



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

**DIPARTIMENTO DI LETTERE E CULTURE
MODERNE**

**DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE LIBRARIE
E DOCUMENTARIE – XXXIV CICLO**

COORDINATORE: PROF. ALBERTO PETRUCCIANI

Reti della memoria.

**Creazione, gestione e conservazione degli archivi
femministi in Italia (1970-2005)**

DOTTORANDA

Rosa De Lorenzo

TUTOR

Antonella Meniconi

CO-TUTOR

Linda Giuva

*Un pomeriggio, ero sola nello studio, mia madre venne a sedersi di fronte a me;
esitò, arrossì: - Ci sono certe cose che bisogna tu sappia, - disse. Arrossii
anch'io: - Le so già, - dissi vivamente. Ella non fu curiosa delle mie fonti; con
nostro comune sollievo, la conversazione si fermò lì.*

Simone De Beauvoir, "Memorie di una ragazza perbene"

Indice

Introduzione	5
<i>Soggetti e soggettività tra storia e memoria</i>	6
<i>Organizzazione della ricerca</i>	23
Premessa. La differenza sessuale	26
Capitolo I. Politica e cultura documentaria nel neofemminismo italiano	45
<i>I.1 Dalle origini alla crisi (1970-1976)</i>	46
<i>I.2 La politica documentaria del femminismo negli anni Settanta</i>	78
<i>I.2.1 Scrittura e movimento</i>	78
<i>I.2.2 I primi Centri di documentazione</i>	98
<i>I.2.3 L'obiezione della donna muta: alcune considerazioni</i>	112
<i>I.3 Crisi e trasformazione (1977-1980)</i>	120
<i>I.4 La politica documentaria del femminismo negli anni Ottanta</i>	154
<i>I.4.1 I Centri si raccontano</i>	183
Capitolo II. Gli archivi femministi: la costruzione della rete documentaria	299
<i>II.1 1980-1986. Fra unione e frammentazione. L'avvio della progettualità documentaria</i>	300
<i>II.2 1986-1989. Accordarsi su un progetto. Nascita e fine del Coordinamento nazionale dei Centri</i>	350
<i>II.3 1990-2005. La Rete Lilith</i>	399
<i>II.4 Dopo Lilith: uno sguardo ai progetti del XXI secolo</i>	455
Capitolo III. Gli archivi femministi: strumenti e tecniche	483
<i>III.1 Performance d'archivio e di archivisti: trattare informazioni per diffondere conoscenza</i>	484
<i>III.2 Archivi o centri di documentazione? Il paradigma informativo femminista</i>	534
<i>III.2.1 Esperienze innovative: il caso dell'Archivio delle donne in Piemonte (ArDP)</i>	592
<i>III.3 Soggetti e soggettività negli archivi delle donne</i>	594
Capitolo IV. Luoghi e voci dal neofemminismo italiano	631
<i>IV.1 Dove sono, quanti sono gli archivi femministi</i>	632
<i>ISTITUTI FEMMINISTI</i>	638

<i>UDI</i>	658
<i>ALTRI ISTITUTI FEMMINILI</i>	660
<i>ISTITUTI DELLA RESISTENZA E ASSOCIATI ALLA RETE INSMLI</i>	661
<i>ISTITUTI LEGATI ALLA STAGIONE MOVIMENTISTA</i>	666
<i>ARCHIVI DI STATO</i>	679
<i>REGIONI</i>	681
<i>ARCHIVI COMUNALI</i>	682
<i>BIBLIOTECHE PUBBLICHE</i>	683
<i>ARCHIVI PRIVATI</i>	685
<i>IV.2 Analisi delle interviste</i>	686
In conclusione e in prospettiva	693
Ringraziamenti	710
Bibliografia ragionata	712
Archivi	744
Interviste	745

Introduzione

«Discendenti dello stesso verbo, «rinvenire» e «inventare» rammentano che per ritrovare qualsiasi cosa bisogna attingere alla memoria, che è una forma di immaginazione».

HELENA JANECZEK
La ragazza con la Leica

Soggetti e soggettività tra storia e memoria

Si dice spesso che l'essere umano non sia altro che un nano sulle spalle di un gigante. In senso molto allargato rispetto al suo significato originario, il detto sta a indicare una continuità e anzi una dipendenza tra i saperi del passato e la possibilità presente di progredire nella conoscenza dei territori umani del pensiero e dell'azione. Questo stato di cose ha, ovviamente, dei risvolti positivi e dei risvolti negativi. I primi consistono, come si è appena scritto, nella necessità di stabilire nessi tra il prima e il dopo, nella misura in cui l'essere umano si pensa inserito in un sistema di rapporti non solo sincronici ma anche diacronici. È ciò che si chiama tradizione. I secondi risiedono, per contro, nel pericolo di restare eccessivamente imbrigliati in una tradizione, precludendo possibilità di innovazione importanti. In questa eterna battaglia fra tradizione e innovazione si colloca il soggetto di questa tesi, dedicata ad archivi e femminismo.

Il binomio non è nuovo. In Europa e oltreoceano l'interesse verso la conservazione della memoria delle donne nasce già alla fine dell'Ottocento, sull'onda delle rivendicazioni femminili che hanno poi caratterizzato il Novecento mondiale, non a caso definito "il secolo delle donne": dal diritto di voto alla parità del salario, dal diritto alla tutela della maternità ai diritti relativi alla sfera sessuale. Nell'arco di quel lungo e complesso secolo le donne hanno sviluppato una profonda conflittualità che, al di là delle specifiche richieste, sottintendeva una basilare rivendicazione di esistenza. La spinta a fondare archivi, intesi come luoghi di conservazione della conoscenza prodotta in questo caso dalle donne, si configurò quasi immediatamente come possibilità di legittimazione e radicamento di quello che sarebbe stato poi definito un "soggetto imprevisto". In tal senso, l'impulso decisivo giunse sicuramente dal movimento suffragista, tra la fine dell'Ottocento e le prime decadi del Novecento. Scrive la celebre storica Joan Scott:

It turns out that dozens of collections, large and small, were begun [...] usually by women active in the suffrage movement or in some other enterprise devoted to improving women's access to education, employment, the professions, public and political life¹.

È su queste premesse ed esigenze che nacquero la Fawcett Library – Biblioteca nazionale delle donne in Gran Bretagna di Londra, oggi nota come Women's Library @ London School of Economics, le cui origini sono rintracciabili già nel 1866; la Bibliothèque Marguerite Durand di Parigi, nata nel 1897, l'*International information centre and archives for the women's movement* di Amsterdam (ex IIAV, oggi noto come *Atria. Institute on gender equality and women's history*) nel 1935. In America, la realtà si fa ancora più complessa e conta su un incremento significativo degli archivi di donne nel corso di tutto Novecento². Ognuno di questi luoghi ha una storia, ma la loro realizzazione è stata sostenuta dalla convinzione comune secondo cui la conquista della propria identità dovesse

¹ Scott J., *Women's Archives and Women's History*, discorso di apertura del "Christine Dunlap Farnham Archives", 10 ott. 1986, p. 2, disponibile al link: <https://www.brown.edu/research/pembroke-center/sites/brown.edu.research.pembroke-center/files/uploads/JWSEexcerpt_06957_0.pdf> (consultato il 03/11/2021).

² Cfr. in particolare gli studi di Eva Moseley, curatrice della Schlesinger Library sulla storia delle donne presso il Radcliffe College in Cambridge, Massachusetts.

necessariamente passare attraverso la riappropriazione della propria storia. Come ha scritto ancora Joan Scott:

Archives provide the stuff of memory, the raw materials out of which collective identity and a place in history are fashioned. And so it is not surprising that archives became the concern of those preoccupied with women's collective identity, a preoccupation that took the form, in the early years of the twentieth century, of a movement for education, employment, and the vote³.

Nel rapporto complesso fra tradizione e innovazione, si potrebbe dire che gli archivi delle donne si pongono nel mezzo. Il loro scopo fu, infatti, quello di creare tradizione, con lo scopo di produrre innovazione. Come emerge chiaramente in particolare dalla storia degli archivi femministi, oggetto specifico di questa ricerca, le donne hanno spesso trovato negli archivi alleati fidati per l'affermazione e la rappresentazione di sé. Il che, sicuramente, è già di per sé una trasformazione rispetto a un passato di silenzi e invisibilità. Il concetto di visibilità avvolge l'intera vicenda archivistica, intesa in primo luogo come questione culturale.

Il simbolismo che, in grado diverso, è stato attribuito agli archivi delle donne, non ha sempre fatto parte del bagaglio di nozioni attraverso cui si definisce un archivio. D'altronde, soprattutto in Italia, il riconoscimento dello status di "archivio" alla documentazione femminile è giunto solo sul finire degli anni Novanta.

Di fatto, la "svolta simbolica" degli archivi può essere definitivamente datata solo alla metà di quel decennio, e precisamente nel 1995, quando Jacques Derrida pubblica l'oramai celebre *Mal d'archivio*. A partire da quel momento, la ricerca archivistica ha lentamente sottoposto a smontaggio molte delle costruzioni intorno al concetto di archivio, il quale è diventato punto d'intersezione o semplicemente ispirazione per lo sviluppo di analisi e riflessioni non più e non necessariamente legate ai territori dell'analisi storica. L'"archivio" è diventato un'idea, direttamente connessa alle costruzioni memoriali e psicologiche di individui e collettività. Nell'evoluzione del concetto, le parole con cui Derrida apre il volume risultano, allora, particolarmente suggestive:

Non cominciamo con l'inizio, nemmeno con l'archivio.

Ma con la parola «archivio» - e grazie all'archivio di una parola così familiare. *Arché*, ricordiamocelo, indica assieme il *cominciamento* e il *comando*. Questo nome coordina apparentemente due principi in uno: il principio secondo la natura o la storia, *là dove* le cose *cominciano* - principio secondo la legge, *là dove* uomini e dèi *comandano*, *là dove* si esercita l'autorità, l'ordine sociale, *in quel luogo* a partire da cui *l'ordine* è dato - principio nomologico⁴.

Derrida collega l'archivio a due elementi: da un lato, l'origine (*cominciamento*), dall'altro, l'ordine (*comando*). Possesso del passato e dunque esistenza, autorità e autorevolezza si mescolano in strutture apparentemente innocue come i depositi d'archivio, rivelando un'incredibile forza simbolica. Memorie, identità e culture continuano in tal modo a rivivere agli occhi di chi li interroga. Ovviamente, parlare di memoria apre una quantità di questioni e problematiche di cui la ricerca

³ Scott J., *Women's Archives and Women's History*, cit.

⁴ Jacques Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema edizioni, 2005 (I vers. fr. 1995), p. 1

umanistica discute da sempre e con le quali anche l'archivistica ha iniziato ben presto a scontrarsi. Tra le domande più importanti c'è stata sicuramente la seguente: quale memoria, di chi e in che modo è rappresentata negli archivi? Problema, questo, che riconduce direttamente al secondo termine del binomio individuato da Derrida. Senza necessariamente perdersi in considerazioni di stampo orwelliano, che sono state affrontate in modo approfondito altrove⁵, è ormai un fatto noto che gli archivi e i documenti non sono rappresentazioni oggettive, neutre e neutrali della realtà e della storia, ma sono il frutto di scelte e di operazioni subordinate a determinate finalità e riflettono sempre la cultura di cui sono espressione. In base a questo, gli archivisti hanno da tempo riconosciuto le molte storture derivate da un'interpretazione storica basata sull'utilizzo di archivi e documenti erroneamente considerati impermeabili, neutri e oggettivi nei confronti delle realtà che documentano. Gli archivi delle donne rimandano a tutto questo e ad altro. Infatti, la volontà femminile di creare ambienti della propria memoria risponde, di fatto, a un'ingiustizia e a una necessità: l'ingiustizia di essere state cancellate dagli archivi e dunque dalla storia; e la necessità di porre rimedio a quell'assenza. Ovviamente, si tratta di due facce della stessa medaglia. Pur avendo sempre vissuto e agito nella storia, le donne erano cadute vittime di un'invisibilità dovuta a una mancata rappresentazione del loro agire. La ricerca ha ormai ampiamente individuato le cause di quella mancanza nella scarsissima se non nulla partecipazione delle donne alla vita pubblica, sintomo di una politica che tendeva a negare visibilità alle donne e a relegarle nel buio degli ambienti privati. Negli anni Settanta del Novecento questo divenne immediatamente evidente, portando con sé enormi ricadute culturali, specifiche e più generali. Le più radicali rivendicazioni di quegli anni, legate alla sessualità, ebbero infatti il merito di identificare precisamente il nodo principale della secolare sottomissione e dunque invisibilità femminile, aprendo la strada a una vera e propria rivoluzione del pensiero. Sebbene il femminismo abbia a lungo rifiutato di essere definito come un movimento culturale, in quegli anni le donne ebbero il merito di attaccare le profondità delle strutture sociali e psicologiche. Al di là delle rivendicazioni più immediatamente spendibili sui territori della società e della politica, quella femminista fu anche immediatamente una politica della rappresentazione, tesa a restituire dignità pubblica a un sesso discriminato e costretto a vivere all'ombra dei bisogni e dei desideri maschili. È in questo contesto che si innescò il risveglio delle italiane sul terreno della rappresentazione di sé, che si collega direttamente a quella che potrebbe definirsi una questione archivistica femminista. Trent'anni fa, la ricerca storica sulle donne, ai suoi esordi, dichiarava che:

In Italia, il movimento delle donne degli ultimi vent'anni e il difficile processo di costruzione della sua memoria storica, hanno contribuito in maniera rilevante a determinare i tratti peculiari di una soggettività

⁵ La riflessione sul tema risale già a Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009 (I ed. fr. 1949); Jacques Le Goff, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V, pp. 38-43 e id., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1988. In campo archivistico cfr. i numerosi scritti di Isabella Zanni Rosiello, Stefano Vitali e Linda Giuva, in particolare eod., *Il potere degli archivi: usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Mondadori, Milano, 2007. Numerosi saggi sul tema provengono anche dalla cultura americana, tra cui, ad es. Helen Willa Samuels, *Who Controls the Past*, in «American Archivist», spring 1986, pp. 109-124.

femminile, che pur non esaurendosi nella biografia collettiva del movimento, trova in esso un punto di riferimento fondamentale⁶.

Questa breve citazione, tratta da un importante convegno organizzato da una neonata Società italiana delle storiche⁷, riferisce quasi di sfuggita un punto che, invece, assume in questa ricerca un ruolo fondamentale. In Italia, a differenza di quanto è accaduto oltreoceano e in Europa, il processo di costruzione della memoria storica delle donne, che passa attraverso la costruzione di complessi archivistici, fu avviato solo in seno al movimento degli anni Settanta.

Più in generale, è noto che, rispetto alle donne, è esistita – in parte oggi stemperata – una difficoltà a pensarsi come soggetti collettivi inseriti all'interno di una linea temporale. È stato notato e da tempo accettato come questo atteggiamento sia dipeso proprio da quella che è stata spesso definita «carsicità» dell'azione più genericamente pubblica delle donne, la cui politica si è manifestata nella storia a “ondate”⁸ distinte e separate. Il concetto intende riferirsi a un modo di agire politico delle donne e contemporaneamente a una sorta di disagio psicologico della memoria, che avrebbe impedito al genere femminile di radicarsi in una tradizione cui attingere in caso di bisogno. Molteplici le cause di questo fenomeno: i piccolissimi spazi di azione lasciati alle donne da società incredibilmente immobiliste, l'introduzione di determinati valori considerati tipicamente femminili, la scarsa educazione delle donne. In questo specifico caso, tuttavia, l'attenzione sarà rivolta in particolare a una ragione, ossia la scarsa attenzione che le donne italiane hanno rivolto alla conservazione della propria memoria storica.

In Italia, nei primi anni del XX secolo, erano state istituite organizzazioni femminili che intendevano appunto dedicarsi alle lotte per la conquista della parità di diritti e dell'uguaglianza con l'uomo, nonché all'educazione mortificata delle donne. In questo contesto nacquero: l'Unione femminile nazionale, nel 1899; il Consiglio nazionale delle donne italiane, nel 1903, come sezione locale dell'International Council of Women nato a Washington nel 1888; la Pro cultura femminile, nel 1911. Per non parlare, ovviamente, dell'Udi, la cui nascita risale al 1944, legata a un contesto storico ben preciso.

Tutte queste associazioni, agendo come gruppi di pressione politica, ognuna a proprio modo e nel proprio tempo, hanno contribuito alle lotte delle donne italiane per la conquista di determinati diritti oltre che al miglioramento delle loro condizioni di vita. Prima della rivoluzione neofemminista, però, nessuna di queste inserì tra le sue preoccupazioni quella di salvaguardare le proprie fonti. Alcune, essendo associazioni nate su finalità di tipo educativo, avevano realizzato anche delle biblioteche (quella dell'Unione era prevista all'interno dello Statuto) e tuttavia l'identità e lo scopo di questi

⁶ Palazzi Maura e Scattigno Anna, *Introduzione*, in Società italiana delle storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 9.

⁷ La SIS, ancora attiva, si costituisce nel 1989. Qui il suo sito web: <http://www.societadellestoriche.it/index.php?option=com_content&view=featured&Itemid=174> (consultato il 03/11/2021).

⁸ In questo caso, la ricerca angloamericana riesce a comunicare questo concetto con l'immagine immediatamente evocativa appunto delle onde. Per indicare le diverse fasi delle rivendicazioni si parla infatti di *first wave* (suffragismo); *second wave* (anni Settanta); *third wave* (anni Novanta) e, ultimamente, anche di *fourth wave feminism*.

progetti non può essere perfettamente allineata con quella delle strutture che nello stesso periodo stavano nascendo in Europa e in America. Se da un lato il settore documentario non era un'attività prioritaria, le biblioteche di queste associazioni – e penso in particolar modo alla Pro cultura femminile e all'Unione donne in Italia – non avevano specificamente a che fare con le donne. Il loro scopo non era cioè quello di documentare i «percorsi dell'identità femminile»⁹, come invece le femministe si proposero negli anni Ottanta, bensì quello di servire all'educazione generale delle donne. Ovviamente ognuna di queste associazioni possedeva una vita amministrativa e, dunque, produceva la documentazione tipica di un'organizzazione legalmente istituita e gerarchicamente strutturata (l'atto costitutivo, documentazione amministrativa e contabile ecc.). Nessuna di esse però dedicò specificamente del tempo alla cura del proprio archivio, né tanto meno gli fu attribuito il forte significato simbolico che, negli stessi anni, connotò immediatamente gli archivi europei e americani. Queste differenze furono probabilmente dovute a due fattori: uno politico, l'altro culturale. Il primo riguarda la carica meno esplosiva del movimento suffragista italiano rispetto agli omologhi europeo e americano¹⁰. Il secondo riguarda sicuramente il forte ritardo italiano nello sviluppo della storia delle donne, elemento che può essere considerato, di fatto, una conseguenza dell'assenza di archivi e biblioteche.

Ancora nel 1991, quando, come si vedrà, il movimento femminista aveva già istituito archivi delle donne e proprio nel momento in cui quell'attività stava per compiere un salto di qualità rilevante, dalle pagine di «Memoria»¹¹ Annarita Buttafuoco denunciava proprio i *Vuoti di memoria*¹² della storiografia italiana sulle donne rispetto a paesi come Francia e Germania. Questa situazione, secondo la studiosa, era appunto il frutto della scarsa importanza attribuita dalle donne all'esigenza di documentare la propria stessa storia, a prescindere dalle sue diverse ondate. Solo un anno prima, nell'ambito di un interessante convegno amalfitano dedicato a *Donne, memoria e libertà*, parlando del movimento cosiddetto emancipazionista, la stessa Buttafuoco scriveva che:

[...] per le emancipazioniste valse il diritto all'oblio per potersi dare ciò che più di tutto desideravano, vale a dire un'identità di donne nuove portatrici di nuovi valori, per essere madri della nuova società e non figlie della vecchia¹³.

Buttafuoco identificava dunque una tendenza comune a tutto il movimento femminile italiano, che era stato teso a disperdere quanto fatto per proporsi continuamente come “nuovo” rispetto a ciò che era preceduto. La motivazione era trovata sul terreno psicologico e derivava, secondo la studiosa, soprattutto da un atteggiamento femminile rivolto a una continua proiezione verso il futuro, che aveva

⁹ Secondo il titolo del primo progetto-programma dell'Associazione Orlando, *Percorsi dell'identità femminile*, Bologna, 1983-1986, disponibile al link: <<https://orlando.women.it/wp-content/uploads/sites/2/2019/06/percorsi.pdf>> (consultato il 03/11/2021).

¹⁰ Cfr. ad esempio Daniela Rossini, *Il Consiglio nazionale delle donne italiane: affinità e contrasti internazionali*, in Stefania Bartoloni (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016.

¹¹ La rivista avrebbe peraltro cessato le pubblicazioni proprio nel 1991.

¹² *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, in «Memoria», n. 31, 1991, pp. 61-72

¹³ Annarita Buttafuoco, *La politicità della storia delle donne*, in Capobianco Laura (a cura di), *Donne tra memoria e storia*, Napoli, Liguori, 1993, p. 27; cfr. anche Ead., *Vuoti di memoria*, cit.

attribuito importanza all'azione immediata e sottovalutato l'impatto del precedente storico. Lo stesso atteggiamento era stato ripreso anche dalle donne dell'Udi, nonostante o forse proprio a causa del forte legame dell'Unione con la cultura socialista storicista, rispetto alla quale aveva voluto dimostrare di possedere una sua autonomia. Paradossalmente, questa autonomia non era stata ricercata nelle lotte perpetuate dalle donne nel periodo prefascista, bensì attraverso la creazione di una storia e di una tradizione nuove, di cui l'8 marzo costituisce il prodotto più immediatamente visibile. Il neofemminismo nasceva su un vuoto "parziale", che fu volontariamente allargato. Le donne degli anni Settanta, infatti, non nascevano senza riferimenti, com'era avvenuto trent'anni prima, ma decisero deliberatamente di rifiutarli. Nel clima comune delle contestazioni sessantottine, anche il movimento femminista scelse di essere orfano. Pertanto, si è detto spesso che il movimento femminista nacque "antistorico". Su questo terreno si apre, in realtà, una grossa contraddizione, legata, come si vedrà, a quella complessa operazione definita trasmissione di un'eredità. Questo ha portato le storiche degli anni Novanta a parlare di una:

«amnesia originaria» che [...] è costitutiva del movimento delle donne. Questo sembra costantemente aver bisogno di azzerare le esperienze precedenti, per ragioni diverse: nei confronti degli altri movimenti, per un'esigenza di fondazione totalmente innovativa; verso i movimenti delle donne, per il prevalere di un mito di origine che non vuole affrontare fino in fondo il duplice aspetto di essere madri e figlie¹⁴.

Ancora Passerini, continuava sottolineando la scarsità, nei primi anni Novanta, della ricerca storica non solo sulle donne, ma in particolare relativa al movimento femminista più recente. Osservava infatti che:

I titoli si contano sulle dita di una mano. Ma non si tratta solo di questo. Ci sono altri due aspetti da prendere in considerazione: uno è la predilezione del movimento, e delle aree culturali intorno ad esso, per discipline diverse dalla storia, come la filosofia e la linguistica, mentre per altri paesi il rapporto è esattamente rovesciato¹⁵.

Comunque, anche su questo piano è necessario ridimensionare un po' alcuni miti. Come dimostra, ad esempio, lo stesso rapporto del movimento femminista con la tradizione inventata dell'8 marzo¹⁶, gli intrecci tra presente e passato nel movimento degli anni Settanta sono certamente esistiti, pur essendo stati piuttosto complessi. Negli anni Quaranta un'associazione come l'Udi avrebbe avuto sicuramente molta più difficoltà a rapportarsi con un passato femminile non solo molto distante nel tempo, ma che in parte era stata peraltro distrutto dalla furia fascista. Basti pensare alla storia dell'Unione femminile nazionale, sciolta nel 1938 a causa della presenza, tra le socie, di alcune donne di fede ebraica¹⁷.

¹⁴ Luisa Passerini, *Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?*, in Società italiana delle storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 46

¹⁵ *Ivi*, p. 47

¹⁶ Cfr. Capomazza Tilde e Ombra Marisa, *8 marzo. Una storia lunga un secolo*, Guidonia, Iacobelli, 2020 e in particolare l'ultimo capitolo.

¹⁷ Vedi la storia dell'Unione esposta sul proprio sito web, all'indirizzo: <<https://unioneffemminile.it/la-nostra-storia/>> (consultato il 03/11/2021).

Quindi, se per l'Udi era stato complesso trovare termini di confronto, le femministe degli anni Settanta ebbero invece la possibilità di conoscere e analizzare il proprio precedente, sebbene in chiave critica. Come si vedrà affrontando alcuni nodi della politica femminista, il rifiuto neofemminista si sviluppò su un terreno eminentemente politico. Il neofemminismo non avrebbe potuto trovare un riferimento nelle passate politiche delle donne, in quanto la sua politica non era tanto rivolta alla rivendicazione di diritti sociali o politici che fossero, quanto invece all'affermazione di un soggetto femminile. L'unico diritto rivendicato dal neofemminismo fu quello profondo e imprescindibile di esistenza delle donne, che l'asimmetria fra l'essere umano e la sua eredità culturale aveva mancato¹⁸. Solo nel momento in cui le donne riuscirono a pensare sé stesse come un soggetto storico si poté agire sul piano della costruzione di tradizione e della trasmissione di memoria.

A partire dagli anni Settanta, una nuova presa di coscienza delle donne occidentali, dovuta anche all'incredibile accelerazione democratica del dopoguerra, portò a riconoscere l'esistenza di alcune storture esistenti nel rapporto fra donne e cultura. In altri termini, le donne giunsero alla conclusione di essere state escluse da un intero processo di immaginazione e comunicazione di sé, a causa dell'affermazione di una cultura per secoli declinata essenzialmente al maschile. Nell'ambito di questa nuova consapevolezza, il movimento si mobilitò non solo per andare alla ricerca di riferimenti simbolici puramente femminili, ma anche e soprattutto per svelare la parzialità escludente di quelli esistenti. La ricerca, lo studio e la cura della documentazione, ossia di riferimenti concreti dell'esistenza e del valore storico-culturale delle donne, divenne ben presto un momento fondamentale e fondante di questo lungo e complesso processo.

La presenza, per quanto ingombrante, di un passato di lotte femminili, giocò probabilmente un ruolo nella nascita di una consapevolezza di sé e del proprio sesso molto più forte di quanto potesse essere accaduto in passato. A rafforzare questo senso di sé contribuì la stessa pratica politica messa in atto dai gruppi neofemministi, ossia quella dell'autocoscienza. Intesa come forma di narrazione¹⁹, l'autocoscienza attivò una serie di processi psicologici ed emotivi che hanno molto a che fare con l'idea dell'archivio come luogo di elaborazione di sé. E forse non è un caso che se fino agli anni Settanta gli unici lavori disponibili sulla storia delle donne erano stati quelli di Franca Pieroni Bortolotti e di Paola Gaiotti De Biase, già alla metà degli anni Settanta le donne iniziano a confrontarsi con esperienze di studio importanti, iniziando a riempire quei vuoti. La prima esperienza di ricerca storico-culturale delle donne si sviluppò all'interno del movimento femminista, con la nascita della rivista «DWF», pubblicata per la prima volta nel 1975 e ancora in attività. Ma è solo con gli anni Ottanta che questa tendenza divenne, di fatto, estremamente diffusa. A partire da «DWF», e continuando con la creazione della rivista «Memoria» (1981-1991) e, infine, di una Società italiana delle storiche (n. 1989) si legge un percorso che disegna, come scrisse anni dopo Emma Baeri, le tappe di un climax ascendente:

¹⁸ Cfr. la convenzione di Faro, 2005, <https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1492082511615_Convenzione_di_Faro.pdf> (consultato il 03/11/2021).

¹⁹ Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, 2008.

di quella “storiofilia” serpeggiante nel movimento femminista sin dalle sue origini, che si era espressa in una istintiva, forse generica ma insistente, domanda di memoria (“le streghe son tornate!”). Una domanda che intorno alla metà degli anni Settanta era maturata velocemente nella coscienza delle storiche femministe come necessità di una storia nuova, che mettesse in discussione, per più di una ragione, l’eredità storiografica e i suoi statuti disciplinari²⁰.

Il titolo dell’intervento da cui questa citazione è stata tratta richiama, non a caso, un termine mutuato dall’archivistica. Baeri, nel ripercorrere le tappe del “risveglio storiografico” delle donne italiane, utilizza appunto l’espressione di «*sedimentazioni di memoria*», dando immediatamente l’idea della concreta stratificazione documentaria attraverso cui si formano gli archivi.

Posto che non possa darsi alcuna storia senza documentazione che l’accerti né alcuna memoria senza soggetti che ricordino, quando, chi e in che modo si è fatto sì che le donne avessero garantiti luoghi deputati alla conservazione della loro memoria storica? Cosa ha significato questo in termini di ricerca dei soggetti nonché di scavo e attuazione delle soggettività? Quali ricadute politiche e professionali si sono avute? Queste le domande da cui questa ricerca prende le mosse, a partire da un punto di vista sicuramente privilegiato, ossia quello “interno” degli archivi e quindi delle “officine” in cui questa partita è stata giocata.

L’esplosione dell’interesse storiografico andò, ovviamente, di pari passo con l’emergere dell’interesse archivistico, che fu coltivato all’interno di quelli che sono stati finora definiti in modo piuttosto vago “archivi”. In realtà, il processo che portò alla nascita di questi specifici oggetti, passa attraverso una serie di tappe storiche che interessano, di fatto, un ventennio, quello compreso fra gli anni Settanta e gli anni Novanta. In questo lasso di tempo, il femminismo diede vita a una vera e propria politica della documentazione che intese porre rimedio proprio alle tante contraddizioni esistenti sul terreno della memoria storica femminile. Per chiudere il cerchio, mi sembra significativo riportare le parole di Giovanna Olivieri (Archivia, Roma):

Penso che questo luogo è stato creato per far sì che la generazione successiva delle donne non si sentisse orfana di quella precedente. E per lasciare un luogo dove volendo possono ripescare la loro storia, che senza memoria e senza storia futuro proprio non c’è. Non sai dove andare, rifai sempre le stesse banalità perché non sai che è già stato fatto e quindi devi fare qualcos’altro. Però diciamo non mi sembra una scommessa vinta. Anche perché per passare il testimone, come si dice, alle nuove generazioni devi avere molto chiaro che non puoi passare il tuo di testimone, devi lasciarle libere di costruirselo quello che vogliono ereditare. Come abbiamo fatto noi del resto. La nostra generazione prendeva proprio a calci quella della Resistenza ad esempio. Quelli che dicevano: “Tu non sai, il Partito... Noi abbiamo fatto la Resistenza!”. Che m’importa della tua Resistenza. Tu pensi che m’hai dato da mangiare e un tetto sulla testa e io sono felice? No! Io voglio altro!”. Che poi dopo negli anni abbiamo anche in parte recuperato²¹.

Si intende in primo luogo fare un chiarimento terminologico. Nel corso di tutta la trattazione sarà usata l’espressione di “archivi femministi” piuttosto che di “archivi del femminismo”, come più in

²⁰ Emma Baeri, *Femminismo, Società Italiana delle Storiche, storia: sedimentazioni di memoria e note in margine*, in Rossi-Doria A. (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, p. 169.

²¹ Intervista a Giovanna Olivieri, 15 maggio 2019.

voga. Sembra infatti che l'utilizzo dell'aggettivo riesca a risaltare maggiormente l'istanza politica sottesa a queste esperienze, sottolineando anche la relazione di maternità esistente fra il movimento degli anni Settanta e la spinta archivistica delle donne, che ha successivamente stimolato una più generale istanza di «costruzione di memoria storica» a più livelli. È vero che l'aggettivo di specificazione risulta più puntuale, nella misura in cui tende a circoscrivere l'iniziativa a una data politica, a un dato periodo storico e a un dato soggetto. Non tutti gli archivi delle donne, infatti, sono archivi femministi. Questi ultimi possono essere identificati più precisamente come i depositi relativi a un determinato gruppo politico o a singole militanti. Tuttavia, per altri versi, l'aggettivo afferma anche un'idea che, tra continuità e rotture, rimanda a precise esigenze e necessità: quelle di affermazione, legittimazione e visibilità del sesso femminile, stimolati in prima istanza dal movimento neofemminista. Potremmo quindi latamente definire tutti gli archivi delle donne «femministi»? La risposta è sicuramente affermativa, nella misura in cui, attraverso il reperimento, la gestione e la conservazione della memoria delle donne, contribuiscono alla costruzione e alla determinazione di una soggettività femminile e, soprattutto, al suo radicamento storico. Infatti, attraverso di essi si concretizza quella che è stata l'istanza più profonda e duratura della politica femminista, ossia le necessità per le donne di essere rappresentate e di rappresentarsi. Inoltre, l'espressione intende sottolineare la pluralità dell'azione femminile, oltre che lo stretto legame esistente tra il luogo, le carte e le attrici. Inoltre, l'espressione rende maggiormente evidente l'origine e dunque il significato della progettualità cresciuta intorno alle fonti *del* movimento, all'interno di spazi politici che furono il frutto di nuove riflessioni sull'azione femminile.

Gli archivi femministi, inoltre, portano con sé una varietà di questioni complesse che la ricerca tenterà di mettere in luce e analizzare particolarmente rispetto a due contesti di riferimento: il movimento femminista e la disciplina archivistica, fortemente interconnesse come per altro si è finora dimostrato. Infatti, bisogna specificare che parlare di archivi, oggi, non significa necessariamente o non solo parlare di metodo e di tecnica, ma è un discorso che investe questioni teoriche più profonde, legate a ciò che gli archivi significano appunto in quanto tecnologie della memoria.

Rispetto al primo punto, si vedrà come l'istituzione di archivi coincise con il periodo definito di "crisi" o "fine" del femminismo, alla fine degli anni Settanta. La loro istituzione si inserì in un determinato percorso politico, di cui le fonti costituirono, all'inizio, solo una delle possibili applicazioni. Nel passaggio al nuovo decennio, modificazioni della strategia separatista si sommarono a un'ansia di perdita generata dalla repressione politica generale. In quel contesto, l'attenzione delle donne si concentrò su quella che fu definita l'intellettualità femminile, con l'istituzione di luoghi deputati alla definizione e all'affermazione di una cultura delle donne. In questo contesto, la raccolta e la salvaguardia della documentazione prodotta nel corso degli anni Settanta si presentò come una necessità impellente, legata alla paura di perdere un vero e proprio patrimonio di vita, più che di conoscenze. Parallelamente, quell'attività iniziò a stimolare riflessioni e analisi più approfondite su quella che iniziò a essere identificata come "cultura delle donne". Non a caso, un celebre progetto di quegli anni faceva riferimento ai due aspetti del processo, teso a *generare e*

*trasmettere cultura delle donne*²², con riferimento ai due concetti chiave che ruotano attorno alla costruzione degli archivi da parte delle donne. Il primo fa riferimento all'atto della creazione, questione per altro problematica rispetto a una valutazione di tipo archivistico. Definibili, con le dovute attenzioni, come «archivi inventati»,²³ questi “luoghi” sono stati il frutto di una decisione volontaria e consapevole. In un certo senso, sono oggetti artificiali, non direttamente e non completamente aderenti alla realtà storica di cui dovrebbero essere espressione. Difatti, si è spesso ripetuto, anche dall'interno del movimento, che l'intenzione che ne sorresse la realizzazione è stata monumentale e quasi celebrativa del femminismo e, per certi versi, della femminilità. Tuttavia, i significati che hanno assunto e il ruolo ad essi attribuito sono stati molto più complessi e hanno lambito contemporaneamente diversi territori, pendendo da un lato o dall'altro a seconda dei casi e del tempo storico. *Essi sono stati allo stesso tempo frutto di istanze psicologiche, politiche e culturali emerse nel movimento*. Quest'ultimo, come ha ricordato Emma Baeri, protagonista del movimento e storica, «aveva innescato un cortocircuito tra politica, memoria e storia»²⁴. Questo atteggiamento “presentista” si era legato ad alcune particolari forme di comunicazione non verbali e dunque volatili:

Il Movimento femminista, in particolare, affidò soprattutto al gesto e alla parola il proprio senso e non si pose il problema della trasmissione né politica né storica del suo patrimonio, nella sua baldanzosa certezza di *essere* la politica, di *essere* la storia²⁵.

L'erompere delle donne nella società in quel modo così particolare, e le stesse manifestazioni che avevano improvvisamente fornito visibilità a un soggetto femminile rimasto fino a quel momento in ombra, avevano portato «a coincidenza il fare politica col fare storia»²⁶. Conferme di questa tendenza vengono dalle stesse elaborazioni dei primi gruppi femministi. Penso a *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi, nel quale la celebre fondatrice di Rivolta femminile scriveva:

Noi viviamo questo momento e questo momento è eccezionale. Il futuro ci importa che sia impreveduto piuttosto che eccezionale²⁷.

Invece, in uno scritto di uno dei primi gruppi femministi italiani, Anabasi, una militante di nome Serena, scriveva:

È entusiasmante poter rifare la storia. Prima pesava su di me come l'inevitabile già accaduto, noiosa, morta, ferma, assurda e inservibile. Adesso mi sembra la storia nostra, non mi sembra neanche passato, mi sembra tutto futuro²⁸.

²² Associazione Orlando, *Generare, trasmettere cultura delle donne*, Bologna, 1986-1989, disponibile al link: <<https://orlando.women.it/wp-content/uploads/sites/2/2019/06/generare.pdf>> (consultato il 03/11/2021).

²³ Vitali Stefano, *Passato digitale: le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Mondadori, 2004.

²⁴ Ribero Aida, *Una questione di libertà. Il femminismo degli anni Settanta*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1999.

²⁵ *Riguardarsi: manifesti del Movimento politico delle donne in Italia anni '70-'90*, Siena, Protagon, 1997, p. 9.

²⁶ Tutte le citazioni sono tratte dall'*Introduzione* di Ribero Aida, *Una questione di libertà: il femminismo degli anni Settanta*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999. p. 14

²⁷ Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel* (1970) in Lonzi Carla, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta femminile 1 2 3, Milano, 1974.

²⁸ Anabasi, *Al femminile*, 1972

Da un punto di vista delle fonti, un simile atteggiamento non si conveniva a una preoccupazione di tipo “documentario”. Come osserva Maria Stella Rotiroti, attuale presidente della Biblioteca delle donne di Soverato (Cs):

Allora, sai, non si pensava tanto a documentare e a conservare, si lottava con passione²⁹.

In realtà, come emerge dagli studi dedicati in particolar modo alla scrittura delle donne e, si spera, dagli apporti di questa ricerca, il problema fu ben presto sentito in seno al movimento. Esso emerse sin dall’inizio degli anni Settanta come forma di attenzione verso la comunicazione dei contenuti del femminismo, come si evince soprattutto dagli studi che si sono concentrati sulle riviste di movimento degli anni Settanta («Sottosopra», «Effe», «Differenze»), che hanno sottolineato l’importanza che la scrittura ha assunto nel movimento. Questa, intesa come forma e strumento di una comunicazione autonoma e diffusa, fu ampiamente utilizzata dal movimento, che rintracciò nella gestione dell’informazione un momento nodale della propria sopravvivenza. Il movimento, in quanto forma politica non organizzata e non strutturata, tentò immediatamente di organizzare una rete nazionale di scambio della propria produzione scritta, che diede vita anche alle prime strutture archivistiche femministe, chiamate “centri di documentazione”. La loro finalità era quella di gestire l’informazione prodotta e circolante nel movimento, ma alla base vi era anche già una più nascosta esigenza di conservazione. Tuttavia, fu solo negli anni Ottanta che l’attenzione verso la documentazione trovò definitivamente larga espressione, aprendo la strada allo sviluppo di una puntuale ricerca storico-documentaria femminista. In quel decennio si diffuse fra le donne una vera e propria ansia di salvataggio di quanto fatto fino a quel momento, suscitata dal clima politico generale, che aveva portato all’estinzione di altre esperienze politiche. In quel frangente, la strategia delle donne subì profondi cambiamenti, che accolsero nell’agenda politica femminista questioni più profonde legate alla legittimazione e rappresentazione del sesso femminile.

Nel passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta si nota quindi una graduale modificazione delle questioni informativo-documentarie, che si rispecchia nel cambiamento semantico e funzionale proprio dei Centri di documentazione. Nati negli anni Settanta come spazi militanti di controinformazione, divennero successivamente spazi di produzione culturale fino a venire percepiti propriamente e collettivamente come depositi ufficiali della memoria femminista. Qui, infatti, la questione documentaria, intesa come recupero e valorizzazione di quel patrimonio, assunse ben presto i caratteri di una politica della memoria femminile, necessaria alla creazione e alla trasmissione di una cultura delle donne che, come ebbe a dire Raffaella Lamberti nel 1985, innalzasse la «differenza

²⁹ E-mail di Maria Stella Rotiroti a chi scrive del 6 febbraio 2019

sessuale a categoria ermeneutica»³⁰. In questo percorso, che la tesi propone e analizza, «militanza, identità politica e professionalità»³¹ si intrecciano in modi nuovi e complessi.

In primo luogo, lungo la strada degli archivi le contraddizioni fra passato, presente e futuro iniziarono a trovare una loro ricomposizione. A partire dagli anni Ottanta, le donne tesero non più a smontare, bensì a costruire una tradizione, di cui gli archivi divennero un momento importante dal valore fortemente simbolico. Intesi come progetto di trasmissione su larga scala, gli archivi possono essere considerati il momento in cui le figure della madre e della figlia, su citate da Passerini, tentarono e riuscirono parzialmente l'incontro. Ancora negli anni Novanta, Passerini parlava di «silenzio»³², oltre che di vuoto, identificando proprio nella trasmissione la seconda grande questione relativa alla memoria del movimento e più in generale delle donne. È interessante il modo in cui Passerini connetta quel problema a quello delle fonti, pur non approfondendolo e rimandando questo passo a un momento successivo. Scriveva dunque:

Venendo più specificatamente ai problemi storiografici, vorrei accennare in primo luogo alle fonti. Tra quelle coeve, esistono certo molte fonti scritte, pochissimi orali (registrazioni di riunioni e dibattiti), parecchie interessanti fonti iconografiche. Quasi tutte sono sparse e non datate. Prevalgono gli archivi privati, se si eccettuano il Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, il Centro delle donne di Bologna, e le librerie come la Libreria delle donne di Firenze³³.

Passerini ritornò successivamente sul problema della trasmissione, facendone l'elemento introduttivo di un libro chiave tanto per la storia quanto per la storiografia femministe. Ci si riferisce in particolare a *Storie di donne e femministe*, la cui introduzione sembra quasi di poter trascrivere a piè pari. E ovviamente, a distanza di trent'anni, non è un bene. Il titolo era dedicato a un binomio tanto eloquente quanto filosoficamente complesso: «trasmissione e libertà», tema peraltro centrale nelle riflessioni di una grande pensatrice che è stata continuamente oggetto di confronto o semplicemente fonte di ispirazione per gli studi femministi degli anni Ottanta, Hannah Arendt. Come ebbe a dire Adriana Perrotta Rabissi, che fu tra le protagoniste della costruzione di uno dei primi archivi del femminismo italiani:

Ma dare vita ad un archivio è un atto di comunicazione e trasmissione di conoscenze, valori, visioni del mondo; in quanto tale necessita chiarezza non solo rispetto al «che cosa» trasmettere – che è l'interrogativo di fondo e ricorrente – ma anche rispetto al «chi» e al «come»³⁴.

³⁰ Lamberti Raffaella, *Sui Centri delle donne*, intervento al seminario della Fondazione Basso su “Dieci anni di politiche culturali locali”, Siena 1985, datt. in Centro delle donne di Bologna, Archivio di storia delle donne, serie “Convegni, seminari e workshop”, b. 95

³¹ Linda Giuva, *Le donne e gli archivi. Una questione di genere*, in Roberto Guarasci – Erika Pasceri (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio-Dosio*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, p. 182.

³² Luisa Passerini, *Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?*, cit., p. 47

³³ *Ibidem*.

³⁴ Perrotta Rabissi Adriana, *Dalle parole delle donne a «Linguaggio Donna»*, in Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, *Perleparole. Le iniziative a favore dell'informazione e della documentazione delle donne europee*, a cura di Adriana Perrotta Rabissi e Beatrice Perucci, Roma, Utopia, 1989, p. 71

Nel caso degli archivi femministi stabilire le tre “c” non era compito immediatamente intuibile. Alla fine degli anni Novanta, alcune delle protagoniste dell’avventura archivistica delle donne, scrissero che la costruzione di una tradizione è «un processo concreto, lungo il quale troviamo luoghi, scritti, oggetti che le donne hanno creato»³⁵. La lista degli “oggetti” che è possibile trovare nel processo di costruzione è, in realtà, infinitamente lunga e gli scritti del femminismo hanno costituito solo una minima parte di ciò che le donne intesero comunicare attraverso i loro archivi. Non a caso i Centri di documentazione furono immediatamente attivi, sin dai primissimi anni Ottanta, nella ricerca delle cosiddette fonti orali, impegnandosi in una campagna di interviste alle protagoniste larga e impegnativa. In questo percorso, si intuisce che il nodo fondamentale è sì quello di un’esperienza, in particolare di quella femminista, ma che la partita si gioca in particolare intorno a quell’invisibilità, all’archè come origine e come potere. Con queste parole nel 1993 si inaugurava la collana “Ghenos” della casa editrice CLUEB, dedicata a scritti di cultura delle donne:

Il nome greco *Ghenos* [...] vuole ricordare la nascita, e non solo quella fisica, ma la nascita come fatto sociale: l’atto classificatorio linguistico con il quale si è affrontata la diversità, istituendo un modo binario, oppositivo di pensare.

L’uomo si è appropriato della nascita dando al “genere” l’attributo di umano, perciò la donna partoriva e l’uomo generava pensiero e rappresentazioni, nominando le cose e attribuendo loro dei significati. [...] Questa parola dunque è una rimembranza delle nostre origini e insieme un segno di come la diversità dei sessi si è trasformata in dominio.

Genere e generazioni si propongono come luoghi dove cresce il potere che a sua volta condiziona i contenuti culturali; anche oggi assumere con forza il proprio genere vuol dire acquisire autorità, sapere e tramandarli.

Quando le donne criticano l’unicità del sapere neutrale, e chiedono di essere soggetti che producono e scambiano cultura devono però tollerare la vertigine delle «molte differenze» che esse stesse instaurano, e quindi devono avere la forza di lasciarle emergere, e di contenerle. Dunque la ricchezza delle esperienze contro la sicurezza di una teoria.

Lo scopo della Collana sta nella verifica dell’ipotesi che, cambiando il genere di chi fa ricerca, possa mutare anche il metodo, la trasmissione, oltre che naturalmente l’oggetto, della conoscenza.

In particolare, l’Università, deputata alla ricerca e alla produzione di nuove forme di cultura, non può che essere investita da questa trasformazione della soggettività³⁶.

In queste parole si celava la riflessione profonda, lunga e molto sofferta intorno alla possibilità di pensare il mondo a partire dal concetto di differenza sessuale. In tal senso, lo sviluppo di una cultura archivistica fu contemporaneamente una scommessa e un investimento. Si azzardò una lettura del mondo “duale” e si sperò che quello si plasmasse attraverso la dualità. Ciò che gli archivi delle donne intesero trasmettere fu una cultura delle donne, che si giocò sul piano della concretezza di quella presenza e contemporaneamente sulla ricerca propriamente documentaria, condotta su standard professionali altissimi. Il terreno di azione privilegiato di questa ricerca fu pionieristicamente rintracciato sul terreno di quelle che oggi definiremmo le metodologie della descrizione documentaria. Com’è noto, oggi i professionisti della descrizione non trovano differenze tra i concetti

³⁵ Rete informativa di genere femminile Lilith, *Reti della memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, Genova, Coordinamento donne lavoro cultura, 1996, p. 10.

³⁶ Introduzione alla collana di Francesca Molino.

di descrizione e di rappresentazione, in quanto descrivere un oggetto presuppone sempre un momento di lettura e di restituzione che si modifica inevitabilmente insieme al lettore. Affrontate all'inizio con inesperienza, tra il 1980 e il 1985 questi temi costituirono l'oggetto di una ricerca curata più che altro singolarmente all'interno dei Centri e successivamente proposta collettivamente all'interno di un Coordinamento nazionale dei Centri nato negli stessi anni. La riflessione aveva interessato in particolare i linguaggi documentari e gli strumenti di classificazione, individuati immediatamente come strumenti privilegiati di comunicazione di culture, di pensieri e di punti di vista. In quegli anni, infatti, i Centri avevano iniziato ad affrontare il problema dei modi di organizzazione di patrimoni documentari che diventavano sempre più ingenti. Nel ricercare i sistemi di ordinamento più adatti, si erano ben presto resi conto che quelli esistenti non avevano recepito al loro interno le novità portate dal femminismo nel quadro dei saperi disciplinari. Il prodotto più noto di tutta quella ricerca fu sicuramente il thesaurus di genere *Linguaggio Donna*, frutto di uno studio di più alto livello, che inglobò le riflessioni sul sapere femminista con quelle derivanti dai più recenti studi di linguistica. Ancora oggi considerato, tra quanti ne sono a conoscenza, fiore all'occhiello della ricerca documentaria femminista, si presenta come una raffinata sintesi tra una ricerca storico-linguistica sul femminismo e una possibile applicazione del pensiero della differenza sessuale.

Con il tempo, la ricerca documentaria dei Centri si fece sempre più raffinata, in parte allontanandosi dalle suggestioni politiche più radicali, ancora presenti negli anni Ottanta. Negli anni Novanta, l'interesse documentario andò sempre più specializzandosi, come risulta dalla creazione e dall'attività della prima rete informativo-documentaria di genere femminile, la Rete Lilith, a cui è dedicato il secondo capitolo. L'attività della Rete Lilith si inserisce, quindi, in un percorso di sempre maggiore professionalizzazione di molti ambiti di azione che erano stati connotati in passato da un significato quasi esclusivamente politico. In questi anni prese il sopravvento una visione strettamente archivistica, che si tentò di "femminilizzare" con risultati tuttavia parziali. È in questo periodo che il materiale raccolto dai Centri di documentazione iniziò a essere percepito propriamente come "archivio". Infatti, per il femminismo si trattò di avere a che fare con fonti, archivi, soggetti produttori e soggetti conservatori sostanzialmente inediti alla disciplina ufficiale. Pertanto, l'esperienza documentaria femminista si pone come *case study* particolarmente ricco di stimoli e suggestioni nel campo poco esplorato del metodo di comunicazione delle fonti archivistiche contemporanee e, tra queste, in particolare quelle relative ai soggetti politici non strutturati.

In tal senso, lo sforzo maggiore consistette nel tentativo di introdurre nell'archivistica il concetto di soggettività, inteso come applicazione di un metodo di ricerca che trova nel movimento femminista la sua prima e propria origine³⁷. Concetto divisivo, ha faticato a imporsi in generale nel campo degli studi accademici e scientifici a causa della sua politicità e relatività. Agli esordi della riflessione intorno a questo concetto, Paola Di Cori, importante e stimata storica scriveva infatti che "soggettività":

³⁷ Sul tema cfr. Di Cori Paola, *Soggettività e storia delle donne*, in *Discutendo di storia*, cit., 1990; ead. *Non solo polvere. Soggettività e archivi*, in Paola Novaria e Caterina Ronco, *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Regione Piemonte, Centro studi piemontesi, Torino, 2014, pp. 55-78.

è ancora parola grondante di intenzionalità politica, di risonanze ideologiche, profuma di collettivo d'autocoscienza degli anni Settanta; certamente non sembra offrire garanzie né di scientificità e tantomeno di legittimazione accademica³⁸.

In tempi molto più recenti, la questione è giunta anche alle porte della ricerca archivistica. Tuttavia, sul nesso tra soggettività e archivi pochi hanno riflettuto, soprattutto in Italia. Sul tema, anni dopo, è tornata non a caso a riflettere Di Cori, la quale ha sostenuto che:

Diversamente da altri cambiamenti di punti di vista e/o mode che negli scorsi decenni hanno animato svariati dibattiti accademici, non solo di carattere storiografico [...] quella riguardante l'archivio ha attirato un'attenzione assai minore. Ancora poco noti sono alcuni interessanti sviluppi che stanno orientando in maniere impensate la riflessione intorno all'argomento, ben lontani dalle più tradizionali analisi riguardanti quantità e tipologia dei fondi, loro provenienza, stato di conservazione, luoghi e depositi. È forse arrivato il momento di riparare alla scarsa attenzione ricevuta finora da questo mutamento di direzione; o per meglio dire, vale la pena di cominciare a considerare uno dei principali suggerimenti provenienti dal cosiddetto 'archival turn': che quando si parla di archivi ci troviamo di fronte a una realtà ben più complessa di quanto si pensava soltanto quaranta anni fa. Non si tratta solo di materiali inerti da sottoporre ad attento esame, osservati da una certa distanza con il tradizionale distacco richiesto a ogni lavoro scientifico che si rispetti; bensì di fare i conti anche con l'insieme di relazioni insite nelle procedure stesse dell'esplorazione archivistica³⁹.

In altri termini, conclude Di Cori:

Gli archivi delle donne, quelli che documentano la loro esistenza attiva e lo sforzo che ci è voluto per inventarli e sistemarli, costituiscono un passaggio essenziale di quel grandioso progetto che Joan Scott ha definito come 'fantasia di una storia femminista'. Luoghi nei quali non si cercano risposte certe, o almeno solo in parte, ma dove si comincia ad acquistare consapevolezza di una molteplicità di esistenze e del difficile compito di rappresentarle e ricostituirne i percorsi di vita; gruppi di domande irrisolte, più che sicurezze raggiunte⁴⁰.

Il nodo delle differenze è ciò che infine ci si gioca sul terreno della trasmissione. Intesa necessariamente come rapporto intersoggettivo, il suo messaggio deve restare «in sospeso»⁴¹. Secondo François Collin, quello della trasmissione è infatti uno «spazio plurale»⁴², che si adagia sul celebre e abusato detto dell'eredità senza testamento. Questo significa che trasmettere saperi, conoscenze, informazioni, significa più spesso preoccuparsi di consegnare un messaggio che potrebbe restare inascoltato o potrebbe essere colto con significati differenti da quelli di partenza. Trasmettere non è sinonimo di insegnare, rispetto a cui invece, come aveva già fatto notare Passerini, esiste un rapporto inverso: nel processo di trasmissione è il discente che sceglie quale insegnante seguire. Qualcosa di simile accade anche per il campo più vasto dell'eredità culturale. Quando ci si

³⁸ Di Cori, *Soggettività e storia delle donne*, cit., p. 38.

³⁹ Di Cori, *Non solo polvere*, cit., pp. 55-56

⁴⁰ *Ivi*, p. 75

⁴¹ Passerini Luisa, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, p. 10

⁴² Collin Françoise, *Lo spazio plurale della trasmissione*, in Forcina Marisa e Nuzzo Pina (a cura di), *Sapere e trasmissione. Centri e riviste*, Atti del seminario di studi, Lecce, 13 febbraio 1996, p. 29; cfr. anche ead. *Storia e memoria. La marca e la traccia*, in *Donne tra memoria e storia*, cit.

accosta a un certo patrimonio, dovremmo sempre avere la capacità e l'onestà intellettuale di riconoscere fino a che punto agirà la nostra impronta e se il nostro intervento permetterà alle future generazioni di lasciare la loro. Ovviamente, questo continuo gioco di rimandi non è sempre così semplice e, anzi, nel campo delle applicazioni pratiche immediatamente utili a una certa comunità e in un certo tempo, è spesso il fattore di immediata disponibilità a prevalere su altri criteri di interpretazione.

Questo è un problema che ovviamente ogni eredità culturale è costretta ad affrontare. Tuttavia, a livello politico, la trasmissione del femminismo è stata ed è attualmente un'operazione tanto delicata quanto fragile, proprio per via delle sue premesse. Così come il movimento femminista diede rilievo a tutta la sfera di concetti gravitanti intorno al soggettivo, all'individuale e al vissuto, allo stesso modo non poteva permettere di comunicarsi ideologicamente. Non è un caso che il documento considerato come l'atto di nascita del movimento italiano, il *Manifesto*⁴³ di Rivolta femminile (luglio 1970), affermasse con forza il rifiuto tanto dell'organizzazione quanto del «proselitismo», una presa di posizione decisamente radicale nel contesto politico tradizionale così come in quello movimentistico dell'epoca. Un gesto ovviamente di rottura. Per il femminismo, respingere l'auto-propaganda aveva risvolti differenti: significava andare alla ricerca dell'«autenticità», ossia di una immediata e diretta esperienza del femminismo, mediata esclusivamente dal sé. Esperire il femminismo significava acquisire conoscenza di sé e soggettività-consapevolezza attraverso un rapporto personale e politico esclusivamente con altre donne. Quindi, il femminismo non intese creare un armamentario teorico che guidasse a diventare delle «buone femministe». In generale, anche se non tutto il movimento condivise a pieno alcuni metodi, si può dire che gli strumenti elaborati dai diversi gruppi e collettivi femministi furono essenzialmente funzionali alla «ricerca [...] dei modi in cui le donne [...] sono state soggetti della propria vita e dei propri pensieri»⁴⁴. Alla base esiste, quindi, un rifiuto della mediazione tipico del movimento degli anni Settanta.

Dunque, ci si chiederà, in che relazione si pone la problematicità della trasmissione della memoria e della storia del femminismo con l'emersione di un interesse documentario teso sì alla riscoperta di sé ma anche naturalmente alla comunicazione esterna? Questo argomento fu affrontato ancora negli anni Novanta da Emma Baeri, la quale riconobbe apertamente nell'accettazione della mediazione un momento di crescita e una presa di coscienza importante delle potenzialità del movimento:

In una società sempre più fondata sull'immagine, il problema della visibilità del movimento delle donne è problema politico centrale, poiché il definirsi per sé non basta, occorre anche tenere in piedi la definizione «rispetto a» e tessere fra questi due poli la nostra tela⁴⁵.

La domanda, quindi, era *come* comunicare e fu su questo terreno che l'azione degli archivi agì, tessendo una tela robusta fra passato, presente e futuro. Per altro, nel discorso sugli archivi è essenziale oggi riflettere anche su cosa si intenda per archivio e se esso si possa identificare solo in

⁴³ Pubblicato in Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, cit.

⁴⁴ Passerini Luisa, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, p. 8.

⁴⁵ Cfr. Baeri Emma, *I lumi e il cerchio. Una esercitazione di storia*, Roma, Editori riuniti, 1992. p. 60.

un deposito documentario o se piuttosto non corrisponda quasi a un'idea personale, costruita su oggetti, luoghi, informazioni, dati e rimandi personali e costruiti, appunto, in base alla nostra disponibilità ad accettare un messaggio. Questo significa anche che, come notava già Passerini nel 1991, alla base della questione della trasmissione esiste già quello di una tradizione che non intende essere né autoritaria né autorevole⁴⁶ ma che, al contrario, necessita di un continuo dialogo, di rapporti intersoggettivi oltre che di singole soggettività.

Il tema della soggettività è centrale rispetto al problema della trasmissione: esso informa il mutuo riconoscimento di sé e dell'altra come soggetti in senso pieno nel rapporto di comunicazione anche dispari, tra madre e figlia, tra maestra e allieva, tra generazioni diverse, negli affetti e nell'intellettualità. Accettata l'esistenza delle disparità – passo fondamentale per le donne nel recente passato – riconoscersi a vicenda come soggetti vuol dire avviare un processo verso la piena libertà di parola e di critica, nel rispetto reciproco e nel contrasto pacifico. Solo un approccio simile consente di vivere quell'esperienza di gioia e sorpresa che è il risultato di una trasmissione riuscita: il sentir arrivare la parola dell'altra o dell'altro in modi e forme inaspettati, da luoghi imprevisi, sempre diversa da come potevo aspettarmela sulla base di ciò che avevo cercato di trasmettere. L'atteggiamento, da parte di chi intraprende un'opera di trasmissione culturale, di non aspettarsi risposte, ma di disponibilità ad accoglierle se verranno, è la premessa necessaria perché chi trasmette si faccia a sua volta soggetto di apprendimento. E nessun rapporto insegna tanto a se stessi [...] quanto quello in cui si cerca di insegnare ad altri⁴⁷.

Intendendo l'archivio come la rappresentazione concreta dell'atto del trasmettere, ne deriva, come si vedrà, che la questione della soggettività risulta essere il tema centrale soprattutto nel processo di costruzione degli archivi femministi, qui analizzato. In tal senso, la soggettività permea non solo la storia che ha accompagnato il desiderio di trasmissione della propria storia, ma anche e soprattutto il modo di guardare agli archivi da parte delle femministe e il tipo di lavoro avviato su di essi e insieme a essi. Ritornando a Derrida e chiudendo così il cerchio, essi furono intesi contemporaneamente come indispensabili radici storiche e manifestazioni di autorità femminile. Quest'ultimo concetto, nel contesto della rivendicazione femminista, si apriva su due ulteriori tematiche: da un lato quello della costruzione di un universo simbolico femminile; dall'altro quello della rappresentazione del femminile inteso come possibilità di pensare strutture differenti rispetto a quelle create dalla società "maschile". Se la prima questione è piuttosto intuitiva, la seconda lo è sicuramente di meno. Tra le conseguenze della dualità posta dal femminismo – analizzata qui nella *Premessa* – vi fu anche la possibilità di immaginare assetti e forme della civiltà modellati sul concetto di differenza sessuale. I governi, le città, le biblioteche o gli archivi noti rappresentavano l'unica possibilità di ordinamento sociale o era possibile pensare nuovi ordinamenti, nuovi assetti basati sulle esigenze delle donne? In seguito alla scoperta di una vita femminile "disagiata"⁴⁸, nei contesti e nelle strutture note, non era forse possibile creare istituzioni modellate in base ai desideri, ai ritmi di vita e ai bisogni delle donne? Questa linea di pensiero ha trovato applicazioni soprattutto in ambiti disciplinari come il diritto o l'architettura, ma è possibile applicarla anche all'argomento d'interesse. Come si vedrà soprattutto nel terzo capitolo, dedicato all'analisi delle metodologie

⁴⁶ Passerini, *Storie di donne e femministe*, cit., pp. 9-10

⁴⁷ *Ivi*, pp. 11-12

⁴⁸ Cfr. il «Sottosopra» "verde" *Più donne che uomini*, 1983.

documentarie del femminismo, il modo di approcciarsi alla documentazione, da parte delle donne, fu fortemente influenzato sicuramente da uno obiettivo politico, ma direi anche e soprattutto da un modo stesso di vedere e vivere la vita, che era stato segnato dalle pratiche femministe. La soggettività delle donne coinvolte, in questa vicenda, è molto presente, ma è stata a lungo taciuta dalla (a dir la verità scarsa) critica. Coloro che si sono interessate alla vicenda degli archivi femministi hanno di fatto analizzato l'operato di quegli anni attraverso conoscenze e schemi disciplinari ovviamente e assolutamente validi, ma di fatto impermeabili, come ha notato giustamente Paola Di Cori, a quella metodologia del soggettivo su cui aleggia ancora una fortissima diffidenza accademica, in particolar modo in un campo come quello delle scienze documentarie, per certi versi più simile alle scienze "dure", dove infatti il messaggio e il metodo femminista è sempre stato latitante. In tal senso, la sfida (per certi versi inconsapevole) che il femminismo ha lanciato verso le tecniche della documentazione è stata doppia. Da un lato, ha teso all'operazione più accettabile del recupero e della valorizzazione di una presenza a lungo rimasta invisibile. Dall'altro lato ha però sfidato in modo molto più profondo un intero mondo disciplinare: creando istituzioni conservative dal profilo spesso non ben definito e rivoluzionando la tecnica per piegarla alle esigenze di un linguaggio femminile nuovo.

Organizzazione della ricerca

L'idea da cui è nata questa tesi prendeva le mosse dall'esistenza di una "questione archivistica" relativa ai lavori di recupero, ordinamento e conservazione delle fonti per una storia del movimento femminista italiano degli anni Settanta. Una questione che riguarda sia la scarsità delle fonti documentarie tramandate, sia le scelte metodologiche per il trattamento degli archivi riferibili al movimento, che mettono in discussione la stessa possibilità di riferirsi a tali complessi come "archivi". La maggior parte di essi, infatti, presenta la forma tipica della collezione e come tale, spesso, è stata trattata, subendo ordinamenti per materia o comunque lontani dagli standard archivistici internazionalmente accettati.

Tuttavia, la ricerca ha sin dall'inizio messo in luce l'esistenza di un complesso di problematiche che, superando la sola questione metodologica e investendo invece propriamente il terreno della politica femminista, ha permesso di inserire la riflessione sugli archivi all'interno di un tracciato di analisi più articolato e originale.

In particolare, il connubio tra archivi e femminismo coinvolge una serie di questioni che sono alla base della riflessione politica delle donne, così come si è sviluppata a partire dagli anni Settanta. Tra queste: la storia e la memoria del movimento, l'identità singola e collettiva delle donne, la comunicazione e la trasmissione dei contenuti informativi del femminismo, la rappresentazione e l'autorappresentazione del soggetto femminile.

Esso si lega poi ad alcuni profondi *paradigm shift* a cui si è assistito a partire dagli anni Settanta: in campo storiografico, con lo sviluppo della storia sociale e dunque la democratizzazione degli oggetti di ricerca; nel campo dell'archivistica, con la profonda modificazione degli stessi concetti di archivio,

di archivistica e di archivista, nonché lo sviluppo di una diversa percezione pubblica dell'archivio, dovuti al rapido sviluppo delle ICT e alla diffusione delle teorie "postmoderniste"; infine, nel campo propriamente di storia delle donne, il passaggio dallo studio del soggetto-oggetto "donna" allo studio della soggettività, intesa come applicazione di uno "sguardo di genere" alle singole discipline.

Tutti questi aspetti trovano un punto di incontro e si ricollegano alla storia del movimento femminista all'interno di quelli che, di fatto, costituiscono gli oggetti principali della ricerca: i centri di documentazione donna, intesi non solo come i luoghi deputati alla conservazione delle fonti prodotte dal movimento ma anche come avamposti della politica femminista ancora per tutti gli anni Ottanta. La ricerca si pone l'obiettivo di raccordare i diversi aspetti, seguendo una linea teorica che intende porre l'accento sulla storia delle strategie comunicative del femminismo nel contesto delle questioni esposte. Nello specifico, queste saranno esplorate in rapporto al successo accordato ai suoi archivi a partire dagli anni Ottanta, ma ricercandone le origini già nel decennio precedente. Come già accennato, le diverse prospettive di ricerca si rilevano compiutamente se si osserva l'evoluzione funzionale e semantica dei luoghi deputati alla conservazione delle fonti prodotte dal movimento: i Centri di documentazione donna. Intesi negli anni Settanta come spazi militanti di controinformazione, essi divennero spazi di produzione culturale negli Ottanta. Pertanto, il lavoro ricostruisce la storia, non ancora esplorata, dei Centri, interpretandola all'interno del contesto storico, politico e istituzionale di riferimento, nonché alla luce delle loro attività documentarie. Lo scopo è quello di definire il ruolo degli archivi femministi nel contesto nazionale delle fonti storiche, il loro rapporto con la disciplina e, soprattutto, il loro rapporto con le donne, femministe e non. Ciò dovrebbe avvenire seguendo le vicende dei Centri lungo due fasi cronologiche: tra gli anni Settanta e Ottanta, ossia durante il decennio di crescita e visibilità del movimento, e tra gli anni Ottanta e i nostri giorni, in un contesto cioè di ridimensionamento della visibilità e di cambiamento delle strategie del movimento stesso. Per farlo, la ricerca si è avvalsa, inoltre, di interviste originali alle protagoniste del percorso di costruzione degli archivi femministi. Queste sono state utilizzate come fonti tra le altre, per cui si troveranno cadenzate in tutto il percorso della ricerca. Per altro, sarà loro dedicata un momento specifico di approfondimento.

La tesi presenta una struttura in quattro capitoli e un'appendice, così di seguito presentati:

L'**Introduzione** sarà dedicata a un inquadramento generico dell'argomento e alla spiegazione della struttura della ricerca.

La **Premessa** sulla differenza sessuale intende fornire un quadro maggiormente lineare e una spiegazione a più alto livello del pensiero femminista, con cui ovviamente il lavoro documentario si confronta e rispetto al quale non è possibile fornire puntuali spiegazioni all'interno dei singoli capitoli.

Il **Primo capitolo** sarà dedicato alla questione documentaria e informativa del movimento tra gli anni Settanta e Ottanta. L'idea è quella di fornire un contesto generale degli avvenimenti storici, per poi

entrare direttamente nel merito delle questioni nodali della rappresentazione e dell'autorappresentazione del soggetto femminile.

Il secondo e il terzo capitolo costituiscono, come già detto, un insieme. Il **Secondo capitolo** è una ricostruzione storica degli eventi che hanno portato all'emergere della questione documentaria femminista in senso specifico e professionale e alla costruzione della prima rete informativa e informatica di genere femminile. Il **Terzo capitolo** è dedicato invece all'analisi tecnica e metodologica del lavoro archivistico dei Centri, alla luce della storia e dell'evoluzione della disciplina archivistica. In particolare, il primo paragrafo sarà dedicato all'evoluzione dell'archivistica in rapporto alle nuove fonti, ai nuovi indirizzi storiografici e all'informatica, nonché al ruolo sociale e politico maggiormente attribuito negli anni agli archivi. Il secondo paragrafo, collegato al primo e dedicato all'analisi degli strumenti descrittivi usati dai Centri, ha l'obiettivo di definire il paradigma informativo emerso infine dal lavoro ventennale sulla documentazione femminista. Si ritiene infatti che esso sia particolarmente innovativo (pur nei suoi limiti) rispetto alle nuove acquisizioni in campo archivistico, da un punto di vista non solo tecnico ma anche sociopolitico. Il terzo paragrafo sarà infine dedicato a un'analisi della soggettività e dell'intersoggettività nei lavori archivistici delle donne, a partire dal nodo della separatezza affrontato con nelle interviste. Esso costituisce infatti un elemento caratteristico degli archivi delle donne e in particolar modo di quelli femministi. Anch'esso sarà valutato in confronto con le riflessioni sul tema, provenienti soprattutto da una certa archivistica d'oltreoceano.

La tesi si chiude, specularmente al percorso affrontato, con un **Quarto capitolo**, che intende dar conto di un aspetto quantitativo e uno qualitativo degli archivi delle donne: il censimento degli archivi femministi italiani e l'analisi delle interviste alle protagoniste del processo di costruzione, gestione e conservazione della memoria documentaria delle donne. In tal senso, si intende disegnare un percorso lineare: la presentazione del contesto storico generale, la ricostruzione storica particolare delle vicende d'interesse, l'analisi metodologica e, infine, la componente tecnica

Le **Conclusioni** saranno infine dedicate a una riflessione sul significato e l'eredità dei Centri delle donne e della Rete Lilith.

Premessa. La differenza sessuale

«La differenza tra i sessi è fortunatamente molto profonda. I vestiti non sono che il simbolo di qualcosa che si cela in profondità».

VIRGINIA WOOLF

Orlando

Partiamo da un'equazione logica. Gli archivi femministi sono stati espressione della politica femminista. Quest'ultima si è sviluppata attorno a un nodo principale, quello della differenza sessuale, che ha di fatto nutrito le pratiche, gli strumenti e gli obiettivi del movimento. Quindi, è sembrato utile proporre, in apertura della ricerca, una visione generale della filosofia politica che lo sostenne, cercando anche di seguire il percorso che, a partire dalla scoperta della propria diversità, ha condotto le donne a sentire il bisogno di un'altra storia, di una storia diversa. In primo luogo, occorre sfatare il mito che vuole un femminismo politico contrapposto a un femminismo culturale. Lontano dall'essere un semplice movimento d'opinione, il femminismo nasceva sulla convinzione secondo cui qualsiasi proposito di riforma esterna di un sistema dovesse innanzitutto smuovere la produzione di nuovi saperi e nuove conoscenze. Per farlo, il movimento, nato tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, credette necessario che la "rivoluzione" avvenisse innanzitutto all'interno delle singole coscienze. Sin da qui, si comprende che il movimento femminista degli anni Settanta, "neofemminismo" o femminismo della seconda ondata, agì su basi completamente e con obiettivi parzialmente differenti rispetto alle ondate femministe precedenti. Il suo messaggio era realmente nuovo rispetto al noto e, soprattutto, si allontanava dagli schemi di lettura della realtà usuali. Alla base c'era un'idea fino a quel momento mai formulata, secondo cui il ruolo sociale subalterno delle donne derivasse innanzitutto dall'assunzione del "maschile" come valore dominante della realtà. Il discrimine rispetto al passato risiede quindi nel nodo intorno a cui ruotò la riflessione e l'analisi femminista, ossia la sessualità. Intesa come l'ambito più intimo e, contemporaneamente e contraddittoriamente, come quello più socialmente esposto della vita umana, il neofemminismo individuò immediatamente nella sessualità l'elemento principale su cui costruire lo scontro politico. Rispetto al passato, la questione femminile cambiava completamente segno, spostando l'asse dal rapporto donna-società al rapporto donna-uomo.

Non esiste un "manuale" del pensiero politico femminista⁴⁹. Esistono i testi coevi, le analisi successivamente condotte dalle studiose del fenomeno storico, ma quando si tratta di femminismo non è possibile ricondursi a un testo unico. Non esiste, in altri termini, un *Capitale* del femminismo, né una teorica cui far risalire la maternità delle sue idee. Sin dai suoi esordi, il movimento si caratterizzò come fenomeno plurale e orizzontale, in cui alcune donne e alcuni eventi hanno assunto ovviamente maggior peso rispetto ad altri. Tuttavia, esso si caratterizzò essenzialmente come fenomeno fluido e costantemente in divenire, proprietà che gli assicurò vitalità nel tempo.

Il miglior modo per interiorizzare determinati saperi è sicuramente quello di leggere direttamente i documenti coevi ma, soprattutto, di osservare le applicazioni pratiche di quel pensiero. Separatismo,

⁴⁹ In proposito, cfr. Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Gedit, Bologna, 2008, nella parte dedicata al femminismo degli anni Settanta e ai suoi testi. Riguardo alla manualistica di carattere più complessivo sul movimento, si ricordano alcuni volumi, tra cui lo storico numero "oro" di «Memoria», monografico dedicato al *Movimento femminista negli anni '70*, 1987, n. 19-20; l'ormai celebre volume di Bertilotti Teresa e Scattigno Anna (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005; e il più recente contributo di Lussana Fiamma, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie (1965-1980)*, Roma, Carocci, 2012 (preceduto da ead., *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni Settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, tomo II, Einaudi, Torino, 1997). Per la stessa natura del movimento, la storiografia femminista italiana è stata più selettiva e ha tentato di focalizzarsi su determinati aspetti o determinate protagoniste di quegli anni.

gruppi di *self-help*, rivendicazioni per l'aborto, proteste contro la violenza, infine, creazione di archivi: tutto questo è stato nel tempo espressione di una delle scoperte più rivoluzionarie del XX secolo, ossia quella del "femminile" come valore altro e alternativo al maschile. Non a caso, quella femminista è stata definita, già contemporaneamente ai fatti, la rivoluzione più lunga, quella cioè che riuscì ad andare «oltre»⁵⁰ rispetto alle altre rivoluzioni politiche del periodo, spentesi insieme alla società di cui sono state espressione. Ciò è accaduto proprio perché il femminismo riuscì a trovare in sé un'idea-forza realmente senza tempo, che agì come stimolo comune, pur nella differenziazione delle pratiche.

Si può affermare che, nel contesto di una modernizzazione zoppicante della società e dei costumi che caratterizzò l'Italia degli anni Sessanta, il femminismo riuscì a infrangere l'ultimo tabù: quello del corpo e del sesso femminili. È su questo terreno che il femminismo individuò la prima e concreta esperienza di una subordinazione dalle radici profonde, che andava al di là di qualsiasi sovrastruttura sociale, politica e culturale. Questo è l'elemento chiave che ha portato a parlare di un "femminismo della differenza" opposto al vecchio "femminismo dell'uguaglianza". La contrapposizione fra i due si è andata con il tempo allentando⁵¹ e tuttavia, per molto tempo, il primo stette a identificare un elemento rivendicativo non presente nel precedente movimento di richiesta di diritti. L'elemento era la donna stessa.

Alle soglie del nuovo millennio, Lietta Tornabuoni sintetizzava bene la vita femminile ancora negli anni Sessanta e la boccata d'ossigeno, per contro, portata dal movimento:

Quasi trent'anni fa, nella società italiana patriarcale, mediterranea, cattolica, in cui le donne avevano sempre preso ordini dagli uomini e non soltanto il padre o il marito, ma persino i fratelli e anche i politici o i sacerdoti si attribuivano, insieme al dovere di proteggerle, il diritto di stabilire cosa dovessero fare e pensare e per chi dovessero votare, il movimento delle donne introduceva l'idea della completa autonomia: le donne possono decidere da sole, non hanno bisogno degli uomini come intermediari né come interpreti, e tanto meno come padroni⁵².

Il pensiero della differenza fece però di più, impedendo agli uomini di dire alle donne anche *chi dovessero essere*. Si può allora dire – con qualche semplificazione – che il femminismo significò, in primo luogo, richiesta di "identità" da parte della donna, che fosse autonoma, autodiretta e libera da condizionamenti di sorta. In un certo senso, è possibile definire il femminismo come una nuova narrazione del femminile, che si impose su vecchie rappresentazioni intrise di stereotipi e pregiudizi su quello che era considerato, ancora fino a non molti anni fa, il "sesso debole". Ora, storicamente parlando, il pensiero propriamente noto come "differenza sessuale" costituisce, di fatto, l'esito più elaborato e raffinato dei diversi elementi che, nel corso degli anni Settanta, entrarono in gioco nell'analisi della condizione femminile. Non è possibile, ovviamente, procedere a una trattazione

⁵⁰ Gramaglia Mariella, 1968: *il venir dopo e l'andare oltre del movimento femminista*, in «Problemi del socialismo», n. 4, ottobre-dicembre 1976.

⁵¹ Rossi-Doria Anna. *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2010.

⁵² Lietta Tornabuoni, *Prefazione* ad Anna Maria Zanetti, *Una ferma utopia sta per fiorire. Le ragazze di ieri: idee e vicende del movimento femminista nel Veneto degli anni Settanta*, Marsilio, Venezia, 1998, p. IX.

sistematica di una teorica che si è andata nel tempo caratterizzando come vera e propria filosofia politica. Tuttavia, è utile fornire alcune coordinate all'interno delle quali si muovono i soggetti e i progetti analizzati in questa tesi, ma soprattutto attorno a cui ruota l'intero percorso che ha condotto il movimento a sviluppare una vera e propria politica della memoria femminile, inesistente nel nostro Paese fino agli anni Ottanta.

Ciò che deve essere immediatamente chiaro è che le radici ideologiche del movimento femminista degli anni Settanta sono in primo luogo da ricercare nella scoperta che l'«esclusione femminile dalla polis» era «fondata sulla naturale domesticità delle donne»⁵³. La riflessione, avviata in Italia alla fine degli anni Sessanta all'interno di un gruppo di donne bene istruite, ma di fatto sviluppata nel seno delle lotte civili americane⁵⁴, portò a identificare l'elemento di subordinazione principale della donna nel suo “destino biologico” e nel conseguente rapporto diseguale tra uomo e donna. La maternità come ruolo predeterminato fu ben presto considerata «la prima – e la più negata radice di tutte le discriminazioni e le violenze storiche»⁵⁵. Un pensiero simile era ovviamente molto lontano dalle riflessioni politiche dei partiti e dei movimenti di sinistra, che mossero inizialmente violente critiche verso il femminismo e la sua analisi sociale.

Nello specifico, il neofemminismo indicando come fattore principale di oppressione l'apparente destino biologico della donna, identificò anche una serie di “valori dell'oppressione”, «che escludevano da millenni la donna dalla storia»⁵⁶ attraverso la negazione della sua libera espressione. L'obiettivo finale del femminismo “della differenza”, in opposizione a quello passato dell'“uguaglianza”, fu dunque quello di scorporare il dato biologico dalla funzione sociale ad esso riferita. Il femminismo affermò con forza un principio: la capacità riproduttiva aveva ingabbiato la donna all'interno dei ruoli di (buona) madre e (brava) moglie, relegandola, di fatto, all'interno della sfera privata della famiglia, prima negando esplicitamente e poi rendendo estremamente difficoltosa la possibilità che essa potesse affermarsi come essere sociale e politico. Quelle costruite sul corpo femminili, infatti, altro non erano che profondissime strutture mentali rispetto a una presunta naturalità del posto femminile, che non potevano più avere seguito nel mondo modernizzato. Questo restituisce immediatamente la profondità della questione sollevata oramai cinquant'anni fa.

Il neofemminismo affermò in prima istanza un bisogno innanzitutto di espressione rispetto a una scoperta interiore, considerata la *conditio sine qua non* l'istanza di liberazione non avrebbe mai potuto essere raggiunta. I primi documenti prodotti dal femminismo rappresentarono lo sforzo di dichiarare

⁵³ Baeri Emma, *Prefazione*, in Ribero Aida, *Una questione di libertà. Il femminismo degli anni Settanta*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, p. 13

⁵⁴ Cfr. le tesi di Aida Ribero, secondo cui il movimento per i diritti civili americano costituisce «la radice ideologica di tutti gli altri movimenti, compreso quello femminista. Ognuno di essi tentò di ritrovare, proprio in nome dei diritti civili, la propria base d'identità sociale e di riscatto da una posizione di subordinazione. In questo senso, il femminismo si configurò innanzitutto come una battaglia per la «democrazia compiuta». Sulla scia di quelle lotte e per effetto della loro impronta libertaria, anche le donne sentirono di potersi riconoscere nella categoria degli “oppressi”», *ivi*, p. 29.

⁵⁵ Anna Maria Zanetti, *Una ferma utopia*, cit., p. 8

⁵⁶ *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, a cura e con una lettura di Fraire Manuela, Milano, Fondazione Badaracco, Franco Angeli, Milano, 2002 (I ed. 1978, pubblicato per le Edizioni Gulliver a cura di Manuela Fraire e Annamaria Frabotta), p. 45.

questa nuova consapevolezza. Ad esempio, *Il maschile come valore dominante*, del gruppo Demau, esprimeva compiutamente l'idea secondo cui la vita delle donne fosse stata etero-diretta ed etero-rappresentata attraverso l'uso di valori e visioni sociali in cui il soggetto femminile era stato costretto: è il «donne si diventa» di Simone De Beauvoir⁵⁷ (1949) e poi la gabbia dorata della mistica della femminilità di Betty Friedan⁵⁸ (1963), con cui si intese affermare quanto il contenitore “donna” fosse un costrutto della società dominante e dei suoi valori, di volta in volta modellato in base alle esigenze dell'uomo ma non adattabile ai desideri femminili, di fatto ammutoliti.

In particolare, si è scritto che il femminismo si pose «tra il ritorno a Marx e la crisi del marxismo»⁵⁹, mescolando vecchi e nuovi strumenti (alcuni assolutamente innovativi rispetto agli strumenti della politica tradizionale, come la psicanalisi) al fine di raggiungere scopi diversificati e non sempre coerenti fra di loro. L'idea del femminismo era quella della “liberazione”, intesa come desiderio di «articolare coscienza di sé, considerando l'identità femminile un fatto culturale ereditario e un processo sociale costruttivo», nonché e forse soprattutto come «ricerca di affermazione della soggettività femminile»⁶⁰. Si trattava, si capisce, di un mutamento di prospettiva radicale rispetto al passato. Liberarsi significava soddisfare il «bisogno di esprimersi»⁶¹, al fine di neutralizzare tutti quei «condizionamenti culturali»⁶² subiti e introiettati dalla donna rispetto al ruolo che la società aveva scelto al suo posto. Come scrisse Carla Lonzi, massima teorica e di fatto iniziatrice del pensiero della differenza in Italia, il primo passo verso la liberazione di sé giunse proprio dallo «sdegno di essermi accorta che la cultura maschile in ogni suo aspetto aveva teorizzato l'inferiorità della donna»⁶³. L'intera organizzazione umana si era retta sul potere, sull'autorità e sulla volontà maschile, ossia quella dei “padri”, auto-legittimatisi come possessori di ogni bene e delle stesse vite femminili, i quali avevano perpetuato i loro privilegi nei secoli. La sopravvivenza del patriarcato era stata garantita, spiegava Lonzi, dalla stessa sonnolenza della coscienza delle donne che, educate all'interno di questo sistema, erano esse stesse vittime della naturalità del ruolo loro assegnato. L'obiettivo del programma politico femminista più radicale fu, quindi, quello di “aprire gli occhi” delle donne di fronte agli assetti ancora vigenti del patriarcato⁶⁴.

⁵⁷ De Beauvoir S., *Il secondo sesso*, Milano, Euroclub, 1979, p. 84 [I ed. it. 1961; I ed. fr. 1949]

⁵⁸ Friedan Betty, *La mistica della femminilità. Italia*, Roma, Castelvecchi, 2014

⁵⁹ *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, cit.

⁶⁰ Guerra Elda, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni Settanta*, in T. Bertilotti, A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, cit.

⁶¹ Lonzi Carla, *Sputiamo su Hegel*, cit., p. 8.

⁶² *Ivi*, p. 9.

⁶³ *Ivi*, p. 7.

⁶⁴ Si ricorda che nel 1970, ossia nell'anno in cui il *Manifesto* di Rivolta femminile fu affisso per le strade di Milano e di Roma, la situazione legislativa delle donne era la seguente: il divorzio era appena stato introdotto e sarebbe di lì a poco stato nuovamente attaccato dalla politica più conservatrice; erano ancora subordinate al marito all'interno del matrimonio; ancora, erano vittime del cosiddetto “delitto d'onore”, abolito solo nel 1981 con la Legge n. 442. Ovviamente, occorre sempre operare dei distinguo tra il paese legale e quello reale. L'angolo visuale più direttamente coinvolto nella rivendicazione femminista, nella contrapposizione tra pubblico e privato, è sicuramente quello dato dalla posizione femminile all'interno della famiglia. In particolare, in quegli anni le distorsioni dello sviluppo italiano innescate dal *boom* economico della fine degli anni Cinquanta avevano paradossalmente rinforzato l'istituto familiare, che divenne il fulcro di gran parte dei fenomeni legati alla diffusione della modernità e, allo stesso tempo, il centro di contraddizioni sociali profonde ed insanabili (Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 330 ss.; cfr.

In questa prospettiva, due elementi assumevano importanza e priorità: il separatismo politico dagli uomini e il “partire da sé”. Il primo punto fu inteso come necessario proprio in virtù dell’interiorizzazione di quei condizionamenti da parte delle donne e fu praticato in seno a piccoli gruppi di sole donne, in cui quelle avessero la possibilità di esprimersi lontane da una presenza maschile condizionante. La presa di parola avveniva secondo il metodo dell’autocoscienza, che prevedeva la condivisione della propria storia personale, con l’obiettivo di valorizzare la dimensione individuale come fondamento di un agire politico. L’autocoscienza fu, di fatto, un «metodo conoscitivo e narrativo» che intendeva svelare «come sono andate realmente le cose», e marcare la propria differenza rispetto alla storia»⁶⁵. Anna Bravo, da cui la citazione è tratta, è una delle poche storiche ad aver sottolineato non tanto la problematicità, quanto la centralità che per il neofemminismo ebbe l’autocoscienza come metodo rappresentativo e narrativo per stimolare saperi e pratiche che seppero andare in profondità rispetto alla cultura cui si opponeva. Il gruppo di autocoscienza diviene infatti

anche C. D. Novelli, *Le trasformazioni della famiglia*, in Lussana Fiamma, G. Marramao (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, Vol. II, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003). A partire dagli anni Sessanta essa iniziò a subire trasformazioni profonde che, semplificando, andavano sempre più nel senso di una privatizzazione della vita domestica: nuclearizzazione, modificazione dei “tipi” familiari con crescita dei nuclei “unipersonali”, attenuazione del modello patriarcale con speculare sviluppo delle soggettività individuali tradizionalmente sottoposte al padre, cioè donne e giovani. Paradossalmente, però, proprio mentre si affermavano nuovi spazi di libertà, si avviò una regressione nel ruolo affidato alla donna all’interno del nucleo familiare. Le caratteristiche del boom economico, che aveva posto l’accento appunto sui bisogni domestici e sui consumi ad essi legati, relegarono un numero sempre maggiore di donne all’interno delle mura di casa. Questo fenomeno, legato ad un calo consistente delle percentuali di lavoratrici attive, costrinsero le donne a ripiegare sul ruolo di casalinghe, già tradizionalmente affidato loro. Erano loro a doversi dedicare alla cura dei figli, che passavano sempre più anni a studiare; erano loro ad occuparsi dei bisogni del marito lavoratore; erano loro a dover curare i quotidiani servizi domestici. Ben presto, quindi, esse si ritrovarono ad oggetto di una mistificazione, operata da riviste e giornali femminili, che le rese schiave di quel mondo dorato e irreale, confermando il modello di moglie «tutta casa e famiglia» (Ginsborg Paul, *Storia d’Italia*, cit., p. 331). In questo frangente, in bilico tra istanze che nascevano e tradizioni dure a morire, le donne sembrarono vivere in una sorta di immobilità. È stato spesso scritto che il movimento delle donne è sempre stato un’entità carsica, che vive momenti di forte vitalità abbinati a momenti di silenzio assoluto. Nell’Italia della metà degli anni Sessanta, l’apparente realizzazione femminile nelle piccole virtù domestiche e nell’evidente sollievo di trovarsi improvvisamente beneficiarie dal «miracolo economico», non lasciava presagire lo sconvolgimento che avrebbe avuto luogo da lì a poco con il femminismo. Tra i miti del frigorifero e della Cinquecento da un lato, e quelli della grande città e del posto sicuro dall’altro, le donne parevano aver scordato le eroine della Resistenza a favore delle miss Italia appena incoronate a Salsomaggiore (cfr. l’incipit dell’introduzione del volume di Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit.). Tuttavia, tale immobilità era solo apparente. Già in tempi non sospetti, nel 1959, Gabriella Parca, successiva responsabile di «Effe», pubblicò il libro-inchiesta *Le italiane si confessano*, che scalfiva la patina opaca del silenzio femminile e affrontava per la prima volta il tema della sessualità della donna, assoluto tabù della società italiana. A pochi anni di distanza, nel 1964, veniva invece pubblicato il celeberrimo volume di Betty Friedan, che toglieva finalmente la maschera all’apparente felicità domestica delle donne americane, definendo «mistica della femminilità» tutto quell’insieme di concezioni sulla naturalità del ruolo sociale femminile, che erano state introiettate dalla donna, anche quella emancipata – che aveva studiato o che lavorava, costruendo per lei una vera e propria schiavitù dorata. Non a caso, il 1964 è anche l’anno in cui, durante un convegno dello *Student non-violent Coordinating Committee*, un gruppo di donne distribuì anonimamente un volantino nel quale lo stesso Sncc veniva accusato di sessismo (Ribero Aida, *Una questione di libertà*, p. 19). Nel 1967 nasceva, invece, il primo gruppo femminista radicale d’America, il *Women’s Feminist Movement*. In Italia, «il Sessantotto e il movimento degli studenti avevano visto l’impegno politico di un numero di ragazze quale non si vedeva dal 1945-48» (Ginsborg Paul, *Storia d’Italia*, cit., p. 494) e, tuttavia, il ruolo assegnato alle militanti nelle formazioni politiche, fu fortemente legato all’immagine materna del femminile. Anche da questa esperienza le donne trassero coscienza della loro situazione, iniziando a costituire i primi gruppi politici femminili, separati da quelli maschili.

⁶⁵ Bravo Anna, *A colpi di cuore*, cit., pp. 16-17.

il luogo di una contronarrazione, una comunità di parola e di ascolto in cui non si può ovviamente condividere l'esperienza del passato, ma quella di ricordarlo e interpretarlo sì. Con tutto il potenziale di rottura che ne deriva, e che fa della biografia l'orizzonte della soggettività femminile⁶⁶.

Era proprio nell'istanza individuale che si riteneva necessario trovare la strada per una liberazione totale, intima e sociale, delle donne. La valorizzazione della propria esperienza personale diventava quindi sia un atto di fede in sé stesse sia un modo per iniziare a rompere il muro d'ignoranza che la cultura aveva costruito intorno alle donne.

Il corpo e la sessualità costituiscono dunque il nuovo punto di partenza per esplorare innanzitutto se stesse, poi l'esterno da sé, gli uomini, la società, il mondo⁶⁷.

La dimensione dell'incontro fu, in questo percorso, fondamentale. Il gruppo non fu solo il mezzo attraverso cui ognuna iniziò a far sentire finalmente la propria voce, ma era stato pensato anche e soprattutto come momento di condivisione e dunque di socializzazione dell'esperienza dei singoli vissuti. L'obiettivo era quello di giungere a una visione più ampia di tutte le costruzioni maschili sulla femminilità, per snidarne la falsità.

Prendendo coscienza dei condizionamenti culturali, di quelli che non sappiamo, non immaginiamo neppure di avere, potremmo scoprire qualcosa di essenziale, qualcosa che cambia tutto, il senso di noi, dei rapporti, della vita⁶⁸.

La liberazione assumeva così su di sé due istanze: da un lato, affermare l'esistenza autonoma del soggetto femminile e, dall'altro, come conseguenza imprescindibile, lasciarla agire senza impedimenti di sorta. Il femminismo sintetizzò tutto questo nello slogan rimasto celebre, secondo cui «il personale è politico», espressione che non solo sottintendeva una critica alla politica “tradizionale”, con cui il movimento si confrontava in quel determinato frangente storico, ma anche e soprattutto un diverso valore dell'esistenza, intesa come momento fondamentale di conoscenza e percezione di sé come soggetto agente.

Quello che a noi oggi appare come un sapere scontato, costituì all'epoca un sorprendente processo di scoperta, vissuto da molte come una vera e propria illuminazione. Come racconta Anna Rap, militante della prima ora:

Guarda, io sono arrivata al femminismo malgrado, già da tempo, mi arrivassero delle voci che io quasi ignoravo. [...] E quindi c'era la contestazione nel mondo delle università e io mi sono iscritta pedestremente come si usava in quegli anni a psicologia, qui a Roma. Era una lezione di Ferrarotti, quando a un certo punto si alzò una ragazza [...] e ha cominciato a dire: “No perché...”, a fare un contraddittorio con Ferrarotti. E a me si è aperto una specie... mi si è svelato... Ho detto: “Si hai proprio ragione, è proprio così che deve essere”. E lei dice: “Ah allora se sei interessata vieni a Pompeo Magno”. E io sono andata, sono andata subito, e non me ne sono andata più.

⁶⁶ *Ivi*, p. 17.

⁶⁷ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 214.

⁶⁸ Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, cit., p. 9

Tu pensa che io mi sono sposata l'8 marzo, tanto per dirti e questo ti dà la misura degli anni luce che c'erano tra la nostra realtà e quella che ci veniva proposta. Anzi, come ci siamo salvate? Noi ci siamo salvate... ecco perché ti ho detto sono rinata, perché noi ci siamo per puro caso ci siamo salvate, perché essendo ancora molto giovani abbiamo capito, perché se no... non lo so che fine avrei fatto io sinceramente⁶⁹.

La scoperta passò anche e forse soprattutto attraverso la riconquista degli aspetti più materiali e concreti della propria sessualità. Con il crollo di tabù e sensi di colpa provenienti da un passato oramai anacronistico, la scoperta di una sessualità “altra” segnò forse in primo luogo la conquista «di una soggettività segnata da questa differenza»⁷⁰. Tra i primi documenti che rappresentarono tutto lo sforzo di dichiarare queste nuove consapevolezze, si annovera il famoso *La donna clitoridea e la donna vaginale*, che divenne un vero e proprio manifesto politico dei cambiamenti radicali portati dall'affermazione della differenza. Lì il desiderio sessuale delle donne, represso e negato nel nome della riproduzione, veniva analizzato politicamente nel segno di una riconquista di una sessualità differente, basata sulla conoscenza del proprio corpo. Una rivendicazione apparentemente fisica trovava così riscontri politici nella prima formulazione di fatto di un concetto di “autodeterminazione”, che intendeva permettere alle donne di svincolarsi da una condizione di inferiorità e da un ruolo imposto.

Su queste basi, si comprendono allora meglio le ragioni che portarono i primi gruppi femministi, sorti tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, a un rifiuto radicale della politica associazionista femminile esistente (Udi, gruppi femminili partitici) e del modello della donna “emancipata” cui quelli si rifacevano. Questo modello, infatti, non metteva apertamente sotto accusa né sembrava dubitare dei “compiti” e dei valori che la società aveva assegnato alle donne. In tal modo, la loro integrazione appariva monca, in quanto non consapevole della storia di sé e del proprio genere. La dimostrazione di questa situazione era data dall'annosa questione del “doppio lavoro” cui erano soggette ancora tutte le donne, costrette ad assumersi la responsabilità tanto del lavoro fuori casa quanto di quello domestico e familiare in genere. «Produrre e riprodurre»⁷¹, secondo filoni di ricerca mai abbandonati dagli studi femministi, è un altro celebre slogan a lungo utilizzato per riassumere concetti importanti, oggi articolati intorno a quel ramo di studi interessati al fenomeno del “lavoro di cura”⁷².

L'analisi dei valori patriarcali, così come fu articolata ed elaborata nel corso degli anni Settanta, se da un lato intese additare la condizione di subalternità della donna, dall'altro intese anche avviare un processo di valorizzazione del soggetto e di una soggettività propriamente femminili e, quindi, di costruzione di un'identità finalmente autonoma, non legata a convenzioni date. Passata la fase rivendicazionista, ci si iniziò a domandare in che modo diffondere questo nuovo sapere, in che modo,

⁶⁹ Intervista ad Anna Rap, Roma, 16 aprile 2019.

⁷⁰ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 215.

⁷¹ *Produrre e riprodurre. Cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro*, Atti del convegno, Torino, 1983 (stampato nel mese di gennaio 1984).

⁷² Come esempio del modo in cui questa tematica si è evoluta, cfr. Busi Beatrice (a cura di), *Separate in casa. lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Roma, Ediesse, 2020.

cioè, rendere la società consapevole dell'esistenza dei due sessi. Esiste cioè una visione abbastanza affermata del processo evolutivo del femminismo, rintracciabile anche nelle fonti bibliografiche e archivistiche, secondo cui il movimento rivendicazionista sarebbe passato attraverso due fasi: la prima di denuncia, tesa a demolire le narrazioni dell'uomo sulla donna; la seconda di affermazione, tesa a costruire una contro-narrazione della donna sulla donna. Tra questi due momenti si situa il concetto di "simbolico", intorno a cui ruota gran parte del progetto documentario delle donne, così come sviluppato a partire dagli anni Ottanta.

Il femminismo era già nato, in realtà, come contro-narrazione: «La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna»⁷³, aveva scritto Carla Lonzi. Il continuo ragionamento intorno a questa alterità aveva però stimolato riflessioni e curiosità che andarono ben presto oltre la sola analisi sociale. Quell'idea aprì di fatto la possibilità di un intero sistema di pensiero duale, che si sviluppò soprattutto nel corso degli anni Ottanta. Quello del femminismo fu, in un certo senso, un azzardo. Come scrive Ivana Rinaldi:

Gli anni Settanta non rappresentano solo l'ingresso massiccio delle donne nella vita pubblica, lavoro extradomestico, accesso ai più alti livelli di istruzione, impegno politico, ma sono il momento in cui nasce e si definisce una loro soggettività singolare e plurale. Il rapporto tra donne e politica [...] non riguardava solo alcuni contenuti, ma tutti i contenuti⁷⁴.

A partire dalla fine degli anni Settanta, il femminismo si espanse verso sistemi più ampi e complessi, nel tentativo di costruire un mondo "a misura di donna". La maggiore difficoltà cui il femminismo era andato incontro era stata la possibilità di immaginare un sistema di rappresentazione, da cui le donne avrebbero potuto attingere pezzi di identità autonoma. L'esperienza aveva però dimostrato che la più grande mancanza risiedeva proprio nell'inesistenza o comunque nell'invisibilità di riferimenti femminili. L'assenza sociale delle donne era anche e in primo luogo assenza storica o, in altri termini, "simbolica". Il femminismo si rese ben presto conto che la scoperta femminile di sé, del proprio essere un soggetto politico, sociale e culturale autonomo, avrebbe avuto una chance reale solo se si fosse costruito un sistema di riferimenti femminili o, in altre parole, se si fossero rintracciate e annullate le ragioni che avevano escluso la donna dalla rappresentazione della civiltà umana. Il separatismo, fino a quel momento praticato come distanziamento fisico tra maschi e femmine, divenne separatismo mentale e simbolico rispetto a un intero modello maschile, ossia a una cultura, a un intero sistema di forze che si scoprì sbilanciato a favore dell'uomo. Alla fine degli anni Settanta, quando le donne iniziarono a prendere atto della conclusione di una fase politica, si poteva quindi scrivere che:

[...] le donne non affermano se stesse come nuovi soggetti politici per il fatto di essere l'antitesi a questa società, ma per la volontà politica di trasformare i contenuti reali e simbolici della loro oppressione. Non è un caso che le pratiche del movimento femminista abbiano individuato le realtà soggettive e oggettive che le donne vivono come la contraddizione ineliminabile dell'emancipazione e della liberazione. Ci

⁷³ Rivolta femminile, *Manifesto*, 1970.

⁷⁴ Rinaldi Ivana, *Potere e istituzioni: una distanza siderale*, «Leggendaria», 2010.

sembra che questo voglia dire che il femminismo ha bisogno, per la sua operatività, non di un'immagine della realtà quanto piuttosto di chiarire le contraddizioni esistenti per rendere possibile un agire al loro interno che non schiacci nessun aspetto della realtà. Questa riflessione vale anche per il quotidiano delle donne, perché, se nessuna si sogna di poter fare a meno dell'emancipazione, la tensione alla liberazione (quella che abbiamo chiamato l'«immaginazione della liberazione») permette una prassi orientata, che lascia libera la creatività dei mutamenti nel proprio quotidiano. Dunque la liberazione è utopia solo in quanto permette di dare alla nostra esperienza individuale e collettiva un senso storico e una dimensione politica⁷⁵.

Gli strumenti elaborati dal femminismo nel corso degli anni Settanta – l'autocoscienza e il separatismo⁷⁶ – erano stati necessari al raggiungimento di quella rottura mentale e all'avvio di un lungo percorso di analisi, che trovò ben presto nella riappropriazione della “storia” uno dei terreni di riconciliazione più favorevoli al suo obiettivo. Quella fu intesa in accezione molto larga e comprese di fatto qualsiasi contenuto di un passato fattuale e mentale. Praticamente, lo sforzo, avviato in realtà già a partire dalla metà degli anni Settanta, fu quello di rileggere o, come spesso si diceva, di riattraversare i campi del sapere e della conoscenza applicando a essi un'ottica femminile, con l'obiettivo di verificare, studiare ed eventualmente “correggere” una presunta neutralità della cultura, che sottintendeva in realtà un predominio culturale profondo e radicato. Basti pensare che ancora oggi, nel 2021, le attiviste femministe utilizzano espressioni come «dittatura culturale»⁷⁷ per riferirsi alle questioni più difficili che riguardano la sfera della libertà e dei diritti delle donne. Questo percorso, propriamente definito di “femminismo culturale”, si può dire di fatto avviato in Italia nel 1975 con la creazione della rivista «DWF», di cui si parlerà, ed è sicuramente qui che si inserisce anche il processo di costruzione di archivi femministi e delle donne in genere.

Il tentativo fu quello di destrutturare un intero sistema di pensiero occidentale che, a partire dalla filosofia greca per continuare nell'Umanesimo e nell'Illuminismo, aveva sviluppato un'ontologia, una narrazione dell'essere umano, fondata sull'esistenza di un unico e razionale principio ordinatore: l'uomo, inteso come essere umano di sesso maschile. Il femminismo della differenza e della liberazione, invece, introducendo una visione dualistica del mondo – l'esistenza di un essere umano di sesso femminile accanto a quello maschile – «realizza una critica radicale alla cultura occidentale»⁷⁸, mostrando la parzialità della costruzione e della trasmissione storico-culturale, falsamente universale e neutra ed escludente, invece, nei confronti del femminile.

⁷⁵ *Lessico politico delle donne. Teorie del femminismo*, cit., p. 239

⁷⁶ Il concetto di “separatismo” ha subito negli ultimi anni una profonda revisione. Studi recenti hanno infatti dimostrato che l'idea della separazione dall'uomo ha solo gradualmente raccolto e inglobato in sé tutta quella serie di significati simbolici, relativi alla sfera mentale ed esistenziale. Cfr., in proposito, gli interventi che sono stati proposti nel corso del convegno *Cinquant'anni di Rivolta*, organizzato dalla SIS, 13 novembre 2020, registrazione disponibile al link: <<https://www.facebook.com/111285448899512/videos/370540261033147>> (consultato il 03/11/2021); e gli atti del convegno “Separatismo oggi”, svoltosi a Roma nel 1984, dove per gioco fu utilizzata l'espressione di «separatismo alimentare» come fonte di nutrimento per le donne. Cfr. *Separatismo oggi – Le donne con le donne possono. Atti dei convegni 84-84*, Centro femminista separatista, Roma, 1984.

⁷⁷ Cfr. l'articolo di Blasi Gliulia, *La lotta femminista nel 2021 è ancora una lotta per la sopravvivenza*, in «La valigia blu», 22 marzo 2021, disponibile al link: <<https://www.valigiablue.it/lotta-femminista-2021/>> (consultato il 03/11/2021).

⁷⁸ Carlucci Paola, *Associazioni di donne a Firenze negli anni '80 e '90. Esperienze per una comune libertà*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1999, p. 34.

Il pensiero occidentale riconosce lo statuto di soggetto esclusivamente al maschile e fa derivare da esso il femminile assegnandole le qualità dell'oggetto. Viene cioè occultata una differenza originaria che è quella sessuale. Il sapere femminile nasce da un atto di una soggettività fino ad ora negata. La cultura occidentale non comprende il femminile ma esprime solo la sua assenza. Tutto ciò produce un senso profondo di estraneità da parte delle donne ed impone ad esse la costruzione di propri ambiti teorici e categorie interpretative che sono lo statuto fondativo de sapere sessuato femminile su se stesse e sul mondo⁷⁹.

Questa evoluzione è chiaramente individuabile nel percorso bibliografico-documentario del femminismo⁸⁰ e investe non senza contraddizioni il passaggio dalla fase più strettamente politica del movimento a una più riflessiva. Le premesse sono da ricercare anche (e forse soprattutto) in un momento importante e per certi versi risolutivo dell'evoluzione teorica del femminismo: la pubblicazione di *Speculum*, di Luce Irigaray, pubblicato per la prima volta in Francia nel 1974 e tradotto da Feltrinelli nel 1975. Il libro, nato come una tesi di Dottorato discussa all'Università di Vincennes, da cui fu per questo espulsa, ha un posto fondamentale nel percorso di elaborazione della differenza sessuale e un'incidenza ancor più sostanziale nel percorso del femminismo italiano, che ebbe un rapporto molto stretto con quello francese. Al di là della sua successiva fortuna, nell'immediato «il suo pensiero concettualizzava, con chiarezza e forza argomentativa, i grumi sparsi delle intuizioni germogliate nelle miriadi di gruppi di autocoscienza»⁸¹ relativamente alla rappresentazione sociale e culturale della donna. Irigaray fu una scoperta e un'illuminazione per il movimento italiano, rendendo finalmente esplicita e sistematizzando la relazione, ancora istintiva, tra sessualità e politica o, in altri termini, tra sessualità e potere⁸². Irigaray, partendo dalla teoria freudiana dell'"invidia del pene", la svuotava di significato, mostrando come tale costruzione poggiasse sugli ormai acquisiti pregiudizi biologici sulla donna e successivamente sviluppati dalla cultura filosofica occidentale. I pregiudizi sullo sviluppo sessuale femminile erano andati a condizionare anche lo sviluppo psicologico e cognitivo della donna, dunque la sua costruzione identitaria, sottraendole la possibilità di sviluppo anche in tutti gli altri campi delle attività umane (creative, sociali, politiche). In tal modo le donne erano state private di simboli e immagini di riferimento in grado di rappresentare una differenza fino a quel momento interpretata semplicemente come assenza.

In quella visione, la centralità del rapporto padre-figlia veniva ribaltata in quella del rapporto tra madre e figlia, negato dalla psicanalisi freudiana. La riconcettualizzazione del rapporto materno si tramutava, politicamente, in una riappropriazione di un femminile contemporaneamente storico e psicologico, che apriva alla possibilità di costruire l'immagine femminile non più in rapporto al padre-assenza, ma in rapporto alla madre-presenza. *Speculum* elevò dunque la madre a simbolo primario e principale di un "ordine femminile", che rifiutava per la prima volta l'ordine paterno, iniziando a

⁷⁹ Ivi, pp. 34-35

⁸⁰ Cfr. Spagnoletti Rosalba (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, Roma, Savelli, 1971; Frabotta Biancamaria, *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Roma, Savelli, 1973; Frabotta Biancamaria, *La politica del femminismo (1973-1976)*, Roma, Savelli, 1976; Ribero Aida e Vigliani Ferdinanda (a cura di), *100 titoli: guida ragionata al femminismo degli anni Settanta*, Ferrara, Tufani Editrice, 1998.

⁸¹ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 226

⁸² Cfr. Gardère M. Eve e Sassaroli Sandra, *Sessualità o politica*, «Effe», gennaio 1976.

costruire una storia e un'identità lungo il solco di genealogie femminili, basate sul legame d'amore⁸³. L'opera, riconoscendo l'autonoma esistenza dei due sessi, gettò di fatto le basi per la costruzione di un pensiero autonomo femminile. L'alterità dei sessi, ossia l'esistenza di due entità sessuate, acquistò a partire da Irigaray una dimensione filosofica che investe l'intero quadro della ricerca femminista. Il duale sessuato, infatti, non fu più identificato solo in un dato biologico (l'esistenza di due apparati riproduttivi diversi, cui si associano desideri libidici diversi), come insegnato dalla cultura "dominante", ma anche e soprattutto in una realtà simbolico-culturale, che si chiedeva ora alle donne di costruire e legittimare. Il femminismo, in altri, termini, divenne motore di produzione di sapere nuovo e socialmente impattante. Il pensiero della differenza si impegnò dunque nella costruzione di un'identità femminile, di un «cogito femminile»⁸⁴, che non fosse condizionato dal dato anatomico e fisiologico e dunque autonomo rispetto a quello maschile che fino a quel momento l'aveva inglobato. Il pensiero della differenza sessuale, dunque, tentò di smantellare la gerarchia dei sessi insita nella stratificazione culturale occidentale, la quale da un lato aveva inglobato la donna, cancellandola, all'interno di un fittizio universale-uomo, dall'altro l'aveva collocata negativamente al secondo posto nelle coppie dei binomi oppositivi uomo/donna, cultura/natura, razionale/irrazionale, universale/particolare. Come scrisse la filosofa Adriana Cavarero:

«Ciò che il discorso testimonia e la filosofia, ovviamente, ribadisce, è la fondamentale insignificanza della differenza sessuale, la quel viene, né si potrebbe fare altrimenti, registrata ma non pensata nella sua originarietà. Infatti, quel finto sessuato al maschile che, assolutizzandosi, si universalizza, in tale processo di autoassolutizzazione celebra il suo sesso ma ignora la differenza che in questo si radica, il differire in cui questo consiste. La differenza sessuale viene dopo, come il tranquillo specificarsi dell'universale, ma in questo venir dopo, la sua originarietà è già stata perduta»⁸⁵.

Come si vedrà, il concetto di origine e "originarietà" è stato centrale nella costruzione teorica femminile, soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta. Anch'esso già insito nella prassi autocoscienziale, assunse tuttavia significati nuovi e più complessi nell'incontro con l'idea del simbolico. Si scoprì infatti che alla donna erano stati negati gli strumenti per riappropriarsi di quella 'originarietà', attraverso l'esclusione dalla società organizzata produttiva e il differimento dei suoi compiti esclusivamente in quella privata e riproduttiva. In particolare, la donna era stata cancellata dalla cultura tout-court, la quale era dunque cresciuta all'interno di un sistema simbolico non marcato dalla dualità. Ancora Cavarero specifica:

«Il pensiero della differenza sessuale postula quindi per la donna la necessità che essa si faccia soggetto reale di un proprio pensiero, nel quale essa possa autorappresentarsi e perciò riconoscersi. Pensiero dunque sessuato, che denuncia la sua sessuazione e che non pretende né di assimilare l'altro sesso, né di valere anche per lui, secondo il principio di una originaria differenza sessuale non riconducibile alla logica di un unico soggetto neutro universale»⁸⁶.

⁸³ Riberò, *Una questione di libertà*, p. 194

⁸⁴ Carlucci Paola, *Associazioni di donne a Firenze...*, cit., p. 35, citando la riflessione di Rosi Braidotti.

⁸⁵ Cavarero Adriana, *Per una teoria della differenza sessuale*, in AA. VV., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, 1987, p. 45.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 173-174

In altre parole, «la crucialità sta nella possibilità della donna di dirsi, pensarsi ed autorappresentarsi come soggetto in senso proprio, ossia cioè soggetto che si pensa a partire da sé e quindi si riconosce»⁸⁷.

Ora, con il passare del tempo e in particolare a partire dagli anni Ottanta, quando il movimento andò incontro a importanti trasformazioni tanto organizzative quanto contenutistiche, il discorso sulla ‘sessuazione’ del soggetto, inteso come «passaggio indispensabile per far esistere la donna al di fuori della sua collocazione nella subalternità»⁸⁸, divenne il centro della riflessione femminista. Sebbene elaborato su terreno squisitamente filosofico, come già notato dalle prime storiche femministe, il pensiero della differenza diede probabilmente i suoi migliori frutti come metodo applicato alla storia. Applicare la differenza alla storia significò essenzialmente riscoprire la presenza e l’azione femminile nel passato, ritrovando una genealogia femminile e “materna” fino a quel momento inesistente. In quell’idea erano inoltre presenti intuizioni importanti, in termini di mediazione e trasmissione di esperienza lungo direttrici di senso femminili. Il problema consistette proprio e in primo luogo nella difficoltà emersa già intorno alla metà degli anni Settanta di (ri)elaborare quanto fino a quel momento fatto sull’onda dell’entusiasmo e dell’immediata necessità. In un primo momento l’elaborazione, individuale e collettiva, dell’esperienza femminista si scontrò con una contraddizione fondamentale in tutto il percorso femminista, ieri come oggi: il rapporto tra interno ed esterno che nella seconda metà degli anni Settanta significò soprattutto rapporto tra le femministe “della prima ora” e le generazioni più giovani, costituite da ragazze molto giovani, che non avevano conosciuto l’esperienza dell’autocoscienza, ma che non lo erano troppo per risentire dell’energia che ancora proveniva dai primi anni del movimento. È in quel frangente che si fece pressante il problema di garantire *una storia femminile* cui attingere, a cui si accompagnò inevitabilmente un problema di trasmissione. Nel solco di questi problemi si inserisce la storia degli archivi, intesi come creatori di tradizione e strumenti di trasmissione. Come alcune storiche fecero presente già all’inizio degli anni Novanta, infatti, i problemi su cui il movimento andò in crisi alla fine degli anni Settanta furono superati nel decennio successivo proprio grazie all’avvio di una riflessione profonda sugli eventi degli anni Settanta. L’operazione fu condotta innanzitutto a partire dalla riappropriazione della propria storia documentata. Intesi come *produttori di simbolico* e *luoghi di relazione*, gli archivi costituirono una delle più complete e complesse concretizzazioni della teoria della differenza sessuale. La sociologa tedesca Maria Mies ha scritto che:

Only when women can use their own documented, analyzed, understood and *published* history as a weapon in the struggle for themselves and for all women will they become subjects of their own history⁸⁹.

⁸⁷ *Ivi*, pp.

⁸⁸ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 43

⁸⁹ Mies Maria, *Toward a methodology for feminist research*, in Bows Gloria e Duelli Klane Renate (eds.), *Theories of Women's Studies*, London, Boston, Melbourne and Henley, Routledge & Kegan Paul, 1983, p. 135

L'intero percorso delle femministe italiane, dall'autocoscienza alla critica del pensiero, è stato un percorso di riappropriazione del proprio essere soggetti storici.

Peraltro, nel percorso della differenza sessuale, filosofia e storia si confermano buone compagne. Infatti, la ricerca filosofica indusse il problema del metodo, inteso come applicazione e azione di un ritrovato e rinnovato sguardo femminile sul mondo, a cui corrisposero diverse applicazioni pratiche. Rispetto al primo, fondamentale fu la presenza e l'azione di un luogo, la Libreria delle donne di Milano. Il percorso di elaborazione e diffusione passò, tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, attraverso la pubblicazione di alcuni scritti chiave nell'evoluzione teorico-pratica e organizzativa del femminismo⁹⁰.

Tra questi, il testo di riferimento per la nascita di un pensiero della differenza italiano è stato sicuramente il celebre «Sottosopra» “verde”, pubblicato nel 1983 con il titolo *Più donne che uomini*. Questo scritto, come si vedrà, è stato fondamentale sotto più aspetti. In particolare, diede origine alla cosiddetta “teoria dell'affidamento” tra donne che, pur non accettata indiscriminatamente dal movimento, agì a favore di una riscoperta storica importante. Riprendendo la teoria sul materno, la Libreria riconosceva e in qualche modo legittimava un elemento, che aveva terrorizzato il femminismo e sul quale i gruppi si erano infine infranti: la disparità e la verticalità dei rapporti. Lo scritto, al contrario, teorizzava la necessità che le donne iniziassero a riconoscere e affidarsi ad altre donne, più anziane o comunque dotate di più esperienza, più conoscenza o maggiore consapevolezza. Lo scopo era quello di stabilire legami di forza continuativi, in cui fossero le donne a insegnare alle donne, escludendo quindi la mediazione educativa maschile. Il risultato sarebbe stato quello di un «mondo comune delle donne», in cui quelle non venissero più giudicate da metriche maschili e maschiliste, ma in cui l'elemento simbolico femminile avrebbe trovato terreno per svilupparsi e agire. La teoria non si riferiva solo ai rapporti presenti e concreti, ma agiva anche a un livello più alto, giungendo a tessere i fili di genealogie femminili in senso diacronico (storico) oltre che sincronico (politico). Il testo, infatti, giungeva come analisi finale di un percorso avviato all'interno della Libreria a partire dalla ricerca delle “antenate storiche” e delle “madri simboliche”, da porre a fondamento di un immaginario femminile sconosciuto o svalutato.

Come accennato, l'analisi non trovò un riscontro positivo generale. Moltissime, infatti, non si riconoscevano affatto in una dimensione politica verticale e gerarchica, che non era appartenuta al movimento. Tuttavia, al di là di applicazioni fattuali che difficilmente avrebbero potuto trovare riscontro in una politica, il messaggio più profondo non fu perso e finì, invece, per imporsi.

Da un punto di vista “pratico”, l'esperienza prima di riviste come «DWF» e poi delle numerose librerie, biblioteche e centri delle donne che nacquero dopo e sulla scorta del progetto milanese, si inserirono esplicitamente nel solco di un progetto che intendeva costruire monumenti di memorie e

⁹⁰ L'evoluzione del pensiero è individuabile soprattutto nel percorso della rivista «Sottosopra», creata a Milano e pensata come strumento di collegamento nazionale, ma ben presto diventata propriamente espressione della Libreria delle donne di Milano, intesa come collettore di quella parte di femminismo più direttamente interessata all'analisi psicologica e culturale della vita delle donne.

identità femminili, sebbene con una critica profonda delle implicazioni più astratte e metafisiche di quel pensiero. Parlando dell'azione della Libreria delle donne di Milano, dice infatti Paola De Ferrari:

Secondo me ha influito su una parte del movimento delle donne, ma non su tutta, neanche dal punto di vista del modello organizzativo, politico, del progetto politico e organizzativo. In alcuni – molti... alcuni mari del movimento, delle librerie che – e in effetti si ispiravano alla Libreria delle donne, ma la Libreria delle donne aveva un forte progetto politico, no?, molto determinato, molto specifico e, insomma, tutti i – negli anni Ottanta sono usciti i vari «Sottosopra». E il «Sottosopra» rosso, «Sottosopra», boh, rosa, argento, quello che era, con – vabbè, tutto il discorso sull'affidamento, il discorso sul vivere alla grande, insomma, come dire, vabbè, tutto o – adesso non voglio stare, addentrarmi, perché è abbastanza complicato – *Non credere di avere dei diritti*, i libri della Libreria delle donne e i vari «Sottosopra». E quindi questo grosso, questo forte progetto, molto specifico, di lettura, diciamo, della storia del femminismo; un discorso della differenza sessuale inteso in un certo modo; dei rapporti, appunto, di affidamento tra donne e quindi anche la Libreria aveva un po' questo taglio, no?, nel senso di – molto accentrata su questo progetto politico a cui aderivi o se no non aderivi non eri niente. Cioè loro non si confrontavano. Imponevano il loro modello. E su questo devo dire che a me non andava assolutamente bene. Mi ricordo un incontro – noi, e anche Piera, non so se poi te l'ha raccontato, quando è nata la Rete Lilith noi avevamo preso contatti con la Libreria delle donne, chiedendo di aderire eccetera. La risposta è stata assolutamente negativa ci hanno ignorato completamente. Anni dopo hanno messo su un loro archivio che si chiama “sottoscala” della Libreria delle donne e hanno cominciato ad accumulare il loro materiale, trattarli e mi ricordo un incontro, fisico, era andata a Milano, ho parlato con una, non mi ricordo come si chiamava, la Bonacchi forse, Gabriella Bona – no no no, Gabriella Bonacchi non c'entra niente. Vabbè, insomma, una di loro e, appunto, non era interessata, non gliene fregava niente, perché per loro era fondamentale l'adesione al modello politico, al modello del – al progetto, diciamo, politico, no? La Rete era assolutamente all'opposto, perché la Rete era un'organizzazione orizzontale, in cui tutti i Centri avevano pari dignità. Il discorso dell'affidamento non passava, se non qualcuna all'interno del suo Centro era più – aveva più simpatia, aveva più adesione a questo progetto, ma altri no, insomma. La Rete aveva un po' ereditato un certo spirito degli anni Settanta, che era quello della condivisione, in qualche maniera anche del femminismo sociale, no? Il modello, diciamo, più delle 150 ore, no? Quindi della formazione reciproca, in cui – sì che c'erano delle figure di donne emergenti in qualche maniera, no?, però non veniva mai così cristallizzato in un rapporto verticale, appunto, di come loro poi, la Libreria delle donne, ha chiamato e ha teorizzato tutto il discorso sull'affidamento. E mentre invece nella Rete c'era un interscambio di ruoli, c'erano i gruppi di lavoro che erano piuttosto mobili, nel senso che aderivano – quelle che volevano partecipare a un determinato progetto, per esempio questo sugli archivi. Sì che c'erano delle promotrici, però non è che diventassero le affidatarie o le affidanti o affidatarie, cioè era tutto molto più fluido. [...] Sono delle problematiche che sono molto serie, per carità. Però si arrivava a delle punte di ideologia che erano veramente assurde. Cioè, ti dico. Io, non so, forse per spirito libertario perché, mettila come vuoi, per la mia formazione, per il mio – però io credo molto nel lavoro condiviso, nella fluidità e mobilità dei ruoli, nella critica dei ruoli tutto sommato, poi, in ultima analisi, perché se ci si fossilizza in questi discorsi poi si finisce anche in modo molto pericoloso, in una sorta di metafisica delle relazioni umane, no?, in cui c'è, come dire, una storicità dei modelli di – la madre, la figlia... che diventano delle... dei totem, delle icone, no? E di lì poi son vicoli ciechi, non ti muovi più. Perché noi siamo figlie, *eravamo* figlie, ma ora siamo madri. Anzi, io sono nonna, capisci? Quindi, questo modello madre-figlia deve essere articolato, deve essere mobilizzato⁹¹.

Ma il «Sottosopra» verde fece anche di più. Dopo un decennio di teorizzazioni escludenti, tese a stabilire la sostanziale estraneità della donna rispetto alla civiltà, il nuovo scritto prendeva anche atto di una necessità resa già evidente nel corso degli anni precedenti proprio dalla nascita dei centri di cultura delle donne: quella di affrontare e uscire da quell'estraneità, rivendicando un posto femminile

⁹¹ Intervista a P. De Ferrari, Genova, 23 ottobre 2019.

del mondo, a partire dalla nuova consapevolezza di sé. La progressiva costruzione del pensiero della differenza è stata puntualmente registrata su una serie di «Sottosopra», pubblicati fra gli anni Ottanta e Novanta. Più precisamente: nel 1987 (blu), nel 1989 (oro) e nel 1996 (rosso), a cui De Ferrari appunto si riferisce. Ma non solo. Come si vedrà meglio affrontando il percorso di continua evoluzione e trasformazione del movimento femminista tra gli anni Settanta e Novanta, il continuo perfezionamento del pensiero della differenza ha accompagnato anche una profonda revisione del modo delle donne di rapportarsi con il mondo esterno. Semplificando all'osso un cammino che, in tal senso, sarà ripercorso puntualmente nel corso della trattazione, la sistematizzazione cui negli anni Ottanta fu sottoposta la politica della differenza ebbe come conseguenza una profondissima rivisitazione del rapporto fra le donne e la società. L'iniziale presa di coscienza aveva infatti avuto il merito di portare alla luce le contraddizioni esistenti nella vita delle donne, dimostrando la parzialità del processo di integrazione sociale. Il pensiero della differenza intese al contrario eliminare l'origine di quelle incoerenze, stimolando una riflessione a partire dalla donna:

L'occhio si abitua presto a vedere una donna al posto di un uomo quando lei assolve le funzioni previste da un ordine sociale pensato da uomini. La significazione della differenza sessuale non può andare senza trasgressione, senza sovversione dell'esistente. Non può essere ricalcata pari pari sull'ordine simbolico ricevuto... s'intende, se c'è lotta per la libertà femminile e non semplicemente per l'uguaglianza con gli uomini⁹².

Negli anni Ottanta la sfida fu dunque quella di dar vita a strutture in grado di esplicitare l'esistenza del mondo simbolico delle donne, inteso come sistema di relazioni e di potere femminili.

Gli archivi delle donne contengono in sé tutto questo. Essi concretizzano la possibilità di rapporti tra donne, stemperandone allo stesso tempo la rigidità, e si rapportano all'esterno. Come ha bene esplicitato Giovanna Olivieri (Archivia, Roma) a questo proposito:

Mah, gli archivi delle donne sono sicuramente politicamente targati, perché solo le donne raccolgono la propria storia. È stata una rivoluzione politico-culturale difficile da far passare e tant'è vero che ci vogliono sempre escludere, – adesso qualche cosina ha cominciato a cambiare. Quando tu dicevi: “Faccio parte di Archivia”, tutti ti guardavano: “E che è? Se magna?”. Cioè nel senso che non ti conoscono, non ti vogliono conoscere, non sfondi mai mediaticamente eppure hai del prodotto interessante. Ovviamente a furia di insistere e di fare buoni prodotti e farti conoscere, anche andando incontro a dei buchi che effettivamente ci sono, abbiamo fatto dei passi avanti quindi sicuramente c'è un aspetto politico importante nella conservazione, nella fondazione e nella conservazione di archivi delle donne, perché è come se mettessi sotto gli occhi di tutti che c'è un protagonismo femminile, una storia femminile, un modo diverso di stare al mondo che dichiara che il mondo almeno è fatto da uomini e donne e che non ci riconosciamo nell'universale neutro, almeno questa politicamente è evidente. Poi, certo c'è anche invece una parte, diciamo così, culturale, perché è inutile che tu, almeno per me, dici siamo esistite, ci sono le donne, hanno un punto di vista diverso, se poi non sai cos'hanno detto, su quali argomenti, che cosa hanno prodotto. Lì c'è invece un aspetto importantissimo, che è sia politica che culturale, sia nell'interrogarsi per diventare più consapevoli del proprio stare al mondo e sull'organizzazione dello spazio, dei tempi, delle risorse, in questo mondo che ci comprende fra virgolette, sia soprattutto nell'averne una visione diversa, nel fare proposte diverse, nel rivendicare,

⁹² Libreria delle donne di Milano, *Sulla rappresentanza politica femminile, sull'arte di polemizzare tra donne e sulla rivoluzione scientifica in corso*, «Sottosopra» blu, giugno 1987.

diciamo, un modo diverso di stare al mondo per tutti. Lì se non hai cultura fai “bla bla bla”. Lo spessore è proprio quello⁹³.

Le riflessioni della Libreria milanese hanno influito solo indirettamente sul percorso che qui si è scelto di seguire, quello degli archivi e più in generale della politica documentaria del femminismo. Tuttavia, i due piani si incontrano in quello che è stato poco prima definito il rapporto tra storia e filosofia, là dove la filosofia interpreta e la storia indaga. L’evoluzione della differenza sessuale è andata dunque di pari passo con quella delle strutture visibili nelle quali si è incarnato: gruppi, collettivi, poi librerie, case delle donne, centri di documentazione. Tutte queste forme hanno tradotto in fatti un pensiero che, di per sé, «è già politica»⁹⁴.

Non è stato purtroppo possibile approfondire i risvolti che il pensiero della differenza ebbe soprattutto a partire dagli anni Novanta. Tuttavia, è possibile individuare in particolare un nodo teorico che, anch’esso nato negli anni Settanta, avrebbe continuato ad agire nel corso dei decenni, sviluppandosi e trasformandosi insieme al femminismo. All’interno delle categorie del maschile e del femminile, la riscoperta del soggetto femminile e della sua specificità generò, infatti, domande che non investivano più solo singolarmente il significato e la collocazione della differenza e della soggettività in sé considerate, bensì il rapporto tra le due, ben esemplificato nella domanda formulata da Elda Guerra:

Ma quale rapporto tra la differenza sessuale e la soggettività, tra il riconoscimento di un orizzonte comune e la singolarità delle esperienze, in altre parole tra differenza e differenze?⁹⁵

La dualità fu ben presto percepita come *molteplicità* dei soggetti femminili, dei loro percorsi, dei loro desideri e dei loro bisogni e divenne la molla principale dell’evoluzione teorico-organizzativa del femminismo. Nel percorso di presa di coscienza della propria differenza sessuale, gli anni Novanta rappresentano, per la verità, una sorta di “arrocco”. I testi illuminanti e illuminati degli anni Ottanta lasciano il posto a una riflessione stanca e, sotto molti aspetti, incapace di rilevare i cambiamenti che stavano avvenendo proprio in un blocco femminista molto più complesso di quanto non fosse stato in precedenza. Non a caso si è deciso di porre la riflessione sulle differenze alla fine di questa riflessione, sebbene la questione sia solitamente tra le prime ad essere affrontate nei testi sul femminismo. Infatti, si ritiene che le conseguenze più interessanti e complesse legate alla scoperta delle differenze si siano, di fatto, sviluppate lontano dal binarismo del femminismo storico. Tutta la teoria del pensiero della differenza fu costruita intorno al concetto di disparità, intesa come primo e principale strumento mediatore. Eppure, proprio sul terreno della mediazione il femminismo si arrestò ben presto a un livello di base. Innanzitutto, gli anni Novanta si aprirono ancora una volta su un arresto. L’ultimo numero di «Sottosopra» uscì a ben sette anni di distanza da quello in cui la Libreria aveva inteso approfondire proprio il concetto di mediazione. Lì, la Libreria scriveva:

⁹³ Intervista a Giovanna Olivieri, Roma, 8 ottobre 2019.

⁹⁴ «Sottosopra» 1987, cit.

⁹⁵ Guerra Elda, *Storia e cultura politica delle donne*, cit., p. 67

La fedeltà alla verità soggettiva ci ha fatto scoprire che all'esistenza sociale libera di una donna mancava, in primo luogo, l'articolazione mediatrice fra sé e la realtà. È questa la vera mancanza etica del nostro sistema sociale, a monte della mancanza (denunciata con forza da Luce Irigaray) di un diritto mediatore fra i due sessi. Non esistevano modi per la mediazione sessuata femminile. Li ha pensati la politica delle donne. Più precisamente, in ciò consiste il pensiero femminile, per l'essenziale: dar vita a strutture mediatrici per l'esistenza sociale libera delle donne⁹⁶.

Tali strutture, tra cui come si è detto si annoverano anche e soprattutto gli archivi, avrebbero dovuto rendere visibile l'«autorità» femminile, intesa come opera femminile all'interno dell'intera civiltà umana⁹⁷. Il problema fu che, a partire dalla fine degli anni Novanta, la scoperta di nuove e inedite combinazioni sessuali è andata in parte a scardinare l'idea stessa della “donnità”. La teoria della differenza si arrestò, infatti, a una visione duale che negli anni Novanta non corrispondeva più alla realtà delle identità sessuali e delle differenze politiche, le quali non furono colte nel disegno ordinatore della società caparbiamente presentato dalla Libreria. Sin dal titolo, il nuovo «Sottosopra» rivelava una certa inadeguatezza di lettura, affermando la “morte” del patriarcato. Quell'ultimo numero⁹⁸ approfondiva il discorso sulla mediazione simbolica, incitando a un continuo avanzamento del lavoro, ma restava di fatto bloccato in riflessioni non più del tutto corrispondenti alla realtà circostante. Pur nella lungimiranza del concetto, la differenza sessuale restò ancorata a una realtà del dato biologico che altrove aveva già iniziato un percorso di decostruzione, mentre continuava a restare sordo alle istanze provenienti da ambiti della subordinazione non direttamente riconducibili alla sfera della sessualità. Gli anni Novanta costituirono un momento chiave del passaggio a un nuovo femminismo dagli orizzonti più larghi. Momenti cardine furono la codificazione del concetto di “intersezionalità”, nel 1989 ad opera di Kimberlé Crenshaw e la pubblicazione, nel 1990, del libro di Judith Butler, *Gender Trouble*. I due testi aprirono nuove questioni e complicarono fortemente il quadro abbozzato dal femminismo nel corso degli anni precedenti. Il primo nasceva da considerazioni già presenti nel dibattito multiculturale americano rispetto all'intersezione di più fattori di subordinazione in cui una persona può essere coinvolta. Il secondo, anch'esso proveniente dalla riflessione americana, giungeva a mettere in dubbio la stessa nozione di sesso biologico, aprendo non poche incomprensioni tra generazioni femministe e all'interno dell'attuale. In questo quadro, la vicenda degli archivi femministi italiani, nel contesto degli anni Ottanta e Novanta qui analizzato, si gioca nel solco di un pensiero della differenza che non aveva in realtà problematizzato a fondo e in tutte le sue implicazioni il nodo delle differenze. In questo senso, quindi, gli archivi femministi sono espressione di politiche e idee che il nostro secolo non ha superato, ma ha reso sempre più complesse. Questo non significa che il nodo della differenza, che plasma tutti i progetti femministi tra gli anni Settanta e Novanta, sia meno valido oggi. Semplicemente, deve oggi porsi in una posizione di dialogo con nuove possibili interpretazioni, scartando ogni possibilità di assolutismo. Nei prossimi capitoli,

⁹⁶ «Sottosopra» 1987, cit.

⁹⁷ Tesi sviluppata soprattutto in *È accaduto non per caso*, «Sottosopra» rosso, gennaio 1996.

⁹⁸ Uscì in realtà un ultimo numero nel 2009, disponibile al sito: <https://www.librieriadelledonne.it/wp-content/uploads/2013/01/sottosopra_ManifstoLavoro.pdf>

si vedrà come questa filosofia ha agito in Italia rispetto allo sviluppo di un senso storico-documentario femminista.

Capitolo I.

Politica e cultura documentaria nel neofemminismo italiano

«Ora, quello che hanno tentato di fare le femministe di tutti i tempi è stato di raccontare il punto di vista femminile sulla Storia, sottraendosi alle mitologie paterne. Cercando di capire quando e dove abbiano avuto origine la repressione e l'ideologia basata sull'inferiorità psicologica e mentale delle femmine rispetto ai maschi. In troppi paesi ancora si pensa che gli uomini siano i veri portatori dell'etica sociale, i veri detentori della morale privata, i veri interpreti del pensiero filosofico, i soli capaci di intendere il volere di un Dio padre solo, giusto e severo»

DACIA MARAINI
*Il coraggio delle donne*⁹⁹

⁹⁹ Maraini Dacia e Valentini C., *Il coraggio delle donne*, il Mulino, Bologna, 2020, p. 78.

I.1 Dalle origini alla crisi (1970-1976)

Si può affermare che l'origine del femminismo sia, di fatto, poligenetica. Tanti e diversi elementi contribuirono, tra gli anni Sessanta e Settanta, al risveglio di una coscienza femminile intesa in prima istanza come riconoscimento di sé: la modernizzazione distorta dell'Italia¹⁰⁰, i rapporti internazionali e dunque l'eco che veniva dal movimento per i diritti civili in America, il movimento del Sessantotto. Non è possibile fornire in questa sede indicazioni troppo puntuali sull'evoluzione teorica e pratica del femminismo, così come è andato sviluppandosi a partire dagli anni Settanta. Per questo, rimando ai testi di importanti studiose che, in particolare a partire dai primi anni Novanta, hanno cercato di sistematizzare il complesso di culture, di politiche e di pratiche che hanno attraversato il movimento in quel decennio¹⁰¹. Rispetto allo scopo della tesi, interessa più che altro fornire alcune coordinate teoriche, per analizzare il modo in cui la teoria e la pratica femministe si sono evolute in direzione dello sviluppo di un interesse specificamente documentario.

In Italia, istanze femministe iniziarono a emergere alla fine degli anni Sessanta, storicamente rappresentate dalle esperienze del gruppo Demau, nato a Milano nel 1966 e dei "Collettivi femminili del movimento studentesco romano", sorti tra il 1969 e il 1970. Tuttavia, come ha sostenuto Piera Zumaglino, curatrice del primo lavoro storiografico sul femminismo torinese, si può parlare di movimento solo in presenza «di un insieme di gruppi che si autodefiniscono parte di un movimento e sono legati tra loro da un reticolo più o meno esplicito di relazioni»¹⁰². Vista l'importanza che nel femminismo hanno assunto le reti di relazioni, nonché la specificità del messaggio femminista, si è fondamentalmente d'accordo con quest'interpretazione. Infatti, mentre Demau ha rappresentato un'esperienza isolata, i collettivi romani non hanno espresso istanze propriamente femministe. Sarebbe quindi più opportuno iniziare a parlare di movimento solo tra il 1970 e il 1971, quando la proliferazione di gruppi separatisti su tutto il territorio nazionale e i primi incontri nazionali resero esplicita la nascita di un interesse comune e diffuso.

¹⁰⁰ Cfr. le ricostruzioni storiche più note relative a quegli anni: Crainz Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005; id., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005 (I ed. 1996); De Felice F., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo Nazione e crisi*, a cura di Luigi Masella, Torino, Einaudi, 2003; De Rosa G., Monina G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003; Gabrielli P., *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, il Mulino, 2011; Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2005; Ginsborg Paul, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino, 2007; Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1997; Lussana F., Marramao G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, Vol. II, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003; Monina G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, vol. IV, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 326-361; Ventrone A., *"Vogliamo tutto". Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

¹⁰¹ Alcuni sono stati già citati, come gli scritti di Anna Rossi-Doria, Aida Ribero, Luisa Passerini, Fiamma Lussana ed Elda Guerra. Si ricordano anche alcuni scritti di Emma Baeri, come il suo celebre *I lumi e il cerchio. Una esercitazione di storia*, Roma, Editori riuniti, 1992. Lo sviluppo della storia delle donne ha comunque dato vita a un'intera generazione di studiose, i cui insegnamenti sono oggi raccolti da una folta schiera di nuove storiche, alcune delle quali qui citate, come Paola Stelliferi o Virginia Niri.

¹⁰² Zumaglino Piera, *Femminismi a Torino*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 101.

Per molto tempo, la questione delle origini del movimento italiano si è articolata intorno a una domanda: il movimento femminista nasce prima, con o dopo il Sessantotto? Il paragone con il movimento studentesco è cioè a lungo apparsa come una questione principale e fondamentale, vista l'importanza che l'esperienza studentesca ebbe in direzione di una presa di coscienza di genere da parte di quante militarono con insofferenza nei primi gruppi giovanili. Le interviste realizzate per la ricerca si sono quindi aperte con la medesima domanda: "In che modo ti sei avvicinata al femminismo?", senza alcuna specificazione in merito alla cronologia e/o a questioni particolari. Tralasciando per ora le esperienze delle appartenenti a una generazione più giovane, che non praticò quindi l'autocoscienza, nelle femministe "della prima ora" si conferma la tendenza a collocare la personale presa di coscienza *all'interno del e grazie al* movimento del Sessantotto o comunque nello scontro con la politica tradizionale. Poche si sono riferite a un momento precedente della nascita di una sensibilità femminista. Alcune hanno citato alcune letture episodiche e consuete, come il *Secondo sesso* di Simone De Beauvoir, o una certa sensibilità caratteriale o, ancora, particolari esperienze familiari e sociali. In un caso, quello della napoletana Luisa Festa, l'avvicinamento all'area più radicale del femminismo avviene invece attraverso un percorso personale e di politica più tradizionale, connotato da un'esperienza di lavoro particolare in un'area metropolitana socialmente debole e dalla militanza nel Pci e nell'Udi. Anche la ferrarese Luciana Tufani giunge al femminismo tramite l'Udi.

Ecco alcune di queste storie:

Anna Rap (Collettivo di via Pompeo Magno-Cedostufe, Roma)

Guarda, io sono arrivata al femminismo malgrado, già da tempo, mi arrivassero delle voci che io quasi ignoravo. Anzi, senza quasi. Diciamo che mi scorrevano addosso senza... e malgrado io abbia avuto una vita che mi metteva davanti a diverse difficoltà. Insomma... morale della favola, ero arrivata all'età di trenta e passa anni che avevo due figlie, non avevo più un marito, perché ci eravamo separati e non avevo un titolo di studio valido. E quindi mi sono messa a studiare e in un anno ho fatto cinque anni di istituto d'arte, perché avevo fatto studi d'arte. Mi sono diplomata piuttosto bene. E quindi dopo di questo, entusiasta del fatto che avevo superato così brillantemente gli esami, ho detto, lo sai che c'è? Torniamo all'università. C'era tutto un mondo molto vivo. E quindi c'era la contestazione nel mondo delle università e io mi sono iscritta pedestremente come si usava in quegli anni a psicologia, qui a Roma. Era una lezione di Ferrarotti, quando a un certo punto si è alzata una ragazza [...] e ha cominciato a dire: "No perché...", a fare un contraddittorio con Ferrarotti. E a me si è aperto una specie... mi si è svelato... Ho detto: "Sì hai proprio ragione, è proprio così che deve essere". E lei dice: "Ah allora se sei interessata vieni a Pompeo Magno". E io sono andata, sono andata subito, e non me ne sono andata più¹⁰³.

Paola De Ferrari (CDLC, Genova)

P.: Dunque io sono una sessantottina diciamo. Nasco politicamente con il movimento degli studenti del '67, '68, no? Però... a Genova nelle facoltà scientifiche, perché ero iscritta a Medicina, però frequentavo soprattutto la facoltà di Fisica, che era molto accogliente, molto più strutturata con anche personale... non solo gli studenti ma anche personale molto più disponibile, di sinistra, i professori, gli assistenti ecc. E già nel '67, '68, '69, in quegli anni lì, avevo fatto delle letture interessanti. Siccome tutte praticamente

¹⁰³ Intervista del 16 aprile 2019, Roma.

Il secondo sesso di Simone De Beauvoir e tutto quello che riuscivo a recuperare di articoli che riguardavano le donne nelle riviste, si leggeva molto [...] si leggevano le riviste d'epoca diciamo.

Io: Come ti era venuta, cioè, come sei arrivata ad avere questa sensibilità diciamo femminista?

P.: mi è venuta! Io ero un po' già ribelle per conto mio e mi aveva colpito moltissimo il libro di Simone De Beauvoir che spiegava effettivamente come non fosse una condizione mia. Ero... nella nostra famiglia c'erano due femmine e due maschi. Io e mia sorella facevamo i lavori di casa e i maschi facevano sport. Cioè, voglio dire, è chiaro che nella fine degli Sess... seconda metà degli anni Sessanta tutto questo cozzava contro quella... quello spirito, quelle ventate che arrivavano un po' dalle amicizie, un po' dalla scuola, un po' dall'ambiente, un po' dalle cose che si leggevano. Non avevo una formazione politica, io non capivo un tubo di politica, veramente ero a zero. Ma istintivamente avevo la sensazione che il nostro posto, come donne, non fosse adeguato. [...] E quindi avevamo già cominciato a essere sensibili a queste tematiche, senza dargli un nome ovviamente. Non avevamo una... come dire, un lessico femminista non esisteva ancora. Erano... le parole erano tutte da trovare, come poi è successo insomma, no?¹⁰⁴

Eugenia Galateri (Libreria delle donne di Firenze)

Allora, quindi, diciamo io posso dirti che – beh, il discorso del femminismo, prima, diciamo, poteva essere legato a una consapevolezza della mia condizione come ragazza che crescevo – quindi rispetto al fatto, che ne so, la conoscenza dei precedenti movimenti delle donne, l'idea del femminismo, il fatto – episodi famosi che sono successi nella nostra generazione, tipo la questione di Franca Viola e così, che ci aveva reso edotte nella difficoltà di spendersi come donna in un mondo di questo tipo. Poi chiaramente con la scuola, una volta usciti dai licei se n'era – con i movimenti del Sessantotto, essendo un po' a contatto con tanti movimenti politici, c'è stato uno scambio anche di conoscenza di altre donne all'interno di questi movimenti o all'università. E lì ho cominciato a capire un po' di più tutte le questioni legate al femminismo. Appena è stato possibile organizzarsi come gruppi, di conoscersi con altre donne, mi sono ovviamente organizzata¹⁰⁵.

Piera Codognotto (Libreria delle donne di Firenze)

Ecco dicevo che lei¹⁰⁶ è stata a Roma, quindi è molto diverso per me, che invece vivevo in un paese piccolo veneto e quindi sicuramente l'inizio della ribellione è contro certe forme del cattolicesimo, il prete che mi diceva sempre cose – io chiedevo cos'era la grazia e il prete mi diceva: “O ce l'hai o non ce l'hai”: ho deciso che non ce l'avevo e quindi da lì comincia la mia crisi con famiglia e tutto il contesto.

Io: questo in che anni?

P.: '62, '63. Quindi divento un po' strana, cioè comincio ad appassionarmi a Ho Chi Min, manifesti, ecco diciamo che pacifismo, marxismo, comincio a leggere delle cose, tipo c'era Martin Luther King, i movimenti per i diritti civili. Questo è il mio inizio. Poi per studiare arrivo a Firenze, nel '70, e lì si apre un altro mondo. Cioè, incontro – no aspetta, prima al liceo c'era stato il movimento studentesco. Lì molto presenti le lotte operaie, molto vicine le fabbriche metalmeccaniche, quindi ecco, assenze ingiustificate per sostenere le lotte degli operai, queste cose qua. Col femminismo invece l'inizio è qua a Firenze, all'università. Siamo tre ragazze in una casa e una mia compagna di casa ospita un'amica marchigiana e questa qui era del... credo Partito radicale se non ricordo male e comincia a parlare, parlare, parlare e a raccontare, molto entusiasta, molto convinta, e io leggo questo *Sesso... no, com'era? Sesso contro sesso o classe contro classe?* di Evelyn Reed, ecco. E quello è stato un libro per me di svolta. Quindi questa ragazza, che probabilmente era dell'Mld già – siamo nel '72, così, quindi

¹⁰⁴ Intervista del 25 luglio 2019, Genova.

¹⁰⁵ Intervista doppia, condotta insieme a Piera Codognotto, del 17 settembre 2019, Firenze.

¹⁰⁶ Si riferisce Eugenia Galateri.

discussioni su divorzio, aborto, c'erano già in giro – e questo è per me l'inizio. Vedere da un altro punto di vista...¹⁰⁷

Luisa Festa (Centro documentazione “Condizione donna” del Comune di Napoli)

Ho iniziato quindi, diciamo, un po' la mia esperienza di politica sociale, di partecipazione negli anni, insomma negli anni... fine anni '60 – '70 insomma. Quindi avevo 19 anni, 18 anni, 19 anni 20 anni insomma. E diciamo il senso politico – il senso della politica e del – quindi – della partecipazione alla collettività, al sociale, me l'ha dato anche questo mio primo luogo di lavoro. Io ho lavorato, ho avuto la fortuna subito dopo diplomata di lavorare in un istituto per minori a rischio. E là, a parte insomma che eravamo solo donne, quindi ho incominciato quindi a capire che cosa significa lavorare solo con donne¹⁰⁸.

Ferdinanda Vigliani (Centro documentazione “Pensiero femminile”, Torino)

Nel '71 i rapporti tra il femminismo e Lotta continua non erano stati cordiali, c'era stato addirittura un episodio di aggressione alle femministe da aperte del servizio d'ordine di Lotta continua. Io però, fino a quel momento conoscevo soltanto quell'episodio. Non ne avevo una particolare consapevolezza, ma quell'anno durante le vacanze di Pasqua, andai a Parigi e come era uso dell'epoca non abbiamo utilizzato alberghi, b&b o altre – ecco, il nostro – l'uso comune era farsi ospitare da dei compagni. Andai dunque da questi compagni di Lotta continua, di cui devo riconoscere con dispiacere ho dimenticato il nome. Mi pare che la nostra compagna e amica si chiamasse qualcosa come Anne Marie, Marie Claire, qualcosa del genere, ecco. Aveva da poco avuto due gemelle, questa ragazza. Era un'insegnante. Anche il marito faceva l'insegnante in un Liceo. E un giorno mi – quindi, sono loro ospite – un giorno di dice: “Guarda che ho trovato una baby sitter per le gemelle per il pomeriggio. Dimmi, dove vuoi che andiamo?”. E io che avevo letto senza capirci troppo, devo riconoscere, ma trovandolo molto affascinante, *Il Secondo Sesso* di Simone de Beauvoir, le ho detto: “Voglio andare [...] a *Le Deux Magots* seduta al tavolo dove Simone de Beauvoir scriveva e leggeva”. “Ah, ma ti interessi di esistenzialismo?”. “No, veramente, ma ho letto il Secondo Sesso”. “Ah – mi dice lei – allora guarda che questa sera c'è un meeting femminista”. Il meeting femminista si teneva in un garage, un grande stanzone, dove si riunivano le donne di *Psychanalyse et Politique*. Io ero abituata a seguire all'Università tutti quei tremendi – quella torrenziale oratoria maschile. Noi ragazze eravamo quasi sempre zitte. E lì per me è stata davvero l'illuminazione, perché quello era un dialogo fluido, dove nessuna chiedeva la parola e faceva un intervento. No, si parlava. Si parlava. Secondo un ordine completamente nuovo. Completamente anarchico e straordinariamente efficace. Fui folgorata. Ovviamente. La mattina dopo ero già in una biblioteca specializzata, che saccheggiamo tutto quello che riuscivo a trovare di opuscoli, libri, sull'argomento¹⁰⁹.

Luciana Tufani (Centro documentazione donna di Ferrara)

Allora, praticamente io sono nata femminista diciamo [ride]. Il momento in cui ho incominciato a fare politica nel movimento è stato negli anni Sessanta. E invece di fare parte dei gruppi di autocoscienza o altri gruppi, ho preferito entrare a far parte dell'Udi, perché secondo me era un modo per venire a contatto con più donne. cioè, essendo un'istituzione molto grossa avevo modo di avere contatti con tante donne per fare più attività politica e più attività – insomma di avvicinare al femminismo perché quello dell'Udi non era un femminismo classico, era un'attività politica legata ai partiti di sinistra¹¹⁰.

Cosa potrebbero suggerire queste esperienze? Sicuramente e in primo luogo la centralità del rapporto con l'università e in generale con il clima politico dell'epoca, stimoli fondamentali per la nascita di

¹⁰⁷ Intervista doppia, condotta insieme a Eugenia Galateri, del 17 settembre 2019, Firenze.

¹⁰⁸ Intervista del 12 novembre 2019, Napoli.

¹⁰⁹ Intervista del 10 dicembre 2019, Torino.

¹¹⁰ Intervista telefonica del 6 maggio 2020, Ferrara-Roma.

un interesse politico. Dall'altro, una scoperta del femminismo spesso folgorante e bambino, manchevole di precedenti. In una dimensione che denotava sicuramente un rapporto di discontinuità rispetto a un passato di lotte femminili pure esistenti, occorre anche dire che il messaggio che il femminismo iniziava in quegli anni ad elaborare era profondamente differente rispetto a quello dei femminismi passati. Più precisamente era la stessa strategia di lotta a subire profondi cambiamenti. In un momento storico in bilico tra istanze che nascevano e tradizioni che non volevano morire, le donne si ritrovarono a vivere una sorta di immobilità, che stimolò un'analisi politica di nuovo tipo. Tuttavia, tale immobilità era solo apparente. Già in tempi non sospetti, nel 1959, Gabriella Parca, successiva responsabile di una delle riviste più importanti del movimento, «Effe», pubblicò il libro-inchiesta *Le italiane si confessano*, che scalfiva la patina opaca del silenzio femminile e affrontava per la prima volta il tema della sessualità della donna, assoluto tabù della società italiana. A pochi anni di distanza, nel 1964, veniva invece pubblicato il celeberrimo volume di Betty Friedan, che toglieva finalmente la maschera all'apparente felicità domestica delle donne americane, rivelando invece la profonda depressione e solitudine femminile. Non a caso, il 1964 è anche l'anno in cui, durante un convegno dello *Student non-violent Coordinating Committee*, un gruppo di donne distribuì anonimamente un volantino nel quale lo stesso Sncc veniva accusato di sessismo¹¹¹. Nel 1967 nasceva, invece, il primo gruppo femminista radicale d'America, il *Women's Feminist Movement*. In quegli stessi anni anche l'Italia iniziava a essere interessata da fenomeni simili, molto probabilmente sull'eco che giungeva dall'America, ma anche per le stesse distorsioni sociali che il neocapitalismo accentuava all'interno di un sistema politico chiuso come l'Italia.

La radice religiosa delle più radicali rivendicazioni femminili degli anni Settanta era infatti solo un aspetto della questione sessuale che sarà posta dalle formazioni neofemministe. L'inconciliabilità tra un nuovo che spingeva per emergere e il vecchio che resisteva era evidente anche sul piano più strettamente politico. I partiti si dimostrarono impreparati di fronte alle nuove istanze sociali e incapaci di guidare la transizione verso una società del tutto mutata rispetto alla generazione che aveva vissuto la guerra. Sebbene continuassero ad avere presa le grandi ideologie olistiche – cattolicesimo e comunismo – la società civile era sempre più orientata verso una dimensione non ancora individualistica, come accadrà poi a partire dalla fine degli anni Settanta e ancora di più nel corso degli anni Ottanta, ma molto più attenta rispetto al passato all'individuo e ai suoi bisogni.

L'attenzione alle istanze individuali e ad aspetti della vita estranei alla politica tradizionale proveniva dallo spaesamento derivante, per le nuove generazioni, dalla perdita dei riferimenti identitari del passato. In tal senso, Pasolini aveva parlato di un vero e proprio mutamento antropologico degli italiani, dovuto da un lato al consumismo e dall'altro all'allentamento dei legami con istituzioni fino a quel momento incrollabili. Patria, nazione, famiglia e partito perdevano la forza di trazione generazionale a favore di nuove fonti identitarie e inedite istanze individuali. Il crollo dei riferimenti aveva avuto come conseguenza il rifiuto del destino imposto dall'organizzazione sociale, considerata repressiva e autoritaria. Tutti i giovani, indistintamente maschi o femmine, furono attratti dalla quella

¹¹¹ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 19

forza libertaria, che mutava profondamente il senso della rivoluzione. Nel 1967, David Cooper, nel corso di un convegno tenutosi a Londra nel 1967 e non a caso intitolato *The dialects of liberation* aveva non a caso indicato nella liberazione individuale il secondo elemento del binomio che rende possibile una rivoluzione. La sola liberazione di massa, intesa come lotta nella realtà sociale sembrava non essere più sufficiente alla realizzazione dell'utopia giovanile di quegli anni. Queste le potenzialità politiche che si erano manifestate all'interno del Sessantotto ma che, già secondo interpretazioni coeve, furono ben presto tradite¹¹². L'antiautoritarismo del Sessantotto, inteso come lotta a un sistema "disciplinante" e reinterpretazione delle metodologie politiche, non riuscì a diffondere genuinamente il nuovo messaggio. Già nel 1968 Donolo notava come il movimento avesse mancato alcuni passaggi di questa nuova politica, in particolare la «tematizzazione politica del problema sociale e storico»¹¹³ della repressione interiore. Il movimento non era cioè riuscito ad analizzare compiutamente l'esperienza di repressione individualmente vissuta o, in altri termini, non era riuscito a inglobare l'esperienza soggettiva nei processi politici collettivi, mancando una reale presa di coscienza circa la «pervasività della repressione sociale»¹¹⁴.

In poche parole, il movimento non era riuscito a innescare una rivoluzione culturale, intesa contemporaneamente come lotta «contro le istituzioni sociali, in quanto istanze di controllo e repressione» e in quanto «lotta per la liberazione della coscienza individuale e collettiva dall'apparenza»¹¹⁵. Il grosso limite del movimento giovanile era stato quello di non aver avuto cognizione dell'importanza dell'esperienza individuale della repressione, riproponendo al suo interno forme di re-istituzionalizzazione oltre che schemi politici tradizionali, che non riconoscevano di fatto valore politico delle istanze personali. Riprendendo il filo delle origini del femminismo, questo confronto risulta fondamentale in direzione della strada presa dal femminismo. Essendo nato a stretto contatto con il movimento giovanile, captandone anzi in anticipo limiti e storture. I concetti di autoritarismo, autodeterminazione, presa di coscienza, privato, sono tutte istanze che il movimento femminista sviluppò separatamente e a partire dai quali portò a compimento proprio quella «ridefinizione della politica» intesa come rivoluzione culturale.

Più precisamente, la partecipazione alle esperienze extraparlamentari, avevano messo a contatto le donne con una serie di concetti, che furono rivisitati alla luce dell'emergente problematica di genere. Per le donne, in particolare:

la critica all'autoritarismo e ai ruoli sociali divenne critica alla società patriarcale; l'ideale dell'uguaglianza si trasformò in una ricerca di sé non omologante; il rifiuto delle forme tradizionali della politica portò in primo piano il rapporto tra personale e politico, la ricerca e l'invenzione di pratiche nuove come il piccolo gruppo, l'autocoscienza, le relazioni tra donne¹¹⁶.

¹¹² Cfr. Donolo Carlo, *La politica ridefinita*, «Quaderni Piacentini», 35/1968, pp. 93-125, p. 98.

¹¹³ *Ivi*, p. 99.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 107.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 114.

¹¹⁶ Guerra Elda, *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, «Genesis», III/1, 2004, pp. 87-111, p. 100.

Nel contatto e nella partecipazione al movimento, quindi, le donne furono illuminate da riflessioni che le condussero a percorrere una strada autonoma rispetto ai loro compagni, individuando profonde incongruenze nella loro analisi politica degli assetti sociali. Scrive ancora Elda Guerra:

Nel corso di quell'esperienza emerse per molte la percezione di un'"eccentricità" rispetto ad una storia pure intensamente vissuta, eccentricità o senso di estraneità nei confronti delle forme dominanti del conoscere e del sentire, della contraddizione, talvolta stridente, tra affermazioni di leadership maschili e ideali di libertà prefigurati, tra l'aspirazione a vivere una sessualità più libera e lo scontro con il prevalere anche in questo caso dei modelli maschili e di eredità profonde nelle relazioni tra i sessi¹¹⁷.

Per la verità, queste nuove istanze iniziarono a manifestarsi, un po' in sordina, al di fuori delle dinamiche politiche del Sessantotto. Per quanto isolato, il citato gruppo Demau contribuì, tra il pre e il post Sessantotto, ad articolare una riflessione intorno a quelle sollecitazioni, su cui andò di fatto a innestarsi propriamente l'elaborazione femminista. Non a caso, il nome del gruppo era l'acronimo della locuzione "Demistificazione autoritarismo", a significare la continuità con un certo clima culturale, di cui però non era parte attiva. Successivamente, non è ben noto quando, al nome fu aggiunto anche l'aggettivo "patriarcale", a indicare la deviazione effettuata dalle donne rispetto a una politica che aveva tradito determinate istanze. L'allontanamento delle donne rispetto alla politica giovanile si situa, in particolare, nella presa d'atto dell'esistenza di un'istituzione primaria e fondamentale, che si esprimeva nella netta evidenza di una disparità fra uomini e donne, sbilanciata a favore dei primi: quella appunto del patriarcato. La riflessione di Demau, elaborata a partire dal 1966, mostra nettamente il modo in cui le donne presero lentamente coscienza di una struttura che non era solo familiare, ma si estendeva, di fatto, a tutta la società. L'originalità di Demau si esprimeva però soprattutto nel tipo di analisi portata avanti rispetto al problema individuato. Come scrivono Aida Ribero¹¹⁸ Anna Bravo¹¹⁹, al Demau si devono i primi "manifesti" neofemministi a livello internazionale: il *Manifesto programmatico del gruppo Demau*, del 1966; *Alcuni problemi sulla questione femminile*, del 1967; ma soprattutto *Il maschile come valore dominante*, del 1968. Tutti, sin dal titolo, restituiscono immediatamente il senso di una riflessione condotta su altri e nuovi piani del discorso che, a dire il vero, non possono dirsi femministi, poiché si arrestano ai margini di un discorso che divenne, qualche anno dopo, molto più radicale. Tuttavia, gli scritti di Demau iniziano a prendere in considerazione un aspetto "non politico", ossia quello culturale. In particolare, nelle teorizzazioni di Demau esiste già un problema *soggettivo* che si espresse in particolare nella teoria dei "valori".

Il gruppo partì dalla considerazione di una integrazione impossibile della donna nella società, a causa di una «inconciliabilità dei due ruoli prefissati dalla divisione dei compiti tra uomo e donna, permettendone la coesistenza forzata nelle sole donne»¹²⁰. Tale divisione si basava sulla introiezione

¹¹⁷ Guerra Elda, *Storia e cultura politica delle donne*, cit., p. 52.

¹¹⁸ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., pp. 103-110.

¹¹⁹ Anna Bravo, *A colpi di cuore*, cit., p. 27

¹²⁰ Punto a punto 1° del *Manifesto* di Demau, pubblicato in Spagnoletti Rosalba, *I movimenti femministi in Italia*, cit., p. 26.

personale, prima che sociale, di valori storicamente determinati ma intesi come naturali e insiti nei soggetti maschile e femminile¹²¹. Là dove ai primi si associavano concetti di forza, razionalità e competenza, ai secondi si erano legate idee di debolezza, irrazionalità e incapacità, che avevano di conseguenza reso impossibile una partecipazione sociale attiva delle donne. È evidente lo spostamento dell'analisi dal corpo sociale ai singoli individui, così come esplicita fu la critica alla politica tradizionale. Anticipando la profonda critica che il femminismo produrrà rispetto alla divisione tra compiti produttivi maschili e compiti riproduttivi femminili, Demau mise così in luce il sottile gioco delle parti messo in scena dalle leggi di tutela, fortemente volute dalle associazioni femminili tradizionali, le quali leggi, intervenendo sui bisogni pratici della madre-lavoratrice, riconfermavano di fatto i suoi "doveri femminili", intrappolandola in quello che fu poi definito "doppio lavoro". Pertanto, il Demau portò il suo attacco anche contro le associazioni femminili esistenti, impegnate sul fronte di un'integrazione, secondo il gruppo, impossibile¹²² e non auspicabile. Infatti:

Integrazione significa immettere la donna nella società così com'è, cioè una società di tradizione decisionale maschile¹²³.

Ancora nel suo *Manifesto*, Demau auspicava infatti che le donne divenissero «soggetti finalmente di maturazione autonoma-decisionale» e che trovassero il «coraggio per ricominciare daccapo considerandosi nel contesto storico che le ha condizionate, esse devono sapere di poter condizionare se stesse e contrapporvisi, in quanto membri della storia esse fanno la storia». Questi aspetti furono in particolare approfonditi nei testi successivi, che intesero porre l'accento su un punto, che è anche una domanda: com'era possibile raggiungere l'emancipazione in una società costruita su valori culturali, morali, ideologici, alla cui costruzione le donne non avevano partecipato? Demau riuscì a identificare, anche se non ad approfondire, il nodo su cui invece si sarebbe sviluppato un vero e proprio movimento di massa, quello della sessualità. L'ostacolo principale a una piena partecipazione femminile alla vita fu infatti identificato nel nodo della riproduzione, considerata sia nella sua funzione sociale sia in quella culturale, come istanza di controllo e di proprietà da parte dell'uomo sulla donna e contemporaneamente di impedimento a una realizzazione personale totale di quell'ultima¹²⁴. Si vede allora che i termini 'maschile' e 'femminile' assumono il peso di due categorie valoriali e di ordinamento della realtà. Demau fu quindi il primo gruppo a riconoscere l'esistenza di un «dualismo sessuale»¹²⁵, a cui corrispondeva, di fatto, una doppia morale che destava ancor più «assurdo [...] in un momento come l'attuale, caratterizzato da molte e radicali lotte giovanili»¹²⁶. Sebbene Demau non possa essere considerato femminista, poiché non conobbe né il

¹²¹ punto 2° del *Manifesto*, *ibidem*.

¹²² Demau, *Alcuni problemi sulla questione femminile*, pubblicato in Spagnoletti Rosalba, *I movimenti femministi in Italia*, cit., p. 29.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ Demau, *Il maschile come valore dominante*, pubblicato in Spagnoletti Rosalba, *I movimenti femministi in Italia*, cit.

¹²⁶ *Ibidem*.

separatismo né l'autocoscienza, le sue elaborazioni furono assolutamente d'avanguardia, sia rispetto al movimento studentesco sia in prospettiva delle future teorizzazioni neofemministe. Certamente, nei suoi scritti c'è l'idea di una liberazione che definirei 'globale', che andava cioè verso il superamento di entrambi i ruoli maschile e femminile, considerati prigionieri di determinazioni storiche non più adatte alla società contemporanea. Alcune delle sue premesse auspicano infatti una presa di coscienza intesa come consapevolezza di sé, quale avverrà solo con la formazione dei gruppi di autocoscienza. Il dato sessuale, non del tutto esplicitamente nominato, e quello culturale si fondono negli scritti di Demau, giungendo a teorizzare una lotta basata in primo luogo riappropriazione della parola, attraverso cui le donne avrebbero dovuto smontare la narrazione dell'uomo su di lei: una sottrazione alla parola «detta da altri» per «dirsi da sé».

Purtroppo, le idee del gruppo non riuscirono a circolare e, anzi, con l'esplosione della rivolta studentesca il gruppo perse molte delle sue affiliate, che decisero di intraprendere l'avventura in un movimento che sembrava fornire risposte più concrete e immediate¹²⁷. In Italia, «il Sessantotto e il movimento degli studenti avevano visto l'impegno politico di un numero di ragazze quale non si vedeva dal 1945-48»¹²⁸. In quel frangente, tra il 1968 e il 1970, l'attività politica femminile fu riassorbita all'interno del movimento collettivo, come dimostra l'attività dei collettivi femminili del movimento studentesco romano¹²⁹. Qui, infatti, l'elaborazione politica risulta nuovamente legata alla rivoluzione sociale e socialista, senza particolari o innovative analisi sul piano sessuale-culturale. Nei documenti dei collettivi romani, lo stesso attacco alla famiglia, tema centrale della rivoluzione giovanile, viene ricompresa all'interno della lotta di classe. La rivoluzione culturale immaginata da queste giovani perde il suo carattere di autonomia, divenendo solo un momento della transizione al socialismo. L'elemento di novità è rappresentato dall'appello alla necessità di un'organizzazione politica delle donne separata da quella dei "compagni", ben presto posti sotto l'accusa di maschilismo. Dalla politica maschile le donne furono ben presto deluse, come si è detto. Tuttavia, è proprio nell'esperienza del Sessantotto che si pose la definitiva presa di coscienza delle donne.

L'esempio è costituito sicuramente dal gruppo politico femminile nato a Trento nel 1970, il Cerchio Spezzato. La sua elaborazione si collocava su un piano decisamente più maturo e autonomo rispetto alle studentesse romane e aveva un respiro decisamente più internazionale. Il loro documento, *Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna*, fu distribuito nel 1971 e costituisce un caposaldo dell'autonoma elaborazione femminile di quegli anni. Nel documento di Trento si avverte una seria delusione nei confronti dell'esperienza all'interno del movimento studentesco, all'interno del quale si erano riproposti i ruoli sociali tra uomo e donna:

¹²⁷ Cfr. Calabrò A. R., Grasso L., *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, Franco Angeli, 1985 (il libro è stato ristampato in una seconda edizione nel 2004, monca della parte della ricerca dedicata al femminismo della provincia lombarda e priva delle importanti riflessioni sulla scrittura femminista di Beatrice Perucci e Adriana Perrotta Rabissi).

¹²⁸ Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2005, p. 494

¹²⁹ Cfr. i documenti dei Collettivi femminili del movimento studentesco romano, pubblicati in Spagnoletti Rosalba, *I movimenti femministi in Italia*, cit., pp. 53-60.

noi siamo «la donna del tal compagno», quelle di cui non si conoscerà mai la voce, limitate al punto di arrivare a crederci realmente inferiori¹³⁰.

In quel confronto deludente con il movimento studentesco, le trentine citavano esplicitamente il dato sessuale come principale linea di frattura fra gli uomini e le donne. Quel dato, sicuramente individuale, accomunava però tutte le donne, senza differenze, costituendo così il punto di partenza per una «presa di coscienza *collettiva*»¹³¹ su cui costruire il cambiamento della società. Nell'esperienza trentina emergeva un dato nuovo: il separatismo.

In generale, il periodo compreso fra il 1968 e il 1970 preparò il terreno alla nascita di gruppi più radicali per ragioni che non riguardavano solo il rapporto con il movimento. In quel periodo iniziarono a diffondersi le notizie provenienti dall'America riguardo ai gruppi di *women's liberation*, ossia gruppi politici composti di sole donne e impegnati in una particolare pratica politica, detta di *consciousness raising*, poi adottata anche in Italia con il nome di autocoscienza. L'autocoscienza, ancora oggi oggetto di studi specifici e approfonditi poiché mai realmente approfondita dalla ricerca storica, era un metodo di conoscenza di sé e delle costruzioni sociali e culturali che operavano nell'individuo. Di fatto, essa era una, e forse l'unica, concretizzazione di una politica basata sull'individuo. Per le donne, essa fu un passaggio importante per portare a galla e approfondire tutte quelle che fino a quel momento erano state teorie riguardo al ruolo e al significato dell'identità femminile. La circolazione delle notizie fu in quel periodo favorita moltissimo dal ritorno in Italia dagli Stati Uniti di molte e molti militanti che riportavano in Italia informazioni di prima mano e che iniziarono ad attivare forme simili di politica. Tra questi si ricorda in particolar modo L'Anabasi, nato esplicitamente dall'incontro della sua fondatrice, Serena Castaldi, con il femminismo americano. Questa aveva infatti soggiornato per un periodo a New York, durante il quale era entrata in contatto, rimanendone affascinata, con il Women's Liberation Movement, caratterizzato da un'organizzazione "debole" di piccoli gruppi di donne privi di una leadership e che adottavano il metodo della *consciousness raising*. Tornata a Milano con una notevole quantità di documentazione al seguito, nel giugno 1970 Castaldi decise di ricreare con un gruppo di amiche l'esperienza americana. I tempi maturi e le straordinarie coincidenze portarono la fondatrice de L'Anabasi a impegnarsi immediatamente in una campagna informativa per diffondere la "nascita" di un movimento femminista italiano. Su questo fronte, assolutamente centrale fu la pubblicazione, da parte del gruppo, di due volumi, *Donne è bello* e *Al femminile*, entrambi del 1972, attraverso cui iniziarono le nuove idee iniziarono a diffondersi nella società. Dai suoi scritti, il gruppo lanciò un appello inequivocabile ad unirsi in gruppi, che avrebbero dovuto essere costituiti da sole donne. Scrivevano infatti:

Nel gruppo femminista RITROVIAMO LA NOSTRA IDENTITA' FEMMINILE, l'autonomia, la sicurezza¹³².

¹³⁰ Cerchio Spezzato, *Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna*, in Spagnoletti Rosalba, *I movimenti femministi in Italia*, cit., pp. 158.

¹³¹ *Ivi*, p. 163.

¹³² Documenti del gruppo L'Anabasi, disponibili al link: <https://docs.wixstatic.com/ugd/ce33b8_ff762d63041d46fa883cce8bd3d86483.pdf> (consultato l'11 settembre 2021).

La frequentazione tra sole donne divenne ben presto cruciale. Anche in base all'esperienza vissuta all'interno del movimento studentesco, dove i ruoli femminili si erano ridotti all'opzione fra l'"angelo del ciclostile" e la "donna del compagno", le femministe sentirono la necessità e l'urgenza di avviare una riflessione appunto autonoma e lontana dalle rappresentazioni dell'uomo.

In quello stesso anno, e precisamente in primavera si era nel frattempo costituito a Roma il gruppo di Rivolta femminile. La nascita del gruppo è cruciale per lo sviluppo di un'analisi pienamente femminista della società, come dimostra la vicenda del gruppo trentino "Cerchio spezzato", le cui idee politiche dipesero molto dalla diffusione delle idee di Rivolta. Infatti, come ricorda Giovanna Olivieri, studentessa di Sociologia in quegli anni, nonostante a Trento esistesse quel fermento femminista sin dal biennio 1968-1969, fu solo l'uscita del *Manifesto* a mutare il punto di vista:

E a Trento nel frattempo, nel '70 esce il manifesto di Rivolta. Nell'autunno del Settanta io ho questo vago ricordo di Banotti che venne a Trento a incontrar le studentesse, perché intanto a Trento era nato questo gruppo, che poi si chiamerà Cerchio spezzato, che io ho frequentato molto ai margini¹³³.

A Rivolta il movimento deve la teorizzazione definitiva degli strumenti principali della politica femminista: l'autocoscienza e il separatismo. Le idee di Rivolta, espresse in una serie di scritti pubblicati tra il 1970 e il 1972, dipesero moltissimo dal pensiero di Carla Lonzi, critica d'arte e fine pensatrice. Il percorso teorico del gruppo guida attraverso il riconoscimento, da parte della donna, di una cultura di stampo maschile che ne aveva annullato l'identità, relegandola in uno spazio sociale ristretto e convincendola della sua inferiorità. Il ruolo di Rivolta nell'elaborazione dei contenuti fondamentali del femminismo è, com'è noto, enorme. Il gruppo fece fare un salto di qualità all'analisi femminista, portandola pienamente ed esplicitamente sul terreno del corpo e della sessualità e ripensando in modo assolutamente originale il nesso tra società e individuo e, nello specifico, tra donna e società. Considerato esempio di femminismo "radicale", in realtà la sua elaborazione continua ancora oggi a stimolare considerazioni e analisi sul tema.

Il percorso è ascendente: la scoperta del femminismo (*Manifesto*), poi il richiamo ad una presa di coscienza delle origini culturali della subalternità femminile (*Sputiamo su Hegel*), per affrontare infine l'analisi della cultura sessuale (*Sessualità femminile e aborto; La donna clitoridea e la donna vaginale*), fino a dettare una vera e propria linea di azione (*Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*). Questi scritti sono un richiamo costante alla necessità che la donna prenda coscienza di una condizione di subalternità che non è reale, né naturale, ma imposta e storicamente determinata. Rivolta si pone, come si può vedere, nel solco della riflessione di Demau, esaminando a più alti livelli e all'interno di un clima oramai pienamente femminista l'analisi culturale avviata dal primo gruppo milanese. La stessa denominazione del gruppo è indizio di un passaggio di coscienza ormai avvenuto. Non c'è più l'idea di "autoritarismo", bensì quella di femminismo. Questo implica uno spostamento di senso, oltre che di ottica: l'autorità messa sotto accusa è definitivamente il patriarcato. Il nodo del

¹³³ Intervista a Giovanna Olivieri del 15 maggio 2019, Roma.

problema non si trova più su un piano genericamente culturale ma in un nodo più che individuale, si direbbe viscerale: la sessualità, intesa non più solo come riproduzione ma come la ragione più intima di una subordinazione femminile totale.

Ora, al pari di Demau, anche Rivolta era nato lontano dal fermento del Sessantotto e si era formato su un gruppo di donne appartenenti alla classe “borghese” colta. La sua fondatrice, Carla Lonzi, apparteneva ad una generazione precedente a quella delle studentesse. Era nata nel 1931 e si era laureata nel 1956, in tempi dunque ben lontani dalle proteste del Sessantotto. Inoltre, era nata all’interno di una famiglia fiorentina benestante e, all’inizio degli anni Settanta, era già un’affermata scrittrice e critica d’arte. Era stata in particolare la sua ricerca artistica a portarla verso una riflessione del significato dell’individuo-soggetto e dell’individualità-soggettività, che riportò poi nel suo pensiero femminista¹³⁴. Infatti, in quanto critica, da tempo il suo lavoro verteva sull’analisi non tanto dell’opera d’arte quanto dell’artista in sé. In questo senso, il femminismo italiano, come è stato sottolineato anche da Elda Guerra¹³⁵, ha un’origine peculiare e si differenzia, in parte, dai femminismi di altri paesi. Partendo dal presupposto che gli scritti femministi di Lonzi e di Rivolta femminile influenzarono profondamente la strada intrapresa successivamente dal movimento (anche dei gruppi più lontani dalle sue posizioni¹³⁶) si può a buon diritto affermare che il femminismo italiano poggia su una forte e originaria carica culturale, o meglio contro-culturale. Come ha detto Rosi Braidotti in un’intervista rilasciata il 30 marzo 1998 al Centro studi e documentazione Pensiero femminile di Torino:

Il suo è un pensiero così fondamentale, al limite parallelo a quello di Simone De Beauvoir, che a volte quasi non si vede più. Questa è una cosa abbastanza paradossale, perché io invece lo metterei come punto d’origine, come punto veramente indispensabile per far partire tutta una tradizione della riflessione del pensiero femminile [...] (i suoi testi) sono dei veri manuali di formazione di una coscienza femminista. Sono manuali di apprendimento di una certa maniera di leggere il mondo, di una certa maniera di praticare questa intelligenza critica, che per me resta il suo stampo, il suo carattere definitivo¹³⁷.

La figura di Lonzi – che potrà oggi essere approfondita grazie all’avvenuto riordinamento del suo archivio personale depositato presso la Biblioteca di arte moderna e contemporanea¹³⁸ – è considerata

¹³⁴ Per approfondimenti cfr. *Boccia Maria Luisa, L’io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi, Milano, La Tartaruga, 1990.*

¹³⁵ Nota forse *Storia e cultura politica delle donne*

¹³⁶ Certamente non tutte si riconobbero nelle tesi radicali del gruppo milanese, pur sentendo la necessità di un’azione specificamente centrata sulle donne. In questa tesi non si parlerà di Lotta femminista, nato a Padova nel 1972. Nota Ribero che, sebbene molti gruppi abbiano poi basato la loro riflessione sulle tesi di Rivolta, una posizione simile non era allora da tutti accettabile. All’epoca, infatti, molti gruppi erano ancorati alle teorie marxiste. Pensiamo solo a Lotta femminista, che sin dal nome si richiamava alle idee di una certa sinistra. Nato come gruppo ramificato nel 1970, si diffuse velocemente in tutta Italia, subendo diversi cambiamenti nel corso della sua storia. Indicativo dell’adesione femminile al femminismo è la modifica che nel 1972 il gruppo romano di Lotta femminista apportò al suo nome, diventando Movimento femminista romano o, secondo un’usanza comune, Collettivo di via Pompeo Magno, dal nome della strada in cui aveva sede. Cfr. per una storia più completa del collettivo Pizzolante Maria Pia, *Il Pompeo Magno da “piccolo gruppo” a “collettivo”*, «Snodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea», n. 5, 2010, pp. 99-108.

¹³⁷ Citata in Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 111.

¹³⁸ Vedi: <<https://opac.lagallerianazionale.com/gnam-web/fondi/IT-GNAM-ST0023-000001/search/result>> (consultato il 03/11/2021). La questione della collocazione dell’archivio di Lonzi risulta peraltro essere piuttosto problematica.

giustamente centrale e fondamentale per la nascita di un *pensiero sessuato*, di un modo di osservare il mondo a partire da un punto d'origine insito nel proprio essere donna. Ancora oggi, molte analisi giornalistiche sui temi che ancora toccano la vita delle donne, tendono a nascondere le ragioni dietro a quelle che sono, invece, conseguenze.

Lo sforzo teorico di Rivolta fu essenzialmente quello di fissare i termini e proporre gli strumenti attraverso cui costruire un *soggetto femminile e autonomo*, inteso come base necessaria e fondamentale (anche se non sufficiente) per la creazione di percorsi d'identità lontani dalle determinazioni note e falsamente naturali. La novità del pensiero di Rivolta consistette nella definitiva rottura con gli schemi di pensiero esistenti, incitando al raggiungimento di quella che fu definita «deculturizzazione»¹³⁹. Su questo punto Rivolta era stata chiara sin dal *Manifesto* (1970), che si era aperto appunto sul concetto di alterità:

La donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà. [...] L'uomo non è il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna. La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna ai più alti livelli¹⁴⁰.

Il concetto è essenziale, in quanto procedette verso l'erasione di tutto ciò che era prodotto dell'uomo ma non della donna e su cui quest'ultima avrebbe dovuto iniziare a costruire una propria cultura. Afferrare un'idea simile non era (e non è facile), in quanto si situa a livelli profondi di comprensibilità del reale e agisce su piani non sempre accessibili. Rivolta non fu mai, infatti, un gruppo d'azione e continuò per tutto il decennio a portare avanti una politica esperita a un livello intellettuale ed estremamente personale. Il prodotto della politica di Rivolta sono stati i celebri “Libretti verdi”, prodotti – singolari o di gruppo – delle consapevolezze raggiunte nel corso degli incontri di autocoscienza¹⁴¹. Il pensiero di Lonzi, infatti, non si riaggianciava al presente della lotta (né italiana

L'archivio, infatti, è stato donato alla Galleria nazionale d'arte moderna per volontà del figlio della critica e femminista, le ragioni della cui scelta s'immagina che siano dipese in primo luogo dalla vita professionale, più che da quella politica, della madre. Se si adotta come metro di giudizio la militanza femminista di Lonzi, il suo archivio avrebbe dovuto essere depositato presso un istituto di conservazione di origine femminista e, nel caso di Roma, l'associazione Archivia presso la Casa internazionale delle donne in via della Lungara). Ferma restando la volontà dei possessori del fondo, questo particolare archivio pone tuttavia due difficoltà teoriche, che rendono particolarmente difficile capire quale sia la collocazione più opportuna di un archivio storicamente tanto importante. Da un lato, la vita professionale e quella politica di Lonzi non possono essere scisse. Com'è noto, il femminismo di Lonzi nasce lontano dal fermento politico giovanile e molte delle sue tesi politiche hanno le loro fondamenta nei suoi studi intorno alla figura del critico d'arte. I due mondi, professionale e politico, si influenzano dunque a vicenda. Dall'altro lato, esiste anche per questo archivio un problema comune a molti altri archivi di militanti di movimento, che riguarda l'incredibile intreccio esistente tra l'elemento individuale e quello collettivo. In altre parole, gli archivi personali dei militanti dei movimenti giovanili accostano la documentazione privata a quella di gruppo, rendendo spesso impossibile discernere se si tratti di un vero e proprio archivio personale o piuttosto di un archivio del gruppo/collettivo di riferimento. Nel caso di Lonzi, la presenza di materiale relativo a Rivolta sarebbe estremamente significativa per gli istituti conservatori di riferimento del femminismo, in quanto l'archivio del gruppo non è mai stato ritrovato. Ciò detto, come si fa a capire quale sia il luogo in cui questo fondo possa essere meglio e più opportunamente valorizzato? In ogni caso, il fondo, opportunamente valorizzato e completamente digitalizzato, è disponibile al link su fissato.

¹³⁹ Lonzi Carla, *Sputiamo su Hegel*, in ead., *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, cit., p. 47.

¹⁴⁰ *Manifesto di Rivolta femminile*, 1970.

¹⁴¹ Le pubblicazioni degli Scritti di Rivolta femminile sono indicate in una tabella disposta in I.2.1., p. 79.

né americana), ma a una visione sostanzialmente esistenzialista della vita, che guardava all'individuo e al soggetto, a partire da una profonda percezione dell'«io» inteso come centro del pensiero. La sua era una visione per certi versi individualista: per Lonzi, «nascere donna» e «fare femminismo» erano aspetti che si relazionavano nella disponibilità individuale di ognuna a riconoscersi come soggetto¹⁴². Il gruppo, quindi, non si concentrò tanto sulla questione della “naturalità” del ruolo femminile, quanto invece tentò di sviluppare percorsi di riflessione che intendevano smascherare le mistificazioni costruite sul corpo delle donne. Per tale motivo, come sin vedrà, Rivolta andò contro ogni forma di richiamo all'organizzazione del movimento, rifiutando il proselitismo e condannando l'esigenza, ben presto sentita, di agire sul piano della diffusione dei contenuti del femminismo, operazione considerata da Rivolta inutile rispetto all'obiettivo del risveglio soggettivo, poiché ancora una volta mistificato da parole che passavano attraverso il pensiero di altri o anche altre. Deculturizzare la donna significava, infatti, in primo luogo rifiutare il potere di rappresentazione del patriarcato. La liberazione della donna sarebbe potuta avvenire solo esprimendo un proprio «senso dell'esistenza», rifiutando quindi non l'uomo «come soggetto», bensì il suo «ruolo assoluto»:

L'immagine femminile con cui l'uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione¹⁴³.

Riprendendo alcune tesi che erano state anche di Demau, Rivolta sottolineava come i valori attribuiti alla donna e la sua posizione sociale erano stati strumenti che il patriarca e il patriarcato avevano utilizzato per mantenere un ordine non ratificato dal genere femminile.

Riconosciamo il carattere mistificatorio di tutte le ideologie, perché attraverso le forme ragionate di potere (teologico, morale, filosofico, politico), hanno costretto l'umanità a una condizione inautentica, oppressa e consenziente. Dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi. Noi vogliamo d'ora in poi tra noi e mondo intero nessuno schermo¹⁴⁴.

Secondo Lonzi, solo quando la coscienza e la soggettività femminili fossero uscite allo scoperto, la società patriarcale avrebbe potuto interrompere quello che è definito un «monologo», termine che introduceva all'idea della parola negata delle donne e dunque di un vuoto rappresentativo profondo, da cui lo “sdegno” delle donne e il desiderio di partire proprio da quel vuoto:

Non riconoscendosi nella cultura maschile, la donna le toglie l'illusione dell'universalità. [...] La forza dell'uomo è nel suo identificarsi con la cultura, la nostra nel rifiutarla. Dopo questo atto di coscienza l'uomo sarà distinto dalla donna e dovrà ascoltare da lei tutto quello che la concerne¹⁴⁵.

La riflessione di Rivolta si muoveva su un piano scivoloso. Come notò anni dopo Anna Rossi-Doria, nel femminismo sono confluiti due concetti dalle connessioni complesse: da un lato quello di

¹⁴² Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 112; cfr. anche Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano, 1991.

¹⁴³ Dal *Manifesto*, cit.

¹⁴⁴ *Ivi*.

¹⁴⁵ *Ivi*.

rappresentanza, dall'altro quello della rappresentazione¹⁴⁶. Il primo si muoverebbe sul piano della politica, il secondo su quello più propriamente culturale ma entrambi rimandano a un'idea basilare, che è quella della visibilità. Il salto di qualità di Rivolta è stata la capacità di tenere sempre costantemente uniti i due piani del sociale e del culturale o, in altri termini, del pubblico e del personale.

L'ultima parte del *Manifesto* era in ultimo dedicata all'analisi di una costruzione socioculturale "fallogentrica"¹⁴⁷ di cui la donna è stata vittima e che Lonzi sintetizza nell'espressione «sputiamo su Hegel», titolo del secondo celebre scritto di Rivolta. In esso l'invito è chiaro: affinché le donne si liberino della cultura che altri hanno cucito su di esse e ritrovino una possibilità autonoma di parola c'è bisogno di una comunicazione che si attivi tra sole donne, con l'obiettivo di ricreare un ambiente "originario", in cui sia assente la pressione fisica e culturale del maschio. La comunicazione, infatti, non può che aversi tra persone che si pongono su uno stesso piano, e in questo caso tra donne che si riconoscano reciprocamente e autonomamente, che si autorappresentino, parlando da sé e per sé.

L'idea del separatismo è approfondita soprattutto in *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*, pubblicato nel 1972. Il testo è fondamentale per capire le scelte organizzative femministe e il senso di una pratica che fu molto criticata. Dopo aver analizzato l'origine della subordinazione femminile e la necessità della donna di affermarsi come soggetto, Rivolta sentì il bisogno di approfondire una pratica che iniziava in quegli anni a diffondersi e che veniva agita a volte in modo molto spontaneo, probabilmente senza una piena comprensione del suo scopo. Lo scritto intendeva quindi chiarire il modo attraverso cui le donne potessero raggiungere quelle consapevolezza rispetto al rapporto con l'uomo e la sua cultura e assumere così su di sé la propria soggettività. La prima parte dello scritto affrontava ancora una volta i temi della definizione femminile così come voluta dall'uomo.

La donna appartiene alla specie vinta: vinta dal mito dell'uomo. Il privilegio dell'uomo su di lei la donna lo soffre, ma lo subisce nell'ossequio che le ispira chi ha imposto sé come soggetto.

L'uomo come "misura di tutte le cose" diventava l'ostacolo della donna a essere misura di qualcosa e anche di se stessa. Il problema risiedeva nell'introyezione che la donna aveva fatto di una legge apparentemente naturale e che aveva contribuito essa stessa a perpetuare. Dunque:

solo attraverso un atto imprevisto, e cioè libero, la donna può sfuggire al ruolo di oggetto, ma libero significa che non ammette ipoteche di salvazione in mano ad altri¹⁴⁸.

¹⁴⁶ Cfr. Marcuzzo Maria Cristina e Rossi-Doria Anna, *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.

¹⁴⁷ Il fattore sessuale, nelle sue implicazioni fisiche e simboliche, è meglio approfondito da Rivolta in un testo che fece, all'epoca, un incredibile rumore: *La donna clitoridea e la donna vaginale*. Sin dal titolo, lo scritto intendeva analizzare cause e conseguenze di una sessualità contemporaneamente negata e imposta, che si manifestava concretamente in questioni come l'aborto, ma che diventava anche e soprattutto il simbolo di una vita ridotta al silenzio.

¹⁴⁸ Rivolta femminile, *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*, pubblicato nel gennaio 1972 e riproposto in Lonzi Carla, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, cit., pp. 141-157.

Il separatismo venne così inteso come una fonte di salvezza:

Infatti, quando queste di noi hanno cominciato a porre nel loro ambito un punto di vista femminista, si sono rese conto che, nella migliore delle ipotesi, l'uomo pretendeva assumere il controllo anche su questa loro operazione: un modo indiretto per negare la legittimità dell'operazione stessa svuotandola di senso¹⁴⁹.

È interessante notare che in questa “paura” della sorveglianza, il documento sembri richiamare alcune impressioni già presenti in Virginia Woolf quando, parlando dell'amicizia di Orlando con alcune prostitute londinesi, ironicamente scrive:

Così sedevano attorno alla scodella di punch che Orlando si premurava di riempire generosamente, e si scambiavano belle storie e osservazioni divertenti, perché non si può negare che quando le donne si riuniscono – ma zitti! – stanno sempre attente a chiudere bene le porte e a fare in modo che non una parola finisca sulla carta stampata. Tutto ciò che desiderano è... - ma di nuovo, zitti! – non è il passo di un uomo quello sulle scale? – tutto quel che desiderano, stavamo dicendo [...]: le donne non hanno desideri, dice questo gentiluomo entrando nel salottino di Nell; solo affettazioni. [...] “E’ risaputo”, dice il signor S.W., “che quando manca loro lo stimolo dell'altro sesso, le donne non hanno più nulla da dirsi. Quando sono sole non parlano: graffiano”¹⁵⁰.

Così, per Lonzi:

Agli occhi dell'uomo patriarcale la donna, su un terreno proprio, non può che ingigantire quei germi di inferiorità della sua specie che egli faticosamente cerca di neutralizzare con una presunzione costante di rettifica intellettuale ed emozionale su di lei che la mantenga allineata con la cultura, i modelli, i calori maschili. Su un terreno proprio, la donna è una pianta dalla crescita mostruosa che fa fare all'uomo i suoi peggiori sogni di decadenza dell'umanità¹⁵¹.

Pertanto, è necessario che le donne tolgano all'uomo questa facoltà di giudizio, pretendendo il diritto a occupare uno loro esclusivo spazio. Spazio che non è solo fisico, ma anche e soprattutto mentale, portando cioè avanti l'autocoscienza. I gruppi di autocoscienza, dunque, avrebbero dovuto avere il compito di invertire la rotta della «colonizzazione», operando uno «scatto a soggetto delle donne che l'una con l'altra si ri-conoscono come esseri umani completi, non più bisognosi di approvazione da parte dell'uomo»¹⁵². Per questo motivo, l'autocoscienza differiva da ogni altra forma di presa di coscienza, poiché legava indissolubilmente i due piani della dipendenza: quella personale e quella collettiva della donna come ‘specie’.

Accorgersi che ogni aggancio al mondo maschile è il vero ostacolo alla propria liberazione fa scattare la coscienza di sé tra donne, e la sorpresa di questa situazione rivela sconosciuti orizzonti alla loro espansione¹⁵³.

¹⁴⁹ *Significato dell'autocoscienza*, cit., p. 143.

¹⁵⁰ Woolf Virginia, *Orlando*, Torino, Feltrinelli, 2017, versione e-book, posizione 350-352.

¹⁵¹ *Significato dell'autocoscienza*, cit., p. 143.

¹⁵² *Ivi*, p. 145.

¹⁵³ *Ivi*, p. 146.

Sarebbe stato così solo nell'affermazione di sé, allontanandosi dall'approvazione e dal condizionamento culturale dell'uomo, che la donna sarebbe stata in grado di mettere a nudo la propria esperienza, di riconoscersi nei suoi desideri reali e, con l'aiuto della condivisione, liberarsi dell'idea di un destino tracciato, di un'identità data e "naturale":

Il femminismo ha inizio quando la donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna perché capisce che il suo unico modo di ritrovare se stessa è nella sua specie¹⁵⁴.

Gli scritti di Rivolta furono, in quel frangente (all'incirca tra il 1970 e il 1973), fondamentali nella sistematizzazione di un pensiero e di una prassi femminista tipicamente italiani. Come già detto, nonostante non tutti condivisero a pieno le loro idee e il loro metodo, gli scritti di Rivolta sono ancora oggi alla base di qualsiasi studio voglia affrontare le ramificazioni del pensiero femminista. L'aspetto più affascinante era sicuramente quello della «deculturizzazione», intesa come rifiuto del potere di rappresentazione maschile e conseguente bisogno di una ricerca collettiva e alternativa di una cultura delle donne e per le donne. Questo aspetto è anche quello che maggiormente interessa negli obiettivi di questa ricerca.

Tra il 1970 e il 1974 l'Italia conobbe una fioritura rapida e spettacolare di gruppi separatisti, che contribuirono a diffondere e a fare in modo che i contenuti femministi si radicassero lentamente nella coscienza delle donne e della società, che assistette attonita a quell'esplosione femminile. Anna Rossi-Doria ha parlato, per questo periodo, della trasformazione del movimento in fenomeno realmente di massa¹⁵⁵. I gruppi nascevano dovunque: negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle redazioni giornalistiche, nei partiti, ma è un dato di fatto che, soprattutto nel corso dei primi anni, le donne scelsero di riunirsi, per esigenze a volte meramente pratiche, nelle case private. Nel contesto del gruppo, le donne iniziarono a praticare l'autocoscienza, esponendo se stesse, parlando della propria vita e iniziando pian piano a ritrovarsi nei racconti delle altre. Credo che sia impossibile conoscere perfettamente cosa sia accaduto in contesti così intimi, ma non è difficile supporre che quei momenti abbiano avuto un valore emotivo inestimabile, soprattutto in un contesto come quello degli anni Settanta, dove a fronte del godimento dei diritti politici le donne vivevano ancora una situazione di forte assoggettamento nel campo dei diritti civili e di una legge che ancora oggi non riesce a deconfessionalizzarsi¹⁵⁶.

Di fatto, molte donne si allontanarono definitivamente dalle ideologie di riferimento e iniziò a farsi sempre più strada della necessità del separatismo come unica strategia rivoluzionaria possibile una struttura endemicamente patriarcale. L'autocoscienza fu assunta di fatto come "passaggio" necessario verso un'azione politica più consapevole. Tuttavia, mentre la lotta cresceva e si stabilizzava, iniziarono a sorgere anche altri desideri e altre forme di azione lontane dalle novità politiche del femminismo "radicale". Moltissimi gruppi decisero di non praticare l'autocoscienza, prediligendo un

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 147.

¹⁵⁵ Rossi-Doria Anna, *Ipotesi per una storia che verrà*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005 (versione e-book).

¹⁵⁶ Cfr. su questi temi saggio in *Storia delle donne nel Novecento. Donne e diritto*.

tipo di lotta politica più tradizionale, rivolta all'esterno e agita nella società. Nella realtà, quindi, il femminismo iniziò quasi immediatamente a differenziarsi in tante pratiche diverse (dal semplice gruppo di autocoscienza, al gruppo di *self-help*, alla redazione giornalistica), che si pone per altro come una dimostrazione evidente della fertilità di un pensiero che fu, nel contesto di quegli anni, realmente radicale. Un assunto che nessun gruppo rifiutò fu infatti quello del separatismo. A partire dal 1970, nessun gruppo che si auto dichiarò femminista accettò di collaborare con la politica "maschile". L'unica eccezione fu il Movimento di liberazione della donna (Mld), che nacque nel 1970 come gruppo federato al Partito radicale. I suoi rapporti con i gruppi separatisti e autonomi fu, infatti, piuttosto burrascoso e subì esso stesso una scissione interna su questo punto, nel 1975, quando fu creato il Movimento di liberazione della donna autonomo (Mlda).

Comunque, fu ben preso chiaro che alcuni assunti femministi, in particolar modo rispetto al modo di organizzarsi collettivo, non avrebbero potuto avere una vita lunga. Già a partire dal 1974 il movimento entrò in una fase critica, dovuta ad alcuni problemi emersi nella pratica dell'autocoscienza. È sicuramente possibile affermare che quella giunse a una fine naturale, dovuta alla stessa accelerazione della modernizzazione civile dell'Italia. Allo stesso tempo, i mutamenti esterni non potevano non impattare sul movimento, che andò in quegli anni incontro a una velocissima evoluzione, che comprese anche una revisione delle sue pratiche e del suo stesso modo di approcciarsi, appunto, all'esterno. Nello scontro fra interni ed esterno, il conflitto fu vissuto in un primo momento sul piano degli stessi rapporti tra donne.

Crisi dell'autocoscienza significò molte cose. Da un lato, quella aveva portato sicuramente al riconoscimento di sé della donna e del proprio ruolo storico-sociale, che pretese a un certo punto una militanza più immediata. Dall'altro, essa fu all'origine di disturbi emotivi dovuti essenzialmente alla chiusura di rapporti vissuti in modo anche molto intenso. Alla base della crisi è possibile individuare una contraddizione di base, che è quella fra interno ed esterno, ossia fra rivoluzione di sé e rivoluzione sociale. Su questo terreno, il femminismo si scontrò con la possibilità di reinventarsi e di reinventare la politica, come si era ripromesso all'inizio. In particolare, sono tre sono i nodi che intersecano la strada del femminismo tra il 1974 e il 1976: a) la questione dell'organizzazione del movimento, che si legò b) alla crisi dei gruppi di autocoscienza, sconvolti ben presto dalla scoperta c) delle differenze tra donne.

A livello organizzativo, il problema si manifestò nella necessità che la crescita sembrava imporre di predisporre una rete di collegamento più ampia. Il nodo dell'organizzazione andava quindi a intaccare la stessa pratica dei piccoli gruppi e dello "spontaneismo" insito in un'idea politica basata sulla ricerca interiore. Questo nodo emerge chiaramente nello scontro sostenuto nel 1973 sul primo numero di «Sottosopra»¹⁵⁷. Qui la discussione oscillò tra due poli: c'era chi, come Rivolta femminile e Demau, era convinto di dover lasciare che le cose andassero spontaneamente, proseguendo lungo la strada dei piccoli gruppi; e c'era chi riteneva invece di dover guidare il movimento verso un'organizzazione più collaborativa, in grado di attraversare realmente la società femminile, come sostenevano alcune

¹⁵⁷ La rivista nasceva in quell'anno, proprio con lo scopo di organizzare territorialmente il movimento.

milanesi. Come scrisse Anna Rossi-Doria, la contraddizione nasceva sul terreno dell'alternativa «tra la ricerca di se stesse come nuovo soggetto e la rivendicazione della esistenza sociale delle donne»¹⁵⁸, a fronte di un'idea che aveva inteso rifiutare quella società.

I primi due gruppi citati tenevano fede a un certo purismo delle origini e ritenevano che solo lo strumento del piccolo gruppo avrebbe potuto favorire una reale diffusione di coscienza tra le donne.

Scrivendo Rivolta:

Rivolta Femminile non è un partito e non aspira a diventarlo: si esprime senza sacrificare niente né dei punti di qualità individualmente raggiunti, né dei punti in cui la donna viene tradizionalmente inferiorizzata. Questo è un contenuto che le componenti di Rivolta Femminile sentono, senza fare operazioni culturali per capirlo. Noi non vogliamo fare un femminismo che si serva di qualsiasi comportamento e di qualsiasi azione: non accettiamo il rischio che può derivare da una diffusione fraintesa. Abbiamo gli scritti di Rivolta Femminile per comunicare, ed essi sono l'esempio di una forma di espressione con l'esterno corrispondente al nostro orgoglio¹⁵⁹.

Anche Demau, nella convinzione che il femminismo fosse innanzitutto un «processo» di scoperta interiore, criticava le accuse di disorganizzazione, rivendicando lo spontaneismo come unico momento in cui la donna avrebbe potuto prendere coscienza e sperimentare l'inseparabilità tra quel momento e quello della pratica femminista. Concludeva, pertanto, che «allora non appare come prima esigenza l'organizzazione e una linea politica omogenea, ma affrontare l'ideologia patriarcale e le strutture attraverso le quali essa si perpetua»¹⁶⁰. Il solo progetto valido di mobilitazione, tanto per Rivolta quanto per Demau, era quindi quello di lasciare la donna libera di vivere il proprio processo di liberazione secondo i suoi tempi¹⁶¹, secondo un'idea che divenne poi un tanto celebre quanto «infelice»¹⁶² slogan femminista. La posizione di Demau e Rivolta nascondeva, in fondo, l'incapacità o comunque la difficoltà del femminismo di elaborare un progetto comune o, come fu spesso chiamato, «totale»¹⁶³ o «complessivo». Era questo, d'altronde, ad essere stato rivendicato, da parte di un gruppo di ragazze milanesi, come presupposto essenziale all'organizzazione di un movimento più vasto, dove lo spontaneismo dei gruppi e l'organizzazione di un movimento non dovessero necessariamente figurare come poli opposti del dibattito. Nella loro visione, il primo, se non supportato da una linea comune, avrebbe contribuito all'isolamento dei gruppi e a una «privatizzazione delle esperienze»¹⁶⁴, contraddicendo così l'idea di socializzazione sottesa all'autocoscienza. L'obiettivo era quello di giungere all'elaborazione di una cultura comune delle donne, rispetto a cui lo strumento del piccolo gruppo e, in generale, l'idea di una liberazione

¹⁵⁸ Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, cit., posizione 326 di 3243.

¹⁵⁹ *Esperienze dei gruppi femministi in Italia. Per l'identificazione di Rivolta femminile*, «Sottosopra», n. 1, 1973, pp. 57-58.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 59.

¹⁶¹ Uno degli slogan più famosi del femminismo diceva appunto che «i tempi delle donne sono i tempi che le donne si danno».

¹⁶² Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, cit., posizione 326.

¹⁶³ L'aggettivo è usato molto spesso nei documenti coevi, soprattutto negli anni Ottanta, per intendere una forma di militanza che abbracci ogni aspetto della vita.

¹⁶⁴ *Esperienze dei gruppi femministi in Italia. A tutte le femministe: una proposta da discutere per trovare assieme un terreno di collaborazione stabile e progressivo*, «Sottosopra», n. 1, 1973, p. 62.

esclusivamente interiore, sembrava presentare alcuni limiti. Il pensiero delle milanesi costituiva, di fatto, il primo tentativo esplicitamente volto a risolvere la contraddizione esistente fra la necessità della rivendicazione soggettiva e l'esigenza della diffusione del patrimonio conoscitivo costruito nel rapporto tra donne. Scrivevano:

Nel momento stesso in cui riteniamo inscindibili i due momenti, ci accorgiamo però che la struttura stessa del piccolo gruppo si dimostra per forza di cose incapace di adempiere alle due funzioni. Pensiamo che soltanto attraverso una struttura più allargata, capace anche organizzativamente di dividere il lavoro e di saperne sintetizzare i significati, si possa giungere alla saldatura tra i due momenti. [...] Questo non vuol dire che ogni gruppo non debba e non possa salvarsi un ambito di studio, un metodo di pratica femminista che si è costruito, che gli permette di trovare una ragione d'essere e una possibilità di crescita [...]. Si vuole però salvaguardare la esigenza di tutte le donne di diventare femministe, la esigenza di molte femministe di farsi sentire, di esistere come movimento, di sentirsi in un processo collettivo e progressivo, e non soltanto in un gruppo ristretto di donne¹⁶⁵.

Lo scontro fra le istanze di privatizzazione e quelle di socializzazione si configurò ben presto come linea di frattura principale del femminismo, su cui si innestarono tentativi di ricomposizione e nuove contraddizioni. La necessità di giungere a una linea comune, se non d'azione quanto meno di pensiero, era stata evidente sin dal 1971, quando fu organizzato, non a caso a Milano, il primo convegno femminista nazionale. La stessa rivista «Sottosopra», nata nel 1972, intendeva del resto rispondere a quelle istanze. Non a caso, in quegli anni iniziarono a nascere i primi “collettivi”, intesi come strutture allargate, di comunicazione fra i tanti gruppi esistenti in un dato territorio. Più in generale, iniziarono a prendere vita forme aggregative diverse dal piccolo gruppo. Si trattava di strutture più partecipative (collettivi, commissioni, più in là coordinamenti) che scaturivano appunto dall'esigenza di individuare momenti di organizzazione, comunicazione e formazione politica comuni¹⁶⁶. Alla fine del 1972 a Milano nacque il Collettivo di via Cherubini, che fu forse il primo esperimento in tal senso¹⁶⁷ e fu inteso come una sorta di “intergruppi”, ossia come un momento di incontro aperto non solo a tutti i gruppi autonomi di donne ma in generale a quante fossero interessate. Esso si poneva quindi come porta aperta sulla città, anche rispetto all'acquisizione di nuove militanti. Peraltro, si vedrà che la questione delle “nuove” andò a costituire un nuovo momento di crisi. Su un livello più alto, si tentò di instaurare un dialogo nazionale, che si concretizzò in una serie di “convegni” rimasti celebri non solo per la loro importanza nel contesto del movimento e per la larga partecipazione che attirarono, ma anche e soprattutto per essere diventati effettivamente cartine al tornasole di ciò che nel frattempo accadeva all'interno dei gruppi. Nel volgere di due anni furono organizzati ben tre convegni: nel 1974 e nel 1975 a Pinarella di Cervia (Ravenna) e nel 1976 a Paestum (Salerno). Tuttavia, in quegli stessi anni il dialogo fu presto interrotto dal sommarsi di questioni che sembrarono irrisolvibili.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ Cfr. l'analisi del Collettivo femminista comunista, *Femminismo oggi: esperienza di un gruppo*, «Effe», giugno 1975.

¹⁶⁷ Al quale coerentemente Rivolta non partecipò.

La questione organizzativa andò infatti a scontrarsi con una crisi acuta della pratica dell'autocoscienza, che volse nel tempo alla sua fine naturale insieme agli stessi gruppi che la praticavano. Il fatto è che al tentativo di riaggregazione "dall'alto" iniziò a corrispondere un certo malcontento "dal basso", che portò a maturare l'idea secondo cui il femminismo stesse attraversando una "crisi". La facilità e la frequenza con cui il termine fu in quegli anni utilizzato sono impressionanti. Già a partire dal 1975 l'idea di crisi fu addirittura accostata a quella di "morte", quasi anticipando una discussione che si accese propriamente solo alla fine del decennio. In quegli anni iniziò di fatto a serpeggiare tra i gruppi una crisi reale, legata alle difficoltà e alle conseguenze di una pratica estremamente emotiva come lo scavo interiore di sé, che si rivelò psicologicamente fragile e politicamente insostenibile sul lungo periodo. Tre elementi emersero chiaramente: la mancata sinergia fra il personale e il politico, e quindi una difficoltà di socializzazione di contenuti elaborati all'interno dei gruppi; l'emergere di tensioni individuali e collettive, generate da un sistema che tendeva spesso a diventare uno sfogo emotivo più che un sistema politico; infine, le difficoltà personali emerse rispetto a una pratica che tendeva ad appiattare bisogni, desideri e storie di vita profondamente diversi tra loro.

Il processo è ben identificato dalla storia del Collettivo comunista di via Pomponazzi di Roma. A causa della sua provenienza politica, il gruppo aveva abbracciato tardi la pratica dell'autocoscienza, la quale era stata avviata in un secondo momento con difficoltà ma che era infine stata accolta come uno strumento necessario per la conquista di un'autonomia femminile-personale e femminista-politica. Ben presto, quindi, al suo interno si erano iniziati a formare piccoli nuclei di donne, all'interno dei quali si discuteva secondo il metodo del "personale è politico", cercando quindi di dare contenuto sociale al malessere delle singole. Il collettivo comunque rimase come una sorta di struttura "guscio" di tutti i piccoli gruppi nonché come momento di confronto collettivo. Tra il 1973 e il 1974, l'incredibile crescita del movimento, da cui anche Pomponazzi fu investito, iniziò a mettere a dura prova le pratiche femministe. In particolare, iniziò infatti a verificarsi una crisi di funzionalità dei piccoli gruppi di autocoscienza. Racconta Pomponazzi che sebbene l'«organizzazione di tipo spontaneistico»¹⁶⁸ fosse risultata essenziale all'elaborazione di contenuti che incidessero realmente sui bisogni delle donne e nonostante avesse creato una base essenziale di relazioni fra donne, alla metà degli anni Settanta tanto il piccolo gruppo quanto la stessa pratica dell'autocoscienza avevano iniziato a mostrare alcuni limiti e contraddizioni:

Grosso modo i problemi che venivano emergendo erano:

- scarsa possibilità di confronto tra le esperienze dei singoli piccoli gruppi nel collettivo, che determinava spesso forme di isolamento dei piccoli gruppi stessi e rappresentava un freno all'effettiva socializzazione dei contenuti;
- diversità con cui i piccoli gruppi erano impostati, alcuni affrontavano, attraverso il racconto dell'esperienza personale, temi specifici — sessualità, emancipazione, ecc. — altri avevano un'attività più che altro di studio, altri preferivano tentare esperienze di vita comunitaria, altri ancora avevano l'esigenza di sperimentare insieme forme di creatività;

¹⁶⁸ Collettivo femminista comunista, *Femminismo oggi*, cit.

- scontro con le esigenze che nascevano dalle scadenze “esterne” e che ponevano grossi problemi organizzativi;
- contraddizione tra la volontà di non fare del piccolo gruppo una sede di terapia di gruppo e il continuo scivolamento in questa direzione;
- contrasti tra chi aveva l’esigenza di un più immediato collegamento tra le tematiche femministe e le lotte del movimento di classe e chi sosteneva invece l’immaturità del collettivo per un confronto con le forze politiche¹⁶⁹.

Secondo il Collettivo, il problema principale risiedeva nella mancata socializzazione dei contenuti elaborati all’interno dei gruppi, nonché nella trasformazione di questi ultimi in una sorta di sedi terapeutiche¹⁷⁰, che aveva peraltro bloccato la possibilità di intervento esterno. Quest’ultimo elemento era diventato, alla metà degli anni Settanta, essenziale.

Dunque, da un lato, si prendeva atto di una distorsione del messaggio di solidarietà espresso attraverso la pratica dell’autocoscienza, dall’altro e in connessione con quest’ultima questione, si individuava, invece, un problema più vasto, legato alla possibilità stessa di diffusione del messaggio femminista. Secondo Pomponazzi, se l’autocoscienza aveva avuto il merito di spezzare l’isolamento delle donne, essa ne aveva però anche falsato i rapporti. In particolare, il metodo di analisi basato sull’idea di oppressione in quanto donne non aveva tenuto conto di un fattore essenziale, ossia il «livello di coscienza» di ognuna, «che non può non risentire dei differenti ruoli che esse ricoprono nel sociale e che si evidenziano anche all’interno del p.g.¹⁷¹ stesso»¹⁷². Veniva per la prima volta nominato un tema che avrebbe avuto un ruolo essenziale negli sviluppi futuri del movimento: quello delle differenze tra donne, sentito di fatto come un «problema»¹⁷³. L’idea della “sorellanza” o meglio, nel contesto italiano, della “donnità”¹⁷⁴, non aveva preso in considerazione l’esistenza di disparità tra donne, che andavano oltre il semplice riconoscersi in un sesso. Questo sentimento era stato vissuto più come affettività che come politica, ostacolando la nascita di un reale interesse reale verso condizione della donna e favorendo lo sviluppo di reazioni emotive negative, legate alle ferite identitarie aperte da un processo delicato di scavo interiore di sé:

la solidarietà dunque va intesa come acquisizione di una dimensione insospettata di interesse reale per le altre donne, derivante dalla nuova considerazione che si ha di esse e dalla consapevolezza che ognuna di noi può crescere soltanto nel confronto continuo con le altre, nell’analisi fatta in comune sulla propria condizione di donna e nella lotta portata avanti insieme su obiettivi comuni. Quindi, solidarietà femminista e non femminile¹⁷⁵.

Per parte sua, Pomponazzi aveva individuato una soluzione nella creazione, nel settembre 1974, delle cosiddette “commissioni”. Queste furono pensate come strutture intermedie tra il piccolo gruppo e il

¹⁶⁹ *Ivi.*

¹⁷⁰ Quelli furono anni particolarmente ricchi di manifestazioni dedicate alle principali rivendicazioni legislative, tra cui l’aborto costituisce l’esperienza più importante e anche la più dolorosa per il movimento femminista della differenza.

¹⁷¹ Piccolo gruppo.

¹⁷² Collettivo femminista comunista, *Femminismo oggi*, cit.

¹⁷³ *Ivi.*

¹⁷⁴ Secondo il titolo di un famoso volume pubblicato dal Movimento femminista romano nel 1976.

¹⁷⁵ Collettivo femminista comunista, *Femminismo oggi*, cit.

collettivo, all'interno delle quali si sarebbero dovuti elaborare collettivamente i contenuti emersi in autocoscienza, specificando che:

si cercava una sede che permettesse non solo l'aggregazione di interessi comuni, ma anche la possibilità di confrontarsi con la realtà sociale e di partecipare in prima persona alla crescita del movimento femminista¹⁷⁶.

Di fatto, si era deciso di creare una sorta di strumento "operativo", all'interno del quale concretizzare i messaggi emotivi e psicologici dell'autocoscienza. Le commissioni furono infatti dedicate a diverse "tematiche" – "Donna e scuola", "Donna e lavoro", "Donna e cultura" ecc. – con lo scopo di analizzare il ruolo della donna in ognuno di quegli ambiti.

Nell'esperienza del Collettivo di via Pomponazzi emergevano tutti i problemi vivi in quel preciso momento storico. Sembra che i problemi maggiormente sentiti fossero due: da un lato l'impossibilità di un discorso completamente orizzontale, evidente nella critica al concetto di "sorellanza"; dall'altro il rapporto con la realtà esterna. Pomponazzi non cita un altro problema, che è strettamente connesso ai nodi già identificati e che emerse invece in altri gruppi, come il Collettivo di via Pompeo Magno. Questo può essere sintetizzato nella questione delle "nuove". In poche parole, l'allargarsi del movimento aveva ovviamente attratto verso i gruppi esistenti moltissime ragazze interessate a ciò che stava succedendo. La struttura chiusa e numericamente limitata del gruppo, però, impediva la possibilità di espansione: da un lato, i nuovi elementi interrompevano il flusso dell'autocoscienza; dall'altro, si innestavano su rapporti consolidati e spesso problematici, proprio a causa delle disparità che iniziavano ad emergere e all'emotività che si scatenava nel gruppo.

Disparità, rapporto con il sociale e separazione tra vita e politica sono i temi su cui si giocò principalmente la politica del movimento nella seconda metà degli anni Settanta e attraverso cui sarà traghettato nel nuovo decennio. In particolare, l'idea delle commissioni sembra richiamare quella particolare forma di aggregazione su interessi comuni, definita "pratica del fare", che iniziò a diffondersi appunto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Altrettanto interessante è tuttavia quello che sembra l'abbandono della categoria dell'oppressione, fino a quel momento principale strumento di lettura e interpretazione del reale. Le commissioni, infatti, erano state pensate come un momento «di prassi femminista da cui scaturisce la necessità di incidere sulla realtà e non di subirla»¹⁷⁷. Quest'attenzione all'azione, intesa come «creazione, invenzione e patrimonio di un movimento di donne e SOLO di esse»¹⁷⁸, appartiene, nella sua pienezza, a una fase successiva, come soluzione alla rottura fra le sfere del personale e del politico. Infatti, si era qui in una fase movimentistica che, pur in un tentativo di riforma, non intendeva rinunciare, come si è visto, agli strumenti classici della lotta femminista e a quell'idea di un'unione indiscriminata tra i due piani.

La rottura fra i due piani fu tuttavia inevitabile. Ben presto si prese atto di molte storture provocate da rapporti così intimi. Dalle letture coeve si ricava infatti che gli incontri di autocoscienza finirono

¹⁷⁶ *Ivi*.

¹⁷⁷ Collettivo femminista comunista, *Femminismo oggi*, cit.

¹⁷⁸ *Ivi*, formattazione originale del testo.

spesso per ridursi a una sorta di momento di sfogo personale, che causarono inoltre cortocircuiti emotivi. Le interpretazioni intorno a questo nodo sono, comunque molte e complesse. Comunque, è sicuramente vero che l'autocoscienza, praticando rapporti così intimi, aveva riattivato dinamiche identitarie ricalcate su quelle familiari, scatenando processi emotivi e psicologici, per cui a sentimenti di amore verso le proprie compagne se ne accompagnavano altri di odio, rabbia, dipendenza e paura dell'abbandono. In altre parole, la costante attenzione sull'elemento della subordinazione aveva continuato a far sopravvivere una narrazione tossica del femminile, che iniziò ben presto a stare stretta a molte e a molti gruppi. Fu ben presto chiaro che:

La struttura "circolare" dell'autocoscienza permette l'affiorare dei ruoli che le donne storicamente hanno sempre avuto nella società e nella famiglia, prima di tutti quelli tipicamente femminili di madre, figlia, sorella¹⁷⁹.

A un livello più profondamente psicologico, quindi, l'autocoscienza si rivelò inadatta ad affrontare sia i conflitti tra donne sia i nodi profondi della soggettività, «destinati a rimanere in gran parte nell'inconscio di ognuna»¹⁸⁰. In quegli anni, nominare l'inconscio si rivelò una salvezza, sia a livello personale sia a livello di organizzazione politica. Nel 1974, un documento tentò di chiarire la necessità di tentare un approccio analitico:

Il trasferimento del rapporto analitico all'interno dei rapporti in corso tra donne dovrebbe portare chiarezza nella difficile ricostruzione delle richieste e degli investimenti che una donna fa su un'altra donna¹⁸¹.

In questo percorso, fondamentale fu il rapporto con le francesi, con il loro femminismo e con le loro teoriche, tra cui in particolar modo Luce Irigaray. I primi contatti tra i due movimenti erano avvenuti già nel 1972, in occasione di due convegni. Il primo era stato organizzato a giugno a La Tranche sur Mer (Vandea); il secondo, tra il 27 ottobre e il 1° novembre, a Rouen (Normandia), fortemente voluto dal celebre gruppo femminista francese *Politique et Psychanalyse* (Psych et Po), che portò in Italia il metodo psicanalitico, raccolto e successivamente elaborato in particolare dai gruppi milanesi del Collettivo di via Cherubini (poi, dal 1976, Col di Lana)¹⁸². Il momento principale fu costituito dall'esperienza pratica e dalla possibilità di dare sistemazione teorica al rapporto tra donne, inteso in ultimo come rapporto con la madre. Come racconta Fiamma Lussana, l'incontro con le francesi fu un'esperienza fondamentale di libertà del rapporto fra donne. Il confronto incise, in ultima istanza, sul punto di vista da cui in Italia si era fino a quel momento interpretata l'oppressione femminile e su cui, di conseguenza, era stato (de)costruito il rapporto tra la donna e l'esterno, in termini di società, di cultura e di politica. Lussana insiste molto sul senso di sorpresa, e anche di angoscia, che colse

¹⁷⁹ *Autocoscienza*, a cura del collettivo femminista Il Torrione di Ferrara, Ferrara, stampato in proprio, 1979, p. 51, cit. in Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 174.

¹⁸⁰ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 144.

¹⁸¹ Alcune femministe milanesi, *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*, «L'erba voglio», n. 18/19 (1974-1975), riprodotto in Lea Melandri, *Una visceralità indicibile*, p. 189.

¹⁸² Cfr. Lussana Fiamma, *Il movimento femminista in Italia*, cit., pp. 73-82.

molte femministe italiane nel corso degli incontri con le francesi, in primo luogo caratterizzati da una libertà di espressione, soprattutto corporea, che le italiane non conoscevano¹⁸³. Quei giorni trascorsi a stretto contatto tra donne avevano aperto nuove prospettive di analisi proprio relativamente alla sessualità, che, vissuta anche e soprattutto in termini di rapporto omosessuale, spostavano decisamente l'ottica, mettendo al centro non più il rapporto con il maschile (l'oppressione), bensì quello con il femminile, fino ad allora analizzato esclusivamente in termini di soggezione esternamente subita. Il riferimento al femminile, e in esso alla madre, spostava invece l'ottica dall'esterno all'interno, incidendo sull'immaginario di subordinazione tramandato da donna a donna o, in altri termini, da madre in figlia. Le conflittualità emerse nel piccolo gruppo rimandavano, in ultimo, a uno scontro sofferto e spesso rimosso, in cui la naturalizzazione del ruolo femminile era alla base di un immaginario negativo, perpetuato in primo luogo attraverso le genealogie femminili.

Il privato delle donne è dunque segnato innanzitutto dalla presenza inquietante di una persona dello stesso sesso che appare difendibile solo se la si ritiene altro da sé [...]. Finché non viene rotto il «black-out» che ha sinora coperto il rapporto madre/figlia, la costruzione della soggettività femminile resterà costretta dentro gli schemi emancipatori¹⁸⁴ che restituiscono al mondo dell'uomo una donna privata della sua sessualità e pronta quindi per essere dipendente e subalterna. Quando abbiamo affermato che «il personale è politico» forse non avevamo chiaro di che «materia» è composto questo «personale» e per un periodo [...] ci siamo illuse che la nostra oppressione fosse tutta lì sotto i nostri occhi e che bastasse «raccontarsela» per capirne le origini. Con il tempo ci siamo accorte che l'aspetto più «maligno» di questa oppressione è quello in qualche modo «invisibile» a noi stesse, aspetto questo che compare quando le altre donne ce lo fanno rilevare, meglio quando ce lo fanno rammentare¹⁸⁵.

Fu infine il rapporto con la madre che l'autocoscienza mostrò definitivamente i suoi limiti, come scrisse anche successivamente Patrizia Meringolo¹⁸⁶. *Speculum*, pubblicato nello stesso 1974, offrì infine la possibilità di pensare e rimediare alla «simbiosi infranta con la madre»¹⁸⁷, che divenne ben presto il perno in una politica nuova. L'elaborazione del nodo madre-figlia, inteso come riconoscimento, offrì l'elemento politico che era mancato all'autocoscienza, la possibilità di pensare al femminile positivamente, come un'assenza da ritrovare ma non certamente come una mancanza. In questo percorso, si giunse anche ad accogliere, infine, la possibilità della disparità:

Ricerca dell'*identità* come ricerca dell'*identico*: nella “geometria” politica, che è il sogno di ogni militante, tutto deve essere perfettamente sovrapponibile. Le sbavature sono sentite come minacciose o inutili¹⁸⁸.

In questo senso, si poneva anche la possibilità di risolvere anche il rapporto con le “nuove”. Nominare la madre avviava infatti una riflessione più matura sulla trasmissione dell'esperienza, che trovò tuttavia risoluzione su altri piani. Nel suo primo lavoro sulla storia e la memoria del femminismo,

¹⁸³ *Ivi*, pp. 74-75.

¹⁸⁴ Cioè di omologazione, secondo le prime tesi femministe.

¹⁸⁵ *Lessico politico delle donne*, cit., p. 108.

¹⁸⁶ Meringolo Patrizia, *L'autocoscienza come ricerca del movimento*, «nuova DWF», 9/1978.

¹⁸⁷ *Ivi*.

¹⁸⁸ *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*, cit., p. 192.

Luisa Passerini, analizzando le difficoltà di trasmissione dell'esperienza tra donne, citava un passaggio da una delle sue interviste, nella quale il problema era inserito proprio nel contesto dei rapporti materni:

il fuori inteso come nuove ondate di donne che volevano avvicinarsi e pretendevano un grosso *maternage* e i gruppi che non volevano far da madre a queste donne nuove e insistevano perché si rimoltiplicassero in altri gruppi, però loro invece chiedevano sempre, questa grossa ricerca di documenti, di elaborazione...¹⁸⁹.

«Maternage» è una parola che ritornerà spesso. Tuttavia, la questione della trasmissione e dell'elaborazione dell'esperienza fu successivamente affrontata su un livello diverso, che ebbe a che fare solo in senso lato con il materno e che si risolse solo in seno a una destrutturazione delle forme femministe. Si vedrà infatti che, superato lo scoglio iniziale delle differenze, il femminismo della fine degli anni Settanta ebbe a che fare con un problema in parte differente. A partire dalla fine degli anni Settanta, per ragioni che interessarono in particolar modo le vicende politiche più generali, il movimento si trovò a dover risolvere la contraddizione del rapporto con l'esterno. Queste emerse di fatto come questione principale. Dunque, cosa lasciò il piccolo gruppo alle donne? In particolare, essa pose le premesse affinché le donne si riconoscessero come soggetto storico (presente, pensante e parlante), dando loro la possibilità di ritrovare una loro identità nella differenza sessuale. Ora, rispetto a questo passaggio della storia del femminismo, come notato già da Elda Guerra, ci si trova realmente di fronte a una storia tutta da scrivere¹⁹⁰. È in questo frangente, compreso fra il 1976 e il 1979, che il femminismo iniziò una revisione importantissima delle sue forme e delle sue istanze. Sicuramente, ci fu una spinta molto forte verso la riorganizzazione che tentò di salvaguardare l'originalità e l'essenza della teoria e delle pratiche politiche femministe, pur adeguandosi a un contesto fortemente mutato. Del resto, sin dal 1974, quando il femminismo l'inconscio, la preoccupazione principale fu quella di non espungere la sessualità dalla politica¹⁹¹. nello scontro con l'esterno, infatti, la paura, emersa in quegli anni, fu soprattutto quella di una fuoriuscita delle donne dal movimento e di un ritorno al "politico" tradizionalmente inteso¹⁹² e dunque all'integrazione della donna in una società non consapevole dell'elemento femminile. In particolare, si vedrà che le analisi politiche degli anni Ottanta, quando le forme della politica femminista subirono una profonda modificazione, si concentrarono proprio su quella che fu definita una rinuncia di fatto all'analisi del rapporto tra personale e politico a favore, invece, di un'azione condotta nuovamente sul piano del "maschile". Cosa significava?

In quel frangente, le soluzioni furono diverse ma tutte sostenute da un desiderio molto forte di costruire rapporti e soprattutto sapere. In quegli anni, ciò che sicuramente impattò profondamente sui modi, le forme e i contenuti del femminismo, fu quella che è stata già definita "pratica del fare".

¹⁸⁹ Piera Stefanini, cit. in Passerini Luisa, *Storie di donne e femministe*, cit., p. 111

¹⁹⁰ Guerra Elda, *Storia e cultura politica delle donne*, cit.

¹⁹¹ *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*, cit.

¹⁹² *Ivi*.

Locuzione probabilmente utilizzata per la prima volta dalle militanti della Libreria delle donne di Milano, struttura nata nel 1974, essa nacque sicuramente nel contesto ben delineato nella sua autobiografia:

Il femminismo era cominciato con la scommessa di fare politica in una maniera che non aveva nome di politica. Da questa scommessa aveva preso avvio il movimento delle donne con uno slancio che giocava a favore di quelle che volevano rinnovare la scommessa. Ora si trattava di dare forma sociale di trasformare in contenuti politici quella parte dell'esperienza umana femminile che le donne stesse stentavano a mettere in parole. A partire dal 1976 questo lavoro di trasformazione proseguì in forme nuove. Intorno al 1976, infatti, ebbe inizio la cosiddetta *pratica del fare* tra donne¹⁹³.

La nuova impostazione, si chiariva in queste parole:

Viene così introdotto il tema nuovo della politica femminile non più centrata sulla presa di coscienza e parola, ma sulla trasformazione congiunta del corpo femminile e del corpo sociale. [...] Dentro la nuova impostazione i contenuti politici guadagnati in precedenza sono ripresi in termini nuovi. I termini nuovi sono «creare» e «trasformare», creare luoghi sociali femminili per trasformare la realtà data. Oggetto di trasformazione sono sia le donne coinvolte nel progetto sia la società. Non si tratta di due distinti oggetti ma dei due versanti di un medesimo processo il cui elemento dinamico è il conflitto tra gli autonomi interessi femminili e quelli genericamente sociali¹⁹⁴.

In quell'anno veniva infatti dato alle stampe il celebre documento del Collettivo dei gruppi femministi di via Cherubini, *Il tempo, i mezzi e i luoghi*, che chiariva, sin dal titolo, la nuova organizzazione:

Nei sei anni di pratica per analizzare e superare le nostre contraddizioni concrete, abbiamo capito che la nostra oppressione e liberazione non sono riducibili ad un livello puramente economico, ma devono affrontare una complessa realtà da articolare in distinti livelli: biologico-sessuale, inconscio, ideologico ed economico. Di conseguenza la nostra pratica politica deve affrontare e coinvolgere tutti questi livelli e *darsi il tempo, i mezzi e i luoghi per trasformare la realtà del nostro corpo espropriato* (nella sua attività procreatrice, nella sua sessualità) per trasformare la realtà sociale, politica e ideologica, nella quale le donne sono sfruttate, ridotte al silenzio, rimosse.

Il tempo, i mezzi e i luoghi adeguati vogliono dire creare delle situazioni in cui le donne possono stare insieme per vedersi, parlarsi, ascoltarsi, mettersi in relazione l'una all'altra e alle altre; vuol dire coinvolgere in queste situazioni collettive il corpo e la sessualità, in un luogo collettivo non regolato dagli interessi maschili. In questo luogo noi affermiamo i nostri interessi *ed apriamo una dialettica con la realtà che vogliamo trasformare*¹⁹⁵.

L'accento posto in quel frangente sulla materialità dell'azione si collegava direttamente al nesso originario tra dentro e fuori, cercando una soluzione all'impasse causato dai limiti dell'autocoscienza. Di fatto, la prospettiva del fare ebbe come orizzonte quello di una nuova relazione tra donne, basata sulla consapevolezza della forza femminile e sul riconoscimento delle disparità. La tenuta tra la materialità del fare e il piano simbolico-ideologico della trasformazione sociale sarebbe stata

¹⁹³ Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987, p. 56.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 93.

¹⁹⁵ Collettivo dei gruppi femministi di via Cherubini di Milano, *Il tempo, i mezzi e i luoghi*, «Sottosopra», n. 4, 1976, 95-96.

garantita, nella nuova progettualità, dall'avvenimento di una rinnovata soggettività femminile che si intendeva a quel punto «far pesare, agire, circolare»¹⁹⁶ nella più vasta realtà sociale. La pratica del fare non intendeva negare il gusto della parola, bensì tentarne una rivisitazione nel senso di andare alla ricerca di un nuovo legame con il gesto, e dunque con una concretezza che si apriva, possibilmente, su infine possibilità:

Le cose non sono come le parole; le cose occupano uno spazio e un tempo limitati, lasciando fuori da sé spazio e tempo per altre cose ancora, senza pregiudicarle. E nel fare il desiderio può imporsi con la massima determinazione ma non per questo esso nega la possibilità di altri desideri, altre scelte¹⁹⁷.

Questa apparente vaghezza risultava vincente rispetto al rischio di rottura derivato appunto dalla scoperta delle differenze. Scegliendo ognuna il proprio campo di attività, si usciva da una situazione per molte diventata intollerabile e si ripristinava il piano di una militanza femminista, ma non completamente coincidente con la propria vita. Il nocciolo della questione è sicuramente questo: la rottura che si andò verificando tra la vita della singola e la politica femminista.

La nuova impostazione presentava l'evidente vantaggio di collaborazioni più libere, perché più concrete, che si creavano a partire da interessi realmente comuni. L'approccio è simile a quello già auspicato nel 1975 dal Collettivo di Pomponazzi, ma risente di una teorizzazione più forte e di un clima differente. Nel 1976 la fede nell'autocoscienza non appare più così forte e i presupposti femministi di "deculturizzazione", intesa come totale rifiuto dell'esistente, iniziano ad apparire anacronistici. La metà degli anni Settanta è dunque già un momento di ridefinizione del movimento. Infatti, i nuovi gruppi di donne furono fortemente impegnati a far agire positivamente la loro differenza nel mondo e in tal senso la pratica del fare si accostava alla pratica analitica, nella misura in cui, come ha ben sottolineato Fiamma Lussana, «si sperimenta la contraddizione dei rapporti di potere che segnano sempre e comunque ogni pratica collettiva»¹⁹⁸.

Sempre nel 1976, non a caso, fu pubblicato il primo numero di una rivista intitolata significativamente «Differenze», che, a posteriori, può essere considerata come una delle più importanti manifestazioni del "fare". Da queste differì esclusivamente per la mancanza di una sede fissa, cruccio che divenne in quegli anni sempre più insistente. Infatti, sulla scia delle nuove riflessioni, il possesso di un luogo divenne essenziale. Definire uno spazio non più privato come quello del gruppo di autocoscienza significava materialmente la disponibilità a confrontarsi con l'esterno. Nella scelta di avere una sede avveniva, di fatto, uno spostamento dal privato al pubblico, che non rinunciava però alla politica separazionistica e all'autonomia. Tuttavia, separatismo e autonomia iniziarono a sommare significati o a cambiarli. Da un lato, i nuovi spazi i legavano a una nuova urgenza di uscire dall'intimità del piccolo gruppo, di portare attivamente la specificità femminile all'esterno e soprattutto di essere potenzialmente raggiungibili da qualunque donna. Dall'altro, costituivano una contraddizione sociale, in quanto pretendevano di affermare pubblicamente una parzialità. Questo atteggiamento fu

¹⁹⁶ Lussana Fiamma, *Il movimento femminista in Italia*, cit., p. 86.

¹⁹⁷ *Non credere di avere dei diritti*, cit., p. 90.

¹⁹⁸ Lussana Fiamma, *Il movimento femminista in Italia*, cit., pp. 86-87.

definito, successivamente, di “separatismo attivo”, contrapposto al “separatismo statico” dei gruppi di autocoscienza. Mentre il femminismo delle origini aveva privilegiato un tipo di azione fondato sulla “deculturizzazione”, ossia sul separatismo sia fisico sia mentale della donna rispetto a un contesto sociale considerato ostile, dalla metà degli anni Settanta iniziò invece a emergere il bisogno di un confronto diverso con la realtà, non più solo contestativo, bensì costruttivo e propositivo.

Non a caso, i progetti del fare nacquero per lo più sul terreno della comunicazione e in particolare di quella culturale: biblioteche, librerie, riviste e, in misura minore per questo periodo, centri di documentazione, rappresentarono i luoghi in cui «le parole delle donne escono dalla piccola stanza dell'autoriflessione» e «diventano pratica del fare»¹⁹⁹. È ovvio, e sarà approfondito nei prossimi paragrafi, che in questo discorso la questione informativa diventava stringente, in quanto sintesi più pura del bisogno di esterno e della contemporanea esigenza di salvaguardia di un messaggio, costantemente a rischio di deformazione.

Alla trasformazione della forma organizzativa iniziò a corrispondere, in quegli anni, un cambiamento di contenuti, come emergeva dal progetto politico della Libreria delle donne di Milano. Nata il 18 dicembre 1974²⁰⁰, finì per dettare molti dei contenuti futuri del movimento. Nel suo volantino di apertura era in breve riassunto il clima di quel momento:

Abbiamo voluto aprire un luogo che è politico per la semplice ragione che in esso le donne possono incontrarsi senza rinchiodarsi nel privato e senza dover subordinare i propri interessi a quelli di istituzioni ed organizzazioni. Un luogo dove possono, se lo desiderano, stabilire dei rapporti non più dominati dalla rivalità né frammentati dall'isolamento della vita di ogni giorno. Lo stare tra donne, un'esperienza vissuta e pensata in comune è infatti il punto di partenza della nostra pratica politica²⁰¹.

La Libreria, però, non era solo un luogo politico. Lo stesso collettivo di Cherubini aveva fortemente sostenuto il progetto, dicendo che:

Fare una libreria è coinvolgere molte donne in un lavoro comune, è aprire a tutte uno spazio accessibile di comunicazione ed informazione, ed è un momento di lotta per un popolo senza scrittura, assente dalla storia, come le donne²⁰².

L'interesse sempre più aperto ed esplicito verso la “cultura delle donne”, che si concretizza in questi anni nella creazione di riviste e librerie, può essere considerato la naturale evoluzione del metodo dell'autocoscienza nell'incontro con il fare e tutto ciò che esso portava con sé. Le forme contro-narrative del piccolo gruppo diventarono stabile e sentita ricerca delle origini, bisogno di “storia” intesa come durata e trasmissione, che fossero in grado di restituire infine una visibilità fino a quel momento solo chiesta ma non ricevuta, e con essa forza a modelli femminili diversi da quelli introiettati e subiti. In tutto questo è chiara la linea genealogica che lega Luce Irigaray, Psych et Po e

¹⁹⁹ Lussana Fiamma, *Il movimento femminista in Italia*, cit., p. 87.

²⁰⁰ Volantino per l'apertura della Libreria delle donne di Milano, 18 dicembre 1974 in Martucci C. (2008), *La libreria delle donne di Milano: un laboratorio di pratica politica*, Fondazione Evira Badaracco, Milano: Angeli, p. 112.

²⁰¹ *Il tempo, i mezzi e i luoghi*, cit., p. 132.

²⁰² *Ivi*, p. 96.

la Libreria, nella misura in cui «al politico, che spesso ha tradito le donne [...] fa subentrare il simbolico»²⁰³. Questo concetto, elaborato soprattutto nel corso del decennio successivo, divenne ben presto il più importante punto di raccordo tra la differenza sessuale e le differenze tra donne, tra l'interno e l'esterno, nel solco di una strategia che intendeva, comunque, infine, «ricondere le differenze tra donne a un principio comune»²⁰⁴ e farlo agire come modello sociale positivo.

Nel volantino e poi nel manifesto di apertura della Libreria delle donne di Milano, tutto questo è *in nuce*. Infatti, la Libreria delle donne di Milano avviò la sua attività per il desiderio di «recuperare [...] e mettere in evidenza una presenza sempre misconosciuta e inferiorizzata», quella delle donne, con l'obiettivo di riconsegnare loro i prodotti dell'espressività femminile e di farne «ricchezza collettiva»²⁰⁵. Dunque, diventava necessaria l'assunzione di pratiche di lotta che, al di là della presa di parola, potessero fornire anche «i tempi e gli strumenti [...] per diffondere, discutere, approfondire tutto ciò che di nuovo le donne esprimono»²⁰⁶.

La Libreria non volle essere solo luogo di cultura, ma innanzitutto un luogo di incontro e «di comunicazione tra donne»²⁰⁷, simbolo di quel ritrovato e contraddittorio rapporto tra donne:

Nel fare Col di Lana e la Libreria delle donne c'era già una messa in discussione della nostra pratica analitica: abbiamo creato, infatti, situazioni nelle quali i rapporti fra donne potessero essere non soltanto parlati o solo vissuti, ma situazioni di comunicazione mista: scambio di parole, cose, lavoro, sessualità²⁰⁸.

Dopo l'apertura della Libreria, numerose altre esperienze furono avviate nel segno delle medesime o di simili considerazioni. A Roma era già attivo il Collettivo della Maddalena, che sin dal 1973 aveva realizzato una biblioteca ed era attiva sul terreno teatrale. Qui, nel 1975 si affiancarono le Edizioni delle donne, nel 1977 il Centro studi dell'omonima rivista DWF, già attiva dal 1975; nel 1978 l'Università delle donne Virginia Woolf, vedremo, i primi centri di documentazione. Nel 1975 a Milano nacque la prima casa editrice dedicata alla letteratura femminile, La Tartaruga, mentre nel 1979 nacque il primo Centro di studi storici dedicato al movimento di liberazione della donna. Negli stessi anni si aprirono librerie a Torino, Bologna, Parma, Firenze, Pisa, Cagliari. Queste specifiche esperienze, che hanno costituito la spina dorsale del femminismo degli anni Ottanta, sono state a posteriori inserite nel solco di quella che è stata definita “intellettualità femminile”, non sempre vista positivamente da tutte le commentatrici. Il nodo della relazione tra donne e della modificazione sociale fondata su quella relazione restò centrale anche negli anni successivi, soprattutto quando il progetto collettivo iniziò a farsi sempre più sfumato e irrealista. Non a caso, i luoghi nati dal 1979 in poi, sebbene identificati come progetti “culturali”, posero l'accento proprio sul tema dell'“incontro”

²⁰³ Anna Bravo, *A colpi di cuore*, cit., p. 146

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ Volantino per l'apertura della Libreria delle donne di Milano, cit.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Una libreria delle donne*, in «Sottosopra», n. 4, 1976, p. 132.

²⁰⁸ Bibi, Luisa A., Donatella, Lia, Giovanna, Franca S., Rita, Alba, Grazia, Cristiana, Marcèla, Margherita, Piera, *Appunti del gruppo numero 4*, in «Sottosopra», n. 5, 1976, p. 24.

e del luogo come spazio aperto e inclusivo, come raccordo orizzontale (nello spazio) e verticale (nel tempo) tra donne, in grado di mettere in connessione teorie e pratiche diverse e queste ultime con lo spazio esterno. Nella crisi della pratica dell'autocoscienza e nella conseguente ricerca di nuove pratiche, quindi, si coagulò una miriade di problemi, non sempre così limpidamente connessi tra di loro: l'irrisolto rapporto con la madre, la difficoltà a raccordare nuovi tipi di bisogni personali con la dimensione politica, il desiderio di entrare nella società cariche di nuove identità. Manca sicuramente una sistematizzazione decisa, chiara e sufficientemente allargata di questo passaggio. È chiaro, però, che in quegli anni, nel crollo del progetto politico "totale", iniziò a delinearsi il concetto chiave della politica femminista degli anni Ottanta, incentrata sul simbolico, come dimostrato anche dalla discussione del 1976.

Quello è concordemente l'anno in cui il movimento iniziò a manifestare segni di profonda stanchezza. Le contraddittorie lotte per l'aborto²⁰⁹, il generale clima politico e in generale l'affaticamento interno pesarono, infine, sul movimento. Il convegno di Paestum del 1976 mise chiaramente in luce l'impossibilità di un confronto costruttivo, tanto che secondo le storiche²¹⁰, così come secondo alcune commentatrici coeve²¹¹, Paestum rappresentò una sconfitta. Lì l'incomunicabilità ebbe la meglio, mostrando tutta l'infattibilità di un progetto politico basato sull'identificazione di una con tutte. Il clima di quegli anni si respira puntualmente nelle pagine del celebre «Sottosopra» "rosa", che fu fatto circolare proprio in occasione del convegno.

I rapporti personali tra le donne e le differenti pratiche producono conoscenze e modificazioni che, raramente e con fatica, diventano *acquisizioni politiche collettive* (corsivo nel testo). Di conseguenza: si svuota di contenuti il progetto comune, mentre si esaltano e si generalizzano i tempi personali e le scelte specifiche, limitate, di un singolo gruppo²¹².

La stessa rivista che aveva inteso essere strumento di organizzazione del movimento, quell'anno diede alle stampe il suo ultimo numero, ricomprendendo la pubblicazione, in altre forme, solo nel 1983. Dalle pagine di quell'ultimo «Sottosopra» emerge un senso di confusione, ma anche di sofferenza per qualcosa che sembra essere definitivamente crollato. Ancora Fiamma Lussana scrive che il "collettivo" – inteso in un'accezione ampia di luogo di incontro allargato tra donne – finì per diventare un «luogo astratto»²¹³, in cui risultò ben presto impossibile ricomporre gli scarti esistenti tra dire e fare. A mio parere, però, da un punto di vista simbolico riattivò invece possibilità fino a quel momento inespresse²¹⁴. Scartando l'idea del "collettivo" come unico luogo possibile della lotta politica, si sarebbe infatti eliminata la componente affettivo-emotiva che scatenava sentimenti

²⁰⁹ Cfr. in proposito le analisi di Rossi-Doria Anna: *La maternità, un nodo politico*, in *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, Atti del convegno di Modena 2-4 aprile 1982, in «nuovaDWF», suppl. al n. 22, 1982, pp. 83-90; *Presentazione*, in Marcuzzo Maria Cristina e Rossi-Doria Anna, *La ricerca delle donne*, cit., pp. 35-40; *Ipotesi per una storia che verrà*, cit.

²¹⁰ Lussana Fiamma, *Il movimento femminista in Italia*, cit.

²¹¹ *Non credere di avere dei diritti*, cit., pp. 117-118.

²¹² Angela, Anna, Daniela, Donata, Giordana, Lea, Lele, Livia, Luciana, Maria, Marilde, Pinuccia, Susy, *La modificazione del personale e l'agire politico*, «Sottosopra», n. 5, p. 18.

²¹³ Lussana, p. 96.

²¹⁴ *Appunti del gruppo numero 4*, cit., p. 26.

negativi di rabbia e frustrazione, sorti dalla difficoltà a esprimere compiutamente se stesse in rapporto alle altre:

La fantasia del collettivo come unico, solidaristico, impedisce a molte di parlare, di prendere posizione; la conflittualità impedirebbe di essere nutrite simbolicamente²¹⁵.

Si affermava, in ultimo, una funzione simbolica del “collettivo”, inteso come «nutrimento per la *propria* (corsivo mio) modificazione»²¹⁶ da far agire, in tempi e modi diversi, all'esterno. Si evince così una separazione tra teoria e pratica, che corrispondeva all'amara scoperta dell'impossibilità di pensare alle donne come tutte uguali ma che, allo stesso tempo, riqualificava il momento collettivo e quindi il rapporto tra donne, come unico momento possibile di scoperta di soggettività femminili diverse. Secondo alcune commentatrici, quell'insofferenza era dovuta, in ultimo, al mancato riconoscimento di un elemento che risultò poi fondamentale per superare l'*impasse* politico-teorica di quegli anni: ossia quella che fu chiamata l'«obiezione della donna muta»²¹⁷. Iniziò in quegli anni a sentire il desiderio di qualcosa di inesperto:

Ho sentito un senso di soffocamento quando si parlava [...] del Collettivo come luogo di confronto fra pratiche politiche diverse, desideri diversi, ecc. ed insieme irritazione per alcuni interventi demagogici in difesa delle donne spoliticizzate. [...] L'attenzione, direi la tensione politica, al Collettivo, al suo funzionamento, aveva con violenza negato la parte muta di me, *quella che non può e non vuole parlare* (corsivo mio) e che per questo non accetta d'essere descritta, illustrata, difesa da nessuno. Né dal Collettivo né dagli analisti né da quella parte di me che parla²¹⁸.

Affiorò, tra quelle pieghe, la necessità di dare concreto sfogo al “bisogno di esprimersi” su cui il femminismo era nato, ma in altre forme. Su questo piano, la contraddizione era nata tra l'incapacità della parola politica e l'impossibilità simbolica di trovare una voce femminile. Nel rapporto tra potere e volere, emergeva un'incapacità di rappresentazione simbolica del pensiero femminile, inteso come possibilità di esprimere la differenza sessuale e di farla agire nel mondo, spezzando la falsa neutralità dei rapporti sociali e culturali. In questo senso, il collettivo era stato lo strumento che aveva permesso la scoperta di ciò che mancava e che bisognava, a quel punto trovare: la voce storica e culturale delle donne, attraverso cui creare un immaginario di riferimento.

Già nel volantino di apertura, le donne della Libreria milanese scrivevano:

Si dice che nella cultura non conta essere uomo o donna; forse questo non appare nell'opera, ma dietro il prodotto finale visibile c'è un lavoro che vuole tempo, che richiede certi strumenti e che implica il corpo, base di ogni produzione. Il corpo è caratterizzato sessualmente e porta le tracce di una condizione storica. Sul nostro pesano [...] limitazioni derivanti dalla sua assegnazione al lavoro di riproduzione della specie umana: in questa prima divisione del lavoro tra uomo e donna sta la causa delle censure che bloccano o deformano le donne nella sessualità, nel pensiero, nella parola, nella scrittura²¹⁹.

²¹⁵ *Ivi*, p. 25.

²¹⁶ *Ivi*, p. 26.

²¹⁷ *Ivi*, p. 30; *Non credere di avere dei diritti*, cit., p. 118.

²¹⁸ *Appunti del gruppo numero 4*, cit., p. 30.

²¹⁹ Manifesto di apertura della Libreria, cit.

La Libreria mostrò la possibilità di un lavoro diverso sulle donne e per le donne. La ricerca bibliografica avviata in quegli anni portò a galla la possibilità di pensare e costruire fondamenta culturali alternative a quelle date; vere e proprie genealogie femminili attraverso cui fondare uno “Stato simbolico femminile”, mediato di donna in donna. In questo percorso, l’accezione della mediazione, esclusa dal rapporto orizzontale fino a quel momento preferito dai gruppi, garantì la possibilità di pensarsi all’interno di un contesto più vasto di quello femminista o contro-femminista. In altri termini, l’attenzione al procedere storico ben si amalgamava con l’attenzione posta al rapporto tra la differenza e le differenze, in quanto, coltivando l’idea della tradizione e della trasmissione tra donne, contribuì all’enfaticizzazione della continuità piuttosto che della rottura generazionale, offrendo alle donne un bagaglio culturale da cui attingere non solo per ritracciare un’identità, ma anche per continuare a far valere nella realtà i loro diritti a partire da posizioni di forza, sfruttando una visibilità secolare, trovando infine una voce. Nel mezzo, come si vedrà, dovette tuttavia fraporsi prima il tragico biennio che, tra il 1977 e il 1979, sconvolse il Paese e la politica, compresa quella femminista. Sarebbe stato questo il terreno su cui le donne avrebbero cercato risposte nel corso degli anni Ottanta, riappropriandosi della loro cultura e portando a pieno compimento il percorso aperto dalle diverse librerie delle donne.

I.2 *La politica documentaria del femminismo negli anni Settanta*

I.2.1 Scrittura e movimento

Come ha scritto Anna Rossi-Doria, se è possibile vedere le linee generali entro le quali si mosse la politica del movimento, è molto più difficile dar conto della sua «vita reale»²²⁰. Questa discrepanza è dovuta alla dispersione o più spesso inesistenza delle fonti necessarie a una verifica più puntuale e concreta della storia di quel periodo. Sin dagli anni Ottanta, quando iniziò a emergere un interesse storico verso le vicende del femminismo, il movimento è stato raccontato quasi esclusivamente attraverso la voce diretta delle protagoniste, che hanno in verità e spesso rivestito contemporaneamente i panni delle militanti, delle storiche di sé stesse e delle “fonti orali”. Peraltro, il problema di *chi* avrebbe dovuto scrivere quella storia sarebbe emerso in una fase successiva. Per quanto riguarda le fonti, è accaduto che quelle orali abbiano finito, con il tempo, per prevalere sull’utilizzo di altre fonti nella maggior parte degli studi rivolti alla ricostruzione della storia del femminismo degli anni Settanta. In questa stessa ricerca si è deciso di avvalersi di una serie di interviste, risultate fondamentali per dare voce concreta all’esperienza femminista e alle sue dirette protagoniste. Più in generale, la questione delle fonti, soprattutto per la storia del femminismo, presenta aspetti di complessità non indifferente, che riguardano tematiche molteplici e non necessariamente conseguenti tra loro: dal rapporto con la storia e la memoria all’atteggiamento psicologico delle donne rispetto alla possibilità di lasciar traccia di sé, al tema della scrittura delle

²²⁰ Rossi-Doria Anna, *Ipotesi per una storia che verrà*, cit., posizione 235.

donne ha affascinato immediatamente e continua ad affascinare chi, per professione o per diletto, si occupa di femminismo.

La questione è, infatti, relativa alle fonti primarie scritte, ossia alla documentazione di tipo non narrativo che il femminismo ha lasciato come prodotto storico della sua azione. Soprattutto a partire dagli anni Novanta, alcune (e a dire il vero poche) professioniste hanno iniziato a prendere in più seria considerazione non più solo gli aspetti legati all'oralità, ma anche i complessi documentari tramandati dal femminismo. L'attenzione fu resa possibile dalla visibilità del lavoro in quel senso intrapreso da un folto gruppo di militanti già a partire dagli anni Ottanta. Del resto, come ha detto Beatrice Perucci²²¹:

Eh, diciamo che però, probabilmente, alcune di noi avevano un dubbio sul fatto che [i documenti] non esistessero.

Questo è esattamente il piano che la ricerca intende mettere in luce, dando risalto a un aspetto della politica femminista, quello della conservazione documentaria, che con il tempo ha acquisito sempre più importanza, divenendo infine parte essenziale del progetto di revisione del sapere perpetrato dal femminismo. Tuttavia, è necessario fare un passo indietro rispetto a questa storia e andare a esaminare il modo in cui il movimento si è avvicinato a uno strumento considerato a lungo contraddittorio, o comunque problematico, rispetto al «gran rifiuto»²²² che il femminismo esprimeva rispetto a ogni aspetto, ogni contenuto e ogni strumento frutto della cultura patriarcale. Quindi, osservare la storia a partire da questo punto di vista risulta molto complesso. Ragionare a partire dalle fonti documentarie, ossia scritte, significa infatti inoltrarsi in un territorio di studi e di ricerche importante e decisamente sconfinato: quello del rapporto con la scrittura e il linguaggio e, più in generale, con la cultura delle donne. Alla fine degli anni Settanta, così si esprimeva il collettivo romano di via Pompeo Magno:

Le parole sono penetrative, il
linguaggio è un fallo in erezione,
la scrittura un sistema penestensivo di
segni. (L'uso che ne facciamo è il mezzo per perpetuare il potere).
Svuotare di senso il sesso delle parole, castrare i simboli che dal discorso emergono è un'operazione che
scalza alla radice tutta la cultura maschile²²³.

In questo caso, la questione era talmente sentita da risultare in un mutamento anche materiale della scrittura: mentre la spiegazione di cosa le donne intendessero per linguaggio maschile era affidata ai tipici caratteri tipografici, la seconda parte di questo scritto, dedicato alla "donnità", era invece riprodotto in scrittura a mano, come a tracciare una linea di demarcazione ben netta tra il mondo dell'uomo e la separata ricerca identitaria della donna. Ancora nel 1984, Angela, una militante dello stesso gruppo, tornava a riflettere su questo nodo, scrivendo che:

²²¹ Intervista a Beatrice Perucci del 1° ottobre 2019, Milano.

²²² Cfr. *Il luogo delle ipotesi. Femminismo e conoscenze*, «nuovaDWF», 15/1981.

²²³ *Donnità*, in «Differenze», n. 4, giu. 1977, p. 11.

Rivendico lo spazio teorico dell'inesistente e progetto l'eversione del linguaggio per la ricerca di *una parola che mi fa essere ed esistere*. [...] Perciò non mi cerco più nel diverso, nell'altro; poiché l'altro è ancora lo specchio impossibile della mia differenza; perché l'altro mi ha prestato le sue parole per descrivere, analizzare e rifiutare il mio corpo; perché l'altro mi spingerebbe a riassumermi per quella che sono stata, che in parte sono e che però non voglio più essere²²⁴.

Da questi esempi si evince immediatamente la problematicità della produzione di scrittura da parte delle donne, che, per contro, mette in risalto la scelta di linguaggi di comunicazione differenti: dall'oralità dei gruppi di autocoscienza, alla corporeità dei gruppi di *self-help*, alla creatività delle Nemesiache napoletane, il femminismo è andato costantemente alla ricerca di modi di espressione lontani dalla norma e dalla cultura date.

Alcuni studi, condotti soprattutto tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila, hanno tentato di classificare i prodotti scritti che il movimento ci ha tramandato²²⁵: dai documenti politici ai volantini, dalle riviste a diffusione nazionale ai bollettini interni, si è scritto tantissimo, ma purtroppo molto è andato inesorabilmente perduto. Come già ebbe a dire tempo fa Anna Rossi-Doria:

l'ansia di lasciare tracce era stata forte nel femminismo: consapevoli delle cancellazioni dei movimenti delle donne del passato, molte femministe avevano cominciato presto a raccogliere testimonianze individuali o a tentare pubblicazioni più organiche²²⁶.

Con questa ricerca si intende dunque delineare il percorso che ha portato le donne a sviluppare un'attività di conservazione consapevole e significativa. Questa strada è stata percorsa per tappe e a piccoli passi: dall'"uso femminista" della scrittura al desiderio di conservazione della stessa, alla costruzione, infine, di un vero e proprio disegno culturale pensato a partire dalle fonti del femminismo. In questa vicenda, è evidente uno stacco tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, che vede prevalere prima un'esigenza contro-informativa, che si esplica nella produzione e diffusione dei contenuti; e poi un desiderio più specificamente conservativo, teso alla valorizzazione della produzione femminista.

Ora, moltissimi testi provenienti dal movimento fanno spesso riferimento alla paura che le lotte, le idee e, appunto, la produzione delle donne venissero dimenticate. Questo pensiero si riconduce ovviamente alla possibilità di lasciare memoria concreta e duratura di sé. Rispetto a questa preoccupazione, però, bisogna fare alcune considerazioni. In primo luogo, come ricorda (ridendo) Piera Codognotto, all'epoca l'ansia di una «rivoluzione»²²⁷ in corso non diede il tempo di occuparsi della conservazione di ciò che si produceva e spesso non si documentò affatto. Dall'altro lato, esiste il problema, che le storiche hanno da tempo approfondito, dell'insoddisfazione provata dai gruppi di fronte allo stacco e alla disparità tra la vitalità e la libertà della comunicazione orale e una certa aridità,

²²⁴ Dattiloscritto firmato da Angela, in Archivia, Fondo Pompeo Magno (, fasc. 14 (1984)

²²⁵ Dal lavoro storico-documentario della Rete Lilith, la cui storia e attività saranno più in là esaminate, agli studi successivamente condotti in particolare da Linda Giuva.

²²⁶ Anna Rossi-Doria, *Ipotesi*, posizione 258.

²²⁷ Intervista doppia, condotta insieme a Eugenia Galateri, del 17 settembre 2019, Firenze.

invece, nella trasposizione scritta di quelle parole. Si legga ad esempio quanto si scriveva il Collettivo “Donne e cultura” nel 1977:

Che cosa manca in questo numero della nostra pratica femminista? Tutto: i rapporti tra le donne, presenti o no nel collettivo, conosciute e sconosciute; le mille piccole cose fatte, le sigarette per terra, le discussioni, gli incontri, i baci, i pensieri, le fantasie²²⁸.

Dunque, la scrittura fu uno strumento immediatamente fatto proprio dal femminismo, il che stride con la comune narrazione di un femminismo “agrafico” o comunque poco attento a questo aspetto. Un suo uso sistematico appartiene, innanzitutto, al gruppo Rivolta femminile, che ancora una volta si conferma come punto di riferimento indispensabile per lo studio del neofemminismo italiano. Tuttavia, il rapporto di Rivolta con la scrittura è stato estremamente singolare. Per il gruppo, infatti, la scrittura non fu solo un mezzo, ma costituì, in realtà, il prodotto finale del processo di scoperta di sé e di riappropriazione espressiva avviato con l’autocoscienza. Questo, come si vedrà, spiega anche perché Rivolta si dimostrò estremamente contrario a un uso comunicativo della scrittura da parte del femminismo. Il prodotto scritto di Rivolta non intendeva “spiegare” cosa fosse il femminismo, informare su di esso o sull’attività del gruppo, ma era inteso come prolungamento naturale dell’attività di scavo interiore. La scrittura è quindi un processo personale, così come l’avvicinamento al femminismo. Il gruppo credeva così tanto nella necessità di fissare i propri contenuti che, in concomitanza con la sua nascita, nel 1970, costituì anche la prima casa editrice femminista italiana, gli “Scritti di Rivolta femminile”, con l’obiettivo di stampare i prodotti che le militanti del gruppo man mano realizzavano. I celebri “libretti verdi” (dal colore della copertina) intendevano sin dai loro titoli la natura riflessiva e personale, che si apriva non tanto su un pubblico indiscriminato quanto su tutte coloro che ne erano attratte. In questo progetto, la creazione di una casa editrice indipendente si accordava ovviamente con il progetto separatista e contro-culturale avviato dal gruppo. Rivolta non portò avanti una riflessione specifica sul significato della scrittura, questione che emerse con una sua specificità soprattutto alla fine degli anni Settanta, ma prese nettamente posizione a favore di una pratica di scrittura da parte delle donne, intesa come passaggio insostituibile e imprescindibile verso la presa di coscienza. Così si esprimeva Carla Lonzi nel 1978:

Noi abbiamo cominciato a scrivere e pubblicare le nostre autocoscienze. Il parlare soltanto è troppo aleatorio, non resta traccia di niente, né di quello che si è detto, né di quello che si è ascoltato: le mediazioni hanno buon gioco a interferire. I rapporti con le donne e la parola personale scritta rappresentano la condizione diversa dal passato, forse decisiva, per dare uno sbocco a quelle donne che vedono nell’autonomia dalla cultura la possibilità di impostare relazioni, dialoghi e espressioni di sé²²⁹.

Gli scritti, quindi, avevano avuto un doppio significato: da un lato, la pubblicazione in proprio esprimeva simbolicamente «il [...] distacco dalla cultura, e ci rendeva responsabili di noi stesse»;

²²⁸ *Cosa manca in questo numero...*, in «Differenze», n. 5, 1977, p. 27.

²²⁹ Lonzi Carla, *Mito della proposta culturale*, in Lonzi Marta, Lonzi Carla, Jaquinta Anna, *La presenza dell’uomo nel femminismo*, Scritti di Rivolta femminile 9, 1978, p. 149.

dall'altro, la stabilizzazione della riflessione in corso intendeva salvaguardare il gruppo «dal rischio di smarrire il filo di un'identità» soggetta a fraintendimenti²³⁰.

Più in generale, il rapporto tra personale e politico, già di per sé politicamente problematico, lo divenne ancora di più sul terreno della politica informativo-documentaria attivata dal femminismo attraverso la produzione di riviste e, dunque, di scrittura. Nonostante la costante riflessione sul suo significato, il femminismo non aveva infatti rinunciato a uno strumento che sin dall'inizio fu considerato «indispensabile»²³¹, tanto come mezzo espressivo quanto soprattutto come strumento di comunicazione e organizzazione del movimento. Intesa come unica possibilità di socializzazione dei contenuti femministi, divenne per molte l'unica possibilità di armonizzare i due piani del discorso femminista:

Ogni volta che una di noi si trova in contatto con donne estranee alla sua esperienza, vede instaurarsi un rapporto deleterio: una racconta, ripete volontaristicamente l'altra domanda o riceve passivamente. Per essere fuori da questa struttura di rapporto molte di noi non comunicano affatto, se non con quelle due tre con le quali si intendono. Come facciamo a sostenere il rapporto di massa? L'essere tante? Il voler esistere per tantissime?

La parola scritta, il cartellone, il disegno, ci hanno molto aiutate in questo senso, il libro mi ha portato al femminismo. Mi sembra inoltre che la parola scritta possa essere fuori da quella struttura di rapporto: volontarismo/passività, ed una forma di comunicazione molto a disposizione di tutte noi, di tutte le donne. Certo uno scritto non si presenta uguale per tutte, ma, non esclude nessuna, come invece esclude il piccolo gruppo tutte quelle che non vi fanno parte, come esclude la esperienza sistematica di una collettività o di una individualità.

Per ciò la parola scritta ci diviene oggi indispensabile, uno strumento di comunicazione fra tante, l'unica forma di circolazione delle esperienze e documentazione di un «esistere» al livello allargato che oggi ci sia possibile²³².

In altri termini, le istanze e i tempi della pratica dell'autocoscienza mal si accordavano con la necessità, emersa sull'onda della crescita del movimento, che i contenuti politici lì prodotti circolassero in modo più largo nella società, raggiungendo il maggior numero di donne.

Si è detto infatti che l'autocoscienza fu innanzitutto una forma di auto-narrazione e contro-narrazione, che aveva lo scopo di allontanare la donna dalla dipendenza fisica e mentale dall'uomo, restituendole una voce autonoma. Questa era considerata la base necessaria per avviare un processo di scoperta, appunto, delle rappresentazioni cucite sul corpo delle donne e dunque la liberazione, reale e psicologica, di ogni costruzione di cui il soggetto femminile era stato storicamente prigioniero. L'autocoscienza nacque quindi su un'esigenza di ampliamento conoscitivo del sapere delle donne e sulle donne, finalizzato alla ridefinizione della loro identità storico-culturale. Non sarebbe ideologico affermare che la pratica dell'autocoscienza, nonostante i limiti che le furono poi riconosciuti,

²³⁰ Entrambe le cit. nei documenti riportati al seguente link: <<https://www.herstory.it/wp-content/uploads/2015/05/133.jpg>> (consultato il 03/11/2021).

²³¹ *L'esperienza del giornale: contributi di alcune compagne di Milano che lo hanno seguito*, «Sottosopra», n. 2, 1974, p. 10.

²³² *Ibidem*.

introdusse una vera «frattura, seppur esile, nell'ordine dei discorsi sulla conoscenza», in quanto aveva portato «una critica radicale a forme di sapere strutturalmente escludenti il ricorso al soggettivo, all'individuale». Essa si reggeva sulla «convinzione che attraverso la parola fosse possibile realizzare il «portar fuori», la distanza da sé che avrebbe consentito alla donna di «guardarsi», di prendere coscienza della propria oppressione»²³³. La pratica intendeva rivendicare «il valore della verbalizzazione e dell'interazione tra i soggetti, come modalità conoscitive significative per l'avvio di un processo di simbolizzazione 'autonoma' della condizione e dell'immaginario femminili»²³⁴. Si credeva infatti che la presa di parola avrebbe assolto al duplice scopo di ridare alle donne la voce per dire «questa ansiosa vita silenziosa non rappresentata»²³⁵ e che avrebbe finalmente concesso loro la possibilità di creare un proprio immaginario, da cui attingere la propria identità. Così, se si volesse sinteticamente spiegare il neofemminismo, si potrebbe dire che «la liberazione per le donne ha sempre voluto dire anche riappropriarsi delle proprie capacità di esprimersi»²³⁶ liberamente e autonomamente.

Rispetto alla socializzazione dei suoi contenuti, si capisce allora che attivava un processo rappresentativo problematico. La rappresentazione, del resto, è sempre un dialogo tra ciò che è rappresentato e colui che rappresenta, tra la possibilità di vedere e l'invisibilità. Nell'operazione rappresentativa si annidano quindi inevitabilmente i pericoli che derivano dal coinvolgimento di soggetti multipli e soggettività diverse.

Per il femminismo il concetto è tanto centrale quanto complesso, andando a sfiorare i territori della filosofia e della psicanalisi. Non è un caso che esso sia stato affrontato specificamente solo a partire dagli anni Ottanta, quando la prassi politica si trasformò in un complesso progetto teorico-conoscitivo, che tentò di organizzare un sapere nuovo e disordinatamente accumulatosi²³⁷. Nel contesto della politica più visibile, l'elaborazione di una strategia comunicativa a partire da quella particolare prassi – assunta come basilare dai gruppi che si auto-definivano femministi – attivava un rapporto complesso fra rappresentazione e auto-rappresentazione e dunque in prospettiva di un disegno di liberazione che intendeva partire esclusivamente dal sé, rifiutando ogni forma di “proselitismo”.

Tuttavia, come accennato, la crescita massiva del movimento attivò automaticamente l'esigenza di rendere disponibili quei contenuti a quante ne iniziavano a fare richiesta, tanto per una questione di necessità interna dei singoli gruppi sia per le opportunità politiche che ne derivavano. Una discussione avvenuta all'interno del collettivo romano di Lotta femminista (poi Movimento femminista romano) confermerebbe questo problema. In particolare, nel dicembre del 1971 la discussione fu animata a partire dalla possibilità di chiudere il gruppo rispetto alle molte richieste di adesione che stavano

²³³ Tutte le cit. in, Cacciari Cristina, *Autocoscienza, autorappresentazione*, in «Luna e l'altro», *Rappresentazione e autorappresentazione del femminile*, suppl. al n. 16 di «nuovaDWF», primavera 1981, p. 31.

²³⁴ Perucci, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, p. 528.

²³⁵ V. Woolf, da ???

²³⁶ Oddi Baglioni L., Zarembra C., *La memoria del Governo Vecchio. Storie delle ragazze di ieri*, Roma, Comune di Roma, Commissione delle Elette, Palombi editore, 2003, p. 13.

²³⁷ Cfr. *Il luogo delle ipotesi*, cit.

arrivando. Questo problema, che fu poi identificato come quello delle “nuove”, nascondeva, in realtà, un conflitto fondamentale per il femminismo, che si esprime anche e soprattutto sul piano della comunicazione. La crescita del movimento poneva infatti seri problemi di continuità rispetto alla riflessione in autocoscienza avviata dal gruppo. L’arrivo quotidiano di nuove ragazze, infatti, richiedeva di riprendere costantemente da capo discorsi già iniziati, impedendo così al gruppo di crescere. Diceva RoRo:

Con persone sempre nuove [...] il discorso riparte sempre da zero poiché bisogna informare le nuove di quello che si era già detto, e il discorso non va mai avanti. Invece, secondo me, se i gruppi fossero chiusi [...] allora si ritroverebbero sempre le stesse, che imparerebbero a conoscersi, creerebbero le basi per fare veramente qualcosa insieme²³⁸.

Al bisogno difensivo di chiudersi corrispondeva però anche un’esigenza di aprirsi e di comunicare con altri gruppi femministi oltre che con le ragazze che a mano a mano si avvicinavano al femminismo. Il problema era esposto da Bibi con una semplicità disarmante: «Io vorrei sapere quante siamo, a che punto siamo»²³⁹. L’incertezza di quei primi anni era dipesa anche dal fatto oggettivo che la matassa del femminismo appariva ancora tutta da sbrogliare. Come diceva Johanna nel 1971:

Noi non abbiamo delle regole stabilite, una specie di decalogo come c’è nei partiti, che una nuova *legge, e sa tutto*. Noi abbiamo ancora bisogno di conoscerci e riconoscerci *come donne*. Però il discorso è tutto da fare. Non è che il Collettivo di Lotta femminista ha il suo discorso pronto, chiuso in una scatola²⁴⁰.

Questo passaggio della conversazione risulta particolarmente importante, poiché in esso è possibile leggere una correlazione consequenziale tra la difficoltà di conoscersi politicamente, la problematicità di affermare se stesse come soggetto e la potenziale capacità di trasmettere altrove un messaggio non snaturato. In che modo, in altre parole, sarebbe stato possibile comunicare un messaggio di cui non si conoscevano ancora le parole? L’idea di chiudersi alle altre rappresentava, quindi, non solo una difesa rispetto alla velocità disarmante con cui il femminismo cresceva, ma anche un riparo dall’incertezza teorica e metodologica del femminismo delle origini. Non bisogna infatti dimenticare che il tentativo dei gruppi femministi fu quello di creare una politica e una prassi politica completamente inedite nel panorama italiano di quegli anni.

Questa situazione fece di conseguenza emergere, sin da quei primi anni, un problema che si sarebbe poi rivelato fondamentale negli anni successivi: la stabilizzazione delle linee di ricerca e di azione su cui costruire l’agire femminista e la comunicazione dei risultati man mano raggiunti. La comunicazione esterna si presentò quindi ben presto come nodo cruciale, nella misura in cui occorreva «definire alcuni punti principali», le «linee, le tracce [...] sulle quali continuare» e, in ultima istanza, indicare «una direzione, altrimenti non possiamo andare avanti, *ogni capa ci ha un*

²³⁸ Riunione del collettivo di Lotta femminista, Roma, 21 dicembre 1971, datt., in Archivia, fondo Pompeo Magno, fasc. 1971.

²³⁹ *Ivi*.

²⁴⁰ *Ivi*, corsivi miei.

cervello, ogni volta che ci incontriamo, bang ci scontriamo nella discussione»²⁴¹. In quest'ultima frase è interessante notare una velatissima critica o comunque una preoccupazione rispetto alla politica del personale, che rischiava di sfociare, se non incanalato in un progetto, nell'anarchia. Quale modalità di comunicazione avrebbe quindi potuto aiutare il gruppo ad auto-definire la propria politica e, contemporaneamente, a collegarsi a una moltitudine di possibili interlocutrici, dentro o ancora fuori il movimento? Rifacendosi all'esperienza del femminismo londinese, Elsa identificava nella stabilità della scrittura una possibile via d'uscita:

a Londra ogni mese pubblicano un giornalino, ogni gruppo praticamente si fa una copia, un mese per uno. Essendo Londra una città enorme, i gruppi sono sorti divisi per zone, e poi si sono differenziati, dati una fisionomia, si sono conosciuti attraverso i bollettini, gli scritti, poi confluiscono in un movimento unico. Ognuno di questi gruppi prende delle iniziative che però vengono comunicate agli altri, e quelli che vogliono e sono d'accordo aderiscono. Per esempio, se noi riusciamo a fare dei gruppi chiusi e poi ognuno dei gruppi si impegna a fare una specie di bollettino, e ogni mese a ogni gruppo gli viene data la possibilità di avere almeno mezza pagina, per esporre le proprie idee, quello che vuole fare. Così anche una persona nuova che arriva, legge queste cose, si documenta... è anche una questione di impegno, perché se una non si impegna non si farà mai niente²⁴².

La scrittura veniva, dunque, positivamente individuata come strumento "totale", non solo dal punto di vista comunicativo e informativo, ma anche e soprattutto come un mezzo organizzativo. Prendendo come esempio sé stessa, Elsa sottolineava la frequente incostanza partecipativa delle donne alle riunioni del gruppo, la cui diserzione dipendeva spesso anche da una difficoltà a sentirsi realmente parte di un progetto, ossia dalla mancanza di un «senso della costruzione» che scadeva spesso in meri personalismi. Il gruppo, anziché diventare volano di una prassi politica, veniva inteso come "rifugio" nel quale sfogare parole impossibili a dirsi altrove. A questo bisogna aggiungere anche la difficoltà delle partecipanti – madri di famiglia, lavoratrici – di dedicare il tempo necessario al collettivo e a riunioni "fiume", che potevano durare anche alcune ore. Si nota immediatamente la complessità dell'impostazione politica femminista, costantemente in bilico non solo tra istanze soggettive e sociali, ma anche costantemente "minacciato" dall'instabilità dei rapporti interpersonali. In questo senso, la scrittura, praticata o solo ricevuta, avrebbe potuto aiutare a delineare i contorni di un'identità personale e politica da far agire come patrimonio collettivo. Da questo punto di vista, peraltro, nacquero moltissime incomprensioni tra quante scrivevano e quante non volevano o non erano in grado di scrivere, fra le "più brave" e le "meno brave".

Nella scrittura si manifestarono quindi due esigenze: quella di autorappresentazione da un lato e quella di una comunicazione costruttiva dall'altro. In questo senso, entrò in gioco, divenendo sempre più critico, il rapporto tra rappresentazione e auto-rappresentazione, inteso come conflitto perenne fra estraneità e appartenenza, fra dentro e fuori. In che modo, in altri termini, "parlare" del femminismo, senza snaturarne la pratica e il messaggio? Nonostante le contraddizioni, in quegli anni molti gruppi iniziarono a registrare e trascrivere gli incontri di autocoscienza, con l'obiettivo appunto di misurare

²⁴¹ *Ivi*, intervento di Luciana Di Laudadio.

²⁴² *Ivi*.

l'evoluzione della presa di coscienza del gruppo²⁴³. Si trattò, tuttavia, di casi minoritari, a cui peraltro non seguì un'adeguata attività di cura conservativa. La pratica della scrittura si generalizzò probabilmente a partire dal 1973, ma fu molto diversa dall'operazione pensata e applicata finemente da Rivolta femminile. Ciò che piuttosto iniziò a generalizzarsi in quegli anni fu l'utilizzo della scrittura appunto come strumento di comunicazione e organizzazione del movimento, con l'obiettivo di verificarne, guidarne e organizzarne il processo di crescita.

I diversi gruppi femministi iniziarono, in questo frangente, a diffondere documenti di vario genere, tra cui volantini o comunque documenti che venivano distribuiti nel corso delle manifestazioni o degli incontri comuni. Ma la forma solitamente scelta per una comunicazione più organica era comunque il bollettino interno, la maggior parte dei quali è stata perduta in quanto non conservata.²⁴⁴. Certamente, furono scelte anche altre forme di scrittura, tra cui spiccano in particolare le raccolte di documenti. In tutte queste pubblicazioni, dai bollettini alle riviste alle raccolte, si rintracciano tipologie documentarie molteplici: documenti politici, trascrizioni degli incontri di autocoscienza, appelli, riflessioni, scritture personali, disegni, poesie, canzoni. In quegli anni iniziò il tema dell'(auto)rappresentazione si pose in termini più immediatamente politici, legandosi alla necessità di favorire la circolazione di un'informazione "corretta" riguardo al movimento e alla sua politica. Questo, d'altronde, è il percorso che avrebbe condotto direttamente al nodo teorico principale degli anni Ottanta, quello dell'identità, che sarebbe stato discusso proprio nel contesto di recupero delle fonti femministe.

Principali pubblicazioni tra il 1970 e il 1979

- 1970, Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel* (ristampe: 1974, 1978, 1982 e 2013)
- 1971, Carla Lonzi, *La donna clitoridea e la donna vaginale* (ristampe: 1974, 1978, 1982)
- 1971, *Sessualità femminile e aborto*
- 1971, *Assenza della donna dai momenti celebrativi della manifestazione creativa maschile*
- 1971, Spagnoletti, *I movimenti femministi in Italia*, Roma, Savelli
- 1972, Lidia Menapace, *Per un movimento politico di liberazione della donna. Saggi e documenti*
- 1972, Carla Accardi, *Superiore e inferiore: conversazioni fra le ragazzine delle Scuole Medie*
- 1972 (febbraio), Anabasi, *Donna è bello*
- 1972 (febbraio), Anabasi, *Al femminile*
- 1972 (dicembre), Lotta femminista, *L'Offensiva* (Quaderni di Lotta femminista, n. 1)
- 1972, Carla Lonzi, *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*
- 1973, *Una ragazza timida* di Tuuli Tarina
- 1973-1976, «Sottosopra» (rivista)
- 1973-1982, «Effe»²⁴⁵ (rivista)

²⁴³ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, p. 159.

²⁴⁴ Federica Paoli, attenta studiosa delle pubblicazioni femministe, fa riferimento a questo problema in uno studio dedicato alla rivista nazionale del movimento, «Effe», di cui si parlerà a breve.

²⁴⁵ Cronologicamente «Effe» costituisce un'eccezione nel panorama delle pubblicazioni femministe degli anni Settanta, essendo riuscita a rinnovare la pubblicazione fino al 1983, quando il femminismo, e di conseguenza le sue riviste, avevano già cambiato volto.

- 1973, Frabotta Biancamaria (a cura di), *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973). Analisi, documenti, prospettive*, Roma, Savelli, [II ed. 1975]
- 1974, Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti* (Scritti di Rivolta femminile 1, 2 e 3, ristampa)
- 1975, Alice Martinelli, *Autocoscienza*
- 1975, Maria Grazia Chinese, *La strada più lunga* (ristampe: 1976)
- 1976, Movimento femminista romano, *Donnità*
- 1976, Frabotta Biancamaria (a cura di), *La politica del femminismo. Il movimento femminista, l'Unione delle donne italiane, le forze politiche di sinistra di fronte al femminismo nei documenti (1973-1976)*, Roma, Savelli [II ed. 1978]
- 1976-1979, «Differenze» (rivista)
- 1977, Maria Grazia Chinese, Carla Lonzi, Marta Lonzi, Anna Jaquinta, *È già politica*
- 1978, Marta Lonzi, Carla Lonzi, Anna Jaquinta, *La presenza dell'uomo nel femminismo*
- 1978, Carla Lonzi, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista* (ristampe: 2010)
- 1978, *A zig zag. Non scritti scritti*
- 1978, *L'almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*, Edizioni delle donne, Roma
- 1978-1979, Manuela Fraire (a cura di), *Lessico politico delle donne*, opera in sei volumi: 1. *Donne e diritto*; 2. *Donne e medicina*; 3. *Teorie del femminismo*; 4/5. *Sociologia della famiglia / Sull'emancipazione femminile*; 6. *Cinema, letteratura, arti visive*
- 1979, AA.VV., *La spina all'occhiello. L'esperienza a Torino dell'Intercategoriale Donne Cgil-Cisl-Uil attraverso i documenti 1975-1978*, Torino, Musolini editore (raccolta di documenti dl 1975 al 1978 dell'Intercategoriale Donne Cgil-Cisl-Uil nato a Torino nella primavera-estate 1975)
- 1981, Cgil-Cisl-Uil Piemonte, *Il sindacato di Eva. L'attività dell'Intercategoriale donne CGIL-CISL-UIL e dei coordinamenti donne di diverse categorie. Documenti 1978-81*, Torino, Centrostampa FLM (raccolta di documenti dl 1979 al 1981 dell'Intercategoriale Donne Cgil-Cisl-Uil nato a Torino nella primavera-estate 1975)²⁴⁶

Tra il 1970 e il 1980 apparvero quindi alcune pubblicazioni, che saranno qui brevemente esaminate in quanto tappe fondamentali del progetto di rappresentazione documentaria del femminismo. Tra queste bisogna operare una differenziazione: da un lato, i volumi autoprodotti e contenenti gli scritti di un singolo gruppo; dall'altro, le raccolte miscellanee di documenti politici femministi, solitamente curate da esponenti esterne al movimento e, infatti, non sempre bene accolte da quest'ultimo.

Nel secondo tipo rientrano i celeberrimi volumi di Rosalba Spagnoletti, *I movimenti femministi in Italia* (1971); il volume di Lidia Menapace, *Per un movimento politico di liberazione della donna. Saggi e documenti* (1972) e quelli di Biancamaria Frabotta, *Femminismo e lotta di classe in Italia, 1970-1973* (1973) e *La politica del femminismo (1973-1976)* (1976). In particolare, il primo e gli ultimi due riferiscono bene il clima del dibattito di quei primi anni. La raccolta curata da Spagnoletti, nella quale furono riportati alcuni più importanti documenti “delle origini”, ossia prodotti dalle prime manifestazioni del femminismo, fornisce due elementi informativi di base: da un lato, la scarsità della produzione scritta della fase “di rodaggio” iniziale; dall'altro lato, il clima politico di profonda

²⁴⁶ Nonostante la data di pubblicazione, il testo viene inserito nell'elenco in quanto prosecuzione della pubblicazione del 1979 ed è dunque riferibile ancora al contesto degli anni Settanta.

rottura creato dal femminismo, richiamato immediatamente dal volume di Spagnoletti, che metteva in luce la novità delle teorie esposte in quei pochi documenti, attraverso i quali si intese «sfatare l'illusione del femminismo tradizionale e la necessità di portare al centro della lotta politica la liberazione della donna»²⁴⁷. Tralasciando qui la raccolta di Menapace, volta per lo più a legare il femminismo alla lotta di classe e quindi inframmezzato da scritti estranei all'area propriamente femminista, i volumi di Frabotta appaiono più interessanti nella prospettiva di crescita della questione informativa del e sul movimento nel volgere di quei pochi anni. *Femminismo e lotta di classe* conobbe infatti due edizioni, la prima nel 1973 e la seconda nel 1975. La *Nota alla seconda edizione* cala lettrici e lettori nel clima frenetico di quegli anni, restituendo l'importanza che la gestione dell'informazione iniziò ad assumere in quel frangente per il movimento. In quella sede Frabotta prendeva atto delle pesanti critiche ricevute dopo la stampa della prima edizione, che, secondo i detrattori, non aveva dato sufficientemente a intendere quanto fosse fitta la rete nazionale del movimento, avendo dato risalto ai documenti di pochi gruppi. Peraltro, critiche le erano giunte anche dall'area di sinistra storica, da cui fu accusata di non prendere in considerazione i documenti del femminismo "tradizionale" del Pci. Il punto, sottolineato dall'autrice nell'introduzione al secondo volume, era l'incredibile mole di documentazione femminista, non adeguatamente raccolta e organizzata:

Raccogliendo i documenti per questo secondo volume, ci siamo trovate di fronte a problemi che non si erano presentati per il primo [...]: il maggior numero di documenti prodotti dal movimento che corrisponde non solo a un arricchimento quantitativo, ma a una ben diversa complessità dell'elaborazione e della pratica politica e, cosa non meno importante, il mutamento profondo del nostro rapporto con il movimento delle donne, più intricato, contraddittorio e coinvolgente che per il passato. [...] La mole dei documenti che ci siamo trovate a fronteggiare è indicativa in ogni modo di fatti indubitabili: il grande sviluppo del movimento; la rivitalizzazione derivatane delle organizzazioni femminili tradizionali [...] o delle commissioni femminili vecchie e nuove; l'enorme interesse nell'opinione pubblica; il fermento più o meno strumentale suscitato nelle forze politiche di sinistra (e non solo), soprattutto nelle scadenze elettorali. Tutto ciò significa [...] che il movimento è in continua espansione e non ancora vicino a quella fase di assestamento cui tanti politici [...] vorrebbero costringerlo²⁴⁸.

Dunque, lo scopo di questi volumi miscelanei era ovviamente quello di diffondere il messaggio femminista nella società²⁴⁹, ma non si trattava di un'operazione così semplice. Era proprio la pubblicazione di volumi come questo a mettere immediatamente in evidenza la questione della rappresentazione. Gli scritti non solo non riuscivano a fotografare la ricchezza e la multiformità del movimento, ma si ponevano a margine rispetto ai messaggi che invece i gruppi comunicavano attraverso i loro scritti. Questi testi servono comunque a dare la misura di ciò che stava accadendo e del ricorso sempre più frequente del femminismo alla scrittura come strumento di comunicazione e soprattutto di controllo della propria immagine. Si pensi solo al rifiuto opposto da numerosi gruppi femministi alla richiesta di interviste, soprattutto, ma non solo, se condotte da giornalisti maschi. Si

²⁴⁷ Spagnoletti Rosalba, *I movimenti femministi in Italia*, cit., trafiletto del ripiego di copertina.

²⁴⁸ Introduzione Frabotta B., 1976, p. 9,

²⁴⁹ *Ivi*, p. 10.

temeva che le loro parole, così nuove, potessero essere alterate, falsate o comunque non comprese. Peraltro, da un punto di vista storico, quelle operazioni hanno svolto un ruolo fondamentale nella precoce raccolta di documentazione “fragile”, a forte rischio di perdita.

Da parte del movimento, tra il 1970 e il 1976, furono date alle stampe alcune pubblicazioni, imprescindibili per uno studio storico completo: i “Libretti verdi” di Rivolta; i due volumi autoprodotti dal gruppo milanese Anabasi, *Donne è bello* e *Al femminile* (entrambi del 1972), raccolte di testi femministi del gruppo stesso e di altri gruppi internazionali; *L’Offensiva*, quaderno di Lotta femminista (1972); la raccolta di documenti del Movimento femminista romano, *Donnità* (1976). A questi si aggiunge la miriade di bollettini e fogli informativi, spesso nascosti nei faldoni degli archivi, prodotti dai singoli gruppi e di cui non è purtroppo possibile dare conto in modo compiuto²⁵⁰. La maggior parte di questi constava di numeri unici, aveva una tiratura limitata e una circolazione ancora più ristretta.

In questi emerge immediatamente la necessità di una parola e di un fare nuovi, il bisogno di rottura e soprattutto l’esigenza di narrarsi da sé. L’editoriale di una delle prime attestazioni scritte del femminismo, ossia la collettanea *Al femminile*, rigorosamente autoprodotta, afferma:

Ognuna di noi aveva scritto e messo nel cassetto alcune note, alcune storie, basate sull’esperienza personale [...]. Frattanto avevamo tradotto, raccolto documenti femministi americani, inglesi, francesi, italiani, argentini, e deciso di dare alle stampe un opuscolo che presentasse in forma organica questi documenti, *ma che non avesse il solito aspetto di un libro* [...]. Durante questo periodo di lavoro intorno all’opuscolo, abbiamo sentito l’esigenza di pubblicare qualcosa che fosse nostro, che esprimesse le nostre idee, che ci mettesse in comunicazione con gli altri gruppi femministi e con le donne tutte: ecco l’idea del giornalino; poi è stato proposto che diventasse un luogo di confronto con gli altri gruppi, nel senso che ogni gruppo si alterna nella creazione del giornalino, facendo così conoscere le proprie idee, il proprio modo di procedere. Allora ognuna ha tirato fuori i suoi foglietti, *un po’ con timidezza*; li abbiamo messi insieme *ordinandoli per grossi argomenti*, e mettendone qualcuno in lista d’attesa. *Poi abbiamo deciso che non dovesse essere il solito giornale tutto scritto: oltre alle parole ci sono le immagini, oltre alla prosa c’è la poesia. E così abbiamo cominciato a impaginarlo: è stato molto bello perché è stato un momento creativo molto forte. Abbiamo utilizzato tutto. Abbiamo deciso di stamparlo per conto nostro, in modo che anche l’attività di stampa sia una cosa gestita da noi. Una del gruppo ha imparato a stampare su una macchina off-set e questi sono i risultati*²⁵¹.

In queste poche righe sono presenti già tutti i temi più importanti relativi alla creazione, gestione e diffusione dell’informazione da parte del movimento, nonché le questioni base relative alle modalità di espressione femminile, sulla scorta delle istanze separatista e decostruzionista del movimento. Così come il successivo *Donne è bello*, i prodotti di Anabasi hanno una struttura del tutto atipica, lontana dagli schemi mentali con cui si è abituati a vedere un libro, un giornale o un bollettino. La produzione, nella sua interezza, esprime estraneità e diffidenza nei confronti dei prodotti culturali tradizionali, considerati espressione della società patriarcale dominante e dunque passibili di reinvenzione, appunto, “al femminile”. Il volumetto ha forma rettangolare e presenta al suo interno disegni, elementi

²⁵⁰ Sarebbe anzi interessante una ricerca specifica tesa a individuare le varie e svariate pubblicazioni dei gruppi femministi. Come si vedrà, il problema è, da questo punto di vista, conservativo piuttosto che di produzione, come individuato anche da Federica Paoli, *La controinformazione femminista nelle pagine di «Effe»*, in «Genesis», VII / 1-2, 2008, pp. 247-278.

²⁵¹ Editoriale del volume autoprodotti di Anabasi, *Al femminile*, corsivi miei.

scritti a mano e non solo stampati, poesie, testi come flussi di coscienza: espressioni di un linguaggio che voleva essere estraneo a qualsiasi forma di comunicazione esistente e richiamava, in primo luogo, la sfera dell'emozionalità e dell'affettività. A differenza di quanto accadeva nei libretti verdi, le militanti di Anabasi preferirono un metodo collettivo di scrittura, non firmando i documenti o firmandoli col solo nome. Il metodo di produzione, ossia l'autoproduzione, è, invece, un tratto comune, in quanto espressione della necessità separatista in tutte le fasi della produzione (scrittura, impaginazione, diffusione).

In generale, la maggior parte dei prodotti scritti soprattutto del primo femminismo hanno espresso, nella struttura, nell'organizzazione e nella tipologia stessa di prodotto, oltre che naturalmente nel contenuto, una profonda critica alla rigidità culturale della società maschile e la volontà femminile di allontanarsi da essa.

Nel 1976 è possibile rintracciare le stesse caratteristiche in un altro scritto proveniente direttamente dall'interno del femminismo, *Donnità*: «abbiamo cominciato a viverla, e ci piace raccontarla». Il libricino, piccolo, rettangolare, dalla copertina colorata, era presentato come una «raccolta di documenti» e una narrazione delle attività più significative curate dal Movimento femminista romano «nei suoi primi quattro anni di vita». Il prodotto era proposto come “collettivo” e dunque estraneo agli schemi culturali tradizionali, come una testimonianza femminile «in un mondo che ci ha sempre negato». Anche il MFR sentì il bisogno di avvertire, in quell'occasione, della “parzialità” di quella scrittura, in cui restava fuori:

tutta quella parte, difficilmente inseribile in questo contesto, che noi giudichiamo la più importante: la ricerca e l'approfondimento di spazi affettivi fra di noi, la costruzione di una solidarietà fra donne nell'accettazione, anche critica, delle differenze individuali: la nostra storia, le nostre contraddizioni; il nostro quotidiano di lotta, come femministe, nella famiglia, nei rapporti interpersonali, nella strada, nei posti di lavoro, nella scuola, per rompere gli schemi tradizionali che ci vogliono sottomesse al potere maschile; la lotta dentro di noi per superare i conflitti e le tensioni, che non sono dovuti alla paura e al condizionamento sociale subito, ma a una organizzazione patriarcale che ponendo continue barriere fra noi stesse, fra noi e le altre, fra noi e il mondo ci costringe, per difenderci o per riuscire ad esprimerci, a reagire con violenza alla sua violenza; lo sforzo di oggettivare le nostre esperienze in una società ostile per affermare la nostra identità²⁵².

Nel corso della prima metà degli anni Settanta le discussioni intorno ai modi di simboleggiare il femminile attraverso la produzione scritta si incrociano e si confondono con la ricerca dei modi di comunicazione più adatti a una politica sospesa tra il “personale”, inteso come carattere e valore del soggetto in sé, e il “politico”, visto come possibilità di estendere le nuove istanze identitarie da sé o dal piccolo gruppo alla totalità delle donne. In quel contesto il rapporto tra la capacità di espressione e le possibilità della comunicazione emerse in tutta la sua complessità. Sempre su *Donnità*, il MFR spiegava che il gruppo era nato come scissione rispetto a Rivolta femminile, al quale molte appartenevano e di cui avevano iniziato a non condividere il rifiuto dell'azione esterna. Il MFR si distinse infatti per una chiara azione sulle piazze, ove fu presente in modi originali e festosi, attraverso

²⁵² Collettivo di via *Donnità*, cit., tutte le cit. sono a p. 5.

mostre, rappresentazioni e altre forme di presenza pubblica, tese a diffondere il messaggio femminista. Nel 1973 presero vita due riviste “nazionali”: «Effe» e «Sottosopra», le quali resero immediatamente evidente l’esigenza ormai dilagante di dotarsi di strumenti di coordinamento e di informazione a larga diffusione, di organizzarsi e di fissare in forma più diretta un progetto politico che, a quell’altezza cronologica, iniziava ad apparire più chiaro. Allo stesso tempo, il nodo informativo diventava sempre più centrale. La creazione di riviste identificabili immediatamente come prodotto interno alla politica femminista fu un passo naturale da compiere in vista dell’acquisizione di un’autonomia di parola resasi sempre più necessaria. In questa sede interessa, in particolare, sottolineare le finalità delle prime riviste femministe, ma anche marcarne il ruolo in direzione di una politica documentaria femminista progressivamente sempre più consapevole di se stessa e sempre più complessa.

Le due riviste nacquero su finalità diverse, adottarono metodologie e strategie differenti ed entrarono immediatamente in conflitto tra loro rispetto alla visione femminista.

La prima, «Effe», era distribuita nelle edicole e si proponeva più come strumento divulgativo, aperto in generale alle donne interessate ai temi femminili, ma di sicura ispirazione femminista. In esplicita contrapposizione con le riviste “per donne”, «Effe» prese il nome dall’iniziale di “femminismo”, fu «ideato, diretto e realizzato da donne» e si prefiggeva di:

informare le altre donne su tutto ciò che direttamente o indirettamente le riguarda, in modo che esse stesse possano trarne le conclusioni. Inoltre vuole aprir loro gli occhi su tutti gli inganni, gli abusi, le ingiustizie che da sempre vengono compiute a loro danno, in nome di una «legge naturale» che è ormai tempo di rivedere. EFFE è il primo giornale, in Italia, che vedrà il mondo con gli occhi delle donne, esprimerà il loro punto di vista, le farà parlare, raccoglierà le loro testimonianze, darà loro una voce, cosa veramente rivoluzionaria perché non era mai accaduta prima. Infatti le donne hanno sempre parlato attraverso una mediazione maschile, cercando di adeguarsi ad una logica che non era la loro, anche quando essa faceva a pugni con la loro personale esperienza²⁵³.

«Sottosopra» intendeva invece proporre un vero e proprio strumento di collegamento nazionale tra i diversi gruppi, rispondendo a quel desiderio di conoscenza reciproca espresso da più parti. Era, cioè, uno strumento più direttamente legato alla militanza e alle sue esigenze teorico-pratiche del movimento, piuttosto che all’informazione *tout court*. Così scrivevano le redattrici nell’articolo di apertura al numero uno di «Sottosopra»:

Questo giornale è nato su iniziativa di alcuni gruppi femministi milanesi che hanno sentito l’esigenza di raccogliere e pubblicare le esperienze condotte e di creare uno strumento di dibattito e collegamento tra i gruppi. Abbiamo voluto immediatamente estendere la proposta a tutti i gruppi femministi conosciuti esistenti in Italia²⁵⁴.

L’avvio della pubblicazione aveva infatti manifestato immediatamente l’emergere, all’interno di una parte del movimento, di bisogni ed esigenze nuovi che, visti in prospettiva, mostravano già importanti

²⁵³ Parca Gabriella, *Perché Effe?*, in «Effe», n. 0, feb. 1973, <<http://efferivistafemminista.it/2014/07/perche-effe/>>

²⁵⁴ *Come e perché è stato fatto questo giornale*, «Sottosopra», n. 1, 1973, p. 7

linee di rottura interna, che divennero con il tempo sempre più profonde. In un movimento fondato sulla condivisione dell'esperienza diretta tra donne, l'uso di uno strumento di mediazione appariva di fatto anomalo. Non era tanto l'elaborazione scritta – che era come si è visto diffusa – a destare dubbi, quanto l'operazione di collegamento. Così si scriveva su quel primo «Sottosopra»:

Infatti tutte noi pensiamo che sia nostro compito attuale di costruire un movimento femminista che sia qualcosa di più dell'esistenza più o meno nota di vari gruppi di donne isolati che conducono diverse esperienze. Sentiamo l'esigenza di fare qualcosa che incida nella realtà in cui viviamo, che coinvolga un numero crescente di donne: e per fare questo bisogna costruire una realtà diversa dal piccolo gruppo, più vasta, più complessa, non alternativa certo, ma semplicemente con funzioni diverse da quello²⁵⁵.

Come si è visto, quasi immediatamente la pratica politica del piccolo gruppo di autocoscienza aveva iniziato a destare perplessità circa l'efficacia del metodo. Secondo alcune, essa, da un lato, ostacolava la costruzione di una rete di contatti all'interno della quale potersi riconoscere, dall'altro, bloccava di fatto un'azione politica più concreta e direttamente incidente sulla realtà sociale. Questa visione non era però condivisa da tutto il movimento. Nella prospettiva indicata da Rivolta femminile dell'«autenticità del gesto di rivolta», l'operazione messa in piedi da «Sottosopra» appariva forzata e non spontanea rispetto a una politica che era stata pensata come un dialogo interno e continuo. In virtù della pratica femminista – che non si disconosceva ma di cui si intravedevano importanti limiti – il gruppo ideatore della rivista aveva pesato a uno strumento agile e sicuramente atipico rispetto all'idea tradizionale di un progetto editoriale. Come chiarito ancora in quell'intervento di apertura, l'idea era quella di eliminare, di fatto, la mediazione editoriale, offrendo semplicemente un supporto di “assemblaggio” delle proposte di pubblicazione che sarebbero pervenute. Quindi, il gruppo fondatore sarebbe stato inteso esclusivamente come “centro di raccolta” di tutti i materiali che sarebbero arrivati, addetto alla loro organizzazione e alla stampa finale, senza alcun potere di selezione, correzione e, in generale, di intermediazione. L'idea era quella di creare un giornale che rispecchiasse «fedelmente lo stato reale del movimento»²⁵⁶, salvaguardando la spontaneità e l'autenticità, ma allo stesso tempo offrendo la possibilità di far circolare, condividere e diffondere le elaborazioni condotte nei tanti diversi piccoli gruppi, con il doppio scopo di condividere problemi e risultati, nel tentativo di costruire e consolidare una rete di contatti e di conoscenze, in cui riconoscersi e attraverso cui stimolare l'avvicinamento di nuove donne:

Noi riteniamo scorretta una simile contrapposizione: infatti come pensiamo che non si debba creare un dibattito chiuso e specialistico tra le femministe, così pensiamo che non sarà un giornale rivolto genericamente a tutte le donne a creare di per sé un movimento vasto e forte²⁵⁷.

La contrarietà dimostrata in quell'occasione da gruppi come Demau e Rivolta femminile, sottintendeva una linea di frattura che accompagnò il femminismo per tutti gli anni Ottanta, quando

²⁵⁵ *Ibidem.*

²⁵⁶ *Ivi*, p. 8.

²⁵⁷ *Ivi*, pp. 7-8.

il clima politico generale e le nuove istanze femministe portarono a una revisione di alcune rigidità di pensiero. Comunque, ancora nel 1978, Carla Lonzi, particolarmente critica tanto nei confronti della pratica dell'inconscio quanto dell'attacco alla forma del piccolo gruppo, scriveva:

Quando all'inizio scrivevo: «Il problema femminile... non va diretto né organizzato, né diffuso né propagandato», avevo di mira la salvaguardia di uno stato di autenticità fra le donne che è stato frainteso come spontaneismo politico, e adesso ne subisce la sorte. I richiami all'organizzazione che si sentono sempre più insistenti nel femminismo sono segnali di stanchezza di un movimento sviato dall'ambizione di dimostrare il suo peso sul vecchio terreno politico e di dimenticare le origini, non lontane nel tempo, ma lontanissime ormai dallo spirito delle prospettive a cui si sente allettato²⁵⁸.

Come accennato, da un altro punto di vista la diatriba si inseriva all'interno del conflitto - negli anni diventato sempre più esplicito - tra "fare" e "dire" femminismo. Nella realtà dei fatti, questo si concretizzò in uno scontro aperto tra «Sottosopra» ed «Effe», avvenuto nel 1976. Quell'anno fu sicuramente topico per il movimento, in cui iniziò a diffondersi, diventando nel tempo sempre più insistente, l'idea che il femminismo fosse in crisi. A parlare dell'argomento era stata per la prima volta proprio «Effe», che fu accusata di diffondere notizie non veritiere o comunque non informate sullo stato del movimento. In realtà, lo scontro sottintendeva una profonda diversità d'impostazione tra le due riviste.

Lasciamo da parte gli altri giornali, e parliamo solo di effe: non pensiamo che **nel movimento** non ci sia spazio per altre riviste o giornali diversi da Sottosopra, anzi ci piacerebbe che **dal movimento** uscissero tanti giornali e riviste diversi, perché ci sono diverse storie, esperienze, interessi; ma ci è parso che la diversità di pratica che sta dietro Sottosopra ed Effe, e dunque anche la diversità di tempi, di modi, di costi — materiali e non — di organizzazione ecc. in cui si concretizza una pratica, non rivestisse quasi nessun interesse per voi che parlate di crisi o morte del movimento, non sollevasse nessun dubbio sulle vostre scelte e sui vostri problemi, ma venisse solo archiviata come differenza, che comunque risponderà bene ad una qualche differente esigenza delle donne.

Voi a giustificazione delle vostre scelte di tempi, di modi di lavoro, e delle difficoltà che sono nate al vostro interno, portate l'esigenza delle donne di venir informate a livello di massa sul movimento e sui temi che il movimento sviluppa: a noi ricorda molto il populismo l'insistere sulle donne isolate a cui non arriva che Effe come voce del movimento, e il dire che se anche una sola donna troverà qualche luce leggendo Effe ciò «paga» l'esistenza della rivista, di **questa così fatta** rivista; inoltre non ci è parsa ben chiara questa faccenda del «livello di massa», che esigerebbe questa diffusione, questo linguaggio, questi contenuti... Ma soprattutto ci pare che la domanda fondamentale sia: come pensate di informare le donne sul movimento se dai gruppi e collettivi esistenti a Roma siete uscite, se a lavorare con voi non ci sono altre donne, molte, che il movimento lo vivano e lo facciano, se «fate solo Effe», se della vostra esperienza politica di donne che fanno assieme questo lavoro non parlate, quasi pensaste che sarebbe un lavarsi i panni sporchi in piazza, se insomma, ad andar bene, Effe diventa un giornale che trasmette alle donne contenuti elaborati da altre — né loro, né voi — altrove?²⁵⁹.

In questo contesto il nodo delle differenze iniziò ad agire come elemento divisivo e contemporaneamente come stimolo per la risoluzione dei conflitti. Nella complessità e spesso contraddittorietà dei discorsi sul fare e il dire femminismo e sul rischio di ideologizzazione del

²⁵⁸ Lonzi Carla, *Mito della proposta culturale*, in *La presenza dell'uomo nel femminismo*, Scritti di Rivolta femminile 9, Milano, 1978, p. 152.

²⁵⁹ Elena di Milano, *Continua il dibattito sulla stampa femminista*, in «Effe», febbraio 1976.

messaggio politico, la scoperta delle differenze attivò la possibilità di separare la ricerca dell'identità da quella dell'identico²⁶⁰, rompendo l'illusorietà dell'orizzontalità e della circolarità del primo femminismo.

Nello stesso 1976, due donne della redazione di «Effe», Hela Mascia e Michi Staderini, decisero di abbandonare la rivista per fondarne una nuova, chiamata non a caso «Differenze», che concretizzava, tanto nel suo farsi quanto nei suoi contenuti, nuove esigenze espressive ma anche l'emergere di nuovi contenuti femministi. L'episodio scatenante fu il rifiuto, da parte della rivista, di pubblicare un loro articolo relativo ai rapporti tra Kuliscioff e Mozzoni. L'episodio fu vissuto dalle due militanti come una censura e come negazione della pratica collettiva del movimento che, come si è visto anche nel caso di «Sottosopra», tendeva a pubblicare qualsiasi prodotto dei gruppi o delle singole senza un ben preciso progetto editoriale e facendo di fatto scomparire le singole voci nella collettività fittizia del movimento²⁶¹. Il progetto di «Differenze» era diverso e segnò un grande cambiamento, tanto di pratica quanto di teoria, in un clima anche di tensione nel movimento. L'idea era quella di creare una pubblicazione che riunisse voci e desideri differenti, senza togliere loro la singolarità e la specificità. Pubblicata tra il 1976 e il 1982, «Differenze» era dotata di una redazione “mobile”, rappresentata di volta in volta dal gruppo curatore del numero in uscita, la cui identità aveva così la possibilità di risaltare in tutto il processo produttivo. Ogni numero di «Differenze» è associato, infatti, a un gruppo. Dunque, nelle intenzioni editoriali di «Differenze» si rintracciava una novità tanto nel modo di autorappresentarsi del movimento, quanto del modo di organizzarsi. Veniva cioè a cadere un'immagine collettiva univoca – se mai era esistita – a favore di una rappresentazione più frammentaria, ma riunita nella volontà di comunicare e trasmettere contenuti comuni.

In questa prassi, qualcosa nel movimento iniziò profondamente a mutare. La nuova rivista si allontanava tanto da «Sottosopra» quanto «Effe», tanto negli intenti “collezionistici” quanto nell'impostazione redazionale, inesistente nel primo caso, estremamente classica nel secondo caso. Nelle intenzioni delle creatrici di «Differenze» ogni gruppo coinvolto avrebbe curato, a turno, su prenotazione, in tutte le fasi di ideazione, creazione e pubblicazione, un numero della rivista, scegliendo autonomamente contenuti, impaginazione, formato ecc. Come ha rilevato anche Federica Paoli, «c'è la sensazione che il solo scambio di documenti tra i gruppi, spesso molto circoscritto e limitato, non basti più e ciò spinge le fondatrici di “Differenze” a creare, proprio a partire dalle caratteristiche precipue del femminismo, quella che loro definiscono una struttura aperta»²⁶². Non è un caso che la rivista nacque nel 1976, quando fu avviato un processo di disgregazione e, al tempo stesso, di trasformazione delle vecchie forme e pratiche politiche, a favore di nuove forme e nuove prassi, molte delle quali legate alla materialità del “fare”. Un progetto come quello di «Differenze»

²⁶⁰ Cfr. l'introduzione a Frabotta 1976. In generale, si tratta di un'idea più o meno esplicitamente diffusa nel femminismo di quegli anni.

²⁶¹ Per la ricostruzione completa degli eventi, cfr. Paoli Federica, *Pratiche di scrittura femminista. La rivista «Differenze». 1976-1982*, Milano, Franco Angeli-Fondazione Elvira Badaracco, 2011, pp. 47 e segg.

²⁶² *Ivi*, p. 49.

si allontanava dall'intento collezionistico per diventare forma espressiva dell'identità di un movimento ricco e plurale. Nell'editoriale del primo numero si scriveva:

Secondo noi, il femminismo in questi pochi anni di vita, in Italia è cambiato: si è esteso quantitativamente in modo rapido e quasi imprevedibile, ed ha acuito le differenze tra movimento femminista e movimenti femminili per l'emancipazione delle donne, e all'interno del movimento tra gruppo e gruppo²⁶³.

«Differenze» cercò per la prima volta di dare un volto concreto al femminismo, un volto che non si perdesse in un'astratta unità o nel farsi di un pensiero, ma che trovasse pratico riscontro nella concretezza dei gruppi. Probabilmente, resta ancora oggi l'unica rivista in grado di restituirci la realtà storica dei gruppi degli anni Settanta. Certamente, la rivista non intendeva rinunciare a una questione identitaria più larga, che alludesse a un attore "Movimento", ma tentava di affrontarla in modo più complesso. Certamente, bisogna dire che «Differenze», in quanto rivista romana, non può essere considerata espressione di tutto il movimento nazionale. La stessa circolazione non deve essere stata molto ramificata, essendo i numeri autoprodotti e quindi stampati in un numero limitato di copie. Questo fu un cruccio costante di quella parte del movimento che tentava di far circolare in modo quanto più vasto possibile i prodotti dei gruppi. Inoltre, la rivista non fu esente da limiti dovuti allo stesso contesto in cui nacque. La metà degli anni Settanta²⁶⁴, infatti, fu una continua e costante battaglia che il femminismo combatté contro qualunque rappresentazione "non autorizzata" di sé che provenisse dai media o da donne esterne al movimento: quel periodo fu particolarmente teso rispetto alla produzione e circolazione dei contenuti del femminismo, che non rinunciava, ancora in quegli anni, a una certa immagine di sé.

L'editoriale al primo numero di «Differenze» si presentava anche come uno sforzo teso a identificare gli elementi caratterizzanti il «movimento femminista», con l'obiettivo primario di qualificarlo nei confronti non solo dell'esterno, ma anche degli altri movimenti femminili, nello spazio e nel tempo, con l'obiettivo di identificare le differenze e tracciare una linea di demarcazione fra tutto ciò che era e tutto ciò che non era femminismo. In tal senso, per le ideatrici di «Differenze» l'autogestione informativa diventava un necessario e imprescindibile mezzo (auto)narrativo, attraverso cui identificarsi nel confronto con altre istanze:

Perciò quanto abbiamo detto prima serve per noi, a distinguerci dai movimenti femminili di emancipazione, ma non certo dalla gran massa delle donne che si darà le forme e i modi che mano a mano crederà più appropriati alle necessità di lotta, e che inventerà nella riscoperta della propria identità di donne²⁶⁵.

Si percepisce, in queste parole, ancora una certa immaturità, come a tracciare i contorni di un unico femminismo. Identificando gli elementi della militanza nel separatismo, nell'autonomia e

²⁶³ *Secondo noi*, in «Differenze», n. 1, 1976, p. 3.

²⁶⁴ Si ricordi anche che il 1976 fu anno di elezioni politiche particolarmente sentite e la sinistra tentò di avvicinarsi al femminismo, causando non pochi disguidi, come si rileva dal dibattito esplosivo in quegli anni sulle pagine di «Effe».

²⁶⁵ *Secondo noi*, p. 4.

nell'autocoscienza, le redattrici intendevano porre l'accento *innanzitutto* sulla pratica del "gruppo" come esclusiva del e allo stesso tempo escludente dal movimento, inteso innanzitutto come costellazione di gruppi che, pur nella diversità di pratiche, condividevano quegli elementi. Da questo punto di vista, l'avvio di una ricerca "storica" sulle donne, rappresentato dagli articoli dedicati nel primo numero ad Anna Maria Mozzoni e ad Anna Kuliscioff, viene così spiegato:

Questa rivista [...] vuol essere uno strumento di comunicazione aperto a tutte le compagne che militino in collettivi femministi autonomi.

Per quanto riguarda questo primo numero, noi vogliamo aprire un discorso sul femminismo come riscoperta della nostra storia, non come ricerca culturale di elites, ma come ripensamento di militanti femministe, ai fini della conquista di una nostra specificità, anche storica, che ci serva a chiarire i problemi politici dell'oggi. Perciò abbiamo scelto il primo movimento femminista italiano dell'ottocento, e le sue differenze, sia interne, sia tra noi e i temi da esso affrontati.

Questo è quanto interessa a noi, ma non sarà probabilmente il tema dei prossimi numeri anche se crediamo che un filo conduttore, con angolature diverse, ci sarà comunque, e consiste nel nostro ritenerci parte di un movimento femminista autonomo²⁶⁶.

Una simile affermazione si apre sicuramente a diverse interpretazioni. Da un lato, la nuova rivista si proponeva di identificare il femminismo, nella sua filosofia e nella sua prassi. Dall'altro, stabiliva di fatto delle continuità rispetto a un passato di lotta femminile fino a quel momento affrontato solo come rottura²⁶⁷, come mito²⁶⁸ o non affrontato affatto. Sebbene in un presente ancora segnato dalla militanza, si tentava, in quel frangente, una rilettura del passato e un confronto aperto con esso, aiutate dalla ritrovata pluralità delle differenze tra donne. In questo senso, permaneva ancora in quegli anni un limite teorico, identificato in quel filone del femminismo che aveva avviato un tentativo di applicazione metodologica del femminismo, utilizzando l'ottica femminista per rileggere o, come si disse, riattraversare, i campi del sapere. Da questo punto di vista, violenta fu la polemica – accennata, nella citazione, nel riferimento alle "elites" – con una particolare rivista, che aveva avviato le pubblicazioni appena un anno prima: «DWF». In questo senso, il rapporto con «DWF» diviene metro per valutare il percorso evolutivo del femminismo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del nuovo decennio. È proprio rispetto al rapporto con «DWF» che è possibile individuare alcune resistenze ancora presenti a quell'altezza cronologica nel movimento. Le redattrici, infatti, includevano, nel novero delle riviste considerate femministe, solo «Sottosopra» e «Le operaie della casa», rivista a cura del Comitato per il salario al lavoro domestico di Padova. Queste erano infatti il prodotto di gruppi autonomi del movimento. Escludevano invece tutte le riviste espressione dei gruppi femminili dei partiti o dell'Udi ed anche, ovviamente, «Effe». Secondo le autrici, infatti, tali prodotti si occupavano «dei problemi delle donne», ma non erano femministi, poiché non erano il frutto della militanza né tantomeno di un attivismo portato avanti secondo i "parametri" femministi individuati.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 5.

²⁶⁷ Cfr. ad esempio Beltrami Giuliana, *Le donne nella Resistenza combatterono ma per chi?*, in «Effe», aprile 1975.

²⁶⁸ Un gruppo di femministe del Collettivo Femminista Bolognese, *Cornelia, Maria, Olimpia*, in «Sottosopra», 1974, n. 2, pp. 297-304.

Un discorso a parte interessava, invece, «DWF». Oggi considerata «la rivista femminista dal 1975»²⁶⁹, allora si riteneva che fosse «del tutto fuori della problematica femminista, anzi al servizio di una cultura tradizionale e maschilista»²⁷⁰. Questo giudizio si articolava intorno a due nodi teorici principali. In primo luogo, perché la rivista accettò inizialmente la collaborazione di studiosi di sesso maschile, facendo in tal modo saltare uno dei requisiti fondamentali per poter parlare di gruppo femminista, ossia il separatismo. Tuttavia, alla base di quel rifiuto è possibile individuare una ragione più profonda, che introduce a una tematica che maturò alla fine del decennio e che si sposò con l'emergere di una politica documentaria specificamente e propriamente interessata alla conservazione delle fonti.

«DWF» era nata nel 1975 per iniziativa di un gruppo di accademiche composto da Ida Magli, Ginevra Conti Odorisio, Maria Teresa Morreale, Maria Grazia Paolini e Annarita Buttafuoco. La rivista nacque con lo specifico intento di revisionare l'immagine femminile tramandata dalla cultura tradizionale, attraverso una rilettura delle scienze umane e in particolar modo della storia, dell'antropologia e della letteratura. La necessità era stata sentita, come racconta Tilde Capomazza, proprio in seguito alla lettura di un libro di Magli, *La donna: un problema aperto*, estremamente interessante e stimolante ma basato su dati, di fatto, inesistenti²⁷¹. Ciò si lega a una presa di coscienza che stava, in quegli anni, avvenendo un po' ovunque relativamente allo sviluppo di una "cultura delle donne", intesa come «riattraversamento» di tutti i campi del sapere e successivamente si sarebbe incarnata in una metodologia di ricerca femminista. Ovviamente, queste ultime considerazioni non sono presenti nell'editoriale, ma è facile inserire questa polemica nel più vasto scenario di conflitto fra le istanze originarie di "deculturizzazione" e il desiderio, ben presto emerso di aprire una dialettica con ciò che inizialmente si era rifiutato

Ancora una volta, emergeva sullo sfondo il conflitto tra interno ed esterno che, del resto, era stato individuato anche dalle redattrici di «Differenze», quando scrivevano che «quello che divide i gruppi femministi fra loro è invece il modo di intendere il sociale e di rapportarsi a esso»²⁷². Peraltro, la stessa operazione di rilettura storica avviata in quel frangente si inseriva inconsapevolmente in questo percorso. C'era del resto da prendere in considerazione un ulteriore elemento. All'epoca, da parte del movimento femminista strettamente inteso, la gestione dei contenuti informativi interni non aveva obiettivi di studio. Anche nei rari casi in cui, come nel primo numero di «Differenze», si tese a una riappropriazione del passato, questo non fu per molto tempo inteso come "storiografia", bensì come riscoperta di sé. L'atteggiamento, scaturito ovviamente dal rifiuto di determinate dinamiche di potere, si sarebbe ritrovato espresso, quasi con le stesse parole, ancora dieci anni dopo, quando nel corso di un importante convegno femminista del 1986, si affermò che:

²⁶⁹ Cfr. l'autopresentazione della rivista su <<https://www.dwf.it/>> (consultato il 03/11/2021).

²⁷⁰ *Secondo noi*, cit., p. 5.

²⁷¹ Cirant Eleonora, *L'avventura di DWF (1975-1988)*, disponibile al sito: <<https://unioneffemminile.it/lavventura-di-dwf/>> (consultato il 03/11/2021).

²⁷² *Secondo noi*, cit., p. 4.

la spinta verso settori d'indagine quali l'antropologia culturale, la storia, la storia della letteratura era comunque riferibile più a un bisogno di *storia* – di spessore storico – che di *storiografia*. Non si trattava cioè, ancora una volta, di adeguarsi ad *una* disciplina se non nel senso di riconoscerle strumenti e metodi atti a soddisfare almeno in parte quel bisogno²⁷³.

Coordinate simili sono indicative di un atteggiamento e di un progetto politico che continuava ad attraversare strati di attivismo femminile, anche in un contesto, come quello degli anni Ottanta, di “professionalizzazione” della politica culturale femminista. A maggior ragione, gli anni Settanta videro una forma di ricerca storica intesa innanzitutto come forma di comunicazione immediatamente politica, necessaria per una verifica del cammino del movimento e dunque anche alla programmazione di un'azione organizzata. Con la crisi della fine degli anni Settanta le due forme di gestione della conoscenza, culturale e politica, si fusero e si riaggregarono appunto nei progetti culturali – e in particolar modo storici e/o storiografici degli anni Ottanta – sprigionando nuove forze e permettendo la ricomposizione di molte delle fratture che avevano attraversato il movimento, in particolare nel corso della metà degli anni Settanta.

Peraltro, la stessa questione del mancato separatismo di «DWF» si spiega nello stesso contesto evolutivo, di definitiva fusione e bilanciamento tra le istanze politiche e quelle culturali che il femminismo aveva avviato. Come racconta una delle fondatrici della rivista, Tilde Capomazza, in un'intervista rilasciata a Eleonora Cirat nel 2003:

per prima cosa la Magli²⁷⁴ disse: bisogna che ci siano degli uomini, che ci siano dei cattedratici, che così garantiscono la serietà della rivista²⁷⁵.

La lotta che il femminismo si sarebbe trovato a combattere negli anni Ottanta fu per la legittimazione autorevole delle conoscenze, che aveva sviluppato e messo in circolo in appena dieci anni. In un contesto sociale e politico fortemente mutato, i temi della rappresentazione e della identificazione del sé femminile non vennero meno, ma diventarono anzi sempre più centrali, stimolando il trasferimento della lotta sul piano della rivisitazione di una cultura e di una civiltà date. A questo si affiancò l'avvio di un processo di storicizzazione dell'esperienza femminista, necessario per la sopravvivenza delle sue più profonde istanze conoscitive. In questo percorso, l'attenzione alla propria produzione scritta iniziò a uscire dalle logiche ideologiche e politiche, per acquisire un significato più “moderato” di fonte conoscitiva di un messaggio comune.

I.2.2 I primi Centri di documentazione

Lungo il percorso finora tracciato sulle orme della scrittura femminista, un posto particolare è occupato da alcune strutture, nate probabilmente a partire dal 1972 e note come Centri di documentazione. Per certi versi, nel periodo di formazione la loro funzione non si discostò troppo da

²⁷³ *Le donne al centro. Politica e cultura nei Centri delle donne negli anni Ottanta*, Roma, Utopia, 1987 [convegno del 1986], p. 44.

²⁷⁴ Ida Magli.

²⁷⁵ Cirant Eleonora, *L'avventura di DWF*, cit.

quella delle riviste. Infatti, luoghi di questo tipo nacquero sull'intento di raccogliere in un unico posto e di rendere dunque disponibile la produzione scritta del movimento italiano, la cui frammentazione fu avvertita immediatamente come un ostacolo al progetto di raccordo informativo interno al movimento. Tuttavia, i Centri possono essere considerati un momento di transizione e più precisamente un ponte che collega le pratiche e le forme del femminismo tra gli anni Settanta e Ottanta. Questo capitolo della storia movimento, interessante per il suo investimento diretto nelle questioni dell'identità e della rappresentazione del movimento, diventa ancora più stimolante nella misura in cui risulta quasi del tutto sconosciuto. Soprattutto per quanto riguarda gli anni Settanta si riscontra, rispetto alla storia e all'attività di queste strutture, un'incredibile scarsità di fonti, tanto bibliografiche e quanto più archivistiche, che hanno di fatto ostacolato una ricostruzione puntuale degli eventi. Ovviamente, spesso la mancanza della fonte può essere considerata essa stessa una fonte, ovvero avere un significato in sé. Una delle spiegazioni iniziali ha preso in considerazione un ruolo marginale di queste strutture. D'altronde, si è visto come in quel decennio la comunicazione passasse attraverso altre forme di scambio, quali appunto l'oralità e, nella forma scritta, soprattutto le riviste. Tuttavia, bisogna prendere in considerazione alcuni elementi. In primo luogo, il concetto di "centro di documentazione" rimanda più a un momento d'incontro, in cui lo scambio informativo può avvenire in forme e modi differenti. Inoltre, in prospettiva, l'incredibile fioritura negli anni Ottanta di luoghi nuovamente definiti "Centri di documentazione" rimanda a una continuità che non combacia con l'ipotesi iniziale di marginalità.

Si è allora pensato che luoghi, apparentemente identificati in modo univoco, siano stati, in realtà, una delle tante possibili forme assunte dal femminismo degli anni Settanta e che quindi, al pari di altri gruppi, la loro storia "reale" si sia persa insieme a quella del movimento. Questa, però, è solo una verità a metà. Per contestualizzare un discorso solo apparentemente semplice, può essere utile leggere uno stralcio dalla prima conversazione con Giovanna Olivieri, attualmente coordinatrice presso l'Associazione Archivia di Roma (Casa internazionale delle donne). Giovanna è stata prima una studentessa di sociologia a Trento negli anni della rivolta e poi militante nel femminismo riminese.

Io: quindi, vabbè, perché il centro di documentazione da quello che ho capito non era considerato proprio un archivio...

G.: noo, ma neanche per...! Ma è dopo che è venuta fuori quest'idea che quel materiale conservato era un archivio. E vallo a spiegare agli archivisti, che loro non possono fare un lavoro del genere consueto, perché si perde l'anima del centro di documentazione, è come dirgli: "tu sei una capra e io sono invece un leone". E invece deve essere un leone.

Io: inizialmente quindi avevate raccolto questo materiale che avevate in casa ecc... parte lo portavano anche, immagino? C'era qualche donna che...?

G.: no, perché anche lì è tutto da ridere questa cosa. Le donne che erano interessate a questi argomenti e che avevano del materiale, erano quelle che stavano nel collettivo. Non è che c'era una donna chissà dove, studiosa per conto suo e ricca di informazioni che ci portava le sue carte. Ma non le veniva neanche in mente. Quella, o stavi con noi oppure stavi a casa tua. Non è che noi eravamo un archivio che raccoglie la memoria delle donne. Anzi, come sempre, i nostri volantini, le nostre cose, avevano raramente la data.

Io: quindi era una struttura, si può dire?, militante? Quindi parte del movimento?

G.: guarda, sulla questione di cos'era il movimento, queste sono tutte definizioni posteriori. Se non si contestualizza il linguaggio... all'epoca non si chiamava movimento delle donne. Mai chiamato movimento delle donne. Quella è una definizione a posteriori, quando i vari femminismi che nel frattempo oppure le varie appartenenze che c'erano sempre state sono diventate evidenti, perché il femminismo dell'epoca aveva tantissime visioni, ma aveva una capacità che oggi non c'è più ma non c'è più nel mondo, di costruirsi un'agenda di priorità. E quindi se c'erano tante battaglie, tante divisioni. Tu pensa sull'aborto quante divisioni interne avevamo. Di tutto e di più, però la battaglia sulla legge si è fatta tutte insieme, perché quella è una priorità. Rispetto al fatto che tu eri un'assassina per la chiesa e una fuorilegge per lo Stato, non è che puoi stare a dire: "eh sì, però meglio la liberalizzazione, no meglio la legge". Una volta che hai discusso che tu vuoi fare questa cosa nelle strutture pubbliche e finanziata dal servizio sanitario nazionale, è chiaro che devi fare una regolamentazione. Oppure tu pensi che senza nessuna regolamentazione vai in ospedale dal medico e quello ti fa abortire? Ma perché lo dovrebbe fare, se non ha una legge che glielo consente? È fuorilegge. Quindi su queste battaglie ci sono state moltissime discussioni interne, molte divisioni, tra quello che diceva l'Udi, quello che diceva il femminismo, quello che dicevano i radicali. Oh i radicali hanno fatto un referendum abrogativo della legge, ti rendi conto? Insieme a quello del movimento per la vita, per motivi chiaramente diversi. E non è che non avessero ragione, perché non era stato accettato dalla legge che la minorenni potesse abortire senza l'approvazione dei genitori. Tutte quante abbiamo dovuto ingozzare la storia del fatto che uno poteva avere l'obiezione di coscienza. Se no non ci sarebbero state neanche le cattoliche di sinistra, senza l'obiezione. E quindi? La priorità era costruire. Dopo di che, tutte queste varie anime che si sono di nuovo riaggregate sull'agenda della violenza e lì ci han messo vent'anni, poi si son distrutte tutte quante. [...] E allora da lì si è cominciato a parlare di movimento femminista per dire tutti i vari settori delle donne, composizioni molto diverse, senso dell'organizzazione molto diverso, che però si riconoscevano in un minimo di agenda comune. Quindi non era parte di un movimento, no. Non era una struttura militante, no. Era un luogo. Perché qui c'è il discorso sulle sedi. Il femminismo aveva questa grandissima secondo me matrice. Un femminismo che era molto sulla trasformazione che si riallaccia al pensiero di Rivolta, alla Lonzi, alla trasformazione della coscienza, quindi attraverso il dibattito della coscienza, della narrazione di sé, la presa di coscienza e il cambiamento della propria esistenza. E l'altro femminismo invece che si riconosceva nel fatto che una volta che tu avevi tentato di capire che cos'è che volevi cambiare, poi facevi una battaglia perché questo succedesse. E quindi c'è stata la battaglia legale e si è fatta la battaglia istituzionale, perché non era così facile. C'era un femminismo che non voleva trattare mai con le istituzioni e un femminismo che invece ci trattava. Quindi anche questo è... io ad esempio ho imparato da chi ci trattava una cosa molto semplice. Perché è vero che le istituzioni ti cambiano, ti modificano – basta vedere cosa è successo al Centro di documentazione di Rimini, però è anche vero che c'è una parte di me che invece come cittadina dice "io pago le tasse, ho diritto ad avere certe prestazioni dalle istituzioni". Quindi non è che pago le tasse come tutti e poi non ho niente indietro.

Io: Perché l'idea di un centro di documentazione, perché chiamarlo centro di documentazione e quali erano gli obiettivi primari che vi proponevate con questo centro rispetto appunto all'accumulo di materiale?

G.: Beh come ti ho detto, il termine centro di documentazione viene fuori solo quando apriamo la trattativa col Comune per avere i locali, perché se no prima nessuno lo chiamava "il centro di documentazione". Scherzi? No! La sede! "Vado in sede", capito? Perché quella era la sede. "Ci vediamo in sede?". Tutti sapevano qual era la sede, venerdì alle 5. Oppure: "Domani chi passa in sede a prendere i giornali perché dobbiamo andare in piazza, a portarli, «Noi donne» o non so che cosa o «Effe»? Ecco questo diciamo così era il termine. E poi come dicevo all'inizio il centro di docum... quello che poi diventa il centro di documentazione è in realtà uno strumento di lavoro per le donne che facevano all'epoca attività di femministe, che non stavano solo a fare l'autocoscienza. Chi faceva autocoscienza non aveva bisogno né della sede né di un luogo in cui farla, perché la facevano quasi tutte nelle case, a parte qualcuno che magari era ospite di qualche altro gruppo, perché magari era più comodo stare in centro che non fare il giro delle case di tutta la periferia di Rimini ecc. e chi invece aveva l'idea che

andava fatta un'attività, che non era solo "di proselitismo", ma era proprio di far crescere diciamo la consapevolezza della condizione delle donne all'interno di altri settori che non fossero questo piccolo nucleo e che quindi faceva appunto attività di divulgazione culturale, incontri sui temi caldi, incontri sui libri, proposizione di spettacoli teatrali ecc. ecc. e voleva avere in sede i materiali per poter svolgere questa attività essendo informate. Questo è lo scopo. L'informazione della sede veniva sedimentata prendendo come spunto i materiali che producevano gli altri collettivi, i libri scritti dalle donne, i giornali pubblicati con le diatribe, i temi, gli approfondimenti ecc. Quindi era una sede in cui le donne andavano, sia quelle che facevano la militanza, sia poi quelle... molte per esempio che non erano proprio di quelle attive in piazza ecc., ma comunque erano curiose, facevano i primi incontri. Noi facevamo certe volte delle serate in cui presentavamo non il libro a teatro, ma magari degli argomenti un po' più spiccioli alla sede stessa e quindi si fornivano poi dei materiali di approfondimento, diciamo così²⁷⁶.

Questo spaccato sulla vita vissuta del femminismo risulta più esplicativo di centinaia di parole. Emerge sostanzialmente un punto e cioè che i centri di documentazione hanno spesso coinciso con le sedi di un determinato gruppo, in modi e forme che sono stati più o meno espliciti. Inoltre, emerge un altro aspetto della strenua battaglia che, in seno al femminismo, ci fu tra le istanze di modificazione interna ed esterna, la quale ovviamente investì direttamente il terreno dell'informazione intesa come mediazione. È infatti la mediazione il nodo che emerge nel percorso dei Centri, soprattutto a cavallo tra i due decenni. Questo era sicuramente il concetto che si è scorto anche nello scontro analizzato in seno alle riviste del movimento. Rispetto a quello, sembra che i Centri di documentazione, negli anni Settanta risposero all'esigenza di coordinamento informativo, ponendosi successivamente come terreno di risoluzione dei conflitti interno-esterno e rappresentazione-autorappresentazione. Pertanto, la loro storia, nonostante sia molto discontinua, garantisce una visione completa del percorso femminista tra i due decenni.

Nonostante i tentativi di gestione coordinata, per tutti gli anni Settanta il femminismo comunicò in modo piuttosto frammentato. Da chi era formato, d'altronde, il "movimento"? Sostanzialmente da una miriade di piccoli e piccolissimi gruppi e collettivi che nascevano sparsi sul territorio e nei luoghi della produzione e del lavoro. Alla frammentazione fisica corrispose, come si è visto, una frammentazione teorico-pratica, tanto che si è iniziato a parlare di femminismi già per gli anni Settanta. Questo ovviamente creò problemi di coordinamento non indifferenti per un movimento che era nato, peraltro, sull'utopia di un progetto "totale" unito nella "donnità" e nella "sorellanza". Questo intreccio tra pubblico e privato, tra comunicazione interna e circolazione esterna poneva un problema informativo complesso, che necessitava di agire a livello delle singole coscienze, ma che sentiva anche l'urgenza di diffondere un messaggio, avendo cura di non falsarlo ma soprattutto di coordinare messaggi multipli e anche profondamente differenti tra di loro. L'accettazione delle differenze non fu, del resto, un processo pacifico. In questo percorso, la creazione dei Centri di documentazione sembrò rispondere, sin dall'inizio, a questi problemi, a partire da una posizione sostanzialmente neutra che una rivista non poteva ovviamente assumere. Così, già a partire dalla prima metà degli anni Settanta è attestata la creazione, da parte delle donne del movimento, di luoghi che dichiararono,

²⁷⁶ Intervista a Giovanna Olivieri (Archivia) del 15 maggio 2019, Roma.

per diverse ragioni, di voler procedere ad una raccolta della produzione scritta del femminismo, con tre principali obiettivi: *raccordarsi, raccontarsi e difendersi*.

Era appena il 1973 quando a Roma nacquero il Centro di documentazione e studi sul femminismo (all'epoca chiamato semplicemente Centro di documentazione del Gruppo di via Pompeo Magno) e l'Associazione La Maddalena, con una libreria e un teatro; il 1974 quando, ancora a Roma, nacque il Servizio internazionale di informazione ISIS; il 1975 quando nacquero il Centro di documentazione di Padova – pensato in realtà già nel 1973 – e la Libreria delle donne di Milano. In questo periodo, all'incirca tra il 1972 e il 1978, anche il meridione d'Italia risultò molto attivo su questo fronte: il movimento femminista di Teramo, Catania e Lecce, in un arco di tempo compreso tra il 1972 e il 1978, diede vita o comunque dichiarò di voler dar vita rispettivamente a due centri di documentazione e una libreria²⁷⁷; nel 1977 anche Napoli si dotò di un Centro donna che si presentava anche come servizio di raccolta di materiali prodotti dal femminismo. Alcuni di essi hanno attraversato la storia del movimento, sopravvivendo alla crisi di fine decennio.

Il Centro di documentazione di Roma, uno dei più longevi²⁷⁸, nacque sulla base di un'esigenza ben precisa: la crescita inarrestabile del movimento. Il Centro fu messo in piedi dal Collettivo di Lotta femminista, nome con cui era nato nel 1971 quello che sarebbe diventato il Collettivo di via Pompeo Magno/Movimento femminista romano, in seguito ad un'assemblea che nel novembre 1973²⁷⁹ aveva portato a galla un problema: l'entrata nel collettivo sempre più di “nuove”, ossia di donne che giungevano «desiderose di sapere chi siamo, che cosa vogliamo, che cosa facciamo»²⁸⁰:

Per i primi tre anni questo problema era stato facilmente superato perché le donne affluivano con un ritmo piuttosto regolare il che permetteva, a noi tutte, di avere a disposizione quel minimo di tempo e di tranquillità necessari per conoscerci e per cominciare a lavorare insieme.

In seguito questo non è stato più possibile: le donne vengono in tante, a volte tutte insieme. Alcune non si rivedono più, altre ritornano. [...]. Tutte vogliono comunque sapere che cosa facciamo e tutte, specialmente le più giovani, insistono per conoscere qual'è [sic] la nostra “linea”. [...] Alla mancanza del tempo necessario per rendere partecipi le altre di questo processo abbiamo cercato di rimediare fornendo alle nuove alcuni elementi di informazione. Si è sviluppata così l'idea di organizzare in sede un centro di documentazione che avrebbe raccolto i documenti, gli scritti, gli interventi, gli articoli dei giornali e tutto il materiale che ci fosse stato possibile raccogliere, prodotto sia da noi che dagli altri gruppi femministi. Questo centro avrebbe permesso a tutte le donne interessate di avere un panorama abbastanza completo del femminismo in Italia, dei suoi interessi, problematiche e obiettivi²⁸¹.

In realtà, il problema era già emerso almeno un paio di anni prima e si era pensato in un primo momento di risolverlo attraverso la creazione di un bollettino interno. Il bollettino, e molte altre pubblicazioni, anche periodiche, furono peraltro realizzate dal Collettivo. Nessuna di esse però ebbe mai una continuità, a differenza della tenacia con cui, al contrario, si riuscì a garantire una certa

²⁷⁷ *L'Almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*, Roma, Edizioni delle donne, 1978, pp. 93-99.

²⁷⁸ La sua esperienza continuerà sostanzialmente fino alla nascita dell'Associazione Archivaria nel 2003, in cui quell'esperienza confluisce.

²⁷⁹ *Donnità*, cit., p. 125.

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ *Ivi*, p. 126.

continuità alla vita del Centro di documentazione. Il Centro divenne anzi così importante da sopperire, nel passaggio agli anni Ottanta, allo scioglimento di fatto del gruppo politico. Il Centro romano nacque quindi su un presupposto di immediata utilità esterna o, in altri termini, su un'esigenza di tipo strettamente politico: fornire informazione e formazione a tutte quelle donne che cercavano una via di accesso al movimento, impedendo contemporaneamente di bloccare il percorso di crescita politica del gruppo.

Questo *modus agendi*, che fu comune ad altri Centri di cui si ha conoscenza, sembra andare alla ricerca di un tipo di comunicazione differente rispetto alle riviste, più "rispettosa", per così dire, della dialettica interno-esterno tipica del femminismo. In questo senso, l'opera di mediazione della conoscenza sempre insita nel processo di pubblicazione era infatti attenuata dalla possibilità di "rovistare" liberamente tra la documentazione, che veniva semplicemente messa a disposizione, anche se la mediazione si esprimeva sicuramente nell'operazione di selezione sottesa alla raccolta documentaria. Questa era infatti esposta non solo alle decisioni delle donne interne al gruppo ma anche alla volontà di collaborare degli altri gruppi. D'altro canto, era però un'operazione meno visibile.

Purtroppo, le fonti primarie relative alla vicenda non permettono una ricostruzione completa dei fatti e delle ragioni sottese al progetto, né di comprendere la visibilità reale che il progetto ebbe. La memoria delle protagoniste, in questo caso, è assente, a causa della scomparsa di molte delle protagoniste o per l'oblio che avvolge la vicenda. Sia Edda Billi sia Anna Rap, intervistate in quanto fondatrici (la prima vera e propria ideatrice) del Centro, hanno dimostrato una difficoltà a ricordare le vicende di quei primi anni, confuse soprattutto dalla successiva fortuna del Centro di documentazione, che attraversò gli Ottanta da vero e proprio protagonista della vicenda documentaria femminista, cessando definitivamente l'attività solo nella seconda metà degli anni Novanta.

Si tratta di una storia lunga, complessa e particolare. Secondo Anna Rap, il Centro non prese mai veramente piede fino a quando il movimento romano non riuscì a ottenere definitivamente la sede del Buon Pastore, a metà degli anni Ottanta²⁸²:

mh, si vabbè più darsi che ci fosse un embrione [...] Cioè non c'era nessuno che... sarà stata una su un miliardo di persone, di ragazze, di donne che venisse a dire: "Allora voi che documenti avete?". Anche perché proprio, secondo me non c'era neanche ancora la... tanto è vero che non c'era neanche la... ecco c'era, molto più tardi... io non mi ricordo naturalmente quando hanno aperto la libreria delle donne a piazza Farnese... ecco da lì incomincia una struttura un po' più... no? Le persone decidono di andare a comprare certi libri, le persone decidono di... le donne decidono di... poniamo, fai degli studi particolari e quindi hanno... ma fino a lì era molto... sì insomma, una cosa rivolta all'interno per quanto riguarda l'ideologia, la programmazione, la discussione di cosa fosse l'esterno ecc. ecc. e poi molto le manifestazioni, il... insomma... farsi vedere, anche perché se no, se non avessimo fatto questo non ci avrebbero mai dato certe sedi²⁸³.

²⁸² La trattativa tra il Comune di Roma e i gruppi del movimento femminista romano durò circa due-tre anni.

²⁸³ Intervista ad Anna Rap (Centro documentazione e studi sul femminismo) del 16 aprile 2019, Roma.

Edda Billi, invece, ricorda perfettamente il suo ruolo, da lei stessa definito di «raccoltrice», ma, come Anna, colloca inconsapevolmente la vita del Centro già negli anni Ottanta. Una verità risiede sicuramente nel carattere pionieristico del Centro romano, molto probabilmente prima tra esperienze simili. Sponsorizzata tra il 1973 e il 1974²⁸⁴ attraverso il bollettino interno del gruppo, svolse sicuramente un lavoro di raccolta vasto e profondo, come dimostrano le dimensioni attuali dell'archivio. L'interpretazione delle memorie permette inoltre di rispondere al quesito sulla visibilità del Centro, che fu probabilmente scarsa o molto limitata almeno fino al 1976, quando i femminismi romani occuparono la sede del Governo vecchio. In questa vicenda, la questione delle sedi, risulta peraltro fondamentale nel percorso di stabilizzazione delle esperienze e si fonde con i cambiamenti teorico-pratici che proprio in quell'anno il movimento iniziava ad affrontare. Infatti, secondo Giovanna Olivieri e secondo le fonti²⁸⁵, il Centro iniziò a funzionare come "archivio" solo in seguito alla creazione e stabilizzazione, presso la Casa delle donne, del Centro studi "Virginia Woolf". Il momento della fruizione appartenne quindi a una fase successiva della sua storia. Negli anni Settanta il Centro funzionò soprattutto da collettore, raccogliendo un'enorme quantità di materiale. Particolarmente interessante, nel suo percorso, l'ambizione, pure fallita, di porsi come centro informativo potenzialmente aperto su tutto il movimento italiano, a dimostrazione di un'esigenza di collegamento profondamente sentita.

Funzione simile intendeva svolgere anche un altro centro simile, sorto ancora a Roma. Il Servizio di informazione del Collettivo ISIS, che si differenziò dal Centro di documentazione del MFR sostanzialmente per la prospettiva esplicitamente e ambiziosamente internazionale. Esplicito, peraltro, il riferimento che il gruppo fece alla difficoltà dei canali di comunicazione e alla necessità di un'azione coordinata che, tuttavia, non si riuscì mai davvero a realizzare:

Perciò abbiamo unito le nostre forze per creare l'ISIS, un servizio di controinformazione e di comunicazione per tutte le donne del movimento.

Per controinformazione intendiamo la diffusione di tutta la produzione culturale che le donne vanno moltiplicando nel corso del loro processo di liberazione, e che non è facilmente reperibile attraverso i consueti canali di comunicazione. [...] Un'iniziativa del genere richiede la massima collaborazione²⁸⁶.

Nonostante queste piccole differenze d'intenti e di provenienza, tuttavia, tanto il Centro di documentazione del MFR quanto l'ISIS si posero in una prospettiva assolutamente interna al movimento ed espressero le medesime istanze comunicative. Da un lato, c'era la necessità di testimoniare i progressi del processo di liberazione, possibile solo attraverso il vaglio della produzione scritta. Dall'altro, emerge, più sotterranea, l'esigenza di costruire un'immagine del femminismo in contrasto rispetto all'informazione della stampa "tradizionale", che costituiva all'epoca uno dei problemi più imminenti da affrontare per il femminismo. Rispetto al Centro romano notiamo, tuttavia, un passo in più in termini di organizzazione. Il primo sembra nascere casualmente,

²⁸⁴ Nota, Archivia, Fondo Cedostufe

²⁸⁵ Cfr. il fascicolo intestato al Centro conservato presso la Fondazione Elvira Badaracco, Archivio del femminismo (da adesso: FB, AdF), b. 12, f. 4.

²⁸⁶ *L'Almanacco*, cit., p. 99.

non sostenuto da una vera riflessione in merito al tipo di operazione che si stava facendo. Invece, il Centro ISIS nacque (ma non è stato purtroppo possibile rinvenire ulteriore documentazione in merito) su una più profonda riflessione degli obiettivi da raggiungere ed è in tal senso interessante il richiamo esplicito a istanze di contro-informazione e comunicazione. In entrambi i casi, tuttavia, sembra non esserci alcuna preoccupazione ulteriore rispetto a quelle già espresse dalle riviste – comunicazione con le nuove, collegamento, mediazione minima tra dentro e fuori – né aperta contezza di ciò che un progetto di conservazione comportava in termini di testimonianza. D'altronde, come scrisse successivamente Emma Baeri, il movimento femminista ebbe la «baldanzosa certezza di *essere* la politica, di *essere* la storia»²⁸⁷, atteggiamento che ha portato a una significativa perdita informativa sul movimento, nonostante l'attività di questi luoghi, la storia di molti dei quali è andata, di fatto, perduta.

Il termine di “testimonianza” non è stato utilizzato casualmente: permette infatti di introdurre un'esperienza particolarmente significativa e sicuramente “di passaggio” nel panorama dei Centri di documentazione degli anni Settanta, quella del Centro di documentazione di Padova, peraltro maggiormente documentata rispetto alle altre.

Il Centro fu ufficialmente aperto nel novembre 1975, anche se il primo progetto risaliva al 1973. Nonostante il Centro si inserisse ufficialmente in un determinato contesto “di movimento”, la sua presenza inizia a mostrare i segni di qualcosa di nuovo e di diverso. Come nel caso del Centro romano e dell'ISIS, anche Padova dichiarò sin dall'inizio di «creare un servizio di controinformazione»²⁸⁸, termine, quest'ultimo, non utilizzato esplicitamente nel cosiddetto *Volantino rosa*²⁸⁹, con cui, nel novembre 1975, si comunicò l'avvio delle attività. Nel volantino, le padovane scrivevano di voler offrire «un servizio di documentazione e informazione per le donne»²⁹⁰, al fine di: fornire alle donne «i mezzi per una presa di coscienza»; favorire le ricerche sulle donne, in quel periodo in crescita sia dentro sia fuori l'Università; garantire un collegamento fisico tra le singole donne e tra i gruppi, così come un coordinamento informativo a sostegno delle varie iniziative politiche; diffondere sensibilità in merito ai temi femministi. Per garantire un'operazione comunicativa di tale portata, il Centro si costituì, di fatto, come gruppo politico, caratterizzato da diverse peculiarità. Come ha ricordato successivamente Anna Maria Zanetti, tra le ideatrici di quella particolare esperienza, nel conteso iper-politicizzato del Veneto degli anni Settanta, in cui aveva grande successo l'azione di Lotta femminista, «il nuovo gruppo voleva esprimere qualcosa di diverso»²⁹¹. Come esplicitato già nello *Statuto ad uso interno*, il Centro «viene gestito dal gruppo che si responsabilizza sia dal punto di vista organizzativo che politico»²⁹², strutturandosi in base ad alcuni criteri di fatto atipici nel contesto militante del

²⁸⁷ Baeri Emma e Buttafuoco Annarita (a cura di), *Riguardarsi*, cit., p. 9

²⁸⁸ Comunicato del Centro Documentazione Donna di Padova, dic. 1976, in *L'Almanacco*, cit., p. 97, e conservato in copia presso il fascicolo intestato al Centro, in FB, AdF, b. 71, f. 5. Sull'almanacco era stata espunta la data di produzione, presente invece sul documento originale.

²⁸⁹ Perché la carta su cui il comunicato era stato ciclostilato era di colore rosa.

²⁹⁰ Incipit del volantino, in FB, AdF, b. 71, f. 5.

²⁹¹ Zanetti Anna Maria, *Una ferma utopia sta per fiorire*, cit., p. 152.

²⁹² Fascicolo intestato al Centro, *Statuto ad uso interno*, punto 1, in FB, AdF, b. 71, f. 5.

femminismo degli anni Settanta: «neutralità rispetto ai gruppi femministi, autonomia rispetto ai partiti e ai gruppi, appoggio ai momenti unificanti delle lotte delle donne»²⁹³. Il Centro fu cioè pensato come uno «spazio aperto» e un «porto franco»²⁹⁴ o, nel linguaggio coevo del gruppo, un «servizio in funzione politica»²⁹⁵ per quante necessitavano di o desideravano ottenere informazioni sull'attività e l'organizzazione del femminismo nel territorio di riferimento senza alcun tentativo di indottrinamento. Difatti, le partecipanti al Centro erano libere di iscriversi ad altri gruppi femministi, ferma restando la garanzia – per via dello stesso servizio che si intendeva offrire – di partecipare ai confronti interni²⁹⁶. In un contesto come quello padovano, il gruppo sembrava quasi assurgere territorialmente alla funzione svolta da «Effe» a livello nazionale: far circolare l'informazione nella sua globalità e complessità, stimolando anche l'uso della sede del Centro come punto di incontro comune²⁹⁷, ma senza prendere esso stesso posizione. I servizi creati a questo scopo furono: una «biblioteca specializzata»; un «servizio di informazione in prospettiva femminista» (attraverso la creazione di comunicati politici); la vendita della produzione scritta femminista; la pubblicazione in proprio di materiale proprio o altrui²⁹⁸. Ciò che più stupisce dell'esperienza padovana è un'insolita consapevolezza del valore che il loro lavoro avrebbe avuto “dopo”. Nel comunicato del dicembre del 1976, le donne del Centro scrivevano infatti di aver creato un servizio

per mettere a disposizione delle donne i mezzi per una presa di coscienza e diffondere in strati sempre più vasti la tematica femminista; bisognava raccogliere e rendere facilmente accessibili i documenti che sempre più il movimento veniva producendo e che per difficoltà di distribuzione spesso erano conosciuti solo in ambiti ristretti, e *insieme conservare la testimonianza* del vasto dibattito che la nascita del movimento aveva provocato intorno ai problemi della donna. Ma noi volevamo anche sostenere in forme concrete la crescita del movimento e creare un punto di riferimento per tutte le donne, per promuovere la solidarietà femminile e favorire la militanza femminista²⁹⁹.

L'approccio eclettico e differenziato del Centro padovano ai problemi della produzione e della comunicazione femminista ne fanno una creatura ibrida e di transizione nel panorama degli anni Settanta. In primo luogo, aveva carattere locale, come il Centro romano, ma una piena consapevolezza della propria “missione” oltre che una chiara organizzazione del lavoro, elementi che lo avvicinavano di più a un progetto come quello dell'ISIS. Tuttavia, rispetto ai propositi di accessibilità e condivisione della produzione femminista di quest'ultimo, Padova aggiungeva qualcosa in più, aprendo una prospettiva sino a quel momento inedita: la testimonianza. Non si è ancora nell'ambito del dibattito che si sviluppò solo successivamente intorno alla cultura e alla tradizione storica delle donne, ma le esperienze degli anni Ottanta condivisero molte caratteristiche di questo Centro. Come

²⁹³ *Ivi.*

²⁹⁴ Zanetti A., *Una ferma utopia*, cit., p. 153.

²⁹⁵ Fascicolo intestato al Centro, *Statuto ad uso interno*, punto 2, in FB, AdF, b. 71, f. 5.

²⁹⁶ *Ivi.*

²⁹⁷ Cfr. Zanetti A., *Una ferma utopia*, cit., p. 153.

²⁹⁸ Volantino “rosa” di presentazione del Centro, nov. 1975, in FB, AdF, b. 71, f. 5

²⁹⁹ *L'Almanacco*, cit., p. 97, corsivo mio.

hanno ricordato Lucia Danesin e Anna Maria Zanetti nel corso del convegno milanese del 1981, il centro padovano aveva

due scopi principali: diventare un punto di riferimento per le donne della città rendendo possibile l'incontro [...] in uno spazio aperto in cui dibattere ed approfondire liberamente le tematiche della condizione della donna; ed essere inoltre luogo e strumento politico-culturale femminista portando all'interno del movimento delle donne cittadine la propria specificità³⁰⁰.

In un impeto sicuramente esagerato ma verosimile, anni dopo Anna Maria Zanetti rilevò che «quei giovani «topi di biblioteca» erano già consapevoli dell'enorme valore storico del materiale, volevano conservarlo, per tenere memoria di quella che [...] era la più importante rivoluzione della storia»³⁰¹. Ancora una volta, termini che ritornano. Nell'intervista a Piera Codognotto ed Eugenia Galateri, una domanda quasi banale, emersa nel corso di una conversazione piacevole, ha portato però a una risposta significativa. La domanda era: «E invece la consapevolezza che voi stesse stavate facendo la storia?», a cui Piera ha dato una risposta aperta e chiusa da una risata: «Si chiamava la rivoluzione. Non la storia. Cioè, non era la storia. Cioè, era qualcosa che sì – qualcosa che cambiava il mondo. Quindi sì, fare la storia in questo senso, ma senza documentare peraltro»³⁰². Si potrebbe quindi pensare che quel desiderio di lasciare testimonianza non avesse, di fatto, ancora una profondità storica nel senso inteso anni dopo da Zanetti e che, ancora una volta, si sia creato un cortocircuito tra memoria, storia e politica³⁰³ tipico di un movimento tanto particolare come il femminismo. Il Centro, infatti, era stato pensato innanzitutto per essere «una sede aperta di riferimento per le donne che si avvicinavano per la prima volta al femminismo a Padova»³⁰⁴. Tuttavia, le date entro cui si esplicò l'azione del Centro permettono anche di problematizzare tanto l'azione del Centro quanto il contesto generale del femminismo, alla luce di un significativo cambiamento del modo di approcciarsi alla “cultura femminista” in quegli anni.

Il gruppo fu attivo, infatti, tra il 1975 e il 1978 (salvo un tentativo di ripresa, tra il 1980 e il 1981), con la creazione di un servizio di «consulenza bibliografica» che non aveva, però, riferimento in una sede politica, purtroppo persa per ragioni economiche³⁰⁵. Nel 1975 si era ancora in una prospettiva di movimento, quindi presente e militante, che iniziava tuttavia in quegli anni a mostrare modificazioni significative nell'approccio verso il mondo esterno, ma anche nei confronti dello stesso femminismo. Sul lato militante, il servizio di controinformazione si inseriva ovviamente nei tentativi tipici dell'epoca di contrastare la dispersione e controbilanciare un certo tipo di informazione della stampa “neutra”, che mercificava e strumentalizzava il movimento e le sue idee. Allo stesso tempo, intendeva

³⁰⁰ *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione*. Seminario internazionale, Milano, 26-27 novembre 1981, Milano 1981, pp. 105-107, la citazione è a p. 105.

³⁰¹ Zanetti A., *Una ferma utopia*, cit., p. 151.

³⁰² Intervista doppia, condotta insieme a Eugenia Galateri, del 17 settembre 2019, Firenze.

³⁰³ Baeri, in Aida Ribero 1991, introduzione, cit., p. ?

³⁰⁴ Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione*, Atti del seminario internazionale, Milano, 26-27 novembre 1981, Milano 1981, p. 106.

³⁰⁵ Cfr. il volantino dell'8 ottobre 1980, in FB, AdF, b. 71, f. 5.

porsi come “argine” a quella che di lì a poco sarebbe esplosa come vera e propria crisi dell’organizzazione. Ricorda infatti Zanetti che, immediatamente dopo la sua creazione, il Centro fu letteralmente travolto dall’abbondanza delle iniziative femministe che nascevano e fu costretto ad abbandonare il progetto di coordinamento su cui era nato. Da un punto di vista che si potrebbe invece definire “culturale”, il Centro si riallaccia ai primi tentativi di vera e propria elaborazione e uso del metodo e delle conoscenze femministe, inaugurato nello stesso 1975 da «DWF». Le due esperienze sono diverse sotto molti punti di vista, ma si inseriscono all’interno dello stesso percorso. A differenza degli altri Centri, infatti, quello padovano citava esplicitamente la possibilità di uso “accademico” dei materiali, aprendo alla possibilità di utilizzare la documentazione per «tesi, inchieste, pubblicazioni»³⁰⁶, in una prospettiva, come si è visto, non ancora accettata nel 1976 e che iniziò a prendere piede per lo più a partire dal 1977, quando la crisi dell’organizzazione iniziò a configurarsi anche come crisi dei contenuti. Difficilmente, nelle ricostruzioni storiche del femminismo, si accenna a questo elemento, che risulta invece fondamentale, soprattutto a fronte dell’esistenza di strutture come i Centri di documentazione. Citati da alcune (per la verità da poche) come una delle possibili tipologie aggregative del movimento degli anni Ottanta, non sono tuttavia mai state prese in considerazione come soggetti e attori specifici del decennio precedente né soprattutto come momenti di passaggio tra i due decenni. La stessa Zanetti colloca la chiusura dell’esperienza all’interno della crisi dell’organizzazione ma non in quella dei contenuti³⁰⁷.

Rispetto all’organizzazione, occorre sicuramente prendere in considerazione due questioni. La prima è la dispersione dei gruppi e dei collettivi femministi, compresi i gruppi che avevano dato vita ai Centri di documentazione. Ovviamente, la mancanza di un movimento cui riferirsi, veniva anche a cadere la possibilità di documentarne la vita. Peraltro, come già messo in luce per il caso romano, non è noto fino a che punto il movimento avesse effettivamente utilizzato questi luoghi come “rifugi” per la propria documentazione. Come quasi sempre è accaduto, anche nel caso padovano il primo nucleo documentario era nato dalla condivisione dei documenti posseduti dalle singole militanti e si era successivamente incrementato per vie diverse e differenziate. Anche da questo punto di vista, il caso padovano diventa molto interessante, avendo inserito nel proprio statuto anche un punto dedicato alla disponibilità, presente e futura, della documentazione raccolta. Infatti, il punto 7 stabiliva che:

Ciascuna contribuirà economicamente secondo le sue possibilità (il contributo organizzativo e politico viene considerato più importante di quello economico). Ciascuna può conservare la proprietà di oggetti e libri che presta al Centro per permettergli di superare le difficoltà iniziali. La proprietà del materiale procurato insieme resta al gruppo nel suo complesso che in caso di scioglimento lo darà ad altre organizzazioni femministe³⁰⁸.

Da queste poche righe si possono evincere diversi problemi a cui il Centro andò incontro: la disponibilità effettiva di materiale, l’utilizzabilità della sede, la questione finanziaria. Sulla prima, si

³⁰⁶ Volantino “rosa”, cit.

³⁰⁷ Zanetti Anna Maria, *Una ferma utopia sta per fiorire*, cit., p. 153.

³⁰⁸ *Statuto ad uso interno*, punto 7, in FB, AdF, busta 71 f. 5.

è detto e interessa in primo luogo i rapporti interni al femminismo. La domanda, in tal senso, è: fino a che punto i gruppi furono consapevoli delle potenzialità di questi luoghi? Le altre due rimandano, invece, direttamente al *modus operandi* del movimento e a un problema che, a partire dal 1976, sarà sempre più politicamente sentito: quello delle sedi o, in altri termini, dei luoghi delle donne. Gli aspetti sono strettamente intrecciati. Il problema dei contributi finanziari fu ad esempio sollevato immediatamente dall'Isis, in stretta connessione con la disponibilità dei materiali. Entrambi i momenti sono posti sul piano della collaborazione tra i gruppi:

Un'iniziativa del genere richiede la massima collaborazione. Per questo vi chiediamo di aiutarci per [...] *la documentazione* [...] *i contributi finanziari* (corsi nel testo) come offerte occasionali di sostegno all'iniziativa o come suggerimenti per il reperimento di fondi³⁰⁹.

Anche il Centro di documentazione di Padova espresse esplicitamente le difficoltà della continuità del progetto rispetto a più questioni, reciprocamente influenzabili. In particolare, Padova si concentrava sulla disponibilità di tempo delle organizzatrici-militanti, già impegnate nelle incombenze quotidiane della vita, che difficilmente riuscivano a incastrare con un'attività sì politica ma complessa per gestione e un impatto economico che non forniva, peraltro, alcun ritorno.

Ma soprattutto abbiamo dovuto superare le difficoltà di ordine pratico che tutte le donne incontrano: per gli impegni della famiglia, del lavoro, degli studi che ciascuna di noi aveva, non riuscivamo a trovare il tempo per incontrarci in modo continuativo; dovevamo far fronte personalmente a tutte le spese e non avevamo il denaro sufficiente³¹⁰.

Ovviamente, questo tipo di questioni derivava dalla stessa natura di “luoghi del movimento”, instabili quasi per definizione. Tuttavia, il tipo di attività che proponevano necessitava di disponibilità e garanzie molto differenti rispetto a quelle di un qualsiasi gruppo politico, avvicinandole, di fatto, a vere e proprie “imprese” economiche. Si vedrà che la vita e la vitalità dei Centri di documentazione negli anni Ottanta fu di fatto garantita dalla stabilità garantita loro dalla continuità economica e umana, terreno di contrattazione su cui si innestò un problematico rapporto con le istituzioni. Stabilità e continuità sono sicuramente parole chiave di questa vicenda. Infatti, la natura volontaristica o, per meglio dire, militante, di tali esperienze, aveva prodotto, al contrario, un'instabilità, che mal si accordava con una progettualità di tipo informativo-documentario. Da ciò che è dato capire dalla documentazione disponibile, infatti, moltissime esperienze di questo tipo nacquero e sparirono quasi senza aver lasciato traccia del loro passaggio. Questo significa, quindi, che anche il loro contenuto – più o meno quantitativamente ricco – è andato, infine, disperso. I percorsi, tanto dei luoghi quanto del loro contenuto, restano così ignoti. Poche sono le storie che possono vantare di essere raccontate: Padova, soprattutto grazie alla lungimiranza che, nei primi anni Ottanta, Anna Maria Zanetti ebbe di donare i documenti padovani al Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia nato nel 1979 a Milano, a cui la legava una profonda amicizia con una delle sue fondatrici,

³⁰⁹L'Almanacco, cit., p. 99.

³¹⁰Ivi, cit., p. 97

Elvira Badaracco; il Centro di documentazione di Roma, la cui storia sarà approfonditamente trattata nel capitolo successivo, grazie alla cura costante che ne ebbero le sue promotrici. Eppure, anche le loro storie profonde, quelle fatte di persone e di fatti oltre che di durata nel tempo, sono andate di fatto perdute. Né molto è rimasto della storia del Centro Isis, nonostante l'importanza che sicuramente ebbe, attestata dalla sua presenza e influenza, come vedremo, sul lavoro dei Centri negli anni Ottanta. Di queste e altre esperienze si viene a conoscenza grazie all'*Almanacco* pubblicato nel 1978 e in cui ritroviamo, come recita il sottotitolo «luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972». Qui vengono citate, ad esempio, progettualità di questo tipo attive a Teramo, Catania e Lecce, ma di cui nulla si conosce. Tra le esperienze “fantasma” si rileva, invece, quella del Centro donna di Napoli, non citato nell'*Almanacco*. Nato e chiuso nel 1977, la sua storia, rispetto alle esperienze sin qui esplorate, sembra essersi completamente persa nel tempo. Di esso veniamo a conoscenza solo grazie al volume di Conni Capobianco sul movimento femminista napoletano, pubblicato nel 1994³¹¹.

Nato, come racconta Maria Roccasalva, dall'«esigenza tra le donne di avere uno spazio dove riunirsi»³¹², intendeva dare risposta anche al

bisogno di molte compagne di avere a Napoli un punto di riferimento/incontro sia per le donne del movimento femminista sia per le donne che si stanno avvicinando al femminismo³¹³.

Come Roma e Padova, anche Napoli aveva presentato la possibilità, per giungere a questo scopo, di raccogliere «tutto il materiale prodotto da movimento femminista e delle donne (libri, riviste, opuscoli, ecc...)»³¹⁴.

In tutte queste vicende, nelle loro possibilità e nei loro limiti e anche quando se ne sono perse le tracce, è possibile leggere una storia più profonda, che inizia ad articolarsi appunto in quegli anni e che si intreccia con temi di ricerca poco approfonditi. In particolare, emerge una questione, per così dire, contenutistica, che ha caratterizzato l'azione del movimento a partire dalla fine degli anni Settanta ed esplose, in diverse forme, nel corso del decennio successivo. La preoccupazione riguardava dunque la frammentarietà e la dispersione dei contenuti informativi, che circolavano, di fatto, entro perimetri ristretti, delimitati per lo più dal territorio, dalla rete di rapporti personali e dalla vicinanza politica. Questo ovviamente poneva dei limiti importanti alla possibilità di un collegamento, che risultasse non ideologico, tra le istanze di un movimento multiforme e non necessariamente d'azione. Tutti i Centri si descrivevano o comunque si percepivano, infatti, come sedi “neutre”, approdo informativo comune. Si è tuttavia visto come questa operazione sollevasse importanti critiche. Un'operazione come quella della raccolta della produzione femminista in sedi

³¹¹ Capobianco Conni, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano, 1970-1990*, Coop. Le tre ghinee, Napoli, 1994.

³¹² *Ivi*, p. 146

³¹³ Volantino per l'apertura del Centro Donna a Napoli, 1977, in Capobianco Conni, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano, 1970-1990*, Coop. Le tre ghinee, Napoli, 1994, pp. 150-151.

³¹⁴ *Ibidem*

addette alla sua diffusione comportava infatti e in prima battuta una mediazione, all'interno del movimento e nei rapporti tra il movimento e l'esterno, che divenne la cifra fondamentale del femminismo degli anni Ottanta. Nel passaggio al nuovo decennio, come si vedrà, diversi fattori contribuirono a sviluppare uno sguardo nuovo su queste iniziative.

Federica Paoli, ricostruendo in particolare le vicende della rivista «Effe», individua alla fine degli anni Settanta un elemento aderente al percorso femminista nei Centri di documentazione, ossia l'esigenza che questi luoghi (virtuali come le riviste o fisici come i Centri) modificassero il proprio status da luoghi di collegamento a luoghi *elaborazione*³¹⁵. Lo stesso percorso è difatti individuabile anche nei cambiamenti subiti da «Sottosopra», divenuta ben presto cassa di risonanza delle idee della Libreria delle donne di Milano. Scrivevano le redattrici di «Effe» nel primo numero stampato con la nuova veste editoriale:

Un mensile di donne, che per la sua natura periodica seleziona e non insegue la cronaca, oggi può vivere significativamente se continua a essere un luogo di produzione, discussione, elaborazione autonomo di donne che però non vogliono né possono eludere un rapporto fecondo e circolare con le realtà tutta e la cultura che sono marcate prevalentemente dal “maschile”³¹⁶.

Ma passare dalla militanza all'elaborazione o, in altri termini, dalla controinformazione alla cultura (contro-cultura), non era sicuramente facile, in quanto presupponeva un ulteriore passaggio, un'elaborazione per così dire preliminare. Più precisamente, l'elaborazione dei contenuti doveva passare attraverso una presa di coscienza contemporaneamente politica e culturale. La prima risiedeva nell'accettazione e risoluzione della crisi interna avviata con il 1976 e di quella esterna avviata con il 1977. La seconda risiedeva invece nell'accettazione della mediazione come strumento per una elaborazione e diffusione delle istanze femministe. Quest'ultima passò inevitabilmente per la crisi politica generale, da cui anche il femminismo rischiò di uscire logorato. La vicenda del Centro napoletano, che aprì e chiuse nello stesso anno, il 1977, diventa indicativa di una situazione profonda di disagio. A partire dalla fine del decennio iniziò a circolare il desiderio di bloccarsi e rimettere ordine nell'accaduto, di ripensarsi e ripensare a tutto ciò che era successo. Si iniziò ad andare incontro a quella che fu definita un'operazione di storicizzazione³¹⁷ dell'esperienza femminista, nel senso di un ripensamento a distanza di alcune dinamiche più problematiche, che riuscisse a ritrovare il senso del discorso collettivo. In questo senso, il desiderio di lasciare testimonianza espresso dal Centro padovano nel 1976, si tramutò ben presto in un'esigenza di andare alla ricerca delle testimonianze del passato, che divenne man mano sempre più complessa. In particolare, questa si legò all'elaborazione del concetto di “simbolico”, ricavato a partire in primo luogo da un percorso di lettura della produzione politico-culturale delle donne. In questo percorso, l'identità del femminismo e dei suoi luoghi di elaborazione politica andò incontro a una modifica sostanziale, che trovò infine un approdo proprio in un'idea, riveduta e corretta, di “centro di documentazione”.

³¹⁵ Cfr. Paoli Federica, *La controinformazione femminista nelle pagine di «Effe»*, cit., p. 273.

³¹⁶ *Nuova effe: perché?*, in «Effe», VIII, maggio-giugno 1980 (mag. 1980), n- 5-6, p. 2.

³¹⁷ Paoli Federica, *La controinformazione femminista nelle pagine di «Effe»*, cit., p. 276.

I.2.3 L'obiezione della donna muta: alcune considerazioni

Il problema della “donna muta” si identifica sostanzialmente in un’identità femminile “senza voce”. La questione era immediatamente evidente sul terreno dello “scontro mediatico”. Sembrava infatti impossibile parlare di donne e femminismo senza suscitare qualche resistenza. Alla metà degli anni Settanta i piccoli gruppi avevano peraltro iniziato a mostrare limiti pratici e ideologici, che portarono molte a scegliere strade alternative e per lo più caratterizzate dall’apertura sull’esterno. Su questo terreno, fu evidente il nascere di bisogni nuovi, che si contrapposero al “grande rifiuto” dei primi anni Settanta per iniziare invece ad accogliere forme di azione e di ricerca che tendevano a recuperare la presenza femminile nella realtà data.

Questa fase, rappresentata in particolare dalla “pratica del fare”, intese ritrovare una concretezza agita non solo sul piano delle “cose” ma anche e soprattutto su quello del loro significato. Un momento importante di discussione fu l’incontro “Sulla comunicazione”, tenutosi dal 21 al 23 maggio 1976 dalla Libreria La Maddalena di Roma e stimolato dalle contraddizioni comunicative derivate dalla manifestazione per l’aborto dell’aprile dello stesso anno³¹⁸. Il suo scopo voleva essere appunto quello di riflettere sui «modi di comunicare delle donne», rintracciando sul piano più genericamente linguistico la possibilità di nuove dimensioni di senso. Così si legge sul volantino di presentazione dell’incontro, datato 14 aprile:

Delle donne, in silenzio, *assenti dalla storia*, in quanto presenti unicamente come materia – matrice – madre.

E nella storia si è ratificata la separazione parola/atto – sentire/comunicare – corpo riproduttivo/corpo produttore – proiezione progetto.

L’uomo parla da sempre: la sua parola trasmette da sempre una realtà, una cultura, un potere che è la sua pratica politica.

L’uomo è il soggetto che parla: alla donna non resta che mimare un linguaggio che non ha prodotto.

Eppure da questo silenzio, spazio di non-esistere, ascoltando l’uomo parlare, le donne hanno scoperto di esistere, anche se mute.

L’emancipazione, economica e quindi culturale e sessuale ha aperto delle contraddizioni ma le ha lasciate senza risposta, come senza risposta sono rimasti i bisogni nuovi, espressi dal movimento.

Così le donne, da oggetti di consumo e di scambio, dunque silenziose, hanno cominciato a parlare dei loro bisogni, con un linguaggio diverso³¹⁹.

Fermo restando lo sviluppo, soprattutto in anni successivi, di una riflessione specificamente incentrata sui temi della lingua e della grammatica, in questo caso interessa soprattutto il significato metaforico della questione. Colpisce sicuramente il riferimento al bisogno di qualcosa di inespresso e più precisamente a una certa incapacità del movimento femminile e femminista di dare risposta alle contraddizioni aperte dalla donna come soggetto politico. Il linguaggio è quindi qui inteso come capacità espressiva umana nella sua totalità, come facoltà di pensare, di collocarsi in un tempo e in uno spazio, capacità che la società patriarcale sembrava aver precluso alle donne. La dimensione da

³¹⁸ Cfr. anche *Non credere di avere dei diritti*, cit., p. 100.

³¹⁹ *Sulla comunicazione*, volantino di Maddalena Libri del 14 aprile 1976, pubblicato in «Differenze» n. 3, mar. 1977, p.

cui si parte è dunque quella del silenzio e dell'assenza, che non rimandano ovviamente a una condizione di totale invisibilità, anacronistica negli anni Settanta. La dimensione, piuttosto, è quella dell'imitazione, di un confronto con l'uomo condotto su un piano di una disparità di cui non si riusciva a ritrovare il punto.

Il manifesto riprendeva motivi noti al femminismo, affermando l'estraneità della donna rispetto a una società che ne aveva falsato l'identità. Rispetto a ciò, l'analisi più o meno sistematica condotta all'interno dei gruppi di autocoscienza aveva rintracciato l'origine di quella difficoltà su un terreno di conoscenza inedito, quello del corpo, inteso «come luogo in cui è inscritto il sesso del soggetto e come contenuto rimosso del pensiero umano»³²⁰. Il corpo negato era stato individuato come luogo privilegiato di un'oppressione non solo materiale, ma anche e soprattutto "simbolica". Così si esprimeva Lea Melandri in un famoso testo del 1977:

L'ordine economico e quello sessuale si determinano reciprocamente, ma di questa *implicazione originaria* sembra essersi perduta ogni traccia.

[...]

La storia sessuale è segnata da due fatti essenziali: 1) la *negazione* della sessualità femminile 2) lo *spostamento* della sessualità fuori dall'ambito produttivo specifico dell'uomo.

[...]

Dal momento in cui il suo [della donna, nda] corpo diventa materia per la riproduzione della specie e oggetto della soddisfazione sessuale dell'uomo, la donna perde la sua autonomia e la sua possibilità di esistenza storica.

[...]

La violenza sessista ha significato per la donna non poter esistere che come *donna-dell'uomo*, non potersi rappresentare la propria sessualità che attraverso il modello maschile, possibilità di acquistare valore solo come *luogo abitato dall'uomo*. L'antagonismo non è tra la funzione materna e la funzione paterna [...]. È tra la donna e l'uomo, tra una sessualità che si è imposta e una sessualità cancellata, tra una capacità produttiva che ha avuto modo di dilatarsi nelle forme più diverse e una produttività ridotta alla sua funzione biologica³²¹.

Tutto ciò che il femminismo aveva prodotto nel corso dei suoi pochi anni di vita, era stato dunque e innanzitutto un tentativo di esprimere una estraneità, una forma di rivolta tesa alla riappropriazione di una conoscenza interiore negata. Il problema si rintracciava là dove quella estraneità, fino a quel momento espressa nel rapporto tra donne, intendeva o cercava in qualche modo di trovare punti di contatto con la realtà che l'aveva generata. Se da un lato, quel contatto attivava forme di "difesa" rispetto alla paura di una deformazione del messaggio femminista, dall'altro, acuiva la sensazione di

³²⁰ Perrotta Rabissi Adriana, *Di corpi e di parole. Viaggio attraverso un dizionario di parole chiave*, in «La Balena Bianca. I fantasmi della società contemporanea», n° 5, 1992, p. 42.

³²¹ Lea Melandri, *Lo scarto irriducibile*, in *L'infamia originaria*, tutti i corsivi nel testo, in ordine le cit. sono alle pp. 21, 24, 27, 36-39.

una mancanza. Questo era il motivo per cui il femminismo era andato alla ricerca di forme espressive inedite e aveva sentito immediatamente l'esigenza di gestire internamente l'informazione su di sé.

Però esistono anche luoghi più nostri ('case delle donne', riviste, librerie, gallerie, edizioni, vacanze) ed esiste anche un modo di comunicare più 'nostro', nel senso che è inventato, praticato, parlato, cantato, urlato, scritto dalle donne fra le donne. Che allude al corpo, alla sessualità, all'Altrove, al rimosso, all'inconscio (l'inconscio sentito dall'uomo come minaccioso per il suo ordine razionale, simbolico e grammaticale e quindi che va messo a tacere)³²².

Nonostante ciò, il problema comunicativo permaneva – generando anche scontri interni – e si rilevava in particolare nella più generale consapevolezza dell'impossibilità di una totale separatezza. Nel momento in cui diventava chiaro che era necessario avviare una dialettica con lo spazio esterno, il problema diventava quello di capire le modalità di una comunicazione, più o meno larga e più o meno "socializzata", che risolvesse il disagio della definizione del "femminile".

In quel districato nodo di problematiche, che molto spesso finiva per restare sul terreno di un parlare molto astratto, il richiamo ai luoghi, fisici e virtuali, di posizionamento del movimento, è sicuramente fondamentale, soprattutto per la forte influenza che in tal senso aveva avuto lo scritto del Collettivo di via Cherubini³²³. Aprire uno spazio significava infatti delimitare un'area – fisico e mentale – non regolata dagli interessi maschili e contemporaneamente in contatto con essi. Occupare uno spazio, alternativo a quello delle case preferite per le riunioni di autocoscienza, significava infatti automaticamente spostare l'ottica dal privato al pubblico, senza tuttavia perdere il senso della battaglia femminista. Quegli spazi rappresentavano anzi una concretizzazione della differenza sessuale e dell'alterità femminile, presentandosi come avamposti per l'elaborazione di una politica, di una cultura e di un linguaggio propriamente femministi. Piuttosto, quindi, offrivano l'opportunità di risolvere il conflitto esistente tra le spinte alla privatizzazione e quelle alla socializzazione di quella politica. La sfida, in tal senso, si giocava su un piano difficilmente negoziabile ma allo stesso tempo generatore di nuovi conflitti: quello della "cultura" o comunque dell'elaborazione intellettuale. È interessante che il nodo problematico venisse individuato, ancora una volta, nella scrittura. Nell'incontro sulla comunicazione, è Let. che mette in correlazione i due aspetti:

Rispetto al problema della comunicazione c'è un altro nodo irrisolvibile per noi che abbiamo cominciato a crearci degli spazi nostri, dove tentiamo di comunicare la nostra pratica, e cioè quello concreto delle pratiche significanti, per esempio dello scrivere che è sempre un lavoro intellettuale, così solitario, così individuale da apparirmi aristocratico, quasi una negazione del rapporto tra donne³²⁴.

Una delle ragioni che aveva creato divisioni rispetto a qualsiasi esperienza di comunicazione della pratica politica femminista era stata l'ostinata orizzontalità con cui si era voluto intendere il rapporto tra donne. Si è visto come la confusione tra l'individuale e il collettivo aveva agito in diverse forme e in primis proprio sul terreno della scrittura intesa come capacità ma soprattutto *potere* di esprimersi

³²² *Sulla comunicazione*, cit.

³²³ Collettivo dei gruppi femministi di via Cherubini, *Il tempo, i mezzi e i luoghi*, in «Sottosopra», 1976, n. 4.

³²⁴ *Sulla comunicazione*, trascrizione dell'incontro, in «Differenze», n. 3, 1977, p. 9.

e dunque di parlare potenzialmente a nome di tutte. Infatti, mentre l'atto della scrittura e ancor di più quello della pubblicazione erano agiti in solitaria, la riflessione che aveva portato alla formulazione del pensiero era stata tuttavia collettiva. Si veniva in tal modo a creare fra le componenti del gruppo una situazione di disparità fra donne e dunque di squilibrio nella dimensione "totale" del femminismo. Jo., ad esempio, non si trovava d'accordo sulla questione e rifiutava al contrario l'identificazione totale con il collettivo. In tal senso, Li. riusciva a cogliere un punto fondamentale di quella contrapposizione:

A me pare che stamattina l'iniziale parlare astratto sul linguaggio si fosse molto concretizzato quando si è fatto riferimento alla pratica politica e al tipo di comunicazione su cui si è basata sinora la nostra pratica. All'inizio abbiamo visto nella presa di parola il bisogno primo delle donne, per cui sono nati i gruppi di autocoscienza, e in quel momento si parlava della propria storia e del proprio vissuto; ma a quel tempo nessuno avrebbe pensato a definire il linguaggio come maschile. Nel momento del passaggio dalla parola riferita alla nostra storia personale alla parola riferita alla struttura sessista e capitalista, si aprono le contraddizioni tra di noi, sia di pratica che di comunicazione. Perciò mi interessa andare avanti su questo punto. Ora siccome si sono stabiliti dei rapporti materiali tra di noi, e passa un discorso del "fare", non possiamo sfuggire a degli interrogativi. Che cosa significa sessualità tra donne? Che cosa significa fare un lavoro insieme? Proprio ora ci siamo accorte che la nostra posizione rischia di diventare ideologica³²⁵.

La militante si riferiva esplicitamente alla pratica del fare, in quanto tentativo di annullamento delle dinamiche più distruttive dei gruppi. La pratica aveva in altri termini ricondotto l'analisi femminista a una dimensione a essa più congeniale: multipla, complessa, estremamente sfaccettata. L'approdo verso l'ideologia era stato discusso, alla fine del 1977, su «Effe», dove Elena Vitas aveva tentato un'interpretazione del momento in questi termini:

Il problema mio è questo; secondo me non si tratta di reinventare; è che le cose stesse che abbiamo capito non le abbiamo approfondite: e anche in questo discorso c'entrano i contenuti e l'organizzazione. Per esempio, per quanto riguarda il problema organizzativo, noi abbiamo fatto cose vecchie e cose nuove, senza capire quando facevamo quelle vecchie e quando quelle nuove. Mi sembra che oggi ci sia crisi proprio perché non si sa cosa abbiamo costruito, non si sa cosa è mattone e cosa è merda, non si sa cosa vogliamo portare avanti e cosa no, di conseguenza cosa succede: ideologizzazione, modellistica femminista, schematismo. Mi riferisco al fatto che il sabato sera bisogna uscire fra donne ecc.; nessuna parla più del maschio che ha. Abbiamo buttato via la fede matrimoniale. Abbiamo provato il '68 ci siamo rotte del '68, abbiamo fatto il femminismo rifacendo gli errori del '68 che sono: non fissaggio dei contenuti, spontaneismo, ideologizzazione, (comunismo utopico-femminismo utopico). È questo che mi spaventa, cioè il fatto che abbiamo espresso un sacco di cose e che non le abbiamo in mano; e allora si creano le professioniste che scrivevano e scrivono su di noi, mentre il movimento non scrive un cazzo. Secondo me c'è un rischio: il fatto di voler teorizzare troppo, dando una risposta globale a questa crisi del femminismo, facendo la sintesi della crisi, che è un modo di fare del tutto introiettato³²⁶.

Vitas individuava quindi tre problemi: la mancata elaborazione dei contenuti, a livello collettivo; l'assenza di organizzazione o meglio di «strutture»³²⁷ e l'ideologia. Vitas insisteva in quell'occasione soprattutto sul primo punto, oggetto peraltro di diversi interventi che la stessa

³²⁵ *Sulla comunicazione*, trascrizione dell'incontro, cit., p. 10.

³²⁶ *Il problema è nostro e lo gestiamo noi*, in «Effe», V, ottobre-novembre 1977, intervento di Elena (Vitas).

³²⁷ *Ivi*, intervento di Luciana.

pubblicò su «Effe» nel corso del 1977. La questione, secondo la militante e giornalista, si poneva sul piano di un rapporto “tra femminismo e cultura” e auspicava che la questione di risolvesse nei termini di un passaggio «dall’emotività [...] alla scientificità»³²⁸, con cui non tutte erano d’accordo. Da questo punto di vista, Vitas anticipa tendenze che furono accolte solo in un secondo momento. In questo percorso, il momento della scrittura come “fissaggio” risultava vincente: «L’urlo individuale della donna c’è sempre stato! Per farlo diventare politico c’è bisogno di riflessione, di teorizzazione»³²⁹. Dall’altro lato, questo percorso si legava alla questione della scrittura come delega alle «più brave»³³⁰, su cui si scatenavano le contraddizioni legate a ideologizzazione, dispersione e, infine, rifiuto del femminismo. Il problema si presentava sempre là dove appariva necessario che l’elaborazione avvenisse a livello collettivo. Era insomma un cane che si mordeva la coda. La pratica del fare sembrava che andasse a ricomporre i tanti e diversi piani del discorso: l’espunzione dell’emotività, l’organizzazione, i rapporti tra donne, il rapporto con l’esterno. Aver accostato al rapporto affettivo del gruppo qualcosa da fare aveva, infatti, canalizzato l’emotività suscitata dall’“urlo” delle donne verso contenuti spendibili politicamente e collettivamente. Come faceva notare Le., nel 1976:

[...] la nostra pratica non è solamente più la presa di coscienza o la parola sul nostro vissuto, è anche un’articolazione delle nostre storie personali con un momento già allargato. La nostra pratica che investe molte altre donne e non solo le donne, investe tutto il sociale e allora bisogna vedere questi diversi linguaggi, perché fare una libreria, una galleria o una manifestazione vuol dire comunicare in qualche modo, dare un’immagine di sé. È allora che sono nate tra di noi delle contraddizioni reali³³¹.

La richiesta di elaborare collettivamente l’esperienza sembrava allora rispondere alla necessità di un’apertura infinita e indefinita verso un pubblico di “donne” a cui offrire gli strumenti per procedere alla propria presa di coscienza. In questo passaggio è interessante notare la differente impostazione rispetto a quanto, invece, aveva tentato di fare il gruppo redazionale che aveva dato vita al primo numero di «Differenze». Mentre quello aveva tentato di stabilire i confini di un’identità “femminista”, in altri ambienti questa stessa identità iniziava a vestire stretta. Di fronte alla paura di scadere non solo nell’ideologia, ma anche forse soprattutto di diventare una caricatura di se stesse, molte iniziarono a sentire il bisogno di sciogliere il movimento femminista in un più aperto movimento delle donne³³². In questo percorso, le difficoltà si misurarono proprio sul terreno della ricomposizione tra individuale e collettivo, in cui il “fare” ebbe grandissima importanza.

Fu proprio e soprattutto nell’attivazione del “fare culturale”, inteso come riappropriazione della «parola scritta»³³³ e dunque come fissaggio ed elaborazione contenutistica, che il femminismo trovò in sé nuove ragioni. In questo senso Yasmine Ergas e Sandra Sassaroli, così si erano espresse:

³²⁸ *Ivi*, intervento di Elena.

³²⁹ *Ivi*, intervento di Luciana.

³³⁰ Espressione di Luciana, poi ripresa in Elena Vitas, *La cultura maschile è dominio*, in «Effe», maggio 1977.

³³¹ Le., *Sulla comunicazione*, cit., pp. 10-11.

³³² È ciò che emerge dalla discussione riportata in *Il problema è nostro e lo gestiamo noi*, cit.

³³³ Cfr. Giuffreda Giuseppina, *Riprendiamoci la parola scritta*, in «Effe», lug. 1978.

Il passaggio dal “dover essere” della subalternità all’“essere” implica un lungo processo di costruzione del soggetto, come soggetto storico capace di dialettica³³⁴.

Introdurre una “dialettica” significava quindi due cose: riconoscere se stesse, prima ancora che gli altri. In questo senso, quelli furono gli anni in cui fu incubata una vera e propria politica, prima che una teoria del simbolico, che costituisce una cerniera fondamentale tra un prima e un dopo che apparirebbero, altrimenti, completamente disconnessi l’uno dall’altro. Alla fine degli anni Ottanta si sarebbe detto che:

[...] il movimento delle donne mancava di una rappresentazione del pensiero libero femminile come di ciò che viene prima e rende possibile la presa di coscienza. Si credeva che la libertà venisse dalla presa di coscienza. L’ordine logico era rovesciato per un errore [...] la figura della donna asservita all’uomo è vera per il passato, è sua madre³³⁵.

Nello scontro che sin qui si è definito tra bisogno di esprimersi e desiderio di essere, alcune si resero conto del fatto che il problema principale risiedeva nell’immaginario stesso da cui le donne attingevano i loro racconti:

Il simbolico femminile mancava di autonomia perché gli mancava l’origine. Il sapere guadagnato dalle donne sul dominio sessista, era senza fondamento. Non falso in sé ma nemmeno vero perché mancante del suo principio. Da qui viene lo sconcerto [...] cercano esistenza simbolica, vogliono dare senso alla loro vita [...]. A queste donne [...] non basta il sapere dell’oppressione³³⁶.

Mettere al centro la parola scritta assumeva ampi e profondi significati, sia in termini teorici sia in termini pratici. Infatti, l’attenzione alla parola scritta, all’informazione e alla comunicazione attivava un nuovo tipo di ricerca, che si potrebbe definire storico-culturale, già avviata in alcuni ambienti ma era stata da molte rifiutata. Il suo scopo principale era quello di sostenere un pensiero femminile autonomo, che intendeva attivare le nuove potenzialità sociali e politiche, al fine di aprire l’unica strategia di sopravvivenza in quel momento considerata possibile: far valere «nella società e nella storia la conoscenza e l’esperienza delle donne»³³⁷.

In altri termini, l’intenso e fitto dibattito intorno ai modi della comunicazione aveva messo in luce era una questione culturale più profonda: il “mutismo” delle donne come mancanza di un retroterra simbolico. Inteso come spazio dell’immaginario e dell’identità, nella dialettica femminista il simbolico divenne anche il luogo della lotta fra i sessi e della violenza del maschile sul femminile,

³³⁴ Sandra Sassaroli e Yasmine Ergas, *Istituzioni: scontro o confronto?*, in «Effe», maggio 1977.

³³⁵ *Non credere di avere dei diritti*, cit., p. 120.

³³⁶ *Ivi*, p. 121.

³³⁷ Scrive più precisamente Lussana: «Per risolverla si sarebbe dovuta analizzare l’unica vera possibilità di uscire da quel vicolo cieco: riuscire a dare espressione simbolica a un autonomo pensiero femminile. Ovvero “sessuare” il mondo esterno, spezzare la pacifica, mortificante neutralità dei rapporti sociali esistenti che schiacciano la differenza sessuale e dare legittimità all’autonoma capacità di espressione delle donne. non bastano la coscienza individuale della propria sofferenza, lenita dall’abbraccio sororale del piccolo gruppo, né la rivendicazione ostentata dei propri diritti negati o una pratica del fare che dia spazio alla libera creatività femminile: il movimento femminista non farà un passo avanti se non riuscirà a far valere nella società e nella storia la conoscenza e l’esperienza delle donne» (Lussana F., *Il movimento femminista in Italia*, cit., p. 96).

nella misura in cui il primo riassorbe e di fatto nega il secondo. Nel lessico femminista, “liberarsi” iniziò a significare non più una vaga consapevolezza di questa realtà, ma anche e soprattutto «entrare nella cultura da soggetto del discorso»³³⁸ piuttosto che da oggetto della descrizione altrui. Come scrisse Adriana Perrotta Rabissi, tentando di riassumere questo doppio movimento, la liberazione significò:

*inscontrarsi*³³⁹ con una particolare collocazione del femminile all'interno dell'ordine simbolico, che, essendosi costituito in modo androcentrico, assegna al femminile una posizione subordinata al maschile, e quindi dislocata rispetto alla centralità del maschile³⁴⁰.

Se lo scontro era stato semplice e naturale, più difficile fu costruire l'incontro inteso, come si è detto, come *dialettica*. La consapevolezza dello scarto esistente tra il bisogno di esprimersi e l'impossibilità di dirsi, fece emergere ben presto l'esigenza di “sdoppiare” o, in gergo, di sessualizzare le «forme discorsive», intese come le «forme della soggettività e del sapere»³⁴¹.

In tal senso occorreva però affrontare un percorso di accettazione della mediazione e di riscoperta dell'elemento femminile come modello positivo, cosa che sarebbe avvenuta soprattutto negli anni Ottanta. Momento di passaggio importante fu la pubblicazione, nel 1978, di due opere provenienti dal medesimo ambiente politico, ossia quello del femminismo milanese. La provenienza non è casuale e Milano divenne in quegli anni il centro delle elaborazioni teorico-politiche del decennio successivo. I testi cui ci si riferisce sono il *Catalogo di testi di teoria e pratica politica – Sulla servitù della scrittura. E sulle sue grandi possibilità*, prodotto dal gruppo della Libreria delle donne di Milano; e *A zig zag. Scritti non scritti*, volume collettaneo del Gruppo n. 4 sulla scrittura, operante nella sede milanese di Col di Lana ma legato ideologicamente alla Libreria stessa. Era stato non a caso questo stesso gruppo ad aver articolato nel 1976 la teoria della donna muta. Da punti di vista differenti, il nodo teorico veniva rintracciato proprio nella questione irrisolta della scrittura, intesa come strumento di comunicazione e come mezzo di elaborazione concettuale.

La *Prefazione* di *A zig zag* appare fondamentale per il modo in cui riuscì a mettere in collegamento tutte le tematiche che, strette intorno a quel nodo, hanno traghettato il femminismo verso un'importante trasformazione di sé e verso l'acquisizione delle nozioni alla base della politica del movimento nel decennio successivo. Il gruppo asseriva di partire da un'esperienza di «non-comunicazione»³⁴² tra donne all'interno del movimento. Secondo il gruppo, il problema principale risiedeva appunto, nel rapporto distorto tra “io” e “noi” provocato dalla forzata orizzontalità del metodo femminista. Questo aveva portato a quelle incomprensioni variamente identificate nella questione della disparità, soprattutto intellettuale, tra donne:

³³⁸ Perrotta Rabissi Adriana, *Fra una parola e l'altra. La riflessione delle donne tra storia e memoria di genere*, in «La Balena Bianca. I fantasmi della società contemporanea», n° 4, 1992, p. 89.

³³⁹ *Ivi*, conio dell'autrice, crasi tra scontro e incontro, corsivo mio.

³⁴⁰ *Ivi*, p. 89.

³⁴¹ *Ivi*, p. 90.

³⁴² Gruppo sulla scrittura e la sessualità, *A zig zag: non scritti scritti*, Milano, 1978p. 1, corsivo nel testo.

Ci siamo incontrate intuendo che era necessario, per ricominciare a capirsi, rompere con la norma femminista rispetto al linguaggio e alla scrittura, con l'anonimato, col mito del collettivo, col silenzio sulle differenze che fuori dal gruppo femminista si perpetuano tra le donne che scrivono e quelle che non scrivono, tra quelle che scrivono diari e quelle che scrivono libri di successo. Ci siamo incontrate intuendo che era necessario ridare valore allo scrivere di ogni donna e al non-scrivere di molte; smettere insomma di ritenere sbrigativamente che la scrittura sia per le donne uno strumento (di comunicazione o di espressione)³⁴³.

Proprio a partire dalla scrittura, il gruppo della Libreria iniziò un percorso di riscoperta femminile, che agì in due sensi: nell'accettazione delle differenze tra donne e dunque della mediazione. Alla fine, il lavoro di scrittura mostrò ciò che era stata solo un'intuizione, ossia la scoperta della profonda individualità insita nel modo di costruire sensi e di fare ordine. La diversità dei modi di essere si stemperava però nell'«incertezza della nostra sessualità»³⁴⁴, un'incertezza da comprendere e superare. Infatti, se il linguaggio era una «struttura simbolica di mediazione», ossia un modo di cui ci si serve per ordinare la realtà, la mancanza fu trovata di fatto sul piano di quella struttura simbolica femminile. Le donne scoprirono che mancavano le *parole per dire la sessualità*. Il Gruppo concludeva infatti scrivendo:

Perciò, mi vien da dire, non abbiamo un nostro linguaggio e, per esprimere ogni nostra nuova conoscenza, per forza dobbiamo usare parole d'altri³⁴⁵.

Dove trovare, dunque, le parole delle donne? Su questa scia, la ricerca avviata in quegli stessi anni dalla Libreria delle donne di Milano intese andare alla ricerca di quelle parole, a partire dal passato. Il catalogo, uscito in quello stesso 1978, intendeva rintracciare la parola femminile lungo i secoli, sebbene su un terreno in quel frangente esclusivamente letterario. Non intendeva restituire il contributo culturale delle donne nella storia, bensì ritrovare nel linguaggio il senso della differenza di essere donna. Tra le pieghe di quella ricerca si innestò più precisamente e compiutamente la costruzione di quella che fu successivamente definita una vera e propria politica del simbolico, intesa come possibilità di trasformazione sociale a partire dai costrutti del pensiero, della lingua e della storia femminile, legittimandoli e dando loro valore.

Forse non è un caso che nel 1979 nascesse la Biblioteca delle donne di Parma, momento fondamentale di passaggio tra un prima e un dopo, in cui l'affermazione della teoria del simbolico agì come una cucitura sullo strappo che il femminismo dovette affrontare nel tragico scontro con l'esterno di fine decennio. Lì, i concetti di cultura, di storia e di mediazione come elementi cardine del "simbolico", emergevano per la prima volta, immaturi ma decisi. Sebbene esistessero già librerie delle donne, la biblioteca parmense acquisiva un significato molto diverso. Come una goccia in un oceano ancora da esplorare, la biblioteca concretizzava per la prima volta il diritto alla legittimità sociale e culturale

³⁴³ *Ibidem.*

³⁴⁴ *Ivi*, p. 3.

³⁴⁵ *Ibidem.*

dell'esistenza femminile³⁴⁶, a partire da un luogo organizzato, da un progetto definito e dal desiderio di elaborazione concettuale.

1.3 Crisi e trasformazione (1977-1980)

Dalle interviste

Anna Rap (Centro documentazione e studi sul femminismo, Roma)

Beh sa un po' era stato, come dire... ti voglio dire... oscurato dalla lotta armata. Quello è stato difficile venire fuori da lì perché questi qui riempivano tutto e poi erano contrari a noi [...], semplicemente perché l'avevamo chiusi fuori dalla porta. Perché è viscerale per loro, non c'è niente da fare. Per cui quello da fare, secondo me, è stato l'inizio... come del resto come per il movimento dei giovani, è stata la droga che li ha stroncati... insomma non stroncati ma gli ha dato una bella ridimensionata. E quindi diciamo che da lì... noi abbiamo continuato, insomma abbiamo fatto delle... abbiamo poi fatto delle battaglie, non è che non ce ne fossero. Però certo in tono diverso, in tono minore, piuttosto richiedendo degli spazi, cercando di agire più che all'esterno, diciamo in maniera molto lavorando sulla possibilità della scrittura, il teatro, insomma ci sono state altre forme meno... non così plateali insomma³⁴⁷.

Giovanna Olivieri (Archivia, Roma)

Mah, diciamo che se tu consideri il femminismo della seconda ondata, neo-femminismo, chiamalo come vuoi, come un fenomeno storicamente determinato all'interno di certi contesti è evidente che quello è finito. Perché quello è il femminismo storico degli anni Settanta, che già negli anni Ottanta subisce e attua – perché non è solo un subire, no? – una serie di aggiustamenti, cambiamenti ecc., rispetto al contesto in cui le lotte, diciamo, del femminismo, i saperi del femminismo, sono maturati. Tant'è vero che se tu guardi, non so, nel '79, '80 nasce il Virginia Woolf, sono nate le Librerie delle donne alla fine degli anni Settanta, cioè, l'aspetto più culturale, l'attraversamento della cultura col fare il Virginia Woolf, la diffusione del pensiero, anche attraverso la creazione di luoghi depositati, no?, per raccogliere questa cultura. Poi è anche vero che c'è un mutamento, diciamo proprio nel modo di affrontare la questione dei diritti delle donne, sia la parità sia il lavoro sia proprio il rapporto con diciamo così la riflessione fatta negli anni Settanta su che cos'è una donna. Perché molte battaglie sono state conquistate, non è un caso che gli anni Ottanta poi sono gli anni della battaglia della violenza contro le donne, per avere la legge, che poi arriverà nel '94, eppure la raccolta firme è del '79, per la proposta di legge popolare, no? Poi sono gli anni in cui c'è una consapevolezza ambientale nuova. Comincia da lì il primo eco-femminismo, chiamiamolo così, perché prima ancora di Chernobyl c'era stata la questione delle centrali nucleari. Quindi in questo senso, sì, nasce una rivista come «Memoria», perché? Perché si vuole fare – approfondire lo studio, quindi non solo nasce un posto come il Virginia Woolf che voleva riattraversare la cultura, ma nascono anche delle riviste di storia delle donne. Mentre muoiono di più le riviste, chiamiamole più movimentiste, tipo «Quotidiano donna» ed «Effe» che, diciamo, erano riviste che parlavano, soprattutto «Quotidiano donna», del movimento, di quello che era rimasto in piedi, sulle mobilitazioni che c'erano state e così via. Quindi penso che c'è stato proprio un cambiamento e che non è un caso che per molto tempo esser definita una femminista, soprattutto dagli anni Novanta in poi, era quasi un insulto. Poi adesso è stato abbastanza recuperato invece, come area generica di appartenenza, però negli ultimi vent'anni, credo, dal 2000 in poi, si è cominciato a parlare di “femminismi”, più che di femminismo. Per ovviare un pochino a tutte queste differenze che si erano venute attualizzando, soprattutto nel campo femminista del pensiero, fra uscita nell'83 del «Sottosopra» il pensiero della differenza, noi vogliamo vivere con agio, ecc. ecc. prendo quello che poi è stato chiamato per molto

³⁴⁶ Cfr. il volantino di apertura della Biblioteca, nel quale fu trascritta parte della discussione precedente all'apertura della stessa, in Centro studi movimenti di Parma, fasc. 6.

³⁴⁷ Intervista ad Anna Rap del 16 aprile 2019, Roma.

tempo il conflitto fra le essenzialiste per cui le donne son diverse dagli uomini perché hanno un'essenza di tipo diverso, e invece quelle che credevano che era una questione di educazione filone da cui è venuto fuori tutto il complesso problema dei *gender's studies*, che oggi non si chiamano più *women's studies*. Si chiamano *gender's studies* perché ha avuto diciamo il sopravvento una teoria che poi viene chiamata queer. Non voglio entrare nel merito, però ritengo che aveva un po', diciamo, dimenticato che c'è un conflitto fra i sessi, ecco. Si è tentato di bypassarlo, perché questo sesso non era facilmente definibile e quindi con il gender non c'è più un conflitto fra i sessi, teoricamente, e qui c'è da dire che la filosofia che parla di aria fritta, ha avuto la meglio rispetto alla... politica, non è un caso che per molto tempo il pensiero femminista ha avuto tutto questo linguaggio e questo coacervo filosofico, perché tanto in filosofia mica devi far le lotte. Dici quello che ti pare e due giorni dopo cambi termini. Cioè, non dico che non sia importante, però ha delle ricadute diverse³⁴⁸.

Edda Billi (Centro documentazione e studi sul femminismo, Roma)

Io: secondo lei quando è finito il femminismo, se si può dire che sia finito come movimento organizzato?

E.: movimento di massa intendi... quando troppe donne si sono omologate, perché il maschile era importante, il maschile è il maschile, ha il potere. E di fronte al potere anche le donne, omologandosi, hanno un po' annacquato il femminismo. E quindi proprio le dure e pure del femminismo sono rimaste un po' in poche. È vero... è inutile dirsi... e poi comunque i tempi cambiano tesoro, sai... cambiano proprio e il machismo ha un potere pazzesco. Ti ho detto, siamo giovani tesoro. E spetta alle giovani prendersi un po' in mano, se non lo fanno loro. Mh mh mh. Noi siamo vecchie amore. Ancora reggiamo, per carità. Finché avrò voce io ne parlerò, lo vivrò, lo porterò, sia chiaro, però, sai, io c'ho 86 anni, amore, non è che c'ho 12 anni, quindi spetta a voi prendere in mano... sì assolutamente, prenderlo in mano... il testimone. Si dice così. Prendetelo questo testimone, che è bellissimo. Ci riguarda, vi riguarda. Riguarda le vostre figlie, i vostri figli. Anche i maschi riguarda, perché il mondo è migliore, perché le donne amano la cura, quella vera, la cura quella per la vita e l'amore per la cura che il maschio conosce poco, molto poco. La donna ce l'ha e questo ci spetta, e va riconosciuto³⁴⁹.

Paola De Ferrari (Coordinamento Donne Lavoro Cultura, Genova)

Io son stata credo una di quelle che ha sempre continuato. Senza interruzione, no? Sia la doppia militanza finché son durati... finché è durato questo gruppo del Pc (m-l), quindi si parla del '77-'78, fino all'affare Moro praticamente. Che poi in quegli ultimi anni si era un po' molto mescolato con le istanze della Autonomia operaia, no? Si era accostata quest'area dell'Autonomia operaia e io continuavo a essere attiva, ma le... nel nostro gruppo praticamente eravamo rimaste solo tre donne, tre ragazze. Dico ragazze anche io ero un po' più grande insomma. [...] e questo '79, '80... quel crinale lì, in cui c'era molta pressione per la questione della lotta armata, delle stragi, soprattutto a Genova, ma anche le stragi di Stato, le stragi fasciste, nell'80 la strage di Bologna e poi han continuato per alcuni anni queste imprese dei terroristi di sinistra. Guido Rossa nel '79, insomma... terribile. E quindi, diciamo, ho visto proprio sfaldarsi sotto questa pressione le possibilità che il movimento delle donne si era conquistato con le manifestazioni di piazza. Le donne erano diventate molto diffidenti per quanto riguardava gli spazi pubblici. Ti devo dire che nel '78, il 7 marzo del '78, avevamo fatto una manifestazione notturna come Coordinamento dei collettivi, che si riuniva alla Casa delle donne... poi si era aperta una sede femminista alla Casa della donna [...] ci riunivamo lì ed era una sede autonoma femminista dove molti... gestita da un gruppo di donne, solo per donne e dove si riunivano i collettivi. Questo fine '77, '78, '79 e poi è durata, ha cambiato nome... insomma, poi ha avuto varie vicende. [...] Non esiste più, però esistono dei gruppi, diciamo, delle attività, delle associazioni. Cioè da questa Casa delle donne ne è nato poi un gruppo che si interessava di cinema delle donne, che ha continuato la sua attività come Bagdad caffè, quindi come una specie di locale aperto al pubblico ecc. [...] e poi gli anni ancora successivi si è trasformato nell'Associazione Zenzero, a cui noi siamo anche affiliati come Archivio dei movimenti, che è un circolo Arci, che ha sede in un altro quartiere, a San Fruttuoso, dove fanno molte attività sia

³⁴⁸ Intervista a Giovanna Olivieri dell'8 ottobre 2019, Roma.

³⁴⁹ Intervista a Edda Billi del 21 maggio 2019, Roma.

culturali che destinate a un pubblico vasto, così... molto interessante, molto bello. Quindi in realtà la Casa della donna poi filiato diciamo attraverso delle persone che erano, ne facevano parte. Diciamo che esiste tuttora il suo spirito in qualche maniera, no? [...] Nel '78 ti dicevo abbiamo fatto questa manifestazione notturna che è andata molto male ed era dopo che è stata... stavano approvando la legge 194, quella sull'aborto, e noi eravamo tranquillamente sedute in piazza De Ferrari, l'intorno alla fontana e avevamo cartelli, avevamo delle cose da appiccicare sui muri, dei poster, dei manifesti, avevamo fatto un po' di scritte murali dicendo... lo slogan era: "Vogliamo una legge delle donne, per le donne", non so... "No alla "buona legge"", perché avevamo la consapevolezza che era un compromesso e che poteva rivelarsi anche pericoloso per la faccenda dell'obiezione di coscienza, come poi è stato, insomma. Fatto sta a un certo punto arriva una volante della polizia, vedono una ragazza che stava spennellando per terra, scendono sti poliziotti, la fermano e cercano di portarsela via. Naturalmente reazione delle altre, che prendono quella che è stata presa, cominciano a tirarla, un po' di qua un po' di là, un po' di giù un po' di su, nasce un casino gigantesco. Alcune di queste donne erano piuttosto infuriate e.. anche perché eravamo tutte più giovani e tutte gagliarde, robuste. C'era una grossa componente lesbica dentro questo gruppo di donne che faceva parte della Casa della donna, del lesbo-femminismo, che stava cominciando a diventare visibile, a darsi anche delle... un po' di visibilità, avevan fatto qualche docum... un documento. E queste donne lesbiche erano veramente infuriate, che uomini alzassero le mani su una donna che non stava facendo poi niente di particolarmente, no?, pericoloso, bastava chiederle i documenti in modo tranquillo, lei glieli avrebbe dati, magari le scappava una denuncia, insomma, per imbrattamento, ma era tutto lì insomma. [...] Era indice del clima, di questa repressione, di questo sospetto, di questa impossibilità di manifestare luoghi pubblici, di manifestare, insomma. Poi tutte le altre erano sedute, me compresa, sul bordo della fontana, quindi non stavan facendo n... chiacchieravamo, niente di particolare. E appunto ti dico di lì è nato un parapiglia, con alcune compagne che hanno reagito molto bruscamente. [...] E quindi niente, insomma, è scoppiato un casino, questi qui si sono visti circondati, i poliziotti, hanno tirato fuori le armi, hanno sparato, per fortuna in aria, nel senso... ma non in aria così, in aria così, cioè puntando ad altezza quasi d'uomo. Meno male che non c'è scappato il morto, com'è successo poi vent'anni, trent'anni dopo, in piazza Alimonda, no?, cioè momento di panico, circondati eh... bom, morto Carlo Giuliani. E... la morta, in questo caso, perché eravamo tutte donne. A quel punto il terrore si è diffuso nel giro della fontana. Io non me n'ero nemmeno accorta di questa situazione, perché ero dall'altra parte della fontana, verso Palazzo Ducale. Siam scappate tutte nei vicoli e alcune son state prese subito, ci son corse dietro nei vicoli, io mi ricordo che già quasi in Vico... Salita del Fondaco, sento una compagna che grida, che piange, che era stata fermata e ho detto: "Madonna... ma che cosa sta succedendo?", insomma... mi fermo, torno indietro, per vedere cosa stava succedendo. Questa era in preda a una crisi isterica e allora sono andata lì e le ho detto: "Dai, smettila, falla finita. Non ti fanno niente", insomma... questa l'hanno ammanettata, lei non ha fatto *nulla*. E l'hanno ammanettata, io sono andata su poi con loro, così, abbiam preso, siamo andate in Questura, siamo state tutta la notte in Questura, ci hanno identificato. A me e ad altre ci hanno lasciato andare e ne hanno arrestato sette e si son fatte una settimana di Marassi, il carcere, con accuse di resistenza... cazzate. E... grande solidarietà, abbiamo fatto subito una grande manifestazione, c'erano più di due-tremila donna, insomma una grande bella manifestazione. Avevamo messo su un collegio di difesa fatto tutto di avvocate femministe, da Bianca Guidetti Serra alla Tina Lagostena Bassi, insomma le più famose e poi son state rilasciate, vabbè, dopo questa settimana di carcere, abbiamo fatto un articolo anche su «Effe» mi sembra. Era uscito tutta una pagina speciale sulle pubblicazioni femministe ecc. è stato molto... molto... insomma, molta pubblicità da questo fatto, perché era effettivamente un fatto molto grave, perché cioè, cioè, togliere effettivamente la possibilità di praticare gli spazi pubblici insomma, no? Nel corso di una trattativa parlamentare che era molto delicata, che era quella della 194, per cui c'erano state lotte di anni e anni insomma. E le voci più radicali, le voci più di senso insomma, venivano in qualche maniera tacitate. E poi è chiaro che nel tempo successivo – questo è stato nel '78 – quindi la pressione dello Stato, la pressione dei gruppi armati praticamente le piazze, le strade, le manifestazioni pubbliche si sono andate... [diradando]. Poi c'è stato a Genova Guido Rossa, quindi. E quindi negli anni successivi è successo che è continuata l'attività della Casa della donna in forme però più culturali, più culturali, più di... anche di dibattito intenso, no?, sui fondamentali poi nel decennio Ottanta-Novanta, come ti ricorderai, c'è stato la Libreria delle donne di Milano che ha fatto uscire le sue pubblicazioni e via scorrendo e come Casa della donna è continuata l'attività. Quindi in realtà le

donne non sono mai sparite. Si sono come dire, come si usa dire per gli archivi, è la stessa metafora. La rosa... si chiama rosa del deserto, una pianta che scresce nel deserto e quando c'è la stagione secca diventa un arbusto spinoso, rinsecchito, sembra morto. Appena piove fiorisce nella maniera più stupenda. E quindi è un po' questo, la carsicità del movimento delle donne, che è una forma anche di resistenza. Tanto le condizioni di vita... i motivi per cui si lottava non erano cambiati, c'erano e continuano ad esserci anche adesso. La fine degli anni Settanta erano cominciate le manifestazioni contro la violenza, il tema della violenza sulle donne. E quindi diciamo il movimento ha cambiato forma, sia a Genova che in tutta Italia, penso. Anzi son sicura. [...] il movimento diffuso sì. Che poi il "diffuso" è un po' ambiguo come termine. Io preferisco la carsicità, perché la diffusione era molto più visibile era molto più visibile negli anni dal '75 all'80, no?, con queste enormi manifestazioni e l'esplosione dei collettivi fino ai più piccoli comuni, luoghi di lavoro. Non dimentichiamo il sindacato, con il femminismo sindacale, che ha avuto il suo peso, anche molto importante, in Italia eh. In Italia, che è una sua caratteristica specifica proprio. E invece negli anni Ottanta questo femminismo che era così diffuso e radicato in tante situazioni, da un lato si è riaggregato in alcuni poli secondo me, che erano quelli più forti, più attivi, le librerie, i centri di documentazione e le bibl.. alcune biblioteche che hanno dato anche spazio ad attività come case delle donne, cose così. E da là, quindi si è un po' ristrutturato. Sono morti i collettivi ma si sono... sono nati luoghi di studio, luoghi di elaborazione, di intervento, no? Quindi c'è stato proprio questo spostamento su un livello meno visibile dall'esterno ma più profondo in qualche maniera, perché son stati rimessi in discussione moltissime cose che negli anni Settanta erano parole d'ordine ma anche... forse anche più superficiali, più di effetto, insomma, così... sono nati gli studi storici, pian pianino sono nati e poi si sono sviluppati in seguito. E le cooperative [...] di ricerca, centri di ricerca specifica femminile che hanno poi creato le premesse per gli studi di genere. Insomma gli anni Ottanta son stati molto fertili in realtà, no? Secondo me³⁵⁰.

Piera Codognotto ed Eugenia Galateri (Libreria e Centro documentazione donna di Firenze)

E.: E comunque mi ha colpito invece nel tuo questionario, te lo volevo chiedere, che tu a un certo punto dici: "Quand'è finito per lei il movimento?". Perché ti rispondo subito: per me non è finito mai. [...] no, ma perché sotterraneamente – cioè il movimento per me non è qualcosa che semplicemente si palesa nelle manifestazioni di piazza, perché tu conquisti l'aborto ecc. Considerando il fatto che secondo me tuttora stiamo in un regime patriarcale – cioè io non sono d'accordo con chi dice che il patriarcato è finito. Sono cambiate le condizioni (tutto è migliorato tantissimo) e allora sono molto convinta di quello che molti hanno scritto, cioè che il movimento femminista è qualche cosa che emerge ogni tanto alla luce del sole con manifestazioni o con dichiarazioni o con conquiste, però, che continua sotterraneamente. È per questo che è una cosa che ha resistito e che è una cosa molto positiva, che dà molta energia anche nei periodi in cui non è così palese. In realtà – cioè, adesso è di nuovo palese con Non una di meno e altre, però – a parte che sono femminismi, quindi non è il femminismo, ma femminismi vari – ma comunque terreno femminista. La cosa grande di questa cosa è che le trasformazioni, siccome passano da ognuna di noi dentro la nostra storia, non è finito mai, perché è in ognuna, come diceva lei: "Io mi sono incontrata con una marchigiana che mi ha detto queste cose", il solo fatto che tu ci sei, che tu esprimi delle cose e che la gente vede che tu sei libera in una maniera che per lei è interessante, fa sì che anche adesso, anche se apparentemente sembra che non accada niente, però se incontri una persona e lei ti vede, e vede che stai praticando delle cose... La cosa secondo me interessante rispetto ai movimenti politici, quelli del Sessantotto, a cui pure ho partecipato, non è tanto solo il fatto che te lì spesso avevi questi ruoli maschili e femminili immutati, perché poi insomma non era mai finita questa cappa culturale, vedi il fatto che della competizione tra donne, no? Cioè, non è risolta neanche adesso per lo più questa cosa, perché ancora io la vedo tantissimo ancora presente nei gruppi, quando vado in giro... quando c'è un gruppo misto, questo giochino di divisione tra donne, la vedo ancora in atto tantissimo. E secondo me è una chiara espressione diciamo del patriarcato, cioè questa cosa cioè in cui devi sempre prevalere... Allora lì nei movimenti politici non è solo il fatto della famosa storia dell'«angelo del ciclostile» ecc., era proprio che quello che mancava era il fatto che tu, rispetto alla tua vita, ritrovassi tutte le parti di te. Tutte le tue parti, che invece lì ne trovavi solo un pezzo.

³⁵⁰ Intervista a Paola De Ferrari del 25 luglio 2019, Genova.

La tua condizione come studente, la tua condizione come classe sociale disagiata, la condizione... cioè, il privilegio ecc. Invece nel femminismo secondo me continua a percorrere – continua e il movimento continuerà, perché comunque è una cosa che chi c'è dentro ci ritrova poi l'insieme della sua vita. Non c'è più un pezzo. Secondo me questo è quello che il femminismo ha fatto...

P.: Sì sì, sulla domanda se è finito penso che finirà quando non ce ne sarà più bisogno, quindi alla fine reale di questa idea patriarcale che sussiste. Insomma, anche se molte cose sono cambiate, però insomma...

E.: questa cosa del terrorismo secondo me... ha completamente steso le nostre istanze come movimento politico generale, ma il femminismo è stato toccato solo di striscio. Perché sì, certo, c'erano donne terroriste che poi, cioè, hanno fatto la loro scelta. Però, diciamo, devi pensare che il movimento femminista aveva già dentro di sé quelle cose che sono state ben descritte da... *Anni di piombo*³⁵¹, quel film, ti ricordi?

P.: Roma mi pare '77, non mi ricordo. Firenze '79. '78, perché poi l'apertura... sì, '79, insomma. E quindi diciamo sì, forse c'è uno spostamento a dire: "Beh, consolidiamo". No? Anche.

E.: sì!

P.: abbiamo bisogno di posti. Questa cosa per esempio, che diceva lei, quando ci siamo incontrate a Donne e follia³⁵², in questo reparto, che si chiamava Quinto merda, fra l'altro e – sono situazioni che ti fanno capire che hai bisogno di luoghi. Luoghi per incontrarti, che siano luoghi *tuoi* e non devi ogni volta chiedere, ecc. Quindi anche da questo vengono fuori le esigenze di avere spazi: le case delle donne, centri di donne, librerie di donne. Librerie per esempio non era facile trovare materiali.

Io: certo.

P.: quindi c'era tantissima produzione, c'erano traduzioni di pensieri, americane, le francesi ecc. dove trovavi tutti questi libri. Difficile. Dovevi andare a Roma, dovevi andare...

E.: a Milano.

P.: quindi, qui nasce nel '79 appunto, come necessità di avere un luogo aperto sempre, tutti i giorni, in una città che sente un po' ostile, no? Ma sì, non daterei la questione terrorismo e femminismo vicine, perché in realtà sì, anche secondo me non hanno...³⁵³

Beatrice Perucci (Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, Milano)

Lei dice: "quando ha incontrato il femminismo e quando ha finito", io non ho mai finito [ride], fino al 2011 ho lavorato, quindi dall'86 al 2011, in questa cooperativa di donne, che faceva ricerche finanziate soprattutto dagli enti pubblici sulle donne: condizione di lavoro, uso dei servizi e tutte queste tematiche relative alla condizione femminile. Abbiamo passato anni e anni e anni a fare ricerche. Soprattutto attraverso i finanziamenti della Comunità Europea. Quando poi la Comunità si è allargata, con i paesi che sono entrati, i finanziamenti sono stati distolti dal tema donne per finanziare questi paesi che erano appena entrati. Per cui lì ci fu un crollo di risorse, non c'erano più risorse e noi lavoravamo... anche la Regione poi era passata alla Lega... cioè, era... non c'erano più risorse finanziare per continuare l'attività, quindi nel 2011 abbiamo chiuso. [...] e comunque femminismo non è finito, perché c'è... c'è Non una di meno, che è nata nel 2016 se non sbaglio. [...] secondo me fanno parte di un unico percorso.

³⁵¹ *Anni di piombo*, film di Margarethe von Trotta del 1981.

³⁵² Cfr. Tagliaferri Marisa, *Convegno di Firenze. Dalla follia alla liberazione*, in «Effe», dicembre 1977, <<http://efferivistafemminista.it/2014/11/dalla-follia-alla-liberazione/>>

³⁵³ Intervista congiunta a Eugenia Galateri e Piera Codognotto del 17 settembre 2019, Firenze.

Certo, quando io ero nel Collettivo Donne della Cattolica, l'accento era più sulla pratica femminista, quando poi son passata al Centro studi, l'accento era più sulla documentazione. Ma come molti altri Centri, eh. Molti collettivi si erano trasformati in Centro studi. E quando poi sono andata a Gender è diventata attività di ricerca e formazione, quindi ha avuto questo sviluppo, ma un po' in tutta Italia, eh. Hanno cominciato ad esserci corsi anche, i *Women's Studies* all'Università, quindi io vedo una continuità nella trasformazione, no? Fino ad ora, in cui abbiamo un po' lasciato l'eredità alle giovani [ride]. Cioè, Non una di meno non è che sian tutte giovani, perché c'è dentro l'Udi, quindi [ride] non è che sian giovanissime, però ci sono molte ragazze giovani, insomma, che fanno ancora militanza, insomma³⁵⁴.

Raffaella Lamberti (Centro documentazione, ricerca e iniziativa delle donne – Associazione Orlando, Bologna)

Tenga conto che questa città che si chiama Bologna ha avuto un momento, non il solo ma un momento molto traumatico nel '77, quando fu, io dico, assassinato, ucciso, Lo Russo. Questo giovane, perché a Bologna era dai tempi di Scelba che noi non conoscevamo questa cosa. Io avevo un marito docente universitario, che si chiamava Roberto Dionigi e pochi giorni prima lui diceva: il sindaco Zangheri dice che tutto è a posto, l'ha detto fino al giorno prima. Dice ma io vedo delle cose all'Università, per cui niente è a posto. E successe questa vicenda. Da quella vicenda io che sono stata una proto-femminista di atteggiamento, a 15 anni. Io ne ho molti, eh, ho 80 anni, pensai, come altri pensarono altre cose, che forse – bene – avere non semplicemente dei movimenti, ma che fosse molto bene avere dei luoghi. Il tema del luogo è stato un tema controverso, ma la controversia lo diciamo dopo. E quindi nel '77 io avevo, assieme ad altre tre, un piccolo gruppo di autocoscienza intellettuale. Insisto perché le persone si aspettano che l'autocoscienza fosse un luogo in cui si ribaltavano le proprie viscere, ma si ribaltavano anche le viscere, però l'intellettualità, il pensiero, fu una cosa fondamentale³⁵⁵.

Oriana Cartaregia (Coordinamento donne lavoro cultura, Genova)

O.: Il movimento del '77 all'Università, le occupazioni del '77, che hanno un carattere completamente diverso da quello precedente. Sono gli "indiani metropolitani" e altre cose, ecco, tanto per essere chiari. E, appunto, il gruppo era – è iniziato con le 150 ore, quindi da un lato mi vedevo con il gruppo di Paola e nello stesso tempo, siccome il gruppo di Paola era collegato anch'esso alle 150 ore in qualche modo, ho iniziato a frequentare quel gruppo lì, che poi è diventato – era il Coordinamento donne lavoro cultura – è diventato poi – questo dopo, diciamo nel '79/'80, se non ricordo male, eh, poi... Non avendo la documentazione sotto mano, è tutto più...

Io: sì, comunque inizi anni Ottanta.

O.: eh, sì. Poi appunto c'è stata la formalizzazione del gruppo, che all'epoca era un gruppo molto folto, perché poi ha avuto anche, qualche anno dopo... ha inglobato anche la ginnastica psicofisica del Ponente, che anche quello era nato dalle 150 ore. Era la parte più corporea e pratica delle 150 ore. Qui in Liguria ha avuto questa connotazione qua. Non da tutte le parti. In Liguria sì, ha preso anche quel filone lì.

Io: ho capito. [...] anche perché fa parte di una generazione più giovane, diciamo di quel periodo in cui si dice che il femminismo abbia subito un po' una crisi. Si è detto.

O.: Un'evoluzione diversa, sì.

Io: ecco [...] come interpreta quel passaggio della fine degli anni Settanta per il femminismo?

³⁵⁴ Intervista a Beatrice Perucci del 1° ottobre 2019, Milano.

³⁵⁵ Intervista a Raffaella Lamberti del 15 ottobre 2019, Bologna.

O.: Mah, dunque, c'è una – va di pari passo con le chiusure anche esterne politiche generali, quindi io non credo che sia del tutto estraneo anche il discorso del terrorismo. Quindi diciamo che subisce, anche il femminismo, almeno quello che ho vissuto io – quello che si definisce femminismo legato alla sinistra, e quindi di conseguenza c'è anche, secondo me, una – non è che non ci possa essere stato un'influenza reciproca, per cui è un po' di pari passo ai movimenti della sinistra extraparlamentare, tra virgolette, *tout court*, quindi c'è stato anche questo. E poi c'è stato una forma anche di – non di involuzione, secondo me, ma di approfondimento. Quindi un una modalità differente, una pratica politica che si è – che ha approfondito alcuni temi e naturalmente questo ha comportato anche, se si vuole, un restringersi dei gruppi, perché poi a quel punto le pratiche, che erano anche molto influenzate dalle pratiche analitiche della psicanalisi eccetera, è chiaro che, fatte in grandi gruppi, non potevano più andare avanti. Poi, in particolare, il gruppo che ho frequentato io ha cominciato a lavorare molto sul culturale. Credevamo molto nel – da un lato nella possibilità di cambiamento globale attraverso il cambiamento individuale. Questo è fondamentale. E nella relazione con le donne, quindi, cioè questo cambiamento individuale, secondo noi poteva venire... ma per me, secondo me, ancora [ride], cambiando se stessi e soprattutto se stesse in relazione con le altre. Quindi è una grande importanza della relazione fra donne, che poi era anche molto difficile, quindi con discussioni, approfondimenti, anche rispetto alle conflittualità. Diciamo che molto del lavoro che si è fatto è nato anche proprio dai conflitti³⁵⁶.

Luisa Festa (Centro documentazione “Condizione donna” del Comune di Napoli)

Mah, io devo dire che il femminismo è sempre stato presente nei Centri donna, quindi insomma, la crisi del femminismo io veramente la vedo più nella fine-metà degli anni Ottanta. Perché negli anni Settanta e gli anni Ottanta, se andiamo a vedere, i segnali sono le pubblicazioni, gli archivi, i documenti prodotti sul femminismo. Insomma, si legge che comunque c'è stato un, diciamo, un fermento anche di attività, insomma. Sono sorte anche molte librerie delle donne all'epoca. Ma cosa... diciamo che delle pensatrici importanti sono venute meno. Però, insomma, c'è stato uno scoraggiamento perché le istituzioni non hanno mai risposto. La politica non ha mai preso sul serio le istanze del femminismo, le istanze della cultura delle donne, quindi per me il discorso è sempre quello della poca attenzione da parte delle istituzioni³⁵⁷.

Giovanna Cuminatto (Centro documentazione Produrre e Riprodurre, Torino)

Allora, gli anni Ottanta si sono scontrati con una società che usciva dal terrorismo. Quindi, uscendo dal terrorismo con un retrocedere di – collettivo e pubblico. C'è stata una retrocessione nel privato. Molte donne sicuramente in quegli anni poi nel frattempo si sono – hanno cambiato vita, hanno cambiato lavoro, si sono sposate ecc. In alcune è rimasto quest'attività di continuare a fare e poi c'è stato il – chiamiamolo anche il dualismo, no?, fra quello che era più incentrato su un femminismo chiamiamolo sociale e un femminismo invece che pensava. Non so, tanto per capire, la Libreria delle donne di Milano. Noi siamo sempre state considerate, Torino, un po' – specialmente dalle milanesi, un po' troppo quelle coinvolte nel pratico, non so come dire. E sicuramente poi tutto il dibattito degli anni Ottanta sulla legge sulla violenza, che poi dopo abbiamo anche le pigrizie parlamentari, però c'è stato un grosso dibattito, una grossa divisione anche all'interno del movimento femminista. Così come il dibattito sulla prostituzione è sempre stato un dibattito scivoloso, chiamiamolo così, anche se le idee chiare su questo, voglio dire, tutte noi ce l'abbiamo, però. E sicuramente forse il termine “crisi” potrebbe anche essere giusto. Ma non “crisi” nel senso di: “Ho esaurito il mio compito”. Crisi nel senso di: “Dove mi ritrovo, con chi mi ritrovo?”. Era questo secondo me il problema. Con chi mi ritrovo? Che è il problema di oggi, eh. Con chi ti ritrovi. Con chi. Che non vuol dire pensar le stesse cose, ma vuol dire far le cose insieme, come si era fatto negli anni delle 150 ore, come si era fatto negli anni... fare le cose insieme. E poi dopo alcune cose, alcune battaglie ti riescono, altre battaglie magari non riescono ma – ecco, mentre invece

³⁵⁶ Intervista a Oriana Cartaregia del 23 ottobre 2019, Genova.

³⁵⁷ Intervista a Luisa Festa del 12 novembre 2019, Napoli.

negli anni Ottanta con chi far le cose è diventata una roba molto più evidente, no?, molto più divisiva, come è divisivo oggi. Che ognuno si... la sua virgola. Allora era più complessa eh, perché parliamo di... però sicuramente – e poi c'è stata anche la fatica della vita quotidiana delle donne, che pur essendo quello il decennio delle grandi conquiste sociali: l'aborto, il divorzio, legge di parità, il diritto di famiglia, l'eliminazione del diritto d'onore. Quegli anni lì, però sono comunque cose che – è vero che, in teoria, hanno dato, però poi nella pratica quotidiana tu ti scontravi lo stesso con il marito che finita l'ondata del – secondo me gli uomini hanno avuto un riflusso molto più grande delle donne in quegli anni. Cioè gli uomini son tornati ad essere quelli che erano, più o meno quelli che erano prima, cioè. O l'elaborazione intellettuale, però poi nella vita quotidiana non ti sei trovata con dei grandissimi cambiamenti. E così è stato poi negli anni Novanta, però... quindi questa è un po' secondo me il discorso degli anni Ottanta. Il discorso che ricordo io, cioè³⁵⁸.

Ferdinanda Vigliani (Centro documentazione "Pensiero femminile", Torino)

F.: Beh, noi abbiamo continuato negli anni Ottanta a incontrarci come piccolo gruppo. Da parte mia va detto che sono anni quelli in cui s'intensifica abbastanza la mia attività professionale, perché lavoro per la RAI, come regista, quindi produzione di documentari e anche di rubriche, di trasmissioni e dunque c'è anche proprio un po' il lavoro che fa ostacolo alla partecipazione, diciamo, alla partecipazione a quello che rimaneva del movimento. Credo che negli anni Ottanta sia difficile parlare di movimento. Come movimento, in effetti, sono – è cambiato il mondo, è cambiato il mondo intorno. Quindi, che cosa è successo? Che... beh, è un momento in cui il discorso della carriera delle donne comincia ad affacciarsi sulle riflessioni che vengono fatte. Mi viene da pensare, ad esempio, a Marisa Bellisario. Oggi c'è una fondazione che porta il suo nome e sicuramente Marisa Bellisario è stata un'imprenditrice che ha fortemente voluto che l'uguaglianza – cioè, sostanzialmente la possibilità per le donne di accedere a carriere fino a quel momento considerate maschili. Il mio gruppo era ispirato a Rivolta e dunque quella visione, sulla quale oggi di nuovo sono abbastanza portata a ragionare con un certo laicismo, quella visione era considerata da emancipata. L'emancipata era la bestia nera di Rivolta. L'emancipata è una donna che ha fatto propri dei valori maschili: la carriera, il potere, i vertici e così via. Io l'ho conosciuta Marisa Bellisario, perché, combinazione, era vicina di casa di mia cognata. Ad esempio, volle che mia cognata, che era una docente universitaria, ricevesse il cavalierato [ride]. Mi facevo delle gran risate: "Ah, Chiara, sei diventata cavaliere, complimenti per il cavalierato!". Come posso dire? Che tutto quello era sì, sicuramente, una visione che ancora oggi ha degli elementi che ci inducono a riflettere e a ragionare. Nilde Iotti era presidente della Camera, per la prima volta una donna era presidente della Camera. E le donne finalmente accedevano e dimostravamo là di lavorare benissimo alla carriera di magistrato. Entravano nell'esercito, nella polizia, nel corpo dei carabinieri. Mh. Io oggi credo – credo che tutto questo, imprenditoria, esercito, polizia, carabinieri, Parlamento, carriere, di fatto abbiano portato dei vantaggi a questi luoghi in cui le donne hanno cominciato a lavorare. Peccato per loro, che fino a un attimo prima le donne non accedessero a queste cariche. Dopo di che la visione di Rivolta era abbastanza critica e affermava quello che mi sembra ancora condivisibile: non basta che siano donne ad avere raggiunto delle posizioni di potere per fare sì che questo venga amministrato in un modo più equo, più razionale, più umano. Non è assolutamente detto, perché abbiamo avuto in Inghilterra Margaret Thatcher, abbiamo avuto Condoleezza Rice negli Stati Uniti e così via e così via. Quindi l'impianto patriarcale della società non necessariamente cambia perché ci sono donne che accedono a ruoli di potere, non necessariamente. Questo io continuo a pensarlo, esattamente come lo pensavo prima. Sulla feroce critica della donna emancipata che Rivolta fece all'epoca e per quel che ne rimane fa ancora, lì io andrei un po' più cauta. Un po' più cauta, nel senso che non vedo alternative al fatto di ragionare caso per caso. Ecco.

Io: [...] secondo lei il movimento culturale che ruolo ha [...] rispetto alla politica degli anni Settanta?

F.: [...] negli anni Ottanta il femminismo raggiunge le accademie, raggiunge le università, cosa che oggi è invece molto meno presente, eh. Man mano che vanno in pensione o muoiono le professoressine

³⁵⁸ Intervista a Giovanna Cuminatto del 10 dicembre 2019, Torino.

femministe pochissimo rimane a sostenere un'idea di cultura delle donne nei luoghi della cultura. Carla Lonzi diceva: l'Università è il luogo dove la subalternità culturale delle ragazze si perfeziona. Mh. Perché cominciano appunto a pensare: Hegel, Kant, Aristotele. Ecco. Questo mi sembra ancora oggi del tutto condivisibile. Sai che qualche volta vengono qua delle giovani studentesse, che vengono perché magari hanno preso la tesi di argomento femminista e che si guardano attorno e dicono: "Oh, ma questi libri son stati tutti scritti da donne?" [ride]. Eh, sì! Eh, già! Allora, cosa succede? La cultura delle donne è stata trascurata e coperta di oblio nel modo più sistematico. Allora, ti parlavo di Luciana Tufani. Luciana Tufani è una che pubblica il diario di viaggio in Turchia della principessa Cristina di Belgiojoso. È un libro straordinario³⁵⁹.

Laura Cavagnero (Centro documentazione sulla salute della donna "Simonetta Tosi", Torino)

Allora, Torino in particolare... gli anni Ottanta è stato un momento *molto* montante. Non so come dirti. Per esempio nell'83, che sono comunque i primi anni Ottanta, a Torino fu fatto un convegno internazionale, in cui c'erano 600 donne che arrivavano prevalentemente dall'Europa e dagli Stati Uniti, cioè molto occidentale, però... su donne e lavoro, che si chiamava "Produrre e Riprodurre". Preparato, pensato qui a Torino e poi ha avuto questo momento conclusivo, che poi ha ancora lavorato, come gruppo, nucleo base diciamo del convegno, uno a preparare tutti gli atti e poi comunque ha continuato ad avere rapporti con altre realtà. Poi, vabbè, è anche esploso il problema dell'emigrazione, per cui il punto di vista si è un po' spostato. Adesso l'altro giorno stavamo dicendo: "Ma vi rendete conto che nel 2023 sono trent'anni? E se magari facessimo un remake?". Per cui magari può anche darsi che succeda. Cioè, succede... come Paestum. Hai presente Paestum, gli incontri? Dopo trenta e fischia anni c'è stato un altro incontro a Paestum³⁶⁰. Per due anni [...] da gestire, anche dal punto di vista pratico, cioè. Io ci sono andata a tutte e due, cioè... dei costi spaventosi. Cioè, non hanno più avuto finanziamenti, per cui non sono più riusciti a farlo. Però c'è questa cosa che ti torna e ti vien voglia di pensare quello che hai fatto. Sempre negli anni Ottanta a Torino ci furono le 150 ore sulla salute, che era fine anni Ottanta... sì. Che sono andate avanti per tre anni. Il primo anno ci furono 2000 iscritte. Tant'è vero che non sapevamo più dove farli. Sedi sindacali, scuole, ospedali, ovunque³⁶¹.

Elena Petricola (Archivio delle donne in Piemonte, Torino)

Le forme della mobilitazione effettivamente cambiano. Questo è evidente. Cambiano anche in relazione al contesto, che dà più o meno possibilità. Insomma... tante cose... ora... [...] è un po' complicato condensare in poche parole, quindi non lo farò. Però sicuramente i femminismi appunto secondo me vanno avanti, si trasformano, cambiano pelle e subentrano anche persone di età diverse con istanze differenti. Perché anche negli anni Settanta si confrontano donne di età diverse tra loro, anche questo è interessante e boh, che è stato raccontato e quindi c'è un continuo, ma non perché io voglia introdurre una forma diciamo di, come si può dire, metempsicosi, karma, insomma a questo processo. Però evidentemente c'è necessità anche. Insomma, una continuità di espressione di istanze che stanno comunque nella stessa famiglia o rete di... obiettivi, utenti, idee. [...] Direi così. Eh... come vedo io questo passaggio? Mah, da un lato trovo molto importante e positivo, perché sicuramente è stato riconosciuto dalle donne stesse l'importanza di avere dei punti di riferimento per costruire un cambiamento culturale, anche attraverso un lavoro più sedimentato e l'importanza della memoria è stata al centro sicuramente di questo lavoro. *Donne al Centro* infatti è il titolo di questo convegno, che sai bene... e penso anche che nelle forme in cui si è sviluppato in Italia, abbiano contribuito anche a sostenere chi poi negli studi, nei diversi ambiti disciplinari, ha provato a fare quella cosa molto complessa che era diciamo dare parola a se stessa e alle altre donne attraverso la ricerca. Io ovviamente penso alla ricerca storica, ma non solo. Perché mi è capitato con l'archivio di fare una ricerca su un gruppo che si chiamava "Donne e scienza" e questo gruppo comunque alla fine degli anni Settanta e poi

³⁵⁹ Intervista a Ferdinanda Vigliani del 10 dicembre 2019, Torino.

³⁶⁰ Convegno di Paestum 2012: <https://lecittavicine.wordpress.com/2012/10/21/convegno-di-paestum-2012-appunti-di-alessandra-de-perini/>

³⁶¹ Intervista a Laura Cavagnero dell'11 dicembre 2019, Torino.

fino agli anni Duemila insomma, è stato attivo nel cercare degli spazi per le donne, secondo alcune e anche come riflessione più epistemologica, femminista, sulle scienze, lo statuto delle scienze, il metodo scientifico. Così come è stato fatto anche in altri ambiti. Diciamo sulle scienze forse può risultare anche più complesso per certi aspetti, in realtà ci sono molte riflessioni interessanti, qualche esperienza, esperimento [ride] ecco, anche concreto in questo ambito. Ma credo che sia stato importante comunque avere questi punti di riferimento, con tutto che credo sia anche di isolamento per certi aspetti... cioè, a rischio isolamento. Questo poi è un tema che arriva fino a oggi. Allo stesso tempo aggiungerei che rispetto a una mobilitazione così pervasiva, capillare che ha tocc... – quindi anche rispetto alla dimensione di classe, di formazione, di presa di parola, eh, in questo senso è chiaro che è un'esperienza tendenzialmente più elitaria. E questo sicuramente è uno spunto di riflessione importante, perché poi nel tempo, se io penso oggi a degli elementi di difficoltà, insomma. Gli studi di genere... determinate riflessioni, eh, la loro fruibilità e comprensibilità, anche a chi non fa parte di un determinato mondo molto legato a questi spazi di riflessione, quindi andando oltre anche i centri di documentazione e il luogo di elaborazione culturale degli anni Ottanta, che poi – è chiaro che c'è tutto un meccanismo complesso, che è anche l'assenza di spazi di formazione riconosciuti dalla scuola... all'Università. Per cui sembrano un po'... I linguaggi degli "archimisti" [ride], per pochi adepti e poi il resto del mondo che non accede, apparentemente eh, poi in realtà tutta una serie di categorie, di parole, vengono utilizzate anche come terreno di conflitto, come – per essere normalizzate, stravolte, insomma, lo sappiamo. Però diciamo che forse, ecco, questo aspetto di – maggiormente elitario è un tema. Cioè è un tema anche oggi, trovare poi dei canali per comunicare efficacemente e con chiarezza anche la complessità, quindi non rinunciare a tutto ciò che è stato complessità, che si è espresso attraverso la letteratura, le arti, gli studi... possa arrivare comunque oltre le mura [ride]... le mura fisiche e metafo... e virtuali insomma di determinati spazi. Questo³⁶².

Stefania De Biase (Centro studi e biblioteca DWF, Roma)

Gli anni Ottanta sono un po' la documentazione di quello che ha preceduto. [...] Non era proprio il vuoto – però certo, queste donne noi degli anni Ottanta loro ci raccontavano una storia inebriante, come può essere adesso che sentite sempre questa storia degli anni Settanta, cioè questa sorellanza, queste comuni, quest'attività insieme, questi movimenti insieme. Per me, per noi erano delle favole, perché appunto di grandi movimenti non c'erano. Però ti potevi – ti trovavi la docente, l'argomento di ricerca, che poteva essere un po' orientato, però, cioè, ti rendevi conto che quello che c'era stato prima era stata – per te era qualcosa di inarrivabile. [...] Ecco, questo mancava. La dimensione collettiva mancava, però c'erano molte pubblicazioni, quindi arrivavi a conoscere, poi era qualcosa che ancora c'era. Ora devi scavare forse di più, però non c'era la dimensione collettiva di cui eravamo assetate, perché ci facevamo raccontare com'era³⁶³.

Stefania Zambardino (Centro studi e biblioteca DWF, Roma)

Non c'erano le piazze. C'era più bisogno di aggregazione, che era diverso. Sì sì erano proprio due mondi³⁶⁴.

Gabriella Nisticò (Archivia, Roma)

Non vorrei essere eccessivamente ottimista ma io non sono convinta che ci sia stata una fine vera e propria del femminismo. Si è attutito sul piano movimentistico ma neanche tanto, perché quando serve il movimento c'è; è mutato con il cambiamento del contesto, ha seguito un percorso di consolidamento

³⁶² Intervista a Elena Petricola del 12 dicembre 2019, Torino.

³⁶³ Intervista doppia a Stefania De Biase e Stefania Zambardino del 18 dicembre 2019, Roma.

³⁶⁴ Ibidem.

per es. con la sede del Governo vecchio prima, del Buon Pastore dopo. E adesso si continua a lottare, ma paradossalmente anche nelle situazioni di crisi ha basi più solide³⁶⁵.

Adriana Perrotta Rabissi (Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, Milano)

La fine degli anni Settanta è stata terribile a livello generale e nazionale. Non solo le piazze erano chiuse, ma sembrava che, insomma, quel famoso riflusso, fra virgolette, parole terribile, sembra lo sgorgo dei lavandini il riflusso, però in effetti aveva una sua ragione d'essere. Tutto questo fermento – molte cose erano scoppiate, anche a livello personale t'ho detto. Molte coppie, famiglie ecc., erano scoppiate. Quindi c'è stato un doversi fermare, come prendere il respiro, anche perché si era acquietato, ecco, sì, in questo senso, è questo che ha fatto dire che il movimento era finito? Non era finito, però stava cambiando faccia, stava cambiando faccia, sì. E cambiando faccia non aveva più le stesse forme di espressione durate durante gli anni Settanta. In questo cambiamento di faccia c'è stato quasi un fermarsi [...]. Intanto andavano avanti gli studi delle donne, questa è stata una cosa – un momento importante. Ti ricordo – non so, hai sentito la ricerca delle donne a Modena³⁶⁶? Ecco. Gli studi delle donne nelle varie discipline andavano avanti e molto. Pensa alla rivista «Luna e l'altro», la rivista di analisi antropologico, letterario. Pensa al, poi, al libro *L'infinito singolare* della Violi, ecco. Intanto le ricerche – ah, pensa a tutta la ricerca delle epistemologhe, soprattutto dell'area io mi ricordo Bologna ecc., che stavano portando avanti la ricerca dell'epistemologia. Intanto affluivano i testi della Mergulis, cioè della Carolina – come si chiama?, delle americane sempre epistemologhe, filosofe, scienziate. Insomma [...] degli studi di genere, di queste cose qua da un lato. Dall'altro lato, per quanto riguardava il femminismo militante, quello dei volantini, il nostro, eh, ci siamo detti: cosa facciamo? E la prima cosa che abbiamo detto è: salvaguardiamo la memoria. Sai cosa si diceva? Si diceva che il movimento delle donne aveva acquisito molti risultati fino... fino al momento del fascismo, del naz... – fascismo in Italia, nazismo in Germania, poi le dittature avevano completamente cancellato questa... questa memoria, queste conquiste, hai capito? Pensa che – io facevo parte anche dell'Unione nazionale femminile. [...] ecco, io ero in contatto con la Pivetta, che mi aveva detto di lavorare anche con loro. Allora, questa è una – c'è ancora – è un'associazione di carattere un po' storico, voglio dire, anche [...] e però anche loro continuavano a dire che la loro memoria – anche proprio come documenti, era stata spazzata via. Avevano fatto una gran fatica dopo la guerra a recuperarla. Poi c'era il fatto che molte delle loro componenti erano ebreo, per esempio, e quindi era stata spazzata via non solo sui documenti, ma anche nelle persone che fisicamente, nelle persone. Allora questa cosa qui ci ha portato – parlo per la mia esperienza, eh, non è che voglio parlare per tutte, però la mia esperienza del Centro penso che sia abbastanza comune con altre situazioni. Ecco, nella mia esperienza in quelle che lavoravano con me, Beatrice e le altre, c'era comunque di fare l'unica cosa che in quel momento è salvaguardare la memoria, salvaguardare il salvabile, hai capito? E ti dicevo organizzarlo per rilanciare i temi. Per rilanciare le cose, perché durante tutto l'Ottanta, gli anni Ottanta, sembrava che gli sguardi fossero [...], fossero insomma, si aprissero ad altre. Poi c'è stata – poi c'è stata, vabbè, alla fine degli anni Ottanta, gli anni Novanta, vabbè, poi c'è stato tutto un rivolgimento mondiale [ride], che ha portato – poi c'è stata la grossa falsità di dire: ormai le donne hanno i diritti, li hanno acquisiti tutti, vabbè. Tutta una serie di cose positive, eh, voglio dire, perché tu pensa – vabbè, lì in mezzo la campagna – l'aborto, il divorzio, tutte queste cose qua sono state, io dico strumenti positivi, anche se noi, se io e altre femministe come ben sai, non eravamo per una legge, eravamo per una depenalizzazione. Perché una legge vuol sempre dire stabilire dei confini e dei controlli sulla volontà delle donne. Però comunque io sono di quelli che dice – non sono contro la legge, perché se la legge serve come copertura per chi è proprio, è più fragile, diciamo socialmente, ecc., a me va bene [...] non è una conquista che ti fa dire che ormai che c'è parità. Ecco, io sono – ecco e qui devo introdurre questo discorso che tu saprai benissimo: la differenza tra emancipazionismo e femminismo, insomma. È un punto che si fa ancora oggi fatica a capire, capito?

³⁶⁵ Intervista scritta a Gabriella Nisticò.

³⁶⁶ Si ricordi che Modena è stata protagonista di due momenti importanti di riflessione, considerati di fatto due spartiacque degli studi femministi: nel 1982 e nel 1987: *Percorsi del femminismo e storia delle donne* e *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, entrambi già citati.

L'emancipazione – io sono anche contenta che le donne vadano al potere, sfondino il tetto di cristallo, ma mi fa piacere per loro, ma non è quello il mio obiettivo finale, hai capito? Perché se tu non capovolgi prima di tutto un rapporto, la relazione donna-uomo, lo scambio sesso-simbolico, l'ordine patriarcale, niente... Si continua, si migliora questo mondo, per fortuna, si migliorano le ingiustizie, si dà un pochino più di equità, ma non cambiano le cose, capito? E allora le cose sono proprio rovesciare – ed è una cosa difficilissima farla [...]. Mettere in crisi tutto, capito?, tutto quanto, a livello sia di vita quotidiana sia a livello scientifico. Ed è duro, ecco, per cui ti dico, non so più perché l'ho detto, ma comunque l'idea di organizzarlo l'archivio era inteso in questo modo proprio, come organizzazione e rilancio di questioni. Ecco, su questo fin da subito era chiaro, ecco³⁶⁷.

Patrizia Celotto (Associazione “Piera Zumaglinò”, Torino)

Devo dire che la crisi per noi più, secondo me, nella seconda metà degli anni Ottanta. Sì, ci son state fratture, perché – ma soprattutto, io ho pensato che siamo sempre state abbastanza vitali, nel senso che abbiamo continuato l'attivismo. Certo che c'è stata una priorità ad un certo punto [ride] – si è creata l'accademia delle donne. Cioè è stato privilegiato il pensiero rispetto all'azione, bollato come rivendicazionismo e quindi, come dire, un'ammissione di inferiorità di – il fatto che ci fosse l'attivismo, le lotte eccetera. Qui il femminismo, diciamo, [ride] quello della Libreria delle donne, l'ha fatta grossa [ride]. Cioè nel senso che, per dire, noi a Torino siamo sempre state così, cioè, per la storia di Torino che socialmente è stata legata alle lotte operaie, il movimento operaio, appunto, punta di diamante del movimento operaio. Il femminismo non è un caso che anche a Torino c'è una delle esperienze più originali del femminismo sindacale. Addirittura poi all'interno del – oltre all'Intercategoriale donne – all'interno del sindacato e dei sindacati confederali, nasce anche Sindacato donna, un'associazione sindacale di donne che purtroppo non ha avuto – però sono state esperienze *grossissime* con un'elaborazione – e il movimento è stato *molto* anche – cioè, il movimento era impregnato anche di questo. C'è stata secondo me una grossa contaminazione reciproca. Questa è la *mia* visione, di cui penso sia un grosso valore questa grossa contaminazione. Per cui non c'è mai stato un puro interesse culturale oppure un puro interesse – c'è sempre stata questa contaminazione delle tematiche del femminismo radicale, del femminismo sindacale e politico e viceversa. Almeno quel filone che ho incrociato io è quello che – della Casa delle donne, che era questo luogo, no?, come ho detto, di incontro al di là delle appartenenze. Sicuramente ricordo che quando uscì *Non credere di avere dei diritti* noi tutte eravamo furiose, ma anche perché la pretesa di fare la storia del movimento attraverso la storia di un solo collettivo non ci sembravano una buona cosa. Ma la cosa grossa era – a forza di dire: noi siamo signore nel mondo degli uomini – ok benissimo, peccato che quando dice la rivoluzione è compiuta, era il '96 per esempio anche i talebani entravano a Kabul. Io voglio dire, ci pare una bella miopia dire che la rivoluzione delle donne è compiuta. Per cui noi avevamo un po' sempre quest'occhio un po' più grande, quest'occhio anche al sociale. Quindi io l'ho vissuto un po' come un peso. Ricordo anche una manifestazione, sempre l'ennesima a Roma, in difesa... *in difesa* della 194. L'ennesima difesa della 194, che non so se è coinvolta lì qualche qualcheduno, [ride] qualche politico di turno ha cominciato a sparargli incontro, come al solito. Comunque il movimento decise di fare questa grande manifestazione a Roma. Ci fu una diatriba infinita perché i cortei erano rivendicazionisti, non più gli slogan. Si chiamava “La prima parola e l'ultima”, nostra, delle donne, sulla questione ovviamente autodeterminazione, fare figli, aborto, ecc. Era così. E ricordo appunto questo pesante – si vedeva lì, no? Cioè, il femminismo culturale, “le signore del mondo”, non avevan più bisogno di tutto questo, mentre le altre baracchine – baracchine in piemontese... sono gli operai che si portano il baracchino per mangiare, no? Quindi baracchine deriva tantissimo – io l'ho vissuto sempre molto male perché, cioè, non mi sembrava che la rivoluzione fosse compiuta e questo fatto che – il fatto di rivendicare, o comunque affermare fosse comunque, come dire, un'affermazione di inferiorità, momento, cioè [ride] non era per mantenere – anche magari un'affermazione di signoraggio, non lo so, di signoria, come amava dire Paola De Ferrari. Sicuramente quella è stata la crisi Torino, però, insomma, fino all'83 Torino fa un convegno donne e lavoro. Ci arrivano 600 donne da diverse parti del mondo “Produrre e riprodurre”, quindi mantenere – e non è un caso – “Produrre e riprodurre” non so se tu hai visto gli atti, com'era strutturato. C'erano sia

³⁶⁷ Intervista Skype ad Adriana Perrotta Rabissi del 20 gennaio 2020.

gruppi – era... un gruppo era sul lavoro, ma c'era un gruppo sulla cultura eccetera, c'era il gruppo “nuove sicurezze”, sull'identità, su – quindi era – aveva ancora questa grossa caratteristica di tenere insieme, no?, il culturale, il politico, il personale, il sociale. E quindi, sì, sicuramente poi c'è stata – in qualche modo si è interrotta... interrotta la nostra presenza e anche il movimento a tutti i livelli, anche se poi in tanti altri aspetti, magari, i contenuti sono entrati, le donne nelle istituzioni... Vabbè dopo gli anni... nella metà degli anni Ottanta sono nate tutte le commissioni pari opportunità, non pari opportunità. Nel bene e nel male, comunque, l'idea della parità di genere è rientrata. A parte che fortunatamente dal punto di vista legale almeno la parità di genere è stata dichiarata, no? [...] E quindi, voglio dire, Torino ha avuto una sua specificità. Peraltro la polemica è che Torino non è tanto intellettuale, troppo – meno teorica ecc., le altre grandi pensatrici... altrove... Lo dico con tutto rispetto, pure. Però, voglio dire, è più stato anche un femminismo – Certo, che poi appunto, hai lavorato anche molto. Probabilmente ha meno fissato, no?, con teorie, Torino, ecco. E anche meno con personalità – non ha avuto grandi filosofe, forse delle storiche, mentre invece, non so, non ha avuto personaggi... quelle donne così, anche che hanno elaborato le teorie della differenza, ecc. Appunto, meno teorico, però molto pratico anche³⁶⁸.

Tiziana Marchi (Centro documentazione, ricerca e iniziativa delle donne – Associazione Orlando, Bologna)

Mah, allora, alcune tematiche che erano state molto molto care – voglio dire il movimento era riuscito ad ottenere alcuni risultati, no? Cioè, ci sono alcune grandi battaglie vinte: il divorzio, l'aborto, i grandi classici insomma. E dopo di che – quindi, come dire, credo che – almeno, appunto che uno dei – mi sto un po' ripetendo però appunto una delle forti volontà ripeto fosse quella di non disperdere tutto quello che era stato fatto. Questa sensibilità è – cioè, i gruppi, le persone che facevano parte dei gruppi, dei Centri, 99 su 100 erano persone con un livello culturale medio-alto e questi erano Centri in grande parte che si facevano anche attività politica, nel senso più standard diciamo del termine, quindi non necessariamente culturale diciamo, ma la maggioranza di questi Centri facevano una forte attività culturale ma anche perché in quel momento la vitalità del movimento si esprimeva in quello. Cioè, si esprimeva nella ricerca, nell'approfondimento di alcune tematiche. Cioè tutta una serie di tematiche, che sicuramente erano state poste in luce negli anni Settanta continuavano a venire analizzate sviscerate, sviluppate all'interno di gruppi di intellettuali. Cioè, questo era un po' – e io ricordo per esempio all'interno anche dell'associazione Orlando che le persone che per simpatia, per affetto, per passione, si avvicinavano ma che non avevano però gli strumenti culturali per seguire un certo tipo di dibattito o che, insomma, te le perdevi un po' per la strada, siamo sinceri. Cioè si faceva fatica a tenere tutto questo assieme, ma anche perché le radici, cioè quello che si condivideva era un po' diverso. Ricordo un progetto per esempio sul lavoro delle donne della strada, che voleva dire le netturbine, le tassiste, le autiste degli autobus e però poi al di là del – potevi sì fare una riflessione, fare anche un piccolo gruppo di confronto ecc., se però non c'erano poi degli strumenti per potere approfondire diversamente la cosa finiva lì. E siccome non erano più gli anni dei movimenti di piazza la cosa finiva lì. Quella che è andato avanti è stata una ricerca, un'attività di tipo più culturale o politico a livello, come dire, ad un livello molto più alto. [...] Da un lato c'è da considerare proprio lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo, che non era più quello delle manifestazioni di piazza, no? Il – non era più quello delle adesioni oceaniche delle grandi folle e quindi questa dimensione più riservata, se posso usare questo termine, il lavoro come poi nella storia succede quasi sempre era stato portato avanti da gruppi di intellettuali. È stato portato avanti da gruppi di intellettuali. In questo caso estremamente sensibili sicuramente a tutto quello che atteneva la conservazione della memoria, della documentazione e quindi degli archivi e delle biblioteche e centri di documentazione³⁶⁹.

Luciana Tufani (Centro documentazione donna, Ferrara)

³⁶⁸ Intervista Skype a Patrizia Celotto del 21 gennaio 2020.

³⁶⁹ Intervista Skype a Tiziana Marchi del 18 marzo 2020.

Sì, è stato un momento di passaggio dalle manifestazioni di piazza a una cosa invece più legata allo studio, una cosa più interna ai vari Centri, quindi una cosa che non era così visibile all'esterno, però era un passaggio dal movimento di piazza a un momento invece di riflessione, cioè di maggiore impegno, di maggiore studio su – appunto sull'attività culturale delle donne. Quindi è stato questo passaggio dall'esterno all'interno, il che non significa che è stato un rinunciare all'attività politica, è un tipo di attività politica che si svolge in una maniera diversa, però sempre secondo i criteri femministi, secondo una cosa che tuttora esiste, insomma il fatto che – no?, secondo alcuni il femminismo è morto. Il femminismo non è mai morto, il femminismo è vispo ed esiste. [...] secondo me non è stata affatto una crisi del movimento, è stato un modo diverso di muoversi da parte del movimento, non è stata affatto una crisi. No no, siamo tuttora operanti. Anzi, per esempio al Centro facciamo un sacco di cose, è veramente molto attivo. Da quando poi abbiamo avuto una nuova sede più bella e più grande facciamo molte più iniziative di prima, quindi è diventato un Centro molto frequentato, molto conosciuto, quindi abbiamo fatto delle cose molto importanti. Sì. Adesso questo periodo siamo tutti chiusi in casa, e quindi si spera di poter riprendere³⁷⁰.

* * *

Il biennio 1977-1979, come già detto, rappresentò uno shock, per il Paese come per il femminismo. Quest'ultimo, al termine di questo biennio arrivò a immaginare e creare nuove forme e nuove strutture che, sebbene affondassero le radici nell'elaborazione precedente, agirono in un contesto e attraverso pratiche per certi versi molto differenti. La trasformazione che il femminismo affrontò e in parte fu costretto in quegli anni ad affrontare, ha portato spesso a parlare di "morte" o comunque di stasi del movimento. Anche se con il tempo l'idea di morte si è andata attenuando, è comunque vero che in quel momento il femminismo dovette elaborare un lutto, come notò Anna Rossi-Doria³⁷¹. D'altronde, un momento di crisi era stato affrontato già tra il 1975 e il 1976. Nel paragrafo precedente è stata analizzata una serie di processi interni, che animarono il movimento nella sua fase di nascita e di crescita e che spiegano, senza tuttavia esaurirle, molte delle ragioni che portarono, di fatto, a una profonda trasformazione della militanza femminista, oltre che dei suoi contenuti, a cavallo tra i due decenni. Quelle hanno avuto ovviamente una parte centrale nella storia di quegli anni, ma è interessante che tutte le intervistate non si siano concentrate tanto su quelli che altrove sono stati definiti fattori «endogeni» della crisi, quanto più sui fattori cosiddetti «esogeni»³⁷². Mentre i primi sono solo sfiorati e più spesso del tutto ignorati, i secondi sono invece decisamente predominanti. Questo dato potrebbe non significare nulla in una prospettiva più larga, poiché i fattori che influenzano le risposte durante un'intervista sono tantissimi, mentre è noto che la durezza che ha spesso caratterizzato lo scioglimento dei gruppi è un argomento di cui non sempre le militanti hanno il piacere di parlare, avendo trascinato con sé questioni anche di natura personale. Tuttavia, è comunque significativo che tutte, soprattutto le militanti di seconda generazione (De Fazi, Cartaregia, De Biase, Zambardino), abbiano sentito la necessità di reinserire la vicenda femminista di fine

³⁷⁰ Intervista telefonica a Luciana Tufani del 6 maggio 2020.

³⁷¹ Rossi-Doria Anna, *Ipotesi per una storia che verrà*, cit.

³⁷² Tra i primi: l'esaurimento della pratica dell'autocoscienza e la scoperta delle differenze tra donne. Tra i secondi: il clima politico repressivo e violento; l'approvazione della legge sull'aborto e, più in generale, il processo di «istituzionalizzazione dei conflitti». Cfr. Calabrò-Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 69.

decennio all'interno di quel contesto comune rappresentato dal processo di chiusura degli spazi politici consumato tra il 1977 e il 1979. Allo stesso tempo, quello non è considerato cruciale per il movimento femminista in sé, il quale, nelle parole di Eugenia Galateri, sopravvive all'urto perché fondamentalmente estraneo al fermento che attraversò in quegli anni la militanza politica collettiva. Tuttavia, è indubbio che il clima teso di quegli anni abbia influito anche sulle scelte di quegli anni, come dimostrano, tra i tanti avvenimenti, i fatti di Bologna del 1977³⁷³ ricordati da Raffaella Lamberti e i fatti di Genova del 1978 richiamati da De Ferrari³⁷⁴. In particolare, il 1978 incanalò fortissime contraddizioni: da un lato, l'approvazione della legge sull'aborto segnò la fine di un certo tipo di conflittualità tra le donne e lo Stato; dall'altro, il "caso Moro" sottolineò ancora una volta la loro cosciente estraneità alla politica³⁷⁵.

Interpretando il dato, emerge un elemento, che è stato peraltro già affrontato ma che in quegli anni divenne evidente e drammatico, ossia la necessità di rielaborare il rapporto tra il femminismo e lo spazio esterno o, in altri termini, le "istituzioni". Gli elementi alla base di questo nuovo bisogno sono rintracciabili in quella congerie di emozioni scatenata dall'avvio di un lungo e tortuoso processo di ridefinizione delle pratiche che avevano identificato il femminismo 'storico', tra cui si comprende anche e soprattutto l'inizio di un ripensamento del sé, tanto individuale quanto collettivo, necessario in un contesto di avvenuta (o presunta tale) presa di coscienza. Questo ripensamento portò ben presto allo scioglimento definitivo e molto spesso traumatico di gruppi e collettivi. Nel 1983, quando, come si vedrà, il movimento riuscì a dare un nome e una definizione a questa transizione, si scrisse che:

Ma adesso ci manca il modo di tradurre in realtà sociale l'esperienza, il sapere e il valore di essere donne [...]. Ai nostri rapporti, ai nostri gruppi, manca di riflesso la grandezza delle cose che nel mondo dovremmo vivere da signore – trattandosi della nostra esistenza sociale, sul lavoro come in qualsiasi altra occasione – e che invece pratichiamo con l'insicurezza degli apprendisti e degli imitatori³⁷⁶.

La protagonista di questa nuova fase diventava, dunque, proprio l'«estraneità», esplicitamente nominata in un testo, quello appena citato, che costituisce già un momento di elaborazione concluso. Fino a quel momento rivendicata come unico strumento di opposizione femminile alla società maschile, nella transizione al nuovo decennio essa divenne al contrario un ostacolo da superare e uno spazio da riempire. Nominare gli spazi non è una casualità. In quegli anni il movimento iniziò a porsi il problema di come entrare nella società, stando tuttavia bene attento a non perdere contezza della dualità conquistata. Il monito era giunto sin dal 1974, quando la pratica analitica si insinuò nel movimento, tentando di dare risposte alla crisi dell'autocoscienza proprio su questo piano,

³⁷³ Di cui si ricorda in particolare l'uccisione dello studente Francesco Lorusso. A quell'evento fa da contraltare il movimento del settantasette a Roma e l'uccisione di Giordana Masi, evento estremamente significativo per il movimento femminista italiano e la sua trasformazione.

³⁷⁴ Ricordati anche nel libro di Gaballo Graziella, *Né partito né marito. I fatti del 7 marzo 1978 e il movimento femminista genovese degli anni Settanta*, Novi Ligure, Joker, 2014.

³⁷⁵ Cfr. Mori Anna Maria, *Il silenzio delle donne e il caso Moro. A colloquio con Ida Magli*, Cosenza, Lerici, 1978 e la risposta alle tesi lì sostenute di Miele Moira e Conte Stella, *Le parole del silenzio*, in «Effe», gennaio 1979.

³⁷⁶ Libreria delle donne di Milano, *Più donne che uomini*, «Sottosopra» "verde", 1983.

ammonendo con forza a «non rimuovere dalla politica il corpo e la sessualità» e «anzi, ripartire da qui»³⁷⁷ per ridargli slancio e forza.

In questa evoluzione, il biennio 1977-1979 divenne per il movimento una fucina di riflessioni sulla situazione esterna che, in modo non sempre omogeneo e lineare, si innestarono sulle analisi relative all'organizzazione e alle pratiche politiche del femminismo. Più precisamente, se le riflessioni che avevano guidato il femminismo fino a questo momento si erano rivolte per lo più verso le problematiche interne, dopo il 1977 è sicuramente l'analisi sull'esterno a prevalere, andando a rafforzare il bisogno di un riequilibrio tra i due piani, in termini sia di teoria sia prassi. L'obiettivo era di trovare soluzioni a una situazione che, in quel frangente, era percepita sempre più come un'*impasse* o, nei termini utilizzati dalla stampa femminista coeva, come una crisi o una «stasi»³⁷⁸. Purtroppo, nonostante il biennio trattato in questo paragrafo risulti essere punto d'intersezione cruciale tra il prima e il dopo del movimento, la storiografia non è molto generosa in merito, per cui si tratta di una storia in gran parte raccontata attraverso le fonti disponibili.

Riallacciandosi al paragrafo precedente, in questo periodo si consumò definitivamente la crisi che si è in precedenza definita “della donna muta”, intesa come consapevolezza dello scarto esistente tra l'impossibilità della parola politica delle donne e l'assenza di un immaginario o simbolico femminile, come codificato in particolare nell'analisi del rapporto materno come conquista di autorità e legittimazione femminile. In questo momento delicato di elaborazione teorica, si andarono ben presto a innestare le difficoltà della situazione politica generale, sconvolta dal terrorismo. L'impatto con la violenza spinse il femminismo a fermarsi, per capire come reagire di fronte a una realtà così mutata, sia dentro di sé che fuori di sé. Quindi, se è vero che il terrorismo non ebbe sul movimento femminista le medesime conseguenze che ebbe sul movimento giovanile, esso giocò tuttavia un ruolo fondamentale nel suo processo di cambiamento, ponendolo di fronte a nuove domande, stimolando nuovi desideri, scatenando nuove paure. In questi anni, fondamentale divenne il discorso sui luoghi, avviato già dalla metà degli anni Settanta, come si evince anche dall'incredibile diffusione di “case delle donne”. Il processo che in modo più evidente sconvolse il movimento fu la progressiva chiusura degli spazi di azione politica. Da parte del femminismo, la conquista di un luogo divenne quindi essenziale per continuare a praticare la propria politica. Il *luogo delle donne* acquisì ben presto un doppio significato: da un lato, divenne un simbolo della resistenza verso un fenomeno di cui il femminismo non si sentiva parte; dall'altro quello divenne strumento indispensabile per costruire un nuovo rapporto tra le donne e l'esterno. Contrariamente a quanto avveniva fuori dallo spazio protetto della politica femminista, le nuove esigenze erano chiaramente espressione di un desiderio di continuità e di stabilità, come si evince dalle parole di Piera Codognotto, che fu tra le fondatrici nel 1979 nella Libreria delle donne di Firenze:

³⁷⁷ Paolozza Letizia, Leiss Alberto, *Un paese Sottosopra. 1973-1996: una voce del femminismo italiano*, Milano, Nuova pratica editrice, 1999, p. 156; cfr. anche *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*, cit.

³⁷⁸ Zanetti Anna Maria, *Riflessioni sulla «stasi» del movimento*, «Effe», dicembre 1977, n. 12.

Abbiamo bisogno di posti. [...] Luoghi per incontrarci, che siano luoghi *tuo*i e non devi ogni volta chiedere, ecc. Quindi anche da questo vengono fuori le esigenze di avere spazi: le case delle donne, centri di donne, librerie di donne³⁷⁹.

Come dissero nel 1979 le donne della neonata Biblioteca delle donne di Parma: «È consolante il fatto che mentre altrove gli spazi si restringono noi pensiamo di aprirne uno»³⁸⁰. Il ritrovarsi entro spazi simili, inoltre, toglieva eccezionalità a quella che appena un paio di anni prima era stata definita “pratica del fare” e stabilizzava un certo modo di fare politica, che si andò sempre più innestando su rapporti più liberi, che andarono a stemperare le istanze più distruttive emerse nei gruppi.

È tuttavia interessante seguire le vicende e il dibattito che, alla fine degli anni Settanta, portarono il movimento a mutare forma e prassi. Ancora una volta, ci si trova di fronte a più questioni, che in parte si intrecciano in parte no. Tentando un ragionamento nel solco della continuità e in direzione degli interessi fondamentali di questa ricerca, sono stati individuati due livelli di analisi, che sono appunto l’attenzione al luogo e l’azione mirata e circoscritta sul simbolico. Questi due aspetti si intrecciarono in modi originali e complessi, andando infine a confluire negli anni Ottanta in una determinata forma, il Centro delle donne, e in una *specific*a prassi politica incentrata sul recupero e la valorizzazione della memoria delle donne, intesa come istanza di legittimazione principale della storicità del soggetto femminile e dunque della necessità di sessualizzare il racconto storico e i suoi strumenti.

In questo processo, qualcosa si perse e qualcosa si conquistò. Nel processo che portò all’abbandono dell’autocoscienza e al ripensamento della funzione del gruppo e del collettivo, alcune ritennero che il nodo da sciogliere non risiedesse tanto nella scoperta dell’oppressione, quanto nella possibilità di trasformare la consapevolezza acquisita in «principio di forza e sapere nei confronti del mondo»³⁸¹. Si è perciò visto che a partire dalla metà degli anni Settanta iniziarono a nascere nuovi tipi di aggregazione incentrati su un “fare” tra donne, che intendeva non solo ricomporre i rapporti minati dalla scoperta delle differenze e dall’infrangersi del sogno simbiotico, ma anche e soprattutto generare, *mantenendolo all’interno del movimento*, un sapere che rendesse evidente la differenza, con lo scopo di farla agire nel mondo.

Non a caso, in un articolo del 1977, era stata la fondatrice del Centro di documentazione di Padova, Anna Maria Zanetti, a definire per la prima volta gli elementi di quella che secondo lei poteva essere individuata come «stasi» del movimento³⁸². Secondo la militante padovana due fattori avevano giocato a favore di quello stallo: da un lato, ciò che lei definì «l’appropriazione delle tematiche femministe [...] da parte dei partiti politica della sinistra, che [...] le svuotavano del loro reale significato politico»; dall’altro il mancato riconoscimento del valore dell’autonomia e del separatismo da parte delle nuove generazioni militanti di donne. Zanetti sottolineava una problematica che si è visto divenire sempre più centrale nel movimento nella metà degli anni Settanta, ossia quella della

³⁷⁹ Intervista a Piera Codognotto, cit.

³⁸⁰ Volantino di apertura della Biblioteca delle donne di Parma, cit.

³⁸¹ *Non credere di avere dei diritti*, p. 125.

³⁸² Zanetti Anna Maria, *Riflessioni sulla «stasi» del movimento*, «Effe», dic. 1977, anno V, n. 12.

comunicazione e diffusione dei contenuti del femminismo, che agiva in entrambi gli elementi individuati. Secondo la militante la sopravvivenza del movimento risiedeva pertanto in un ripensamento della sua organizzazione, soprattutto alla luce dell'allargamento sempre più evidente del numero di donne che chiedevano di entrare a far parte dei gruppi e dei collettivi o che vi si avvicinavano attraverso le prime strutture collettive nate nelle grandi città (come il Governo vecchio a Roma). Scriveva Zanetti:

Infatti da un lato il piccolo gruppo, dall'altro il collettivo, che sono le vere strutture base del panorama dei gruppi femministi e la espressione storica di un femminismo che era ancora circoscritto a poche centinaia di donne, si dimostrano ormai inadeguati a svolgere una valida funzione politica nei confronti di una base che si allarga costantemente. Tutto questo comporta il grosso pericolo che il patrimonio politico elaborato dal Movimento in questi sette anni non possa essere trasmesso efficacemente alle nuove militanti, che rischiano di recepire il femminismo come modello di comportamento e non invece come risposta ad una esigenza personale che divenga responsabilità politica e impegno nei confronti della totalità delle donne alle quali il Movimento si rivolge³⁸³.

In queste parole emergeva in particolare una preoccupazione, che è possibile sintetizzare nella parola chiave qui già individuata di continuità. Secondo Zanetti, i problemi organizzativi esprimevano in realtà la difficoltà a elaborare adeguatamente i contenuti del femminismo. Le difficoltà di gestione "fisica" si accompagnavano, quindi, alla complessità di un'azione esperita sul campo della comunicazione e della trasmissione di un patrimonio di conoscenze difficilmente riassumibile in schemi di comportamento e precetti dati. Difatti, la conquista di una sensibilità femminista non era derivata da regole, statuti o da un complesso di norme ideologiche, bensì era il frutto di un cammino all'interno e attraverso di sé lentamente percorso in rapporto con le altre. Il nuovo tempo sociale e politico rischiava di annullare questo percorso e la sua profondità³⁸⁴:

Infatti ad un effettivo allargamento della base politica non sembra aver corrisposto una valida continuità della militanza, in coerenza con quello che è stato in questi anni l'indirizzo politico del Movimento; l'adesione in massa al femminismo delle giovanissime, per lo più studentesse, non ha portato quel vantaggio che avrebbe potuto, proprio per la mancanza di strutture adeguate ad accoglierle. Questo ha provocato uno scarto profondo tra le donne dei gruppi, che hanno vissuto il femminismo fin dall'inizio, e le nuove militanti, che, private di un confronto reale con la parte più vecchia del Movimento, propendono per un femminismo più dinamico che però rischia di non approfondire sufficientemente i contenuti³⁸⁵.

Secondo la militante padovana, la soluzione a una fase definita di «stanchezza», si trovava dunque nella capacità che il movimento avrebbe dimostrato sul campo di opporre alla politica una voce femminile unica, autonoma e autorevole:

³⁸³ *Ivi*.

³⁸⁴ Si pensi solo agli indiani metropolitani, i quali basarono la loro politica su un mito dell'individualità che scimmiettava, di fatto, le analisi femministe senza riuscire ad afferrarne il significato politico profondo, cfr. Ventrone Angelo, "Vogliamo tutto". *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

³⁸⁵ Zanetti A. M., *Riflessioni...*, cit.

Proprio a questo fine è importante sottolineare la necessità di creare strumenti di informazione, di comunicazione, di scambio più efficaci e continuativi di quelli che il Movimento si è dato fin'ora. Abbiamo qualche radio-donna, abbiamo qualche pubblicazione di gruppo che, pur se continuativa, manca di incisività per la diffusione assai limitata e ancora affidata alla vendita militante, abbiamo un mensile (Effe) che per sua natura non è strumento di intervento ma di riflessione e di raccolta delle voci del Movimento. Siamo prive di strumenti di comunicazione efficaci e continuativi quando invece sappiamo tutte benissimo quanto sia essenziale costituire delle voci autonome la cui diffusione sia capillare e costante e la cui capacità d'intervento e aggregazione tempestiva per controbattere l'uso stravolgente che i mass media hanno fatto del femminismo e visto che è proprio la donna il principale destinatario, della persuasione occulta di radio e TV³⁸⁶.

Zanetti parlava nell'ambito di una situazione generale, che aveva anche fortemente risentito del clima politico generato dalle elezioni dell'anno precedente. Un'altra parte del femminismo non sarebbe stato del tutto d'accordo con quest'analisi. Paradossalmente, ancora una volta, il movimento si trovò invischiato in polemiche vecchie, conosciute all'inizio della sua fase di crescita. L'articolo di Zanetti è datato dicembre 1977. Nel marzo di quello stesso anno il gruppo di Rivolta femminile aveva elaborato e diffuso un nuovo "manifesto", che prendeva esplicitamente posizione contro quella che era dal gruppo percepita come una ideologizzazione in atto dei contenuti del movimento: «La mia avventura sono io», «Quello che ho da dire lo dico da sola»³⁸⁷, scriveva il gruppo. L'accusa di Rivolta era indirizzata proprio contro tutte coloro che si schieravano a favore di una fissazione e divulgazione dei contenuti femministi. Il nuovo manifesto di Rivolta era esplicito:

Più ti occupi della donna e più mi sei estranea.
[...]
Chi ha detto che l'autocoscienza è quella?
Quella è una pantomima per fessi
Sarebbe finita prima di cominciare
[...]
L'hai sentita quella della «doppia militanza»?
E quella del «privato è politico»?
E quella del «non state facendo abbastanza»?
Ho trovato la mia fonte di umorismo³⁸⁸.

Come nel 1973 Rivolta si opponeva a un'evoluzione del femminismo che, per certi versi, era naturale e necessario. Ancora una volta, la polemica interna sorgeva tra quante continuavano a preferire un percorso solitario ed estraneo alla società e quante, invece, pensavano che fosse necessario porsi alla guida di un processo inevitabile di osmosi tra femminismo e società.

Il termine «stasi» riecheggiava anche negli scritti del numero di «Differenze» affidato, ancora nel 1977, alle cure del gruppo "Donne e cultura". Il numero fu non a caso dedicato alle difficoltà emerse nel collettivo a partire dalle problematiche sin qui individuate. Come affermato dalle stesse militanti, i problemi emersi nei rapporti in autocoscienza erano stati, nei fatti, semplicisticamente condensati in

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ *Io dico io*, secondo manifesto di Rivolta femminile, marzo 1977, in *La presenza dell'uomo nel femminismo*, cit., pp. 7-9.

³⁸⁸ *Ivi*.

quello che veniva definito, ancora una volta, il «problema delle nuove»³⁸⁹. Come si è visto, questo tema era già emerso negli anni precedenti e continuò a essere una costante della riflessione femminista. Il che è se non altro evidente, poiché la preoccupazione fondamentale del femminismo sin dalla sua nascita aveva riguardato la contraddittoria necessità di trasmettere a tutte le donne le conoscenze derivate dalla scoperta interiore della differenza. Secondo il collettivo “Donne e cultura”, le “nuove” intese quasi come elementi disturbatori di un equilibrio e di una quiete faticosamente raggiunti, nascondevano, in realtà, «l’immagine di un collettivo femminista, che è da anni sospeso tra due linee: l’autocoscienza e la pratica dei rapporti tra donne, e il problema del lavoro e “dell’intervento sociale”»³⁹⁰. Si ritornava, come si vede, al nodo problematico primario del femminismo, ossia il rapporto tra personale e politico. In questo percorso, era significativo che l’analisi del gruppo venisse condotta operando un parallelo fra l’“esterno” e il “padre”, nodo che attraversa tutti i contributi di quel numero di «Differenze». Lì si scriveva che:

Il padre come politica si vendica dei nostri tentativi di affrancarsi. [...] Il clima interno è scompaginato, serpeggiano competizioni, non ci si sente più tutelate rispetto all’autocoscienza. [...] Si ritorna sul nodo della pratica e questo ci riporta all’autocoscienza. Ci sembra che sia importante rifare il punto sullo stare tra donne, riformulare il nostro bisogno di femminismo rispetto alla nostra condizione attuale. E quindi parlare del nostro oggi e capire perché scegliamo certe donne, altre ne espelliamo. Cosa rappresenta il collettivo. Ci rendiamo conto che continuiamo a muoverci per affinità elettive che passano più per le somiglianze che per le diversità³⁹¹.

In queste parole si compendiano, in realtà, problematiche diverse ma tra loro connesse:

- La «pratica», ossia il “partire da sé”, l’autocoscienza, che non «regge» né alle sempre più irriducibili differenze tra donne, né alle nuove domande che provenivano dal mondo esterno, a cui quella pratica non riesce a dare risposta;
- Il «fare» tra sole donne, e dunque il separatismo, la cui insicurezza e precarietà aveva portato, nella loro analisi, a favorire come interlocutore il mondo maschile;
- Le «donne diverse», e quindi la «domanda di femminismo», in cui si inseriva il problema della conflittualità del rapporto tra generazioni diverse di donne³⁹².

In quell’occasione, il gruppo riuscì a compendiare lucidamente i temi che mossero le successive riflessioni e azioni del movimento. Insieme all’autocoscienza e al mito della simbiosi fra donne, in quegli anni iniziava ad andare in frantumi anche l’altro fondamentale pilastro del femminismo, ossia il separatismo. Non è un caso che esso costituì l’oggetto principale di analisi di numerosi convegni organizzati tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta. In particolare, il primo fu organizzato

³⁸⁹ Nicoletti Celeste, *Lazare veni foras*, in «Differenze», n. 5, 1977, p. 4.

³⁹⁰ *Ivi*, p. 3.

³⁹¹ *Ivi*, p. 5.

³⁹² I tre punti in *ivi*, p. 6.

a Roma proprio all'inizio del 1978³⁹³, durante il quale si tentò una discussione che eliminasse gli aspetti ideologici che avevano ingabbiato questa pratica. Pur nella convinzione e nella necessità di non abbandonarlo, era emersa anche la necessità di ricondurlo al suo significato originario, non «di separazione corporea immediata dal mondo maschile, ma essenzialmente l'eliminazione di una dipendenza psicologica da un'identità maschile che non ci ha mai permesso [...] di riconquistare un nostro riconoscimento personale ma solo di interiorizzare costantemente [...] situazioni di sfruttamento, di oppressione»³⁹⁴. Quel convegno dimostrò per la prima volta la difficoltà di praticare il separatismo ma soprattutto di trasmetterne il significato. Dal dibattito, che fu certamente molto acceso e nel quale emersero pareri anche molto discordanti, sembrò comunque emergere appunto un elemento. Nelle parole di Bianca, il convegno non era servito «a sconfessare delle pratiche o a rivalutarne altre, ma soltanto a stabilire un punto in cui ci incontriamo, che è questo riconoscimento di noi come donne»³⁹⁵. Inoltre, quell'incontro aveva anche posto le basi di una discussione più significativa rispetto al rapporto che si intendeva a quel punto intrattenere con quello che Lara definì propriamente il «maschio culturale»³⁹⁶. Quel convegno sembrò segnare uno spartiacque nei confronti di un argomento non facile, che sarebbe stato nuovamente affrontato a pochi anni di distanza³⁹⁷, quando tuttavia lo scoglio del rapporto con il «maschio-esterno» era stato superato. Nel contesto di crisi di fine decennio, la discussione sul separatismo finì presto per aprire la strada a una riflessione più serrata su un tema a lungo latitante nel femminismo, ossia quello del lesbismo. In questa sede, quest'ultima problematica interessa soprattutto per la problematicità delle memorie del lesbismo, che non si sono mescolate con quelle del femminismo, ma hanno dato vita a canali di comunicazione e strutture di conservazione (archivi) propri, come rappresentazioni di una battaglia combattuta su altri piani.

Nell'ambito della storia femminista più generale, è a partire da quel momento che iniziò a presentarsi quello che fu poi definito separatismo «attivo», che diede vita a forme e pratiche femministe basate proprio sul riconoscimento di una conquista raggiunta in primo luogo sul terreno dell'identità. Rivendicata l'esistenza di una propria soggettività autonoma, il femminismo iniziò a domandarsi in che modo questa *avesse agito e potesse agire* in contesti e realtà dati. Allo stesso tempo, quel ripensamento cui il separatismo veniva sottoposto nascondeva la difficoltà, che sarebbe stata con il tempo sempre più evidente, della «continua realtà dei due tempi delle donne, quella del bisogno affettivo verso il collettivo e quindi al bisogno di femminismo come totalità e invece quella della vita di ciascuna di noi vissuta ancora in bilico, tra la propria storia individuale e un momento collettivo»³⁹⁸. La mancata collisione tra i due tempi, con tutto il portato di silenzi, angosce e frustrazione, si giocò

³⁹³ Il convegno si tenne, in particolare, dal 13 al 15 gennaio. Cfr. dibattito a Radio donna successivo al convegno, 16 gennaio 1978, in Archivia, Fondo del Collettivo di via Pompeo Magno, fasc. 1978.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 1.

³⁹⁵ *Ivi*, intervento di Bianca, p.

³⁹⁶ *Ivi*, intervento di Lara, p.

³⁹⁷ Cfr. il volume con gli atti dei due convegni dedicati al tema del separatismo nel 1983 e nel 1984, *Separatismo oggi – Le donne con le donne possono*, cit.

³⁹⁸ De Giorgio Michela, *Guerre stellari*, in «Differenze», n. 5, 1977, p. 16.

in particolare là dove, nella pratica autocoscienziale, entrò in gioco il rapporto col padre, inteso appunto come interlocutore eventualmente privilegiato:

È stato [...] nel parlare del padre che ho sentito questo distacco dalla realtà. Il passato prossimo dei nostri racconti proponeva una sua eguaglianza o omogeneità, che era gratificante, interessante, consolante. Non mi annoiavo nel sentire le storie delle altre donne, ma mi ponevo continuamente domande sul loro presente, che erano il tentativo di captare in modo totale i riflessi che il rapporto con il padre aveva lasciato. Questo desiderio di conoscenza completa [...] è stat[o] quasi impossibile. [...] immaginavo nessi [...] comunque in silenzio. Con una censura che mi pesava enormemente perché io per prima mi censuravo. E di questa sottile-connivente segretezza capivo la non confessata necessità politica rispetto ad una vita che nel tempo esterno si continua a vivere da sole, c'è una censura benevola nel non voler comunicare tutti i nodi non risolti alle altre donne [...] Ma anche se i tempi sono diversi per tutte, per tutte sta nell'aria l'attesa di comunicazione totale, che è la sintesi politico-affettiva per capire come siamo, come siamo cambiate, come possiamo cambiare. Quindi la chiave del nostro "che fare"³⁹⁹.

In queste parole si percepisce un deciso attacco al collettivo come utopia totalizzante e contemporaneamente, sembra, una richiesta di aiuto e la formulazione di un desiderio: quello di non essere più sole, di sentirsi parte di un sistema che riconosca una libertà del pensiero femminile, prima che una sua oppressione. Secondo Michela Di Giorgio, autrice del pezzo appena citato, l'autocoscienza era stata necessaria ad avviare la modificazione interiore delle donne, ma la persistenza nella totale separatezza aveva anche minato la forza politica del gruppo, nella misura in cui aveva finito per chiudersi alla verifica delle sue acquisizioni politiche, sia rispetto alle altre donne (frantumazione, differenze) sia rispetto al maschile (parzialità). Si ricercava a quel punto un *confronto*, che agisse su entrambi i piani dell'interno e dell'esterno, al fine di ritrovare il valore e la ricchezza delle differenze, nonché pezzi di identità negata. Riguardo al primo punto l'autrice scriveva:

Vorrei interrogarmi su queste conquistate ragionevolezza di segmentazioni del nostro femminismo, sulla gerarchia di sessualità e politica che le sottende, sui criteri che le sorreggono su come andiamo ridistribuendo i pezzi della nostra vita secondo una prudente o consapevole rinuncia alla totalità⁴⁰⁰.

La rinuncia alla totalità si rivelava improvvisamente come possibilità di riannodare i fili spezzati che legavano il femminile alla società e alla politica:

Identità che è il nostro essere sociale, i dati della realtà che attraversiamo (il venire da certi luoghi, l'essersene costruiti degli altri e il tendere ad altri ancora), le tensioni politiche vecchie e nuove che ci agitano. La fretta di buttar via le oppressioni e le alienazioni che intessono la nostra vita ci ha spinto a spogliare noi stesse e a azzerare gli stessi strumenti per leggere questo intreccio sociale e psicologico⁴⁰¹.

Il punto è che il femminismo si era espresso, fino a quel momento, come se fosse la voce di una minoranza culturale, questione che continuerà a porre problemi anche successivamente⁴⁰².

³⁹⁹ *Ibidem*.

⁴⁰⁰ D'Amelia Marina, *Memorie dal sottosuolo*, in «Differenze», n. 5, 1977, p. 18.

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 19.

⁴⁰² Cfr. *Sulla rappresentanza politica femminile, sull'arte di polemizzare tra donne e sulla rivoluzione scientifica in corso*, in «Sottosopra» "blu", giugno 1987, dove si scrive che: «Le donne sono un sesso e non un gruppo sociale omogeneo»

Sicuramente, il femminismo aveva cercato e riuscì a creare nuovi codici di comunicazione, codici “femminili”, con cui si intendeva sfidare l’“indifferenza” delle sovrastrutture culturali verso un problema femminile ritenuto intrinseco. Ma, come iniziavano ad accorgersi alcune, in quel frangente:

Il femminismo è un modo di concepire l’essere donna, perciò può rispondere ad un pezzo solo, anche se fondamentale, della realtà, ed inoltre i nostri bisogni non sorgono solo dallo specifico femminile, ma anche dalla nostra esperienza complessiva, dalla classe da cui proveniamo, dal lavoro che facciamo, non siamo solo donne. Invece si è teso a cercare nel femminismo risposte totalizzanti, e in questo rapportarsi idealistico costruire perciò schemi, stereotipi, nuovi principi e nuove leggi, rischiando di costruire una nuova modellistica di atteggiamenti, linguaggi, morali e mode, ed iniziando a giudicarci anche tra noi in base all’adeguamento o meno a questi schemi⁴⁰³.

In particolare, il femminismo aveva introdotto una contraddizione, articolando una politica bilaterale: da un lato, tesa al riconoscimento della specificità del sesso femminile, dall’altro necessariamente volta alla sua integrazione sociale, in un primo momento rifiutata. In che modo equilibrare i due piani? In quegli anni, immediatamente susseguenti il fermento separatista, il bisogno di esterno scaturì proprio dallo schiacciamento che le singole individualità avevano conosciuto in un certo tipo di rapporto tra sole donne, non sostenuto da mezzi adatti a socializzare realmente quel patrimonio politico. Peraltro, questo stesso iniziava ad apparire limitante, soprattutto rispetto alle nuove generazioni di donne che si avvicinavano alla politica, le quali vivevano già in un ambiente sociale e culturale profondamente mutato. Certamente, quella trasformazione era stata possibile anche grazie alla radicalità delle forme politiche femministe, ma allo stesso tempo iniziava a sentirsi la necessità di continuare la lotta su altri piani. *Alla fine degli anni Settanta, il bisogno di femminismo, inteso come comunicazione di teoria e prassi iniziò a trasformarsi in un’esigenza di trasmissione di una cultura a un livello contemporaneamente meno immediato ma più profondo. Quel passaggio, suggestivamente definito come il «momento dei conti con l’esterno»⁴⁰⁴ si configurò come necessità di acquisizione sociale del sapere prodotto e accumulato dal femminismo, nei termini di quella che fu definita “sessualizzazione” dell’esterno. Come si scrisse successivamente:*

Ci siamo messe da parte per esistere e avere parte nel mondo – non per esaltarci di una marginalità che è fasulla quando non sia disperata e perdente. In altre parole, la separazione è uno strumento di lotta e non una sistemazione dei rapporti uomo-donna⁴⁰⁵.

Su questo piano andava a giocarsi, peraltro, l’annosa questione della cultura e della politica del movimento. Infatti, sulla strada appena tracciata avevano iniziato a camminare, già da tempo, le donne di «DWF», peraltro violentemente attaccate dai gruppi e dai collettivi “politici”. Su un piano diverso, un lavoro simile alla rivista romana era stato avviato dalla ricerca storico-letteraria della Libreria delle donne di Milano, che però aveva saputo conquistarsi un suo posto all’interno del precario equilibrio politico del movimento. Entrambe, con l’accento che cade sicuramente sul lavoro

Sottosopra 1987.

⁴⁰³ Maria, Elena, Gabriella, Germana, Maria Luisa, *Autocoscienza: il linguaggio rubato*, «Effe», giugno 1977.

⁴⁰⁴ Tatafiore Roberta, *Io, noi, politiche?*, in «Differenze», n. 5, 1977, p. 22.

⁴⁰⁵ «Sottosopra» “verde”, 1983, cit.

di «DWF», avevano individuato nella ricerca storico-culturale un momento prezioso di applicazione della differenza e contemporaneamente di contatto con l'esterno. Il “fare” sotteso a quei lavori, inoltre, aveva annullato il sottofondo emotivo dei gruppi, favorendo stabilità all'attività. Annullare quella base significava peraltro operare in funzione di una separazione – più o meno netta ed evidente – fra la vita di ognuna (il personale) e il lavoro esterno (il politico), rompendo la totalità e riequilibrando due piani difficilmente integrabili. Probabilmente, Rivolta femminile non avrebbe concordato con questa linea, essendosi sempre pronunciata in favore di una militanza spontaneistica e contro la costruzione di discorsi sulla donna, anche se provenienti da altre donne.

Rispetto a ciò, proprio nel 1977, Elena Vitas, interessante figura di militante e giornalista di «Effe», apriva sulle pagine della rivista uno stimolante e singolare dibattito intorno al rapporto tra femminismo e cultura, che riassumeva molto bene i termini della questione. Secondo la giornalista, agire nel campo propriamente culturale significava individuare un terreno particolarmente fertile, nella misura in cui «per iniziare un confronto con la cultura, per produrre in modo diverso, ci si trova sempre a lottare contemporaneamente contro l'esterno e contro noi stesse, contro tutte le introiezioni sia di contenuto, sia di metodo, della cultura maschilista della quale rischiamo continuamente di essere complici». Il problema della divisione tra «le donne che fanno il movimento, e le donne che scrivono sul movimento, tra chi fa il femminismo e chi scrive sul femminismo»⁴⁰⁶ era sicuramente ben presente, ma per risolverlo non bisognava agire nel senso di un rifiuto bensì:

iniziare un processo di riappropriazione della teoria da parte delle donne e non di alcune donne, significava iniziare a misurarsi, non avere paura, non restare chiuse al nostro interno ghettizzandoci un'altra volta; ed inoltre non delegare sempre alle «più brave», ma che le cosiddette «più brave» lavorino con le altre donne, non si ritrovino con le altre donne solo nell'autocoscienza, ma lottino con le altre per una crescita teorica del movimento⁴⁰⁷.

Vitas, in realtà poneva un problema principale, individuato proprio in alcune contraddizioni create dalle pratiche femministe. Secondo Vitas, anche in campo culturale il separatismo diventava «uno strumento necessario per la ricerca collettiva [...] della nostra autonomia, della nostra capacità critica, per negare la subordinazione storica, la “paura di non essere capaci”, il maschile introiettato sia a livello di metodo che di contenuto»⁴⁰⁸. Tuttavia, il rifiuto fino a quel momento opposto verso la forza simbolica della ricerca culturale nascondeva in realtà un'incapacità, ancora fortissima, di vivere unitamente intellettualità e sessualità:

la nostra testa esiste spesso solo se rassicurata dalla presenza maschile, gratificata dal loro “benevolo” acconsentire⁴⁰⁹.

Voce all'epoca piuttosto isolata, Vitas invitava allora a ritrovare l'unità dei due momenti in tutti i campi del sapere. Vita e politica iniziarono, in quel frangente, a separarsi, continuando ad allontanarsi

⁴⁰⁶ Vitas Elena, *Femminismo e cultura: iniziamo il confronto*, «Effe», marzo 1977.

⁴⁰⁷ *Ivi.*

⁴⁰⁸ *Ivi.*

⁴⁰⁹ *Ivi.*

sempre più fino a stimolare quello che fu una vera e propria professionalizzazione degli studi femministi, più genericamente identificabile nella riconquista da parte delle donne della loro vita professionale. Apparentemente estranea al dibattito coevo, la riflessione di Vitas individuava puntualmente il terreno su cui sarebbe prepotentemente emerso il discorso sul potere. Sullo stesso numero di «Differenze» curato dal collettivo “Donne e cultura”, Roberta Tatafiore poneva una domanda fondamentale:

Il mio potere è sempre in bilico tra l'emancipazione [...] e la certezza che l'emancipazione non mi basterà “dopo”. E il dopo riguarda tutte: che cosa stiamo facendo per cambiare la società?⁴¹⁰.

C'è sullo sfondo una domanda che non si riesce ancora a formulare a pieno e che si potrebbe rielaborare a partire dai concetti utilizzati dalla stessa Tatafiore: fino a che punto si era riuscite a passare dall'istituzionalizzazione della lotta all'istituzionalizzazione della differenza? Fino a che punto, cioè, le donne erano riuscite a dare legittimità al riconoscimento sociale al sesso femminile? Qual era il piano per definirsi finalmente e positivamente da sé, a partire dalla rivendicazione di esistenza e non da un'assenza? Alla fine degli anni Settanta il “pensiero della differenza sessuale” non aveva ancora iniziato a fare il suo corso come teoria filosofica e si configurava più come un sapere intrinseco di quante avevano praticato separatismo e autocoscienza. Tuttavia, la domanda posta dalla militante, così incisiva e suggestiva, così come i frequenti richiami di alcune attiviste all'importanza della comunicazione e della socializzazione dei contenuti, tutto questo mostrava di fatto uno spostamento in atto verso forme di socialità estese a spazi che oltrepassassero il gruppo ristretto delle militanti e che ricomponessero le istanze femminili a partire dalla diffusione di un messaggio comune, al di là delle singole posizioni. Nel discorso di Tatafiore, come di molte altre, il riavvicinamento tra i concetti di emancipazione e di liberazione assumeva il sapore di un'unione forte e possibile in vista di una rappresentazione autonoma del femminile. Il pensiero della differenza, nella sua formulazione filosoficamente più pura, assunse in seguito caratteri estremi che non tutte trovarono condivisibili, ma fu comunque necessario alla formulazione delle basi di un pensiero che è alla base del riconoscimento di istanze non più solo duali ma multiple.

Come accennato, tutti questi elementi aprivano la strada a un cambiamento, che agì fortemente solo nel decennio successivo e che è evidente nei numeri di «Differenze» pubblicati tra il 1977 e il 1978. Al loro interno furono proposte riflessioni in merito a questi temi o pubblicati piccoli scambi epistolari di donne che, per motivi personali, avevano deciso di allontanarsi dal collettivo o anche dal movimento, per andare alla ricerca di altre forme di affermazione del sé, a dimostrazione dell'impossibilità di un sogno di totalità.

Già all'epoca furono proposte riflessioni che cercavano di individuare i fattori che avevano contribuito alla definizione della situazione. Tra queste, di sicuro interesse è quella di Yasmine Ergas, femminista e sociologa che, tra il 1977 e la metà degli anni Ottanta, propose interessanti osservazioni sul passaggio di decennio del femminismo, poi in parte riprese da Anna Rossi-Doria. Una delle sue

⁴¹⁰ Tatafiore Roberta, *Io, noi...*, cit., p. 23.

prime analisi comparve su «DWF», nello stesso 1977. Lì la studiosa cercò di compendiare la difficile gestazione teorica di quel biennio⁴¹¹, rintracciando il nocciolo del problema nella questione del rapporto con l'esterno, inteso da un lato come socializzazione dei contenuti e dall'altro come gestione politica delle differenze. Anche Ergas individuava alcuni particolari limiti della pratica femminista. In particolare, secondo la studiosa, l'analisi del personale conteneva in sé due criticità, derivanti dal modo in cui era stato impostato il separatismo: si era cioè prodotto uno scarto tra l'ideologia prodotta e promossa dal femminismo e il mondo reale all'esterno del movimento, a causa dell'evidente impossibilità di costruire il cambiamento sbarrando completamente le porte alla realtà esterna. Quest'ultimo elemento riportava alla seconda criticità, individuata in una forma di separatismo "statica", interpretata esclusivamente come separatezza fisica e non, invece, come punto di partenza per pensarsi da sé. Non è un caso che un gruppo femminista universitario rivendicasse un rapporto diverso con la sfera pubblica, immediatamente dopo i fatti del marzo 1977⁴¹²:

Partire dalla nostra oppressione sessuale e parlare in termini di sessualità non significa ignorare i problemi del rapporto con la politica, con le istituzioni, con la cultura e la università, i problemi della disoccupazione e del lavoro, ma significa affermare che per noi donne questi problemi si pongono in modo specifico e diverso da come si pongono per gli uomini. Da qui la scelta di affrontarli in commissioni di sole donne. Come donne vogliamo riappropriarci non solo del nostro corpo e della nostra sessualità, ma anche della politica, trovare un modo nostro di far pesare tutte le nostre contraddizioni anche sulla «politica» intesa in modo tradizionale, sul pubblico⁴¹³.

In quegli anni lo scontro si costruì in sostanza intorno a una domanda: come fare a far agire nella società e nel tempo tutto il sapere politico liberato dal neofemminismo, in un contesto politicamente complesso? Come fare a sopravvivere?

Sul già citato numero di «DWF» del 1977, M. R. Manieri sostenne la tesi secondo cui discutere del rapporto tra movimento e istituzioni avrebbe permesso di liberare una serie di questioni *teorico-organizzative* da cui sarebbe dipesa la qualità e la stessa sopravvivenza della lotta delle donne. In altre parole, si ritornava sul nodo dell'organizzazione e della comunicazione. Secondo la militante:

Occorre stare attente a non rincorrere astratte «unità» oggettive che metterebbero solo a tacere molte delle complesse ragioni materiali e politiche che ci dividono anche in quanto donne. Ecco perché il problema che oggi si apre per noi e che mi pare decisivo è come spostare innanzi la nostra lotta di liberazione, bandendo l'illusione di una purezza separazionistica tesa ad allargare fittizi e ambigui spazi di libertà interiore [...] accettando invece la sfida a misurarci sul terreno dell'operatività politica, per strappare conquiste materiali e allargare il fronte di aggregazione delle donne⁴¹⁴.

Insomma, ciò che si rilevava era una paradossale divaricazione tra pubblico e privato – che la Ergas, già a ridosso degli anni Ottanta, interpretava in termini di separazione tra società politica e società

⁴¹¹ Cfr. *Movimento e istituzioni*, Intervento di Yasmine Ergas in «nuovaDWF», n. 5, ott.-dic. 1977.

⁴¹² Nota storica

⁴¹³ *Università: le femministe nell'occupazione*, mozione delle Intercommissioni Femministe dell'Università di Roma, presentata il 26 febbraio in assemblea generale, «Effe», marzo 1977.

⁴¹⁴ *Movimento e istituzioni*, Intervento di Maria Rosaria Manieri, in «nuovaDWF», n. 5, ott.-dic. 1977, p. 127.

civile – causata proprio dalla pratica femminista che avrebbe invece dovuto riunirle. Nel 1978 Giuseppina Ciuffreda scriveva:

Riuscire a capire tutto quello che il separatismo ha provocato in noi richiede più tempo e una maggiore riflessione, ma due fatti sono stati sicuramente importanti: l'approvazione avuta da parte di altre donne e l'aggressività che si è manifestata dentro i collettivi.

L'accettazione presente durante la fase "donna è bello" è stata una iniezione di fiducia, l'inizio di una nuova valutazione di se stesse; finalmente per qualcuno donna era un valore e non un' inferiorità da accettare o con cui fare i conti. L'approvazione femminile, che non c'è mai stata da parte della madre, ha dato ad ognuna la possibilità di sperimentare una dimensione di femminilità che cominciava ad uscire fuori dagli stereotipi. Ma anche nell'aggressività reciproca che è seguita io trovo non solo il bisogno di un rapporto più profondo, il ricordo di un rapporto antico con la propria madre sofferto e dimenticato, ma anche la possibilità di poter avere un rapporto col mondo esterno diverso. [...] *I problemi a questo punto sono diversi: come confrontare queste sensazioni e idee verificando se si tratta di un inizio di nuova identità femminile collettiva, come fare in modo che non si perda nell'incontro con una società maschile poco modificata, come comunicare l'esperienza fatta alle altre donne, sapendo bene che solo il cambiamento collettivo della maggioranza delle donne può garantire il reale cambiamento di ognuna.* Dopo aver lavorato nei collettivi, praticato la doppia militanza, il piccolo gruppo di autocoscienza e il self help, non me la sento oggi di ripetere le stesse esperienze né di inserirmi nelle strutture che sono ancora in piedi nel movimento perché sarebbe una scelta solo di testa, un ritorno alla vecchia militanza politica. *Ma attraverso quali strutture possiamo continuare a lottare per la liberazione?*⁴¹⁵

È chiaro che un cambiamento dei valori collettivi avrebbe richiesto tempi lunghi, ma occorreva in primo luogo capire con quali strumenti continuare a operare. Nel 1979, un nuovo numero di «Differenze», riprese e portò a conclusione tutta questa congerie di riflessioni e analisi. Questo documento rappresenta un fiore della riflessione interna ai movimenti di questi anni particolari, una fonte preziosa e ineludibile per l'analisi di questo complicato periodo della storia tanto femminista quanto italiana. In primo luogo, perché si tratta di un documento politico proveniente dall'interno del movimento femminista, quindi sicuramente una fonte "primaria". In secondo luogo, il numero, definito "speciale di politica", si presentò sin dalla denominazione come un prodotto atipico della "linea editoriale" che aveva accompagnato fino a quel momento la rivista. Non si trattava, infatti, di un numero curato da un gruppo o da un collettivo, bensì da un insieme di donne, per lo più "intellettuali", che proponevano un'interpretazione di quel momento di passaggio. Nomi come quello di Roberta Tatafiore, Lia Migale, Anna Rossi-Doria e Rossana Rossanda si unirono in un'impresa che lasciava già di per sé intuire il senso di qualcosa che era già accaduto.

All'interno di questo numero di «Differenze», quindi, non si parlò solo di femminismo, piuttosto *anche* di femminismo. I temi che qui solo accennati si intrecciavano e dialogavano tra di loro, svelando significati, suggerendo ipotesi e suggestioni, aprendo una finestra sul futuro. Simbolicamente, la riflessione iniziava e si chiudeva con l'evento che, nell'immaginario proposto nel volume, aveva segnato un'epoca: il processo "7 aprile", con cui si intendeva definitivamente chiusa la serrata dialettica tra Stato e violenza, tra riformismo e insubordinazione, tra «normalizzazione» e autonomia.

⁴¹⁵ Ciuffreda Giuseppina, *La forza che qualcuna comincia a sentire*, «Effe», dicembre 1978, corsivi miei.

Non è possibile ovviamente approfondire qui troppo la questione. Comunque, nel termine «normalizzazione», non a caso utilizzato nelle riflessioni di apertura del fascicolo, si intendeva riassumere gran parte della carica di ambiguità contenuta nella contrapposizione tra prassi e teoria, che aveva attraversato il movimento sin dal suo esordio e che si era acuito sull'onda della sua crescita:

Con l'uso del termine normalizzazione non neghiamo una positività di una presenza riformista, un comunque “meglio stare” con la legge sull'aborto che senza la legge, ecc.; né neghiamo la difficoltà anche di un processo riformista nel nostro paese, ma normalizzazione vuol dire anche: comunque una norma. Per essere ancora più chiare pensiamo che oggi la visione “più moderna” della donna non è più quella secolare di moglie: ma è indubbio che ad una immagine se ne è sovrapposta un'altra. Ad una rappresentazione del femminile se ne sta sostituendo un'altra che sicuramente ci dà più spazi, ma che comunque è sempre un codice, un rappresentato, qualcosa che tende a limitarci, a sconfiggerci nella “possibilità”. Ci viene negata la processualità rimandandoci costantemente ad un ruolo⁴¹⁶.

In queste poche parole si leggeva un problema profondo, che si configurava ancora una volta come un'asimmetria tra vita e pensiero, in cui emergeva un'assenza di autonomia. Alla fine degli anni Settanta, calcolati tutti i fattori, i successi, gli insuccessi e i compromessi, si prendeva atto del fatto che la difficoltà alla base del femminismo era di tipo contenutistico. È impossibile non ritrovare in queste parole la costante polemica tra lo “spontaneismo” di Rivolta e i richiami alla gestione interna del sapere prodotto dal femminismo. In verità, in modo sotterraneo, nel corso di quel biennio, era di fatto emerso e si era affermato un tema, che avrebbe con il tempo assunto il posto centrale della riflessione femminista e sul femminismo: quello della trasmissione dell'esperienza e del messaggio femministi. Con una novità. Se nel contesto certamente agitato ma ancora fermamente ancorato alla politica dei gruppi, la trasmissione era stata pensata nei termini del trasferimento non ideologico di una prassi alle “nuove”, a fine decennio la situazione appariva nettamente modificata. Lo scontro con la violenza e il silenzio che ne era seguito, insieme al progressivo restringimento degli spazi politici, aveva imposto al movimento un arresto improvviso.

Come accennato, lo scontro con il mondo reale, e in particolare il silenzio con cui il femminismo aveva accolto il caso e l'omicidio di Aldo Moro, aveva dimostrato un'impossibilità di parola femminile, che nascondeva, di fatto, una difficoltà di espressione autonoma. Secondo Rossi-Doria, in quel contesto emerse la chiara consapevolezza che non era possibile ricondurre le profonde differenze sorte tra le donne solo a questioni di militanza o di vita personale. Le questioni sul tappeto avevano rivelato la profondità di una questione *etica* del rapporto tra individuale e collettivo. Secondo la storica, nella dialettica io-noi si era verificato un cortocircuito tra i due termini della polarità dove, mentre si affermava la superiorità della singola esperienza, si riconosceva tuttavia valore «etico» alla sola elaborazione collettiva. Scriveva Michi Staderini:

La contraddizione è nata quando ci si è scontrate con la difficoltà di cambiare il collettivo mentre si sentiva e si verificava nella pratica che come individui eravamo cambiate. *Il bisogno di una socialità diversa era avanzato*. Tale socialità invece sembrava ed era frenata dal modo collettivo che avevamo avuto fino a quel momento di stare insieme. Pure era stato quel modo che ci aveva dato la spinta per

⁴¹⁶ La redazione di questo numero pensa che..., in «Differenze», speciale di politica, 1979, p. 4, nota a piè di pagina.

cambiare individualmente. Nel collettivo ognuna di noi sembrava sempre uguale a se stessa, fissa in un ruolo mentre nella propria vita privata era tutto cambiato quasi tutto. E se non riuscivamo a cambiare le forme di socialità che ci eravamo date da noi stesse, come potevamo seguitare a illuderci di poter cambiare la società (le istituzioni) che non erano opera nostra? Così prima o poi i nostri collettivi si sono esauriti⁴¹⁷.

Andare alla ricerca di una socialità diversa aveva significato, in sostanza, da un lato scoprire che quella stessa costituiva un elemento fondamentale della vita privata, dall'altro che a quella ricerca corrispondeva la «necessità di una società diversa [...] che possiamo immaginare dopo questi anni faticosi di cambiamento individuale e di ricerca collettiva, non può apparirci che come una società che permetta la sperimentazione individuale, l'accettazione delle differenze»⁴¹⁸. Il distacco tra vita e politica diveniva, così, definitivo. Come costruire, a quel punto, una società diversa a partire dalla rinuncia della dimensione collettiva? Qui si inserisce il “riformismo” richiamato da Rossi-Doria, che preludeva a quella voglia di confronto col sociale che vinse nel decennio successivo. Quello, infatti, se da un lato richiamava la violenza di un sistema che tendeva a ricomporre la donna all'interno di un ordine costruito sulla sua assenza, dall'altro evidenziava però le carenze delle donne rispetto a un'indagine approfondita dei legami appunto con il “maschile” e dunque la mancata elaborazione di strumenti di analisi utili a far fronte a quell'assenza,

non facendo così i conti col nostro rapporto con la cultura o con le istituzioni. In entrambi i casi, il rapporto complessivo col mondo esterno, sentito, sia dai gruppi prima che dal movimento femminista poi, sostanzialmente ostile ed estraneo, era delegato a qualcun altro, che era poi, quel padre o fratello contro cui ci si rivoltava⁴¹⁹.

Il confronto avviato su quel numero di «Differenze» tentò di dare una risposta ad alcune domande divenute a quel punto fondamentali: come si rapportano le donne con il maschile, inteso come «il rapporto con la professionalità [...] con la sicurezza affettiva [...] con la cultura [...] con la politica ufficiale [...] con le istituzioni»⁴²⁰? Che tipo di parola avrebbero potuto esprimere le donne su di esso, in rapporto con esso? In che modo affermare sé stesse senza ricadere nella trappola dell'emancipazione, ossia di un'integrazione basata sul disconoscimento della propria differenza sessuale? Rispondere a queste domande significa, di fatto, andare alla ricerca dei fili che connettono la riflessione femminile degli anni Settanta con quella degli anni Ottanta e in questa continuità trovare la teoria sottesa al “fare politico” di quel nuovo decennio.

È in questi nodi iniziò a prendere forma la necessità di approfondire la presenza del soggetto femminile all'interno delle strutture sociali patriarcali; riprendere cioè il discorso sulla soggettività femminile in termini più ampi, “culturali” tout court. La cifra del cambiamento era stata espressa chiaramente da Lia Migale, la quale non a caso decideva di introdurre al nuovo rapporto con il sociale a partire dalla contrapposizione in cui il femminismo aveva simbolicamente racchiuso la polemica

⁴¹⁷ Staderini Michi, *Parliamo di rivoluzione*, in *ivi*, p. 35, corsivo mio.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 36.

⁴¹⁹ Rossi-Doria, *Alcuni interrogativi*, cit., p. 28.

⁴²⁰ Migale Lia, *Emancipazione Liberazione Sapere materiale Disponibilità: alcune parole di guerra e di pace*, in «Differenze», speciale di politica, 1979, p. 12, nota a piè di pagina.

tra valori maschili e valori femminili: quello tra emancipazione e liberazione. Da lì Lia Migale partiva per spiegare lo spostamento significativo che si verificò in quegli anni del modo di stare al mondo delle donne, introducendoci allo stesso tempo verso il processo di ricomposizione di quella frattura che fu avviato proprio a partire dal nuovo punto di vista delle donne, appunto il confronto con il maschile, che il femminismo degli anni Settanta aveva sì analizzato ma anche rifiutato.

Emanciparsi è liberarsi da un vincolo, è riconoscersi in una nuova libertà morale e politica, rendersi autonomi da una autorità, togliersi da uno stato di subordinazione. Pareggiarsi anche se il livello di parificazione si alza o si abbassa⁴²¹.

Il pensiero politico del femminismo era però andato oltre. In sostanza, mentre le lotte passate delle donne avevano mostrato l'assenza della donna dalla realtà sociale e politica, la liberazione aveva dato la possibilità di andare oltre quel negativo, di pensarsi in positivo.

E dunque, la studiosa partiva da una domanda: cosa aveva significato "liberazione" nel lessico femminista? In breve, ciò che la Migale, operando un confronto con l'emancipazionismo classico, definiva la *disponibilità all'incontro*. Mentre il primo, scriveva, era andato in cerca di «alleati», il secondo ricercava una disponibilità intesa come:

la libertà del sapere. La libertà di sperimentare. La libertà di percorrere gli abissi. Il ritrovarsi tra donne è stata la possibilità di rendere materiale questa astratta libertà. Abbiamo sperimentato il sapere materiale l'una sull'altra senza tirarci indietro. La disponibilità di vedersi e di vedere le altre sull'orlo di un abisso. Senza paura⁴²².

L'intoppo del '77 e del carico di violenza (interna ed esterna) espressa in quegli anni, pur avendo intaccato lo spazio di quell'incontro, non aveva spazzato via la ritrovata coscienza delle donne. Per lo più, aveva imposto una riflessione rispetto alle modalità di stare "dentro" o "fuori" quello spazio, che si allargava ora necessariamente oltre i confini del femminile:

È finito il tempo in cui le donne consumavano questo tempo zero solo con le altre donne. Il sapere, volontà inarrestabile, chiede altro. Il maschile torna di scena. Ma non è più il Protagonista. Non è più il protagonista perché anche lui non sa più chi e come deve emanciparsi. Già il problema dell'organizzazione, del programma, di chi organizza chi, di chi è avanguardia e chi è massa. Il senso di morte e la morte di una certezza⁴²³.

In altre parole, se il sapere emerso in autocoscienza aveva imposto sulla scena la «volontà» delle donne, quella stessa volontà imponeva in quel momento di esprimere un giudizio sull'esterno, che si era appunto con violenza imposto. «Sono disposta a tutto pur di *vincere*»⁴²⁴, scriveva, ed è bene ricordare proprio quel verbo: "vincere", che ritornerà insistentemente nella riflessione successiva. Qual era la posta in gioco? Cosa si voleva vincere?

⁴²¹ *Ivi*, p. 11.

⁴²² *Ivi*, p. 12.

⁴²³ *Ibidem*.

⁴²⁴ *Ibidem*.

Arriverò anche al mio sapere sullo Stato, sul Potere, sull'Economia, ma solo se vinceremo la battaglia dell'incontro, della disponibilità⁴²⁵.

Sapere. Disponibilità. Si impongono come parole-chiave di un pensiero politico ancora tutto da costruire, che doveva quindi necessariamente partire dal passato, da ciò che già si era acquisito, come unica possibilità di andare avanti. Non è un caso che proprio nel 1978 venisse pubblicato il *Lessico politico delle donne*:

Dopo anni di esperienza vissuta tra l'autocoscienza e la pratica politica tradizionalmente intesa, molte donne si sono spontaneamente orientate verso l'approfondimento culturale di nodi che la coscienza collettiva aveva portato alla luce, ma non poteva risolvere. La formazione spontanea di gruppi di studio e di lavoro culturale corre parallela alla progressiva caduta della tensione politica, parzialmente riassorbita dalle istituzioni del nostro paese. Il nostro è stato uno di questi gruppi; o meglio un collegamento in alcuni casi empirico, in altri sollecitato, tra donne che, pur essendo state attive a tutti i livelli nel movimento femminista, avevano cercato da tempo di verificare valenze ed interessi culturali anche individuali [...]. Dopo aver discusso ci siamo rese conto che ciò che più ci stava a cuore era fissare una memoria finora frammentaria fra i documenti scritti e le testimonianze orali, avviare una riflessione e se possibile una sintesi fra l'esigenza femminista, del lavoro collettivo e l'abitudine, da "emancipate", al lavoro culturale individualmente svolto nelle istituzioni...⁴²⁶

Nel momento in cui si percepì la "fine" del movimento, iniziò a diventare sempre più necessaria «l'esigenza di una specie di bilancio, di fermarci un attimo a riflettere su come ci sentiamo oggi e su quello che è successo in questi anni»⁴²⁷. Proprio la pubblicazione del *Lessico* rappresentò un momento di transizione importante, tanto da apparire, per certi versi, un vero e proprio elemento di periodizzazione della storia femminista, drammatico nella misura in cui il suo successo fu nettamente inferiore alle aspettative. Le vendite furono misere, così come il dibattito che suscitò, dimostrando di fatto un'incapacità del movimento di affrontare quella fase di cambiamento. Era questa la situazione di cui una delle curatrici, Bianca Maria Frabotta, si lamentava non a caso proprio su quel numero della rivista «Differenze» che chiuse di fatto il decennio⁴²⁸.

Qualsiasi valutazione storica ha bisogno di una necessaria distanza dagli eventi, pena la trasformazione della storia in cronaca o, appunto, in politica. Il *Lessico*, tentando una risistemazione del sapere prodotto dal movimento, apriva quel processo di recupero della memoria che da più parti era stato considerato un passo fondamentale da compiere per il recupero della forza d'impatto politica. Tuttavia, «ricordare significa anche in parte dimenticare»⁴²⁹, ossia in qualche modo venire a patti con il passato e accettare che ciò che è stato rimanga in una dimensione diversa dal presente e quindi che non si identifichi con *tutta* l'esperienza, ma solo con una sua parte. Da questo punto di vista, il 1977 aveva rappresentato una «frattura»⁴³⁰ che aveva accelerato il processo di distacco e, dunque, di storicizzazione. Frabotta stessa aveva definito il *Lessico*

⁴²⁵ *Ibidem*.

⁴²⁶ Costantini Silvia, *Un lessico politico delle donne*, in «Effe», dicembre 1978 (cit. dall'Introduzione al *Lessico*).

⁴²⁷ Ciuffreda Giuseppina, *La forza che qualcuna comincia a sentire*, «Effe», dicembre 1978.

⁴²⁸ Frabotta Bianca Maria, *Ed io che ho lavorato al Lessico delle donne*, in «Differenze», speciale di politica, 1979, p. 41.

⁴²⁹ *Ibidem*.

⁴³⁰ *Ivi*, p. 42.

una tipica opera di transizione. Mi pare [...], a lettura ultimata, che rifletta proprio il momento di trapasso da una interdisciplinarietà feconda ribelle e caotica dei primi anni del femminismo a quello che Kristeva chiama il riattraversamento della cultura maschile nei percorsi obbligati delle discipline⁴³¹.

Da questo punto di vista, si prefigurava un pericolo di “morte” della conoscenza politica femminista, che dipendeva dal futuro a cui quel riattraversamento avrebbe portato: il «grigiore delle cattedre universitarie o il nuovo fervore di una cultura femminile in ascesa? La ricostruzione di un ‘mandarinato’ al femminile o una progressiva autonomia culturale e indipendenza di giudizio»⁴³²? La sintesi più completa del momento che il femminismo stava attraversando è sicuramente quella di Annarita Buttafuoco:

Vorrei, però, prima di entrare nel merito della questione specifica del nostro rapporto con la cultura [...] fare una premessa generale relativa al «tono» di una simile riflessione, che in questo momento ha, a mio avviso, anch’esso una notevole importanza. Da qualche tempo e, più precisamente, da quando la pressione del movimento verso l’esterno si è allentata e all’interno abbiamo cominciato ad attraversare quella che, con qualche eufemismo, è stata chiamata la «fase di riflessione», ho avuto la sensazione che sia dall’esterno, come dall’interno, si pretendesse da noi — da quelle, cioè, che hanno vissuto in questi anni nel e per il movimento — una specie di rendiconto rigoroso e fiscale di come avessimo impiegato il nostro tempo e le nostre energie.

[...] Piuttosto è la domanda che viene dall’interno del movimento che mi sollecita a riflettere. Ritengo, però, fondamentale che questa domanda sia posta non come rimpianto dei tempi-eroici-che-non-torneranno-più, ma come esigenza di guardare a ciò che siamo, senza veli, e soprattutto senza vittimismo di sorta. [...] sono convinta, infatti, che uno dei terreni d’analisi che dobbiamo scavare, per ricostituire una trama di rapporti politici non impressionistici e di lunga durata, sia quello del nostro intervento nell’elaborazione della cultura. A patto, è evidente, che ci troviamo d’accordo sul fatto che la coscienza critica rispetto alla cultura [...] sia traducibile, a breve o a lungo termine, in coscienza politica⁴³³.

Tutti questi temi si intrecciano profondamente e spesso confusamente nella riflessione che traghettò il femminismo negli anni Ottanta e che entrò profondamente nella progettualità più “in voga” dell’epoca: quella dei Centri culturali, tesi spesso impropriamente come loghi di ricomposizione delle fratture del movimento ma in cui è indubbio che il dibattito ritrovò slancio e vigore. Intesi come luoghi di simbolizzazione e storicizzazione, essi concretizzarono l’utopia di un sapere che non era e non poteva essere neutro. Quello delle donne era stato un pensiero materiale, nel senso che era partito dalla materialità del corpo negato della donna. Da lì era iniziato il viaggio verso la scoperta del potere che il maschile aveva esercitato su quel corpo attraverso l’imposizione di un sapere, in cui la donna appariva come oggetto rappresentato da altri, dall’“altro”. In questo percorso era avvenuta anche la rottura con il passato emancipazionista che, proponendo una visione “forte” della donna, non aveva poi fatto altro che fornire una nuova rappresentazione, un’altra narrazione della donna.

⁴³¹ *Ibidem.*

⁴³² *Ibidem.*

⁴³³ Buttafuoco Annarita, *Clandestine sul vascello della storia*, «Effe», ottobre 1979

È a una tal disperazione che mi fa pensare la morte di Virginia Woolf: un aver usato fino in fondo le possibilità di un essere “dentro” il maschile, un sempre più saperne le “impossibilità”, una incapacità non individuale, bensì storica di essere anche “fuori”⁴³⁴.

Era stata quella la grande sfida del femminismo: interrompere cioè un sapere che spezzasse la necessità di continuamente rappresentare e rappresentarsi e, in questa interruzione, ricercare in sé e nella materialità del proprio corpo «l’origine del nostro essere. Un’origine che ci permettesse di riattraversare il pensiero maschile senza esserne necessariamente solo “dentro”. Il “fuori” non come solo critica-di-intelligenza, ma come critica in sé produttiva di altro»⁴³⁵. Una critica creatrice, perché nella scoperta della “propria” origine, nell’avvenuta modificazione di sé, nasceva anche la possibilità di scontrarsi con l’esterno senza subirne la violenza.

Fu allora [...] che mi permisi di passare nel pensiero maschile. Attraversavo un “dentro”, ma con il centro (l’origine) decisamente “fuori”⁴³⁶.

Migale, in questo senso, aveva parlato di ricostruzione della memoria: «una mia memoria e non una mimesi»⁴³⁷, che sottintendeva una processualità continua, un continuo interrogarsi di fronte a un sapere dato. Una presa di distanza che permetteva il confronto, *spezzando le totalità*: la critica creatrice. È questa la disponibilità scoperta dalle donne: una sfida che non è guerra tra opposti, ma è continuo processo di scoperta e riscoperta, un continuo incontro-scontro, un confronto costante che non annulla l’altro, ma lo affronta proprio perché lo riconosce.

Qual era, dunque, l’oggetto della sfida?

Si sfida l’origine all’interno di qualsiasi percorso [...] È, nella politica, il mio rifiutare ogni volta la forma di organizzazione che mi dà [sic] rappresentazione, che mi fa essere riconosciuta laddove la rappresentazione ed il riconoscimento non rappresentano più quel punto di forza che mi permette di sperimentare ancora altro ed ancora altro di me, nel rapporto con gli altri, tutti gli altri.

Si sfida il maschile. [...] nel [...] suo *concedermi* (corsivo mio) un sempre maggiore spazio. [...] E lo si sfida attraversandolo, nella disponibilità alla passione stessa, alla conoscenza, e lo si sfida amando, ma non accettando mai quel compromesso che gli permetta comunque una strutturalità. Che se la mia immagine s’allarga ciò non toglie la codificazione che m’impone il silenzio.

Si sfida il reale. [...] E lo si sfida dichiarando la nostra assenza, e subito poi facendo agire questa nostra assenza.

*Si sfida l’immaginario*⁴³⁸.

Appelli alla ricerca della propria storia, intesa come identità profonda del sé appartenevano al femminismo sin dalle origini. Queste parole, però, preludevano a qualcos’altro, a qualcosa di diverso e più profondo. Alla fine del decennio la ricerca iniziò a riguardare ciò che fu poi definito “simbolico”. Il simbolico era una contraddizione, una ricerca del femminile alternativa e allo stesso tempo tendente verso un sistema che intendeva sfidare. In questo percorso è chiaramente individuabile un punto già

⁴³⁴ Migale Lia, *Alcune parole di guerra e di pace*, cit., p. 13.

⁴³⁵ *Ibidem*.

⁴³⁶ *Ibidem*.

⁴³⁷ *Ibidem*.

⁴³⁸ *Ivi*, p. 15.

indicato da Vitas nel confronto tra cultura e femminismo che aveva senza successo tentato di mettere in piedi⁴³⁹ sulle pagine di «Effe»:

Pur non essendo un popolo, una razza, abbiamo vissuto una costante colonizzazione culturale, con le nostre capacità continuamente stritolate e rimesse nella gran macchina della “cultura ufficiale”. Non abbiamo nemmeno una patria antica a cui riferirci, la nostra AFRICA non esiste, non siamo mai state libere. Dobbiamo riscrivere la nostra storia, conoscerla, raccontarla, ci sono già spunti, riferimenti, idee, ma ciò che manca è la continuità, sapere dove eravamo, cosa facevamo in Egitto, nel Medio Evo, nella Comune di Parigi, quanto nostro lavoro, lotta, creatività, c'è dietro questa “civiltà”, dietro la sua cultura, dietro ogni suo uomo⁴⁴⁰.

Nel 1977, Margherita Pelaja si chiedeva, con angoscia, perché le donne continuassero ad agire ripartendo «sempre da zero» esprimendo alcune considerazioni chiave nel contesto di quegli anni:

Le donne, noi, io, abbiamo perso il senso della storia: quella consapevolezza reale della dimensione storica, nel tempo e nello spazio, delle contraddizioni che viviamo; era una coscienza che fino a qualche anno fa ci, o mi, dava la lucidità e l'energia di innescare autonomamente un nuovo processo storico. Oggi quella consapevolezza, che solo poche volte ha sconfinato dentro di noi in una sovrapposizione ideologica, non ce l'abbiamo più⁴⁴¹.

Le stesse riflessioni, con le medesime parole, giungevano da parte di Anna Rossi-Doria alla fine di quel biennio di fuoco:

In queste condizioni, la voglia di riprendere a parlare insieme posso esprimerla solo formulando alcune domande e alcuni spunti di riflessione sul nostro passato che mi piacerebbe venissero discussi. Guardare un momento indietro credo sia giustificato dal fatto che come donne dobbiamo spezzare una tradizione negativa per cui non sedimentiamo mai le nostre esperienze e le nostre lotte in memoria e in storia, e quindi ci sembra di dover ripartire sempre da zero, e dall'altro fatto che oggi si sono estesi e in certo senso generalizzati due problemi che pochi anni fa si posero al movimento delle donne in modo radicalmente nuovo rispetto a tutta la storia del movimento operaio: come si fa a costruire una lotta che rivendica non l'uguaglianza ma la diversità; come si fa a costruire un progetto collettivo senza semplificare nulla della complessità delle cose e senza delegare nulla di sé⁴⁴².

Due istanze in quel momento iniziarono di fatto a trovare spazio: la simbolizzazione e la storicizzazione, il primo espressione della lotta per la differenza, la seconda istanza di autorappresentazione. Psicologicamente, le due prospettive si incontravano in due esigenze: quella della visibilità e quella della continuità del pensiero e della presenza femminili. Tra le pieghe di questo appello, in cui l'“origine” e l'“immaginario”, il simbolico e la memoria, si rispecchiavano necessariamente l'uno nell'altro, si insinuarono nel nuovo decennio le nuove esigenze documentarie, che giunsero inevitabilmente insieme a nuove forme e nuove pratiche femministe. Queste emersero in un confronto serrato con l'esterno, che nel nuovo decennio individuò negli

⁴³⁹ Gli articoli sull'argomento si fermarono infatti a due: Vitas Elena, *Femminismo e cultura: iniziamo il confronto*, «Effe», marzo 1977; ead., *La cultura maschile è dominio*, «Effe», maggio 1977.

⁴⁴⁰ Vitas Elena, *La cultura maschile è dominio*, cit.

⁴⁴¹ Margherita Pelaja, *Perché sempre zero?*, in «Differenze», n. 5, 1977, p. 20.

⁴⁴² Anna Rossi-Doria, *Alcuni interrogativi, oggi*, in «Differenze», 1979, speciale di politica, p. 27.

spazi separati delle donne e nell'attenzione alla storia strumenti politicamente incisivi. Molti dei nuovi luoghi ripresero dagli anni Settanta il nome di "Centri di documentazione" e si diedero come scopo quello di raccogliere la documentazione prodotta dal movimento. A differenza dei primi però, essi maturarono in quel contesto di consapevolezza, che divenne nel tempo una delle acquisizioni più importanti del femminismo. Produttori di storia e di simbolico, i Centri costituiscono il frutto più maturo dell'evoluzione del femminismo negli anni Ottanta. Essi iniziarono a nascere in ogni parte d'Italia a partire dal 1979 con lo scopo di creare luoghi di incontro e di produzione femminile, aprendosi allo stesso tempo sullo spazio pubblico della città. Essi furono delle porte aperte e dei ponti tra femminismo e società, sempre più intimamente legati. Non è certamente un caso, infine, che molti di questi Centri nacquero dall'iniziativa di molte delle pensatrici che avevano animato il dibattito culturale sin dalla metà degli anni Settanta, come Annarita Buttafuoco, fondatrice e animatrice della rivista e del Centro studi «DWF». In quegli anni, infatti, il movimento fece pace con quella parte di sé che aveva molto criticato, accogliendone le istanze più profonde.

1.4 La politica documentaria del femminismo negli anni Ottanta

Tutto quello che era accaduto alla fine del decennio portò, negli anni Ottanta, a riferirsi in modo piuttosto negativo a una nuova fase del femminismo, identificata in diversi modi: «delta»⁴⁴³ del Movimento, «seconda fase»⁴⁴⁴, «crisi» del movimento o, nell'accezione più diffusa, di «femminismo diffuso»⁴⁴⁵. Queste espressioni non si corrispondono perfettamente, ma in generale intendono sottolineare l'inizio di un lungo e tortuoso processo di ridefinizione delle pratiche che avevano identificato il femminismo 'storico'. Le diverse espressioni non si corrispondono perfettamente e potrebbero in realtà essere interpretate alla luce delle diverse sensibilità o semplicemente della tesi che si intende portare avanti. In particolare l'ultima, di «femminismo diffuso», pur essendo capace di toccare più fenomeni, ha nel tempo stimolato discussioni, confronti e interpretazioni diverse, a volte anche contraddittorie, che oscillano tra la positività intrinseca nell'idea di diffusione all'estrema negatività della paura della frammentazione.

Infatti, il dibattito sofferto del biennio 1977-1979 aveva avuto come conseguenza quello di trasformare il volto del movimento, che dai gruppi e collettivi autonomi aveva trovato una nuova configurazione:

in cooperative, centri culturali, centri di documentazione, ci proponiamo di trovare udienza e sostegno dalle istituzioni, di comunicare con il resto della realtà femminile. Di per sé queste scelte hanno rappresentato il segno di preoccupazioni nuove, di ricerca di nuove esperienze, di sperimentazione di dimensioni non conosciute nello stare insieme, dove ci fosse spazio per le rispettive competenze, passioni culturali e confronto con donne non attive nel femminismo. Mi chiedo se insieme al riconoscimento di queste necessità non abbiano continuato ad operare reattività diverse tese a

⁴⁴³ Ribero Aida, *Una questione di libertà*, cit., p. 297.

⁴⁴⁴ L'espressione è utilizzata in Gruppo promozione della donna, *Femminismo: siamo alla seconda fase*, Appunti dal convegno del 4 marzo 1984, Milano, Cooperativa "In dialogo", 1984.

⁴⁴⁵ *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit.

scongiurare che queste nuove determinazioni plasmassero sul serio le modalità di relazione e le finalità dell'aggregarsi⁴⁴⁶.

Questa breve citazione racchiude in sé le caratteristiche principali del femminismo degli anni Ottanta: la frammentazione delle pratiche, che si differenziava dalla constatazione dell'esistenza di "differenze"; l'interesse verso temi "culturali"; la separazione tra il tempo della politica e il tempo della vita quotidiana, espresso nei concetti di "competenza" e "professionalità". Sintetizzando, si potrebbe dire che nel nuovo decennio il processo di affermazione di un'identità femminile, promossa dal movimento, si diluì di fatto nella società. I problemi attraversati dall'organizzazione in piccoli gruppi diede poi vita a una profonda diversificazione e specializzazione dei progetti, delle pratiche e dei percorsi di analisi, identificabili come "femministi" ma non propriamente parte di un movimento. Cosa significa? Quando si parla di femminismo diffuso ci si può contemporaneamente riferire tanto alla raggiunta condivisione di un determinato messaggio quanto alla frammentarietà con cui quello iniziò a essere proposto. In sostanza, se negli anni Settanta gruppi e collettivi, pure tanti e frammentati, erano identificabili in un soggetto collettivo "movimento", le strutture degli anni Ottanta apparvero, in un primo momento, non legati a un'istanza politica comune. L'allontanamento dalla politica sarebbe dipeso, secondo molte commentatrici dell'epoca, dalla separazione avvenuta tra la vita e la politica e quindi, in altri termini, dall'assunzione di prospettive di professionismo che avevano allontanato il femminismo dalla realtà concreta della vita delle donne.

Nel celebre volume pubblicato nel 1985, Annarita Calabrò e Laura Grasso interpretavano questa fase in termini di crisi, a partire da assunzioni simili. A loro parere, la crisi era dovuta alla mancanza di «momenti di confronto comuni», che complicava «la mobilitazione delle risorse collettive», oltre che nell'abbandono della «riflessione collettiva intorno ai temi del privato a scapito di un'analisi critica dei rapporti del mondo femminile con quello maschile»⁴⁴⁷. In altre parole, si lamentava la perdita dell'unità «di vita e di azione»⁴⁴⁸, fino a quel momento identificato nello slogan del "personale è politico", e che era stata peraltro la ragione scatenante il cambiamento. Andando più in profondità, come è stato suggerito da Adriana Perrotta Rabissi e Beatrice Perucci⁴⁴⁹, collaboratrici della stesura del libro, il concetto di "femminismo diffuso" non intendeva introdurre un concetto completamente negativo sugli anni Ottanta e accoglieva al contrario la condivisione sociale dei contenuti del femminismo. In una diatriba più teorica che reale, si scorge comunque tutta la difficoltà, cui si è accennato, del progetto politico femminista.

Dice Paola De Ferrari:

Che poi il "diffuso" è un po' ambiguo come termine. Io preferisco la carsicità, perché la diffusione era molto più visibile negli anni dal '75 all'80 – no? – con queste enormi manifestazioni e l'esplosione dei collettivi fino ai più piccoli comuni, luoghi di lavoro. Non

⁴⁴⁶ D'Amelia Marina, *Dalla differenza alla differenziazione. Le difficili innovazioni dei gruppi*, in «Memoria», 13/1985, p. 124.

⁴⁴⁷ *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 197.

⁴⁴⁸ Pitch Tamar, *Come si usa una legge*, in «L'Orsaminore», 10/1982, p. 10.

⁴⁴⁹ Le quali fecero parte del gruppo di ricerca che diede alle stampe la prima versione dell'opera e da me intervistate.

dimentichiamo il sindacato, con il femminismo sindacale, che ha avuto il suo peso, anche molto importante, in Italia eh. In Italia, che è una sua caratteristica specifica proprio. E invece negli anni Ottanta questo femminismo che era così diffuso e radicato in tante situazioni, da un lato si è riaggregato in alcuni poli secondo me, che erano quelli più forti, più attivi, le librerie, i centri di documentazione e [...] alcune biblioteche che hanno dato anche spazio ad attività come case delle donne, cose così. E da là, quindi si è un po' ristrutturato. Sono morti i collettivi ma si sono... sono nati luoghi di studio, luoghi di elaborazione, di intervento, no? Quindi c'è stato proprio questo spostamento su un livello meno visibile dall'esterno ma più profondo in qualche maniera, perché son stati rimessi in discussione moltissime cose che negli anni Settanta erano parole d'ordine ma anche... forse anche più superficiali, più di effetto, insomma, così... sono nati gli studi storici, pian pianino sono nati e poi si sono sviluppati in seguito. E le cooperative: la cooperativa di Modena, una cooperativa di ricerca, centri di ricerca specifica femminile che hanno poi creato le premesse per gli studi di genere. Insomma, gli anni Ottanta son stati molto fertili in realtà, no? Secondo me⁴⁵⁰.

Il discorso di Paola punta dritto al cuore del discorso. Ferma restando la convinzione secondo cui la vitalità di un movimento non possa essere misurata in base alla quantità di manifestazioni di piazza, il problema che qui si affronta è di natura leggermente diversa. Come già scritto, il grande tema, che ha inizialmente guidato il giudizio sugli anni Ottanta del femminismo, non fu tanto la diffusione delle idee, quanto la frammentazione dell'attore collettivo. Scriveva infatti Franca Bimbi nella *Prefazione* al volume:

Il tempo in cui viviamo oggi, all'inizio degli anni ottanta [...] è forse ancora in gran parte un tempo di femminismo, anche se diffuso e sommerso, ma di sicuro siamo nel post-movimento. Infatti è venuta meno la presenza, sia a livello sociale che politico, di un attore collettivo che si presentava sino a ieri omogeneo nella sua alterità rispetto al sistema sociale, anche se complesso al suo interno; con una identità definita almeno nel senso dell'autoriconoscimento; con obiettivi che, pur nella loro particolarità, si volevano carichi di valenze complessive di mutamento degli assetti di potere e dei modelli culturali⁴⁵¹.

Formalizzazione, confronto attivo con le istituzioni della società, differenziazione e specializzazione dei progetti: questi gli elementi che scaturirono dal mix esplosivo tra bisogno di confronto con l'esterno espresso dalle donne e contemporaneo desiderio di rappresentazione e azione autonoma. Questi fenomeni si realizzarono sullo sfondo della decisa affermazione di un interesse prettamente culturale da parte delle nuove aggregazioni, al punto che per molto tempo – ma accade ancora oggi – si è imputato al femminismo 'storico' di essere diventato, nel corso degli anni Ottanta, un fatto sostanzialmente elitario. Di fatto, caratteristica peculiare del femminismo italiano degli anni Ottanta fu quello di aver posto al centro dei suoi interessi quella che è stata definita "intellettualità femminile". Non esiste una definizione, né è stata mai tentata una specificazione di un concetto così vago. In generale, ci si riferisce all'emersione di uno spiccato e precipuo interesse culturale e più specificatamente al tentativo di dare risposta alla domanda di elaborazione teorica emersa, come si è visto, alla fine degli anni Settanta⁴⁵². Per certi versi, operare sul piano della cultura significò escludere tutta una parte dell'universo femminile che non aveva o non voleva usare quegli strumenti di lotta

⁴⁵⁰ Intervista a Paola De Ferrari del 25 luglio 2019, Genova.

⁴⁵¹ *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., pp. 10-11.

⁴⁵² Cfr. *Le donne al Centro*, cit., p. 11

politica. Tiziana Marchi, che fu tra le fondatrici del Centro delle donne di Bologna, all'inizio degli anni Ottanta, racconta:

Questa sensibilità è – cioè, i gruppi, le persone che facevano parte dei gruppi, dei Centri, 99 su 100 erano persone con un livello culturale medio-alto e questi erano Centri in grande parte che si facevano anche attività politica, nel senso più standard diciamo del termine, quindi non necessariamente culturale diciamo, ma la maggioranza di questi Centri facevano una forte attività culturale ma anche perché in quel momento la vitalità del movimento si esprimeva in quello. Cioè, si esprimeva nella ricerca, nell'approfondimento di alcune tematiche. Cioè tutta una serie di tematiche, che sicuramente erano state poste in luce negli anni Settanta continuavano a venire analizzate sviscerate, sviluppate all'interno di gruppi di intellettuali. Cioè, questo era un po' – e io ricordo per esempio all'interno anche dell'associazione Orlando che le persone che per simpatia, per affetto, per passione, si avvicinavano ma che non avevano però gli strumenti culturali per seguire un certo tipo di dibattito o che, insomma, te le perdevi un po' per la strada, siamo sinceri. Cioè si faceva fatica a tenere tutto questo assieme, ma anche perché le radici, cioè quello che si condivideva era un po' diverso [...] potevi sì fare una riflessione, fare anche un piccolo gruppo di confronto ecc., se però non c'erano poi degli strumenti per potere approfondire diversamente la cosa finiva lì. E siccome non erano più gli anni dei movimenti di piazza la cosa finiva lì. Quella che è andato avanti è stata una ricerca, un'attività di tipo più culturale o politico a livello, come dire, ad un livello molto più alto⁴⁵³.

Le rimostranze di una parte del femminismo nei confronti dell'attività di elaborazione a scapito di quella politica erano dipese proprio dalla paura di chiudere il femminismo all'interno di un perimetro impenetrabile dall'esterno. A questo si erano ovviamente aggiunte considerazioni politiche legate all'orizzontalità dell'organizzazione del movimento, che intendeva evitare la formazione appunto di una “classe” intellettuale che pretendeva di formare una “base”. Un'organizzazione di questo tipo era considerata maschile e quindi da rifiutare rispetto a una volontà di espressione “al femminile”.

Tuttavia, esiste un'altra faccia della medaglia che occorre prendere in considerazione e che si rapporta in particolar modo con la questione della negoziabilità degli obiettivi femministi e, dunque, con la capacità di sopravvivenza del messaggio femminista. Alla fine degli anni Settanta, la “riconversione”, per così dire, sul terreno della cultura, permise al femminismo di conservare la propria autonomia politica anche in seguito alla chiusura degli spazi politici. Negli anni immediatamente successivi al biennio “di fuoco”, lo Stato tentò infatti di smussare e riassorbire il conflitto sociale, assumendo su di sé una serie di scadenze e obiettivi. Questo, se da un lato era sicuramente il frutto di una sensibilizzazione raggiunta, dall'altro ridusse il significato tanto politico quanto simbolico delle lotte precedenti. La tendenza alla negoziazione con lo Stato fu visibile in particolar modo in quel particolare settore della pratica femminista che maggiormente era stata attiva sui temi del corpo e della salute, con particolare riferimento ai consultori autogestiti, i quali iniziarono di fatto a chiudere in seguito all'approvazione della legge sui consultori pubblici nel 1975⁴⁵⁴. Su questo terreno, ancora una volta, la vicenda cardine di questo processo è individuabile sicuramente nelle dinamiche che hanno portato alla definitiva approvazione della legge sull'aborto. Lo stesso discorso si può comunque fare per quei settori della politica che tesero a reinserire le rivendicazioni delle donne

⁴⁵³ Intervista Skype a T. Marchi del 18 marzo 2020.

⁴⁵⁴ Cfr. Tozzi Silvia, *Molecolare, creativa, materiale: la vicenda dei gruppi per la salute*, in «Memoria», n. 19-20, 1987, pp. 153-180

all'interno del concetto di "parità" o di uguaglianza. Di fatto, quelli furono gli anni in cui si iniziò a discutere delle pari opportunità, nacquero le prime consulte femminili, si istituirono spazi dedicati alle donne all'interno degli enti locali, a dimostrazione di un processo in corso.

Quello culturale, invece, costituiva un terreno di difficile negoziazione politica, e si prestava dunque a diventare avamposto di un movimento antistituzionale. Infatti, se da un lato è vero che la tendenza fu quella di una sempre più stretta collaborazione fra femminismo, politica e società, il tipo di progettualità sviluppata in quegli anni rappresentò, in un primo momento, una forte contraddizione nel tessuto sociale. I nuovi luoghi dell'aggregazione femminile sorgevano infatti in continuità con l'esperienza degli anni Settanta. Il loro obiettivo non era quello di "accordarsi" con le istanze esterne, ma di trasmettere alla società il sapere della differenza, sviluppato in dieci anni di militanza totale e totalizzante. Essi si ritrovarono dunque a essere luoghi pubblici ma portatori di un messaggio, di fatto, parziale. Quest'autonomia permise tuttavia a questo nuovo "movimento culturale" di prosperare floridamente, perseguendo obiettivi che andarono infine a impattare enormemente sulla società, permettendo al messaggio femminista di continuare a vivere e a espandersi. Tra le più lucide analisi di queste esperienze troviamo ancora una volta Yasmine Ergas, fine sociologa, che nel 1982 analizzava la nuova realtà, dandone peraltro un giudizio estremamente positivo. Proprio in base alla natura degli obiettivi culturali, la studiosa poteva così affermare che negli anni Ottanta il movimento

sviluppa *issues* propri che, pur indicando obiettivi concreti, sono fortemente segnati da questioni di principio e da significati simbolici. Infatti, obiettivo centrale e non negoziabile della mobilitazione è la ricostituzione dell'identità collettiva delle donne e la rifondazione del loro status, ed i motivi adottati a sostegno di tale obiettivo generale mettono in discussione la legittimità complessiva dell'ordinamento politico, dai rapporti sociali ai quali quest'ultimo è legato alle pratiche istituzionali che lo stesso sviluppa⁴⁵⁵.

Le parole della Ergas sono significative soprattutto per la precocità della sua analisi, che anticipa alcune riflessioni più organiche che giunsero qualche anno dopo. In quel frangente, questo discorso era comunque funzionale alle critiche che la studiosa intendeva muovere contro alcune delle analisi più negative riguardo alla presunta crisi della militanza femminista. Mentre la maggior parte delle osservatrici guardava con diffidenza la rottura tra vita e politica, causata dalla disgregazione dei diversi gruppi e collettivi, Ergas invece, partendo da un'idea più larga di "militanza", dimostrava come la riconquista del proprio privato non rientrasse in un percorso di perdita del movimento, bensì di arricchimento. La rottura degli equilibri collettivi, infatti, aveva portato a ribilanciare le relazioni tra il momento privato e quello pubblico, stimolando modalità di intervento nuove ed estremamente vitali. Finita l'epoca dell'attivismo più concreto (continue riunioni, manifestazioni, ecc.), secondo la studiosa, militante restava colei che, pur distaccandosi da più stringenti ritmi collettivi, continuava tuttavia a identificarsi con il «soggetto collettivo attorno al quale è cresciuta una 'cultura avversaria'

⁴⁵⁵ Ergas Yasmine, *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 80.

[...] informata da uno sguardo perennemente critico nei confronti della società circostante»⁴⁵⁶. Questi cambiamenti non avevano azzerato le pratiche collettive, come si diceva, piuttosto avevano portato a una modificazione dei contenuti e delle strategie di lotta proposte dalle nuove aggregazioni, i primi a quel punto meno legati a obiettivi definiti, le seconde più orientate verso il consolidamento, attraverso lo studio e la produzione di conoscenza, della nuova identità femminile. Con quest'ultimo termine si entra, di fatto, nel cuore del dibattito che ha caratterizzato gli anni Ottanta relativamente alla cultura femminista. Come osservò ancora Ergas le donne non rinunciarono alla partecipazione politica, piuttosto questa andò incontro a una ridefinizione:

Si è insomma riaperto uno spiraglio che permette ad ognuna di definire il proprio fare quotidiano a prescindere dalla dimensione collettiva [...] lo scarto ormai evidente fra l'individuo ed il suo soggetto sociale in cui esso pure si riconosce, non segnala, però un riflusso dell'identità collettiva⁴⁵⁷.

In tal senso, per Ergas gli spazi culturali non costituivano una "ritirata" rispetto agli avvenimenti che avevano scosso la fine del decennio, piuttosto rappresentavano «esempi di istituzioni le quali consolidano, approfondiscono e innovano quell'*humus* prodotto dal movimento che si estrinseca in saperi, pratiche comunicative e forme di socialità» e che, allo stesso tempo, «estendono l'area di influenza del femminismo mentre si costituiscono risorse [...] su cui potranno comunque poggiare mobilitazioni future»⁴⁵⁸. In queste parole sembra di poter ritrovare il senso di un'operazione che alla fine degli anni Settanta non era ancora ben chiara e che si riuscì invece a verificare man mano che nuovi luoghi e nuovi progetti nascevano. Si ricorderà infatti che nel 1979, la neonata Biblioteca delle donne di Parma, aveva espresso non poca inquietudine rispetto al proprio progetto "culturale". A fronte della felicità di aver aperto uno spazio in un momento, invece, di chiusura, ciò che sembrava mancare alle parmensi era proprio il senso dell'operazione in corso. Non aiutava, in tal senso, la presenza, già da tempo, della Libreria delle donne di Milano. Questa era nata infatti in un periodo di forza e visibilità del movimento, pertanto la sua identità si collocava pienamente all'interno della mobilitazione collettiva, nonostante la "diversità" del suo modello aggregativo. Quello che, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, era invece proprio la collettività. Qual era, in altri termini, il posto di una Biblioteca delle donne in un contesto di assenza del movimento?

I tempi, in questa vicenda, si rincorrono velocissimi e sono di difficile gestione. Nella generale frammentazione delle analisi politiche, i pensieri si rincorrono da un anno all'altro, dando immediatamente il senso di una riflessione in divenire. Le parole di Ergas risalgono, infatti, al 1982 e sono pronunciate nel contesto di una ricerca già storico-sociologica sulla realtà del movimento degli anni Settanta, pubblicata sulla neonata, nel corso dell'anno precedente, della rivista «Memoria», di cui si parlerà a breve.

⁴⁵⁶ Ergas Yasmine, *Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni '70 in Italia*, «Memoria», n. 4, 1982, p. 90.

⁴⁵⁷ Ergas Y., *Nelle maglie della politica*, cit., p.???

⁴⁵⁸ Ergas Y., *Biografie femministe*, cit., p. 98.

Appena un anno prima, un discorso di Marina Zancan, pronunciato peraltro nel corso di un convegno significativo sotto più aspetti, introduceva le nuove realtà culturali con parole piuttosto dure:

Queste iniziative non sono nuove in sé, rispetto agli anni del movimento femminista storico [...]. Ma sono diverse, e si tratta di una diversità che va capita e collocata: negli anni del movimento storico, queste iniziative a carattere culturale, erano espresse direttamente dal movimento, finalizzate ad un loro uso immediato nella realtà in atto: sono state cioè momenti di riflessione teorica, luoghi di riferimento, che il movimento ha espresso come forme specifiche – ma non separate – della propria politica: sono state iniziative di movimento, interne ad una progettualità diffusa comunque totalizzante, riconosciute e legittimate in quanto tali. Negli ultimi quattro anni, invece, ognuna di queste situazioni si definisce apparentemente in sé: cade la dimensione del progetto totale, cade la tensione a lavorare sulle somiglianze ('la sorellanza'): ogni iniziativa parte da sé, si assume la propria 'differenza', autolegittima la propria presenza⁴⁵⁹.

Il discorso andava, per certi versi, nel senso opposto rispetto a quello di Ergas, non riconoscendo la conservazione dell'identità collettiva. Zancan, riferendosi in particolare al Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna di Milano, nato nel 1979, diceva che non era considerabile propriamente «una realtà di movimento», bensì un frutto del clima politico di fine decennio, che si era aperto sicuramente su prospettive diverse dal passato. Anche Zancan si riferiva all'«identità collettiva», ma in un tono diverso rispetto a Ergas. Mentre quest'ultima intendeva evidenziare e accogliere la flessibilità delle forme e delle iniziative del nuovo decennio, nella cui pluralità ritrovava la possibilità della sopravvivenza, diffusione e durata dei contenuti culturali più profondi del femminismo, Zancan era più negativa rispetto alla forza politica di un'idea non sostenuta, a suo dire, da un progetto condiviso. Nella stessa occasione su menzionata, specificava che:

Se poi cerchiamo di vedere che cosa, in questo processo, analizzato in quanto crisi, si conserva, e che cosa invece, si frantuma, possiamo dire, sinteticamente, che ciò che si mantiene, come patrimonio forte, è quella identità collettiva che anni di movimento hanno prodotto e che in questa fase è in grado di mantenere definita una immagine forte di sé come coscienza collettiva socialmente riconosciuta. Ciò che invece si frantuma è l'idea di progetto totale e totalizzante, a mano a mano che saltano gli spazi riconosciuti, le forme di socialità, di presenza e di lavoro politico⁴⁶⁰.

Questo momento della storia del femminismo, pur così decisivo, non è stato oggetto di studi approfonditi. Oltre alle impressioni coeve, che hanno accompagnato quella fase di passaggio, non si è più tornati a interrogarsi a distanza su ciò che stava accadendo in quegli anni. A quarant'anni di distanza, ciò che interessa è quindi capire fino a che punto hanno agito tanto le paure quanto le aspettative rispetto al progetto che si stava nel frattempo realizzando. Il prossimo capitolo sarà dedicato alla storia di uno dei più importanti progetti politici del femminismo italiano, realizzato tra gli anni Ottanta e la fine dei Novanta e che in parte smentisce l'idea diffusa di una perdita dello spirito

⁴⁵⁹ Centro di studi storici sul movimento di liberazione delle donne in Italia, *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione*, Seminario internazionale, Milano, 26-27 novembre 1981, Milano 1981, pp. 6-7.

⁴⁶⁰ *Ivi*, pp. 5-6.

collettivo, ma allo stesso tempo è anche una conferma di un femminismo che non agiva più in “sincrono”.

Sicuramente, almeno fino alla metà degli anni Ottanta, il clima interno alla discussione politica femminista continuò a essere piuttosto teso. Molte erano ancora amareggiate dalla caduta di un certo tipo di progetto politico e sicuramente era ancora troppo presto per poter valutare storicamente la fase attraversata dal movimento femminista. Per tutte queste ragioni, l’interpretazione coeva di quel momento di passaggio oscilla tra la durezza della critica all’abbandono di determinate pratiche da parte del femminismo e la valutazione dei mutamenti pure necessari a causa dell’esaurimento politico di quelle stesse pratiche. Partendo dalle trasformazioni subite dall’organizzazione del movimento in direzione di una sua formalizzazione, si potrebbe affermare che, mentre gli obiettivi più profondi del movimento – “culturali” – non furono abbandonati, si andò incontro a una riformulazione delle aspettative personali delle militanti e pubbliche del movimento. Calabrò e Grasso scrivevano:

In generale si può dire che in ambiti diversi e con diverse modalità, **vengono ricercati i segni della nuova identità femminile**. In altre parole, ciò che sottende questa sorta di inversione di tendenza nel femminismo è l’esigenza che le donne manifestano di esprimere e verificare nell’ambito di specifici settori della cultura o rispetto ai propri interessi professionali, quanto per le donne e nelle donne è cambiato dopo gli anni passati nel femminismo. Ciò significa che i percorsi delle donne si diversificano e le donne si avviano ad intraprendere esperienze diverse difficilmente confrontabili tra loro⁴⁶¹.

Di questa interpretazione si condivide quindi la prima parte ma non del tutto la seconda. In effetti, le forme attraverso cui il femminismo del nuovo decennio si esprime le donne espressero il ritrovato rapporto con il sociale furono molteplici, ma tutte furono accomunate da alcuni elementi comuni: la professionalizzazione «che non comprometta ma anzi “sfrutti” la propria conoscenza del femminile e autolegittimi la propria diversità»⁴⁶²; un lavoro socialmente riconosciuto; il confronto con l’istituzione; uso del separatismo come luogo strategico di confronto e contrattazione con le sfere sociale e politica. In particolare, si prendeva in considerazione un aspetto, ossia l’abbandono, da parte di tutti questi gruppi, dei temi del privato in quanto oggetto di analisi e di riflessione collettiva: l’autocoscienza o altre pratiche di introspezione del sé. Allo stesso tempo le studiose concludevano che:

essendo venuti a cadere i presupposti che definivano il Movimento femminista degli anni passati (capacità di mobilitazione collettiva, rete di collegamento tra i vari gruppi) rimanga però un punto di riferimento ideologico a cui si richiamano molte donne che riconoscono nella loro pratica di vita privata, professionale, sociale, politica, il senso di appartenenza ad un patrimonio collettivo teso tra un passato di lotte e di produzione ideologica ed un presente caratterizzato dalla ricerca femminile di percorsi di identità inediti⁴⁶³.

Rispetto alla definitiva presa di posizione a favore di una crisi del femminismo, queste parole sembrano una contraddizione, ma nascondevano ovviamente la volontà di tener fede, caduto lo spirito

⁴⁶¹ *Dal movimento femminista al movimento diffuso*, cit., p. 71 (grassetto nel testo).

⁴⁶² *Ivi*, p. 77.

⁴⁶³ *Ivi*, p. 79.

collettivista, a un patrimonio di conoscenze, come nel pensiero di Yasmine Ergas. Tuttavia, in questo modo si lasciava spazio a un futuro di ottimismo, laddove si intravedeva un nuovo tipo di antagonismo femminile che si esprimeva nella verifica, da parte delle donne, dell'avvenuta rottura dei modelli di identità contro cui si era rivolta l'analisi femminista. A partire da quei luoghi, le donne lanciavano allora la loro «sfida simbolica al potere»⁴⁶⁴ in-differente, che nel complesso garantiva la tenuta di un progetto politico collettivo di trasformazione dell'esistente.

Sicuramente, a un certo punto negli anni Ottanta si impose una certa narrazione degli eventi, da un lato rispetto ai modi dell'aggregazione dall'altro rispetto ai contenuti. Ancora oggi, sebbene come detto non esista una ricostruzione generale, quegli anni sono associati all'idea della frammentazione e di una politica esplicita più che altro sul piano culturale. L'anno simbolo, da questo punto di vista, fu il 1983, quando la Libreria delle donne di Milano acquisì la pubblicazione della rivista «Sottosopra», dando alle stampe un nuovo fascicolo, il “verde”, a distanza di sette anni dall'ultimo. Questo, dal titolo esemplare *Più donne che uomini*, intese avviare la costruzione di un progetto politico-culturale non da tutte condiviso. Come si vedrà, soprattutto nel contesto dei Centri propriamente identificati come luoghi di studio e ricerca delle donne, quel progetto assunse ben presto una connotazione altamente professionale e professionalizzata, con commistioni importanti con gli ambienti più genericamente accademici, che ebbe come conseguenza una vera e propria istituzionalizzazione degli studi femministi, come sancito poi dal convegno di Modena del 1987, in cui i Centri furono ricordati proprio come strumento principale del percorso di affermazione sociale di una certa visione femminile e femminista. Non a caso, quello fu anche l'anno in cui ancora la Libreria delle donne di Milano diede alle stampe la propria biografia⁴⁶⁵, sotto le cui pieghe si nascondeva un'interpretazione dell'intero percorso femminista, non da tutte gradita.

Esemplare, da questo punto di vista, risulta il caso torinese. Nella città operaia per eccellenza esisteva ed esiste ancora una memoria non condivisa degli anni Ottanta, come rivelano le interviste alle protagoniste, oltre che le vicende e le caratteristiche della formazione dei suoi luoghi culturali delle donne⁴⁶⁶. Le militanti intervistate non condividono la sensazione di crisi diffusa in quel decennio, così come sembra che non la condividessero negli anni Ottanta. Sul retro del programma di un importante convegno tra Centri culturali svoltosi a Siena nel 1986, rinvenuto negli archivi bolognesi, si legge un commento manoscritto: «a Torino si finge che il cambiamento non ci sia stato»⁴⁶⁷. Si tratta

⁴⁶⁴ Ivi, p. 82.

⁴⁶⁵ *Non credere di avere dei diritti*, cit.

⁴⁶⁶ Ci si riferisce qui in particolare all'unitarietà che ha caratterizzato la nascita della Casa delle donne, tutt'oggi punto di riferimento imprescindibile per i movimenti femministi della città e collettore di molteplici iniziative. Proprio nel campo degli archivi e degli studi storici sulle donne, la Casa si presta oggi a essere sede di tre diverse associazioni (Centro documentazione “Pensiero femminile”, Associazione “Piera Zumaglino” e Archivio delle donne in Piemonte) e parte essa stessa di una confederazione associativa di donne, Láadan, Cfr. la storia della Casa al link: <<https://casadelledonnetorino.it/la-nostra-storia/>> (consultato il 03/11/2021) e il sito di Láadan al link <<http://www.laadan.it/chi-siamo/>> (consultato il 03/11/2021).

⁴⁶⁷ *Obiettivi e forme del convegno*, datt. in Centro delle donne di Bologna-Associazione Orlando, Archivio del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna (d'ora in poi: CDB, Centro), serie “Centri, Associazioni e Gruppi”, b. 35. [1985]. Si tratta del programma del convegno organizzato a Siena dai Centri delle donne per il 1986 e che sarà trattato nei capitoli successivi.

di un commento minimo, quasi una provocazione lanciata da chissà chi verso le torinesi. In un contesto, come si vedrà, estremamente problematico come quello dell'organizzazione di quel convegno quel segno diventa un chiaro segnale del clima teso di quegli anni, dall'interpretazione complessa. La questione, peraltro, è molto interessante, in quanto si lega a un tema che interessa sotto più aspetti questa ricerca: le relazioni di potere tra donne, anche e soprattutto in relazione alla memoria e alla narrazione degli eventi. Rispetto agli anni Ottanta sembra che la memoria sia stata costruita a partire da un nucleo ristretto di commentatrici, che hanno valorizzato determinati temi, determinati eventi e determinate protagoniste a scapito di altre storie e altre persone. Nel caso di questa ricerca, ad esempio, la scelta delle protagoniste da intervistare è ricaduta su nomi meno noti ma di fatto protagonisti dei progetti di quegli anni. Allo stesso modo, si è cercato di bilanciare le diverse spinte che hanno contribuito alla nascita di determinate strutture e di determinati interessi⁴⁶⁸. Rispetto al caso torinese, è Patrizia Celotto, fondatrice del più importante archivio femminista della città, a ricordare il fastidio provato in occasione dell'uscita dell'autobiografia della Libreria milanese, che viene peraltro qui molto citato per la sistematizzazione che riuscì a fare di alcuni contenuti più ostici elaborati in quegli anni. È comunque opportuno e interessante riportare il punto di vista e anche le sensazioni di Patrizia, centrali rispetto alla “svolta culturale” del femminismo:

Devo dire che la crisi per noi più, secondo me, nella seconda metà degli anni Ottanta. Sì, ci son state fratture, perché – ma soprattutto, io ho pensato che siamo sempre state abbastanza vitali, nel senso che abbiamo continuato l'attivismo. Certo che c'è stata una priorità ad un certo punto [ride] – si è creata l'accademia delle donne. Cioè è stato privilegiato il pensiero rispetto all'azione, bollato come rivendicazionismo e quindi, come dire, un'ammissione di inferiorità di – il fatto che ci fosse l'attivismo, le lotte eccetera. Qui il femminismo, diciamo, [ride] quello della Libreria delle donne, l'ha fatta grossa [ride]. Cioè nel senso che, per dire, noi a Torino siamo sempre state così, cioè, per la storia di Torino che socialmente è stata legata alle lotte operaie, il movimento operaio, appunto, punta di diamante del movimento operaio. Il femminismo non è un caso che anche a Torino c'è una delle esperienze più originali del femminismo sindacale. Addirittura poi all'interno del – oltre all'Intercategoriale donne – all'interno del sindacato e dei sindacati confederali, nasce anche Sindacato donna, un'associazione sindacale di donne che purtroppo non ha avuto – però sono state esperienze *grossissime* con un'elaborazione – e il movimento è stato *molto* anche – cioè, il movimento era impregnato anche di questo. C'è stata secondo me una grossa contaminazione reciproca. Questa è la *mia* visione, di cui penso sia un grosso valore questa grossa contaminazione. Per cui non c'è mai stato un puro interesse culturale oppure un puro interesse – c'è sempre stata questa contaminazione delle tematiche del femminismo radicale, del femminismo sindacale e politico e viceversa. Almeno quel filone che ho incrociato io è quello che – della Casa delle donne, che era questo luogo, no?, come ho detto, di incontro al di là delle appartenenze. Sicuramente ricordo che quando uscì *Non credere di avere dei diritti* noi tutte eravamo furiose, ma anche perché la pretesa di fare la storia del movimento attraverso la storia di un solo collettivo non ci sembravano una buona cosa⁴⁶⁹.

E pure, non è possibile negare, ad oggi, che una determinata evoluzione degli eventi non abbia notevolmente influito sugli interessi e l'identità del femminismo di questo decennio. Infatti, è

⁴⁶⁸ Il tema del potere interno tra donne è stato ripreso recentemente nel corso del convegno organizzato dalla Società italiana delle storiche in occasione del cinquantesimo anniversario del *Manifesto* di Rivolta femminile, 13-14 novembre 2020, registrazione disponibile sulla pagina Facebook della SIS, video disponibili al link: <<https://www.facebook.com/SISstoriche.1989/videos>>, cit.

⁴⁶⁹ Intervista Skype a Patrizia Celotto del 21 gennaio 2020.

evidente che la crisi politica vissuta alla fine dei Settanta fece emergere l'aspetto più squisitamente culturale della visione femminista, nella misura in cui agì la paura di perdere un intero patrimonio di conoscenze, saperi e consapevolezze faticosamente acquisiti nel corso di un decennio. Questo, pure vissuto in un primo momento come istanza politica, aveva in sé le caratteristiche centrifughe della professionalizzazione e dell'"accademizzazione", emerse soprattutto a partire dagli anni Novanta. Nondimeno, Paola De Ferrari, protagonista dell'attivismo di quegli anni, in totale accordo con chi scrive ritiene che i Centri culturali delle donne abbiano rappresentato un'esperienza importante nel percorso di ricerca di una strada politico-progettuale comune, oltre che nella diffusione di una cultura che rischiava altrimenti di rimanere entro il perimetro ristretto di quante avevano vissuto strettamente la militanza all'interno di gruppi e collettivi. Come si vedrà, in particolare nell'esperienza, che sarà qui analizzata in dettaglio, dei Centri di documentazione, si riuscì a creare dei poli aggregativi forti, che riuscirono a rendere endemico un certo interesse nei confronti della storia e della memoria femministe e femminili più in generale, coadiuvando di fatto il processo di democratizzazione della cultura nazionale. Sul piano strettamente inerente la politica femminismo, quelli costruirono, tra gli anni Ottanta e Novanta, una rete formale di rapporti, che andò inoltre a smentire l'idea allora diffusa secondo cui «tra i vari tipi di aggregazioni femminili oggi rintracciabili, non esiste una rete di collegamento e nemmeno momenti di confronto comuni; risulta così difficile intravedere occasioni che possano sollecitare la mobilitazione delle risorse collettive»⁴⁷⁰.

Nella prima metà degli anni Ottanta era questo a essere di fatto in gestazione. Nel percorso di sistemazione teorica di un nuovo modo di rappresentarsi e di rapportarsi all'esterno, l'attività speculativa della Libreria milanese ebbe, almeno in un primo momento, un ruolo fondamentale di guida e di raccordo, che riuscì a ridare fiato a un dibattito politico che rischiava di rimanere bloccato tra giudizi di valore. Con il nuovo «Sottosopra» la Libreria operava una scelta strategica vincente, resuscitando il giornale che era stato del movimento, e dunque dotato di autorevolezza interna, ma sfruttandolo come cassa di risonanza delle proprie analisi politiche. Peraltro, il documento si inseriva all'interno di un percorso di riflessione comune e abbastanza condiviso, avviato alla fine degli anni Settanta. Il testo, dunque, rispondeva e di fatto sistematizzava le molteplici domande che il femminismo si era posto rispetto al proprio posto nella società e ai propri strumenti.

Secondo Laura Grasso⁴⁷¹, il documento era la risposta al "riflusso" femminile nel privato e, più precisamente, allo scollamento tra il privato-personale e il collettivo-politico avvenuto nel passaggio agli anni Ottanta. Lo scritto, però, appariva sicuramente più complesso.

Il punto di partenza era infatti la diversa prospettiva da cui il femminismo aveva iniziato a esaminare la propria esperienza di «estraneità» rispetto alla civiltà data, fino a quel momento espressa attraverso una forma rigida di separatismo. Scriveva la Libreria che, se fino a quel momento il femminismo aveva dato la possibilità a tutte di scoprire «l'originalità [...] di essere donne», era a quel punto arrivato il momento «di tradurre in realtà sociale l'esperienza, il sapere e il valore di essere donne».

⁴⁷⁰ *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 197.

⁴⁷¹ *Ivi*, pp. 90-187.

Attraverso un ragionamento complesso, di natura più filosofica che storico-sociale, lo stesso gruppo che aveva dato vita alle complesse riflessioni sul linguaggio delle donne, giunse infine a dare una formulazione completa a quel particolare concetto, emerso sin dal 1978, di “simbolico”. Questo fu a quel punto definitivamente inteso come la possibilità per le donne di esprimersi, riconoscersi e autorappresentarsi all’interno di un sistema di valori che si voleva non più solamente autonomo, ma anche e soprattutto riconosciuto e legittimato. A partire dal rapporto tra sessualità e ruolo sociale delle donne, il gruppo era giunto a interrogarsi su quella che era stata definita «valorizzazione»⁴⁷² delle donne. La domanda, ancora una volta, era: «Esistono le donne? O esiste l’uomo e in funzione dell’uomo esistono anche donne?». La questione però riguardava tanto il posto delle donne nella realtà sociale, quanto l’esistenza simbolica delle stesse, intesa come «la costruzione di questo simbolico», per cui «bisogna che ci sia una sessualità, che ci sia una parola, che ci siano dei desideri e dei rapporti, che ci sia una valorizzazione di sé e del proprio sesso»⁴⁷³. In questo senso, le donne della Libreria ebbero la capacità di riconnettere al simbolico, e così risolvere, l’annoso problema delle differenze tra donne e dunque anche della frammentarietà progettuale degli anni Ottanta. Il ragionamento iniziava da una riflessione sull’importanza che il mondo degli affetti continuava ad assumere per le donne. Questa dipendeva, in quell’analisi, dalla difficoltà di affermazione pubblica femminile, dovuta al mancato riconoscimento, in termini valoriali, di sé e delle altre. Da qui discendeva ciò che fu definito «scacco», ossia la sconfitta che segue ad una paura di affermazione e al conflitto tra la voglia di riuscire e l’«estraneità»⁴⁷⁴ verso un’intera società costruita sulla base delle esigenze, del pensiero e della voce, dei valori maschili. In tal senso, riprendendo un’espressione di Adrienne Rich, diventava necessaria la costruzione di un «mondo comune delle donne», inteso come edificazione di rapporti tra donne, che trovassero solide fondamenta nel riconoscimento e nell’attribuzione di valore alle altre donne. Si sarebbe potuto così dar via alla costruzione di genealogie e di valori femminili, cui fare riferimento nel rapporto con l’esterno:

La proposta è dunque quella di lavorare insieme alle altre donne per inserire i contenuti, i bisogni, i desideri del femminile attraverso le crepe e le fratture che le contraddizioni quotidiane aprono nel corpo sociale⁴⁷⁵.

Questa teoria, nota come pratica dell’affidamento, si basava sull’accettazione delle disparità tra donne, nel senso di una identificazione anche e soprattutto del maggior valore di un’altra donna rispetto a sé stesse. Quello della Libreria fu ovviamente anche un tentativo politico di dare risoluzione ai conflitti su cui, in parte, i gruppi avevano finito per sciogliersi e infatti il documento non trovò una larga accoglienza o comunque non suscitò l’accordo comune. Il problema risiedeva in sintesi nell’estremo verticalismo della “teoria dell’affidamento”, che sembrava poter funzionare solo sul piano del simbolico, come ricerca delle madri teoriche e dunque come rilettura del passato e

⁴⁷² *Ivi*, p. 176.

⁴⁷³ *Ibidem*.

⁴⁷⁴ *Ivi*, p. 177.

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 178.

radicamento del femminile più genericamente inteso. Non a caso, la ricerca in tal senso era stata avviata proprio nel percorso di ricerca letteraria e di scrittura femminile, che aveva dato vita nel 1978 al *Catalogo giallo*⁴⁷⁶. Da un altro punto di vista, però, il «Sottosopra» tentava di stabilire connessioni tra il personale e il politico, tentando nuove composizioni in una situazione mutata. Rivoluzionatesi internamente, le donne tentavano a quel punto di riportare all'esterno ciò che si era fatto chiaro ai loro occhi. Dunque, non solo una “verifica” del mutamento, ma un'azione profonda di sessualizzazione della società, condotta a partire dal ritrovamento e riconoscimento di modelli femminili cui fare riferimento per la costruzione di identità non convenzionali. Il percorso collettivo che ancora una volta la Libreria indicava si presentava come una sorta di evoluzione della pratica del fare. Se quest'ultima aveva costituito il primo passo verso la sperimentazione femminile nella società, nel contesto mutato del nuovo decennio si impose l'esigenza di dare legittimità, valore, stabilità sociali al sapere prodotto in seno al femminismo. Era questo, d'altronde, che aveva mosso la discussione alla fine degli anni Settanta. La Libreria proponeva, in più, di fare di quel sapere una vera e propria categoria interpretativa del reale, in un progetto filosofico che sarebbe stato portato avanti soprattutto in altre sedi e in particolare dalla celebre comunità “Diotima” di Verona, nata non a caso tra il 1983 e il 1984. La stessa Libreria diede alle stampe, tra il 1983 e il 1996, alcuni importanti numeri di «Sottosopra», che riflettevano sulle conseguenze che il concetto di simbolico avrebbe potuto avere sulle categorie della rappresentanza e della rappresentazione, confermando di fatto il nodo teorico principale emerso in quegli anni, ossia quello della *visibilità* delle donne, peraltro ancora molto sentito nel seno di una questione femminile non del tutto risolta.

Se da questo punto di vista il progetto della Libreria toccava di fatto un nervo scoperto, impossibile da ignorare, dall'altro buona parte del femminismo non vide di buon occhio una teoria che sembrava ricadere in una pericolosa utopia “totalitaria” (utilizzando il termine con le dovute cauzioni). Ad esempio, secondo Marina D'Amelia quel documento non offriva soluzioni all'incertezza e all'*impasse* teorica, ma ne era una conseguenza. Era cioè parte del problema. Rispetto alle preoccupazioni che la frammentazione destava, la storica scriveva:

Alla luce di quanto detto mi sembra comprensibile il successo di [...] *Più donne che uomini*. È un autentico e brillante *tour de force* per integrare la nuova carica di azione incisiva sulla società con quanto di più immobilmente regressivo contiene l'aspirazione all'identità collettiva (il grado di fusionalità che essa esige)⁴⁷⁷.

Per D'Amelia quello di «Sottosopra» era stato l'ennesimo tentativo di *reductio ad unum*, che immobilizzava la vitalità in cui il femminismo si stava in quegli anni esprimendo. Da questo punto di vista, la studiosa guardava quindi con positività alla differenziazione, in quanto espressione di soggettività libere:

⁴⁷⁶ Libreria delle donne di Milano – Gruppo del catalogo, *Catalogo di testi di teoria e pratica politica. Sulla servitù della scrittura e sulle sue grandi possibilità*, Milano, 1978. A questo è seguito un secondo catalogo, realizzato in collaborazione con la Biblioteca delle donne di Parma, noto con il nome di *Catalogo n. 2 – Romanzi. Le madri di tutte noi*, Milano 1982.

⁴⁷⁷ D'Amelia M., *Dalla differenza alla differenziazione*, cit., p. 130.

La coscienza che abbiamo espresso nel passato era di antagonismo e rifiuto ed era la reazione anche ad un sistema di esclusione e negazione della nostra soggettività. Un sistema che risultava in parte intoccabile perché rappresentava un imperativo di senso, logico e morale, ad un tempo. Io credo che questo imperativo sia caduto in molte di noi [...] viviamo un momento in cui è avvenuto il passaggio [...] ad una situazione in cui [...] gli interessi vengono elaborati e sviluppati *da e attraverso* la nostra soggettività⁴⁷⁸.

Per D'Amelia, differenza e differenziazione non si contrapponevano, come sembrava emergere dal «Sottosopra» verde. I due concetti entravano anzi in rapporto reciproco, il che eliminava il bisogno di affermare la prima a scapito della seconda. In tal senso, la moltiplicazione che derivava dalla cultura della differenza dimostrava anzi la profondità e la “giustizia” di ciò che il femminismo aveva affermato in passato. Piuttosto, la studiosa analizzava i fatti dal punto di vista dell'evoluzione storica, mettendo in guardia da analisi statiche, che non tenevano conto delle necessarie modifiche che le interazioni tra soggettività e società subiscono nel tempo. Tuttavia, la simbolizzazione introdotta dal «Sottosopra» rispondeva comunque a un'istanza di riconoscimento che, colta nella sua genericità, avrebbe avuto frutti importanti.

Nello stesso 1983 un altro testo contribuì a consolidare le nuove esigenze e i nuovi percorsi: *L'indecente differenza* di Alessandra Bocchetti, introduzione al programma di quell'anno del Centro studi “Virginia Woolf” di Roma. Il testo e il «Sottosopra» furono da molte donne considerati speculari, sebbene provenienti da terreni di riflessione differenti: mentre il primo dava risalto al problema del simbolico e dunque alla necessità dell'affidamento tra donne (il “mondo comune delle donne”), il secondo insisteva sull'esigenza della presa di parola da parte delle stesse e a una rinuncia all'arma del silenzio. Bocchetti quindi sottolineava esplicitamente il nodo della visibilità. Attraverso un itinerario di immagini, la filosofa insisteva sulla possibilità di inventare nuove parole e di produrre nuovi discorsi a partire da una consapevolezza che non si *riduceva* alla differenza ma da essa prendeva forza per ratificare la morte dell'Uomo come unica razionalità pensante. Anche il linguaggio era molto simile. Mentre «Sottosopra» aveva parlato di «scacco», Bocchetti si era invece riferita allo «scarto». Fuor di filosofia, da entrambi i lati si proponeva una lettura della ‘differenza’ e del ‘separatismo’ dagli uomini che non fossero più solo fondati sulla denuncia dell'oppressione, ma che stimolassero la riscoperta della forza positiva di affermazione delle donne come sesso specifico nel mondo. L'attenzione sulla parola rimandava infatti a un'idea di costruzione più libera e stratificata nel tempo:

«Che cosa vuole una donna?» è quindi la domanda che rivolgiamo a noi stesse, non per trovare una risposta, quanto per trovarne una formulazione diversa. Un enigma è una frase allusiva, che allude ad un oggetto senza svelarlo. I materiali della sua formulazione sono gli scarti, i contagi, la memoria, le assonanze, le somiglianze, che questo oggetto nascosto evoca agli occhi ed alla esperienza di chi lo formula.

⁴⁷⁸ *Ivi*, p. 131.

Lavorare sulla differenza per noi significa cominciare a portare nella formulazione di questo enigma altri scarti, altra memoria, altre assonanze e somiglianze trovate dai nostri occhi e dalla nostra esperienza⁴⁷⁹.

Le istanze di simbolizzazione e di visibilità si fusero in quel frangente in un concetto che Bocchetti sfiorava e che divenne, invece, fondamentale, quello di memoria, alla luce del quale si riesce a spiegare molto delle caratteristiche e dell'attività delle nuove aggregazioni femministe.

Queste presero soprattutto la forma del centro culturale, che racchiude in sé la possibilità e l'idea di un progetto politico-culturale vasto e complesso. Non a caso, nel 1986 si tenne a Siena un convegno intitolato, con un gioco di parole significativo, *Le donne al Centro*⁴⁸⁰, e che intendeva appunto sottolineare l'importanza della nuova politica. Purtroppo, nelle ricostruzioni storiche attualmente disponibili, il riferimento ai Centri delle donne – in realtà centri di documentazione, centri di documentazione e ricerca e, in una certa misura, librerie – avviene sempre in modo sbrigativo e questo accade sostanzialmente perché i lavori sugli anni Ottanta del femminismo continuano a essere piuttosto latitanti. Quindi, spesso ci si riduce ad accennare la presenza dei Centri esclusivamente come forme del femminismo degli anni Ottanta, come evoluzione dei gruppi del decennio passato ma con interessi completamente estranei a quelli.

Tentare una sintesi della politica dei Centri culturali degli anni Ottanta non è facile. La loro storia è fatta di tanti e diversi fattori finora esposti. Significa, infatti, tentare di mettere ordine in ricerche e percorsi di analisi frammentati, non esaustivi né, tantomeno, complessivi di quel periodo. Proprio qui inizia la parte più complessa ma anche la più interessante della ricerca, che si è avvalsa per lo più di documenti d'archivio e meno di fonti bibliografiche. Lo scopo è da un lato identificare alcuni fattori comuni ai Centri, a partire proprio dall'interesse storico-documentario come interesse principale di quel periodo e spinta fondamentale verso la riorganizzazione di un lavoro politico comune.

Come accennato, due sono state le caratteristiche dei Centri nati in quegli anni: la formalizzazione delle strutture associative, intesa a volte come vera e propria istituzionalizzazione; l'interesse verso un vago concetto di "intellettualità femminile", espressa attraverso la creazione di una molteplicità di servizi e attività propriamente culturali.

Rispetto alle caratteristiche comuni è evidente come, nonostante l'ecletticità delle forme e delle iniziative, i Centri condivisero quelle che sono state in precedenza definite esigenze di storicizzazione e simbolizzazione. I due concetti nascevano a partire da considerazioni in parte differenti. Mentre il richiamo alla memoria e alla storia emergeva da un contesto di rottura degli equilibri che aveva per contro stimolato paure di perdita, il simbolico rispondeva più a un tentativo di ricomposizione interna. Per certi versi, le due esigenze si correverano incontro. Se il simbolico intendeva genericamente rispondere al bisogno di visibilità e legittimità della presenza femminile, il ricorso alla storia sottolineava, come osservò già allora Raffaella Lamberti, il bisogno di *durata* del messaggio femminista. Nel 1985, la celebre studiosa e fondatrice del Centro delle donne di Bologna – la cui

⁴⁷⁹ Bocchetti Alessandra, *L'indecente differenza*, introduzione al *Programma* del Centro Virginia Woolf, 1983, pp. 22-23.

⁴⁸⁰ Da cui sarà tratto l'omonimo volume degli atti, cit.

storia sarà qui approfondita – tentava di fornire una sintesi del ruolo e del significato dei Centri, che è rimasta forse unica da allora. È interessante peraltro notare la coincidenza di date, che restituisce il senso di una riflessione in divenire. Mentre quell'anno Lamberti parlava entusiasta dell'attività dei Centri, un'altra parte del femminismo, su analizzata, si mostrava diffidente o comunque incerta nei confronti delle nuove forme della politica femminista. Le sue parole, dunque, racchiudevano la complessità del momento che il movimento stava attraversando:

Per quanto non trovino sistemazione eclatante, come avverrà più tardi per alcune di esse con il documento di Sottosopra "Più donne che uomini", le questioni delle elaborazioni culturali separate delle donne a partire dall'innalzamento della nozione di differenza sessuale a categoria ermeneutica, quella delle competenze delle donne e del loro uso di parte nell'universo pubblico, quella ancora della progettazione di prodotti finiti da immettere nel mercato delle istituzioni e degli scambi culturali, sono considerate strategiche dei gruppi che, a fine anni '70, si vengono impegnando in un fare di donne orientato verso l'esterno.

Alla base di una spinta non occasionale, che si traduce nella costruzione di istituzioni culturali separate delle donne – e poco importa fino a qui se i prodotti offerti da tali istituzioni saranno biblioteche e archivi, testi e filmanti, corsi e seminari, o iniziative di divulgazione di più breve momento – sembrano collocarsi esigenze profonde di memoria e di conoscenza.

Attraverso pratiche frammentate o anche isolate, e spesso scarsamente visibili, si sottolinea consapevolmente l'insufficienza della elaborazione teorica e della costruzione simbolica quale ragione non secondaria delle difficoltà del movimento, si prende atto esplicitamente del complice supporto offerto al cosiddetto andamento carsico del movimento stesso – per cui esso sembra apparire ciclicamente – dalla mancata sedimentazione e conservazione delle sue insistenze e dei suoi materiali⁴⁸¹.

L'analisi di Lamberti portava a galla una complessità che in parte è mancata ad altre riflessioni. Nel percorso suggerito, la nuova dialettica che il femminismo riuscì in quel periodo a instaurare tra interno ed esterno risulta di fatto centrale, sia rispetto alle forme sia rispetto ai contenuti, al di là di ogni altra spiegazione. Del resto, si è visto come in quel confronto si trovarono spesso a convivere moltissimi fenomeni diversi. Rispondere al bisogno di "intellettualità femminile", nelle parole di Lamberti, significava innanzitutto rintracciare la presenza femminile nel contesto della civiltà data e, in secondo luogo, dotarsi di spazi di elaborazione che garantissero continuità dell'azione, in contrasto con le forme politiche precedenti, transitorie e dunque instabili. In tal senso, Lamberti spiegava anche il fenomeno della formalizzazione o istituzionalizzazione dei gruppi:

Domande autonome di durata e di autoidentificazione possono portare il gruppo a farsi "istituzione" in sé, al di qua della pur giusta esigenza di un ingresso non subalterno in mondi e sistemi "esterni"⁴⁸².

Dunque, nuovi contenuti, nuove forme. L'impatto di questa decisione fu così forte che per gli anni Ottanta si arrivò anche a parlare di «femminismo di Stato»⁴⁸³, per riferirsi a tutta quella scia di intersezioni tra istituzioni e femminismo che ha contraddistinto la storia del movimento a partire da quel momento. Dar vita a luoghi che non solo entravano in contatto con le istituzioni fino a quel

⁴⁸¹ Lamberti Raffaella, *Sui Centri delle donne*, intervento al seminario della Fondazione Basso su "Dieci anni di politiche culturali locali", Siena 1985, datt. in CDB, Centro, serie "Convegni, seminari e workshop", b. 95, p. 2.

⁴⁸² *Ivi*, p. 6.

⁴⁸³ Come ricorda Bravo A., *A colpi di cuore*, cit., p. 59, peraltro in disaccordo con questa visione

momento rifiutate, ma che spesso nascevano *dentro* quelle istituzioni, significò per molte uno shock da cui scaturì un fitto e acceso dibattito. La questione dell'organizzazione fu considerata a lungo prioritaria rispetto a tutte le altre che si intrecciano nella nascita dei Centri. Per certi versi, la questione istituzionale prese anche troppo eccessivamente il sopravvento, ostacolando un dibattito più costruttivo che si sarebbe potuto sviluppare intorno alle pratiche, ai contenuti e al ruolo dei Centri rispetto alla rete sociale sulla quale si andavano a innestare, nonché rispetto al modello di rete che andarono a formare e che fu, di fatto, ignorata.

All'epoca si individuarono tre fattispecie associative delle donne:

- I Centri che continuavano a proporre un forte modello separatista. Questi erano completamente autonomi e autofinanziati ed escludevano dunque del tutto il rapporto con l'istituzione;
- I Centri totalmente istituzionali. Nascevano solitamente su iniziativa comunale all'interno delle politiche culturali ed erano spesso giudicati dall'esterno dipendenti dall'assessorato responsabile o considerati meri gangli dell'amministrazione, anche se le loro storie sono state ovviamente più complesse di così. Due furono in particolare conosciuti, quello di Napoli e quello di Venezia;
- I Centri "misti". Questi si costituivano solitamente sulla base di convenzioni stipulate tra l'amministrazione e il gruppo che intendeva dar vita al Centro⁴⁸⁴ e avevano l'obiettivo di equilibrare le istanze di autonomia con il bisogno di stabilità che l'amministrazione garantiva. È il caso, ad esempio, di Bologna.

Ovviamente, questa schematizzazione risulta rigida rispetto alla realtà delle alleanze o dei conflitti che nascevano nell'ambito della vita politica e sociale del territorio cui l'attività dei Centri si rivolgeva. Una caratteristica fu ovviamente quella di dar vita a spazi aperti su una comunità di riferimento, che solitamente corrispondeva ai confini della cittadinanza. Al di là delle differenze operative e organizzative, tutti si inserirono comunque nel quadro del passaggio dall'informalità che aveva caratterizzato i gruppi degli anni Settanta alla scelta di moduli più formali e strutturati. Il rapporto con le istituzioni, inteso propriamente come contatto con la sfera del potere da cui derivavano accordi o provenivano finanziamenti, divenne concretamente e simbolicamente necessario. Da un lato, progetti culturali così vasti, che prevedevano l'attivazione di servizi economicamente ed umanamente impegnativi come archivi e biblioteche, necessitavano di una continuità politico-finanziaria raggiungibile solo con accordi stretti con le istituzioni di riferimento. Dall'altro lato, istituirono in tal senso una forma di penetrazione diretta del femminismo nella sfera pubblica, che risultò non poco contraddittoria. Istituzioni di sole donne non erano certo una novità per l'Italia. L'Udi, l'Unione femminile nazionale, la Procultura femminile erano tutti enti di lunga data in rappresentanza degli interessi femminili. Per i nuovi Centri, il problema si articolava in

⁴⁸⁴ Cfr. Lamberti R., *Sui Centri delle donne*, 1985.

maniera diversa. Tralasciando la questione dei finanziamenti pubblici, i nuovi Centri femministi erano nati da un movimento di profonda rottura con una certa politica della “questione femminile”. Il loro scopo non era solo quello di rappresentare le donne, quanto quello di proporre una rappresentanza politica della differenza sessuale. All’indomani di un importante momento di incontro tra i Centri, nel 1986⁴⁸⁵, Ida Dominijanni sintetizzò il significato dei Centri in queste poche parole:

I centri di studio, ricerca e documentazione delle donne sono quelle aggregazioni in cui, negli anni 80, il femminismo dei 70 ha portato alcune pratiche politiche, ha canalizzato alcune attività (scegliendo fra tutte quella di produzione e promozione di cultura al femminile), ha provato a confrontarsi sia con il mercato (con quella della produzione intellettuale in primo luogo) sia con le istituzioni: dando ai centri una formalizzazione giuridica e intrecciando con le istituzioni culturali «ufficiali» e con gli enti locali rapporti di autonomia e insieme di contrattazione⁴⁸⁶.

Questo articolo risulta essere prezioso nel contesto generale delle fonti: non solo perché si tratta di una delle rare puntuali riflessioni sui Centri, ma per l’attenzione critica che, sin dal titolo, l’autrice pone verso la questione della forma come contraddizione del tessuto sociale. Nella riflessione di Dominijanni, i Centri sono stati contemporaneamente forme della politica delle donne degli anni Ottanta e strumenti di comunicazione, quindi spazi separatisti che però intesero mediare e contrattare con l’esterno. Tant’è che la studiosa e giornalista⁴⁸⁷ non esitava a definirli «istituzioni nella società

⁴⁸⁵ Il famoso incontro di Siena del 1986, che sarà trattato più approfonditamente in seguito.

⁴⁸⁶ Dominijanni Ida, *La forma del Centro*, in «Il Manifesto», 24 settembre 1986, copia rinvenuta anche in Archivio dei movimenti di Genova (Archimovi), fondo Archinaute, subfondo Coordinamento donne lavoro cultura (CDLC), b. XVII, f. 1, doc. 19. Peraltro, bisogna dire che l’articolo di Dominijanni fa parte di una più vasta campagna di stampa organizzata in quell’anno intorno all’evento senese e volta a delineare i contorni della “nuova” politica sociale femminista. Basti dare uno sguardo ai titoli: *Centri documentazione donne al primo convegno nazionale*, «Nazione Siena», 4 settembre 1986; Piccinni Gabriella, *Le molte anime del femminismo*, «Nuovo corriere senese», 10 settembre 1986; Massaia Merluccia, *Le donne al Centro anni '80: politica e cultura*, «Paese sera», 18 settembre 1986; *Donne al Centro. Tre giorni a Siena*, «il Manifesto», 18 settembre 1986; *Convegno nazionale centri culturali delle donne*, «Nazione Siena», 20 settembre 1986; *Convegno nazionale delle donne*, «Nazione Siena», 21 settembre 1986; *Le donne a convegno*, «Il corriere di Siena», 19 settembre 1986; *“Le donne al centro” per tre giorni nella nostra città*, «Il corriere di Siena», 20 settembre 1986; Rossi Roberta, *La cultura al femminile da Siena il primo passo*, «Il corriere di Siena», 21 settembre 1986; Plotino Enza, *Carta d’identità di una istituzione sessuata*, «Paese sera», 23 settembre 1986; Pivetta Marina, *Centrare il Centro*, «Paese sera», 23 settembre 1986; A. U., *Saperi a confronto*, «Paese sera», 23 settembre 1986; Buttafuoco Annarita, *Storia di una lunga sfida alla cultura codificata. Anno per anno la mappa dei Centri culturali italiani*, «Nuovo corriere senese», 24 settembre 1986; Boccia Maria Luisa, *Tempi moderni. Le donne nella società. Le donne nello Stato*, «Nuovo corriere senese», 24 settembre 1986; Buscalferri Antonella, *Pensieri al femminile*, «Nuovo corriere senese», [24 settembre 1986]; Cordati Bruna, *Autobiografia della luna. Nascita e trasformazione di un gruppo di lettura*, «Nuovo corriere senese», 24 settembre 1986; Boccia Maria Luisa, *Metti la donna al Centro*, «l’Unità», 26 settembre 1986; Campana Stefanella, *Per le donne Anni Ottanta è tempo di «patto sociale»*, «Stampa sera», 29 settembre 1986; Giorgetti Anna, *Seduzione e maternità*, «Nuovo corriere senese», 1° ottobre 1986; D’Ercola Agostino, *Io, uomo, alle prese con il femminismo*, «Nuovo corriere senese», 8 ottobre 1986; Maffei Lucia, *Per arricchire il sapere di tutti*, «Nuovo corriere senese», 8 ottobre 1986; Crispino Anna Maria, *Quando lei è autorevole*, «Noi Donne», novembre 1986, pp. 36-41, nel quale si trova anche un ulteriore commento di Ida Dominijanni riguardo a “Come cambia la nostra politica”. La rassegna è conservata in CDB, Centro, serie “Convegni, seminari e workshop”, b. 95.

Come si nota dalle testate, per lo più locali, furono le stesse femministe a tentare di stimolare un dibattito intorno all’evento, per evitare che circolasse solo all’interno del movimento, nello spirito della nuova “ansia sociale” che percorreva il movimento. Di fatto, l’impressione è che non si riuscì a stimolare un reale dibattito nazionale e la politica dei Centri continuò a crescere nei limiti del progetto femminista. Oggi, il discorso è diverso e più complesso. Mentre gli studi e le studiose femministe incontrano ancora oggi difficoltà di riconoscimento e affermazione accademici, il discorso femminista è penetrato e circola più facilmente attraverso e all’interno della società.

⁴⁸⁷ Oggi è editorialista per la rivista di politica e cultura «Internazionale».

civile». L'articolo riusciva a compendiare i tanti temi di riflessione e i tanti fili che si intrecciarono nel progetto dei Centri, riassumendo quanto era stato detto nel corso del citato convegno di Siena, da cui l'articolo traeva spunto. Considerato ancora oggi una scadenza politica fondamentale del femminismo, in quell'occasione si era parlato dei Centri come attori di un nuovo «patto sociale»⁴⁸⁸, sottolineando quindi le aspettative che erano state riposte in quel tipo di prassi. Certamente, la questione dell'istituzionalità continuò per molti anni ad agitare il dibattito sui Centri e divenne, anzi, più aspra proprio per via delle loro scelte formali. Quella, infatti, non agiva solo nel senso della difficoltà dei rapporti con le amministrazioni locali, ma aveva risvolti direttamente sui rapporti interni tra donne. Imporre una gerarchia e dei ruoli, per quanto leggera e aperta, ratificava di fatto le disparità, fino a quel momento pensate e agite su un piano più teorico che pratico. Pur esistendo i ruoli già all'interno dei gruppi, come si è detto, questi non erano formalizzati sulla base di statuti, come avvenne invece nei Centri. Se da un lato la nuova configurazione aveva sollevato dubbi e domande rispetto alla pratica femminista, dall'altro era tuttavia stata accolta con favore, nella misura in cui avviava un processo di riconoscimento e accettazione del potere tra donne. In un certo senso, i Centri furono una concretizzazione delle teorie esposte nel «Sottosopra», avendo avviato un processo di legittimazione del sapere femminile che agiva anche attraverso l'attuazione di rapporti di «affidamento». La pratica delle disparità, poi, non passava solo attraverso il riconoscimento dei ruoli, ma anche e soprattutto attraverso la stabilizzazione del rapporto con la cultura «ufficiale» e con i saperi disciplinari in cui si concretizzava. Solo pochi anni prima il movimento aveva percepito la professionalizzazione, come un attacco verso l'autenticità nonché verso l'orizzontalità della pratica femminista. Nei Centri, invece, il raffreddamento dei tempi della militanza corrispose a un riequilibrio delle istanze culturali⁴⁸⁹, che presuppose la disponibilità a riconoscere la possibilità di «parlare del» femminismo e dunque di spendere le proprie competenze in un progetto teorico volto alla diffusione dei suoi contenuti. In questo processo è stata successivamente riscontrata una sorta di riappacificazione fra le istanze di «emancipazione» e quelle di «liberazione» delle donne, e quindi come possibilità di affermazione sociale della differenza sessuale come competenza da far agire come fattore di trasformazione. Dunque, se da un lato è giusto affermare che i Centri nacquero di fatto su un desiderio di (auto)riflessione che parte del movimento aveva chiesto con insistenza alla fine degli anni Settanta, dall'altro stabilizzarono e diedero una prospettiva nuova a questo interesse. In particolare in connessione con le istanze di simbolizzazione, quello divenne ben presto un progetto comune di «sessualizzazione della cultura ufficiale»⁴⁹⁰ e dunque di affermazione della differenza sessuale come fondamentale chiave di lettura della realtà. Basti dare uno sguardo agli Statuti di diversi Centri culturali sorti nel corso degli anni Ottanta, in cui è costante il riferimento alla ricerca dell'«identità femminile» e alla necessità di promuovere la diffusione della produzione culturale e politica delle donne. La prima intesa come affermazione simbolica di sé, la seconda come parte di un

⁴⁸⁸ *Le donne al Centro*, cit., p. 51 e sgg.

⁴⁸⁹ E dunque all'avvio di un processo di professionalizzazione rispetto alle attività svolte al loro interno, pur nel rispetto degli obiettivi politici posti.

⁴⁹⁰ *Le donne al Centro*, p. 21, cit.

progetto politico e sociale più vasto, che mirava a quello che oggi sarebbe definito *empowerment* femminile.

A volte, i riferimenti al pensiero della differenza sono espliciti, come nel caso dell'associazione "Gea" di Bologna, costituitasi formalmente il 22 giugno 1987 e che all'art. 3 del suo statuto specifica che:

L'Associazione ha lo scopo di promuovere ogni iniziativa tesa a realizzare la iscrizione della differenza sessuale nel simbolico con particolare riguardo alla Religione, alla Politica, all'Arte, alla Scienza⁴⁹¹

Nella maggior parte dei casi gli statuti presentano formule più moderate, spesso riferendosi genericamente alla volontà di voler produrre cultura delle o per le donne. In ogni caso, i Centri culturali trovano la loro identità e il loro scopo innanzitutto nell'identificarsi come strumenti di mediazione sessuata "ad alto livello", come aveva già riconosciuto la Biblioteca delle donne di Parma, e che facevano quindi della necessità di costruire un ordine sociale e simbolico femminile la loro priorità. Il legame con la politica, più che con un'idea generica di cultura, è evidente peraltro nei collegamenti espliciti fra la crisi di fine decennio e la decisione di istituire il Centro. Basti leggere, ad esempio, l'autobiografia del Centro documentazione donna di Caserta, nella quale affermò di essere nato in un momento in cui tutto ciò che era stato fatto a Caserta dal movimento femminista sembrava "frantumarsi"⁴⁹². Certamente, soprattutto per quanto riguarda i Centri nati a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, questo percorso fu ben presto inserito in una generale maturazione storica del femminismo di quel decennio. Così si esprimevano le donne del Centro documentazione donna di Rimini nel loro Progetto-Programma per l'anno 1989:

Intorno agli anni '80 un gruppo di donne dà vita ad un primo Centro di Documentazione: nel movimento di Rimini si era sviluppata una riflessione, ed una presa d'atto dell'avvio di una nuova tendenza del movimento delle donne a livello nazionale.

Infatti, si assisteva all'affermarsi ed al diffondersi di una intellettualità femminile che domandava sedi autonome e separate di elaborazione e riflessione. Questa esigenza sottolineava l'insufficienza e la scarsa visibilità della elaborazione teorica del movimento, elementi non secondari delle sue difficoltà⁴⁹³.

Come scrisse ancora Dominijanni, intorno ai Centri si creò o si tentò di creare quella che era stata solo teoricamente immaginata come una comunità delle donne⁴⁹⁴, ove tanto i contenuti trattati quanto i rapporti agiti venivano segnati dalla differenza sessuale, ma in una prospettiva ora dialettica con la realtà circostante. In particolare, la loro fu una doppia natura, politica e culturale, che creò non poche incomprensioni. La politica dei Centri fu infatti comunque agita sul terreno culturale e cioè attraverso l'attivazione di una serie di servizi quali biblioteche e archivi, studio e ricerche, seminari, convegni. Queste e altre attività si trovarono variamente mescolate all'interno dei Centri in modi e gradi

⁴⁹¹ Statuto dell'Associazione Gea, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 23, f. 1, nel quale è raccolta buona parte degli statuti costitutivi dei Centri nati nel corso degli anni Ottanta.

⁴⁹² *Presentazione del Centro studi, documentazione e ricerche sulla donna di Caserta*, in «Bollettino» n. 1 del Centro, nov.-feb. 1983, in Fondazione Elvira Badaracco (FB), Archivio del femminismo (AdF), b. 2, f. 1.

⁴⁹³ Progetto Programma del Centro, 1989, datt. in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi" b. 19, f. 3.

⁴⁹⁴ Espressione che rimanda al "mondo comune delle donne" del «Sottosopra» verde.

variamente combinabili. In tal senso, i Centri si presentarono come erogatori di servizi culturali, condizione che, in un primo momento, fu fonte di disagi. L'idea di "servizio" che il Centro attivava, infatti, si sovrapponeva con alcune ataviche difficoltà delle donne rispetto al loro ruolo tradizionale. Inoltre, in seno agli assessorati locali, i servizi proposti dai Centri raramente venivano fatti rientrare nella programmazione culturale e più spesso venivano affiliati alle politiche sociali, togliendo forza al più forte progetto politico sotteso a quelle iniziative. Più di ogni altra cosa, infatti, si temette a lungo di togliere politicità a progetti che nascevano in primo luogo su un bisogno personale e collettivo di studio e ricerca e non sulla volontà di "prestare" aiuto all'esterno. I Centri ci tennero infatti a chiarire che i servizi da loro offerti non erano «da intendersi in senso classico: cioè passivo, di offerta di qualcosa a qualcuno; bensì in senso attivo: un lavoro che serve innanzitutto a chi lo organizza e propone»⁴⁹⁵. Come ha detto giustamente Adriana Perrotta Rabissi, militante femminista, insegnante, ricercatrice e tra le fondatrici del Centro milanese:

E quello che mettevamo anche lì in risalto era che non erano i Centri, archivi, biblioteche, come servizio. Ecco, noi odiavamo quest'idea che potessero essere considerati un servizio. [...]. Era una cosa che era prima di tutto per noi e poi di comunicazione all'esterno.

Dire politica adesso sembra dire [...] un discorso molto vicino, se non sovrapponibile al partitico. Invece la politica, il sistema dei partiti, che ora tra l'altro è in tramonto, queste cose qua, sono momenti, strumenti della politica, ma la politica è una cosa molto più ampia, no? L'idea della politica è l'idea del convivere, dello stare insieme nel miglior modo possibile, ecco. Allora, quest'idea della politica, quest'obiettivo politico [era] nei cuori di chi ha dato vita ai Centri e alle Case delle donne, anche quello che può apparire – guarda anche quello che può apparire il più servizio possibile⁴⁹⁶.

Peraltro, Tiziana Marchi, di fronte alla mia domanda circa le ragioni che spinsero alla creazione, a Bologna, di un Centro di documentazione e ricerca delle donne, risponde schiettamente:

Bah, centro di documentazione attenzione. Va visto anche come – come dire – punto di riferimento, come luogo dove... Allora, come una casa, ok?, E come luogo dove si organizzano eventi. Quindi non – devo essere franca, non era preponderante l'aspetto di raccolta e gestione della documentazione. Era... avrebbe potuto chiamarsi Casa delle donne, non cambiava niente insomma – o un qualunque altro nome di fantasia. Probabilmente [...] almeno, questa è una mia impressione personale – visto e considerato che comunque di fatto prendeva un aspetto istituzionale in città, beh, il centro di documentazione era una funzione che veniva messa a disposizione della collettività, perché il materiale a disposizione poteva essere consultato da chiunque insomma. Era una biblioteca pubblica di fatto, però poi il Comune ha sostenuto il Centro [...] per iniziative che poi il Centro portava avanti. Ed era un punto di riferimento, era un luogo dove si potevano fare delle cose⁴⁹⁷.

La complessità del rapporto tra politica, cultura e servizio è visibile proprio nel modo in cui, nei Centri, fu articolato il concetto di "luogo", concetto divenuto fondamentale per intraprendere un qualsiasi discorso sulle donne. Peraltro, occupare un luogo significa sempre già di per sé lanciare un messaggio, per cui è un fattore di non poco conto. Rispetto a quanto affermato da Rabissi e da Marchi,

⁴⁹⁵ *Le donne al Centro*, cit., p. 30.

⁴⁹⁶ Intervista Skype ad Adriana Perrotta Rabissi del 20 gennaio 2020.

⁴⁹⁷ Intervista Skype a T. Marchi, cit.

ma anche da quello che è possibile confermare, come vedremo, nelle singole biografie dei Centri, l'idea del "luogo", inteso come sede delle donne e per le donne è dunque basilare. Da questo punto di vista, è possibile effettuare un parallelo con quello che in precedenza ho definito una sorta di esperimento "di mezzo", ossia l'esperienza della Biblioteca delle donne di Parma. Si ricorderà, infatti, che il suo volantino poneva immediatamente un parallelo con la riflessione sui luoghi avviata nel movimento nel 1976, che si andava a mischiare con considerazioni importanti sulla crisi politica nazionale. La discussione di apertura della Biblioteca si avvia su questa riflessione. La biblioteca, quindi, viene pensata soprattutto come momento di aggregazione, come punto di partenza per favorire l'incontro tra donne a partire da qualcosa per certi versi meno coinvolgente del gruppo di autoscienza. L'elemento dell'incontro è fondamentale nel percorso di formazione dei Centri e non a caso si ritroverà messo nero su bianco in tutti gli statuti dei Centri che sorsero nel corso degli anni Ottanta. Ad esempio, nel 1989 le donne del Centro documentazione donna di Rimini scrissero che il Centro era nato, nel 1982, certamente per essere «un luogo dove si fa cultura e dove si trasmette la cultura delle donne», ma anche sulla base della considerazione del fatto che a Rimini non esistevano «altri spazi autonomi di elaborazione, riflessione ed incontro per le donne riminesi»⁴⁹⁸.

Altri Centri, soprattutto quelli che nascevano già con una vocazione più prettamente sociale, sono in primo luogo sedi d'incontro. Ad esempio, il Centro di documentazione donna del Centro sociale contro l'emarginazione giovanile, Brindisi (1980) si presenta innanzitutto come «un luogo d'incontro e di aggregazione tra donne, che ha come finalità quella di SVILUPPARE NEL TERRITORIO, delle occasioni di dibattito, informazione, denuncia, studio ed intervento, tali da far emergere proprio la diversità della problematica delle donne rispetto a quella di altri soggetti a fasce di proletariato giovanile o meno»⁴⁹⁹. Quello spazio è pensato come luogo per la crescita di progetti genericamente volti ad azioni di valorizzazione delle necessità femminili che, con il tempo, si concentrarono sempre di più sul problema della violenza. Ad oggi, ciò che resta del "centro di documentazione" è infatti la linea telefonica "Io donna".

All'art. 2 dello Statuto (1984) del Centro documentazione donna di Pisa si scrive che si tratta di «un centro permanente d'incontro e di confronto per tutte le donne che vogliano discutere i problemi della condizione femminile con metodo democratico, unitario e come tale aliene da pregiudiziali di qualunque tipo». Così anche il Centro donna del Comune di Livorno, pensato come uno spazio per «incontrarsi, conoscersi, aggregarsi, rendere partecipe la società delle problematiche vissute dalle donne, affermare e gestire le nostre conquiste»⁵⁰⁰.

La Libreria delle donne di Firenze (1980), in prima linea nella costruzione del più importante progetto archivistico degli anni Novanta, è pensata come «uno spazio di incontro e di scambio di idee,

⁴⁹⁸ Progetto Programma del Centro, 1989, cit.

⁴⁹⁹ *Intervento del Centro di Documentazione Donna e valutazioni critiche sulla consulenza giuridica gratuita*, datt. in CDB, Archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 21, f. 12, p. 1, formattazione originale del testo.

⁵⁰⁰ Datt. di presentazione del Centro, in CDB, Archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 19, f. 2.

esperienze, riflessioni sulla propria identità di genere, oltre che un centro di raccolta e diffusione del materiale documentario elaborato dalle donne (in particolare dal femminismo italiano)»⁵⁰¹.

Il volantino di apertura della Biblioteca delle donne de L'Aquila utilizza ancora una volta il termine "incontro" per auto-descriversi. Questa carrellata di esempi è indicativa di un momento in cui è fortemente sentita la necessità di continuare a mantenere l'aggregazione, di coltivare la relazione, in un momento in cui forte è invece la sensazione di sfaldamento.

Il momento aggregativo introdotto nel modello Centro è quindi diverso da quello del passato. Stando all'analisi già citata di Calabrò e Grasso e in base a quanto detto prima sul documento del 1976, il bisogno di ritrovarsi espresso dai Centri dipese quindi dal desiderio di «offrire uno spazio comune a chi sente l'esigenza di confrontarsi [...] più in generale, sulle aspettative, i bisogni, le proposte rispetto a delle possibili azioni comuni dopo un periodo caratterizzato da un vuoto di iniziative e dal silenzio delle donne»⁵⁰². In modo più laterale, l'importanza del luogo si manifestò anche nel desiderio di dotarsi di spazi che fossero "belli", curati⁵⁰³. D'altronde basti vedere i complessi storici ove spesso sorgono le Case delle donne oggi.

La complessità del progetto politico-cultura che le donne intesero mettere in piedi con i Centri si evince dal documento stilato alla fine degli anni Ottanta da un Centro italiano connotato da una vicenda storica non facile: il Centro donna di Venezia. Può essere utile e interessante riportare buona parte dello scritto, il quale racchiude il senso del clima politico dell'epoca:

La scommessa che facciamo è questa: in questo luogo, nonostante il luogo, è possibile significare la differenza. Se non lo è allora è possibile significarla in nessun altro luogo, dal momento che tutta la società è regolata e strutturata come istituzione. In città non esiste uno spazio libero e separato per le donne. Bisogna costruirlo: tra noi innanzitutto e ognuna dentro di sé. [...]. Vogliamo segnare il Centro-Donna con la presenza di un desiderio e un'intelligenza femminile rintracciabile e riconoscibile da altre donne, come noi tentiamo di rintracciare e riconoscere quelle che ci hanno preceduto.

Vogliamo questo spazio non perché ne abbiamo diritto. Sappiamo di non aver alcun diritto all'esistenza sociale libera (Non credere di avere dei diritti). (...) Noi il Centro lo vogliamo come luogo separato perché ci siamo. (...) Non c'è altra spiegazione che questo semplice fatto: abbiamo necessità per la nostra politica di uno spazio concreto dove incontrarci, senza subire l'estraneità che rimanda in un luogo di donne un corpo maschile.

Abbiamo bisogno di uno spazio (...) punto di riferimento visibile nella città per tutte quelle donne che (...) si sentono responsabili di una circolazione di sapere e trasmissione di memoria.

Un luogo acquista significato simbolico se rimanda come una "informazione fenetica" questa verità: le donne hanno necessità di riferirsi alle altre donne, per diventare consapevoli della propria forza soggettiva. Le figlie alle madri. Se una donna perde il contatto vivo con le altre e costruisce con le donne rapporti casuali, svincolati da un progetto di conoscenza di sé si perde nel mondo, diventa "una", una delle tante, una qualsiasi.

Un "pubblico" di donne non è un paradosso (...) ma un'entità autonoma che crea valore, un corpo sessuato che necessita di spazio per la semplice legge fisica che dove c'è un corpo non ce ne può stare un altro.

⁵⁰¹ Casarin Graziella (a cura di), *Libreria delle donne catalogo dei documenti d'archivio (1979-1980)*, Programma di iniziativa comunitaria NOW, Unione europea, Ministero del lavoro, Regione Toscana, Firenze, dicembre 1994, in Coordinamento donne lavoro cultura (CDLC), b. XXIV, doc. 3.

⁵⁰² *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 167.

⁵⁰³ Di questo argomento, che sarebbe sicuramente da approfondire, si è parlato con Raffaella Lamberti, intervistata a Bologna, presso i locali del Centro donna, il 15 ottobre 2019.

[...]

Il Centro-Donna per noi ha perso il suo falso equilibrio, la sua certezza di spazio chiuso, protetto dalle istituzioni, contenitore di libri e documenti che conservano la memoria storica delle donne, irrigidendole in un passato ormai lontano, superato. La sessualità femminile quando viene rimessa in circolo è la forza pericolosa che può dare scacco alle istituzioni perché pone un potere femminile che è al[tro] da quello istituzionale. È questa la forza che vogliamo costruire (corsivo mio).

(...)

Ci rivolgiamo alle altre donne per essere legittimate e riconosciute, per creare una dinamica di scambio e di valore, per costruire insieme il piacere di discutere e di interrogarci su quanto o come ognuna significa, in termini di saper essere e a partire da sé, la propria appartenenza al genere femminile. E da qui cominciare a costruire una “lingua” comune, gesti, significati, forme concrete che ci dicano simili nella differenza⁵⁰⁴.

In questo documento, come probabilmente in nessun altro, emerge una dimensione dell’incontro non solo fisico, ma anche e soprattutto simbolico e politico, che creò spesso incomprensioni nelle relazioni con tessuto sociale.

Ora, la forma più diffusa assunta dalle nuove strutture, con leggere modifiche nella denominazione, fu quella del Centro di documentazione. Tra i diversi servizi culturali, almeno in un primo momento, furono infatti i servizi documentari (archivio e/o biblioteca) a risvegliare l’attenzione del movimento. Già nel 1978 «Effe» aveva lanciato un appello significativo per la costruzione di un suo spazio documentario, riallacciandosi all’esperienza parigina:

Quante di voi hanno documenti o riviste che giacciono sugli scaffali di casa, a volte ordinati ma più spesso alla rinfusa? Perché non metterli a disposizione delle altre donne? Stiamo raccogliendo non soltanto materiale propriamente femminista, ma un po’ tutto quanto concerne lo studio della condizione femminile. Abbiamo molti romanzi e libri di poesia. Il locale non è molto grande, ma vorremmo comunque che diventasse un centro di aggregazione, un luogo dove incontrarci, dove collegarci con altre donne che lavorano su temi che ci interessano. [...] Vorremmo ci fosse uno scambio continuo tra chi utilizza la biblioteca e chi ha deciso di lavorarci per militanza; non soltanto per favorire le ricerche sulla condizione delle donne, ma per offrire un mezzo di più per una presa di coscienza, diffondere in strati sempre più vasti la tematica femminista e allargare tra le donne il dibattito intorno ai nostri problemi e alle nostre esigenze⁵⁰⁵.

Infatti, mentre in Europa e oltreoceano l’interesse verso la conservazione della memoria delle donne era nato già alla fine dell’Ottocento, il nostro paese dovette attendere appunto gli anni Ottanta per rivendicare l’entrata delle donne nella storia e sostenerne lo sviluppo. Quindi, non è un caso che nel passaggio agli anni Ottanta, la nuova attenzione venisse posta in rapporto ai successi esteri. Negli stessi anni, le sempre più numerose imprese femminili che decisero di mettere su attività simili si richiamarono e presero materialmente contatti con gli archivi olandesi, francesi, inglesi.

Sulla scorta di ciò che aveva già notato Marina Zancan, si ricorderà che queste forme aggregative, almeno nel nome, non erano nuove ma assunsero un ruolo, un significato e praticarono un’attività per certi versi differente rispetto a quanto avveniva negli anni Settanta. Sicuramente, queste realtà

⁵⁰⁴ *Centro-Donna: progetti e progettualità*, Gruppo politico del Centro-Donna di Mestre-Venezia, novembre 1987, datt. in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 35, f. 1.

⁵⁰⁵ D. C., *La biblioteca Marguerite Durand e... la biblioteca di Effe. Place du Pantheon – Parigi punto di partenza per una ricerca sulla nostra storia*, «Effe», giugno 1978.

costituirono solo una parte della miriade di progettualità nate in quegli anni ma, anche sulla scorta delle nuove istanze culturali e nel solco del percorso teorico-riflessivo sin qui analizzato, sono state sicuramente le più puntuali interpreti di quel periodo storico e delle esigenze femministe. Al pari di quegli ultimi, infatti, i Centri degli anni Ottanta si proposero come obiettivo quello di raccogliere la documentazione prodotta dal femminismo degli anni Settanta. Apparentemente simile, la logica sottesa a quest'attività fu completamente diversa da quella precedente e mostra perfettamente il percorso compiuto. Intesi negli anni Settanta come sedi militanti e luoghi della controinformazione, negli anni Ottanta essi divennero, come auspicato, luoghi di elaborazione e di produzione culturale femminista, iniziando a essere intesi collettivamente come depositi ufficiali della memoria femminista e della possibilità di simbolizzazione femminile attraverso il passato. Si vedrà nel corso della ricerca come il passaggio da un'idea femminista a una femminile rispose poi concretamente allo sviluppo di un interesse documentario rivolto in generale alla produzione delle donne e non solo più a quella specifica del movimento. Il ruolo di molti e si direbbe della maggior parte dei Centri, in questo frangente, fu quindi quello di recuperare e valorizzare la documentazione delle donne, a partire da quella del movimento femminista, in quanto ritenuta più fragile. L'idea di base era però quella di giungere alla costituzione di "archivi" che figurassero come veri e propri monumenti della femminilità oltre che del femminismo. Sebbene l'intento iniziale sia stato quello di raccogliere e di valorizzare la documentazione prodotta dal movimento nel corso degli anni Settanta, su cui si sviluppò nel tempo un percorso singolare di analisi e pratica politica. Dalla documentazione rinvenuta appunto negli archivi dei Centri, si evince già a quel tempo la volontà di estendere la ricerca documentaria a epoche più remote rispetto al solo movimento degli anni Settanta. La mole di lavoro che i Centri si trovarono a dover gestire per la sola salvaguardia della memoria del movimento di cui erano eredi, impedì di fatto la concentrazione del lavoro nelle loro mani favorendone una dispersione dagli esiti molteplici, come si vedrà. In quel frangente, comunque, la questione documentaria assunse ben presto i caratteri di una vera e propria politica della memoria femminile, intesa come base necessaria per la creazione di una cultura delle donne che, come aveva detto Lamberti, innalzasse la differenza sessuale a categoria ermeneutica.

La doppia natura, culturale e politica, del femminismo degli anni Ottanta, si esaltò particolarmente nel progetto documentario. Nel percorso fin qui delineato, infatti, l'idea di farsi contenitore di libri e documenti dipendeva fortemente da un progetto complesso, volto a reimmettere sapere femminile nella società, nonché di recuperare la continuità della lotta politica femminista, tacciata di "carsicità". Il primo punto concretizzava di fatto il progetto politico della differenza, assumendo su di sé le istanze di trasmissione sottese ai concetti di autorevolezza e genealogia. Allo stesso tempo, il recupero della memoria, nella sua forma tangibile di documentazione, rendeva immediatamente visibile l'esperienza e la presenza sociali delle donne. La riflessione teorica e, contemporaneamente, la dissoluzione dell'organizzazione del movimento avevano sviluppato un bisogno di recupero della propria storia che aveva portato alla ribalta le accuse di tutte quelle donne che iniziavano a rendersi conto di una debolezza politica causata anche da una certa incuria del proprio passato. Si è parlato delle denunce

di Annarita Buttafuoco e Anna Rossi-Doria appunto sulla tendenza femminile a fare *tabula rasa* del loro passato, in nome di una rivolta costantemente nuova, che si ritrovava a dover agire sempre e costantemente da zero. Radicamento, continuità, tradizione, trasmissione, visibilità: queste le parole chiave che hanno guidato la canalizzazione di un interesse vagamente culturale verso una specifica richiesta di identità storica. Come dichiarato dal Centro di documentazione di Pisa:

Il movimento delle donne, criticando la società maschile, ha prodotto una nuova cultura, nuovi linguaggi; in questi anni abbiamo sperimentato, discusso, lottato, creato, scritto. Ma questa storia, che noi stesse abbiamo costruito, si è spesso dispersa; solo in alcuni casi essa è diventata memoria comunicabile, e anche quando ciò è avvenuto la comunicazione si è scontrata con mille difficoltà “tecniche” (leggi “politiche”; mancanza di potere economico e sociale). [...] Il progetto del Centro di documentazione vuol tentare di dare alcune risposte all’interno di questa vasta problematica: vuole essere un mezzo per rendere comunicabili e fruibili i prodotti culturali e politici delle donne. Esso non si propone solo una ricostruzione e ricerca all’interno della nostra storia, ma vuole anche essere uno strumento e uno spazio politico-culturale delle donne oggi. Per spiegarci meglio: *questa iniziativa non è da leggere come testimonianza di un momento di riflusso del movimento delle donne, che al politico sostituisce il culturale o un lavoro meramente intellettualistico, ma si inserisce all’interno della nostra valutazione del movimento oggi. Noi riteniamo che sia in atto una svolta in cui si stanno cercando di costruire nuovi spazi e mezzi di potere che si configurano in progetti di strutture in grado di sostenere il lavoro del movimento e delle singole donne* (corsivo mio). In questo senso deve intendersi la lotta che in varie città si sta svolgendo per le case delle donne: la stessa struttura toscana del coordinamento regionale, impostato ormai con scadenze fisse di incontri e dibattiti. Il nostro progetto è di aprire un luogo pubblico di letture e consultazione (il Centro di Documentazione dovrebbe avere cioè la funzione di una biblioteca pubblica) dove, oltre ad opere di interesse storico, artistico e letterario scritte da donne, si possa trovare il vario materiale scritto dalle donne, sia individualmente sia collettivamente, con particolare interesse alla realtà della nostra città e regione. Nello stesso tempo vorremmo svolgere un lavoro di produzione, ricerca e organizzazione del materiale culturale o politico scritto da donne⁵⁰⁶.

Sulla scorta di una riflessione che era, per così dire, nell’aria e di alcuni lavori già intrapresi (come a Milano), molti Centri diedero avvio a un lavoro di raccolta della documentazione delle donne, che partiva dal proposito di recuperare la produzione più vicina nel tempo semplicemente perché considerata più fragile⁵⁰⁷. Accanto al recupero di quella, però, i Centri si occuparono del trattamento di moltissime altre forme della documentazione: dai libri alla produzione corrente del Centro.

Anche se *in sé*, nella loro diretta specificità, i progetti di archivio e biblioteca non sono stati immediatamente sviluppati o realizzati da tutti i Centri nei medesimi modi e con i medesimi tempi, il principio ispiratore della loro nascita fu per tutti la volontà di sedimentare una *memoria del genere*, che giungesse a una quanto più grande inclusività. I centri di documentazione nati negli anni Ottanta sono stati certamente i ricettori delle nuove istanze teorico-organizzative del movimento modificato dagli eventi della fine degli anni Settanta, ma essi sono stati anche e soprattutto i luoghi di rielaborazione di una serie di istanze basilari provenienti direttamente da quel decennio, in termini di politica documentaria. Ma se gli anni Settanta erano stati gli incubatori di pensieri e teorie proposte

⁵⁰⁶ Lettera aperta del Centro della donna di Pisa alle donne, 16 febbraio 1983, dat. in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 20, f. 8.

⁵⁰⁷ Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna, *I percorsi dell’identità femminile*, programma triennale dell’attività del Centro, 1983-1986, disponibile al link: <<https://orlando.women.it/wp-content/uploads/sites/2/2019/06/percorsi.pdf>> (consultato il 03/11/2021).

qua e là su riviste, pamphlet, bollettini, gli anni Ottanta furono invece il momento di recupero e stabilizzazione di quelle stesse teorie, a partire da alcune considerazioni basilari.

Ci si riferisce in particolar modo alla scoperta, da parte delle donne, della scrittura come fattore, appunto, di identificazione di sé, di auto-rappresentazione necessario a una narrazione libera e autonoma della propria identità. A lungo questa riflessione è rimasta slegata da quella, pure strettamente vicina, di conservazione e di memoria. Queste esigenze iniziarono a essere messe in luce solo a partire dalla fine degli anni Settanta da alcune particolari studiose e militanti femministe, le quali iniziarono a rendersi conto, sull'onda delle modificazioni politiche di fine anni Ottanta, della necessità di salvaguardare la memoria di quanto fatto fino a quel momento dal movimento. Come si è detto, infatti, l'attenzione rivolta dalle donne al tema della loro memoria non fu casuale, né fu il frutto inconsapevole della difficile transizione al nuovo decennio. Proprio il connubio tra la continuità nominativa e la discontinuità funzionale e semantica è anzi il segno del percorso compiuto dalle donne e dal movimento nonché degli sforzi per trasformare una protesta in un risultato duraturo.

La politica e la cultura si intrecciarono e si sovrapposero proprio nel modo di intendere la memoria. Le esigenze più immediate si legarono quasi immediatamente a riflessioni più profonde e meno influenzate dall'urgenza politica del presente. In particolare, i nodi della scrittura, del linguaggio, della rappresentazione si fusero nei centri di documentazione in un complesso progetto culturale che, *a partire dagli archivi*, si prefiggeva come obiettivo quello di sottrarre definitivamente le donne alla mitologia e alla genealogia dei padri, creando fonti di pensiero materne, simboli della femminilità. Questo progetto risulta chiaramente dai verbali dell'associazione dei Centri nata proprio tra il 1983 e il 1984. Così, *ricordare* per il femminismo di quegli anni assunse un significato in particolare:

Affrontare il tema della memoria e delle modalità di trasmissione comporta quindi per tutte noi anche misurarci con il rapporto donne-linguaggio, nodo teorico dalla cui soluzione dipende in buona misura la creazione di un simbolico femminile del passaggio da memoria a storia⁵⁰⁸.

Il simbolico divenne allora luogo ideale di una storicizzazione che, a partire dal concetto di differenza, potesse restituire alle donne un'esistenza e una prospettiva di azione autonoma. In questo contesto, la stessa istituzionalizzazione, che fosse vista come segno di debolezza o di forza, assumeva un significato fondamentale di radicamento, anche fisico, della presenza femminile. Meglio, di posizionamento, nella misura in cui risulta essere un termine che «più immediatamente può agganciarsi, fondersi con l'azione dello spostarsi, del dislocarsi verso altri luoghi, verso altre donne»⁵⁰⁹, pur non rinunciando al partire da sé. Anzi, proprio il «partire da sé, dalla propria realtà, dal proprio luogo» diviene un modo «per arrivare alle altre, attraversando le differenze»⁵¹⁰. Il lavoro sulle fonti diede avvio esattamente a un posizionamento. La riflessione successiva, in particolar modo

⁵⁰⁸ *Ivi*.

⁵⁰⁹ Gambilongo Nadia, *Reti di relazione, itinerari conoscitivi*, in Forcina Marina e Nuzzo Pina (a cura di), *Sapere delle donne e trasmissione. Centri e riviste*, atti del Seminario di studi, Lecce, 13 febbraio 1996, p. 56.

⁵¹⁰ *Ibidem*.

quella degli anni Novanta e dei primi anni Duemila, trovò poi nuovi e altri significati *ex post* alle operazioni documentarie, che furono riconosciute tra i progetti politici più interessanti di quegli anni. È indubbio che un lavoro specificamente documentario fu di fatto perseguito da pochi Centri. Si vedrà infatti come divenne impossibile, infine, attivare momenti di collaborazione su un'istanza che fu percepita ben presto come settoriale. Il che risulta particolarmente interessante, nella misura in cui l'unico progetto collettivo avviato dal femminismo negli anni Ottanta partì proprio dalle istanze espresse dai Centri di documentazione. I primi convegni che datano la nascita di una rete di relazioni, prima informale e successivamente formalizzata in associazione, furono organizzati da alcuni Centri di documentazione, che cercarono un confronto specificamente sul lavoro di recupero documentario, avviato già dal 1981. Questo attirò su di sé moltissimi significati, che giocarono a sfavore di una condivisione d'intenti. Gli anni Ottanta, di fatto, videro alcuni Centri lavorare autonomamente sul progetto documentario, mentre il progetto collettivo implodeva lentamente su questioni di natura teorica che persero con il tempo rilevanza.

In particolare, andò lentamente spegnendosi il conflitto fra una cultura delle donne "politica" e una "accademica". Anzi, soprattutto nel progetto documentario le istanze di elaborazione, produzione e diffusione della "cultura delle donne" cessarono di essere generici appelli alla scoperta di sé per diventare domande di conoscenza codificate e inserite all'interno di determinati percorsi disciplinari. Fu proprio il lavoro dei Centri di documentazione a favorire, per certi versi, l'accademizzazione della cultura femminista, facilitando il trapasso di energie e interessi negli ambiti della cultura istituzionalizzata e soprattutto universitaria. Il loro lavoro è evidente soprattutto nel campo degli studi storici, che sono stati senza dubbio i più toccati dalla rivoluzione culturale e disciplinare avviata dal femminismo. Il prototipo di questo tipo di lavoro era stato, com'è noto, la rivista «DWF», che fu non a caso un protagonista di questi anni. Intellettualità e sessualizzazione si fusero inscindibilmente nella riflessione che seguì la costruzione e l'organizzazione degli archivi femministi. In questi anni si giunse quindi a una pacificazione sul piano della ricerca più specificamente culturale e accademica, in quanto si prese atto di un processo in corso e inarrestabile di sempre più larga diffusione degli studi femministi. Gli stessi Centri furono veicolo importante di nascita, maturazione e diffusione di un pensiero e di un metodo femminista, che riuscì infine a oltrepassare anche i muri della ricerca accademica e universitaria. Come si vedrà, questo fu più difficile nel campo delle scienze documentarie, che pure furono intimamente toccate dal lavoro documentario dei Centri.

Del resto, quello dei Centri fu, di fatto, un progetto culturale complesso che, attraverso strumenti diversi, intese restituire alla società il senso della politica femminista. La domanda, a questo punto, è: come "misurare" la ricaduta politica (in termini di restituzione collettiva) della differenza sessuale? Qual era (qual è?) il rapporto tra la comunità femminista e le donne? I servizi culturali attivati dai Centri nacquero, in sostanza, sullo scopo di rendere visibile, valorizzare e diffondere *una* cultura, quella femminista, introdotta da un movimento la cui incidenza sociale era ancora tutta da verificare. Come aveva scritto ancora Dominijanni:

Ai centri [...] si deve, in questi anni poveri di politica, quel lavoro continuo di iniziative, di seminari, di convegni, di discussione di testi, di divulgazione culturale, di raccolta di documenti altrimenti destinati a andare perduti, che ha consentito non solo che il patrimonio del femminismo storico venisse conservato, ma quel che più conta, che esso *vivesse*, diventasse materia del presente per una comunità di donne che dagli anni settanta agli anni ottanta si è accresciuta e consolidata⁵¹¹.

Nati come bisogno della militanza passata, i Centri presero su di sé una sfida non indifferente. Il tema dell'incontro risulta in tal senso fondamentale, coinvolgendo il senso stesso della trasmissione. Da questo punto di vista, i Centri conobbero il tentativo di coinvolgere giovani "leve", ossia giovani donne che non avevano avuto un'esperienza militante nel femminismo degli anni Ottanta. È il caso, ad esempio, di Stefania Zambardino e Stefania De Biase, giovani collaboratrici del Centro studi che fu associato alla rivista «DWF». In particolare il racconto dell'esperienza di Zambardino rimanda a una difficoltà di rapporto con le "anziane" sul piano intellettuale:

noi ci siamo laureate nell'88, quindi era l'89. Nell'arco dell'anno successivo, nell'89... quindi c'era un abisso, e di preparazione e anche di età. Però loro, così, mi hanno accolto molto bene. Diciamo che la maggior parte della riunione di redazione, ascoltavo, poi ho iniziato un po' a partecipare, però, ripeto, io ho imparato tantissimo. Per me ascoltare queste donne che dibattevano ogni volta di argomenti che io poi, per seguire dovevo leggere 10-15 libri, ecco. Loro potevano dibattere di questo. Io invece dovevo arrancare⁵¹².

Da questo punto di vista, non si possono ignorare le voci di quante hanno asserito e asseriscono tutt'oggi che i Centri, alla lunga, finirono per creare un'élite femminile, che ragionava intorno a questioni filosofiche sottili e raffinate, non accessibili a chiunque o semplicemente lontane dalla sensibilità e dagli interessi di molte. In tal senso, la difficoltà del rapporto con quelle che, in altri contesti erano state definite le "nuove", era ovviamente stemperata dal tipo di relazione che si attivava nel Centro, di tipo professionale o comunque di interesse. Questo non toglieva, ovviamente, la possibilità che si creassero rapporti personali stretti, che si "diluivano" nel lavoro che veniva portato avanti. Il coinvolgimento delle giovani generazioni, là dove e fin dove fu stato possibile, rivelò infatti essere un elemento fortemente propulsivo per il lavoro interno dei Centri e per la stessa diffusione dei risultati. Sul pratico garantì la disponibilità di energie fresche, dall'altro costituì l'esperimento più spontaneo di diretta trasmissione di sapere a ragazze ansiose di essere coinvolte in quei progetti. Infatti, le difficoltà non interessavano solo il rapporto con le donne, bensì con l'intera società e i velocissimi cambiamenti che questa ha subito rispetto al riconoscimento e alla cura delle identità sessuali. Oggi le storiche del femminismo sono perfettamente consapevoli del fatto che, in realtà, nonostante gli sforzi messi in atto con il progetto culturale dei Centri, il progetto di trasmissione della cultura della differenza ha incontrato nel "post-femminismo" ostacoli grandissimi. Anche da questo punto di vista, il progetto documentario ha infine dimostrato di possedere una spinta in più. Come si vedrà, l'unica eredità più vicina al "movimento dei Centri" degli anni Ottanta sono proprio i numerosi archivi delle donne oggi esistenti in tutta Italia (meno nel Sud). Il loro merito fu

⁵¹¹ Dominijanni I., *La forma del Centro*, cit.

⁵¹² Intervista a Stefania Zambardino del 18 dicembre 2019, Roma.

sicuramente quello di aver supportato, più o meno consciamente, le istanze di storicizzazione che avevano iniziato a circolare già alla fine degli anni Settanta, favorendo lo sviluppo di uno studio ideologicamente più libero. Certamente, sotto molti aspetti il modo in cui i Centri si approcciarono alla documentazione fu fortemente segnato dalla politica del tempo, che ha contaminato molte delle idee espresse e delle metodologie di lavoro. Peraltro, il “settore documentazione” del movimento dei Centri è stato incredibilmente visionario, resistendo, unico, ai cambiamenti del tempo. Infatti, mentre negli anni Novanta molti Centri delle donne chiudevano o si trasformavano in servizi antiviolenza, alcuni Centri di documentazione ebbero la forza di dar vita alla prima rete informativa “al femminile”, rintracciando sul terreno dell’informazione una sfida politica fondamentale.

Si sono fin qui attraversati gli eventi, cercando di restituire il senso di un percorso non sempre necessariamente uniforme, ma che ha inglobato in sé tantissime suggestioni. Fin qui si è così visto che il movimento, nel suo aggregarsi e disaggregarsi, in un contesto che lo vide crescere sempre di più tra il 1970 e il 1976, aveva già posto attenzione alla conservazione di sé e del suo agire, sebbene con intenzioni che nulla avevano a che fare con un bisogno di storia intesa come riflessione su di sé né, tantomeno, di storiografia. La conservazione, se presente, era distratta e inconsapevole, e aveva, di fatto, finito per disperdere gran parte di ciò che si era scritto e prodotto. A partire dalla fine degli anni Settanta, però, già nell’azione di alcune strutture, si iniziò a intravedere una preoccupazione diversa, che non si fermava all’obiettivo della comunicazione, ma iniziava in qualche modo a percepire una necessità di trasmettere nel tempo la produzione documentaria, come nel caso padovano. La nuova attenzione si riallacciava a un discorso più complesso riguardo all’affermazione di una cultura delle donne, che investì ben presto direttamente ed esplicitamente il piano della memoria e attivò la preoccupazione circa il destino di tutto quel produrre. Parte di questa preoccupazione è rintracciabile nell’attività letteraria delle biblioteche e nelle letture e riletture di autrici che iniziarono a essere considerate “madri simboliche”. Sebbene ancora su un piano per certi versi mitologico, il riferimento alle donne del passato agì a favore di una costruzione di ponti tra il passato e il presente delle donne, restituendo il senso di continuità e soprattutto di autorevolezza della presenza storica femminile. Queste confluirono in un desiderio di costruzione di identità femminili alternative e attivarono contemporaneamente una democratizzazione del sapere collettivo. Questo processo è stato in particolar modo attivato all’interno dei Centri di documentazione che si dedicarono alla raccolta e alla valorizzazione della documentazione prodotta dal movimento. È sulle storie di alcuni di essi e sulla storia collettiva della loro progettualità che bisognerà ora concentrarsi.

I.4.1 I Centri si raccontano

L’attività specificamente rivolta ai servizi di documentazione ha costituito solo una parte delle attività dei Centri e ha infine coinvolto professionalmente pochissime delle centinaia di strutture nate tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta. I Centri hanno catalizzato una serie di questioni e significati ben più larghi e profondi legati a un concetto più generico di cultura delle donne. Molto spesso la denominazione di “centro di documentazione” era più formale che sostanziale e intendeva

semplicemente riallacciarsi a un discorso comune. Certamente, però, la progettualità documentaria è stata quella più tenace e longeva.

In questa sede appare importante concentrarsi sulle storie di alcuni dei Centri che si sono maggiormente dedicati alla questione delle fonti in modo professionale e specifico. Ciò al fine di mostrare un percorso di crescente presa di coscienza del valore della documentazione che alcune strutture si ritrovarono a gestire, nonché di professionalizzazione del lavoro. La scelta è stata quella di creare piccole schede biografiche, dedicate ad alcune strutture, con lo scopo di mostrare concretamente in che modo la singola esperienza si inserì nel quadro storico-culturale e politico finora descritto. L'idea è anche quella di dare un senso dell'evoluzione o delle differenze delle motivazioni che hanno guidato la nascita dei diversi Centri, diacronicamente e geograficamente. Peraltro, determinati percorsi rischiavano di restare oscuri, proprio a causa della moltitudine delle attività svolte in quegli anni nonché dell'oggettiva frammentazione dei punti di produzione politica e culturale.

L'ottica privilegiata sarà quella interessata allo sviluppo delle attività di documentazione, che saranno prese in considerazione sempre nel complesso delle attività dei Centri, in modo tale da preparare il terreno al prossimo capitolo, in cui si tratterà nello specifico il processo che portò una serie di Centri a interessarsi in particolare alla documentazione archivistica. Come vedremo in alcune biografie, il senso del lavoro dei Centri è stato quello, in sostanza, di far vivere degli "oggetti" fino a quel momento inesistenti: gli archivi delle donne, con tutto il complesso di significati che essi portavano con sé, come vedremo.

Pertanto, si vedranno nel dettaglio le storie dei luoghi e degli archivi di alcuni dei Centri che, tra il 1980 (con l'eccezione del Centro romano, dalla storia trentennale e costantemente presente nella vicenda dei Centri di documentazione) e i primi anni Duemila, si sono resi protagonisti della fondazione di una vera e propria cultura documentaria delle donne, del primo Coordinamento dei Centri delle donne nonché della prima rete informativa al femminile, la Rete Lilith.

Non saranno ovviamente trattate le storie di tutti i Centri (che tra gli anni Ottanta e Novanta ammontarono a oltre cento)⁵¹³. Saranno prese in considerazione i percorsi dei Centri più importanti, ossia di quelli che sono stati maggiormente coinvolti nel processo di costruzione del progetto culturale-documentario nazionale e che hanno dedicato maggior tempo e risorse nella conservazione e valorizzazione dei loro archivi. Saranno poi prese in considerazione le biografie dei Centri, non strettamente legati alla vicenda collettiva ma significativi nel contesto generale del lavoro sulle fonti e di cui si sono rinvenute tracce significative negli archivi.

Ovviamente, saranno trattati i profili dei Centri fondatori della Rete informativa Lilith, prodotto del percorso collettivo dei Centri tra gli anni Ottanta e Novanta e che qui interessa per la centralità che

⁵¹³ A partire dagli anni Ottanta sono stati tantissimi i censimenti a opera di diversi Centri delle donne. Ovviamente, il tentativo di contarsi è un progetto che nasce immediatamente nel solco della progettualità comune, che darà vita nel 1983 al Coordinamento dei Centri, cfr. in tal caso Centro di documentazione, ricerca ed iniziativa delle donne di Bologna, *Agenda del Coordinamento nazionale dei centri, librerie, biblioteche, case delle donne*, a cura di Giampaola Tartarini, 1986; L'Amadorla e Libreria delle donne (a cura di), *Pagine rosa : i luoghi delle donne*, Firenze, Comune di Firenze, 1990; le agende del Collegamento lesbiche italiane.

in quel contesto assunse la questione documentaria. Fanno eccezione due Centri: “Elle lesbismo” e l’ONG “Prodox” di Roma. Purtroppo, non si è riuscito a rinvenire abbastanza materiale negli archivi per ricostruirne la storia singolare e il ruolo collettivo. Peraltro, molti sono stati i Centri che, pur aderendo al progetto comune, non sono riusciti a diventarne parte attiva. Questo è spesso accaduto per problemi economici, che hanno per lo più afflitto i Centri, anche quando il desiderio di continuare il progetto è stato più forte delle difficoltà materiali. In ogni caso, la presenza di quei due silenziosi attori racconta già qualcosa di ciò che la progettualità sugli archivi ebbe il merito di creare: pluralismo e inclusività.

1972. Centro documentazione studi sul femminismo di Roma

Il Centro di documentazione romano è il più antico e probabilmente il primo centro di raccolta documentaria realizzato dal movimento neofemminista italiano. Nacque come emanazione del Collettivo romano di via Pompeo Magno (o Movimento femminista romano-Mfr, precedentemente Collettivo di Lotta femminista) probabilmente nel 1972⁵¹⁴ o nel 1974⁵¹⁵. Nel femminismo due anni di distanza non sono pochi. La conoscenza esatta della data di costituzione potrebbe influire anche notevolmente sulle motivazioni che spinsero a creare il Centro. La mia idea è che esso sia nato prima, ossia nel 1972, anche a fronte delle sedute del gruppo analizzate nel paragrafo sugli anni Settanta. Sicuramente, si tratta dell’unico caso documentabile di Centro “sopravvissuto” ai cambiamenti del movimento nel passaggio agli anni Ottanta. Pertanto, attraverso le sue vicende è possibile seguire le trasformazioni attraversate dal movimento, tanto a livello organizzativo quanto contenutistico. In particolare, attraverso le vicende del Centro romano è possibile seguire le fasi che hanno portato all’instaurarsi di un’esigenza storico-documentaria più stabile e strutturata. Su un piano più strettamente politico, la sua presenza nel tempo dimostra la persistenza di un’identità politica collettiva molto forte, sebbene in forme discontinue e variabili. La storia del gruppo è stata fortemente influenzata dalle vicende del femminismo romano e così anche la storia del suo archivio, sebbene quest’ultima sia ancora oggi più nascosta. L’archivio del Centro, oggi conservato presso Archivia – la struttura erede dei tanti e diversi centri di documentazione che furono poi realizzati nella capitale nel corso degli anni Ottanta – è una delle formazioni documentarie più voluminose, si presenta in uno stato di conservazione ottimale ed è oggi perfettamente consultabile (e mentre scrivo è anzi in via descrizione da parte di esperte). Questo stato dei fatti porta a credere a un’attività di salvaguardia portata avanti nel tempo, ma di cui si sono purtroppo perse le tracce. La lunga durata del Centro dipese anche, sicuramente, dalla longevità del gruppo che lo creò, il Mfr o Collettivo di via Pompeo Magno, la cui esistenza è attestata nei documenti ancora negli anni Novanta (cfr. il fondo di Pompeo Magno in Archivia). Non è possibile in questa sede scrivere una storia del gruppo; tuttavia, l’incrocio dello studio delle fonti primarie, secondarie e orali mi ha permesso di giungere a una prima conclusione riguardo alla lunga storia del gruppo e, di conseguenza, del Centro. Il gruppo continuò a

⁵¹⁴ Scheda di presentazione del Centro, datt. in FB, AdF, b. 12, f. 4.

⁵¹⁵ Cfr. *Donnità*, cit.; Bollettino n. 3, feb. 1974, in Archivia, PM, f. 4 (1974).

vivere innanzitutto grazie alla ferma volontà di alcune sue militanti, tra cui è quasi banale ricordare Edda Billi, memoria storica del gruppo e ideatrice dello stesso Centro di documentazione. Sebbene la stessa Billi abbia con il tempo fatto parte di altri e numerosi progetti, rimase sempre fortemente legata al gruppo di origine, a nome del quale continuò a parlare anche quando oramai il gruppo, di fatto, non esisteva più.

Ora, dal momento della fondazione, nel 1972-73, agli anni Ottanta, il femminismo romano attraversò due importanti eventi, legati all'ottenimento di una sede cittadina per il movimento, questione che ebbe dei riflessi importanti tanto sulla storia del gruppo quanto su quella dell'archivio. Come ricorda Anna Rap:

fino all'83 noi siamo state... fino a... diciamo... non mi ricordo adesso che anno fosse ma poi c'è stato l'intervallo del Governo Vecchio, dove il gruppo si vedeva però era già un po' più rarefatto [che a] Pompeo Magno, così mi pare, ma può essere anche mi sbagli. Lì era grande, non c'erano posti, in qualche modo... il materiale non c'era naturalmente a disposizione. Era tutto inscatolato, tutto... per cui... Poi quando siamo andate... come abbiamo avuto effettivamente il Buon Pastore allora lì si è creato pure... abbiamo avuto degli spazi e abbiamo chiesto degli spazi per questo... per fare questo lavoro e quindi... forse sei più brava tu... che cosa sarà stato... Sarà stato il 78... il 79...⁵¹⁶.

I ricordi di Anna Rap risultano spesso molto confusi, ma una prova dell'attenzione posta alla documentazione è data dalla presenza stessa dell'archivio, nonché dalle tracce dell'esistenza del Centro per tutti gli anni Settanta e Ottanta, rinvenute nell'archivio stesso.

Il Centro avviò la sua attività organizzando, nei primi anni Settanta, una rassegna stampa, cui si affiancò una prima, rudimentale e non troppo sistematica raccolta della documentazione prodotta dal movimento stesso, a partire ovviamente dai documenti prodotti dallo stesso Mfr. La vita del Centro è garantita all'inizio più che altro dal lavoro della sua fondatrice, Edda. Come ricorda Anna Rap, che fu tra le militanti prima del Mfr e poi animatrice del Centro:

...a Pompeo Magno ho conosciuto tante donne, tra le quali Edda Billi, che è stata quella che ha in qualche modo... che è il seme del centro di documentazione, perché lei ha incominciato a fare una rassegna stampa. Faceva solo quello. Guardava i giornali e metteva da parte. E vabbè, in quel periodo se ne occupava lei di questa cosa.

La stessa Edda non rinuncia al proprio merito:

Io personalmente qualunque pezzo di carta che pronunciassi la parola donna io lo prendevo e lo portavo. Quindi ho cominciato portandolo a Pompeo Magno e lì è nato il primo archivio femminista.

Non è possibile, tuttavia, capire fino a che punto il Centro fosse utilizzato in quel periodo. Infatti, le fonti non aiutano a ricostruire il percorso di questa struttura, la cui vita sembra poi effettivamente iniziare solo con il trasferimento presso il Buon Pastore, nel 1985. La scarsa attività del Centro, nel corso di tutti gli anni Settanta, sembra essere confermata sia dalla presenza in archivio dei soli volantini di apertura, sia dalle stesse sovrapposizioni di memoria delle mie intervistate. Tanto Edda

⁵¹⁶ Intervista ad Anna Rap del 16 aprile 2019, Roma.

Billi quanto Anna Rap, militanti di prima linea del Mfr e poi realizzatrici del Centro, confondono costantemente nella memoria il Centro con Archivia, ossia l'associazione nata nel 2003 come erede dei diversi centri di documentazione romani.

Dice Anna Rap:

...quando poi ci hanno data l'ala... poi c'è stata tutta la parte... noi siamo andate via dal Governo Vecchio, però insomma era tutto in sospenso. Quando ci hanno assegnato poi la parte nostra del Buon Pastore e allora io ho pensato, ma sì, facciamo questo centro di documentazione, insieme ad Edda ecc. Perché c'erano tanti documenti, ovviamente facendo il trasloco si era in qualche modo racimolato una serie di documenti. C'erano anche delle donazioni di libri, di riviste, documenti ecc. e quindi sembrava valesse la pena di cominciare. E così è stato. E quindi con me poi c'erano Pia Petrantoni, Simonetta De Fazi, Laura Capitta.

I nomi di donne citati dalla Rap appartengono già a un periodo successivo, ossia alla fine degli anni Ottanta e agli anni Novanta. De Fazi e Capitta, infatti, si occuparono del Centro nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Anche Edda Billi, alla mia domanda se il Centro fosse già utilizzato come deposito comune negli anni Settanta, risponde:

...moltissime donne, moltissime femministe ormai avendo casa piena di documenti, hanno portato i loro archivi... li hanno portati ad Archivia giustamente e quindi si è arricchita in maniera impressionante, bellissima.

Anzi, dalla memoria della Billi, il periodo del Governo Vecchio sembra essere del tutto svanito:

Poi da Pompeo Magno tutto quanto è stato portato ad Archivia

[...]

Chi ha curato è sempre stata Giovanna [...]. Io raccoglievo. Sono una raccoglitrice, una raccoglitrice di documenti, se vuoi una definizione

Giovanna Olivieri, citata dalla Billi, in realtà non lavorò propriamente con il Centro di documentazione del Mfr. Pur essendovi in contatto, se non altro perché attiva nella sede comune di via della Lungara, si occupò per lo più, tra gli anni Ottanta e Novanta, dell'attività del Cli (Centro lesbico italiano) e passando direttamente a occuparsi, nel 2003, di Archivia.

La ricerca documentaria ha permesso di ricostruire una storia più veritiera del Centro e di reinserirla in un percorso piuttosto lineare rispetto al contesto generale degli anni Settanta e Ottanta. Nato come prolungamento della sede politica, il Centro del Mfr si dotò di uno statuto già alla metà degli anni Settanta⁵¹⁷, diventando, nel corso del decennio successivo, un gruppo del tutto autonomo. Non si conosce il modo in cui il Centro funzionò nel corso degli anni Settanta, ma probabilmente ci fu un'attenzione alla conservazione finalizzata all'uso interno della documentazione, da parte delle militanti. È innegabile che il Centro abbia svolto un qualche tipo di attività, testimoniata dall'esistenza

⁵¹⁷ Scheda di presentazione del Centro, marzo 1990, in FB, AdF, b. 12, f. 4. Secondo altri lo statuto risale al 1978 (cfr. *Le donne al centro*, cit., p. 23).

di fasi successive della sua storia e dalle continue ristrutturazioni subite. La decisione, nel 1976, di fornire al Centro una struttura formale, di fatto, una preoccupazione in direzione non solo di una salvaguardia del materiale raccolto ma anche di un suo uso. In quell'anno, infatti, il Centro si dotò di personalità giuridica, in veste di associazione culturale. Nella *Scheda di presentazione del Centro* si legge che la decisione fu presa affinché il Centro si aprisse «ai gruppi, collettivi e singole che intendono svolgere, al suo interno, ricerche ed organizzare incontri, dibattiti, seminari, ed ampliare e lavorare alla documentazione»⁵¹⁸. L'uso interno e controinformativo viene lentamente affiancato da un'attenzione che potremmo già definire di tipo storico. Il passaggio è evidente già nelle trasformazioni nella denominazione: il “centro di documentazione del Mfr” diviene, nel corso degli anni Ottanta, il Centro documentazione *studi femministi*⁵¹⁹, e si stabilizza, infine, con il nome di Centro documentazione *e studio sul femminismo*. L'uso dell'aggettivo nel primo caso e del complemento di specificazione nel secondo introducono, a mio avviso, una prospettiva politicamente diversa, che rende particolarmente problematico il nesso tra l'aspetto politico-militante e l'aspetto culturale. Sicuramente, la nuova vocazione culturale non affievolì la componente più immediatamente politica e un compromesso fu sicuramente trovato nel complesso del nuovo clima degli anni Ottanta. Quando, in occasione di un 8 marzo del 1981, il Centro viene presentato attraverso un volantino del Mfr, si scrisse che il Centro era stato pensato come:

un'iniziativa di alcune donne con pochi mezzi economici ed è rivolta a quelle che come noi cercano, in un'interpretazione separatista, di ricomporre gli accadimenti, singoli e collettivi della vita delle donne [...]. È un tentativo di “leggere” attraverso gli stessi giornali ufficiali e attraverso il materiale prodotto a livello nazionale, una storia “diversa”, più intelligente e forse anche più semplice di quella maschile in cui siamo costantemente tradotte e tradite⁵²⁰.

La citazione ci riporta in un clima già segnato dai cambiamenti evidenziati in precedenza. Nel 1981 era già uscito il primo numero di «Memoria», le riserve su «DWF» erano venute a cadere, nascevano i primi Centri culturali delle donne. Lo stimolo dato dai nuovi interessi culturali alle attività d'archivio è dimostrato nella vicenda del Centro di documentazione romano. Difatti, questo iniziò a funzionare propriamente come “archivio” proprio nel 1981. Solo in quell'anno, infatti, si decise di trasferire la sede del gruppo presso Palazzo Nardini, dove si era nel frattempo costituito il Centro studi “Virginia Woolf”, nato nel 1979 e delle cui attività divenne supporto⁵²¹. Solo pochi anni dopo, nel 1985, il Centro fu nuovamente trasferito presso i locali occupati del Buon Pastore, entrando a far parte del Centro femminista separatista, ossia il gruppo che trattò con il Comune la cessione dell'immobile di via della Lungara. In questi stessi anni in cui il Centro si strutturò in maniera più formale, a livello nazionale i Centri avviarono un'attività coordinata sugli archivi delle donne, a cui le romane si

⁵¹⁸ Scheda di presentazione, cit.

⁵¹⁹ Volantino di apertura del Centro, in Archivia, Cedoc, b. 96 (1981).

⁵²⁰ *Ivi*.

⁵²¹ Scheda di presentazione del Centro, in FB, AdF, b. 12, f. 4, cit.

avvicinarono, però, solo sul finire degli anni Ottanta⁵²². È molto probabile, peraltro, che il Centro abbia strutturato un vero e proprio archivio solo nel 1986. In quell'anno, infatti, riceve la prima donazione documentaria, ossia la biblioteca di «Effe». dimostrazione di un riconoscimento accordatogli dal movimento. Tra il 1985 e il 1986⁵²³, inoltre, si era dotato di un personal computer e gli archivi attestano l'inizio di un'attività di catalogazione, cui si affiancano le prime opere di valorizzazione del materiale. Infatti, tra il 1988 e il 1989, il Centro fu particolarmente impegnato nell'organizzazione e divulgazione della mostra fotografica *Ledonnedelledonnedicono*, da cui fu successivamente tratto un interessante opuscolo. Quest'attività è anche la sola che Anna Rap ricorda parlando del Centro. Peraltro, come ricorda Simonetta De Fazi, giunta al Centro appunto nella metà degli anni Ottanta, quello continuava a restare «una piccola realtà», volta a «conservare in vista di rendere fruibile»⁵²⁴, una condizione comune a molte altre realtà dell'epoca. La condizione per imporsi definitivamente come realtà d'archivio fu data, infine, proprio dall'incontro con gli altri Centri di documentazione.

Questi risalgono probabilmente alla fine degli anni Ottanta e precisamente al 1989-1990, anno in cui fu formalizzato un lavoro documentario più sistematico e di livello nazionale. Sicuramente, prima di allora, il Centro era consapevole delle attività in corso in campo documentario, come dimostrato, nella documentazione relativa ai primi tentativi di sistemazione dell'archivio, dal riferimento ai progetti esistenti. Il coinvolgimento del Centro romano fu, infine, pieno e totale, come dimostra la forza di rapporti che hanno resistito nel tempo, continuando anche in seguito alla chiusura del Centro. La realtà romana fu anzi una delle più attive in campo documentario. La sua attività cessò nel 1995, bloccata da alcuni lavori di ristrutturazione⁵²⁵ che impattarono sulla continuità del lavoro e sulle disponibilità economiche. Come ricorda anche Simonetta De Fazi:

Noi abbiamo lasciato il centro di documentazione [...] e abbiamo dovuto fare il corso a via dell'Orso, pagando un affitto perché essendo un corso finanziato lo stabile doveva avere certe caratteristiche e quelli stavano a fa' i lavori e non si poteva fare. Dopo di che il fondo era rimasto lì alla Casa. Noi avevamo sviluppato una quantità, questo sì, di archivio proprio, nel senso... anche come testimonianza del percorso che avevamo fatto, delle dinamiche tra gli altri centri, delle attività nazionali e internazionali che avevamo fatto in quell'anno e mezzo [...] però al termine di tutta questa vicenda c'è

⁵²² Il Centro non risulta infatti nei verbali del Coordinamento nazionale dei Centri, formalizzatosi fra il 1983 e il 1984, come risulta dai documenti conservati in ASD, b. 297. L'archivio stesso del Centro romano manca della documentazione relativa al Coordinamento almeno fino al 1989. Nella b. N, relativa all'anno 1983, si trova il *Progetto per la costituzione del "Centro di documentazione, ricerca, iniziativa delle donne" di Bologna*, che potrebbe portare a supporre l'inizio di un interesse in tal senso. I primi documenti relativi al Coordinamento (verbali, comunicazioni) risalgono solo al 1987-1988, come ad esempio un comunicato del Coordinamento del 26 mag. 1988, ossia la lettera che il Centro bolognese inviò agli altri Centri aderenti al progetto per comunicare l'avvenuta costituzione in associazione del Coordinamento (in Cedoc, b. 102 [1987]). Tuttavia, non è facile interpretare il significato di queste tracce, che si trovano peraltro in un archivio che, all'atto della consultazione da me effettuata, non era ancora stato oggetto di un sistematico e organizzato progetto di inventariazione.

⁵²³ Cfr. i documenti relativi al Centro romani conservati in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 12, f. 1 (1985). Un riscontro in tal senso viene inoltre dall'intervista a Simonetta De Fazi (12 luglio 2019, Roma), la quale, ricordando i tempi dei primi computer dice: «No dicevo.. se penso che quando noi, il primo computer che ebbe il centro di documentazione costava 6 milioni e mezzo, che nell'86 erano uno sproposito, tantissimo».

⁵²⁴ Intervista a Simonetta De Fazi del 12 luglio 2019, Roma.

⁵²⁵ Cfr. la comunicazione del Centro romano ai Centri aderenti alla Rete Lilith del 10 gennaio 1995, in Archimovi, CDLC, XXIV.3.9/8.

ancora del tempo prima che... insomma, il centro di documentazione come insieme di soggetti così si scioglie.

Archivia nacque anche sulle difficoltà portate da questa situazione, nonché da alcune considerazioni in merito alla proprietà legale dei documenti e al desiderio di dare continuità politico-culturale al progetto. Mi sembra utile riportare uno stralcio della conversazione con la De Fazi su questo punto:

De Fazi: Archivia nasce su questo. Archivia nasce perché a un certo punto, quando finalmente gli spazi tornano a essere [agibili] il centro di documentazione confluisce in Archivia. C'era una clausola del centro di documentazione [...] la gestione era diventata difficilissima perché dal punto di vista formale, siccome [...] veniva da Pompeo Magno... quindi Pompeo Magno fa questo [...] regol[amento]... come si chiama? Vabbè, in cui c'è l'inalienabilità del fondo e nessuna socia decade mai, per cui noi ogni volta che dovevamo decidere una cosa, era una cosa... tragedia! Per cui decidiamo di sciogliere. Tutto questo avviene nella seconda metà degli anni Novanta e io poi non ho più... sì, ho seguito un po' alcune delle attività della rete Lilith, ma così ecco... non più a titolo del centro di documentazione, che di fatto il centro di documentazione finisce di esistere. Non c'è nessuno che lo riprende in mano dopo questa... grande lavoro. Diciamo c'ha avuto un diec'anni di lavoro importante, un po' più di diec'anni e poi dopo confluisce in Archivia. Anche come progetto della Casa internazionale, Archivia assume anche degli altri fondi. Quindi aveva anche un senso diciamo».

Io: quindi non c'è un motivo in particolare per cui si scioglie il gruppo...

De Fazi: no. Un po' è dovuto alla difficoltà dello spazio. Lo spazio non era più disponibile. Noi abbiamo dovuto, anche per la gestione successiva, sia della Rete che dei corsi che avevamo fatto, siamo stati in affitto a destra e a manca, spostando i materiali perché ci serviva di averli a disposizione, mentre lì il centro era chiuso, non potevamo utilizzarlo quello spazio. Quindi questa cosa qui è stata una cosa diciamo un po' pesante da sostenere, e poi alla fine la ripresa è una ripresa che aveva bisogno, come dire, di una nuova reimmissione di senso. A quel punto si era creato... cioè è arrivata la casa internazionale, c'era un progetto di un fondo così. Il fondo Alma Sabatini viene deciso, proprio per queste difficoltà... Alma Sabatini l'aveva dato a Pompeo Magno e Pompeo Magno quindi centro di documentazione, di cui lei era stata una delle promotrici, però a quel punto vista la... il fondo si fa in modo che vada direttamente ad Archivia, a quel punto va ad Archivia tutto e quindi... nasce una nuova realtà.

In definitiva, si conclude che le scelte del Centro e la sua decisione di dedicarsi agli archivi sono dipese sicuramente dal suo passato da centro di documentazione militante. Il gruppo fondatore, di fatto, si ritrovò con un patrimonio documentario già accumulato, che pretese, a un certo punto, di essere valorizzato. Allo stesso tempo, il percorso seguito si inserisce in quello più generale del movimento e si lega sicuramente alla sua "svolta culturale".

1977. DWF-DonnaWomanFemme. Rivista e Centro culturale, Roma

«DWF» nacque come rivista nel 1975, dopo un anno di gestazione a partire dall'idea di due donne appartenenti a mondi e generazioni molto diverse: Annarita Buttafuoco, classe 1951, e Tilde Capomazza, classe 1931. Come racconta la seconda, in un'intervista rilasciata a Eleonora Cirant:

Nel 1974, uscì un secondo libro della Magli (il primo era *Gli uomini della penitenza*), che si chiamava *La donna un problema aperto*. Questo libro Annarita lo lesse con molta attenzione e lo lessi anch'io;

entrambe trovavamo che era molto affascinante, ma che tutto sommato poi non poggiava su nessun fatto convincente, su nessun dato, erano tutte ipotesi; però era pieno di provocazioni. E allora, in quel periodo, una sera stavamo, io e Annarita, in casa, e lavoravamo a maglia, ci aveva preso questa fissa, 'mah, io mi sono stufata un po' di questa situazione del lavoro', perché facevo programmi sì certamente interessanti, ma avevo questa vita molto chiusa nel lavoro, e mi sembrava diventata un po' una routine, sentivo già voglia di cambiare, perché io tante cose ho cambiato nella vita... e dissi, 'mah, vorrei fare qualche cosa proprio di rivoluzionario' – dico – 'ma non iscriversi al partito comunista, perché sarebbe come un'altra chiesa, io una chiesa ce l'ho già avuta, non mi va, non mi sembra una cosa rivoluzionaria'. Annarita disse: 'facciamo una rivista!' E io dissi: 'bah una rivista... la rivista per me non è una cosa molto rivoluzionaria', perché della rivista io avevo un'idea molto tradizionale, un luogo di pubblicazione di studi, io non ero una studiosa, quindi non vedevo che cosa ci potesse essere di rivoluzionario nel fare una rivista⁵²⁶.

Questo stralcio di conversazione mette immediatamente in luce una serie di questioni fondamentali: il rapporto tra generazioni, tra professioni e, naturalmente, l'atavico nodo del rapporto tra cultura e politica.

All'epoca, la quarantatreenne Tilde Capomazza era una giornalista RAI; Annarita Buttafuoco, 23enne, era ancora una studentessa universitaria. L'avversione di Capomazza ci rimanda ad un mondo accademico all'epoca ancora chiuso, tanto alla divulgazione quanto più alla divulgazione su una cultura delle donne. Fu solo grazie ai contatti accademici di Ida Magli che il progetto della rivista prese realmente vita, a partire da un gruppo redazionale composto da sole donne (per lo più accademiche), ma aperto necessariamente anche all'apporto maschile. Come si è visto, queste scelte, l'approccio culturale-accademico da un lato e l'apertura al sesso maschile, attirò su «DWF» gli strali del femminismo più militante dell'epoca, che rifiutò in un primo momento il progetto. Inconsapevolmente, «DWF» stava però aprendo la strada a quello che sarebbe stato il terreno di azione privilegiato del femminismo. Nel 1976, a un anno dalla sua nascita, «DWF» si presentava ufficialmente al mondo femminista, pubblicando su «Effe» un dibattito sul suo ruolo e sul suo significato, di cui mi sembra interessante riportare un passaggio:

DWF – [...] In un certo senso DWF è nata perché i tempi lo richiedevano e se non l'avessimo fatta noi l'avrebbe fatta qualche altro gruppo di donne che lavorano nell'università, negli istituti di ricerca, e luoghi affini perché è troppo evidente l'assenza di studi scientifici sulla donna nelle varie discipline (dalla storia, alla economia, alla letteratura, alla filosofia, all'arte ecc.), troppo evidente la distorsione apportata dall'ottica maschile quando il problema donna viene affrontato, ed è ormai inaccettabile il silenzio delle donne, che pure lavorano nell'ambito della ricerca scientifica, sui temi che le riguardano e sui quali sono bene in grado di dare contributi più nuovi e significativi. Ma il problema non è solo di ottenere che le donne operanti nei diversi settori della ricerca scientifica si occupino in prima persona dei problemi femminili senza più deleghe all'uomo; il problema è che tutta la scienza fino ad oggi prodotto esclusivo della mente maschile, venga ripensata anche secondo l'ottica della donna, per farsi pienamente umana

EFFE — Voi intendete fare un discorso solo di ordine teorico...

DWF — Il nostro è un discorso di ordine teorico, ma teorico non vuol dire astratto e senza conseguenze per la realtà sociale, anche se si tratta di conseguenze i cui effetti si vedranno a lungo termine. Fino ad oggi troppe leggi, troppe istituzioni, troppe iniziative di ordine sociale sono state prese per conto delle donne fondandosi sul falso presupposto che la donna fosse per «natura» portata a svolgere determinate attività e sempre per «natura» negata ad altre e, guarda caso, la pretesa «predisposizione» femminile era

⁵²⁶ Cfr. Cirant Eleonora, *L'avventura di DWF*, cit.

sempre per l'ambito privato, per le attività riproduttive e ripetitive, che si svolgono lontane dai luoghi e dai momenti in cui si prendono le decisioni fondamentali per la vita di una società. L'analisi che noi vogliamo fare, e per la quale la chiave storico-antropologica è fondamentale, è volta a dimostrare che questa pretesa «predisposizione» femminile (della quale molte donne sono ancora convinte), lungi dall'essere un dato di natura, è un fatto di cultura, è il prodotto di un lungo processo di adattamento a cui il potere maschile ha portato la donna. È un fatto che ormai le femministe di tutti i movimenti hanno avvertito e di cui vanno discutendo, ma che noi intendiamo portare avanti e documentare con sistematicità e con rigore metodologico⁵²⁷.

«DWF» fu, di fatto, un apripista delle tendenze culturali che avrebbero iniziato a dare i loro frutti negli anni Ottanta. Nel merito, il suo lavoro ebbe due conseguenze fondamentali. Da un punto di vista «interno» avviò il filone italiano degli studi dedicati alla questione femminile e di genere. Lo scopo della rivista, infatti, fu sin dall'inizio quello di mettere in luce le costruzioni culturali sottese all'immagine della donna occidentale e dunque tutti quegli elementi che avevano contribuito alla determinazione di un certo ruolo sociale assegnato alla donna. Non a caso, i primi numeri della rivista pubblicarono contributi sulla teoria della conoscenza, sul rapporto natura-cultura e alcuni primi contributi sull'identità femminile nella storia. A livello pratico, la «battaglia» per una nuova cultura è sintetizzata nelle battaglie, ricordate ancora dalla Capomazza, per ottenere finanziamenti pubblici e, dunque, riconoscimento. Da un punto di vista «esterno», la rivista fu il primo esempio di quello che abbiamo chiamato 'separatismo attivo', decidendo di accogliere all'interno della redazione degli uomini, in base alla semplice considerazione dell'importanza che le donne, lungi dal fare semplicemente tabula rasa di tutto ciò che non le comprendeva, avviassero invece un dibattito costruttivo *all'interno* e *con* quella cultura, cambiandone il punto di vista.

Come specificò anche Annarita Buttafuoco anni dopo:

La rivista è nata nel 1975, il momento in cui il Movimento era in una fase ancora di acuto rifiuto del rapporto con la cultura con la C maiuscola, mentre la rivista di proponeva proprio come scopo una possibilità di riattraversamento appunto della cultura con un bagaglio che veniva fuori dalla riflessione fatta dalle donne all'interno del Movimento tale da consentirci una lettura diversa della cultura stessa⁵²⁸.

In questo contesto, la vicenda di «DWF» interessa anche per altre due ragioni, più specificamente legate all'emergere della sensibilità storico-archivistica. Il suo lavoro preparò, di fatto, il terreno a una consapevolezza diffusa dell'importanza della ricerca storico-culturale che sostenne la nascita di istituzioni femminili più specificamente dedicate. Non a caso, dalla rivista nacque successivamente il Centro studi, fondato precisamente nel 1977, a cui furono associato sia una biblioteca sia un centro di «raccolta e documentazione sugli ultimi dieci anni, ma anche con la grande ambizione di raccogliere un vero e proprio archivio della storia della donna in Italia e all'estero e quindi anche con scambi internazionali»⁵²⁹. Non credo, però, che questo pensiero fosse già così ben formulato alla nascita. Infatti, tempo dopo, Paolo Bono, che fu tra le prime collaboratrici della rivista e del Centro,

⁵²⁷ Colombo Daniela, *Internista «Donna Woman Femme»*, in «Effe», gennaio 1976.

⁵²⁸ *Come nasce un Centro come il nostro*, atti del Seminario del neocostituito Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, Milano del 1980, datt. in FB, CSSMLS, b. 24, f. 1, p. 13.

⁵²⁹ *Ibidem*.

legò la nascita di quest'ultimo alla formazione spontanea di una biblioteca connessa direttamente alla crescita contemporanea della rivista, di cui quella era necessario supporto. Infatti, questa era stata costruita a partire dai libri personali che le socie fondatrici avevano donato al Centro, i quali erano andati dunque a costituire il primo nucleo di biblioteca, e subiva incrementi soprattutto perché il Centro, avendo una rivista associata, riceveva periodicamente volumi da tutto il mondo per la recensione. Con l'apertura del Centro, altri libri arrivavano come donazioni delle case editrici. In un momento successivamente maturò anche un desiderio di apertura, frutto del clima di fine decennio, il cui obiettivo era quello di avere un maggiore impatto sulla società e sulle donne:

il Centro è stato creato proprio a partire dalla biblioteca, per permetterne una maggiore autonomia e versatilità d'uso, aldilà (sic) del suo essere strumento di lavoro per la redazione: aprirla alle donne del movimento e in prospettiva a tutte quelle cui interessasse ritrovare e costruire la nostra storia e la nostra cultura⁵³⁰.

Anche Tilde Capomazza, parecchi anni dopo, nel 2003, riprese le stesse motivazioni:

Il Centro studi nasceva dall'esigenza di visibilità, di scendere in piazza, di avere un luogo aperto dove le donne potessero venire, sia a consultare materiali prodotti dalla rivista, sia libri che inizialmente furono delle donazioni ... Poi, siccome la rivista faceva recensioni, cominciavano ad arrivare libri... era biblioteca come luogo di consultazione, e poi era un luogo dove si potevano fare delle iniziative, degli incontri⁵³¹.

A livello pratico il Centro studi DWF era stato pensato come un luogo provvisto di una biblioteca e una sala di lettura e che agisse su due fronti: da un lato seguire le ricerche in corso, dall'altro avviarne di proprie. Questo scopo, però, era stato svolto solo «per un terzo»⁵³². Come raccontò Annarita Buttafuoco nel 1980, i rallentamenti erano dovuti

Innanzitutto per la sede; noi siamo, come quasi tutte le aggregazioni delle donne, in una sede assolutamente scomoda [...] che costa molto caro come affitto⁵³³.

La scomodità della sede influiva anche sulla possibilità di mantenere la biblioteca. Le sue dimensioni impedivano un'adeguata collocazione di tutti i libri posseduti, che venivano quindi spesso trasferiti nelle case private delle socie. Con l'apertura, infatti, quella trovò un'altra importante fonte di crescita nelle tesi delle studentesse che si avvalevano del servizio del Centro per il loro lavoro.

Riguardo al materiale più precisamente "archivistico", era stata ancora Buttafuoco ad aver espresso l'idea di creare, anche presso il Centro studi, una raccolta del materiale documentario prodotto dal femminismo più recente. Il desiderio derivava ovviamente dagli avvenimenti esterni e in particolare dalla nascita del Centro studi milanese, di cui Buttafuoco divenne presto una collaboratrice. Tuttavia,

⁵³⁰ Perrotta Rabissi Adriana e Perucci Maria Beatrice (a cura di), *Perleparole. Le iniziative a favore dell'informazione e della documentazione delle donne europee Roma*, Atti del Convegno organizzato dal Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna, Milano, 3-5 giugno 1988, Roma, Utopia, 1989, p. 91.

⁵³¹ Cirant Eleonora, *L'avventura di DWF*, cit.

⁵³² *Come nasce un Centro come il nostro*, cit., p. 16.

⁵³³ *Ibidem*.

«DWF» non si sviluppò mai come Centro di documentazione, continuando invece a gestire la biblioteca, intesa come servizio di consultazione e a cui era associata un'attività di tipo più immediatamente informativo-divulgativo sostenuto dal successo della rivista.

Pur avendo avanzato ipotesi di apertura verso un pubblico femminile più vasto, il Centro in un primo momento fu un'istituzione abbastanza chiusa. Anche nella memoria di Stefania De Biase e Stefania Zambardino, due giovani volontarie del Centro sin dai primi anni Ottanta, in quel periodo la biblioteca serviva per lo più da «ausilio alla rivista»⁵³⁴. Nei ricordi delle due socie, il Centro avviò una politica di apertura solo a partire dagli Novanta, quando il servizio era oramai lasciato per lo più nelle loro mani. Mi sembra interessante riportare la parte dell'intervista in cui le due donne mi raccontano del modo in cui si avvicinarono al Centro studi:

Io: allora, il mio questionario parte un po' da lontano, cioè nel senso che mi interessa sapere qual è stata la vostra esperienza nel femminismo, quindi come vi siete avvicinate e com'è andata avanti. Quindi questa è una domanda personale, quindi non so se volete rispondere separatamente...

D.B.: ...possiamo rispondere...

Z.: io posso rispondere... sì, però non con doppie voci, quindi o fai tu o faccio io. Tanto, noi siamo entrate insieme, quindi. Con la... zia. Dai, racconta tu!

D.B.: vabbè, dopo l'Università c'eravamo laureate, avevamo fatto – tu in particolare avevi fatto la tesi su...

Z.: vabbè, non parlare di me!

D.B.: vabbè, volevamo – cercavamo un posto... a parte che...

Z.: vabbè, eravamo interessate a...

D.B.: ...a gruppi di donne, però io c'avevo una zia. C'ho una zia che ne sapeva – che stava – non era PD, era Pci allora e quindi le ho chiesto. E lei scriveva su DWF. E noi proponemmo...

Z.: vabbè, dillo. È famosa.

D.B.: un abstract... Paola Gaiotti De Biase.

Z.: una storica! È stata parlamentare ecc.

Io: e certo, come non conoscerla!

Z.: quindi da una parte c'era la zia, e da una parte la mia professoressa universitaria, che era Bianca Maria Frabotta, che comunque conosceva ambienti di donne, circoli, centri ecc. e mi disse che per pubblicare – perché io volevo anche pubblicare la mia tesi –

D.B.: dovevamo fare un abstract della tesi... un estratto...

⁵³⁴ Stefania De Biase, dall'intervista doppia insieme a Stefania Zambardino del 18 dicembre 2019, Roma.

Z.: e quindi siamo state direzionate...

D.B.: a DWF... rivista...

Z.: centro studi.

D.B.: rivista però... volevamo pubblicare, quindi rivista. Dove tu [rivolgendosi a S. Z.] sei rimasta. Sei rimasta sia nella rivista che nel centro studi. Io invece l'ho seguita soltanto nel centro studi, dove un po' – forse la prima sei stata tu.

Z.: eh, allora parlo io questa volta, perché conosciamo queste donne del Centro studi DWF e in realtà poi pubblicarono anche un piccolo estratto della tesi, ma sostanzialmente io entro nella redazione di DWF, solo che ero molto giovane e soprattutto inesperta. Non mi sentivo assolutamente all'altezza di queste donne che avevano fatto il femminismo, che erano delle teoriche, che avevano scritto. Cioè, proprio un abisso, anche...

D.B.: perché siamo nell'87... '88?

Z.: noi ci siamo laureate nell'88, quindi era l'89. Nell'arco dell'anno successivo, nell'89... quindi c'era un abisso, e di preparazione e anche di età. Però loro, così, mi hanno accolto molto bene. Diciamo che la maggior parte della riunione di redazione, ascoltavo, poi ho iniziato un po' a partecipare, però, ripeto, io ho imparato tantissimo. Per me ascoltare queste donne che dibattevano ogni volta di argomenti che io poi, per seguire dovevo leggere 10-15 libri, ecco. Loro potevano dibattere di questo. Io invece dovevo arrancare...

In questo racconto, che appartiene a un'epoca lontana rispetto al femminismo di appena quindici anni prima, mostra sicuramente una difficoltà generazionale rispetto al percorso scelto dal femminismo alla fine degli anni Settanta. Parte della difficoltà a mantenere aperta la biblioteca dipendeva, infatti, da un altro fattore, forse ben più importante della mancanza di fondi: l'interesse più spiccatamente teorico e di studio delle fondatrici rispetto a un'attività in un certo senso “didattica” nei confronti delle più giovani interessate. Ricorda infatti la Zambardino:

Cioè loro erano le teoriche. Che, si potevano mettere a tenere aperta la biblioteca? Cioè non era previsto. Erano studiose, docenti universitarie, quindi potevano portare avanti la rivista. C'era una ragazza, che era una segretaria [...] che teneva aperto e *qualche volta* lei veniva lì e chiedeva qualcosa. Ma lei non era bibliotecaria. Sostanzialmente stava lì ed era la segretaria del Centro. Ma ripeto, un Centro non così aperto al pubblico. L'abbiamo reso noi pubblico, più aperto, nel senso che venivano le studentesse, facevano le tesi di laurea. Perché se non c'erano persone, personale, o comunque neanche personale preparato. Cioè, noi eravamo preparate. Ancilla, che era la segretaria, quando qualcuno chiedeva, cioè, lei aveva pure difficoltà a dire dove stanno le cose. Ma loro stesse poi avevano utilizzato il Dewey. Cioè, si erano fatte una specie di loro biblioteca. Era la loro biblioteca, perché non era un archivio. DWF era una biblioteca. E poi ci hanno messo su il sistema di classificazione Dewey. Avevano fatto tutto loro, però non aveva apertura. Noi quando siamo arrivate abbiamo trovato tutto quanto bello fatto, bello, pronto. Ci siamo messe e abbiamo aperto⁵³⁵.

⁵³⁵ Stefania Zambardino, dall'intervista doppia insieme a Stefania De Biase del 18 dicembre 2019, Roma.

La questione del metodo di classificazione è più complessa di ciò che sembra e, con uno sguardo in prospettiva, risulta essere un elemento invece fondamentale dell'evoluzione del Centro, sia in prospettiva interna sia in rapporto alle relazioni che il Centro aveva stabilito nel corso degli anni Ottanta con altri Centri delle donne e con le istituzioni locali. Come in ogni biblioteca, infatti, si era posta l'esigenza di ordinare razionalmente e praticamente i libri. Come ricorda ancora la Zambardino, ma come spiegava già Paola Bono nel celebre incontro milanese del 1988⁵³⁶, nei primi anni il Centro aveva adottato un metodo di descrizione e classificazione "casalingo", che aveva di fatto rispecchiato la vocazione più intellettualistica del Centro ma che era anche la conseguenza della mancanza di personale specificamente assunto a questo fine. Questo tipo di sistema interno era stato considerato per molto tempo funzionale alle attività di cui la biblioteca era sostegno, ma risultava inappropriato in una prospettiva di apertura verso l'esterno. Questa, infatti, significò ben presto possibilità e anzi necessità di stabilire contatti con le altre biblioteche del territorio, che aprivano anche a prospettive di finanziamento pubblico. In tal senso, quella che Paola Bono aveva definito una «classificazione di comodo»⁵³⁷ che ben presto iniziò a diventare un problema. Da un lato, man mano che la biblioteca cresceva, infatti, diventava sempre più difficile trovare ciò che serviva. Ad esempio, già nel 1980 Annarita Buttafuoco ricordava le difficoltà per la costruzione di un catalogo per autori e per soggetti che, sebbene fosse stato impostato, risultava difficile da aggiornare, soprattutto senza l'assunzione di una persona a tempo pieno. Ancora una volta, i problemi si accavallano. In quegli stessi anni, tra il 1979 e il 1980, l'accesso ad alcuni contributi richiesti alla Regione Lazio fu subordinato a una razionalizzazione del sistema descrittivo. In particolare, l'Assessorato regionale alla cultura, in accordo con il Ministero dei beni culturali, impose al Centro l'utilizzo del sistema di classificazione decimale Dewey, già adottato dalle biblioteche degli enti locali in Italia. A quell'altezza cronologica, le donne di «DWF» non avrebbero mai immaginato i problemi e le questioni che sarebbero state sviluppate intorno a questo punto. Anche grazie alla rete di contatti che i Centri iniziarono a tessere nello stesso periodo, il Centro fu immediatamente trascinato nella nascente discussione intorno alla violenza culturale insista in metodi di descrizione e recupero informativo che non prevedevano la possibilità di rappresentare il sapere femminile.

Dunque, in una vicenda apparentemente secondaria della storia del Centro, si percepisce immediatamente tutta la difficoltà e l'importanza che in quel periodo storico investirono il rapporto tra donne e istituzioni *tout court* che, in tutte le loro vesti (politica, sociale, culturale), dimostravano di essere escludenti verso il sesso femminile e indifferenti a, nonché incapaci di comprendere il nodo della differenza sessuale.

Inizialmente, la richiesta della Regione fu accolta con sconcerto, soprattutto a causa dell'assenza di professionalità interne al Centro in grado di applicare alla biblioteca il nuovo metodo. A fronte di ciò e dell'impossibilità di assumere personale, furono le stesse socie ad applicarsi nello studio

⁵³⁶ Perleparole, cit.

⁵³⁷ Ivi, p. 92.

del Dewey, che stimolò immediatamente riflessioni a un livello molto più profondo di quello solamente tecnico. Come sintetizzò Bono, anni dopo:

Nel momento in cui si vuole pensare ad una circolazione del sapere che non sia ristretta all'ambito di persone *già* interessante, è necessario trovare modi di comunicazione – nel caso di una biblioteca, modi di classificazione – rispetto ai contenuti, che possano essere condivisi anche da persone non immediatamente coinvolte nel tipo di cultura dall'interno della quale si fa il lavoro di ordinamento e si vuole istituire la comunicazione⁵³⁸.

Non sappiamo fino a che punto alcune idee meglio sviluppate in seguito fossero già così perfettamente chiare. Sicuramente, il Dewey pose dei problemi di applicazione pratica che rimandavano e sottintendevano questioni di evoluzione culturale (che oggi chiameremmo *bias*) direttamente connessi a quelle specificamente sollevate dal femminismo. Nato in un determinato periodo storico, il Dewey non prevedeva classi descrittive adatte alle tematiche e agli intrecci disciplinari della produzione femminista. L'individuazione di questi limiti aveva di conseguenza posto un problema d'uso, che aveva portato a una riorganizzazione del sistema al fine di riadattarlo alle esigenze della loro biblioteca. Ancora Bono faceva infatti notare:

Alcune difficoltà che abbiamo incontrato sono proprio legate all'inadeguatezza del sistema rispetto alle trasformazioni della cultura e per questo penso non si presentino soltanto nella classificazione di biblioteche dedicate alla cultura delle donne, ma riguardino tutte quelle aree del sapere, quelle prospettive di conoscenza, che non erano sviluppate al momento di formazione del sistema Dewey, o che (soprattutto) sono eccentriche rispetto al filone della cultura occidentale, euro-centrica e eventualmente stati-uniti-centrica; ci sembra insomma che il sistema soffra di un conservatorismo che trasmuta dal culturale al politico o viceversa⁵³⁹.

L'attenzione ai mutamenti della cultura e della riflessione culturale a partire dai rivolgimenti politici del Novecento era quindi la cornice in cui la Bono inseriva anche la questione femminista, un tema che abbiamo ritrovato anche nella riflessione di Tiziana Marchi per il Centro di documentazione donna di Bologna. In questo percorso, risulta evidente la continua e complessa dialettica femminista tra dentro e fuori, tra professionismo e militanza.

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, il Centro fu uno dei protagonisti della progettualità collettiva intorno alla documentazione femminista. L'organizzazione di un lavoro a livello nazionale capitò in un momento delicato della sua vicenda storica. Nel passaggio agli anni Ottanta, infatti, una serie di ristrutturazioni tanto del Centro quanto della rivista, causate da fattori molteplici, avevano portato all'emersione di una certa insoddisfazione delle socie⁵⁴⁰. In particolare, l'attività coordinata con gli altri Centri fece emergere la «necessità di autodefinirsi rispetto ad esso rendono esplicita l'insoddisfazione per modalità di produzione-trasmissione di cultura sentite come forse necessarie

⁵³⁸ *Ivi*, p. 93.

⁵³⁹ *Ivi*, p. 94.

⁵⁴⁰ Cfr. *l'Autobiografia del Centro*, documento conservato presso l'Unione femminile nazionale e citato in Cirant Eleonora, *L'avventura di DWF*, cit.

ma certo non sufficienti»⁵⁴¹. Questo punto risulta particolarmente interessante alla luce delle tesi, che saranno esposte in seguito, relative alla praticità del lavoro sulle fonti da cui molte furono attirate. Il Centro attraversò da protagonista le varie fasi di vita di un esperimento innovativo e pionieristico, in cui l'esperienza di catalogazione del Centro risultò di fondamentale importanza. Rispetto ai rapporti con il territorio, la sua attività rimase a lungo separata da quella della Casa delle donne, che negli anni Ottanta entrò in trattativa con il Comune di Roma per ottenere la sede del Buon Pastore e lasciare il fatiscente Governo Vecchio. I due luoghi, infatti, occupavano due luoghi simbolici differenti e per molto tempo non comunicanti. Secondo Zambardino:

DWF era cultura. Buon Pastore era l'attivismo più *basic*. Ok? Quindi luogo di aggregazione. Noi non eravamo luogo di aggregazione, noi eravamo soltanto luogo di cultura e di elaborazione culturale [...] Infatti io e lei non è che eravamo viste così tanto bene al Buon Pastore, perché sembravamo le figlie della buona borghesia, no? Voi c'avete le vostre madri simboliche, le intellettuali. Voi siete intellettuali, non siete invece come noi.

Oggi, ovviamente le cose sono molto diverse. La Casa internazionale delle donne è diventato un luogo fisico e simbolico di aggregazione a tutti i livelli. Al suo interno hanno sede attività e progetti molto diversi, tra cui l'associazione Utopia, fondata dal Centro nel 1987 e ancora attiva con la pubblicazione della rivista *donnawomenfemme*.

L'attività del Centro, invece, cessò definitivamente tra il 1998 e il 1999. Secondo Zambardino:

Sì ma anche perché alla fine si era un pochino esaurito il tutto. Noi lavoravamo anche, quindi questa biblioteca diventava pesante. Non abbiamo avuto delle eredi. Non c'erano ragazze che hanno detto: vabbè, lo facciamo noi. Cioè, lo spirito del volontariato è finito con noi. In più ci dispiaceva anche, perché il volontariato lo fai se hai un lavoro o se guadagni qualcosa. Quando noi lavoravamo io guadagnavo qualcosa, mi davano qualcosa. Noi però non avremmo potuto dare niente, non mi sembrava giusto

Mentre Stefania Zambardino, pur continuando a dedicarsi a progetti di riviste femministe, interruppe il legame con l'attività dei Centri di documentazione, Stefania De Biase, che era invece stata molto attiva all'interno della Rete Lilith, decise successivamente di affiliarsi alla neonata associazione Archivia. La chiusura del Centro non coincise però con l'apertura di Archivia, successiva di qualche anno. Questo ebbe delle conseguenze sul destino della biblioteca del Centro, che furono donati alla biblioteca "Giorgio Petrocchi" dell'Area umanistica dell'Università di "Roma Tre", nata nel 1998, e dove i libri sono tuttora conservati e in via di catalogazione. Altri libri, invece, ritornarono nelle case private. Per quanto riguarda l'archivio, invece, occorre innanzitutto dire che il Centro non funzionò mai propriamente come centro di documentazione, raccogliendo più che altro la documentazione relativa alla propria stessa attività. Attualmente, un fondo del Centro è conservato presso l'Unione femminile nazionale, dove è arrivato nel 1996, in seguito alla donazione di Tilde Capomazza, socia dell'Unione stessa. A Roma, invece, non è rimasto nulla. Il fondo presente a Milano, quindi, è

⁵⁴¹ *Ivi*.

probabilmente a metà tra un fondo personale e il fondo dell'associazione, la cui attività nei primi anni si svolse a casa della Capomazza e che avrà poi portato a casa altro materiale amministrativo. Un fascicolo intestato al Centro si trova invece nell'Archivio del femminismo della Fondazione Elvira Badaracco, ancora a Milano, e un altro fascicolo si conserva invece nell'Archivio di storia delle donne di Bologna. Quasi sicuramente molto altro materiale è ancora "nascosto" nelle case private delle socie.

1978. Centro di documentazione e studi delle donne (Cooperativa "La Tarantola"), Cagliari

La riflessione che ci ha portato a questa iniziativa nasce dalla consapevolezza che, nell'affrontare le contraddizioni della nostra esistenza di donne, dobbiamo essere tutte soggetti politici, con la capacità di conoscere e analizzare il processo attraverso il quale si è definita la nostra subordinazione. La divisione sociale del lavoro che ha costretto la donna nel ruolo riproduttivo della specie ha segnato il suo corpo e quindi le sue capacità espressive censurandola nel pensiero, nella gestualità, nella parola, nella scrittura.

La nostra esperienza quotidiana e quella di tante altre donne conferma quanto pesantemente siamo state escluse e emarginate dalla cultura che non solo porta il segno della nostra assenza, ma è caratterizzata dall'ideologia della classe dominante, e nella quale è difficile riconoscersi anche per quelle donne che eccezionalmente abbiano potuto appropriarsene.

Da questa analisi emerge il bisogno di socializzazione della conoscenza e della sua appropriazione critica che diventi per tutte pratica politica e contribuisca a rompere gli attuali rapporti di potere quale premessa di una ridefinizione della cultura.

In questo senso una libreria gestita dalle donne diventa uno spazio politico di confronto e di dibattito ma soprattutto un luogo di incontro nuovo nel quale tutte le donne, al di là della divisione di ruoli e delle competenze, possano esprimersi con i loro problemi e i loro bisogni.

Questa iniziativa non ha scopo di lucro. Gli eventuali utili serviranno a rendere la libreria sempre più idonea ad esprimere nuove esigenze del movimento e a sostenere altre iniziative.

Il gruppo della Libreria
Cagliari, 1978⁵⁴²

Il Manifesto di apertura della Libreria è il frutto conclusivo di una riflessione che un gruppo di donne aveva intrapreso già a partire dal 1977. Come si nota, si presenta immediatamente come una sintesi dei motivi che hanno attraversato la fine degli anni Settanta, concretizzandosi negli Ottanta nel progetto dei Centri. Tuttavia, a Cagliari – come a Firenze – l'idea di istituire un luogo per le donne prese inizialmente forma nel progetto di una libreria e non di un Centro, riallacciandosi in tal senso alla tradizione originaria. Il nocciolo teorico non si modificava nella differente scelta formale, che si poneva in assoluta continuità con un certo spirito collettivo. Le attività di gestione furono organizzate nella forma a quel punto comune dell'ente formalizzato, la Cooperativa "La Tarantola", nata ufficialmente nel 1978. Questa funzionò fino al 1986, anno in cui l'attività cessò per dare vita al nuovo progetto del Centro di documentazione. Come dichiarato dalle stesse, il cambiamento dipese dalle difficoltà economiche cui una libreria, in quanto attività commerciale, andava incontro⁵⁴³. Da

⁵⁴² Il gruppo della Libreria, *Manifesto politico della Libreria delle donne*, Cagliari 1978, pubblicato al link: <<http://www.cdsdonnecagliari.it/pagina-1/atto-constitutivo-della-libreria-delle-donne/>> (consultato il 03/11/2021).

⁵⁴³ <<http://www.cdsdonnecagliari.it/il-centro-di-documentazione-2/pagina-1/>> (consultato il 03/11/2021).

questo punto di vista, un Centro di documentazione richiedeva sicuramente spese di gestione inferiori, non essendo legato alle esigenze del mercato librario.

Nel documento costitutivo del Centro, si legge che la nuova struttura, gestita sempre dalla Cooperativa, «si propone di analizzare nei suoi vari e complessi aspetti la condizione femminile con lo scopo di cogliere gli elementi evolutivi e di mutamento dei dati materiali di esistenza, dei livelli di coscienza, della capacità progettuale delle donne nella realtà sociale, soprattutto nel Mezzogiorno, e in particolare della Sardegna»⁵⁴⁴. Rispetto al manifesto pubblicato alla fine degli anni Settanta, si nota un netto affievolimento dell'urgenza politica, anche in termini di rapporto fra donne. Infatti, continua il documento, il Centro avrebbe dovuto rispondere «all'esigenza, sempre più sentita, di valorizzare competenze già esistenti fra le socie e di crearne di nuove, promuovendo una più articolata professionalità nell'ambito delle metodologie di ricerca, riguardanti le dinamiche socio culturali, sviluppando nel contempo la capacità di utilizzare le tecniche legate alla diffusione ed alla circolazione della conoscenza»⁵⁴⁵. Il nuovo Centro, rispetto alla Libreria, nasceva sul desiderio di dare riscontro e incrementare la professionalità del lavoro, sviluppando le competenze al fine di migliorare la diffusione e la circolazione delle conoscenze sulle donne. Questo nuovo punto di vista, l'attenzione particolare alla competenza, dipende dal contesto in cui il Centro nacque e dai rapporti nel frattempo instaurati con gli altri Centri italiani, nel frattempo costituitisi in Coordinamento. Come vedremo, fu nell'ambito della rete nazionale che il discorso culturale canalizzò le proprie forze sulla documentazione e sulle modalità e gli strumenti del suo trattamento. In particolare, la predilezione andò ben presto verso la documentazione storica. Il Centro cagliaritano si inserisce in questo percorso. Infatti, si progettò immediatamente la «costituzione di un archivio che raccolga tutti i materiali esistenti riguardanti la problematica femminile, la pubblicazione di bibliografie ragionate e di materiali rilevanti di natura informatica, lo svolgimento di ricerche mirate sugli aspetti più significativi dell'esistenza delle donne»⁵⁴⁶. La stessa vocazione territoriale risulta un elemento piuttosto nuovo nel panorama dei Centri di precedente costituzione. I Centri finora analizzati, costituitisi alla fine degli anni Settanta, hanno ancora una visione larga, nazionale e meglio internazionale, degli studi sulle donne. L'elemento territoriale inteso come limitazione dello studio a un determinato ambito geografico, solitamente corrispondente con quello comunale e regionale, è una caratteristica che accompagna i Centri nati a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, quando la specializzazione degli studi portò a un ridimensionamento politico del progetto culturale femminista e a una sua sempre più evidente delimitazione entro limiti decisamente più ristretti, mutuati solitamente dalla materia di riferimento. Questa considerazione, ovviamente, non indebolisce il valore sottostante a ogni progetto che nasce, cresce e si sviluppa a partire da un'istanza squisitamente politica. Cambiano i tempi e, di conseguenza, anche i metodi.

⁵⁴⁴ *Documenti Costitutivo del Centro*, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 18, f. 5. Il documento riporta una data manoscritta; il 1982. Il riferimento è tuttavia sicuramente sbagliato, poiché la costituzione del Centro è successiva di quattro anni.

⁵⁴⁵ *Ivi.*

⁵⁴⁶ *Ivi.*

Il Centro cagliaritano entrò quasi immediatamente in contatto con la progettualità nazionale, divenendo ben presto e rimanendo punto di riferimento fondamentale del percorso collettivo.

A livello documentario, il Centro si occupò più che altro della documentazione da esso stesso prodotta e non riuscì a mettere in piedi un vero e proprio archivio di materiale storico, nella forma in cui era stato immaginato. Tuttavia, il Centro ha conquistato negli anni un'autorevolezza storico-culturale notevole, diventando punto di riferimento importante e necessario per una politica culturale delle donne. La sua importanza è dimostrata dall'importante operazione di riordinamento cui è stato sottoposto il suo archivio nel 2015, che è stata guidata dalla Soprintendenza archivistica della Sardegna. Questo, ovviamente, significa un'avvenuta dichiarazione di interesse culturale e immediata tutela statale del patrimonio. Inoltre, più di recente – ma non sono ben note le tempistiche – il Centro è stato scelto come depositario del fondo storico del gruppo femminista “Donne e cinema”, in precedenza di proprietà privata.

1979. Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, Milano

Il Centro milanese è stato il primo Centro culturale propriamente figlio del clima di inizio anni Ottanta. Nacque nel 1979, per iniziativa della socialista Elvira Badaracco e di una sua più giovane amica Pierrette Coppa, studiosa e redattrice presso la casa editrice Mazzotta, con sede a Milano, con la quale Elvira Badaracco aveva pubblicato diversi libri. In realtà, sebbene quella di Coppa sia oggi una figura poco nota e associata per lo più al nome della Badaracco, le fonti, non solo orali ma scritte, la indicano come principale motore della fondazione del Centro e il tramite fondamentale con una generazione di donne più giovani, che animarono di fatto la storia del Centro studi. Non è un caso, infatti, che entrambe le protagoniste del primo periodo della storia del Centro, siano state “reclutate” proprio da Coppa. Ricorda Beatrice Perucci:

quando mi sono laureata nell'80 avevo conosciuto Pierrette Coppa, che insieme a Elvira Badaracco è la fondatrice del Centro studi storici [...] lei lavorava alla Mazzotta. Io avevo fatto una tesi con la Laura Balbo su donne e politica eh. E insieme all'amica con cui l'avevo fatta, eravamo andate dalla Pierrette Coppa per sapere, sentire se per caso era pubblicabile questa tesi. Lei aveva tanti manoscritti di donne che le chiedevano pubblicazione ecc. E lì l'avevo conosciuta. E vagamente aveva accennato a un suo progetto di creare degli archivi dei manoscritti che non erano stati pubblicati, perché lei, il suo grande dispiacere era che c'erano tanti manoscritti in Mazzotta che non erano stati pubblicati e che erano molto interessanti come materiale grigio sulla storia delle donne e poi lei nell'80... dunque, era il dicembre dell'80, mi sembra, aveva appena fondato insieme a Elvira Badaracco questo Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia.

Anche Adriana ricorda con particolare affetto la figura di Pierrette, incontrata in quel particolare momento di sfaldamento dei gruppi di fine anni Settanta:

Nel '78 il gruppo si è sciolto come tutti i gruppi di autocoscienza, anche con litigi personali, chi parlava, chi non parlava. Vabbè insomma. Questa storia tu se l'hai vista la conosci [ride]. È un po' simile a quello che è successo in tutta Italia, così. E poi invece nell'80, mentre io – poi anche questioni personali [...] poi hanno messo in crisi anche le nostre vite, le nostre relazioni, capito? E in un momento così io ho trovato, ho incontrato questa Pierrette Coppa [...] l'ho incontrata a Londra nell'80, nel 1980. Ero andata

a Londra per un mese, senza conoscere una parola di inglese, ma vabbè. Passione. E – sono stata benissimo lo stesso. Lei – ho conosciuto – era lì questa Pierrette Coppa, che invece era tanto che frequentava Londra. Lei frequentava tutto quel gruppo che era a Londra diciamo della psichiatria alternativa [...] ci siamo incontrati e lei mi ha parlato di questa cosa che voleva mettere in piedi a Milano [...] che era riunire, radunare tutti i documenti, levare dai bauli ecc., insomma, per salvarli. Di radunarli in un posto.

Cita anche lei l'impegno di Pierrette alla Mazzotta e il ruolo fondamentale che questo rapporto di lavoro giocò nella decisione di fondare un Centro di documentazione. D'altronde, già Annarita Buttafuoco, storica sensibile e attiva femminista, aveva ricordato la centralità di questa sfuggente figura nella storia della fondazione del Centro, rintracciando in lei il principale tramite di tutte quelle relazioni che portarono alla costituzione dell'associazione nel 1979⁵⁴⁷. Secondo il racconto di Buttafuoco, grazie al suo lavoro presso la casa editrice Coppa aveva avuto modo di incontrare Franca Pieroni Bortolotti, storica apprezzata, la quale le aveva confessato il desiderio di fondare un istituto che si occupasse precipuamente di storia delle donne. Nelle sue idee, questo istituto avrebbe dovuto trovare sede presso la Fondazione Feltrinelli. La crucialità del clima politico dell'epoca, caratterizzato dai cambiamenti del femminismo, è cruciale per la realizzazione del proposito. Scrive Buttafuoco:

Quel proposito non ebbe seguito, al momento, ma la prima idea del Centro, di cui la storica fiorentina aveva parlato a Pierrette Coppa, si definì nelle linee generali fin da allora per prendere corpo e fisionomia meglio delineata poco più tardi quando, sul finire degli anni Settanta, in numerosi gruppi di donne riferibili al femminismo ed all'esperienza dell'Udi, prese avvio quel processo di ridefinizione delle proprie pratiche che nell'arco di poco più di un quinquennio avrebbe portato alla formazione di molti centri di documentazione e di studi sulle donne⁵⁴⁸.

È proprio dal legame di Pierrette con uno di questi Centri, ossia quello di «DWF», che nacque finalmente il progetto del Centro milanese, il cui statuto ricalcava, di fatto, quello del Centro romano. Anche la collocazione fu scelta come nei propositi originari. Il Centro, infatti, trovò sede in un primo momento presso la Fondazione Feltrinelli, scelta peraltro molto criticata da una parte del femminismo. Tuttavia, la sistemazione costituì sicuramente un'opportunità, sia in termini economici sia di visibilità. A fronte della constatazione dell'assenza o comunque dell'invisibilità della ricerca storico-culturale sulle donne, appena in via di costruzione in quei primi anni Ottanta, l'affiliazione alla Feltrinelli garantiva un luogo in cui essere, anche inconsapevolmente, trovate. Come racconta Beatrice Perucci:

Noi facemmo una catalogazione dei nostri libri secondo le regole ufficiali diciamo della biblioteconomia e queste schede andarono dentro alla catalogazione generale della Feltrinelli, quindi c'era molta gente che veniva e cercava libri delle e sulle donne e trovava i nostri libri infilati dentro al catalogo generale della Feltrinelli. Ecco.

⁵⁴⁷ Buttafuoco Annarita, *Dal Centro alla Fondazione. Tappe e contenuti di un processo culturale e politico*, intervento datt. per il bollettino del Centro, [1995], in FB, CSSMLD, b. 78, f. 2.

⁵⁴⁸ *Ivi*.

L'idea, così formulata, fu esposta da Pierrette a Elvira Badaracco, all'epoca consigliera comunale. Tuttavia, questa, stanca della politica tradizionale e già convinta di allontanarsene, accolse la proposta con gioia. Elvira assunse il ruolo di "garante" nei confronti della Fondazione Feltrinelli, la quale diffidava di un'idea «che si presentava certo interessante agli occhi dei dirigenti ma che, come tutto ciò che aveva a che fare col femminismo, rischiava di risolversi in un'iniziativa o troppo instabile o poco rigorosa sul piano scientifico»⁵⁴⁹. Da quel momento in poi Elvira divenne il cuore del Centro, grazie alla fitta rete di relazioni, politiche e scientifiche, che riuscì a intessere a livello sia nazionale sia internazionale. Infatti, alle due socie iniziali – Pierrette ed Elvira – si aggiunse subito un folto gruppo di studiose, accademiche e non.

Il Centro si costituì immediatamente su una vocazione prettamente storico-archivistica. La tematica dello studio fu immediatamente affiancata al proposito non solo di raccogliere la documentazione, ma anche di trattare quella documentazione a scopi comunicativi. Questa organizzazione è sicuramente caratteristica e distintiva del Centro, che si pose immediatamente come motore e collante della progettualità che si sviluppò in tal senso. Nell'ambito della documentazione, divenne ben presto centrale l'idea di dover raccogliere i documenti del movimento femminista italiano, secondo una linea di priorità basata sulla loro maggiore fragilità, che fu poi adottata anche da altri Centri. Tuttavia, come ricorda Beatrice Perucci la consapevolezza della necessità di raccogliere la documentazione del movimento cresce nel tempo e nel contatto con altre, in particolar modo studiose, in particolar modo storiche:

Ma l'Elvira diciamo aveva più l'idea di raccogliere la documentazione istituzionale, cioè le proposte di legge presentate da parlamentari donne. Cioè lei era una socialista di una certa età, molto istituzionale, diciamo come origine. E aveva in mente quest'idea. La Pierrette aveva in mente l'idea dei manoscritti non pubblicati, ma anche – mi disse poi l'Adriana Perrotta Rabissi, che entrò subito dopo di me nel Centro studi – aveva anche un'idea sugli archivi femministi, nel senso del materiale grigio prodotto dai collettivi. Però quest'idea di fatto maturò all'interno di un gruppo [che si formò in seguito], perché io trovandomi sola con l'Elvira Badaracco, con questo taglio così istituzionale, mi ero sentita un po', così, disorientata rispetto alla mia esperienza. Mi sembrava interessante che questo Centro, che poi era ospitato dalla Fondazione Feltrinelli, si occupasse anche del femminismo, proprio per la mia storia personale. E così avevo preso dei contatti e intanto era arrivata l'Adriana Perrotta Rabissi, che era amica della Pierrette Coppa e aveva saputo della nascita di questo Centro. Poi io avevo contattato la mia relatrice di tesi, la Laura Grasso, che aveva già scritto il suo "Compagno padrone" e... insomma, i libri sul femminismo, sul rapporto uomo-donna, e lei aveva contattato a sua volta l'Annarita Calabrò, che era una sua amica, e diciamo all'interno di questo gruppo era nata quest'idea di contattare anche il Griff, che era il Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile, che aveva sede presso la Statale di Milano, dove erano radunate sociologhe, economiste, psicologhe, di varie Università. Coinvolgere anche loro e lanciare quest'idea della raccolta dei documenti femministi proprio, dei collettivi femministi. Avere sia la parte istituzionale che la parte del movimento. Un gruppo del Griff era venuto a parlare con la Badaracco.

Questo proposito, così esplicitato, non incontrò immediatamente il favore di tutte. Il Centro, sorto su una base documentaria inesistente, avrebbe dovuto creare i propri archivi storici dal nulla. In particolare, l'unico modo per ottenere documentazione dei gruppi femministi era chiedere ai

⁵⁴⁹ *Ivi.*

gruppi stessi se fossero disposti a depositarla presso il Centro. Ovviamente, questo portò all'emergere di una resistenza in tal senso, come ricorda Perucci:

C'era molta attenzione alla documentazione in quella fase, anche se il movimento aveva dato molta importanza alla parola parlata. L'autocoscienza è parola parlata, quindi anche quando noi, a un certo punto, decidemmo di fare una ricerca finanziata dalla Regione, per raccogliere i documenti scritti di tutti i collettivi femministi in Lombardia, lì ci fu anche un po' di resistenza. Cioè, alcuni collettivi non erano tanto, come dire, attratti dall'idea di venire rappresentati solo dalla parola scritta, perché c'era questo discorso dei rapporti tra donne, dell'autocoscienza ecc., per cui alcuni fecero resistenza. Ma insomma raccogliemmo comunque tantissima documentazione che ora è presso la Fondazione Badaracco, questo grosso archivio con tutti questi documenti.

Nei primi anni Ottanta fu lanciata una raccolta di documentazione, nell'ambito di un progetto di ricostruzione storica delle vicende del femminismo milanese, su cui nacque il primo fondo documentario del Centro, attualmente noto come "Archivio del femminismo", e da cui fu sviluppata la prima ricerca – ancora oggi considerata fondante – di storia del neofemminismo italiano⁵⁵⁰.

Anche in questo caso, com'era avvenuto per la biblioteca di DWF, la raccolta del materiale fu immediatamente accompagnata dalla necessità di organizzarlo, come ricordano sia Perucci e sia Rabissi, che furono coinvolte in tutte le fasi della ricerca e a cui fu affidato il compito di studiare un sistema di organizzazione adatto alla tipologia di documentazione da gestire:

Lì nacque il problema di come catalogarlo, perché diciamo sembrava non sufficiente una catalogazione classica del materiale grigio. Noi volevamo, purché fosse possibile, una ricerca attraverso parole-chiave, del femminismo, con le parole nuove anche che il femminismo aveva inventato, diciamo, aveva proposto⁵⁵¹.

Il discorso era quello soprattutto di non solo mantenere, preservare questi documenti, ma anche di rendere questo patrimonio [...] consultabile, ordinandolo in modo da poter – e da lì è nata l'idea appunto della – prima avevamo fatto, ma qui Beatrice te l'avrà detto, prima avevamo cominciato con tutta un'organizzazione su schede perforate, poi vabbè, poi alla fine siamo arrivati anche al thesaurus ecc. insomma⁵⁵².

In sostanza, la storia del Centro studi tra la fondazione e il 1994 coincide con la frenetica e innovativa attività sviluppata intorno alla documentazione e alla ricerca storico-documentaria. Da questo punto di vista, la storia del Centro non solo si intrecciò ma accese il motore dell'attività nazionale dei Centri delle donne italiani, che sarà trattata nel prossimo capitolo. Fu il Centro milanese a promuovere i principali momenti di incontro, che portarono allo sviluppo di una progettualità collettiva: nel 1980, dove si fece una prima ricognizione dello stato presente dell'attività dei Centri e si gettarono le basi per la costruzione di un'associazione nazionale dei Centri donna; nel 1981, destinato a una prima specifica riflessione sui sistemi e le tecniche della documentazione; nel 1988, rivolto alla riflessione

⁵⁵⁰ *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit.

⁵⁵¹ Intervista a Beatrice Perucci del 1° ottobre 2019, Milano.

⁵⁵² Intervista Skype ad Adriana Perrotta Rabissi del 20 gennaio 2020.

storico-linguistica applicata alle tecnologie descrittive che si era negli anni sviluppata nei Centri; infine, nel 2001, una sorta di bilancio del passato in vista di un rilancio della progettualità nel futuro. Nel frattempo, nel 1994, venute a mancare sia Elvira sia, prematuramente, Pierrette, il Centro andò incontro a una ristrutturazione formale che diede vita all'attuale Fondazione Elvira Badaracco. Le stesse Beatrice e Adriana si allontanarono dalla vita del Centro, seguendo altre strade del loro femminismo.

1979. Centro studi "Condizione Donna", Napoli

Il Centro studi "Condizione donna" di Napoli appartiene alla categoria dei Centri di natura totalmente istituzionale. Infatti, fu istituito dall'amministrazione comunale, con delibera del 24 ottobre 1979 n. 241 dell'Assessorato ai servizi sociali e alla condizione femminile. Relativamente alle motivazioni della sua istituzione, nell'autobiografia del Centro si legge:

Il Centro Donna nasceva sulle spinte di grandi aspettative da parte delle donne napoletane, che da anni ormai tenevano aperto un fervente dibattito sulla questione femminile⁵⁵³.

Il Centro napoletano costituisce un caso particolarmente interessante nel contesto nazionale dei Centri femminili. La sua nascita, infatti, non si lega strettamente al movimento femminista, ma fa immediatamente proprie molte delle sue istanze. La sua fondazione è legata a un nome, quello di Luisa Festa, già impiegata presso il Comune e successivamente consigliera di parità. Nella sua memoria, la nascita del Centro si inserisce innanzitutto nel quadro della svolta politica avviata dalla nuova amministrazione a guida comunista, nel 1975, con il sindaco Maurizio Valenzi, che interrompeva anni di potere democristiano. A emergere, è in particolare in nome di Berardino Impegno, assessore alle Politiche Sociali, fino a quel momento trascurate nelle agende politiche non solo di Napoli ma di gran parte delle amministrazioni locali dell'epoca:

E allora con Berardo Impegno, quindi, facemmo tutto un percorso, si cominciò a parlare delle politiche giovanili, delle politiche delle donne. Si cominciò a parlare di tutto questo, perché lui, essendo un filosofo, veniva anche culturalmente da una forte... insomma da un'esperienza culturale non indifferente e quindi mi trovai a costruire al Comune di Napoli questi percorsi nuovi, che erano le politiche giovanili, le politiche delle donne e quindi mi incrociai con alcune associazioni femministe, che incominciarono – venivano a bussare al Comune di Napoli per chiedere spazi e quindi incominciai a conoscere la Cooperativa Transizione e le Nemesiache⁵⁵⁴.

⁵⁵³ *Autobiografia del Centro*, 23 lug. 1986, datt. in FB, Adf, b. 3, f. 1, p. 1. Si tratta dell'autobiografia che il Centro inviò in occasione del Convegno dei Centri di Siena. Purtroppo, le numerosissime autobiografie che in quell'occasione furono inviate al Coordinamento dei Centri sono andate perdute insieme all'archivio amministrativo del Coordinamento stesso (forse a Bologna è rimasto qualcosa, ma la mancata attuazione di interventi di recupero e descrizione della documentazione ivi conservata ha impedito una ricerca più puntuale e approfondita in tal senso). Alcune di queste sono oggi conservate presso i singoli archivi dei Centri, quando presenti, o nelle raccolte comuni. Seguirne le tracce risulta particolarmente difficoltoso.

⁵⁵⁴ intervista a Luisa Festa del 12 novembre 2019, Napoli.

Il retroterra e la sfera di azione del Centro si distinguono, quindi, piuttosto nettamente da quello dei Centri autonomi, tanto nella sua genesi quanto nella comunità di riferimento. In primo luogo, la struttura non nacque dalla volontà di un gruppo determinato né inserito in un determinato percorso di riflessione teorica:

La struttura e le finalità del Centro furono definite con le varie Organizzazioni delle donne napoletane, le quali portarono un contributo determinante di esperienze ed elaborazioni⁵⁵⁵.

Il riferimento a una comunità più ampia di donne è necessario nel contesto di un servizio che si genera, nel concreto della prassi, come istanza pubblica. Le singole e specifiche attività, sociali o culturali che siano, necessitano di essere pensate e costruite in una prospettiva necessariamente pluralistica, che susciti l'interesse e garantisca il sostegno anche di chi non si identifica nel movimento femminista specificamente inteso e nelle sue istanze. Sebbene i Centri delle donne fossero nati sul proposito di diventare e siano di fatto nel tempo diventati luoghi plurali, nell'immediato si configuravano e venivano percepiti come luoghi femministi. Lo stesso retroterra teorico di riferimento affondava, più o meno apertamente e più o meno profondamente, in alcune radicali teorie della differenza sessuale, non da tutte accettate.

Il Centro Studi Condizione Donna, sin dal momento della sua istituzione si è posto come funzione primaria di diventare un reale punto di riferimento per le donne di Napoli, sia per quanto riguarda le problematiche dei servizi, sia quelle più specificamente culturali⁵⁵⁶.

La distinzione tra servizio sociale e servizio culturale è fondamentale per un Centro "istituzionale" come quello napoletano, ma assume rilevanza anche nel contesto più generale. D'altronde, ancora la Festa, ricorda con tono leggermente critico l'eccessiva attenzione del femminismo radicale dell'epoca verso questioni puramente culturali, l'attenzione alle quali finiva spesso per trascurare o dimenticare la realtà dei problemi affrontati quotidianamente dalle donne. Certamente, in questo discorso è possibile rintracciare, in altre forme, l'atavica dicotomia tra un femminismo di parola e un femminismo di azione, che nel contesto di un servizio pubblico diventa sicuramente centrale. Tuttavia, la decisione ricadde infine sulla forma, esplicita nella denominazione, del "centro studi". L'apparente contraddizione di istituire, infine, uno spazio chiamato 'centri studi', fu il frutto di una mediazione tra istanze femminili e l'istituzione, che evidenzia la difficoltà di pensare e la conseguente necessità di lottare per la creazione di servizi pubblici alle donne. Ricorda la Festa:

Il Comune di Napoli per poter – qualsiasi pubblica amministrazione – per poter avallare una delibera di Giunta tu devi comunque fare in modo che ci sia... farla passare, no? Perché ci sono tutti i passaggi istituzionali: in Consiglio, in Giunta eccetera, devi dimostrare che c'è una effettiva richiesta da parte dei cittadini. Qualsiasi servizio che si fa, no?, ci deve essere questa consapevolezza. Quindi furono fatte tante riunioni preparatorie e quindi uscì fuori appunto un verbale, una cosa, e lo chiamiamo Centro Studi condizione della donna perché era l'unico modo per poter far passare una delibera, perché era vicino a

⁵⁵⁵ *Autobiografia del Centro*, cit.

⁵⁵⁶ *Progetto di programmazione dei settori: archivio-documentazione-informazione-divulgazione del Centro studi condizione donna del Comune di Napoli*, [1989], in FB, Adf, b. 3, f. 1, p. 1.

un servizio biblioteca, che erano gli unici servizi che i Comuni accettavano. All'epoca [...] il senso del servizio, come dicevo prima, dei giovani, per gli anziani, per le donne, era nuovo. Cioè non si capiva nella pubblica amministrazione, perché non c'erano esperienze precedenti. [...] il servizio nasce sulla spinta [...] dei bisogni delle donne, del movimento delle donne. [...] su questo [ci] fu una lunga battaglia, perché praticamente si volevano scrivere anche altre cose, però ci fu una mediazione e quindi fu scritto proprio che questo servizio nasce sulla spinta del movimento delle donne, delle associazioni delle donne, ma non poteva essere un centro *solo* in gestione delle donne, perché era un primo servizio istituzionale⁵⁵⁷.

L'ultima frase è particolarmente indicativa della natura del Centro napoletano, che ovviamente non ne sminuisce il significato né il ruolo. La trattativa con l'istituzione diviene anzi indicativa anche della determinazione e della forza che hanno accompagnato la nascita di questa esperienza, tuttora in attività. Il Centro, infatti, non viene considerato slegato rispetto all'ondata più genericamente progressista del movimento femminista. Al contrario, lo si pensa innanzitutto come frutto di un percorso che ha favorito l'attenzione verso le «problematiche inerenti i servizi socio-culturali»⁵⁵⁸ per le donne:

È proprio su quest'onda di rinnovamento [del movimento degli anni Settanta, NdA] che si è sentita l'esigenza di contarsi, di incontrarsi, di ricostruire i percorsi di una propria identità, di una propria memoria in vista della definizione di una nuova identità collettiva. È proprio dietro questa spinta che, quasi contemporaneamente in tutta Italia, cominciano a sorgere Centri, Biblioteche, Librerie delle donne⁵⁵⁹.

La collocazione istituzionale non frena gli stimoli di rinnovamento politico. Piuttosto, l'intento è quello di riuscire a modificare dall'interno l'istituzione:

Vorremmo qui sottolineare che la scelta di istituzionalizzare una esperienza che per definizione sembrava dover restare appannaggio del Movimento, creando invece una realtà originale di sperimentazione del rapporto tra donne e istituzione, è stato senza dubbio un grosso passo in avanti. [...] In una situazione così particolare, l'Ente locale secondo noi, dovrebbe porsi in maniera diversa conservando sì da una parte il suo ruolo di garanzia funzionale e guida politica ma nello stesso tempo al fine di evitare rallentamenti deleteri per tutti (utenza ed operatori) dovrebbe consentire una gestione più aperta e democratica⁵⁶⁰.

In questo contesto, si inseriva la possibilità di garantire il Centro rispetto ad alcuni dei presupposti necessari per il suo funzionamento: la conservazione dell'autonomia decisionale delle donne, in una sorta di separatismo della mente anche se non del corpo; la stabilizzazione di rapporti plurali. L'idea era quella di istituire, a guida del Centro, un «Comitato di gestione»⁵⁶¹, inteso come terza parte tra le donne e l'ente comunale e formato «da alcune operatrici del Centro e da rappresentanti di settori significativi quali l'Università, il Sindacato, i Gruppi di donne realmente operanti sul territorio»⁵⁶².

⁵⁵⁷ Intervista a Luisa Festa, cit.

⁵⁵⁸ *Relazione delle operatrici del Centro donna del Comune di Napoli*, giugno 1984, in FB, Adf, b. 3, f. 1, p. 1

⁵⁵⁹ *Ibidem*.

⁵⁶⁰ *Ivi*, p. 2.

⁵⁶¹ *Ibidem*.

⁵⁶² *Ibidem*. Significativa, in questo punto, una correzione: il testo dattiloscritto presenta infatti la forma «Gruppi Femministi», che viene corretta a mano in «Gruppi di donne». La seconda forma risulta ovviamente politicamente meno

Il Centro si poneva, dunque, come tramite tra le donne e l'amministrazione locale (l'istituzione), ossia tra le donne e l'esterno, in un'ottica aperta a tutte le donne che ad esso avrebbero voluto avvicinarsi. Questa volontà fu ribadita anche in un documento successivo, del 1986, nel quale si ribadiva il fermo desiderio di fare del Centro:

reale punto di riferimento per le donne di Napoli, sia per quanto riguarda le problematiche relative a servizi, sia per le altre più specificamente culturali, esistenziali, di emancipazione e liberazione della donna. Il Centro, quindi, è sorto non solo come luogo di informazione, aggregazione e confronto, ma anche di propulsione e di stimolo alle iniziative delle donne⁵⁶³.

Tuttavia, tra la nascita e la metà degli anni Ottanta, sebbene possa sembrare un lasso di tempo piuttosto breve, si erano sviluppate, intorno al Centro, una serie di importanti dinamiche, legate in particolare alla natura plurale dell'iniziativa. Il problema fu talmente sentito da spingere le operatrici a parlare, in soli sei anni, di tre fasi della vita del Centro: la prima, fra il 1979 e il 1981, in cui il Centro si era posto come «contenitore»⁵⁶⁴ delle proposte dei diversi gruppi femminili; una seconda fase, fra il 1981 e il 1983, in cui il Centro aveva accelerato il confronto con il movimento, promuovendo occasioni di incontro, studio e riflessione⁵⁶⁵; infine, una terza fase, dal 1984 in poi, in cui il confronto si era allargato ad altre istituzioni e, aggiungiamo, in particolare con gli altri Centri femministi italiani.

Complicazioni erano derivate in particolare dagli attriti con i diversi gruppi femministi di Napoli, che spesso non riconoscevano né la natura né gli obiettivi del Centro a causa del legame con un'istituzione «maschile». Nel 1984 era stato anche presentato un documento in cui essi «rivendicavano la maternità del Centro e in cui richiedevano il recupero della sua originaria dimensione e funzione: luogo di incontro, confronto e produzione del movimento autonomo delle donne» e presentando «un programma alternativo, costituito da seminari da svolgere durante l'anno»⁵⁶⁶. Gli anni successivi, secondo quanto scritto nel documento ma come risulta credibile da un'analisi della storia del movimento, conobbero un netto affievolimento delle istanze di rifiuto e una graduale accettazione del pluralismo politico del Centro. Certamente, questo percorso presenta delle ombre. L'attenuazione del radicalismo politico, infatti, si inserisce anche in un ridimensionamento della stessa forza, non solo politica ma anche e soprattutto economica del Centro, inevitabilmente legata alla vita dell'ente di riferimento. La stessa Festa, che pure ha un ricordo molto positivo dell'attività del Centro negli anni Ottanta, ammette che i rapporti con l'istituzione non furono facili.

Le donne probabilmente... forse le donne napoletane sono... diciamo, hanno pure accettato questa, diciamo, questa doppia presenza, istituzione e associazione all'interno del Centro documentazione donna, perché tutto sommato poi era gestito... essendo gestito dal Comune, quindi non avevano

radicale e più adatta a un documento che si intendeva probabilmente presentare all'amministrazione comunale per incentivare i progetti del Centro.

⁵⁶³ *Autobiografia del Centro*, cit.

⁵⁶⁴ *Ivi*, p. 2

⁵⁶⁵ Si ricorda l'importante convegno su *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, 8-15 e 22 maggio 1980, da cui sono stati successivamente ricavati gli atti. L'evento è, di fatto, ricordato nel documento.

⁵⁶⁶ *Autobiografia del Centro*, cit., p. 3.

problemi di spese, di apertura, di chiusura, di problemi amministrativi, perché era tutto... tutto ciò che era amministrativo era gestito dal Comune, però tutto ciò che era progettualità, tutto ciò che erano le idee, erano tutte delle associazioni. Su questo sicuramente, quindi, il Comune lasciava *libera* la volontà delle donne di esprimersi nella progettualità, negli eventi... Almeno fino agli anni '80 è stato così, poi negli anni '90 c'è stata un po' una ricaduta.

Il Centro si proponeva come collettore di una serie di servizi politico-culturali, intesi come «lavoro di indagine, documentazione e ricostruzione dei percorsi dell'identità femminile»⁵⁶⁷, sviluppando la sua azione lungo due binari: quello dell'«informazione» e quello della «promozione»⁵⁶⁸. In particolare, sin dalla sua costituzione esso si propose di istituire alcuni strumenti a sostegno della sua azione di divulgazione e pressione politica: l'istituzione di un servizio di biblioteca-archivio specializzato, affiancato da un servizio di rassegna stampa; l'istituzione di una banca dati «collegata con un terminale programmato sulle voci più significative della condizione femminile»⁵⁶⁹ da effettuarsi in base alla disponibilità dei dati statistici; la collaborazione con altre istituzioni sociali e culturali locali (Università e biblioteche ma anche ospedali); la promozione di «manifestazioni culturali e spettacolari, ricerche, seminari, dibattiti tesi ad approfondire e diffondere la coscienza delle problematiche e dell'identità femminile», anche attraverso servizi di consulenza più concretamente legati ai bisogni di vita quotidiani, in particolar modo di tipo legale (in questo senso, si sente ovviamente l'influenza del crescente dibattito intorno alla violenza sessuale); l'assunzione di rispetto alle quali proponeva di assumere un ruolo di coordinamento tra i servizi dedicati alle donne che sarebbero stati attivati sul territorio; infine, porsi in collegamento con gli altri Centri delle donne operanti a livello nazionale e internazionale⁵⁷⁰.

Rispetto agli interessi di ricerca di questa tesi, interessa in particolare il primo punto, che costituisce peraltro oggi l'unico servizio attivo presso il Centro, insieme allo sportello antiviolenza. Già nel 1986, il servizio di documentazione risulta puntualmente organizzato in due settori separati, uno per la biblioteca, l'altro per l'archivio «sulla condizione femminile»⁵⁷¹. A dimostrazione della particolare natura del Centro napoletano, il servizio archivio fu immediatamente e propriamente pensato come un servizio informativo, radicato nella realtà socio-territoriale. Si organizza inizialmente in due sezioni: da un lato, «documenti leggi, delibere, materiale ciclostilato, foto, pubblicazioni e ricerche»; dall'altro, la «stampa, con la raccolta di articoli quotidiani»⁵⁷².

Col passare degli anni, l'attenzione si andò concentrando sempre di più sul servizio d'archivio, pur non ignorando i numerosi altri aspetti dell'attività del Centro. Probabilmente, l'attenzione verso l'aspetto documentario maturò nell'ambito dei contatti stabiliti dal Centro napoletano con la progettualità nazionale, nella forma del Coordinamento dei Centri. Probabilmente fu Luisa Festa a

⁵⁶⁷ *Relazione delle operatrici del Centro donna del Comune di Napoli*, cit., p. 4.

⁵⁶⁸ *Ivi* e in *Autobiografia*.

⁵⁶⁹ *Relazione delle operatrici del Centro donna del Comune di Napoli*, cit., p. 4.

⁵⁷⁰ Gli stessi servizi si ritrovano nell'*Autobiografia* del 1986, per niente o poco modificati.

⁵⁷¹ *Autobiografia*, cit., p. 4.

⁵⁷² *Autobiografia del Centro*, cit., p. 4.

fare da tramite principale per la realizzazione di una collaborazione che, peraltro, era stata considerata un obiettivo prioritario e principale del Centro. Racconta Festa:

Io partecipai sempre perché io poi sempre volevo sempre... Insomma, avevo – ormai mi ero preso questa missione della cura, delle parole e dei lavori delle donne. Quindi avendo preso in me questa missione, quando lessi su un giornale che si riuniva il Coordinamento dei centri donna a Roma, dissi: “No, io ci devo andare”. Però, la fortuna è che io avevo degli assessori che mi facevano fare tutto, quindi comunque... “Io devo andare a Roma!”. E quindi mi autorizzavano, perché poi essendo io dipendente pubblica non potevo assentarmi dal posto di lavoro, e allora io ho sempre cercato di far capire alle istituzioni che quello che facevo serviva *anche* al Comune, no?, per valorizzare di più questo servizio. E quindi ho avuto la fortuna, veramente... ci sono dei percorsi della vita [...] Allora per rafforzare l’idea, il progetto del Centro donna, avevo capito che avevo bisogno di incontrarmi con le altre donne. Ma anche perché così è stato sempre il mezzo del femminismo. Il femminismo è stato sempre una rete: una rete di circolazione di parole. Quindi avevo capito che bisognava comunque incontrarmi con le altre donne d’Italia, per riportare a Napoli delle idee e dei suggerimenti per rendere più forte il Centro donna insomma. E quindi mi incrociai con Annarita Buttafuoco e Tilde Capomazza, che Tilde Capomazza, che poi era napoletana, era di Pozzuoli, quindi è ben venuta a Napoli in questo nostro gruppo. Insomma, io lo dicevo pure alle altre associazioni e altre donne del movimento a Napoli: “Se venite con me anche a partecipare a questa rete, così capiamo di più”. C’è stata forse probabilmente un po’ di pigrizia, però io mi sono ritrovata poi nel Coordinamento dei centri donna, portando appunto l’esperienza di Napoli, portando l’esperienza delle cose che si facevano a Napoli e della volontà di creare questa rete. Facemmo anche, mi sembra, anche una delibera al Comune di Napoli per poter partecipare ufficialmente a questo Coordinamento delle donne e quindi quando io costruii questo percorso, insomma a Napoli c’era questa novità, che il Centro donna entrava a livello nazionale nella rete dei Centri donna e così ho partecipato un po’ a tutti i momenti più importanti dell’esperienza del Coordinamento⁵⁷³.

Nelle parole di Festa si scorge un percorso che non è possibile considerare solo pratico, ma realmente legato alla maturazione di una riflessione, che sicuramente portò a prediligere determinati percorsi anche per via degli interessi personali di chi lavorò, infine al progetto. Anche se dalla documentazione non è possibile comprendere a pieno il clima all’interno del quale il percorso collettivo nacque e si sviluppò, è assolutamente credibile immaginare che esso sia stato sostenuto da una forza attrattiva senza precedenti, che conquistò il fascino di molte donne istruite e intelligenti. Così, una relazione presentata al Comune da Luisa Festa nel 1989 dimostra effettivamente l’impatto che la progettualità nazionale aveva avuto. La relazione, presentata al Comune, mirava infatti a ottenere finanziamenti o comunque la disponibilità dell’ente comunale a riorganizzare l’archivio adeguandolo ai parametri di ricerca nazionale, in particolare riferendosi ad alcune ricerche in corso sul linguaggio (che vedremo più puntualmente nel prossimo capitolo). Inoltre, il documento mirava a ottenere il benessere dell’ente – in riferimento alle parole di Luisa appena citate – per partecipare a un costituendo gruppo nazionale specificamente dedicato all’informazione e alla documentazione delle donne.

Dalla relazione, tuttavia, è possibile apprendere l’evoluzione che il significato stesso dell’archivio aveva subito nel contatto con la progettualità nazionale, nel cui contesto veniva a quel punto inserita la sua azione. Nei documenti precedenti la questione documentaria era stata affrontata esclusivamente in termini informativi e di promozione più strettamente legata, quest’ultima, al bisogno di ottenere notizie circa la condizione di vita delle donne napoletane. L’organizzazione pratica dell’archivio, che

⁵⁷³ Intervista a Luisa Festa, cit.

si evince dallo stesso documento, dimostra l'utilità e gli scopi dell'archivio. Questo risultava organizzato in modo, per così dire, utilitaristico, ossia in sezioni tematiche relative alle aree di azione del Centro: legislazione femminile; ricerche, atti di convegni, pubblicazioni diverse prodotte «da organizzazioni femminili e femministe»⁵⁷⁴, ma anche da partiti, sindacati e università; attività sui Centri donna italiani ed esteri; una rassegna stampa sulla condizione femminile. La biblioteca specializzata risultava del tutto scollegata da questo tipo di servizio.

Nello stesso documento del 1989, invece, si legge per la prima volta una volontà di dare spessore e importanza al ruolo dell'archivio e di renderlo sinergico rispetto alla biblioteca, andando a tessere un progetto culturale di vastissima portata, assumendo su di sé nuove finalità:

- A) Indagare, Conservare, Affermare, Trasmettere e Divulgare la “Soggettività Femminile” in tutti i suoi aspetti storici-culturali-politici e sociali
- B) Sedimentare e valorizzare MEMORIA delle donne
- C) Essere uno strumento agile e alla portata di tutte le donne che ne fanno richiesta
- D) Essere uno strumento di orientamento e consulenza su tutte le tematiche femminili⁵⁷⁵.

In tal senso, si proponeva un ampliamento dei settori relativi a «legislazione femminile», «documentazione cartacea» e «archivio stampa»; e l'istituzione di nuovi settori: «ricerche e tesi di laurea [...] biografie di donne famose e non-napoletane e campane [...] statistica e dati sulla condizione femminile [...] documenti fotografici, sonori, audiovisivi»⁵⁷⁶. Al patrimonio documentario veniva assegnato il compito indispensabile di sostegno all'attività culturale. La progettualità subiva così un rilancio anche rispetto a quest'ultima, che si pensava di incrementare tanto nelle attività più “accademiche” sia in quelle più divulgative. Il contatto a livello nazionale aveva quindi portato nel Centro una ventata di spirito e di novità chiaramente percepibili nell'entusiasmo che accompagnò la richiesta di un aggiornamento dell'attività di documentazione, divenuta chiaramente centrale nella realtà complessiva del Centro.

Paradossalmente, l'inizio degli anni Novanta coincise con l'inizio del declino del Centro. La stessa Luisa Festa continuò a lavorarci solo fino al 1993-94, quando decise di dedicarsi al lavoro all'interno degli assessorati. La scelta dipese anche dalla sensazione che il Centro in sé non avrebbe potuto garantire aiuto concreto alle donne:

Io sono stata al Centro studi condizione donna fino al 1993-94, poi andai a lavorare negli assessorati, perché avevo capito che lavorando con gli assessori io potevo aiutare di più le donne, potevo incidere di più a livello di potere, perché c'è stato quel periodo in cui ormai i servizi erano stati un po' abbandonati, i centri donna incominciavano un po' anche... a perdere anche un po' più di... insomma, un poco più di visibilità [...] dopodiché c'è stata una decadenza, per cui era proprio abbandonato

⁵⁷⁴ *Progetto di programmazione dei settori*, cit., p. 2.

⁵⁷⁵ *Ivi*, p. 4.

⁵⁷⁶ *Ivi*, p. 5

eccetera, per cui io capii che forse era meglio lavorare con gli assessori – andando insomma con gli assessorati alle pari opportunità, per poter contribuire a chi poteva decidere⁵⁷⁷.

Dalle parole di Festa e dagli interventi che hanno successivamente interessato l'archivio si può inoltre evincere un certo declino dell'archivio e, in generale, un deciso regresso delle attività culturali a favore di una liquidità che è transitata decisamente verso le attività dedicate al contrasto della violenza. Sull'archivio racconta Festa:

Ci sono voluti anni per far capire che quello era un tesoro della memoria delle donne. Si era più orientati a fare... a investire i soldi sulla biblioteca. Quindi gli unici soldi sono arrivati nel 2009 per costruire quest'archivio. Però, fortunatamente, le carte... insomma erano tutte disordinate, erano messe nelle cartelline così, senza un ordine particolare, quindi insomma hanno trovato materiale ma era tutto disordinato. Allora, quella... invece la forza del Coordinamento dei centri donne, invece quello è stato un periodo molto importante, sempre degli anni fine Ottanta e gli anni Novanta, dove poi c'è... infatti se tu vai a vedere la documentazione che c'è nell'archivio, ci sono, diciamo, il fermento culturale forte sia nella cultura sia nei dibattiti sia nei convegni è stato proprio quel periodo là...

Per molto tempo lasciato a una gestione discontinua e volontaristica, il finanziamento di cui parla Luisa Festa ha portato di fatto a una rivalorizzazione del patrimonio accumulato nel Centro e, di conseguenza, del Centro stesso. Il progetto denominato Casa Culture della Differenze ha portato inoltre al recupero di due archivi privati, i cui documenti erano stati inseriti nelle categorie tematiche in cui l'archivio era stato diviso nel corso degli anni Ottanta: quello di Anna Heiz, la quale aveva donato le sue carte nei primi anni Ottanta in occasione del suo trasferimento all'estero; quello di Pina Rossetti⁵⁷⁸. Attualmente nel Centro sono quindi presenti tre archivi: l'archivio "Centro Studi Condizione Donna", contenente effettivamente la 'documentazione' raccolta dal Centro nell'esercizio delle sue funzioni di centro informativo e dunque ordinata tematicamente; i due archivi privati su citati.

Oggi il servizio è ancora presente, ma non gode della giusta visibilità in grado di garantire continuità del lavoro, il quale viene portato avanti da collaboratrici occasionali. Il Centro è depositario dell'archivio dell'Udi provinciale, ancora in stato di disordine.

1979. Centro della donna di Pisa (Casa delle donne)

Il Centro della donna di Pisa si costituì il 18 ottobre 1979, nella forma di un circolo culturale separatista ubicato presso la sede dell'Udi locale. La sede, di fortuna e provvisoria, era il risultato del mancato ottenimento di uno spazio autonomo da parte della Provincia. Come gli altri Centri, anche in questo caso l'idea era quella di definire una certa autonomia, nell'ambito tuttavia quasi obbligato

⁵⁷⁷ Intervista a Luisa Festa, cit.

⁵⁷⁸ Cfr. *Donne protagoniste a Napoli. Un contributo alla ricostruzione del movimento delle donne dagli anni Settanta ad oggi*, Le Nove – Studi e ricerche (a cura di), in collaborazione con Cooperativa sociale Dedalus, Cooperativa sociale E.V.A. e Studio Erresse, Casa cultura delle differenze, 2013, disponibile al link: <<http://lenove.org/newsite/wp-content/uploads/2014/10/donne-protagoniste-a-Napoli.pdf>>, disponibile al link: <<http://donnedinapoli.coopdedalus.org/wp-content/uploads/2013/07/rapporto-di-ricerca.pdf>>, p. 178.

di rapporti economici necessari alla stabilità dell'azione. Infatti, anche in questo caso, le peripezie legate al luogo portarono a un ritardo nell'avvio dei diversi progetti che si intendeva avviare nel Centro. L'articolo 2 dello Statuto approvato nel 1979 dichiarava che:

Il "Centro della Donna" è un centro permanente d'incontro e di confronto per tutte le donne che vogliono discutere i problemi della condizione femminile con metodo democratico, unitario e come tale alieno da pregiudiziali di qualunque tipo⁵⁷⁹.

I suoi obiettivi teorico-pratici si inserivano perfettamente nel contesto dello spirito del tempo:

- a) essere protagonista di lotta e di iniziativa per la crescita democratica del Paese e per l'affermazione culturale, politica e sociale delle donne e dei loro diritti;
- b) favorire la partecipazione delle donne alla gestione democratica dei poteri locali [...] per un'adeguata programmazione culturale e di servizio sociale sul territorio e per la gestione sociale degli impianti e delle iniziative poste in essere dagli Enti locali; e ciò nello spirito non della contrapposizione ai servizi esistenti, ma di favorire una maggiore e più cosciente utilizzazione di essi da parte delle donne;
- c) organizzare iniziative culturali, servizi di documentazione e d'informazione su problemi attinenti alla condizione della donna ed al suo rapporto con gli altri e con la società⁵⁸⁰.

Il Centro si apriva a un numero illimitato di soci, così da garantire la più ampia partecipazione femminile e si apriva al rapporto con enti locali e società civile nel suo complesso.

Come molti altri Centri, dunque, anche a Pisa si immagina una struttura di incontro per le donne e di confronto con la società, proponendo anche per il territorio pisano l'attivazione di servizi che servissero a conoscere e mediare la diffusione della voce femminile nella società. Purtroppo, le notizie a disposizione sul Centro pisano non sono tali, quantitativamente parlando, da permettere l'individuazione di un determinato cammino.

Sicuramente, come si evidenzia nella carta statutaria, la vocazione culturale fu immediatamente e particolarmente forte, così come precoce fu l'interesse documentario, sebbene non immediatamente ben formalizzato in servizi specificamente identificati. Un primo tentativo di concretizzazione di servizi dedicati all'informazione sulle donne giunse solo nel 1983. È possibile pensare che, in quel particolare frangente storico compreso tra il 1979 e il 1983, il Centro sia stato piuttosto occupato da questioni inerenti alla propria formalizzazione e stabilizzazione. Allo stesso tempo, è proprio in quel periodo che le attività di documentazione e informazione introdotte dai diversi Centri italiani iniziarono a riscuotere particolare interesse, garantendo un aumento esponenziale delle strutture che dichiararono di voler creare un archivio o una biblioteca. Il dato era legato, come ho spesso sottolineato, da un lato a una maturazione della riflessione legata alla capacità delle donne di fissare la loro memoria, dall'altro al conseguente timore di perdere la documentazione più fragile, ossia quella più recente relativa agli anni della mobilitazione. L'influenza della riflessione collettiva sulle scelte del Centro della donna di Pisa è particolarmente evidente in una lettera aperta, scritta agli inizi del 1983 dalle donne del Centro, nella quale si annunciava il desiderio di dar vita, all'interno del Centro, di un centro di documentazione e di una

⁵⁷⁹ Statuto del Centro, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 20, f. 8.

⁵⁸⁰ *Ivi*, art. 3.

biblioteca specializzati sul movimento delle donne. Certamente, la lettera racconta molto di più e più precisamente di un delicatissimo momento di cambiamento e maturazione. Come si è visto, il 1983 fu l'anno del «Sottosopra» verde, al quale si deve riconoscere il merito di aver stimolato la ripresa di un dibattito collettivo, bloccato nelle pieghe di una frammentazione fisica che era più che altro il sintomo di difficoltà teoriche. In particolare, il «Sottosopra» aveva incoraggiato la ricerca di un quadro di azione comune, caratterizzato da un concetto di valorizzazione del femminile in una prospettiva relazionale e genealogica che aveva finito per qualificare un'esigenza urgente e sentita di memoria delle donne. Nella lettera si affermava che:

Il progetto del Centro di documentazione vuol tentare di dare alcune risposte all'interno di questa vasta problematica: vuole essere un mezzo per rendere comunicabili o fruibili i prodotti culturali e politici delle donne. Esso non si propone solo una ricostruzione e ricerca all'interno della nostra storia, ma vuole anche essere uno strumento e uno spazio politico-culturale delle donne oggi. Per spiegarci meglio: questa iniziativa non è da leggere come testimonianza di un momento di riflusso del movimento delle donne, che al politico sostituisce il culturale o un lavoro meramente intellettualistico, ma si inserisce all'interno della nostra valutazione del movimento oggi. Noi riteniamo che sia in atto una svolta in cui si stanno (sic) cercando di costruire nuovi spazi e mezzi di potere, che si configurano in progetti di strutture in grado di sostenere il lavoro del movimento e delle singole donne. In questo senso deve interpretarsi la lotta che in varie città si sta svolgendo per le case delle donne [...].

Il nostro progetto è di aprire un luogo pubblico di lettura e consultazione (il Centro di Documentazione dovrebbe avere cioè la funzione di una biblioteca pubblica) dove, oltre ad opere di interesse storico, artistico e letterario scritte da donne, si possa trovare il vario materiale scritto dalle donne, sia individualmente sia collettivamente, con particolare interesse alla realtà della nostra città e regione. Nello stesso tempo vorremmo svolgere un lavoro di produzione, ricerca e organizzazione del materiale culturale e politico scritto da donne⁵⁸¹.

Là dove il corrispondente fisico di un concetto più vago di memoria riusciva a trovare un luogo "sicuro" in cui essere conservato, infatti, potevano anche e soprattutto essere avviate iniziative di valorizzazione che avrebbero ridato voce a quelle scritture e al sapere in esse sedimentato. Se sapere è potere, il mezzo informativo (archivio o biblioteca) diveniva l'indispensabile strumento di lotta di un movimento cresciuto sul desiderio di sovversione di ruoli e valori. Si lanciava così un appello affinché chiunque avesse materiali conservati a casa, li portasse al Centro, in quanto luogo reale e simbolico di una cultura "avversaria".

Fino a quel momento rimasta solo un proposito, il progetto del Centro fu rilanciato, trovando concreta attuazione, solo un paio di anni più tardi, nel 1985, quando il Centro ottenne finalmente una sede (anche se diversa da quella inizialmente richiesta)⁵⁸². L'importanza della disponibilità di una sede, e della stabilità che garantiva, con tutte le sue promesse sul futuro, ravvivò l'intera progettualità del Centro, che in quegli stessi anni iniziò a concepire anche un Centro di consulenza legale contro la violenza, nell'ambito dell'evoluzione della lotta femminista di quegli anni. Comunque, è legittimo pensare che, in quegli anni, l'interesse documentario fu predominante per il Centro, come dimostra la sua attiva partecipazione alla progettualità nazionale, che emerge dalla documentazione prodotta

⁵⁸¹ Appello del Centro alle donne, datt., Pisa, 16 feb. 1983, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 20, f. 8, p. 2.

⁵⁸² Volantino del feb. 1985, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 20, f. 8.

nell'ambito del lavoro comune. La storia del Centro, invece, è attualmente persa nel disordine di un archivio che non ha mai conosciuto interventi di valorizzazione, a causa della mancanza di capitale economico e umano. La storia del Centro si è tuttavia persa nel disordine di un archivio che, alla fine, non fu mai davvero realizzato, a causa anche e forse soprattutto di insufficienze economiche. Non a caso, nell'appello del 1983, le militanti del Centro chiedevano alle donne non solo un sostegno documentario (disponibilità di materiale per creare l'archivio) ma anche sostegno economico. La progettualità collettiva, peraltro, si era sviluppata anche nella prospettiva di fornire sostegno alle imprese più fragili (quelle "di provincia", solitamente più bisognose di fondi e con disponibilità di lavoro inferiori). Purtroppo, non ci fu tutta la forza necessaria a garantire non tanto la sopravvivenza quanto un reale lavoro dei Centri, soprattutto quelli più piccoli.

Peraltro, il Centro pisano fu soggetto attivo e protagonista nello sviluppo delle linee di ricerca che furono poi coltivate a livello nazionale nel campo della documentazione. Pietra miliare di questo percorso è stata la pubblicazione, nel 1985, di *Soggetto donna*, numero monografico della rivista «Memoria», dedicato ad alcune particolari ricerche intraprese dal Centro nell'ambito della costituzione della biblioteca⁵⁸³.

Il Centro pisano soffrì molto la questione della sede. Infatti, nel 1990 quello subì un nuovo trasloco, essendo finalmente riuscito a ottenere la sede richiesta sin dal 1979, in via Galli Tassi 8. Qui, il Centro si riorganizzò sotto forma di Casa delle donne, sull'onda del nuovo clima politico e sociale e delle nuove esigenze delle donne. Qui, il progetto del Centro di documentazione prese definitivamente la forma della biblioteca, inaugurata nello stesso 1990. Come spiegato da Elisabeth Ries, che fu tra le militanti del Centro, «la Casa esiste dal 1990 e il posseduto del centro di documentazione ha formato il nucleo iniziale della biblioteca»⁵⁸⁴. Rispetto all'archivio, invece, il Centro sta da tempo cercando occasioni per far emergere un patrimonio nascosto, che conserva probabilmente documenti importantissimi per ricostruire la storia del Centro donna e del Centro di documentazione⁵⁸⁵. Nelle sue nuove vesti, la Casa è comunque in particolar modo conosciuta per i servizi antiviolenza.

Riflessione sulla memoria del Centro della donna di Pisa⁵⁸⁶

Proposta di alcuni punti di discussione sul tema "Memoria storica delle donne e sua trasmissione"

1) Accogliamo la proposta di Annarita Buttafuoco di ripartire dalle autobiografie dei Centri. Vorremmo illuminare in particolare un aspetto, quello che riguarda la trasmissione di cultura delle donne. A questo scopo riassumiamo brevemente il nostro modo di lavorare.

Noi ci poniamo il problema di essere la vetrina del materiale prodotto dalle donne (essere la vetrina = esporre quello che circola); quindi non siamo operatrici culturali, nel senso di divulgare tutti i prodotti e in una gerarchia che ne rispecchi la risonanza che hanno assunto.

⁵⁸³ Se ne parlerà più approfonditamente nel prossimo capitolo.

⁵⁸⁴ E-mail di Elisabeth Ries a chi scrive del 21 febbraio 2019.

⁵⁸⁵ E-mail Elisabeth Ries a chi scrive del del 17 gennaio 2019.

⁵⁸⁶ Appunto sulla memoria scritto in seguito alla riunione del Coordinamento del 26-27 set. 1987, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

Partiamo da prodotti che ci interessano personalmente, li leggiamo, ne discutiamo fra noi e poi, filtrati dalle nostre letture, li porghiamo al pubblico: quello che presentiamo è la nostra riflessione su un testo – non tanto un testo. Ci rifiutiamo di credere all’intermediazione neutra: in questo siamo molto didattiche; e inoltre ci lascia dubbiose la pretesa di essere solo un mezzo attraverso il quale scatta il corto circuito fra un testo (o la sua autrice) e un pubblico messi a confronto.

È opportuno a questo punto precisare che almeno da alcuni anni a questa parte il nostro Centro non promuove mai dibattiti su problemi, tematiche, ecc., ma solo su libri scritti da donne. Questi libri non corrispondono (o almeno: non intenzionalmente) alle nostre competenze: sono scelti sulla base di un sapere generico

2) Il nostro Centro si chiama, come molti altri del Coordinamento, “Centro di Documentazione della donna”: ma su questa definizione abbiamo da esporre alcuni dubbi.

Se è vero che inizialmente i Centri sono nati per evitare che si disperdesse il materiale elaborato e prodotto dalle donne negli anni del femminismo (e non solo del femminismo), è anche vero che pochi sono i Centri che sono poi cresciuti e si sono sviluppati mantenendo questa attenzione fissa ai materiali. Perciò ci pare che “documentazione” e conservazione dovrebbero riguardare, più che i documenti, le modalità di rapporto fra donne, le esperienze, le pratiche collettive, ecc. Le discussioni sulle tecniche di catalogazione, sull’organizzazione degli archivi, ecc. (ciò che in fondo è stato alla base della costituzione del Coordinamento Nazionale dei Centri) si riferiscono propriamente alla conservazione dei documenti – ma a nostro avviso si tratta anche di trasmettere esperienze. I Centri insomma sono luoghi in cui non si conservano soltanto i documenti della politica femminile. E invece il nome stesso “Centro di Documentazione” offre un’immagine di precisione e fissità, che è piuttosto l’immagine alla quale i Centri si sono adeguati. A noi pare che, se vogliamo fare una ricerca corrispondente alla realtà, non dobbiamo partire dai nomi, ma dalla realtà. In questo caso i nomi sono ingannevoli e fanno perdere del tutto un aspetto fondamentale dei Centri, quello che riguarda la trasmissione delle pratiche, delle metodologie politiche, ecc.

3) A proposito della trasmissione di alcune pratiche politiche.

Constatiamo che alcuni concetti fondamentali del femminismo, quando sono stati trasmessi, lo sono stati solo in termini appunto concettuali (utilizzando per questo i normali modelli di trasmissione culturale). Ma raramente si è potuto trasmettere quel nodo di pratica e la sua concettualizzazione, che è stata la novità dell’elaborazione femminista e che negli anni femministi si trasmetteva quasi automaticamente, in forma orizzontale (“per contagio”), ma che non si è trasmesso né nel futuro né aldilà [sic] della cerchia chi già aveva esperienza e sapeva.

Facciamo un esempio – l’esempio della separatezza femminile.

Questo è stato il punto di partenza della pratica femminista, che, per riconoscimento unanime delle donne, ha fondato tutti i loro percorsi di ricerca. Ma la separatezza è una parola che non ha più corso fra le donne: né fra quelle che qualche anno fa ci credevano né fra quelle che, per ragioni d’età o di ceto o di cultura non l’hanno condivisa negli “anni caldi” del femminismo. Oggi è un contenuto ignorato o guardato con diffidenza o, meglio ancora e più frequentemente, con astio. Si tratta evidentemente di un contenuto che non è passato nella memoria storica delle donne.

4) Abbiamo il dubbio che la riflessione sulla trasmissione di memoria, che ci proponiamo al Coordinamento, non possa prescindere dalla riconsiderazione critica del convegno di Siena.

L’assunto dal quale il Convegno partiva era molto vasto: dare una rappresentazione del femminismo attuale, ponendo i Centri come mediatori culturali... cioè il Convegno si presentava come un luogo centrale di trasmissione e indubbiamente questo scopo non è stato raggiunto.

Ci sembra importante chiederci almeno quali conseguenze l’esito del Convegno di Siena ha prodotto nella vita dei Centri e in particolare di quelli più direttamente coinvolti nella sua organizzazione”.

1980. Centro Donna, Venezia

Venezia, come Napoli, appartiene alla categoria dei Centri istituzionali. L'idea di istituire un luogo delle donne, a Venezia fu inserito nel programma dell'Assessorato alla condizione femminile del Comune già nel 1979. In realtà, come ricorda Marisa Bettini⁵⁸⁷, il movimento femminista veneziano da tempo protestava per ottenere uno spazio autonomo delle donne e già nel novembre 1977 aveva occupato uno spazio, Villa Franchin, attualmente privata⁵⁸⁸. In quello stesso anno l'amministrazione comunale era passata ai partiti di sinistra che, favorevoli alle richieste delle donne, avviarono nel 1979 le procedure affinché venisse realizzato il futuro Centro, la cui fondazione ufficiale arrivò con delibera comunale nella primavera del 1980. La sede fu stabilita in uno stabile di piazza Ferretto.

L'idea, che abbiamo fin qui imparato a conoscere, era quella di allestire uno spazio di incontro «dove ci sia posto per discutere, leggere, raccogliere materiale, organizzarsi»⁵⁸⁹. Nell'incontro con l'Amministrazione, nel 1979, l'idea si formalizzò nell'istituzione di un «centro di documentazione, appunto, sulla condizione femminile», che comprendesse sia una biblioteca specialistica sia un archivio «di atti e documenti vari»⁵⁹⁰. Ovviamente, altri obiettivi affiancavano questo scopo specifico: «realizzare momenti di incontro», «coordinare e organizzare attività sociali e culturali proposte dalle donne, e/o promosse dal Centro stesso», «proporsi come punti di riferimento e di raccolta delle istanze e dei bisogni delle donne, per assumerne il ruolo di portavoce»⁵⁹¹. I servizi che si intesero realizzare furono sin da subito ed esplicitamente di natura «culturale». Pur agganciandosi strettamente alle elaborazioni sulla differenza sessuale, così come emerse all'alba degli anni Ottanta, il Centro veneziano si caratterizza – come nel caso di Napoli – per una più viva concretezza progettuale, in cui la dimensione del servizio è particolarmente sentita, probabilmente per via del suo carattere istituzionale.

Secondo un modo di procedere tipico del femminismo, il Centro fu organizzato internamente in gruppi di lavoro. I primi anni di attività furono caratterizzati dall'allestimento di eventi di diretta promozione culturale nei campi della letteratura, della fotografia, dell'arte o del cinema, gestiti appunto dai singoli gruppi, il cui lavoro divenne punto di riferimento per una pluralità di gruppi femministi, che cercavano nel lavoro culturale un aggancio alla loro politica, ma anche di associazioni culturali a vario titolo interessate alle attività che si organizzavano. Tra queste, si ricorda in particolar modo l'Associazione italiana biblioteche, a dimostrazione dell'importanza generale assunta dalla biblioteca allestita nel Centro. Infatti, come si scrive nel resoconto dei primi anni di lavoro – all'incirca tra l'apertura e il 1984 – la biblioteca «nasce insieme al Centro e ne è parte integrante come strumento fondamentale di quella completa documentazione sulla condizione femminile che è

⁵⁸⁷ Intervento di Marisa Bettini, in *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione*, cit., p. 99.

⁵⁸⁸ *Quale futuro per il Centro donna di Mestre?*, datt. in Archivia, Cedoc, b. 101 (1986).

⁵⁸⁹ *Sai cos'è il Centro donna?*, copia di un volantino di presentazione del Centro, s.d., in FB, AdF, b. 75, f. 1°.

⁵⁹⁰ *Centro donna del Comune di Venezia – Scheda. Aprile 1980 – Novembre 1981*, fotocopia del datt. in AdF, b. 75, f. 1A, p. 1, anche in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 18, f. 3.

⁵⁹¹ *Ibidem*.

compito istituzionale del Centro stesso offrire»⁵⁹². La sua inaugurazione avvenne infatti nello stesso 1980 e fu accompagnata da un incontro-dibattito su *Dieci anni di femminismo*⁵⁹³, a dimostrazione dell'importanza assunta in quegli anni dalla dimensione strettamente storica e non solo genericamente culturale. Anche grazie a una cospicua disponibilità economica e umana iniziale, questo pose le basi per l'ulteriore sviluppo di questo interesse, che ebbe come conseguenza la realizzazione di uno specifico settore archivio, separato ma affiancato alla biblioteca. Nel panorama degli anni Ottanta, il Centro veneziano fu sicuramente uno dei pochi ad aver adeguatamente strutturato due servizi separati per l'archivio e la biblioteca. Peraltro, dai documenti rinvenuti negli archivi è possibile oggi intuire la grande importanza attribuita sin da subito ai servizi culturali, che furono infatti sviluppati velocemente e in modo altamente professionale.

Nel panorama dell'attività nazionale in questo campo, la progettualità documentaria attivata da Venezia costituì indubbiamente un caso d'eccellenza. Certamente, anche a Venezia la costruzione dell'archivio richiese più tempo rispetto alla realizzazione della biblioteca, ma non troppo. Infatti, esso fu inaugurato ufficialmente nel 1983 con il nome di "Donnateca".

L'archivio derivava, in particolare, dal lavoro di due gruppi: il gruppo "Donna-Immagine", che aveva proposto una ricerca fotografica sulle attività pubbliche delle donne nel territorio della provincia veneziana negli anni Settanta; il gruppo "Donna-Informazione", che aveva proposto la ricerca di documentazione prodotta dalle donne negli stessi anni Settanta, al fine di ricostruire le diverse fasi del movimento. Il loro lavoro condusse alla creazione dell'archivio "Donnateca", ossia una raccolta dei documenti prodotti dal movimento femminista veneto e composto da una parte documentaria e da una fotografica.

Le ricerche dei due gruppi erano state avviate sin dal 1981 e già l'anno successivo iniziarono il lavoro di «schedatura e riordino»⁵⁹⁴.

Come è avvenuto quasi dovunque, i documenti raccolti dalle donne del Centro si trovavano stipati presso le abitazioni delle singole militanti. È interessante leggere alcune delle motivazioni che hanno spinto il gruppo ad avviare questo lavoro che, sebbene diverse, a Venezia furono molto legate alla sensazione che una fase si fosse definitivamente chiusa. Mentre c'è chi scrive:

Per me, che non ho vissuto in prima persona il femminismo, se non negli ultimi anni, era la voglia, la curiosità di recuperare una storia che non avevo vissuto, almeno come storia, se non come esperienza. In più c'era l'esigenza di continuare a 'ragionare', a 'fare', in una fase non facile, una fase forse di chiusura⁵⁹⁵

Altre scrivono:

Cosa provo personalmente nel pensare che dieci anni della mia vita possano essere scorsi in ordinate cartelle, messe in bellissime biblioteche rosse a vetri? Io non provo un senso di espropriazione [...]. Non provo un senso di gelo [...].

⁵⁹² *Centro donna*, datt. in AdF, b. 75, f. 1, p. 8.

⁵⁹³ *Ivi*, p. 3.

⁵⁹⁴ *Programma 1982*, in Archivia, Cedoc, busta anno 1982.

⁵⁹⁵ *Progetto Donnateca aprile 1983*, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 18, f. 3, p. 6.

Oggi ho capito il perché, dopo essere stata un'ora nella soffitta di una vecchia casa da me abitata, dove pensavo di trovare qualche vecchissimo e prezioso documento.

È proprio questo conservare privato, nostalgico e spesso sciatto, confuso e polveroso, di qualcosa che non si osa buttare via ma che non si sa come riutilizzare, che mi mette ansia! Credo che mi sentirò decisamente meglio quando il materiale sarà ordinato e consultabile: mi sembrerà con questo di aver messo più ordine anche nella mia esperienza.

Quindi io non parlo di espropriazione, anzi di possibilità di recupero, di riappropriazione di storia.

Quello che abbiamo scritto, quello che hanno scritto su di noi non deve rimanere intatto nella nostra memoria e nella nostra casa, deve essere esposto, reso pubblico: è una possibilità in più per non cristallizzare, per rimettere in gioco delle cose.

Il gesto privato di ognuna di noi [...] ora può acquistare un significato diverso, quello della circolazione dell'informazione, quello del possibile uso collettivo⁵⁹⁶.

Esiste dunque un forte senso politico della memoria, che guidò il Centro verso una conservazione accurata della documentazione raccolta. La parte tecnica sarà trattata nel capitolo dedicato. Basti qui sapere che l'archivio del Centro veneziano costituisce oggi una delle più importanti raccolte per la storia del movimento femminista veneziano, conservato attualmente presso la Biblioteca del Centro donna.

La vita del Centro, con le sue vicende e trasformazioni, fu sicuramente segnata dalle vicende dell'amministrazione comunale cui fu di volta in volta legato. Infatti, le attività e la stessa funzionalità del Centro iniziarono a incontrare ostacoli circa intorno al 1986⁵⁹⁷ in seguito all'interferenza di giunte comunali non più disponibili al proseguo del progetto in maniera sostanzialmente autonoma, com'era avvenuto fino a quel momento. Il rapporto con l'istituzione fu sicuramente oggetto di ostacoli nell'ambito della progettualità nazionale. Anche in questo caso è possibile istituire un parallelo con il Centro napoletano, giuridicamente vicini a quello veneziano. Come emerge dalla documentazione, Venezia stabilì dei contatti anche piuttosto stretti con i progetti nazionali, ma sollevò probabilmente polemiche, nella misura in cui le istanze separatiste (per quanto "attive") continuavano a essere molto forti.

Peraltro, i rapporti tra Venezia e il Comune non furono facili, provocando anche contrasti interni al Centro e lasciando probabilmente in eredità delle memorie di non facile gestione, come sembrerebbe dimostrare il silente rifiuto opposto alla mia richiesta di intervista da alcune delle protagoniste di quella stagione. I problemi sopraggiunsero alla metà degli anni Ottanta, con il passaggio a un governo democristiano. Secondo un appello risalente al 12 dicembre 1986, le donne del Centro ricostruivano le vicende istituzionali. Dal 1980 al 1985 la gestione era stata in sostanza lasciata nelle mani delle donne, grazie a una «formula felicemente "anomala"»⁵⁹⁸ (probabilmente con un comitato di gestione intermedio simile a quello napoletano e, come vedremo, a quello bolognese). Nel 1985, la nuova giunta quadripartito aveva tentato, a quanto scritto nell'appello, di riportare la gestione del Centro più saldamente sotto il controllo comunale, «con l'alibi del pluralismo e della democrazia»⁵⁹⁹. In particolare, lo scontro era stato provocato dal permesso accordato dal Comune all'attività, nel

⁵⁹⁶ *Ivi.*

⁵⁹⁷ *Quale futuro...?*, datt., cit.

⁵⁹⁸ Ciclostilato del [12 dicembre 1986] (data ricavata dal testo), in Archivia, Cedoc, b. 101 (1986).

⁵⁹⁹ *Ivi.*

contesto del Centro donna, di gruppi di stampo cattolico, «che il femminismo lo vedono come il diavolo l'acqua santa e che ovunque si distinguono per le loro crociate contro la crescita delle donne come soggetto sociale autodeterminantesi»⁶⁰⁰. Lo scontro con le istituzioni si percepisce immediatamente in un documento particolarmente interessante, risalente al novembre 1987, elaborato dal cosiddetto Collettivo politico del Centro. Esso, sebbene rappresenti una sorta di manifesto del gruppo, può essere anche letto nel contesto generale delle vicende del Centro, in quanto ribadisce, di fatto, il ruolo e il significato del luogo all'interno del quale si agisce, i suoi valori e gli obiettivi su cui era stato istituito e su cui si reggeva. Poiché credo che le parole delle protagoniste siano sempre meglio di chi interpreta e poiché, purtroppo, molta documentazione finisce per disperdersi nei meandri dei frammentati archivi femministi, mi sembra opportuno riportare l'inedito documento quasi per intero:

Ci siamo riconosciute in un progetto comune: la visibilità della differenza sessuale in città, attraverso una pratica di rapporti privilegiati tra donne. Rendere vivibile lo spazio del quotidiano costruendo dei rapporti liberi, dinamici, trasgressivi perché al di fuori delle regole sociali di comportamento, fondati sul piacere della conoscenza, sullo scambio e riconoscimento del valore, sul confronto delle pratiche politiche e delle esperienze, sulla capacità di fare interagire tra loro differenze, competenze, disparità e saperi per la costruzione collettiva di una somiglianza di genere.

Il Centro-Donna è il luogo che abbiamo scelto per dare visibilità a questa pratica, perché qui si incontrano le nostre vite, sono confluite le nostre storie politiche differenti, le nostre contraddizioni.

Qui ci sono dei nodi da sciogliere insieme, significati politici da capire e approfondire, una memoria storica da riconoscere e riprendere simbolicamente nel presente. Qui è stato aperto dalle donne del Coordinamento dei gruppi negli ultimi due anni uno scontro e un conflitto con il potere istituzionale e noi non vogliamo che questa lotta di donne cada nel vuoto e diventi una perdita.

Qui con la presenza di progetti autonomi si significa la costante contraddizione tra volontà maschile istituzionale di annullare e neutralizzare la differenza e necessità femminile di affermarla e darle valore. Qui si propone ogni giorno il problema della responsabilità politica rispetto alla visibilità della differenza.

(...)

Assumerci la contraddizione del luogo significa per noi tentare da subito di modificarlo secondo il nostro progetto e desiderio. Per cambiare la realtà "oggettiva" del luogo abbiamo capito che è necessario innanzitutto modificarci, costruire tra noi un contesto di rapporti dai quali sia estromessa l'autorità maschile e prenda forma significativa, forma di parola, di gesti collettivi e simbolici la differenza. L'unica forza che possiamo mettere in gioco è la forza soggettiva dei rapporti. Da qui è possibile tentare di spostare a nostro favore e ridefinire di volta in volta il rapporto con le istituzioni, costruire una "mediazione sessuata" che non media mai il progetto, non riduce il senso dei rapporti, ma è volta a salvare costantemente la visibilità della differenza. (...). I rapporti tra donne, infatti, non chiedono alle istituzioni riconoscimento di sé, in quanto esistono e si autorizzano da sé come spazio-tempo della differenza.

La scommessa che facciamo è questa: in questo luogo, nonostante il luogo, è possibile significare la differenza. Se non lo è allora è possibile significarla in nessun altro luogo, dal momento che tutta la società è regolata e strutturata come istituzione. In città non esiste uno spazio libero e separato per le donne. Bisogna costruirlo: tra noi innanzitutto e ognuna dentro di sé.

Vogliamo costruire un luogo nel luogo, essere nel Centro-Donna in nome del popolo delle donne, della sua necessità di esistere per sé, a partire da sé, di costruire una rete di significati comuni, una "lingua comune" (A. Rich).

⁶⁰⁰ *Ivi*; cfr. anche *Grave attacco alle conquiste delle donne in pericolo il Centro donna di Venezia*, volantino, in FB, AdF, b. 76, f. 6, in cui sono rivolte accuse molto pesanti verso l'assessore a cui il Centro sarebbe stato affidato.

L'istituzione non può prendere il sopravvento sulle donne, dettando loro regole e comportamenti se le donne restano vincolate fedelmente a sé, all'autorevolezza che si costruisce collettivamente, se la legittimazione riconosciuta è solo quella che viene dalla politica autonoma delle donne.

Vogliamo organizzare delle assemblee pubbliche e delle iniziative aperte esclusivamente alle donne e che la necessità di separatismo, che ha quasi vent'anni di tradizione, sia rispettata ed acquisita.

Separatismo è questo tagliare uno spazio in due e dare vita ad un universo di segni, immagini, gesti collettivi, rapporti che hanno senso per sé. Non siamo la parte specifica del Tutto, ma siamo già Tutto. Ci interroghiamo sulla necessità di nominare una "linea di discendenza femminile" che in città è già iniziata negli anni '70. Vogliamo segnare il Centro-Donna con la presenza di un desiderio e un'intelligenza femminile rintracciabile e riconoscibile da altre donne, come noi tentiamo di rintracciare e riconoscere quelle che ci hanno preceduto.

Vogliamo questo spazio non perché ne abbiamo diritto. Sappiamo di non aver alcun diritto all'esistenza sociale libera (Non credere di avere dei diritti). (...) Noi il Centro lo vogliamo come luogo separato perché ci siamo. (...) Non c'è altra spiegazione che questo semplice fatto: abbiamo necessità per la nostra politica di uno spazio concreto dove incontrarci, senza subire l'estraneità che rimanda in un luogo di donne un corpo maschile.

Abbiamo bisogno di uno spazio (...) punto di riferimento visibile nella città per tutte quelle donne che (...) si sentono responsabili di una circolazione di sapere e trasmissione di memoria.

Un luogo acquista significato simbolico se rimanda come una "informazione fenetica" questa verità: le donne hanno necessità di riferirsi alle altre donne, per diventare consapevoli della propria forza soggettiva. Le figlie alle madri. Se una donna perde il contatto vivo con le altre e costruisce con le donne rapporti casuali, svincolati da un progetto di conoscenza di sé si perde nel mondo, diventa "una", una delle tante, una qualsiasi.

Un "pubblico" di donne non è un paradosso (...) ma un'entità autonoma che crea valore, un corpo sessuato che necessita di spazio per la semplice legge fisica che dove c'è un corpo non ce ne può stare un altro.

Vincere qui significa saper creare una distanza tra autorità istituzionale e autorevolezza femminile, assumersi una "guerra" tra i sessi in termini simbolici.

Vogliamo che il Centro-Donna diventi per il potere istituzionale la "cosa", l'oggetto irriducibile e imprevedibile perché al suo interno agiscono e parlano soggetti sessuati femminili. Si deve vedere che sei una donna, si deve sapere che qui ci sono donne che si rivolgono unicamente alle donne, per costruire insieme la materia del proprio desiderio, il sapere della propria vita.

(...)

Il Centro-Donna per noi ha perso il suo falso equilibrio, la sua certezza di spazio chiuso, protetto dalle istituzioni, contenitore di libri e documenti che conservano la memoria storica delle donne, irrigidendole in un passato ormai lontano, superato. La sessualità femminile quando viene rimessa in circolo è la forza pericolosa che può dare scacco alle istituzioni perché pone un potere femminile che è al[tro] da quello istituzionale. È questa la forza che vogliamo costruire.

(...)

Ci rivolgiamo alle altre donne per essere legittimate e riconosciute, per creare una dinamica di scambio e di valore, per costruire insieme il piacere di discutere e di interrogarci su quanto o come ognuna significa, in termini di saper essere e a partire da sé, la propria appartenenza al genere femminile. E da qui cominciare a costruire una "lingua" comune, gesti, significati, forme concrete che ci dicano simili nella differenza. Quello che vogliamo è una politica che sappia nominare non tanto l'oppressione patita, ma la passione della differenza in termini positivi. La forza che ci interessa costruire non è quella dell'aggregazione numerica in opposizione alle istituzioni, in nome della giustizia o dell'equa distribuzione della ricchezza sociale, ma la vera forza, quella del desiderio sessuato, l'unica che ci serve per esistere nel mondo come soggetti liberi⁶⁰¹.

In particolare, tra le iniziative che il gruppo indicava come prioritarie della sua azione politica, un posto autonomo era dedicato proprio a quelle che si indicavano come «strettamente collegate al

⁶⁰¹ *Centro-Donna: progetti e progettualità*, Gruppo politico del Centro-Donna di Mestre-Venezia, novembre 1987, in FB, AdF, b. 6, f. 1.

progetto, funzionali alla crescita della riflessione politica, alla costruzione di strumenti collettivi di conoscenza, alla trasmissione di una memoria storica, al riconoscimento visibile e pubblico di donne che hanno in questi anni scommesso sul proprio gene[re e han]no saputo creare valore e restituire sapere alle altre donne»⁶⁰².

Le vicende del Centro donna, oggi scisso in due entità – il Centro e la Biblioteca⁶⁰³ – non sono ancora state oggetto di un’indagine propriamente storiografica, ma alcune storiche hanno già iniziato a interessarsi a una storia complessa e affascinante.

In particolare, secondo recenti studi di Maria Teresa Segà, proprio nel 1987, con la caduta della giunta a guida democristiana, iniziò per il Centro una storia nuova e diversa:

La giunta successiva era di nuovo una giunta di sinistra, diciamo, e viene affidato l’Assessorato alla Giorgina Berto Nascimbeni e tra l’altro vengono anche elette in consiglio comunale delle donne che appunto appartenevano al movimento e assieme alle consigliere di maggioranza la Giorgina Berto Nascimbeni, cosa fa?, stende un documento che sostanzialmente ripensa il Centro Donna e l’Assessorato, che cambia la sua denominazione, che diventa Assessorato per le Politiche delle Pari Opportunità, perché nel frattempo anche a livello nazionale e internazionale erano andate avanti queste politiche – cioè, a noi stesse non piaceva la definizione “condizione femminile”. Sono anche anni di ripensamento rispetto agli anni precedenti. Si esce dal rivendicazionismo. Cominciamo a dire: noi non rivendichiamo niente, noi affermiamo, noi siamo. Non rivendichiamo niente. Ecco, mentre invece le istituzioni facevano le politiche delle pari opportunità [...]. Quindi lei cambia denominazione dell’Assessorato e anche cambia la struttura, perché il Centro donna diventa un servizio a parte, a sé, non dipende da altri servizi diciamo. E viene istituito quindi il Centro donna con la biblioteca, il Centro anti violenza [...] e lo Sportello donna-lavoro⁶⁰⁴

A partire da questo punto, inizia per il Centro un’altra storia.

1980. Centro documentazione donna di Ferrara

Il Centro nasce ufficialmente nel 1980 da un progetto di Luciana Tufani. Anche in questo caso, il desiderio di istituire un luogo, in cui le donne potessero stabilmente ritrovarsi e “fare” insieme, era di più antica data. La realizzazione poté effettuarsi effettivamente solo quando si liberò una stanza nella sede dell’Udi provinciale di Ferrara, sul finire nel 1979. Ancora una volta, il possesso di un luogo è stato cruciale per l’avvio di un progetto che sin dall’inizio nasce su un interesse culturale, volto nello specifico a rintracciare, conservare e valorizzare la produzione del pensiero delle donne. La scelta ricadde sull’Udi grazie al legame politico e militante della fondatrice con l’associazione. Sentiamolo nelle parole della protagonista:

Il momento in cui ho incominciato a fare politica nel movimento è stato negli anni Sessanta. E invece di fare parte dei gruppi di autocoscienza o altri gruppi, ho preferito entrare a far parte dell’Udi, perché secondo me era un modo per venire a contatto con più donne. cioè, essendo un’istituzione molto grossa avevo modo di avere contatti con tante donne per fare più attività politica e più attività – insomma di

⁶⁰² *Ivi.*

⁶⁰³ Quest’ultima con sede a Villa Franchin.

⁶⁰⁴ Cfr. la video intervista al link: <<https://www.youtube.com/watch?v=U-F4RQ1M14k>>, minuto 35-35:20, trascrizione a cura di chi scrive.

avvicinare al femminismo perché quello dell'Udi non era un femminismo classico, era un'attività politica legata ai partiti di sinistra. Poi all'interno dell'Udi diciamo che ho fatto carriera perché ero l'unica che non era iscritta a nessun partito, quindi loro dovevano dimostrare che non era solamente – che non dipendeva solo dal Pci e in piccola parte dal Partito socialista e quindi mi hanno messo in ruoli abbastanza importanti. Ecco, e poi – dunque, quindi allora ho partecipato a tutte le varie manifestazioni che ci sono state, quindi – fra l'altro nel frattempo anche insegnavo, quindi oltre che manifestazioni nazionali ho partecipato a tutti i possibili e immaginabili scioperi, no? Quindi ho fatto un'attività politica abbastanza importante e come – per esempio per l'Udi andavo a fare riunioni da varie parti e mi hanno mandata anche a fare una serie di incontri per quando c'è stato il referendum per il divorzio, andare di casa in casa a parlare, cosa che io non avevo mai fatto prima, non sapevo come fare però sono andata con un'altra amica che anche lei non ne sapeva nulla, credevamo ciascuna delle due che l'altra fosse esperta e invece non eravamo esperte per niente [ride] ma ci hanno accolto tutte talmente bene, tutte le famiglie, che noi ne siamo state molto soddisfatte. Poi quindi c'è tutta la campagna per l'aborto, non ho partecipato perché era secondo me insomma abbiamo perso troppo tempo perché l'hanno talmente trascinato in lungo questa cosa che ha fatto perdere molto tempo al movimento su un approfondimento su altri temi che erano altrettanto importanti. Ecco. Dunque – poi vabbè, poi mi sono tolta – non è che mi sono tolta, a un certo punto all'interno dello spazio che c'era a Ferrara dell'Udi ho creato una biblioteca di quello che poi diventerà insomma – poi a un certo punto mi son messa in proprio, diciamo, ho fondato il Centro Documentazione Donna. Il che ufficialmente è successo nel 1980, quindi quest'anno avremmo dovuto fare un gran festeggiamento per i 40 anni di «Leggere Donna», del Centro Documentazione Donna e di «Leggere Donna», che era nata come bollettino del Centro, poi dopo col fatto della pandemia tutto è saltato, non so se lo faremo quest'autunno o addirittura l'anno prossimo. Ecco, quindi vediamo – ma lei voleva sapere sul Centro Documentazione. Dunque è nato in questa maniera qui e il motivo per cui è nato è perché secondo me era importante che restasse testimonianza di quello che le donne avevano fatto, perché c'eravamo accorte, tanto che facevamo la nostra attività politica ecc., che molte cose che noi credevamo di avere scoperto erano state già dette nel passato, quindi tutto quello che le donne avevano fatto era stato cancellato. Quindi i Centri sono nati proprio con l'intento che non venisse di nuovo cancellato tutto quello che le donne avevano prodotto in campo culturale⁶⁰⁵.

Inoltre, la vicinanza all'Udi metteva a disposizione un nucleo di biblioteca, che le donne del Centro andarono nel tempo a incrementare e a partire dal quale si sviluppò il progetto del Centro di documentazione. Come tutti gli altri Centri, anche a Ferrara si sentì l'esigenza di dar vita a un luogo di incontro e punto di riferimento per tutte le donne, femministe o no, che, per più svariate ragioni avessero sentito la necessità di accedervi. Sin dall'inizio, comunque, l'idea delle fondatrici prevedeva la costituzione tanto di una biblioteca quanto di un archivio documentario. Come per la maggior parte dei Centri di documentazione, i due servizi erano pensati soprattutto come strumenti necessari a stimolare «la discussione intorno alla condizione della donna»⁶⁰⁶ e quindi come strumenti a sostegno delle attività di divulgazione del Centro.

Sin dall'inizio fu un'attività autofinanziata, autonoma e basata sul lavoro del tutto volontario. I primi anni di attività riuscì a ottenere finanziamenti dalla Regione, che furono utilizzati per l'acquisto dei libri. Per il resto, sin dall'inizio, il Centro iniziò ad auto-finanziarsi attraverso la vendita di un bollettino bibliografico, successivamente diventato una delle più importanti riviste culturali di area

⁶⁰⁵ Intervista telefonica a Luciana Tufani del 6 maggio 2020.

⁶⁰⁶ *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione. Seminario internazionale*, cit., p. 102.

femminista, «Leggere Donna», ancora oggi pubblica e parte dell'omonima associazione culturale, che comprende anche una casa editrice (appunto, la Tufani Editrice).

Con il tempo il Centro si è sviluppato soprattutto come biblioteca e centro culturale, abbandonando l'ipotesi dell'archivio, di più difficile realizzazione e gestione. Nelle parole di Tufani, il Centro conserva oggi una raccolta documentaria, su cui non è stato purtroppo avviato alcun lavoro di valorizzazione:

Il nostro Centro rimane prevalentemente una biblioteca. Ecco, abbiamo anche noi un archivio, però non abbiamo mai avuto né il tempo e né i finanziamenti sufficienti per potere catalogare bene tutti i documenti dell'archivio, quindi l'archivio c'è ma è – non in forma, insomma, è lì che giace, che aspetta tempi migliori per venire strutturato bene⁶⁰⁷.

Tufani riferì per la prima volta di un archivio nel 1981, nel corso di un incontro nazionale tra i Centri del 1981, di cui parleremo approfonditamente. Già all'epoca, Tufani pose una questione di non poca rilevanza, che accompagna in realtà la storia di molti Centri. Infatti, disse che, in mancanza di una specifica professionalità, i documenti avevano conosciuto una sistemazione di tipo cronologico. Oggi, tuttavia, non è possibile sapere effettivamente quale sia lo stato di conservazione di questa documentazione.

Il richiamo al seminario del 1981 introduce i rapporti tra il Centro ferrarese e gli altri Centri italiani. Il primo prese immediatamente parte alla progettualità collettiva, aderendo sia ai programmi più generici ma interessandosi soprattutto alle attività specificamente incentrate sulla documentazione. La scelta di continuare una riflessione a partire dalle “carte” dipese, nel racconto di Tufani, dalla concretezza di quei progetti, a fronte di una certa vaghezza progettuale che interessò le riflessioni culturali nel corso della prima metà degli anni Ottanta. Il ruolo nazionale del Centro è stato importantissimo. Protagonista attivo delle attività comuni, ha costituito un punto di riferimento indispensabile, grazie alla sua stabilità, anche economica. La presenza della rivista autoprodotta «Leggere Donna» costituì un valore aggiunto, in quanto garantì, tra gli anni Ottanta e Novanta, una certa visibilità delle attività collettive. La rivista fu ben presto scelta, infatti, come spazio di interlocuzione tra i Centri e il pubblico femminile. Non sappiamo quanto effettivamente questo abbia inciso sulla visibilità del lavoro dei Centri, ma sicuramente fu un momento importante di comunicazione, che altrimenti non sarebbe mai avvenuta. La stessa Tufani fu scelta, negli anni Novanta, come presidentessa dell'associazione che si costituì a partire dagli interessi documentari. A livello politico-istituzionale, probabilmente anche per il contesto regionale, la storia del Centro ha proseguito in modo piuttosto lineare e proficuo fino ad oggi, divenendo punto di incontro e di educazione giovanile *tout court* del territorio ferrarese.

⁶⁰⁷ Intervista telefonica a Luciana Tufani, cit.

1980. Libreria delle donne e Centro di documentazione “Fili” di Firenze

Aperta nel 1980, si trova nei locali di via Fiesolana 2/B (alle spalle del Duomo), dove un gruppo di 40 donne, diverse per età, formazione culturale e pratica politica, aveva fondato nel 1979 la Cooperativa delle Donne. Sede di iniziative politiche e culturali e di presentazioni di libri, la libreria ospita mostre, gruppi di lettura e di scrittura, stage di formazione. Resta tuttora centrale l’attenzione per testi che esprimono i saperi delle donne e che contribuiscono alla ricerca e costruzione dell’identità di genere. Le pubblicazioni in vendita sono scelte in base a tre linee guida: una forte selezione delle opere proposte dagli editori attraverso la rete distributiva tradizionale; il lavoro sui cataloghi, con particolare attenzione alle case editrici piccole e piccolissime; la raccolta di segnalazioni di clienti o reti di donne. Le socie, 11 persone che svolgono anche altre professioni, si alternano tra gestione della libreria e del Centro di documentazione FILI ed eventi. È la passione per la lettura e per i bei libri di cui parliamo nelle nostre riunioni periodiche a tenerci unite: proviamo a trasmetterla alle/ai nostre/i attuali e future/i utenti⁶⁰⁸.

Queste poche parole riassumono, sul vecchio blog della Libreria, ancora attivo nonostante la cessazione dell’attività, la storia di un luogo particolare, dalla storia complessa e affascinante. Come per molte altre strutture, anche per la Libreria delle donne di Firenze il tempo di gestazione dell’idea prima dell’avvio del progetto è un tempo lungo, che affonda le sue radici nel biennio di fuoco, di passaggio agli anni Ottanta. La Cooperativa delle donne nacque infatti nel marzo 1979 da un gruppo di quaranta donne, a partire però da un nucleo di sei donne esistente sin dal 1977⁶⁰⁹. L’origine nel 1977 riaffiora anche nei ricordi di Eugenia Galateri, che riallaccia l’origine della Libreria direttamente alle istanze del movimento, rapportandola all’importante esperienza del convegno su ‘donne e follia’ che si tenne a Firenze appunto nel 1977⁶¹⁰:

Mi ricordo che [...] già comunque allora [...] c’era già presente un gruppetto che pensava di aprire la Libreria delle donne qua a Firenze⁶¹¹.

Ora, proprio l’esperienza del convegno risulta di particolare rilevanza per comprendere tanto l’importanza di iniziare a reclamare propri spazi da parte delle donne quanto l’esigenza che tutto ciò che si facesse trovasse un corrispettivo scritto. Tra l’urgenza di avere luoghi propri – lo spazio – e la necessità di fissare nella memoria le diverse attività – il tempo – esiste quindi una relazione strettissima, che si rispecchia in quello che abbiamo chiamato *bisogno di durata*.

Ricorda Eugenia Galateri:

Mi ricordo benissimo appunto che, allora, quella doveva essere una riunione preparatoria per un mega convegno da fare altrove. C’era un tale bisogno di ragionare su questa cosa che vennero da tutte le parti d’Italia. Si pubblicò sempre su «Lotta continua» l’avviso di questa cosa – e a un certo punto mi resi conto, perché io ero dentro all’ospedale e dovevo parlare con il direttore per avere un padiglione, un posto in cui ospitare questa cosa, che all’inizio pensavo fosse semplicemente una cosa più piccola che si poteva ospitare in un certo pezzo dell’ospedale. Ad un certo punto comincio a parlare con le persone – altre donne del femminismo di Firenze che cominciano a dire: “Ma viene mia sorella dalla Calabria”,

⁶⁰⁸ <<http://libriadedelledonnefirenze.blogspot.com/>> (consultato il 03/11/2021).

⁶⁰⁹ Livi Bacci Nicoletta, *Un esperimento femminista. La libreria delle donne di Firenze*, in «Zibaldone – Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart» o rivista tedesca di cultura italiana contemporanea, 1989. L’articolo fu scritto in lingua tedesca e tradotto in italiano da Uta Treder. Livi Bacci fu la prima presidente della Cooperativa.

⁶¹⁰ Tagliaferri Marida, *Convegno di Firenze. Dalla follia alla liberazione*, in «Effe», dicembre 1977.

⁶¹¹ Intervista a Eugenia Galateri del 17 settembre 2019, condotta insieme a Piera Codognotto.

“Viene mia sorella dalla Sicilia”. Ho detto: “Oddio, qua arriva tantissima gente. Qua siamo persi” ... Quindi dovetti andare a cercare il direttore, il quale ci dette, figurati, un reparto che era stato appena liberato, perché eravamo riusciti a far spostare queste persone trattate malissimo in questa parte peggiore dell’ospedale, (perché questi erano sempre chiusi). Insomma, la situazione era derivata da grandi lotte antipsichiatriche. Mi ricordo che si andò con delle pompe, per cercare almeno di levare il sudicio che c’era rimasto ecc., ma non avevamo niente altro che stanze vuote, sedie e tavoli». Cioè, abbiamo preso questo padiglione vuoto, che è diventata la sede di questo convegno, però, mi ricordo benissimo per esempio, che venne una antropologa che essendo una giornalista, diceva: “Ma qui bisogna scrivere, bisogna precisare”, ma noi veramente eravamo talmente prese, te lo dico chiaro, dal fare, dal fare... Cioè, la cosa che non si capisce è che noi lì, quando facevamo queste cose pensavamo proprio di cambiare il mondo, che si cambiava con noi.

Piera Codognotto, la mia seconda interlocutrice, si inserisce nel discorso, chiarendo i concetti espressi da Eugenia:

Abbiamo bisogno di posti. Questa cosa per esempio, che diceva lei, quando ci siamo incontrate a Donne e follia, in questo reparto, che si chiamava Quinto merda, fra l’altro e – sono situazioni che ti fanno capire che hai bisogno di luoghi. Luoghi per incontrarti, che siano luoghi *tuoi* e non devi ogni volta chiedere, ecc. Quindi anche da questo vengono fuori le esigenze di avere spazi: le case delle donne, centri di donne, librerie di donne. Librerie per esempio non era facile trovare materiali. [...] quindi, qui nasce nel ‘79 appunto, come necessità di avere un luogo aperto sempre, tutti i giorni, in una città che sente un po’ ostile, no? (Piera)

Allora Eugenia incalza:

Per questo che poi nasce l’esigenza di avere dei testi, di poter avere dei luoghi, però, come dice lei, l’esigenza delle librerie mi pare che sia avere dei testi ma avere anche dei luoghi. Tutte e due le cose insieme, non solo avere dei testi eh (Eugenia).

La Libreria fu inaugurata ufficiosamente il 15 dicembre 1979 con una mostra di quadri e uno spettacolo teatrale, mentre l’apertura ufficiale risale al 1980, nella sede di via Fiesolana 2/B, nei pressi del Duomo. Sia Piera sia Eugenia rifiutano una identificazione tra la nascita di uno spazio come quello della Libreria e una sorta di “ritirata” del movimento femminista nel clima politico di fine decennio. Sicuramente, come emerge dalle parole di Piera, esiste un cambiamento del movimento, in parte dovuto al clima sociale: «Una città che sente un po’ ostile, no?», domanda Piera. Dall’altro lato, però, la Libreria fu anzi la possibilità che il femminismo diede a sé stesso per continuare a garantire una politica delle donne, cercando di dare soddisfazione alle esigenze poste dall’affermazione di nuove consapevolezze, tra cui in primo luogo quella dell’apertura:

Avere un luogo aperto tutti i giorni. È questa l’idea fondamentale. Aperto tutti i giorni sulla città, aperto a qualunque tipo di arrivo, molto – non un gruppetto che si conosce e si auto... ma chi viene viene, per vedere cosa succede (Piera).

Il rapporto tra i due aspetti della crisi e della trasformazione è meglio esplicitato da Nicoletta Livi Bacci, prima presidentessa della Cooperativa che gestiva la Libreria, in un articolo del 1989, in cui tentava anche un primo bilancio dell’attività della Libreria:

Senza dubbio l'apertura della libreria nell'80, trovava senso e legittimazione nella forte passione politica che il movimento femminista aveva espresso negli anni precedenti e nella cultura nuova prodotta. Il nostro progetto prevedeva l'attuazione di un centro che fosse anche luogo di elaborazione, di riflessione, di scambio, di incontro e, perché no, di rafforzamento individuale nel percorso di costruzione della nostra identità femminile. Potevamo costruire spazi non solo mentali, ma anche fisica, autogestiti: non la "stanza tutta per sé", ma il mondo. E abbiamo cominciato. La stanza allora ci sembrava grande, adesso, rispetto alle nostre potenzialità è diventata piccola. In questi dieci anni siamo riuscite a fare molto, nonostante tutto. Diciamo nonostante tutto perché abbiamo operato in un contesto sociale di progressiva chiusura e di restringimento degli spazi di iniziativa politica; il cui risultato è la frammentazione delle iniziative, l'isolamento, la riduzione dell'utopia ad obiettivi "ragionevoli", se non addirittura a livello individuale un ricollocarsi negli spazi ridotti consentiti dal proprio rifugio: status sociale, ruoli codificati e quindi "tranquilli"⁶¹².

È ormai assodato che questi luoghi, anche nella forma di un'impresa commerciale come una libreria andarono sicuramente oltre la mera offerta di un servizio, considerandosi invece punto di intersezione di un progetto politico-culturale vasto, con lo scopo ultimo di «allargare le mura della "stanza" e affermare la nostra esistenza pubblica come gruppo»⁶¹³. A Firenze come altrove, la gestione del lavoro è autonoma e avviene nella forma della Cooperativa (come a Cagliari). Il lavoro era organizzato in regime di turnazione volontaria, che prendeva di fatto il significato della militanza politica. Il metodo «conoscitivo-comunicativo»⁶¹⁴ della Libreria era, per contro, un altro principio cardine del femminismo, ossia quello del "partire da sé", guida delle attività pensate e offerte. Ovviamente, ci si muove sul piano del lavoro culturale. I primi dieci anni di attività della Libreria sono stati animati da mostre, convegni ed eventi di vario tipo, organizzati a partire appunto dagli interessi del gruppo e, ovviamente, dalle tematiche emerse dal movimento degli anni Settanta. È nel contesto dell'attività corrente, e quindi a fronte delle esigenze ma anche delle possibilità sviluppata dalla corposa produzione della Libreria, che prese piede l'idea di organizzare un archivio. Come raccontano anche Piera ed Eugenia, l'archivio nacque e crebbe spontaneamente, «come materiale che serve per la ricerca» (Piera) e «per l'azione politica» e culturale della Libreria (Eugenia). In particolare:

Quando poi avevano aperto la Libreria ecc. e abbiamo cominciato ad avere a che fare con le carte e a mettere da parte volantini, le cose che succedevano, manifestazioni ecc., è stato un accumulo progressivo no? La Libreria è nata per vendere libri e per trovarli a noi stesse che facevamo parte della Libreria, ma anche via via partecipavi a una manifestazione, andavi a un convegno da qualche parte, andavi alla Libreria di Roma che c'aveva altri tipi di materiali, no?, portavi quel ciclostilato, quella traduzione, quel volantino... e via via lo mettevi a disposizione di chi c'era. Via via questo materiale è diventato tanto e quindi aveva bisogno di un minimo di organizzazione (Piera)

Il servizio, di conservazione, «di consultazione e di prestito»⁶¹⁵, prese il nome di Centro di documentazione e fu aperto ufficialmente al pubblico nel 1984, separatamente rispetto alla Libreria. Il significato attribuito all'archivio, implicito ed esplicito, varia sicuramente con il tempo.

⁶¹² Livi Bacci Nicoletta, *Un esperimento femminista*, cit., p. 1.

⁶¹³ *Ibidem*.

⁶¹⁴ *Ibidem*.

⁶¹⁵ <https://it.wikipedia.org/wiki/Libreria_delle_donne_di_Firenze> (consultato il 03/11/2021).

Sicuramente, c'era già, all'epoca, una forte consapevolezza del valore di memoria insito nella documentazione. Nel 1984 la stessa progettualità collettiva in tal senso, cui Firenze partecipò immediatamente, si era già sviluppata, sebbene ancora in embrione. Ancora Bacci nell'articolo del 1989 scriveva che l'archivio era considerato «un servizio a cui attribuiamo grossa importanza per la “memoria” collettiva e che pensiamo di sviluppare ulteriormente»⁶¹⁶. Tuttavia, occorre comprendere il significato attribuito al concetto di “memoria” nel contesto politico nel quale i Centri indubbiamente agivano. Nel 2020, infatti, mi sembra che Eugenia e Piera ristabiliscano un equilibrio tra le varie istanze in gioco più congeniale ai tempi, non trascurando un fondamentale fattore soggettivo:

P.: [...] Quando poi avevano aperto la Libreria ecc. e abbiamo cominciato a avere a che fare con le carte e a mettere da parte volantini, le cose che succedevano, manifestazioni ecc., è stato un accumulo progressivo no? La Libreria è nata per vendere libri e per trovarli a noi stesse che facevamo parte della Libreria, ma anche via via partecipavi a una manifestazione, andavi a un convegno da qualche parte, andavi alla Libreria di Roma che c'aveva altri tipi di materiali, no?, portavi quel ciclostilato, quella traduzione, quel volantino... e via via lo mettevvi a disposizione di chi c'era. Via via questo materiale è diventato tanto e quindi aveva bisogno di un minimo di organizzazione, di...

E.: aggiungi anche il fatto che noi c'eravamo formate a questo punto anche a fare le bibliotecarie.

[...]

P.: sì, qualche anno dopo. Fai conto, secondo me da questa ricostruzione che stiamo cercando di fare per un altro motivo, già nell'84 c'era. C'era una struttura tipo la stanzina dietro. Scaffale con tutti questi fascicoli raccolti, un po' strutturati, perché appunto io e lei abbiamo anche fatto, nell'83-'84 se non sbaglio, no?

E.: sì.

P.: ...un corso per documentaliste. Quindi c'era anche un po' di consapevolezza, diciamo, in quello che stavi facendo, di documentare, proprio al Centro di documentazione serviva per chi cercava cose – quel ciclostilato, quella traduzione – non in libro, non in monografia trovabile, la trovavi perché te l'aveva passata quella che aveva studiato su quel tema e te l'eri messa da parte per farla circolare nel tuo gruppo, perché ti sembrava interessante. Quindi nasce come materiale che serve per la ricerca, perché serve per...

E.: o per l'azione politica, perché ci trovi nelle riunioni di fare le cose – per esempio arrivava la Luciana da Ferrara e tirava fuori tutte le cose di Ferrara e te le dava, perché lei aveva messo su una casa editrice, «Leggere Donna», e ti arrivava e portava le sue cose, così tu conoscevi quella cosa. Cioè, non era come adesso con i computer. Quindi le cose venivano portate fisicamente dietro e distribuite alle riunioni. Però serviva sempre come azione politica oppure come ricerca, vabbè, da parte di chi stava cominciando – alcune docenti...

P.: oppure anche per la Libreria era – i sono le riviste, per esempio, comincia a metter da parte i numeri delle riviste, perché non è che li trovavi nelle biblioteche, no? «Effe», «L'imene ti mena» [ride], i bollettini del Cli, delle lesbiche, e tante di queste riviste, no?, non tutte compravano tutto ma potevano leggere lì, per esempio. Quindi, nasce proprio anche come servizio già. Sia alle socie, che eravamo una quarantina a un certo punto, sia a chi lavorava nei gruppi intorno – quelli sulla violenza, insomma, tante cose.

E.: c'è anche appunto, sì, questo rapporto tra chi sta lavorando sulla violenza, che in quel momento è ancora parte organica, non siamo ancora... non si erano ancora costruiti, capito, i centri delle donne

⁶¹⁶ Livi Bacci Nicoletta, *Un esperimento femminista*, cit., p. 4.

oppure i gruppi di violenza. Queste associazioni eran tutte dentro questi movimenti nostri. [...] le riunioni venivan fatte... certi giorni c'era quella sulla follia, certi giorni quella sulla violenza, certi giorni c'era quella dell'editoria. Cioè, di tutto e di più dentro quella Libreria. [...] All'inizio eravamo noi perché secondo me veniva ... da un'esigenza che è sicuramente legata alla storia del movimento, quindi anche quando tu qui dici, per esempio, qua dici: "Secondo lei l'attenzione verso la conservazione delle carte prodotte dal movimento emersa nel corso degli anni Ottanta è legata alla fine del movimento?" – io c'ho pensato a questa cosa qua. Mah, io penso, per quando riguarda me, secondo me il filo che ci ha legato molto più che altro è il fatto che noi – perché a Firenze c'è stata questa grossa cosa, in alcune città, non dappertutto, c'è stata anche questa cosa che c'erano delle persone professionalmente legate all'attività della documentazione. Cioè il fatto che noi fossimo bibliotecarie c'ha comunque dato una spinta in più per certi versi, almeno qua, a Firenze. Più che non l'idea del fatto, adesso ci occupiamo delle carte perché c'è la fine del movimento generale e allora lasciamo la traccia, ti devo dire che *adesso*, all'età che c'ho ora, 68 anni, c'ho quest'idea...

P.: Sì, anch'io.

E.: ...che bisogna lasciare delle tracce, *adesso*. Ma in quel momento lì no. In quel momento lì no. In quel momento lì è supporto, come ha detto lei, ad attività anche di altre che stanno facendo ricerca, a persone che non possono consultare la roba in altri posti. Cioè nasce sempre come esigenza interna a un'azione politica che non è legata alla tua storia personale come, capito?, come... adesso. Adesso, effettivamente, vedendo quello che è successo, per esempio alla Mila [Spini], che le è sparita tutta la roba così, in un attimo, e tu non puoi neanche più ricostruire cose interessanti che lei ha fatto, allora dici: "No, beh, un attimo. Guardiamo un secondo che sta roba non vada dispersa completamente". Però non nasce sulla sensazione di – non è su quello, almeno per me.

La professionalità ben presto acquisita all'interno della Libreria, sostenuta per tutti gli anni Ottanta e Novanta da un gruppo di lavoro fortemente energico, fece sì che nessun aspetto del lavoro venisse trascurato. In questo periodo le attività della Libreria, del Centro e di promozione culturale viaggiarono alla medesima velocità, trovando ben presto riscontro in un contesto nazionale favorevole e attento. La Libreria delle donne di Firenze, infatti, si affiliò quasi immediatamente al gruppo nazionale dei Centri culturali delle donne, assumendo ben presto un posto di rilievo, proprio grazie alle competenze che il gruppo fiorentino portava con sé. D'altro canto, il collegamento con il Coordinamento nazionale dei Centri permise alla Libreria di sviluppare in un contesto e con risorse più ampie una serie di importanti riflessioni sui modi della catalogazione della documentazione delle donne, di cui parleremo accuratamente in seguito. Per Firenze, quindi, l'interesse specificamente documentario sembra passare per l'avvicinamento – del tutto casuale – di due delle sue militanti a uno specifico mondo professionale. Come aveva fatto notare la Bacci:

Nel corso dei dieci anni abbiamo costituito una ricca "sezione di documentazione" in cui è possibile consultare riviste italiane ed estere, molto materiale documentario (volantini, ciclostilati etc.) relativo al femminismo dal 70 ad oggi, libri di case editrici di donne e materiale edito non più reperibile in commercio. Il lavoro di catalogazione del materiale ha seguito l'ottica di costruire da un lato la possibilità di scambio di informazioni bibliografiche con altre agenzie italiane (reti di biblioteche pubbliche) dall'altro una rete automatizzata tra tutti i Centri Donna italiani con i quali stiamo sviluppando ricerca di un linguaggio documentario anche sessuato⁶¹⁷.

⁶¹⁷ Livi Bacci Nicoletta, *Un esperimento femminista*, cit., p. 4.

In particolare, come già sottolineato da Piera, il punto nodale dell'interesse documentario non fu tanto il momento della sedimentazione – del tutto spontaneo – quanto quello dell'organizzazione, come si è visto nel caso del Centro di DWF. Quest'ultimo fu anzi l'esempio a partire dal quale anche Firenze iniziò a porsi il problema della descrizione documentaria, sul quale si costituì successivamente, e precisamente negli anni Novanta, un gruppo specifico di lavoro interno alla Libreria, chiamato Bibliodonne⁶¹⁸.

Come si avrà modo di vedere, l'evoluzione dell'interesse femminile verso la propria storia e le proprie fonti, e dunque verso uno studio più attento dei propri archivi, si aggancia necessariamente a questo interesse. Da questo punto di vista, le parole di Eugenia sono illuminanti:

Cioè, il problema del linguaggio veramente per noi è stato centrale e *resta* centrale. [...] Perché non è il tema di volere degli archivi femministi come archivi separati in se stessi. Il problema è che tu non riesci a trovare le cose. Cioè, il problema per cui noi abbiamo costruito queste cose era da un lato sicuramente trasmettere memoria ecc., mantenere la memoria di cose a cui ho partecipato ma anche era il fatto di *trovare* queste cose, perché tu andavi a fare delle ricerche nei motori di ricerca, anche in quelli per esempio nelle basi-dati, quando non c'era ancora Internet. Andavi nelle basi-dati della Biblioteca Nazionale, andavi nelle basi-dati dei cataloghi di varie realtà e facevi fatica a trovare le cose, perché la ricerca veniva inserita in una griglia che era tutta al maschile. Poi alla fine facevi fatica a recuperare le cose, proprio i testi che cercavi. Allora l'idea degli archivi femministi nasceva dal fatto di dire: "Allora, cerchiamo di dare una possibilità di costruzione di ricerca per far ritrovare ciò che non si vede e non si trova". Se tu devi mettere in un Soggettario, con un soggetto specifico le cose nuove che stavano nascendo, che avevano una terminologia nuova, stiamo trattando di cose completamente diverse, che non potevi specificare ma le dovevi poi riassumere sotto la voce donna e basta, capito? Non riuscivi.... Allora, per me è una questione anche oggi rimane centrale non tanto il separatismo a sé stante o la costruzione dell'archivio. È il problema di avere la possibilità di ricercare con la lingua che pratici [...] non è irrilevante, non per una questione di pignoleria, ma perché poi non trovi le cose. Perché non riesci a farti venire in mente di cercare le cose in quel modo. Quindi, rimane, secondo me, per oggi, come problema di prospettive, per me la cosa importante di continuare il versante di accreditamento della lingua declinata al femminile. Per lo meno per quanto riguarda l'italiano, che ha questa possibilità di declinazione c'è la possibilità di praticare queste cose ovunque. [...] Quindi per noi che ci occupiamo di carte, il linguaggio, il modo in cui nomini le cose, permette anche l'esistenza e quindi l'accREDITAMENTO come variabile che c'è. La grossa battaglia della mia vita penso sia stata quella di rendere visibili cose che erano considerate invisibili per come è strutturata la società patriarcale. I documenti facevano parte di questo tipo di processo. Insomma, io credo che quella sia stata una cosa che ha attraversato la mia vita. Molto.

Piera ed Eugenia, con la loro passione e competenza sono state decisamente le capofila della progettualità che, tra gli anni Ottanta e Novanta, i Centri svilupparono specificamente intorno alla documentazione.

La Libreria è stata attiva fino al 2018. Nell'ottobre di quell'anno l'associazione fu costretta a chiudere a causa di problemi economici. Grazie a una campagna di *crowdfunding*, pochi mesi dopo si è

⁶¹⁸ Negli anni Novanta il lavoro sulla documentazione divenne sempre più mirato e circoscritto, tanto che all'interno della Libreria si creò un gruppo specifico di esperte, detto "Bibliodonne", che iniziò a occuparsi appunto di far ricerca nel campo della descrizione documentaria. Il gruppo era composto da: Isolina Baldi, Piera Codognotto, Luciana Franci, Eugenia Galateri, Isabella Melozzi e Tiziana Marchi. Tra queste, Codognotto, Galateri e Marchi sono state fondamentali per lo sviluppo di un lavoro altamente professionale e innovativo negli anni Novanta, implementando il primo software di catalogazione informatica adottato collettivamente dai Centri delle donne.

ricostituita una nuova associazione, l'Associazione "via Fiesolana 2/B", che gestisce oggi una auto-definitasi "biblioteca femminista", a dimostrazione della forte continuità d'intenti, anche se non di opere.

1980. Centro culturale Mara Meoni di Siena

La storia del Centro senese è sicuramente singolare nel panorama dei Centri femministi finora esaminati. Infatti, il progetto di avere un luogo di incontro aperto alle donne della città nasce su un'idea di alcune militanti dell'Udi che volevano rendere omaggio alla memoria di Mara Valentini (Meoni)⁶¹⁹, militante senese prima nel Pci e poi nell'Udi scomparsa a soli 54 anni nel 1979. Fondamentale punto di incontro tra le diverse generazioni femministe a Siena, la figura di Mara era stata spesso considerata simbolo dell'unità della lotta delle donne o comunque della necessità di trovare punti di incontro fra le posizioni di diverse generazioni di femministe. Il Centro, infatti, nasce sia sul bisogno di commemorare la memoria dell'attivista, ma anche sul fermo desiderio di continuarne il lavoro. Nell'*Autobiografia*, si racconta che:

La proposta fu accolta con entusiasmo da altre donne e gruppi che operavano in città (il Coordinamento dimensione donna, il Collettivo femminista). Questo perché alla motivazione contingente di intrecciavano anche motivazioni più profonde. Si sentiva cioè la necessità di trovare nuovi strumenti di aggregazione per operare in modi diversi dal passato, per proseguire un rapporto unitario che fra i gruppi si era costruito nell'esperienza di battaglia per il primo consultorio, per rispondere ad una frantumazione del movimento che tutte sentivamo come negativa⁶²⁰.

Allo stesso tempo, l'idea di un "centro per le donne" aggregava anche gli interessi e i malumori delle militanti dell'Udi deluse dall'autoscioglimento dell'associazione:

Questa nuova entità rappresentava inoltre una risposta in positivo alla crisi dell'U.D.I., il rifiuto di "tornare a casa" da parte di coloro che nell'U.D.I. nuova non si riconoscevano più, il mezzo per avviare una riflessione organica sul proprio passato e per costruire la propria "storia"⁶²¹.

Le due istanze appaiono contraddittorie. L'autoscioglimento dell'Udi, infatti, era scaturito dal progressivo avvicinamento della vecchia associazione al nuovo movimento, mentre il Centro sembra aggregare quante restarono deluse da quella decisione. In realtà, i due propositi si incontrano facilmente, senza bisogno di scomodare quante, nel femminismo, deprecarono o comunque furono piuttosto preoccupate dalla decisione udina. Infatti, a mio parere, lo scontento di alcune militanti verso l'autoscioglimento si incontrava perfettamente con il desiderio di formalizzazione-stabilizzazione espresso all'inizio del decennio dal movimento neofemminista e garantito proprio dalla forma del Centro. Tuttavia, l'incontro tra gruppi così differenti si configurò inizialmente soprattutto come scontro, a dimostrazione della difficoltà di realizzazione dei propositi di unità.

⁶¹⁹ *Autobiografia del Centro*, datt. in FB, AdF, b. 61 f. 6, p. 1.

⁶²⁰ *Ibidem*

⁶²¹ *Ibidem*

Infatti, mentre l'atto costitutivo e il relativo statuto risalgono al 1980, «il processo costitutivo reale è molto più lungo (un anno circa) e travagliato da discussioni intensissime che coinvolgono una cinquantina di donne»⁶²². Scontri si ebbero sulla forma, scontri sui contenuti, specchio dei diversi modi di pensare e delle diverse pratiche che animarono i gruppi che fondarono il Centro. Ancora una volta, la dialettica si sviluppò intorno al rapporto contraddittorio ma spesso ideologico fra interno ed esterno, la cui importanza viene accentuata da una cultura udina non avvezza a ipotesi ultra-separatiste. In particolare, le donne dell'Udi e del Coordinamento desideravano una struttura formale, che ruotasse intorno a un nucleo di base, ossia la biblioteca:

Questa è vista come strumento di lavoro, ma anche come servizio alternativo alla collettività. Non è un luogo separato e quindi non rifiuta né la proiezione esterna, lavorando perciò anche su scadenze esterne, né il rapporto con le istituzioni, pur non accettando né committenze né condizionamenti nelle scelte⁶²³.

L'ipotesi del ruolo centrale della biblioteca nasceva infatti dal ruolo di mediazione “ad alto livello” che poteva assumere, anche e soprattutto in vista di una “pacificazione” fra istanze diverse:

Le iniziative sono il frutto del lavoro di gruppi che si formano di volta in volta su singole tematiche e che trovano un loro sbocco “esterno”. È una impostazione che risponde fortemente all'esigenza di fare storia, di lavorare sull'esperienza compiuta, di riflettere, contribuendo alla presa di coscienza di tutte le donne della propria condizione. Se l'obiettivo è la promozione e la valorizzazione di una cultura al femminile nei tempi, lo strumento privilegiato, la razionalità, è in qualche modo “maschile”.

La presenza in questo gruppo di molte militanti nei partiti della sinistra porta a dare al Centro una funzione “sociale”, facendone uno strumento di crescita per tutte, nell'intento di far passare a livello di massa, non solo femminile, gli obiettivi di emancipazione e liberazione; questo, pur mantenendo rigorosamente distinta questa struttura del movimento⁶²⁴.

Il Collettivo femminista e altri gruppi di donne interessati al progetto, spingeva invece per un luogo che si articolasse più che altro come una casa delle donne, ossia come «un luogo di aggregazione molto più flessibile, non istituzionalizzato, che dia l'opportunità di incontro, di confronto ed anche di svago»⁶²⁵. Ovviamente, sullo sfondo dei primi anni Ottanta il conflitto che si profila è quello tra cultura e politica, fra studio e riflessione da un lato e la «voglia di fare, di costruirsi la propria identità di donna insieme alle altre [...] in un'ottica di cultura come espressione non solo della razionalità, ma anche della emotività e della corporeità»⁶²⁶. In realtà, risulta difficile comprendere oggi quel conflitto. Là dove per cultura si intese «tutto ciò che serve a ricomporre in unità armonica quell'entità femminile che i millenni di potere maschile hanno frantumato e privato di parola»⁶²⁷, appare negativamente irrazionale rifiutare una ricomposizione proprio sul terreno della ricerca di quella parola.

⁶²² *Ibidem*

⁶²³ *Ivi*, p. 2.

⁶²⁴ *Ivi*, pp. 2-3.

⁶²⁵ *Ivi*, p. 3.

⁶²⁶ *Ibidem*.

⁶²⁷ *Ibidem*.

Lo scontro, portò a un allontanamento del gruppo contrario al centro culturale, era ovviamente il frutto dell'ancora surriscaldato clima politico dell'inizio degli anni Ottanta, tese a ricomporsi naturalmente proprio dietro l'evoluzione del pensiero, garantito in particolar modo sull'onda delle riflessioni del «Sottosopra» verde e dal delinearsi di contorno più chiari delle tematiche femministe. L'influenza del testo milanese è sicuramente percepibile nel linguaggio utilizzato nel documento per narrare l'avvenuta riconciliazione, ma anche negli obiettivi che si attribuiscono all'esistenza stessa del Centro:

La fisionomia del Centro oggi è quindi quella di un punto intorno a cui ruotano più o meno stabilmente una cinquantina di donne [...] e che in alcune occasioni [...] vede anche raddoppiate la presenza. Si lavora su esigenze e su temi che partono da esigenze nostre di riflessione, di approfondimento, per costruire la propria persona, per trasformare la realtà attraverso la affermazione anche sociale del punto di vista delle donne; rimane inoltre il filone di intervento su scadenze esterne⁶²⁸.

Il Centro, come molti altri, aveva trovato una soluzione ai problemi atavici del femminismo delegando l'organizzazione complessiva del Centro a un Comitato di gestione, ma lavorando per gruppi:

C'è una sensazione diffusa di agio che non scaturisce da un generico stare tra donne, ma da un intreccio di fattori: il lavoro comune, la frequentazione assidua, lo scambio intellettuale ed emotivo, il codice linguistico, la consapevolezza di crescere o comunque di modificarsi insieme, la libertà di esprimersi senza timore di essere giudicate, senza la preoccupazione di essere brave, la sicurezza che nasce dal vivere un'esperienza comune in un luogo in cui cerchiamo di l'identità ma in cui anche pratichiamo l'autenticità⁶²⁹.

In questo contesto, non viene data importanza alle singole attività, bensì al contesto nelle quali esse si inseriscono. Il Centro viene definito un «giocattolo un po' costoso»⁶³⁰, considerato non più uno strumento di comunicazione, bensì di «maturazione»⁶³¹ personale. Tutte le iniziative intraprese, dal gruppo di riflessione sul rapporto madre-figlia alla ricerca sulle poetesse senesi al riordino dell'archivio dell'U.D.I., contribuiscono a quello scopo. Questo modo di intendere la funzione del Centro risulta di particolare rilevanza rispetto al significato e al ruolo dei Centri delle donne ma anche rispetto al più specifico lavoro di documentazione, che risulta, infine, vincente e preponderante anche nel Centro senese. Si inizia a ripensare, ad esempio, il ruolo della biblioteca «che, come servizio esterno, è molto asfittico»⁶³². Questo dà immediatamente il senso delle operazioni che furono costruite in quegli anni, in cui quella dialettica tra politica e cultura si andò lentamente stemperando all'interno di un progetto estremamente complesso, in cui si intrecciarono istanze e riflessioni diverse, che avevano come scopo quello di affermare e legittimare l'esistenza delle donne. In questo quadro, gli strumenti documentari, pensati e ripensati, risultarono immediatamente centrali. In questo

⁶²⁸ *Ivi*, p. 4.

⁶²⁹ *Ivi*, p. 5.

⁶³⁰ *Ivi*, p. 6.

⁶³¹ *Ibidem*.

⁶³² *Ibidem*.

contesto, la sua presenza è importante appunto per aver sviluppato una riflessione oggi importante alla comprensione del contesto di nascita e della natura dei Centri culturali e delle attività di documentazione ad essi legate, anche per la centralità assunta dai servizi di archivio e biblioteca. Non raccolse tanto documenti prodotti da altri gruppi femministi, quanto quelli prodotti dal Centro stesso. Fatto strano, oggi gli archivi del Coordinamento 'Dimensione donna' e del Collettivo femminista senese sono depositati presso l'Archivio dell'Udi provinciale⁶³³. Di questo specifico argomento, tratterò nei capitoli successivi.

Il Centro Meoni fu tra i primi proponenti di una progettualità comune, divenendo peraltro sede di un importante momento di incontro e riflessione collettiva nel 1986. Con il tempo, la sua partecipazione all'attività comune andò sempre di più scemando, molto probabilmente per problemi legati, ancora una volta, alla mancanza di finanziamenti e di personale.

1981. Biblioteca delle donne "Meleusine" de L'Aquila

La biblioteca delle donne de L'Aquila si costituì tra il 1981 e il 1983, nella sede in cui operava già da tempo il consultorio Aied, fondato il 3 marzo 1975⁶³⁴. Mentre il sito dell'associazione che ha attualmente sostituito la vecchia biblioteca, l'Associazione "Donatella Tellini", riporta come data di apertura il 1981, la bozza di un volantino di presentazione della biblioteca⁶³⁵ indica invece la data del 8 marzo 1983 e una breve biografia a introduzione di un catalogo di documenti dell'AIED⁶³⁶ riporta, infine, come data di fondazione il 1982. L'oscillazione delle date dipende molto probabilmente, come nel caso della maggior parte dei Centri e delle Biblioteche nate in quegli anni, da un periodo di gestazione precedente all'effettiva realizzazione dell'idea. L'incertezza, tuttavia, dipende anche dall'identità della biblioteca, che si inserisce sicuramente nel contesto della politica femminista degli anni Ottanta, ma che fu sempre molto legata all'AIED.

Alcuni documenti non lasciano dubbi in merito alla natura, al ruolo e al significato dell'attività: si tratta di una biblioteca, intenta a raccogliere e conservare libri. La decisione di offrire questo tipo di servizio si legò, ancora una volta, a istanze soggettive, ossia la passione per i libri delle sue fondatrici. Ovviamente, in quanto sede femminista, un servizio del genere assume ulteriori significati, legati alla nuova politica dell'identità. In particolare, le motivazioni alla base dell'avvio del progetto sono molteplici:

Perché una biblioteca sulla donna:

- Per raccogliere, conservare, capire i tracciati della nostra storia;
- Per non dover, ad ogni generazione, ricominciare da capo;
- Perché la condizione della donna è ancora una condizione "di parte";

⁶³³ <<https://www.archivioudisiena.it/associazione-archivio-udi-siena/chi-siamo/>> (consultato il 03/11/2021).

⁶³⁴ Il 1975 è anche l'anno in cui furono istituiti i consultori familiari, con L. 29 luglio 1975, n. 405.

⁶³⁵ Volantino, in ASD, Gruppi, b. 20, f. 1

⁶³⁶ *Catalogo documenti AIED (1972-1994)*, in FB, AdF, b. 1, f. 1.

- Per riflettere, dibattere, incontrarci⁶³⁷.

Anche nel caso de L'Aquila, il riferimento alla creazione di una cultura alternativa, che sfidi l'amnesia collettiva, diviene il vessillo della specifica battaglia delle donne:

Esiste una cultura al "femminile" da sempre considerata l'ancella di quella ufficiale; e la diaspora del movimento delle donne ci sta rendendo distratte.

Allora ci siamo dette che è importante conservare e raccogliere i tracciati della nostra storia, dandoci uno spazio fisico – la biblioteca – dove conservare per trasmettere, attraverso la quale opporre alle amnesie della storia la nostra memoria, dalla quale sollecitare nuove esperienze, altre idee.

Una biblioteca come struttura non solo di servizio, ma di scambio; tentativo di discussione collettiva e ricerca di una possibile aggregazione di interessi.

Ci direte sì?⁶³⁸

Lo spazio viene ancora una volta inteso nella sua accezione fisica e simbolica, come luogo separatista – di incontro tra donne – ma anche come struttura sociale – di scambio culturale. La biblioteca assume, quindi un valore civile e politico di alto livello, là dove le operazioni di raccolta, documentazione e conservazione della produzione scritta femminile assumono lo scopo di «comunicare le esperienze, i percorsi, le sedimentazioni, i tracciati del sapere femminile, la coscienza della differenza»⁶³⁹, come si legge a esergo di un documento – che sarà qui riportato integralmente – che fa indirettamente riferimento alla loro carta statutaria, che non è stata però ritrovata tra quelle conservate presso l'Archivio di Bologna⁶⁴⁰. La biblioteca risponde quindi «ad un desiderio, ad un bisogno di memoria, tende alla ricostruzione di una genealogia nella quale riconoscerci, parte dalla presa d'atto del vuoto storico, del nostro essere escluse come soggetti, della negazione del portato della differenza, vuole affermare l'esserci nel passato, nel presente, nel futuro»⁶⁴¹. In questo senso, come si è visto anche per gli altri Centri, la biblioteca cessa di essere un semplice servizio per l'esterno per diventare un luogo di riscoperta di sé, un luogo politico.

Tuttavia, la vicinanza così stretta a un'associazione come l'Aied non era dovuta solo alle garanzie che forniva rispetto alla stabilità della sede e dunque la continuità del lavoro. Come ebbero a scrivere le stesse militanti della biblioteca, la decisione di realizzare il progetto all'interno del consultorio non fu legato solo alla «esperienza femminista ed alla passione per i libri ed i documenti»⁶⁴², ma:

ci ha spinto il proposito di fare del Consultorio non solo uno spazio medico-ambulatoriale, ma anche un luogo di possibile crescita intellettuale e presa di coscienza delle problematiche femminili⁶⁴³.

⁶³⁷ Bozza ms. di un volantino di presentazione della biblioteca, 8 marzo 1983, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 20, f. 1, sottolineato nel testo.

⁶³⁸ Volantino, in AdF, b. 1, f. 1, [1983].

⁶³⁹ ASD, Gruppi, b. 35

⁶⁴⁰ Cfr. il fascicolo bolognese in cui sono conservati gli statuti di numerosi Centri costituiti nel corso degli anni Ottanta, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 23, f. 1.

⁶⁴¹ Appunto sulla memoria scritto in seguito alla riunione del Coordinamento del 26-27 set. 1987, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

⁶⁴² Introduzione al catalogo AIED, cit.

⁶⁴³ *Ivi*

Questo, ovviamente, influì sullo sviluppo dell'attività. La biblioteca, infatti, crebbe anche come servizio legato al consultorio, raccogliendo letteratura medica specialistica o comunque relativa per lo più ai temi della sessualità e dell'educazione sessuale, della contraccezione, dell'aborto.

Nel 1987, e precisamente nel dicembre, la biblioteca decise di costituirsi formalmente in associazione, prendendo il nome di Biblioteca della Donna "Meleusine", decidendo di "emanciparsi" rispetto all'Aied. La decisione fu presa per garantire la partecipazione della biblioteca al lavoro comune dei Centri delle donne italiani, che nel frattempo si erano costituiti in un'associazione nazionale. In realtà, la biblioteca aveva preso parte alla progettualità collettiva già nel corso degli anni precedenti ed era stata, anzi, una delle sue più attive partecipanti. Questo dimostra che, sebbene le sue animatrici fossero state desiderose di legarsi a un servizio che ritenevano ovviamente indispensabile per la loro comunità, fu l'identità femminista, infine, a prevalere. Questo, a mio parere, dimostra la profondità e l'importanza del progetto documentario, che assommò in sé significati teorico-pratici di incredibile profondità.

Riflessione sulla memoria della Biblioteca delle donne "Meleusine"⁶⁴⁴

Raccogliere, documentare, conservare e comunicare
le esperienze, i percorsi, le sedimentazioni,
i tracciati del sapere femminile,
la coscienza della differenza.

Questa proposizione di intenti che si legge nella nostra statutaria risponde ad un desiderio, ad un bisogno di memoria, tende alla ricostruzione di una genealogia nella quale riconoscerci, parte dalla presa d'atto del vuoto storico, del nostro essere escluse come soggetti, della negazione del portato della differenza, vuole affermare l'esserci nel passato, nel presente e nel futuro.

E allora ci siamo interrogate sulla nostra memoria autobiografica, individuale, quella che aiuta a stabilire il "sé esteso" e ne è venuta fuori l'immagine di una stratificazione geologica che, a partire dallo zoccolo di base, ricevuto come sistema di valori stereotipati, come imprinting, si è modificata per trasformazioni profonde successive in un processo che è tutt'ora in atto, in evoluzione. La memoria, cioè, si costruisce trasformando soggettivamente l'eredità altrui, poiché la memoria è la costruzione della propria soggettività a partire dal riconoscimento di sé. E a noi spetta questa consapevolezza laddove ci proponiamo a nostra volta di trasmettere (alle nostre figlie, alle nostre alunne), alle giovani generazioni la nostra memoria, la nostra "sapienza": quello che possiamo lasciare davvero, come zoccolo su cui crescere, è il segno del poter essere, la speranza della possibile costruzione di sé, percorrendo, in modo forse più rapido, alcune tappe. Quale sarà poi il dato di originalità, lo sviluppo futuro, ci sfugge, ci è sconosciuto, e quindi ci spaventa perché fuori dal nostro controllo, come ci spaventa il momento del distacco tra madre e figlia ma resta la coscienza che il nuovo si innesterà sul nostro patrimonio. Ed a questo punto i fili delle nostre memorie individuali confluiscono nella rappresentazione immaginaria del Centro: la biblioteca della donna è per noi una cellula anomala che vorremmo invasiva rispetto al tessuto circostante ma che, sentiamo, può essere a sua volta aggredita, isolata dalle difese del contesto. Da qui l'esigenza irrinunciabile di strutturare una memoria collettiva che costituisca il substrato su cui far crescere ulteriormente il gruppo rispetto al

⁶⁴⁴ Appunto sulla memoria, 1987, cit.

contesto e che ci dia la forza e gli strumenti per proiettarci all'esterno. Così abbiamo tentato di misurare l'entità di quello che è intercorso tra noi, al di là e al di sopra comune, il livello di comunicazione raggiunto, quali possibilità ci siamo reciprocamente date di vivere ciascuna il proprio modo di essere donne ed insieme quello delle altre. Abbiamo tentato cioè di affrontare il nodo delle dinamiche di gruppo e la loro interferenza con il linguaggio, anche non verbale. L'analisi di questi ultimi diciotto mesi (il gruppo, inizialmente solo gruppo di lettura, è nato infatti dopo il convegno di Siena) ci ha consentito di mettere a fuoco tutto un gioco di reciproche identificazioni, di successive re-limitazioni dei propri confini e poi ancora di rinnovate identificazioni parziali, alla ricerca di una correzione o di una conferma del proprio quadro di sé; inoltre le differenze tra il livello di esposizione e quello di ascolto, il ricorso a schemi e difese, l'uso di un linguaggio razionale accettabile, rassicurante e noto, che non ci rappresenta fino in fondo, tutto ciò ha spesso impedito la percezione del profondo, quasi che il gruppo fosse luogo di scambio di operazioni e ragionamenti più che il luogo di crescita di un nuovo modo di essere.

Per il momento la nostra riflessione di gruppo finisce qui ma ci sembra importante, per la riflessione collettiva dei Centri, allegare i contributi individuali delle Meleusine Anna, Evelyn e Silvana.

EVELYN

La Biblioteca, precedentemente accessibile "da fuori" come gruppo/collegamento di intento di interessi è nato "verso dentro", tramite lettura e discussione di temi in comune ed in un gioco pendolare di reciproche identificazioni, di re-limitazioni, di rinnovate identificazioni parziali più che in rappresentanza ed in scambi di posizioni già elaborate; col risultate di correzioni individuali o di conferma parziale del proprio "immagine di sé" delle singole donne: un processo del trovare il proprio "luogo" dell'individuale soggettività femminile con la chance di trovare un altro/nuovo spazio nel sociale e, nella misura in cui si vuole, uno spazio libero dove dovrebbe essere possibile una "progrediente", individuale, non minacciata auto-rappresentazione e dove si può conoscere e sperimentare la propria individuale capacità di auto-riflessione ed eventualmente di cambiamento.

La memoria, nei suoi diversi gradini, cioè dall'inconscio fino ai complessi di comportamento convenzionalmente determinati ha il compito di "liberare" il passato; significa riconoscersi nel passato per costruirsi un futuro, e segue la necessità di integrare le (proprie) parti dimenticate, oppure negate della propria storia – altrimenti non si può parlare di esperienza cioè di memoria. Si tratta di comprendere il momento attuale della riflessione nei suoi presupposti, nei suoi passi di sviluppo e impulsi di cambiamento!

Per la memoria (raggiungibile per quanto ricostruibile) di un gruppo è importante la storia dello sviluppo, fatta consapevolmente, di *a z i o n i e r e a z i o n i, d i a s p e t t a t i v e, s c o p i, m o d i d i r i f e r i s i* l'una all'altra e precisamente nella *r i - p e r c e z i o n e a s s o c i a t i v a* dei suoi singoli membri: la realtà complessiva del gruppo cambia con lo sguardo di ognuna delle donne partecipanti secondo la loro abitudine di vedere, sentire, riflettere. Per questa ricostruzione della storia aiuta probabilmente il "calendario delle date oggettive" (modo tradizionale di descrivere la storia).

Sullo sfondo di questo confronto di ricordi singolari e quindi del relativo auto-schiarimento diventa poi, solo così, possibile di realizzare l'obiettivo di una visibilità dell'esperienza femminile.

ANNA

Qualcuno si accosta al gruppo come un viandante ad una compagnia di carovanieri che sosta di notte, nel deserto, attorno al fuoco. Li ascolta parlare di esperienze vissute, raccontare storie lontane, fare progetti per il futuro. Il calore del fuoco riscalda le membra del viandante, le parole dei compagni gli scaldano il cuore. Egli ha quasi dimenticato il linguaggio: nella sua esistenza di eremita ha scambiato poche parole essenziali con altri incontrati fuggacemente, sul cibo, il tempo, il sesso forse, e forse neanche. Forse nella sua vita lontana e quasi dimenticata, ha letto dei libri. Ora, ascoltando i discorsi dei carovanieri, gli tornano in mente concetti, pensieri che forse erano i suoi e sono anche di loro, dei compagni nuovi, già tanto importanti. Sente parlare d'amore e di amicizia e pensa che anche lui un giorno ha amato e forse ha anche avuto dei figli che ha cullato e protetto e che sono svaniti dalla sua vita o lui dalla loro. Allunga una mano verso il fuoco e gli offrono da mangiare e da bere, e poi gli chiedono di parlare di sé, della sua vita, dei suoi pensieri. Egli trema di preoccupazione, non saprà spiegarsi e che dire di più di quello che ha udito, che è per lui come una musica nuova, ma che già conosce? Ascoltare i loro discorsi e guardare il fuoco è tutto ciò che desidera. Se lo vorranno seguirà la carovana, cercherà di rendersi bene accetto facendo piccoli servizi, raccogliere la legna, l'acqua ai pozzi.

Qualcuno di accosta al Gruppo con un atteggiamento quasi parassitario. Nella galassia del gruppo ci sono astri, pianeti, pianetini e satelliti. Questi prendono luce e calore, ma gravitano e, nel misterioso equilibrio di questa galassia, la loro funzione ha un senso. Nell'economia del gruppo ha senso anche un viandante, ascoltatore taciturno.

SILVANA

Nel gruppo riemerge in modo ricorrente il problema del chi e come siamo, come siamo state, come saremo o vorremmo essere. Inevitabilmente compaiono tensioni e contraddizioni evidentemente sopite negli intervalli nei quali non affiora il problema in modo esplicito. Questo discorso non si esaurisce perché risente di alcune difficoltà di cui la maggiore sembra essere la molteplicità e la variabilità dei livelli ai quali ognuna di noi svolge la discussione, il che crea, ovviamente, grandi difficoltà di comprensione tra le parlanti e, in definitiva, incomunicabilità. La differenza tra il livello di esposizione e quello di ascolto crea intrecci incredibili in cui c'è posto per ogni riflessione di tipo generico, didascalico e comunque ispirata al buon senso comune spesso espresso con stereotipi per cui ognuna rimane con un senso comune spesso espresso con stereotipi per cui ognuna rimane con un senso di insoddisfazione che genera un incremento delle difese rispetto a chiarimenti che sembrano troppo faticosi e che, si dice, non portano mai a conclusione alcuna.

Alcune di noi ritengono che il vero senso di un gruppo impegnato nello studio, nella lettura e nella produzione intorno ai temi che riguardano la cultura delle donne, sia quello di rappresentare il luogo di circolazione di una percezione di sé che permetta il proiettarsi di ciascuna oltre e al di fuori degli stereotipi correnti in quanto luogo del possibile manifestarsi di una soggettività percepibile direttamente dalle altre, quasi calco, struttura di base sulla quale improntare il proprio modo di entrare in relazione con il mondo esterno al gruppo. Ciò renderebbe possibile una continua circolazione di messaggi dall'una altra attraverso espressioni molteplici e diverse ma che, proprio per il livello al quale si liberano, riuscirebbero a costruire un nuovo modo di "comunicare". Insomma si potrebbe in tal modo gettare la base di un simbolico di comunicazione altro da quello (maschile) consolidato. Ciò trova molte resistenze di vari ordini. Per prima cosa spesso si teme lo sconfinamento in una forma di autocoscienza che tutte riteniamo obsoleto nei modi e nel senso in cui aveva validità in altri momenti della storia recente delle donne. Inoltre, ci si sente lese a livello personale quando la propria comunicazione con l'altra non può "godere" delle difese, degli schermi e delle distanze che

provengono abitualmente dall'uso di un linguaggio e di uno stile "razionali", costruiti secondo modelli universalmente accettati. A volte, poi, ci si chiama fuori autodefinendosi come semplici, o bisognose di rassicurazione circa la propria utilità al gruppo, oppure poco portate all'approfondimento o, ancora, neofite o, peggio scolare di un luogo e di una situazione nella quale, si dice, imparo tante cose e quando le avrò imparate tutte e bene diventerò utile! Tutto questo ci pare denunci un ricorso a categorie mentali e comunicative che non appartengono certe ai soggetti (donne) che comunicano tra loro in un gruppo, ma servono ad interrompere la circolazione possibile dei messaggi, a livello interpersonale, secondo modalità che, in qualche modo vengono ordinate e categorizzate come relativi ai sentimenti o di poco conto o, soprattutto, riteniamo, sentite come pulsioni sconosciute o da reprimere, difficilmente codificabili con gli strumenti noti, indicibili e, quindi, in definitiva, temibili.

Inoltre il definire la propria posizione di marginalità al gruppo sembra ignorare che comunque ognuna, marginale o no, influisce sull'identità del gruppo forzandone in una direzione o nell'altra la struttura e il divenire possibile. Certamente a mano a mano che si acquisisce la possibilità e la chiarezza del comunicare a livelli diversi, profondi, ci si avvia ad una destrutturazione, sia a livello di volontà cosciente che di capacità verbale, di attribuire definizioni, di cercare definibilità di ruoli e di giudizi, insomma si struttura e si sceglie un modo diverso di entrare in rapporto con la realtà. Ma solo attraverso il superamento di certe modalità di approccio relazionale riteniamo che l'interno magmatico di ognuna di noi possa trovare il filo di percezione che ne permetta l'esplorazione e l'acquisizione da parte delle altre. Noi intravediamo in questo una forte solidarietà che arricchisce tutte e supera il concetto stesso di affidamento in quanto tutto ciò che possediamo è messo in comune in una circolazione di cui ognuna è parte.

1982/1983. Centro documentazione donna di Rimini

L'idea di aprire un Centro di documentazione nacque nel 1982-83, inserita nel progetto dell'amministrazione comunale che istituisce i Centri Giovani. In realtà, l'attività iniziò a funzionare solo tra il 1987 e il 1988, anni in cui si iniziano di fatto a trovare tracce documentarie dell'attività del Centro. Nel 1987, infatti, il Centro fu affiliato all'istituenda Commissione per le pari opportunità e reinserito, quindi, in un percorso specificamente dedicato ai diritti delle donne. Questo passaggio è, peraltro, indicativo di un momento particolarmente importante per la storia contemporanea delle donne⁶⁴⁵.

Nella storia del Centro riminese il collegamento con la storia generale del movimento è esplicito. Nel progetto presentato nel 1989 al Comune di Rimini, la sua fondazione viene infatti inserita nel contesto politico e teorico generale:

il momento del passaggio dalla fase "movimentista" e fortemente ideologizzata, del movimento delle donne, sostanziato da occasioni di incontro e di confronto quotidiano, ad una fase in cui la ricerca di sedimentazione di memoria di un patrimonio di esperienze e di saperi femminili che si considerava ormai perduto, cancellato dalla cultura dominante e dalle ingiunzioni sociali, si congiunge all'elaborazione teorica dominante e dalle ingiunzioni sociali, si congiunge all'elaborazione teorica del femminismo italiano sulla "differenza sessuale" ed all'apertura di nuovi ed inesplorati spazi di analisi e

⁶⁴⁵ *Presentazione del Centro*, datt. in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 21, f. 17, p. 1 e b. 19, f. 3, p. 1.

di dibattito, che hanno avviato e stimolato ricchezza e capacità di confronto e di progettazione fra donne⁶⁴⁶.

La questione della differenza sessuale risulta fondamentale, nella misura in cui legittima teoricamente la creazione di una cultura separata delle donne, valorizzando un'identità specificamente femminile, che diviene la traccia su cui costruire progetti, ma soprattutto vite e identità. Il Centro si inserisce quindi all'interno di un desiderio collettivo, proponendo le ragioni comuni all'emergere di un "movimento dei Centri".

Insieme costituiscono la mappa di una realtà che molti hanno ritenuto sommersa o sorpassata; vi si produce invece cultura e cambiamento profondo: attraverso un investo personale e collettivo e la valorizzazione di pratiche e relazioni femminili si perseguono un obiettivo e un desiderio: dare visibilità identificazione e significato alla parola e all'azione delle donne⁶⁴⁷.

In particolare, si specificava che, all'inizio degli anni Ottanta, un gruppetto di donne aveva dato vita a un primo nucleo del Centro, proprio sulla scorta delle tendenze in atto nel movimento:

Infatti, si assisteva all'affermarsi ed al diffondersi di una intellettualità femminile che domandava sedi autonome e separate di elaborazione e riflessione. Questa esigenza sottolineava l'insufficienza e la scarsa visibilità della elaborazione teorica del movimento, elementi non secondari delle sue difficoltà⁶⁴⁸.

In un contesto regionale fortemente influenzato dalla presenza del Centro delle donne di Bologna, le riminesi non esitano a riprendere, quasi testualmente, parole che ritornano costantemente nei documenti del primo, come vedremo, identificando nella realizzazione dell'archivio-biblioteca il mezzo principale e «la condizione per garantire la durata del pensiero e delle conoscenze delle donne, con la possibilità di renderne immediatamente fruibile, attraverso la documentazione, i percorsi, i luoghi generativi di un'identità [...] a cui ciascuna con il suo modo di porsi possa ancorare parte di sé e conferire forma e senso provvisori al suo esistere nel mondo»⁶⁴⁹.

Nel medesimo documento, le riminesi rendono esplicita la contraddizione istituzionale derivante dalla creazione di un luogo pubblico femminile:

Un'altra caratteristica del C.D.D. è la possibilità di dar vita a una istituzione pubblica delle donne. Alla base di questa scelta non vi è solo la corretta pretesa di accesso alle risorse pubbliche rivolte alle istituzioni, ma vi è soprattutto una concezione politica di spazi comuni segnati dalla differenza di genere⁶⁵⁰.

Segnare uno spazio, ancor meglio se pubblico, avrebbe dato alle donne la possibilità di essere visibili, riconoscendosi e progettando in modo autonomo. Allo stesso tempo, la dimensione pubblica, come si è detto, imponeva una restituzione collettiva, un'apertura sullo spazio più ampio della comunità. In

⁶⁴⁶ *Presentazione del Progetto del Centro documentazione donna di Rimini*, datt. CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", p. 1.

⁶⁴⁷ *Ivi*, p. 2.

⁶⁴⁸ *Ivi*, p. 2.

⁶⁴⁹ *Ivi*, pp. 2-3.

⁶⁵⁰ *Ivi*, p. 3

questo senso, i servizi documentari – in questo caso di biblioteca – davano la possibilità contemporaneamente di riflettere sulla condizione femminile, ma anche di offrire un servizio alla città. Risale al 1988 l'istituzione della biblioteca, chiamata "Dominars", su cui le riminesi lavorarono moltissimo, dimostrando la profonda carica simbolica che fu attribuito al progetto:

Il Centro raccoglie la volontà e il desiderio delle donne riminesi ad essere presenti e visibili nella città nel momento in cui il movimento comincia a ricercare strade nuove e diverse, anche istituzionali, che permettano un coinvolgimento più ampio e profondo sulla condizione femminile⁶⁵¹.

Non è noto in che modo il Centro fosse stato, infine, organizzato, ma sicuramente, si tentò di attivare forme di gestione che andassero nel senso della più larga autonomia possibile, che si servisse di un coordinamento in capo al Centro stesso e di gruppi di lavoro autonomi, come si è visto anche per altre situazioni. Le vicende istituzionali hanno ritardato l'effettiva attivazione dei servizi, in particolare di quello documentario,

nonostante ciò, il gruppo di gestione ha continuato ad organizzare iniziative e soprattutto a raccogliere materiale documentario prodotto dal movimento delle donne a Rimini preservandolo da sicura distruzione, ha ricercato presso librerie specializzate le collane complete delle riviste storiche, ha via via raccolto un patrimonio librario variegato dalla narrativa alla poesia ai principali studi sulle problematiche femminili che, fra l'altro, non è reperibile nella biblioteca gambalunghiana⁶⁵².

Da queste poche righe si dimostra ancora una volta il forte significato o comunque la grande importanza attribuita dalle donne alla costituzione di sezioni documentarie (archivi e biblioteche), attraverso cui conferire identità al Centro e con cui impattare sulla società. Si riconferma, cioè, quel significato simbolico dell'archivio, che ha fatto dei Centri i più grandi propulsori di politica documentaria. Ancora una volta, la biblioteca si dimostra la sezione più accessibile e più curata:

Si è costituito il nucleo di biblioteca specializzata che intendiamo aggiornare ed arricchire con cura e attenzione nei prossimi anni poiché lo riteniamo strumento indispensabile dell'attività di ricerca e di informazione del Centro⁶⁵³.

Nell'ottobre dello stesso 1987 la biblioteca specializzata, chiamata "Dominars" fu aperta finalmente al pubblico. Ora, il concetto di biblioteca, come nel caso di molti altri Centri delle donne, intendeva comprendere anche quello che oggi sarebbe trattato separatamente come archivio. Infatti, il Centro avviò un'importante raccolta di materiale archivistico, relativo in particolare al movimento femminista riminese degli anni Settanta, ma non solo. Tra i progetti del Centro, infatti, vi era anche quello di avviare ricerche storiche sulla storia delle donne riminesi, che ponessero «le basi di una tradizione femminile nella nostra città»⁶⁵⁴. La complessità dell'operazione portò il Centro ad affidare

⁶⁵¹ *Presentazione del Centro*, cit., p. 1.

⁶⁵² *Ibidem*. La biblioteca civica Gambalunga era ed è una biblioteca storica di Rimini che, come tutti i luoghi "neutri", costituisce da un lato un punto di riferimento per i risultati che si intendono raggiungere in termini sia quantitativi sia qualitativi; dall'altro terreno di sfida per l'emersione di una cultura specificamente femminile e femminista.

⁶⁵³ *Presentazione del Centro*, cit., p. 1.

⁶⁵⁴ Attività connesse al Centro documentazione donna e preventivi di spesa, punto 3), all. alla *Presentazione del Centro*, cit., p. 7.

la gestione dei materiali a una cooperativa per i beni culturali, la Cooperativa MNEM, con cui nel 1989 fu stipulata una convenzione che affidò la biblioteca nelle mani di un'esperta in biblioteconomia. Purtroppo, sembra che una vera e propria opera di catalogazione abbia interessato la sola biblioteca, mentre nulla di preciso si sa sulla gestione della documentazione d'archivio.

Da un punto di vista istituzionale, la decisione di affidare la gestione della biblioteca-archivio a una cooperativa di professionisti è sicuramente indicativa del ruolo rivestito in questi progetti dalla professionalità, che rivestì un ruolo sempre più centrale, come dimostra il trasferimento, nel 1996, dall'Assessorato alle pari opportunità all'Assessorato alla cultura.

Il 1996 è anche l'anno in cui di una quanto meno formale adesione alla progettualità collettiva dei Centri. In quell'anno la gestione del Centro di documentazione passò a un nuovo gruppo, l'Associazione Ipazia⁶⁵⁵, attraverso cui probabilmente il Centro tenta di inserirsi nelle attività documentarie delle donne a livello nazionale, senza tuttavia partecipare pienamente a causa della mancanza di mezzi. Nel 2004 l'Associazione e il Centro cessarono la loro attività e la Biblioteca "Dominars", fu ceduta, infine, alla storica Biblioteca Gambalunga, ponendo fine a un'esperienza importante ma che soffrì di vicende istituzionali particolarmente avverse sin dalla sua istituzione e oltre. Si pose così fine a un'esperienza che, sebbene assolutamente importante da un punto di vista culturale, aveva costituito anche l'unica occasione di incontro per le donne riminesi. Nel 1989, anno in cui probabilmente iniziavano le vicissitudini finanziarie del Centro, nel programma per il Comune le riminesi scrivevano:

Attualmente il Centro deve diventare un luogo dove si fa cultura e dove si trasmette cultura delle donne. È da tenere presente che nella nostra città non esistono altri spazi autonomi di elaborazione, riflessione ed incontro per le donne riminesi⁶⁵⁶

Purtroppo, questo non avvenne e il Centro non riuscì mai davvero a decollare. Qui archivio e biblioteca costituiscono oggi due nuclei separati – l'archivio, non organizzato, si compone di 32 buste e due raccoglitori⁶⁵⁷.

Presentazione della biblioteca "Dominars"

All'interno del Centro la biblioteca si pone come luogo di documentazione permanente dei percorsi individuali e collettivi delle donne, della loro elaborazione teorica e politica: di quella passata e di quella in corso. La biblioteca ha quindi la funzione di raccogliere materiale di approfondimento sulle tematiche connesse alla condizione femminile in Italia e all'estero, di offrire strumenti di informazione e orientamento sulle normative e le politiche che riguardano le donne, di valorizzare una cultura al femminile, la specifica elaborazione intellettuale delle donne: dare voce propria e distinta al loro diverso

⁶⁵⁵ <<https://archivio.comune.rimini.it/comune-e-citta/comune/la-casa-delle-donne/centro-di-documentazione/biblioteche-di-genere/fondo-dominars-biblioteca>> (consultato il 03/11/2021).

⁶⁵⁶ *Presentazione del Centro*, cit., p. 2.

⁶⁵⁷ <<https://www.comune.rimini.it/comune-e-citta/comune/la-casa-delle-donne/centro-di-documentazione/biblioteche-di-genere/fondo-dominars-biblioteca>>; <<https://www.bibliotecagambalunga.it/sites/default/files/integraledominars.1267689752.pdf>> (consultato il 03/11/2021).

punto di vista in diversi campi del sapere e permettere lo scambio e la socializzazione delle varie produzioni.

Il filo conduttore dei materiali presenti è e intende rimanere ciò che è scritto dalle donne e sulle donne, tenendo conto nelle nuove scelte di acquisizione, delle attività di ricerca e delle iniziative svolte dal Centro in modo da potersi porre anche come suo supporto documentario. In particolar modo intende assumere un ruolo complementare in quelle iniziative di promozione e divulgazione di testi come: presentazioni da parte delle autrici, seminari e dibattiti che richiedono un riferimento bibliografico.

Attualmente il patrimonio librario e documentario è composto da circa 800 volumi, da alcune riviste del movimento nelle loro serie complete e da materiali di documentazione locale e nazionale riguardanti l'UDI ed i vari movimento femminili, nonché materiale sulle leggi e battaglie sociali che riguardano le donne.

I libri in dotazione della biblioteca, scritti in prevalenza da autrici sono suddivisi in diverse materie come: psicologia, psicoanalisi ed antropologia, storia medicina, arte, etc., ed in un consistente settore di narrativa italiana e straniera; gli ultimi acquisti purtroppo risalgono al 1986 (per mancanza di finanziamenti da parte dell'ente locale).

La biblioteca si prefigge lo scopo di essere polo di incontro e scambio culturale per tutte le donne interessate, quindi vuole garantire una apertura regolare per soddisfare tale esigenza.

Riteniamo essenziale l'aggancio con le scuole superiori in modo che le studentesse possano trovare specifico materiale di documentazione e di studio sulle tematiche femminili.

A differenza della biblioteca civica Gambalunga che possiede un vasto fondo di conservazione e di pubblica lettura, la biblioteca Dominars ha un patrimonio ancora molto esiguo ma incentrato sulla realtà femminile ed in essa inoltre è reperibile materiale documentario non esistente in altri enti culturali.

Riteniamo indispensabile anche l'acquisizione di materiale diverso dal libro oltre a testi e riviste in lingua originale, strumenti da cui la ricerca non può prescindere. Fino alla fine del 1988 l'apertura e la gestione della biblioteca è stata possibile tramite una convenzione stipulata dal Comune con la Coop. MNEM per i beni culturali che ha messo a disposizione un'operatrice specializzata nel settore biblioteconomico,

Anche per quest'anno intendiamo avvalerci dell'opera bibliotecaria della Coop. MNEM con i seguenti incarichi:

- * Curare l'abbonamento delle riviste
- * Aggiornare lo schedario delle riviste
- * Redigere un registro delle opere richieste dalle utenti e individuare i fabbisogni del pubblico mediante indagini sistematiche e in modo informale nel rapporto quotidiano con le lettrici
- * Proporre nuove acquisizioni mediante la consultazione dei cataloghi delle biblioteche affini, dei cataloghi editoriali, di recensioni, di repertori bibliografici, l'esame di materiali in visione presso librerie, l'esame delle richieste delle lettrici, tenendo conto dello indirizzo dato alla biblioteca
- * Aggiornare lo schedario per autori, per titoli, per materie
- * Informare e guidare le lettrici sull'uso del catalogo e sul patrimonio esistente, seguirle nella ricerca
- * Registrare eventuali prestiti su schedoni personali delle utenti, operare un controllo sui prestiti
- * Aggiornare l'archivio documentario
- * Collaborare con il Comitato di gestione per l'organizzazione delle attività connesse alla biblioteca e alla sua promozione (presentazione di libri, dibattiti, seminari, mostre)
- * Raccogliere dati sull'uso e la frequentazione della biblioteca⁶⁵⁸.

1983. Centro documentazione, ricerca e iniziativa delle donne, Bologna

L'idea di fondare un Centro di documentazione nasce a Bologna, come altrove, sulla spinta delle nuove consapevolezze delle donne. Pur essendosi ufficialmente formalizzato nel 1983, l'intenzione

⁶⁵⁸ Datt. in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 19, f. 3.

si presenta già alla fine degli anni Settanta, tra il 1978 e il 1979, all'interno di un «piccolo gruppo di autocoscienza intellettuale»⁶⁵⁹, formato da alcuni nomi che sono successivamente diventati punti di riferimento fondamentali del femminismo italiano: Raffaella Lamberti, Marina Mizzau, Gianna Pomata e Cristina Cacciari. All'epoca, ognuna di esse proveniva da un ambito politico differente: movimento femminista, sindacato, università⁶⁶⁰. Racconta Lamberti:

In questo piccolo gruppo saltò fuori che Marina voleva fare una rivista; e fecero questa rivista che si chiama «Luna e l'altro», dove un grosso tema era la soggettività femminile, che in quel momento lo dicevi e non lo dicevi. Soggettività, ma sì poi lo dicevi. E la relazione tra i generi. Generi proprio... genere proprio non lo dice, genere è una parola che viene... *gender*, no?, non lo dicevi. C'è la differenza sessuale, le relazioni uomo-donna, dicevi queste parole qui. Quindi a un certo punto io lì dentro volevo fare un Centro delle donne. Cristina voleva fare «Luna e l'altro», cioè voleva fare la rivista e un Centro. Anche Gianna era del parere ma quest'idea del Centro a noi piaceva. Perché un Centro delle donne? Visto che lei s'interessa di questo tema... l'idea di una sedimentazione, l'idea di non avere un andamento ciclico, come allora io pensavo che fossero andate le cose delle donne.

La realizzazione del Centro si inseriva pienamente nel periodo storico attraversato dal movimento, caratterizzato dalla sensazione che fosse «centrale [...] a quel punto il problema dell'intellettualità femminile che si esprime nel bisogno diffuso di conoscenza e di produzione teorica»⁶⁶¹, anche se l'importanza del pensiero era già fortemente radicata in un gruppo di ricercatrici, studiose e, più in generale, intellettuali. Il progetto era quello di dare credito e circolazione alla produzione culturale delle donne, ipotesi che prevedeva due possibilità. La prima era quella di pubblicare una rivista. Non è infatti un caso che questa idea, parzialmente realizzata, si sia legata a un determinato percorso del femminismo italiano, legato materialmente oltre che simbolicamente a «DWF». Mi sto riferendo alla pubblicazione del primo e ultimo numero della rivista con titolo *Luna e l'altro*, che nel 1981 fu pubblicata come supplemento al n. 22 di «DWF». Questa esperienza «rappresenta un momento molto importante per la crescita del gruppo»⁶⁶², anche se l'attività di quest'ultimo decollò definitivamente solo con la realizzazione della seconda possibilità: la costituzione di un centro culturale delle donne, progetto che, a differenza di un prodotto editoriale, avrebbe permesso di risolvere uno dei dilemmi fondamentali del movimento femminista della fine degli anni Settanta. Come ha detto Raffaella Lamberti:

Quindi l'idea era: sedimentare. Userò la parola che avrei sempre usato, che è durata. Io mi preoccupavo di durare. Cioè di non essere una cosa – e quindi dicevo: “Ma per durare è necessario avere un luogo; è necessario avere finanziamenti; è necessario...”. Che cosa era necessario? Innanzitutto il gruppo. Il gruppo delle donne. Noi, se nel '77 eravamo quelle, dopo io andai in giro, cercando donne, molte universitarie, che potessero farlo il progetto di un Centro.

Da queste poche parole emergono due elementi fondamentali, che si intrecciarono nella progettualità dei Centri delle donne: i luoghi e le relazioni tra donne, in cui i concetti di sedimentazione e durata

⁶⁵⁹ Intervista a Raffaella Lamberti del 15 ottobre 2019, Bologna.

⁶⁶⁰ *Formazione del gruppo*, [1981], datt. in FB, AdF, b. 5, f. 2A, p. 1.

⁶⁶¹ *Ibidem*.

⁶⁶² *Ibidem*.

rimandano ovviamente e direttamente a quello di memoria, intesa come posizionamento rispetto a una storia e possibilità di stabilire catene di legami.

Il Centro fu pensato immediatamente come spazio pubblico, ipotesi che pose immediatamente come centrale la questione del rapporto con le istituzioni e, nello specifico, con il Comune di Bologna. Raffaella Lamberti ricorda la scelta come un momento non facile di scontro con il movimento:

Facemmo una cosa che fu molto criticata dal femminismo ed è che noi andammo a una convenzione con il Comune di Bologna.

Il Centro bolognese, infatti, non rientra né fra i Centri istituzionali né tra quelli autonomi. La strada scelta fu quella di un riequilibrio fra la componente privata e quella pubblica, attraverso una formula di cooperazione che ha permesso alle bolognesi di mantenere una salda autogestione del luogo e una completa autonomia progettuale. Allo stesso tempo, la collaborazione con l'elemento pubblico permise di evitare la lottizzazione del luogo, che si voleva il più aperto possibile alla collaborazione con una pluralità di associazioni di donne e, più in generale, a tutte le donne interessate.

Per Bologna il rapporto con l'istituzione era particolarmente sentito, forse più che in altre città, proprio per via delle ferite aperte alla fine degli anni Settanta. Raffaella Lamberti ne è convinta:

Le ho parlato del '77 solo per dire [che] c'era un'idea come si esce da un trauma come quello [...] Il tema era arriviamo a una negoziazione.

In particolare, per le donne fu fondamentale, tra il 1979 e il 1983, il rapporto con l'assessora Aureliana Alberici, la quale si spese particolarmente per l'avvio del progetto. Tra il 1980 e il 1982, dopo una serie di tentativi di gestione intermedia – prima un gruppo provvisorio, poi un comitato scientifico – si trovò finalmente una soluzione di cui le bolognesi furono e sono ancora oggi molto fiere. Nel giugno 1983 fu costituita con atto notarile un'associazione privata, chiamata "Orlando", che nel novembre dello stesso anno stipulò una convenzione con il Comune per la gestione del Centro, il quale venne così formalmente istituito.

La decisione di consegnare il Centro nelle mani di un solo gruppo attirò sul gruppo fondatore forti critiche. Per quello, invece, costituiva «una sfida [...] per porre, in termini non perdenti, soprattutto in termini di identità ed autonomia, il problema dell'accesso a spazi e risorse fin allora negati alle donne»⁶⁶³. In quella fase, difatti, il Centro si arricchì di presenze, per lo più di accademiche. La composizione sociale fu dovuta in particolare al fatto che i contatti avvenivano attraverso i legami personali delle fondatrici, che influirono anche sulle stesse modalità di gestione, dato che, sin dall'inizio, l'Università di Bologna fu chiamata a far parte dell'amministrazione. Il forte coinvolgimento dell'accademia non dipese solo dall'identità originaria del gruppo fondatore, ma anche e soprattutto dalla stessa funzione che il Centro intese sin dall'inizio assumere. Non a caso, il nome completo della struttura fu "Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne", dove le questioni legate allo studio furono poste subito come prioritarie. Come già accennato, nel progetto

⁶⁶³ *Ivi*, p. 2.

per la costituzione del Centro, la vocazione culturale viene rivendicata esplicitamente, mentre si scarta l'ipotesi di semplice "luogo d'incontro". In altri termini, esso non fu pensato come una "casa delle donne", ossia come una sede offerta ai diversi gruppi femministi per le loro attività. Il Centro fu pensato, come espresso sin dalla sua denominazione, innanzitutto come spazio specifico e separato di riflessione femminile. Esso:

è frutto della consapevolezza che nella città di Bologna è assente una struttura in cui si approfondiscano le tematiche delle donne, e che sia punto di riferimento per tutte coloro che a Bologna, isolate o in gruppi, vogliono fare cultura. In questo senso il centro non si configura come un "casa delle donne", cioè una semplice sede-servizio offerta ai gruppi già operanti perché vi esercitino la loro attività, ma come uno spazio che elabora sue proposte di ricerca, riflessione, dibattito. Il ruolo del centro deve essere quello di organizzatore culturale che contribuisce alla formazione ed elaborazione della politica culturale della città nei confronti delle donne⁶⁶⁴.

L'organizzazione delle attività del Centro ruotò sin dall'inizio intorno a un'ipotesi culturale di base, che successivamente costituì il modello cui si ispirarono altre strutture italiane. In particolare, il Centro si riproponeva di «approfondire, attraverso la ricerca, la riflessione e il dibattito, i temi relativi ai percorsi dell'identità femminile»⁶⁶⁵. La scelta di articolare il percorso di ricerca del Centro intorno al nodo dell'identità non era casuale e derivava, oltre che da tutta la riflessione femminista elaborata a partire dagli anni Settanta, anche e soprattutto da un interesse che già si era consolidato nel gruppo originario. Il concetto complesso e articolato di identità si poneva come punto di intersezione tra gli interessi politici e quelli culturali. Intesa come questione che, sin dai tempi di «Luna e l'altro», era stata articolata «in rapporto alle forme della sua rappresentazione/espressione»⁶⁶⁶, avrebbe avuto la capacità anche sostenere la rilettura degli «itinerari culturali sia delle discipline umanistiche che di quelle scientifiche per far emergere la specificità di un soggetto spesso dimenticato e nel migliore dei casi omologato ad altri»⁶⁶⁷. La novità più interessante, in questo contesto, è il tentativo di utilizzare il concetto di identità come filtro attraverso cui operare una rilettura di tutte le discipline umane, anche e soprattutto di quelle scientifiche (cosiddette scienze dure) e non solo di quelle umanistiche e sociologiche, a dimostrazione di un'assenza di oggettività che investiva ogni settore della conoscenza umana.

Il «progetto culturale» elaborato intorno al nodo dell'identità si concretizzava nella realizzazione dei due "strumenti" alla base della vita del Centro, pensati come «vie di accesso» alternative ai «consueti iter accademici»: una biblioteca specializzata e un «archivio di documentazione sulla condizione femminile»⁶⁶⁸; iniziative culturali di vario tipo, strettamente collegate al lavoro di documentazione. Lo scopo esplicito era innanzitutto quello di garantire *continuità* ai percorsi culturali delle donne,

⁶⁶⁴ *Progetto per la costituzione del "Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne" di Bologna*, [1981], datt. in FB, AdF, b. 5, f. 2A, p. 1.

⁶⁶⁵ Statuto del Centro, art. 1, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 23, f.1.

⁶⁶⁶ Associazione Orlando, *Percorsi dell'identità femminile*, Bozza di programma triennale di attività del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne, 1983-1986, pp. 2-3, disponibile al link: <<https://orlando.women.it/wp-content/uploads/sites/2/2019/06/percorsi.pdf>> (consultato il 03/11/2021), p. 4

⁶⁶⁷ *Progetto per la costituzione del "Centro..."*, cit. p. 3.

⁶⁶⁸ *Percorsi dell'identità femminile*, cit. p. 1.

attraverso l'«accumulazione e sedimentazione, all'interno del Centro, di “materiali” e di “pensiero”»⁶⁶⁹, e quindi di interrompere, come ha sottolineato più volte la Lamberti nel corso della sua vita, la ‘maledizione’ della ciclicità della visibilità femminile. In questo senso, «documentazione, ricerca e iniziativa non sono separabili»⁶⁷⁰ all'interno del Centro; ognuna delle attività intende richiamare e sostenere l'altra.

L'elaborazione del concetto culturale alla base della biblioteca poneva:

un problema centrale nel dibattito culturale del movimento delle donne. Il problema è se studiare le donne significhi semplicemente applicare gli strumenti tradizionali delle varie discipline a questo nuovo oggetto, oppure se, per poter cogliere la realtà femminile, sia necessaria una ridefinizione degli stessi strumenti concettuali che usiamo correntemente⁶⁷¹.

Il percorso seguito dal Centro fu sostenuto dalla convinzione secondo la quale:

l'invisibilità delle donne sia spesso conseguenza della relativa cecità degli strumenti concettuali delle scienze, della loro inadeguatezza a mettere a fuoco l'esperienza femminile. [...] Chiunque come noi tenti di raccogliere e sistematizzare le conoscenze sulle donne si trovano di fronte quindi alla necessità di cercare nuovi strumenti operativi per l'esplorazione di queste aree buie. Per questo abbiamo individuato un'ipotesi teorica che fornisca un nuovo quadro interpretativo rispetto al materiale empirico e che, pur consentendo di partire dalle singole competenze disciplinari, ci permetta di delineare percorsi conoscitivi inediti. Quel che vogliamo, in altre parole, non è colmare il vuoto corrispondente all'oggetto conoscitivo “donna” ma stimolare un ripensamento critico non solo del suo assetto categoriale interno a ciascuna disciplina ma anche dei confini tra le altre discipline. A questo vuole corrispondere la nostra scelta di un tema unificatore: i percorsi dell'identità⁶⁷².

Rispetto a ciò, la sezione documentaria (biblioteca-archivio) divenne pilastro indiscusso e fondamentale dell'attività del Centro, non solo per la «funzione di continuità»⁶⁷³ del sapere, implicita negli strumenti di conservazione della parola scritta. La biblioteca e l'archivio avrebbero «reso immediatamente fruibili le tracce di una esperienza altra», avrebbero «documentato i percorsi, i luoghi generativi di un'identità, o meglio, di frammenti di un'identità a cui ciascuna, con il suo particolare modo di porsi, potesse ancora parte di sé e conferire forma e senso provvisori al suo esistere nel mondo»⁶⁷⁴.

Allo stesso tempo, la biblioteca e l'archivio, espressioni materiali di uno sguardo femminile nuovo, diventavano o potevano diventare motori di un profondo cambiamento disciplinare:

La scelta già compiuta della realizzazione di una biblioteca specializzata dove sia possibile trovare strumenti di informazioni e orientamento (libri, documenti, bibliografie, percorsi di lettura, etc.) pur presentandosi come la necessaria base di avvio non può esaurire il significato del Centro, né rispondere di per sé alle potenzialità esistenti. Il nodo è quello di trasformare la funzione tradizionale della biblioteca di utilizzo individuale, in un centro di produzione, ricerca ed elaborazione culturale delle

⁶⁶⁹ *Ivi*, p. 5.

⁶⁷⁰ *Ibidem*.

⁶⁷¹ *Progetto per la costituzione del “Centro...”*, cit., p. 6.

⁶⁷² *Ivi*, p. 6-7.

⁶⁷³ *Percorsi dell'identità femminile*, cit., pp. 2-3, p. 7.

⁶⁷⁴ Associazione Orlando, *Generare, trasmettere cultura delle donne*, progetto e programma triennale, Bologna, 14 luglio 1988, p. 3.

donne, attraverso forme nuove di partecipazione e coinvolgimento. La stessa raccolta dei materiali dovrà configurarsi come un processo, non solo di necessario aggiornamento, ma di crescita e di arricchimento progressivo a seconda del lavoro che nel Centro si sviluppa⁶⁷⁵.

Affinché il progetto così configurato potesse essere messo in atto, si pensò inizialmente a un sistema di gruppi di lavoro, già individuato nei percorsi di altri Centri. Tra questi, in un primo momento, si formò anche un «gruppo bibliografia». Del lavoro del gruppo, in realtà, non sono rimaste tracce consistenti ma è possibile asserire che il suo lavoro abbia conosciuto una forte continuità progettuale. Un documento del gruppo, reperito negli archivi milanesi, stila di fatto le linee guida della progettualità del Centro intorno alla biblioteca.

Il progetto del gruppo denunciava immediatamente l'assoluta novità del modo di intendere il lavoro documentario e di ricerca, nonché il fondamentale significato simbolico che si introiettava in esso.

Il nodo è quello di trasformare la funzione tradizionale della biblioteca di utilizzo individuale in un centro di produzione, ricerca ed elaborazione culturale delle donne, attraverso forme nuove di partecipazione e coinvolgimento, prevedendo anche momento di vivificazione del patrimonio librario e documentario mediante seminari, presentazione di libri e discussioni intorno al materiale bibliografico proposto⁶⁷⁶.

Inizialmente, sulla scorta di ciò che era stato fatto anche a Roma, in DWF, e a Firenze, nella Libreria delle donne, l'obiettivo fu quello di costruire bibliografie ragionate intorno a temi fino a quel momento ignorati dalla ricerca tradizionale. Questo lavoro si inseriva nell'ipotesi di integrazione delle conoscenze esistenti, che aveva lo scopo di aggiungere alle singole discipline dei settori specificamente femminili, ma anche di rintracciare e consolidare un sapere specifico delle donne. Il lavoro bibliografico aveva infatti posti degli elementi di difficoltà, che rimandavano contemporaneamente a un'assenza e a un'esigenza:

Durante l'elaborazione delle bibliografie ci siamo accorte che all'interno del nostro tema generale erano presenti molto più concetti e riferimenti di quanto, a prima vista, si potesse pensare. In modo ripetuto si è avvertita la necessità di indicare nelle singole bibliografie una serie di testi, anche di carattere generale e storico, che costituiscono un riferimento utile, ed a volte necessario, per abbracciare il progetto nella sua ampiezza e complessità⁶⁷⁷.

Nell'esperienza del gruppo bibliografico, la comprensione della realtà femminile, e dunque la ricostruzione dei percorsi di costruzione della sua identità, necessitava di un momento organizzativo della documentazione di riferimento «che, pur partendo dalle specifiche competenze disciplinari, colmi da una parte alcuni vuoti esistenti [...] e dall'altra, realizzi un intreccio tra le varie discipline che, consentendo di affrontare il problema da più angoli visuali e di individuare più determinati, permetta di superare ogni forma di riduzionismo»⁶⁷⁸. In altri termini, il momento organizzativo,

⁶⁷⁵ *Progetto per la costituzione del "Centro..."*, cit., p. 11.

⁶⁷⁶ Datt. senza titolo, [1981], in FB, AdF, b. 5, f. 2A, p. 1.

⁶⁷⁷ *Ibidem*.

⁶⁷⁸ *Ivi*, p. 2.

concretizzato nella costruzione di bibliografie, diviene momento centrale del percorso teorico-pratico del Centro bolognese:

È proprio il momento di organizzazione di tale materiale bibliografico che può portarci, attraverso la ricerca e la definizione di un soggetto, a costruire dei percorsi di identità nel loro complesso e non più frammentati nei tanti momenti e situazioni attraverso i quali viene normalmente analizzata la condizione femminile. Per costruire questo soggetto è importante partire dall'idea base che la biblioteca si configura come specializzata⁶⁷⁹.

La frammentazione del sapere sulle donne era data, secondo il gruppo, dai diversi livelli di lettura e di specializzazione proposti dalle tematiche femminili e, dunque, da diverse esigenze di fruibilità esistenti, più o meno specialistiche e più o meno approfondite:

È proprio pensando a queste diverse esigenze di fruibilità, nonché alla necessità di costruire intrecci in un insieme che ricomponga la frattura artificiosa tradizionalmente operata, che abbiamo pensato di organizzare tale materiale non secondo i canoni classici della biblioteconomia, ma secondo i criteri che, come esperte donne, ci sembrano i più funzionali alla elaborazione e alla ricerca.

Tali esigenze derivano, infatti, dalla consapevolezza che i sistemi tradizionali precostituiscono classi codificate per discipline e, quindi, poco flessibili per quanto riguarda una loro articolazione in temi più specializzati.

Il criterio che noi proponiamo è quindi una catalogazione dei libri e degli articoli non per discipline, bensì per soggetti identificabili mediante parole chiave o descrittori. Tali voci devono emergere da una lettura comparata dei tracciati relativi alle bibliografie, da una elaborazione interdisciplinare ed essere al tempo stesso specifiche – ai fini della ricerca – ed elastiche per sperare i rigidi confini delle varie materie. [...] Tale catalogazione mediante parole chiave va naturalmente raffinata, definendo una serie di descrittori più specifici, all'interno di ogni descrittore più generale, per facilitare la ricerca più specialistica. [...] In tale modo non si verificherà l'artificiosa separazione di testi che pur appartenendo ad ambiti disciplinari diversi concorrono alla definizione spaziale e/o temporale dello stesso tema⁶⁸⁰.

Questo momento di elaborazione da parte del Centro bolognese risulta fondamentale non solo nel complesso della storia individuale, ma anche e soprattutto in quella collettiva. L'altissima raffinatezza di pensiero raggiunta a Bologna, coadiuvata dalla forza economica e istituzionale garantita dalla formula di cooperazione con il governo locale (a guida politica di sinistra e dunque particolarmente favorevole al progetto), fecero immediatamente del Centro un riferimento fondamentale di una riflessione collettiva già coordinata rispetto a determinate tematiche.

Al lavoro sulla biblioteca si affiancò, pochi anni dopo, probabilmente tra il 1984 e il 1985, un progetto specifico sull'archivio:

Relativamente alla strategia della attenzione dei confronti dei materiali prodotti dalle donne, il Centro ha individuato la necessità di costruire un archivio specifico relativo alla storia del movimento delle donne in Emilia-Romagna. Tra le ragioni di questa scelta vi è in primo luogo di creare uno spazio materiale dove si possa sedimentare una memoria individuale e collettiva che ora si presenta frammentaria e dispersa; in secondo luogo, di documentare una parte importante della storia di questi anni assumendo come punto di vista privilegiato la soggettività delle donne; in terzo luogo, di costruire una occasione di riflessione sul presente e sul passato, e, al tempo stesso, creare le condizioni necessarie per un lavoro di approfondimento e di ricerca su questo tema. Alla costituzione di questo archivio si sta

⁶⁷⁹ *Ibidem*.

⁶⁸⁰ *Ivi*, pp. 2-3.

giungendo attraverso la raccolta di materiali scritti, sonori ed iconografici delle aggregazioni formali ed informali delle donne in Emilia-Romagna, prodotti nell'arco cronologico fra gli anni '70 ed '80, raccolta attuata nel corso di una ricerca finanziata dalla regione Emilia Romagna. Alla ricerca prendono parte docenti universitarie di varie sedi italiane e ricercatrici di gruppi dell'Emilia-Romagna⁶⁸¹.

I risultati della ricerca furono pubblicati nel 1991 e costituiscono ancora oggi un rinvio fondamentale per uno studio sul movimento femminista italiano.

Ora, la prima metà degli anni Ottanta conobbe un gran fermento del lavoro dei Centri, che ebbe come conseguenza una profonda maturazione soggettiva e collettiva delle donne impegnate in progetti di questo calibro. Il secondo progetto triennale del Centro bolognese, significativamente intitolato *Generare, trasmettere cultura delle donne*, dimostrava di fatto una crescita che andava nel senso di una più precisa delimitazione dell'identità del Centro quale produttore, detentore e comunicatore di una tradizione sessualmente connotata.

Dal lato della documentazione, in quegli anni il Centro consolidò l'importanza attribuita al settore biblioteca-archivio, facendone sempre di più lo strumento principale per la trasmissione di conoscenza sessualmente connotata. Il nuovo progetto riprendeva le elaborazioni dell'inizio degli anni Ottanta, approfondendo proprio quest'ultimo concetto e continuando a ribadire la necessità di investire in quei progetti culturali. Là dove si riconosceva alle sedimentazioni documentarie la più tangibile valenza simbolica, diveniva chiara ed esplicita l'idea di fare della biblioteca e dell'archivio veri e propri monumenti «di cultura e saperi delle donne»⁶⁸², ossia il principale mezzo per radicarsi nel passato e, di conseguenza, proiettarsi nel futuro.

In questo percorso, Bologna aspirava esplicitamente a inserirsi da protagonista italiano in quel percorso segnato a livello internazionale dalla presenza di antichissime istituzioni culturali delle donne (la Schlesinger Library on the History of Women in America, la Biblioteca Marguerite Durand a Parigi, la Fawcett Library di Londra), sicuramente riuscendo nel progetto. Infatti, nonostante le importanti storie che hanno accompagnato l'evoluzione di altri Centri (come quello milanese o romano), è il Centro bolognese ad essere considerato oggi un luogo fondamentale di politica e di cultura delle donne. Probabilmente, questo status è stato garantito anche da una stabilità istituzionale che ha reso il Centro riconoscibile nel tempo.

Bologna fu considerato a lungo il traino della progettualità collettiva, la cui organizzazione e amministrazione gli fu ripetutamente affidata tra gli anni Ottanta e Novanta. Questi furono anche gli anni di importanti lavori costruiti intorno all'archivio e alla biblioteca, di cui parleremo nel prossimo capitolo.

Bisogna, infine, sottolineare un dato, comune ad altri Centri ma a cui Bologna dedicò una riflessione specifica. La volontà del Centro di salvaguardare la memoria delle donne aveva portato l'associazione a interessarsi anche alla conservazione della documentazione del presente, compito facilitato dal fatto

⁶⁸¹ Datt. sul progetto di biblioteca archivio, allegato al documento *Formazione del gruppo*, [1984], in FB AdF, b. 5, f. 2A, pp. 3-4.

⁶⁸² *Generare, trasmettere cultura delle donne*, Progetto e programma triennale dell'Associazione "Orlando". Programma. Previsione finanziaria, Bologna, 14 luglio 1988, in FB, AdF, b. 5, f. 2A, p. 5.

di essere stato a lungo la sede della segreteria del Coordinamento nazionale dei Centri, fatto «che consente l'aggiornamento costante e l'acquisizione di materiali che per loro natura sono difficilmente reperibili tramite i consueti canali di commercializzazione»⁶⁸³. Questo rese il Centro un luogo complesso di sedimentazione, in cui passato e presente si sono accumulati in modo piuttosto ragionato e ordinato e che rende esplicita la continuità tra gli anni Settanta e Ottanta. Nel 1988, le bolognesi scrivevano che:

Il settore documentario in questi anni si è particolarmente arricchito (cinquanta raccoglitori). Raccolte tematiche di rassegna stampa, opuscolame e materiale grigio, articoli fotocopiati, documentazione sulle attività dei Centri delle donne italiani e stranieri, dimostrano l'importanza fin qui attribuita al compito di "documentazione del presente" che ci si è sempre proposto. [...] L'attenzione per l'area documentaria si intreccia con la volontà di costruire un archivio del Centro che, nella sua duplice funzione di contenitore atto alla conservazione ed alla valorizzazione della documentazione, ad un primo fondo in via di organizzazione [...] aggiungerà in modo continuativo nuove acquisizioni, sia in ambito tematico che temporale⁶⁸⁴.

L'idea ambiziosa era quella di realizzare un «archivio sulla storia delle donne in Emilia Romagna fra '800 e '900»⁶⁸⁵, che desse concretamente luogo alla dimensione teorica. Il progetto non ebbe mai realmente luogo ma, ovviamente, nel corso del tempo, l'archivio e la biblioteca si sono notevolmente ingranditi e costituiscono oggi una delle sedi più importanti di conservazione documentaria relativa alle donne.

1983. "Lastrea" Centro di documentazione delle donne, Bergamo

Nata nel 1983, l'associazione bergamasca si inserisce perfettamente nel quadro teorico fino a questo momento delineato. Secondo lo Statuto, del 18 maggio di quell'anno:

L'Associazione ha lo scopo di ricostruire i percorsi dell'identità delle donne, raccogliere materiale di documentazione relativo alla storia e alle lotte delle donne con particolare riferimento alla realtà bergamasca (periodici, opuscoli, testi, relazioni, carteggi, documenti fotografici, registrazioni sonore dei gruppi femminili e femministi esistenti nel territorio); divulgare attraverso pubblicazioni, convegni e seminari e con ogni altro mezzo idoneo la conoscenza dei problemi legati alla condizione e alla storia delle donne; stabilire e mantenere collegamenti e attività di scambio con altri centri culturali che si occupano della problematica femminile; promuovere momenti di formazione, aggiornamenti e confronti attraverso la ricerca, l'analisi e lo studio della realtà femminile⁶⁸⁶.

Il Centro, che avvia ufficialmente la sua attività nel 1984⁶⁸⁷, nasce quindi già con uno specifico intento storico-archivistico. La base di partenza, almeno nelle intenzioni dell'epoca, è comunque politica e i

⁶⁸³ *Ivi*, in FB, AdF, b. 5, f. 2A, p. 8.

⁶⁸⁴ *Ibidem*.

⁶⁸⁵ *Ivi*, p. 11.

⁶⁸⁶ Statuto del Centro, art. 3, in FB, AdF, b. 19, f. 12.

⁶⁸⁷ <http://www.laportabergamo.it/Documentazione/DONNE/Cittadine_Oggi/bertacchi_archivioudi.htm> (consultato il 03/11/2021).

riferimenti, come anche nel caso del Centro di Pordenone, sono espliciti: il nodo da sciogliere è quello della differenza.

In un breve testo di presentazione, le donne del Centro si autorappresentano come «un gruppo di donne che hanno voglia di capire la propria storia individuale e collettiva, ricostruendo la memoria delle donne nella nostra città e provincia»⁶⁸⁸. L'essere tutte donne, infatti, offre loro un riferimento a un «mondo comune» – con esplicito riferimento al «Sottosopra» verde – e «contemporaneamente sottolinea la diversità delle esperienze, delle competenze, dei percorsi individuali». Il loro scopo è quindi quello di «costruire un fatto collettivo, un lavoro di ricerca, confronto e scambio che si inserisce nella stessa direzione di impegno di altri Centri di documentazione delle donne, che da alcuni anni sono sorti e continuano a sorgere in Italia».

Il Centro, quindi, si inserisce già all'interno di un'idea collettiva che, a quel punto, è già piuttosto definita. Mi sembra interessante riportare per intero le parole del gruppo:

Ci preme chiarire che non siamo né professioniste solitarie, né un “servizio” del movimento [...].

Il tentativo che intraprendiamo va nel senso di una raccolta/ricostruzione, convinte che però questo non ha senso vivificante in sé ma lo assume se serve a stimolare la comprensione di noi stesse e dei fenomeni cui abbiamo dato vita.

La memoria storica delle donne ci appare come necessaria e labile allo stesso tempo, ricca e frammentata, esplosiva e sotterranea; il ripercorrerla è uno sforzo di acquisizione/produzione di conoscenza alla ricerca della propria identità; è il desiderio di non perdere una parte di noi stesse e della nostra storia.

Il Centro si propone quindi di «far emergere la presenza nascosta» delle donne in ogni campo disciplinare che avrebbero trattato. Il riferimento estremo alla politica della differenza è dato dalla volontà di «rileggere tutta la realtà con strumenti, rivisitati da noi, perché abbiamo sperimentato che “le donne non fanno soltanto opere diverse, ma operano in altro modo”».

Ovviamente, il terreno di riferimento di base è sempre la politica femminista delle origini: il partire da sé e dai rapporti tra donne. Il desiderio di “fare storia”, quindi, si riallaccia a un più vasto progetto teso a riscoprire il femminile *tout court*, nell'ambito di un progetto politico che cerca di tenere insieme singolarità e collettività, professionismo ed esperienza.

Per questo lavoro non è perciò sufficiente essere “specializzate” in una determinata materia o attrezzarsi con tutti gli strumenti “classici” di conoscenza, di cui cultura e di scienza che ci vengono forniti; è necessario rivedere metodologie, preconetti, chiavi di interpretazione, partendo da noi stesse e dalla nostra storia multiforme.

Per questo siamo convinte che non basti “raccolgere” documenti scritti prodotti dal movimento delle donne, ma è necessario “cercare” all'interno delle diverse forme di espressione e comunicazione usate dalle donne (gesti, segni, silenzi, vissuti).

Non è chiaro quale sia stato il percorso del Centro. Sembra che non si avvicinò mai formalmente all'associazione collettiva dei Centri italiani ed è probabile che l'esperienza non sia mai davvero decollata. Da un resoconto di Rosangela Pesenti, tra le protagoniste della sua storia, risalente al

⁶⁸⁸ Comunicato datt., in FB, AdF, b. 19, f. 12.

2001⁶⁸⁹, si evince che non ci fu il tempo per avviare una seria progettualità intorno alle carte che si erano raccolte. Questa ipotesi permetterebbe anche di capire l'assenza del Centro dalla rete nazionale dei Centri, a cui pure si era idealmente riferito. Racconta Pesenti:

Nel frattempo avevamo chiuso di comune accordo l'esperienza del Centro Lastrea per la difficoltà di incontrarci, ormai prese tutte da altre storie, lavorative, familiari o sociali che fossero; nell'ultimo incontro, al quale non ero presente, le compagne decisero di affidarmi l'archivio, che avevamo raccolto e riordinato, dei collettivi bergamaschi⁶⁹⁰.

Le carte dell'Udi le furono quindi affidate su per giù negli anni di nascita del Centro, il quale incontrò difficoltà a mantenere viva l'attività a causa della mancanza di energie. Successivamente, il fondo del Centro fu aggregato a quello dell'Udi provinciale ed entrambi riordinati nel corso degli anni Ottanta dalla stessa Pesenti, alla quale le carte erano state affidate. Nel 1995, quando Pesenti terminò il lavoro di riordino, la decisione fu quella di donare le carte a un istituto che desse serie garanzie di conservazione: l'Istituto bergamasco per la Resistenza, dove le carte sono tuttora conservate.

1983. Centro Documentazione Donna "Lidia Crepet", Padova

Il Centro si costituisce nel 1983 dall'incontro di donne provenienti da esperienze politiche differenti, accomunate dalla partecipazione alle principali battaglie femministe del movimento degli anni Settanta (aborto, consultori, violenza sessuale). Come nel caso di Siena, la spinta alla creazione di un luogo comune di incontro viene dalla perdita improvvisa, nello stesso 1983, di una compagna dell'Udi, alla quale fu intitolato il Centro. Sin dalla sua costituzione, lo scopo è quello di:

ripercorrere la storia delle donne attraverso lo studio e l'analisi del loro ruolo nella famiglia, nella società e nei rapporti interpersonali per scoprirne le discriminazioni, ma anche l'apporto ideale e di creatività;

stimolare e promuovere momenti collettivi tra donne che siano occasione di comunicazione, di rielaborazione culturale dei contenuti emergenti dal mondo femminile, di presa di coscienza dei propri diritti e bisogni, come primo passo nella costruzione di una identità nuova delle donne come soggetti umani e politici⁶⁹¹.

A tal fine, concretamente le attività prevedevano di:

raccogliere materiale documentario utile per riconoscere la condizione della donna in Italia e all'estero; promuovere ricerche, organizzare convegni, seminari ed in genere iniziative tese ad approfondire e diffondere la conoscenza della condizione femminile, a favorire l'informazione sulle normative e le politiche riguardanti le donne;

⁶⁸⁹ <http://www.laportabergamo.it/Documentazione/DONNE/Cittadine_Oggi/bertacchi_archivioudi.htm#_ftn3>, cit.; cfr. anche Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, a cura di Marco Grisogni e Leonardo Musci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003.

⁶⁹⁰ <http://www.laportabergamo.it/Documentazione/DONNE/Cittadine_Oggi/bertacchi_archivioudi.htm#_ftn3>, cit.

⁶⁹¹ 1983. *La costituzione del Centro documentazione donna Lidia Crepet: nascita e conflitti*, datt., in FB, AdF, b. 71, f. 6, p. 2

di sperimentare nuove forme di rapporto con le istituzioni pubbliche e in particolare con le amministrazioni locali⁶⁹².

Lo schema di lavoro oramai è noto. In particolare, l'idea era quella di istituire una biblioteca specializzata, dedicata ai "percorsi dell'identità femminile", secondo un programma più o meno esplicitamente comune a tutti i Centri di stampo politico-culturale nati in questi anni. Probabilmente, il riferimento più importante, anche linguisticamente, come per altri Centri restava l'Associazione Orlando di Bologna, ma determinati interessi, attività e programmi sono stati anche espressione di un percorso comune dalla denuncia all'affermazione, in una sorta di *weltanschauung* femminista degli anni Ottanta:

Pensiamo infatti, ed è ormai convinzione diffusa, che donne si diventa. Ci interessa verificarlo attraverso due strade: vogliamo vedere da un lato quanto sia costato questo diventare, attraverso quante perdite progressive di bisogni e desideri si sia costruita la maschera finale imposta [...] come identità di donna; dall'altro lato pensiamo che l'identità femminile non può prescindere dal cambiare la realtà e quando il mondo cambia cambia anche l'identità⁶⁹³.

A un bisogno più immediatamente percepito come politico, si affianca la volontà di legittimare culturalmente una nuova visione del mondo. Questo desiderio si manifesta in particolar modo come ricerca specifica e specialistica in determinati campi del sapere. Come in molti altri Centri, infatti, anche Padova intende portare avanti un confronto con le discipline codificate, con l'obiettivo di rintracciare in esse assenze, immagini e interpretazioni della donna, per riportare a galla storie dimenticate nonché per verificare la possibilità di costruzioni differenti, a partire da uno sguardo diverso, sessualmente connotato.

Purtroppo, anche la storia del Centro padovano è stata segnata da rapporti interni non sempre facili, dovuti alla diversità dei percorsi delle sue animatrici e, dunque, della presenza e del conseguente scontro fra visioni e desideri differenti, che impedirono di intendersi sull'identità del Centro stesso, «un luogo che, malgrado lo statuto, è ancora d'incerta collocazione»⁶⁹⁴. Già nel corso del primo anno di vita sopraggiunsero rotture e allontanamenti, che ovviamente pesarono sulla funzionalità complessiva del progetto.

Credo che le vicende del gruppo padovano non siano solo la dimostrazione di problematiche di tipo relazionale, ma davvero di principio. Esse rimandano immediatamente a un momento di grande attivismo ma anche di forte incertezza, in cui molte delle attività avviate in quegli anni stentaronο a decollare o a radicarsi sul territorio. Probabilmente, la ragione va ricercata nel fatto che esse furono spesso più il frutto dello spirito collettivo del tempo che di un reale interesse, venendo a mancare delle forze e dei fondi necessari a far vivere un'impresa culturale di questo tipo. Gli stessi statuti, come dimostra l'inciso «malgrado lo statuto», sono spesso solo il calco di parole altrui e non il frutto di una riflessione profonda e sentita. Nel caso padovano, sembra che il Centro sia stato inteso come

⁶⁹² *Ibidem.*

⁶⁹³ *Ibidem.*

⁶⁹⁴ 1984. (Di)vagando: far politica in città, datt. in FB, AdF, b. 71, f. 6, p. 1.

il luogo in cui mantenere vivo il desiderio di far politica, senza tuttavia definire in anticipo quale politica. Esso finisce così per diramarsi in tante direzioni diverse, che s'incontrano o finiscono per scontrarsi, in un clima di forte incertezza dovuto alla disgregazione dei gruppi nati nel corso del decennio precedente.

Le parole di P. sono eloquenti:

Una volta vinto il referendum [sull'aborto del 1981, nda], c'era ancora tanta voglia di fare ma non sapevamo bene cosa, perché non potevamo ripetere le esperienze precedenti. La morte di Lidia Crepet e la proposta della famiglia di ricordarla ha offerto la spinta a fondare il Centro, come luogo di raccolta e riflessione per tutto il movimento delle donne. Il taglio che io con altre vedevamo era quello della riflessione e dello studio. Per alcune non era così: il Centro doveva anche creare momenti di organizzazione. E qui nasceva il conflitto. C'erano poi scontri di individualità e quando si arrivò alla spaccatura io cercai di rimediare, ma a un certo punto nessuna mediazione fu più possibile⁶⁹⁵.

Nonostante ciò, il Centro si conferma alla fine come luogo di incontro, di attività e di relazione e molte decisero di restare. La stessa P. motiva la sua scelta con queste parole:

Sono tornata qui per riflettere sugli anni 80. Le importanti esperienze personali (lavoro, figli) di questi anni non mi hanno spinto a rinnovare la militanza politica. Ma sento l'esigenza di un luogo di discussione e riflessione sulla problematica che considero la più importante: la definizione di me come essere sessuato femminile. [...]. Avevo bisogno di discutere sul significato della divisione tra i sessi e mi è parso di individuare nel Centro il luogo giusto per farlo⁶⁹⁶.

Come si è visto già in molte delle biografie precedenti, la presenza di questi luoghi si motiva in chiaroscuro: da un lato colma un vuoto, dall'altro risponde a esigenze di riflessione che i vecchi gruppi politici non avrebbero potuto soddisfare. Particolarmente interessante, in questo clima, risulta l'esplicito riferimento alla pubblicazione di *Più donne che uomini* come momento di incontro positivo, la cui lettura collettiva scatena una sorta di "catarsi":

La riflessione con il "Sottosopra verde" fa emergere meglio le differenze tra noi, tra chi sentiva di aderire e chi si poneva in termini ambivalenti nei confronti di un testo che comunque ribaltava ottiche e progetti.

La differenza di genere è diventata nostro patrimonio molto tempo dopo, ma quella lettura ha segnato l'inizio del nostro percorso⁶⁹⁷.

La lettura del documento milanese rivela essere centrale anche nell'esperienza di M. C. F., che decide di rimanere nel Centro per la costituzione di un nuovo gruppo di lavoro, chiamato non a caso gruppo "Irigaray", che intendeva esplorare e riflettere sul tema dell'identità. Tra il 1983 e il 1984 il gruppo, risolti i conflitti e stabilita una linea di ricerca comune e condivisa, riesce a quel punto a dedicarsi alla formazione delle sue strutture. Infatti, proprio nel 1984, insieme alla ripresa del progetto iniziarono anche i lavori di sistemazione della biblioteca. L'impegno nella e con la biblioteca fu avviato sin da subito con grande successo. Il lavoro di organizzazione e catalogazione dei libri fu accompagnato da

⁶⁹⁵ Trascrizione dell'intervista a P., in FB, AdF, b. 71, f. 6.

⁶⁹⁶ *Ibidem*.

⁶⁹⁷ 1984. (Di)vagando: far politica in città, cit., p. 3.

un fitto programma di presentazioni, incontri, convegni e seminari nel corso di tutti gli anni Ottanta. Oltre ai libri, il Centro aveva avviato un importante lavoro di raccolta di quelli che vengono definiti «materiali», ossia di documentazione d'archivio, la quale viene definita «il patrimonio più importante e prezioso»⁶⁹⁸. Tuttavia, anche nel caso padovano, con i materiali d'archivio si conferma la difficoltà, comune a molti Centri, di avviare una seria progettualità relativa alla loro valorizzazione, destinata a un perpetuo rinvio. L'ultimo riferimento al progetto archivio, nella documentazione, si ha nel 1984. Il racconto relativo a quell'anno, infatti, si conclude proprio su questo cruccio: «È un lavoro che stiamo rinviando ancora»⁶⁹⁹. Nel racconto degli anni successivi (che continua fino al 1988) il riferimento all'archivio sparisce del tutto.

Nel corso degli anni Ottanta, il Centro partecipò attivamente all'attività collettiva, essendo inoltre una delle poche strutture che notò e si preoccupò del rallentamento dei ritmi di lavoro sul finire degli anni Ottanta, a causa di una sempre più scarsa partecipazione da parte di realtà che, peraltro, come si è detto, cessarono le attività proprio in quegli anni. Sembra che il Centro sia ancora oggi attivo, ma nel gennaio 2017 la sua biblioteca è stata donata alla Biblioteca comunale “Pier Paolo Pasolini” di Cadoneghe, dove costituisce un fondo bibliotecario ricco e importante⁷⁰⁰. Il Fondo è stato presentato al pubblico con un incontro dal titolo *L'educazione delle ragazze*⁷⁰¹.

1983. Centro di ricerche e documentazione “L'acqua in gabbia”, Pordenone

Il Centro di ricerche e documentazione “L'acqua in gabbia” nasce nel 1983, nella forma dell'associazione culturale, a partire da un folto gruppo promotore⁷⁰². Come per molti altri Centri, nonché a dimostrazione di un diverso rapporto tra donne e società a partire dagli anni Ottanta:

La scelta di costruirsi in associazione culturale è stata per lo più strumentale. In questo modo è stato possibile usufruire di un riconoscimento istituzionale [...] che ci permette di ottenere dei finanziamenti e forse una sede stabile e decente da parte delle autorità competenti. Contemporaneamente questa formula ci garantisce una autonomia sufficiente⁷⁰³.

La necessità di avere un luogo si lega ovviamente a una serie di esigenze emerse dall'esperienza nel movimento tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, che puntano non solo alla stabilità e alla durata nel tempo, ma che intendono essere più rispettose delle singole soggettività. Pertanto, il Centro si costituisce per rispondere «ai nuovi bisogni e realtà delle donne, creando uno spazio autogestito in cui possano confluire i mille rivoli delle esperienze femminili», al fine di:

avviare una riflessione collettiva per la costruzione di una nuova identità delle donne, come soggetti sociali e politici capaci di interpretare con autonome e originali categorie di analisi, la propria storia e

⁶⁹⁸ *Ibidem.*

⁶⁹⁹ *Ibidem.*

⁷⁰⁰ <<https://www.padovaoggi.it/cronaca/biblioteca-pasolini-lidia-crepet-abano-terme.html>> (consultato il 03/11/2021).

⁷⁰¹ <<https://www.lapiazzaweb.it/2018/01/novita-biblioteca-arriva-fondo-crepet/>> (consultato il 03/11/2021).

⁷⁰² Volantino di apertura, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 20, f. 3.

⁷⁰³ *Relazione*, datt. in FB, AdF, b. 10, f. 1, p. 1.

la propria vita e di costruire quella rete di riferimenti teorici, organizzativi e di solidarietà indispensabili per un agire politico incisivo⁷⁰⁴.

Il Centro di Pordenone, che si inserisce tra le realtà nate sull'onda della riflessione sul rapporto tra differenza e differenze, rendendo chiaramente esplicito il legame con una certa linea di pensiero. Nell'auto-narrazione decide infatti di mettere in rilievo la dimensione femminile delle sue radici e allo stesso tempo una linea progettuale scelta a fronte delle forti differenze esistenti tra le donne del gruppo. La storia del percorso attraverso cui le donne di Pordenone approdarono al discorso della differenza, è estremamente esemplificativo della strada percorsa dal femminismo a partire dalla scoperta dell'esistenza delle differenze tra donne e della conseguente scelta di dare ampio spazio alla diversificazione delle attività dei gruppi:

Le differenze sono emerse nella fase iniziale della fondazione del centro, durante la quale si cercava di definire in modo più preciso le finalità che ci prefiggevamo come gruppo.

Il dibattito è sorto a partire dalla accentuazione dei bisogni di alcune, di fare riferimento a categorie più specificatamente socio-politiche, ma rischiava, in una discussione teorica, di diventare troppo ideologico.

Si è perciò ad un certo punto convenuto di privilegiare il livello più ampiamente rappresentativo dell'“essere donna”, in quanto offre un riferimento ad un mondo comune e contemporaneamente sottolinea la diversità delle esperienze e delle competenze e dei percorsi individuali dando ampio spazio alla possibilità di espressione dei vari bisogni. Di conseguenza si è deciso di lasciare che le differenze emergessero dal fare piuttosto che nelle enunciazioni di principio⁷⁰⁵.

Le socie fondatrici provenivano, infatti, da esperienze politiche differenti (dal femminismo, da esperienze partitiche tradizionali, dal sindacato) o, nel caso delle più giovani, da nessuna esperienza politica che non fosse una ricerca e una spinta del tutto personali. L'eterogeneità del gruppo, sentita inizialmente come una risorsa, si rivelò ben presto un ostacolo all'affermazione di un'identità del Centro. Infatti, lo spazio lasciato alle differenze non permise immediatamente di progettare esattamente le attività che si sarebbero svolte all'interno del Centro. La linea del gruppo fu però immediatamente quella:

di costruire o consolidare una identità collettiva attraverso la storicizzazione e la capitalizzazione del nostro “essere al mondo” sia a livello socio-politico, che culturalmente, in senso lato. I mezzi da usare per tale fine dovevano essere lo studio della nostra condizione di donne, la riflessione, la documentazione, la ricerca. La scelta del fare cultura ha origini molteplici e pone le sue radici, per molte di noi, nell'esperienza fatta all'interno del movimento femminista, dal '68 in poi⁷⁰⁶.

La strada tracciata è dunque quella nota dell'esigenza di radicarsi in un contesto più largo di quello presente. Tuttavia, anche per le donne di Pordenone si pose immediatamente il problema di delimitare la definizione di “cultura” e, soprattutto, di definire in che modo “fare cultura”, terreno su cui riemergevano inevitabilmente le differenze individuali tra le aderenti a un progetto che pure si voleva

⁷⁰⁴ Volantino di apertura, cit.

⁷⁰⁵ *Relazione*, cit., p. 1.

⁷⁰⁶ *Ivi*, p. 2.

comune. A partire dai valori e dai saperi portati a emersione dal movimento femminista, l'obiettivo principale della costituzione di un'associazione di tipo culturale voleva essere quella di:

costruirsi una identità sganciata dalla necessità di negare quanto dal mondo ci viene attribuito come nostra peculiarità. Ciò è possibile anche grazie all'accumulo di patrimonio storico del movimento e quello recuperato con sforzo dentro il passato. Ma la coerenza con tale intendimento è molto difficile, in quanto da una parte richiede un impegno collettivo ed individuale notevole, ed inoltre è ostacolato da un'idea del "fare cultura" forse non del tutto e non per tutte, sganciata dagli equivoci degli specialismi e da pregiudizi ideologici⁷⁰⁷.

L'obiettivo comune di riconoscersi in un progetto unitario si scontrava con esigenze di diversificazione dei percorsi, che ostacolavano il bisogno cogente e a tratti ideologico di una «*autorappresentazione* abbastanza unitaria, rispetto *anche* al "maschile"»⁷⁰⁸, ossia una narrazione di sé che tentasse di tenere insieme tanto il «bisogno di fusione» emerso nei primi anni Settanta quanto quello di «differenziazione» gradualmente riscoperto nei gruppi. Allo stesso tempo, il pericolo "dietro l'angolo" era, ancora una volta, quello di definire un "campo di studi" a tutti gli effetti, operando una non auspicata né auspicabile separazione fra cultura e politica.

È ancora necessaria una riflessione approfondita sul significato di fare cultura per noi e questo nodo potrà essere affrontato e risolto solo dopo che tutte saranno riuscite a comprendere chi siamo e perché è così forte e persistente il bisogno di incontrarsi nonostante le "difficoltà" [...] È certamente un primo passo necessario verso il "fare cultura" questo costruire un "esserci" tramite il "pensare su noi stesse" e parlarne, dal momento che "cultura" ci sembra qualcosa che si elabora a partire dall'esperienza e dai rapporti reali⁷⁰⁹.

Come in molti altri Centri, il lavoro del Centro fu organizzato in gruppi di lavoro, ognuno dei quali impegnato in un settore o dedicato a uno specifico tema di studio sulle donne. Tra questi, era presente un gruppo che si occupava di "bibliografia e documentazione" che aveva appunto lo scopo di raccogliere e proporre materiali prodotti dalle donne, base fondamentale su cui costruire e in cui radicare un percorso di e su di sé. Ovviamente, c'è anche un interesse più pratico, là dove i materiali documentari sono sempre strumenti di supporto ad altri tipi di attività. In quanto luogo aperto al pubblico, il Centro stabilì subito contatti con alcune biblioteche pubbliche non necessariamente femministe e si spese per l'organizzazione di incontri culturali. L'attività di raccolta e valorizzazione del materiale librario e documentario, pertanto, assunse sin da subito un ruolo centrale, in quanto punto di intersezione della costruzione e comunicazione di un'immagine di sé. L'attenzione alla questione documentaria fu sicuramente tra le più sentite sin dall'apertura, vista l'immediata adesione del Centro alla progettualità collettiva culturale *tour court* e più specificamente centrata sul problema documentario. Tuttavia, l'organizzazione del settore archivio-biblioteca non è nota, né siamo in grado di sapere dove siano stati depositati i materiali in seguito alla cessazione dell'attività. Di fatto, la storia del Centro risulta oggi piuttosto oscura, mancando informazioni a riguardo. Probabilmente la

⁷⁰⁷ *Ivi*, p. 3.

⁷⁰⁸ *Ibidem*.

⁷⁰⁹ *Ivi*, p. 4.

sua attività cessò all'inizio degli anni Novanta ma la sua storia ha finito per perdersi, come quella di molti altri Centri.

Riflessione sulla memoria del Centro documentazione donne "L'acqua in gabbia"⁷¹⁰

APPUNTI SULLA "MEMORIA"

Creare memoria presuppone la possibilità di utilizzare, attingendo ad un patrimonio culturale preesistente, categorie attinenti al soggetto di cui si vuole "scrivere la storia".

Noi pensiamo che questa possibilità sia stata finora preclusa alle donne dal fatto che un "soggetto collettivo di genere femminile" non esiste ancora. Solo ora ci accorgiamo di non avere storia ed iniziamo appena a desiderare di averne una.

Nulla di ciò che costituisce il "sapere" prevede o considera la nostra specificità. Il linguaggio stesso, essendo basato su un sistema simbolico a noi estraneo, non può esprimere altro che il maschile. Ci spieghiamo così il disagio nei confronti della "parola" soprattutto nella sua accezione concettuale.

Persino la "storia dei fatti" riguardanti le donne nei loro percorsi "emancipatori" e poi "liberatori" non ci appare più sufficiente a rappresentarci come soggetto collettivo, in quanto basata sulla necessità di confrontarsi e contrapporsi all'altro da sé.

Tentiamo quindi l'impossibile se pensiamo di poter definire qualcosa che è in divenire, tramite un codice che ci ha sempre ed implicitamente considerate mute e senza nome.

Ora come ora riusciamo solo a concepire una memoria legata "al nostro essere donna" unicamente in una dimensione personale; è come se l'identità di genere fosse prevalentemente o totalmente intrecciata alle nostre singole esistenze in un rapporto irrinunciabile. Portarla per forza su un piano collettivo, tentare una generalizzazione, comporta immediatamente un impoverimento ed una inadeguatezza di significati rispetto a quanto, come genere, sappiamo di poter esprimere. Oggi, pur dando un grande valore a tutto quanto riguarda lotte e saperi sedimentati dalle donne nella creazione di un'identità collettiva, sappiamo di essere appena all'inizio di un percorso che non ha niente di definito, che si presenta quasi come un vuoto da riempire.

È forse proprio in rapporto a questa sensazione che nasce il bisogno di dare valore alla memoria, in quanto possibile contenitore (e contenuto) di tutto ciò a cui, in futuro sarà possibile attingere per edificare la nostra identità di genere.

Anche se siamo consapevoli che il linguaggio non ci permetterà mai di definirci (se non quando sarà in grado di rappresentare la nostra differenza) dobbiamo riconoscere che comunque la parola scritta è ancora lo strumento a noi più consono per comunicare in una dimensione diversa dal qui e ora.

Se vogliamo rendere trasmissibile nel tempo e nello spazio, per quanto è possibile, la nostra esperienza, dobbiamo concludere che è necessario accettare delle mediazioni, allo scopo, più che di costruire memoria, di lasciare traccia e segni del nostro agire, pensare, parlare, intorno alla differenza sessuale.

Forse questa scelta (solo apparentemente riduttiva) ci aiuterà ad evitare il rischio della uniformità, contribuendo alla edificazione di un sapere più vicino alle nostre modalità cognitive che tendono alla valorizzazione delle differenze più che alla omologazione.

Per quanto riguarda in particolare "L'Acqua in gabbia" la nostra identità è ancora fortemente legata alla funzione di mediazione culturale, cui abbiamo finora dato preminenza.

Affrontare il nodo della memoria ci ha messe in difficoltà, forse anche perché siamo in un momento critico; i seminari di studio e le altre iniziative culturali che abbiamo promosso sino ad ora, utilizzando l'apporto di "esperte" esterne al gruppo, ci hanno fornito numerosi stimoli, che non sempre abbiamo riutilizzato a livello di gruppo, in attività di studio e di riflessione collettiva.

In questo momento si avverte la necessità di compiere un salto di qualità nell'approccio agli argomenti che ci hanno maggiormente interessato. Forse l'assunzione di più responsabilità rispetto a ciò che riteniamo comune a tutte, tramite l'approfondimento e l'elaborazione diretta, potrebbe far sorgere in

⁷¹⁰ Appunto sulla memoria dell'11 apr. 1988, scritto in seguito alla riunione del Coordinamento del 26-27 set. 1987, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

modo generalizzato e forte il bisogno di lasciare traccia dei percorsi compiuti, degli avvenimenti attraversati, delle cose e dei saperi costruiti insieme.

Pordenone, 11.4.1988

1983. Associazione culturale “Produrre e Riprodurre”, Torino

L'associazione torinese nasce da una storia sicuramente singolare. Essa fu costituita nel 1983, al termine e come coronamento di un importante convegno femminista, che si tenne a Torino nello stesso anno, da cui l'associazione prese il nome.

Torino era una città peculiare nel contesto del femminismo italiano, come si è avuto modo di accennare in precedenza. Città operaia per eccellenza, porta avanti una riflessione molto più legata agli aspetti quotidiani dell'esperienza delle donne, in particolar modo sul tema del lavoro. Non a caso, l'esperienza del femminismo sindacale a Torino è stata particolarmente forte e combattiva, oltre che piuttosto longeva rispetto a esperienze simili in altre parti d'Italia. Il convegno, nato da una lunga gestazione avviata già nell'anno precedente, era stato promosso da diversi gruppi femministi torinesi (collettivi femministi, Udi, Intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil), con l'obiettivo di discutere delle condizioni e delle prospettive del lavoro femminile, in un'ottica ampia, che intendeva far agire lo sguardo femminista all'interno del contesto più generale delle dinamiche economiche presenti.

La relazione conclusiva del convegno (con cui si chiude simbolicamente anche il volume degli atti) si apre, ovviamente, su ciò che sarebbe avvenuto dopo il convegno, auspicando la costruzione di uno spazio per le donne, a partire dal quale costruire legami e progetti significativi:

Abbiamo imparato che non c'è solo la contraddizione fra noi e il capitalismo, ma anche fra noi ed i nostri compagni: partendo da questo vogliamo fare politica, ma in un modo completamente diverso, con strumenti, tempi e modi diversi.

Ma come? Che cosa ci serve? Che cosa vogliamo costruire?

La prima cosa che ci serve, si è detto, è una rete di rapporti tra donne, non una organizzazione, che metta in comunicazione tutte le realtà, dalle più piccole alle più grandi, nazionali ed internazionali.

In questo senso è stato portato l'esempio del CREW di Bruxelles, una cooperativa di ricerca e informazione di donne e sulle donne con l'obiettivo di verificare e discutere e intervenire sulle politiche della Comunità Europea riguardanti le donne.

In questa direzione è stata infine fatta una proposta, accolta dal gruppo e che proponiamo a tutte: costruire a Torino, partendo dal lavoro già fatto qui ed in tutti gli altri paesi in occasione del Convegno, un Centro di Documentazione internazionale sul tema donne e lavoro e nei paesi industrializzati, comprendente tutti gli aspetti che in questo convegno sono stati esaminati e discussi, sotto la voce PRODURRE E RIPRODURRE⁷¹¹.

Come ricorda Giovanna Cuminatto, sindacalista femminista e tra le fondatrici del Centro:

E di lì poi dopo è nata l'idea di fare questo grosso convegno internazionale dell'83, che si è svolto a Torino con 600 donne da tutto il mondo, diviso in vari gruppi e che è stato un grande successo e di lì si è avviata l'associazione. Al termine del convegno abbiamo formalizzato l'associazione produrre e

⁷¹¹ *Produrre e riprodurre. Cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro*, 1° convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati promosso dal movimento delle donne di Torino, Palazzo del lavoro, 23-24 e 24 aprile 1983, Pero (Milano), CO.P.E.CO, 1984, p. 271.

riprodurre e nell'associazione sono stati raccolti tutti i documenti del convegno, tutti i documenti preparatori⁷¹².

In realtà, sul momento, le aspettative proiettate sul Centro erano di gran lunga più significative:

Da noi definito Centro di documentazione, ricerca e comunicazione, questo centro non vuole essere solo un archivio di materiali, ma un luogo di discussione, attraverso cui sia possibile promuovere e portare avanti ricerche e studi sulle tematiche che ci interessano a mantenere un collegamento con quante in Italia o all'estero promuovo e realizzano esperienze analoghe e/o sono interessate a queste tematiche. Quest'ultimo è un bisogno che è emerso concordemente dalle discussioni di tutti i gruppi del convegno, poiché tutte sentivamo la necessità di scambiarsi informazioni, materiali, esperienze.

Stiamo avviando anche la organizzazione pratica del Centro che consisterà inizialmente in una prima sistemazione del materiale in nostro possesso, per renderlo disponibile ed utilizzabile nel più breve tempo possibile⁷¹³.

Di Torino colpisce indubbiamente la lucidità e allo stesso tempo l'estrema praticità con cui il Centro di documentazione viene pensato e costruito, elementi che lo avvicinano di più ai progetti simili degli anni Settanta piuttosto che ai Centri culturali degli anni Ottanta. La disponibilità di materiale, così come la necessità di organizzarlo per renderlo disponibile sono fattori non problematici, ma dati di fatto necessari a un progetto che intendeva fare dell'informazione il punto principale della sua azione. A differenza delle ragioni, teoriche e pratiche, sottese alla genesi di altri Centri italiani, a Torino l'esigenza di un luogo simile non nasceva da una sensazione di "sfaldamento", di crisi del movimento e quindi dall'esigenza di ritornare a riflettere su temi e fatti del passato. Da questo punto di vista, le interviste alle torinesi così come i riscontri documentari, hanno dimostrato l'esistenza di una memoria non condivisa degli anni Ottanta. In primo luogo, il Centro torinese non nasce come centro culturale, bensì come centro informativo a partire da un determinato ambito di interesse. Il nucleo fondativo dell'archivio documentario è infatti formato dal materiale prodotto dal convegno, appunto sul tema della produzione e della riproduzione. Alla mia domanda:

Secondo lei questo bisogno, quest'esigenza di iniziare comunque a conservare, a mantenere quello che era stato fatto si lega a quel passaggio agli anni Ottanta, in cui il femminismo un po' inizia a cambiare? Alcune hanno detto che entra in crisi. Ecco questo bisogno di conservare si lega in qualche modo a un sentimento forse di crisi che c'era all'inizio degli anni Ottanta?

Giovanna Cuminatto risponde:

Io non mi ero mai posta il problema: "Devo conservarlo perché cambiamo". No, perché queste sono cose che noi abbiamo fatto questo è il convegno, questi sono i dati. Le cose che noi abbiamo elaborato sono cose che nella società non entrano. Non entrano. Né nelle leggi né nel sentire comune, e anche oggi [...] e il discorso del conservare a parere mio non è stato, come dire, dettato da un'idea – era semplicemente le cose che avevamo e che abbiamo tenuto [...] Più che avere un Centro in cui [...] dici: "Quello è il nostro centro di documentazione" – continua la Cuminatto – noi eravamo all'interno della discussione generale, dentro la Casa, dentro il femminismo, dentro il sindacato. Cioè, più – però almeno da parte mia è più così. Non dico vado lì perché c'ho il mio centro di documentazione. No, vado là dove è necessario andare per discutere – per portare avanti le nostre cose. [...] Ma come associazione era più

⁷¹² Intervista a Giovanna Cuminatto del 10 dicembre 2019, Torino.

⁷¹³ Ellebi, *Dopo il convegno un centro di documentazione*, in «Bollettino delle donne di Torino», n. 4, marzo 1984.

per preservare il nome del convegno, il – tutto quel che ha voluto per dire per noi il discorso del produrre e riprodurre e di conseguenza il materiale⁷¹⁴.

A dimostrazione di quanto su scritto, il Centro è inteso come sede politica e non come punto di elaborazione culturale. A proposito di sede, il Centro, così come molte altre associazioni politico-culturali nate a Torino nel corso degli anni Ottanta e Novanta e qui prese in considerazione, pose la sua sede in via Vanchiglia 3, dove dal 1979 aveva trovato posto il grande collettore delle iniziative delle donne torinesi: la Casa delle donne⁷¹⁵. La prospettiva torinese è, quindi, molto diversa.

Gli scopi e gli obiettivi dell'associazione furono definiti in uno Statuto, in cui ci si proponeva «in particolare nell'ambito del territorio della Regione Piemonte, di promuovere iniziative di carattere culturale, sociale e politico relative all'attività di produzione e riproduzione delle donne»⁷¹⁶. Nello Statuto si formalizzò anche lo scopo specifico di «costituire centri di documentazione, ed in particolare un centro di documentazione internazionale con funzioni di reperimento e catalogazione di informazioni sul tema “donne e lavoro”»⁷¹⁷ ma, in realtà, l'associazione non attivò mai un vero e proprio servizio documentario, limitando di fatto la sua funzione a quella di gruppo politico. Peraltro, è lecito pensare che la sua vita fu legata in particolare a un nome, quello di Piera Zumaglino.

Vera e propria anima del femminismo torinese, Piera era una donna colta e intelligente, energica e con interessi molteplici. Nel contesto qui preso in considerazione, interessa in particolar modo il lavoro storiografico intrapreso nell'ultima fase della sua vita, che la portò a realizzare la prima sintesi storica sulle vicende del femminismo torinese⁷¹⁸. Ovviamente, la ricerca l'aveva portata ad avere a che fare con documenti scritti di ogni tipo e anche con le prime “fonti orali”, e quindi con i primi racconti offerti dai ricordi delle militanti. Pertanto, Piera aveva sviluppato, per indole personale, un'attenzione particolarissima e attenta alla documentazione, non certamente troppo diffusa. In modo quasi casuale, a illuminare sulla figura di Piera, rispetto al lavoro nel Centro e più in generale rispetto al ruolo dei Centri culturali delle donne, sono le parole di Patrizia Celotto. Parlando del rapporto fra Torino e la progettualità nazionale, Patrizia sostiene che:

C'era un po', io credo – si capiva – una difficoltà, proprio – anche se Piera, io credo che, se fosse sopravvissuta, certamente aveva interesse, molto, a sviluppare un discorso anche di valorizzazione della produzione culturale, nei sensi di valorizzare i Centri delle donne, anche luoghi di lavoro per le donne. Io penso che avesse anche questo, cioè che si potesse vivere anche di questa... Mentre invece, per esempio, tutta una grossa parte di noi, se ci penso, faceva il femminismo e poi faceva volontariato nei centri, no?, ma viveva d'altro, mentre Piera viveva di femminismo, cioè – e quindi anche penso che avesse nella testa questa roba qui e forse anche – io almeno allora sono andata poco al Coordinamento dei Centri, perché appunto so che ci andava più lei. E però io l'ho vissuto molto come un po' una difficoltà di mettere insieme queste realtà un po' diverse a livello italiano. No, poi Bologna diventava un po' un luogo di raccordo, perché era quello... quello che nasce negli anni Ottanta tra l'altro già come centro di documentazione, no?, con fondi, con un legame anche con la città, in un certo modo, mentre

⁷¹⁴ intervista a Giovanna Cuminatto, cit.

⁷¹⁵ <<http://www.casadelledonnetorino.it/la-nostra-storia/>> (consultato il 03/11/2021).

⁷¹⁶ *Statuto del Centro*, art. 2, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 23, f. 1.

⁷¹⁷ *Ibidem*.

⁷¹⁸ Zumaglino Piera, *Femminismi a Torino*, cit.; cfr. anche l'intervento della stessa Piera in *Perleparole*, cit., p. 211 e sgg., in cui ricostruisce la storia del gruppo di ricerca.

per esempio Torino è una realtà completamente autonoma, non finanziata, totalmente autofinanziata, insomma comunque esperienze estremamente diverse, ecco [...]. Bologna aveva già strutture, mentre noi vivevamo veramente in povertà, Piera diceva dignitosa, però povertà totale come luoghi di donne. Penso questo. Credo che lei pensasse che sarebbe stato importante. Lei tra l'altro aveva anche questa *passione* comunque delle relazioni, oltre l'Italia aveva – lei faceva parte del Coordinamento europeo delle donne, è stata una di quelle che ha molto tirato. [...] Era presso la Comunità europea, andava spesso a Bruxelles, perché aveva *molto* interesse a far sì che ci fosse, anche in quel momento lì, in cui l'Europa bene o male metteva appunto – che diventava sempre più organismo importante. Che fosse un'Europa con le donne, non senza le donne, no? Cioè dal punto di vista politico. Poi sinceramente non abbiamo discusso a lungo sui Centri, so che era una roba che – comunque secondo me è difficile. Difficile da tenere insieme. Difficile⁷¹⁹.

In realtà, il Centro “Produrre e Riprodurre” non entrò mai pienamente in attività nella forma e nei modi in cui era stato pensato. La sensazione, anche sulla base delle difficoltà personali richiamate da Patrizia, è che il Centro sia stato privato delle attenzioni necessarie a un avvio reale della sua attività. L'esempio pratico è fornito proprio da Giovanna Cuminatto, che pure ne sostenne l'idea:

Io poi quegli anni lì, avendo ripreso il lavoro in azienda sono stata molto meno attiva, perché avevo poi il mio lavoro di 8 ore e poi in azienda ho dovuto ricostruire man mano chiamiamola così un po' di carriera. Perché quando sono rientrata in azienda sono rientrata ai livelli più bassi ecc. perché comunque ero comunque quella che arrivava dalla Cgil, quindi con il reflusso degli anni Ottanta con tutto quello che voleva dire. E quindi meno io ho partecipato ai convegni, ho fatto le cose, però materialmente chi poi – come ho detto appunto nella telefonata – chi poi si occupava di tenere i documenti non sono stata io (intervista a G. Cuminatto).

La sensazione è che le vicende del Centro siano state segnate, di fatto, da un'assenza. Continuando sul filo dei ricordi di Giovanna Cuminatto:

Più che avere un Centro in cui fisicamente c'era un centro con – in cui dici: “Quello è il nostro centro di documentazione”, noi eravamo all'interno della discussione generale, dentro la Casa, dentro il femminismo, dentro il sindacato. Cioè, più – però almeno da parte mia è più così. Non dico vado lì perché c'ho il mio centro di documentazione. No, vado là dove è necessario andare per discutere – per portare avanti le nostre cose. [...] Ma come associazione era più per preservare il nome del convegno, il – tutto quel che ha voluto per dire per noi il discorso del produrre e riprodurre e di conseguenza il materiale.

Cuminatto mi incalza poi a intraprendere un discorso con un'altra associazione torinese, l'Almaterra, nata nel susseguirsi di una serie di eventi di cui lo stesso convegno del 1983 era stato motore principale⁷²⁰ e che sarebbe stata più direttamente legata alle vicende del Centro. Purtroppo, non c'è stato modo di aprire questo capitolo della ricerca, pur affascinante e meritevole di attenzione. Tuttavia, la stessa Almaterra fa risalire la propria origine alla Casa delle donne e non al Centro di

⁷¹⁹ Intervista Skype Patrizia Celotto, 21 gennaio 2020.

⁷²⁰ Cfr. Zumaglino Piera, Annamaria Garelli, *La nuova Africa: un laboratorio di solidarietà femminili*, Torino, Grafica nuova, 1993 e l'intervento di Patrizia Celotto all'incontro organizzato dall'associazione Laadan, *Una stanza tutta per loro. Un nuovo complesso di fonti di donne da fruire e consultare. Libri, carte, audio tra femminismi italiani e internazionali, autocoscienza, lavoro e migrazioni*, disponibile al link: <<https://www.facebook.com/laadan.centroculturaleesocialedelledonne/videos/1672619616242614>> (consultato il 03/11/2021).

documentazione⁷²¹, riconfermando una presenza solo nominale dell'associazione nata nel 1983. Quali sono allora gli obiettivi reali che si intendevano raggiungere costituendo l'associazione?

Più che del Centro, è sul tipo di associazione che sono gli obiettivi. Che erano gli obiettivi appunto di non – sul discorso di produrre e riprodurre, di non lasciar cadere questo discorso, portarlo avanti nella battaglia di tutti i giorni, che a fianco del produrre c'è il riprodurre e che tutto questo cosa vuol dire nella vita di tutti i giorni. E quindi conservare sicuramente, tenere nella nostra mente c'era che allora questa cosa andava tenuta, salvaguardata e – cioè, ci sembrava naturale, non so come dire. Cioè non ci sembrava una cosa così strana che dopo un convegno così... fondare un'associazione, perché se no rischiavi che appunto negli annali compariva quell'anno c'è stato un convegno di 600 persone. Mentre invece, poi, dopo, è venuto fuori il libro, è venuto fuori... tutto il resto⁷²².

Sul sito della Casa delle donne di Torino si può leggere che:

Negli anni Novanta l'associazione ha focalizzato l'interesse verso la ricerca di un'economia delle donne, proseguendo nella riflessione e nell'analisi, secondo un'ottica di genere, del lavoro e delle relazioni economiche e sociali alla luce dei grandi cambiamenti avvenuti in questi contesti negli ultimi anni⁷²³.

Formalmente, l'associazione è ancora viva e mantiene il possesso della documentazione relativa al convegno e sicuramente a iniziative successive. L'archivio non è però ancora fruibile in via di riordinamento.

1983. Centro studi, documentazione e ricerche sulla donna di Caserta

Il Centro nasce nel 1983, nell'anno in cui, come si è già detto, è stata istituita la maggior parte dei Centri di documentazione in questo decennio. Si trattava di un centro autonomo e autofinanziato, dunque non legato a iniziative istituzionali. Infatti, il progetto era nato all'interno di una realtà femminile, la cooperativa "Potlatch 80", per volontà di due donne, Tiziana Carnevale e Beatrice Norelli. Come molti altri Centri, l'idea era quella di dar vita a un luogo di incontro per le donne e contemporaneamente di promozione culturale specializzato sulla condizione femminile. A tal fine prevedeva: l'organizzazione di una biblioteca specializzata e di un archivio di documenti prodotti dalle donne; attività culturali varie (ricerche, convegni, seminari ecc.); la pubblicazione di un bollettino informativo del Centro per favorire la comunicazione con l'esterno.

Il Centro casertano nasce sicuramente su un presupposto comune, individuato esplicitamente nella crisi del movimento organizzato, ma si caratterizza anche per un legame particolarmente profondo con il territorio di riferimento:

L'idea di realizzare a Caserta un Centro Studi, documentazione e ricerche sulla donna è nata in noi in un momento in cui tutto quello che il movimento delle donne aveva realizzato a Caserta sembrava frantumarsi⁷²⁴.

⁷²¹ <<http://www.almaterratorino.org/files/INVENTARIO%20PARTE%20I.pdf>>, p. V (momentaneamente non consultabile, 03/11/2021).

⁷²² Intervista a Giovanna Cuminatto, cit.

⁷²³ <<http://www.casalledonnetorino.it/la-nostra-storia/>>.

⁷²⁴ *Presentazione del Centro studi, documentazione e ricerche sulla donna*, in «Bollettino», n. 1, novembre 1983, in FB, AdF, b. 2, f. 1, p. 1.

Pertanto, nella decisione di dar vita a un luogo che potesse diventare punto di riferimento collettivo, un ruolo fondamentale fu giocato dalla presa d'atto che la maggior parte dei gruppi femministi si era sciolta e che era così venuto a crollare un progetto comune. Inoltre, le più importanti iniziative politiche (aborto, consultori) erano state private di significato dal processo di negoziazione con lo Stato. Su questo, le donne di Caserta non avevano dubbi:

Le forme di socialità, di presenza, di lavoro politico, gli spazi di azione che le donne avevano conquistato a Caserta sembravano del tutto scomparsi⁷²⁵.

Il documento, tuttavia, dimostra anche l'introiezione, da parte delle fondatrici del Centro, di alcuni concetti già espressi in altre sedi: la consapevolezza della fine di una 'fase' del movimento ma anche la permanenza di un patrimonio comune in termini di identità collettiva. Questi elementi avevano attivato in esse un «desiderio di studio e di conoscenza della realtà femminile così come oggi va diversificandosi»⁷²⁶.

Il testo esplicita anche l'esistenza di una rete di contatti, che aveva portato ad una condivisione dell'analisi. In particolare, le casertane, nel periodo precedente all'apertura, avevano avuto contatti con alcuni principali Centri di documentazione in Italia: il Centro Virginia Woolf di Roma, il Centro di documentazione di Napoli e il Centro di studi storici di Milano, «che avevano in comune l'interesse esplicito e prioritario all'acquisizione e alla produzione di conoscenza»⁷²⁷.

Un'ulteriore prova del fatto che il Centro fosse sorto all'interno della più vasta discussione sulle nuove modalità di azione delle donne, basata in particolar modo sull'analisi delle teorie esposte nel «Sottosopra» verde, è fornita dal programma del primo anno di attività del Centro, che prevedeva discussioni, tra le altre cose, intorno alla «voglia di vincere» e allo «scacco» delle donne.

Per le casertane, è interessante notare la scelta dei termini utilizzati per autopresentarsi. In particolare, il Centro era presentato nella doppia veste di archivio e servizio:

Un archivio perché si propone di raccogliere e conservare i materiali che il movimento delle donne ha prodotto a Caserta ed un servizio poiché vuole attivare una biblioteca specializzata, fare in modo che il materiale prodotto dalle donne possa essere organizzato in funzione di una circolazione dell'informazione, promuovere ricerche ed iniziative, essere, in sintesi, uno spazio per le donne. Ci proponiamo, quindi, di rappresentare un'occasione permanente di incontro e di riflessione per tutte le donne che hanno maturato, anche per vie diverse, una nuova consapevolezza della propria identità, dei propri bisogni⁷²⁸.

La scelta dei termini è sicuramente molto curiosa, sia per quanto riguarda l'uso del concetto di archivio sia per quanto riguarda l'idea di servizio. Partiamo dal primo, di cui non è sicuramente facile interpretare il senso. Tuttavia, sembra che l'oggetto archivio venga associato a qualcosa di statico, non completo in sé e bisognoso di essere affiancato da qualcos'altro che ne integri le funzioni. In altri

⁷²⁵ *Ibidem.*

⁷²⁶ *Ibidem.*

⁷²⁷ *Ibidem.*

⁷²⁸ *Ivi*, pp. 1-2.

termini, l'archivio, inteso come deposito materiale della documentazione, come luogo della conservazione fine a sé stessa, è condizione necessaria ma non sufficiente a un uso ragionato del materiale. Affinché questo parli c'è bisogno che gli venga affiancata la dimensione del servizio.

Anche questo sembra presentare delle anomalie concettuali. Il servizio, infatti, non è solo ciò attraverso cui ci si rivolge all'esterno, ma è in primo luogo la dimensione personale della ricerca di sé. La comunicazione, sottintesa all'idea di servizio, si ammette o comunque sembra essere possibile solo dopo aver afferrato i propri desideri e i propri bisogni.

Questa formula – dell'archivio e del servizio – si ritrova ripetuta anche nell'ambito della progettualità collettiva dei Centri di documentazione, cui il Centro casertano partecipò sin da subito. Questo fu anzi tra i fondatori dell'associazione nazionale dei Centri, ma scomparso dai documenti relativamente presto, probabilmente per l'abbandono di una progettualità politico-culturale a favore di una dimensione più direttamente legata alle istanze antiviolenza preponderanti a partire dalla fine degli anni Ottanta. Infatti, nel 1989 il Centro si evolvè in un'associazione strutturata, "Spazio Donna", all'interno della quale, accanto ai servizi culturali furono affiancati quelli medico-sociali legati all'assistenza contro la violenza. Attivò una linea telefonica, il Telefono Rosa, sviluppandosi nel corso degli anni Novanta più su questo versante che su quello culturale, seguendo in questo il destino di molti altri centri. Ad oggi, il sito web dell'associazione menziona il servizio documentario, ma non riporta alcun approfondimento né contatto⁷²⁹.

La nascita di un Centro a vocazione culturale negli anni Ottanta, tuttavia, risulta centrale tanto per la storia generale del femminismo di quegli anni, quanto per la storia particolare del femminismo del meridione, territorio in cui la presenza di questo tipo di associazioni risultò all'epoca piuttosto scarsa.

1984. Coordinamento donne lavoro cultura e Centro documentazione donna di Genova

Le vicende dell'associazione genovese non sono del tutto sconosciute, per ragioni molteplici e in primo luogo, il fitto programma di attività di promozione culturale svolto nel capoluogo ligure nel corso degli anni Ottanta e Novanta. In questa sede sarà tuttavia impossibile ricostruire una storia completa del lavoro dell'associazione, che si intreccia attraverso molte strade con la storia generale del femminismo. In questa sede interessa in particolar modo ricostruire le vicende che hanno portato il Centro a diventare uno dei capifila e principale organizzatore dell'interesse storico-documentario dei Centri culturali delle donne, in un primo momento piuttosto vago.

Di fatto, lo stesso Coordinamento genovese attivò piuttosto tardi una specifica attività di documentazione, rispetto alla nascita ufficiale dell'associazione. Il ritardo è dovuto, come in molti altri casi, ai ritardi incorsi nella ricerca di una sede stabile, partenza indispensabile per qualsiasi lavoro che si intende non solo continuativo ma che si desidera radicato sul territorio.

L'associazione nacque ufficialmente il 14 gennaio 1984, con il nome di Coordinamento donne lavoro cultura. Il nome scelto dà immediatamente una prima impressione del contesto in cui essa si radica.

⁷²⁹ <<https://spaziodonnaonlus.com/lassociazione/>> (consultato il 03/11/2021).

Come la maggior parte delle strutture nate in quegli anni, l'obiettivo che il Coordinamento si pone è quello più generico di svolgere «attività culturali per la produzione e diffusione della cultura delle donne»⁷³⁰ ma, ovviamente, anche in questo caso, il concetto di cultura abbraccia significati molto ampi e una storia che si radica e allo stesso tempo si allontana da un certo clima di quegli anni. Sicuramente, l'avventura genovese non mancò di originalità e complessità.

Come molti Centri nati in quegli anni, le sue fondatrici provenivano da diverse esperienze del femminismo ma in particolare da un gruppo che, a partire dal 1976, nell'ambito del Coordinamento donne FLM, aveva sperimentato la pratica delle 150 ore delle donne. Queste radici rimandano a un determinato momento storico ma anche a un particolare processo di maturazione culturale delle donne, che ha direttamente a che fare con la diffusione di quella che abbiamo più volte definito «intellettualità femminile» e che molte femministe hanno attribuito in primo luogo all'aumento della scolarizzazione delle masse femminili. In questo processo, le 150 ore hanno avviato una crescita di consapevolezza femminile realmente ampia e “socializzata”. Il Coordinamento continuò a svolgere i corsi 150 ore ancora fino al 1986 ma, già a partire dal 1982, iniziò a farsi largo l'esigenza di estendere ulteriormente questo lavoro, aprendosi definitivamente alla città (e non più solo a una certa categoria sociale) e, soprattutto, di entrare «in contatto con le sue istituzioni»⁷³¹. Infatti, pur avendo scelto sin da subito la formula dell'autofinanziamento, la costituenda associazione tentò di subito di instaurare rapporti con tutte le istituzioni cittadine (con il sindacato, ovviamente, ma anche con il Comune, con la Provincia, la Regione, l'Università). L'associazione, quindi, come molte altre, è pensata per essere innanzitutto un punto di contatto per donne e fra donne. Allo stesso tempo, la nascita di un'entità come il Coordinamento è anche legata alla maturazione politica delle donne negli anni Ottanta. Come scritto nella prima pubblicazione del Centro, nella scelta di dare vita a uno spazio simile c'è la volontà di:

dare riscontro pubblico del proprio divenire, dei cambiamenti piccoli o grandi che questo stare insieme ha prodotto in ciascuna di noi e che è sì percorso individuale, ma anche percorso collettivo, che ridonda non solo nel gruppo, ma fuori, nel sociale di ognuna⁷³².

Certamente, il progetto è influenzato anche dal clima culturale creato dalle teorie del «Sottosopra» verde, rispetto al quale le genovesi assunsero una posizione critica. Questo legame è più volte esplicitato da Paola De Ferrari, fondatrice del Coordinamento e poi protagonista del preponderante interesse documentario sviluppato nel gruppo. Proprio rispetto alla successiva decisione di fondare, nell'ambito del Coordinamento, un centro di documentazione, De Ferrari dice:

Il femminismo [...] era nato con diciamo l'azzeramento, il fatto di fare tabula rasa delle tradizioni precedenti [...] si era creata negli anni Settanta un po' questa mitologia, no? Una mitologia

⁷³⁰ Cfr. la scheda del Centro genovese, in Centro di documentazione, ricerca ed iniziativa delle donne di Bologna, *Agenda del Coordinamento nazionale dei centri, librerie, biblioteche, case delle donne*, a cura di Giampaola Tartarini, Bologna, 1986, pp. 36-38.

⁷³¹ *Ibidem*.

⁷³² Coordinamento Donne Lavoro Cultura, *Rapporti tra donne: percorsi individuali percorsi collettivi*, Genova, Nuova Editrice Genovese, 1986, p. 8, conservato in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 25, f. 1.

autofondativa. Negli anni Ottanta, con lo sviluppo di una consapevolezza un po' diversa – il grande passaggio è stato anche il Congresso dell'Udi che ha sancito l'autonomia per quello che riguarda quella parte di movimento, che poi è diventato assunto il punto di vista femminista e di genere insomma. E per quanto riguarda i gruppi di studio, di lavoro, delle femministe, un occhio storico in cui si cercava di ricucire effettivamente le proprie origini esaminando anche gli elementi di continuità, no? Se ti ricordi, la Libreria delle donne aveva impostato con i vari «Sottosopra» (rosso, d'oro, qui e là) tutto il discorso sul debito generazionale, il materno, no?, che io non è che condividessi granché ma comunque ha avuto il grande vantaggio di mettere a fuoco un tema che era quello dello scarto tra generazioni e della necessità di un passaggio generazionale, di consapevolezza generazionale no?⁷³³.

Come è possibile notare nella maggior parte dei progetti finora presentati, gli elementi della riflessione milanese che vennero ripresi attingono essenzialmente a due sfere: lo spazio e la relazione. Il primo inteso come territorio di radicamento e di azione, il secondo inteso innanzitutto come collaborazione e accettazione di percorsi differenti. Viste le vicende interne alla formazione di molti Centri e lo sviluppo di una progettualità collettiva, credo che molte sottoscriverebbero le parole di Paola:

Il femminismo era completamente orizzontale e io mi riconoscevo, come soggetto politico, più nell'esperienza collaborativa orizzontale della rete, delle reti, che poi si sono sviluppate [negli anni Novanta, nda] ma che sono nate negli anni Ottanta, piuttosto che in questo discorso dell'affidamento che mi trovava piuttosto diffidente⁷³⁴.

Allo stesso tempo, il discorso dell'affidamento, inteso come consapevolezza generazionale e riscoperta di un simbolico materno, ebbero un peso nella nascita di un desiderio di autoriflessione e di posizionamento storico, che si espresse anche e soprattutto nella creazione di archivi e biblioteche delle donne. Così avvenne anche a Genova. Tuttavia, qui, la costituzione di un centro di documentazione avvenne, di fatto, solo nel 1992, nonostante un'attenzione verso la documentazione presente sin dagli inizi dell'attività del Coordinamento. Questo ritardo si sconta in particolare a causa delle difficoltà incontrate dal Coordinamento nell'ottenimento di una sede stabile.

La ricerca di un luogo iniziò quando, nel contatto con altri gruppi attivi in città, il Coordinamento maturò l'idea di costituire una vera e propria associazione culturale, che rendesse maggiormente incisiva la presenza femminile e «che fosse polo di attività e di ricerca per le donne»⁷³⁵. La collaborazione per questo scopo fu avviata in un primo momento con il Gruppo Comunicazione Visiva e il gruppo Demetra ex-UDI, con i quali furono avviati i primi contatti con il Comune di Genova per assicurarsi un palazzo del centro storico, nei pressi di via della Maddalena. Nonostante diverse assegnazioni sulla carta, lo stabile non fu mai assegnato loro. Racconta Paola:

Verso la metà degli anni Ottanta anche a Genova c'era stato tutta [...] una mobilitazione [...] nostra del Coordinamento, dell'Udi e di Comunicazione visiva, che erano i tre più importanti gruppi femministi che erano in città in quegli anni, per ottenere dal Comune uno spazio pubblico, un centro di

⁷³³ Intervista a Paola De Ferrari del 25 luglio 2019, Genova.

⁷³⁴ *Ibidem*.

⁷³⁵ D'Arcangelo Paola, *Archivi della memoria femminile: percorsi di ricerca e modalità di conservazione delle fonti*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Genova. Facoltà di lettere e Filosofia, relatrice Augusta Molinari, correlatore Oscar Itzcovich, a.a. 1996/97, p. 31.

documentazione e quindi ce l'eravamo già menato, scusa la parola, per diversi anni con queste trattative infinite: “Vi diamo qui e poi là, e però qui non c'è l'abitabilità e di là però bisogna mettere l'ascensore”. Ci avevano [...] promesso addirittura un piano del Palazzo della Meridiana⁷³⁶, che è quello in quella piazzetta no? L'ultimo piano, perché allora il Palazzo della Meridiana era [...] un disastro. Però ci voleva l'ascensore, poi quello per i disabili, insomma, tutta una storia infinita. Allora erano amministrazioni comunali di centro-sinistra, insomma, quindi dovevano essere interlocutori anche più sensibili. Fatto sta che poi alla fine non se n'è fatto niente⁷³⁷.

Le vicende per la sede sono indicative di un rapporto con le istituzioni cittadine non facile. Ancora nel 1986, il gruppo non era riuscito a trattare per alcun luogo, come si legge in una breve biografia del Coordinamento compilata in quell'anno:

L'indirizzo è quello di una delle sette socie fondatrici, le quali sono in attesa (la trattativa va avanti da tre anni) della ristrutturazione di uno stabile nel centro storico da condividere con altri gruppi di donne⁷³⁸.

Alle difficoltà esterne si sommarono ben presto quelle interne, segnate dai rapporti complessi fra i gruppi che stavano conducendo la trattativa. Infatti, come ha messo bene in luce Paola D'Arcangelo, il progetto del centro culturale divenne una battaglia simbolica per l'autogestione, che però non era vissuta da tutte allo stesso modo. Mentre c'era chi diede al progetto priorità assoluta, altre invece – stremate anche dalle lunghe trattative con il Comune – iniziavano a rivolgere il loro interesse altrove. A lungo, quindi, la vita del CDLC fu molto fluida, così condotta tra una casa privata e l'altra.

La storia del CDLC si divise definitivamente da quella degli altri due gruppi sul finire degli anni Ottanta, quando trovò finalmente conclusione il lungo viaggio per la ricerca di una sede. Questo accadde tra il 1987 e il 1988, quando il Coordinamento riuscì a creare un'“alleanza” con un gruppo di donne attivo nel campo della ginnastica psicofisica. Entrambi alla ricerca di un luogo in cui stabilirsi, si avvalsero dei rispettivi punti di forza (gli introiti economici della ginnastica e un certo riconoscimento pubblico del CDLC) per ottenere finalmente uno proprio spazio autonomo. L'inaugurazione della nuova sede, in via San Lorenzo, avvenne nel 1992, anno in cui il CDLC annunciò l'apertura di un centro di documentazione. In questa vicenda, quindi, si percepisce tutta l'importanza di avere un luogo stabile in cui iniziare a progettare, soprattutto nel campo documentario, in cui la conservazione delle fonti può avvenire solo in presenza di un deposito sicuro. Ora, la sedimentazione d'archivio racconta certamente di una storia documentaria più lunga, iniziata già negli anni Ottanta, fatta di accumuli progressivi e di una cura prestata alle carte nonostante le condizioni avverse. La citata biografia del 1986, infatti, faceva riferimento al fatto che «l'archivio del Centro è frammentato in casa di ognuna di loro»⁷³⁹. Ma di che tipo di archivio si trattava?

Beh, noi eravamo molto lighe da un punto di vista della documentazione come associazione, perché eravamo proprio *costituite* come associazione, e quindi dovevamo tenere dei verbali, fare delle

⁷³⁶ In piazza della Meridiana, in fondo a via Garibaldi.

⁷³⁷ Intervista a Paola De Ferrari del 25 luglio 2019, Genova.

⁷³⁸ *Agenda del Coordinamento*, p. 36.

⁷³⁹ *Ivi*, pp. 37-38.

assemblee, quindi avevamo, come dire, una struttura “burocratica”, che già creava documentazione ufficiale. Questo per parlare in termini archivistici. Eravamo un ente [ride] che produceva documentazione ufficiale per forza. Poi tenevamo i conti, avendo la ginnastica c’era tutto questo discorso dei soldi che entravano eccetera eccetera, quindi c’era una parte di creazione di documentazione *volontaria* ed *obbligatoria*. Poi naturalmente c’era tanta altra documentazione invece che veniva fatta in maniera – come l’ha sempre fatto il femminismo, ma anche, non solo il femminismo, ma tutti i movimenti: i volantini, le cose, anche discussioni tra di noi, cioè, delle volte – appunto per ricominciare un discorso da una riunione all’altra bisognava che qualcuno prendesse appunti, trascrisse eccetera eccetera, quindi si produceva comunque documentazione. C’è stato un interesse che è nato... non si sa mai quando nasce l’uovo o la gallina, no? Eh, anche a livello nazionale si è cominciato ad avere un’attenzione a questo, quindi non ti so dire precisamente se siamo stati fra i primi gruppi che hanno pensato a questa cosa o no. Direi di no, noi l’abbiamo fatto insieme a tanti altri gruppi, che abbiamo cominciato a pensare che poi, appunto, facendo analisi della realtà, eh, che quello che poi viene trasmesso – almeno allora, perché adesso le cose stanno cambiando in maniera molto forte, mh, o meglio, la memoria passa attraverso mezzi che non sono più la carta. Ma all’epoca, insomma, la carta... abbiamo capito che era importante per trasmettere, per esserci nella mem... nella storia, e quindi è da lì che è nata la cosa. E poi, avendone prodotta, a quel punto, avendocela lì, abbiamo cominciato... avendocela lì! In realtà lì avevamo quella burocratica e amministrativa, nelle varie sedi che abbiamo avuto, perché era obbligatoria. Poi abbiamo iniziato a dire: ma, un momento, noi a casa, tutte, ognuna di noi c’ha materiale eccetera, e quindi cominciamo a portarlo qua. Chi lo portava più volentieri, chi non lo portava affatto, chi ne portava un pezzo. Io, per esempio, ho dato solo delle parti, e quindi... e abbiamo iniziato a riflettere anche su questo, anche a livello nazionale, no?, su che cosa si vuol trasmettere, che cosa ci si mette di ognuna di noi nelle carte che si donano. Son state fatte tante riflessioni, anche tanti convegni sull’argomento. E poi abbiamo iniziato a lavorare, soprattutto la Paola De Ferrari con la Rete Lilith, che nasceva all’epoca, negli anni ‘80...’90⁷⁴⁰.

Quindi, essendo un’associazione culturale, il Coordinamento aveva prodotto e conservato la documentazione necessaria alla vita amministrativa e all’attività del gruppo. In un documento del 1995, riassuntivo del posseduto del Coordinamento si legge:

Il Centro di Documentazione viene costituito nel 1993, con l’intenzione di ordinare ed archiviare il materiale documentario che il CDLC possiede fino a quella data: la propria raccolta di documenti, sia politici che amministrativi, e il materiale ricevuto dall’esterno, cioè da altri gruppi, e associazioni⁷⁴¹.

Paola De Ferrari, che si è principalmente occupata dell’archivio negli anni, è molto chiara su questo punto:

L’idea non era tanto fare un archivio ma mettere insieme documenti che possano servire anche per le attività correnti, che erano quelle dei seminari, del Coordinamento donne lavoro cultura, delle presentazioni di libri⁷⁴².

Tuttavia, a conferma del discorso di Oriana, Paola continua dicendo che:

Ma c’era già il germe dell’archivio, perché comunque ricevevamo questa documentazione, la riordinavamo, anche se descritta in modo non ancora archivistico. Abbiamo fatto un po’ di interviste alle donatrici. Io stessa le ho fatte, chiedendo loro delle informazioni biografiche, politiche, della loro biografia politica insomma. [...] con le suggestioni di queste letture storiche che stavamo facendo [...]

⁷⁴⁰ Intervista a Oriana Cartaregia del 23 ottobre 2019, Genova.

⁷⁴¹ Coordinamento donne lavoro cultura, Centro di documentazione donne, *Descrizione dei fondi d’archivio*, datt. in Archimovi, fondo CDLC, XXI, f. 3, sottof. 1, doc. 14, p. 1.

⁷⁴² Intervista P. De Ferrari del 25 luglio 2019, cit.

emergeva l'importanza delle biografie, singole. Perché poi le biografie dei collettivi venivano fuori – a parte che le conoscevamo perché ciascuna di noi del Coordinamento e del centro di documentazione aveva in qualche maniera fatto parte di un collettivo o di diversi gruppi o del sindacato stesso, insomma. Ma le biografie individuale avevamo proprio la percezione che fosse un valore assolutamente da raccogliere subito e da integrare, no?, con la documentazione scritta, con i testi. E quindi lì è nato il centro di documentazione e poi si è sviluppata man mano, anche grazie alla possibilità di interagire con tutti gli altri centri di documentazione sparpagliati in tutta Italia⁷⁴³.

Nelle parole di Paola si ravvisano diversi percorsi d'archivio, che rendono appunto difficile stabilire in che modo un'attività così particolare sia andata stabilizzandosi nel tempo. Ritornando al documento del 1995, lì si legge che, a fronte di un naturale processo di auto-documentazione, il Coordinamento e di conseguenza il Centro avevano anche accumulato «donazioni, fatte da singole donne, sia aderenti al CDLC che no», al punto che, nella primavera del 1995, dunque ad appena tre anni dall'apertura ufficiale dell'attività del Centro di documentazione, questo si trovava in possesso di «12 fondi personali» per un totale di «4000 documenti»⁷⁴⁴.

La storia archivistica del Centro di documentazione è, quindi, molto particolare, oscillando tra una consapevolezza e un'inconsapevolezza che, in una prospettiva propriamente storico-documentaria, si interseca necessariamente con ciò che nel frattempo si elaborava a livello nazionale.

Infatti, il Centro di documentazione genovese nasceva, infatti, in un momento progettuale collettivo particolarmente felice che permise alle sue animatrici di avviare immediatamente una riflessione e un lavoro organici su tutto il materiale posseduto. In particolare, nel corso degli anni Ottanta, probabilmente anche a causa della lunga vicenda per la ricerca di una sede, sembra che il Coordinamento non abbia partecipato troppo attivamente al lavoro nazionale dei Centri, come dimostrano i ricordi di Paola e di Oriana, incentrati sulla progettualità collettiva degli anni Novanta, e come dimostrano anche le fonti d'archivio. Nei verbali dell'associazione nazionale dei Centri, infatti, Genova non figura mai tra i partecipanti, nonostante il CDLC abbia poi prestato attenzione a ciò che accadeva fuori la città di Genova, inserendosi nel solco della nuova sensibilità femminista⁷⁴⁵. Infatti, quando il Centro di documentazione avviò finalmente le sue attività, le sue animatrici si inserirono immediatamente in un certo tipo di discorso, orientando il Centro verso un lavoro altamente specialistico. Peraltro, anche in questo caso si devono considerare alcune storie personali. Tra le fondatrici giovani, Oriana Cartaregia era una specialista delle fonti, diplomata presso la Scuola

⁷⁴³ *Ivi*.

⁷⁴⁴ *Descrizione dei fondi d'archivio*, cit., p. 1.

⁷⁴⁵ Per il CDLC, il primo contatto con il Coordinamento avvenne tramite alcune donne del Gruppo Comunicazione Visiva, il quale figura tra i Centri presenti ai primi coordinamenti del 1983 e la cui funzione di “tramite” è confermata anche da Paola De Ferrari. Nel 1986, come dicevo, il CDLC fu coinvolto nel progetto dell’“agenda dei Centri” e, anche se non vi partecipò, venne ovviamente a sapere del convegno di Siena. A partire da questi inizi, però, la rete dei contatti che portò il neonato Centro di documentazione a conoscere la nascente Rete Lilith finisce per perdersi. Bisogna tener presente che l'attività documentaria del Coordinamento, a partire dal convegno *Perleparole* del 1988 iniziò a essere fortemente sponsorizzata tramite i canali di informazione femministi e non: trafiletti sul «Paese delle donne», saggi firmati dal gruppo bibliografico della Libreria delle donne di Firenze pubblicati sulle riviste di settore. A livello più ufficiale, l'11 maggio 1992 la Rete Lilith fu presentata con un convegno tenutosi presso la Sala delle conferenze di Palazzo Valentini, all'epoca sede amministrativa della Provincia di Roma e presentato anche su una tv locale (<<https://vimeo.com/2881399>>, consultato il 3 ottobre 2021).

di Archivio annessa all'Archivio di Stato di Genova⁷⁴⁶. Anche se non fu poi lei a occuparsi nello specifico degli archivi del CDLC, è molto probabile che la piega così specialistica che prese il Centro di documentazione sia dipesa anche dalla sua presenza. D'altro canto, il terreno era fertile affinché una certa visione del mondo venisse recepita e accolta. La stessa De Ferrari, sebbene si sia specializzata solo in un secondo momento, decidendo di conseguire il diploma di archivista, era professionalmente interessata a quel discorso, avendo per anni lavorato come libraia.

Tra le prime iniziative organizzate dal Centro vi fu, nel 1992, la presentazione del libro della storica Luisa Passerini *Storie di donne e femministe*, un volume che ebbe grandissime ripercussioni nello sviluppo degli studi di storia del femminismo e in particolare per quanto riguarda l'uso delle fonti orali. Infatti, proprio in quell'occasione fu annunciato il progetto di costituzione di un archivio del movimento ligure e genovese. Probabilmente è proprio in quel contesto che maturò l'idea di accostare alle fonti scritte esistenti, nuove fonti, fonti "create", appunto quelle orali, che avrebbero dovuto costituire «un ARCHIVIO della MEMORIA ORALE del movimento delle donne a Genova e Liguria»⁷⁴⁷.

Come si è detto, non è poi da sottovalutare il contesto generale in cui il Centro riusciva finalmente ad aprire. Come racconta Paola:

In quegli anni lì, come poi ho detto e ripetuto varie volte, erano nat[i] [...] questi importanti studi storici, durante tutti gli anni Ottanta era uscita la rivista «Memoria» e anche «DWF» e altre riviste storiche, di donne. La Passerini aveva scritto *Storie di donne e femministe* e l'anno prima, che è del '91, nel '90 era uscito appunto *Il femminismo in Emilia-Romagna*, a cui la Passerini aveva contribuito e c'erano proprio delle precise indicazioni come trattare documentazione femminista⁷⁴⁸.

Questi timidi inizi nel campo di un allora insolito filone di ricerca trovarono definitivamente spazio per crescere nell'incontro del CDLC con la Rete Lilith, in cui il Centro genovese, a quel punto noto esclusivamente come Centro di documentazione e non più come Coordinamento⁷⁴⁹, avviò una specifica e specializzata attività intorno agli archivi femministi. Il suo intervento fu fondamentale nello sviluppo di un determinato approccio storico-archivistico alle fonti delle donne. Per il Centro genovese la storia degli anni Novanta coincide, di fatto, con la storia della progettualità collettiva. Il Centro ha cessato le sue attività nel 2007 e ha dato origine a tre distinte associazioni. A una di queste, l'Associazione Archinaute, è stato affidato il patrimonio documentario, il quale è stato successivamente donato, nel 2010, a un nuovo progetto, l'Archivio dei movimenti, di cui Paola è stata fondatrice.

⁷⁴⁶ Titolo conseguito nel 1982, cfr. la scheda personale di Oriana Cartaregia sul sito dell'Università di Genova, <<http://www.scienzeumanistiche.unige.it/didattica/insegnamento/1038>> (consultato il 03/11/2021).

⁷⁴⁷ *Descrizione dei fonti d'archivio*, cit., p. 1.

⁷⁴⁸ Intervista a Paola De Ferrari del 25 luglio 2019, cit.

⁷⁴⁹ Anche per una serie di vicende interne al gruppo, che portarono a un allontanamento del gruppo della ginnastica psicofisica e dunque alla fine di un'esperienza collettiva, come emerge già da una rapida consultazione della documentazione archivistica della fine degli anni Novanta, in Archimovi, fondo CDLC, il cui inventario è consultabile al link: <<https://www.archiviomovimenti.org/fondo.asp?ID=68>> (consultato il 03/11/2021).

La nuova organizzazione è sicuramente diversa dalla precedente, trattandosi di una realtà che in altri tempi di sarebbe detta “mista”, ossia non separatista. L’Archivio raccoglie infatti la memoria della stagione degli anni Settanta. L’idea nasce da una semplice constatazione:

Beh, sostanzialmente perché non c’era – non c’era a Genova un archivio dei movimenti. Nel lavorare sugli archivi femministi con il gruppo della Rete Lilith avevo conosciuto, fatto amicizia, con due archivisti romani, Leonardo Musci e Grispigni, che avevano censito gli archivi – e han fatto la Guida. E quindi, insomma, abbiamo un po’ collaborato, discusso, soprattutto sul discorso del thesaurus. Poi allora Leonardo, mi sembra, lavorava in Archivi del Novecento, lo conosci? In Archivi del Novecento, quindi, avevamo discusso su che tipo di parole chiave loro usavano. Perché non avevano femminili, diciamo, fatto un’analisi di genere neanche delle parole chiave, quindi loro continuavano a usare il maschile neutro plurale come maschile e femminile. Partigiani al posto di partigiani e partigiane, donne, per cui non si trovavano le donne nella schedatura, no? Le donne partigiane erano assorbite dai partigiani, tanto per fare un esempio banale, no? Eh, insomma, un po’ di discussioni. Poi ero stata a un convegno. Comunque, vista la mia origine militante nel ‘68 ero interessata al discorso di movimenti politici. E quindi poi quando ho incontrato questa coppia di miei amici, che erano amici sessantottini, che erano stati tanti anni in Africa come in missione, diciamo, lei come – lavorava alle dipendenze dei vari Ministeri di Giustizia, come consulente per quanto riguarda la giustizia, perché era laureata in Giurisprudenza, e lui come medico, come missioni per l’OMS, Organizzazione Sanitaria Mondiale... OMS... insomma, comunque per i medici, per l’ONU sostanzialmente. E loro sono ritornati dall’Africa, da vari paesi africani, in Mozambico, Angola, dove avevano girato per trent’anni. E ci siamo incontrati. Tutto bene, tutto così, tutti contenti, e c’è nato un po’ il desiderio di far qualcosa insieme, coniugando diciamo il fatto della – loro erano, uno di... loro... lui di Lotta continua, lei era del Manifesto, femminista. Aveva dato origine al primo collettivo femminista genovese nel ‘72-’73, così, una donna molto intelligente, molto preparata. E io, che avevo invece fatto tutto questo percorso con gli archivi, col femminismo, e avevamo deciso di fare una specie di... sì, archivio virtuale con le vecchie compagne del femminismo del Manifesto e del primo collettivo femminista genovese. E avevamo fatto qualche incontro, così, di rimessa un po’, di bilancio di tanti anni, a distanza di tanti anni. La mia idea era quella di fare un sito, pubblicare dei documenti, fare un sito, ma poi non siamo riuscite, insomma, no?, a fare questa – questo lavoro qui. Poi loro si sono continuate a vedere. Cioè, hanno avuto anche – si chiamava “Femminismo Reload”. Però, io e Francesca, Bruno, poi si sono aggregati altri due o tre, avevamo – abbiamo detto: ma perché non facciamo, visto che a Genova non c’è l’archivio dei movimenti, che noi siamo tutti ex sessantottini. Anche questo discorso sugli anni Settanta è molto appiattito sulla faccenda del terrorismo, che si sono perse – quindi gli anni di piombo, no?, la vulgata è che gli anni Settanta erano anni di piombo, mentre invece sappiamo che sono stati una grande – un’esperienza di creatività, di collettività, di tante altre cose. Facciamo un archivio dei movimenti. E così è stato. Abbiamo cominciato, siamo – abbiamo fondato un’associazione, abbiamo cominciato a raccogliere i materiali, che ci sono stati donati man mano – io ho potuto usufruire della mia esperienza sia negli archivi del femminismo ma poi mi ero anche diplomata, quindi avevo acquisito un po’ di metodologia archivistica, molto riveduta e corretta, insomma⁷⁵⁰.

La presenza di Paola e l’eredità di una consistente documentazione femminista, hanno tuttavia connotato la sensibilità dell’archivio:

Cioè, tutto quello che viene fatto, viene fatto tenendo sempre conto della componente femminile, delle – cioè, cerchiamo politicamente di caratterizzare il nostro archivio come un archivio effettivamente di – in cui ci sono due generi o più generi, due o più generi, e quindi in tutte le cose che facciamo, siano mostre, siano libri e, non so, la mostra del ‘68 aveva la sua parte della documentazione del femminismo, oltre che quelle omosessuali oppure dei figli dei fiori, insomma, dei cattolici del dissenso, insomma, articolata. Quest’anno abbiamo fatto una mostra a Palazzo Ducale proprio su – intitolata “Femminismo:

⁷⁵⁰ Intervista a Paola De Ferrari del 23 ottobre 2019, Genova.

utopia?», siccome il tema della storia in piazza era l'utopia abbiamo fatto una cosa proprio sulle donne, sul femminismo. Ora sul pacifismo. Quando faremo questa mostra sul pacifismo – stiamo raccogliendo, anche intervistando anche protagoniste del pacifismo femminista, no? Quindi non solo le varie componenti laiche, cattolica, eccetera, ma le donne che son state una colonna del pacifismo in tutte le maniere e con molte idee e percorsi originali, tipo quelli che dicevamo di Bologna, di interposizione fisica tra i due contendenti, tra donne israeliane e palestinesi, i ponti – a un certo punto c'era un progetto si chiamava... ponti? Mah, vabbè, insomma, produzione di libri, di saggi, di – ma poi anche conoscenze proprio fisiche di amicizie tra queste comunità, no?, che si sono stabilite sono importantissime. Per non parlare della guerra Jugoslavia, ecc⁷⁵¹.

Da un punto di vista personale, ma che potrebbe essere applicato anche a un momento storico più generale, il lavoro in un archivio dà sicuramente il senso di una pacificazione, nel senso di una maturazione di alcune rivendicazioni femministe e della possibilità di arrivare a un punto in cui il separatismo non sia più necessario. Peraltro, l'evoluzione professionale – come vedremo – subita da queste strutture e la nostra organizzazione sociale suggeriscono un approccio al lavoro non tanto più razionale, ma politicamente più significativo. Da un certo punto di vista, si intravede sullo sfondo la possibilità reale di affermazione di quel “personale è politico”, nel senso di un completamento e di un arricchimento reciproco. Dice Paola:

E quindi, insomma, diciamo che a me dà molta soddisfazione questo lavoro nell'Archivio dei movimenti, perché posso tenere insieme il mio percorso femminista, il mio percorso archivistico. [...] E a parte quello – mah, io sono contenta che ci sia stata questa evoluzione, diciamo, dal lavoro della Rete Lilith, che era ricco e importante in quel contesto, però per la mia singola traiettoria biografica, diciamo così, non dico in generale, ma per me, proprio per me, questo lavoro sugli archivi di movimento mi dà delle altre cose in più, in più o diverse... diciamo, non in più, diverse. Quindi delle comunicazioni, delle conoscenze stimolanti in settori che per esempio non avevo ancora mai affrontato⁷⁵².

Allo stesso tempo, è ben consapevole, come si vedrà, della lunga strada che le donne devono ancora fare per la valorizzazione della loro presenza storico-archivistica.

1984. Centro documentazione e informazione della donna e biblioteca della donna di Bolzano

Il Centro si costituisce ufficialmente e simbolicamente l'8 marzo 1984. L'obiettivo fondamentale del Centro è di «promuovere l'informazione e l'elevazione culturale delle donne dei tre gruppi linguistici e di avvicinare tutti i cittadini alle tematiche specifiche della questione e alla produzione culturale delle donne»⁷⁵³. Nello specifico, l'art. 1 del suo Statuto recita:

Il Centro di Documentazione e di Informazione della donna ha lo scopo di: a) favorire il riconoscimento collettivo delle realizzazioni femminili; b) promuovere la conoscenza di sé, riconoscere e limitare la generale svalorizzazione del femminile; c) ricostruire la trama frammentata delle testimonianze, delle storie di denuncia, di resistenza e di lotta; d) raccogliere energie per progettare la presenza viva della donna nel tessuto sociale; e) offrire occasioni costanti di incontro tra donne dei tre gruppi linguistici⁷⁵⁴.

⁷⁵¹ *Ivi.*

⁷⁵² *Ivi.*

⁷⁵³ Lettera informativa relativa a *Iniziativa di sostegno e di solidarietà per la costituzione di una biblioteca provinciale della donna*, [1984], in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 21, f. 3.

⁷⁵⁴ *Statuto*, in FB, AdF, b. 62, f. 2.

A tale scopo istituì «una biblioteca pubblica dotata di un patrimonio librario di riviste e pubblicazioni specifiche»⁷⁵⁵. Autofinanziato e basato sul lavoro volontario, iniziò a costruire la sua biblioteca a partire da una campagna promozionale del Centro stesso che mirava a coinvolgere la società civile attraverso la richiesta di donare dei libri. Il Centro svolse inoltre attività di organizzazione e promozione culturale su vari temi «che indagano la differenza sessuale femminile, espressa nei vari ambiti della vita e della cultura (politica, storia, scienza, letteratura)»⁷⁵⁶.

Il Centro ebbe sin da subito una vocazione fortemente territoriale, ponendosi come punto di incontro tra le donne dei vari gruppi etnici presenti sul territorio. La sede del Centro fu stabilita, dal 1984 al 1987, in uno stabile in Piazza delle Erbe. Quell'anno il Comune di Bolzano gli assegnò un locale nel seminterrato dell'istituto scolastico "Pascoli", che le donne del Centro dichiarano fieramente di aver "riscattato" «con un arredamento colorato e luminoso, con quel tocco di anticonformismo estetico in cui le donne si sentono più a loro agio»⁷⁵⁷, a dimostrazione dell'importanza attribuita alla bellezza delle sedi in connessione alla valorizzazione del femminile.

La sua attività di documentazione e promozione culturale si arrestò alla realizzazione della biblioteca, impresa peraltro non semplice per una realtà completamente autonoma. Aderì alla progettualità collettiva nel corso degli anni Novanta, ma non è noto precisamente quando. Nel 2005 la biblioteca del Centro venne trasferita nel neonato Centro interculturale delle donne, dove nel 2010 il Centro trasferì anche i suoi uffici amministrativi e dove esiste tutt'oggi. È solo nel nuovo contesto che prese piede un'attività di archivio, gestita da una delle tre associazioni che ad oggi costituiscono il Centro interculturale. L'associazione "Archivio storico delle donne" rientra comunque già in una fase storica differente rispetto a quella di costituzione dei Centri di documentazione donna, come la stessa trasformazione della denominazione suggerisce.

Il Centro, comunale, è affidato quindi alla gestione di tre associazioni femminili: il Centro di documentazione, l'associazione "Archivio storico delle donne" e le associazioni Donne Nissà, Zonta, Alchemilla, unite in federazione

All'Archivio storico delle donne è stata affidata la parte storica dell'archivio del Centro, che continua a funzionare per lo più come biblioteca, fino a che non se ne sono perse le tracce.

1984. Associazione culturale "Il Filo di Arianna", Verona

Costituitasi a Verona il 18 settembre 1984⁷⁵⁸, si propose di «creare uno spazio perché le donne possano svolgere studi e ricerche che affrontino il problema del loro rapporto con la cultura e la società e, mettendo a confronto le loro acquisizioni ed esperienze, possano proporre vie e modalità

⁷⁵⁵ *Iniziativa di sostegno e di solidarietà...*, cit.

⁷⁵⁶ *Alcune informazioni sul Centro documentazione biblioteca della donna*, datt. del 9 agosto 1992, in FB, AdF, b. 62, f. 2.

⁷⁵⁷ *Chi siamo*, datt. in FB, AdF, b. 62, f. 2.

⁷⁵⁸ *Presentazione e programmi*, datt. in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 20, f. 6.

nuove di studio»⁷⁵⁹. Nello Statuto non è presente alcun riferimento alla documentazione e, infatti, l'associazione non realizzò mai un servizio documentario, preferendo un'azione in campo più filosofico e analitico. Si tratta comunque di una delle più importanti associazioni nate in quegli anni sulla scia dell'elaborazione del pensiero della differenza sessuale. L'associazione, a vocazione prettamente culturale e per lo più filosofica, si propose infatti di:

riattraversare criticamente la cultura, che si è sempre definita neutra, mediante una ricerca fatta da donne, proposta alle donne e da loro rielaborata. Ciò perché pensiamo che, in questo momento storico, solo una riflessione e uno studio tra donne possano affrontare il tema della “differenza” e del suo perché, discutere delle ragioni e delle conseguenze di una “assenza”, vedere se sia possibile trovare basi nuove per una elaborazione culturale in cui la donna sia anche soggetto, tendere a ridisegnare una nuova identità⁷⁶⁰.

L'associazione entrò si avvicinò alla progettualità collettiva probabilmente nel 1987, data in cui figura per la prima volta ad una riunione del Coordinamento nazionale dei Centri. La sua precedente lontananza può essere dedotta anche dalla sua assenza dall'*Agenda* del 1986. Se ne allontanò probabilmente subito, forse intorno al 1989, un po' a causa della difficoltà di mantenere rapporti stabili, un po' anche per le differenze progettuali tra il Coordinamento e l'Associazione. Nel 1989 scrisse una lettera al Coordinamento dei Centri, per avvertire che nessuna delle socie avrebbe potuto essere presente alla riunione prevista per marzo⁷⁶¹. Alla lettera fu allegata una scheda esplicativa dei lavori svolti dall'associazione nel corso di quell'anno, nelle cui conclusioni si legge:

Il nostro non si può definire un centro di documentazione, né una biblioteca: abbiamo qualche centinaio di volumi, inerenti gli argomenti trattati dai seminari, per fornire il materiale bibliografico alle iscritte⁷⁶²

Pertanto, come vedremo, il 1989 è l'anno in cui il Coordinamento virò verso un'estrema specializzazione del suo territorio di intervento, favorendo una progettualità incentrata sulla questione documentaria. A questo punto è chiaro che un'associazione di tipo più speculativo non avrebbe potuto far parte di un gruppo che iniziava a dedicarsi decisamente a un altro tipo di attività. Comunque, il Filo di Arianna è stato uno dei quattro gruppi, insieme a Pisa, Pordenone e L'Aquila, ad aver proposto una riflessione scritta su “memoria storica e trasmissione” nel 1987.

Riflessione sulla memoria dell'Associazione culturale “Il Filo di Arianna”⁷⁶³

Premessa: siamo riuscite a scrivere, entro i tempi richiesti, solo un breve schema, che contiamo di ampliare in sede di dibattito, al convegno di maggio.

⁷⁵⁹ Statuto, art. 3, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 20, f. 6.

⁷⁶⁰ *Presentazione e programmi*, datt., dicembre 1984, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 20, f. 6.

⁷⁶¹ Lettera datt. del 9 marzo 1989, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 20, f. 6.

⁷⁶² Scheda illustrative dell'attività del Centro, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 20, f. 6.

⁷⁶³ Appunto sulla memoria dell'11 apr. 1988, scritto in seguito alla riunione del Coordinamento del 26-27 set. 1987, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 35, f. 1.

Partiamo dalla nostra biografia che abbiamo mandato al Coordinamento nell'estate dell'86, per rilevare eventuali differenze e sviluppi.

Possiamo dire subito che, rispetto ad allora:

- all'interno del nostro gruppo si è molto ampliato lo spazio riservato alla riflessione e al dibattito su temi che interessano il gruppo stesso; è in un certo senso cessata la logica dell'"organizzare un servizio" e si è preferito orientarsi verso un lavoro "per sé";
- è, di conseguenza, aumentata la dicotomia tra l'attività organizzativa, già collaudata e avviata su propri binari, e che coinvolge un numero più ristretto di socie, e la parte riflessiva ed elaborativa, che coinvolge, se non tutte, la grande maggioranza delle donne del gruppo;
- la funzione di "trasmissione" culturale, che era essenziale e quasi unica all'inizio dell'attività, pur continuando ad avere un grosso rilievo, lascia ora spazio anche alla produzione: alcune di noi hanno preparato autonomamente un lavoro portato poi nei seminari, si sono preparati insieme degli interventi su alcuni temi, non strettamente legati ai seminari organizzati, che sono stati poi pubblicati o comune portati all'esterno;
- si è radicato un contatto con una certa base: c'è un nucleo fisso ormai da quattro anni di iscritte, che provvedono ad approfondire e a diffondere, anche all'esterno dell'attività dell'associazione, i contenuti e il dibattito che sorge all'interno dei seminari.

Per quanto riguarda la funzione dei Centri e l'esigenza di lasciare traccia, possiamo distinguere tra un discorso più generale sui Centri di documentazione e un'analisi che riguarda il nostro gruppo in particolare.

In linea generale siamo d'accordo sul fatto che il Centro deve essere luogo di conservazione dei documenti, con l'obiettivo di un arricchimento politico e culturale, della trasmissione, dello scambio tra donne, e essere la fonte per la ricerca storica specialistica.

Per quanto riguarda in particolare la nostra Associazione (che ha una struttura diversa e fini particolari) la vediamo soprattutto come il luogo in cui attuare il processo di formazione di un sistema di valori che ci dia la forza di legittimarci e di tramandarci, il luogo della riflessione in cui si forgiavano gli strumenti e si attinge la forza per proiettarsi sulla scena politica.

Condividiamo l'assunto per cui la memoria è un intreccio di esperienza e conoscenza. Il rapporto donna-linguaggio e la ricerca della creazione di un simbolico femminile sono da sempre le tematiche di fondo su cui si articolano i nostri seminari. Anche quest'anno, infatti, tra gli altri temi, abbiamo continuato, con il gruppo Diotima, il discorso sul pensiero della differenza sessuale, come luogo simbolico che costituisce un punto di vista sul mondo; con Lidia Menapace e Adriana Cavarero la questione del rapporto tra esperienze vissute dalle donne e diritto, nella sua attuale forma astratta e "universale", ostile ad accogliere la "differenza". Con Francesca Mofino analizzeremo le teorie psicomodinamiche della formazione del simbolo e termineremo la nostra attività di quest'anno con Piera Detassis e Giovanna Grignaffini che approfondiranno il tema della comunicazione attraverso i media e, in particolare, la posizione dello sguardo femminile nei confronti della storia dell'immagine.

Ciò appunto a significare quanto consideriamo importante affrontare questi nodi teorici (rapporti donna-linguaggio, donna-comunicazione, formazione di un simbolico femminile) per trasmettere memoria e incidere nella storia.

1984. Centro donna di Livorno

Il Centro è nato nel luglio 1984 dietro la volontà di un'assessora comunale già impegnata in un Progetto Donna di livello istituzionale. Qui, in seguito a un convegno dedicato ai temi della nascita, svoltosi nel gennaio 1983, si era formato un gruppo di donne particolarmente interessato a un progetto specificamente femminile e separatista, che si era formato. Alcune condizioni di rivalità tra gruppi sociali e la presenza di visioni differenti all'interno dello stesso gruppo fondatore portarono il Centro ad avviare una seria attività di autoriflessione sin dai primi anni della sua nascita.

Nel *Resoconto dell'attività del Centro ad un anno dall'apertura*, sono riportate le motivazioni ideali che spinsero a volere un Centro e che sono poi quelle comuni a tutti i Centri sorti negli anni Ottanta. Il Centro di Livorno si distingue per una scrittura particolarmente chiara, lontana da una certa ideologia percepibile in altre scritture:

Chi aveva lavorato nelle Commissioni, discutendo e ragionando insieme per molte ore, ebbe la voglia di continuare in questo scambio di idee, nella ricerca di un vissuto comune e nella affermazione di comuni esigenze e valori. Quella che ancora si chiamava, con un termine reso glorioso dal movimento delle donne, "specificità" e oggi viene formulata dalla cultura delle donne come "etica della differenza sessuale" è considerata il grande tema che il processo storico ha affidato al nostro tempo perché lo accolga e lo elabori. Questo lavoro era necessario farlo in maniera possibilmente continuativa, in un posto delle donne e per le donne⁷⁶⁴.

Il tema della valorizzazione femminile, attraverso e all'interno di strutture durature, rivela tutta la sua centralità. Ancora nel *Resoconto* si auspicava infatti che l'intenzione che il Centro non fosse solo:

un luogo dove le donne in difficoltà potessero trovare altre donne in grado di aiutarle, psicologicamente, legalmente, anzitutto umanamente, non solo quindi un rifugio, un luogo di difesa ma anche un luogo dove stabilire linee di scelta della cultura delle donne, seguire lo sviluppo della cultura delle donne, produrre, se possibile, cultura delle donne⁷⁶⁵.

Sin dall'inizio, le problematiche che sorsero all'interno del Centro furono relative da un lato al rapporto con l'istituzione, dall'altro soprattutto ai rapporti interni tra i diversi gruppi operanti all'interno del Centro. Sul primo versante i problemi erano quelli noti: da un lato, le promotrici dell'iniziativa temevano che un rapporto così stretto con il governo locale avrebbe arrecato una perdita in termini di autonomia. In realtà,

la pretesa autonomia ha avuto finora respiro, le donne non si sono minimamente poste esigenze di equilibrio rappresentativo: al Centro vengono e vorremmo che venissero più numerose, tutte le donne che desiderano costruire insieme questa nuova cultura della quale noi vorremmo riannodare i fili che sono vari, numerosi ma sparsi. Vorremmo che cominciasse a prendere figura quella grande ragnatela culturale alla cui trama lavorano donne di tutto il mondo. Contemporaneamente riteniamo necessario appropriarci anche dei fondamenti dei saperi, delle tecniche a noi storicamente estranee, perché la nostra critica alla struttura maschile del pensiero e della cultura vada a colpire profonda e appropriata⁷⁶⁶.

Tuttavia, il desiderio di apertura sulla città aveva anche esposto il Centro agli attacchi di quante e quanti, esternamente, si opponevano al separatismo del progetto (esemplare fu, in questo caso, lo scontro con le cattoliche), rendendo così manifesta quella profonda contraddizione provocata dalla presenza di luoghi pubblicamente finanziati ma, di fatto, ideologicamente connotati.

Tuttavia, le difficoltà più spinose emersero nei rapporti interni ai gruppi di lavoro del Centro, solo parzialmente nascosti dalla lotta comune contro gli attacchi esterni. Il problema era, di fatto, legato a due differenti visioni della "cultura delle donne". Sin dall'inizio, il rapporto del Centro con la

⁷⁶⁴ Comune di Livorno, Centro donna, *Resoconto dell'attività del Centro a un anno dall'apertura e linee di programma per l'anno 1986*, Livorno, ottobre 1985, datt., in FB, AdF, b. 60, f. 5, p. 1.

⁷⁶⁵ *Ibidem*.

⁷⁶⁶ *Ivi*, p. 2.

cosiddetta “intellettualità” femminile fu molto controverso. Livorno si distinse infatti per una forte contrapposizione tra le due “anime” della sua attività: quella più pragmatica, legata al lavoro del gruppo sull’assistenza psicologica e legale; quella più teorica, legata all’attività del gruppo documentazione, e in particolare allo sviluppo della biblioteca. La contrapposizione fra i due esplose già nel 1986, come dimostra l’*Autobiografia* scritta in quell’anno, in occasione del convegno dei Centri. Se il documento del 1985 si presentava come positivo rispetto alla strada fatta e propositivo rispetto ai progetti futuri, il secondo dattiloscritto presenta toni più scuri e pessimistici. Il testo si concentra infatti sui problemi derivati proprio dalla differente impostazione dei due gruppi e si presenta molto più critico rispetto all’importanza accordata alla cultura intesa come intellettualismo. I contrasti tra i due gruppi di attività avevano portato, si scrive, a una vera e propria paralisi dei lavori del Centro, proprio a causa del diverso modo d’intendere l’idea di cultura delle donne che nei suoi risvolti non immediatamente politici era, da molte, sentita come astratta e inconcludente:

I due settori, pur considerandosi riuniti sul comune denominatore del “far cultura delle donne” divergono su valutazioni di valore rispetto a progetto e realizzazioni, i rapporti tra le donne dei due gruppi, talvolta frontali, la mediazione praticata dal gruppo operativo spesso non convincente. [...] Sul senso del “far cultura” le posizioni sono lasciate, anche intenzionalmente, nel vago: si riconosce la legittimità e utilità sia degli aspetti più propriamente operativi volti a modificare l’esistente secondo la specificità femminile, che di quelli teorici. Il pensiero teorico sembra necessario principalmente come presupposto per chiedere con forza la modificazione dell’esistente⁷⁶⁷.

In particolare, il “Gruppo documentazione” era stato pensato «come una struttura specializzata autosufficiente la cui organizzazione e metodologia d’intervento sono in funzione di due obiettivi fondamentali»⁷⁶⁸: da un lato la «promozione ed attuazione di attività di RICERCA su temi della condizione femminile con IPOTESI FOCALIZZATE, individuate dal gruppo operativo»; dall’altro la «raccolta e diffusione di informazioni su: iniziative culturali e politiche, servizi, collocazione e qualità del materiale sui temi della condizione femminile per scopi sia individuali che collettivi»⁷⁶⁹.

L’intento era quindi quello di dotare il Centro di supporti bibliografici, riviste specializzate, una rassegna stampa aggiornata sulle varie questioni, un indirizzario qualificato e di una raccolta di documenti provenienti sia dall’esterno che dall’interno del Centro, «opportunamente catalogati»⁷⁷⁰.

In realtà, nel 1986 si prende atto del fatto che gli interventi propriamente «a livello di biblioteca»⁷⁷¹ erano stati pochi e che l’attività si era più che altro concentrata sull’attività di tipo divulgativo e, ovviamente, sugli interventi nel sociale. Ora, nel Centro livornese quello che abbiamo chiamato il rapporto tra politica e cultura è cioè fortemente sentito come contraddittorio e difficilmente amalgamabile, rispetto ad altri Centri a vocazione più strettamente storica, in cui il lavoro sulla

⁷⁶⁷ Centro donna di Livorno, *Autobiografia*, maggio 1986, datt. in FB, AdF, b. 60, f. 5, pp. 4-5.

⁷⁶⁸ Datt. esplicativo dell’organizzazione, degli obiettivi e dell’attività del Centro, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 19, f. 2.

⁷⁶⁹ *Ivi*.

⁷⁷⁰ *Ivi*.

⁷⁷¹ *Autobiografia*, cit., p. 5.

documentazione viene percepito come politica in sé. A Livorno molte non riconoscevano l'utilità degli aspetti teorici. Probabilmente la differenza di vedute è dovuta anche alla composizione dei gruppi di partenza, necessariamente più variegati all'interno di un centro comunale che si propone come servizio per la cittadinanza e non come iniziativa privata. Una delle contraddizioni si ebbe infatti tra due posizioni, ossia tra coloro che consideravano il Centro aperto sull'esterno e coloro che invece lo consideravano una sorta di luogo per il proprio "benessere". Il Centro quindi viene inteso per lo più come «uno spazio delle donne per: incontrarsi, conoscersi, aggregarsi, rendere partecipe la società delle problematiche vissute dalle donne, affermare e gestire le nostre conquiste»⁷⁷². Si sente la mancanza «di luoghi e momenti specifici che esprimano la complessità della nostra condizione e dei nostri desideri». Si vuole quindi costruire uno spazio in cui favorire la comunicazione fra donne a partire da «esigenze individuali» e dall'«esistenza tra noi donne di differenze riguardo alla propria storia e alla propria formazione socio-culturale», cercando «risposte collettive per affermare i nostri diritti ed il valore della nostra diversità nell'uguaglianza»⁷⁷³.

Una testimonianza del genere, nel 1986, risulta particolarmente importante, tanto per il contesto in cui si inserisce quanto per l'altezza cronologica. Un'autobiografia così divisiva e così critica nei confronti di un'intellettualità fino a quel momento orgogliosamente assunta come connotato identitario dei Centri, per di più presentata nell'ambito di un convegno che intendeva celebrarne i fasti, dimostra, di fatto, il carattere elitario che la cultura delle donne iniziava ad avere e che veniva come tale percepito all'esterno dalle non addette ai lavori. Essa dimostra inoltre le profonde differenze di vedute e l'impossibilità di conciliazione, o comunque l'utopia di un "movimento dei Centri", come sembrava essere emerso dal convegno senese.

Il problema di "valorizzare l'intellettualità" non è stato posto come tale. Spesso, sia all'interno sia in assemblee aperte alle donne della città, è stata criticata una "intellettualità" astratta, teorica. È stato faticoso difenderla da richieste di interventi concreti. La sovvenzione comunale ci rende perplesse sulla legittimità di valutare "economicamente" i nostri prodotti⁷⁷⁴.

Comunque, il Centro riuscì a mantenere saldi entrambi i suoi scopi, sviluppando un'ampia biblioteca e divenendo punto d'incontro e di aiuto per tutte le donne. Negli anni Ottanta il Centro livornese fu parte attiva della progettualità collettiva, divenendo spesso sede degli incontri nazionali, ma se ne distaccò nel corso degli anni Novanta, probabilmente anche per via di vicende interne che ne modificarono la gestione. Il Centro è ancora oggi ben attivo nell'ambito dell'Associazione Ippogrifo, che ne ha acquisito la gestione nel 2003.

1985. Centro di documentazione sulla salute della donna "Simonetta Tosi", Torino

Il Centro nacque il 27 febbraio 1985 sotto forma di associazione regolamentata da uno Statuto, e, come la maggior parte dei gruppi nati in quegli anni, fissò la sua sede presso la Casa delle donne. Il

⁷⁷² Datt. sull'organizzazione, gli obiettivi e l'attività del Centro, cit.

⁷⁷³ *Ivi.*

⁷⁷⁴ *Autobiografia*, cit., p. 6.

suo Statuto ricalca quello dell'associazione "Produrre e Riprodurre", proponendosi «in particolare nell'ambito del territorio della Regione Piemonte, di promuovere iniziative di carattere scientifico culturale, sociale e politico relative alla salute delle donne»⁷⁷⁵ e di «costituire centri di documentazione, ed in particolare un centro di documentazione con funzione di reperimento e catalogazione di informazioni sul tema "donne e salute»⁷⁷⁶. Il nome del Centro intendeva ovviamente rendere omaggio all'omonima esperienza romana, capofila della progettualità femminista nel campo della salute sessuale delle donne. Infatti, come si scrive anche sul sito della Casa delle donne, il Centro affonda le sue radici nella ricca esperienza del movimento per la salute della donna sviluppata a Torino negli anni Settanta, in particolare nell'ambito dei consultori e poi delle 150 ore delle donne. Secondo un documento rinvenuto negli archivi bolognesi⁷⁷⁷, il Centro era impegnato in «un programma di informazione e formazione rivolto alle donne e in particolare alle operatrici socio-sanitarie sui problemi della salute della donna nell'intero arco della sua vita sessuale (sessualità, contraccezione, aborto, gravidanza, parto, maternità, menopausa)»⁷⁷⁸ e, a tal fine, aveva avviato «la raccolta di tutto il materiale di **documentazione** prodotto in questi anni nei corsi 150 ore sulla Salute della Donna, su Donne e Salute mentale, Maternità, Donne e Scrittura (registrazioni e trascrizioni di incontri, materiale didattico, estratti da libri, libri, bibliografie, schede-questionario)»⁷⁷⁹. A questo si doveva aggiungere il materiale «prodotto dal movimento delle donne per i consultori»⁷⁸⁰. Tuttavia, nel racconto di Laura Cavagnero, componente attiva di quell'esperienza, le radici del Centro sono molto più profonde e la sua attività di documentazione molto più sistematica. Racconta Laura:

È nato appunto allora, in cui c'era la battaglia per l'aborto, c'erano [...] che in Facoltà erano particolarmente irritanti, tipo uno dei nostri testi sacri di fisiologia, che definiva la mestruazione come "l'utero che piange" per la mancanza di un *baby* [ride]. Cioè, questa roba ci faceva un po' arrabbiare, per non usare altri termini. Abbiamo incominciato così e in particolare una di noi era di lingua madre inglese, quindi non aveva proprio problemi a tener rapporti e abbiamo cominciato ad avere rapporti con le donne di Boston di *Noi e il nostro corpo*. Con il collettivo delle donne di Boston. Da lì è nata l'idea del Centro di documentazione. Andando avanti nel tempo, come collettivo di autocoscienza e di ricerca sul senso della medicina per le donne ecc., io personalmente ho deciso che non avrei mai fatto il medico e ho mollato l'Università, perché non era il mio mestiere insomma. Cioè, mi son proprio resa conto che non faceva per me. Non mi piaceva l'ambiente, c'avevo dei problemi nel rapporto con il dolore fisico degli altri. Insomma. E quindi ho cambiato completamente. Ma ho continuato a occuparmi di donne e salute, per anni. Ancora oggi, sostanzialmente. E abbiamo incominciato, all'interno del collettivo, un discorso di *self-help*. La cosa è andata avanti un po', poi in modo particolare io e un'altra abbiamo continuato – le altre hanno mollato un pochino – noi abbiamo continuato a occuparcene in modo diciamo sistematico, nel senso che ci trovavamo una-due volte a settimana, studiando noi stesse. E da lì è nata la collaborazione con Boston e l'idea di creare un centro di documentazione, perché facendo queste ricerche, studiando, avevamo visto che molte cose della medicina ufficiale, applicate a noi non funzionavano. [...] Abbiamo incominciato quindi a raccogliere il materiale che inviava mensilmente il

⁷⁷⁵ Si ricorda che lo Statuto di "Produrre e Riprodurre" differiva solo nella parte finale, in cui si scriveva: «relative all'attività di produzione e riproduzione delle donne».

⁷⁷⁶ Statuto, art. 2, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazione e gruppi", b. 23, f. 1.

⁷⁷⁷ *Il Centro di documentazione sulla salute della donna*, datt., in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazione e gruppi", b. 85, f. 1.

⁷⁷⁸ *Ivi*.

⁷⁷⁹ *Ivi*, formattazione originale del testo.

⁷⁸⁰ *Ivi*.

gruppo di Boston e abbiamo incominciato a tentare di sistematizzarlo, con dei criteri assolutamente, adesso che – mi rendo conto assolutamente ciucci. Perché per esempio noi classificavamo le cose per argomento, ma c'è anche una storicità in quel che esce fuori, che in questo modo si perdeva totalmente.

Laura afferma che l'esperienza sia iniziata già nel 1976 o «forse era il '75»:

È vero che mettevamo insieme, per modo di dire, tutto quel che riguardava gli anticoncezionali, ma avendo cominciato nel '76 ed essendo andate avanti le cose sono cambiate. E si è perso – perché il problema è che il materiale arrivava, ma non era datato. Ci siamo arrivate troppo tardi a capire che dovevamo datare, per cui era un [...]. Questo è un po' uno dei motivi. Vabbè, poi sono successe delle cose, per cui la mia compagna di *self-help* è rimasta incinta, aveva già avuto dei problemi in passato e non – era meglio non – evitare di fare il *self-help* in quel periodo, perché lei aveva già avuto tre aborti spontanei, quindi non ci siamo fidate sostanzialmente. Quando lei ha partorito sono rimasta incinta io e anch'io ho avuto un aborto spontaneo e a quel punto ho deciso che il mio corpo non era più degno di cura, [...], di niente, perché si era permesso di tradirmi in questa maniera e abbiamo smesso proprio. Non abbiamo più rinnovato l'abbonamento a Boston. Abbiamo continuato a occuparci di salute, ma in modo diverso. Abbiamo per esempio organizzato un corso di 150 ore all'interno dell'Ospedale Sant'Anna, che è l'ospedale ostetrico-ginecologico di Torino, per il personale, sul parto.

Il riferimento al corso delle 150 ore, avvenuto nel 1985⁷⁸¹, fornisce un appiglio tra la storia raccontata e quella che emerge dalla documentazione. È probabile che il Centro di documentazione sia stato sviluppato a partire dall'esperienza del “gruppo di Boston” e che sia successivamente proseguita nei corsi 150 ore. In realtà, è possibile che la decisione di formalizzare un'associazione sia scaturita da ragioni simili a quelle già esaminate per il Centro “Produrre e Riprodurre”, ossia per salvaguardare, attraverso la ratificazione di un possesso, la documentazione raccolta nel corso degli anni. Il calco dello Statuto tra i due Centri potrebbe essere una dimostrazione della consonanza tra le due situazioni. La stessa Laura si contraddice nel suo racconto o, semplicemente, crea un'interferenza tra due esperienze – quella del *self-help* e quella del Centro – legate ma non sovrapposte né necessariamente continue. Infatti, successivamente, nel corso del racconto, spiega che la denominazione del Centro fu scelta per onorare il nome della romana Simonetta Tosi, morta da poco. La morte di Tosi risale al 7 novembre 1984 e lo Statuto del Centro risale infatti immediatamente al febbraio 1985.

Questa sovrapposizione di eventi, nella memoria di Laura, è dovuta probabilmente anche al silenzio intorno alla vita di questo Centro, che conferma l'ipotesi di inattività, corroborata dalle parole di Laura⁷⁸²:

Quindi appunto – in realtà Centro, partito con uno scopo e arrivato a fare tutt'altro come associazione. Cioè, la parte di documentazione vera e propria l'abbiamo in parte abbandonata. Comunque con l'Ottanta abbiamo smesso... '82-'83⁷⁸³ abbiamo smesso proprio di raccogliere materiale e adesso quel poco che si è salvato nei vari traslochi delle case è là da catalogare e da capire, però è rimasto molto poco, anche perché la grossa parte del materiale che arrivava da Boston, che era anche molto

⁷⁸¹ Probabilmente il corso *Donne e salute* citato del documento di presentazione del Centro, ricordato anche nel corso dell'intervista dell'11 dicembre 2019 con una delle fondatrici del Centri, Laura Cavagnero, che lo ricorda con il nome de «Le donne del parto».

⁷⁸² Intervista dell'11 dicembre 2019, Torino.

⁷⁸³ Più in là nell'intervista specifica che il Centro è stato attivo tra il 1975-1976 e il 1984, anno in cui si sarebbe «ufficialmente» sciolto.

interessante, ce l'aveva questa di lingua... madrelingua inglese [una compagna del collettivo, nda], naturalmente perché era più comodo se lo teneva lei.

Infatti, più in là ribadisce che «il Centro non è mai decollato, in realtà. Ha immediatamente cambiato direzione. È entrata più nell'attivismo tutto sommato che nella documentazione».

Questa vicenda così complessa spiega anche le ragioni di una storia che è stata dimenticata o comunque alterata anche a causa di difficoltà sopraggiunte su più fronti. In primo luogo, da un punto di vista relazionale. Laura ricorda, in particolare, un momento di rottura con la compagna inglese, che aveva peraltro conservato personalmente del materiale relativo all'esperienza del Centro il quale era stato in un secondo momento donato alla Casa delle donne:

ci fu un grosso momento di frattura personale con lei. E infatti non ha mai più messo piede qua. Mh. Il materiale era già arrivato, tant'è vero che a un certo punto le ho chiesto: "Lo riuoi indietro?". Perché... per una serie di motivi contingenti, lei ha dato le dimissioni dal "Simonetta Tosi", dalla Casa delle donne, da tutto.

Proprio la fine umanamente tragica dell'esperienza del Tosi, porta Laura ad allontanare da sé la generalità dei ricordi relativi all'esperienza del Centro di documentazione:

Non mi ricordo neanche più bene. È un'esperienza che tutto sommato ho cancellato, perché comunque questa fine brutta mi è pesata molto.

Peraltro, nella trasmissione della storia del Centro hanno pesato anche le difficoltà incontrate nella conservazione della documentazione relativa alla sua attività. Anche in questo caso, gran parte dei problemi derivarono dalla mancanza di una sede stabile. Sin dagli anni Ottanta il Centro denunciava il bisogno di un «luogo fisico stabile» per il deposito e la custodia di tutto il materiale, prima di poter essere sottoposto a «classificazione e reso disponibile alla consultazione e all'analisi»⁷⁸⁴. Secondo i ricordi di Laura, i problemi legati alla stabilizzazione della sede, infatti, hanno creato in generale grandi difficoltà alle operazioni di conservazione della documentazione:

Prima le cose erano tutte nelle case, perché non c'era un posto fisico. Nel '79, a Torino abbiamo occupato il manicomio di via Giulia e lì, essendo in una situazione precaria, nessuna portò documenti, se non quelli che mi servono per la riunione di stasera e poi me li riporto via. Poi nell'80 siamo venute qua, proprio in questo appartamento [in via Vanchiglia 3, nda], che era – nell'83 ci hanno rispostate in un altro posto, perché avevano deciso a quel punto di ristrutturare tutto il palazzo. Allora, siccome di là era una situazione un po' precaria, in via Fiocchetto, e tra l'altro orrenda dal punto di vista personale. Cioè era un posto fisico che io odiavo. Era un seminterrato, buio, ce le aveva tutte. Una parte della struttura era – poi c'era una scala del condominio e poi c'era l'altra parte, per cui era un macello. Tant'è vero che per un periodo io mi sono anche allontanata. Quindi, di nuovo, gli archivi, tutti nelle case per paura di perder le cose. Nell'86 finalmente hanno finito di ristrutturare, siamo venute di nuovo in questo palazzo, nell'appartamento di là, che era 100 mq, per cui sistemare archivi è stata un'impresa non indifferente.

Dall'altro lato, vicende così complesse sono state segnate anche da "incidenti di percorso". Ad esempio, la compagna inglese avrebbe donato il suo archivio personale alla Casa:

⁷⁸⁴ *Il Centro di documentazione sulla salute della donna*, cit.

Parte di materiale lei l'ha dato, però io ho il tragico sospetto che abbia invertito scatole, perché le altre cose le ha date al Centro Gobetti e io mi son ritrovata nella prima scatola che ho aperto, che ho guardato, materiale sui sindacati inglesi che mi son chiesta cosa cavolo ce ne facessimo qua. [...] Adesso, quando affronteremo quelle scatole cercherò di capirci qualcosa, ma ho la netta sensazione che abbia fatto questo gran casino.

Una storia simpatica, invece, è legata a una pubblicazione curata dal gruppo di *self-help* di cui Laura faceva parte.

Sono praticamente scomparse per colpa di mia madre. Quegli anni lì, non so se ti ricordi, ma su Lotta continua c'erano le pagine delle donne e io e la compagna che con me faceva queste esperienze di *self-help* ecc., abbiamo cominciato a scrivere. Facevamo quello che chiamavamo "il paginone", cioè le pagine centrali del giornale. Non era facile, in due, scrivere una volta al mese quello senza scrivere corbellerie dal punto di vista scientifico e usare una terminologia semplice, non tecnica, dal punto di vista medico. Eravamo... anzi no, "il paginone" l'abbiamo fatto due o tre volte su degli argomenti specifici. Il resto era su quattro pagine, cioè proprio un inserto. Quindi bisogna pure stare attenti a cosa combinavano in tipografia, perché per esempio una volta parlando delle mestruazioni c'era "le contrazioni dell'utero". Le contrazioni. E loro hanno scritto "le contraddizioni". Esce il giornale così, piglio il telefono: "Eh! Ma ci sembrava più giusto!". "Andate a fanculo!". Cioè, la volta dopo sono andata giù. [...] Bene, io devo venire giù per la Lega delle Cooperative, vado da Falca, tutti i giorni, e leggo quello che impaginate, perché... per favore. E infatti qualche cosa di analoga... le contraddizioni dell'utero me lo ricordo perché è stato proprio stampato. Ma cosa avessero scritto la volta dopo non me lo ricordo più. [...] E quindi, cioè, c'eravamo messe anche a produrre, utilizzando parti del rapporto con Boston. Avevamo raccontato l'esperienza del *self-help*, cosa sono le mestruazioni con dei termini semplici, l'estrazione mestruale, ma che ricorsi! [...] Quelli erano a casa mia, da mia mamma, mia madre era una di quelle donne del Pci di una volta. Le ha trovate. Erano nel mio sgabuzzino personale, tutte ben impacchettate. Le ha trovate e le ha buttate tutte. Non ce n'è più una.

Secondo Laura, comunque, l'attenzione alla documentazione femminista a Torino è giunta solo alla metà degli anni Novanta, con le vicende seguite alla morte di Piera Zumaglino:

E gli archivi sono rimasti nelle singole case per anni, fino a quando non è morta Piera Zumaglino, cioè '94. Perché era proprio – c'era il terrore che le cose andassero perse. Poi lei è mancata, ha lasciato tutto in eredità alla Casa e quindi ci siamo dovute porre il problema di questa roba.

Questa disattenzione era probabilmente dovuta anche a quella certa "praticità" che ha caratterizzato il femminismo torinese. Secondo il racconto di Laura, infatti, anche in relazione alla citazione precedente, in cui parla dei modi in cui l'archivio era stato organizzato all'interno del gruppo, il lavoro di documentazione rispondeva essenzialmente a esigenze di fruizione interna, senza preoccupazioni di comunicazione e valorizzazione verso l'esterno. «Non abbiamo mai aperto nulla all'esterno», asserisce.

Nel documento bolognese si afferma che l'attività di raccolta della documentazione si basava sulla consapevolezza che il materiale rappresentasse «una fonte primaria di grande interesse per la ricostruzione della storia recente e per la conoscenza della condizione e della cultura delle donne lavoratrici a Torino»⁷⁸⁵. Secondo Laura, invece, a Torino, lo spartiacque verso un interesse storico-

⁷⁸⁵ *Ivi*.

culturale è rappresentato ancora una volta dalle vicende legate alla fondazione dell'Associazione Zumaglino:

G.: *prima* che arrivasse Piera Zumaglino e ci fosse da difendere le sue cose, come atto di affetto per lei... non so come... non c'eravamo mai poste questa cosa. Almeno, non negli ambiti che frequentavo io qui alla Casa, insomma. Perché poi c'è 50 mila sfaccettature. Ci sono le Donne in nero, c'è l'accoglienza, c'è le sinoire, c'è i gruppi che fanno yoga e le attività di questo genere. C'è di tutto. C'è di tutto. Gruppi che fanno scrittura. Gruppi di auto-aiuto. C'è il cosiddetto gruppo... [...]

Io: quindi dal tuo punto di vista, che tipo di politica è stata quella dei Centri culturali?

G.: delle donne?

Io: sì, centri culturali, di documentazione... comunque tutti questi luoghi che si sono occupati di storia, documenti.

G.: posso confessarti che non mi sono mai posta la domanda? Proprio mai. Forse perché, appunto, avevamo pensato quella roba, poi è cambiata, è diventata un'altra cosa, non me lo sono mai posto il problema. Ho cominciato recentemente quando... adesso, con quest'esperienza qui di condividere gli spazi, gli archivi... però non è comunque una mia priorità. Proprio mai. Mai stata.

Io: però vi eravate poste il problema di conservare le cose in qualche modo.

G.: allora ci eravamo poste il problema di conservare soprattutto questo rapporto con Boston. Soprattutto quello. Perché poi ci eravamo messe a produrre delle cose noi.

Tutte queste ragioni hanno di fatto allontanato il Centro dalla progettualità collettiva legata agli interessi culturali e documentari dei Centri, come in generale è accaduto per il femminismo torinese, anche se figura nel primo censimento del 1986⁷⁸⁶, a dimostrazione di contatti che, pur deboli, erano presenti. Così, tanto delle sue origini, quanto della sua concreta attività, non si sa oggi nulla. L'archivio del Centro, attualmente in stato di disordine, è stato acquisito dall'Associazione "Piera Zumaglino", nata nel 1995 presso la Casa delle donne di Torino. Altri nuclei documentari si trovano sicuramente nelle case private delle militanti o sono dispersi.

Il Centro torinese, peraltro, si inserisce in quel percorso di presa di coscienza che ha reso infine Torino una delle città più attive sul fronte della conservazione e valorizzazione degli archivi femministi.

*1985. Centro donna di Grosseto*⁷⁸⁷

Come in tutta Italia, anche a Grosseto la strada che ha portato all'istituzione di uno spazio per le donne era stata intrapresa già alla fine degli anni Settanta. Le nuove rivendicazioni legate al desiderio

⁷⁸⁶ *Agenda del Coordinamento*, cit.

⁷⁸⁷ Cfr. *Guida agli archivi dell'Unione donne italiane*, con un'introduzione di Marisa Ombra, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, disponibile al link <http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Quaderno_100.pdf> (consultato il 03/11/2021); Solari Barbara, *Voci, silenzi, immagini. Memoria e storia di donne grossetane*, mostra virtuale dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea, al link <http://www.toscananovecento.it/custom_type/voci-silenzi-immagini-memoria-e-storia-di-donne-grossetane/> (consultato il 03/11/2021); *Archivi della memoria. Progetto di riordino del Centro*, <<http://web.mclink.it/MK4720/approfondimenti/archivimemoria.doc>>.

di visibilità pubblica aveva portato il Collettivo femminista a occupare, nel 1978, uno spazio abbandonato, ex sede di un orfanotrofio maschile. L'idea era quella di farlo diventare spazio di aggregazione per tutte le donne della città, in un contesto provinciale che era stato già positivamente segnato dall'intreccio di diverse generazioni e pratiche politiche femminili. Anche grazie a un rapporto piuttosto favorevole con l'amministrazione locale, le donne grossetane riuscirono, infine, a ottenere lo spazio già occupato⁷⁸⁸. Qui nacque il Centro donna, ufficiosamente e simbolicamente l'8 marzo 1985, ma con atto costitutivo risalente al 9 gennaio 1986.

Il Centro operò nella sede dell'orfanotrofio "G. Garibaldi" sino al 2005, quando fu costretto a sgombrare per cause legate all'inagibilità del luogo. Esso era stato pensato, come tutti gli altri Centri, come luogo d'incontro per tutte le donne della città, nel quale svolgere diverse attività: da quelle culturali a quelle di assistenza o semplicemente per offrire un ristoro. L'obiettivo era quello di accrescere la consapevolezza della propria soggettività di genere e garantire così un luogo a partire dal quale divulgare un messaggio delle donne per le donne. In accordo con la storia politica del femminismo grossetano, sin dalla fondazione, il Centro Donna accolse in sé donne di varia provenienza politica, tra cui le donne della sezione provinciale dell'Udi, con cui peraltro il Collettivo femminista intratteneva già da tempo rapporti di collaborazione nel consultorio. Questo tipo di collaborazioni erano, per la verità, molto frequenti nelle realtà di provincia, dove l'esiguità dei numeri e la ristrettezza del territorio permettevano l'accantonamento delle ideologie a favore di un'azione unitaria realmente a favore dei bisogni concreti delle donne⁷⁸⁹.

Il Centro grossetano fu tardivo nell'istituire un Centro di documentazione, struttura nata probabilmente solo nel 1994, in seguito alla donazione, ad opera delle sorelle, della biblioteca di Miranda Salvadori, anima del femminismo grossetano e a cui fu infatti deciso di intitolare il Centro. Prima di allora, pare che il Centro donna avesse accumulato del materiale, corrispondente se non altro a quello prodotto dal Centro stesso. Non c'era mai stata, tuttavia, un'attenzione storica a quella documentazione, come dimostra la ricostruzione del primo nucleo storico dell'archivio. Questo era formato dal materiale (volantini, documenti, ritagli stampa) prodotto dal movimento delle donne grossetane, che una compagna del Centro, Stefania Cecchi, aveva raccolto nel corso degli anni per passione. Purtroppo, la documentazione era stata infine disciolta nell'archivio generale, com'era accaduto anche a Napoli. Questi episodi confermerebbero, peraltro, la vocazione prettamente politico-informativa della maggior parte di questi luoghi e di una corrente minoritaria, quella invece più interessata alla riflessione storica, che inizia ad imporsi solo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.

La svolta, infatti, arrivò nel 1994 quando Gloria Papa – femminista, già parte del gruppo nazionale interessato alla valorizzazione storica degli archivi femministi – entrò a far parte dell'associazione. La sua presenza stimolò i primi lavori di valorizzazione dell'archivio e portò il Centro ad aderire alla

⁷⁸⁸ <http://www.toscananovecento.it/custom_type/voci-silenzi-immagini-memoria-e-storia-di-donne-grossetane/> (consultato il 03/11/2021).

⁷⁸⁹ Cfr. anche la parte di ricerca dedicata al femminismo delle province lombarde in *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, ed. 1985, cit., successivamente espunta dall'edizione del 2004.

progettualità nazionale. Il riordino completo dell'archivio è avvenuto però solo nel 2005, quando furono trovate le professionalità adatte e i fondi affinché il lavoro fosse realizzato. In seguito all'intervento, il Centro si ritrovò depositario di tre fondi storici di immensa importanza: quello dell'UDI (1951-1994), quello del Collettivo femminista (1976-1984) e quello del Centro donna (1983-1996) che, nel complesso, restituiscono non solo la storia delle donne e del movimento grossetano di tutta la seconda metà del XX secolo, ma ne riportano soprattutto a galla la complessità e la continuità. Paradossalmente quello fu anche l'anno in cui il Centro sgomberò la sua sede.

Nel 2017 il Centro donna e il Centro di documentazione hanno cessato, di fatto, le loro attività. L'archivio e la biblioteca hanno trovato una nuova sede: l'Istituto storico grossetano per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, che lo ha ricevuto nello stesso 2017.

La subitaneità del trasferimento dimostra la grande importanza e l'indubbio valore simbolico che le donne del Centro avevano riscoperto in quelle carte. Purtroppo, l'applicativo usato per il riordino, oggi non più leggibile.

Infatti, l'archivio grossetano è stato l'ultimo ad essere trattato nel contesto e degli strumenti della progettualità nazionale dei Centri donna, che iniziò a fiaccarsi proprio in quegli anni.

1995. Associazione "Piera Zumaglinò". Archivio storico del movimento femminista

L'Associazione "Piera Zumaglinò" è nata a Torino nel 1995, a seguito del lascito documentario della donna, venuta a mancare nel corso dell'anno precedente. La sua nascita è piuttosto tardiva rispetto a quella degli altri Centri italiani, così come in generale lo è stata, a Torino, una progettualità di tipo più culturale. Le altre due associazioni analizzate – Produrre e Riprodurre e il Centro Simonetta Tosi – non avevano mai funzionato, come si è visto, da archivi alla stregua di altri progetti italiani. Come si è già avuto modo di osservare, questa differenza fra Torino e le altre città italiane era dovuta a una certa peculiarità del capoluogo piemontese, in cui il desiderio di riflessione e ricerca sulle donne non maturò nei termini e sull'esempio della teoria della differenza sessuale, un'origine apertamente rifiutata dalle militanti torinesi. La stessa nascita di un'associazione dedicata alla salvaguardia dei documenti di Zumaglinò non dipese da considerazioni di natura teorico-speculativa, ma dal desiderio concreto di preservare un'eredità che Zumaglinò aveva espressamente voluto lasciare nelle mani dell'attore collettivo. Ovviamente, data la personalità di Piera e l'affetto che molte nutrivano nei suoi confronti, c'era anche un desiderio di preservare la memoria di un'amica. Tuttavia, come emerge anche dai ricordi di Patrizia Celotto, stretta collaboratrice di Zumaglinò, se una riflessione in sé sulla memoria era avvenuta, questa era stata portata avanti individualmente da Piera:

Sì, allora, intanto l'archivio Zumaglinò nasce perché disgraziatamente Piera Zumaglinò muore nel '94 e lei lascia a noi tutti i suoi beni. E lei era un po', all'interno del movimento, riconosciuta come un po' la storica del movimento, era un po' la memoria storica. Era appassionata di storia, lei laureata in inglese, però aveva questa... anche interesse fortissimo a narrare la storia del movimento, no? Soprattutto che non si disperdesse la memoria del movimento, proprio per questa storia particolare: i gruppi, le relazioni. Lei l'ha poi ricostruito nel libro *Femminismi a Torino* e [...] siccome il movimento [...] non è che ci fosse una sede definitiva o che ci fosse una sede strutturata con archivio ecc. Le compagne conservavano

a casa. Piera particolarmente conservava non solo, riceveva da altre, diceva[no]: “Conservalo tu”. Quindi lei aveva raccolto una cospicua serie di documenti, volantini, insomma del movimento delle donne di Torino, ma anche con qualche cosa che arrivava da fuori, che [...] dà conto delle sue relazioni anche [...] quindi lei aveva questo archivio storico, che lei ha nominato come “archivio storico del movimento femminista” e che per testamento lei l’ha lasciato a noi [...] proprio nominando il movimento. [...] E quindi, nel ‘94 noi raccogliamo questa eredità, facciamo un’associazione che si chiama “Piera Zumaglino. Archivio storico del movimento femminista” [...] aveva lasciato tutto, anche la sua biblioteca piuttosto cospicua [...] 2500 libri, insomma, tutte pubblicazioni specifiche: storia, donne, in tutti gli aspetti, sociologia, politica, psicologia, poi la sua grande passione, Shakespeare»⁷⁹⁰

Quindi, a Torino più che altrove si esplicita chiaramente il ruolo che singole personalità hanno avuto nella creazione di una sensibilità che solo successivamente è diventata patrimonio comune.

L’archivio di Piera si era venuto formando, in particolare, tra il 1976 e il 1994 grazie al lavoro avviato con il “gruppo storico”, ossia un gruppo di donne da lei messo insieme sulla scorta di simili esperienze estere⁷⁹¹ e con cui aveva avviato un importante e maestoso lavoro di ricostruzione storica delle vicende del femminismo torinese. Il coinvolgimento di Piera davvero a tutto tondo nel movimento ha fatto sì che nel suo archivio personale si accumulasse una quantità e una varietà tale di documenti da averlo reso, di fatto, un archivio collettivo⁷⁹², supplendo parzialmente alla disattenzione del movimento verso una politica della conservazione.

Certamente, come ha raccontato anche Laura Cavagnero, un problema pratico all’avvio di attività simili era dipeso anche dalla mancanza di spazi adeguati. La Casa delle donne di Torino attraversò vicende piuttosto rocambolesche prima di ottenere la sede di via Vanchiglia, dove attualmente risiedono diverse associazioni femministe:

nel primo trasferimento della sede della Casa delle donne, che sta prima al vecchio manicomio, da qui poi siamo venuti via perché ci hanno dato una sede alternativa, quella che è questa qui, dove Laádan, che tu hai visto, è stata la prima Casa delle donne, ristrutturato un piano per noi dal Comune e lì ci sono stati un anno e qualcosa, perché anche qui doveva essere tutto ristrutturato, poi ci hanno dato una sede alternativa, dall’83 all’86, ed era un posto un po’ più decentrato, un posto un po’ più infelice, ma un infernotto. Ma insomma, lì son nate anche cose molto importanti. Intanto ci è arrivata anche l’Udi, si è aperto il primo consultorio diciamo giuridico per donne. E poi l’altra cosa importante è nato lì il convegno “Produrre e riprodurre”, da cui poi – c’è stato il convegno, gli atti del convegno... insomma, tutta una serie di sviluppi. Niente, quindi un po’ questo. Poi da lì ho sempre continuato. Ho attraversato un po’ tutte le storie [ride]. Ecco, il mio incontro con Piera Zumaglino e poi il ritorno qui in via Vanchiglia, prima sede, io comincio a far parte del Collettivo “Bollettino delle donne”, che è questa rivista che era nata nel ‘78, che uscì – aveva una periodicità irregolare, anche perché era tutta autofinanziata, autoprodotta, venduta all’interno del movimento e niente, insomma, poi tutte le vicende. L’altra vicenda grossa è che nell’86 torniamo in questo palazzo in via Vanchiglia, dove ci sei stata anche tu, ma ci danno un appartamento molto più piccolo, 100 mq, che era accanto, in pratica – tu non l’hai visto, nello stesso stabile dove tu sei venuta, questo primo pezzo, dove noi siamo – che era stato ristrutturato, poi era stato dato al Salvemini, quindi dall’86 e fino al 2016 è stata la sede dell’istituto storico Salvemini, no? Poi noi rientriamo qui come Casa delle donne, ma insieme con le altre due associazioni federate che danno vita a questo centro culturale e sociale delle donne, quindi... Però siamo

⁷⁹⁰ Intervista Skype a Patrizia Celotto del 21 gennaio 2019.

⁷⁹¹ Cfr. *Perleparole*, cit.

⁷⁹² Cfr. Petricola Elena, *A memoria di donna. Piera Zumaglino e l’archivio storico del movimento femminista torinese*, in «Zapruder», 5/2004, pp. 123-125.

state nell'appartamento accanto in 100 mq... e lì dentro ci è successo di tutto lo stesso, un sacco di iniziative⁷⁹³.

Se i cambi, e soprattutto le dimensioni, delle sedi non avevano influito sulla continuità delle iniziative e dei progetti politici, avevano però sicuramente influito sulla possibilità di avviare e anche di pensare attività che avrebbero invece previsto stabilità, spazi notevoli e adeguati. Tuttavia, il disinteresse era anche dovuto al modo diverso di vivere il femminismo da parte di Torino. Il lascito di Piera, giunto in un momento di stabilità, costrinse infine le torinesi a occuparsi di un aspetto che fino a quel momento avevano tralasciato, dando avvio ad un processo che avrebbe, peraltro, reso la città una delle più attive nel campo degli studi storico-archivistici sulle donne. Peraltro, l'associazione nacque per quelle finalità che abbiamo già imparato a conoscere per quanto riguarda i Centri torinesi. Essa fu cioè istituita per garantire il possesso della documentazione oltre che per legare simbolicamente il materiale alla memoria di Piera. Fisicamente, il luogo di riferimento, in cui l'associazione avrebbe materialmente sede, è sempre la Casa delle donne.

Ora, questa, nel corso degli anni Ottanta, non era mai entrata in contatto diretto con la progettualità collettiva, ma sempre mediato dall'intercessione di Piera, personalmente interessata a un certo discorso. Di per sé, la Casa delle donne non era interessata ad avviare concretamente delle attività insieme agli altri Centri culturali. Piuttosto, era interessata certamente a conoscere la realtà del femminismo nazionale e anche, successivamente, quando nacque un'associazione come la Zumaglino, l'interesse fu di tipo molto pratico:

L'86 fu proprio un punto di svolta perché mise a fuoco tutte le differenze dei vari luoghi e si cominciò a vedere quelli che erano i centri, diciamo, che avevano più vocazione esclusivamente culturale, diciamo del cosiddetto femminismo culturale. Centri invece, come a Torino, molto più complessi per certi aspetti e se vuoi anche non è un caso, no?, che da "Produrre e riprodurre" – non decolla mai realmente come centro di documentazione, anche se nasce come [con?] questo sotto [ride] titolo: centro di documentazione comunicazione tra donne. In realtà, da Produrre e Riprodurre nasce il Centro interculturale delle donne Alma terra, Alma Mater, non so questo – ecco, quindi, Torino aveva fortissimamente questo interesse politico e sociale, quindi questo legame proprio con anche il movimento delle donne in questo senso, non solo eminentemente per la produzione culturale e la valorizzazione della produzione culturale in vari ambiti delle donne. E Siena mette a fuoco questo, ma Siena, per Torino, è stato un interesse eminentemente politico, perché lì era stato visto e percepito come un momento politico anche di... un momento *del* movimento e fin lì si è capito che c'erano diversi modi in cui il movimento – anche in senso lato, no? – l'impegno culturale è stato profondamente politico. Però secondo me si sono viste queste differenze. E il nostro interesse è stato politico, così come sia culturale ma anche con questo fondo politico di valorizzare, di dare voce, di esistere, no? – il fatto che esistesse una rete, per esempio la Rete Lilith, una rete informativa di genere femminile è stato per noi un interesse oltre che culturale, perché avevamo bisogno di trattare i *nostri* – i documenti che – della produzione del movimento, nonché libri di donne era un interesse con questa valenza forte politica, no? È una questione di valore, di esistenza⁷⁹⁴.

La velocità con cui l'Associazione Zumaglino riuscì a entrare in contatto con l'associazione nazionale dei Centri, immediatamente dopo la sua istituzione formale, fu dovuta quindi all'esistenza di contatti

⁷⁹³ Intervista a Patrizia Celotto, cit.

⁷⁹⁴ Intervista a Patrizia Celotto, cit.

pregressi, sicuramente dovuti a quelle incredibili relazioni, anche e soprattutto personali, che hanno contraddistinto il movimento femminista degli anni Settanta:

c'erano poi queste relazioni – perché il movimento, non so, sicuramente, tradizionalmente aveva i suoi modi di trovarsi, no?, il movimento delle donne, quindi già addirittura nel '76 c'era stato il convegno di Pinarella, dove un po' era quest'idea, siccome il femminismo non era [ride] mono-diretto, tutt'altro, non era diretto per niente, però c'era questa cosa di incontrarsi, di... non solo per quest'aspetto importante del misurare il percorso fatto, magari individuare anche obiettivi comuni, litigare fortemente sui, ma anche questo aspetto importante della relazione vera tra le persone, no? Il fatto che comunque è stato fatto di relazioni vere, no? Il partire per esempio dai collettivi di autocoscienza non era uno slogan – praticare la relazione e dare valore a questa relazione. Dare un valore anche politico, ma anche un valore proprio anche umano, di conoscenza, di crescita, di movimento, no?

Ma garantiti anche, ancora una volta, dall'intercessione di Piera:

io non mi ricordo bene, però sicuramente – io non ricordo più qual è – io, dunque, nel '92, che c'era ancora Piera avevamo preso contatti con la – quand'era nata Rete Lilith e poi c'è rimasto quel filo lì, per cui avevamo ste relazioni, per cui in qualche modo quando non c'è più Piera, in qualche modo, io sono in relazione con loro, per cui fornisco i dischetti con i record [ride], cioè che hanno mandato penso tramite Eugenia. Penso tramite Eugenia, perché Eugenia Galateri di FILI è in realtà originaria di Torino e aveva sua madre ancora qui e veniva talvolta qui. Penso, eh, però io non ricordo più perché lì son stati anni anche molto faticosi emotivamente, poi è morta Piera, ci son state tutta una serie di robe anche pratiche, mettere a posto – il proseguo di questa – qualche anno, insomma, complicato. Però credo che fossimo in relazione, per cui per noi è stato naturale, no?, dire «abbiamo un patrimonio di libri, la maggior parte di donne, entriamo nella Rete Lilith, assolutamente». Meno male che c'è, no? [...] Quindi, non so, ci siamo – eravamo già in relazione, in qualche modo. Io sinceramente non ricordo più [ride] come mai – eravamo già in relazione, perché avevamo i riferimenti reciproci, per cui è stato naturale. Poi abbiamo appunto dato l'adesione, si pagava la quota. Poi, vabbè, Piera allora – sia Luciana Tufani, eravamo abbonate tramite – c'erano delle – «Leggere donna»⁷⁹⁵ che è questa pubblicazione – c'è ancora lì dentro – c'erano dei riferimenti, quindi se tu volevi entrare in contatto, potevi, no? C'era, come dire, la comunicazione, l'informazione su queste cose che c'erano. Però credo che fossimo già in una relazione prima della nascita dell'associazione Zumaglino, dai tempi in cui son venute a farci vedere la potenzialità – è venuta proprio – alla Casa è venuta Eugenia e c'era ancora Piera e ci raccontavano di questa cosa qua che stava nascendo, perché credo che Rete Lilith nasce nel '92, se non sbaglio⁷⁹⁶.

Peraltro, più in là, Patrizia ricorda che Piera, insieme ad un'altra militante che ha poi donato le sue carte all'associazione, Alessandra Mecozzi, avevano lavorato all'appuntamento di Siena del 1986, che era stato realmente vissuto come un appuntamento del movimento e da cui, pertanto, l'attività dei Centri aveva avuto grande visibilità.

L'archivio Zumaglino divenne un importantissimo terreno di azione e sperimentazione di tipo storico-archivistico ma, paradossalmente, ancora una volta, quell'attività non divenne centrale:

Non so come dire, non era stata per noi un'attività primaria, cioè, per dire, all'interno della Casa delle donne, anche negli anni Duemila poi ci sono state varie vicende che – poi, la Casa delle donne era un luogo dove c'erano tante altre cose. E io personalmente, per un po' un incrocio di tante cose, potevo

⁷⁹⁵ Come si vedrà nel prossimo capitolo, «Leggere Donna» funse per un periodo da “bollettino” dell'attività del Coordinamento nazionale dei Centri prima e della Rete Lilith poi.

⁷⁹⁶ Intervista a Patrizia Celotto, cit.

seguire – in più lavorando, come ancora adesso a tempo, facevo quel che potevo, cioè, non ho mai potuto occuparmene a tutto tondo⁷⁹⁷.

Anche da questo punto di vista, nonostante la progettualità costruita intorno alle carte di Piera, è ancora lei stessa a ritornare come punto nodale di un discorso che, in sua assenza, probabilmente si sarebbe sviluppato in modi e su percorsi differenti:

lei teneva – la maggior parte dei documenti li aveva lei, in cantina, aveva rimesso a posto con gli armadi – aveva messo a posto questi documenti che lei aveva raccolto ma non – poi appunto non c'erano né gli spazi né forse – appunto era un po' un'idea forse che lei coltivava e che è ha un po' trasmesso a noi in ogni caso. Non era comunque l'attività principale⁷⁹⁸.

Certamente, lo Statuto dell'associazione aveva previsto un'attività di promozione culturale, attraverso l'apertura al pubblico dei documenti e aveva inoltre previsto di incrementare il proprio patrimonio attraverso l'acquisizione di documentazione appartenente ad altre militanti o associazioni femministe. Di fatto, l'associazione ha acquisito, nel tempo, altri due fondi: l'archivio personale di Alessandra Mecozzi, riordinato grazie alla collaborazione personale di Paola De Ferrari (non più, però, in veste di Rete Lilith) e il Centro del Centro di documentazione Simonetta Tosi, non ancora riordinato.

A dispetto di tutto, la Casa delle donne di Torino ha sviluppato, infine, una progettualità archivistica incredibilmente florida oltre che metodologicamente importante, che ha portato avanti attraverso tutte le associazioni nate al suo interno, tra cui, vedremo, l'Archivio delle donne in Piemonte.

Il punto di forza è stata sicuramente la capacità di cogliere il messaggio di fondo e più importante della progettualità collettiva, unita ad alcune fortunate vicende gestionali e nei rapporti con l'amministrazione locale. Rispetto al primo punto, Patrizia dice:

Quello che ha dato Lilith agli archivi è questo, è che – prima gli archivisti guardavano con sospetto, dicevano: «questi non sono archivi», le raccolte di documenti di donne, sono al più raccolte. Cosa volesse dire questo non si sa, però in realtà dicevano: «ma...» – che avevano questo approccio da archivistica tradizionale degli archivi istituzionali o gli archivi grandi – *grandi* archivi delle *grandi* personalità, no?, che magari erano già – mi diceva, no?, il nostro archivista che aveva poi riordinato il Piera Zumaglino, che – Guido Quazza, questo storico, aveva già dato indicazioni di come doveva essere fatto il riordino e tutto. C'erano – questi erano spesso materiali anche non molto strutturati. In più erano spesso delle miscellanee, no?, perché – però, qual era la scommessa? Di creare degli accessi, perché dava conto di quella complessità e fluidità anche dei gruppi del movimento delle donne e dei gruppi, no?, e della vita di queste donne che raccoglievano, quindi bisognava trattarli in un certo modo. Certamente, secondo un approccio scientifico, quello storico, del legame archivistico, ma anche creare degli accessi, perché lì tutta la riflessione di creare delle – un accesso semantico, no?, i descrittori⁷⁹⁹

Si esamineranno nei prossimi capitoli gli aspetti tecnici. Interessa qui il discorso più generale sugli archivi, che a Torino si sviluppa incredibilmente tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. Aiutata da alcune dinamiche positive a livello istituzionale ed economico, la Casa delle donne ha continuato ad essere punto di riferimento di molteplici iniziative di tipo storico-archivistico. L'Associazione

⁷⁹⁷ *Ivi.*

⁷⁹⁸ *Ivi.*

⁷⁹⁹ *Ivi.*

Zumaglino in sé resta come depositaria legale dell'archivio di Piera e degli altri fondi citati, ma si è separata di fatto da una progettualità più inclusiva sviluppata dall'associazione Archivio delle donne in Piemonte. Di fatto, come ha spiegato anche Patrizia, in tempi così mutati, pensare di continuare a incrementare un archivio così politicamente connotato, sin dal nome, sarebbe stato oggetto di divisioni. Un'entità dedicata invece "alle donne" risulta sicuramente più aperta e inclusiva.

1995. Centro di documentazione "Pensiero femminile", Torino

Il Centro di documentazione "Pensiero femminile" si costituisce a Torino ufficialmente nel maggio 1995 ma, com'è usuale, «da circa un anno le sue fondatrici avevano tenuto riunioni periodiche e incontri con analoghi centri di altre città, per delinearne caratteristiche e finalità e definirne lo statuto»⁸⁰⁰. Nel documento appena citato, si precisa che quasi tutte le fondatrici del Centro avevano fatto parte del movimento femminista e in particolare del medesimo gruppo di autocoscienza, ispirato alle tesi di Rivolta femminile. Il riferimento al gruppo è significativo. Come si è detto, ritengo infatti che, nonostante le diverse esigenze confluite nel percorso femminista della fine degli anni Settanta, la coscienza alla base di un progetto come quello dei Centri culturali sia stata quella provocata dalle prime riflessioni del gruppo di Rivolta. Non a caso, il gruppo è stato anche il primo fautore dell'uso della scrittura come momento di espressione delle donne. In questo percorso è possibile percepire sia la continuità sia la discontinuità nel percorso del Centro torinese: continuità rispetto a una presa di coscienza che ha portato infine le donne sulla strada del sé simbolico, discontinuità rispetto ai tempi. Il giudizio di Vigliani sugli anni Ottanta è chiaro:

Credo che negli anni Ottanta sia difficile parlare di movimento. Come movimento, in effetti, sono – è cambiato il mondo, è cambiato il mondo intorno. Quindi, che cosa è successo? Che... beh, è un momento in cui il discorso della carriera delle donne comincia ad affacciarsi sulle riflessioni che vengono fatte. [...] negli anni Ottanta il femminismo raggiunge le accademie, raggiunge le università, cosa che oggi è invece molto meno presente, eh.

Tuttavia, ancora una volta Torino arriva "in ritardo" rispetto ad alcuni discorsi che i Centri culturali stavano facendo già da un decennio. Il percorso è chiaro nei ricordi e nelle parole di Ferdinanda Vigliani, fondatrice dell'associazione insieme ad Aida Ribero e tutt'oggi parte attiva del Centro:

All'epoca [negli anni Settanta, nda] i gruppi di autocoscienza si formavano, si smembravano, sparivano, si ricomponavano. Ecco, il nostro era composto da 7 donne, ci furono degli apporti esperti, diventammo 8, 9, poi queste che erano arrivate si – smisero di frequentarlo. Ma queste 7 donne continuarono a incontrarsi fino agli anni Ottanta. Eh. Negli anni Ottanta ormai erano diventate delle cene tra amiche, dove ci raccontavamo il più, il meno, ma indubbiamente l'esperienza dell'autocoscienza era stata un po' come andare in bicicletta, una cosa che non si dimentica più. Una volta che hai imparato, la fai sempre, la fai tutti i giorni, la fai nella tua vita, la fai quando leggi il giornale, fai dell'autocoscienza. E soprattutto lo fai ogni volta che hai dei problemi personali e delle perplessità sociali. Mh. Dicevo, andammo avanti per un tempo infinito. Forse aveva anche a che vedere il fatto che del gruppo facevano parte tre sorelle.

⁸⁰⁰ *Attività del Centro studi*, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 14, f. 1, sottof. "Piemonte".

E quindi si trattava di una relazione consolidata. E due cugine. Io e mia cugina Romana. Romana Vigliani, avvocatessa, che oggi è molto anziana. Io ho 70 anni e lei ne ha 90, quindi. [...] anche lì, una relazione – l’esser parenti significa che hai alle spalle una relazione che non si forma lì nel gruppo, ma che c’è e forse è stato quello che ha tenuto tutto insieme, nonostante modi di vedere le cose diversi. Nel gruppo c’era una donna dichiaratamente di destra, ad esempio [ride]. Eppure, eppure devo dire che molto spesso da questa donna di destra io ho avuto in autocoscienza dei contributi importanti. Venivano fuori delle cose significative. Poi passano gli euforici anni Ottanta e all’inizio del ‘90 ci troviamo ancora qualche volta, ma soprattutto Aida Ribero – Aida Ribero era più grande di me, è mancata lo scorso anno, abbiamo celebrato il suo funerale il 25 novembre, mh. Si è sempre occupata di violenza contro le donne e se n’è andata così, proprio. Il suo funerale il 25 novembre. Con lei c’era un rapporto d’amicizia, di fiducia, di stima reciproca e ci trovammo a pensare, ma in tante città italiane ci sono dei luoghi delle donne dove si raccolgono documenti, dove si riflette su questioni teoriche, dove le elaborazioni culturali delle donne vengono conservate e studiate. E poi abbiamo anche fatto un po’ una considerazione storica. Dice: “Ma pensa quanto erano brave le suffragiste della fine dell’Ottocento, dell’inizio del Novecento e guarda come è bastato che Mussolini in Italia e Hitler in Germania decidessero che al Liceo non dovessero esserci più di 5 ragazze, tutte le donne che facevano il medico, il giudice, l’avvocato, dovevano tornare nell’ambito della famiglia a far le casalinghe”. Insomma, una straordinaria stagione anche di elaborazione teorica e politica delle donne venne spazzata via nel giro di niente. Non ci piaceva tanto l’aria che tirava all’inizio degli anni Novanta e perciò abbiamo detto: “Ma noi abbiamo con anni di autocoscienza elaborato tante cose e abbiamo fatto tante letture e abbiamo raccolto tanti libri. Qua bisogna conservare. È venuto il momento di conservare”. Vengono messi tutti insieme i libri delle nostre biblioteche private, li contiamo. Erano due-trecento. C’erano molti dopponi, quindi diciamo che quelli proprio... saggistica, solo saggistica, in un primo momento non prendemmo minimamente in considerazione la narrazione, soltanto la saggistica⁸⁰¹.

Ferdinanda ci dà uno spaccato degli anni Ottanta diverso da quello del decennio precedente e lontano anche dai ricordi di altre militanti torinesi. Gli anni Ottanta sono ricordati come un momento di maggiore rilassatezza politica rispetto agli anni Settanta, ma non ancora come un’occasione di riflessione, venuta dopo. Il passaggio di fase è rappresentato dagli anni Novanta, il decennio in cui infatti Torino dà vita ai suoi centri di reale riflessione culturale al femminile. Tuttavia, proprio per questo motivo, questo percorso porta il Centro a nascere già maturo, anche per il contesto nel quale si trova a operare, in cui già da un decennio altri Centri lavoravano, portando a galla e organizzando il sapere delle donne. A un certo punto chiedo esplicitamente a Ferdinanda quale sia stata la spinta a dar vita a un’impresa sicuramente non facile (umanamente ed economicamente) e la sua risposta è chiara:

Questo... da una parte il timore di essere spazzate via come foglie secche, dall’altra il fatto che il piccolo gruppo di autocoscienza sicuramente aveva esaurito la sua funzione. Non avevamo più molto da scambiare, anche se ci fu ancora un momento di significativa riflessione [...] erse esperienze di amnesie storiche frequenti nel nostro paese. Ci ha convinte della necessità di conservare la memoria. Dove... delle cose vengono dimenticate, c’è sempre un po’ da preoccuparsi. Era vero per la storia della Resistenza, è vero per la storia del femminismo. E dunque la rimozione è un pericolo. Lo vediamo oggi per il grande tema della Shoah, ad esempio⁸⁰².

⁸⁰¹ Intervista a Ferdinanda Vigliani del 10 dicembre 2019, Torino.

⁸⁰² *Ivi*.

La decisione di conservare si concretizza per questo Centro torinese nella costituzione di una biblioteca, la cui sede venne installata in un primo momento presso l'abitazione di una delle fondatrici, Aida Ribero, nominata peraltro coordinatrice dell'attività. Qui furono raccolti i primi trecento volumi, cui si associarono altri "documenti": «riviste, scritti, fotografie, materiale "grigio", registrazioni»⁸⁰³. Il potenziamento, in una prima fase del lavoro, si concentra innanzitutto sulla biblioteca, favorito dall'esistenza di una rete nazionale di Centri donna già ben consolidata e in quegli anni nel cuore delle sue attività.

Come troviamo la maniera di potenziarlo subito? Vado a Ferrara, con una nostra giovane collaboratrice di allora, a seguire un corso della Rete Lilith. La Rete Lilith è la prima grande rete informativa sulle biblioteche delle donne. Questo – io ricordo che quando arrivai lì c'era Beatrice Perucci che mi dice: "Ma quanti volumi avete?". Dico: "Mah, già trattati diciamo catalogati, 200". "Non c'è male per cominciare". [ride]. Un inizio di ottimismo. A quel punto tre cose vennero fatte: primo, il nostro far parte della Rete Lilith – Rete Lilith ci dava accesso a qualcosa come 36000 record. Mh. Ecco che immediatamente c'era un potenziamento straordinario delle informazioni che potevamo avere. Non soltanto, ma devo proprio dire che all'epoca la Rete era molto giovane, era appena stata creata e dunque c'era entusiasmo, c'era un lavoro straordinario. Io ogni volta che pensavo a tutte queste donne sparse in tutto il paese che aggiungevano dei dati, che mettevano dei – che trattavano dei *saperi* delle donne, mi emozionavo. Allora questo è stato il primo passo. Il secondo passo, del quale dobbiamo ancora essere riconoscenti, la biblioteca delle donne di Bologna. Con cui prendemmo contatti e loro ci offrirono molti loro doppioni, che a noi mancavano e dove non potevano darci addirittura la copia vennero fatte delle fotocopie, quindi il primo ingrandimento significativo della nostra biblioteca è anche con delle fotocopie, che le abbiamo conservate. Le abbiamo messe da parte, perché ormai abbiamo potuto sostituirle con gli originali. Terzo passo la Libreria delle donne di Milano. Rispetto alla quale soprattutto la mia socia e presidente Aida Ribero, aveva – per la quale sentiva una forte vicinanza. Devo dire che per me la libreria delle donne di Milano è sempre stata uno straordinario oggetto di interesse, nel senso che la produzione culturale della Libreria delle donne, della comunità filosofica Diotima, sono straordinariamente interessanti e credo che abbiano fatto un lavoro molto importante. Rispetto a certe loro posizioni, ad esempio la teorizzazione dell'affidamento, ecco, ho sempre avuto qualche perplessità. Su questo – ma quindi è anche bello, no?, che nella stessa organizzazione ci siano dei modi di sentire un po' diversi. Io ero più favorevole a una visione, come potrei dire, più laica, ecco, e più possibilista. In effetti i primi anni del nostro Centro studi sono abbastanza, come dire, selettivi, e poi una mia volontà, quella di aprire il Centro studi ad altre organizzazioni è il capolavoro finale di questo è questa confederazione. Non c'è dubbio che noi siamo diverse, sia dall'archivio delle donne sia dalla Casa. E però, di nuovo, la diversità è ricchezza. Di nuovo, che cosa di buono con la Libreria delle donne di Milano? Loro, essendo una libreria, avevano moltissimi volumi che ci hanno offerto. Alcuni li abbiamo pagati, altri invece ci sono stati donati, ed ecco che il primo giacimento di libri comincia a diventare molto molto significativo e arriviamo – superiamo il migliaio già nel primo anno⁸⁰⁴.

In un documento coevo alla fondazione del Centro, il rapporto con la Libreria non viene citato, mentre ci si riferisce ai rapporti con gli altri Centri italiani e in particolare con la Rete Lilith. Il primo interessa soprattutto per il clima politico generale, così come raccontato in precedenza e dimostra l'esistenza di un sentire comune che ha trovato modi di svilupparsi differenti ma non necessariamente in conflitto. Il secondo riguarda invece più nello specifico la storia del modo in cui i percorsi del Centro torinese e della Rete Lilith si intrecciarono. Tali contatti sono significativi del ruolo svolto dalla rete

⁸⁰³ *Ivi.*

⁸⁰⁴ *Ivi.*

in termini di coesione, collaborazione e condivisione e rimanda direttamente al cuore delle ragioni che hanno spinto i Centri a dare vita a un percorso concretamente radicato nella materialità dei libri e dei documenti. Peraltro, dimostrano anche il ruolo didattico della Rete, molto sottovalutato dalla storiografia di settore. Affinché il Centro torinese potesse partecipare alla Rete, infatti, alcune sue collaboratrici dovettero partecipare ai corsi di formazione appositamente organizzati per insegnare a organizzare e gestire le collezioni librerie e documentarie. Oltre all'aiuto concreto, la Rete Lilith è stata importante anche come spinta a riflettere maggiormente su «idee bambine», come le chiama Ferdinanda:

è stata straordinariamente importante per noi. Straordinariamente importante. Ci ha davvero dato delle motivazioni nuove, ecco. Sì, delle motivazioni nuove a quello che già erano delle idee, ma delle idee bambine ancora. Quando abbiamo pensato di aprire il Centro studi, Rete Lilith ha motivato le nostre attività in un modo davvero importante.

Gli anni successivi della storia del Centro sono stati segnati dalle tante e diverse attività organizzate nell'ambito della politica culturale o anche di un tipo di politica più direttamente radicata sul territorio, tutte ovviamente volte a valorizzare il ruolo e la presenza femminili nella storia e nella società. Come tutti gli altri Centri italiani, anche l'associazione "Pensiero femminile" si è dedicata ben presto allo studio storico dell'esperienza femminista, inserendosi così lungo quel percorso di autoriflessione e autostoricizzazione alla base della trasformazione ma anche della sopravvivenza dei contenuti più profondi dell'esperienza politica degli anni Settanta. In questo percorso s'inserisce la pubblicazione, nel 1998, del volume «*Cento titoli. Tutto quello che avreste voluto sapere sul femminismo degli anni Settanta*», dove tutto ciò che eravamo riuscite a trovare di pubblicazioni degli anni Settanta venne recensito da ventitré autrici, cioè le recensioni vennero fatte da studiose, anche qua, di tutta Italia. Fu un'impresa molto impegnativa, ma eravamo riuscite ad avere dalla Regione Piemonte un buon finanziamento»⁸⁰⁵.

Questa esperienza è stata nuovamente rievocata più di recente da Ferdinanda, nel corso di un evento dedicato all'attività archivistica della Casa delle donne di Torino⁸⁰⁶. Il racconto fatto in questa occasione è molto interessante, perché ci riporta in un clima ancora piuttosto diffidente rispetto alla possibilità di stabilire o anche solo interpretare una memoria di quell'esperienza, secondo linee di ricerca in quegli anni battute anche da Luisa Passerini. In più, dimostra la difficoltà che ancora alla fine degli anni Novanta si aveva a pensare all'esistenza di una documentazione scritta delle donne, soprattutto se appartenente agli anni Novanta. Il che è sicuramente strano visto il lavoro intrapreso dai Centri sin dal 1979. Dunque, Ferdinanda ricorda alcuni commenti effettuati sulla loro iniziativa da alcune famose ricercatrici e teoriche del femminismo:

⁸⁰⁵ *Ivi*.

⁸⁰⁶ *Una stanza tutta per loro. Un nuovo complesso di fonti di donne da fruire e consultare. Libri, carte, audio tra femminismi italiani e internazionali, autocoscienza, lavoro e migrazioni*, seminario di studi organizzato dall'Associazione Laádan di Torino, disponibile al link: <<https://www.facebook.com/laadan.centroculturaleesocialedelledonne/videos/1672619616242614>> (consultato il 03/11/2021), cit.

Paola Di Cori inizialmente affermò: «La vostra è un'idea impossibile da realizzare». La letteratura del decennio degli anni Settanta è una letteratura – inizialmente lei disse che era una letteratura trascurabile. Vi butto là un'altra chicca divertente. Lea Melandri quando Aida Ribero e io andammo a presentare alla Libera Università delle donne questo libro ci disse: «Ma come avete fatto a trovarli cento titoli da commentare in quel periodo?». Perché secondo lei non c'era materia. Allora credo che sia nel caso di Lea Melandri sia nel caso di Paola di Cori ci sia un elemento di sottovalutazione... che è così femminile, è così femminile. Ed è quello che ci fa dire ad esempio che gli atti personali delle donne vanno protetti a ogni costo, perché altrimenti vengono sottovalutati, vengono disprezzati... non... nemmeno conservati il più delle volte. Poi invece quando Paola Di Cori cominciò a vedere l'elenco dei titoli che noi avevamo in mente, i titoli c'erano. Non riuscimmo nemmeno a includere tutto quello che avrebbe meritato di comparire nella nostra guida. Allora cambiò idea. Cambiò idea e fu d'accordo addirittura appunto di occuparsi lei stessa della scheda del libro di Julia Kristeva⁸⁰⁷.

In questa testimonianza si ritrovano, a mio parere, tutte le difficoltà incontrate dai Centri nel corso del loro lavoro di affermazione di se stessi e di una cultura spesso ancora oggi sottovalutata o ignorata. L'attività del Centro "Pensiero femminile" è stata molto importante nel contesto torinese, anche per i rapporti positivi che si sono con il tempo stabiliti con le altre istituzioni culturali della città. Il Centro, infatti, fa parte della rete delle biblioteche civiche. Come tutti i Centri in quegli anni, l'appartenenza è stata, per un certo tempo, doppia: da un lato la Rete Lilith, una rete femminista e separatista, dall'altro le reti civiche e cittadine, nel cui contesto concretamente operava, riportando al suo interno un principio della differenza altrimenti non riscontrabile altrove.

Il Centro ha avuto nel tempo problemi di sede, che l'hanno portato infine, qualche anno fa, a trasferire la propria attività nel contesto della Casa delle donne di Torino, che si conferma così come aggregatore unico di una progettualità femminile culturalmente e politicamente variegata.

1996. Centro documentazione donna di Modena

La storia del Centro modenese è sicuramente adatta a chiudere un percorso che all'alba del nuovo millennio ha subito cambiamenti radicali e profondi. Sebbene definito, in continuità con un'esperienza in via di conclusione, "centro di documentazione", l'associazione modenese si configura già alla nascita come un vero e proprio archivio, inteso innanzitutto come istituzione scientifica. Di fatto, potrebbe essere considerato un prodotto "di mezzo": giunge al termine di quel processo, da molte ricordato, che ha portato a far emergere gli archivi delle donne a livello pubblico e collettivo, ma allo stesso tempo la sua origine è ancora legata all'urgenza della salvaguardia e dell'affermazione. La storia della sua fondazione è atipica. Non si lega all'esperienza del movimento femminista bensì a quella dell'Udi ma, in particolare, emerge da uno specifico e professionale lavoro d'archivio. Infatti, nel 1991 una giovane archivista, Caterina Liotti, fu chiamata per avviare la sistematizzazione dell'archivio associativo, da poco trasferito, insieme all'associazione stessa, presso la Casa delle donne di Modena. Quell'esperienza fu fondamentale per far maturare l'idea di «far nascere con tante altre donne una nuova associazione culturale che potesse garantire continuità e

⁸⁰⁷ Ivi, intervento di Ferdinanda Vigliani.

professionalità della gestione di quelle carte»⁸⁰⁸. Nel settembre del 1996⁸⁰⁹ nasce così l'associazione Centro documentazione donne di Modena, con l'obiettivo di conservare e promuovere la storia e la cultura delle donne. In particolare, l'associazione «lavora perché si valorizzi la differenza di genere e si affermi il punto di vista delle donne in ogni ambito della vita sociale, politica e culturale»⁸¹⁰. In particolare, il Centro «favorisce la partecipazione e il dibattito su temi di attualità sociale e di particolare interesse per le donne, individua e propone azioni per migliorarne la qualità della vita, per valorizzarne esperienze e competenze»⁸¹¹. Al Centro fu associato immediatamente un Istituto culturale di ricerca, dedicato nello specifico alla ricerca e alla divulgazione storica.

L'evento cui questo progetto si lega differisce profondamente da quelle esigenze di incontro e aggregazione che sono alla base della fondazione dei Centri degli anni Ottanta. A differenza dei progetti nati fino a quel momento, la riflessione politica entrava nell'esperienza del Centro in modo più implicito e meno definito rispetto a quanto accaduto ad altri Centri, ma anche rispetto al progetto che aveva sostenuto la riorganizzazione dell'archivio dell'Udi centrale. Questa differenza era dipesa essenzialmente da un motivo: la giovane età delle ragazze che si erano dedicate al progetto del Centro.

Quando abbiamo fondato il Centro documentazione donna siamo partite dalla passione per la ricerca di alcune e dalla passione politica di tutte, anche se devo per onestà dire che questa passione per la politica, per noi che allora eravamo le “nuove”, era in embrione: cercavamo qualcosa... senza sapere cosa⁸¹².

Il punto di partenza è diverso. Non più una riflessione sull'accaduto ma una ricerca su ciò che potrebbe (o dovrebbe) accadere, in un contesto sociale e politico ulteriormente mutato. Mentre gli studi femministi erano sempre più avviati verso una profonda professionalità, il femminismo politico della “terza ondata” inizia ad assumere l'intersezionalità come base della propria esistenza e identità e inizia a separarsi dal femminismo della differenza. Peraltro, sul piano della collaborazione tra femminismo e istituzioni, negli anni Novanta non è più un rapporto sentito come contraddittorio e si tende, invece, a un equilibrio sempre più costruttivo tra gli interessi particolari e quelli generali. Tutto questo è chiaro nelle parole di Liotti:

Nella relazione con le donne dell'UDI, quindi, siamo partite dal riconoscimento del valore della loro azione passata e presente per approdare a un nostro progetto politico-culturale, a una nostra identità che ha fin dall'inizio puntato su due questioni: il riconoscimento della differenza di genere per una costruttiva relazione fra i due sessi; un patto con le istituzioni affinché all'associazione fosse riconosciuto il ruolo di luogo capace e competente ove si intrecciano attività culturali, di ricerca e di impegno sociale⁸¹³.

I servizi attivati dal Centro modenese sono diversi, ma tutti concentrati sulla dimensione culturale e più specificamente informativa. Il cuore del suo lavoro è rappresentato sicuramente dai due

⁸⁰⁸ *Perleparole*, cit., p. 118.

⁸⁰⁹ <<https://www.cddonna.it/about-us/>> (consultato il 03/11/2021).

⁸¹⁰ <<https://www.cddonna.it/lassociazione/>> (consultato il 03/11/2021).

⁸¹¹ <<https://www.cddonna.it/lassociazione/>> (consultato il 03/11/2021).

⁸¹² *Perleparole*, cit., p. 121.

⁸¹³ *Perleparole*, p. 121

settori dell'archivio e della biblioteca, curati in modo altamente specifico e professionale. Oggi il Centro fa parte della rete degli archivi modenesi del Novecento, a dimostrazione dell'integrazione sul territorio e del differente approccio di un istituto che, sebbene di ispirazione femminista, aspira innanzitutto a valorizzare una storia e una cultura nell'ambito della cultura generale. I suoi fondi sono vari, tenendo uniti e vicini i fondi di "ideologie femministe" differenti, a dimostrazione di un percorso delle donne più che del femminismo.

Capitolo II.

Gli archivi femministi: la costruzione della rete documentaria

«Fuor di metafora, voglio dire che la storiografia, per quanto oggetto di continua revisione (talvolta più apparente che sostanziale) anche da parte degli uomini, è una disciplina che ha una tradizione secolare, connotati precisi, propri strumenti e terreni d'intervento e che la «creatività» o la «volontà di cambiamento» rimangono categorie sterili quando non sono accompagnate da una reale conoscenza del terreno in cui ci si vuol muovere [...] voglio dire, in sintesi, che bisognerebbe interrogarsi sulla pretesa asessualità dell'organizzazione della memoria storica»

BUTTAFUOCO ANNARITA

Clandestine sul vascello della storia, in «Effe», ottobre 1979

«E c'è un indizio, forse, di cosa siano le storie – almeno alcune – da cui capiamo che non solo ordinano l'esperienza, cosa che per qualche ragione abbiamo bisogno di fare, ma ricevono anche degli input da altre regioni della mente»

DORIS LESSING

Problemi, miti e storie, in *Il senso della memoria*, 2006

II.1 1980-1986. Fra unione e frammentazione. L'avvio della progettualità documentaria

Occorre a questo punto analizzare un progetto collettivo sicuramente unico nel panorama della politica femminista degli anni Ottanta, vale a dire i Centri delle donne.

In effetti la politica femminista declinata in archivi e biblioteche è stata la protagonista di un periodo compreso all'incirca tra il 1979 e il XXI secolo: in un primo momento più vaga e per questo più attraente, andò sempre più specializzandosi a partire dagli anni Novanta, quando il femminismo "di azione" andò concentrandosi maggiormente sui problemi sociali piuttosto che su quelli culturali. Nondimeno, la ricerca in campo culturale-documentario avviata all'inizio del decennio continuò a stimolare l'attenzione non solo di una parte del femminismo, ma ben presto della società, penetrando infine nel tessuto sociale.

Gli anni Ottanta costituirono dunque un momento di incubazione di un particolare percorso collettivo, politico e culturale, che ha, infine, trasformato parte della nostra cultura e del modo in cui osserviamo e interpretiamo la realtà presente e passata. In particolare, nei Centri culturali le donne tentarono di intessere un progetto vasto (anche se a volte rimasto vago), che permise loro di realizzare quanto il movimento si era ripromesso già alla fine degli anni Settanta: da un lato, diffondere nella società il sapere prodotto dal movimento; dall'altro, stimolare la costruzione di nuove e più inclusive relazioni, a partire appunto dal concetto di differenza sessuale.

Nell'attività dei Centri di documentazione la teoria della differenza agì in due direzioni, che rappresentano anche due fasi distinte del lavoro sulle fonti: la prima relativa al linguaggio, che identifica la prima fase del lavoro di memoria in un periodo compreso all'incirca tra il 1980 e il 1993; la seconda specifica sull'aspetto storico-documentario, che caratterizza gli anni dal 1993 al 2005 circa. In realtà, si tratta di una divisione troppo rigida che va ulteriormente sfumata. Difatti, il percorso che va dalla fondazione dei primi Centri alla decisione di creare un'associazione autonoma, che riunisse le tante diverse anime femministe, intersecò continuamente i diversi piani del discorso. Su tutto, la partita fu giocata all'insegna di un solo obiettivo: dare visibilità, valore e durata all'azione e al pensiero della soggettività femminili.

Sin dai primi anni Ottanta, proprio a fronte della numerosità dei Centri e della molteplicità dei loro obiettivi e attività, si andò alla ricerca di un confronto tra le diverse realtà esistenti. Questo fu cercato non solo al fine di stabilire una linea d'azione comune (che sarebbe stata trovata solo molti anni più tardi) ma, inizialmente, soprattutto per restaurare una rete di relazioni e sperimentare collaborazioni in grado di ricostruire una pratica politica collettiva sulla base del nuovo approccio verso l'esterno, dei nuovi interessi teorico-pratici e delle nuove modalità di organizzazione del movimento. In questo capitolo si ricostruiscono le tappe di questo processo, individuando i diversi momenti che, sul piano sia contenutistico-politico sia metodologico-pratico, sfociarono infine verso una progettualità che riuscì a trovare una certa unità sul piano della raccolta e del trattamento della documentazione scritta del femminismo.

Nel 1980 la confusione in merito a progetti e obiettivi emerge chiaramente nel corso di un primo dibattito tra Centri⁸¹⁴, promosso dalla prima struttura di questo tipo nata in Italia nel 1979, il Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia di Milano. L'incontro fu promosso ad appena un anno dalla fondazione e riunì diversi Centri culturali delle donne, non necessariamente legati all'area femminista. Lo scopo era quello di aprire un dialogo circa l'identità politica, culturale e professionale che un progetto come quello milanese avrebbe assunto nel contesto nazionale. Sebbene il seminario fosse stato organizzato per condividere idee sul progetto milanese, gli interventi e gli argomenti allora trattati hanno creato una griglia di interpretazione applicabile alla generalità dei progetti culturali affini a quello milanese. In particolare, il seminario costituì un importante momento collettivo di discussione e di confronto in relazione alla nuova fase storica del movimento. Soprattutto, ebbe lo scopo di riunire le comunità femministe, nel tentativo di affrontare tre ordini di problemi: il significato, in termini di identità, del "fenomeno Centro"; il terreno di lavoro proposto da Milano e dunque la documentazione; la possibilità, a fronte di un'evidente fioritura di progetti a quello affini, di coordinarsi formalmente in un'associazione di livello nazionale. Intorno a questi avrebbe ruotato gran parte dell'attività e della riflessione dei Centri negli anni Ottanta.

È interessante notare come, nel corso di quel seminario, le questioni generali, relative cioè alla politica e alla cultura del movimento femminista, si confusero continuamente con quelle particolari riferibili alla specifica attività da avviare a Milano. Questa continua sovrapposizione evidenzia immediatamente il clima vivace di quel periodo. Stabilire l'identità e il ruolo di Milano – prima struttura formale e formalizzata a nascere tra i Centri di studio, documentazione e ricerca sulle donne in Italia – si ripercuoteva necessariamente anche sul resto dei (pochi) progetti allora esistenti e, ancor di più, su quelli a venire. Con i primi bisognava infatti stabilire relazioni di collaborazione, mentre i secondi avrebbero tratto ispirazione e, contemporaneamente, sarebbero già nati all'interno di una comunità allora in costruzione.

Quanto ai soggetti coinvolti salta subito agli occhi la loro eterogeneità. Nel 1980, tra gli istituti femministi, le invitate appartenevano di fatto: a «Quotidiano donna», redazione milanese e romana; al "Centro studi" di «Effe»; a quello che era allora definito «Centro studi comunale di Bologna», non ancora ufficialmente nato; al Centro studi «DWF»; a Centro universitario GRIFF (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile); al Collettivo di via Albenga di Milano. Tra gli istituti non femministi, si rileva invece la presenza della Fondazione Basso-ISSOCO di Roma; dell'Università di Torino; dell'Istituto storico della Resistenza di Bologna; della Biblioteca nazionale Braidense di Milano. Era inoltre presente una rappresentante dell'Udi di Milano, la cui partecipazione è significativa nella misura in cui, nel 1980, l'Udi non aveva ancora ufficializzato l'autoscioglimento dell'associazione proprio in base a considerazioni derivanti dal contatto con il movimento neofemminista.

Da un lato, la partecipazione di realtà così diverse rimanda al clima di quegli anni, alla volontà di riconoscere e valorizzare le differenze tra donne, così come di costruire ponti tra la cultura delle donne

⁸¹⁴ *Come nasce un centro come il nostro*, 1980, datt., in FB, fondo CSSMLD, b. 24, f. 1.

e la società; dall'altro, la presenza di istituzioni specificamente attive nei campi della storia e della documentazione dimostra non solo la precipua vocazione del Centro milanese, ma anche l'importanza che la professionalità culturale cominciava ad assumere nei nuovi contesti politici, argomento che fu anche più volte toccato nel corso del seminario. Il Centro milanese rappresentò di fatto il capofila di una diversa modalità di azione del femminismo, che iniziò a vedere l'insorgenza di realtà associative fondate appunto all'insegna di una specifica professionalità. Non bisogna dimenticare che un'attività simile era già stata messa in piedi a Roma, tra il 1975 e il 1977, con la creazione prima della rivista e poi del Centro studi «DWF», con cui, in quel contesto, il movimento era entrato in polemica e che diventava invece un modello cui ispirarsi. Nel caso di Milano, il riferimento fu esplicito. Sicuramente, una polemica come quella nata nel 1976 tra «Differenze» e «DWF» non era riproponibile nel 1980, in un clima smorzato dagli eventi e dall'evoluzione della discussione sviluppatasi allora⁸¹⁵. Tuttavia, è comprensibile che, tra il 1979 e il 1980, molte sentissero l'esigenza di chiarire e circoscrivere le nascenti esperienze. Innanzitutto, il dibattito fu letteralmente risucchiato dalla discussione sulla cosiddetta "identità dei Centri", su cui molte esperienze, singole e collettive, avrebbero finito per arenarsi. Nel caso del Centro milanese e della storia che si dipanò a partire dai primi incontri da quello organizzati, l'ansia teorica fu tenuta a bada proprio dalla capacità di progressiva professionalizzazione in un determinato campo di studi e lavoro: l'interesse storico-documentario, con il tempo evoluto in specifico servizio d'archivio. In questo quadro la nuova struttura rappresentò, anzi, una guida e un esempio fondamentali per il successivo autonomo sviluppo di un lavoro sempre più specialistico, diffuso e condiviso.

Ora, molti dei fili su cui si iniziò a intessere la trama di questo percorso si trovano per lo più all'interno delle storie individuali, più che di gruppo, e nelle relazioni strette in precedenza tra alcune delle protagoniste, che diedero vita poi ai progetti degli anni Ottanta. Nel caso milanese, il seme dell'idea da cui nacque il Centro risaliva addirittura a Franca Pieroni Bortolotti e alle relazioni che furono cucite intorno alla figura di Pierrette Coppa, allora redattrice presso la casa editrice Mazzotta⁸¹⁶. Quasi come una sorta di evoluzione naturale, la propensione collettivamente maturata nel corso degli anni Ottanta verso gli aspetti storico-documentari, risiede molto probabilmente proprio nell'esperienza milanese. Al suo interno, infatti, si trovarono a convivere storiche di professione, professioniste dell'informazione e donne di cultura più in generale. A livello collettivo, la spinta a incontrarsi provenne in primo luogo da Milano, che pensò in un primo momento di poter diventare riferimento nazionale di una progettualità che, nata al suo interno, si sarebbe potuta diffondere in tutto il paese⁸¹⁷. Una delle domande poste a Beatrice Perucci, coinvolta immediatamente nell'attività storico-documentaria, affronta proprio la questione: da dove proveniva quell'interesse, atipico per il

⁸¹⁵ Bisogna comunque pensare che il Centro studi «DWF» rimase a lungo lontano dall'esperienza della Casa internazionale delle donne di Roma, nella quale non ebbe mai sede. Stefania De Biase e Stefania Zambardino, giovani collaboratrici del Centro studi tra gli anni Ottanta e l'inizio del Duemila, che videro l'esperienza concludersi, ricordano appunto la difficoltà di far interagire due progetti politicamente molto diversi.

⁸¹⁶ Cfr. <<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ente/MIDB0013E6/>> (consultato il 03/11/2021).

⁸¹⁷ *Come nasce un Centro come il nostro*, cit.

femminismo, appunto verso la documentazione scritta delle donne? Effettivamente, nel racconto di Perucci si intessono numerosi fili, che complicano la semplice narrazione di un “sentire comune”. Innanzitutto, colpisce una frase di Beatrice che, nel raccontare della faticosa attività di datazione dei tanti documenti del movimento, dice:

Fu una fatica improba cercare di datare. Se lei guarda l’archivio lì della Badaracco, spesso tra parentesi c’è scritto “senza data”, perché non c’era quest’idea di raccogliere, venne dopo. Quando ci fu un momento anche di ripensamento delle vicende che erano accadute, quando ci fu un po’ una flessione della pratica come era stata all’inizio, no?, auto-coscientiale, la pratica dell’inconscio ecc. E però ci fu la necessità di non buttare via tutto quello che era accaduto e quindi che cosa poteva garantire la conservazione di quello che era accaduto? La roba che era stata scritta, perché la roba parlata, eh...⁸¹⁸

Il clima difficile di fine decennio non è il solo motore della nuova sensibilità. La stessa Perucci, in un’altra occasione, aveva ricordato anche una generale maturazione del movimento negli anni Ottanta lungo un percorso che non provocò tanto a una scissione tra personale e politico, quanto piuttosto una convergenza: evidente soprattutto nelle generazioni più giovani, come quella di Beatrice stessa. Ricordando dunque il suo primo approccio al Centro, tramite un contatto con Pierrette, scrive:

Cercavo di capire se era possibile trovare al mio interesse per i temi della politica delle donne uno spazio anche nell’attività professionale, e di questa esigenza parlavo con altre sulle stesse posizioni, con le quali condividevo, con Pierrette, la partecipazione ad uno dei gruppi di studio che sono stati, agli inizi degli Ottanta, uno spazio per la riflessione culturale delle donne derivata dalla politica dei collettivi di autocoscienza.

Fu per questo che Pierrette mi telefonò per propormi di lavorare con Elvira al progetto che con lei aveva pensato, ma da cui si stava allontanando per seguire uno dei tanti fili che, nel corso della sua vita, l’hanno portata in direzioni ogni volta diverse. Mi raccontò della sua attenzione ad una specifica produzione delle donne “inedita”: dall’osservatorio del suo lavoro in una casa editrice, presso cui Elvira pubblicava, vedeva transitare i manoscritti di quella che era già l’espressione di un’elaborazione non solo politica, ma teorico-culturale e che, se non pubblicata, rischiava l’invisibilità.

Elvira, che ho conosciuto soltanto qualche giorno dopo, quando Pierrette era già partita per Londra, mi parlò invece della necessità di rendere accessibile l’informazione anche sul lavoro che le donne come lei avevano cominciato a fare nelle istituzioni della politica⁸¹⁹.

Questa “divisione” tra materiale archiviabile edito e inedito è stata ribadita da Perucci anche in occasione dell’intervista. Alla base esiste sicuramente una considerazione complessiva del lavoro di produzione delle donne, che iniziava a quel punto a scaturire attraverso mille rivoli e poco importava se si trattasse, allora, di libri, volantini o produzione politica. L’importante era che fosse stato scritto dalle donne.

Sin da subito, alcune delle protagoniste, tra cui appunto Beatrice Perucci, puntarono la maggior parte della loro attenzione sul materiale *del* movimento, tanto affascinante quanto sfuggente (o forse affascinante proprio perché sfuggente?):

⁸¹⁸ Intervista a Beatrice Perucci del 1° ottobre 2019, Milano.

⁸¹⁹ Perucci Beatrice, *Dal Centro alla Fondazione. Piccole annotazioni sul filo del ricordo*, [1995], in FB, CSSMLD, b. 78, f. 2. Si tratta probabilmente di interventi scritti per un numero del «Bollettino» del Centro preparato in occasione della trasformazione in Fondazione, ma della cui effettiva pubblicazione non si è riusciti a pervenire alcuna informazione.

La mia predilezione andava però a quelle “carte” (senza data, senza firma, per lo più ciclostilate, con immagini a volte appena tratteggiate) dove si era concentrata agli inizi la forza creativa del movimento femminista, e sentivo la necessità di salvaguardarle anche al di fuori delle nostre case⁸²⁰.

Difatti, proprio “le carte”, la documentazione, costituirono l’oggetto al centro della discussione del 1980. Elvira Badaracco aprì il seminario con queste parole:

Il movente politico e culturale che ci ha spinte a dar vita a questo nuovo Centro è soprattutto quello di creare un centro autonomo di donne che possa offrire la più ampia informazione su tutto quanto è stato scritto, pubblicato, o anche solo formulato ma tuttora inedito, *sulla condizione femminile in generale e sul movimento di liberazione della donna in Italia in particolare*⁸²¹.

Secondo Elvira, gli obiettivi del Centro milanese avrebbero dovuto essere tre:

- 1) ricostruire attraverso un’ampia ricerca bibliografica e inedita la storia del movimento delle donne;
- 2) offrire un servizio più ampio possibile di consultazione con la prospettiva di redigere anche un bollettino informativo;
- 3) promuovere e fare sviluppare ricerche specifiche sulle donne⁸²².

Infine, Badaracco andava direttamente al punto che non solo avrebbe costituito argomento di scontro nel corso di quello stesso dibattito, ma che interessa particolarmente nella prospettiva delle relazioni e della progettualità avviate dai Centri intorno al nodo della documentazione e dell’informazione:

Pensiamo inoltre che vi sia l’esigenza di discutere la possibilità di un coordinamento dei centri già esistenti per costituire dei punti di riferimento e di informazione comune, pur mantenendo ciascuno la propria autonomia, al fine di evitare dispersione di tempo e di energie in lavori di ricerche già avvenute⁸²³.

Nell’intervento di apertura di Badaracco è possibile ritrovare tutti gli elementi essenziali, che furono poi alla base del progetto documentario collettivo, di fatto in via di elaborazione in quella sede. Al di là delle attività in cui il Centro (e i Centri) si sarebbero dovuti impegnare, risulta significativo aver espresso il desiderio – quando non la necessità – di avviare i lavori all’interno di una progettualità collettiva. Come specificò Buttafuoco, infatti, un coordinamento – possibilmente internazionale, ma di base circoscritto all’Italia – sarebbe stato necessario e funzionale a «mettere insieme una struttura, nelle varie situazioni, che rappresenti uno scambio di materiale, uno scambio di informazione ed ancora una volta la ricostruzione di questa storia delle donne»⁸²⁴.

Tuttavia, occorre prima di tutto stabilire i confini di ciò che per il Centro significava “fare documentazione”. Ritornava infatti una domanda all’apparenza banale: perché raccogliere documentazione? Per Annarita Buttafuoco, occuparsi di documentazione avrebbe in primo luogo dovuto significare una scelta di campo, un obiettivo. Tuttavia, si profilava, sin da quel momento, una

⁸²⁰ *Ivi*.

⁸²¹ Intervento di apertura di Elvira Badaracco al seminario *Come nasce un Centro come il nostro*, cit., p. 1.

⁸²² *Ibidem*.

⁸²³ *Ibidem*.

⁸²⁴ *Ivi*, intervento di Annarita Buttafuoco, p. 4.

contrapposizione che avrebbe messo a dura prova le successive discussioni sui Centri e tra i Centri: quella tra produzione di cultura e servizio. Come sottolineava ancora Buttafuoco, infatti, “fare documentazione” avrebbe dovuto significare da un lato ricostruire la storia delle donne (e non solo del movimento), dall’altro creare «un servizio che possa essere un servizio di consultazione [...] e di informazione; cioè, muoversi su questi due livelli, sapere che qui esiste del materiale che si può consultare e nello stesso momento riuscire a creare un Bollettino di quello che riusciamo di volta in volta a raccogliere, un Catalogo di quello che praticamente continua ad uscire sulle donne»⁸²⁵. Il Centro, quindi, fu immediatamente immaginato, da parte delle sue fondatrici e animatrici, come un grosso archivio di concentramento, all’interno del quale poter conservare tutto il materiale rintracciabile sulle donne e sul femminismo in Italia, al fine di salvaguardarlo e per farne la base da cui iniziare a scrivere una storia delle donne, che molte avevano iniziato da più parti insistentemente a chiedere.

Fu proprio su questo che il dibattito si animò di voci discordanti. Concordato il punto per cui il livello “minimo” di azione del Centro avrebbe dovuto essere quello della raccolta della documentazione, i dubbi e le differenze di opinioni sorsero a partire da molteplici domande: come utilizzare quella documentazione? Cosa significava fare “storia delle donne” a partire dalla documentazione? Chi avrebbe dovuto farla? Qual era l’arco cronologico da prediligere? Soprattutto: qual era il rapporto tra il livello “minimo” della documentazione e quello “massimo” dello studio e della ricerca⁸²⁶? Emergeva anche, immediatamente, la questione delle modalità attraverso cui offrire un “servizio”, che si iniziava in parte a immaginare a partire dall’idea, di fatto emersa, di costruire un “archivio delle donne”. Sicuramente, molte di queste domande originavano dalla difficoltà di immaginare l’ambito di azione di uno spazio, di un’attività e di un’identità che si stava in quel momento costruendo e restava di difficile interpretazione in quella fase.

Leggendo gli atti del seminario, la sensazione è immediatamente quella di una frammentazione, elemento sicuramente riconducibile al clima di quegli anni. L’idea del “centro studi” canalizzava, infatti, idee e questioni differenti: se Annarita Buttafuoco, per deformazione professionale, era portata a fare suggestivi discorsi legati alla storia e alla memoria delle donne, altre erano invece più attratti dai discorsi sul rapporto con l’istituzione e sui cambiamenti del movimento. Quest’ultimo problema era emerso in particolare rispetto alla necessità che il Centro aveva avuto di costituirsi appoggiandosi alla Fondazione Feltrinelli, di fatto la sua prima sede.

Sicuramente, sullo sfondo, si intravedeva l’ansia comune di capire cosa stesse succedendo e dove stesse andando il movimento. È quello, ad esempio, che si chiedeva in quell’occasione Beatrice Perucci, la cui domanda – perché la nascita di tutti questi Centri proprio ora? – venne ripresa da Buttafuoco in un intervento particolarmente stimolante relativo alla storia di «DWF». Parlando degli esordi della rivista, nel 1975, dice:

⁸²⁵ *Ivi*, p. 7.

⁸²⁶ Nella stessa occasione, il tema fu trattato da Brunella (Bologna), *ivi*, pp. 59-62.

La difficoltà più grossa [...] è stata quella di trovare risposta nel Movimento; perché nel momento in cui noi abbiamo fondato la rivista prima, nel 1975, ed il Centro studi nel 1977, c'era un rifiuto netto, da parte delle donne, *delle donne militanti nel Movimento soprattutto* (corsivo mio), a fissare la memoria delle loro lotte. Cioè, il nostro atteggiamento, la nostra volontà di raccogliere, conservare e studiare con il fine di approfondire quello che il Movimento stava facendo e non farne una “marmellata”, contrastava con quello delle donne del Movimento che avevano un rifiuto nettissimo a fissare la loro presenza politica in caselle che non fossero semplicemente il volantino [...] questa ansia di capire dove si è perduto questo filo⁸²⁷.

Poi, rispondendo indirettamente alla domanda di Perucci, continuava:

Il moltiplicarsi poi anche di pubblicazioni, di bollettini eccetera è secondo me semplicemente il prendere atto che una certa fase [...] si è forse esaurita, stiamo raccogliendo e stiamo lavorando su molte delle azioni che abbiamo portato avanti in questi anni e che rischiano di perdersi; e probabilmente questo lavoro viene fatto per consolidare le attribuzioni che abbiamo e lanciarsi poi nel progetto che probabilmente ancora non c'è all'interno del Movimento⁸²⁸.

Capire il terreno su cui i Centri erano nati era sentita come una necessità, anche al fine di decidere una strategia d'azione. Al di là delle singole posizioni e dei singoli argomenti specifici, Buttafuoco insisteva in particolar modo sull'esigenza di immaginare un progetto comune, a partire ovviamente dalle istanze in primis espresse di ricerca storica e documentazione. La storica auspicava quindi che le esperienze simili si moltiplicassero e si associassero, infine, in un vero e proprio coordinamento nazionale. Lo scopo ultimo, nella sua visione, era che i Centri culturali delle donne – di cui «DWF» era il capostipite – diventassero un «cuneo»⁸²⁹, che avrebbe rotto i muri della società e delle istituzioni, a partire in primo luogo e ovviamente dall'Università, considerata il luogo per eccellenza a partire dal quale diffondere la politica e la cultura delle donne. Certamente, l'attenzione all'Università, con cui i Centri delle donne andarono poi col tempo instaurando un rapporto privilegiato, fu dovuta alla folta presenza di accademiche tra quante diedero vita o comunque furono coinvolte nei progetti. Esternamente, quindi, i Centri avrebbero dovuto essere una sorta di “coscienza” e “motore” del nuovo femminismo socioculturale, a partire da un «progetto che è comune. Dopo un certo tempo in cui si sono un poco spezzati i contatti, una iniziativa di questo tipo potrebbe proprio rappresentare un momento per riprendere i contatti e per creare una rete di scambio, di riflessione comune su tutta una serie di problemi»⁸³⁰. La rete, il coordinamento, dunque, avrebbe innanzitutto dovuto essere un nuovo e deciso «momento aggregante» del movimento⁸³¹.

I primi scontri sorgevano, invece, in merito alla posizione che il Centro milanese avrebbe dovuto ricoprire all'interno della potenziale rete nazionale. Secondo alcune, infatti, Milano avrebbe dovuto diventare una sorta di “garante” del progetto collettivo, in quanto rafforzato dal suo posizionamento presso la Fondazione Feltrinelli, istituzione culturale che assicurava una buona stabilità in tutti gli aspetti gestionali. Altre avevano invece espresso l'idea che il Centro diventasse di fatto conservatore

⁸²⁷ *Ivi*, intervento di Annarita Buttafuoco, pp. 13-15.

⁸²⁸ *Ivi*, p. 15.

⁸²⁹ *Ivi*, p. 20.

⁸³⁰ *Ivi*, pp. 25-26.

⁸³¹ *Ivi*, p. 26.

nazionale della documentazione femminista, concentrando presso di sé la produzione documentaria di tutta Italia. Anche l'archivio che il Centro creò in quegli anni contiene di fatto documenti dei gruppi a livello nazionale, quest'ultimo proposito non si realizzò mai. Si analizzerà questo punto più in là. Si può peraltro pensare che, anche se non fu detto esplicitamente, molte vedevano ancora in Milano una guida "spirituale" per il movimento femminista. Durante il seminario, in altre parole, si iniziò a profilare una sorta di "movimento dei Centri", che riaffermava vecchie abitudini e vecchi riferimenti⁸³². Nel tempo il progetto si modificò molto, portando alla ribalta il ruolo delle città più avvezze alle pratiche femministe agite nel sociale, come Roma e Bologna. Peraltro, nell'ambito del rapporto tra femminismo e istituzioni, la vicinanza di Milano alla Fondazione Feltrinelli costituì ovviamente motivo di scontro. Infatti, nonostante il percorso di accettazione, da parte del movimento, di un rapporto costruttivo con tutto ciò che era stato fino a quel momento considerato "esterno", la vicinanza così stretta a un istituto culturale "maschile" era stata da molte percepita come una limitazione dell'autonomia del Centro studi – per certi versi una dipendenza – e, di conseguenza, come un potenziale danno per il resto del movimento. Non si intende analizzare questo punto, in quanto si ritiene non determinante nella prospettiva del risultato finale ottenuto negli anni Ottanta dai Centri, e che non aggiunga dunque nulla di rilevante o di nuovo all'analisi precedente né a quella successiva. Semplicemente, questa fortissima e sincera diffidenza nei confronti di questa scelta iniziale era ancora sintomo di quel momento di passaggio alla politica del nuovo decennio. Peraltro, il rapporto con le istituzioni – pubbliche o private che fossero – fu ben presto considerato necessario all'avvio di un lavoro che aspirava ad essere duraturo e continuativo. Lo stesso Centro bolognese, che divenne ben presto guida nazionale per via delle competenze che riuscì a far crescere al suo interno, nacque su una convenzione con il Comune.

Su un piano più strettamente legato all'iniziativa in corso, la diffidenza era dovuta sicuramente a un eccesso di protagonismo che alcune attribuivano al Centro milanese, come nel caso di Gigliola⁸³³, la quale espresse il timore che quello diventasse di fatto una sorta di istituto centrale, affiancato da "filiali". Del resto, la molteplicità di progetti simili in Italia rendeva di fatto impossibile pensare di accordare maggiore importanza a un singolo Centro. Così, la proposta di fare di Milano il capofila di un'organizzazione nazionale svanì presto, nonostante quest'idea avesse continuato a risuonare in molti altri interventi nel corso di tutto il seminario.

Dall'altro lato, la cautela proveniva anche dall'incerta impostazione del lavoro del Centro. L'obiettivo di raccolta della documentazione, infatti, non era stato del tutto chiarito: a cosa sarebbe servito raccogliere la documentazione? Soprattutto, come sarebbe stata utilizzata? Occorre infatti pensare che esisteva anche un elemento psicologico, una resistenza delle donne non interne al progetto rispetto alla richiesta, più o meno implicita, di donare i loro documenti al Centro. Per molti aspetti, quello era per molte un'"istituzione" dai contorni non solo politici ma anche culturali non chiari. Questa difficoltà è in realtà ricordata da molte altre professioniste, che si sono poi dedicate alla raccolta di

⁸³² Se non altro perché nel 1980 non era ancora chiaro in che modo quella nuova progettualità si sarebbe sviluppata.

⁸³³ *Come nasce un Centro come il nostro*, cit., intervento di Gigliola Lo Cascio, pp. 27-32.

documentazione conservata presso le militanti. Nel caso di Milano, la questione è introdotta da Perucci nei termini di una «resistenza»⁸³⁴ da parte delle donne. Nel corso del convegno del 1980, questa riluttanza era stata motivata da Maria Zalaj, del Collettivo di via Albenga di Milano:

Io a casa ho un dossier alto così con tutto il materiale di cinque anni di Gruppo delle donne di via Albenga. [...]. E non lo avrei mai dato, non io ma il Gruppo. Quando sono andata a casa, allora, ho fatto dell'autocoscienza con me stessa e mi sono detta: perché non lo avrei dato? Perché noi come gruppo di donne non abbiamo mai dato a nessuna cosa un'adesione; o ci siamo state dentro come gruppo, veramente realmente come persone e come vissuto, o niente. [...] Allo stesso modo non davamo il materiale, perché l'interpretazione di un materiale non ha senso. Ha senso per chi lo ha vissuto, perché lo gestisce nel modo in cui lo ha vissuto⁸³⁵.

La questione qui sollevata non esprimeva solo una naturale diffidenza verso un'operazione comprensibilmente non condivisa da quante avevano da poco chiuso un'esperienza nel femminismo (o che non l'avevano affatto chiusa). Il dibattito intorno alle modalità di acquisizione del materiale nascondeva un'artificiosità di fondo del progetto di raccolta. Zalaj sollevava un problema che non era solo politico (rapporto tra singola e collettivo) ma anche teorico e metodologico: il “materiale” che lei conservava⁸³⁶ apparteneva al gruppo e a esso sarebbe dovuto rimanere. Strettamente connesso a questa considerazione, le sue parole sollevavano anche un altro problema: quello legato all'interpretazione storica del materiale. La volontà di mantenere all'interno del gruppo questo privilegio non era solo di Zalaj. Molte espressero anzi lo stesso pensiero, tra cui si ricorda in primo luogo Annarita Buttafuoco.

Se da un lato questo atteggiamento si connetteva alla politica del femminismo, che aveva sempre teso al controllo interno delle proprie informazioni, dall'altro nascondeva anche una questione inedita e strettamente legata al progetto in costruzione: il rapporto tra le istanze documentarie di raccolta e quelle storico-interpretative di ricerca. Infatti, non solo occorreva definire in assoluto i confini delle une e delle altre, ma anche capire in che misura il Centro si sarebbe occupato dei due aspetti. Iniziava a emergere in molte non solo un senso di confusione su quello che Milano si riproponeva di fare, ma anche e soprattutto dell'ottica a cui si guardava al progetto.

Alcune iniziarono ben presto ad avvertire i segni di un ritorno all'ideologia e a una “totalità” della militanza, che rischiava di far ricadere il movimento negli stessi errori su cui era implso. Nel corso della mattinata, infatti, si era di fatto andato definendo un modello di Centro “totale”, guida nazionale di un progetto complessivo in cui documentazione, analisi storica e ricerca avrebbero dovuto viaggiare insieme. Inoltre, si era paventata l'ipotesi di una storia “militante”, intesa come ricostruzione diretta da parte dei soli soggetti protagonisti degli eventi. Ovviamente, tutto questo era sintomo dei tempi e dell'avvio di un processo di storicizzazione per molti aspetti precoce rispetto ai fatti accaduti e che rischiava di trasformarsi di fatto in una nuova militanza, come già esplicitato da Buttafuoco.

⁸³⁴ Intervista a Beatrice Perucci, cit.

⁸³⁵ *Come nasce un Centro come il nostro*, cit., intervento di Maria Zalaj, p. 73.

⁸³⁶ Peraltro oggi non presente presso gli archivi della Fondazione Badaracco, erede del Centro studi.

In questa massa di questioni ma anche soprattutto di emozioni, emergeva l'esigenza di definire non solo il significato del fare storia e del fare documentazione del femminismo, ma anche e soprattutto il ruolo dei Centri in questo nuovo e incerto percorso, pure da molte condiviso. A rappresentare quasi un contrappunto a ciò che si era detto fino ad allora fu Raffaella Lamberti, fondatrice del Centro di Bologna. Secondo la femminista i Centri nascevano su «stalli [...] di pensiero»⁸³⁷, ossia su problematiche teoriche nate nel movimento e di fatto mai risolte:

E quando parlavate della continuità eventuale, io ero presa già dall'angoscia, non è che ricostruiamo anche noi delle identità, delle continuità, dei soggetti nei termini in cui sono già stati costruiti dalla storiografia maschile? Per esempio, non so se discutere solo degli ultimi dieci anni sia un discorso valido; noi avevamo pensato anche di individuare una serie di aree finali, *per non raccogliere e basta*⁸³⁸.

La questione relativa all'arco cronologico va risolta senza troppi problemi, e venne successivamente accettata anche dal Centro bolognese. In sostanza, la scelta di dedicarsi quasi esclusivamente alla documentazione e alla storia del movimento neofemminista dipese da due considerazioni contingenti: a livello documentario, dalla fragilità dei documenti prodotti, che rischiavano di andare velocemente perduti se non si fosse proceduto a una rapida ricognizione e raccolta; a livello storico, dalla necessità appunto "militante" di partire da sé. In questo senso, il forte interesse dimostrato nei confronti della storia orale, di cui parimenti si discusse già nel corso del seminario qui analizzato, dipese in sostanza dalla consapevolezza dell'urgenza di raccogliere i ricordi di persone che non avrebbero vissuto per sempre. Nel discorso di Lamberti si rintraccia, poi, esplicitamente la problematicità del rapporto tra documentazione e ricerca. È ovvio, a questo punto, che il lavoro di documentazione veniva percepito come funzionale alle nuove istanze di riflessione, volte non solo a "scrivere la storia" del movimento ma anche e soprattutto a una ripresa del discorso politico nel contesto dei cambiamenti dati. Per molte la raccolta di documentazione non costituiva un obiettivo fondamentale, quanto piuttosto un punto di partenza, "minimo", su cui costruire progressivamente una progettualità politica nuova. Da questo punto di vista, si iniziavano a proporre metodi di gestione della documentazione, che fossero quindi funzionali alla ricerca. In tal senso, sempre Lamberti:

Mi sembra che raccogliere i documenti per tematiche sia, supponga una discussione di problemi, problemi teorici, che si stanno a cuore, vissuti, ma problemi che noi non sappiamo come risolvere e che sono anche quelli dello stallo. Perché se questo stallo c'è, e c'è questa domanda di capire che c'è, molto forte, speriamo che non sia solo una domanda di legittimazione e che c'è anche questa; perché il modo in cui liquidiamo il passato facilmente è una domanda di chiusura, di claustrofobia [...] Io quindi i documenti li raccoglierei secondo queste angolature. [...] Vorrei che questi centri servissero a capire meglio e per capire bisogna fare delle voci articolate, problematiche secondo i nostri vari punti di vista⁸³⁹.

In tal senso, l'intervento di Angela Groppi riuscì in quel contesto a dare una prospettiva più ampia del progetto, nonché a chiarire una certa confusione anche su quello che era di fatto emerso come

⁸³⁷ *Come nasce un Centro come il nostro*, cit., intervento di Raffaella Lamberti, p. 35.

⁸³⁸ *Ibidem*.

⁸³⁹ *Ivi*, pp. 93-94.

conflitto tra la “voglia di politica” e la “voglia di cultura”. Groppi era all’epoca coinvolta nel progetto, allora in costruzione, della nota rivista «Memoria». Il suo intervento era volto a spiegare i fini che «Memoria» si proponeva, ma di fatto illuminava l’intera prospettiva dei cambiamenti culturali che il femminismo aveva scatenato. Groppi sosteneva che:

nel momento in cui si vuole progettare la costituzione di un Centro di documentazione, bisogna distinguere la finalità, perché si arriva alla costituzione di questo Centro, le modalità con cui lo si costituisce dal punto di vista tecnico; e bisogna anche individuare i percorsi del perché da una parte si va a costituire un Centro di memoria storica del movimento, delle sue tappe, della sua realtà, eccetera; e come poi utilizzare, tutto sommato, questa documentazione anche per promuovere ricerche ed iniziative. [...] Cioè, forse quello che bisognerebbe cercare di individuare è che cosa oggi si intende quando si parla di storia delle donne⁸⁴⁰.

Secondo la storica, tutte avevano parlato della storia delle donne solo da un punto di vista politico, concentrandosi di conseguenza sulle vicende degli ultimi anni, più note e più vicine. Tuttavia, parlando del progetto della rivista, si chiedeva:

Com’è nata questa rivista? [...] E si era individuato cosa? Da una parte una commistione di scambio tra il Movimento delle Donne e la storia delle donne e la necessità quindi di andare alla verifica di interrogativi che oggi chi desidera e si occupa di storia delle donne ha davanti [...] e noi pensiamo che il problema non sia tanto di andare a ricostruire l’altra storia delle donne, ma piuttosto quello di andare a costruire la storia dell’intreccio. Cioè, noi non crediamo che le donne non abbiano fatto la storia, semplicemente questa storia non è emersa; e quindi non è il silenzio una assenza che va ri(s)coperta, ma sono dei contorni che vanno ricalcati e definiti. Questo è il discorso di fondo che noi vogliamo portare avanti; nel tentativo poi di andare al recupero di questa soggettività femminile, nelle varie sedi in cui è possibile ritrovarla⁸⁴¹

Ovviamente, portare avanti un percorso simile avrebbe significato andare alla ricerca degli strumenti e delle fonti adeguate a rintracciare, in qualsiasi punto della storia, l’impronta femminile. Per tale motivo, «Memoria» era stata pensata come un laboratorio, un progetto sempre *in itinere* e non come un luogo in cui pubblicare ricerche concluse. Di fatto, la rivista avrebbe indicato in quegli anni un metodo di fare storia delle donne, occupandosi tanto del problema della visibilità storica del soggetto femminile, ma, anche e forse soprattutto, della soggettività non espressa delle donne. Concludeva, quindi:

Io credo che anche in questa iniziativa molto interessante che state prendendo, l’obiettivo a cui bisogna arrivare è proprio il capire perché si crea un Centro, e quali sono i suoi tagli, nel senso che veramente proprio nel momento in cui si va (sic) a stabilire un bagaglio di memoria, non si può pensare che non debba essere una memoria orientata. Così come non credo alla possibilità di leggere in maniera neutra un documento ed anche all’impossibilità di costruire una raccolta di documenti in maniera neutra da una parte; e d’altra anche stabilire questa progettualità delle ricerche, delle iniziative da prendere, dei Convegni da organizzare. Intanto bisogna stabilire se questo è un centro di studi politici sulle donne e se sì, perché si lasciano fuori altre cose; altrimenti, varrebbe la pena di individuare altre sedi possibili per fare storia, eccetera⁸⁴².

⁸⁴⁰ *Come nasce un Centro come il nostro*, cit., intervento di Angela Groppi, p. 45.

⁸⁴¹ *Ivi*, pp. 46-47.

⁸⁴² *Ivi*, p. 50.

Secondo Brunella Dalla Casa, dar vita a un centro era un'operazione altamente specialistica, che si inseriva automaticamente in un percorso pseudo-accademico, identificato come una ricerca delle donne intenta a rileggere le discipline a partire da un punto di vista femminile:

Io ho letto appunto quello che sta succedendo in questi ultimi tempi, questa proliferazione di centri, di riviste, di gruppi di donne che si stanno ponendo il problema di una riflessione su cose specifiche legate alla propria professionalità (vedi le storiche che dicono di fare storia dal punto di vista delle donne); e pongono in questo modo anche il problema di una rifondazione della disciplina, in qualche modo. Cioè, cercare di vedere come il punto di vista femminile è in grado di andare a [...] incidere insomma su quelle che sono le regole codificate di questa disciplina e quali tipi di spostamento è in grado di produrre all'interno della disciplina stessa; e si tratta di problemi non di piccolo calibro, sui quali ci stiamo arrabattando nei vari settori. Perché poi questo tipo di riflessione, guarda caso, v'è (sic) poi a coinvolgere quella che è tutta la cultura ufficiale, non solo la storia ma anche altri tipi di discipline [...] cercando di mettere a fuoco qual'è (sic) il tipo di ribaltamento – se ribaltamento esiste, perché anche questo è tutto da verificare – che lo spostamento del punto di vista, il partire dal punto di vista femminile per rivisitare tutta una serie di discipline e di materie, quali ribaltamento di ottica può produrre; e [quale] può essere addirittura lo scompaginamento delle discipline, ammesso poi che vadano a rispettare la divisione attuale delle discipline, quelle che la cultura ufficiale ha in qualche modo quantificato⁸⁴³.

Introdurre il punto di vista della soggettività sbilanciava ovviamente la posizione dei Centri verso l'obiettivo "massimo":

Se cominciamo ad entrare nel vivo di questi problemi è chiaro che la discussione passa oltre, è chiaro che la proposta fatta stamattina non basta più. Siamo d'accordo tutte che quello è il livello minimo sul quale possiamo in qualche modo accordarci; però è un livello documentario; poi però c'è bisogno di una ricerca, di un'analisi, di un approfondimento sul tema appunto [...] della storia delle donne [...] ed è questo il nodo teorico che a me interessa: vedere se veramente questa riscoperta lascia intatta la cultura ufficiale così come è stata tramandata e come noi stesse la possediamo⁸⁴⁴.

Dal primo incontro tra Centri emersero quindi numerose questioni, che saranno affrontate variamente e diversamente nel corso degli anni Ottanta. In questo contesto si evidenzia comunque un punto: lo scopo di raccogliere le "fonti" del femminismo, presentato inizialmente come base dell'attività del Centro, non attirava e non metteva d'accordo tutte. Peraltro, l'obiettivo era affiorato in modo molto vago, sostanzialmente in connessione al tema dello studio e della ricerca. Le fonti, i materiali, la documentazione apparivano solo un mezzo per raggiungere altri scopi. Proprio nelle pieghe di questa preoccupazione, però, iniziava già a manifestarsi un percorso di ricerca autonomo da parte dei Centri interessati alla questione conservativa.

Lo stimolo venne dall'esperienza vissuta da Mirella e Jolanda, impiegate presso la Biblioteca nazionale braidense e presenti all'incontro del 1980. A partire dal problema del "rapporto con l'istituzione", le due donne avevano raccontato alcune difficoltà avute nella preparazione di una mostra libraria cui, in quanto militanti, avevano voluto dare un taglio politico, ossia femminista. Purtroppo, a parte queste informazioni essenziali, non si sa molto su questa mostra. Comunque, dalle

⁸⁴³ *Come nasce un Centro come il nostro*, cit., intervento di Brunella Dalla Casa, pp. 60-61.

⁸⁴⁴ *Ivi*, pp. 61-62.

parole successive di Rachele Farina, che aveva avuto modo di vedere il lavoro, si comprende che l'intento era stato quello di far emergere la presenza delle donne nella collezione conservata presso la Braidense, come dimostra anche la preparazione di un catalogo. Organizzare la mostra non era stato semplice essenzialmente per due motivi: da un lato, per via del suo significato politico, che era stato malvisto in quel contesto; dall'altro, era stato molto difficile farsi assegnare, in quanto "non esperte", la direzione intellettuale dell'evento, a dimostrazione di una cultura ancora piuttosto diffidente verso certi argomenti e ciò che era considerato "dilettantismo"⁸⁴⁵. Commentando l'esperienza delle due donne, Rachele Farina introduceva un nuovo punto di vista della questione documentaria, che andava necessariamente a investire la stessa identità dei Centri donna:

Su questo argomento della Mostra di Brera che io ho seguito e che era una mostra deliziosa, che loro hanno fatto senza aiuti, se non il prestito da parte della Direzione di una macchina da scrivere e pochi fogli di carta bianca. Il valore primario che è uscito fuori da questa piccola e preziosa mostra è stato quello della valorizzazione del vecchio catalogo; cioè, a Brera ci sono due cataloghi, uno vecchio ed uno nuovo. Nel nuovo catalogo è stata estromessa la donna; c'è tutta una serie di opuscoli interessantissimi invece che le compagne hanno ritirato fuori, che dimostrano come il vecchio catalogo fosse più aperto, fosse più preciso, fosse più interessante rispetto al nuovo. Quindi, tutto un modo di schedare, di gestire la biblioteca che ora è in discussione. È una piccola cosa che dimostra come il potere in una biblioteca in questi anni è stato una forza centrifuga rispetto all'interesse delle donne che sono state eliminate e comunque non catalogate nel nuovo catalogo. Se andate a Brera tenete conto di questo; e si tratterebbe di una denuncia di come è sotto gestito un ente pubblico in questi anni⁸⁴⁶.

In queste parole apparentemente di denuncia di una gestione superficiale, è possibile rintracciare gli elementi fondamentali che guideranno il lavoro dei Centri nel corso degli anni Ottanta. In particolare, vi si legge un discorso fondamentale sul potere che investiva a tutto tondo la cultura e la società nei confronti delle donne.

In primo luogo, l'esperienza di Mirella e di Jolanda era la dimostrazione palese della contraddizione, del vulnus istituzionale aperto dai Centri delle donne. All'interno di un contesto essenzialmente pubblico, la progettazione di un'azione politica, quindi di parte, veniva sentita come inopportuna e potenzialmente pericolosa. Nella nostra contemporaneità non si tratta certo di questioni superate, ma allora erano percepite spesso come fatti inaccettabili.

Alla questione istituzionale se ne affiancava un'altra, quella culturale. Da un lato, un progetto come quello di una mostra di libri delle donne era non solo ritenuto non scientifico, ma soprattutto "parziale" rispetto alla cultura ufficiale. Infatti, le due donne avevano dimostrato stupore per non essere state affiancate alla fine dalla guida intellettuale di un "esperto" studioso, come inizialmente paventato. Ovviamente, quella situazione era il sintomo della diffidenza da cui era circondata inizialmente la storia delle donne. Si trattava ovviamente di un problema di visibilità (oggi ben noto), che introduceva però una prospettiva particolare da cui guardare quell'aspetto della condizione femminile. Inteso il catalogo come primo strumento di accesso alla documentazione posseduta dalla biblioteca per la ricerca storico-culturale, diventava allora evidente che l'estromissione dell'elemento

⁸⁴⁵ *Ivi*, cfr. gli interventi e il dibattito intercorso tra p. 59 e p. 70.

⁸⁴⁶ *Ivi*, intervento di Rachele Farina, p. 71.

femminile si risolveva di fatto in una rappresentazione sbagliata, non solo del contenuto della biblioteca, ma dei soggetti propri della cultura. In altri termini, se non ci si fosse interessati a rendere in primo luogo evidenti le tracce della presenza femminile («non catalogate»), nessuna ricerca e nessuno studio sarebbero stati di fatto possibili, in quanto si sarebbe creduto che le donne non avessero scritto nulla. Sicuramente Farina aveva colto un aspetto fondamentale della questione documentaria: in un altro tempo e in un altro luogo, Ferdinanda Vigliani, fondatrice del Centro studi Pensiero femminile di Torino (1995), avrebbe notato lo stupore che ancora attanagliava molte e molti nel vedere quanti libri fossero stati scritti da donne⁸⁴⁷. Tuttavia, questo importante stimolo di riflessione non fu colto subito appieno, ma – in parte sopraffatto dall’urgenza politica – si andò di fatto ad aggiungere ai numerosi propositi e obiettivi emersi nel corso della mattinata.

Nel 1980 la discussione, di fatto, si chiuse ripiegando su alcuni dei punti principali emersi nel corso della giornata. Fu Marina Piazza a sottolinearne la confusione:

Noi diciamo: raccogliamo tutti i documenti possibili, dopo di che tentiamo di ricostruire la storia, e questo diventa quasi il momento di una nuova militanza. A me questa cosa ha fatto molta paura, cioè non ci credo; io non credo che in questo momento noi, come donne, come femministe, abbiamo bisogno per esempio di riandare a percorrere, tappa per tappa, la nostra storia. [...] Voglio dire, certo, mi può dare qualcosa, ma non è questo il punto fondamentale. Io adesso voglio muovermi secondo delle tematiche [...] Io credo che in questo momento la claustrofobia sia questa: noi raccogliamo, poi interpretiamo ed il giro si chiude, facciamo tutto noi. Io non ci credo molto; piuttosto mi fermerei per un po’ a questo obiettivo minimale (che io non considero poi tanto minimale) di pura e semplice documentazione; cercando di fare delle cose abbastanza rigorosamente; ma senza porci il problema di diventare le raccoglitrice, le documentatrici ed anche le interpretatrici di queste cose. Da alcuni interventi di stamattina sembrava che questo Centro dovesse diventare improvvisamente il punto di riferimento di tutti i centri già esistenti, che hanno già una loro vita e io penso che un minimo di senso della realtà in queste cose bisogna avercelo! [...] Poi dopo mi si pone un altro problema: quando io dico in questo momento mi sembra che sia importante rincorrere delle tematiche, rifiutare la totalità e aggredire la parzialità di alcuni progetti, ben sapendo che sono parziali. Però partendo da quelli si può poi andare fino in fondo. E allora, come si fa a fare documentazione partendo dalle tematiche? [...] Non si tratta di fare un centro di documentazione delle donne, ma si tratta di vedere la posizione da cui questo Centro parte. Per esempio, tornando al discorso sulle tematiche, bisognerebbe che fosse chiaro come parte questo Centro, che cosa vuole prioritariamente [...] Io non ho affatto le idee chiare, non posso dare delle direttive, ma volevo comunque sgombrare un po’ il campo da questa specie di totalità che stava venendo fuori e che mi spaventa⁸⁴⁸.

Sul finire del convegno iniziarono a mettersi dei punti fermi, tra cui uno, stimolato appunto dall’appello di Piazza: il Centro si sarebbe occupato in primo luogo di documentazione. Ma in che modo? Incalzate dall’idea politica delle “tematiche”, espressa in relazione a un modo di agire che andasse contro la totalità espressa dal movimento femminista, molte (Raffaella Lamberti, Rachele Farina, Lalla Festa, Angela Groppi) si pronunciarono a favore di un’organizzazione documentaria basata appunto sulle tematiche di ricerca d’interesse. In questo punto, ritorna, insistente, il tema dello “stallo”, riproposto da Lamberti:

⁸⁴⁷ Se ne è parlato durante l’intervista con Vigliani, ma anche con Giovanna Olivieri, di Archivia.

⁸⁴⁸ *Come nasce un Centro come il nostro*, cit., intervento di Marina Piazza, pp. 85-87.

Mi sembra che raccogliere i documenti per tematiche sia, supponga una discussione di problemi, problemi teorici, che ci stanno a cuore, vissuti, ma problemi che noi non sappiamo come risolvere e che sono anche quelli dello stallo. Perché se questo stallo c'è, e c'è questa domanda di capire che c'è, molto forte, speriamo che non sia solo una domanda di legittimazione e che c'è anche questa; perché il modo in cui liquidiamo il passato facilmente è una domanda di chiusura, di claustrofobia. [...] Io quindi i documenti li raccoglierei secondo queste angolature. [...] Vorrei che questi centri servissero a capire meglio e per capire bisogna fare delle voci articolate, problematiche secondo i nostri vari punti di vista⁸⁴⁹.

Allo stesso tempo, Lamberti metteva anche in guardia dalla possibilità di escludere aree di documentazione che non fossero toccate dalle domande cui i temi avrebbero dovuto dare risposta. A questo punto, decisivo fu l'intervento di Gigliola Lo Cascio, che ha molto probabilmente influenzato le scelte e la strada teorico-pratica seguita dal Centro milanese e successivamente dagli altri Centri:

Gli ultimi interventi erano veramente seduttivi [...] credo che sarebbe utile, tenendo presente che l'obiettivo minimale non è soltanto quello di raccogliere quanto editorialmente è stato portato avanti, pensare che le donne hanno espresso molto ma non con un atteggiamento di documentazione precisa [...] Noi donne sappiamo che ci siamo espresse con grande difficoltà si diceva che in certi volantini c'era l'orario e non c'era nemmeno la sede, se diamo un senso a questi documenti dietro questi documenti c'è la storia. E allora cerchiamo di fare un discorso non di metodologia astratta, ma a livello pratico: raccogliere tutta una serie di ciclostilati, tutta una serie di documenti senza sapere che cosa esprimono, non significa assolutamente nulla [...] perché se il documento non ha una storia dietro, il documento non serve. E allora il discorso non è sul raccogliere la storia del singolo collettivo; ma la storia di cosa ha espresso un certo documento, quando è stato fatto, quale era il gruppo o i gruppi che ci stavano dietro, eccetera [...] di documenti ce ne sono tanti, ma i documenti non parlano se non andiamo al di là. E su questo rapporto con le diverse realtà credo che sia indispensabile se vogliamo raccogliere documenti. Altrimenti, non servono a nulla. [...] Bisogna collegare tra loro i protagonisti, ma non tanto per raccogliere le emozioni, i pensieri; il discorso è di conoscere la storia sociologica che sta dietro la realtà che ha espresso il documento, altrimenti la raccolta di documenti in sé stessa non serve a nulla⁸⁵⁰.

In prospettiva, questo intervento fu assolutamente centrale nella storia della costruzione dell'archivio del Centro, così come dell'orizzonte di ricerca nel quale si inserì. Allo stesso tempo, influenzò le soluzioni adottate da altri Centri, con cui lo scambio di informazioni fu rapido e continuo. Rispetto al solo caso milanese, che avviò di fatto il lavoro comune, gli input lanciati da Lo Cascio, soprattutto relativamente al modo di interpretare il documento, costituirono fondamentali linee guida per l'organizzazione dell'attività sia documentaria sia di ricerca del Centro.

Sebbene affascinata dalla ricerca per "temi", Lo Cascio, sostenuta in questo dalle considerazioni di Emma Scaramuzza, intravedeva, però, in questa impostazione dei limiti proprio nella forte frammentazione geografica del movimento: in che modo si sarebbe potuta applicare una griglia di lettura tematica a un movimento che aveva espresso tante differenze a livello territoriale?

La questione è quella di avere una griglia di lettura che non sia soltanto una griglia di lettura per area geografica, ma che sia una griglia tematica che distingua però anche le diverse aree. Se già impostiamo il nostro lavoro con alcuni punti chiave di lettura, questo ci consentirà fin dall'inizio di avere delle prime risposte su cui approfondire i discorsi. Il discorso del tema, tenuto conto che pur affrontando delle

⁸⁴⁹ *Ivi*, intervento di Raffaella Lamberti, pp. 93-94.

⁸⁵⁰ *Ivi*, intervento di Gigliola Lo Cascio, pp. 88-89.

questioni che decisamente non cambiate in questi dieci anni, perché come donne ce ne siamo occupate, allora la mia posizione è non nell'accettare la situazione dei filoni tematici né nella distinzione delle diverse realtà che sono espresse sulla questione. E nel momento in cui diciamo diverse realtà, una certa individuazione della composizione di queste realtà la dobbiamo anche dare⁸⁵¹.

Incalzata dalle considerazioni di Gigliola sulla mancanza di neutralità del documento, oltre che stimolata dalla precedente discussione circa l'arco cronologico a cui circoscrivere la raccolta, anche Emma Scaramuzza, aveva osservato:

Io sono d'accordo con quelle che dicono che raccogliere dalla voce delle protagoniste la storia del loro gruppo non significa avere in mano la verità [...] Quindi, quello che mi sembrava è che potesse essere ancora considerato valido questo progetto di ricognizione di materiale edito ed anche di materiale che non è edito e che probabilmente non lo sarà mai; c'è parecchio materiale che è ai limiti del silenzio e che viene ricacciato nel silenzio e che invece varrebbe la pena utilizzare. *Quanto alla parzialità di questo materiale, si tratta di farne delle letture diverse.* Per esempio, una raccolta del materiale per aree geografiche a me sembra utile, per vedere appunto la diversa sensibilità delle donne delle varie parti d'Italia rispetto ai vari problemi. Questo però mi pare che non impedisca una lettura, non so se contemporanea o successiva, che prenda in considerazione una griglia diversa, per tematiche. E mi pare che questa molteplicità di letture sia quella che ci fa avvicinare il più possibile ad una lettura il più possibile prossima alla verità, alla complessità se non altro⁸⁵².

Gli ultimi interventi si presentarono, di fatto, risolutivi, tanto sul piano dell'identità del Centro, quanto su quello tecnico-metodologico della ricerca. Le proposte delle due partecipanti, infatti, riuscivano a tenere insieme, in modo risolutivo, tanto le istanze documentarie quanto quelle di ricerca, su cui la discussione si era animata. Il seminario, così, si concludeva su un'acquisizione nuova: il Centro milanese si sarebbe occupato di raccogliere la documentazione prodotta dalle donne, con primaria e particolare attenzione a quella degli ultimi dieci anni, e contemporaneamente avrebbe portato avanti una ricerca "sociologica" del movimento femminista, di cui tenere conto nell'attività documentaria. Lo scopo era quello di stimolare una lettura non ideologica e quanto più storicamente complessa della vicenda del movimento negli ultimi dieci anni.

Il progetto era ovviamente ambizioso e inizialmente non fu accettato da tutte, ma si sarebbe ben presto esteso, affascinando le femministe di tutta Italia. Peraltro, così come il Centro milanese era nato grazie a una rete di contatti già esistente e attiva su determinati fronti, esso stesso divenne un importante punto di riferimento, su cui quella stessa rete si sarebbe nel tempo accresciuta.

Quel primo seminario contribuì a far emergere temi e problemi che andarono consolidandosi molto in fretta. Di fatto, non si era avanzato un progetto di azione, ma si era comunque riuscite a mettere alcuni punti fermi nel percorso da compiere: una sorta di *brain storming* per individuare alcuni temi più cari e su cui si sarebbe voluto agire.

In un primo momento la discussione continuò internamente al Centro. Nell'estate del 1981 l'associazione organizzò infatti un seminario interno per discutere di quello che sembrava infine essere emersa come primaria questione da affrontare: la metodologia di organizzazione della

⁸⁵¹ *Ivi*, pp. 102-103.

⁸⁵² *Ivi*, intervento di Emma Scaramuzza, pp. 104-105, corsivo di chi scrive.

documentazione che sarebbe stata raccolta. Già allora l'idea milanese era di andare letteralmente a caccia del materiale prodotto dai gruppi e dai collettivi femministi, chiedendo alle singole militanti se fossero disposte a donarlo al Centro. Dell'incontro dell'estate, tuttavia, si ha solo una conoscenza indiretta e nessuna fonte. Esso fu citato di sfuggita da Marina Zancan, alla fine della relazione di apertura di un nuovo incontro pubblico organizzato nel novembre dello stesso anno⁸⁵³, sulla scia di un bisogno di confronto fortemente sentito. Ben documentato resta invece l'incontro internazionale organizzato dal Centro milanese per il 1981⁸⁵⁴.

Il nuovo convegno fu significativamente intitolato alle "esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione". La scelta attestava il desiderio di continuare sulla scia delle idee emerse nel corso dell'anno precedente. Più precisamente, con il nuovo seminario avanzavano nuove consapevolezze. In primo luogo, è interessante notare le parole con cui il Centro milanese, promotore dell'iniziativa, presentò sé stesso e la propria attività nella lettera d'invito che spedì a numerosi Centri:

Il "Centro di Studi Storici sul Movimento di Liberazione della Donna in Italia" è sorto con l'intento di raccogliere il materiale di documentazione prodotto dalle donne in Italia negli ultimi dieci anni. Non è solo il gusto per l'archivio o per la biblioteca settoriale e specializzata che ci spinge a questo lavoro; né solamente la pur giusta pretesa di scriverla noi la storia di questo "nuovo soggetto", che socialmente e politicamente si è imposto sulla scena della storia negli ultimi dieci anni. L'intenzione prima che ci muove è la volontà di capire e il bisogno di comprendere la nostra realtà di oggi. Dunque una volontà di riconoscere, segnare e poter usare il tracciato dei nostri percorsi: la nostra storia⁸⁵⁵.

Il Centro si presentava all'esterno con un'identità ben precisa, su cui era necessario fornire qualche rassicurazione. Il proposito di raccolta del materiale aveva infatti stimolato diffidenze e resistenze. Affinché il Centro si accreditasse agli occhi del movimento avrebbe dunque dovuto "giustificare" il proprio intento, a cui era peraltro sotteso un forte spirito politico. Difatti, si specificava che la ragione che in primo luogo spingeva il Centro a portare avanti quell'attività si rintracciava in un desiderio di comprensione del presente del movimento che, a fronte della crisi in corso, si riteneva di poter ritrovare lungo la strada del suo passato. In tal senso, la creazione di archivi e biblioteche risultava essenziale per ottenere una base materiale di conoscenza. La discussione collettiva aveva tuttavia fatto emergere anche l'importanza di sviluppare un metodo interpretativo che restituisse la complessità politica, a livello di pratiche e di teorie, del femminismo italiano. *L'aspetto interessante è sicuramente la corrispondenza, lungo questa strada, instaurata tra interpretazione degli eventi e metodi di organizzazione e archiviazione.*

Per il nuovo incontro, il Centro sentì di doversi confrontare specificamente su questi temi e, soprattutto, di aprire il confronto alle realtà dei Centri femminili internazionali, secondo la volontà, più volte espressa dalle fondatrici del Centro milanese e in particolare da Elvira Badaracco, di avviare

⁸⁵³ Intervento di Marina Zancan al seminario sull'archiviazione organizzato dal Centro milanese l'anno successivo, *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione*, cit., p. 14.

⁸⁵⁴ Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione*, Seminario internazionale, Milano, 26-27 novembre 1981, Milano 1981.

⁸⁵⁵ Lettera d'invito al seminario per i Centri italiani, 26 settembre 1981, in FB, fondo CSSMLD, b. 26, f. 2.

proficui scambi e cooperazione che non si arrestassero ai confini del territorio nazionale. I maggiori Centri delle donne europei, già fonte d'ispirazione dei Centri italiani, furono invitati a raccontare la loro esperienza e a esporre il loro lavoro, da cui si sperava di trarre ispirazione, stimoli ed esempi per avviare anche in Italia un discorso storico-documentario. Tra i presenti nel 1981 vi furono: lo International Archives For The Women's Movement (IAV) di Amsterdam⁸⁵⁶; il Women's Research And Resources Centre (WRRC) di Londra; il Women's International Information and Communication Service (ISIS) sezione di Ginevra; Penelope-Centre De Recherches Historiques. Ecoles des hautes etudes en sciences sociales, il Centre de recherche et de documentation, l'Agence Femmes Information (AFI) di Parigi. Tra i Centri italiani, invece, vi erano sia alcuni che erano stati già presenti nell'incontro dell'anno precedente, sia nuovi invitati, non tutti necessariamente occupati in un lavoro di documentazione, ma accomunati sicuramente dalla scelta di riunirsi in associazioni formali occupate in attività di produzione e diffusione culturale. Così parteciparono il Centro studi DWF di Roma (Marina Camboni); il Centro documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna (Raffaella Lamberti), formalizzato tra il 1980 e il 1981; la Cooperativa Ripetta di Roma (Sesa Tatò); la Cooperativa Lenove di Modena (Paola Nava); la Cooperativa "Il taccuino d'oro-Gruppo di studi e ricerche sulla maternità e sulla condizione femminile di Roma (Silvana Pisa e Gabriella Spigarelli); la Cooperativa "Tre ghinee" di Roma (Elisabetta Bettini e Angela Ronga); il Centri di documentazione e informazione della Consulta femminile della Regione Piemonte (CeDIF) (Mara Pegnaieff); il Centro donna del Comune di Venezia (Marisa Bettini); il Centro documentazione donna di Ferrara (Luciana Tufani); il Centro bibliografico donna di Padova (Lucia Danesin e Anna Maria Zanetti). Stupisce l'assenza di Centri donna dell'area meridionale e in particolar modo di Napoli. Infatti, se è altamente probabile che in quegli anni il Mezzogiorno non avesse ancora iniziato a esprimere questo tipo di progettualità, il Centro napoletano era già nato da un paio d'anni ed aveva iniziato a riflettere autonomamente intorno alla questione della documentazione e dell'informazione delle donne. Peraltro, la partecipazione del Centro napoletano alla progettualità comune fu tendenzialmente non continuativa.

In questa nuova occasione di confronto, il Centro milanese invitò i Centri presenti a presentare delle relazioni: da un lato, sull'«identità politica e culturale del Centro», in ciò includendo la genesi del Centro, il percorso compiuto, la storia del gruppo fondatore, il rapporto con il movimento e con la realtà complessiva delle donne, il rapporto con le istituzioni e le prospettive di crescita; dall'altro sui «criteri metodologici e organizzativi», includendo l'«archiviazione e organizzazione delle fonti», «i percorsi di ricerca», «il rapporto con l'utenza», «l'organizzazione interna del lavoro e problemi finanziari»⁸⁵⁷. Rispetto al 1980, nel presentarsi alle diverse realtà invitate a partecipare, Milano dichiarava con più sicurezza e chiarezza che i suoi obiettivi principali erano di: «raccolgere ed organizzare l'archivio del materiale documentario prodotto in Italia negli anni del nuovo femminismo; creare un nucleo di biblioteca specializzata; creare al nostro interno situazioni di ricerca

⁸⁵⁶ Dal 2013 noto come Atria Institute on Gender Equality and Women's History.

⁸⁵⁷ Cfr. Lettera del CSSMLD alle socie del Centro, Milano 8 ottobre 1981, in FB, fondo CSSMLD, b. 26, f. 2.

e nello stesso tempo raccogliere l'informazione e farla circolare su ciò che si sta producendo»⁸⁵⁸. L'ultimo punto risulta particolarmente interessante, sia rispetto al percorso documentario avviato in quegli anni, sia come discorso metodologico più generale. In un'ulteriore lettera inviata da Milano ai "Centri italiani", il primo spiegava esplicitamente che lo scopo principale del nuovo convegno erano proprio alcune domande emerse in relazione all'organizzazione dell'archivio:

Per quanto concerne il lavoro di organizzazione dell'archivio del materiale documentario ci siamo poste alcune domande fondamentali: quali documenti? Con che criteri raccogliarli e ordinarli? E come documentare tutto il lavoro di conoscenza e di trasformazione che le donne non hanno tradotto in scrittura?⁸⁵⁹.

In apertura al nuovo seminario, Marina Zancan, femminista, intellettuale e fra le prime socie del Centro, formalizzò la scelta che quest'ultimo si caratterizzasse innanzitutto come centro di documentazione e investisse pertanto buona parte del proprio lavoro nella costruzione e nell'analisi dell'archivio. A questo sarebbero stati affiancati altri progetti e altre attività, tra cui la costituzione dei settori biblioteca e ricerca. Tutti insieme sarebbero andati a costituire gli elementi essenziali di un progetto informativo connotato innanzitutto in senso politico e femminista. Cosa significava?

Oggi, ciò che stupisce del modo in cui i Centri affrontarono il nodo della documentazione non è tanto la consapevolezza del significato politico delle operazioni di conservazione e lettura delle fonti. Peraltro, recentemente moltissime commentatrici, soprattutto di parte americana, hanno sottolineato l'importanza che i movimenti sociali hanno in quegli anni accordato alla gestione della loro informazione come strumento principale di crescita del movimento⁸⁶⁰. Ciò che desta interesse è, agli occhi di chi scrive, la capacità dimostrata di tenere insieme aspetti affrontati spesso separatamente fino d'allora. Come disse Marina Zancan, in apertura del convegno internazionale del novembre 1981, la scelta di concentrarsi sull'organizzazione dell'archivio aveva posto immediatamente due problemi:

- 1 – come si organizza, si sistema e si conserva il materiale documentario;
- 2 – come si organizza e si propone l'informazione⁸⁶¹.

I due punti, osservava Zancan, ponevano «dei problemi culturali e politici notevolmente complessi»⁸⁶². In primo luogo si prendeva atto del fatto che i criteri in base ai quali si organizzava un archivio o una biblioteca (nel caso milanese ci si concentrò in quegli soprattutto sull'archivio) definivano già di per sé «le basi materiali di una sistemazione che è già un primo momento di lettura storica del movimento stesso»⁸⁶³. In queste parole si legge ovviamente l'influsso del dibattito

⁸⁵⁸ Lettera del CSSMLD ai Centri, cit.

⁸⁵⁹ *Ibidem*.

⁸⁶⁰ Cfr. Cifor Marika and Wood Stacy, *Critical Feminism in the Archives*, in Michelle Caswell, Ricardo Punzalan, and T-Kay Sangwand (eds), *Critical Archival Studies*, Special issue, «Journal of Critical Library and Information Studies», 1, no. 2 (2017).

⁸⁶¹ Marina Zancan, in *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione*, cit., p. 12.

⁸⁶² *Ibidem*.

⁸⁶³ *Ibidem*.

precedente, in cui le diverse opinioni espresse erano infine giunte a immaginare un'organizzazione che rispettasse non solo le tematiche attraverso cui il movimento si era espresso, ma anche la sua storia e i suoi soggetti. Infatti, l'idea presentata in quell'occasione dal Centro fu pensata in vista della creazione di un sistema che da un lato «mantenesse al massimo l'identità ed il percorso del gruppo che ha prodotto il materiale»⁸⁶⁴; dall'altro consentisse «che il materiale fosse agibile non solo per blocchi rigidamente definiti dal panorama dei gruppi, ma anche per tematiche, aree geografiche sia sincronicamente che diacronicamente»⁸⁶⁵.

Si formulò quindi l'ipotesi di compilare una griglia di lettura della documentazione, formata da quelli che furono chiamati “registri d'archivio”, ossia probabilmente schede descrittive dei campi previsti della griglia di lettura: data, luogo, gruppo e, soprattutto, «parole-chiave». Queste ultime, che nascondevano ovviamente la preoccupazione per le tematiche, diventavano necessarie in virtù dell'ottica attraverso cui si guardava all'organizzazione delle carte. Zancan specificava infatti che sebbene quel tipo di organizzazione avesse lo scopo di rendere utilizzabile l'archivio nell'immediato e a un'utenza diversificata, si prendeva anche atto del fatto che il “registro” rappresentava «solo un primo livello» di lettura. Quello presentava infatti

alcuni limiti: è in grado di rispondere prevalentemente a domande già formulate, quali possono venire da una utenza, almeno in parte, già interna al discorso; oppure costringe ad un utilizzo ampio del personale del Centro stesso, che, evidentemente, proporrà la propria informazione; è in grado di rispondere alle domande formulate, ma non suggerisce possibili abbinamenti⁸⁶⁶.

Secondo Zancan, esisteva un livello più alto di lettura, che il Centro milanese non avrebbe ancora potuto garantire:

Si pone il problema di come si imposta un livello più alto di organizzazione dell'informazione: problema non semplicemente tecnico, data l'importanza politica che oggi noi riconosciamo alla circolazione dell'informazione⁸⁶⁷.

Le considerazioni viaggiavano cioè su un doppio livello: da un lato la struttura da dare all'archivio, dunque l'organizzazione fisica della documentazione che si sarebbe raccolta; dall'altro l'organizzazione e la valorizzazione dell'informazione contenuta nei documenti. Per la verità, non è ben chiaro, in questa prima fase, cosa si intendesse per organizzazione dell'informazione, in quanto l'attenzione alle tematiche e alle parole chiave nascondeva in realtà già un problema contenutistico, che sembra corrispondere con quel livello interpretativo “più alto”. Si vedrà come l'avvio di una ricerca collettiva in tal senso giunse infine a trovare una risposta sul piano delle parole-chiave, adeguatamente trattate.

⁸⁶⁴ *Ibidem.*

⁸⁶⁵ *Ivi*, p. 13.

⁸⁶⁶ *Ivi*, pp. 13-14.

⁸⁶⁷ *Ivi*, p. 14.

In quel momento, tuttavia, il Centro individuava un punto agli occhi di chi scrive particolarmente interessante: mentre l'articolazione strutturale e fisica dei documenti avrebbe permesso un'immediata visione del modo in cui il movimento si era articolato sul territorio italiano, l'organizzazione dei suoi contenuti (la sua informazione) avrebbe invece dovuto garantire la formazione autonoma di nuova conoscenza. L'archivio diveniva immediatamente terreno di sperimentazione politica:

Per dare, sinteticamente, un quadro dei problemi discussi, possiamo dire che la scelta da fare è tra un livello di molto maggiore articolazione dei punti di lettura [...] e la adozione di un sistema di lettura e catalogazione dei materiali, basato sulla doppia lettura del documento (per dati oggettivi; per parole-chiave), riportata in un sistema di schede che consente, oltre alla consultazione di un documento specifico, anche la visione di quadri complessivi e/o sovrapposti⁸⁶⁸.

In un primo momento e a un livello applicativo più immediato, la costruzione dell'archivio andò di pari passo con l'interesse di ricostruzione storica e con il desiderio profondo di guardare indietro, in modo più o meno oggettivo, per capire quale fosse stato il percorso del femminismo. Il trattamento dell'informazione, quindi, fu in un primo momento pensato in funzione di una ricerca storica di tipo più "classico". Come specificarono Laura Grasso e Annarita Calabrò, le due ricercatrici che guidarono la ricerca sul femminismo milanese e lombardo, da cui nacque di fatto il primo nucleo archivistico del Centro milanese:

Se la semplice raccolta di materiale ha il fine di impedire che esso vada perduto, la sua catalogazione e interpretazione rispondono invece all'idea di avviare un processo di riflessione e studio sulla storia delle vicende collettive di questi anni che hanno visto le donne esprimersi, per la prima volta in modo così esteso, in qualità di "nuovi soggetti" politici. L'ipotesi che ci guida è che sia possibile definire sia le principali linee di tendenza assunte dal femminismo in Italia che i criteri interpretativi di tali tendenze pur tenendo conto delle diversità geografiche, cronologiche, ideologiche che lo hanno caratterizzato⁸⁶⁹.

Lo scopo era la costruzione di un archivio «ragionato», che contestualizzasse i documenti in modo plurale:

non basta, per esempio, conoscere la data di un volantino, il suo contenuto e l'occasione in cui è stato scritto per capire che significato ha avuto il volantino stesso nell'elaborazione complessiva del gruppo da cui proviene, e nemmeno per capire in che modo di collega ad altri volantini o scritti dello stesso genere prodotti da altro gruppi [...] Il fine della nostra ricerca è dunque l'elaborazione di uno strumento di lettura di tale materiale che permetta di collocare il singolo volantino all'interno di una specifica area tematica sia rispetto al gruppo che lo ha prodotto che rispetto a ciò che in quel momento succedeva in altri gruppi e in altre città nell'ambito di quella stessa tematica⁸⁷⁰.

Rispetto a queste parole, si inizia a intuire il significato del progetto informativo "più alto". Il discrimine, in tal senso, era la relazione che si veniva a instaurare tra i documenti. In un'ottica di interpretazione storica, l'archivio in sé avrebbe dovuto garantire la possibilità di auto-esplicarsi, di

⁸⁶⁸ *Ibidem*.

⁸⁶⁹ Calabrò Annarita e Grasso Claudia, *Ricerca sul movimento delle donne a Milano e in Lombardia: ipotesi per un'archiviazione ragionata dei documenti prodotti dalle donne*, in *Centri di ricerca e documentazione delle donne*, cit., p. 16.

⁸⁷⁰ *Ivi*, p. 17.

diventare produttore di cultura e di servire esso stesso da “guida” a quante vi avrebbero rivolto domande. In questo senso, il desiderio di porre Milano non solo al centro di una rete nazionale di Centri, ma di farne effettivamente il collettore nazionale, assumeva un sapore ben diverso. Anche se non fu in alcun modo un’intenzione espressa in quel contesto, è intuibile che questi strumenti di lettura “più alta” dell’archivio alludessero all’idea di costituire una vera e propria rete documentaria, in cui il livello di trattamento dell’informazione si prospetta sicuramente più complesso.

Ora, l’archivio milanese si andò costituendo di pari passo con l’avvio di una ricerca storico-sociologica⁸⁷¹ sul femminismo milanese e lombardo, per la quale furono intervistati numerosi gruppi femministi che erano stati attivi negli anni Settanta e ai quali fu chiesto di donare al Centro i propri documenti. L’idea era infatti quella di creare quelle «schede» già citate dalla Zancan, intese come strumento di lettura «per ogni singolo documento che tengano conto della sua storia e della sua collocazione»⁸⁷². Queste avrebbero riportato una breve storia del gruppo, l’area tematica di riferimento e il modo in cui altri gruppi avevano affrontato lo stesso tema. L’ambizione finale sarebbe stata quella di proporre uno schema interpretativo dei documenti applicabile anche al resto d’Italia, «consentendo in tale modo la raccolta di un materiale già organizzato e più facilmente leggibile»⁸⁷³. Come si vedrà, Milano tentò, in quei primi anni, di avviare in solitaria una ricerca che puntasse a realizzare gli obiettivi finora espressi ma fu solo nei contatti stabiliti con gli altri Centri che si giunse infine alla realizzazione del progetto comune, emendato però dall’ottica accentratrice inizialmente immaginata. Il progetto milanese era però ancora acerbo. Nonostante le brillanti intuizioni e la bontà dello scopo finale, appare oggi evidente la mancanza di alcuni concetti, ma anche di esperienza. Il convegno del 1981 servì appunto a conoscere ciò che era stato fatto altrove e a trarre spunti utili a sistematizzare un progetto che, di fatto, nel 1981 esisteva solo sulla carta.

Nel convegno, è possibile innanzitutto notare una grossa differenza tra l’impostazione dei Centri esteri, molto tecnica, e quella dei Centri italiani, più concentrati sul racconto della propria storia, sulla questione del rapporto con le istituzioni e il territorio, e meno interessati invece ai problemi metodologici posti dalle milanesi. Sicuramente, questa sproporzione era dovuta alla storia più breve delle italiane. La maggior parte dei Centri partecipanti, infatti, era neonato o ancora in via di formazione rispetto alle formazioni estere e stava pertanto riflettendo in quel momento su aspetti più tecnici. Rispetto al progetto di Milano furono in particolare le relazioni di due Centri esteri a introdurre questioni che, a livello pratico, troveranno una loro via di sviluppo prima all’interno del Centro di Milano, per poi trovare una successiva corrispondenza in alcuni altri Centri: quella dell’allora International Archives for the Women’s Movement (IAV) di Amsterdam e quella del Women’s International Information and Communication Service (ISIS) di Ginevra. Il primo aveva all’epoca sviluppato soprattutto una biblioteca, il secondo invece era propriamente un centro di documentazione e informazione interessato a distribuire materiale informativo sull’attualità della

⁸⁷¹ Da notare i richiami con il discorso di Lo Cascio nel 1980.

⁸⁷² *Ibidem.*

⁸⁷³ *Ivi*, p. 18.

politica delle donne. Entrambi presentarono dettagliatamente il metodo con cui gestivano la documentazione in loro possesso.

Lo IAV presentò un sistema a schede a classificazione multipla. I libri venivano infatti divisi geograficamente e poi per tema. Ogni tema era poi a sua volta diviso in tematiche più specifiche, poiché «ci rendemmo presto conto che quasi mai il volume o opuscolo poteva essere riferito ad una sola collocazione, poiché riguardava più temi»⁸⁷⁴. Questa considerazione aveva inoltre portato alla constatazione del fatto che non sarebbe stato possibile utilizzare un metodo di classificazione tradizionale, senza modificarne anche leggermente l'aspetto: «Il problema – avevano detto – era che il carattere particolare del materiale non permetteva di adottare totalmente il sistema UCD⁸⁷⁵, per esempio»⁸⁷⁶, poiché caratterizzata da una classificazione del sapere troppo rigida.

Anche il Women's Research and resources centre (WRRC) di Londra, in continuità rispetto alle riflessioni delle olandesi, sottolineava l'atipicità della documentazione femminista e la difficoltà, se non l'impossibilità, di ricondurla ai sistemi di organizzazione e ricerca dati, proprio a causa della sua forte "interdisciplinarietà". Anche le inglesi, quindi, avevano sentito la necessità di elaborare un proprio sistema di catalogazione⁸⁷⁷: avevano introdotto un sistema per schedari multipli, ognuno dei quali dedicati a una certa tipologia documentaria, a sua volta catalogata con sistemi differenti. Uno schedario era dedicato alle ricerche e alle inchieste ed era quindi inteso come una sorta di archivio interno sulle ricerche effettuate presso il Centro e disponibile per la consultazione. Questo era organizzato per soggetti, in modo tale che i ricercatori avessero modo di ricollegarsi a ricerche simili. Un altro schedario era invece relativo alla documentazione prodotta nell'ambito di seminari di studio sulle donne, che forniva informazioni sul luogo di svolgimento. Infine, erano presenti schedari su opportunità di studio e lavoro per le donne.

Una posizione interessante era poi emersa da parte italiana e in particolare dal Centro studi DWF. All'epoca era infatti l'unico Centro nazionale ad avere effettivamente già organizzato e resa operativa la sua biblioteca e dunque in grado di interagire concretamente in una discussione di stampo tecnico-operativo:

Nei primi anni i libri venivano catalogati secondo un sistema interno, funzionale, ma difficilmente estendibile ad altre biblioteche. A partire dallo scorso anno – anche dietro richiesta della Regione Lazio – abbiamo avviato la ricatalogazione e la classificazione dei testi secondo il sistema di classificazione decimale Dewey. Dopo aver, in un primo momento, fatto uso della 18.ma edizione, tentando ingegnosamente di supplirne le carenze, siamo in seguito approdate alla 19.ma edizione [...] la catalogazione è stata portata avanti in maniera scientifica, con un esame approfondito di ogni testo catalogato. Il risultato di questo lavoro, estremamente preciso e articolato, nonché pionieristico nel settore, sarà divulgato in tempi brevi. Già entro la prossima primavera pensiamo di approntare un manualetto con lo schema di classificazione e con la scelta di numeri adottati, che potrà essere utilizzato da tutte le biblioteche che hanno fondi sulla donna⁸⁷⁸.

⁸⁷⁴ *Centri di ricerca e documentazione delle donne*, cit., p. 32.

⁸⁷⁵ Classificazione decimale universale.

⁸⁷⁶ *Ivi*, p. 33.

⁸⁷⁷ *Ivi*, pp. 62 e sgg.

⁸⁷⁸ *Ivi*, pp. 66-67.

Il Centro ginevrino, invece, affrontava l'argomento da un altro punto di vista. La sua banca informativa era diversa rispetto a quella di una biblioteca. La documentazione trattata dal Centro includeva infatti una gamma eterogenea di pubblicazioni: riviste, giornali, bollettini, tesi, saggi, rapporti di conferenze e ricerche, che l'ISIS utilizzava come fonte interna per la produzione di materiale proprio (Bollettino internazionale di ISIS) e che necessitava quindi di una conservazione adeguata a un reperimento rapido delle informazioni, anche a fronte della notevole massa documentaria trattata. Pertanto, in ISIS avevano sviluppato un particolare ed elaborato sistema di conservazione e ricerca denominato OASIS (Open Access Symbiotic Information System – Sistema di libero accesso all'informazione simbiotica), in sostanza basato sull'uso di un thesaurus per il recupero informativo.

Vale la pena riportare l'intera spiegazione del progetto, in quanto costituisce un confronto importante con i progetti futuri:

Si tratta in pratica di un sistema a selezione visiva che può venire montato e gestito con una spesa modica, pur fornendo tutti i vantaggi di un ordinatore a eccezione della riproduzione immediata del documento per telescrivente. Inoltre questo sistema di rivela assai più duttile dell'ordinatore.

Il materiale utilizzato consiste in uno o più "giochi" di carte perforabili, che possono avere fino a 10.000 posizioni, una pinza perforatrice, uno schermo luminoso e un dizionario di descrittori (parole chiave) detto "Thesaurus".

Il primo passo nella messa a punto del sistema è la compilazione del dizionario. Questo, pur presentandosi con un indice alfabetico di termini da utilizzare (descrittori), ha la caratteristica di definire anche le relazioni semantiche e associative esistenti fra i medesimi, e ciò in funzione del settore documentario da coprire, e delle necessità dei potenziali utenti. Di conseguenza, anche se gli stessi descrittori possono comparire su più dizionario, le relazioni stabilite saranno difficilmente identiche.

Il dizionario di ISIS è stato concepito per le donne ed è stato redatto analizzando e registrando i documenti in arrivo in funzione dei nostri obiettivi in questo particolare settore.

A tal fine sono stati riassunti tutti i documenti o le porzioni di documenti (uno o più articoli in una rivista, un capitolo o parte di un capitolo in un libro, ecc.) ritenuti interessanti e che si desiderava registrare nel sistema. Tali segmenti d'informazione si chiamano in inglese "items". I riassunti degli items non sono assolutamente indispensabili e possono venire sostituiti da liste di termini descrittori (parole-chiave), ma il fatto di avere un riassunto a disposizione è utile quando si risponde a una richiesta d'informazione per corrispondenza, quando non si ha accesso al documento stesso, e anche per instaurare scambi di documentazione con criteri che abbiano adottato il medesimo sistema.

Dopo che si sono analizzati e riassunti un certo numero di documenti [...] si compila una lista di descrittori. La frequenza con cui essi appaiono è il criterio per decidere se includerli nel dizionario, anche se talvolta può accadere di accettare un descrittore apparso raramente, sapendo già che se ne avrà bisogno in futuro.

La lista delle parole-chiave è quindi analizzata una seconda volta per stabilire le relazioni semantiche e associative che costituiscono la struttura del Thesaurus. [...]

Nella fase successiva del procedimento a ogni descrittore del dizionario si attribuisce una carta perforabile. Il descrittore può essere una sola parola o un gruppo di parole. In tal caso si parla di descrittore "secondario". [...] i descrittori che appaiono poco frequentemente possono a questo punto essere inseriti nel dizionario come termini "specifici".

Ora per registrare ogni "item" basterà perforare la posizione numerica corrispondente al numero di riferimento che gli è stato assegnato su tutte le carte che portano uno dei descrittori elencati nel riassunto. Sulle schede specifiche il numero viene sempre scritto.

Per accedere all'informazione non si ha che da invertire il procedimento. Dopo aver controllato sul dizionario quali termini devono essere utilizzati come descrittori della richiesta formulata, le carte ad esse corrispondenti vengono sovrapposte e appoggiate contro lo schermo luminoso. [...] I numeri di

riferimento che corrispondono alle perforazioni sono dunque quelli degli “items” relativi all’informazione desiderata⁸⁷⁹.

A differenza dei sistemi di classificazione presentati dagli altri Centri, i thesauri si presentavano come strumenti di ricerca complessi e particolarmente versatili. Infatti, permettevano non solo di ordinare la documentazione in base a una molteplicità di parole-chiave, ma anche e soprattutto di creare relazioni fra le stesse. In realtà, è improprio operare un confronto fra i thesauri e la classificazione decimale. Si tratta infatti di due strumenti molto diversi, utilizzati in due contesti differenti e asserventi obiettivi differenti. La loro affinità consisteva però nel funzionare come schemi ordinatori della conoscenza. La classificazione, però, aveva dei limiti: era statica e piuttosto legata all’organizzazione fisica del materiale e non si prestava bene all’organizzazione di sistemi non bibliotecari. Il thesaurus, invece, si presentava come uno strumento molto flessibile, sia nella composizione sia nell’uso. In primo luogo, essendo uno strumento di organizzazione logica e non fisica, era adattabile a sistemi documentari molteplici e non solo, quindi, alle biblioteche. Questa sua caratteristica, inoltre, non andando a intaccare la parte fisica, permetteva di trattare separatamente i due piani – logico e appunto fisico – aprendo alla possibilità di letture multiple del materiale. Infine, l’utilizzo degli strumenti informatici prometteva di realizzare quel progetto di condivisione che sin dall’inizio aveva stimolato l’immaginazione dei Centri.

Come è evidente, questo sistema si presentava come immediatamente congeniale al progetto dell’archivio milanese, esattamente proiettato verso letture molteplici e relazionali della documentazione femminista, considerate le uniche valide nel contesto della sua politica. In particolare, l’idea del thesaurus era congeniale soprattutto rispetto alle difficoltà emerse nei confronti di sistemi di organizzazione precostituiti, in quanto il Centro ginevrino aveva lasciato intendere di aver costruito il proprio “dizionario di parole-chiave” sulla base di ciò che emergeva dai documenti stessi. Altri sistemi mostravano di essere limitati e insufficienti rispetto alle esigenze informative delle produzioni delle e sulle donne e avevano comunque spinto o all’utilizzo di sistemi “inventati” o a una modifica di quelli esistenti, con l’obiettivo di rendere visibili non solo le donne in sé ma anche e soprattutto un certo tipo di elaborazione culturale non ancora adeguatamente o per nulla registrata nel sistema culturale generale. A seconda del tipo di servizio messo in piedi erano pertanto emersi, come sottolineava Lamberti:

due orientamenti: il sistema decimale, con la volontà però di mantenere le voci delle donne [...], bibliografie con parole-chiave. Questo è fondamentale, perché se va persa nella schedatura, nel thesaurus generale e normale della nostra cultura quello che è il punto di vista e la voce del femminismo, mi sembra che non si tratti più di biblioteche delle donne in senso proprio, ma soltanto nel senso che raccolgono libri su questo tema⁸⁸⁰.

Nel corso del dibattito, poi, era stato affrontato un ulteriore argomento. In particolar modo l’esperienza del Centro romano puntava l’attenzione su un elemento fondamentale in tutta la vicenda

⁸⁷⁹ *Ivi*, pp. 41-43.

⁸⁸⁰ *Ivi*, intervento di Raffaella Lamberti per il Centro bolognese, p. 75.

dei Centri delle donne: l'intersezione tra i bisogni della ricerca femminista e la condivisione sociale dei suoi risultati. Se quest'ultima non fosse avvenuta, infatti, le pur interessanti e innovative ricerche condotte all'interno dei Centri sarebbe rimasta a quelli circoscritti. Tutti i sistemi esposti puntavano, infatti, a una sistemazione interna che garantisse una fruizione esterna del materiale. Ancora Lamberti, soprattutto in virtù dei rapporti che il Centro bolognese era riuscito a creare con il Comune, sottolineava la necessità che i Centri delle donne entrassero a far parte delle reti documentarie pubbliche. Per la studiosa era importante essere "al femminile", ma con criteri sufficientemente divulgabili nel Paese, tanto da poter essere utilizzati»⁸⁸¹. La questione non era, in realtà, di facile risoluzione.

In realtà, come raccontò anni dopo Paola Bono, personalità fondamentale del Centro DWF, in un primo momento la richiesta da parte della Regione Lazio di adottare il sistema decimale Dewey – necessario appunto per rendere ricercabile la biblioteca del Centro – fu vissuta come un'imposizione. Infatti, come si era ben messo in luce nel corso del convegno, il sistema di catalogazione decimale non riusciva ad accogliere in modo completo e complesso la produzione delle donne e in particolare quella basata sulla metodologia femminista e all'interno del Centro non esistevano figure esperte in grado di adattare quel sistema alla propria biblioteca. Alla fine il sistema era stato revisionato (identificando e incrociando le classi del Dewey), ma di fatto non si ha notizia dell'impatto che quella revisione ebbe sul mondo bibliotecario.

Ora, sebbene apparentemente si trattasse solo di individuare, condividere e insegnare a chi ne sapeva di meno, metodi pratici di organizzazione documentaria, il convegno aveva di fatto aperto un problema *politico* di rappresentazione del sapere femminile, come fu chiarito in chiusura del convegno. A prendere la parola su questo punto erano state, come l'anno precedente, alcune figure in particolare di studiose, tra cui ricordiamo in particolare Marina Piazza e Annarita Buttafuoco, le quali misero a fuoco alcuni nodi fondamentali emersi dal convegno ma non adeguatamente e approfonditamente discussi.

La prima aveva sottolineato come l'attività dei Centri avesse posto, nel più generale quadro del rapporto tra femminismo e istituzioni, la specifica questione della nuova relazione tra femminismo e professionalità, emerso in concomitanza con l'avvio del lavoro dei Centri e inteso come la «difficoltosa integrazione tra quello che continuiamo a considerare un processo politico e la nostra presenza [...] come professioniste»⁸⁸². La militanza femminista, con tutto il suo portato innovativo, aveva di fatto evidenziato delle lacune all'interno degli schemi culturali noti, che aveva stimolato non solo il desiderio di ritrovare la presenza femminile, ma anche e soprattutto l'esigenza di riattraversare il sapere in un'ottica femminista. Il problema "dei metodi di archiviazione", così com'era stato formulato nel nuovo convegno, si ritrovava a intersecare entrambe le questioni, a cavallo tra politica e cultura. Infatti, mentre prometteva un incremento della "rappresentanza", e quindi della visibilità delle donne, contemporaneamente abbracciava anche la più profonda questione della loro

⁸⁸¹ *Ivi*, pp. 75-76.

⁸⁸² *Ivi*, dibattito, intervento di Marina Piazza, p. 109.

rappresentazione, intesa come ricerca dei segni del femminile. Alla base, emergeva una più profonda questione di trasmissione della cultura. Di fatto, la militanza femminista, se da un lato aveva prodotto nuove consapevolezze, dall'altro aveva anche dato vita a una cultura circoscritta a un dato momento storico. Come disse Annarita Buttafuoco:

Innanzitutto c'è il problema del 'codice': oggi noi usiamo, anche parlando, una serie di parole-chiave che sono il portato di oltre dieci anni di rapporto politico ed alle quali diamo un'accezione diversa da quella letterale [...]. Quando diciamo 'vissuto', 'sessualità', 'privato' e così via, noi sottintendiamo contenuti, riflessioni, dubbi, acquisizioni che hanno una storia che si intreccia con la nostra storia politica e che, proprio per questo, hanno mutato significato anche per noi stesse nel corso di questi dieci anni⁸⁸³.

Riallacciandosi all'ancora irrisolto nodo della crisi del movimento, Buttafuoco poneva cioè una questione che sarebbe divenuta centrale nel lavoro successivo, con ricadute teoriche profonde. Secondo la storica e femminista, affinché si giungesse a una "classificazione politicamente connotata", sarebbe stato in primo luogo necessario interrogarsi collettivamente sul significato di quelle che, in modo piuttosto leggero, erano state definite le 'parole-chiave' del femminismo. In altri termini, Buttafuoco faceva notare che non solo le parole avevano avuto e avevano un significato diverso per ognuna, ma che, a livello più generale, il significato di un lemma – soprattutto se di utilizzo circoscritto all'interno di un determinato contesto storico-politico – tendeva con il tempo a mutare:

Ci sono almeno due motivi che mi portano a questa richiesta: il primo [...] è che a mio avviso, dietro l'accezione di ogni parola che usiamo c'è un 'progetto' ed io vorrei confrontarmi di qui in avanti su questi progetti e sulla loro diversificazione o concordanza. L'altro motivo [...] è che se 'chiudiamo' le parole, se ci fermiamo al codice, ci precludiamo la possibilità di comunicare alle nuove generazioni i nostri contenuti⁸⁸⁴.

Buttafuoco si riferiva a due questioni fondamentali della politica culturale femminista: da un lato il grande dilemma della (auto)legittimazione della cultura femminista e femminile, che proprio la nascita dei Centri aveva in concreto avviato a risoluzione; dall'altro la possibilità di trasmissione dei contenuti alle generazioni future, che non avevano vissuto direttamente la stagione della mobilitazione. In altri termini, Buttafuoco metteva saggiamente in guardia dal facile uso di categorie e schemi e invitava a una riflessione più matura e puntuale. Nel dibattito che seguì a questi enormi problemi posti dalle due studiose, particolarmente interessante fu l'intervento di chiusura di Franca Bimbi, la quale tentò di dare una risposta a entrambe le importanti questioni poste da Buttafuoco. Bimbi notava innanzitutto che la loro risoluzione o quanto meno la loro circoscrizione risiedeva in primo luogo nell'accettazione della *parzialità* dell'operazione in corso presso il Centro milanese – così come presso gli altri Centri – tanto sul piano politico quanto su quello della conoscenza. Su quello politico:

l'operazione di classificazione, di costruzione di un archivio che stiamo conducendo è relativa all'identità di un gruppo preciso di donne che si ritrovano oggi con una specifica storia politica e

⁸⁸³ *Ivi*, p. 112.

⁸⁸⁴ *Ivi*, p. 113.

professionale, tra l'altro diversa l'una dall'altra, nel contesto degli anni '80, che non permette totalizzazioni né politiche né scientifiche⁸⁸⁵.

Sul piano della conoscenza, invece, la decodificazione del soggetto donna nell'ambito delle scienze sociali, aveva svelato la speculare parzialità e, di fatto, la falsa neutralità della cultura universale e ufficiale e avrebbe quindi potuto essere collettivamente utile all'avanzamento degli studi e della conoscenza. Quindi, secondo Bimbi, lo stesso femminismo avrebbe potuto essere addotto come causa della crisi, in due sensi: sia sul versante dei soggetti sia su quello della conoscenza. Il primo si riconduceva al problema delle differenze, della necessità di operare lungo la strada della pluralità; il secondo invece riconduceva alla decodificazione del soggetto donna all'interno delle scienze ufficiali, attraverso la presa d'atto di un'assenza che era stato il presupposto dei criteri di validità presenti nelle discipline.

Bimbi ne concludeva che:

l'unico modo per mantenere un progetto, un patrimonio è distruggerlo, smontarlo sulla base delle nuove esigenze che si presentano, anche se questo costa in termini di perdita provvisorio di identità e di caduta di significato dei codici comunicativi dati⁸⁸⁶.

I nuovi rappresentanti del femminismo negli anni Ottanta, i Centri, avrebbero quindi potuto (e dovuto) assumere su di sé un compito particolarmente arduo e complesso, che il lavoro sulla documentazione del passato e dunque sulla memoria rendeva possibile: mutare il femminismo da ideologia – come sembrava essere diventato – a ipotesi generale e generalizzata di cambiamento. Questo significava che le donne degli anni Ottanta si trovavano «di fronte ad una realtà che non ci permette di risolvere né la legittimazione scientifica attraverso l'accumulazione (riportare la cultura femminista nelle discipline) né la comunicazione attraverso la trasmissione (socializzare le nuove generazioni di donne ai nostri valori)»⁸⁸⁷. Questo significava che il compito non avrebbe dovuto essere quello di confrontare il 'thesaurus' – ossia i concetti rappresentati la politica femminista – con il patrimonio ufficiale di conoscenze, bensì di operare un parallelo con le trasformazioni che il femminismo aveva introdotto in quello⁸⁸⁸.

Nel discorso intorno alla documentazione, quindi, si poneva un problema reale di storicizzazione:

Tornando al nostro problema di classificazione per l'archiviazione non mi interrogarei dunque sul rapporto del sistema di significati e delle famiglie di parole prodotte dal Movimento con il sistema delle discipline a cui possono ricondursi, ma mi chiederei queste discipline che impatto hanno avuto con la nostra cultura e con le nostre parole, che cose ne hanno tratto, quanto le hanno incorporate⁸⁸⁹.

⁸⁸⁵ *Ivi*, p. 118.

⁸⁸⁶ *Ivi*, p. 119.

⁸⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁸⁹ *Ivi*, p. 120.

Per Bimbi, infatti, il progetto di ricostruzione e rilettura storica era necessariamente legato alle esigenze identitarie di uno specifico gruppo culturale e non indistintamente a tutte le donne. Di conseguenza, il problema della trasmissione diveniva, in parte, un falso problema, nella misura in cui:

non possiamo preventivare in base a quali esigenze politiche e problemi di conoscenza si rivolgeranno [le giovani generazioni] al Centro ed ai suoi documenti, come si porranno in comunicazione con questo patrimonio. Possiamo rendere l'informazione il più possibile accessibile tecnicamente, ma la comunicazione politica e culturale penso sia un problema più complesso, che in parte con la costruzione dell'Archivio noi, per la nostra parte, esauriamo⁸⁹⁰.

Bimbi invitava, in breve, a non sovrapporre piani del discorso (organizzazione e interpretazione), che costituivano ai suoi occhi due questioni differenti. In realtà, chiunque si occupi di fonti e di informazione è perfettamente consapevole di assumere su di sé un problema di trasmissione. Imperfetta, parziale, ma sicuramente presente. Coloro che, in seguito a questi due primi incontri, continuarono a lavorare sul percorso lì tracciato ne ebbero immediata e piena contezza. Nel progetto dei Centri si andarono di fatti a sommare, in un difficile bilanciamento, due questioni: da un lato i Centri considerarono sé stessi, in primo luogo e soprattutto, entità politiche, il cui lavoro storico-culturale avrebbe dovuto servire come autoriflessione; dall'altro, attivando servizi di archivio e biblioteca decisero di porsi come trasmettitori di sapere, di valori, oltre che di una certa visione del mondo. Difatti, proprio la progettualità intorno ad archivi e biblioteche era emersa come particolarmente sensibile ma anche di grandi potenzialità politiche. La "risoluzione" finale aveva fatto emergere esigenza primaria quella di «identificare concettualmente categorie interpretative (parole-chiave) come adeguate a rappresentare i 'soggetti', le voci dell'universo femminile, la sua diversità e al contempo il suo intreccio con l'universo maschile»⁸⁹¹.

In seguito a quei primi ma fitti incontri, il Centro milanese avviò due ricerche separate ma convergenti: una storica, l'altra linguistica. In quegli anni, infatti, fu avviata la ricerca che condusse poi alla pubblicazione del celebre volume di Annarita Calabrò e Laura Grasso, ancora oggi fondamentale passaggio per lo studio della storia del movimento femminista. A questa si affiancò inizialmente una ricerca sulla scrittura del movimento, condotta dalle giovani Beatrice Perucci e Adriana Perrotta Rabissi. I risultati della ricerca, peraltro interessantissimi per lo studio della produzione delle fonti femministe, sono riportati nella versione del volume del 1985, ma non in quella del 2004. Comunque, l'attenzione così intensamente posta sulla questione delle parole-chiave, aveva portato il Centro ad affidare alle stesse uno studio puntuale del lessico utilizzato dai gruppi femministi nei loro documenti.

I primi risultati di quest'ultima ricerca furono esposti con una comunicazione presentata dalle due giovani in occasione di un nuovo seminario promosso dal Centro nelle giornate del 19-10 maggio 1983⁸⁹². L'intervento in quell'occasione presentato da Perucci e Perrotta, rivela sicuramente un

⁸⁹⁰ *Ivi*, p. 121.

⁸⁹¹ *Ivi*, comunicazione finale della Segreteria del Centro milanese, p. 126.

⁸⁹² *Il movimento femminista e le sue forme di azione collettiva. Metodi di analisi e percorsi di riflessione*, datt. in FB, CSSMLD, b. 29, f. 1.

passaggio emblematico della progressiva riflessione sul lavoro di archiviazione. Il titolo era già di per sé rappresentativo della direzione verso cui si stava andando: *Forme espressive e percorsi di autorappresentazione nel movimento femminista a Milano. Elementi per una archiviazione ragionata della documentazione scritta*.

In apertura, le due donne chiarivano un punto già noto:

La costruzione di un archivio ragionato dei documenti scritti prodotti dal movimento femminista a Milano è stata [...] l'obiettivo della ricerca condotta dal Centro sulla storia dei collettivi che hanno agito in questa zona e in particolare sulle aree tematiche da essi affrontate⁸⁹³

Tuttavia, lo stesso articolarsi del loro intervento diviene emblematico di un certo modo di concepire il problema dell'archiviazione. Il dattiloscritto del seminario si presenta diviso in cinque paragrafi, di cui solo l'ultimo, di appena quattro pagine, era dedicato ai problemi specifici dell'archiviazione, intitolato *Elementi per una archiviazione ragionata*.

Prendendo le mosse dalle questioni relative al nodo tra donne e scrittura – anche qui assunte all'origine di una riflessione sulla produzione femminile e, di conseguenza, sulla sua conservazione – le due donne giungevano a formulare un'ipotesi di archiviazione basata sull'analisi di alcuni elementi fondanti di quel nodo nonché sull'analisi di altre questioni specifiche emerse durante la ricerca. Le prime sono note: il silenzio delle donne, l'intraducibilità e di conseguenza l'"inarchiviabilità" del discorso dell'autocoscienza, il rapporto esistente tra sessualità e linguaggio. A queste si aggiungevano i problemi posti da un lato dallo spostamento semantico di alcuni concetti indotto dal femminismo (ad esempio il modo di intendere il personale, il politico e il rapporto fra i due), dall'altro dalla storicità delle parole, e quindi dal problema della loro trasmissibilità futura. Quest'ultimo si era complicato durante il lavoro di raccolta di documentazione che, comprendendo tanto fonti scritte quanto fonti orali, aveva posto anche l'esigenza di valutare il dislivello tra il significato della parola fissato sulla carta e il significato della medesima filtrato attraverso la memoria dell'avvenimento a distanza di dieci anni. Alla luce di ciò, le due donne si riproponevano di giungere all'identificazione di tutte quelle «parole – o famiglie di parole – che il movimento milanese (o più precisamente i singoli gruppi) ha usato nell'arco di tempo da noi esaminato (1966-1980), allo scopo di costituire le premesse per l'elaborazione di un dizionario di parole-chiave da utilizzare per organizzare l'archivio del Centro»⁸⁹⁴. Lo scopo era quello di costruire un «lessico politico delle donne»⁸⁹⁵, locuzione che non a caso veniva ripreso dal celebre *Lessico* pubblicato nel 1978 e che aveva per primo risposto all'esigenza di rielaborare e fissare nella memoria l'esperienza femminista. Scrivevano Perucci e Perrotta:

Tutto il sistema simbolico che regola i rapporti intersoggettivi viene posto in discussione dall'affermarsi di una differenza del soggetto donna, che rinvia al conflitto corpo/discorso. [...]. La rivendicazione del movimento femminista di un separatismo, questa volta di segno politico, conteneva

⁸⁹³ *Ivi*, p. 1.

⁸⁹⁴ *Ivi*, p. 3.

⁸⁹⁵ *Ibidem*.

un discorso sul praticare la differenza come itinerario di conoscenza di sé nella differenza, come affermazione della materialità del soggetto sessuato e dei suoi processi conoscitivi⁸⁹⁶

Sul piano del metodo dell'archiviazione questo si traduceva nella difficoltà di pensare a un metodo per rappresentare quei concetti, senza cedere all'«autocelebrazione» e cercando altresì di «trovare uno strumento agile per rendere accessibili le immagini/parole di riferimento del gruppo che conduce l'operazione, ai probabili, senz'altro diversi, referenti della comunicazione progettata»⁸⁹⁷.

Sebbene la ricerca sulle parole chiave fosse stata avviata sulla scorta dei problemi di accessibilità e interpretazione delle fonti, si nota nel progetto qui presentato una forte influenza di discorsi lontani dalla problematica documentaria. In particolare, nel rielaborare le tante e diverse suggestioni, nel contesto milanese, il problema dell'«archiviazione» fu in prima battuta inteso come una sorta di indagine sulla storia politica del linguaggio e della scrittura femministe, per guidare alla lettura dei documenti. Il modello era sicuramente quello del Centro ginevrino, «corretto» dalla storicizzazione imposta dalle considerazioni sul tema della trasmissione.

Alla lettura tematica, non si era poi dimenticato di accostare quella per provenienza geografica, secondo le esigenze emerse negli anni precedenti. Con questo sistema, si diede vita alla prima sistemazione del nascente archivio, che ha conservato nel tempo questa forma di organizzazione: per gruppo di provenienza, per area geografica e «temi», in forma di indici tematici e dunque come lettura trasversale dei documenti. Non si era comunque ancora dato vita a un thesaurus sul modello ginevrino, in quanto né Beatrice né Adriana possedevano le giuste conoscenze per procedere in tal senso. Il loro studio è comunque alla base della nascita del primo vero e proprio thesaurus dei Centri, sviluppato negli anni successivi nel contatto con altre realtà.

Per ora basti sapere che alla fine di quei primi tre-quattro anni di gestazione, era divenuto chiaro che l'interesse principale su cui si appuntò l'interesse del Centro si era di fatto legato al tema della questione documentaria, intesa non solo come raccolta e conservazione del materiale, ma anche e soprattutto come analisi delle possibilità comunicative e trasmissive del sapere delle donne attraverso il canale documentario. Era stato su questa spinta che il Centro si era aperto al confronto con altre realtà e fu su questa stessa spinta che, in modo naturale e quasi impercettibile, molti Centri si ritrovarono a lavorare in modo sempre più stretto. La storia successiva dei Centri non può infatti essere raccontata senza che dal locale si passi al nazionale, senza che dal lavoro singolo si passi a un bisogno stretto e sentito di condivisione. Peraltro, non è facile spiegare come mai considerazioni che erano fino a quel momento rimaste sostanzialmente circoscritte al Centro milanese, riuscirono pian piano a penetrare in più ambienti, andando a creare le basi per un lavoro comune largamente condiviso, nonché all'accrescimento di un interesse sempre più largo e sempre più specifico nei confronti dei problemi dell'«archiviazione».

Sebbene un po' in sordina, l'attenzione che si era andata riversando sulle metodologie del trattamento documentario ebbe come principale conseguenza un acuirsi del desiderio, da parte dei Centri, di

⁸⁹⁶ *Ivi*, pp. 4-5.

⁸⁹⁷ *Ivi*, p. 16.

approfondire specificamente la tecnica a quelle connessa. Anche alla luce dei molti discorsi fatti intorno al rapporto tra politica, militanza e professionalità – sempre all’interno di un contesto di crisi e trasformazione – i Centri decisero che sarebbe stato giusto o comunque opportuno impadronirsi di un sapere specifico, acquisendo quindi una specifica professionalità, allo scopo di padroneggiarla e *rivisitarla* secondo l’ottica che la differenza sessuale proponeva. L’elemento davvero fondamentale, quello cioè che permise la condivisione tanto degli obiettivi quanto della tecnica, furono le *relazioni* che quei primi momenti di incontro e confronto andarono a creare, favorendo così l’avvio di una riflessione comune. Anzi, forse, come ebbe modo di dire in un momento successivo Raffaella Lamberti, quegli incontri favorirono, nel corso degli anni Ottanta, la stessa fioritura di strutture come i Centri:

In questa scia si colloca il convegno di Milano nel 1981, che discute sia delle corrette tecniche di archiviazione, ma anche della salvaguardia dal punto di vista femminile. E probabilmente anche quel convegno ha contribuito ad una diffusione di queste strutture⁸⁹⁸.

Non è un caso, dunque, che negli stessi anni in cui Adriana Rabissi e Beatrice Perucci avviavano le loro riflessioni sul linguaggio delle donne, i Centri di Bologna e Firenze iniziarono a portare avanti progetti politico-informativi simili, dietro i quali è chiaramente visibile il filo rosso delle riflessioni comuni e in particolar modo della decisione di seguire una determinata strategia di azione.

Peraltro, nello stesso periodo, mentre gli scambi tra i Centri si facevano sempre più intensi, si andò infine consolidando l’idea di formalizzare un coordinamento di livello nazionale, come auspicato nel 1980. Come si vedrà, questo fu pensato su basi e con funzioni completamente diverse rispetto a quanto era stato immaginato. La centralità che in pochi anni aveva assunto la questione documentaria è dimostrata dal fatto che il coordinamento fu sin da subito pensato come struttura “di sintonizzazione” dei diversi lavori, un po’ sulla scia di quanto nel 1981 era stato auspicato da Francesca Moccagatta, secondo cui si sarebbe dovuto creare un coordinamento “dei vari cataloghi” femminili a disposizione⁸⁹⁹. Certamente, il coordinamento che poi prese effettivamente forma ebbe funzioni molto più larghe di un catalogo condiviso e che saranno qui esaminate.

Il 1983 diventa così una data cruciale per più ragioni. Oltre al lavoro delle milanesi, le bolognesi avevano in quegli anni avviato un loro progetto sul lessico che, diversamente dalle prime ipotesi emerse a Milano, mostrava di svilupparsi su una coscienza più profonda degli strumenti documentari. Era infatti accaduto che alcune giovani fondatrici del Centro di documentazione bolognese avessero avvertito l’esigenza, in coincidenza della costituzione dell’archivio-biblioteca, di una formazione specifica nel campo. Racconta Tiziana Marchi:

Devo peraltro alla – a quell’esperienza, mah, di fatto quella che poi è stata la mia scelta professionale, perché dovevamo – bisognava mettere in piedi una biblioteca. Questa competenza all’interno del gruppo non c’era. A volte veramente il destino, buh, ti fa, cioè, si incrocia in una maniera particolare e

⁸⁹⁸ *Sui Centri delle donne*, intervento di Raffaella Lamberti al seminario della Fondazione Basso cit.

⁸⁹⁹ Idea emersa nel corso del seminario di Milano del 1981.

quell'anno ci fu un corso organizzato dallo IAL⁹⁰⁰ della CISL che è l'agenzia formativa della CISL finanziato dal Fondo sociale europeo a Bologna, per operatori centri studi e centri di documentazione, corso che proprio – ma con l'unica volontà di potere essere utili al nascente centro di documentazione sia io che le altre due “bimbe” [ride] frequentammo e poi abbiamo fatto tutte e tre le bibliotecarie in realtà. Almeno loro lo fanno tuttora, io l'ho fatto per un pezzo della vita e poi ho cambiato professione. E così abbiamo iniziato a lavorare per la costituzione della biblioteca, per la costituzione dell'archivio. C'era una fortissima consapevolezza di questa necessità nel gruppo, anche perché erano presenti tutte persone cioè, c'erano molte storiche, quindi voglio dire, non – ripeto c'era una competenza veramente profonda, una consapevolezza profonda in questo senso⁹⁰¹.

Il Centro bolognese, quindi, iniziò a ragionare intorno alla possibilità di costruire propriamente un thesaurus. Risale al febbraio di quell'anno un'ipotesi di lavoro intorno alla costruzione di ciò che fu definito «catalogo a soggetti»⁹⁰². Più precisamente, in quegli anni il Centro bolognese iniziò a realizzare una serie di bibliografie tematiche, basate su thesauri, con l'obiettivo di rintracciare e divulgare un quadro semantico quanto più ampio possibile dei temi della produzione politico-culturale femminista. Come spiegarono:

Usiamo il termine thesaurus invece di soggettario perché le voci individuate correlate logicamente e strutturalmente fra di loro dovranno formare un vero e proprio *lessico* (corsivo mio).

Il nostro lavoro consiste da un lato nell'individuazione di parole e locuzioni significative rispetto alla problematica dell'identità femminile così come è emersa dai percorsi di lettura finora presentati.

Dall'altro lato è necessario dare a queste voci una struttura che orienti la ricerca evitando sia la schematicità disciplinare del catalogo per materie, sia l'imprecisione dei cataloghi a soggetti tradizionali in cui l'informazione è dispersa sotto voci non collegate fra loro.

Questo thesaurus si compone di voci a diversi livelli di specializzazione sotto le quali andranno collocati i testi relativi, inoltre abbiamo pensato a *schede* di orientamento che non descriveranno dei libri ma daranno indicazione sulle connessioni tematiche fra le varie voci⁹⁰³.

A Bologna l'attività documentaria si svolse su un livello di professionalità o comunque di consapevolezza professionale molto più alto rispetto a Milano. Inoltre, tanto la terminologia utilizzata quanto la progettualità sperimentata indicano la volontà non più solamente di avviare un lavoro politicamente connotato ma anche soprattutto di inserirsi all'interno di un determinato percorso di studi. In quegli anni, anche grazie alla presenza di Centri come Bologna (ma non solo), iniziò già a notarsi un significativo spostamento dalla vaghezza progettuale degli inizi alla determinazione di un programma focalizzato su un obiettivo specifico e circoscritto.

Più o meno nello stesso periodo, tra il 1983 e il 1984, la Libreria delle donne di Firenze, grazie a un finanziamento regionale, aveva potuto avviare una sua «catalogazione» del «materiale documentario», di cui in precedenza era stata fatta solo una sommaria schedatura e per la quale si era stabilito un piano di accrescimento⁹⁰⁴. Firenze, come si è visto, costituisce un caso particolare. Nato come Libreria, dunque per la vendita di libri, aveva nel tempo accumulato spontaneamente molto

⁹⁰⁰ <<https://www.ialnazionale.com/chi-siamo/lo-ial-srl-impresa-sociale>> (consultato il 03/11/2021).

⁹⁰¹ intervista Skype a Tiziana Marchi del 18 marzo 2021.

⁹⁰² Cfr. la documentazione presente in CDB, archivio del Centro, serie “Progetti”, b. 54.

⁹⁰³ *Ivi*.

⁹⁰⁴ Codognotto Piera, *Il problema della doppia sessuazione nei linguaggi documentari*, in *Perleparole*, cit., p. 81.

altro materiale proveniente da diverse attività. Vediamo questo piccolo pezzo dell'intervista a Piera Codognotto ed Eugenia Galateri:

P.: ah, te chiedevi come abbiamo messo su il Centro di documentazione della Libreria.

Io: sì. Che è nato dopo quindi?

E.: sì, dopo la Libreria.

P.: sì, qualche anno dopo. Fai conto, secondo me da questa ricostruzione che stiamo cercando di fare per un altro motivo, già nell'84 c'era. C'era una struttura tipo la stanzina dietro. Scaffale con tutti questi fascicoli raccolti, un po' strutturati, perché appunto io e lei abbiamo anche fatto, nell'83-'84 se non sbaglio, no?

E.: sì.

P.: ...un corso per documentaliste. Quindi c'era anche un po' di consapevolezza, diciamo, in quello che stavi facendo, di documentare, proprio al Centro di documentazione serviva per chi cercava cose – quel ciclostilato, quella traduzione – non in libro, non in monografia trovabile, la trovavi perché te l'aveva passata quella che aveva studiato su quel tema e te l'eri messa da parte per farla circolare nel tuo gruppo, perché ti sembrava interessante. Quindi nasce come materiale che serve per la ricerca, perché serve per...

E.: o per l'azione politica, perché ci trovi nelle riunioni di fare le cose – per esempio arrivava la Luciana da Ferrara e tirava fuori tutte le cose di Ferrara e te le dava, perché lei aveva messo su una casa editrice, "Leggere Donna", e ti arrivava e portava le sue cose, così tu conoscevi quella cosa. Cioè, non era come adesso con i computer. Quindi le cose venivano portate fisicamente dietro e distribuite alle riunioni. Però serviva sempre come azione politica oppure come ricerca, vabbè, da parte di chi stava cominciando – alcune docenti...

P.: oppure anche per la Libreria era – i sono le riviste, per esempio, comincia a metter da parte i numeri delle riviste, perché non è che li trovavi nelle biblioteche, no? «Effe», «L'imene ti mena» [ride], i bollettini del Cli, delle lesbiche, e tante di queste riviste, no?, non tutte compravano tutto ma potevano leggere lì, per esempio. Quindi, nasce proprio anche come servizio già. Sia alle socie, che eravamo una quarantina a un certo punto, sia a chi lavorava nei gruppi intorno – quelli sulla violenza, insomma, tante cose.

E.: c'è anche appunto, sì, questo rapporto tra chi sta lavorando sulla violenza, che in quel momento è ancora parte organica, non siamo ancora... non si erano ancora costruiti, capito, i centri delle donne oppure i gruppi di violenza. Queste associazioni eran tutte dentro questi movimenti nostri. C'erano ancora [...] le riunioni venivano fatte... certi giorni c'era quella sulla follia, certi giorni quella sulla violenza, certi giorni c'era quella dell'editoria. Cioè, di tutto e di più dentro quella Libreria.

A un certo punto la Libreria si era quindi ritrovata a dover gestire molta e diversa documentazione, che fu possibile riordinare grazie alla disponibilità di professionalità interna, quella appunto di Piera ed Eugenia. La loro ipotesi, sebbene sullo sfondo politico del contesto nel quale agivano, fu quella di adottare gli stessi strumenti della biblioteconomia ufficiale, adattandoli però alle esigenze dei 'documenti femministi'. Cosa significava? Il problema, ancora una volta, era l'informazione: come far emergere il sapere contenuto all'interno di quei libri e di quei documenti se gli strumenti ufficiali non prevedevano «le parole per dirlo»? Come spiegò in un momento successivo Piera Codognotto:

Da allora, con scarsissime risorse finanziarie, abbiamo catalogato circa 2500 documenti su un fondo di circa 3500 monografie, attuato lo spoglio di alcune riviste, seguendo le norme standardizzate definite da RICA, ISBD, CDD; sono stati raccolti in miscellanee volantini, ciclostilati, opuscoli, manifesti di gruppi e collettivi femministi degli anni Settanta-Ottanta⁹⁰⁵.

Inizialmente, il modello seguito da Firenze era stato quello del Centro DWF, utilizzando quindi un Dewey modificato. Come per Milano, anche per Firenze non era importante tanto il problema della raccolta in sé, quanto la possibilità di far emergere una rappresentazione semantico-concettuale dell'universo femminista e femminile. In tal senso, gli strumenti messi a disposizione dalla Libreria erano stati per lo più cataloghi, «per autrice, sistematico, per soggetto», accordando particolare attenzione proprio al problema della soggettazione:

Ci siamo poste dall'inizio il problema della soggettazione sia perché è un metodo che permette a tutte la consultazione del catalogo [...] sia perché era lo strumento più flessibile per tradurre i contenuti dei nostri documenti in linguaggio documentario senza snaturarli o costringerli in un'area disciplinare, come avviene nella classificazione Dewey⁹⁰⁶.

Agire a livello di soggetto avrebbe invece permesso una trattazione più complessa dell'oggetto documentario, in quanto forniva la possibilità di accedere all'informazione in esso contenuta tramite l'assegnazione, ad esempio, di più soggetti e dunque di dettagliare maggiormente la descrizione semantica. La Libreria delle donne di Firenze aveva, pertanto, optato per la costruzione di un soggettario interno alla Libreria stessa, in confronto ma anche in contrasto con il Soggettario Nazionale Italiano.

Il risultato è una lista di termini, moltissimi dei quali non previsti dal Soggettario Nazionale, con una serie di relazioni di sinonimia, con estensioni possibili⁹⁰⁷.

Nel caso di Firenze, come per Bologna, si assiste a un esempio di commistione fra militanza e professionalità veramente riuscito, in cui la prima ha finito per influenzare e assorbire la seconda. Si trattava di una dimostrazione importante delle esigenze che in quegli anni si stavano manifestando a un livello anche profondo della cultura. La questione del linguaggio, messo prepotentemente in luce dall'attività dei Centri, era in realtà stato uno dei temi del movimento. Nella riflessione dei Centri, nel legame che trovarono con la documentazione e gli strumenti di codifica, decodifica e rappresentazione della realtà, il nesso donne-linguaggio assumeva un significato nuovo e più profondo. Anche in relazione al concetto di simbolico e alla speculazione filosofica intorno a esso, il linguaggio, inteso come forma basilare del pensiero e come modalità di comunicazione primaria, iniziava a emergere come terreno principale della nuova azione politica e culturale delle donne. Non è un caso che il tema sia giunto fino a oggi, con le dovute e doverose evoluzioni. Sul piano più speculativo, gli anni Ottanta si sono contraddistinti per aver dato vita ad alcune ricerche linguistiche

⁹⁰⁵ *Ivi*, p. 82.

⁹⁰⁶ *Ibidem*.

⁹⁰⁷ *Ibidem*.

che hanno avviato una profonda trasformazione delle modalità di espressione della lingua italiana: si pensi agli studi di Patrizia Violi (1987)⁹⁰⁸ e Alma Sabatini (1989)⁹⁰⁹, non a caso riferimenti delle fautrici del disegno documentario dei Centri, citati esplicitamente come fonti della loro ricerca. In verità, questi testi introducevano questioni propriamente grammaticali, che influenzarono il lavoro dei Centri solo in un secondo momento. In un primo momento, il processo di revisione dei linguaggi documentari avviato dai Centri intese innanzitutto rendere conto del modo in cui strumenti fondamentali e determinanti della cultura avevano di fatto definito un'invisibilità femminile a più livelli.

Lungo la strada della rappresentazione codificata del soggetto femminile, una tappa importante è costituita dall'importante lavoro bibliografico, avviato nei primi anni Ottanta, del Centro di documentazione di Pisa, poi presentato pubblicamente nel 1985. In quell'anno fu dato alle stampe un numero monografico di «Memoria», intitolato *Soggetto donna*. Si trattava di una bibliografia “delle donne”, realizzata appunto dal Centro pisano. Se non altro per la scelta di pubblicarlo proprio su quella rivista, quel lavoro ebbe una risonanza piuttosto ampia rispetto alle altre ricerche in corso nel medesimo settore (come quelle di Firenze e di Bologna). Quelle, in quanto concepite come strumenti di lavoro interni, ebbero ovviamente una circolazione molto più limitata. Del resto, la scelta di pubblicare la ricerca nella forma di un numero monografico della rivista delle donne più conosciuta e letta in Italia era scaturita proprio dalla volontà esplicita di far conoscere a larghi strati di pubblico femminile il tipo di ricerca in corso nel settore degli studi storico-culturali e documentari. Si deve comunque specificare che «Memoria» – e si ricorderà inoltre la sua presenza al seminario milanese del 1980 – quanto meno nel corso dei primi anni Ottanta, tentò di funzionare come cassa di risonanza delle storie e delle attività dei Centri, attraverso una rubrica dedicata all'informazione sulle produzioni femminili in corso (libri, ricerche, luoghi significativi ecc.). Significativamente, i riferimenti ai Centri compaiono nelle rubriche dei numeri: 1 (1981), 3 (1982), 5 (1982) e 14 (1985), dedicato quest'ultimo appunto a *Soggetto donna*. Le date sono sintomatiche del percorso di queste strutture, dei loro punti di forza come dei loro punti deboli nel contesto del femminismo degli anni Ottanta. Gli anni in cui i Centri scompaiono dalle pagine di «Memoria», infatti, coincidono con gli anni del rafforzamento della rete di rapporti e con la vera e propria formalizzazione di un'associazione nazionale dei Centri. Questo ebbe come conseguenza la ricerca di canali di comunicazione differenti rispetto a quelli passati. Più nello specifico, si andò alla ricerca di canali di produzione interna, che diffondessero notizie più puntuali ed estese, con i tempi e le parole dei Centri stessi. Come si vedrà questo scopo non fu mai perfettamente raggiunto. In quegli anni, però, l'appoggio di «Memoria» fu sicuramente fondamentale, soprattutto per i canali di distribuzione della rivista.

La pubblicazione di un lavoro come *Soggetto donna* era stato peraltro un azzardo. Come scrissero le redattrici di «Memoria», la decisione insolita di usare la rivista come cassa di risonanza del lavoro

⁹⁰⁸ Patrizia Violi, *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Verona, Essedue, 1986.

⁹⁰⁹ Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1993

altrui era scaturita dalla volontà di far circolare un determinato tipo di produzione al di fuori dei circoli ristretti degli addetti ai lavori. È interessante il modo in cui ci si “giustifica”. Si scrive infatti:

Siamo sicure che il disappunto di chi avrebbe preferito un numero «da leggere» si stempererà con il graduale apprezzamento di uno strumento utile per consultazioni, informazioni, verifiche, curiosità⁹¹⁰.

C'è il timore, in altre parole, della delusione che un numero non di riflessione avrebbe suscitato nel pubblico. Tuttavia, dall'altro lato, l'operazione di mediazione che «Memoria» decise di fare è assolutamente centrale nel percorso di presa di coscienza da un lato dell'esistenza di un determinato terreno di studi e sperimentazione femminista, dall'altro del valore profondamente politico dei lavori in corso sugli strumenti di informazione documentaria. Così si esprimono nell'introduzione al numero:

Non vogliamo addentrarci nel dibattito sui criteri della soggettazione e della classificazione [...] Crediamo però che anche la nostra lettura profana ci consenta qualche considerazione. Il sistema decimale Dewey [...] prevede una classificazione per campi disciplinari gerarchicamente suddivisi al loro interno. La soggettazione presuppone invece il riferimento a specifici ambiti concettuali. L'attribuzione ad una classe (o sottoclasse) e ad uno di questi ambiti rimane in ultima istanza decisione «soggettiva» dell'operatore. Sulla decisione pesano e incidono, naturalmente, le categorie e i criteri di volta in volta egemoni nella valutazione del sapere; la consistenza di una sedimentazione culturale; l'ampiezza e la capacità di penetrazione di un determinato ambito di studi. In questo senso abbiamo accennato alla possibilità di leggere questo repertorio come un capitolo della più recente storia culturale⁹¹¹.

L'esplicito riferimento alla soggettività degli operatori è sicuramente da tenere a mente. Implicitamente presente in tutti i discorsi precedenti, costituiva in questo particolare contesto una presa di posizione politica particolarmente forte rispetto agli obiettivi del lavoro. Ora, la storia di *Soggetto donna*, dell'idea e del metodo utilizzato, rappresenta effettivamente un *trait d'union* tra la molteplicità dei progetti sviluppati tra il 1980 e il 1986 e la progettualità comune che invece si tentò di costruire a partire dal 1983. Il Centro pisano era sorto ufficialmente, come moltissimi altri Centri, proprio in quell'anno simbolico per il movimento femminista, con lo scopo «piuttosto vago per la verità»⁹¹² di raccogliere documenti e testimonianze del movimento femminista, in particolar modo locale, a cui associare una biblioteca specializzata. Pur non avendo un loro nucleo di biblioteca, potevano vantare la presenza, nel loro gruppo, di professioniste in *informatica e biblioteconomia*, «competenze ricercate e – possiamo ben dire – rare»⁹¹³. L'idea di realizzare una bibliografia che facesse emergere i contenuti della produzione femminista era nata dalla semplice constatazione dell'assenza di uno strumento simile e delle opportunità che questo avrebbe aperto: innanzitutto, avrebbe facilitato la ricerca sulle donne; in secondo luogo, avrebbe portato a galla il territorio sommerso di quella produzione, in particolar modo di quella legata agli ultimi dieci anni. La

⁹¹⁰ Baldacci M. B., Biagioni S., “*Soggetto Donna. Dalla Bibliografia Nazionale Italiana. 1975 – 1984*”, «Memoria», n. 14, 1986, p. 1.

⁹¹¹ *Ivi*, p. 2.

⁹¹² *Ivi*, p. 7.

⁹¹³ *Ibidem*.

bibliografia, quindi, fu immaginata innanzitutto come strumento per raccogliere la produzione delle e sulle donne legata in particolar modo al movimento neofemminista.

Ci eravamo immaginate una sorta di nuovo *Thesaurus* in grado di «nominare» tutta la cultura nuova prodotta dalle donne, senza imporre a essa vecchi nomi o snaturarla piegandola ad altri significati. Indubbiamente rispetto a questo sogno utopico *Soggetto-donna* può essere utile ma non è certo la realizzazione dei sogni⁹¹⁴.

Il progetto, infatti, non fu accettato immediatamente e indiscriminatamente da tutte le donne del Centro. Esso suscitò anzi timori e paure tipici di molte a cui, in quegli anni, fu chiesto di partecipare a progetti di conservazione di una memoria ancora viva e vicina. Più interessante, perché parte di un percorso più generale di crescita sociale e non solo femminile, è la diffidenza verso la scelta, assolutamente pionieristica per l'epoca, di affidarsi allo strumento informatico. Questo, peraltro, costituì il tratto distintivo della progettualità documentaria dei Centri. All'epoca si scriveva che:

Serpeggiava [...] il dubbio che l'informatica abbia caratteristiche tali da non poter entrare a far parte della cultura delle donne – che insomma essa possa restare sempre e solo uno strumento tecnico esterno, forse necessario ma non assimilabile⁹¹⁵.

Nonostante i dubbi – culturali e tecnici – la bibliografia *Soggetto donna* fu realizzata con successo. La sua storia, a parere di chi scrive, è assolutamente eccezionale: perché costituisce una delle prime riflessioni del femminismo sull'uso della tecnologia; perché furono sfruttate a proprio vantaggio le potenzialità di uno strumento, quello informatico, anche contrariamente a quanto all'epoca si facesse negli ambienti professionali⁹¹⁶. La bibliografia fu infatti composta «selezionando, con l'aiuto dell'elaboratore, le notizie pubblicate dalla Bibliografia Nazionale Italiana negli anni 1975-1984»⁹¹⁷. La scelta del termine *a quo*, sebbene coincidente con il momento di massima espressione del movimento, non fu dettata da considerazioni storiche. Andava infatti a escludere una buona fetta di pubblicazioni femministe precedenti a quella data e altrettanto importanti. Essa fu invece dettata da un semplice dato di fatto, ossia la disponibilità dei mezzi informatici allora fruibili. Era infatti nel 1975 che erano iniziate le registrazioni su nastro magnetico dei dati della BNI. Questa pratica aveva di fatto introdotto l'automazione nelle biblioteche italiane, tuttavia le registrazioni non erano state quasi per nulla utilizzate. Il progetto del Centro pisano fu forse uno dei pochi ad appoggiarsi al progetto pilota della Biblioteca nazionale.

Il lavoro bibliografico, sviluppato tecnicamente alla perfezione, aveva inteso analizzare gli elementi della descrizione bibliografica, con l'obiettivo di creare una nuova rappresentazione dei dati, che fosse significativa dal punto di vista degli studi sulle donne. Il risultato, ottenuto più facilmente grazie all'elaborazione automatica dei dati, era stata una lista ordinata per autrice e *corredata di numerosi*

⁹¹⁴ *Ivi*, p. 8.

⁹¹⁵ *Ibidem*.

⁹¹⁶ Cfr. per il mondo biblioteconomico il saggio di Weston Paul Gabriele, *Catalogazione bibliografica: dal formato MARC a FRBR*, in «BollettinoAIB», v. 41, N. 3 (2001).

⁹¹⁷ *Soggetto Donna*, cit., p. 9.

indici. Questi ultimi costituivano di fatto il cuore del lavoro, in quanto era la parte in cui le autrici “giocavano” con le informazioni, mescolando i dati per ottenerne di nuove. In particolare, erano stati presi in esame quegli elementi descrittivi utili alla rappresentazione dell’argomento dei documenti. L’analisi aveva interessato i due principali linguaggi utili a questo scopo: il Dewey e il Soggettario Nazionale. A differenza di quanto era in corso negli altri Centri, però, il Centro di Pisa non aveva inteso in qualche modo modificarli per adattarli a fini politici, ma aveva da essi semplicemente estratto una serie di informazioni su cui possibilmente basare ulteriori lavori.

In particolare, la bibliografia era stata costruita più sull’esame dei soggetti che sullo schema di classificazione. Analizzando il modo in cui i documenti erano stati classificati, si erano accorte infatti accorte che

i principi su cui la classificazione si basa riflettono uno stato delle conoscenze ormai superato, né le varie edizioni che aggiornano lo schema – da poco è uscita la 19⁹¹⁸ – riescono a superare i limiti dell’impostazione originaria; inoltre ci sembra che la classificazione sia usata nella Bni per indicare il settore di conoscenza a cui può essere riferito il libro piuttosto che l’argomento specifico del libro, che invece è rappresentato con i «soggetti»⁹¹⁹.

Da questo punto di vista, quindi, si vede già una concezione diversa dell’uso della classificazione emersa dai primi convegni tra i Centri, in cui l’analisi era stata guidata dal metodo del Centro studi DWF, che aveva invece tentato una rappresentazione della produzione femminile solo attraverso un uso pur modificato del Dewey. Agli occhi delle pisane quello appariva troppo rigido e limitato. Si erano rese conto che per «nominare» la nuova cultura delle donne ci sarebbe stato bisogno di un linguaggio più libero e malleabile, che fu trovato appunto nella soggettazione. Questa era peraltro molto più accurata e precisa della classificazione nella rappresentazione informativa.

Si ricorderà che il Soggettario come strumento su cui agire era stato già individuato dalla Libreria delle donne di Firenze. Parimenti, Pisa non tentò una modifica del Soggettario esistente, ma anche in questo caso una nuova lettura, attraverso l’incrocio dei dati negli indici. La novità della bibliografia pisana, quindi, consisteva proprio nell’uso delle «associazioni», rese possibili dall’uso degli strumenti informatici. Rilevante è la decisione di associare, dagli uni alle altre e viceversa, soggetti e classi. Secondo le autrici, questo sistema avrebbe permesso di rappresentare una complessità del sapere femminile che i normali cataloghi e le normali bibliografie per autore tendevano di fatto ad oscurare. La bibliografia rendeva infatti esplicito come ad un singolo codice Dewey fossero di fatto associati più soggetti o come, al contrario, a un solo soggetto (ad esempio: «aborto») fossero associati numerosi codici (nel campo psicologico, sociale, religioso, medico ecc.).

Questo tipo di studio rendeva *Soggetto donna* uno strumento fondamentale dello studio del linguaggio posto dai Centri. Frutto di una “semplice” lettura dei dati esistenti la bibliografia mostrava effettivamente ciò che i Centri avevano già sottolineato: da un lato, i limiti che il linguaggio – naturale e quindi codificato – incontrava nel rappresentare ciò che di fatto non si era mai posto il problema di

⁹¹⁸ Quella su cui era stato basato il lavoro del Centro studi DWF.

⁹¹⁹ *Soggetto Donna*, cit., p. 12.

rappresentare; dall'altro, come aveva sottolineato Bimbi, gli slittamenti semantici introdotti dal femminismo. L'analisi della bibliografia si concludeva con questa significativa riflessione:

Se si fa un tentativo di verificare come il Soggettario fornisca termini per i documenti elaborati dal femminismo o che lo riguardano, ci si rende conto di quanto sia difficile parlare e comunicare punti di vista nuovi con parole che sono cariche di significati, e valori, stratificati nel tempo. A noi compilatrici di *Soggetto Donna* che, avendo deciso di escludere dalla bibliografia i trattati di medicina, osservavamo sorprese la presenza del soggetto «ginecologia» e del codice 618 (Ostetricia e ginecologia) non è restato che verificare il fatto che con essi sono state rappresentate opere dai titoli ben altrimenti significativi: «Aborto, facciamolo da noi!», «Da donna a donna», «Noi e il nostro corpo», «Menopausa che sollievo». È possibile dare ai documenti del femminismo una rappresentazione più rispettosa del loro messaggio? È tempo di tentare di farlo: non è solo una questione bibliografica⁹²⁰.

Parallelamente a questo tipo di percorso e prima di parlare del modo in cui le varie strade si sono successivamente intrecciate, è necessario dare spazio anche ad altri tipi di progettualità sviluppate nello stesso periodo, che non si sono inserite nel solco della riflessione linguistica ma che risultano significative nel complesso degli eventi e delle attività dei Centri.

Un percorso documentario era stato avviato anche dal Centro di documentazione di Venezia-Mestre. Qui, nel giugno 1981 due gruppi in esso operanti – chiamati Donna-Immagine e Donna-Informazione – avevano dato vita a un progetto di documentazione volto a raccogliere le fotografie relative al movimento femminista degli anni Settanta nonché i documenti da esso prodotti nel territorio di Venezia. Nel Centro, era già presente una biblioteca sin dal 1980 ma il progetto di documentazione si concentrò in quegli anni specificatamente sull'organizzazione di una raccolta archivistica, a cui fu dato il nome di *Donnateca. Documenti e fotografie di dieci anni di movimento delle donne a Venezia*. Il progetto di ordinamento dell'archivio fu probabilmente avviato nei primi anni Ottanta, poiché il documento finale risale all'aprile 1983. Il lavoro era stato portato a termine da un gruppo di donne autodefinitosi “Gruppo donna archivio” del Centro donna, il quale scriveva:

L'opera “DONNATECA”, di documenti e fotografica, è partita con lo scopo di restituire alla memoria collettiva materiali che avrebbero potuto essere irrimediabilmente dispersi nel giro di pochi anni. Ma la conservazione, dalla quale siamo partire, non può essere il suo solo scopo. È vero infatti che non esiste nel Veneto un punto di pubblica consultazione che dia conto di una storia delle donne [...]. Nelle biblioteche i libri che danno informazioni sul passato delle donne [...] sono spesso catalogati sotto la voce “curiosità”. È vero, anche, che non esistono abbastanza libri in proposito. Ma è vero, alla fine, che non esistono archivi nei quali sia possibile consultare documenti originali che riguardano le donne, e quindi scriverne⁹²¹.

Purtroppo, non è stato possibile intervistare nessuna delle donne coinvolte all'epoca nel progetto, la cui memoria è pertanto affidata per lo più al documento citato. Ora, è sicuramente interessante sottolineare che Venezia, come Milano, avesse riconosciuto una specificità all'oggetto archivio rispetto alla biblioteca, che nel *Progetto* non si confondono mai. Questa precisazione è necessaria in

⁹²⁰ *Ivi*, p. 17.

⁹²¹ *Donnateca. Documenti e fotografie di dieci anni di movimento delle donne a Venezia*, 1983, datt., in FB, AdF, b. 75, f. 1A e CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 18, f. 3, p. 1.

considerazione degli sviluppi futuri del progetto documentario coordinato dei Centri. Finora si è privilegiato l'uso di una terminologia in alcuni punti vaga. Anche se le questioni propriamente metodologiche saranno analizzate nei capitoli successivi, è importante anche in questa sede accennare preventivamente a quella che fu una “confusione” iniziale rispetto alle diverse tipologie documentarie con cui le donne si trovarono ad avere a che fare. Per molto tempo, in altre parole, le donne si riferirono alla raccolta di documentazione dimostrando qualche difficoltà a distinguere propriamente le biblioteche dagli archivi. La maggior presenza di biblioteche e librerie, poi, finì per omologare il trattamento dei materiali. Per Venezia, invece, sembra che la situazione sia diversa. *Donnateca*, infatti, fu riconosciuta propriamente come archivio, in cui fu raccolta esclusivamente documentazione di diretta produzione dei gruppi rappresentati di tipo “non librario”.

Tuttavia, l'estrema “serietà” che l'immagine dell'archivio trasmetteva, aveva indotto le veneziane a dare un nome “simpatico” alla raccolta, più vicino all'idea di una biblioteca che di un archivio:

“Archivio di documenti storici e fotografici”, questo doveva essere il nome, ma poche sembravano contente, attratte.

Abbiamo pensato che un po' di autoironia non guastava.

Siamo anche – perché no? – nel vento della moda (vedi emeroteca, ludoteca, enoteca, ecc.)⁹²².

Comunque, l'archivio era stato creato a partire dal materiale documentario e fotografico donato loro da alcuni gruppi appositamente contattati ed era stato, in un momento successivo, opportunamente organizzato per favorirne la consultazione. L'arco cronologico era, come per molti altri Centri, quello degli ultimi dieci anni. Si concentrava quindi sugli avvenimenti del movimento femminista, ma si sottolineava che la scelta dei materiali da raccogliere e conservare non si era limitata alla produzione *del* solo movimento femminista, ma aveva compreso anche ciò che era stato scritto *sul* movimento e i documenti di gruppi vicini al movimento. La ragione a sostegno di questa scelta riconduceva peraltro esplicitamente a una specifica affermazione d'identità, implicita in tutti i lavori fin qui menzionati. L'obiettivo era quello di dare risalto all'emergere del movimento femminista come spartiacque della storia politica e sociale:

Il risultato è un archivio della cultura determinata, imposta dal femminismo in questi dieci anni, vi si può leggere anche la modificazione del linguaggio operata dai partiti, si passa da un'assenza del soggetto donna [...] ad una costante presenza specialmente in alcuni anni⁹²³

Come altri Centri, anche Venezia era andata alla ricerca di una forma di organizzazione che potesse garantire una lettura politicamente complessa dei materiali. Del resto, si ricorderà che Venezia era stata presente al convegno milanese del 1981. In quell'occasione il Centro aveva appena accennato al progetto di costituzione dell'archivio ma è plausibile che le scelte successivamente adottate per il suo ordinamento siano state influenzate da quanto discusso in quell'occasione. Come a Milano, infatti, anche Venezia optò per una descrizione “multilivello”, che intendeva fornire ai documenti più

⁹²² *Ivi*, p. 2.

⁹²³ *Ivi*, p. 6.

contesti. In sostanza, l'ordinamento fornito fu quello cronologico. I documenti e le fotografie, sulla carta descritti separatamente, erano inseriti singolarmente in buste, a loro volta conservate in raccoglitori ordinati cronologicamente. A ciascun raccoglitore era associata una scheda descrittiva che riportava i seguenti elementi: il numero progressivo del documento e del raccoglitore; il tipo di documento o il tipo di immagine; la data del documento o la data dell'avvenimento fotografato; il *tema*; il luogo del documento o dell'avvenimento fotografato; il titolo del documento o la sua descrizione o il tipo di avvenimento fotografato; la firma del documento o il soggetto fotografato. Le schede servivano, come già era accaduto per Milano, a contestualizzare la lettura dei singoli documenti.

Attualmente si possono consultare quindi per ordine cronologico direttamente i raccoglitori, mentre le schede servono per rintracciare la produzione di un singolo gruppo, o nel caso delle fotografie, a rendere leggibile l'immagine⁹²⁴.

Lettura cronologica, geografica e per gruppo si univano per rilasciare una rappresentazione con cui giocare in modo complesso. Come si è accennato, anche Venezia si pose il problema dei "temi", ossia dei concetti attraverso cui rappresentare il contenuto informativo della documentazione. Tuttavia, nel progetto del 1983 si informava che, a quella data, la casella relativa "tema" restava vuota e che era previsto di riempirla in una seconda fase del progetto. L'obiettivo restava infatti quello di garantire una «leggibilità completa» dei documenti attraverso l'associazione fra tematiche e documenti, ma l'operazione era considerata particolarmente delicata. In particolare la «possibilità di consultare i materiali attraverso le coordinate tematiche» fu subordinata alla necessità che quelle ultime venissero «proposte e discusse nella presentazione pubblica della prima fase, la cui scelta definitiva però richiederà tempi più lunghi»⁹²⁵. È chiara qui l'idea di poter risolvere la questione della trasmissione secondo un metodo politico, che riprendesse i modi della discussione collettiva.

Specificavano, infatti, che avevano tentato di individuare delle

'parole chiave', dei temi che ci sembravano più semplici e immediati per rintracciare i documenti. Man mano che procedeva il lavoro crescevano però imbarazzo e scontentezza: le parole usate ci sembravano fredde, non rendevano l'idea, mettevano insieme, sotto la stessa voce in un mucchio indistinto un volantino di Lotta Femminista e uno del Comune, ecc..⁹²⁶.

Si rendevano, infatti, conto – continuavano – dell'estrema politicità della scelta, specificando che la ricerca era solo all'inizio.

Ci siamo rese conto che la schedatura soprattutto, e anche la sistemazione dei materiali sono *decisive* (corsivo mio) per dire chi e perché ha fatto questo lavoro. È chiaro che la scelta di un metodo, di alcuni temi invece che altri, è una scelta non solo tecnica ma politica⁹²⁷.

⁹²⁴ *Ivi*, p. 5.

⁹²⁵ *Ibidem*.

⁹²⁶ *Ivi*, p. 8.

⁹²⁷ *Ibidem*.

La loro proposta come Gruppo Archivio del Centro veneziano era particolarmente interessante e sicuramente emblematica rispetto al ruolo fondamentale che il movimento femminista aveva avuto nella politica e nella cultura. Parimenti significativa è la forte consapevolezza di alcune scelte politiche che si mettevano in atto nella costruzione dell'archivio. Così come emerso anche altrove, nel riorganizzare le carte raccolte, l'ipotesi fu quella di realizzare un lavoro che servisse in primo luogo per sé e poi, in un secondo momento, per un destinatario esterno. È interessante che questo percorso fosse ispirato dalle parole in tal senso scritte dalla Libreria delle donne di Milano nel *Catalogo dei testi* del 1978, che conferma dunque la propria importanza simbolica lungo un percorso che appare sempre più unitario.

La politicità è mantenuta anche a livello descrittivo. L'idea era infatti quella di affiancare diversi dati: a una «schedatura [...] per firma» (ossia soggetto produttore) e per ordine cronologico, si sarebbe affiancata una serie di «dossier monografici»⁹²⁸ che descrivessero la storia di singoli gruppi o elaborassero alcune particolari tematiche. A lato, si immaginava una «schedatura specific», che individuasse «i principali filoni del femminismo»: le pratiche del femminismo, le sue tematiche e la sua politica. Non è chiaro quale fosse la differenza tra tematiche specifiche e gli altri temi e probabilmente non era ancora stata concettualmente elaborata. Tuttavia, quello che qui interessa è che lo scopo del Centro veneziano era, alla base, quello di far emergere, sin dalla struttura data all'archivio, tutte le novità culturali e politiche che il movimento femminista aveva elaborato e affermato negli ultimi dieci anni, nella convinzione che il femminismo avesse letteralmente «travolto» tutte le passate acquisizioni, soprattutto rispetto ai tradizionali movimenti femministi:

Quindi dieci anni di movimento delle donne e il femminismo come il cuore di questo. Certo l'UDI esisteva prima, il PCI e in misura minore il PSI lavoravano per le donne, soprattutto su un terreno parlamentare, ma la differenza è stata nell'affermare: basta con la politica per le donne e sulle donne. Questo è il nostro punto di vista e quello che vogliamo documentare: c'era un prima, c'era un durante di tessuto politico democratico e di sinistra, ma lo specifico sta nel femminismo⁹²⁹.

Le esigenze del presente prevalevano nettamente su qualsiasi altra operazione ideologica di presunta trasmissione di sapere. Le veneziane ne erano perfettamente consapevoli e davano a quell'elemento così tanto peso da aver immaginato una sorta di “plebiscito” per la scelta delle parole-chiave che altrove, invece, si era tradotta in un lavoro, da questo punto di vista, più professionale e professionalizzato, in quanto affidato a operazioni di codificazione.

Anche per l'archivio fotografico si era partite da esigenze legate strettamente alla quotidianità della politica, in termini di autorappresentazione collettiva attraverso le immagini. Come per l'archivio di documenti, anche in quello fotografico le esigenze narrative si accostavano a quelle descrittive, sostenendosi a vicenda. Raccontano, infatti, che in un primo momento si era pensato di utilizzare le foto per trarne una mostra, ma che ben presto ci si era rese conto del fatto che «sarebbe stato necessario [...] un lavoro di riordino e censimento delle fotografie disponibili, ed una classificazione

⁹²⁸ *Ibidem.*

⁹²⁹ *Ibidem.*

per temi, aggregazioni, tipo di avvenimenti, generi di immagini ecc. Questo lavoro, più impegnativo del previsto, ha portato alla costituzione di una raccolta di tipo archivistico»⁹³⁰. La professionalità documentaria, qui dimostrata dal linguaggio utilizzato, è sicuramente atipica nel contesto più approssimativo di altri Centri e rende l'esperienza veneziana singolare rispetto ad altre. Purtroppo non è noto se nel gruppo fossero presenti delle professioniste o se ci si fosse in qualche modo informate sul lavoro da svolgere. Quel che è certo, a Venezia più che a Milano, è una profondissima consapevolezza dei diversi piani entro cui le operazioni di raccolta e conservazione si muovevano. Il riferimento all'archivio, nel contesto della citazione, riporta a una dimensione di staticità, che tutti i progetti documentari femministi tesero a evitare. Il riordino delle foto, più di quello documentario, non assumeva solo i contorni di un dovere innanzitutto ad autorappresentarsi e a narrarsi, ma nascondeva in sé un valore aggiunto dato dalla particolarità della natura di quel materiale storicamente sottovalutato e per il femminismo invece importantissimo:

C'era da principio la necessità di superare un senso di disagio (storico) che ha colto tutte coloro che hanno vissuto, raccolto e conservato documentazioni sul movimento delle donne: che fare di quel materiale così particolare, così importante, così scollegato da qualunque categoria di dignità storica?⁹³¹

Forse proprio per questo loro valore storico invisibile ma per le donne – che ne avevano fatto largo uso – così evidente, le fotografie divenivano per le veneziane il maggiore strumento di identificazione collettiva, molto più che i documenti:

Catalogare l'incatalogabile: non per ridurre e svuotare, ma per superare un blocco ed evitare la cancellazione. È indicativo il fatto che entrambe le sottoscritte⁹³² e molte altre avevano smesso di fotografare [...], in modo direttamente espressivo, cominciata la stasi del femminismo. L'unica via per uscirne è stata affrontare questo muro di negativi e stampe scompagnati e ricucirli con quelli delle altre [...] per connetterne il senso a ripartire da una lettura⁹³³.

Uno dei problemi emersi in generale nei progetti conservativi femministi era infatti relativo alle modalità di conservazione delle *pratiche* femministe, quelle che inevitabilmente non avevano prodotto alcun tipo di documentazione scritta. Il problema è affrontato da Piera Codognotto nel corso dell'intervista, quando ricorda nello specifico l'impossibilità della conservazione della memoria del suo gruppo di self-help. Più in generale, nel corso della stessa intervista, Piera, insieme a Eugenia Galateri, parlano a lungo della difficoltà di documentare determinati eventi, incontri, manifestazioni. In tal senso, quando ci sono, le foto diventano mezzi fondamentali di memoria.

A livello organizzativo, lo schema di ordinamento e descrizione scelto era uguale a quello utilizzato per la documentazione cartacea, con una particolare attenzione, anche qui, alle tematiche. Le considerazioni finali sull'archivio fotografico rimandano, infine, a un ambiente sicuramente dotato di professioniste, cosa che rende la (perduta) memoria di questa esperienza ancora più preziosa:

⁹³⁰ *Ivi*, p. 10.

⁹³¹ *Ibidem*.

⁹³² Il gruppo archivio fotografico, composto da Antonella Barina e Maria Pia Miani.

⁹³³ *Donnateca*, p. 10.

I criteri e il sistema di archiviazione adottati per il materiale fotografico potrebbero apparire atipici rispetto a quelli delle tradizionali fototeche, in quanto questo archivio è stato concepito in modo originale, finalizzato com'è per una struttura di consultazione e ricerca, su misura sia dell'utenza del Centro Donna che delle ricercatrici e cultrici che lo consulteranno. Va tenuto presente inoltre che non esistono a tutt'oggi criteri standard di archiviazione fotografica, per la relativamente recente acquisizione della fotografia alla dignità degli archivi storici⁹³⁴.

Venezia, infatti, si allontanò presto dalla progettualità dei Centri, a causa di alcune problematiche relative alla gestione interna della struttura. Giova ripetere che il tono più generale del documento veneziano porta a supporre della presenza di professionalità o comunque di una dimestichezza storico-documentaria particolarmente accentuata, che probabilmente si avvale di competenze specifiche e che riuscì comunque a distinguere e ad analizzare in modo estremamente critico l'operazione in corso, non sacrificando la dimensione politica a quella culturale e viceversa. L'archivio Donnateca documentario e fotografico mantiene ancora oggi l'ordinamento cronologico, ma non sappiamo se sono presenti le schede di descrizione parallela.

Una posizione "intermedia", tra tentativi di organizzazione e questioni politico-contenutistiche, fu invece occupata dal Centro di documentazione e studi sul femminismo di Roma. La sua storia – lo si è accennato – affonda le sue radici in tempi assolutamente non sospetti, rendendo la struttura romana una delle più antiche e longeve di questo tipo, soprattutto considerando il suo coinvolgimento subitaneo nella questione della conservazione e gestione documentaria. Presso la struttura che ha ereditato il fondo del Centro, Archivia, si trovano oggi due fondi documentari separati: il fondo originario del Centro di documentazione e il fondo del gruppo di via Pompeo Magno, ossia il gruppo fondatore del Centro. Archivia è in realtà una formazione "artificiale", costituita agli inizi degli anni Duemila e non corrisponde affatto all'"archivio" del gruppo, che coincide, di fatto, con quello del Centro.

Quella del Centro di documentazione di via Pompeo Magno è una storia particolare. A differenza dei casi finora visti, si tratta infatti di un archivio non costruito a posteriori, ma spontaneamente sedimentatosi nel corso delle attività del Centro stesso. Ciò non toglie che, nel contesto degli anni Ottanta, anche il Centro romano venga coinvolto dal fermento sviluppato intorno alla questione documentaria.

In primo luogo, occorre dire che la storia della conservazione del Centro, e dunque dell'archivio, è costellata dai diversi trasferimenti del gruppo nel corso dei suoi lunghi quindici anni di esistenza. Questo elemento è andato in primo luogo a incidere sulla qualità e sulla possibilità stessa della conservazione dei materiali, nonché sull'utilizzo dell'archivio da parte di una potenziale utenza. Quest'ultima questione si ricollega, alla questione della sua organizzazione e uso. Rispetto a entrambi i punti, risulta molto complicato appellarsi alle tante e diverse memorie di coloro che hanno contribuito alla realizzazione e alla tenuta di quell'archivio. Molte, purtroppo, sono venute a mancare e per altre è sicuramente difficile ricordare, a distanza di tanti anni, un punto come la gestione di un

⁹³⁴ *Ivi*, p. 12.

archivio. Peraltro, è certo che fra le militanti che se ne occuparono, non era presente alcuna professionista, né negli anni Settanta né poi negli anni Ottanta.

La storia dell'archivio e della sua funzione si divide, di fatto, in tre fasi, individuate in base alle sue differenti sedi di conservazione: la fase originaria di costituzione, in via Pompeo Magno, prima sede del collettivo omonimo (1972-1976); la fase del trasferimento del gruppo alla sede collettiva di via del Governo Vecchio (1976-1985); la fase del trasferimento nell'attuale sede del movimento femminista romano, via della Lungara, presso il Complesso del Buon Pastore (1985-presente). A ognuna di queste fasi logistiche corrispose anche una fase politica differente e, di conseguenza, una diversa funzione dell'archivio, nonché la presenza di persone diverse che se ne occuparono.

In tal caso, alla base non ci sono tanto considerazioni politiche quanto di ordine pratico. Ciò che in questo contesto interessa capire è il modo in cui l'attività del Centro e le sue scelte organizzative si sono modificate nel contatto con la progettualità in corso. A differenza di quanto accaduto per gli altri Centri di cui si è qui dato conto, non esistono fonti certe a cui affidarsi per capire il percorso che le romane fecero per arrivare a confrontarsi all'interno della rete documentaria in via di organizzazione in quegli anni.

Le domande a cui rispondere sono molte: in che modo il Centro ordinava e descriveva i suoi archivi? Quale significato attribuiva a questa attività? Si ispirò a dei modelli? In particolare, quest'ultima domanda assume una certa rilevanza nel contesto storico qui delineato, nella misura in cui dalle fonti disponibili sembra che le romane non ebbero nessun tipo di contatto con le esperienze in corso tra il 1980 e il 1986 e, anzi, che un avvicinamento vi fu solo sul finire degli anni Ottanta. Come si è detto, purtroppo, in questo processo, le fila della storia si perdono nella complessità della vicenda del Centro e della memoria delle sue protagoniste. Tuttavia, è possibile effettuare alcune ipotesi interpretative. Per quanto riguarda la fase originaria dell'archivio, si può sicuramente affermare che a quell'epoca la questione metodologica non fosse fondamentale. Come si è detto, il primo nucleo della raccolta – impossibile da identificare – oggi disponibile si formò a partire dall'idea, risalente ai primi anni Settanta, di conservare un po' di materiale informativo, da mettere a disposizione delle donne che man mano si avvicinavano al gruppo. È probabile che l'archivio, composto all'epoca soprattutto di ritagli stampa, fosse stato organizzato cronologicamente e per temi. Non c'era probabilmente un'"utenza" propriamente detta. Sicuramente, il Centro romano fu tra le prime esperienze interessate – più o meno indirettamente – al tema della memoria. L'intervista con Edda Billi, militante nel Collettivo di Pompeo Magno, ideatrice e fautrice del Centro di documentazione, dimostra una coscienza storica molto forte:

Io personalmente qualunque pezzo di carta che pronunciassero la parola donna io lo prendevo e lo portavo. Quindi ho cominciato portandolo a Pompeo Magno e lì è nato il primo archivio femminista [...] perché capimmo subito che senza memoria non c'è futuro. E quindi la storia delle donne era importante che rimanesse anche scritta. Questa è stata la base di tutto⁹³⁵.

⁹³⁵ Intervista a Edda Billi del 21 maggio 2019, Roma.

Edda accenna poi a una divisione in «fascicoli», intesa come attenzione basilare verso la documentazione raccolta, che sarebbe assolutamente plausibile. Tuttavia, confonde e sovrappone il Centro e con Archivia, saltando a piè pari i lunghi anni dell'occupazione del Governo Vecchio, in cui il Centro, invece, continuò certamente a esistere.

Se da un lato è assolutamente normale che la memoria risulti sbiadita a distanza di oltre quarant'anni da un avvenimento, dall'altro lato, tuttavia, si potrebbe anche plausibilmente pensare che la 'smemoratazza' dipenda dalla trascurabilità di quel servizio nei primi anni Settanta. Secondo una plausibile ipotesi di Giovanna Olivieri, nel periodo di Governo Vecchio l'archivio del Centro ebbe forse una funzione di supporto alle attività del Centro culturale Virginia Woolf, che aveva appunto la sua sede in via del Governo Vecchio, come dimostra anche la presenza di materiale ad esso relativo all'interno dell'attuale fondo del Centro. Parlando dei diversi nuclei documentari che sono giunti successivamente presso il Buon Pastore, racconta:

In realtà il Centro documentazione studi sul femminismo era parecchio frequentato, perché loro praticamente non è un caso che nascono e si trasferiscono dal Governo Vecchio, perché loro erano praticamente frequentate anche di là da tutte quelle che facevano i corsi del Virginia Woolf. Infatti se tu guardi anche la loro biblioteca ce l'ha un po' l'aria di essere il punto d'appoggio dei corsi che faceva il Virginia Woolf, fornendo libri, documenti ecc. E poi conservavano chiaramente tutti i giornali che arrivavano, quindi erano un Centro piuttosto attivo facevano una rassegna stampa colossale e quindi chiunque voleva fare un minimo di ricerca o avere un'idea dei temi andava al Centro documentazione⁹³⁶.

Ancora una volta, il problema "tecnico" sembra non far parte dell'orizzonte del Centro, che assume così una funzione più passiva che attivamente politica e informativa. In altre parole, tra il 1976 – anno dell'occupazione di via del Governo Vecchio – e il 1982/1983 – anno del trasferimento presso il Buon Pastore – il Centro di documentazione funzionò probabilmente come una sorta di "deposito".

Tra gli elementi sfavorevoli a una migliore valorizzazione del Centro e del suo archivio si cita sicuramente la sua natura spontaneistica e volontaria. Ancora per tutti gli anni Novanta, infatti, operò sempre all'interno di un contesto autonomo e militante (prima il collettivo, poi le case delle donne di Roma), non ebbe mai sovvenzioni economiche e per molto tempo non coinvolse alcuna professionista (né storiche né tanto meno esperte in documentazione). In tutto questo non bisogna sottovalutare le travagliate vicende relative ai numerosi cambi di sede.

L'analisi complessiva di tutti questi elementi porta a concludere che i problemi del trattamento documentario non fossero sentiti come prioritari e soprattutto che a Roma non fossero percepiti al pari di un problema politico, in un clima in cui gli obiettivi politici da raggiungere erano sicuramente altri, in primo luogo l'ottenimento di un luogo per le donne.

Il periodo compreso tra il 1983 e la fondazione di Archivia (2003) si fece invece protagonista di un lento inserimento del Centro di documentazione all'interno delle tematiche connesse alla questione documentaria in chiave femminista, così da supporre una prima fase di accumulazione (1972-1983 circa) e una seconda fase dedicata al trattamento del materiale. Probabilmente questo stacco è dovuto

⁹³⁶ Intervista a G. Olivieri dell'8 ottobre 2019, Roma.

alle stesse vicende che interessarono il movimento femminista romano nel passaggio da Governo Vecchio al Buon Pastore, che vide aprirsi una fase di trattativa con il Comune di Roma durata ben due anni e condotta a nome di un gruppo appositamente costituitosi: il Centro femminista separatista (CFS), di cui faceva parte anche il Centro di documentazione. È ancora una volta lecito supporre, dunque, che in questo periodo l'azione puramente politica prevalse su altro tipo di attività, in attesa di poter riprendere nella nuova sede, che fu definitivamente ottenuta nel 1985.

In quegli anni, l'archivio del Centro fu inscatolato e portato nella nuova sede, nella quale rimase a lungo bloccato. Dice Anna Rap:

Lì era grande, non c'erano posti, in qualche modo... il materiale non c'era naturalmente a disposizione. Era tutto inscatolato, tutto... per cui... Poi quando siamo andate... come abbiamo avuto effettivamente il Buon Pastore allora lì si è creato pure... abbiamo avuto degli spazi e abbiamo chiesto degli spazi per questo... per fare questo lavoro e quindi... [...] E allora da lì è cominciata proprio questa cosa... che... dove io ho partecipato. Naturalmente partecipavamo alle riunioni, prendevamo delle decisioni e così, per un lavoro così... diciamo, per mandare avanti questa cosa della quale poi tutto sommato eravamo anche abbastanza inesperte, perché nessuna di noi era... come te [risate]. Non avevamo... diciamo... una preparazione specifica. Certo, c'era gente laureata ma non aveva nessuna caratteristica in particolare, quindi tutto è fatto un po' empiricamente insomma⁹³⁷

Risale quindi al 1986 il primo progetto di riordino del Centro e delle sue attività, la cui sede veniva posta appunto presso il Buon Pastore⁹³⁸. In quel progetto – pubblicizzato presso case editrici, giornali e fondazioni culturali per ottenere finanziamenti⁹³⁹ – si prendeva appunto atto di tutte le difficoltà che avevano ritardato l'apertura del Centro, non ultime quelle economiche, per cui si era deciso di inserire il progetto all'interno del piano di azione della Commissione per la realizzazione della parità uomo-donna, presentato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in occasione dell'8 marzo 1986, testimonianza anche del nuovo rapporto tra le donne e le istituzioni, soprattutto in una città come Roma. Il documento è prezioso anche per un'altra ragione, in quanto attesta l'importanza basilare che nel contesto degli anni Ottanta aveva assunto la questione documentaria. Si legge:

L'esperienza di quella prima volta [presso il Governo Vecchio, nda] e la consapevolezza dell'importanza di questo lavoro ci hanno consentito finora di non abbandonare il progetto, nonostante le notevoli difficoltà in cui ci veniamo a trovare, dovute essenzialmente alla mancanza di finanziamenti che limitano senz'altro la nostra progettualità pratica⁹⁴⁰.

Nel progetto si prevedeva la creazione di diversi "archivi": un «archivio delle pubblicazioni, documenti, articoli e saggi» rappresentati all'interno di un «catalogo alfabetico ordinato per soggetto, per autore e per titolo»; di una «rassegna stampa divisa per argomenti»; di una «collezione delle riviste e giornali a carattere nazionale e locali (bollettini e fogli periodici), con una scheda generale che riporti tutti i dati sugli articoli e i saggi contenuti» accompagnato da un elenco separato «delle

⁹³⁷ Intervista ad Anna Rap del 16 aprile 2019, Roma.

⁹³⁸ Cfr. la documentazione relativa all'organizzazione dell'archivio del Centro, in Archivia, Cedoc, b. 126.

⁹³⁹ Cfr. le bozze di comunicato indirizzate appunto a "giornali", "case editrici" e "fondazioni", datt., in Archivia, Cedoc b. 126.

⁹⁴⁰ *Ivi*.

riviste e pubblicazioni con i numeri e le fate di uscita»; di una «raccolta dei comunicati stampa e dei volantini del movimento femminista [...] ordinato per: a) ordine cronologico; b) gruppo; c) area geografica; d) tematica»; di un «archivio dei manifesti ordinati per periodo di uscita e schedati per argomento»; un «archivio fotografico»; una «nastroteca (raccolta convegni, seminari, interviste, testimonianze)»; di un «archivio sbobinatura nastri». Tutto questo materiale sarebbe andato a formare un «archivio-biblioteca specializzati sul femminismo»⁹⁴¹.

Sembra che ciò che il Centro chiami “archivi” siano di fatto delle serie d’archivio, su base tipologica. All’interno, prevedeva che per alcuni di essi fosse adottato un ordinamento di tipo tematico, per altri l’ordinamento ritenuto più opportuno. A questo tipo di organizzazione, anche il Cedostufe, come gli altri Centri, associava una descrizione per singolo documento, predisponendo schede descrittive che, a seconda della tipologia documentaria, prevedevano la registrazione di alcuni elementi descrittivi principali.

Anche il Centro romano affrontò il tema della soggettazione, a cui affidò ovviamente un significato politico. Naturalmente il Centro era inserito all’interno di un contesto che, in quel frangente storico, agiva in quel modo e utilizzava determinate metodologie documentarie, sulla scia della sperimentazione femminista in corso. Tra i suoi modelli vi fu in particolare la bibliografia *Soggetto donna* curata dal Centro di documentazione donna di Pisa, a dimostrazione della diffusione e larga condivisione del dibattito. Probabilmente, però, il Centro romano non fu a contatto, almeno in questa prima fase, con il dibattito partito da Milano. L’avvicinamento avvenne forse proprio sulla scia del lavoro avviato, come altri elementi che analizzerò successivamente sembrerebbero avallare. Tra questi, in primo luogo il fatto che il Centro romano e il suo lavoro non figurino *sull’Agenda dei Centri*, la pubblicazione con cui il coordinamento nazionale in quegli anni costituitosi si presentò e presentò le realtà a esso aderenti. Non si trovano, inoltre, nell’archivio del Centro, documenti relativi al coordinamento o ad altri Centri prima della fine degli anni Ottanta.

Comunque, anche il Centro romano, si confrontò dunque con i linguaggi codificati che i Centri stavano ponendo a critica in quegli anni. Ovviamente, il CDD Dewey e il Soggettario italiano, entrambi peraltro richiamati in *Soggetto donna*. Quindi, tra il 1986 e il 1989 probabilmente il lavoro del Centro consistette in gran parte appunto nella ricerca di metodologie adeguate alla descrizione e soprattutto nella sistemazione della rassegna stampa, oltre che nella stessa sistemazione, per l’effettiva apertura al pubblico del Centro. Racconta Simonetta De Fazi:

non te lo posso assicurare con certezza che Pompeo Magno non avesse già un nucleo... certamente non era accessibile al pubblico, mentre già quando noi siamo arrivate lì nell’83... 82-83, non mi ricordo mai, diciamo lì la questione di ordinarlo e di, in qualche modo, renderlo fruibile comincia lì [...] c’è stato prima un grandissimo lavoro di sistemazione, perché potrai capire... e anche... cioè, noi abbiamo costruito il centro di documentazione letteralmente. Anna Rap ha fatto addirittura le librerie. Cioè nel senso che noi non avevamo soldi, non avevamo nessuna, tutto era autofinanziato naturalmente... la quantità di materiale era tanta e tale che Anna Rap studiò un sistema, tra l’altro, molto molto bello per fare delle librerie molto grandi, a pochissimo prezzo. Quindi noi costruiamo anche le librerie per sistemare. [...] io poi c’ho la foto dell’inaugurazione, forse ce l’ho sul computer, del Centro, dove c’è

⁹⁴¹ Progetto di organizzazione del Centro, datt., in Archivia, Cedoc, b. 126.

Edda, Paola Mastrangeli, Paola Manca, che non mi ricordo mai qual è l'ordine dei cognomi e c'era questa donna che lavorava, che stava alla radio così... comunque, ci abbiamo messo penso un... l'inaugurazione io non ti so dire quando è avvenuta, però mi ricordo che subito dopo l'inaugurazione noi facemmo una mostra, allestimo una mostra, con un piccolo catalogo che forse quello ce l'ho, che s'intitolava *Le donne delle donne dicono*⁹⁴².

Quindi, non sarebbe sbagliato affermare che fino al 1989, ossia l'anno in cui molto probabilmente il Centro aderì all'associazione nazionale, quello si sia dedicato molto di più alla divulgazione e (auto)promozione, cercando di organizzare eventi che mettessero in mostra il suo posseduto. La mostra citata da Simonetta - mostra documentaria delle pubblicazioni periodiche del movimento femminista - risale al 1988, in un momento, in sostanza, ancora di organizzazione. Si dovrà attendere, quindi, il 1989 perché si avvii la collaborazione con gli altri Centri italiani, impegnandosi in prima linea nel progetto collettivo. Da quel momento in avanti, il suo percorso documentario si allineò, di fatto, a quello collettivo, che si andrà ora a vedere. Peraltro, il Centro non riuscì nell'intento proposto in quel pure interessante progetto. Ancora Simonetta nel 1995 dichiarò che il Centro non aveva ordinato la propria documentazione⁹⁴³. Probabilmente, messo giù il progetto, non si riuscirono a ottenere i finanziamenti adeguati a procedere concretamente alla realizzazione. La forza fu di fatto trovata solo nelle soluzioni introdotte, in quegli anni, a livello collettivo.

Si è fin qui visto, dunque, che prima di avviare una ricerca realmente comune e condivisa e di giungere alla formulazione di un progetto comune, ci fu bisogno di una serie di "sperimentazioni" intermedie. Dalla ricerca è emerso come sia inutile ricercare un'origine, una sorta di modello unico cui gli altri Centri si sono successivamente ispirati. Le donne dei Centri andarono costruendo *insieme*, passo dopo passo, attraverso riflessioni comuni e condivisione d'intenti, le basi reali e concrete per rintracciare e dare la possibilità di trovare e narrare una storia delle donne, con le parole delle donne. All'incirca tra il 1983 e il 1987 i risultati iniziarono a incrociarsi e intrecciarsi. Infatti è vero che proprio in quegli anni accadde, quasi in contemporanea, una serie serrata di eventi. Adriana Perrotta Rabissi ricorda quel tempo, scandito, nella memoria di molte, dalla tappa del convegno del 1986, come un continuo rincorrersi di giornate:

Io mi ricordo – ancora insegnavo – partivo la mattina, viaggiavo di notte sul treno in cuccette, arrivavo lì, andavamo allora nella sede di DWF, che era lì che ci trovavamo, da tutta Italia, e poi la sera ripartivo e preparavamo questo convegno⁹⁴⁴.

Il convegno, di cui si parlerà, non fu solo una tappa fondamentale del femminismo degli anni Ottanta. Nella storia dei Centri di documentazione, costituì anche l'inizio di un nuovo discorso sulle fonti e di nuovi rapporti tra i Centri interessati al discorso. Di questo ne è sicuramente convinta Simonetta De Fazi, che nell'intervista così come in molte altre occasioni ha ribadito che l'inizio della progettualità documentaria collettiva sia da collocarsi in quel momento.

⁹⁴² Intervista a Simonetta De Fazi del 12 luglio 2019, Roma.

⁹⁴³ Cfr. *Reti della memoria*, cit.

⁹⁴⁴ Intervista Skype ad Adriana Perrotta Rabissi del 20 gennaio 2020.

II.2 1986-1989. Accordarsi su un progetto. Nascita e fine del Coordinamento nazionale dei Centri

Prima di riflettere sull'incontro appena ricordato è necessario ricostruire i contatti che, in questa prima metà del decennio, i Centri stabilirono tra di loro a partire dalle singole esperienze, al fine di creare concretamente strumenti di lavoro comuni. Anche rispetto a quanto analizzato finora, prima del 1986, è il 1983 a imporsi come snodo storico fondamentale, per più ragioni. Quello fu l'anno in cui, secondo le statistiche coeve, fu fondato il maggior numero di Centri⁹⁴⁵, fenomeno che spesso è stato attribuito all'influenza delle teorie sul simbolico che, proprio in quell'anno avevano trovato sistemazione nel «Sottosopra» verde. Se la spinta alla creazione di un “luogo-centro” fu influenzato sicuramente dal simbolico che quello incarnava, a parere di chi scrive dal punto di vista della progettualità concreta furono i diversi incontri a far crescere l'interesse verso determinate questioni.

Paradossalmente, mentre i Centri di prima nascita avevano avviato la discussione sul piano della documentazione, l'avvio della progettualità comune ebbe come ovvia conseguenza un'attenzione maggiore per questioni culturali più generali e astratte, a scapito del discorso sulla documentazione. Infatti, poche delle militanti intervistate ha ricordato con favore o semplicemente posto attenzione alla breve fase di vita del Coordinamento dei Centri, concentrando l'attenzione solo ed esclusivamente sull'operato degli anni Novanta, più concreto, quindi tangibile e quantificabile negli obiettivi e nei risultati raggiunti. L'associazione che prese poi il nome di *Coordinamento dei Centri* finì poi per essere un luogo di discussione politica spesso poco tangibile, che avrebbe bloccato la possibilità di farne un centro propulsore e un rappresentante istituzionale delle molteplici attività dei Centri. Di fatto, accadde che, mentre in un primo momento la questione metodologico-politica venne immediatamente assunta come problematica comune, con il passare del tempo le preoccupazioni virarono su questioni politico-culturali più generiche, che finirono per pesare notevolmente sull'operato del Coordinamento. Sicuramente, il cambiamento fu inevitabile a fronte di un considerevole allargamento dei Centri coinvolti.

L'idea di un coordinamento nazionale tra i Centri, come si è visto, era emersa già nel corso del 1980, ma iniziò di fatto a concretizzarsi solo a partire dal 1983, su presupposti già diversi dalle idee di inizio decennio. In primo luogo, occorre dire che l'idea inizialmente espressa a Milano di un coordinamento centrale con sede appunto nel capoluogo lombardo non prese in realtà mai piede. Di fatto, l'associazione fu pensata e rimase sempre di tipo collegiale, con qualche sbilanciamento di forza verso il Centro bolognese che, probabilmente per ragioni di stabilità politica e soprattutto economica, fu scelto come sede organizzativa dell'associazione.

L'11 e il 12 giugno del 1983 a Roma, nella sede di DWF si tenne il «primo incontro nazionale delle biblioteche e dei Centri di documentazione e ricerca delle donne»⁹⁴⁶. Purtroppo di questa importante

⁹⁴⁵ *Le donne al Centro*, cit.

⁹⁴⁶ Lettera di Mira Fischetti (Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna) alle “compagne” dei Centri, 22 settembre 1983, in CDB, archivio del Centro, serie “Convegni, seminari e workshop”, b. 297, f. 1.

iniziativa non è stato possibile rintracciare il verbale. Pertanto, non è possibile conoscere alcune informazioni. Ad esempio, nella lettera riassuntiva dell'incontro – inviata dal Centro bolognese ai Centri partecipanti⁹⁴⁷ – non sono indicati puntualmente i nomi delle strutture partecipanti. Tuttavia, si può immaginare che tanto Milano quanto Firenze lo fossero stati, in quanto parteciparono anche al secondo incontro, che si tenne nell'ottobre di quello stesso anno. Peraltro, Piera Codognotto è stata una delle poche intervistate ad aver ricordato il lavoro del Coordinamento.

Nel corso di quel primo incontro di giugno furono discussi molti temi di interesse comune, tra cui «le linee politico-culturali delle biblioteche e dei Centri» e «l'ordinamento dei fondi librari e documentari (criteri seguiti e difficoltà di metodo)»⁹⁴⁸. È interessante notare un punto, rilevante sia dal punto di vista politico sia del metodo. Scrivevano che quel primo incontro:

è servito [...] a consentire uno scambio di informazioni e l'approfondimento della conoscenza reciproca, e a delineare, in prospettiva, la possibilità di un progetto comune (consorzio, o cooperativa, nazionale delle biblioteche e dei Centri delle donne, prestito interno tra biblioteche, scambio di schede e aggiornamento periodici, *costituzione di un catalogo unico, sul modello di quello della Biblioteca Nazionale Centrale*)⁹⁴⁹.

Non si sa precisamente in che termini le questioni fossero state discusse, ma è chiaro che la strada che il Coordinamento intendeva seguire era quella emersa nel corso degli anni precedenti. Che l'intenzione fosse realmente quella di seguire questa strada è confermata dal fatto che, in quella stessa assemblea, fu discusso il progetto *Soggetto donna* del Centro di documentazione di Pisa. Anzi, la proposta fu accolta con tanto entusiasmo che si pensò di innestare su quella un «progetto più generale di coordinamento bibliotecario di molti Centri»⁹⁵⁰. Il modo in cui si intendeva sviluppare il progetto a partire da quella proposta risulta chiaro leggendo il verbale di un nuovo incontro, che si tenne nell'ottobre dello stesso anno. Di questo secondo coordinamento è possibile reperire più informazioni, grazie all'esistenza del verbale della riunione. In realtà, si ritiene che l'incontro del giugno fosse stata un'esperienza piuttosto informale e, probabilmente, non era stata registrata per inesperienza.

Tra gli obiettivi dichiarati in questo secondo incontro furono inseriti tre punti primari, alla base di un progetto collettivo: la costituzione di un coordinamento; la realizzazione di un bollettino e la formulazione di programmi comuni. Vi parteciparono ben ventitré Centri, per una rappresentanza di circa settanta donne. Tra i Centri si vedano in particolar modo alcuni che furono protagonisti delle vicende di questi anni e anche dopo: la Biblioteca delle donne di Ancona; il gruppo AIED de L'Aquila (da cui nascerà la Biblioteca delle donne); il Centro di documentazione di Bologna, il Gruppo documentazione donna di Carpi⁹⁵¹; il Centro documentazione donna di Ferrara; la Libreria delle donne di Firenze; il Centro documentazione donna del Comune di Livorno; il Gruppo Comunicazione visiva

⁹⁴⁷ *Ivi.*

⁹⁴⁸ *Ivi.*

⁹⁴⁹ *Ivi.*

⁹⁵⁰ *Soggetto Donna*, cit., p. 7.

⁹⁵¹ Modena, da cui nascerà il Centro documentazione donna nel 1995.

di Genova; il Centro studi di Milano; l'Archivio delle donne dell'Università Orientale di Napoli; la Biblioteca delle donne di Parma; il Centro documentazione donna di Pisa; Il Centro DWF; il Centro culturale "Mara Meoni" di Siena, il Centro di documentazione "Produrre e riprodurre" di Torino, da poco costituitosi; il Centro donna del Comune di Venezia.

Nel corso di quell'incontro la discussione si era concentrata tanto su questioni più teoriche quanto sui nodi metodologici: da un lato il rapporto tra i Centri e le istituzioni e i rapporti tra gli stessi Centri, di cui si iniziava a prendere in considerazione la profonda differenza di obiettivi e attività; dall'altro l'individuazione di metodologie documentarie 'adatte' alla rappresentazione del possesso documentario dei Centri. In particolare, erano stati costituiti tre gruppi di lavoro, relativi a: «rapporti dei Centri delle donne con le istituzioni e coordinamento nazionale»; «iniziative comuni ai diversi Centri»; «problemi relativi a catalogazione e archiviazione»⁹⁵². Lasciando per il momento da parte la discussione sui primi due, nei lavori del terzo sottogruppo si individua immediatamente un elemento interessante.

Si tratta in realtà di poche righe, indice dell'incertezza di quei primi anni, soprattutto nel delimitare gli obiettivi principali tanto del Coordinamento quanto dei Centri stessi. Infatti, proprio in quegli anni, fu avviato all'interno del Coordinamento un imponente censimento dei gruppi, che per lunghissimo tempo costituì l'attività principale dell'associazione. Di fatto, il problema metodologico fu licenziato in pochissime righe. In modo molto stringato si faceva riferimento ad alcuni problemi emersi all'interno del gruppo che si era occupato dei problemi relativi alla catalogazione e archiviazione:

1 – la necessità di rendere fruibili alle donne, entro breve termine, i materiali già esistenti. 2- l'elaborazione di un sistema di un ordinamento più articolato, flessibile e attinente alle tematiche femminili rispetto a quelli correnti. Per quanto riguarda il primo punto, si è deciso di fare riferimento all'adattamento delle XIX edizioni del sistema di classificazione Dewey elaborato dal gruppo di lavoro DWF e di istituire brevi corsi o incontri formativi di tecniche biblioteconomiche. L'attuazione del secondo punto prevede ricerche, subordinate all'erogazione di finanziamenti, che potranno dare risultati solo a lunga scadenza. Il Centro di Bologna, che ha già iniziato a lavorare ad un progetto di thesaurus per la biblioteca, costituirà il punto di riferimento per le ricerche in questo settore⁹⁵³.

Era di fatto la sintesi dei temi che si iniziavano ad affrontare, con una presa di coscienza forte circa la necessità di acquisire e diffondere una professionalità specifica rispetto al trattamento dei patrimoni che i Centri avevano acquisito o iniziavano ad acquisire. Si attestavano, inoltre, le due strade già indagate circa l'uso dei linguaggi di rappresentazione. In tal senso, probabilmente il desiderio bolognese di emergere come guida dipendeva, probabilmente, da un paio di elementi, indirettamente desunti. In primo luogo, Bologna aveva dalla sua parte delle professionalità già in gioco, formatesi insieme alla realizzazione della biblioteca, che di fatto era stata inaugurata pochi mesi prima dei primi due incontri nazionali e più precisamente il 7 marzo 1983⁹⁵⁴. Questa, d'altro canto, nasceva come

⁹⁵² *Verbale del secondo incontro nazionale (15-16 ottobre 1983)*, 19 gennaio 1984, datt., in CDB, Archivio del Centro, serie "Convegni, seminari e workshop", b. 297, f. 1.

⁹⁵³ *Ivi.*

⁹⁵⁴ *Ivi.*

fiore all'occhiello del progetto bolognese, il quale si era immediatamente concentrato su di essa. In un gioco di forze tra Centri, si potrebbe anche pensare che, data la sicurezza delle pisane rispetto alla loro ricerca, Bologna basò la propria forza proprio sul fatto di avere a disposizione competenze, professionalità e possibilità che altri Centri non possedevano. Il discorso circa il ruolo di Bologna è fondamentale, in quanto costituì terreno di scontro anche in seguito.

Da un punto di vista organizzativo, nel corso di quella riunione iniziò a discutersi della forma concreta da dare alla costituenda organizzazione, tema a cui, come si è visto, era stato dedicato uno specifico gruppo di discussione. Riguardo a questo punto il disaccordo era stato grande e, probabilmente, lo stallo che subì successivamente la questione metodologica dipese proprio dal predominio della questione identitario-politica rispetto ad altri aspetti. Rispetto a ciò, la sensazione è che in particolare un Centro che sarebbe stato protagonista della vicenda documentaria negli anni successivi, ossia il Centro documentazione e studi sul femminismo di Roma, fu frenato dall'avvicinarsi al Coordinamento non prima della fine degli anni Ottanta proprio per la diversa identità politica che lo connotava. Quello, che era emanazione diretta di uno dei più antichi collettivi femministi romani e parte attiva della politica femminista legata alla Casa delle donne, probabilmente non si sentì inizialmente vicino agli interessi del Coordinamento tra il 1984 e il 1989, anno in cui la specializzazione tecnica del lavoro prevalse sulla questione culturale e sulle differenze politiche tra le diverse strutture per concentrarsi finalmente su un progetto 'tecnico' che fosse largamente condivisibile. È inoltre probabile che la partecipazione del Centro romano al Coordinamento sia stata frenata anche dalla presenza del Centro DWF di Roma, considerato in quegli anni – proprio a causa della sua connotazione spiccatamente culturale – una realtà esterna alla politica femminista romana. Esso non solo *non* aveva sede presso la Casa delle donne, ma evitava di frequentarla, in quanto non era ben visto per via della sua vocazione “elitariamente” culturale⁹⁵⁵. Questa ipotesi non è però confermata dalle fonti. Tuttavia, la sensazione che si ha scorrendo il dibattito interno al Coordinamento è proprio quella di una certa utopia sviluppata intorno al soggetto collettivo, il quale sembrava che si fosse proposto come una sorta di punto non solo e, anzi, non tanto dei progetti legati agli archivi e alle biblioteche, ma soprattutto come referente unico e contenitore del dibattito politico culturale femminista degli anni Ottanta.

Il verbale della riunione dell'ottobre 1983 ha confermato questa ipotesi. Lì si attesta infatti che:

Durante la discussione sono emerse posizioni abbastanza differenziate sia per quanto riguarda la volontà politica di creare un coordinamento nazionale di tutti i Centri delle donne esistenti in Italia, sia per quanto riguarda le tappe da percorrere in attesa (e in preparazione) dell'eventuale costituzione di questo coordinamento. Sembra, comunque, che alla fine la maggior parte delle compagne presenti fosse del parere di ridimensionare il progetto generale iniziale (associazione, cooperativa) e di dare vita un coordinamento di tipo operativo, facente capo al Centro di Bologna, che si proponesse (a) di fare un censimento di tutte le leggi finanziarie, nazionali e regionali, relative a biblioteche, gruppi di ricerca, enti culturali, ecc. [...] (b) non perdere di vista l'obiettivo del coordinamento nazionale e inviare, chiaramente per chi non l'avesse ancora fatto, gli statuti dei propri Centri o associazioni⁹⁵⁶.

⁹⁵⁵ Intervista a Stefania De Biase e Stefania Zambardino, 18 dicembre 2019, Roma.

⁹⁵⁶ *Verbale del secondo incontro nazionale*, cit., pp. 3-4.

Il tentativo iniziava a essere quello di fare del Coordinamento il referente istituzionale, oltre che culturale, dei Centri, una sorta di tramite tra le diverse strutture femministe e le istituzioni per accedere a progetti e finanziamenti. Tuttavia, un'entità di simili proporzioni iniziava a destare scontenti e sospetti. Innanzitutto, era stata proposta la partecipazione di due sole referenti per Centro, a fronte dei sicuri problemi organizzativi che sarebbero scaturiti dalla partecipazione di *tutte* le donne alle decisioni e alle riunioni del Coordinamento (si ricorda che alla riunione del 1983 erano state presenti ben settanta donne). Questo aveva scatenato le proteste, nella misura in cui molte iniziarono a temere che in questo modo la discussione politica e culturale sarebbe stata ristretta ad un numero limitato di persone. Si era pertanto prospettata la soluzione, proposta da Raffaella Lamberti di Bologna e appoggiata da Beatrice Perucci di Milano, di creare un coordinamento che fosse «un gruppo di accumulazione di informazioni e prime prese di contatto (e la sua formalizzazione ne garantisce la funzionalità). È necessario distinguere i momenti di raccolta-distribuzione dei materiali da quelli più prettamente politici che vanno fatti in altra sede e senza limitazione di persone»⁹⁵⁷. A neanche un anno di distanza dalla sua creazione, il Coordinamento necessitava già di essere ridimensionato, indice non solo di difficoltà organizzative, ma anche e soprattutto contestuali e teoriche. Il nodo si era creato là dove si sarebbe dovuta stabilire l'identità del nuovo soggetto, in circostanze ancora difficili per il movimento femminista, alla ricerca in quegli anni di una sua stessa identità. Si era dunque giunte presto alla decisione di iniziare a pubblicare un bollettino, proprio in un'ottica di comunicazione, per tenere, come si disse, «le fila del discorso»⁹⁵⁸.

Il primo numero era stato ottenuto in sostanza dalla trascrizione del verbale della riunione, a cui furono associate le schede descrittive dei Centri che vi avevano partecipato. L'idea era quella di far conoscere gli interessi del Coordinamento e stimolare l'associazione di sempre nuove realtà di donne. È interessante notare l'insoddisfazione circa la riuscita della pubblicazione. Si scriveva:

Ci rendiamo conto che questo primo bollettino non presenta interesse dal punto di vista della riflessione delle donne. Ciò dipende dal *carattere stesso dell'incontro* (corsivo mio) tenutosi a Bologna e dal suo ordine del giorno⁹⁵⁹.

Difatti, ciò che ne era risultato era sostanzialmente una trascrizione quasi tachigrafica dell'incontro, da cui traspariva poco dell'intensità propria di quei progetti culturali, che connotava gli incontri collettivi. Di fatto, il Coordinamento non curò mai una pubblicazione collettiva sui progetti che si sono illustrati precedentemente, la cui memoria si trova così a essere frammentata fisicamente fra i vari archivi (spesso non riordinati) e logicamente fra le pieghe di un discorso che, a quest'altezza cronologica, non riesce a diventare comune. Inoltre, il bollettino – di fatto un semplice dattiloscritto – non prevedeva una distribuzione al di fuori della cerchia già esistente, il che svuotava di senso l'idea

⁹⁵⁷ *Ivi*, p. 4.

⁹⁵⁸ Trascrizione della discussione del terzo incontro nazionale del Coordinamento, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 3, p. 1, intervento anonimo.

⁹⁵⁹ *Verbale del secondo incontro nazionale*, cit.

alla base del lavoro di trasmissione e accessibilità delle informazioni. Peraltro, il Coordinamento e i Centri che lo costituivano non avevano all'epoca capacità finanziarie per dar vita a un'impresa editoriale in proprio né esistevano molti canali di distribuzione politicamente connotati e disposti ad abbracciare un'impresa informativa simile. Si ricorda che nel 1983 in Italia esistevano molto probabilmente quaranta o cinquanta Centri, dei quali si sarebbero dovute accogliere e smaltire le informazioni da pubblicare su un'eventuale rivista.

Quel secondo incontro, pertanto, non aveva di fatto portato ad una soluzione circa la linea programmatica che avrebbe dovuto seguire il Coordinamento, sulla cui stessa costituzione il dibattito si bloccò, a causa delle forti incertezze relative al funzionamento di un organismo il cui peso specifico rispetto alle singolarità provocava dubbi e preoccupazioni in alcune e che, a causa della sua stessa differenziata linea programmatica, avrebbe potuto difficilmente costituire il referente unico di tutti i Centri, proprio a causa delle notevoli differenze di visione e di progetto che ognuno portava in sé e con sé. Il cosiddetto "bollettino", di fatto, si era risolto in una elencazione di brevi biografie dei Centri, del loro contesto istituzionale e dei loro rapporti interni ed esterni e la sua circolazione fu limitata. All'epoca, quelle biografie costituirono di fatto ben poco utili strumenti per una comprensione tanto della progettualità globale, quanto della progettualità specifica, in particolar modo nel campo della documentazione, che, di fatto, assumerà il suo peso solo sul finire del decennio.

Negli anni successivi il Coordinamento continuò nella volontà di portare avanti, ma senza troppo successo, un censimento di tutti i Centri italiani, il quale tuttavia produsse ancora una volta solo un'elencazione di brevi tratti biografici, non utili a ricostruire un complesso di rapporti o comunque a rintracciare le tappe del progetto documentario comune. Questo, che negli anni assunse sempre più importanza, si stava di fatto covando nella ristretta cerchia di alcune realtà più specifiche.

Il bollettino non decollò mai. Costantemente riproposto come idea specifica per la comunicazione interna ed esterna, esso produsse nei fatti una serie di "numeri zero", il cui unico prodotto edito fu nel 1986 l'*Agenda del Coordinamento*, nella quale furono riproposte circa quaranta brevi autobiografie di diversi Centri. Paradossalmente oggi, tra le operazioni più riuscite del Coordinamento è proprio l'*Agenda del Coordinamento*, in quanto, pur con tutti i suoi limiti, costituisce una delle poche testimonianze coeve, relativamente all'organizzazione e alla politica del movimento femminista italiano tra la fine degli anni Settanta e la metà degli Ottanta.

Tra l'ottobre 1983 e il dicembre del 1984 si giunse definitivamente alla costituzione formale dell'associazione del Coordinamento nazionale dei Centri delle donne e il gruppo si riunì informalmente in un terzo incontro, nelle date del 4 e del 5 febbraio 1984.

Ora, preme sottolineare che gli archivi, purtroppo, non presentano un ordinamento tale da assicurare una lettura immediata delle carte in essi contenute. Le carte del Coordinamento si trovano infatti inserite nei diversi archivi dei Centri, spesso sparse in più serie, solitamente identificate come le carte di un "gruppo" con cui il Centro aveva avuto rapporti o come le carte di "convegni" a cui il Centro in questione aveva partecipato. In nessun caso, infatti, si identifica il Coordinamento come struttura esterna dotata di una sua fisionomia identitaria e organizzativa e dunque produttrice di sua

documentazione. In altre parole, un archivio del Coordinamento nazionale dei Centri non esiste. Questo è ovviamente indice del tipo di organizzazione che si mise in piedi, molto informale e probabilmente restia ad accordare qualche “potere” all’associazione di più alto livello, per lasciare campo libero alle singole entità. Si vedrà come questa modalità di azione fu riproposta anche nel caso dell’associazione più strutturata che nacque negli anni Novanta.

Inoltre, essendosi trattato per molto tempo di una struttura informale, gli stessi documenti prodotti da quest’organo non presentano sempre tutti gli elementi necessari all’identificazione del contesto. È il caso della ricostruzione del terzo incontro nazionale del Coordinamento. Di questo si ha notizia all’interno del verbale dell’incontro di ottobre, contenuto in una serie dell’archivio bolognese⁹⁶⁰. In un’altra serie del fondo storico di questo stesso Centro, esiste la trascrizione, non datata e non contestualizzata, di una discussione la cui lettura lascia tuttavia intendere che si tratti di un incontro successivo a quello dell’ottobre 1983, ma precedente a quello del dicembre 1984 e dunque probabilmente identificabile con quel terzo incontro⁹⁶¹.

Fin qui si è detto che i primi incontri organizzati per tentare di stabilire una linea comune di azione non erano andati a buon fine. In particolare, si nota che le questioni relative all’archiviazione iniziavano a perdere leggermente la centralità che si era voluta loro attribuire all’inizio, divenendo un problema se non proprio marginale, sicuramente non prioritario dell’agenda programmatica nazionale dei Centri, restando, in un periodo che va all’incirca tra il 1983 al 1989, questioni interne ai singoli Centri, trattati cioè in base alle singole possibilità e ai singoli interessi. Tale questione emerge chiaramente nel corso del dibattito del post ottobre 1983. La questione della documentazione, della metodologia e, soprattutto, della ricerca di una linea di azione comune, fu in quell’occasione citata solo due volte: in apertura e in chiusura del dibattito. Per tutta la sua durata quello fu dominato invece da una questione che, nell’arco cronologico suddetto, assorbì la discussione nazionale e di fatto portò al fallimento del Coordinamento, il quale non riuscì a diventare canale per l’attivazione di progetti concreti e condivisi.

Ci si riferisce alla discussione, vivacissima in quegli anni, intorno alla natura e al significato della cosiddetta “cultura delle donne”. La discussione del 1983, prima citata, fu di fatto dominata da questo problema e dalle tante domande e preoccupazioni che suscitava, anche rispetto all’identità e al ruolo dei Centri: che cos’è la cultura delle donne? Esiste una cultura delle donne? Come si rapporta al femminismo? Si può allora parlare di una cultura femminista? E in che senso fare cultura può essere considerato un atto politico?

In quell’occasione, il primo intervento, anonimo, individuava di fatto i maggiori problemi emersi dalle discussioni precedenti, i quali tuttavia non erano riusciti a trovare soluzione. Sembra interessante riportare l’intero passo per poi analizzarlo:

⁹⁶⁰ *Ivi*.

⁹⁶¹ Trascrizione della discussione del terzo incontro nazionale del Coordinamento, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 35, f. 3.

Dico qualcosa per rompere il ghiaccio: molte di noi erano probabilmente convinte di trovarsi a parlare di problemi più specifici anche perché mi pare che l'altra volta ci fossimo lasciate con questo accordo. Mi riferisco ai problemi che sono riportati nel verbale della riunione di ottobre e, *in effetti, c'erano alcuni problemi abbastanza stringenti che non avevamo risolto e che riguardavano l'organizzazione, il rapporto fra i diversi gruppi e le istituzioni; come, cioè, questi gruppi che si incontravano qui e che avevano deciso di coordinare un certo tipo di attività se non da un punto di vista formale, perché una veste formalizzata del coordinamento sembrava abbastanza difficile da raggiungere operativamente mentre, invece, quello che a tutti sembrava auspicabile era di tenere le fila del discorso, fare il bollettino, che è iniziato con i primi elementi informativi e che voi tutte avete avuto, che, secondo me, non dice molto di più se non presentarci. Bisognerebbe entrare di più dentro queste cose.*

L'introduzione di Mira è secondo me un discorso abbastanza grosso: è possibile che riusciamo ad affrontarlo prendendo il problema da un'altra parte. Ho guardato un po' il bollettino, ho letto dell'attività dei vari gruppi che del resto avevo sentito l'altra volta. In effetti *c'è bisogno* – se il discorso di una ripresa culturale è sentito – *di uno scambio maggiore che non sia informativo*, questo è abbastanza facile, lo stiamo già facendo abbastanza bene. *Secondo me abbiamo bisogno di dare un senso, una direzione un po' più omogenea. Dalle attività che si svolgono nei diversi centri ho l'impressione che tutto sia ancora da costruire.*

Ho semplicemente detto qualcosa per rompere quella che mi sembrava una difficoltà nell'affrontare un tema così grosso su cui, d'altra parte, avevamo deciso di ritrovarci. *Ancora una volta credo che dietro ci siano problemi più grossi, per esempio disomogeneità. Con questo non voglio dire che le differenze non ci saranno, però dobbiamo trovare qualche canale in cui un discorso comune diventi più facile.* Secondo me sulle forme di organizzazione di questi gruppi, sui progetti, sulle scelte, credo che poi riusciremo a trovare un punto di lavoro in comune⁹⁶².

Purtroppo, non è rimasta la trascrizione dell'intervento di Mira, ma è possibile comunque ricostruire il contesto e i contenuti emersi. In particolare, la prima intervenuta poneva una serie di interrogativi, di cui in parte si è già parlato e che potrebbero essere riassunti in due punti salienti: l'organizzazione del Coordinamento e le differenze tra i Centri, ossia, in altri termini e ancora una volta, il rapporto tra la collettività e le individualità. A livello pratico, emergeva il problema fin qui affrontato, relativo alla difficoltà di pensare le singole e molteplici attività dei Centri all'interno di una cornice comune chiamata "cultura delle donne". È su questo, infatti, che la discussione virò. In particolare, il dibattito sulla cultura si articolò, a un certo punto, intorno al ruolo che i diversi Centri avrebbero dovuto avere rispetto a due elementi, considerati separatamente: da un lato in direzione della *costruzione* di una cultura delle donne; dall'altro in direzione di una sua *diffusione*. La questione, apparentemente banale, era stata sollevata dal Centro aquilano, piccolo centro di provincia, e portava con sé innumerevoli conseguenze a livello tanto teorico quanto pratico: da un lato, investiva il tema della *legittimazione esterna* del lavoro dei Centri e si intrecciava con la paura di diventare semplici fornitori di servizi; dall'altro, si scontrava con le diverse possibilità umane ed economiche dei Centri e in particolare di quelli più piccoli – i Centri provinciali, carenti tanto di risorse umane quanto finanziarie, spesso progettualmente isolati e dunque meno legittimati all'esterno – rispetto a quelli più "grandi" – quelli residenti presso i capoluoghi, con visibilità maggiore e dunque con migliori possibilità di accesso a finanziamenti istituzionali. I due aspetti non erano separati, nella misura in cui, come faceva notare il piccolo Centro aquilano:

⁹⁶² Ivi, 1° intervento (anonimo).

Anche a livello, definiamolo, pubblico, oppure di apertura verso gli altri, ci dà molta più credibilità essere collegati con altri centri, cioè è una cosa che ci dà maggiore forza e forse per questo ci sentiamo anche di proporlo, perché non siamo isolate e perché le nostre forze sono molto poche⁹⁶³.

Da questo punto di vista, spiegava ancora il Centro aquilano, la creazione di una struttura nazionale di coordinamento e la partecipazione ad esso diveniva di vitale importanza. Tuttavia, a fronte di quest'ultima esigenza, emergeva appunto una questione sostanziale che, attraversando differenze e uguaglianze, investiva direttamente il nodo della *natura* dei Centri. Che tipo di strutture avevano creato le donne: culturali? Di documentazione? Biblioteche? Librerie? E qual era la differenza tra di esse? La questione fu, di fatto, solo accennata ma non approfondita in quell'occasione, ma è di fatto riassunta nelle poche parole pronunciate ancora da parte delle donne de L'Aquila:

Già la diversa definizione di chi si definisce "Centro di documentazione" e, quindi, di elaborazione, e chi si definisce "biblioteca" credo che sottolinei questa sostanziale differenza⁹⁶⁴.

A parere di chi scrive, tale discorso apriva già la strada al tipo di progettualità intrapresa successivamente, ossia alle scelte che portarono a costituire successivamente un'associazione tecnicamente più omogenea, che di fatto fu lontana da certe discussioni che spesso lasciavano il tempo che trovavano e che si legavano, per altre vie, a una questione atavica del femminismo, ossia la difficoltà di socializzare, senza snaturarlo, un messaggio proveniente dalla profondità della coscienza delle donne:

Io volevo tornare un momento al discorso del chi fa cultura e del chi la diffonde. Io sono entusiasta se vedo che donne fanno cultura in un modo diverso, a me sembra, non dico altrettanto importante, ma abbastanza importante che ci siano persone che diffondono, perché non tutti si può essere allo stesso livello. Perché ricominciare veramente sempre da capo se qualche donna ha fatto dei lavori e a noi vanno bene, che ci corrispondono, diffondiamoli! E così ci sono anche più energie, più possibilità di volgarizzazione delle cose, nel senso di proporle anche in termini più semplici [...] *Occorrono [...] anche cose concrete in modo da richiamare ed aggregare anche persone con livelli culturali diversi e con pensieri diversi*⁹⁶⁵.

Comunque, a fronte dei nodi teorici e politici, esisteva sicuramente un problema più pratico, riconducibile come si è detto alle disponibilità finanziarie e umane dei Centri. Erano di fatto pochi quelli che riuscivano a mantenere vive le diverse attività: dalla ricerca, alla conservazione dei documenti, all'organizzazione di eventi.

Probabilmente in questo discorso riemergeva anche quella "lotta" fra "le più brave" e le "meno brave", sorta nel solco di quella falsa orizzontalità relazionale che il movimento aveva pensato di diffondere⁹⁶⁶. Ora, la confusione tra i due aspetti aveva forse portato a pensare il rapporto tra politica e cultura entro schemi concettuali in un certo senso ristretti, in cui alla politica erano corrisposte

⁹⁶³ *Ivi*, 12° intervento.

⁹⁶⁴ *Ibidem*.

⁹⁶⁵ *Ibidem*, corsivo mio.

⁹⁶⁶ Cfr. in proposito Vitas Elena, *Femminismo e cultura: iniziamo il confronto*, «Effe», marzo 1977.

unicamente le modalità attivate negli anni Settanta, mentre la cultura era stata probabilmente associata troppo (ma certamente non solo) al concetto di “specializzazione”.

Riportare quel rapporto, come si legge nella citazione appena riportata, al “grande” tema femminista degli anni Ottanta, ossia le *differenze tra donne*, non solo significava andare al cuore e finalmente affrontare il discorso delle modificazioni subite dal movimento femminista a partire dalla fine degli anni Settanta, ma anche affrontare da una prospettiva più complessa la questione della natura e della progettualità delle nuove aggregazioni promosse dal femminismo. Una parola definitiva su questo la pronunciava infine la rappresentante del Centro donna di Livorno:

Dare una definizione di cultura delle donne, per me, è ancora una cosa un po’ vecchia rispetto a quello che si diceva nel 1970 ed anche rispetto ad un nuovo indirizzo che ci può essere stato nel movimento delle donne, cioè *si passa da un momento di ricerca dell’identità, ad un momento di mediazione con l’esterno, non si può continuare a guardarsi allo specchio ed a riconoscerci tutte belle, tutte brave, ma poi il discorso rimane chiuso in un gruppo ristretto. L’importante secondo noi è proprio passare dal discorso sull’identità di sé ad un discorso di mediazione di quello che noi cerchiamo; come è fatta questa cultura delle donne, che è stata elaborata, come è fatta e per quali canali, cosa ci si deve trovare, per quali canali farla uscire all’esterno, perché non dimentichiamoci, che per una donna emancipata o liberata, che cerca la liberazione, ci sono ancora suoli di donne che forse hanno sentito e cominciano ad affacciarsi a questo problema, però non hanno gli strumenti per farlo.* Per questo ci interessava essere uno strumento [il Centro, nda] per questo momento di aggregazione di più donne possibili intorno a certi problemi⁹⁶⁷.

La parola chiave, dunque, rispetto al discorso della natura dei Centri (politica o cultura?) iniziava a porsi innanzitutto come un problema di *mediazione*.

Gli spazi che abbiamo, quali sono e di che tipo sono? Rispondere a questa domanda e incidere in questa direzione, secondo me, vuol dire fare politica. Che poi possa essere quello del libro, della manifestazione, della mostra, dell’audiovisivo, lo scopo è quello⁹⁶⁸.

In questo scontro, quindi, si poteva in realtà scorgere una questione solo parzialmente emersa nel corso degli incontri precedenti e che sarebbe invece poi esplosa definitivamente in questi anni: quella della differenza e potenziale contrapposizione tra il “fare cultura” delle donne ed essere un “servizio delle donne”. Introdurre la questione della mediazione, già accennata nel 1979 dalla Biblioteca delle donne di Parma, significava riflettere su un concetto politico di “servizio” come mezzo per trasmettere cultura e quindi come possibilità di sopravvivenza dei contenuti del movimento:

Il nodo che è venuto fuori è questo: produrre cultura per cambiare, e, quello che dicevi tu prima, cioè nel momento in cui abbiamo perso l’aggancio con il movimento siano diventate disciplina, e, quindi, è mancato l’aggancio con il cambiamento⁹⁶⁹.

⁹⁶⁷ Trascrizione del terzo incontro nazionale dei Centri, cit., 14° intervento del Centro donna di Livorno, pp. 5-6, corsivi miei.

⁹⁶⁸ *Ivi*, 15° intervento, p. 2.

⁹⁶⁹ *Ivi*, 17° intervento, p. 2.

In questa direzione, dunque, la domanda era: che cosa vuol dire intrecciare la politica con la cultura? E in che modo i Centri avrebbero risposto? Qual era, in tal senso, il ruolo del Coordinamento?

Adesso stavo riflettendo in base a quello che ho sentito. Noi non abbiamo tanto un problema di confrontarci con la cultura istituzionalizzata, ma piuttosto un problema di continuare una riflessione interna al movimento [...] Mi sembra che il problema più grosso che abbiamo sia piuttosto quello di riuscire, in qualche modo, a rendere comunicabile, formalizzabile tutte queste cose che abbiamo sviluppato, più che non confrontarci con la cultura universitaria [...] *I problemi grossi sono due: uno, da una parte, sul come rapportarsi con la cultura ufficiale e semi ufficiale, e dall'altra, come riuscire a elaborare e a rendere più comunicabile tutte queste tesi che si sono sviluppate in questi anni, e che in buona parte sono ancora molto incerte*⁹⁷⁰.

In questo contesto sembra che riuscisse finalmente a chiarirsi anche la questione dell'attività documentaria dei Centri. Questa veniva infatti ripresa negli ultimi interventi, chiedendo ai Centri, «ma non fra tutti ma solo tra chi ha interesse, è se abbiamo interesse a schedare documenti, raccogliendo materiale, fare la mappatura dei gruppi della sua città, della storia del movimento nella sua città, come la scheda, come l'archivia, come raccoglie, come si tengono queste biblioteche, come si producono dei soggetti che tengano conto delle parole del “femminile”, queste cose insomma già dette a Milano, già dette a Roma, già ridette l'altra volta a Bologna»⁹⁷¹. È interessante notare l'“insofferenza” di queste parole, verso una questione che si intendeva sostanzialmente chiusa e che per molte era in realtà centrale rispetto ai nodi teorici emersi. Questi, peraltro, dimostravano di essere nodi irrisolti dei primi anni del movimento⁹⁷², a quel punto amplificati dalla naturale tendenza dei Centri, rispetto al movimento, a integrarsi con i diversi piani della società, della politica e della cultura.

Sul piano dell'organizzazione collettiva, iniziava a prendere piede l'idea che il Coordinamento, per riuscire a contenere tutte le anime o, in altri termini, le differenze tra i Centri, dovesse lavorare per gruppi d'interesse, in modo da mantenere intatta la specificità di ogni Centro ma al contempo da un lato di legittimare, moralmente ed economicamente, l'operazione culturale avviata dai Centri a livello nazionale, ma anche e soprattutto di costruire basi concrete di lavoro, un livello minimo che fornisse fattibilità ai progetti in corso.

Rispetto alla questione documentaria, si continuò a viaggiare lungo l'ipotesi di un lavoro “minimo” che, difatti, si coagulò intorno ad alcuni pochi Centri (circa una decina) da cui sin dalle origini erano arrivate specifiche proposte di lavoro, i quali stessi pochi Centri avrebbero portato successivamente avanti il loro lavoro in modo del tutto autonomo. Molti altri Centri abbandonarono il discorso per ragioni puramente pratiche legate alle difficoltà economiche:

Noi abbiamo smesso di fare addirittura le schedine pensando di aspettare questo catalogo, che è il soggetto, perché per noi il problema del soggetto era un problema serio. Con le compagne di Pisa abbiamo parlato un momento mentre erano qui ieri, e loro hanno detto: “Mah, è un progetto, ci vogliono

⁹⁷⁰ *Ivi*, 22° intervento, pp. 2-3, corsivo mio.

⁹⁷¹ *Ibidem*.

⁹⁷² Cfr. in questa, cap. 1, § 1.2.1

tanti soldi!”. Ancora mi sembra in altomare questa cosa. Il problema dei soldi deve essere anche un problema reale⁹⁷³.

Anche da questo punto di vista, per tutte le interessate al progetto l'esistenza di un coordinamento diventava fondamentale:

Portiamo la forza del coordinamento nel piccolo gruppo. Pensiamo senz'altro di poter contribuire all'organizzazione, come possiamo.

Rispetto alla catalogazione per esempio, noi non abbiamo la forza di metterci a studiare come si cataloga⁹⁷⁴.

Si anticipa a questo punto un discorso che, anche in questo caso, assunse importanza e forza soprattutto in seguito. Bologna, uno dei Centri maggiormente specializzati nel campo e con possibilità maggiori di finanziamenti, poteva contare su alcune specifiche professionalità tra cui quella di Bruna Baldacci, informatica, figura chiave anche dei progetti futuri. Baldacci aveva avviato, già nel 1983, alcune ipotesi di catalogazione informatizzata, i cui costi in termini reali ma anche in termini di energie era ovviamente inferiore a quelli che si sarebbero dovuti impiegare se l'operazione fosse stata solo manuale. La trascrizione della discussione, purtroppo, si interrompe in più punti, presentando lacune che impediscono una contestualizzazione maggiore e migliore del dibattito. Tuttavia, come dimostra anche l'evoluzione successiva del lavoro di documentazione e la discussione affrontata parecchi anni dopo, nel 1989, in occasione di un convegno sull'informazione e la documentazione delle donne organizzato nuovamente dal Centro milanese (1989), si evince che, di fatto, fu proprio la possibilità che si sarebbe presentata in futuro di concretizzare il progetto di informatizzazione a permettere l'allargamento della partecipazione dei Centri al progetto di documentazione.

Questo discorso di Bruna Baldacci che ha molto sollevate perché possiamo spendere meno energia. E poi, perché i piccoli centri dovrebbero cominciare da capo e non sfruttare quello che è già stato fatto, dando anche in cambio qualcosa, secondo le nostre possibilità⁹⁷⁵.

Furono proprio le possibilità di alleggerimento in termini di costi e di professionalità oltre che di *condivisione* offerte dall'informatica a far prendere finalmente il volo alla costruzione di un lavoro documentario condiviso tra quante si mostrarono effettivamente interessate. In questo percorso, entrarono ovviamente in gioco anche interessi personali, disponibilità nel gruppo di professioniste disposte a prendersi il carico di lavori di non facile gestione e la stessa progettualità del Centro. Di fatto, già a partire da questo incontro si inizia a notare la formazione di un ristretto nucleo di interessate, che sarebbe stato evidente dopo il 1986. Questo fu permesso in sostanza dall'assunzione collettiva di alcuni obiettivi.

Allora si tentò infatti di delineare le funzioni che il Coordinamento avrebbe dovuto avere. Da un lato, quelle operative: di raccordo informativo tra i Centri, da esplicitare attraverso un bollettino che potesse

⁹⁷³ Trascrizione del terzo incontro nazionale dei Centri, cit., 24° intervento, p. 6.

⁹⁷⁴ *Ivi*, 24° intervento, p. 8.

⁹⁷⁵ *Ibidem*.

prevedere, comunque, anche momenti di riflessione più ‘teorica’; di raccolta e diffusione degli statuti e dei programmi di attività dei diversi Centri; di rafforzamento del potere contrattuale dei vari Centri, soprattutto in vista dell’accesso a finanziamenti pubblici. Dall’altro, si stabilì l’ipotesi che il Coordinamento – inteso come attore collettivo – continuasse a riflettere intorno a un nodo che aveva di fatto interessato pochissimi Centri, ossia quello delle metodologie di rappresentazione del patrimonio culturale elaborato dal movimento femminista, attraverso la ridefinizione degli strumenti offerti dalle tecniche documentarie e in direzione di una comunicazione “ragionata” della differenza femminile. Questo obiettivo, già da molte considerato “minimo”, non riuscì a essere assunto come finalità collettiva del Coordinamento, per via delle molte remore teoriche appena descritte. La discussione collettiva sui temi strettamente documentari si arrestò di fronte al subentrare di più imminenti interessi, rientrando solo marginalmente all’interno del progetto più generale dei Centri. Le ipotesi di lavoro emerse nel corso dei primi convegni del 1980 e del 1981 furono di fatto portate avanti dalle strutture più interessate oltre che fornite dei mezzi economici e/o umani necessari alla loro concreta realizzazione. In quel piccolo nucleo, a emergere come interesse comune fu ben presto una questione “linguistica”, intesa come analisi del contenuto dei documenti al fine di far emergere “i temi” del movimento. Fu il desiderio di orientare politicamente il lavoro di documentazione a far propendere per quella scelta, la quale si adattava o comunque rientrava perfettamente tra gli scopi principali del più generale “movimento dei Centri”, con il pregio di rendere concreta una discussione che rischiava di creare, come fu, una nuova *impasse* teorica: trasmettere e comunicare la cultura delle donne. Entrambi i concetti si legavano a quel nodo che il movimento degli anni Settanta non era riuscito a risolvere: voler essere tante, anzi tantissime. In tal senso, per una minoranza di Centri il lavoro sulla *parola*, e in particolar modo sulla *parola scritta* diventava centrale: per socializzare il sapere politico prodotto dal femminismo, evidenziando la rottura semantica e concettuale introdotta dalle sue “parole”; per garantire la conservazione della memoria e della storia del movimento, intese come sedimentazioni ragionate di un’esperienza; infine, per sostenere un più incisivo rapporto di massa, che assumesse su di sé l’obiettivo della *durata* non solo più in orizzontale nello spazio, ma anche e soprattutto in verticale, nel tempo. La consapevolezza della comunicazione intergenerazionale fu sicuramente l’intento che maggiormente caratterizza l’evoluzione del femminismo nel passaggio degli anni Ottanta. Mentre il Coordinamento si avviava inconsapevolmente verso un’implosione, i Centri che avevano individuato il loro campo di azione nella documentazione preparavano il terreno per la nascita di un lavoro realmente comune e condiviso, lontano da molte questioni teoriche di principio.

Il 2 dicembre 1984 il *Coordinamento nazionale dei Centri di documentazione, Biblioteche, Librerie e Case delle donne* era ufficialmente nato⁹⁷⁶. La mozione con cui fu approvato l’avvio delle sue attività era la seguente:

⁹⁷⁶ L’associazione era nata ufficialmente il 7 maggio 1983, quando fu firmato l’atto notarile di costituzione, una cui copia è presente in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 35, f. 1. Lo studio Prevete di Torino è lo stesso presso cui sarà poi registrata l’associazione Rete Lilith, nel 1993.

La costituzione del Coordinamento segna un momento organizzativo il cui peso e la cui rilevanza politica si radicano nel molto che in questi anni si è prodotto nei luoghi delle donne, cui vuole dare più visibilità e forza.

Esso intende costruire una rete di comunicazione tra le diverse realtà di donne, strutturate e non, operanti in Italia, per garantire lo scambio di informazioni e favorire la circolazione di esperienze⁹⁷⁷.

I Centri aderenti erano:

- Centro culturale DWF – Roma
- Centro studi, documentazione e ricerca sulla donna – Caserta
- Centro donna – Livorno
- Centro documentazione donna – Pisa
- Centro documentazione ricerca e iniziativa delle donne – Bologna
- Gruppo Comunicazione visiva – Genova
- Centro documentazione cinema delle donne – Milano
- Centro culturale delle donne “Mara Meoni” – Siena
- Centro documentazione donna – Ferrara
- Cooperativa “La Tarantola” Centro studi e documentazione sulla condizione femminile Libreria delle donne – Cagliari
- Biblioteca delle donne del consultorio Aied – L’Aquila
- Centro documentazione “Produrre e Riprodurre” – Torino
- Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia – Milano
- Centro donna “L’acqua in gabbia” – Pordenone

Una serie di altri Centri vi faceva riferimento, invece, in modo non formale ed erano:

- Cdd “Meteora” – Pavia
- Progetto “Milano donna” – Milano
- Coop. Quotidiano donna – Milano
- Coordinamento donne lavoro cultura – Genova
- Centro culturale delle donne – Genova
- Udi – Genova
- Centro donna del Comune di Venezia – Mestre
- Biblioteca delle donne – Parma

La segreteria del Coordinamento fu posta presso il Centro di Bologna che, tra il 1980 e il 1983 era così riuscito a ottenere un ruolo di guida, sorpassando in questo senso la volontà milanese di porsi come referente nazionale. È proprio questo, infatti, il periodo in cui Bologna iniziò a creare quel nucleo di biblioteca cui fu dato successivamente il nome di *Biblioteca italiana delle donne*, e

⁹⁷⁷ Comunicato del 14 dicembre 1984, in CDB, archivio del Centro, serie “Centri, associazioni e gruppi”, b. 35, f. 1.

ampliando con il tempo la sua sezione documentaria con l'avvio, nel 1985, della costruzione del primo nucleo dell'archivio documentario. Nonostante la crescita fiorente delle collezioni e il consolidamento di una certa riflessione intorno al nodo della documentazione, probabilmente i tempi non erano ancora maturi per affrontare in modo compiuto quell'argomento. O forse, il Coordinamento non era un luogo adatto a farlo. Restava, infatti, latente un'insoddisfazione che riguardava ancora lo stesso nodo che non si era riuscite né ad affrontare adeguatamente e tantomeno a sciogliere, ossia il discorso sulla natura dei Centri. Tra il 1984 e il 1986 la discussione collettiva finì per ritornare sugli stessi argomenti mentre emergeva sempre di più l'insoddisfazione di alcune verso l'allentamento della discussione nei confronti del discorso culturale più generale.

Durante un incontro romano avvenuto nella primavera del 1985⁹⁷⁸ si era così costituito un gruppo di lavoro, che aveva formulato la proposta di un convegno nazionale, da tenersi nel 1986, con l'obiettivo di affrontare in modo puntuale tutti gli argomenti emersi nel corso di quegli anni di discussione collettiva. Nel corso del 1985, la discussione, singolarmente all'interno dei Centri e collettivamente all'interno del Coordinamento, fu molto accesa, nell'obiettivo di formulare e verificare l'ipotesi di studio del convegno. In tal senso, assume un significato interessante un comunicato, scritto proprio da DWF, in prospettiva di un incontro collettivo per la preparazione appunto del convegno, previsto per il 12 ottobre 1985, e nel quale emergeva chiaramente una certa insoddisfazione verso le modalità con cui la discussione era stata fino a quel momento condotta:

In vista di questo incontro abbiamo cercato di ridiscutere i punti emersi nella riunione di coordinamento del 1 giugno, per identificare i nuclei di riflessione più significativi, e anche chiedendoci quale modalità avrebbe potuto rendere – nel parlarne e nell'analizzarli – più approfondita e più proficua tale riflessione⁹⁷⁹.

Il gruppo, allora, proponeva alcune domande da porsi come linee d'indagine, che andavano chiaramente nel senso di una riflessione storica sui mutamenti subiti dal movimento femminista a partire dalla fine degli anni Settanta e dal tipo di azione culturale intrapresa dai Centri. I punti si concentravano su alcuni nodi, alcuni dei quali andarono di fatto a costituire lo schema di riflessione formulato per l'organizzazione di un convegno che si voleva proporre per il 1986.

I quesiti posti da DWF si concentravano in particolar modo su due punti, già emersi in precedenza ma che rappresentarono, in questi anni, probabilmente i più importanti problemi teorici del movimento: l'istituzionalizzazione dei gruppi femministi da un lato e la concettualizzazione di un "sapere femminista" dall'altro. Particolarmente interessante risulta il quinto punto di riflessione proposto da DWF, specchio non solo di un'insoddisfazione esterna ma forse anche e soprattutto interna:

⁹⁷⁸ Introduzione dell'*Agenda del Coordinamento*, cit., p. V.

⁹⁷⁹ Comunicato di DWF tra il [1 giu. e il 12 ott. 1985], in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

Nel periodo di cui al punto (1) [crisi del movimento e istituzionalizzazione, nda] – là dove esso c'è stato, e nella misura in cui c'è stato – non si è forse sviluppata una sclerosi della riflessione, non ci si è appuntate sempre più su una visione della cultura sotto specie di conservazione e trasmissione, trascurando la ricerca, lo scavo, l'invenzione? La visibilità certamente acquisita dai gruppi formalizzati, il fatto che oggi del grande magma del movimento quasi soltanto questi sembrano aver resistito, non si è tradotto appunto in una perdita di progettualità radicale a favore di singole, anche belle, iniziative limitate e centrate proprio sulla conservazione e sulla trasmissione?⁹⁸⁰

La prospettiva appare all'improvviso rovesciata rispetto a quanto detto e fatto nel corso dei cinque anni precedenti. Sembra che, proprio nel momento in cui si sarebbe dovuto iniziare a tirare un po' le fila del discorso, gli sforzi mirati a far emergere il problema informativo venissero rigettati indietro, tacciati di scarso interesse. Per di più, si attribuiva un significato negativo agli sforzi documentari delle donne, considerati insufficienti o comunque non utili al perseguimento di fini considerati "più alti" o più meritevoli di attenzione, quali lo studio, la riflessione e l'iniziativa. Si ricadeva nella contrapposizione tra "produzione" e "diffusione" di cultura, dimostrando da un lato un'iniziale incapacità di comprendere la complessità dell'attività sviluppata in campo documentario. Nonostante il grande lavoro da molte avviato nel senso del recupero e della valorizzazione della documentazione femminista, molte continuavano a considerare la questione documentaria una fase intermedia e comunque limitata nel tempo del lavoro dei Centri, a cui sarebbero dovute seguire attività più propriamente "culturali". Dall'altro lato, tuttavia, emergeva anche l'impossibilità di allineare i diversi interessi dei Centri su un unico obiettivo, che fosse quello documentario o quello di studio e ricerca. Moltissimi Centri funzionarono per lo più come luoghi di incontro e discussione e non attivarono mai veri e propri servizi culturali. Peraltro, le perplessità provenivano da un Centro che aveva molto riflettuto, come si è visto, sulla questione documentaria, a partire dalla propria biblioteca e che non avrebbe esitato a partecipare alla più specifica progettualità documentaria degli anni Novanta. L'apparente contraddizione si risolveva su un piano: quello della mancanza, come avrebbero chiarito le stesse militanti del Centro, delle forze necessarie a portare avanti contemporaneamente più attività. Come si vedrà, negli anni Novanta l'attrattività del nuovo progetto documentario si basò in parte sull'eliminazione, grazie all'uso dell'informatica, dei problemi materiali dei Centri, che poterono così occuparsi contemporaneamente degli obiettivi "minimi" e di quelli "massimi". Contemporaneamente la nuova rete, in costruzione proprio in quegli anni, garantiva la possibilità di collaborare su uno stesso piano senza pretendere di annullare le specificità dei singoli Centri. L'obiettivo fu raggiunto grazie alla rinuncia a discorsi teorici scivolosi e inconcludenti.

Quando, il 12 ottobre 1985, si andò a discutere il documento *Obiettivi e forme del convegno*⁹⁸¹, preparato anche con l'apporto di DWF, questo punto era scomparso come formulazione esplicita⁹⁸²,

⁹⁸⁰ *Ivi*.

⁹⁸¹ Datt., in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

⁹⁸² Lo schema prevedeva, infatti, i seguenti punti di analisi e di discussione: analisi dell'evoluzione delle strutture organizzative del movimento femminista: dall'informalità alla formalizzazione; analisi dei rapporti con l'esterno: istituzioni, mercato, utenza; analisi dei rapporti tra i gruppi e reti di relazioni; concettualizzazione del "sapere femminista"; analisi dei rapporti interni.

ma ritornò nel corso della discussione un po' come filo rosso di una riflessione le cui conclusioni furono affidate, a fine giornata, a Tilde Capomazza.

All'incontro, tenutosi a Roma, erano presenti: Tilde Capomazza, Paola Bono e Annarita Buttafuoco del Centro studi DWF di Roma; Bia Sarassini dell'Università delle donne "Virginia Woolf"; Raffaella Lamberti e Giampaola Tantarini del Centro di documentazione donna di Bologna; Licia Badesi del Centro Dimensione donna di Como; Luisa Festa e Maria Grazia D'Angelo del Centro di documentazione donna di Napoli; Adriana Perrotta Rabissi del Centro studi di Milano e Piera Zumaglini del Centro di documentazione "Produrre e riprodurre" di Torino.

Il filo rosso del quesito posto da DWF fu individuato immediatamente in apertura della discussione da Raffaella Lamberti, la quale apriva il suo intervento, individuando tre tipologie di gruppi «del "fare tra donne" [...]: 1) eminentemente di iniziativa; b) quelli eminentemente di ricerca; c) quelli eminentemente di conservazione della memoria»⁹⁸³, proseguendo tuttavia la discussione dilungandosi su altri temi della traccia di convegno, tra cui in particolare il nodo del rapporto con le istituzioni, sul cui pensiero si è già detto, e su cui il dibattito si prolungò ancora una volta abbastanza a lungo. Tuttavia, proprio le donne di DWF cercarono di "dirottare" il discorso verso la traccia dell'intellettualità femminile e sulla cultura femminista, discorso che andava ad investire direttamente quella che si è prima definita "natura dei Centri" e dunque della progettualità specifica e collettiva. Diceva in quell'occasione Paola Bono:

Questo coordinamento era nato come un coordinamento tra centri studi, organizzazioni di donne che avevano scelto come campo di intervento più specifico quello della produzione di cultura, della riflessione, elaborazione, conservazione, trasmissione culturale. Il progetto culturale che quelle che hanno creato queste associazioni avevano in mente, al di là anche delle singole iniziative che hanno fatto, mi piacerebbe venisse fuori. E anche il rapporto tra singole iniziative e il progetto culturale. Vorrei sapere che cosa c'è nella nostra testa quando parliamo di cultura femminista, di sapere delle donne, di sapere femminista, di una diversità di questo e dei suoi processi rispetto al dato e non solo e non più tanto della rilettura o della reinterpretazione della cultura maschile – che è stato tutto un periodo – il riattraversamento, lo svelamento della contraddizione, dell'ipocrisia. Adesso forse siamo arrivate a un punto in cui non ci basta più. Vogliamo creare qualcosa di nuovo, vogliamo mettere in atto processi originali di produzione di cultura. Solo che non sappiamo ancora bene quali siano questi processi originali, e neanche che cosa sia questo sapere, questa cultura che in qualche modo vogliamo produrre. Questa mi sembra tutta un'area che bisogna esplorare tenendo presenti le differenze tra i gruppi che stanno in questo coordinamento o altrimenti si rischia una grande confusione. Abbiamo centri strettamente culturali, centri che hanno un po' di questo e un po' di quello, altri più organizzati sul piano della conservazione e della trasmissione, altri ancora che vanno da piccola cosa a piccola cosa, da progetto racchiuso a progetto racchiuso. Io credo che dietro a tutti ci sia una prospettiva, solo che non è chiaro quale, né quali siano le differenze tra prospettive⁹⁸⁴.

In altre parole, nella prospettiva di un Centro come DWF, che sin dall'inizio aveva puntato a una visione globale della questione culturale femminile, il problema da affrontare non era tanto quello del "fare" ma quello di trovare una prospettiva a quel fare. La riflessione di Bono investiva – più o meno

⁹⁸³ Trascrizione della riunione del 12 ottobre 1985, Roma, in in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1., p. 1.

⁹⁸⁴ *Ivi*, intervento di Paola Bono, pp. 4-5.

esplicitamente – un tema che, sebbene fosse emerso solo da poche battute di questa discussione preliminare, non solo era già stato affrontato nel corso degli anni precedenti, ma divenne asse portante anche del convegno in preparazione per il 1986: ossia la concezione dei Centri come servizio e di che tipo di servizio volessero diventare.

Il tema era strettamente connesso a quello che si è in precedenza descritto come opposizione tra produzione e diffusione, nella misura in cui si puntava a definire non solo i concetti di comunicazione e trasmissione in sé, legati alle istanze di diffusione, ma anche e soprattutto il rapporto tra i due piani. Come disse Tilde Capomazza:

Noi abbiamo un problema di comunicazione e uno di trasmissione, come a dire un problema orizzontale e un problema di prospettiva. Però continuo ad avere la sensazione tutte le volte che ne parliamo che ci rifacciamo sempre a modalità date⁹⁸⁵.

In questo discorso si percepiva una certa insoddisfazione interna ed esterna del gruppo di DWF e che fece virare il discorso verso il cuore del problema. Come disse la stessa Raffaella Lamberti, fino a quel momento, il dibattito si era un po' appiattito sul versante del rapporto con le istituzioni, perdendo di vista appunto la definizione del progetto culturale. Insomma, che tipo di progetto culturale volevano costruire i Centri e che ruolo avrebbero avuto in quello archivi e biblioteche? E soprattutto, in che senso coniugare un concetto come quello di cultura, così strettamente connesso a un sapere specialistico, con il punto di vista femminista, legato alla riflessione personale, alla pratica politica del movimento? Nel progetto di produzione/diffusione, qual era il rapporto tra sapere specialistico e sapere diffuso; in che modo splicarlo? Per Bono, la questione si ricollegava direttamente al problema del “farsi istituzione” (e in parte anche del rapporto *con* le istituzioni) da parte delle donne, nella misura in cui la scelta di una struttura «finisce con determinare le cose che fai, anche al di là del controllo esterno, perché ti trovi a tener dietro a delle scadenze e a dei tempi determinati dalla struttura». Nel caso di DWF, infatti, la «voglia di stabilità, di fondamento, che per noi si è concretata subito nel fare la biblioteca, si porta appresso questo imbrigliamento delle energie e dei tempi e ti porta sempre a misurarti con la sproporzione tra il progetto (la capacità di progetto) e quello che riesci a fare»⁹⁸⁶.

In un discorso che per Capomazza oscillava tra filosofia e prassi, il punto era allora riuscire a definire l'incrocio, appunto il rapporto tra produzione e diffusione e dunque tra ricerca e servizio, e ancora tra studio e documentazione⁹⁸⁷:

A me pare che, socialmente e politicamente parlando, il fatto che questi centri vengano considerati di servizio o di cultura, che dunque si riconosca o meno alle donne una loro autonoma capacità di produrre cultura, abbia un grossissimo significato⁹⁸⁸.

⁹⁸⁵ *Ivi*, intervento di Tilde Capomazza, p. 10.

⁹⁸⁶ *Ivi*, p. 17.

⁹⁸⁷ *Ibidem*.

⁹⁸⁸ *Ibidem*.

L'argomento ricadeva ancora una volta nel rapporto con le istituzioni nella misura in cui era anche accaduto che molti Centri comunali fossero stati fatti rientrare negli assessorati, appunto, ai servizi sociali e non in quelli della cultura. Questo fattore, apparentemente banale, sottintendeva un elemento di discredito dell'agire culturale delle donne per le femministe. Il problema, però, era riuscire a definire appunto cosa fosse la cultura femminista o delle donne e questo tema ricadeva direttamente sul problema della natura dei Centri, che si rispecchiava ancora una volta nelle loro stesse denominazioni. In tale occasione, Tilde Capomazza ritornò definitivamente sull'argomento, individuando un punto nodale:

Sta mattina abbiamo detto che ci sono differenze tra centri e centri e che dobbiamo ben tenerle presenti, perché ciascuno faccia la sua parte e insieme di faccia un bel gioco. Però parlavamo di differenze del tipo: nato come istituzionale, nato in maniera autonoma, oppure nato misto [...]. Io farei un discorso interno a un singolo centro preso come esempio, uno qualsiasi. Innanzitutto noi ci chiamiamo tutti centro studi grosso modo, già la parola studi ci accomuna, ma quanto siamo convinte che i nostri sono realmente centri studi? Perché, francamente, la stessa DWF... Sapete benissimo che c'è sempre stata un'amministrazione vicina, contigua, ma separata tra centro e rivista – quindi DWF come centro non è che produce DWF rivista, DWF come centro ha prevalentemente fatto un lavoro di tipo promozionale, organizzativo. Infatti, quando noi dobbiamo tirare fuori una cosa scritta, diciamo: il seminario di poesia, che è stato solo un gruppo che ha lavorato a questa cosa. Con ciò non voglio dire che non siamo un centro studi, però dico che usiamo questo termine in maniera un po' approssimativa [...] Allora a me viene in mente che andrebbe fatta una prima riflessione sul senso che i vari centri danno a questa parola, una analisi di percorso. Dobbiamo studiare non tanto il prodotto, ma il percorso che da un concetto generico di studio ci ha portate a concetti più ampi, più precisi, ha aperto dubbi, interrogativi e così via. Perché non è che la storia sta da un'altra parte, la storia sta in queste cose che siamo andate facendo e che ciascuna di noi poi ha vissuto in modi diversi, facendo a sua volta percorsi interni al percorso complessivo del gruppo. [...] Quando adesso non ci accontentiamo più di dire studi, ricerche e cominciamo a dire sapere, un "sapere delle donne", un "sapere femminista", stiamo parlando di una cosa enorme e dobbiamo avere la consapevolezza che i punti di arrivo non sono uguali per tutte, perché non tutte le donne in Italia – e parlo di quelle "coscientizzate", di quelle che si sono svegliate insomma e che fanno delle cose interessanti – sono allo stesso livello. Per molte è ancora da acquisire l'esistenza di una biblioteca come questa. Quante sanno che si possono mettere insieme 2.000 volumi, 3.000 volumi contemporanei, tutti scritti da donne in ambiti diversi? Esiste ancora un problema in qualche modo di emancipazione, nel senso di liberarsi dall'idea che esiste un'unica grande cultura uguale per tutti, neutrale, che vale per me, per te, per qualunque sesso e acquisire l'idea dell'esistenza di una cultura in qualche modo sessualizzata, specifica. Perché dico questo? *Perché i centri potrebbero avere una funzione, anche se fosse solo quella di diffondere quest'idea, di far circolare libri, di farli vedere, di far sapere che si può fare anche una storia delle donne. [...]. C'è un livello dei centri studi che può essere descritto e scambiato, fatto sapere, fatto conoscere, di modo che se qualcuna si mette in testa di fare un altro centro studi, sappia a che cosa va incontro*⁹⁸⁹.

Capomazza andava dunque al cuore del problema, nel momento in cui pronunciava infine il 'vero' problema: *quello di creare un universo femminile, ossia un riferimento ad un mondo culturale delle donne*, in quel momento inesistente. Solo a partire da quello scopo comune ognuna avrebbe poi tratto le sue corrispondenze. Molte delle intervistate hanno esplicitato questo problema utilizzando quasi le medesime parole di Capomazza. Ad esempio, Ferdinanda Vigliani, del Centro di documentazione "Pensiero femminile" di Torino, ha raccontato dello stupore, ancora in tempi recentissimi, di molte

⁹⁸⁹ *Ivi*, pp. 18-19, corsivo mio.

studentesse di fronte a una biblioteca piena di libri scritti esclusivamente da donne. L'esempio non è stato scelto a caso. Il Centro torinese è stato infatti uno degli ultimi a nascere, nel 1995, ma si ritrovò nella medesima posizione "di imbarazzo" dei Centri nati dieci o anche quindici anni prima, a dimostrazione di un obiettivo che ancora negli anni Novanta (e in parte ancora oggi) era ancora di là dall'essere raggiunto. Per contro, Raffaella Lamberti ha continuato a sottolineare il concetto di *durata*, intendendo con ciò rimarcare la profonda importanza di realizzare stazioni simboliche, da cui partire e a cui tornare ogni qual volta ce ne fosse stato bisogno.

Questo progetto non si sarebbe certamente potuto realizzare in tre o quattro anni, «semplicemente perché tre anni fa ci siamo stancate di fare il femminismo *corrente*. Non è possibile. Ha tempi lunghi – continuava Capomazza.

Con il ché non dico: aspettiamo i tempi. Significa: ne prendiamo atto e caso mai adottiamo delle procedure per accelerare i tempi, per diffondere i risultati o gli indizi che si vanno cogliendo di questo processo. Perché questo ci può essere di nuovo: il fatto che oggi ci parliamo, comunichiamo, esprimiamo bisogni comuni, e se ci mettiamo in coordinamento possiamo anche far arrivare i risultati di cose, cioè utilizzare la comunicazione che oggi c'è tra noi e che un tempo non c'era⁹⁹⁰.

È curioso e divertente il termine utilizzato dalla Capomazza: "corrente", come un archivio corrente il cui contenuto, diventato "storico", richiedeva un'attenzione diversa, più cauta ma anche più profonda. Anna Rap, la prima militante intervistata, non ha esitato a definire curioso l'interesse verso questo specifico argomento, in quanto giungere in un archivio delle donne, nella sua ottica, significa aver maturato un grado di consapevolezza già molto alto.

Quindi, con il convegno si intendeva mettere un punto, articolare, chiarificare l'esistente intorno a cui stavano sorgendo tanti, forse troppi interrogativi e rispetto al quale si sentiva la necessità di sviluppare «un'azione articolata e comune»⁹⁹¹.

È interessante notare che questo convegno, oggi noto con il titolo de *Le donne al Centro. Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80* si intendeva inizialmente intitolare *Modelli organizzativi e modelli politici: cosa c'è sotto le strutture che le donne si danno*⁹⁹², con una chiara enfasi, quindi, sulla riflessione sul nodo continuità-discontinuità rispetto agli anni Settanta oltre che al nodo principale delle differenze. Il nuovo titolo, invece, non solo si apriva su un universo molto diverso rispetto al decennio Settanta, ma al contrario sembrava voler sottolineare appunto la ricerca di un'unità e una continuità di azione, ciò di cui infatti si andava alla ricerca.

Si ritornò allora sull'idea della costruzione di schede informativo-biografiche, che andassero oltre quelle realizzate per il primo numero del bollettino nel 1983 e ma che contribuissero a formare una vera e propria «autobiografia politica dei gruppi che hanno promosso i Centri e dei centri stessi»⁹⁹³.

⁹⁹⁰ *Ivi*, pp. 21-22, corsivo mio.

⁹⁹¹ Tilde Capomazza, *Un convegno. Perché?*, datt., s.d. [forse tra il 12 ott. e il 30 nov. 1985], in in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

⁹⁹² Cfr. la *Sintesi del lavoro del Gruppo Convegno*, Roma, 30 nov. 1985, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

⁹⁹³ *Un convegno. Perché?*, cit.

Tali biografie sarebbero servite proprio a tener conto delle differenze tra i Centri, a livello strutturale ma anche intellettuale e politico, ma anche come punto di partenza per l'identificazione di tratti comuni utili al proseguimento di un progetto appunto comune:

Io credo che un'analisi comune delle biografie dei centri porterà almeno a due esiti. Il primo sarà l'elenco delle iniziative e dei vari progetti che si vanno attuando, il secondo è che, nell'elencare le iniziative, con le intenzioni che le determinano e con le modalità che assumono, verranno via via a mettersi a fuoco le diverse facce, i versi livelli, le diverse accezioni del tema che sta a cuore a noi tutte, vale a dire un'indagine sulla cultura delle donne e sul significato della ricerca culturale in questi anni⁹⁹⁴.

La ricerca di un concetto di 'cultura' condiviso era considerata ed era effettivamente particolarmente importante per la tenuta dello stesso Coordinamento, nella misura in cui la discussione si era arenata proprio sul desiderio di concettualizzarne una delle donne, di definirne il suo rapporto con il femminismo e, soprattutto, su una presunta differenza tra produzione e diffusione, che avrebbe posto su piani differenti l'azione delle singole strutture. Questo (falso?) problema andava a giocare anche su quel piano del rapporto con le istituzioni così sentito in quel momento.

Anche il problema del rapporto con le istituzioni, infatti, può giocare intorno a questi due poli: le iniziative "esterne" e la qualità del lavoro culturale che svolgiamo⁹⁹⁵.

Dare "qualità" significava, per DWF, anche e soprattutto rispetto a quella che si potrebbe definire la loro diffidenza rispetto al "solo" lavoro di conservazione, significava poter agire su due livelli: uno che loro chiamavano "medio" e uno "alto". Il primo ineriva ovviamente all'offerta di cultura in termini di servizio e ricomprendeva dunque attività di biblioteca, di documentazione e attività seminariale di vario tipo.

I centri, con l'offerta di servizi classici, noti nelle forme e perciò rassicuranti – la sala di lettura, le conferenze, i seminari – costituiscono un primo approdo. [...] Le forme di attività quali la biblioteca, la conferenza, il seminario e magari la ricerca e la documentazione, sono forme classiche del lavoro culturale che la cultura democratica riconosce per valide e a partire dalle quali noi possiamo sentirci legittimate a fare richieste di fondi e a sostenerne l'importanza. Questo è un livello medio, base, di esistenza e funzione del centro, al quale non possiamo rinunciare e rispetto al quale possiamo e dobbiamo pretendere maggiori garanzie⁹⁹⁶.

Questa serie di servizi, che venivano definiti «classici», avrebbe dovuto essere, secondo DWF, lo strumento per il raggiungimento di due obiettivi: di legittimazione verso l'esterno, per l'ottenimento dei finanziamenti istituzionali, necessari per mantenere in vita gli stessi Centri; di ratifica verso l'interno, per favorire l'avvicinamento al femminismo di tutte quelle donne che, perché troppo giovani o per altre motivazioni, ne erano state fino a quel momento lontane, perché:

⁹⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁹⁶ *Ibidem.*

non si può mai sapere che cosa si scatena nella vita di una donna che comincia a frequentare altre donne, quali e quante rivoluzioni segrete o esplicite prendono il via a partire da quel primo contatto rassicurante con un centro studi⁹⁹⁷.

Operare su questi fronti però, per le ricercatrici di DWF, non avrebbe dovuto comportare la rinuncia appunto ai gradi “alti” della riflessione politica e del lavoro culturale che, nel caso specifico dei Centri, avrebbe dovuto significare rispondere a tutte quelle domande che erano state poste in merito alla cultura delle donne.

In altre parole, nel periodo che intercorre tra l’avvio della riflessione, nel 1980 e l’organizzazione del convegno del 1986, il lavoro di documentazione, da cui si era partite, iniziò ad essere considerato sempre di più come un obiettivo “minimo” rispetto alla possibilità di intessere, nel “modello Centro”, un progetto culturale molto più grande e molto più articolato, da elaborare in modo comune e condiviso. Peraltro, quella era la linea di pensiero che aveva accompagnato la formalizzazione dell’identità dei Centri sin dal 1980. Si ricorderà che già nel seminario milanese di quell’anno, si era giunte a parlare di obiettivi “minimi” e “massimi” e che il lavoro documentario era stato già allora inserito tra i primi.

Comunque, tra il 1980 e il 1986 il numero di Centri italiani aumentò in modo esponenziale, raggiungendo il picco di nascite nel 1983. Ognuno di essi nasceva da un retroterra politico, territoriale e culturale differente; con obiettivi e progetti differenti; con possibilità umane ed economiche differenti. Tuttavia, ognuno di essi era in qualche modo espressione di un bisogno di cultura delle donne e di femminismo largamente condiviso. A livello collettivo, questo complicava l’organizzazione del progetto comune, in quanto rompeva la linearità progettuale avviata all’inizio da sostanzialmente pochi Centri.

A ridosso del convegno, sebbene tra le ragioni della nascita dei Centri si adducesse anche il «bisogno di sedimentare memoria e conoscenza, contro il ricorrente rischio della cancellazione del patrimonio culturale elaborato dal movimento», da cui era derivato il desiderio di istituire «biblioteche e archivi e l’ambizioso progetto di una classificazione di testi e documenti che coniughi “tecnica” e punto di vista delle donne»⁹⁹⁸, l’interesse virò verso la possibilità di riflettere in modo più generale sul concetto di cultura e intellettualità femminili. Questo, di fatto, comportava in parte una sottovalutazione del lavoro di “diffusione”, nella misura in cui l’interrogativo principale a cui si intendeva dare risposta con il convegno era

se i Centri siano luoghi adeguati per rispondere alla domanda di elaborazione teorica e culturale per la quale sono nati. Ci siamo infatti chieste se i Centri abbiano dato luogo a un’effettiva produzione culturale o se piuttosto non abbiamo fatto opera di divulgazione delle elaborazioni di altre donne o delle donne stesse dei centri, ma realizzata in altre sedi⁹⁹⁹.

⁹⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁹⁸ *Sintesi del lavoro del Gruppo Convegno*, cit.

⁹⁹⁹ *Ibidem.*

Ritornava ancora la domanda: produzione o diffusione? Elaborazione culturale o servizio? La risposta era:

Se prevalesse la seconda ipotesi, dovremmo concluderne che i Centri sono allora sedi in cui si pratica più la mediazione culturale che non la produzione. Ciò non toglie, del resto, che il lavoro di documentazione e diffusione della cultura delle donne col quale si risponde ad una fondamentale esigenza largamente sentita, che i centri svolgono, sia di grandissima importanza¹⁰⁰⁰.

Rispetto al Coordinamento, il convegno avrebbe poi dovuto essere l'occasione per quello di *autorappresentarsi* e dunque di acquisire coscienza della propria presenza e della propria funzione al fine, come si diceva, di ottenere credibilità e legittimità verso l'esterno e dunque di porsi come ancora legittimante delle singolarità.

Per conseguire questi obiettivi, è necessario intensificare l'opera di autoriflessione, affinché, in vista del Convegno, emerga un "corpo teorico" comune cui far riferimento nel nostro agire¹⁰⁰¹.

In quel frangente, quindi, mentre il Coordinamento ricominciò a lavorare sulla raccolta di quelle biografie politiche, al fine di censire le realtà culturali italiane delle donne, ma anche di tentare una sintesi progettuale tra esse¹⁰⁰², i singoli Centri continuarono singolarmente a portare avanti i progetti già avviati al loro interno. A livello documentario, pertanto, l'opera di coniugazione tra tecnica e sapere delle donne continuò ad essere portata avanti essenzialmente da quei Centri che erano *in primis* nati su quell'obiettivo. In quel frangente si andò in primo luogo consolidando un'"alleanza" che si rivelò fondamentale nel percorso che portò alcuni Centri a liberarsi di una discussione che svelò ben presto la sua sterilità e che dimostrò il modo in cui, parallelamente alle problematiche di natura teorica, avessero continuato sotterraneamente a esistere attività più concretamente rivolte ai massimi obiettivi. In quegli anni, infatti, secondo una ricostruzione che incrocia ricordi spesso sbiaditi e informazioni tratte dalle poche pubblicazioni disponibili, il Centro milanese e la Libreria delle donne di Firenze avevano stabilito importanti contatti volti a definire alcuni strumenti di lavoro che coinvolgevano indirettamente tutta la piccola realtà di Centri di documentazione interessati realmente al discorso sulle fonti.

Si è detto che nella memoria delle protagoniste, il Coordinamento è un ricordo sbiadito. Alcune, come Paola De Ferrari o Patrizia Celotto, non ne ricordano bene i contorni perché il Centro di cui facevano parte non era ancora nato quando il Coordinamento agiva, sebbene siano consapevoli dell'esistenza di precedenti legami che hanno favorito il consolidamento di una progettualità più specifica. Altre, invece, lo ricordano come un'entità sostanzialmente debole, che nel giro di poco tempo esaurì le sue risorse. Come messo in evidenza da alcune delle interviste, ma come risulta evidente dall'analisi del percorso collettivo, il Coordinamento dei Centri non riuscì a contenere in sé una linea di azione

¹⁰⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰⁰² Cfr. la lettera del Centro di Bologna a tutti i Centri, 27 feb. 1986, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

organica e razionale, finendo ben presto per implodere. È di fatto sulle ceneri di una speculazione teorica portata troppo in là che alcuni Centri tentarono di riprendere in mano le redini di un'azione più concreta e che ritornasse a riflettere collettivamente intorno a quelle tematiche che, emerse già all'inizio del decennio, si erano ben presto disperse e frantumate nell'individualità di ciascuno di essi. La strada che portò alla volontà di ri-canalizzare il discorso intorno alle fonti è effettivamente alquanto accidentata e dimostra forse la difficoltà di trovare un accordo collettivo su un tema, come quello della storia e della memoria, evidentemente ancora difficile da affrontare nel contesto del movimento femminista degli anni Ottanta in Italia. Mentre all'estero i progetti di archivio e/o biblioteca sembravano svilupparsi senza troppe difficoltà e in un rapporto stretto con gli ambiti della ricerca specialistica, per i Centri italiani degli anni Ottanta l'idea di costruire un'azione politica intorno alla documentazione fu per molto tempo inaccettabile. Questa è, per lo più, la sensazione che si ricava nel guardare da lontano il quadro fin qui delineato. Se tra il 1980 e il 1981 il tentativo era stato quello di dar vita a una rete documentaria (si ricordi che nel primo seminario milanese c'era stata chi aveva parlato di un «coordinamento dei cataloghi»), un paio di anni dopo il progetto era mutato radicalmente di segno. L'obiettivo sembrava essere diventato quello di creare un Coordinamento genericamente inteso come momento di organizzazione politica. Anzi, l'impressione è che si volesse dar vita a una sorta di “guida spirituale”, che avrebbe dovuto garantire un indirizzo culturale all'interno del quale qualsiasi Centro, a prescindere dalla sua attività principale, avrebbe potuto (o dovuto) muoversi. Era chiaro che un'idea simile era un'utopia e che rifletteva nodi irrisolti del passato.

Non solo ogni Centro aveva propri percorsi e propri interessi, ma era impossibile credere che un'unica entità avrebbe potuto dar conto dei singoli progetti e soddisfare i bisogni e i desideri specifici di ogni Centro. Si sentì ben presto la necessità di declinare differentemente l'obiettivo comune di dar vita a una cultura delle donne. Una prima idea di lavorare per gruppi di lavoro, secondo un modello ripreso dagli anni Settanta, era ben presto sfumata in divisioni e incertezze teoriche. I gruppi, pur immaginati, non erano mai stati creati.

Da questo amalgama nacque il desiderio di organizzare un convegno nazionale. L'obiettivo (o la speranza) era di risolvere una questione identitaria che aveva di fatto preso il sopravvento sul resto. Peraltro, come emerge anche dalle interviste, per molte il convegno del 1986 fu, essenzialmente, un incontro *del movimento*¹⁰⁰³ e non un incontro fra Centri di documentazione o centri culturali. Questo rende quel momento estremamente importante, ma allo stesso tempo lo allontana da un certo discorso. “Siena 1986”, al pari degli incontri di Pinarella o di Paestum, fu una verifica dello stato del movimento e un confronto sull'esistente.

Il convegno, che si svolse appunto a Siena dal 19 al 21 settembre 1986, ottenne, peraltro, un discreto successo di cronaca¹⁰⁰⁴, contribuendo quindi a dare visibilità alla realtà dei Centri. Di fatto, non si può negare che, sotto certi aspetti, l'incontro pose importanti punti fermi, andando a riconoscere e

¹⁰⁰³ Cfr. intervista Skype a Patrizia Celotto, 21 gennaio 2020.

¹⁰⁰⁴ Si è già riportata la folta rassegna stampa, conservata in CDB, Centro, serie “Convegni, seminari e workshop”, b. 95. Cfr., in questa, cap. 1, § 4.

delimitare, nel quadro di una “missione” comune, le differenti identità dei Centri e i vari aspetti del loro lavoro. Questo significava svincolare le specifiche attività dal contesto della speculazione teorica o comunque riequilibrare i due piani.

In particolare, la discussione giunse infine a riconoscere la reciproca autonomia degli aspetti della documentazione e della ricerca, riconoscendo in ciascuno di essi un aspetto specifico e possibile dell’attività culturale dei Centri di documentazione. È quindi a partire da questa data che, in alcuni Centri, iniziò a farsi largo la percezione di bisogni che il Coordinamento non avrebbe potuto soddisfare. Come ha detto Simonetta De Fazi:

Il punto di svolta poi è stato il convegno di Siena dell’86, *Le donne al Centro*, perché lì a quel punto, che possiamo datare da lì la data di nascita non ufficiale della Rete Lilith, del Coordinamento dei centri di documentazione senz’altro e poi in qualche modo della Rete Lilith, che poi ufficialmente nasce cinque anni dopo, però di fatto poi quell’appuntamento lì fu un appuntamento decisivo¹⁰⁰⁵.

Sembra che quest’affermazione contenga un fondo di verità simbolico. La Rete Lilith, come si vedrà, nacque da una costola del Coordinamento e in particolare da quel gruppo di Centri che aveva identificato nella questione documentaria un terreno di concreta condivisione d’intenti. Non nacque dal convegno, bensì lungo la sua scia. In particolare, a partire da quella data fu avviato un processo di sistematizzazione di una serie di propositi e obiettivi, che saranno alla base del desiderio di creare un gruppo di lavoro specificamente interessato alla documentazione. Non si deve dimenticare che, nel 1986, molti dei lavori documentari avviati all’inizio del decennio erano, di fatto, stati portati a termine. Questi andarono a costituire le basi del lavoro successivo.

Acquisita la sessualizzazione della cultura e il segno maschile della sua codificazione ufficiale – schema generale all’interno del quale i Centri si mossero – il lavoro documentario avrebbe inteso affermare la differenza sessuale a partire dalla *visibilità, valorizzazione e diffusione* della cultura prodotta dalle donne. La documentazione sarebbe quindi risultata una “forma” non piccola né minoritaria dello schema generale:

raccogliere, conservare, organizzare il patrimonio documentario, edito e inedito, fotografico e sonoro (inciso su nastri), prodotto da singole donne o da gruppi, prevalentemente a partire dagli anni Settanta, col duplice scopo di salvaguardarlo dalla dispersione e ordinarlo per la ricerca, lo studio e la riflessione. In questi casi lo sforzo diventa non solo quello del reperimento del materiale, ma soprattutto la ricerca di nuovi sistemi e metodi di classificazione – di libri e documenti – che uniscano al rigore delle tecniche tradizionali la capacità di esprimere e rappresentare adeguatamente i soggetti, le voci dell’universo femminile, la sua diversità e al contempo il suo intreccio con quello maschile, evitando la dispersione di tali contenuti nella genericità e «neutralità» delle classificazioni tradizionali. Tale operazione – di natura politica oltre che culturale – assorbe notevoli quantità di energie da parte delle donne che vi si dedicano, attivando anche uno scambio di esperienze e informazioni, nazionale e internazionale, stimolante e proficuo¹⁰⁰⁶.

¹⁰⁰⁵ Intervista a Simonetta De Fazi, 12 luglio 2019.

¹⁰⁰⁶ *Le donne al Centro*, cit., p. 21.

Semplicemente si riconobbe la parzialità di quell'obiettivo rispetto ai moltissimi altri interessi che i Centri avevano espresso in quegli anni. Tuttavia, per quanto estremamente specialistico, il tema della documentazione non poteva esimersi dal crescere all'interno di un contesto che fosse comune. Infatti, nel corso del dibattito collettivo precedente al convegno si era posta la necessità che il Coordinamento non agisse solo come momento organizzativo, ma che si facesse anche garante di una linea progettuale condivisa. Questa esigenza era stata sottolineata a Siena, dove la grande quantità di nodi e questioni toccati intendeva appunto andare nel senso di un riequilibrio identitario tra i singoli Centri, oltre che tra questi e il soggetto-Coordinamento: tra la cultura e le culture delle donne, per parafrasare il titolo del secondo intervento.

Ora, il nodo che lega la questione documentaria al clima generale di fermento culturale è sicuramente da rintracciare nel sempre più raffinato pensiero della differenza sessuale e delle sue ricadute genericamente sociopolitiche, oltre che personali e professionali sulle vite delle donne che si dedicavano a progetti simili:

Non ci pare [...] che il problema di fondo risiedesse nel superamento delle discipline in vista di un metodo interdisciplinare: la disponibilità a questa procedura d'indagine era da parte nostra sentita e reale, ma il problema ora [è] piuttosto quello del rapporto tra soggetto e oggetto della ricerca e della nostra identità di «agenti di cultura»; cioè custodi, divulgatrici e promotrici ad un tempo dell'accumulazione, finalizzata politicamente, del pensiero delle donne su se stesse e sul mondo¹⁰⁰⁷.

È oggi scontato credere, pensare e affermare che cambiare il punto di vista permette non solo di vedere cose che prima erano nascoste, ma consente di dar loro e a ciò che ruota intorno a esse nuovi e diversi significati. In questo percorso, la soggettività delle donne, cresciuta sull'onda del femminismo, diviene metro di valutazione fondamentale. Come ha detto Eugenia Galateri:

Cioè, il problema per cui noi abbiamo costruito ste cose era da un lato sicuramente trasmettere memoria ecc., mantenere la memoria di cose a cui ho partecipato ma anche era il fatto di *trovare* queste cose [...] La grossa battaglia della mia vita penso sia stata quella di rendere visibili cose che erano considerate invisibili per come è strutturata la società patriarcale. I documenti facevano parte di questo tipo di processo¹⁰⁰⁸.

Affinché qualcosa sia tolto dall'invisibilità, è necessario che uno sguardo diverso, uno sguardo interessato si posi sull'oggetto. Ovviamente, l'idea non era nata nell'ambito dei progetti dei Centri. Tuttavia, acquisì particolare forza nell'evoluzione del loro lavoro documentario, che andò acquistando un significato sempre più profondo. Proprio sulla base di tali considerazioni, è in questa fase che iniziò inoltre a stemperarsi il rigido pregiudizio nei confronti dell'idea di "servizio" che, nella fase di costituzione dei Centri, aveva assunto a tal punto una connotazione negativa da aver di fatto portato a una profonda ambiguità nei progetti legati alla documentazione. Lo spostamento della

¹⁰⁰⁷ *Ivi*, p. 44.

¹⁰⁰⁸ Intervista Eugenia Galateri, 17 settembre 2019.

politicalità dall'oggetto al soggetto, o meglio al *rapporto tra i due*, apriva a una risoluzione definitiva delle contraddizioni tra donne ed esterno, tra donne e cultura.

Ora, il convegno rimase una punta di diamante dell'attività di autoriflessione e confronto tra i Centri, anche negli anni successivi. Nello stesso anno fu pubblicata l'*Agenda*, di fatto il n. 0 del Bollettino del Coordinamento, contenente quaranta autobiografie dei Centri: un momento di visibilità e razionalizzazione del movimento dei Centri di fondamentale importanza. Da un punto di vista tecnico-documentario, il convegno scatenò un processo inconscio di stabilizzazione, accrescimento e diffusione di una tecnica documentaria delle donne. Tuttavia, il Coordinamento andò in seguito incontro a una «fase di difficoltà e stanchezza»¹⁰⁰⁹, come si evince dal definitivo stallo della discussione intorno a due questioni in particolare: la pubblicazione degli atti del convegno e, ancora, la formalizzazione in associazione del Coordinamento, che giunse paradossalmente a pochi anni dallo scioglimento di fatto. La pubblicazione giunse solo nel 1988, proprio a causa della debolezza intrinseca nella struttura del Coordinamento. Si era previsto, infatti, che gli atti del convegno venissero pubblicati in un nuovo numero del bollettino, ma questo non era mai riuscito effettivamente a decollare come strumento informativo sull'attività dei Centri. Nel corso di una riunione del 1987, a un anno dal convegno di Siena, molte lamentavano di fatto l'inottemperanza, da parte dei Centri, all'invio di informazioni al Coordinamento. Il periodico avrebbe infatti dovuto riportare, in sostanza, notizie dai Centri e sulla loro attività. In mancanza di collaborazione, l'idea di un bollettino non avrebbe potuto decollare, né come strumento informativo (pensato come semestrale) né come strumento di riflessione collettiva. Da questo punto di vista, iniziarono pertanto ad arrivare proposte circa l'utilizzo di un quotidiano o comunque di un periodico già esistente cui appoggiarsi per pubblicare, anche in modo discontinuo, notizie anche più generiche sul Coordinamento, del cui contenuto si sarebbero però fatti responsabili i singoli Centri¹⁰¹⁰. Da questo punto di vista le proposte furono diverse e si continuò a discuterne ancora per tutto il 1987: si propose di utilizzare «Il Paese delle donne», nato proprio in quell'anno e che difatti pubblicò, per un certo periodo, informazioni sull'attività dei Centri ancora fino agli anni Novanta. Tuttavia, non divenne mai un vero e proprio supporto alla diffusione dei loro materiali e delle loro elaborazioni, come era stato proposto¹⁰¹¹. In un secondo momento, si puntò con un po' più di successo su «Leggere Donna», bollettino e poi rivista stampata in proprio dal Centro ferrarese. Neanche quella riuscì però a canalizzare un'informazione continua, nonostante il ruolo di primo piano di Ferrara nel contesto collettivo¹⁰¹².

Da questo punto di vista, la storia e l'uso del periodico ferrarese da parte dei Centri, comunque, merita una valutazione a parte. Il periodico era ed è tuttora un prodotto del Centro documentazione donna di Ferrara, che fu tra i primi Centri a nascere nei primi anni Ottanta, oltre che tra i primi ad occuparsi

¹⁰⁰⁹ *Le donne al Centro*, cit., p. 141.

¹⁰¹⁰ Cfr. riunione del Coordinamento del 26-27 settembre 1987, Pisa, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

¹⁰¹¹ Riunione del Coordinamento del 31 ottobre e 1° novembre 1987, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

¹⁰¹² Riunione del Coordinamento del 25-26 giugno 1988, Bologna, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

delle questioni documentarie. Il suo coinvolgimento, singolarmente come struttura e come mediatore informativo delle attività comuni, fu assolutamente essenziale nelle risoluzioni che, alla fine del decennio Ottanta, portarono alla creazione di una nuova associazione interamente dedicata alla questione documentaria e di cui Luciana Tufani, fondatrice del Centro, divenne prima presidente.

Il periodo che seguì il convegno del 1986 fu contraddittorio. Mentre si segnalava la stanchezza verso quel tipo di attività, la ferma volontà di alcuni Centri portò paradossalmente alla sopravvivenza del progetto collettivo sul terreno documentario. A livello organizzativo, si giunse invece alla decisione di formalizzare il gruppo in associazione, iniziando a lavorare così al suo statuto, approvato definitivamente nel dicembre 1987¹⁰¹³.

La formalizzazione non produsse significativi cambiamenti. Per contro, nel periodo compreso tra il 1987 e il 1989 si assistette alla ripresa e all'affermazione, graduale e quasi impercettibile, del discorso documentario. Singolarmente, sappiamo che quelli furono gli anni di maggiore lavoro di alcuni Centri a livello documentario. Il 15 dicembre 1986 avvenne infatti la presentazione di due strumenti approntati dal Centro di documentazione di Bologna: *Parola chiave n. 1: maternità* e *Catalogo donna*¹⁰¹⁴, frutto del lavoro iniziato all'inizio del decennio. Nel 1985 ancora Bologna avviò la ricerca sul movimento femminista in Emilia-Romagna, iniziando a costruire il primo nucleo del suo archivio, a partire dal materiale raccolto per le interviste (dossier per singola intervista, cfr. inventario sul sito) e dalla documentazione di ricerca. Tra il 1984 e il 1986 Firenze lavorò al suo Soggettario, mentre Milano continuò a lavorare sul suo "vociario". Dal 1986 il Centro documentazione e studi sul femminismo di Roma iniziò a lavorare sulla sistemazione dei suoi archivi.

Furono proprio questi Centri che, continuando ad insistere su questi progetti, riuscirono a mantenere viva l'attenzione sul discorso della necessità del recupero dei materiali e quindi della conservazione e trasmissione e a risvegliare nuovamente l'interesse verso questa tematica all'interno della riflessione collettiva.

Al risveglio dell'interesse concorsero più fattori. Da un lato, come già detto, sicuramente la continuità del lavoro di documentazione portato avanti da alcuni Centri. Peraltro, il discorso sulla memoria era stato predominante nel corso del convegno di Siena¹⁰¹⁵. Dall'altro bisogna considerare alcuni fattori esterni, più o meno contigui, che però sembra abbiano potuto influire sulla ripresa di un dialogo più consistente e più articolato rispetto al passato e soprattutto meno legato alle problematiche più impellenti che si erano volute portare a galla con il convegno di Siena.

Innanzitutto, è plausibile che la conclusione del convegno riportò una certa "pace" nelle e delle istanze di riflessione. Si ritiene infatti che quel momento rappresentò una sorta di catalizzatore di tutte quelle domande, questioni e impellenze teoriche che erano emerse nel periodo di esplosione e anche confusione dell'attività dei Centri, in qualche modo riuscendo ad assorbirle e forse un po' anche a neutralizzarle in sé. D'altronde lo stesso convegno non aveva ignorato quelle tematiche, pur avendole poste leggermente a margine rispetto a tutte le altre questioni. Il tema della memoria e della storia

¹⁰¹³ Riunione del Coordinamento del 31 ottobre e 1° novembre 1987, cit.

¹⁰¹⁴ Cfr. il volantino di presentazione, in Cedoc, b. 101, 1986.

¹⁰¹⁵ *Le donne al Centro*, cit., pp. 141-143.

erano stati, ancora una volta, i punti di apertura e di chiusura di una discussione che aveva trattenuto in sé tanto, forse troppo altro. È chiaro, quindi, che quel pur alto momento di riflessione non fu risolutore di nulla e forse, più che altro, finì per assorbire le energie.

In particolare, alla fine del convegno di Siena, a emergere come spunto di riflessione comune e di maggior interesse era stata in primo luogo la costruzione della «memoria del genere»¹⁰¹⁶. Dunque non è forse un caso che, nel settembre di quello stesso anno il Coordinamento ritornò a operare, rilanciando una proposta di discussione su un tema che avrebbe con il tempo assunto sempre più importanza e che a parere di chi scrive avrebbe veicolato la definitiva affermazione del discorso documentario: *La memoria delle donne e la sua trasmissione*¹⁰¹⁷.

Non bisogna dimenticare che il 1987 fu anche l'anno in cui fu dato alle stampe *Non credere di avere dei diritti*, nel quale la Libreria delle donne di Milano offriva numerosi spunti in direzione di un discorso politico sulla memoria delle donne. Il nuovo progetto del Coordinamento intendeva infatti partire da due considerazioni, ancora una volta “tra filosofia e prassi”:

1) L'elaborazione di un progetto di ricerca sulla memoria delle donne è strumento per ottenere finanziamenti pubblici.

2) Il Coordinamento non può limitarsi ad affrontare questioni organizzative, ma tutte sentiamo il bisogno che esso sia sede di un confronto teorico, di una riflessione collettiva, *ripartendo dal Convegno*, che, nella preparazione e nello svolgimento, ha costituito un punto alto del nostro stare insieme; dobbiamo in sostanza continuare a motivare la nostra esistenza come Coordinamento.

*Il progetto di ricerca sulla memoria, ancora allo stadio di pura formulazione, nasce, secondo Annarita [Buttafuoco, nda], dalla constatazione che tutti i Centri hanno sentito il bisogno di fissare in qualche modo la loro esperienza, di documentare la loro presenza, la loro attualità e/o il passato del movimento*¹⁰¹⁸.

La strada che si intendeva intraprendere con il lancio della nuova proposta coglieva un aspetto fondamentale dell'identità dei Centri e della loro storia, ma agiva nuovamente su un piano puramente teorico. Sembrava che il Coordinamento non si fosse assolutamente reso conto del modo in cui alcune realtà avevano continuato ad agire e lavorare al di fuori dei suoi confini.

Nel corso di quella stessa riunione durante la quale si era proposta una riflessione teorica così vasta e anche così vaga sul tema della “memoria”, il Centro milanese, nelle persone di Adriana Perrotta e Beatrice Perucci, avevano infatti suggerito che il Coordinamento assumesse su di sé una scadenza particolarmente importante, promossa nuovamente dopo tanti anni, dal Centro milanese. Si trattava di un nuovo convegno «internazionale dei Centri che hanno esperienze di conservazione ed archiviazione per confrontarle»¹⁰¹⁹. Era accaduto che, mentre il Coordinamento, e soprattutto singole esponenti, aveva dibattuto un po' intorno ai massimi sistemi, alcuni Centri, in autonomia, avevano continuato a sviluppare la progettualità documentaria su cui si erano costruite le prime esperienze.

¹⁰¹⁶ *Ivi*, p. 142.

¹⁰¹⁷ Cfr. riunione del Coordinamento del 26-27 set. 1987, cit.

¹⁰¹⁸ Verbale della riunione del Coordinamento del 31 ottobre e 1° novembre 1987, cit., corsivo mio.

¹⁰¹⁹ *Ivi*.

In particolare, il Centro milanese aveva continuato proficuamente a lavorare intorno alle parole-chiave e al progetto del lessico. In questo percorso, il loro lavoro aveva finito per incrociare quello sul soggettario della Libreria delle donne di Firenze, dalla cui collaborazione era nata l'idea di procedere alla creazione di un thesaurus delle donne.

In quell'occasione, vista la forte attinenza che il lavoro storico-documentario aveva con gli obiettivi generali del Coordinamento, Perrotta e Perucci avevano proposto che quello attivasse un gruppo di lavoro specifico su quel lavoro, con l'obiettivo di farne materia di riflessione collettiva.

A questo punto era nuovamente sorto il vecchio dilemma, ancora una volta avanzato dalle ricercatrici di DWF e in particolare da Annarita Buttafuoco che, interessata ad altri argomenti, non riusciva ad accettare l'attività documentaria come basilare ai fini di una discussione che lei avrebbe voluto più concentrata più sugli aspetti teorici. In risposta alla richiesta delle milanesi, infatti, Buttafuoco aveva protestato che l'impegno sul terreno delle metodologie di archiviazione e la stessa responsabilità di impegni «esterni» da parte del Coordinamento avrebbero dovuto essere subordinati ancora una volta ad un confronto, per la verità piuttosto stanco, sul «perché conserviamo, cos'è la memoria, come la facciamo circolare»¹⁰²⁰, su cui innestare solo successivamente un gruppo di lavoro più ristretto. Emergeva nuovamente la vecchia diatriba tra produzione e diffusione di cultura, che rischiava nuovamente di bloccare l'azione del Coordinamento, avvolgendolo in discussioni teoriche e senza fine. Qualche voce fuori dal coro, a parte quella delle milanesi, fu quella di Piera Zumaglini. Di formazione storica, donna colta, energica e intelligente, aveva fatto notare che un discorso storico sarebbe anzi dovuto partire proprio dal terreno della documentazione, «che è qualcosa di concreto su cui discutere»¹⁰²¹, data la labilità della memoria.

Ancora una volta in un clima di discordanze e confusione, si decise comunque di avviare una discussione su memoria e trasmissione, sostenuta dalla tesi di Anna Rita (Calabrò?) secondo cui «il Coordinamento è il luogo di discussione generale a cui possono seguire fasi di approfondimento ad opera di gruppi più ristretti»¹⁰²².

Ora, la concretezza è un elemento da non sottovalutare nella storia che portò circa dieci Centri a distaccarsi ben presto dal Coordinamento per dar vita a una nuova associazione che fece della praticità il suo massimo valore. Infatti, l'idea secondo la quale il Coordinamento avrebbe dovuto essere il «luogo di confronto, di dibattito e di elaborazione teorica collettiva»¹⁰²³ indusse a proseguire sulla strada della ricerca sulla memoria, ignorando di fatto l'appello delle milanesi. Si pensò in particolare di organizzare una giornata seminariale sul tema e invitando i Centri aderenti al Coordinamento a scrivere una riflessione. L'ipotesi si rivelò un totale fallimento. Furono solo quattro i Centri che risposero alla chiamata¹⁰²⁴, facendo così di fatto cadere nel vuoto l'idea di una grande riflessione collettiva sull'argomento.

¹⁰²⁰ *Ivi.*

¹⁰²¹ *Ivi.*

¹⁰²² *Ivi.*

¹⁰²³ Verbale del Coordinamento del 16-17 gennaio 1988, Bologna, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

¹⁰²⁴ Le riflessioni sono state interamente descritte nella sezione biografica sui Centri.

Il Coordinamento del gennaio 1988 fu in questo senso risolutivo:

La scelta del tema della “memoria” come oggetto di riflessione nasce dalla constatazione del fatto che elemento comune alle nostre aggregazioni è il bisogno di fissare l’esperienza attuale, darle continuità, ripercorrere quella passata, attraverso la conservazione delle testimonianze. I termini “libreria”, “biblioteca”, “centro di documentazione” che nella stragrande maggioranza dei casi ci definiscono, testimoniano la comune esigenza di lasciar traccia di noi, di conservare, ricercare le tracce delle donne che ci hanno preceduto. Ma di quale esigenza si tratta? Quella di darci forza e valore? Quella di trasmettere alle “altre” e/o alle figlie la nostra esperienza? Quella di mutare la nostra condizione qui o ora? Oppure rispondere ad un più superbo bisogno di eternità? Aldilà (sic) delle possibili risposte un dato è certo: dalle priorità che tra queste (o altre) esigenze stabiliamo dipende il concetto di “memoria”, il suo uso, la sua circolazione, in definitiva in senso dei Centri¹⁰²⁵.

Ci si rese ben presto conto del fatto che una riflessione sulla memoria non poteva esimersi dall’affrontare anche il discorso sulla documentazione, facendo proprie quelle che erano state già le critiche di Piera Zumaglino e assecondando le esigenze di Centri che operavano nello specifico in quel campo. Si vedano le conclusioni tratte dalla discussione a cui sarebbe dovuto seguire il seminario sulla memoria, che però non ebbe mai luogo:

Il Centro è luogo di conservazione di documenti su cui si esercita la riflessione collettiva, come momento di arricchimento politico-culturale, di crescita delle coscienze, di scambio tra donne.

Il patrimonio è finalizzato alla trasmissione interna (da generazione a generazione) e/o esterna (dal centro alla società).

Il documento è inoltre il terreno concreto su cui costruire la storia delle donne, cioè il processo di formazione di un sistema di valori che ci dia la forma di legittimarci e tramandarci.

L’operazione di radicamento passa attraverso l’uso di un materiale strutturato secondo ben precisi criteri “politici” ed esigenze di donna.

Il luogo della conservazione così operata *potrà anche* essere la fonte (o una delle fonti) a cui la/lo specialista può attingere per la sua ricerca.

In questa ottica il Centro è il luogo della riflessione, in cui si forgiavano gli strumenti e si attinge la forza per proiettarsi sulla scena politica.

Ma il Centro è anche per molte donne l’unico luogo di presenza politica; quindi l’intreccio tra cultura e servizio, tra riflessione e militanza è sentito da questa come più forte e più necessario.

Il privilegiamento di questa dimensione proietta sul lavoro di ricerca un’ombra di diffidenza; la ricostruzione storica è operazione specialistica da lasciare alle esperte per il loro fine individuale e/o accademico. Il Centro vive nel presente, non è testimonianza di “altro da sé”, ma il luogo del nostro fare e del nostro sapere in divenire¹⁰²⁶.

Questi punti erano preceduti da una premessa, secondo la quale occorreva «guardarsi dal rischio di fare della conservazione dell’esperienza uno strumento per esercizi intellettualistici più o meno

¹⁰²⁵ Riunione del Coordinamento del 16-17 gennaio 1988, cit.

¹⁰²⁶ *Ivi*, corsivi miei.

raffinati o per l'appagamento di un gusto antiquario»¹⁰²⁷. La ricerca, infine fruttuosa, di una strada comune da seguire, continuava in altre parole ad essere accompagnata dalla paura di una perdita di politicità del progetto. Paradossalmente, il rischio si presentava come connaturato alla stessa missione dei Centri, oscillante tra cultura e servizio. La decisione, infine, di concentrarsi sulla questione della documentazione, presupponeva quindi la necessità di non perdere la dimensione politica: né piegandosi alle esigenze "sociali" né a quelle accademiche e restando invece fedeli ai desideri interni su cui i Centri erano sorti.

Dal punto di vista del lavoro documentario, affermare da un lato la politicità delle operazioni di rappresentazione del materiale e dall'altro il radicamento del Centro nel presente, permette di comprendere il tipo di evoluzione seguito dal lavoro sulle fonti negli anni successivi. Mi sembra che il salto sia ben visibile nella pubblicazione, nella primavera dello stesso 1988, di un articolo di Beatrice Perucci e Adriana Perrotta Rabissi su «Leggere Donna». Il titolo era inequivocabile: *La memoria e la trasmissione*¹⁰²⁸, attraverso cui si riprendeva, ovviamente, la discussione nata all'interno del Coordinamento. Per certi versi, l'articolo sembra di fatto una risposta polemica al modo in cui la loro richiesta al Coordinamento era stata ignorata. Lo scritto, infatti, non si presentava come un'analisi astratta e generale dei concetti di memoria e di trasmissione, come altri Centri avevano fatto e com'era peraltro stato chiesto dal Coordinamento. Perucci e Rabissi ripercorrevano invece le tappe che avevano portato alla nascita del Centro milanese, spiegando poi concretamente il lavoro fatto e in corso sull'archivio. In particolare, le due donne affermavano che il Centro era il frutto del clima politico di fine decennio, caratterizzato da profondissimi cambiamenti, che avevano sviluppato nelle donne una «esigenza di memoria» del movimento recente, concretizzata nella ricerca di documentazione ad esso relativa, che si era rivolta essenzialmente verso due direzioni: verso l'interno e verso l'esterno. L'esigenza di memoria interna era stata «provocata dal senso di «perdita» del Movimento come luogo politico [...] quindi un'esigenza di memoria che era esigenza di mantenere un legame con il passato, e di interrogarlo per capire il senso della situazione presente e della evoluzione delle modalità di iniziativa politica delle donne». L'esigenza esterna, invece, «consisteva nel voler continuare a gestire autonomamente il patrimonio di esperienze e conoscenze elaborate dal femminismo, e quindi nel voler contrastare l'operazione di esproprio dei contenuti e delle pratiche politiche espressi dalle donne da parte di alcuni ambiti istituzionali della politica e della cultura». Il patrimonio documentario era cioè da loro inteso come una «risorsa di identità», nella misura in cui avrebbe permesso alle donne di riferirsi a modelli, valori e saperi prodotti da una «comunità politica femminile che ha assunto uno sguardo di genere», che aveva cioè assunto la teoria della differenza come suo referente teorico d'eccellenza. In riferimento alla questione della trasmissione dell'esperienza, le due donne spiegavano che queste considerazioni avevano spinto la ricerca documentaria a muoversi in base a «tematiche che abbiamo individuato come nodi teorici, veri e propri scogli su cui il movimento si è anche arenato», con l'obiettivo di arginare due pericoli

¹⁰²⁷ *Ivi*, corsivi miei.

¹⁰²⁸ Perrotta Rabissi Adriana e Perucci Beatrice, *La memoria... e la trasmissione*, «Leggere Donna», maggio-giugno 1988, p. 15.

costantemente presenti nella comunicazione di un patrimonio di conoscenze come quello prodotto dal movimento femminista, a metà fra le esigenze delle donne e quelle della società. Il primo rischio era quello «di rimanere legate, malgrado le nostre intenzioni, alle rappresentazioni sociali delle donne provenienti dagli schemi e dai paradigmi delle scienze ufficiali». Il secondo, invece era quello «di restare al contrario impaniate in sterili forme di autorappresentazione, così interne da diventare inservibili per noi stesse, mutate nel tempo, oltre che per le altre donne».

Su queste basi, il Centro milanese si presentava come un «servizio pieno», contrapposto a un non meglio precisato «servizio vuoto». L'attività di documentazione, vissuta come ricerca sui modi di rappresentazione del femminile e contemporaneamente condotta nei termini di un lavoro professionale, diventava cioè un modo per tenere insieme il desiderio politico di fare qualcosa per sé con l'esigenza di creare strutture che dialogassero con la società: «prima di tutto per noi e poi per l'esterno».

Nel 1988 il Centro aveva già messo in piedi un primo consistente nucleo di archivio, organizzato secondo le linee emerse già nel seminario del 1980. Il materiale era cioè stato ordinato su due “livelli”:

un primo livello secondo l'area geografica di provenienze, l'ordine cronologico, il nome dei gruppi autori e delle singole autrici, e in seguito secondo le tematiche tradotte in un linguaggio documentario costituito da un insieme di parole chiave correlate tra loro logicamente e semanticamente¹⁰²⁹.

Il secondo livello, tematico, faceva riferimento ovviamente a quel “vocabolario” o “lessico” su cui avevano iniziato a lavorare dal 1983. Rispetto a ciò, in quegli anni, qualcosa era cambiato. Fra il 1984-1985 e il 1988, le due donne erano entrate in contatto con la Libreria delle donne di Firenze e in particolare con Piera Codognotto che, come si ricorderà, si era precisamente specializzata nei campi della documentazione e della biblioteconomia. In quegli anni il Centro fiorentino aveva aperto ufficialmente il suo Centro di documentazione e avviato la sistemazione del materiale sedimentato a partire proprio da un'ipotesi di soggettazione, che riprendeva peraltro i lavori del Centro bolognese, *Parola chiave n. 1: maternità e Catalogo donna*, pubblicati fra il 1985 e il 1986. Nei ricordi di Beatrice Perucci, l'intervento di Codognotto è stato fondamentale nella storia dell'attività del Centro milanese. Nel corso dell'intervista la donna ritorna anzi con insistenza sulla figura di Piera Codognotto, sottolineando l'importanza di quel legame:

Noi volevamo, purché fosse possibile, una ricerca attraverso parole-chiave, del femminismo, con le parole nuove anche che il femminismo aveva inventato, diciamo, aveva proposto. E lì ci fu di grande aiuto Piera Codognotto della Libreria delle donne di Firenze, che era... è una documentalista e ci propose appunto di lavorare a un thesaurus, cioè a un linguaggio post-coordinato e dove si agiva attraverso delle parole chiave, cioè un lessico di parole chiave, tratto direttamente dai documenti, per cui la Perrotta e io fummo incaricate di classificare questo materiale per parole chiave con l'abstract e tutto, dentro alla... software dedicato, che a quel punto era stato adottato dalla Rete Lilith, perché nel frattempo era nata la rete Lilith, nel '93.

[...]

¹⁰²⁹ *Ivi.*

il thesaurus l'avevamo fatto io e lei insieme, insomma. Con la supervisione della Piera Codognotto, perché lei era l'esperta in biblioteconomia e documentalistica. Andavamo spessissimo a Firenze per avere la sua supervisione e poi quando ci fu il NOW, che avevamo un po' più di risorse, facemmo intervenire anche la Marisa Trigari, che è una documentalista famosissima, insieme a Todeschini, proprio esperta di thesaurus. Lei ci dette una grande mano, per curare il thesaurus di Rete.

[...]

quindi noi abbiamo dovuto, abbiamo, sulla scorta dei consigli della Piera Codognotto, adottato proprio adottato uno strumento che consentisse di partire dalle parole del fondo stesso. Che era il thesaurus, che nasce proprio dalle parole di un fondo e quindi abbiamo analizzato tutti questi documenti, tirando giù le parole. Parole che non c'erano nella lingua italiana.

[...]

Se uno andava nel Dewey o andava nel Soggettario nazionale italiano, non c'erano parole per classificare quei documenti e quindi ce lo siamo dovuto inventare noi e fortuna che esisteva lo strumento thesaurus e che la Piera Codognotto ce lo consigliò. Solo col thesaurus siamo riuscite a classificarli, a dargli un ordine¹⁰³⁰.

La storia della creazione del thesaurus non è marginale al volgersi delle vicende generali. In primo luogo, il convegno in programma per quel 1988, per cui le milanesi avevano richiesto un intervento diretto del Coordinamento, era stato pensato proprio per presentare ufficialmente il lavoro, da poco concluso. *Linguaggio donna*, come fu denominato, costituiva una novità nel mondo della cultura e dell'informazione sulle donne, in quanto introduceva uno strumento unico nel suo genere e, soprattutto, uno strumento "di genere": dunque una concretizzazione di molti discorsi fino a quel momento affrontati solo in teoria.

Il thesaurus, inoltre, era il frutto di una collaborazione. Anche se era stato costruito sulle esigenze del solo Centro milanese, poneva di per sé le basi per una riunificazione e dunque per un rilancio realmente collettivo della progettualità di tipo documentario. A livello simbolico, inoltre, il thesaurus si presentò ben presto non solo la sintesi concettuale e pratica del lavoro dei Centri attivi sul piano documentario, ma anche e soprattutto l'inizio di un lavoro realmente comune e diretto alla produzione e alla diffusione di un sapere nuovo. Quello si prestava infatti al doppio uso per sé e per gli altri: da un lato garantiva un accesso ampio e flessibile ai documenti, dall'altro riassumeva la cultura sviluppata nel seno del movimento femminista.

Ora, come si è detto, «Leggere Donna» era stata già individuata come canale di comunicazione del Coordinamento, per cui la pubblicazione di quell'articolo aveva un valore che andava oltre la semplice riflessione su un tema o la presentazione di una singola attività. In qualche modo, era un messaggio di riconoscimento, rivolto a tutti i Centri che, all'interno o fuori dal Coordinamento, erano interessati a portare avanti quel tipo di ricerca e quel percorso. Come già detto, in quegli anni di discussione spesso inconcludente, si erano sviluppate collaborazioni parallele, che finirono per imporsi a livello collettivo. Con il passare del tempo ci si iniziò a rendere conto del fatto che proprio

¹⁰³⁰ Intervista a Beatrice Perucci del 1° ottobre 2019.

il tema della memoria, del suo uso e della sua circolazione – tema peraltro fissato nelle stesse denominazioni delle strutture degli anni Ottanta (centro di documentazione, libreria, biblioteca per la maggior parte) – era ciò, come era stato scritto dalle milanesi, che in definitiva aveva mosso la loro creazione e intorno alla quale si coagulava lo stesso senso della loro esistenza. Tuttavia, il Coordinamento non era riuscito a creare il terreno adatto a un lavoro che avesse un’incidenza politicamente rilevante, né era riuscito a dare risalto e a connettere adeguatamente le diverse realtà. Come si vedrà, il nuovo convegno in programma a Milano costituì di fatto il momento di inizio di una nuova storia. Sulla spinta dei temi lì affrontati alcuni Centri iniziavano a ritrovare le energie coagulandosi proprio intorno al progetto documentario.

Nel frattempo, il Coordinamento iniziava a mostrare evidenti segni di stanchezza, causata dall’*impasse* programmatica in cui era caduto a causa dell’eccessiva vaghezza dei suoi scopi, che non trovavano corrispondenza e interesse in tutti i Centri. Lo dimostra la discussione del Coordinamento del gennaio 1988:

Bologna (Raffaella) – Vi sono elementi di demotivazione. Riprendiamo sulle linee politiche: le grosse proposte vengono ridimensionate quando non trovano seguito. [...] vorrei una presenza più proporzionata sui temi di fondo: formalizzazione, rapporti interno ai gruppi, dibattito più ricco e investimento delle idee e di fiducia (come è avvenuto a Siena) una presenza proporzionale ai problemi a cui ci troviamo di fronte: memoria, documentazione, funzione-politica dei centri o un solo centro. Si sente la mancanza di coordinamento della mancata sintesi sostitutiva degli interventi per sgombrare reticenze nello spiegare i concetti, quindi è una questione di scelte politiche.

[...]

Firenze (Piera) – È importante definirsi come soggetto per la trasmissione. Ricercare le diversità delle fisionomie, bisogno di esprimere la propria diversità e storia, andare oltre il racconto, trarre conclusioni, fare il bilancio; occorre quindi avere delle motivazioni. Contributi in questo senso sono stati dati a Siena qualche cosa si è detto, riuscire a dirsi non è poco, questo ci può fare andare avanti con la politica.

Siena (Anna) – La trasmissione è l’unico punto di unità fra i Centri nella loro diversità. Questo è un tema che ritorna perché dal Convegno non sono uscite delle conclusioni unificanti.

Padova (Patrizia) – Si lamenta per la poca partecipazione al coordinamento.

[...]

Bologna (Giampaola) – ha l’impressione che negli ultimi incontri gli argomenti trattati siano ripetitivi, in quanto gli ordini del giorno sono nella formulazione impostati in modo identico e non concludenti alla discussione¹⁰³¹.

Il lavoro documentario, che pure aveva attirato molte delle realtà italiane proprio per la praticità rispetto al discorso culturale più generico, era stato infine messo da parte anche a causa delle difficoltà economiche che molti Centri lamentavano da anni, in particolar modo proveniente da parte di quelli più piccoli. Per quanto affascinante e potenzialmente applicabile a tutte le realtà, era un dato di fatto che acquistare libri e soprattutto progettare campagne di raccolta documentaria, istruire

¹⁰³¹ Riunione del Coordinamento del 16-17 gennaio 1988, cit.

adeguatamente del personale per la loro gestione e infine garantire un servizio di consultazione continuativo richiedeva dei costi, umani oltre che economici, nella maggioranza dei casi insostenibili. Le soluzioni oltre che un nuovo entusiasmo per risolvere definitivamente l'*impasse* dell'attività del Coordinamento, vennero proprio dal nuovo convegno milanese sull'archiviazione che il Coordinamento aveva depennato dai suoi ordini del giorno.

Il nuovo incontro fu chiamato non a caso *Perleparole*¹⁰³² si tenne dal 3 al 5 giugno 1988. Il titolo si riferiva esplicitamente al thesaurus realizzato dalla collaborazione tra fiorentine e milanesi, ma intendeva anche dare più generale risalto al tema dell'informazione sulle donne. L'incontro fu senza dubbio decisivo per un risolutivo cambio di rotta dell'attività collettiva. Paradossalmente, mentre in quello stesso anno il Coordinamento giungeva alla definitiva formalizzazione di un'associazione, un piccolo gruppo di Centri uscì dal convegno con la voglia di modificare il modo di lavorare collettivo e avviando di fatto un processo di scissione interna.

Il convegno fu infatti profondamente diverso da ciò che si era finora visto, tanto nelle intenzioni quanto nello svolgimento: da un lato molto lontano dalle questioni relative all'identità, al ruolo e alla natura dei Centri, dall'altro fu finalmente in grado di circoscrivere l'ambito di riflessione sulla cultura delle donne a quel campo di azione verso cui molti Centri avevano mostrato interesse sin dall'inizio. In particolare, nell'introduzione agli atti si specifica che l'interesse che ne aveva sorretto l'organizzazione era stato quello di riflettere sulle «questioni relative all'introduzione di uno «sguardo di genere» nell'ambito di attività di organizzazione e diffusione dell'informazione, in particolare sulla realtà delle donne»¹⁰³³, a partire dalla considerazione della falsa neutralità dei processi e dei metodi di comunicazione dell'informazione. Su questo punto, si conceda una breve riflessione: al di là dei modi e dei mezzi utilizzati, sin dagli anni Settanta il femminismo aveva di fatto espresso un'istanza in particolare, legata alla necessità di gestione autonoma della propria informazione.

Come si è avuto modo di vedere, questo era stato il nodo teorico intorno a cui il Centro milanese, insieme a pochi altri Centri, aveva iniziato a costruire la propria operatività, in particolare intorno all'archivio e alla questione documentaria più in generale. Non a caso, il nuovo convegno venne esplicitamente inserito all'interno del percorso iniziato nel 1981, pur non potendosi esimere dal porsi all'interno della riflessione collettiva che aveva riempito, di fatto, quegli anni.

Al Coordinamento si riconosceva in particolare di aver contribuito a identificare, nell'incertezza delle enormi differenze tra i tanti Centri sorti in Italia, un comune desiderio di recuperare, (ri)costruire e far circolare una memoria "del genere". Allo stesso tempo è possibile indovinare, tra le righe delle parole di elogio del lavoro collettivo, anche un senso di insoddisfazione circa le prospettive concrete di lavoro. Il Centro milanese, come quello fiorentino, bolognese o romano, avevano certamente continuano a lavorare individualmente sui progetti legati alla documentazione, ma avevano anche avvertito la mancanza di quel confronto, a livello tanto nazionale quando internazionale, ricercato sin dalla fondazione del Centro di studi storici di Milano. Il convegno del 1988, rispetto a quello del

¹⁰³² *Perleparole*, cit.

¹⁰³³ *Ivi*, p. 13.

1981, non solo aveva allargato l'invito a numerose altre realtà di Centri donna europei, ma si era anche e soprattutto allontanato dalla genericità contenutistica. L'incontro, infatti, era stato organizzato soprattutto per presentare e stimolare l'avvio di un dibattito intorno allo strumento messo a punto da Milano, nell'ambito della rappresentazione delle informazioni delle e sulle donne. Rispetto a una più generica riflessione sulla memoria e l'identità delle donne, alcuni Centri avevano invece empiricamente messo in evidenza quanto la comunicazione politica sulle donne e sul femminismo non fosse legata esclusivamente alla presenza di luoghi specificamente dedicati alla ricerca sulle donne, quanto fosse piuttosto legata ai modi della rappresentazione e dell'organizzazione delle informazioni.

In realtà, fino a quel momento, nessun Centro aveva pensato a un progetto tanto ambizioso come quello creato dalla collaborazione tra le milanesi e le fiorentine. Queste misero a punto uno strumento sostanzialmente inedito nel panorama della documentazione al femminile. Il thesaurus, infatti, sebbene pensato per servire all'organizzazione delle informazioni nell'archivio milanese, fu pensato per essere in realtà uno strumento "totale": non solo un modo per catalogare i temi e le parole dei documenti, ma anche e forse soprattutto un modo per rendere evidente un universo di conoscenza femminista. Al di là dell'uso concreto che ne fecero tanto il Centro milanese quanto, come si vedrà, numerosi altri Centri, il thesaurus costituì un terreno di sperimentazione per la verifica dei soggetti e delle relazioni tematiche sviluppate in seno alla politica femminista. Peraltro, la particolarità del caso italiano fu di fatto messa in luce sì nel corso del convegno, ma risultava e risulta ancora oggi evidente dall'analisi del significato di cui il thesaurus, chiamato *Linguaggio Donna*, fu caricato. In più, il thesaurus era stato costruito verificando in primo luogo l'esistenza di strumenti analoghi tanto in Italia quanto nel resto del mondo ed era di fatto emersa l'unicità del progetto nazionale. *Linguaggio Donna* si presentava innovativo su più campi: informativo, documentario, linguistico. Strumenti come i thesauri erano già utilizzati sia in Italia, sia all'estero, ma i presupposti su cui le milanesi basarono il loro erano assolutamente innovativi nel panorama dei linguaggi di rappresentazione documentaria, tanto che, in seguito alla sua pubblicazione, avvenuta del 1991, attirò su di sé una serie di pesanti critiche da parte degli esperti di settore, non abituati a pensare all'interno dell'universo teorico da cui le donne dei Centri si muovevano.

Inserto 1. Linguaggio Donna. Il thesaurus di genere femminile

Il lavoro di analisi individualmente e collettivamente portato avanti dai Centri delle donne nel corso degli anni Ottanta era ruotato intorno a due nodi strettamente connessi tra loro: la memoria e l'identità, sviluppati a partire dal lavoro di raccolta della documentazione prodotta dalle donne, in particolar modo nell'ambito del movimento femminista. L'interesse nei confronti delle carte, cresciuto sempre di più nel tempo, aveva trovato espressione soprattutto in alcuni Centri, i quali avevano iniziato a porsi alcune domande relativamente allo scopo di quell'attività di raccolta, che trovò risposta nella volontà espressa di far circolare il sapere delle donne a partire dall'elaborazione stessa delle donne, e quindi dai documenti che si ritrovarono a dover gestire. Nel tentare di organizzare quei documenti (e quindi la conoscenza in essi

racchiusa), i Centri si resero immediatamente conto della profonda politicità insita in quel gesto: a chi, cosa e come comunicare furono le domande che portarono ben presto i Centri a formulare le teorie e percorsi di lavoro più adatti alla trasmissione dei risultati della passata militanza femminista.

Alcuni Centri, tra cui quello milanese, si concentrarono molto sull'ultima delle tre questioni, iniziando a ricercare i mezzi e gli strumenti più idonei a comunicare al più ampio pubblico i nuovi contenuti espressi dal femminismo, scontrandosi ovviamente con le sottigliezze culturali implicite nel settore della comunicazione informativa. In particolare, a partire dalla sensibilità data loro dal femminismo, identificarono immediatamente nella questione linguistica il punto fondamentale debole del processo informativo. Per determinati Centri, con particolare riferimento a quelli più interessati alle questioni documentarie strettamente intese e che diedero vita alla Rete Lilith, quel nodo si declinò specificamente come ricerca di un linguaggio codificato adatto a rappresentare i due sessi. Come disse Beatrice Perucci nel corso del convegno milanese del 1988:

«Ci chiediamo allora quali problemi pongano gli attuali linguaggi documentari a chi muove dall'esistenza di due soggetti differenti, gli uomini e le donne, che hanno esperienze e prospettive di vita diverse. Questo si vuole intendere quando si parla di introduzione di uno «sguardo di genere» nell'attività di documentazione: non un unico modo di rappresentare se stesse, gli/le altre/i e le cose [...] ma uno sguardo che intende riconoscere e valorizzare il vivere e pensare la propria specificità da parte delle donne»¹⁰³⁴

Dunque, rispetto a ciò, le donne intente a gestire il materiale accumulato iniziarono a porsi il problema che definirono del sessismo «che caratterizza i linguaggi che consentono l'accesso al contenuto informativo dei documenti, strumenti percepiti solitamente come neutri e asettici»¹⁰³⁵. Tali linguaggi forniscono infatti una prima rappresentazione dei temi che troveranno nei libri e nei documenti che intendono consultare e pertanto sono indispensabili per un primo orientamento della ricerca. Tali linguaggi costituiscono però anche un primo filtro tra l'utente e il materiale documentario, in quanto frutto del lavoro umano e dunque contrassegnati dalla cultura di chi li ha creati.

Il thesaurus si inserisce quindi in quel lavoro di revisione affrontato, a partire dai primi anni Ottanta, rispetto ai soggetti più diffusi e rispetto alla classificazione decimale Dewey. I risultati della ricerca avevano di fatto dimostrato che i sistemi di classificazione più in uso erano costruiti a partire dai pregiudizi culturali sulla donna e che, pertanto, rispecchiavano valori e un'organizzazione della conoscenza incentrati sulla predominanza culturale del soggetto maschile, non prendendo in considerazione le tematiche sviluppate dalle donne né gli intrecci disciplinari del nuovo approccio femminista alla conoscenza (il caso limite è quello del tema "aborto", considerato politicamente e non solo ginecologicamente dal femminismo). Scrivevano le autrici del thesaurus:

«L'esperienza e la riflessione che le donne in quest'ultimo ventennio hanno prodotto ha difatti messo in crisi la tradizionale separatezza, nell'organizzazione sociale e nel sapere, tra ambiti quali il lavoro, la cultura e la politica – in cui dominante è la logica e il codice linguistico maschile – e ambiti del cosiddetto privato-familiare, in cui le donne sono segregate, senza un riconoscimento del valore sociale della funzione di riproduzione e della produzione simbolica ad essa relativa»¹⁰³⁶

¹⁰³⁴ *Ivi*, p. 60.

¹⁰³⁵ Perrotta Rabissi Adriana e Perucci Maria Beatrice (a cura di), *Linguaggiodonna*, in «Bollettino» del Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, n°6, Milano, 1990, p. 15.

¹⁰³⁶ *Ivi*, p. 16.

Questo pensiero, sviluppato nell'ambito degli studi sul linguaggio naturale, trovò spazio anche nell'ambito delle attività documentario delle donne, dove fu definito appunto «lavoro di doppia sessuazione dei linguaggi documentari»¹⁰³⁷, sviluppato non solo in Italia ma anche all'estero, in Europa e in America. Rispetto alle esperienze del soggettario e della rivisitazione del Dewey, il thesaurus costituiva sicuramente un passo avanti. Non solo si trattava di un vocabolario strutturato e controllato, ma era stato costruito in riferimento a uno specifico gruppo di materiali, di cui quindi tentava di rispecchiare appieno forma e contenuto.

Il thesaurus era stato costruito pertanto in base ad alcune “parole chiave” individuate nel linguaggio dei documenti, le quali sono andate a costituire un primo elenco di descrittori, scheletro del thesaurus, ma implementabile in quanto basato su linguaggio naturale.

I termini del linguaggio sono aggregati in campi semantici differenti, ma collegati tra loro: i micro-thesauri, creati per dare maggiore granularità allo studio semantico. Infatti, le parole, come spiegavano le due autrici, assumono diversi significati anche a seconda del contesto di riferimento, ma non è detto che più contesti non possano entrare in relazione tra di loro. Invece di presentare una semplice lista di termini significativi Linguaggiadonna proponeva una struttura che fosse anche (e forse soprattutto) un percorso di lettura del sapere femminista. In particolare, la proposta si articolava in cinque campi semantici:

- 1. Corpo*
- 2. Cultura*
- 3. Lavoro*
- 4. Politica*
- 5. Riproduzione*

Nella prima stesura del thesaurus e, quindi, rispetto alla significatività del contenuto dei documenti conservati nell'“Archivio del femminismo” del Centro milanese, le aree 1., 4. e 5. erano definite «aree nucleo», mentre le aree 2. e 3. figuravano come «aree periferiche». Tutte le aree semantiche, comunque, risultavano fortemente interrelate, in base alla considerazione degli spostamenti semantici effettuati dal femminismo. In particolare, si voleva dare risalto e applicazione pratica a quella che era stato il nocciolo del pensiero rivoluzionario del movimento degli anni Settanta, ossia l'inscindibilità tra il personale e il politico. A livello tecnico, la complessità di questo pensiero era stata resa attraverso l'uso di espedienti, quali ad esempio la collocazione di una stessa parola chiave in due o più aree semantiche (è il caso, ad esempio, del termine “doppia presenza”, collocato sia nel campo 3., sia nel campo 5); o l'attribuzione di alcune parole chiave a un'area genericamente ritenuta non idonea. È il caso, ad esempio, del termine rapporto madre-figlia, collocato nel campo 4. e non nel 5. Praticamente, i micro-thesauri non riguardavano strettamente l'uso del vocabolario, ma servivano esclusivamente a esplicitare all'utenza il percorso di pensiero seguito per la sua strutturazione e a rendere esplicite conoscenze altrimenti non rintracciabili dagli strumenti di descrizione.

Il thesaurus è, quindi, un'opera in sé, che va letta autonomamente rispetto alla sua applicazione pratica, da cui non sarebbe possibile ricavare determinate conoscenze, senza avere sottomano la struttura completa e organizzata come fu in micro-thesauri.

¹⁰³⁷ *Ibidem.*

Immediatamente visibile, invece, sono i criteri grammaticali adottati per la sua costruzione. Questi erano stati pensati con l'obiettivo esplicito di eliminare alcuni elementi linguistici sessisti, che svalorizzavano o cancellavano l'esperienza femminile dal linguaggio naturale e, di conseguenza, anche in quello codificato. In particolare, la costruzione del thesaurus aveva posto attenzione ad alcuni aspetti. In primo luogo, si era scelto «di dare visibilità ai soggetti concreti sessuati [...] rispetto all'uso di termini più astratti, neutri e neutralizzatori della differenza sessuale»¹⁰³⁸. Pertanto, si decise di utilizzare un termine come “cura di figlie/i”, invece di “accudimento dell'infanzia”, presente nel thesaurus ma come non descrittore. In secondo luogo, com'è visibile dall'esempio precedente, sei era deciso di inserire la doppia desinenza, ponendo al primo posto la desinenza femminile, «per contrastare la regola grammaticale che prevede si utilizzi il maschile come termine universale, apparentemente neutro, per rappresentare i due sessi»¹⁰³⁹. Nei casi di nomi che non prevedevano il femminile, vi accostavano il sostantivo “donna”, come nel caso di “insegnanti donna”. Lo scopo di questa decisione era quello di portare il pubblico a riflettere su alcuni automatismi di pensiero, che, allora come oggi, portano ad associare determinate immagini immediatamente a un soggetto di sesso maschile.

Il progetto del thesaurus, nato nell'ambito ristretto del Centro milanese, fu presentato nel corso del convegno milanese del 1988, in seguito al quale iniziò a prendere forma il primo nucleo di quella che nascerà ufficialmente negli anni Novanta come Rete Lilith. All'interno di questa, Linguaggio Donna è stato percepito – e ancora oggi è percepito nella memoria delle sue protagoniste – come il progetto più riuscito, andando a simboleggiare, di fatto, lo scopo originale della costruzione dei Centri donna di modificare l'ordine simbolico dato, e forse il tentativo più riuscito «di aggredire [...] l'obsolescenza di un'identità culturale a partire dal linguaggio», come scrissero le fiorentine in uno dei primi lavori nati utilizzando i dati inseriti nella base dati Lilith, nel 1991, ossia una «bibliografia sul linguaggio sessuato»¹⁰⁴⁰. La Rete decise infatti di usare il thesaurus milanese, adattandolo alle esigenze nazionali, ossia prevedendo una sua crescita esponenziale rispetto alle esigenze di rappresentazione del patrimonio di tutti i Centri aderenti alla Rete e abbonati alla base dati. Di fatto, l'edizione pubblicata nel 1991 è solo una fotografia di un momento che già in quello stesso anno era passato. Lo scopo della pubblicazione era infatti solo quello di portare alla più larga conoscenza le basi teoriche su cui il thesaurus si basava ma, per sua stessa natura, non era possibile pensare che sarebbe rimasto invariato.

Riportato nell'applicativo come archivio “Thes”, il vocabolario divenne lo strumento di catalogazione preferito dai Centri e dalla Rete, proprio per la possibilità che prometteva di dare visibilità e di valorizzare tutte le tematiche sviluppate dalle donne e fino a quel momento estranee alla cultura ufficiale. Di fatti, nei numerosi lavori di presentazione del database, si insistette sempre molto sulle numerose tematiche che era possibile approfondire a partire dalla documentazione schedata in Lilith. Purtroppo, non fu mai più realizzata una versione cartacea aggiornata del thesaurus e l'impossibilità di accedere alle banche dati impedisce di vedere tutti i nuovi termini che erano stati inseriti a partire dalla notevole massa di dati accumulata in Lilith. In ogni caso, non sappiamo se l'aggiornamento avesse tenuto conto dei criteri espositivi del 1991.

¹⁰³⁸ Ivi, p. 27.

¹⁰³⁹ Ibidem.

¹⁰⁴⁰ P. Codognotto, E. Galateri, Isabella Melozzi, *Linguaggio sessuato: soggettività parole pratiche significati contesti*, con la collaborazione di Isolina Baldi e Luciana Franci, Fili-Libreria delle donne, Firenze, 1991.

Al di là della questione specifica, la creazione e l'uso di un thesaurus di genere interessa oggi più per la sua valenza generale, e cioè come esperienza da ritrovare per trarne nuovi spunti di ricerca in tutte le direzioni che erano già state toccate dalla sua prima formulazione: gli studi di genere, la società, l'informazione e la politica. Oggi più che mai, infatti, si avverte l'esigenza di tornare a riflettere sui significati veicolati dai mezzi e dagli strumenti dell'informazione, compresi anche e soprattutto archivi e biblioteche.

In un articolo ormai datato ma sempre attuale, con la lungimiranza tipica del femminismo, Adriana Perrotta Rabissi chiudeva l'esperienza del thesaurus per riflettere sui nuovi campi di applicazione del ragionamento che lo aveva sostenuto¹⁰⁴¹. In particolare, occorre riportare le domande che avevano mosso il lavoro sul linguaggio codificato all'interno del nuovo contesto del web. All'epoca in cui Perrotta scriveva, il cosiddetto web 2.0 ma soprattutto il web semantico facevano già sentire la loro influenza. Sebbene il XXI secolo fosse già sensibilizzato rispetto alla questione femminile, non era assolutamente detto che i problemi di rappresentazione posti negli anni Ottanta trovassero immediata risposta nei nuovi strumenti. Al contrario, la sconcertante complessità, tecnologica quanto sociale, del nuovo millennio richiedeva un intervento di governo del reale molto più deciso. Rabissi poneva, ad esempio, la questione del tagging, che definiva «una gigantesca operazione di indicizzazione “dal basso”», a cui si associava la creazione di una quantità incredibile di blog, la maggior parte dei quali aperti e gestiti da donne. A partire dalla propria esperienza, Rabissi indentificava un problema dalle numerose sfaccettature, ossia quello che lei definiva della «negoiazione dei significati». Questa problematica si declinava da un punto di vista sociopolitico ma anche tecnologico (anche se non so fino a che punto i due elementi siano scindibili). Da un lato, cioè, Rabissi si chiedeva fino a che punto i contenuti che venivano riversati sul web fossero analizzabili da un punto di vista «di una soggettività di genere», anche nel senso di una verifica rispetto ai movimenti di consolidamento o modificazione delle identità date. Dall'altro, tale negoziazione assumeva significato alla luce dei processi di sempre maggiore integrazione verso cui i sistemi informativi stavano tentando di andare e che, ovviamente, si rifletteva sugli strumenti descrittivi che si decideva di adottare. Rabissi faceva l'esempio del thesaurus della rete “Archivi del Novecento”, con cui la Rete Lilith fu costretta a misurarsi, se non altro per l'aderenza di alcuni Centri femministi alla nuova rete. La questione si faceva più complessa nell'ambito del web e del web semantico, in cui gli attori in gioco e le tecnologie usate complicavano notevolmente il quadro. Concludeva Rabissi:

*«In che modo in “punto di vista di genere” nel senso dell'esistenza e della necessità di rappresentare (almeno) due generi, può essere assunto come attore in questo processo, che pur partendo “dal basso” può e deve, se vuole avere successo, vedere nelle “agenzie di donne” sul web dei **soggetti attivi e propositi**?»*

In tutto questo, probabilmente uno dei problemi fondamentali fu proprio l'incapacità del femminismo – e dei Centri – di continuare ad essere un soggetto attivo nel panorama sociale e tecnologico di una società sempre più interconnessa, in particolare nel campo della documentazione. Quelli erano infatti gli anni della creazione dei sistemi informativi nazionali (SBN e i sistemi più frammentati del mondo degli archivi), a cui le donne si adeguarono senza portare un loro reale contributo. Di fatto, del lavoro documentario successivo, portato avanti dalla Rete Lilith, non resta traccia nei libri di biblioteconomia e di archivistica, una

¹⁰⁴¹ De Ferrari e Perrotta Rabissi, *Da Linguaggiodonna al web semantico. Racconto di un'esperienza*, <<https://liliblog.wordpress.com/2009/03/17/da-linguaggiodonna-al-web-semantico-racconto-di-unesperienza/>>, 2009.

mancanza non comprensibile. A posteriori il lavoro documentario delle donne costituisce infatti uno stimolo importante di riflessione riguardo alla capacità di governo delle informazioni, del processo comunicativo e soprattutto della tecnologia. Sul piano più strettamente politico, una difficoltà importante si rintraccia nella stessa evoluzione e complicazione del pensiero femminista. In un contesto in cui i fattori da prendere in considerazione si frammentano all'infinito, ragionare nei termini di un lessico pienamente condiviso può risultare molto difficile.

In quell'occasione, il thesaurus si presentava quasi come una sintesi dei numerosi altri lavori di tipo linguistico-documentario realizzati nel corso della prima metà degli anni Ottanta dai Centri e che furono per la prima volta compiutamente presentati pubblicamente, in un contesto collettivo unanimemente d'accordo sul progetto documentario. Pertanto, il convegno fu un'occasione importantissima non più solo per presentare lo stato dei lavori, ma anche per avviare una progettazione collettiva concretamente intesa, sulla base di obiettivi teorico-pratici condivisi e che sarebbero stati compiutamente stabiliti nel corso degli anni successivi. Sostanzialmente, l'incontro del giugno 1988 contribuì a ridare slancio e vitalità all'agire dei Centri. Lo scopo ultimo del convegno era infatti quello di creare una collaborazione specificamente rivolta ai soli centri di documentazione delle donne in Europa, al fine di creare una rete informativa che non avrebbe solo condiviso uno scopo, ma anche e soprattutto degli strumenti.

Oltre alla questione delle "parole delle donne", il convegno del 1988 fece emergere una serie di questioni fino a quel momento emerse vagamente e in modo collaterale, ma che avrebbero costituito poi la base per l'avvio di una nuova progettualità dei Centri donna. Le nuove istanze di condivisione divenivano più concrete rispetto ai più vaghi progetti del passato per due motivi in particolare: la possibilità di accedere a finanziamenti pubblici, rappresentata fisicamente dall'avallo progettuale che il Centro milanese aveva ricevuto dalla Comunità europea e che era stato il grande cruccio del Coordinamento; le opportunità, informative ed economiche, offerte dall'orizzonte delle tecnologie informatiche che iniziavano a diventare realtà, grazie allo sviluppo di nuove specifiche professionalità in particolar modo nei Centri di Bologna e poi anche di Firenze.

Già sperimentate con successo per la costruzione del pisano *Soggetto donna*, il loro uso non era stato, all'epoca, pienamente compreso, risultando quasi una specie di divertimento per il godimento di poche. Dell'uso dell'informatica se ne era discusso anche all'interno di un coordinamento del 1983, quando Bologna aveva presentato alcuni progetti più specifici, realizzati con l'aiuto di esperte di settore. In quell'occasione, però, nonostante si fosse tentato di spiegarne i vantaggi, l'input non era stato pienamente colto. Nel 1988, il Centro bolognese presentava i propri lavori in un contesto diverso, più preparato e più disposto a recepire determinate istanze, soprattutto in vista delle promesse di velocità, condivisione ed economicità della tecnologia informatica. In particolare, Bologna presentava i due lavori sul lessico: *Parolachiave/Maternità* e *Catalogo donna*, entrambi realizzati mediante l'utilizzo dei primi software bibliografici, messi a disposizione dalla Provincia di Bologna. Come era accaduto per Pisa, l'uso del computer aveva ovviamente garantito una facilitazione dei lavori di reperimento semantico e aveva inoltre garantito l'attivazione di nuove collaborazioni con

enti che immettevano o ricercavano in sistemi comuni informazioni simili. Nel programmare i nuovi strumenti di recupero documentario, pensati ovviamente sulla base dell'analisi informativo-contenutistica, le bolognesi scrivevano:

Dotare la biblioteca di un personal computer è scelta inevitabile qualora ci si muova nell'ambito della scienza dell'informazione, in quanto solo lo strumento informatico consente di attivare un grande numero di accessi al medesimo documenti o di interrogare l'archivio utilizzando gli operatori booleani che elevano notevolmente il grado di raffinatezza delle ricerche che è possibile eseguire su una determinata base dati. Il software che verrà utilizzato sarà CDS/ISIS, un Information Retrieval System di notevole efficacia che distribuisce gratuitamente agli enti senza fini di lucro. Intendiamo inoltre gestire la struttura nella maniera più efficiente possibile e le opportunità che, in questo senso, offre l'automazione sono ovviamente notevoli. Si vogliono infatti sfruttare tutte le possibilità offerte dalle nuove tecnologie – ormai a basso costo – e, ad esempio, avviare la costituzione di una base di dati bibliografica sulla problematica femminile e automatizzare la gestione dell'indirizzario che abbiamo messo a punto in questi anni e che raccoglie ormai migliaia di nominativi¹⁰⁴².

Il discorso di Bologna suonava molto più concreto rispetto al passato. In primo luogo, per via della sempre più larga diffusione dell'informatica, che la rendeva un'opzione più realistica rispetto al passato. Inoltre, Bologna offriva l'utilizzo di uno strumento gratuito, il CDS/ISIS – e quindi potenzialmente raggiungibile da tutti i Centri, anche i più piccoli. Rispetto al 1983 iniziava a risolversi anche un altro problema: quello delle competenze professionali dei Centri. Alla fine degli anni Ottanta i Centri potevano vantare la disponibilità di esperte nei settori d'interesse, che ridiedero nuovo e fresco slancio alle iniziative anche rispetto alla possibilità di *formazione* che offrivano ai Centri non specializzati. Come si vedrà, la nuova rete documentaria che sarebbe nata da lì a un anno, nacque dalla fusione tra le competenze informatiche di Bologna e quelle documentalistiche e biblioteconomiche di Firenze.

A livello economico-organizzativo, d'altronde, il convegno dissipava di per sé lo spettro della "povertà", aprendosi su una promessa di continuità finanziaria senza precedenti nella storia dei Centri. L'idea di un convegno europeo non era infatti legata esclusivamente al desiderio di allargare la collaborazione tra donne. La stesura del thesaurus che le milanesi avevano in quell'occasione presentato, infatti, era stata portata a termine non solo grazie alla collaborazione di una professionista come Piera Codognotto, ma anche grazie ad alcuni importanti finanziamenti europei a cui il Centro milanese aveva avuto accesso. Racconta Beatrice Perucci, ricordando il periodo della stesura del thesaurus:

a quel punto il finanziamento veniva dalla Comunità europea, dove l'Elvira Badaracco aveva buonissimi rapporti con la presidente del... che si occupava delle donne, la Fausta Deshormes, che era un'italiana, ma insomma che lavorava in Belgio alla Comunità europea e ci finanziò questa ricerca sul thesaurus e un convegno finale, che fu poi anche quello pubblicato¹⁰⁴³.

¹⁰⁴² *Perleparole*, cit., pp. 104-105.

¹⁰⁴³ Intervista a Beatrice Perucci del 1° ottobre 2019, Milano.

Ovviamente Perucci si riferisce al convegno *Perleparole*, a cui Deshormes, in quanto capo del Servizio informazione donne della Commissione delle Comunità europee, fu invitata e durante il quale espresse il suo grande entusiasmo per aver indovinato quella che lei stessa aveva definito una scommessa. I finanziamenti erano giunti appunto nel 1986, quando Milano iniziò la collaborazione con Firenze. Il coinvolgimento dell'allora Comunità europea è, quindi, particolarmente rilevante. Infatti, il convegno finale, a cui erano stati invitati numerosi altri Centri delle donne d'Europa, si poneva in generale come obiettivo quello di arrivare all'atteso appuntamento comunitario del 1992 con tutte le carte in regola per entrare a far parte della nuova programmazione economica comunitaria. A livello progettuale, era oramai chiaro che l'opzione aperta dal thesaurus era la carta su cui si intendeva costruire una rinnovata collaborazione professionale tra i Centri.

Guardando in prospettiva la storia della nuova collaborazione di livello documentario, sembra ancora una volta che un input particolare fosse provenuto dalle bolognesi. A fronte del progetto di creare tanti cataloghi per "parole chiave"¹⁰⁴⁴, cui si intendeva associare infine la realizzazione infine un thesaurus complessivo, Bologna percepiva l'impresa milanese come un "micro-thesaurus". Quello era infatti stato sviluppato a partire da un nucleo documentario ristretto e quindi, nell'idea delle bolognesi, non sarebbe riuscito a rappresentare i concetti riscontrabili in tutti i documenti delle donne. Per questa ragione il Centro bolognese aveva agito per gradi.

Considerando l'idea in generale, però, Bologna suggeriva che venisse realizzato un «thesaurus per biblioteche specializzate sulla problematica femminile»¹⁰⁴⁵. Si precisava però che:

l'unico modo possibile per poter realizzare questo progetto consista nell'unione delle nostre forze e delle differenti competenze, suddividendo i lavori in relazione alle differenti specificità dei fondi documentari posseduti dalle diverse realtà. Ogni gruppo – salva la condivisione di ferree premesse metodologiche – potrebbe lavorare sul proprio fondo e sviluppare un microthesaurus relativo all'ambito prescelto e ampiamente documentato, da confrontare ovviamente prima con esperte di quel campo e poi con gli altri gruppi di lavoro. Si tratterebbe di costituire un gruppo di lavoro a livello nazionale che veda rappresentate tutte le realtà interessate a questo progetto e che avvii immediatamente le prime ricerche¹⁰⁴⁶.

L'insistenza sulla diffusione di informazioni tecniche sui thesauri conferma la volontà di intraprendere questa strada, che i Centri di documentazione donna italiani avrebbero di fatto percorso con tenacia ed entusiasmo, costruendo su di essa uno dei progetti informativi "al femminile" a parere di chi scrive più innovativi del XXI secolo. Nel 2019, Tiziana Marchi, che nel 1988 aveva curato le comunicazioni congressuali per Bologna, così commenta questa decisione:

sì praticamente sì, perché diciamo via via va crescendo, come dire, si era presa una direzione appunto, questa era un'esigenza comune quella appunto di avere degli strumenti per gestire la documentazione e per avere di nuovo per non disperdere tutto quello che c'era e per favorire lo sviluppo di ricerca e riflessione su queste tematiche. Questa era proprio un'esigenza condivisa al 100%. E si sentiva, si

¹⁰⁴⁴ Nel 1988 colsero peraltro l'occasione per presentare il loro nuovo catalogo dedicato a *Parolachiave/Violenza*, che, a fronte dell'avvio del lavoro collettivo, non fu portato a termine.

¹⁰⁴⁵ Marchi Tiziana, *Le parole delle donne: tappe e strumenti per un percorso documentario*, in *Perleparole*, cit., p. 105.

¹⁰⁴⁶ *Ibidem*.

riteneva che questi strumenti fossero indispensabili probabilmente anche perché sì c'erano anche una serie di persone professionalmente sensibili a queste tematiche, cioè. Ci metta sempre un po' di caso [ride]¹⁰⁴⁷.

Il convegno fu una scossa per il Coordinamento, che tra giugno 1988 e il 1989 tentò di risollevarne la propria progettualità e vitalità proprio ripartendo dalle istanze documentarie dei convegni milanesi. La natura particolare del Coordinamento portò nuovamente a vagliare l'ipotesi di procedere a un lavoro per gruppi. Non a caso, nel corso di una riunione del Coordinamento che seguì di poco il convegno si decise di formare, al suo interno, un gruppo di lavoro specificamente dedicato alla documentazione, composto in sostanza dai Centri che si erano già occupati dell'argomento e che erano stati presenti al convegno *Perleparole*: Pisa, Milano, Firenze, Bologna, Siena, Ferrara e Torino. Il gruppo fu definito di "informazione-tecnica documentaria" e le sue attività furono intraprese già a partire dal settembre di quell'anno¹⁰⁴⁸.

Il primo passo fu quello di elaborare un questionario che fu, come si evince dagli scarni verbali delle riunioni di quel periodo, inviato a tutti i centri in possesso di «rilevante documentazione»¹⁰⁴⁹, allo scopo di operare un primo censimento nazionale delle fonti delle donne. Parallelamente, il Coordinamento avviava un censimento dei *luoghi* delle donne, i cui parziali risultati, relativi alle regioni Emilia-Romagna Toscana, furono pubblicati come inserti su «Leggere Donna»¹⁰⁵⁰.

Il 1989 fu, in sostanza, l'ultimo anno di vita del Coordinamento. A livello organizzativo, nel periodo compreso tra la riunione di giugno e il 1989, il Coordinamento, nonostante i segni evidenti di stanchezza, non volle rinunciare ai suoi progetti di ricerca più larghi, continuando a riproporre, ancora per qualche tempo, la ricerca sulla memoria. Tuttavia, già a fine anno, la presa emotiva del progetto culturale messo in piedi dal Coordinamento iniziava a cedere il passo al desiderio di qualcosa di più concreto e in particolare all'attrattività del progetto documentario. L'analisi veniva condotta ancora una volta su due piani, ossia al livello dei singoli Centri e al livello collettivo del Coordinamento.

È emerso, dalla discussione, che per molti Centri vi sono stati momenti difficili da superare, e di conseguenza il silenzio, mentre per altri, le cose sono sempre continuate all'interno del proprio gruppo. È risultato che non vi è un investimento dei Centri nel Coordinamento, mancano scambi di informazioni ed è necessario iniziare un lavoro produttivo, dando cose semplici ma concrete. Bisogna assumersi delle responsabilità politiche e fare progetti. Se non si ha una linea nazionale forte, bisogna lavorare su piccoli progetti concreti, come quello di fare informazione delle donne¹⁰⁵¹.

Ora, bisogna fare due tipi di considerazioni, una generale e una specifica. Riguardo alla prima occorre tenere presente che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, con un movimento che si acuì poi in

¹⁰⁴⁷ Intervista Skype a Tiziana Marchi del 18 marzo 2020.

¹⁰⁴⁸ Riunione del Coordinamento del 25-26 giugno 1988, cit.

¹⁰⁴⁹ Verbale della riunione del 4 giugno 1989, Firenze, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1. Non è stato purtroppo possibile reperire i dati di questo censimento né verificare se sia stato effettivamente realizzato.

¹⁰⁵⁰ Cfr. in particolare i numeri maggio-giugno e settembre-ottobre 1989.

¹⁰⁵¹ Riunione del Coordinamento del 26-27 novembre 1988, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

particolare negli anni Novanta, la felice stagione dei centri culturali delle donne, così particolarmente legata ancora al ricordo degli anni Settanta, iniziò in quel momento ad attraversare una crisi d'identità e di attività. Da un lato gli anni Novanta furono quelli del grande tema della violenza contro le donne, che si trasformò, a livello organizzativo, in un maggiore interesse, da parte tanto delle donne quanto delle istituzioni, verso la costituzione di servizi anti violenza, verso cui iniziarono a virare i fondi pubblici. Anche quelli presero la forma del "centro", ma gli interessi e i servizi attivati erano ovviamente di diverso tipo. Inoltre, moltissimi dei Centri che, all'inizio degli anni Ottanta, erano nati come centri culturali, assunsero, nel corso del decennio successivo, la veste del centro anti violenza o della Casa delle donne, con servizi per lo più contro la violenza sulle donne (Caserta, Pisa, Bari ecc.). La documentazione che potenzialmente avevano accumulato andò probabilmente persa o continua ad essere conservata, inattiva e inutilizzata, presso i loro locali. Sicuramente, ci fu un deciso calo di attenzione collettiva nei confronti dell'argomento. È difficile individuare tutte le motivazioni che causarono una regressione dell'attività dei Centri. Nei fatti, pochi operarono negli anni Novanta. Alla fine degli anni Ottanta, all'interno del Coordinamento si prendeva atto di questa situazione:

Siamo partite dalle considerazioni [...] sull'interesse che le istituzioni mostrano, in varie forme, nei riguardi dei Centri e anche sul nuovo afflusso di utenza, soprattutto giovane, che ai Centri si rivolge. Però parallelamente [...] alcuni Centri [...] registrano una specie di crisi interna, dettata da demotivazione, perdita di progettualità, incapacità di elaborazione originale: pare insomma che alcuni Centri tendano a farsi puri e semplici contenitori e erogatori di servizi, senza più attività autonome. L'attenzione si è spostata a questo punto sul Coordinamento, del quale è possibile fare la stessa analisi: il Coordinamento si trova attualmente in una impasse, perché non è più luogo di produzione e elaborazione di progetti culturali né è semplice raccordo pratico fra i Centri e luogo burocratico¹⁰⁵².

In quell'occasione, a quasi un anno di distanza dalla prima formulazione di un gruppo dedicato alla questione documentaria e nel tentativo di salvarne l'attività, il Coordinamento ritornava sulla questione dei gruppi di lavoro, riproponendone *ex novo* tre, corrispondenti alle linee di ricerca individuate nel corso dell'anno precedente: "Memoria e trasmissione"; "Organizzazione archivi"; "Pratiche politiche e cittadinanza"¹⁰⁵³, a cui si pensò inizialmente di affiancarne un quarto, chiamato "Diffusione dell'informazione"¹⁰⁵⁴.

Quest'ultimo fu formalizzato nel corso della riunione del 4 giugno 1989, con il nome fortemente rappresentativo di *Sezione Informazione e Documentazione* del Coordinamento nazionale dei gruppi, nato evidentemente dalla fusione del gruppo sulla diffusione con quello sull'organizzazione degli archivi. Peraltro, i termini scelti per il nome del gruppo non erano casuali e si inserivano, anzi, in forte continuità con il discorso avviato all'inizio degli anni Ottanta, relativamente alla politicità insita nelle modalità di organizzazione oltre che di diffusione dell'informazione. Non è possibile ricostruire il dibattito interno attraverso verbali che, a partire dal 1988, si fanno sempre più scarni, ma è chiaro

¹⁰⁵² Riunione del Coordinamento dell'11 marzo 1989, Bologna, in CDB, archivio del Centro, serie "Centri, associazioni e gruppi", b. 35, f. 1.

¹⁰⁵³ *Ivi.*

¹⁰⁵⁴ *Ivi.*

che la linea che risultò vincente fu infine quella mostrata da “Milano 1988”. Qui non solo furono stabiliti gli strumenti su cui lavorare, ma si riuscì finalmente a trovare una strada comune per riunire due momenti che fino a quel momento erano sembrati inevitabilmente separati: quello della produzione e quello della diffusione della cultura, cercando nella loro nuova fusione una strada pratica di progettualità politica.

La riunione del 4 giugno 1989 si svolse presso la Libreria delle donne di Firenze, in seguito alla quale fu emesso un comunicato, pubblicato su «Il paese delle donne»¹⁰⁵⁵, che informava della definitiva creazione, all'interno del Coordinamento, della *Sezione informazione e documentazione*. Questa sarebbe stata specificamente deputata alla riflessione intorno ai nodi teorici emersi nel corso del convegno milanese del 1988 e in particolare alla creazione di un linguaggio documentario comune, all'informatizzazione e alla condivisione degli obiettivi particolari.

Il luogo dell'incontro – Firenze – non era casuale. Si è visto che la Libreria, grazie alla presenza di figure professionali, era tra i Centri che aveva da tempo avviato una specifica riflessione sulle più adeguate modalità di rappresentazione dell'informazione contenuta nei documenti delle donne. Il gruppo della Libreria era stato coinvolto nella realizzazione del thesaurus e da tempo, inoltre, aveva iniziato a collaborare con la bolognese Tiziana Marchi, trasferitasi per ragioni personali nel capoluogo toscano e anch'essa, come Codognotto e Galateri, professionista del settore documentario e biblioteconomico.

Nel verbale di quel 4 giugno si scrive infatti che la Libreria non era presente solo a titolo di centro culturale delle donne, ma che era specificamente rappresentata dal un gruppo di lavoro che si era costituito internamente ad essa, denominato appunto “gruppo di studi sull'indicizzazione sessuata” o “Bibliodonne”.

Gli ordini del giorno di quella riunione avevano un sapore ben diverso da quelli delle precedenti riunioni del Coordinamento. Come accennato, si poneva come primo obiettivo per gli anni a venire la «costruzione di una Rete informativo/documentaria tra i Centri»; inoltre, si ipotizzava l'avvio di una «formazione professionale delle donne addette al trattamento della documentazione; thesaurus e ricerca sul linguaggio»; infine, si iniziava a lavorare su una «ipotesi di automazione»¹⁰⁵⁶. Le linee di ricerca introducevano sostanziali novità nel modo di pensare e agire dei Centri delle donne e rompevano definitivamente con la storia del Coordinamento. Questo sembrava a quel punto solo come struttura di passaggio verso qualcosa di nuovo. Si restringevano le finalità su cui costruire una comunità di intenti, non più pensata come un generico coordinamento tra qualsiasi tipologia di Centro delle donne, ma specificamente una rete di tipo informativo-documentario, interessata alle questioni relative al trattamento della documentazione delle e sulle donne. Si riconosceva per la prima volta l'importanza di fornire una valida formazione a chi intendesse procedere su questa strada e, *last but not least*, si assumeva finalmente come impegno quello di “automatizzare” i processi, riconoscendo

¹⁰⁵⁵ *Una rete di informazioni e documentazione*, comunicato stampa su «Il paese delle donne», 15 giugno 1989.

¹⁰⁵⁶ Verbale della riunione del 4 giugno 1989, Firenze, cit.

all'informatica garanzie di accesso, diffusione e democraticità, grazie all'abbattimento dei costi di gestione che prometteva.

Ora, relativamente al primo ordine del giorno, il problema fu dibattuto a partire dall'analisi, a distanza di un anno, dei risultati del censimento documentario avviato nel 1988 e sul quale si era in precedenza detto di non essere riuscite a ottenere dati sufficienti alla determinazione di una statistica¹⁰⁵⁷. In sede di riunione, infatti, era stata rilevata l'esistenza di una grande quantità di documentazione delle più svariate tipologie ed epoche storiche, raccolta dai Centri di tutta Italia e in particolare nel centro-nord. Uno degli obiettivi del questionario era ovviamente quello di verificare quali tecniche di trattamento della documentazione erano state utilizzate, al fine di attivare un'azione «nell'ottica di una omogeneizzazione delle tecniche adottate al fine di costruire una rete nazionale dei centri (e simili) delle donne in Italia»¹⁰⁵⁸.

Tuttavia, l'omogeneizzazione avrebbe potuto essere garantita solo attraverso lo sviluppo di due fattori. In primo luogo una formazione comune «in ambito biblioteconomico e documentario», al fine di garantire la corretta gestione del lavoro a livello di singolo Centro. Lo scopo non era semplice. Agito in senso politico e non solo tecnico, l'acquisizione di professionalità avrebbe dovuto essere affiancata dal riattraversamento critico della stessa, sulla base delle riflessioni che erano state condotte nel corso degli anni Ottanta relativamente alla rappresentazione del sapere femminile:

È coscienza comune che gli strumenti tradizionali di recupero dell'informazione (Soggettario italiano, CDD) non consentono di descrivere efficacemente la problematica affrontata dalla documentazione sulle/delle donne e sulla messa a punto di strumenti specifici intende lavorare il gruppo di studio sul thesaurus le cui componenti saranno definite [...] incontro. Tale gruppo partirà dallo studio del lavoro [...] del Csmld e del Gruppo sul linguaggio di Firenze¹⁰⁵⁹.

In secondo luogo: l'informatizzazione, «il salto di qualità» che avrebbe permesso la condivisione dell'informazione, velocizzato l'esecuzione dei lavori, nonché abbattuto i costi. Il software su cui lavorare sarebbe stato CDS-ISIS, software di *information retrieval*, sviluppato e distribuito gratuitamente dall'Unesco. La scelta era ricaduta su quello strumento per più ragioni: la gratuità e l'esperienza di utilizzo da parte del Centro bolognese. Il CDS/ISIS, inoltre, alla fine degli anni Ottanta, era un software di organizzazione e ricerca documentaria piuttosto noto e utilizzato. Pertanto, permetteva un dialogo con qualsiasi altro istituto culturale che decidesse di catalogare il suo patrimonio con CDS-ISIS. Le motivazioni di questa scelta erano quindi molto simili a quelle che, dieci anni prima, avevano portato le donne a riflettere sull'adozione di sistemi diffusi: visibilità, condivisione, riuso.

Questo permette di capire anche perché la sede della nuova Sezione fu posta a Firenze e non, invece a Bologna. I due Centri erano di fatti pari in merito alle competenze tanto documentalistiche quanto

¹⁰⁵⁷ Non è stato purtroppo possibile reperire i dati del censimento, di cui si ha conoscenza indiretta dai verbali del Coordinamento. È probabile che i dati raccolti in quella fase siano successivamente confluiti nel progetto di censimento ripreso dalla Rete Lilith e pubblicato definitivamente nel 1996 con il titolo *Reti della memoria*, cit., ripreso dalla tesi.

¹⁰⁵⁸ Verbale della riunione del 4 giugno 1989 cit.

¹⁰⁵⁹ *Ivi*.

informatiche. Probabilmente la scelta ricadde su Firenze per i rapporti più stretti che la Libreria intratteneva con il Centro milanese, sulla cui ipotesi di lavoro Firenze aveva lavorato moltissimo e con grandi interesse e passione. Inoltre, al pari di Bologna, anche Firenze intratteneva buoni rapporti con il mondo professionale, avendo in città due modelli di riferimento autorevoli: la Biblioteca nazionale centrale e la Biblioteca pedagogica, con entrambe delle quali la Libreria era in contatto. Comunque, Firenze e Bologna lavorarono sostanzialmente in sintonia.

Tuttavia, oggi, nei ricordi di alcune protagoniste, i nomi di Piera Codognotto ed Eugenia Galateri risuonano insistentemente come i veri fautori e ispiratori del progetto comune. In sostanza, per molte, “se non ci fossero state Eugenia e Piera” il lavoro collettivo non sarebbe mai stato avviato¹⁰⁶⁰.

Il 15 giugno, dalle pagine de «Il paese delle donne», veniva comunicata ufficialmente la nascita della Sezione informazione e documentazione del Coordinamento nazionale dei Centri, gruppo, il cui scopo sarebbe stato quello di costruire, attraverso una serie di strumenti, «una rete informativo-documentaria tra tutte le realtà che in Italia possiedono rilevante documentazione sulle/delle donne e/o disseminano informazione relativamente al soggetto medesimo». Gli ambiti di attività della suddetta rete sarebbero stati i seguenti:

Formazione professionale finalizzata all'omogeneizzazione delle procedure di trattamento della documentazione;

Ricerca sulla rappresentabilità, nei linguaggi documentari, della doppia sessuazione del linguaggio.

Ricerca sulla elaborazione di un thesaurus in italiano per centri di documentazione delle donne (in questa sede si opererà sull'implementazione della bozza di thesaurus “Linguaggiadonna” elaborata dal Csmld, con liste elaborate su documenti di altri Centri, alla luce anche dei thesauri “al femminile” stranieri)

Ricerca sulla formulazione di un'applicazione del software CDS/ISIS comune a tutta la rete, senza prescindere dall'inserimento di detti centri in reti locali che utilizzano altri programmi¹⁰⁶¹.

A partire da questo momento è possibile notare due fenomeni speculari. Da un lato, il dibattito fino a quel momento sviluppato all'interno nel Coordinamento tese a dissolversi. Dei gruppi che si era inteso creare, per un lavoro più ordinato, di fatto si ha notizia solo della Sezione informazione e documentazione. È spontaneo pensare che gli altri non abbiano mai preso vita, restando semplici ipotesi sulla carta. Dal 1989 iniziò, di fatto, una sorta di interregno in cui il Coordinamento andò, di fatto, a sovrapporsi con il gruppo sulla documentazione. Questo agì per un certo periodo *a nome* del Coordinamento, soluzione che sembra di fatto un espediente formale per assicurare circa la natura politica del nuovo progetto. Questo periodo, che durò fino al 1993, vide infatti la possibilità di associarsi all'attività della Sezione documentazione senza essere costretti a iscriversi anche al Coordinamento. Di conseguenza, anche il tono delle discussioni collettive cambiò di segno, divenendo come si è visto fortemente tecnico e specialistico.

¹⁰⁶⁰ A ricordarlo e ribadirlo sono soprattutto Beatrice Perucci e Paola De Ferrari, nelle interviste già citate. Piera ed Eugenia, per contro, non si prendono alcun merito e riconducono il loro lavoro in una dimensione assolutamente collettiva.

¹⁰⁶¹ *Una rete di informazioni e documentazione*, cit.

In quello stesso 1990 fu presentato quello che inizialmente era stato pensato come un “progetto tecnico” della Sezione Informazione e documentazione: la creazione di una banca dati documentaria dei Centri. Questo fu messo a punto dal gruppo “Bibliodonna” e curato in particolare, in quello, da Piera Codognotto, Eugenia Galateri e Tiziana Marchi. L’idea, in particolare, era quella di creare un grande archivio della documentazione e del sapere femminile che, attraverso la condivisione di tecniche e di strumenti, fosse riuscito a rendere visibile, a rappresentare adeguatamente e a stimolare l’ampliamento del mondo comune delle donne.

La morte del Coordinamento e la nascita di una nuova associazione avvennero definitivamente e formalmente nel 1993, quando in occasione della nascita dell’Unione europea, i Centri ebbero bisogno di accedere ai cospicui finanziamenti che l’Unione mise allora a disposizione per espletare progetti dedicati all’*empowerment* femminile. Nel 1990, comunque, una fase poteva dirsi sicuramente e definitivamente chiusa.

II.3 1990-2005. La Rete Lilith

Dalle interviste

Anna Rap

Sì sì. Il collegamento di Lilith è stato gestito quasi subito da quando abbiamo aperto. C’era questo gruppo che si occupava di archiviare i materiali, gli scritti ecc. e di anche questa... iniziava, questa rete, questa connessione.

Giovanna Olivieri

Sulla Rete Lilith penso che veramente è stata l’unica cosa nuova sui Centri di documentazione venuta fuori dal femminismo di quegli anni. Invece l’idea che mettere insieme con propri criteri, addirittura con un sistema così innovativo come la rete no? E quindi di fare un programma di consultazione da pc. Le donne telematiche chi le aveva mai viste, le vedevi sempre con le cartucelle alla Valicelliana, e quindi penso che sì, sia stato veramente importantissimo sia per far sapere che esisteva una rete, anche se poi la metà [dei Centri] son morti, sia che in Italia c’era, era stato prodotto e raccolto del materiale, che c’erano delle competenze per gestire questo materiale in modo diverso. Che se tu vai su SBN che glossario hai? Niente hai. Tutto quello che riguarda le donne va tutto o sotto donne o sotto femminismo. Tutte le altre accezioni non esistono più. E quindi insomma mi sembra che quello sia stato veramente un’esperienza, al di là dei risultati concreti che poi ha conseguito, però tutti questi Centri... poi dentro certo ci sono centri potenti, come quello di Bologna, altri meno come Milano, come... Archivia non c’era, c’era soltanto uno dei propri fondi che stavano dentro a Lilith. Però insomma, sì, secondo me è stato un progetto intelligente, pensato, costruito bene. Poi ovviamente finito per mancanza di... riconoscimento¹⁰⁶².

Paola De Ferrari

E quindi Eugenia da un lato Piera dall’altro avevano intuito queste potenzialità, si sono mosse, hanno creato una rete da questa rete di contatti che già esisteva. Hanno lanciato l’idea di formalizzare la Rete

¹⁰⁶² Intervista del 15 maggio 2019, Roma.

Lilith e ci son state delle riunioni nazionali con varie componenti. All'inizio erano una decina di centri, poi man mano sono aumentati¹⁰⁶³.

Eugenia Galateri e Piera Codognotto

E.: Da un lato c'era questo scambio di competenze tecniche per riconoscere anche la possibilità di mettere in una base dati unica tutte – cioè, scambiandoci i dati, quindi crescendo ci son tantissimi momenti formativi, in cui ci creiamo le condizioni per poter avere un linguaggio comune, la possibilità – ancora non c'è Internet, quindi c'è ancora la necessità di fare così, ma dall'altra parte c'era anche questa cosa di avere la possibilità di far circolare documenti e di archiviare documenti dappertutto, quindi di diffondere, favorire la diffusione della conoscenza su queste cose. Io non le vedo come due cose separate, come al solito. Le vedo come due cose integrate ambedue. Sia dal fatto di crescere tecnicamente che quella di lavorare per la diffusione della circolazione diciamo delle esperienze che ci sono state di donne che hanno scritto, che hanno – o di gruppi che hanno prodotto. Cioè, la vedo totalmente collegata la cosa. Non la vedo diciamo.

Io: ok, quindi qual è stata la spinta forte poi a creare una rete come Lilith?

P.: semplificarci la vita per esempio. Cioè, tu avevi l'inizio dei computer. Cioè, c'erano i personal computer da pochissimo. Quindi con una spesa modesta ogni Centro poteva attrezzarsi. C'erano delle competenze che potevano mettere in circolazione. C'era il fatto che molti dei Centri, per esempio, avevamo i libri delle edizioni delle donne o la rivista «Leggere donna» o altre simili, no? Perché catalogarle venti volte? Bastava catalogarle una volta.

Beatrice Perucci

Nella mia percezione, le muse ispiratrici della Rete sono Piera Codognotto [...] e Eugenia Galateri della Libreria delle donne di Firenze. Nella mia percezione, poi altri ne hanno un'altra. E credo che loro avessero l'ambizione di creare un coordinamento. Di dire, ci sono tutti questi Centri, perché ognuno va per i fatti suoi? Voglio dire, stimulate anche da eventi che aveva promosso il Centro studi, perché noi promuovemmo questo convegno internazionale dove invitammo tutti i Centri italiani anche. Quindi lì nacque quest'idea del confronto. Noi ci stiamo arrabattando per trovare il metodo migliore per sistemare questo materiale, confrontiamoci con chi lo sta facendo, guarda caso ce n'erano tante, perché non ci coordiniamo, poi nel '91 ci fu un primo atto informale di aggregazione, poi nel '93, quando ci fu da affrontare il NOW noi presentammo questo progetto in cordata. Cioè questi cinque Centri, cinque se non sbaglio, potrei sbagliarmi, presentarono un progetto che l'uno si collegava all'altro. Lavorammo insieme alla progettazione. Presentammo insieme e fu una delle ragioni per cui passò, perché fu un grosso progetto nazionale. Non era una cosa locale. E l'obiettivo era quello di... questo diciamo più legato alle figure tecniche che ci lavoravano, perché c'erano delle informatiche. Ti ho menzionato la Vaccari, ma Eugenia stessa esperta di queste cose, Piera... era quello di metterlo... ormai internet furoreggiava dappertutto, per cui il discorso era che tu andavi a Ferrara al Centro documentazione donne di Ferrara e potevi consultare on-line quello che c'era in tutti gli altri Centri, per non farne una cosa localistica. No? Per poter agevolare chi si voleva mettere in contatto magari con il pensiero delle donne di un'altra città, l'esperienza delle donne di un'altra città. E quindi coordinarsi in quel modo e quello aveva portato con sé il fatto di trovare dei metodi simili, di usare degli strumenti simili, quindi avevamo utilizzato questo CDS/ISIS, che era un software dedicato, molto farraginoso peraltro, ma c'era quello gratuito e quindi avevamo usato quello e tutti archiviavano... archiviavano, diciamo sistemavano il materiale utilizzando questo strumenti, il che ha consentito poi di creare la banca dati e metterla sul server tutta omogenea.

¹⁰⁶³ Intervista del 25 luglio 2019, Genova.

Raffaella Lamberti

Da un certo punto in poi quello che ha tenuto è stata la Rete Lilith.

Oriana Cartaregia

Io l'ho vissuto ma non come Paola, eh, molto meno. Perché non avevo tempo di andare a tutte le riunioni in giro per l'Italia eccetera eccetera. Secondo me è stata una genialata [ride], nel senso che è stato un impegno, ma è stata anche una giusta spinta. [...] La Rete Lilith per noi ha presentato una forma di aggregazione, anche fra realtà di gruppo diverse. È stato anche quello un mezzo di scambio, su una cosa specifica, anche professionalmente magari più speciale, diciamo, però praticamente, sì, è stato anche uno scambio e poi, appunto, una forma di relazione con donne di tutta Italia.

Luisa Festa

Noi abbiamo partecipato, perché la Rete Lilith è stata costruita proprio all'interno di questa rete dei Centri donna. Fu costruita la Rete Lilith, che ebbe come sede Firenze e c'era Piera che era un po' la coordinatrice. E la Rete Lilith, che aveva appunto l'obiettivo di creare un archivio di dati tutto al femminile, cui ci ha lavorato anche Bea Perucci, no?, fu fatto veramente un buon lavoro sull'archivio, sulla rete... di mettere insieme tutti questi centri di documentazione e biblioteche delle donne e quindi archivarle e dare un solo criterio di archiviazione, perché si pensava che appunto un archivio femminile, un archivio, diciamo, sulla soggettività femminile con dei dati strutturati, poteva comunque andare bene per tutti i centri, per cui all'epoca certamente non c'era Facebook, non c'era internet, però se... è nata la Rete Lilith in un momento diciamo sfortunato, perché se fosse nata con già internet, probabilmente avrebbe dovuto più fortuna, perché non c'erano... perché avevamo bisogno di soldi.

Ferdinanda Vigliani

La Rete Lilith è la prima grande rete informativa sulle biblioteche delle donne. Questo – io ricordo che quando arrivai lì c'era Beatrice Perucci che mi dice: “Ma quanti volumi avete?”. Dico: “Mah, già trattati diciamo catalogati, 200”. “Non c'è male per cominciare”. [ride]. Un inizio di ottimismo. A quel punto tre cose vennero fatte: primo, il nostro far parte della Rete Lilith – Rete Lilith ci dava accesso a qualcosa come 36000 record. Mh. Ecco che immediatamente c'era un potenziamento straordinario delle informazioni che potevamo avere. Non soltanto, ma devo proprio dire che all'epoca la Rete era molto giovane, era appena stata creata e dunque c'era entusiasmo, c'era un lavoro straordinario. Io ogni volta che pensavo a tutte queste donne sparse in tutto il paese che aggiungevano dei dati, che mettevano dei – che trattavano dei *saperi* delle donne, mi emozionavo. [...] Tieni presente che quando questa biblioteca viene istituita, internet è agli esordi. Il sistema informativo di Lilith era un'idea straordinaria. Perché all'epoca, cioè, è chiaro che oggi Wikipedia ha abbastanza – anche se non completamente – destituito di valore il lavoro di Lilith, però attenzione, perché Wikipedia è generalista e invece Lilith era femminista. [...] è stata straordinariamente importante per noi. Straordinariamente importante. Ci ha davvero dato delle motivazioni nuove, ecco. Sì, delle motivazioni nuove a quello che già erano delle idee, ma delle idee bambine ancora. Quando abbiamo pensato di aprire il Centro studi, Rete Lilith ha motivato le nostre attività in un modo davvero importante.

Stefania De Biase

E poi io penso – ti consiglio, ma immagino che tu lo farai – di mettere l'accento sull'aspetto pionieristico di Lilith. Io mi ricordo che – questo è molto divertente, però – stamattina lo ricercavo ma chissà dove le ho messe. Io mandavo tutti in giro a diffondere il verbo, perché il bello di Lilith è che sceglie un

applicativo libero e quindi gestibile da tutti e ovviamente c'erano Centri più o meno attrezzati. Allora noi giravamo l'Italia spiegando come si immettevano i dati...

Stefania Zambardino

Sta Rete Lilith è stata un gioiellino. Un lavoro fatto bene, accurato. Avanzatissimo.

Gabriella Nisticò

È stata Lilith a suscitare il mio interesse come rete del patrimonio culturale delle donne. Sono sempre stata convinta che le reti hanno in sé un valore aggiunto nel mettere in relazione trasversalmente i contenuti di più soggetti fisici e giuridici, cosa che determina maggior sapere e una grande visibilità, e quindi comunicazione incrociata e condivisione di quel sapere accresciuto. In questo mi ha aiutato l'esperienza enciclopedica. Poi, nel 1994 ho tenuto i corsi di archivistica contemporanea nel progetto NOW e lì ho potuto apprezzare ancora di più Lilith.

Adriana Perrotta Rabissi

Direi forse che la Rete Lilith, ma ti ripeto, io non sono stata all'origine, secondo me è stata proprio un'evoluzione del Coordinamento, secondo me, più focalizzato sugli archivi. Il Coordinamento era focalizzato – aveva uno sguardo ampio, archivi, Centri, biblioteche, librerie, case delle donne, ecco, aveva uno sguardo veramente molto ampio e la Rete Lilith si è focalizzata sugli archivi. Però la vedo come evoluzione del Coordinamento. Per il resto, a parte la Rete Lilith, io ho l'impressione che non sia più andato avanti. Cioè, le donne che facevano parte del Coordinamento e che si occupavano degli archivi e delle biblioteche han dato vita alla Rete Lilith.

Patrizia Celotto

E il nostro interesse è stato politico, così come sia culturale ma anche con questo fondo politico di valorizzare, di dare voce, di esistere, no? – il fatto che esistesse una rete, per esempio la Rete Lilith, una rete informativa di genere femminile è stato per noi un interesse oltre che culturale, perché avevamo bisogno di trattare i *nostri* – i documenti che – della produzione del movimento, nonché libri di donne era un interesse con questa valenza forte politica, no? È una questione di valore, di esistenza. [...] Sicuramente la Rete Lilith è stata quella che ha permesso di stare in qualche modo insieme, più che tanto il Coordinamento, no?, perché si è messo in comune un applicativo, una strategia anche di comunicazione, di diffusione in qualche modo comune, no? Così penso.

Tiziana Marchi

Si sentiva forte l'esigenza da un lato di non disperdere un certo tipo di documentazione – quella che lei ha giustamente definito d'archivio; e dall'altra di aiutare lo sviluppo della ricerca e della riflessione sulle tematiche femministe e quindi di mettere in piedi dei luoghi dove potessero essere disponibili – in quel momento erano i libri e le riviste, non c'erano altro tipo insomma di supporto devo dire di interesse a parte la letteratura grigia, ma insomma, era poc... era interessante per chi faceva studi di tipo storico, ma non c'era in quel momento, siamo già negli anni Ottanta, una produzione di particolare interesse, o per lo meno non di grande quantità. Il – e quindi c'era appunto la volontà di far proseguire e progredire il dibattito su determinate tematiche e quindi le biblioteche e i centri di documentazione erano uno strumento indispensabile. Su questo poi si sviluppò, ma anche per passione probabilmente di molte di noi, la riflessione sul lessico, anche perché cioè rimanevano completamente sepolti questi libri nelle

biblioteche che utilizzavano i sistemi tradizionali di indicizzazione, che fosse il Soggettario italiano piuttosto che la Classificazione decimale Dewey – oltre a questo nelle biblioteche italiane all'epoca non esisteva altro – le tematiche del... veniv.... Cioè, essendo ovviamente questi strumenti tutti quanti immuni dal gender [ride], neanche un'ipotesi di contaminazione dal punto di vista del gender, si perdevano quelli che erano invece i distinguo essenziali nel documento [...] la Rete Lilith è partita con l'idea di – cioè Lilith era – è un archivio sviluppato su CDS-ISIS. Quindi la Rete Lilith era un messaggio un po': allora, questa cosa esiste, chi vuole aderire siamo qui, chi non vuole aderire per mille motivi, cioè in questo senso per esempio una delle situazioni più complesse era proprio col centro di documentazione delle donne di Bologna, dove invece la decisione era stata quella di acquisire un software diverso, no?, per allinearsi alle scelte regionali. Nasce per darsi uno strumento – voleva – cioè, non era né in antagonismo né – però nasce a sé, anche perché non da parte di tutti i Centri c'era poi la volontà e l'interesse ad aderire a questo progetto, quindi si costituisce ma c'è un qualche senso pratico anche in questo, no?, cioè è qualcosa che è stato messo a disposizione, è stato messo in piedi, si iniziarono a fare i corsi di formazione. Cioè, una volta messo a punto l'archivio, iniziare a fare i corsi di formazione, iniziare tutto il lavoro di catalogazione, di condivisione delle, appunto, delle schede, insomma, delle catalogazioni appunto, questo è stato però non doveva essere in comp... – non voleva essere un'imposizione per nessuno. Molti centri non hanno infatti aderito, ma non credo ripeto c'era e una questione di scelta sul software. Questo ripeto a mia memoria soprattutto era soprattutto una questione legata a Bologna e altre che non avevano le risorse, il tempo, la voglia, cioè molti di questi – alcuni di questi gruppi veramente lavoravano – lei consideri c'erano tutti su base volontaria quindi – magari uno, sì, metteva insieme tutti i libri che aveva e ne comprava anche qualcuno – cioè faceva anche una colletta e comprava qualcosa, ma da qui a metterseli a gestirli tipo piccola biblioteca è tutta un'altra cosa.

Luciana Tufani

Poi Eugenia e Piera Codognotto sono quelle che a suo tempo hanno caldeggiato la nascita della Rete Lilith. Perché noi per un po' di anni – qualche anno, adesso non mi ricordo neanche quanto, un anno o due, abbiam partecipato al Coordinamento nazionale dei Centri, di tutti i Centri. esisteva ma... Però, insomma, una parte di noi, quelle che preferiva piuttosto che fare discussioni teoriche che venivano fatte ogni volta in queste riunioni, preferivamo un'attività più pratica. Quindi quelle che volevano qualcosa di più pratico si sono – hanno creato questo Coordinamento fra i Centri che volevano – che volevano utilizzare un sistema di catalogazione dei libri che rispettasse dei criteri femministi. E questo è stata un'idea appunto di Piera ed Eugenia che hanno incominciato a – utilizzando un particolare sistema informatico – di farci catalogare i libri con questi criteri. [...] al Coordinamento che secondo me dopo un po' – dopo io non ho più partecipato, ma secondo me si è andato un po' esaurendo – lì era più che altro – questo Coordinamento si riuniva soprattutto per elaborare – insomma era un'elaborazione teorica no? Quindi era un'elaborazione che consisteva in grandi discussioni, in cose che però non davano dei risultati concreti, insomma. Io che sono uno spirito soprattutto pragmatico non mi trovavo bene in queste discussioni di tipo filosofico insomma. Quindi la cosa è andata un po', anche da parte delle altre, è andata smorzandosi. In ciascun Centro loro sono andate ciascuno ha avuto dei rapporti più o meno stretti con quelle che scrivevano, che lavoravano all'Università, quindi si sono reciprocamente influenzati i Centri e le studioso, quindi è stato un arricchimento reciproco, insomma, fra la teoria e la pratica.

Io: quindi poi sostanzialmente si passa alla Rete Lilith per cercare di fare qualcosa di più concreto?

L.: sì sì la Rete era nata soprattutto per questa cosa di creare un thesaurus, di creare una base dati che fosse – che seguisse determinati criteri di catalogazione in cui fosse evidente la presenza delle donne, perché una catalogazione come quella che viene utilizzata nelle biblioteche non rende conto, non si nota la presenza delle donne, viene come annullata, no?, quando lei fa ricerca secondo i criteri della catalogazione Dewey non trova il materiale, non trova immediatamente – è difficile, insomma, è difficile trovare quello che è stato prodotto dalle donne, insomma, non viene messo in evidenza. Per cui il nostro

intento era proprio quello di cambiare la catalogazione, rendere più insomma un po' più... una cosa che non è riuscita.

* * *

Il nuovo decennio costituì un momento di passaggio molto importante per il lavoro dei Centri. In quegli anni, infatti, si mise definitivamente a punto la nuova progettualità, da un punto di vista tecnico, organizzativo e politico. Più precisamente, il 1990 iniziò con la stipula, da parte dei Centri aderenti alla “Sezione informazione e documentazione”¹⁰⁶⁴, della *Convenzione tra i Centri delle donne per la Rete informativa di genere femminile Lilith*¹⁰⁶⁵, che pose la prima pietra per la costituzione di un soggetto parallelo al Coordinamento, dotato di una sua autonomia. La *Convenzione* stabiliva alcuni obiettivi precisamente orientati:

- a. raccogliere e diffondere informazione e documentazione su ciò che le donne scrivono, hanno prodotto e producono sul mondo e sul proprio stare al mondo nel percorso individuale e collettivo di costruzione della propria identità in autonomia e libertà;
- b. attuare la cooperazione tra i Centri favorendo il reciproco accesso all'informazione e alla documentazione;
- c. realizzare il catalogo collettivo automatizzato interrogabile da ogni punto della rete;
- d. realizzare un confronto sistematico tra le diverse esperienze attraverso momenti di riflessione e dibattito;
- e. promuovere scambi di dati a livello regionale, nazionale, internazionale con altre agenzie informative;
- f. favorire le ricerche nel settore della documentazione e della sessuazione dei linguaggi documentari;
- g. attivare processi formativi finalizzati all'ampliamento e alla diffusione di una cultura documentalistica caratterizzata dalla differenza di genere¹⁰⁶⁶.

A partire dalla fine degli anni Ottanta e, in particolare, sulla scorta del convegno milanese del 1988, l'attenzione era ritornata sulla questione documentaria, intesa come raccolta, ma anche come diffusione di informazioni delle e sulle donne. Il tema era stato oscurato a causa dell'emergere di urgenze teoriche di tipo politico-culturale ricollegabili direttamente al bisogno di riflettere sullo stato presente del movimento. Probabilmente, alcuni interessi erano ritornati in auge non solo grazie all'azione specifica e continuativa di alcuni Centri, ma anche probabilmente per l'allentarsi della pressione politica. L'ultimo punto della convenzione, del resto, lo dimostrerebbe. Dal proposito di una “cultura documentalistica di genere”, infatti, emerge chiaramente l'assimilazione, a quell'altezza

¹⁰⁶⁴ I Centri erano: Cedoc, DWF, Centro ONG Donne e Sviluppo, Centro documentazione e studi sulla condizione femminile La Tarantola di Cagliari, Biblioteca delle donne Meleusine de L'Aquila, Libreria delle donne e Elle/lesbismo di Firenze, Associazione Orlando per il Centro documentazione studi e ricerche delle donne di Bologna, Centro documentazione donna di Ferrara, CSSMLD (Convenzione, Cedoc, b. 53)

¹⁰⁶⁵ Datt. in Archivia, Cedoc, b. 53.

¹⁰⁶⁶ *Ivi.*

cronologica, del rapporto tra femminismo e sapere specialistico, rifiutato ancora a inizio decennio. Nella discussione collettiva degli esordi, a parere di chi scrive, era ravvisabile in particolar modo l'avversione verso l'assunzione dello specialismo come orizzonte di luoghi che si erano intesi decisamente in continuità con una certa politica femminista.

Più in generale, la fine degli anni Ottanta era stata caratterizzata da una spinta "naturale" alle acquisizioni sociali del femminismo, proprio grazie a una pacificazione tra una cultura femminista "dal basso" e una "dall'alto". In particolare, il convegno di Modena del 1987¹⁰⁶⁷ aveva legittimato definitivamente gli studi sulle donne, ratificando una metodologia d'indagine femminista basata in primo luogo sul riconoscimento e l'azione della soggettività. Alcune militanti dei Centri, tra cui Lamberti, furono presenti al convegno e vi riportarono le loro necessità, collegandosi così a un determinato percorso politico e culturale. Per contro, nel 1989 era nata la Società italiana delle storiche, attraverso cui si dava ufficialmente avvio a una ricerca nel campo della storia delle donne, che i Centri e i loro interessi documentari incontravano decisamente. Anche in questo caso, esiste una continuità di relazioni umane particolarmente fitta.

La ripresa del discorso sulla documentazione si scontrava, così, non solo con una carenza quantitativa e la relativa richiesta di fonti sulle donne, ma anche e soprattutto con le carenze qualitative della sua ricerca, date dall'utilizzo di strumenti di rappresentazione, ricerca e recupero che impedivano, per limiti tecnici e semantici, la rilevazione di dati sulle donne. Si parla qui genericamente di "dati", in quanto fino a quel momento e ancora per lungo tempo il lavoro dei Centri non si connesse solo ed esclusivamente con le richieste della ricerca storica. Questa iniziò a imporsi proprio in quegli anni, ma ciò che aveva mosso i Centri a riunirsi in un progetto documentario era stata un'esigenza più complessa, che intrecciava istanze differenziate, legate tanto al passato quanto al presente.

Ora, dai punti sottoscritti nel 1990 emergeva chiaramente ed esplicitamente come i riferimenti pratici e teorici del nuovo tipo di progettualità fossero esattamente quelli sviluppati nel periodo di tempo che era intercorso fra i due convegni milanesi dedicati all'"archiviazione" dei documenti delle donne, quello del 1981 e quello del 1988. Concretamente, la nuova progettualità si sviluppò essenzialmente lungo due assi strumentali: la creazione e l'utilizzo di una banca dati e la continuazione del lavoro di ricerca storico-linguistica avviato con il thesaurus *Linguaggio Donna*. Questo permette immediatamente di afferrare le dinamiche sottese al progetto: da un lato un'esigenza di condivisione larga e reale delle risorse disponibili, dall'altro la possibilità di rappresentare e dunque rendere finalmente visibile la presenza femminile in termini storico-culturali.

Il progetto non era meno politico di quanto lo fosse stato quello del Coordinamento. Ciò che si andava modificando era l'ottica. La Rete agì come una sorta di contenitore e contemporaneamente di amplificatore dei lavori dei singoli Centri, che continuarono a lavorare singolarmente e portare avanti le loro attività al di là dell'associazione. Lo scopo non era più quello di elaborare una sorta di sapere ultimo sulle donne, bensì esclusivamente quello di agire a favore di una loro visibilità documentaria e di mettere a disposizione quella produzione a chiunque ne avesse avuto bisogno. I Centri

¹⁰⁶⁷ Marcuzzo Maria Cristina e Rossi-Doria Anna, *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, cit.

continuarono a svolgere singolarmente le loro tante e diversificate attività, le quali avrebbero potuto contare sugli strumenti messi a disposizione dalla Rete per valorizzare tutto ciò che producevano in termini di documentazione. Se associati al database, infatti, ogni Centro avrebbe potuto riversare la propria produzione all'interno del catalogo di Rete non solo per renderlo disponibile a chi lo desiderasse, ma per legare la propria documentazione a quella degli altri Centri. Si andava creando, di fatto, quel "catalogo unico" dei Centri immaginato all'inizio del decennio appena trascorso, il cui scopo era ovviamente quello di rappresentare il patrimonio e il sapere delle donne, attraverso l'unificazione virtuale e la descrizione documentaria unificata dei diversi patrimoni. In tal senso, fondamentale fu il thesaurus, ben presto adottato come linguaggio di descrizione comune.

Infatti, la Rete non fu solo questo, un "catalogo". La sua filosofia è stata, in verità, piuttosto complessa. Il suo scopo non fu infatti solo quello di garantire l'accesso a una serie di informazioni, ma anche e soprattutto di rendere evidente l'esistenza della differenza sessuale. Essa riprese quindi su di sé un obiettivo che era stato anche del Coordinamento, ma riuscì a canalizzarlo verso un progetto concreto, in questo caso l'uso e la ricerca continua sul thesaurus.

Da un punto di vista organizzativo, la Sezione continuò a operare fino al 1993 come una struttura del Coordinamento, che in realtà andò in quegli anni lentamente consumandosi. Non esiste negli archivi un documento che attesti lo scioglimento della vecchia associazione, la quale fu come surclassata dalla costituzione di fatto, nel 1993, dell'associazione autonoma *Rete informativa di genere femminile Lilith*. Forse non è il caso di ripetere l'importanza che la figura di Lilith ebbe per il femminismo, in quanto figura religiosa di dissenso. Molte associazioni, in quegli anni, presero il suo nome. Lo stesso scopo della Rete, impegnata esplicitamente a garantire la costruzione di un'identità femminile "non convenzionale"¹⁰⁶⁸, si sposa con il simbolismo cresciuto intorno a quella figura.

La transizione fu lenta, come dimostra la stessa confusione terminologica di quel periodo (c'era chi parlava già di Rete Lilith, chi di "Sezione archivi e biblioteche" del Coordinamento o con altre perifrasi ancora), che rimanda a una fase di incubazione che sancì infine la vittoria del progetto più concreto rispetto a quello passato. Come si vedrà, la ragione che portò infine alla decisione di creare una nuova associazione si legò alla necessità di accedere ad alcuni importanti finanziamenti europei, ma la "febbre da Coordinamento" si era di fatto già spenta da tempo.

In un primo momento, la rete Lilith non nacque come soggetto giuridico, bensì come una banca dati, con cui era possibile sottoscrivere un abbonamento, che non prevedeva un'automatica iscrizione al Coordinamento, ma alla sola Sezione informazione e documentazione:

L'adesione a Lilith e alla sezione documentazione, non vincola alle altre attività della Associazione né ad associarsi ad essa¹⁰⁶⁹.

¹⁰⁶⁸ Presentazione della Rete a Palazzo Valentini, Roma, cfr. <<https://vimeo.com/2881399>>, cit.

¹⁰⁶⁹ [*Obiettivi della Rete*], dat. di presentazione del progetto, 25 novembre 1990, in Archivia, Cedoc, b. 53.

Giova ripetere che la banca dati, denominata appunto Lilith, era nata nello stesso 1990¹⁰⁷⁰, dal lavoro coordinato di tre donne: Piera Codognotto, Eugenia Galateri e Tiziana Marchi. Il progetto fu definito da loro stesse «ambizioso e complesso». L'idea prevedeva infatti:

da un lato di costruire una solida fonte di riferimento bibliografico per le donne su ciò su cui le donne scrivono e hanno scritto in autonomia e libertà, dall'altro di un lavoro di ricerca, sia del materiale che dei linguaggi documentari adottati, con l'obiettivo di applicare anche al settore della documentazione le linee teoriche individuate dalle ricerche sul linguaggio sessuato¹⁰⁷¹.

Il percorso all'interno del quale si inserivano non era quello della progettualità collettiva, quanto invece quello frammentato dei singoli Centri che negli anni si erano distinti per aver dato vita a bibliografie, cataloghi, rassegne stampe e in generale a tutte quelle "opere di memoria" che avevano infine permesso l'accumulazione di un sapere femminile. Tuttavia, proprio a causa della difficoltà con cui i Centri erano riusciti a trovare un terreno d'azione comune, si prendeva atto della necessità di avviare un lavoro lungo quel percorso:

Già ora molte ricercatrici, studentesse, studiose, trovano nei nostri centri materiali difficilmente reperibili altrove e raccolti con attenzione, pazienza e passione dalle donne che vi lavorano. Sapere cosa può essere reperito e dove, è la prima esigenza a cui intendiamo dare risposta; ma oltre a favorire la circolazione dell'informazione, la rete di collegamento e scambio tra i vari archivi, biblioteche e centri di documentazione e di ricerca delle donne, rende possibile mettere in comune risorse e lavoro, anche grazie all'automazione avviata in alcuni di essi¹⁰⁷².

La struttura «teorica e tecnica» della rete era stata definita in base alle seguenti considerazioni:

1. Desideriamo raggiungere un alto livello quantitativo e qualitativo dell'informazione *su aree tematiche definite* dalla specificità del materiale documentario posseduto dai Centri aderenti;
2. è un lavoro che necessita di strumenti tecnici adeguati ad *esprimere l'esistenza dei due sessi* nel mondo [...] e l'espressione del genere femminile su ogni sfera indagata;
3. cerchiamo la dialogabilità tra noi e con altre agenzie informative (anche attraverso l'adozione di standards nazionali e internazionali);
4. vogliamo attuare la cooperazione tra i Centri delle donne automatizzati e non¹⁰⁷³.

Gli strumenti tecnici attraverso cui la rete avrebbe lavorato erano, in sostanza, due: un software comune, il CDS/ISIS, per lo sviluppo di un sistema informativo dei Centri; il thesaurus *Linguaggio Donna* per l'indicizzazione semantica delle risorse che sarebbe state catalogate nel sistema. Entrambi gli elementi hanno profondamente caratterizzato il progetto e predominano ancora oggi i ricordi delle protagoniste. L'uso dell'informatica era sicuramente una sfida audace per l'epoca, che i Centri

¹⁰⁷⁰ Progetto, Cedoc, b. 39. Si tratta del primo progetto, che sarà continuamente rivisto nel corso degli anni.

¹⁰⁷¹ *Ivi*, p. 1.

¹⁰⁷² *Ibidem*.

¹⁰⁷³ *Ivi*, p. 2.

accolsero e seppero gestire con competenza. La decisione di rendere patrimonio collettivo il thesaurus milanese fu invece elemento politico di non piccola importanza.

Nella storia di Lilith, l'uso del thesaurus *Linguaggio Donna* è un dato di fatto. Non c'è una problematica dietro la scelta di renderlo strumento collettivo. Certamente, avrebbe potuto sollevare obiezioni, vista l'esistenza di sperimentazioni simili in altri Centri e, soprattutto, vista la ristrettezza dell'universo documentario su cui il thesaurus era stato costruito. La verità, però, è che se da un lato il convegno del 1988 aveva confermato la volontà comune di lavorare con quel particolare strumento, dall'altro il thesaurus "tosco-lombardo" era l'unico a essere stato concretamente implementato. La decisione di coniugare l'uso del thesaurus con la costruzione di una banca dati comune e informatizzata superava di fatto il problema della ristrettezza, in quanto imponeva un allargamento dell'orizzonte semantico. In più, la progettualità di Lilith era sostenuta da un confronto collettivo reale e continuato, che fu ovviamente l'elemento fondamentale per la messa a punto e la continua revisione degli strumenti comuni. Com'era avvenuto anche nel Coordinamento, infatti, la Rete Lilith lavorò per gruppi, ognuno dei quali dedicato alla gestione di un determinato aspetto tecnico. Tra questi fu creato ovviamente uno specifico "gruppo thesaurus", che si occupasse della revisione del thesaurus nella crescita che inevitabilmente ebbe nel corso degli anni. Infatti, quello milanese costituì di fatto solo la base, su cui fu costruito nel tempo uno strumento più vasto e realmente condiviso, che assorbì in sé il lessico di altri archivi e altri documenti.

Uso del software e gestione semantica dei documenti si sono strettamente intrecciati nella storia della Rete e si sono di fatto corrisposti. Il database, chiamato appunto "Lilith", funzionava infatti su maschere di inserimento, strutturate in sequenze di informazioni in base al tipo di unità documentaria selezionata: monografia, spoglio e quella che fu a lungo identificata come "letteratura grigia", ossia il materiale non strettamente librario né individuabile, all'epoca, come documento in senso stretto e che i Centri possedevano in abbondanza. Più precisamente, Lilith prevedeva quattro moduli di archiviazione, definiti in base agli standard biblioteconomici internazionali da un lato e in base alle esigenze espresse dai singoli Centri dall'altro. I moduli erano quattro: per monografie; per estratti e spogli da libri e riviste; per ordinazioni e segnalazioni (ad es. alfabetiche; per inventario). Le prime due maschere, in particolare, prevedevano un campo, quello dei descrittori (maggiori o minori), all'interno dei quali inserire i termini di *Linguaggio Donna* adatti alla descrizione semantica del documento analizzato. Questo lo scheletro di un progetto su cui i Centri continuarono a lavorare per tutto il tempo in cui la Rete fu attiva e operante.

La storia della Rete Lilith, a differenza di quanto visto per il Coordinamento, è una storia "tecnica", la cui politicità è ancora tutta da scoprire e analizzare. In primo luogo, è necessario sottolineare un'altra caratteristica della Rete Lilith: a differenza del Coordinamento, quella si contraddistinse soprattutto per l'assoluta apertura verso realtà femminili varie e diversificate, non necessariamente separatiste o autonome, la cui presenza costituì fonte di arricchimento ma anche di problemi più

latamente politici. Tant'è che fu successivamente definita l'associazione "meno femminista" degli anni Novanta¹⁰⁷⁴.

Inserto 2. L'Archivio "Lilith"

Lilith era un applicativo del software CDS/ISIS.

CDS/ISIS (Computerized Documentation Service/Integrated Set of Information System) era un software di archiviazione e ricerca di dati (storage and retrieval) non numerici, sviluppato nel 1985 dall'Unesco per soddisfare le esigenze tecnologiche dei paesi in via di sviluppo e dunque distribuito gratuitamente. In Italia era distribuito dalla DBA, Associazione per la documentazione, le biblioteche e gli archivi, con sede a Firenze.

Il software era particolarmente pratico e flessibile e si prestava particolarmente a soddisfare le esigenze della Rete Lilith in termini di trattamento di una documentazione tipologicamente molto eterogenea.

CDS/ISIS era infatti caratterizzato da un sistema di campi (set di dati), logicamente correlati tra di loro e definiti in base alla tipologia documentaria del materiale descritto (autore, titolo, data di pubblicazione ecc.). I campi erano a lunghezza variabile (fino a 8000 caratteri) e definivano un record, a sua volta caratterizzato da un numero di campi variabile e personalizzabile. La possibilità di gestire record a lunghezza variabile, strutturati in campi e sottocampi, rendeva inoltre possibile l'ottimizzazione dello spazio sul disco e dunque l'archiviazione di grandi quantità di dati (milioni di record). I campi erano inoltre ripetibili ma autonomi ai fini della visualizzazione, della ricerca e dell'ordinamento.

In particolare, i record non erano identificati da chiavi predeterminate di ordinamento, ma dall'insieme delle informazioni in essi contenute, così da permetterne l'accesso potenzialmente da qualsiasi campo del record (i campi di ricerca erano comunque definibili).

Il sistema, così definito, permetteva inoltre la creazione di più database, modificabili a seconda delle esigenze e la cui gestione, sin dalla prima versione per Ms-Dos del 1992, poteva essere in locale, geografica o in rete.

In particolare, CDS/ISIS permetteva la possibilità di personalizzare i moduli di inserimento: era cioè possibile creare più moduli di inserimento dei dati, caratterizzati da una selezione mirata dei campi da compilare, a seconda delle esigenze dell'operatore (monografie, periodici o altro). In questo modo, uno stesso database poteva essere utilizzato per la rappresentazione di oggetti documentari differenti, semplicemente variando le modalità di inserimento o di presentazione dei dati.

Il linguaggio di formattazione consentiva, inoltre, di creare relazioni all'interno dello stesso database o tra database diversi di ISIS, ad esempio attraverso la gestione di authority file. Nel 1995, quando fu lanciato WINISS (versione per Windows) era stata introdotta anche la possibilità di associare ai record file esterni (immagini, suoni, testi). Garantiva, inoltre, la realizzazione di interfacce personalizzate e user-friendly (quella di Lilith fu chiamata CHIARA).

Ora, Isis era stato pensato per permettere la gestione di grandi quantità di dati bibliografici, nonché di cataloghi di biblioteca. Come si è detto, Codognotto, Galateri e Marchi del gruppo Bibliodonne svilupparono

¹⁰⁷⁴ Carlucci Paola, *Associazioni di donne a Firenze negli anni '80 e '90. Esperienze per una comune libertà*, Scandicci, Centro editoriale toscano, 1999.

un primo applicativo, Lilith, che fu inizialmente composto da un solo database per l'inserimento dei dati bibliografici. La descrizione veniva effettuata attraverso quattro maschere per l'inserimento dei dati, in base alle norme biblioteconomiche nazionali e internazionali, le ISBD, integrate dalle norme per l'instestazione (AACR2 (Anglo-American Cataloguing Rules) o RICA (Regole italiane di Catalogazione per autore) secondo il Progetto del 1990:

- Per monografie. Era la maschera sicuramente più complessa, in quanto prevedeva la descrizione dettagliata del record (descrizione bibliografica; analisi del contenuto; gestione archivio). Tra i campi più interessanti vi era l'abstract, sempre estremamente dettagliato e che serviva da supporto indispensabile per le ricerche condotte esclusivamente da remoto;
- Per estratti e spogli;
- Per ordinazioni;
- Per inventari.

Ogni maschera era caratterizzata da un differente set di dati. Tra il 1990 e il 1994 il lavoro di inserimento dati fu così intensivo da giungere alla creazione di ben quattro archivi e alla redazione di tre aggiornamenti del manuale d'uso di Lilith (1990, 1991 e 1993). Di fatto, nel 1994, si era giunte alla creazione dei seguenti archivi:

- Lilith: nel 1994 constava di ben 6400 record, relativi al materiale posseduto dai Centri e la cui reperibilità era segnalata dalle sigle identificative di ogni Centro (ad esempio GED per il Centro di documentazione di Genova; FILI per la Libreria delle donne di Firenze; BO-CDD per il Centro di documentazione di Bologna ecc.). Il materiale presente in Lilith era presentato per aree tematiche, in quanto era quello il criterio stabilito per l'immissione: linguaggio sessuato, donne e sviluppo, critica letteraria, sessualità, violenza sessuale, lesbismo, letteratura ecc. In particolare, in Lilith era stato inserito lo spoglio delle seguenti riviste: «DWF», «Memoria», «Via Dogana», «Noi donne», «Signs», «Lapis», «Istar».
- Ld: constava di circa 4000 record e conteneva lo spoglio degli articoli e delle recensioni contenute in «Leggere Donna».
- Effe: conteneva 458 record e costituiva il catalogo collettivo delle riviste femministe italiane ed estere, in corso o cessate, possedute dai Centri aderenti alla rete. Vi erano descritte 173 testate italiane e 139 testate di area anglo-americana.
- Thes: era l'archivio che conteneva e gestiva il thesaurus Linguaggiodonna.

In seguito, se ne aggiunse un quarto: Sofia, il catalogo delle monografie della letteratura per l'infanzia dal primo Novecento in poi. Ora, sin dall'inizio aveva dato particolare attenzione a quella che era stata definita "letteratura grigia", considerata tipologicamente separata dal resto del materiale bibliografico. La letteratura grigia comprendeva: progetti, rapporti, norme tecniche, manuali tecnici, brevetti, rilevazioni e indagini, relazioni e comunicazioni, dispende, tesi di laurea, bibliografie, traduzioni, estratti, bollettini, cataloghi industriali. In altre parole, per letteratura grigia si intendeva il «materiale documentario spesso conservato

direttamente da chi lo produce, difficilmente reperibile altrove»¹⁰⁷⁵, intendendo soprattutto il materiale che i Centri stessi producevano per le loro attività e iniziative. Tuttavia, sotto quella sigla si intese anche quello che venne definito «materiale di questo tipo [...] relativo alla storia del movimento delle donne»¹⁰⁷⁶, che fu quindi catalogato all'interno dell'archivio Lilith. Questo modo di vedere le cose iniziò a risultare ben presto troppo ristretto e limitante. Durante la riunione del 26 giugno 1993, infatti, si decise per una catalogazione a parte del materiale storico, di partire dal materiale edito, in particolar modo le riviste come «Dwf», «Memoria», «Differenze», «Sottosopra» che, infatti, furono inserite all'interno del database Lilith. In quella stessa occasione, le genovesi distribuirono il loro Promemoria che, già nel titolo presentava un elemento di novità rispetto a quella visione. Il documento non parlava più di “letteratura grigia”, bensì di “letteratura non convenzionale”, un'espressione ripresa dal famoso volume di Alessandro Sardelli¹⁰⁷⁷. Di fatto, lo studioso intendeva la letteratura grigia come un sottoinsieme della letteratura non convenzionale, che comprendeva: pubblicazioni minori (come manifesti, bandi, documenti politici ecc.); letteratura grigia; pubblicazioni ufficiali (leggi, atti parlamentari) e letteratura minoritaria (fumetti, letteratura per l'infanzia, fogli volanti di poesie o racconti, spartiti ecc.).

Queste sono tappe che si rispecchiano perfettamente nei progetti di Lilith, in particolar modo nella denominazione della maschera per monografie, che da maschera per monografie (1990) diviene maschera per monografie e letteratura grigia (1991) a maschera per monografie e NBM (non-book material) (D'Arcangelo, 1996), anche se, in realtà, i campi descrittivi restarono invariati.

Già nel 1993, il CDLC iniziò a insistere su una criticità ben evidente: la non adattabilità della maschera di descrizione alle esigenze rappresentative della ‘letteratura minore’ o, di fatto, archivistica, che non esigeva la presenza di tutti i campi descrittivi proposti in Lilith, spesso – soprattutto per la documentazione del femminismo – desunti dall'esterno.

La riflessione intorno alla rappresentazione della ‘letteratura minore’, presso il Centro di Genova, avveniva in contemporanea a una serie di riflessioni relative alle metodologie di trattamento generale dei fondi posseduti dai Centri delle donne, in altri termini intorno al loro ordinamento. La ricerca aveva preso come riferimento la letteratura archivistica, che prevedeva il mantenimento del ‘vincolo archivistico’, ossia il nesso che lega in modo logico e necessario la documentazione prodotta da un unico soggetto produttore, andando a costituire di fatto la natura profonda natura dell'archivio. Le riflessioni intorno alla struttura illuminavano ancora di più circa la descrizione finora affrontata a livello di singolo documento che, scorporandolo dal suo contesto, andava ad eliminare quel nesso e dunque un livello informativo di fondamentale importanza.

L'acquisizione di professionalità archivistica non eliminò il progetto originario, ma al contrario lo andò ad arricchire con una serie di competenze che portarono alla formulazione di un'idea sicuramente innovativa per l'epoca: quella di costruire un sistema di ricerca integrato delle fonti delle donne. Non andò purtroppo in porto.

Il database resta oggi un'esperienza importantissima nel campo della ricerca documentaria, per l'innovatività dei principi che ne sostennero la creazione.

¹⁰⁷⁵ Codognotto Piera e Galateri Eugenia, *Lilith, per una documentazione “al femminile”*. La costruzione di una rete informativa di genere, in «Biblioteche oggi», ottobre 1994, p. 55.

¹⁰⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷⁷ Sardelli Alessandro, *Le pubblicazioni minori e non convenzionali. Guida alla gestione*, Milano, Editrice bibliografica, 1993.

Come anticipato, tra il 1990 e 1991 fu attivata una prima fase di sperimentazione del software e di verifica della struttura, effettuata presso i Centri di Ferrara, Cagliari, Roma (presente con tre strutture: Centro documentazione studi sul femminismo; DWF e l'ONG Prodox), Milano (presente con il Centro Donnalavorodonna) e Firenze¹⁰⁷⁸. Ognuno di essi avrebbe dovuto contribuire all'implementazione del sistema in base alle proprie disponibilità documentarie o, come si disse allora, in base alle "tematiche". In altri termini, la divisione del lavoro fu realizzata, in quel primo periodo e ancora per molto tempo, secondo le aree tematiche su cui ogni Centro si impegnava ad inserire dati¹⁰⁷⁹. La scelta dipese da ragioni di ordine pratico, tra cui soprattutto la volontà di evitare la formazione di schede doppie. In realtà, la scelta di procedere con quel sistema sembra contenere in sé diverse motivazioni. Sicuramente fu un'affermazione dell'importanza che i Centri avevano gradualmente accordato alla ricerca tematica come *produttrice di senso e di politica femminista*. Tuttavia, era anche un modo per accordare importanza al lavoro dei diversi Centri. Era infatti emerso che ognuno di essi, in quanto responsabile di attività differenti tra loro, possedeva e/o accumulava documentazione di tipo diverso: chi aveva accumulato materiale "storico", chi conservava il materiale prodotto dal Centro stesso, chi aveva creato biblioteche e/o emeroteche vaste e diversificate (la maggior parte).

Ancora nel 1992 le aree tematiche di afferenza di ciascun Centro erano così ribadite:

DWF: Women's studies americani, Donna e religione, Letteratura inglese;

MILANO: Femminismo anni 60-72;

CEDOC [Roma, nda]: Femminismo anni 73-80

FILI: Femminismo anni 80-90, Linguaggio sessuato;

MELEUSINE: Sessualità, Educazione sessuale;

CAGLIARI: Pedagogia della differenza sessuale, Donne e scienza tecnica;

ORLANDO: Riflessione femminista anni 80, critica letteraria, lavoro.

ONG: Donne e sviluppo in Africa e America Latina¹⁰⁸⁰.

Questo *modus operandi* apre a una riflessione particolarmente importante relativamente alla natura del progetto e, di conseguenza, alla natura delle scelte metodologiche, che saranno discusse puntualmente nel prossimo capitolo. Rispetto alla prima questione, come ha detto Eugenia Galateri nel corso dell'intervista, ancora all'epoca della Rete Lilith non esisteva un'idea diffusa – non c'era quanto meno da parte della Libreria – di conservazione per lo studio puramente storico. La suddetta divisione rende evidente quanto detto prima circa le diverse possibilità documentarie esistenti. L'obiettivo più largo era quello di servire come «supporto» a una ricerca molto varia e differenziata che si stava sempre più sviluppando intorno al mondo delle donne. A quei tempi, al di fuori dei Centri

¹⁰⁷⁸ Lettera di Piera Codognotto e Tiziana Marchi, estate 1990, in Archivia, Cedoc, b. 53.

¹⁰⁷⁹ Lettera della presidente del Cedoc Laura Capitta ai Centri, 5 giugno 1990, in Archivia, Cedoc, b. 53.

¹⁰⁸⁰ Verbale della riunione della Rete Lilith del 21-22 marzo 1992, 22 marzo, in Archivia, Cedoc, b. 53.

delle donne era molto difficile, se non impossibile, trovare documentazione genericamente “sulle donne” (storica o presente che fosse). Nel caso dei Centri, il fatto che si possedesse più materiale storico o più materiale legato all’attualità dipendeva semplicemente dalla storia del Centro conservatore – su quali presupposti e con quali obiettivi era stato istituito – e soprattutto dagli interessi espressi dalle donne che vi gravitavano intorno. Per lo scopo finale, però, la cronologia dei documenti poco importava: tutto era cultura delle donne e tutto contribuiva ad alimentare l’angolo di conoscenza sviluppato a partire dal sapere delle donne.

Da questo punto di vista, è possibile inoltre osservare la profonda continuità che i Centri ebbero con il femminismo del passato. Ad esempio, la Libreria delle donne di Firenze e come lei molti altri Centri, nel lavoro di inserimento delle schede descrittive in Lilith, considerava sé stessa come un gruppo produttore tra gli altri gruppi femministi rappresentati nel suo archivio-biblioteca. I documenti della Libreria venivano catalogati e indicizzati al pari dei documenti “storici” pure presenti tra gli altri materiali. L’importante era documentare la produzione femminile. All’interno del database per molto tempo non esistette una differenziazione in base a una presunta “storicità” dei documenti. Esistevano sicuramente documenti “storici”, perché appartenenti a gruppi degli anni Settanta-Ottanta, ma sul livello della rappresentazione documentaria non esisteva alcuna differenza. Tutto ciò che veniva inserito in Lilith era trattato pari merito come produzione culturale delle donne, atta a conseguire gli scopi politico-informativi desiderati.

I primi anni del decennio Novanta furono sostanzialmente deputati all’incremento costante e controllato della banca dati, così come al suo costante aggiornamento tecnico in vista di una sempre maggiore facilità di ricerca. Contemporaneamente, si continuò a prestare attenzione al censimento dei luoghi delle donne, elemento essenziale a tenere in vita non solo una rete, ma anche a una comprensione più puntuale dei progetti femminili.

Come si è accennato, l’idea di censire i luoghi delle donne era stato un progetto che il Coordinamento aveva perseguito per anni e a cui aveva tentato di dare risposta attraverso la pubblicazione di bollettini e agende, riportanti le biografie dei diversi Centri. Lo scopo era stato ovviamente quello di fornire un veicolo informativo e di comunicazione tra i Centri ma anche, ovviamente, quello di far conoscere queste realtà all’esterno. Il lavoro si era tuttavia arrestato a un livello minimo: non era cioè riuscito a creare i presupposti per un lavoro davvero condiviso e realmente esaustivo. Nel 1990 fu pubblicato un ulteriore lavoro simile, *Pagine rosa*¹⁰⁸¹, sulla base di un progetto essenzialmente fiorentino. Questo dimostra che esisteva ancora l’esigenza di capire quante strutture di questo genere esistessero e cosa facessero, soprattutto in vista della nuova progettualità tecnica in via di costruzione, attraverso cui si intendeva dare risposte a domande di tipo differente rispetto al passato.

Si vedrà che parlare della storia della Rete Lilith, da questo momento in poi, significa cambiare il tono del discorso mantenuto fino a questo momento. L’attività della Rete non fu né tradizionalmente politica né esclusivamente culturale: riportando su un altro piano le parole di Anna Rossi-Doria del

¹⁰⁸¹ L’Amandorla e Libreria delle donne (a cura di), *Pagine rosa. I luoghi delle donne*, Firenze, Comune di Firenze, 1990.

1987¹⁰⁸², si può dire che la nuova associazione assorbì in sé istanze che sono tanto di rappresentanza quanto di rappresentazione, con ciò avviando propriamente una politica documentaria.

Mentre, nell'estate del 1990 si dava avvio alla sperimentazione della struttura informatica, si procedeva parallelamente alla strutturazione dell'associazione. Nel percorso che portò al distacco anche formale dal Coordinamento, è interessante notare come, già in quello stesso anno, la Sezione iniziasse a pensare di strutturarsi internamente per gruppi di lavoro¹⁰⁸³. Tra i gruppi, se ne prevedeva in particolare uno dedicato alla formazione, necessaria a quel punto per diffondere un uso corretto e consapevole delle tecnologie adottate. Si sottolineava, inoltre, che affinché la rete potesse svilupparsi al meglio avrebbe necessitato di collaboratrici di varia natura e in particolar modo nei campi dell'informatica, della documentazione e della biblioteconomia, della linguistica, della filosofia, della storia delle donne, delle scienze ecc. Una particolarità del lavoro di Lilith, infatti, fu l'attenzione che fu posta, sin dall'inizio, alla questione della professionalità. La natura fortemente specialistica del progetto, inoltre, iniziava a modificare profondamente le stesse basi culturali su cui si fondava il vecchio progetto del Coordinamento:

L'interesse per il progetto si è esteso anche in realtà non separatiste, ma in cui ci sia una forte attenzione alla produzione delle donne e in cui ci sia almeno una donna interessata a valorizzare con strumenti adeguati questo materiale 'speciale'¹⁰⁸⁴.

L'attenzione all'aspetto documentario, in particolar modo sviluppato per mezzo dell'informatica, sebbene politicamente connotato, aveva comunque offerto un orizzonte di azione e di collaborazione molto più vasto e più libero rispetto al passato. I temi del rapporto con la professionalità e con le istituzioni trovavano naturalmente posto e risoluzione in un progetto come quello di Lilith, che non si poneva troppe domande teoriche in proposito, accettando come un dato necessario alla sua crescita e alla sua evoluzione la ricomposizione dei differenti piani del discorso. Tutto questo era sicuramente anche indice di un tempo oramai uscito dalla transizione degli anni Ottanta, quando, a dispetto del "riflusso", le donne avevano continuato a cercare e organizzare una propria identità politica.

In particolare, nel campo della politica femminista si stava andando incontro a una profonda ridefinizione dell'organizzazione, che la Rete Lilith – definita la "meno femminista" delle associazioni femministe di quel periodo¹⁰⁸⁵ – accoglieva in pieno: inclusione, abbattimento delle barriere, nuova visibilità e azione sociale, abbandono di un'idea totalizzante di separatismo (attivo o passivo che fosse). Ovviamente, il lavoro della Rete Lilith fu definito intorno alle esigenze informative delle donne, trattò esclusivamente documentazione femminile e fu composta da un gruppo di lavoro esclusivamente al femminile proveniente da alcuni Centri delle donne. Tuttavia, avendo costruito di fatto uno *strumento di accesso e consultazione*, si apriva potenzialmente a

¹⁰⁸² *Studi femministi in Italia*, cit.

¹⁰⁸³ Lettere di Piera Codognotto e Tiziana Marchi, rispettivamente del 30 marzo 1990 e dell'estate 1990, in Archivia, Cedoc, b. 53.

¹⁰⁸⁴ Lettera dell'estate 1990, in Archivia, Cedoc, b. 53.

¹⁰⁸⁵ *Associazioni di donne a Firenze*, cit.

chiunque avesse bisogno di informazioni sul tema, senza preoccuparsi di definire, com'era accaduto nel Coordinamento, i confini della "cultura delle donne". Il database informativo era uno degli strumenti della Rete Lilith, ma non la Rete stessa e questa distinzione diventava fondamentale per distinguere, praticamente e concettualmente, chi sottoscriveva un abbonamento al database da coloro che decidevano di iscriversi alla Rete: gli abbonati usufruivano del database in lettura, i secondi avevano invece la possibilità di ampliare il database con i loro dati. Questo, come si vedrà, costituì infine un problema a livello di implementazione del thesaurus.

Nella lettera già citata dell'estate 1990, così si descriveva la Rete:

La struttura teorica e tecnica della nascente base dati è definita in base alle seguenti opzioni:

1. desideriamo raggiungere un alto livello quantitativo e qualitativo dell'informazione su aree tematiche definite dalla specificità del materiale documentario posseduto dai Centri aderenti;
2. è un lavoro che necessita di strumenti tecnici adeguati ad esprimere l'esistenza dei due sessi nel mondo (e nelle sue simbolizzazioni) e l'espressione del genere femminile su ogni sfera indagata;
3. cerchiamo la dialogabilità tra noi e con altre agenzie informative (anche attraverso l'adozione di standards nazionali e internazionali);
4. vogliamo attuare la cooperazione tra i Centri delle donne automatizzati e non¹⁰⁸⁶.

È in questo periodo (1991) che si consumò definitivamente la crisi del Coordinamento, dibattuta anche sulle riviste di movimento¹⁰⁸⁷. In particolare fu durante una riunione dei Centri aderenti alla Rete Lilith del 2 agosto 1991 che si iniziò a discutere della possibilità di costituire un'associazione culturale autonoma, separata rispetto al Coordinamento. In quegli anni, sostanzialmente, si presentò un problema estremamente concreto, che portò i Centri a sentire definitivamente la necessità di formalizzare il lavoro della nascente Rete e a scegliere la strada della costituzione di un'associazione autonoma rispetto al Coordinamento, già di fatto non più attivo. Questa vicenda dimostra anche immediatamente ed esplicitamente il progetto espresso nei quattro punti su menzionati, che non si sarebbe potuti portare avanti in una struttura politica vecchia e dunque instabile.

In quegli anni, come auspicato già nel 1988, si presentò infatti l'opportunità di accedere ai finanziamenti che l'appena nata Comunità europea aveva messo a disposizione nell'ambito di un importante progetto a sostegno della parità di genere e del lavoro femminile: il *New opportunities for Women* (NOW)¹⁰⁸⁸. La discussione sul tema proseguì per tutto il 1992 finché l'11 marzo 1993 si giunse alla costituzione formale della Rete Lilith.

Certamente, non c'è dubbio che l'accesso ai finanziamenti europei fosse stata una delle principali motivazioni che spinse verso una decisione che, comunque, comportava costi e obblighi. Registrare una nuova associazione portava con sé l'adempimento di obblighi formali ed economici, che furono

¹⁰⁸⁶ Lettera dell'estate 1990, Cedoc, b. 53

¹⁰⁸⁷ Cfr. Lidia Agnelli, *Si al Coordinamento*, in «Leggere Donna», settembre-ottobre 1991.

¹⁰⁸⁸ Verbale della riunione Lilith del 20 ottobre 1991, in Archivia, Cedoc, b. 53. Per una spiegazione completa del programma NOW cfr.: <<http://www.fao.org/3/V3327E/v3327e.htm>>.

sostenuti con grande sforzo da parte di “semplici” cittadine che, ancora una volta, avevano deciso di dar vita a un servizio, di fatto, di pubblica utilità. Per accedere ai finanziamenti europei, infatti, alcune delle militanti di Lilith furono costrette a sottoscrivere una fideiussione personale, che costò notevoli sforzi.

Accanto a queste ragioni, ne esistevano poi altre di ordine organizzativo interno. La gestione, all'interno dello stesso, di una rete di fatto parallela al Coordinamento iniziava a rendere difficoltosa l'organizzazione di compiti e obiettivi, considerando peraltro la scarsa partecipazione al Coordinamento da parte di altri gruppi oltre a quello di Lilith:

Infatti dopo la riunione all'ACNCD [Associazione Coordinamento nazionale dei Centri delle donne, nda] del 17 marzo a Bologna che doveva chiarire la nostra posizione rispetto all'Associazione e a cui hanno partecipato solo cinque centri, si sono evidenziate le difficoltà di gestione che l'inserimento in una struttura preesistente comporta. Abbiamo perciò ritenuto opportuno vagliare la possibilità di costituire un'associazione culturale autonoma¹⁰⁸⁹.

Accanto a ciò, quando alla fine del 1991 si prospettò la possibilità di partecipare al primo progetto NOW, si rese anche necessaria la formalizzazione dell'autonomia, nella misura in cui ci sarebbe stato bisogno di una struttura più agile e burocraticamente più snella per provare a costruire un progetto che risultasse allettante per la Comunità europea. Infatti, all'inizio le speranze di partecipare al progetto non erano molte:

Per quanto riguarda il progetto NOW, nonostante fino ad ora appaia improbabile che la RETE LILITH possa ottenere finanziamenti all'interno di questa iniziativa comunitaria, i Centri continuano ad impegnarsi pubblicizzando l'iniziativa a livello locale, scambiandosi documentazioni attestanti l'adesione al progetto NOW dei singoli centri e stabilendo nuovi contatti internazionali, in linea con le direttive CEE¹⁰⁹⁰.

È anche per tale motivo che, tra il 1991 e il 1992 la Rete avviò un'enorme campagna pubblicitaria, con lo scopo di presentarsi all'esterno e iniziare quindi a stringere legami e rapporti che le avrebbero dato autorevolezza e quindi anche maggiori chances di risultare forti e visibili. Più in generale, il periodo di tempo compreso fra il 1991 e il 1993 fu per la Rete estremamente importante, in quando si definì la struttura organizzativa e tecnico-teorica della Rete e si posero le basi per una sua legittimazione pubblica.

L'11 maggio 1992 la Rete fu ufficialmente presentata con un grande convegno tenutosi presso la Sala delle conferenze di Palazzo Valentini, sede amministrativa della Provincia di Roma. Il convegno era stato trasmesso anche da una piccola emittente TV. In quell'occasione, Piera Codognotto aveva rilasciato una breve intervista, piuttosto significativa rispetto agli obiettivi simbolici della Rete:

Intervistatore: «Ma di cosa si tratta?»

¹⁰⁸⁹ Lettera di P. Codognotto, Firenze, 22 aprile 1991, in Archivia, Cedoc, b. 53.

¹⁰⁹⁰ Verbale della riunione della Rete Lilith del 20 ottobre 1991, cit.

Piera: «È una rete informativa che si occupa di tutti i documenti scritti da donne, prodotti da donne nel corso del tempo e in particolare dal movimento femminista delle donne dagli anni... '65 diciamo ad oggi. È un gruppo di dieci associazioni, che si costituisce in associazione a sua volta di centri di documentazione. Quindi diciamo una rete intanto tra centri di documentazione autogestiti di donne, che cooperano e si scambiano il lavoro, i materiali attraverso strumenti informatici a questo punto»

I.: «Quindi un vero e proprio archivio di tutto ciò che è donna dal Sessanta a oggi?»

P.: «Non tutto ciò che è donna, ma tutto ciò, in particolare, che cerca una trasformazione nell'essere donna classico, quindi...»¹⁰⁹¹.

A livello pratico, gli strumenti per raggiungere quella trasformazione erano già stati individuati nella *Convenzione* del 1990 e ribaditi, di fatto, nello Statuto fondativo della Rete informativa di genere femminile Lilith del 1993. L'atto notarile risale all'11 marzo 1993 e fu firmato in Firenze. Alla Rete aderirono le seguenti associazioni:

1. Cedostufe, Roma nella persona di Maria Laura Capitta
2. Associazione Orlando di Bologna, nella persona di Giovanna Grignaffini
3. Coordinamento "ONG Donne e sviluppo", Roma, nella persona di Anna Caralampe Foca
4. Centro documentazione donna di Ferrara, nella persona di Luciana Tufani
5. Biblioteca della donna "Meleusine", nella persona di Anna Albano
6. Centro studi storici sul Movimento di liberazione della donna in Italia di Milano, nella persona di Elvira Badaracco
7. DWF, nella persona di Simonetta Spinelli
8. Elle Lesbismo nella persona di Nerina Milletti
9. Cooperativa "La Tarantola" nella persona di Teresa Isetta
10. Centro FILI de "La Cooperativa delle donne" di Firenze nella persona di Emilia Mazzei
11. CDLC di Genova, nella persona di Loredana de Paoli¹⁰⁹²

Lo Statuto, approvato internamente già alla fine del 1992, prevedeva come «scopo sociale» della Rete «la realizzazione di una rete informativa e bibliografica ed una base dati, su ciò che le donne hanno scritto e scrivono sul mondo e sul loro stare al mondo», articolato, come all'art. 4, nei seguenti punti:

- favorire la ricerca nel settore della documentazione, del linguaggio e degli Women Studies;
- realizzare un catalogo collettivo interrogabile da ogni punto della rete;
- svolgere attività di ricerca e di analisi scientifica inerenti allo scopo sociale;
- attivare ed organizzare percorsi formatici e di aggiornamento;
- organizzare in proprio o con la collaborazione di altri organismi: seminari, assemblee, incontri, dibattiti e manifestazioni;
- produrre, distribuire e diffondere materiale scientifico e tecnico attraverso stampati e qualsiasi altro mezzo di diffusione;
- promuovere scambi con altre agenzie informative nazionali e internazionali¹⁰⁹³.

¹⁰⁹¹ Video *Lilliwood*, cit.

¹⁰⁹² Atto costitutivo della Rete, in fondo CDLC, b. XIV, f. 1, doc. 2.

¹⁰⁹³ Statuto, in Archimovi, CDLC, b. XXIV, f. 1, doc. 6.

Rispetto agli obiettivi della *Convenzione*, si notano alcuni cambiamenti apparentemente solo formali, ma utili per comprendere alcuni processi attivati in quegli anni nel mondo degli studi femministi. Anche il nuovo Statuto prevede sette punti di azione, ripresi evidentemente dal primo documento programmatico. Il linguaggio è tuttavia molto diverso. In primo luogo, non traspare più quella politicità evidente nella *Convenzione* rispetto agli obiettivi teorici della Rete. Questi, espressi a parole in un'intervista alla TV, non vengono più così esplicitamente riportati in uno Statuto che aveva lo scopo di sancire un'organizzazione che intendeva trattare con le istituzioni pubbliche ed essere legittimata in primo luogo nel proprio lavoro di studio e ricerca. Così, non compare più la parola «identità», espressa nei singoli statuti e ancora nella *Convenzione*, ma non adatta alla presentazione di un'"agenzia informativa", specializzata ma non univocamente politicizzata. Alla Rete aderirono ben presto moltissime strutture delle Pari Opportunità. Allo stesso modo, non compare più l'espressione «sessuazione dei linguaggi»¹⁰⁹⁴, ma ci si dà un "tono accademico", utilizzando termini più generali e legandosi, in particolare, ai *Women Studies*, con espressione categoricamente angloamericana e dunque più "accettabile" rispetto a quelle italiane di "storia delle donne" o, peggio, di "studi femministi". Non è noto sapere quanto di inconscio e quanto invece di conscio vi sia stato nella definizione dei nuovi modi espressivi, ma è sicuramente lecito affermare che l'identità della Rete sia stata molto diversa da quella dell'associazione passata: sia nelle scelte di "alleanza", ma anche nell'adesione a quella corrente di professionalizzazione degli studi sulle donne avviata in Italia proprio negli anni Novanta e che influenzò particolarmente proprio la cultura documentaria.

Come si è visto, la praticità del lavoro di Rete, così come l'attenzione al nodo della professionalità, erano questioni emerse sin dal famoso convegno milanese, che aveva sancito di fatto una rottura con la politica un po' troppo faziosa, vaga e ben presto anacronistica del Coordinamento. Di fatti, a parere di chi scrive, fu solo con il lavoro della Rete che si diede di fatto avvio a quel processo di storicizzazione dell'esperienza del femminismo, già da alcune auspicata nei primissimi anni Ottanta ma intrapresa concretamente solo con la fine degli stessi. Fino a quel momento l'interesse "storico" si era concentrato in primo luogo sulla memoria degli anni Settanta, in accordo con la ricerca di una determinata identità politica perduta. La ricerca dell'"identità" nell'ambito della Rete Lilith è diversa, più genericamente rivolta alla libertà delle donne. Certamente, si partiva dall'esistente e dunque, ancora una volta, dalla documentazione già in possesso dei Centri, prevalentemente proveniente dagli anni Settanta.

Non è un caso che in quello stesso 1992, nel corso di una riunione successiva alla costituzione formale della Rete, Piera Codognotto avesse espresso l'ipotesi di un «gruppo di lavoro sulla documentazione storica del femminismo» e in primo luogo della storia del neofemminismo, da creare *in collaborazione* con la giovane Società italiana delle storiche.

¹⁰⁹⁴ Punto f. della *Convenzione*, cit.

Si individua la possibilità di una consulenza delle storiche, atta ad arricchire e sviluppare metodologie documentarie ed altre forme di collaborazione (es. presentazione della nostra base dati a loro seminari)¹⁰⁹⁵.

Come si è visto, già nei primi anni di attività i Centri avevano individuato una sezione documentaria “storica”, dove la qualifica di storicità era stata definita in base alla periodizzazione del ciclo di protesta neofemminista. Per cui, i documenti relativi a un periodo approssimativamente compreso fra la metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, erano stati identificati come “storici”. I successivi appartenevano invece a un femminismo presente. Nonostante ciò, si è anche visto che la qualifica storica non aveva portato a un trattamento separato della documentazione. Quei documenti erano di fatto confluiti all’interno del database “Lilith”, nel quale confluirono tipologie di materiale molto diversificate (con l’unica eccezione delle riviste, considerate unitariamente come collezioni). La nuova progettualità avviata da Lilith introduceva un punto di vista differente non solo sulla natura ma anche sui modi di trattare quella documentazione, nell’ottica di un servizio aperto, pubblico e dialogante. In qualche modo, la prospettiva si raffreddava. Là dove era stata fino a quel momento espressa continuità, iniziò ad emergere invece discontinuità e là dove il lavoro era stato organizzato per ragioni di fruibilità interna e di autoriflessione, divenne ben presto dominante un’esigenza di comunicazione con l’esterno. Certamente, in quel frangente, l’ottica della rete era ancora saldamente ancorata al presente, nel senso soprattutto di dare visibilità all’azione stessa delle realtà associative femminili. In quella stessa occasione, ancora le fiorentine avevano infatti consigliato, nel procedimento di immissione dei dati, di procedere dall’inserimento del materiale più recente e di andare a ritroso e di dare priorità alla catalogazione del materiale del Centro stesso.

Due eventi, uno interno e l’altro esterno, contribuirono ad accelerare il processo di cambiamento profondo della Rete nell’aspetto appena analizzato. Il primo fu rappresentato dall’iscrizione alla Rete del Centro di documentazione donna del Coordinamento donne lavoro cultura (CDLC) di Genova, fondato nello stesso 1992 all’interno del Coordinamento donne lavoro cultura¹⁰⁹⁶. Come si è visto, il Centro genovese era entrato a contatto con il Coordinamento ma non aveva mai aderito pienamente alla sua progettualità. La sua partecipazione si era di fatto limitata a una presenza nominale nella lista dei Centri italiani a esso aderenti. Tuttavia, una serie di problematiche interne alla storia del CDLC¹⁰⁹⁷, così come, probabilmente, incertezze relative al percorso collettivo, avevano impedito una sua piena adesione alla politica del Coordinamento nazionale dei Centri.

Il CDLC era giunto tardi alla creazione di un Centro di documentazione. Questo, nato ufficialmente nel 1992, era stato costituito per rispondere a una domanda di organizzazione interna del movimento ma, più in sordina, aveva anche immediatamente accolto una serie di specifiche istanze di salvaguardia della memoria dell’esperienza femminista. Peraltro, quest’ultimo desiderio era nato alla

¹⁰⁹⁵

¹⁰⁹⁶ Verbale della riunione di Lilith del 18 ottobre 1992, in Archimovi, CDLC, XXIV, f. 5, sottof. 1, doc. 2 e in Archivia, Cedoc, b. 53.

¹⁰⁹⁷ Come si è visto nella ricostruzione biografica, in I.3.3.

fine degli anni Settanta e si era immediatamente diffuso tra quante avevano militato nel movimento. Come ha detto Paola De Ferrari:

L'idea non era tanto fare un archivio ma mettere insieme documenti che possano servire anche per le attività correnti, che erano quelle dei seminari, del Coordinamento donne lavoro cultura, delle presentazioni di libri. Ma c'era già il germe dell'archivio, perché comunque ricevevamo questa documentazione, la riordinavamo, anche se descritta in modo non ancora archivistico. Abbiamo fatto un po' di interviste alle donatrici. Io stessa le ho fatte, chiedendo loro delle informazioni biografiche, politiche, della loro biografia politica insomma¹⁰⁹⁸.

In queste poche parole di Paola c'è molto più di quello che effettivamente dice. Mentre il Centro accumulava documentazione "corrente", contestualmente cresceva un interesse pubblico e generalizzato verso la storia recente del femminismo, che aveva ben presto posto anche a Genova il problema di un recupero più selettivo e organizzato delle fonti. Inizialmente la raccolta di documentazione non aveva portato a un progetto organico come quello milanese e si era concentrato più genericamente sullo studio e la scoperta delle novità in fermento in quegli anni. In particolare, Genova aveva avuto modo di leggere e apprezzare il celebre studio di Luisa Passerini – oggi considerato fondativo rispetto alla storia del neofemminismo italiano – su *Storie di donne e femministe*, pubblicato nel 1991 e presentato pubblicamente l'anno successivo a Genova appunto presso il Centro di documentazione donna. L'anno precedente era invece stata data finalmente alle stampe l'importante ricerca sul movimento neofemminista in Emilia-Romagna, curato dal Centro delle donne di Bologna e tra le cui autrici figurava ancora Passerini. È lecito pensare che Genova avesse avuto immediatamente notizia della pubblicazione del testo e che sia ben presto diventato un utile strumento di "studio". Il nome di Passerini non è così leggero. La celebre studiosa è stata infatti una protagonista indiscussa dell'incredibile sviluppo degli studi storici sul femminismo italiano. A parere di chi scrive, la sua presenza e collaborazione diretta con i Centri contribuì a diffondere una certa sensibilizzazione accademica nei confronti del patrimonio documentario che i Centri avevano nel tempo accumulato e che stavano già da un decennio tentando di valorizzare e condividere. Passerini divenne una collaboratrice fondamentale della Rete Lilith, divenendo insegnante di punta dei corsi di formazione esterna attivati dalla Rete tra il 1993 e il 1994 nell'ambito del NOW e di cui si parlerà a breve.

Ritornando a Genova, già di per sé "in ritardo" rispetto alla nascita dei Centri di documentazione che avevano dato vita prima al Coordinamento e poi alla Rete, la ricerca storica e lo scavo documentario avviati dal Centro del CDLC furono pertanto operazioni condotte sulla base di fondamenta teoriche molto differenti rispetto alla spinta che aveva invece mosso i primi lavori dei Centri. Apparentemente, il percorso è molto simile ad alcuni già esaminati in precedenza. Infatti, il Centro genovese si mosse in modo analogo rispetto a quanto fatto da altri Centri nel decennio precedente: mappò i gruppi genovesi e liguri degli anni Settanta, stabilendo contatti diretti con circa una ventina di militanti a cui furono chieste delle interviste e alle quali fu chiesto contestualmente di donare al Centro il materiale

¹⁰⁹⁸ Intervista a Paola De Ferrari del 25 luglio 2019, Genova.

documentario in loro possesso, in vista appunto della costruzione di un archivio storico da edificare presso il Centro stesso¹⁰⁹⁹, *parallelamente* a quello amministrativo del Centro. L'idea dell'archivio "parallelo" introduce una prospettiva differente rispetto all'attività degli altri Centri, in quanto presuppone una consapevolezza differente del significato dell'operazione documentaria. Ciò che contraddistinse l'operato del Centro genovese rispetto a quello degli altri Centri è dunque il tipo di trattamento archivistico, che tentò di riversare anche nella tecnica generale della Rete.

Il contatto con delle storiche professioniste e con l'esperienza bolognese, oltre che la presenza di alcune professionalità specifiche, portarono le genovesi a guardare alla loro documentazione in modo diverso rispetto a quanto fatto finora dai Centri. Si ricorda in particolare la presenza di Oriana Cartaregia, giovane militante del Coordinamento donne lavoro cultura, nonché archivista diplomata presso la scuola di Archivio di Stato di Genova. Era la prima volta che una figura professionale simile appariva nel contesto dell'interesse documentario delle donne. Fino a quel momento, infatti, nei Centri che avevano di fatto guidato il processo di costruzione del progetto collettivo si erano viste storiche e sociologhe (Milano), bibliotecarie e documentaliste (Firenze, Bologna) o anche semplici interessate e autodidatte all'interno della Rete stessa. Nessun Centro aveva potuto vantare la presenza di una professionalità come quella dell'archivista, solo apparentemente secondaria. L'entrata in scena di una prospettiva archivistica, modificando il tipo di trattamento documentario, influenzò notevolmente lo stesso significato che si attribuiva al lavoro e agli oggetti di quel lavoro.

D'altronde, come emerge fortemente e in particolare dall'intervista con le fiorentine, in questa vicenda occorre valutare alcuni fattori specifici, che saranno approfonditi nel prossimo capitolo, e che riguardano tanto gli obiettivi che i Centri si erano posti quanto un contesto professionale particolare come quello dell'archivistica. Il discorso avviato sulla documentazione nel solco di quella disciplina non solo diffuse nella Rete idee inedite, ma ha di fatto condizionato tutto lo sviluppo futuro di progetti documentari sulle donne.

Peraltro, alcune protagoniste furono così assorbite dal nuovo lavoro da aver avviato in un secondo momento un percorso di specializzazione personale. È il caso di Paola De Ferrari, che divenne la vera anima del lavoro archivistico della Rete a partire dal 1993-1994 e la cui autorevolezza è rimasta immutata ancora oggi. Oriana Cartaregia ricorda il suo ruolo come quello di "sprone" verso un tipo certo tipo di discorso che è stato però colto e continuato soprattutto da Paola. Infatti, successivamente Oriana cambiò il proprio percorso lavorativo, mentre Paola divenne davvero l'anima della nuova progettualità sulle fonti:

L'anima è proprio stata Paola, soprattutto perché – io forse l'ho spinta, diciamo, a documentarsi, nel senso che – a intraprendere – l'ho spinta pochino nel confronto, perché mi rendevo conto che io non potevo fare a meno di un approccio professionale e quindi Paola poi però, ciao! [ride], è andata avanti.

¹⁰⁹⁹ *Centri ed archivi delle donne in Rete. Realtà, progetti, sperimentazione*, bozza di intervento al corso di formazione *I diritti di tutte e la libertà di ognuna*, Padova, 10 novembre 1995, in Archimovi, fondo CDLC, b. XXI, f. 3, sottofasc. 4, doc. 5.

Proprio anche perché aveva più tempo, ma Paola ci ha messo proprio la passione e quindi s'è fatta l'Archivio di Stato¹¹⁰⁰.

Molto spesso è anche molto difficile utilizzare una terminologia che dia correttamente il senso del lavoro delle donne di quegli anni. Tuttavia, è sicuramente possibile affermare che, fino al 1993-1994, l'intenzione – sostenuta dal tipo di studi affrontati da alcune delle protagoniste – era stata quella di garantire la visibilità del patrimonio scritto delle donne, facendo per lo più in modo che venisse attivata la circolazione delle tematiche in esso contenute. Questa circolazione era stata pensata appunto attraverso l'adozione della descrizione semantica (thesaurus), su cui si era andata con il tempo costruendo una specifica ricerca nel settore della grammatica dei linguaggi, naturali e non. Giova ripetere che il thesaurus ha costituito e in buona parte costituisce ancora oggi il fiore all'occhiello del lavoro di Rete, in quanto si presenta come il coronamento di una ricerca particolarmente sentita sin dall'inizio degli anni Ottanta. Peraltro, i singoli Centri avevano continuato a riflettere – attraverso pubblicazioni, incontri, convegni – sui nodi teorici del femminismo e in particolare sulla differenza sessuale, dando avvio a quell'importante stagione di studi di storia del femminismo, i cui primi risultati si ebbero proprio grazie ai Centri. Come aveva già esemplarmente riassunto Raffaella Lamberti alla fine degli anni Ottanta:

È noto che nel nostro paese, diversamente da quanto accade in altri paesi europei ed extraeuropei, gli studi femministi hanno trovato la prima matrice nei luoghi separati di elaborazione delle donne per poi diffondersi all'interno delle università e dei luoghi misti della ricerca. D'altra parte non esiste ancora in Italia l'utile abitudine di pubblicare periodicamente agende, bollettini che rendano disponibili alle interessate le informazioni sui modi e i tempi del magistero femminile. Da qui la decisione di rendere visibile tale magistero pubblicando su ogni numero di «Leggere Donna» un quadro regionale delle esperienze in corso. [...] I centri di documentazione delle donne sono sorti per dare continuità e durata al pensiero e all'azione delle donne, per garantire una riserva simbolica capace di superare l'andamento carsico della presenza femminista, il suo apparire oggi e domani non più. Queste intenzioni e finalità sono state condivise fin dall'inizio dalle redattrici di «Leggere Donna». In molti anni di lavoro, di momenti luminosi e fasi oscure, come donne del coordinamento dei centri abbiamo verificato le potenzialità che scaturiscono dal semplice mettere in circolo il sapere delle donne, dal rendere disponibile, a quante ne hanno desiderio, un riferimento femminile. È in piena continuità dunque che oggi proponiamo di rafforzare e allargare le reti di relazioni tra le donne e la circolazione preziosa della loro parola anche con questo mezzo¹¹⁰¹.

È interessante peraltro notare come determinate discussioni non entrarono mai all'interno della Rete, che continuò a perseguire gli unici obiettivi su cui era nata. Ora, il percorso, l'importanza dei luoghi e le intenzioni profonde della loro nascita, dunque, non si modificano con l'impostazione di un progetto sicuramente più tecnico. Cambia, però, la prospettiva dell'agire. L'approccio portato dal Centro genovese fu fondamentale nell'evoluzione collettiva dei luoghi della conservazione documentaria delle donne. L'introduzione di un punto di vista archivistico non mutava solo la tecnica ma anche il modo di guardare alla documentazione.

¹¹⁰⁰ Intervista a Oriana Cartaregia del 23 ottobre 2019, Genova.

¹¹⁰¹ *I Centri documentazione delle donne in Emilia*, inserto in «Leggere donna», n. 20, maggio-giugno 1989, pp. 20-21.

I tempi non sono ben chiari, essendosi trattato in quegli anni di attività che si sono letteralmente affastellate tra di loro. Probabilmente, quando Genova decise di entrare a far parte della Rete, aveva già in mente di avviare o forse aveva già avviato un lavoro di organizzazione del proprio materiale, che avviò in un primo momento sulla base degli strumenti a disposizione, ossia il database “Lilith”. Nel raccontarmi la storia del Centro e dei suoi rapporti con la Rete, Paola ricorda immediatamente questo elemento, che costituì di fatto l’intera storia della vicenda genovese in Lilith. Ricordando i primi passi del Centro di documentazione, infatti, dice che i materiali venivano descritti in modo «non archivistico», riferendosi appunto al tipo di strumento che era stato costruito dalla Rete, Lilith. Questo, come si è detto, era stato pensato per essere un database di tipo *bibliografico*, il quale mostrò ben presto importanti limiti di fondo rispetto all’approccio delle genovesi.

In breve, semplificando per il momento la questione, si potrebbe dire che quello strumento non garantiva il rilevamento di alcune informazioni sui documenti che iniziarono ad acquisire, invece, sempre più importanza. Tra queste, si accordò particolare importanza a quelle storiche e cioè relative alla storia del soggetto che aveva prodotto la documentazione. Il lavoro di Genova introdusse ben presto un punto di vista completamente inedito sulle fonti, che portò di fatto a una rivoluzione dell’attività di Rete. La storia del lavoro collettivo, tra il 1993 e la fine del decennio, consistette proprio nel riarrangiamento dell’impostazione del lavoro documentario, così com’era stato fino a quel momento pensato.

Quando il Centro di documentazione genovese decise di affiliarsi alla Rete Lilith, nel 1992, iniziò ovviamente a utilizzare l’applicativo nel modo predisposto in origine. Tuttavia, si rese anche immediatamente protagonista di alcuni cambiamenti necessari a una nuova lettura dei documenti. Come ricorda De Ferrari, con Lilith furono schedati centinaia di documenti genovesi. Più precisamente, fino al 1995 ne furono catalogati più di 500¹¹⁰². Un pregio del sistema, infatti, era che permetteva di tenere traccia dei Centri presso cui i documenti erano conservati, attraverso codici identificativi delle sedi di conservazione fisica del materiale associati ai record da ciascuno inseriti. In questo lavoro erano tuttavia emersi ben presto molti limiti, individuati in base a un parallelo lavoro di studio che il CDLC aveva intrapreso internamente, sulla base alle direttive di ricerca storiche su menzionate. Come spiegò ancora De Ferrari in un momento immediatamente successivo alla condivisione con la Rete delle sue idee:

Il software Isis/Lilith consente, con una grande potenza di ricerca, una ricca e precisa descrizione BIBLIOGRAFICA della documentazione.

Allo stato attuale non dà invece strumenti per la descrizione archivistica, cioè strutturata a vari livelli, dei fondi stessi; per una descrizione archivistica bisogna fare ricorso ad altri tipi di software¹¹⁰³.

Queste parole rimandano a un livello di riflessione già più alto. Cerchiamo dunque di capirne le tappe. La prospettiva storico-archivistica del Centro genovese condusse immediatamente al rilevamento di

¹¹⁰² *Centri ed archivi delle donne in Rete*, cit.

¹¹⁰³ *Ivi*.

un problema che impediva una lettura storica della documentazione: i documenti descritti nel database “Lilith” mancavano di una descrizione strutturale che permettesse l’identificazione del loro contesto di riferimento. La disciplina archivistica, cui il Centro genovese aveva iniziato a fare riferimento per il lavoro sui documenti, presentava problematiche differenti rispetto alla prospettiva bibliografica fino a quel momento adottata. Più in generale, la prospettiva storica veniva di fatto sacrificata all’interno di un database che, sebbene riuscisse egregiamente a rilevare i “temi del femminismo”, andava di fatto a sacrificare le singole storie e dunque le singole soggettività all’idea di un unico grande soggetto femminista, inesistente nella realtà e tecnicamente sbagliato. Le regole dell’archivistica, cui Genova si rifaceva, insegnavano infatti che una corretta lettura della documentazione avrebbe dovuto in primo luogo identificare univocamente il “soggetto produttore”, ossia il titolare della stessa. Una volta individuato il produttore, sarebbe stato poi necessario ricostruire la struttura interna delle carte, in base a un metodo che insegnava a leggere il significato anche della *sedimentazione storica* del materiale.

All’interno del database di Lilith, in cui confluivano indifferentemente tutti i documenti prodotti e accumulati dai Centri, il rischio era quello di perdere, di fatto, questi livelli informativi. Era un modo di pensare diverso rispetto a quanto agito finora. Infatti, i Centri erano nati su un bisogno di documentazione e conservazione di sé e della propria storia vago e generico, concentrato sulla ricerca dei temi del femminismo. Da questo punto di vista, l’identità dei Centri di documentazione nati nei primi anni Ottanta è molto simile a quella dei Centri degli anni Settanta. L’obiettivo era quello di “dar conto” di un’esistenza più che di una storia. Per questo motivo, la costruzione di archivi e biblioteche era avvenuta in base alle singole sensibilità e possibilità e per molto tempo non fu chiara la distinzione fra i due luoghi, né il tipo di attività da associarvi. Sicuramente, la maggior parte dei Centri riuscirono a realizzare in maggioranza delle vere e proprie biblioteche specialistiche, fenomeno dovuto alle minori difficoltà, economiche e teoriche, che quel lavoro poneva.

Probabilmente, parte delle difficoltà fu legate anche a una certa problematicità di *pensare* ai propri depositi documentari con il nome di “archivio”, al significato che a questo veniva assegnato. Si ricorderà che nel corso del convegno del 1981 Marina Zancan aveva espresso chiaramente l’idea di non voler dar vita a un “archivio in senso classico”. Parlando con Piera Codognotto di questa specifica questione, la risposta è particolarmente interessante:

Io non ho idea per esempio adesso gli archivi se siano ancora come io li ho conosciuto. Cioè gli archivisti quelli paludati diciamo. Se siano ancora così impermeabili. Mi sembra di no, perché a conoscere il mio amico dell’Archivio storico comunale di Firenze, per dire, ha una visione del materiale d’archivio che è mista. Quindi mi sembra che sia cambiato molto anche il mondo degli archivi, è passata l’automazione, che non c’era, no? Anche lì, da quando io mi ero avvicinata a sto mondo, sembrava che solo la Paleografia fosse importante, quindi, capito? Cioè, io, diciamo, ho trovato un mondo un po’ respingente agli inizi della mia carriera... perché tentavo di trovar lavori in vari posti, eh. Mi sembrava molto respingente, quindi non ho avuto nessuna fascinazione. La fascinazione, sì, l’ho avuta dalle amiche del femminismo, perché mi hanno spiegato questa questione del legame tra persona e documento e carta, cioè, capito? Una cosa che mi ha aperto davvero un modo di pensare diverso [...] mentre invece la visione dell’archivio che io ho avuto quando ho fatto un primo corso – che abbiamo fatto un primo corsone insieme con Eugenia sulla – da documentaliste, era una visione – sì, va bene la paleografia, la

carta con il guanto, no? Questa visione qui e basta. Non l'informatica, era una cosa che induceva sospetto...

Questo spaccato del mondo delle discipline documentarie offre spunti di riflessione importanti rispetto al percorso documentario dei Centri e all'identità a quello associata. Il Centro genovese metteva improvvisamente la Rete a contatto con un universo disciplinare non solo sconosciuto ma forse anche un po' "avverso", dimostrando invece la maggiore accuratezza di quel punto di vista.

Il processo di definitiva storicizzazione innescato dalla prospettiva archivistica del Centro genovese si potrebbe di fatto riassumere in uno slogan: dal monumento al documento. In altri termini, il fermento che a partire dall'inizio degli anni Ottanta si era sviluppato intorno alla questione documentaria. In altri termini, a partire dalla fine degli anni Settanta la creazione di archivi e biblioteche era stata la risposta alla domanda di politica di un movimento in crisi e in cerca di una propria identità. La sovrapposizione tra il pensiero della differenza e l'attività di documentazione era il frutto di quella politica del simbolico formulata in quegli anni come argine a una possibile scomparsa delle istanze più profonde del femminismo. La scelta di dedicarsi alle sole fonti femministe, l'attenzione ai temi e al linguaggio, il tentativo di estrapolare da quel lavoro un'idea astratta di "cultura delle donne": tutti questi elementi rimandano al ruolo quasi "artistico" associato a lungo ai documenti. Più che segni involontari del passato, questi divennero le vestigia di una comunità e di una conoscenza da valorizzare. Essi furono caricati di un significato che non era e non poteva essere "neutro", ma intendeva anzi veicolare un ben determinato messaggio: quello della differenza sessuale e del mondo comune delle donne. Si vedrà anche come, a livello inconscio, l'organizzazione che alcuni Centri riservarono ai loro archivi dimostra anche il tentativo di restituire una certa immagine del movimento. La prospettiva archivistica, pur mantenendo intatto il significato politico naturalmente insito nella documentazione, ridimensionava alcuni eccessi, riportando le fonti, e il femminismo, sul terreno della loro storicità e dunque di una evoluzione più complessa.

Il processo di chiarificazione, a se stesse e al di fuori, portato avanti con tenacia dalle genovesi, fu tanto profondo quanto graduale. Quasi contemporaneamente al suo ingresso nella Rete, il Centro di documentazione genovese propose immediatamente la creazione di uno specifico gruppo di lavoro sugli archivi, che assunse nel tempo diverse denominazioni, dovute a una mancata formalizzazione dei gruppi di lavoro di Lilith. Questo peraltro non inficiò sull'efficacia né ne rallentò il lavoro. È tuttavia interessante notare come i suoi nomi oscillino tra quelli di "gruppo archivi", "gruppo sulla documentazione storica del femminismo", "gruppo archivi storici", a dimostrazione di un periodo di incubazione che dovette attraversare e fare i conti con nodi teorico-pratici mai emersi altrove e risolti, di fatto, all'interno di quella stessa progettualità.

Prima di esaminare nel dettaglio l'attività del "Gruppo Archivi", che corrispose di fatto con l'attività del Centro di documentazione genovese e poi con quello della stessa Rete Lilith, occorre ricordare il secondo fattore che ha determinato l'evoluzione del lavoro documentario: l'adesione ai finanziamenti europei NOW e l'organizzazione, all'interno dei Centri, di corsi di formazione "per documentaliste e bibliotecarie di genere". I corsi furono avviati nel biennio 1993-1994, quando l'attività di Lilith era

saldamente avviata. I programmi di formazione avviati nell'ambito del NOW furono un passaggio fondamentale nell'ottica di evoluzione tecnico-teorica della Rete e si sommano, senza potersene in alcun modo distaccare, alla rivoluzione generata dal lavoro Centro genovese rispetto alle tecniche di rappresentazione documentaria.

La prima riunione del gruppo "Archivio" fu indetta il 26 giugno 1993, presso la Libreria delle donne di Firenze¹¹⁰⁴. A questa erano presenti: Elda Guerra per il Centro bolognese (storica); Beatrice Perucci di Milano; Paola De Ferrari e Franca Figari di Genova; Eugenia Galateri e «Mina» per Firenze. In quell'occasione la discussione si mantenne sul generico e intese più che altro indagare le motivazioni che avevano spinto il Centro genovese a dedicarsi al lavoro d'archivio, oltre che come verifica di un interesse in tal senso da parte degli altri Centri. Paola introduceva «sottolineando l'importanza, per un lavoro d'archivio sui documenti del femminismo e sulla produzione attuale dei centri, dell'esistenza della rete Lilith, e del lavoro già esistente delle storiche». Continuava dicendo che, quindi, il Centro di Genova aveva deciso di costruire un «archivio-centro di documentazione» per «contrastare l'«insignificanza» pubblica della propria attività, per le caratteristiche proprie del femminismo già ben individuate dalle storiche, comunicazione prevalentemente orali, carsicità delle forme organizzate, rimozione della continuità/contiguità con idee o altri movimenti, ecc. Problemi della trasmissione alle generazioni di donne successive, ed anche problemi di collegamento e comunicazione, nell'oggi, tra gruppi di donne che svolgono attività analoghe». Concludeva affermando che «la rete può potenziare enormemente il lavoro dei singoli gruppi. I Centri di Documentazione come sede della memoria storico/politica e come stazione di comunicazione delle donne». Il verbale è molto scarno (due paginette dattiloscritte), ma si evince chiaramente la resistenza che il Centro genovese incontrò rispetto alla sua proposta. Lì si legge infatti che «Eugenia [Galateri] dice che come FILI non hanno intenzione di fare un lavoro storico archivistico in profondità. Però l'immissione nella rete dei documenti storici (quali? bisogna stabilirlo) può qualificare la base dati in modo molto significativo»¹¹⁰⁵. Su questo, si legge subito dopo, tutte convenivano.

Ora, la prospettiva è piuttosto significativa. Quella riunione, infatti, stabilì in prima battuta di registrare nel database solo ed esclusivamente i documenti storici «significativi» e «resi pubblici»¹¹⁰⁶ del femminismo degli anni Settanta e Ottanta. Non c'è interesse, ancora a quell'altezza cronologica, al discorso di Paola: l'idea è ancora quella di generare una determinata rappresentazione del *movimento* e della sua forza teorica. Nonostante ciò, in quella stessa occasione De Ferrari distribuì ai Centri presenti un particolare documento, intitolato *Promemoria per il trattamento della letteratura non convenzionale*, poi riproposto gli anni successivi in una nuova edizione¹¹⁰⁷. In sostanza si trattava di una guida alla risoluzione di alcuni problemi tecnici riscontrati nell'uso dell'applicativo Lilith

¹¹⁰⁴ *Verbale della riunione "Archivio"*, Firenze, 26 giugno 1993, datt. in Archivia, Cedoc, b. 4 e CDLC, b. XXIV, f. 5, sottofasc. 1, doc. 11.

¹¹⁰⁵ Tutte le cit. sono tratte dal verbale.

¹¹⁰⁶ *Ivi*.

¹¹⁰⁷ Più precisamente, i due esemplari risalgono al 7 novembre 1994 e al 20 giugno 1995 e sono conservati in Archimovi, CDLC, b. XXI, f. 3, sottofasc. 1, docc. 11 e 16 bis. I due documenti mantengono lo stesso tono, con la differenza che il secondo approfondisce singolarmente le diverse tipologie documentario, stabilendo delle regole per la loro descrizione.

rispetto alla metodologia archivistica seguita dal Centro genovese, che finiva anche ovviamente per investire questioni teoriche di non piccolo rilievo.

Nel *Promemoria* il Centro individuava alcune questioni essenziali all'evoluzione del lavoro della Rete, a cui si è in parte già accennato. Facendo riferimento al *Promemoria* datato 7 novembre 1994, Genova individuava tre punti di intervento: la «raccolta documenti e costituzione degli “archivi”»; l'«archiviazione» e il «trattamento del singolo documento». Tutti e tre i punti saranno puntualmente analizzati nel prossimo capitolo, dedicato puntualmente agli aspetti tecnico-archivistici della Rete. Tuttavia, occorre anticipare già qui alcune questioni fondamentali. In primo luogo, è sicuramente rilevante il fatto che la parola “archivio” venisse posta tra virgolette. C'è probabilmente una difficoltà iniziale, da parte del Centro genovese, di connotare in modo così preciso le raccolte documentarie dei Centri. Il *Promemoria*, infatti, ne identificava la caratteristica principale nell'«intenzionalità politica», mossa dall'esigenza di costruzione «di tradizione e di identità». Le ragioni politiche sottese alla loro creazione, dunque, avevano portato come conseguenza quello di aver affastellato agglomerati di diversa natura, su cui ogni Centro aveva agito come aveva ritenuto opportuno. Come esplicitato in una nota al primo punto, in questo processo era venuta a mancare l'attenzione verso un elemento invece essenziale agli occhi delle genovesi: la storia del processo di sedimentazione delle carte, comprensiva degli interventi che i Centri avevano effettuato su di esse. L'attenzione alla storia dell'archivio è da lungo tempo considerata fondamentale dall'archivistica per uno studio completo e puntuale non solo dell'oggetto in sé ma anche della storia dell'ente che l'oggetto intende rappresentare. La storia della sedimentazione si unisce a quella dell'ente di cui è espressione in una complessità piena di significato. Guardando alla vicenda dei Centri, porre l'attenzione su questo aspetto documentario significava restituire alle carte l'oggettività storica che era stata loro negata fino a quel momento.

Il *Promemoria* non intendeva comunque essere un “rimprovero”, quanto piuttosto una spinta verso una consapevolezza maggiore del lavoro intrapreso, oltre che un tentativo di rimodulare il lavoro della Rete prestando attenzione ad aspetti del lavoro documentario fino a quel momento ignorati. Come si vedrà, il problema sollevato dal Centro genovese interessava il *riordinamento* delle carte e quindi un aspetto organizzativo che era andato perdendosi nel tempo a fronte del successo immediatamente avuto dalla riuscita implementazione della banca dati “Lilith”. Si ricorderà che nel 1981 il Centro milanese era partito proprio da una “questione strutturale” su cui si era successivamente innestata la “questione semantica”, che aveva finito per avere il sopravvento sul resto. Peraltro, i due piani all'inizio si erano chiaramente corrisposti: Milano aveva chiaramente intuito l'importanza della semantica strutturale. Il *Promemoria* del Centro genovese, tuttavia, non solo ritornava alle origini, spronando a prestare attenzione al modo in cui i documenti erano stati organizzati, ma introduceva una novità rispetto al lavoro complessivo: la necessità di rispettare la storicità della sedimentazione o, là dove non fosse stato possibile, di indicare in modo trasparente il tipo di intervento effettuato. Dopo di che, il Centro non negava la possibilità e, al contrario, si mostrava entusiasta verso il lavoro portato avanti con il thesaurus. Al Centro genovese era però chiaro

che la banca dati, allo stato attuale, rischiava di far perdere informazioni importanti per la ricerca e anche per una ricostruzione storica del movimento femminista. L'uso dello strumento informatico si prestava ovviamente molto bene agli scopi del Centro genovese, in quanto permetteva una serie di operazioni di ricerca e recupero informativo sull'intero patrimonio dei Centri. Questo andava però ripensato in conformità con le nuove acquisizioni teoriche, in base alle quali occorreva, inoltre, uniformare le diverse situazioni documentarie dei Centri. In altri termini, se fino a quel momento era stato possibile aggirare la difformità immettendo indiscriminatamente i documenti all'interno di un'unica banca dati, Genova affermava invece la significatività delle differenze.

Di particolare rilevanza, in questo contesto, emerge la preoccupazione nei confronti della conservazione del materiale orale. Tra le preoccupazioni di carattere storico del Centro genovese vi era infatti anche quella di preservare le caratteristiche comunicative che erano state tipiche del femminismo, a partire dall'oralità. Da questo punto di vista si è visto come i Centri avessero, chi più chi meno, avviato un discorso importato, che si tentava adesso di generalizzare. In tal senso, il *Promemoria* consigliava, là dove possibile, di "integrare" la documentazione cartacea con la raccolta di interviste orali alle protagoniste.

Peraltro, la stessa Genova, in mancanza di uno strumento di Rete più adeguato, aveva iniziato a registrare i propri documenti all'interno di "Lilith", procedendo a un trattamento archivistico parallelo. Durante una riunione della Rete del 29 gennaio 1994 relativa a «raccolta del materiale documentario relativo al femminismo dagli anni '70, metodi e procedure»¹¹⁰⁸, Genova informava circa le sue modalità di trattamento documentario dei fondi, in questo seguita da Bologna:

Genova archivia fondi sia di gruppi che personali tendendoli nella loro integrità, internamente viene rispettato un rigoroso ordine cronologico con l'aggiunta eventuale di un gruppo s.d. (...). Dai fondi vengono estrapolate le riviste segnalando l'operazione con apposita vedetta nel fondo da cui è estratta¹¹⁰⁹.

Certamente, in questo percorso il Centro genovese aveva ignorato alcune questioni che erano invece chiaramente emerse nel corso degli anni Ottanta. Tra questi non c'erano solo quelle "ideologiche", di cui si è parlato, ma anche e forse soprattutto quelle pratiche, relative alle diverse potenzialità economiche e umane dei Centri. Infatti, furono pochissimi i Centri che riuscirono infine a seguire pienamente le indicazioni delle genovesi e comunque non nell'ambito della Rete Lilith, il cui progetto archivistico, di fatto, fallì.

Ora, il documento divenne oggetto di discussione comune solo a partire da gennaio 1994. La seconda metà del 1993, infatti, fu letteralmente assorbita dall'organizzazione dei lavori all'interno del programma NOW, cui la Rete riuscì infine ad accedere¹¹¹⁰. In particolare, l'idea era quella di attivare corsi di formazione all'utilizzo dei programmi di Lilith per giovani donne disoccupate. Il Centro genovese non ebbe un ruolo in quella discussione, in quanto non fu tra i Centri presso cui si

¹¹⁰⁸ *Verbale riunione gruppo "Archivi storici" Rete Lilith*, Genova, 29 gennaio 1994, in Archivia, Cedoc, b. 53.

¹¹⁰⁹ *Ivi.*

¹¹¹⁰ Cfr. i verbali della fine del 1993, in Archimovi, fondo CDLC, b. XXIV, f. 5.

organizzarono i corsi, quasi sicuramente per la difficoltà di accedere ai finanziamenti. Del resto, come ricorda anche Simonetta De Fazi, il finanziamento europeo portò gioie e dolori:

Un punto importante è stato poi questo fatto che la Rete partecipa, ecco questo sì, al primo programma comunitario, il NOW, per... non mi ricordo più quanti centri della Rete organizzano questo corso. E quello sì, era un finanziamento pubblico. Personalmente ci abbiamo rimesso un sacco di soldi, però quello per l'ignavia della nostra organizzazione italiana, per cui abbiamo dovuto anticipare un monte di soldi¹¹¹¹.

Se da un lato il NOW fu una forma, appunto, di finanziamento pubblico e dunque di riconoscimento del proprio lavoro, dall'altro le modalità di accesso alle risorse economiche costituì un grave scoglio. Infatti, per accedere ai fondi europei, che venivano erogati in forma di rimborso, si sarebbe dovuto procedere a una fidejussione personale, che non tutti i Centri avevano la possibilità di sottoscrivere, viste le scarse risorse economiche di molti. Questa difficoltà si sarebbe forse potuta evitare con un'adesione a livello di Rete, piuttosto che di singolo Centro, problema che fu infatti discusso un paio di anni dopo, in occasione dell'avvio dei lavori per il NOW2¹¹¹².

Questo non significa che il Centro genovese non fu coinvolto nell'organizzazione. Al contrario, nel percorso di revisione del lavoro dei Centri, l'attivazione dei corsi si andò a sommare e in certi casi a fondere con le questioni introdotte da Genova. I programmi NOW furono pertanto un momento fondamentale per lo sviluppo di una sensibilità storico-archivistica, come chiarito anche da Paola De Ferrari¹¹¹³.

La fase di transizione è evidenziata dalla parziale difformità esistente fra il titolo generale del progetto formativo e i contenuti emersi nel corso di un lungo e intenso anno di insegnamento, apprendimento e collaborazioni importanti con professioniste del settore. I corsi furono pensati precisamente per la formazione di *documentaliste e bibliotecarie esperte nel trattamento informatizzato della documentazione* e furono tenuti presso cinque Centri italiani, che stipularono ognuno singolarmente una convenzione con l'Unione europea, ideando sostanzialmente un programma non solo in base alle linee generali di ricerca, ma anche della loro progettualità specifica. I Centri coinvolti furono i seguenti:

- Il Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia di Milano, con un corso dal titolo *Documentaliste esperte in metodologie di indicizzazione di genere e software dedicato*

¹¹¹¹ Intervista a Simonetta De Fazi del 12 luglio 2019, Roma.

¹¹¹² Cfr. in particolare il verbale dell'incontro nazionale dei Centri della Rete, Roma-Centro documentazione e studi sul femminismo, 17 luglio 1994, in Archivia, Cedoc, b. 53; Convocazione della presidente Luciana Tufani dei Centri della Rete per la partecipazione al progetto NOW2, 22 settembre 1994, Cedostufe, b. 52; Verbale della riunione nazionale dei Centri della Rete Lilith, Roma, 10 ottobre 1994, in Archimovi, CDLC, XXIV.5.2/14; Riunione della Rete Lilith, presso il Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, Milano, 21 novembre 1994, in Archivia, Cedoc, b. 52.

¹¹¹³ Chiede retoricamente Paola De Ferrari: «Questa sensibilità archivistica che è stata implementata dal contributo dei corsi NOW, no?», in intervista alla suddetta del 25 luglio 2019, Genova.

- Il Centro documentazione donna di Ferrara, con un corso dal titolo *Assistenti/operatrici di biblioteche e centri di documentazione con competenze specifiche di genere*;
- La Libreria delle donne-Centro di documentazione FILI di Firenze, con un corso *Documentaliste per una informazione e documentazione di genere*;
- Il Centro documentazione e studi sul femminismo di Roma, con un corso dal titolo *Documentaliste esperte nel trattamento informatico della documentazione*;
- Il Centro documentazione donna di Cagliari, con un corso dal titolo *Documentalista esperta nel trattamento informatico della documentazione di genere*¹¹¹⁴.

Inserto 4. Lista dei convegni e dei seminari più rilevanti organizzati presso i Centri delle donne nell'ambito dei corsi NOW

- 16 settembre 1994, *Editoria delle donne: storia e attualità (tavola rotonda)*;
- 23 settembre 1994, Firenze, *Sviluppi CDS-ISIS nelle reti (seminario di studio)*;
- 30 settembre 1994, Roma, *Comparazione e valutazione di programmi e sistemi informatici per biblioteche e centri di documentazione: SBN, URBE, URBS (seminario di studio)*;
- 1° ottobre 1994, *Tecnologie della comunicazione. La rete Internet (seminario di studio)*;
- 13-14 ottobre 1994, Bologna, *convegno dell'ISFOL*;
- 17 ottobre 1994, Firenze, *Recupero dell'informazione delle donne nelle reti telematiche (tavola rotonda)*;
- 22 ottobre 1994, Milano *Parole chiave delle donne (convegno trans-nazionale Rete Lilith/CIHD)*;
- 4 novembre 1994, Roma, *I mondi della documentazione (seminario di studio)*;
- 5-6 novembre 1994, Bologna, *Biblioteche e centri di documentazione delle donne tra memoria e invenzione. Una riflessione dopo il convegno mondiale di Boston, (convegno transnazionale)*;
- 12 novembre 1994, Firenze, *L'editoria delle donne (seminario di studio)*;
- 18 novembre 1994, Firenze, *Trattamento dell'informazione (tavola rotonda)*;
- 20 novembre 1994, Milano, *Parole-chiave della cultura e della politica delle donne: anni '70- '90. Riflessioni per un progetto di documentazione (seminario transnazionale)*;
- 24-25 novembre 1994, Ferrara, *Le strategie. L'Imprenditoria delle donne in campo culturale: realtà e prospettive (seminario di studio)*;

¹¹¹⁴ Per i corsi: Archivia, Cedoc, b. 52.

- 26 novembre 1994, Cagliari, Hotel Panorama, Un progetto di Rete Informativa di Genere e Prospettive di Sviluppo dei Sistemi Bibliotecari (seminario di studi);
- 10-11 dicembre 1994, Roma, Sala Teatro del Palazzo delle Esposizioni, Lavorare in rete: valutazioni esperienze e proposte dei Centri della Rete Lilith, convegno conclusivo delle attività del progetto Lilith – programma comunitario NOW (convegno internazionale).

Come accennato, i corsi NOW furono particolarmente interessanti, proprio per la pienezza e la complessità delle tematiche affrontate, tanto nei corsi quanto in tutti i seminari, convegni e tavole rotonde che li accompagnarono. La formazione, pressoché presso tutti i Centri coinvolti, verté lungo due assi formative: l'indicizzazione (thesaurus) e l'informatica (uso di CDS/ISIS). I corsi, infatti, sebbene inseriti in un contesto di riflessione e analisi più ampia, avevano come obiettivo principale quello di formare operatrici materialmente spendibili nel progetto documentario della Rete, che si intendeva dunque stabilizzare come soggetto "istituzionale" nazionale. Ovviamente, le iniziative furono anche e soprattutto occasioni per diffondere la conoscenza sulla Rete in sé, con lo scopo di diffonderne il lavoro e tentare di allargarne i confini, oltre che per creare contatti con le realtà operanti nel settore, non necessariamente di ispirazione femminista.

Quindi, riassumendo in punti, l'esperienza NOW intese perseguire i seguenti scopi: sponsorizzare la Rete; formare giovani "leve" in grado di utilizzare gli strumenti della Rete, ossia il thesaurus *Linguaggio Donna* e il software CDS/ISIS nel suo applicativo Lilith; sensibilizzare le nuove generazioni alle tematiche femministe.

Se ci fermassimo all'aspetto nominativo, sembrerebbe che le novità introdotte dal Centro genovese furono di fatto assenti da tutta quell'enorme attività. Certamente, come si è detto, sfogliando i titoli dei convegni, nonché le "dispense" dei corsi, conservate oggi presso i Centri¹¹¹⁵, si evince che l'attenzione fu concentrata principalmente sulle tematiche approfondite dagli stessi Centri, anche rispetto alla disponibilità di professioniste in vari ambiti. Milano, ad esempio, spese molto tempo sull'insegnamento nel campo dell'indicizzazione, Roma si concentrò maggiormente sull'uso dell'applicativo nonché sulla storia del movimento neofemminista. Comunque, non sarebbe corretto affermare che le nuove elaborazioni in corso fossero state del tutto trascurate. In primo luogo, occorre pensare appunto che, in quanto formazione in corso *anche all'interno della stessa Rete*, le recenti acquisizioni in materia di archivi (con tutto ciò che questo comportava a livello teorico) erano ancora di là dall'essere compiutamente assimilate. In virtù di ciò, è ovvio che l'attività di studio e seminariale fosse organizzata nell'ambito delle acquisizioni già solidificate. Nondimeno, i corsi NOW costituirono un importante momento di maturazione del discorso sulle fonti e in generale un fattore di accelerazione nell'acquisizione di professionalità specifica rispetto a tutte le discipline coinvolte

¹¹¹⁵ Si specifica che è stato consultato esclusivamente il materiale didattico dei corsi organizzati dal Centro milanese e romano, ma materiale del NOW si trova anche presso il Centro cagliaritano (link all'inventario) e probabilmente presso quello ferrarese.

nel progetto. In particolare, alcuni convegni divennero occasione per avviare un discorso specialistico sugli archivi, con il coinvolgimento di alcune professioniste del settore, tra cui si ricordano in particolar modo due nomi: Linda Giuva, docente universitaria e all'epoca archivista presso gli archivi storici della Fondazione Gramsci di Roma; Gabriella Nisticò, all'epoca impiegata presso gli archivi storici dell'Enciclopedia Treccani e attualmente presidente dell'Associazione Archivia di Roma. Un punto di riferimento importante, in questo percorso, fu sicuramente il Centro romano, se non altro per la vicinanza geografica con la scuola archivistica della città, tra le più importanti e all'epoca quasi unica in Italia. Due in particolare i convegni che si tennero presso il Centro di documentazione e studi sul femminismo di Roma¹¹¹⁶: il seminario di apertura del corso NOW, *Fondi documentari delle donne a Roma*, svoltosi il 9 settembre 1994; il seminario *La storia del femminismo attraverso i documenti: storiche ed esperte del trattamento archivistico e documentario a confronto*, svoltosi l'8 ottobre 1994 sulla base delle tendenze di ricerca emerse nel corso del primo incontro.

Il primo rappresentò una prima vera "lezione" in tema di archivistica per i Centri. Infatti, fu nel corso del seminario di settembre che si iniziarono ad affrontare tutti quei nodi teorico-pratici già parzialmente messi in luce dal *Promemoria* genovese. In quell'occasione le donne dei Centri iniziarono per la prima volta a sentire, per bocca delle esperte, di differenze sostanziali esistenti fra centri di documentazione, biblioteche e archivi, alla cui differenza, fino a quel momento, non si era prestata particolare attenzione. Linda Giuva parlò loro per la prima volta di archivi e documenti, dando un senso a ciò che fino a quel momento era rimasto un concetto indefinito e vago. Ancora a lungo, peraltro, i Centri continuarono a parlare di "materiale grigio" e "letteratura non convenzionale" per riferirsi al materiale di cui i loro archivi erano composti. Questa confusione dipendeva anche, come si vedrà, dalla difficoltà degli archivisti professionisti a considerare "archivistici" determinati oggetti documentari. La stessa Giuva, in quell'occasione, si mostrò restia a considerare "archivio" il posseduto dei Centri, in quanto la disciplina era ancora all'epoca fortemente attaccata a un determinato modello organizzativo della realtà. Agli occhi dei professionisti quelle dei Centri erano, al massimo, delle "raccolte documentarie", alle quali mancavano alcune caratteristiche principali affinché venissero considerate archivi, tra cui la naturalezza della loro sedimentazione. Si ricorderà che il *Promemoria* aveva appunto sottolineato il carattere volontario delle formazioni documentarie dei Centri. La strada verso la definitiva accoglienza archivistica degli archivi dei Centri è di fatto lunga e incrocia evoluzioni disciplinari importanti, che saranno esaminate nel corso del prossimo capitolo.

In quell'occasione, inoltre, emerse anche la "questione strutturale" e in particolare la mancata organizzazione della documentazione da parte di alcuni Centri meno esperti, tra cui proprio il Centro organizzatore. Difatti, l'insistenza del Centro romano sulla questione archivistica dipese probabilmente molto da una condizione di estrema precarietà nel quale tanto il Centro in sé quanto l'archivio versavano, due fattori strettamente collegati, là dove non è possibile gestire adeguatamente

¹¹¹⁶ Cfr. anche Conti Stefania, *Progetto Lilith (non solo formazione professionale)*, «Il foglio de il paese delle donne», 4 ottobre 1994; dei convegni organizzati dalla Rete Lilith parla anche Simonetta De Fazi nel corso dell'intervista del 12 luglio 2019, Roma.

un patrimonio (nel caso romano, inoltre, estremamente corposo) senza avere una sede adeguata e stabile. Di fatto, mentre il Centro si districava nei problemi legati alla sede, l'archivio continuava a restare "latente": al di là delle intenzioni dichiarate le romane non avevano in realtà mai affrontato la questione della sistemazione dell'archivio, di fatto mai avvenuta. Molti altri archivi, come vedremo, versavano nelle stesse condizioni di quello romano.

Dalla discussione si sarebbe portati a evincere che siano state proprio le difficoltà di ordinamento ad aver fatto avvicinare il Centro alla Sezione informazione e documentazione del Coordinamento del 1989, storia che, se corroborata, aprirebbe nuove sfumature interpretative dell'operazione tecnica dei Centri negli anni Novanta. Non sarebbe strano credere che, dato un interesse pregresso del Centro romano verso la sistemazione della documentazione, quello si fosse avvicinato al Coordinamento dei Centri, allora attivo come Sezione di informazione e documentazione, proprio in vista del progetto di automazione che si stava per realizzare e nel quale si era immediatamente visto uno strumento per attuare un piano di trattamento documentario fino a quel momento rimasto sostanzialmente sulla carta.

L'ipotesi è che le romane, così come molti altri Centri, a fronte di un'incapacità – dovuta naturalmente alla dichiarata mancanza di professionalità, di finanziamenti e di risorse umane – di mettere fisicamente mano alle carte, abbiano pensato di poter sostituire il fisico con la sua rappresentazione informatica, soprattutto a fronte delle grandi potenzialità di Lilith, tra cui in particolar modo l'attenzione posta sull'inserimento dell'abstract del documento. In quell'occasione, diceva infatti Simonetta De Fazi:

Io volevo precisare alcune cose [...]: il materiale del nostro centro non è stato tutto catalogato, anzi la percentuale che è stata catalogata e che quindi sta nella Rete Lilith, è irrisoria. Questo perché noi non abbiamo le risorse per curare e per conservare i materiali che abbiamo. La Rete Lilith è lo strumento con cui noi tentiamo, in assenza del documento o soltanto per la ricerca, di far sapere che cosa noi abbiamo. Mi è venuto in mente questo perché noi, andando a Copenaghen, abbiamo visto l'archivio del movimento operaio danese e lì vengono conservati e curati gli stendardi, le bandiere; noi invece nel nostro centro abbiamo dovuto buttare gli striscioni delle manifestazioni perché si erano completamente deteriorati. Quindi il nostro centro non è un archivio strutturato nel quale chi viene può trovare materiale che si trova nella Rete Lilith. In rete c'è una piccolissima parte sulla quale, tra l'altro, noi continuiamo a tornare per questa nostra ricerca che facciamo sia sul thesaurus, sia sul modo con cui catalogare documenti che per la loro particolarità, ci pongono continuamente dei problemi dal punto di vista della descrizione¹¹¹⁷

Insomma, per molti Centri, in particolar modo quelli economicamente più deboli, l'uso dell'applicativo Lilith era stata realmente l'opportunità per garantire a tutti i Centri, e soprattutto a quelli dotati di minori risorse, la possibilità di affiliarsi al progetto. In altre parole, sembra quindi che, da un punto di vista metodologico, il database fosse stato pensato e utilizzato, come peraltro dichiarato sin dalla convenzione del 1990, come un *supporto* per la gestione del materiale o come vero e proprio *strumento* per la rappresentazione della documentazione posseduta e altrimenti non valorizzata. Già

¹¹¹⁷ Intervento di Simonetta De Fazi, in *Reti della memoria*, cit., pp. 71-72.

Paola D’Arcangelo – giovane collaboratrice della Rete – aveva notato questo disallineamento. Nella sua tesi di laurea, in cui fu per la prima volta presentata l’interfaccia archivistica implementata successivamente con lo stesso software CDS/ISIS, D’Arcangelo scriveva che l’applicativo “Lilith” era stato considerato dai Centri solo come «strumento ausiliario» e non come «componente della documentazione e parte integrante dell’archivio»¹¹¹⁸. Con questo l’allora giovane studentessa intendeva sottolineare l’inadeguatezza dell’uso del software, con cui i Centri avevano inteso sopperire ad alcune mancanze strutturali. Probabilmente, questo era stato dovuto anche alle molte possibilità offerte dal CDS/ISIS in termini di inserimento e di output. Il software, estremamente versatile, non solo permetteva di registrare una grande quantità di dati intorno a ogni record, ma garantiva restituzioni visuali varie, da quella cronologica a quella alfabetica. Si veda, ad esempio, l’inventario dell’archivio del Centro Mara Meoni di Siena, ricavato dalle registrazioni del Centro stesso: i singoli documenti descritti in Lilith erano stati riaggregati cronologicamente e riproposti all’utente separatamente in forma cartacea¹¹¹⁹.

Certamente, tutte queste considerazioni sono posteriori al periodo di realizzazione del primo prototipo di banca dati. Questa fu infatti realizzata a partire da considerazioni politiche, per tale ragione l’importanza del “monumento al femminismo” assume in quel percorso un peso considerevole e primario, così come fondamentale appare l’introduzione dello sguardo archivistico per una nuova lettura dei documenti e, appunto, degli archivi dei Centri.

Appena un paio di settimane dopo quel seminario, la Rete organizzò un incontro del gruppo “Archivi storici” (come si è detto, il nome del gruppo ha continuato a lungo a cambiare denominazione), che si tenne a Firenze il 23 settembre 1994 e che aveva come ordine del giorno la preparazione del secondo seminario di studio, previsto per l’inizio di ottobre. Il verbale, pure tachigrafico, è indicativo del cambiamento che stava avvenendo rispetto al modo di affrontare la questione documentaria:

Simonetta [De Fazi] introduce descrivendo gli obiettivi del seminario in preparazione, sul tema del rapporto tra documentazione del femminismo raccolta negli archivi delle donne e punto di vista delle storiche. Si tratta di raggiungere, nel confronto tra le storiche e le donne che archiviano i documenti, delle indicazioni per tutta la attività della Rete:

- 1) trattamento efficace e corretto della documentazione
 - 2) prodotti futuri di supporto (Liste di autorità, ecc.)
- in funzione di un’elaborazione storica del materiale*¹¹²⁰.

A quell’incontro, non a caso, erano state invitate a partecipare alcune tra le più importanti storiche e archiviste, alcune già note, altre di “nuova acquisizione”: Paola Bono, Rosanna De Longis, Annarita Buttafuoco, Linda Giuva, Gabriella Nisticò, Roberta Fossati. Da quella riunione uscirono alcune tendenze di ricerca e attività, che ebbero ricadute tanto teoriche quanto pratiche. L’incontro organizzato per l’ottobre, infatti, intendeva «mettere a punto, nel dialogo con le esperte di metodi e

¹¹¹⁸ D’Arcangelo Paola, *Archivi della memoria femminile*, cit., p. 52.

¹¹¹⁹ Cutillo Antonietta (a cura di), *Il fondo documentario del Centro culturale delle donne “Mara Meoni”: trattamento della letteratura non convenzionale*, Firenze, 13 dicembre 1994, in Archimovi, CDLC, b. XXV, doc. 19

¹¹²⁰ Verbale dell’incontro del gruppo “Archivi storici”, Firenze, 23 settembre 1994, in Archivia, Cedoc, b. 53 e Archimovi, CDLC, b. XXIV, f. 5.

discipline del lavoro storico ed archivistico documentario, linee operative per i centri della rete Lilith su: tipologia dei fondi da acquisire e trattare; tipologia dei documenti; metodologie di trattamento documentario; nuovi prodotti e strumenti documentari», a partire da alcuni temi che stavano più a cuore: «storia del movimento femminista: temi e tipologia dei documenti; caratteristiche e tipologia dei fondi e dei documenti analizzati e trattati nella ricerca storica contemporanea; ricostruzione di un percorso di ricerca storica per l'individuazione di eventuali nuovi prodotti e strumenti documentari»¹¹²¹.

A livello pratico, erano emerse due questioni che i Centri, nel trattare la loro documentazione, avrebbero dovuto iniziare a porsi: da un lato l'attenzione alla provenienza della documentazione, intesa come origine della produzione e come storia della sedimentazione; dall'altro l'intenzionalità sottesa al processo di costruzione archivistica dei Centri delle donne.

Le nuove consapevolezze, apparentemente improvvisate, non erano passate solo attraverso un confronto con le esperte del settore, ma anche e soprattutto attraverso un dibattito serrato interno ai gruppi di lavoro della Rete, che era continuato parallelamente e incessantemente rispetto agli scambi esterni. Le nuove prospettive di ricerca giungevano in concomitanza con la possibilità di un secondo finanziamento NOW, che si intendeva sfruttare per implementare il percorso della Rete appunto nel settore della documentazione. Nel novembre dello stesso 1994, una nuova riunione della Rete ratificò, di fatto, le nuove acquisizioni. L'obiettivo prioritario per il NOW2 era infatti quello di

sviluppare gli archivi di letteratura inedita, dal punto di vista:

1. della ricerca documentaria per l'*implementazione dei fondi* (CARTACEO – SONORO, ICONOGRAFICO);
2. della *messa a punto di modalità specifiche di trattamento* dell'informazione ad essi relativa¹¹²².

Nell'ambito del trattamento e accesso all'informazione, pur non rinunciando alla ricerca sul linguaggio, si metteva in programma una revisione del problema dell'organizzazione del materiale «e cioè della rilevanza di una strutturazione adeguata dei fondi, secondo i criteri sviluppati in ambito storico e archivistico»¹¹²³. Si nota comunque la persistenza di una certa insicurezza: l'uso della locuzione "letteratura inedita" per riferirsi ai documenti d'archivio, ennesima variante di "letteratura grigia", dimostra la difficoltà a intercettare la specificità del discorso archivistico. In ogni caso, i Centri, in quanto "macchine informative" sul femminismo e femministe, non avrebbero potuto recepire acriticamente quel discorso, né rinunciare al lavoro fino a quel momento svolto e connotato da un significato politico profondo e inestirpabile.

Il discorso, comunque, passò. Nel 1995 la Rete risultava definitivamente organizzata su cinque gruppi di lavoro, fortemente intrecciati l'un l'altro: aree tematiche del database; archivi; thesaurus;

¹¹²¹ *Ivi.*

¹¹²² Riunione della Rete Lilith, Milano, Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, 21 novembre 1994, in Archivia, Cedoc, b. 52.

¹¹²³ *Ivi.*

informatica e telematica; pubblicità e produzioni editoriali. L'attività di formazione si considerava oramai sottintesa a qualsiasi livello.

Il periodo compreso tra il 1995 e il 1997 fu denso di avvenimenti, che interessarono in quegli anni soprattutto la nuova frontiera archivistica. Com'era stato nello spirito del lavoro documentario fino a quel momento portato avanti, il tentativo fu quello – forse troppo ambizioso ma sicuramente innovativo – di tenere insieme i diversi piani di azione. Come si è accennato, infatti, pur nell'accoglienza delle modifiche ad alcuni aspetti del lavoro, la natura stessa del progetto non avrebbe potuto non vagliare prima criticamente i nuovi strumenti: la Rete Lilith è infatti nata e cresciuta sulla profonda consapevolezza della politicità stessa della tecnica. Inoltre, le nuove cognizioni intorno alla questione strutturale non avevano annullato una questione semantica ben viva: i due piani furono considerati sempre speculari l'uno all'altro.

Quel biennio vide il prevalere di alcune linee di ricerca, in particolare sul terreno dell'archivistica, se non altro perché costituiva all'epoca l'aspetto meno studiato e dunque per certi versi anche più interessante e stimolante per coloro che se ne occupavano. Il tono dei verbali cambiò moltissimo in quegli anni, con uno spostamento significativo: se fino a quel momento il confronto aveva interessato maggiormente le questioni relative al thesaurus e all'organizzazione generale della Rete, nella seconda metà degli anni Novanta prevale nettamente la questione archivistica e soprattutto l'obiettivo di rettificare l'applicativo fino a quel momento utilizzato per la descrizione documentaria.

Il 19 febbraio 1995 si tenne un nuovo incontro del gruppo archivi, che ratificò le nuove tendenze. La terminologia era ancora un po' imprecisa. Per indicare i documenti d'archivio, si continuava a parlare di “documentazione non convenzionale”, con la nuova distinzione tra materiale «edito» (ossia librario) e «non edito», ossia riferibile a un complesso archivistico. Diceva in quell'occasione Paola De Ferrari:

Materiale NON_EDITO, NON PUBBLICATO, proveniente da fondi personali o di Enti, (talvolta si trova mescolato a materiale edito.)

Questo materiale va studiato preliminarmente con attenzione “archivistica”. Bisogna sempre tenere a mente che l'informazione viene data complessivamente da TUTTO l'archivio, il fondo che si sta trattando, dal rapporto dei documenti tra loro, ecc.

Nell'eventuale riorganizzazione dei materiali omogenei (cartelle, dossier ecc.) di cui si potrà dare una descrizione globale attraverso una scheda, comprendente o no un inventario dei pezzi, possiamo catalogare questa scheda in Isis, utilizzando i descrittori per la ricerca.

Naturalmente, in un secondo tempo, nulla vieta di catalogare i documenti uno per uno¹¹²⁴.

Questa considerazione andava a intaccare, in qualche modo, il cuore del lavoro fino a quel momento svolto, in quanto prevedeva una profonda revisione dell'applicativo, sia a livello di descrizione sia a livello di struttura. In quella stessa occasione, Piera Codognotto chiedeva di rimandare alcune questioni “di dettaglio”, per concentrarsi sul progetto generale. Quest'ultimo, però, come accennato, non prevedeva di dare maggiore o minore importanza a un aspetto in particolare, bensì di aggregare

¹¹²⁴ Verbale della riunione della Rete Lilith, Gruppo di lavoro “Archivi del femminismo e documentazione non convenzionale”, 19 febbraio 1995, Genova, in Archimovi, CDLC, b. XXIV, f. 5.

nella differenziazione. Il progetto del Gruppo Archivi era assolutamente ambizioso e non intendeva annullare quanto fatto in precedenza. Il Gruppo fu anzi immediatamente consapevole delle profonde divergenze tra i Centri e dunque della possibilità di pensare trattamenti documentari differenziati. Non tutti possedevano archivi. Molti erano effettivamente detentori di biblioteche o comunque possedevano materiale non immediatamente riconducibile propriamente a un archivio. Peraltro, su quest'ultima questione, che riguarda essenzialmente il significato di "centro di documentazione", la questione è aperta e sarà analizzata nel prossimo capitolo. Rispetto al lavoro di Rete, il discorso del Gruppo Archivi fu estremamente lungimirante, sia da un punto di vista politico sia tecnico, sin dove è possibile distinguere i due aspetti.

Come chiaramente affermato nel corso di una nuova riunione convocata per il 14 ottobre 1995, lo scopo del Gruppo Archivi divenne ben presto quello di giungere a «un sistema di descrizione, a seconda del materiale, che integri biblioteche-archivi-centri di documentazione. In cui si utilizzano regole comuni per descrivere in modo omogeneo elementi informativi comuni»¹¹²⁵, ma che tenessero conto delle esigenze proprie di ciascun Centro e di ciascuna tipologia documentaria trattata. Andare alla ricerca di un "sistema integrato" non significava solo riconoscere e rilevare definitivamente la necessità di distinguere tipologicamente i patrimoni dei Centri e dunque applicare loro metodologie di trattamento differenti. L'obiettivo del "sistema integrato" si inseriva in un percorso disciplinare ben preciso, in quanto ispirato dallo studio di alcuni recenti manuali di archivistica¹¹²⁶. Questo proiettava la strada dei Centri verso un futuro molto differente da quello prospettato nei corsi "per documentaliste e bibliotecarie". Politicamente parlando, come si è già ripetuto, era una presa d'atto della necessità di prendere atto delle differenze, pur in un percorso integrato e unico. Peraltro, ricadute politiche forse anche più importanti si ebbero proprio sull'onda delle scelte metodologiche. Il modo diverso di guardare ai Centri (nel loro essere archivi, biblioteche o centri di documentazione) aveva ovviamente una ricaduta anche relativamente alla natura dei servizi offerti e all'identità collettiva di quello che si era in sordina percepito come un "movimento dei Centri".

Ad esempio, nel 1995, in occasione di un corso di formazione organizzato dal Gruppo archivi della Rete, Paola De Ferrari scriveva:

Per i Centri orientati in senso archivistico, la priorità viene posta sul costruire un sistema informativo e di ricerca che, a partire dal tipo di documenti e alle modalità del loro ordinamento, conservazione e archiviazione, restituisca l'informazione non solo sul contenuto, l'argomento della documentazione stessa (attraverso il sistema dei descrittori e degli indici), ma anche sui SOGGETTI femminili, individuali o collettivi, che hanno prodotto i fondi stessi¹¹²⁷.

L'inciso iniziale introduceva una prospettiva di lavoro diversa da quella passata, con differenziazioni anche marcate tra il lavoro di alcuni e quello di altri. Il discorso archivistico reintroduceva, in un certo

¹¹²⁵ Riunione del Gruppo Archivi della Rete Lilit-Firenze, 14 ottobre 1995, in Archimovi, CDLC, XXIV, f. 5, sottofasc. 3, doc. 15.

¹¹²⁶ Cfr. il *Promemoria* del 1995, cit., in cui si cita il manuale di Roberto Cerri.

¹¹²⁷ Paola De Ferrari, *Centri ed archivi delle donne in rete. Realtà, progetti, sperimentazione*, cit.

sensu, il dislivello che si era cercato negli anni di evitare, anche se l'obiettivo restava certamente quello di realizzare un sistema di ricerca unico, a partire da alcuni elementi informativi comuni.

Dopo aver agito sulla struttura e sul contesto dell'archivio, infatti, nulla avrebbe vietato – come spiegava De Ferrari – di descrivere il singolo documento secondo quanto già predisposto dalle maschere di Lilith. Anzi, la descrizione documentaria avrebbe permesso la creazione di collegamenti tra i diversi archivi e tra le collezioni librerie e dunque creato una vera e propria rete di conoscenza, in cui nessuna informazione sarebbe stata sacrificata.

In particolare, la base per l'unità sarebbe stato, ancora una volta, il thesaurus *Linguaggio Donna*. Gli indici, soprattutto quelli semantici, furono considerati chiavi di accesso fondamentali all'informazione: a partire da un nome o un argomento, si sarebbero potuti rintracciare eventualmente tutti i documenti (libri, volantini, bollettini ecc.) che trattavano quell'argomento. La differenza sarebbe stata che, assieme alle informazioni di contenuto, i documenti inseriti all'interno di un archivio si sarebbero avvalsi anche delle informazioni aggiuntive garantite dal contesto di riferimento. A quel punto, però, si presentavano due problemi. In primo luogo, le ultime riunioni del gruppo archivi avevano evidenziato alcune situazioni "tragiche" rispetto al nodo documentario. Molte realtà non avevano alcuna cognizione del loro posseduto né le competenze adatte a intraprendere un percorso simile. Paradossale, ad esempio, il caso di Pisa che, a dieci anni di distanza dal lavoro pionieristico su *Soggetto donna*, si trovava in una situazione piuttosto confusionaria rispetto alla propria documentazione, la cui stessa esistenza era incerta. In secondo luogo, la Rete non disponeva di un applicativo utile alla descrizione archivistica secondo le regole indicate.

Fu nel corso dei numerosi incontri tenuti dalla Rete nel corso del 1995, soprattutto in qualità di "Gruppo archivi", che si giunse quindi alla formulazione di due obiettivi:

- la necessità di utilizzare un programma specifico per il trattamento della documentazione archivistica;
- l'esigenza di censire il posseduto dei Centri, avviando di fatto il primo e significativo progetto nazionale di rilevazione delle fonti e degli archivi delle donne, a cui non ne sono ma più seguiti altri.

I due progetti andarono di pari passo e costituirono le fondamenta di un discorso che, a partire da quel momento, si sarebbe notevolmente allargato. In particolare, il 1995 conobbe diversi eventi, che possono oggi essere considerati degli spartiacque nella storia dei Centri documentazione donna. In quell'anno nacquero le prime strutture di studio e ricerca torinesi, di cui una, l'Associazione Zumaglino, poteva vantare di un patrimonio documentario storico la cui importanza fu immediatamente riconosciuta dalle interessate. Tra il 1995 e il 1996 fu progettato e istituito il Centro documentazione donna di Modena, una realtà che, nonostante la denominazione in continuità con gli anni Ottanta, nasceva su basi completamente differenti rispetto ai Centri passati: era il frutto di una generazione non direttamente politicizzata dal movimento femminista e si configurava propriamente

come istituto archivistico e di ricerca. Lo stesso lavoro del “Gruppo Archivi” cambiò di segno e il censimento, in questo senso, risulta particolarmente importante.

Si è finora visto che il passato della progettualità collettiva è stato sempre costellato da tentativi di contarsi e di riconoscersi. I censimenti, però, fino a quel momento, avevano interessato i luoghi più che le fonti. Le informazioni relative alla presenza di documentazione (archivi o biblioteche che fossero) erano state aggiuntive, non caratterizzanti e sempre piuttosto incerte. Il nuovo censimento era di natura del tutto differente. Esso andava certamente alla ricerca dei luoghi delle donne, ma con l’obiettivo precipuo di individuare la documentazione da quelli posseduta e il suo stato di fatto. L’aspetto più interessante del censimento è che non considerò solo i luoghi *femministi*, nati cioè esplicitamente in connessione con la politica della differenza femminile, ma coinvolse in generale gli istituti della politica femminile novecentesca oltre che alcuni istituti “generalisti” che avrebbero potuto possedere documentazione relativa alle donne. Tra questi ultimi, figuravano all’epoca, com’è possibile immaginare, solo gli istituti della Resistenza. Tra i primi si annoverano l’Udi, il Consiglio nazionale delle donne e altri soggetti con cui il movimento femminista non era mai riuscito a trovare un legame. Paradossalmente, mentre la vicenda della Rete Lilith aveva avvicinato il femminismo “radicale” a quello più moderato e istituzionale, accogliendo in sé le Commissioni per le pari opportunità o i Centri universitari, il rapporto con le passate “ondate” femministe aveva continuato a essere molto più difficile. Basti pensare alla vicenda degli Archivi riuniti delle donne. Si trattava di un progetto nato dalla mente di Annarita Buttafuoco che, nel 1994, tentò di avvicinare la neonata Fondazione Badaracco all’Unione femminile nazionale, dando vita idealmente a un unico grande deposito della memoria femminista¹¹²⁸. Il progetto non andò mai veramente in porto e la sua memoria, come molti altri progetti nati in quegli anni su questioni simili, si è persa nel tempo.

Ritornando al censimento, a parere di chi scrive si può sicuramente dire che con quel progetto si chiuse definitivamente un periodo della storia del femminismo, che la Rete Lilith aveva già inaugurato con le collaborazioni su menzionate e che inizia finalmente a guardare concretamente al passato, stimolando un dibattito reale sul nodo dell’assenza femminile nella storia. Interpretando il dato, è possibile pensare che, nel solco del progetto informativo realizzato dai Centri e poi dalla Rete Lilith, inglobare istituti del femminismo passato sarebbe stato molto più complesso rispetto al focus posto sulle tematiche. Se l’obiettivo era dimostrare le possibilità trasformative del neofemminismo a partire dalle rotture di senso da quello causate, era chiaro che non ci sarebbe stato posto per “termini” e “parole chiave” provenienti dal “femminismo dell’emancipazione”. La nuova prospettiva storica, al contrario, restituiva complessivamente la continuità del percorso femminile, pur fra rotture e divergenze che peraltro la ricerca storica ha negli anni fortemente ridimensionato.

Il lavoro, condotto sotto la direzione delle genovesi Paola De Ferrari e Oriana Cartaregia, fu pubblicato nel 1996, con il significativo titolo di *Reti della memoria* e fece emergere, di fatto, una non sempre rosea situazione relativamente alle politiche conservative di quelle che oramai venivano ufficialmente considerate fonti storiche delle donne. L’introduzione al lavoro risulta oggi una fonte

¹¹²⁸ Cfr. in proposito Buttafuoco Annarita, *Vite e storie da conservare*, in «Leggendaria» 12/1998, pp. 20-21

importantissima per capire e verificare il percorso compiuto dai Centri delle donne in quindici anni di attività e ricerca:

Il Gruppo di lavoro sugli Archivi della Rete Lilith, intende [...] comunicare la propria esperienza e fornire uno strumento di orientamento e lavoro sulla raccolta, conservazione e trattamento delle fonti documentarie delle donne. [...] La speranza è che questo sforzo, se pur iniziale e incompleto, possa creare uno scambio di competenze tra donne di diversa professionalità e mosse da diverse passioni politiche, in un paese come il nostro, nel quale pur non esistendo *Womens's Studies* accademici, si va costruendo un territorio della memoria femminile¹¹²⁹.

In primo luogo, risultava oltremodo significativo che il lavoro venisse rivendicato e presentato dal solo Gruppo Archivi. Sebbene apparentemente limitato ai soli depositi identificati come “archivi”, l’introduzione conduceva lungo un percorso che interessava l’intera attività della Rete negli anni e assumeva la questione archivistica come difficile ma necessaria.

Il censimento aveva prestato attenzione a due elementi, su cui si intendeva costruire il percorso futuro della Rete nella sua totalità: la quantità del materiale censito e la qualità dei lavori di valorizzazione di quelle fonti. In primo luogo, emerse un dato che, alla luce di questa ricostruzione, assume un significato particolare: la documentazione delle donne era stata raccolta esclusivamente dai Centri di documentazione e studio delle donne e riguardava, per lo più, il periodo del movimento femminista. Documentazione precedente era presente in pochi altri istituti e si riduceva per lo più al posseduto dell’Udi (che negli anni Ottanta aveva peraltro avviato un suo progetto parallelo di trattamento delle sue fonti storiche), di pochi Istituti della Resistenza e di qualche progetto indipendente. Tutti, comunque, erano istituti che avevano in qualche modo avuto contatti con la Rete stessa. Ovviamente, questo dimostrava un dato storico qui già considerato, ossia lo stretto legame esistente in Italia fra il movimento neofemminista e il risveglio dell’interesse storico delle e per le donne.

In quel frangente, ciò che maggiormente aveva stimolato e stuzzicato l’intelligenza collettiva era proprio il discorso qualitativo, cui fu dedicata la maggior parte dell’introduzione e su cui si misura, di fatto, la reale evoluzione del lavoro della Rete nel suo complesso. L’attenzione era stata infatti riservata alla situazione già sottolineata di disordine o di trattamenti “sbagliati” degli archivi dei Centri, rispetto a quanto appreso in quegli anni nell’ambito della ricerca del Gruppo Archivi.

Al censimento non avevano risposto alcuni Centri che pure ci si sarebbe aspettato di trovare. In primo luogo, il Centro documentazione e studi sul femminismo di Roma, che in quegli anni aveva già cessato le sue attività a causa delle difficoltà di sede. In ogni caso, De Fazi aveva già precisato, nel corso del seminario del settembre del 1994, che il Centro non si era posto il problema dell’ordinamento dei fondi, i quali erano di fatto conservati, parzialmente schedati con Lilith ma non ordinati. Non avevano risposto neanche il Centro di documentazione di Napoli e di Venezia (i due casi di centri comunali che avevano fatto così scalpore all’inizio degli anni Ottanta), i quali, nel corso del decennio precedente, avevano avuto grossi problemi a continuare l’attività, proprio per questioni politiche sorte nel rapporto con i loro Comuni. Di fatto, mentre il primo è giunto a riprendere in mano

¹¹²⁹ *Reti della memoria*, cit., p. 5.

il suo archivio solo in tempi recentissimi (2013), il secondo è mutato di forma e il lavoro archivistico *Donnateca* è passato, di fatto immutato dal primo progetto del 1983, nelle mani della Biblioteca. D'altro canto, questi erano solo i casi più eclatanti. I Centri di documentazione che figuravano nel censimento erano i seguenti: Bologna, Ferrara, DWF, Genova, la neonata Fondazione Elvira Badaracco (n. 1994), la Libreria delle donne di Firenze e il Centro "Mara Meoni" di Siena. Erano cioè i Centri che maggiormente avevano speso energie nella costituzione e nel lavoro della Rete oltre che quelli che, in qualche modo, attraverso finanziamenti esterni o attraverso la salda volontà delle loro militanti, erano riuscite a portare avanti il lavoro documentario. Tuttavia, il Gruppo Archivi appuntava la sua critica più che altro su quelle che furono considerate operazioni arbitrarie di organizzazione dei documenti e intorno a cui intendeva quindi costruire una nuova consapevolezza. Le questioni sollevate erano state in particolare due. Da un lato, quella relativa al trattamento bibliografico della documentazione, che aveva prestato attenzione al contenuto dei documenti ma non alla struttura dei fondi:

A questo trattamento oggi si pensa di affiancare un metodo più storico che consenta di contestualizzare e archiviare questo genere di fonti¹¹³⁰.

Dall'altro, ci si era concentrati appunto sulla questione strutturale:

Si pone oggi alle donne dei Centri il problema della conservazione della documentazione in forme che superino i sistemi prevalentemente adottati fino ad ora. L'ordinamento di questi fondi deve evitare gli scorpori per temi o argomenti, privilegiandone la provenienza. La loro descrizione, per renderli fruibili, deve mantenere il livello informativo essenziale che forniscono l'insieme, la struttura del fondo stesso, la relazione delle carte tra di loro. Un'attenzione particolare va dedicata alle informazioni storiche e biografiche sulla persona o ente produttore e sulle modalità con cui il fondo è pervenuto al Centro che lo conserva. Infine è necessaria una messa a punto di strumenti di consultazione adeguati, per una utenza anche non professionale quale è quella dei Centri delle donne. Si tratta di adottare un metodo *archivistico*, già applicato in alcuni casi [...] ma da affrontare con maggiore consapevolezza e da diffondere come cultura comune a tutte le interessate¹¹³¹.

Si poneva in particolare una questione che, negli anni successivi, avrebbe condotto a domande specificamente poste nell'ambito del quadro disciplinare e professionale dell'archivistica. Questa, infatti, a partire da quel momento divenne il terreno di sperimentazione principale e preferito delle questioni documentarie relative alle donne, di fatto imponendosi e in parte cancellando quanto fatto in precedenza. La domanda era, in sostanza la seguente: esiste una specificità degli archivi delle donne, che impone un trattamento costruito sulla base del genere sessuale? È questa la questione che sarà affrontata nel capitolo successivo.

È tuttavia importante sottolineare sin da ora un punto. Il censimento si poneva contemporaneamente come lavoro iniziale e finale. Intendeva dare avvio a un determinato tipo di ricerca e di attività documentaria e allo stesso tempo chiudeva il cerchio di ciò che era stato fatto fino a quel momento.

¹¹³⁰ *Ivi*, p. 6.

¹¹³¹ *Ivi*, p. 9, corsivo nel testo.

In un certo modo, la prospettiva archivistica lì delineata andava ad assorbire i diversi punti della ricerca documentaria, che si concentrò a partire da quel momento su tre questioni: l'implementazione di un software specificamente pensato per la descrizione archivistica; la possibilità di riversare nella neonata rete Internet il database locale; l'utilizzo del thesaurus, soprattutto in rapporto alla diffusione delle tecnologie web.

Il processo di assorbimento a partire dal punto di vista archivistico non è qui valutato in modo negativo. Al contrario, come si mostrerà nel capitolo successivo, l'analisi della Rete Lilith fu per certi versi visionaria rispetto allo sviluppo che la teoria e la tecnica documentaria stava affrontando proprio in quel periodo. Questo surplus di intelligenza fu garantito proprio dalla capacità di adattare e fondere punti di vista differenti:

L'unica evoluzione che le reti sembrano suggerire per la produzione futura delle banche dati è che queste contengano soprattutto descrizioni a livello molto analitico, anziché trattare informazioni a livello alto [...]. Infatti, gli alti costi di produzione delle banche dati devono essere ricompensati da un elevato recupero di informazione di buona qualità, cosa che è possibile ottenere quando il livello dell'informazione archivistica trattata è quello dell'unità fisica o meglio ancora di quella logica (il fascicolo, la pratica, il singolo documento).

A un simile risultato di analisi *fine* la base dati Lilith è pervenuta [...] attraverso l'uso della descrizione e ricerca semantica¹¹³².

Il percorso archivistico, quindi, non ebbe come conseguenza un appiattimento su un unico punto di vista. Al contrario prometteva di aprire il lavoro documentario a soluzioni innovative che adattassero i diversi piani informativi sperimentati nel percorso delle donne e desse a quello autorevolezza e significatività. Come si vedrà, se un appiattimento avvenne, la causa va ricercata più che altro nel declino dell'associazione Lilith, che causò una forte dispersione di forza e progettualità.

In quegli anni, come accennato, fu avviata la creazione di un nuovo applicativo implementato ancora una volta e ovviamente (in vista della realizzazione di un sistema integrato di fonti) con CDS/ISIS: Arka, che avrebbe dovuto specificamente rispondere ai problemi strutturali sollevati dal Gruppo Archivi. La storia di Arka è sicuramente una delle più interessanti dell'intera vicenda della Rete Lilith. Se ne iniziò a discutere a partire dallo stesso 1996, grazie anche a una collaborazione stipulata tra il Centro genovese e l'Università di Genova. Grazie all'erogazione di una borsa di studio si era riusciti a reclutare una giovane studentessa, Paola D'Arcangelo, che collaborò concretamente e alacramente alla stesura del progetto. Lo spiegava Paola De Ferrari all'allora presidente della Rete Lilith, la cagliaritano Annalisa Diaz, alla quale in una lunga lettera comunicava che lei e Oriana Cartaregia:

hanno approfondito di più la specifica problematica *archivistico-storica*, sulla base della quale possiamo formulare delle ipotesi di lavoro per un trattamento di questo tipo di materiale. A questo proposito abbiamo in corso una collaborazione con l'Università di Genova, Prof. Augusta Molinari insegnante di Storia contemporanea nella Facoltà di Lettere e Filosofia, che prevede, tra l'altro, un nostro intervento al Corso di quest'anno sulla Storia delle donne nel Novecento, in cui parleremo della storia del nostro gruppo e della rete Lilith, ed un seminario (sempre all'interno del corso universitario) dedicato

¹¹³² *Ivi*, p. 10, corsivi nel testo.

specificamente alle fonti documentarie delle donne, che si terrà con alcuni incontri nella sede del centro di Doc.

Abbiamo inoltre una laureanda, Paola D'Arcangelo, che ha vinto la Borsa di studio da noi promossa, che si impegnerà quest'anno su questi argomenti, tra cui anche lo studio delle evoluzioni di Isis (Winis) e altri software specificamente archivistici (almeno speriamo!).

Oriana è bibliotecaria (conservatrice) alla Biblioteca universitaria di Genova. Inoltre ha il diploma del Corso di Archivistica.

Io invece sono una diplomata, senza titoli accademici (aimè).

Gruppo Archivi della Rete Lilith

A che punto siamo? Purtroppo ho dovuto rallentare i contatti e gli impegni, le ipotesi di lavoro sono grossomodo:

verificare quanti centri della rete hanno interesse al momento attuale, ad impegnarsi in questa ricerca sul trattamento di materiale storico-archivistico. (Mi ha detto Piera C. che alla riunione ultima di rete a Firenze c'era un certo interesse su ciò)

fare uno o più incontri *formativo didattici* con archiviste professionali (sensibili alla problematica di genere!), che aiutino nella formazione archivistica di base, e nella stesura, adeguata alle esigenze del materiale, di *modelli* di strumenti di corredo archivistico, Guide, Inventari ecc.... Verificare la possibilità di usare il Thesaurus Linguaggiadonna come strumento di accesso *semantico* anche alla documentazione d'archivio, e la sua fruibilità in contesti non strettamente legati alla documentazione femminista e/o del movimento recente delle donne.

in base a questo, prendere visione di software già esistenti (GADA ecc.), anche se presumibilmente o dovremo adattarli alle nostre esigenze, o si riveleranno inutilmente complessi, perché nati per archivi di tipo istituzionale

come esigenza di formazione, apprendere l'uso di linguaggi ipertestuali, o di software che permettano la scrittura di ipertesti, molto importanti perché i singoli Centri possano costruire le Guide personalizzate ai propri archivi e metterle in internet

formulare modifiche per una o più maschere di inserimento, basate sempre su Isis/Lilith, con la soppressione di alcuni campi e l'aggiunta di altri (ipotesi più probabile).

L'obiettivo è quindi di arrivare ad una procedura che, tenendo conto della specificità del materiale documentario, della necessità di un trattamento archivistico scientifico, e di un accesso di genere alla documentazione, dell'utenza a cui si rivolge principalmente (Volontariato e scarsità di tempo e risorse), della problematica di mettere *online* i singoli archivi, e della esistenza nel contempo della BaseDati su dischetto e su internet, di arrivare dicevo ad una procedura proponibile alla Rete, ma con ambizione di rivolgersi anche agli archivi privati e pubblici che vogliono rendere visibile e valorizzare il loro posseduto di documenti riguardanti le donne.

Questo grossomodo. Non so dirti i tempi di realizzazione.

Comunque sono in contatto, e ci vedremo fra qualche giorno, con il Centro Piera Zumaglino di Torino, grazie anche alla relativa vicinanza, e discuteremo di questi problemi. [...] Conto su Torino, e forse anche su Modena, che però non sento da qualche tempo¹¹³³.

Concludeva dicendo che avrebbe quindi invitato Linda Giuva e Roberta Fossati a un evento che il Centro stava organizzando per presentare *Reti della memoria* a Genova e che in quell'occasione avrebbe chiesto a Linda di fare un corso di formazione di base sugli archivi.

Tra il 1996 e il 1997 il lavoro della Rete procedette speditamente verso la creazione del nuovo software, che fu lanciato ufficialmente nel 1997. Arka (detto Lilarca, da una crasi tra Lilith e Arka) era, in sostanza, un adattamento dell'applicativo Lilith "in senso archivistico". Più precisamente, era

¹¹³³ Lettera di Paola De Ferrari ad Annalisa Diaz (presidente della Rete dal 1995 al 2003), 31 ottobre 1996, in Archimovi, CDLC, XXIV, f. 4.

uno strumento che intendeva raccogliere in sé le diverse intuizioni del Gruppo Archivi nel senso di un trattamento complesso della documentazione. Basandosi sulla letteratura archivistica classica e in particolare sulle più recenti acquisizioni in materia di standard descrittivi¹¹³⁴, Arka intendeva:

unire il trattamento informatico della documentazione d'archivio e le possibilità di ricerca, in loco e a distanza, con la restituzione all'utente di quegli elementi storico-biografici (nei limiti della privacy) e di contesto che caratterizzano gli inventari archivistici

Arka è quindi un tipo nuovo di *mezzo di corredo archivistico*, di cui stiamo sperimentando le potenzialità, ed è in continua implementazione: obiettivi del prossimo futuro sono la creazione di nuove maschere per il trattamento di specifiche tipologie documentarie, l'inserimento di altre modalità di visualizzazione dei record, lo studio dell'interfaccia Web per la consultazione *on line*¹¹³⁵.

Come si vede, si intendeva riunire in un unico strumento tutte le questioni emerse in relativamente pochi anni di ricerca. Il progetto Arka intendeva introdurre la possibilità di descrizioni strutturate, secondo le regole archivistiche, ma allo stesso tempo non rinunciava alle possibilità delle analisi sperimentate in Lilith, in particolar modo rispetto al grado di raffinatezza semantica raggiunta con il thesaurus *Linguaggio Donna*. Di fatto, in quegli anni con Arka furono trattati pochi archivi: il fondo personale della genovese Mara Tommei e il fondo personale di Piera Zumaglino. Solo nel 2005 il software fu utilizzato per procedere alle operazioni descrittive dell'archivio del Centro donna di Grosseto. Comunque, nessun altro Centro ebbe il tempo di organizzare il proprio materiale archivistico secondo le nuove indicazioni. Il trattamento dei due fondi su menzionati dimostra la complessità (e si potrebbe dire l'infattibilità) del progetto: entrambi, infatti, vantano una descrizione estremamente analitica, condotta contemporaneamente a livello strutturale e documentario, con descrizioni documento per documento e possibilità di accesso semantico. Il progetto Lilarca, di fatto, fallì. Le ragioni sono molteplici e riguardano più nodi. Da un lato l'ambizione stessa di un progetto simile, che necessitava di forze umane ed economiche di cui i Centri non disponevano. Un trattamento documentario che intendeva agire contemporaneamente su livelli informativi differenti, richiedeva infatti tempi lunghi e professionalità disponibili, entrambi elementi di cui i Centri non disponevano o comunque non in modo uniforme. La stessa latitanza dell'uso dimostra le difficoltà che circondarono Lilarca.

Inoltre, contemporaneamente all'avvio dei lavori archivistici, le professionalità informatiche della Rete iniziarono a lavorare sull'altro ambizioso progetto di trasferimento in Internet dei database, bibliografico e archivistico, fino a quel momento disponibili e condivisi solo su CD-ROM. L'idea risaliva in realtà al 1995, ma il lancio avvenne solo in quello stesso 1997, con il progetto *Archivi delle donne in rete*¹¹³⁶, nel quale si riassunse un po' il senso dello spirito dell'azione collettiva di quegli anni. Sembra opportuno, vista l'invisibilità di cui hanno a lungo sofferto questi materiali, di riportare qui buona parte del progetto:

¹¹³⁴ In quegli anni era stato rilasciato il primo standard internazionale per la descrizione archivistica, l'ISAD(G).

¹¹³⁵ Documento riassuntivo delle attività della Rete Lilith, maggio 1999, in Archimovi, CDLC, b. XXIV.6.2.1/4; cfr. anche la Guida a Lilarca preparata da Graziella Casarin.

¹¹³⁶ *Archivi delle donne in rete*, bozza del febbraio 1997, in Archimovi, CDLC, XXII.4/3.

Questo progetto è mirato, più che a creare un unico centro di raccolta della memoria, a valorizzare il ruolo propulsivo che possono avere i Centri e le associazioni femminili: per l'interesse *politico* a valorizzare il proprio percorso storico, per il ruolo del volontariato delle proprie associate che garantisce risorse umane preziose anche in regime di ristrettezze finanziarie, per il radicamento in uno specifico territorio ed ambiente culturale e sociale, che consente di raccogliere la memoria femminile pubblica ed anche privata, la più difficile da raggiungere.

I Centri delle donne, costruendo archivi e centri di documentazione, possono attivare un servizio per una utenza vasta e non tradizionale (quella che oggi sempre di più si rivolge agli Archivi istituzionali, spesso rimanendo frustrata). Possono integrare la propria attività culturale con mostre, convegni e ricerche sulla storia delle donne locale, in collegamento con Enti pubblici, Comitati di Pari Opportunità, scuole ed Università, rendendo viva questa memoria ed accessibile alle generazioni più giovani, arricchendo lo spessore del presente.

Il progetto è volto a salvaguardare questa *pluralità di soggetti* nelle loro differenze, e si propone questi obiettivi:

- creare e consolidare strutture di conservazione della memoria storica nei luoghi specifici di origine,
- diffondere una cultura storica, senza banalizzazioni o volgarizzazioni "selvagge"
- diffondere la conoscenza critica delle discipline conservative ed archivistiche, coniugata con la conoscenza delle nuove tecnologie informatiche e telematiche per l'archiviazione, la ricerca e la comunicazione,
- creare collegamenti e collaborazione tra soggetti diversi che producono ricerca e cultura, creando un ambito di scambio e confronto tra elaborazioni femminili e discipline specialistiche.

Se è importante radicare i singoli archivi delle donne nel territorio, salvaguardandone l'originalità e la specificità, altrettanto importante è creare una visibilità e accessibilità totale a queste risorse, utilizzando le nuove tecnologie e la rete Internet.

Si tratta di studiare una Base dati archivistica, da affiancare alla Base dati Lilith bibliografica, che ospiti gli archivi locali già esistenti e quanti altri si vorranno collegare in rete, rendendo i documenti accessibili ad una ricerca generale attraverso una descrizione normalizzata ed attraverso un linguaggio di ricerca omogeneo, ma implementabile a seconda dei nuovi accessi¹¹³⁷.

Il riversamento sul web ben si sposava, inoltre, con la lunga e incessante ricerca che i Centri e la Rete avevano condotto in ambito semantico. Come sottolineato già nel censimento del 1996, le prospettive di ricerca aperte dalle nuove tecnologie ben si adeguavano all'attenzione posta al contenuto dei documenti. La prima versione del thesaurus *Linguaggio Donna* era stata pubblicata nel 1991 sul «Bollettino», n. 6 del Centro studi milanese e *riportava* la prima versione di un progetto che sarebbe stato negli anni incredibilmente ampliato. Come era stato messo in luce già nel 1988 da Tiziana Marchi, *Linguaggio Donna* poteva di fatto essere considerato un micro-thesaurus (visto il terreno di nascita e il conseguente ristretto campo di applicazione) da utilizzare come base di partenza per un lavoro realmente comune e condiviso. Infatti, l'implementazione effettiva del thesaurus sarebbe avvenuta negli anni di attività della Rete a livello di database (dunque non cartaceo), dove avrebbe conosciuto nel tempo un'incredibile estensione in base ai tanti e diversi documenti che vi venivano immessi da Centri che aderirono al progetto, sempre più numerosi e diversificati. Di questo si dava orgogliosamente conto anche nel censimento:

¹¹³⁷ *Ivi.*

Il thesaurus è uno strumento in continua implementazione, con l'inserimento di nuovi descrittori accreditati sulla base dei testi che vengono trattati, contestualizzando i descrittori stessi al periodo storico cui si riferiscono¹¹³⁸.

Di fatto, la versione completa del thesaurus, ossia l'ultima in ordine di tempo risultante dalle modificazioni subite con il tempo, è oggi consultabile solo sul database stesso di Lilith, reperibile esclusivamente su vecchi sistemi Windows¹¹³⁹. Non ne fu mai fatta una versione scritta e, di conseguenza, non è possibile sapere che tipo di interventi vi siano stati apportati. Recentemente, alcune delle protagoniste hanno avviato un tentativo di recuperare il thesaurus completo, in quanto fonte storica di inesauribile ricchezza sia per quanto riguarda la vicenda della Rete in sé, sia nel campo del linguaggio e delle tematiche che la riflessione femminista ha affrontato in un arco di tempo compreso al minimo fra la metà degli anni Sessanta e il XXI secolo. Dai verbali di Rete la discussione non traspare in modo chiaro. Tuttavia, è noto che la crescita dei soggetti coinvolti nella Rete ebbe come conseguenza un necessario adeguamento del thesaurus, sulla base della documentazione immessa nel sistema e per la cui descrizione era dunque necessario reperire termini e concetti nuovi. Il problema si pose in particolare rispetto alla registrazione semantica dei documenti appartenenti ai Centri istituzionali. Come ricorda Simonetta De Fazi:

a un certo punto noi c'interrogammo nella Rete Lilith su questa cosa, perché la maggior parte dei Centri che aderivano erano questi centri diciamo così più istituzionali, no? E questo tra l'altro poneva delle questioni al thesaurus, per esempio, perché il thesaurus era nato analizzando i documenti. Io mi ricordo quando entrò questa ONG – Prodox si chiamava allora, all'epoca, poi ha cambiato nome – e noi dovemmo rimettere consistentemente mano al thesaurus perché nei documenti che noi avevamo analizzato dei Centri della rete non c'erano descrittori in grado di indicizzare i documenti di una ong, che si occupava di donne, però facevano un altro lavoro. Era una cosa nuova. E quando sono entrati in massa tutti questi centri, diciamo, centri delle pari opportunità, livelli territoriali per lo più [...] ci fu un problema analogo e noi ci chiedemmo se era il caso di snaturare, cioè di creare un thesaurus così comprensivo, perché dentro c'era molto linguaggio istituzionale, no?¹¹⁴⁰

A parere di chi scrive, le questioni più strettamente politiche rispetto al thesaurus giocarono un ruolo marginale rispetto agli altri fattori di indebolimento dell'attività della Rete. I primi avrebbero potuto al contrario costituire un elemento di forza rispetto all'evoluzione informatica che si prospettava. Fu proprio su questo piano che la Rete incontrò le maggiori difficoltà. Prima di vagliare le ragioni del declino della Rete, che furono in verità molte, si vuole porre l'attenzione sulla riunione che si tenne nel 1999 a Castiglione della Pescaia (Grosseto), una delle ultime.

Nonostante la proficua attività fino a quel momento svolta, nel 1999 molte cose erano cambiate, non solo a livello collettivo ma anche individuale. In quell'occasione, mentre Paola De Ferrari metteva in

¹¹³⁸ *Reti della memoria*, cit., p. 10.

¹¹³⁹ Presso Archivia, Roma, è ancora oggi possibile consultare il database grazie a un'operazione di conservazione dei supporti di lettura. Qui è infatti ancora funzionante un vecchio computer con sistema Windows, su cui è installato il database.

¹¹⁴⁰ Intervista a Simonetta De Fazi, cit.

rilevo l'«evanescenza delle relazioni e del progetto collettivo»¹¹⁴¹, altre componenti facevano notare le mutate realtà dei loro Centri: il Centro DWF era giunto al termine delle attività, chiuse definitivamente in quegli anni; il Centro di documentazione e studi sul femminismo non operava già dal 1995; il Centro milanese era stato trasformato in Fondazione Elvira Badaracco, con un processo di modificazione associativa che aveva portato con sé non poche resistenze e molti rancori¹¹⁴².

Il dibattito più corposo in quell'occasione si ebbe tuttavia su alcune importanti trasformazioni avvenute in generale nei campi di attività della Rete e rispetto ai quali il lavoro innovativo dei Centri iniziava a mostrare molti limiti e soprattutto difficoltà di adattamento. Il XX secolo si aprì infatti su uno scenario incredibilmente mutato, da un punto di vista sociale, politico e soprattutto tecnologico e informativo: da un lato la società aveva, pur zoppicando, acquisito una generale consapevolezza delle istanze femministe e gli studi di genere si stavano affermando nei contesti accademici; dall'altro la società dell'informazione diventava sempre più complessa, veloce e specializzata e richiedeva un repentino e continuo adeguamento ai suoi strumenti e alle sue richieste. Lo stesso contesto professionale della Rete, legato appunto alle discipline dell'informazione, stava in quegli anni repentinamente mutando, nel senso di un allargamento dei confini disciplinari e dei suoi interessi di ricerca. In particolar modo il mondo dell'archivistica, come si vedrà nel prossimo capitolo, andò in quegli anni incontro a un processo di profonda trasformazione, che si manifesta – tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila – in particolar modo con la creazione di *reti informative di fonti*, che non poterono non interferire con l'attività della Rete Lilith. In sostanza, si potrebbe dire che, a fronte di una realtà sempre più consapevole, complessa e connessa, a invecchiare velocemente non furono solo gli strumenti tecnologici utilizzati dalla Rete, ma anche e in una certa misura l'«ideologia» che la sosteneva. In particolare, nel 1999 Stefania Zambardino, militante in DWF, poneva schiettamente quest'ultimo problema, affermando che: «È più facile dire “io sono bibliotecaria”, piuttosto che “io sono femminista”»¹¹⁴³. Il problema non era di poco conto né di facile risoluzione. Di fatto, nel processo che è stato su definito di “storicizzazione”, la politicità del progetto era andata leggermente smorzandosi. Ovviamente, questo processo è da intendersi in stretta connessione con i cambiamenti del contesto sociale nel quale agiva. Una realtà come quella della Rete Lilith, figlia di altri tempi, si trovò sicuramente spaesata nel nuovo contesto, rispetto al quale avrebbe dovuto trovare soluzioni adattative. Beatrice Perucci lo chiamò, a ragione, il «momento della transizione». In generale, il tono della discussione fu in quell'occasione particolarmente incentrato sul problema del «pensiero». Come disse la cagliaritana Annalisa Diaz, allora presidente della Rete: «C'è bisogno di riqualificare il pensiero, non solo le tecnologie». In qualche modo, paradossalmente, si veniva a ricreare quella divisione, su cui i Centri avevano riflettuto all'inizio del loro cammino, tra il livello “minimo” della documentazione e quello “massimo” della ricerca. Diceva Gloria Papa che, presso il

¹¹⁴¹ Appunti della riunione di Lilith, presso Castiglione della Pescaia, Grosseto, 23 ottobre 1999, in Archimovi, CDLC, XXIV.6.2.1/7.

¹¹⁴² Si pensi solo alla decisione di nominare il Centro a Elvira Badaracco (che aveva finanziato costantemente la vita del Centro) e non anche a Pierrette Coppa, a cui si deve l'idea ma il cui ricordo è oggi molto sfumato e quasi inesistente.

¹¹⁴³ Appunti della riunione di Lilith, presso Castiglione della Pescaia, cit.

proprio Centro era avvenuto uno «scollamento nel Centro Donna tra chi si occupa della catalogazione e chi “pensa”». In breve, i piani su cui agire, all’alba del nuovo millennio, erano due: da un lato Eugenia Galateri faceva notare che la Rete avrebbe dovuto «acquisire sempre più competenze tecnologiche»¹¹⁴⁴; dall’altro, Piera si domandava se la Rete avrebbe potuto essere «un luogo che si pone come soggetto di dibattito politico, visto che questo non succede per molte di noi nei centri». Nel 2001 si tenne di fatto l’ultimo convegno “di rete” sugli archivi, che, quasi a chiudere il cerchio di un percorso, fu organizzato e si tenne nuovamente a Milano. Si tratta di un incontro rimasto celebre, dal titolo *Archivi del femminismo. conservare, progettare, comunicare*, tenutosi il 5 e 6 ottobre 2001. L’incontro ratificò di fatto il percorso intrapreso, in quanto dimostrò il crescente interesse che negli anni si era sviluppato intorno alla tematica archivistica e all’oggetto archivio. Il convegno del 2001, inoltre, chiuse simbolicamente un cerchio, che dall’“archiviazione” del 1981 era approdato, esattamente vent’anni dopo, agli “archivi”. Peraltro, il percorso era stato ratificato anche internamente. L’anno precedente la Rete Lilith aveva pubblicato sul proprio sito web un interessante progetto: un modulo di formazione a distanza dal titolo evocativo *Il piacere dell’archivio (omaggio ad Arlette Farge)*¹¹⁴⁵, interamente dedicato al trattamento degli archivi delle donne. Da un certo punto di vista, però, il nuovo convegno fu anche la dimostrazione di quella perdita di “politicalità” di cui la Rete si preoccupava e allo stesso tempo un tentativo di rilanciare il significato simbolico del lavoro dei Centri. Il format era simile ai precedenti: gli invitati erano sia Centri italiani sia Centri esteri (ancora una volta Amsterdam e Parigi), i quali sfruttarono l’occasione per presentare sé stessi e i propri lavori. Il clima, tuttavia, era sicuramente diverso dal passato. La presenza di specifiche professionalità istituzionali del mondo professionale dell’archivistica e la tipologia di esperienze e interventi riportati dimostrarono la vittoria di un certo percorso rispetto al passato. Nuovi soggetti e nuove personalità si imposero, con l’eccezione di alcune protagoniste irriducibili (Paola De Ferrari, Piera Codognotto). Molte altre, invece, non furono presenti, avendo già preso altre strade. In particolare, mancarono in quell’occasione Beatrice Perucci ed Adriana Perrotta Rabissi, le autrici del thesaurus, probabilmente a causa dei dissidi interni con il nuovo soggetto istituzionale della Fondazione Badaracco. Comunque sia, la volontà è esplicitamente quella di rilanciare o comunque di ritrovare un senso complessivo del progetto comune. In particolare, colpisce il tentativo di riequilibrare le due sfere di azione della Rete, quella politica e quella tecnica e tecnologica, lungo un percorso ventennale. Nella proposta di riflessione per il convegno tutto questo è chiaro:

Se nei primi due Convegni internazionali organizzati dalla Fondazione (già Centro di studi storici) nel 1981 e nel 1989 ci siamo soprattutto scambiate informazioni sulla storia dei nostri Centri di documentazione, Archivi e Biblioteche [...] e sulla natura e qualità dei fondi fino ad allora raccolti, questo incontro, proposto dopo vent’anni di lavoro e di esperienze, vuole essere un momento di

¹¹⁴⁴ Intervento di Eugenia Galateri, *ivi*.

¹¹⁴⁵ Con riferimento al libro Farge Arlette, *Il piacere dell’archivio*, Essedue, 1991; cfr. il modulo al link: <<http://www.retelilith.it/archivi-corso/home.htm>>.

approfondimento **politico** e **tecnico**, in vista anche della definizione di un programma operativo comune¹¹⁴⁶.

Certamente, la prospettiva è molto differente e intende esplicitare il percorso di maturazione metodologica compiuto dai Centri. L'attenzione alla metodologia è a quel punto massima e investe direttamente «i nodi posti da un modo di operare, vent'anni fa, caratterizzato, soprattutto nel caso dei Centri di documentazione e gruppi femministi, da una **confusione** nella raccolta, conservazione e sistemazione dei materiali»¹¹⁴⁷ e su cui si intendeva costruire un modo di «**fare comunicazione** secondo regole e modalità archivistiche rigorose, senza per questo neutralizzare le trasformazioni semantiche e politiche delle scritture delle donne o pregiudicare le specificità e l'originalità degli archivi»¹¹⁴⁸. Il convegno fu dunque impegnato a presentare una serie di lavori archivistici oltre che a lasciare spazio alle riflessioni politiche sugli archivi delle donne (ad esempio quella di Lea Melandri) oltre che sulle istanze di comunicazione sessualmente connotata di cui si facevano portatori (Paola De Ferrari, Piera Codognotto).

Come si vedrà a breve, il nuovo “schema”, nato e sviluppato sull'attività del Gruppo Archivi e “ratificato” dal convegno del 2001, finì per imporsi, sviluppando, all'alba del nuovo millennio, una vera e propria “febbre degli archivi delle donne”. Paradossalmente, proprio su questi presupposti, potenzialmente innovativi, la Rete finì per crollare. Parte dei problemi furono probabilmente dovuti a una serie di dissidi e incomprensioni interne, dovuti al cambio di presidenza. Più precisamente, il 2003 fu segnato dal cambio di presidenza, che da Cagliari (Annalisa Diaz) passò a Bologna (Annamaria Tagliavini). Da recenti discussioni, condotte nell'ambito di un tentativo di ripresa della Rete¹¹⁴⁹, è invece stato supposto che questo cambio sia avvenuto formalmente fra il 2008 e il 2009. Non sono stati rinvenuti documenti che attestino questa supposizione, anche a causa dell'indisponibilità in cui versa l'archivio proprio della Rete, in stato di disordine proprio presso il Centro bolognese, in cui è giunto nel 2012. L'oscillazione di date porta a confermare le “accuse” da alcune mosse verso il disinteresse ben presto manifestato dal Centro bolognese verso la progettualità della Rete Lilith, la quale sarebbe di fatto venuta a mancare di una guida e di una presidenza. Peraltro, il Centro bolognese ha continuato e continua a ospitare sui propri server i contenuti web della Rete. Sicuramente, comunque, le immissioni all'interno del database erano cessate fra il 2004 e il 2005. Questo era accaduto anche a causa della contemporanea crisi o totale chiusura di molti dei vecchi Centri, come i romani DWF e Cedostufe, non del tutto sostituiti, nel 2003, dalla neonata associazione Archivia. Al contrario, come emerge dalle discussioni con Giovanna Olivieri, Archivia tentò di distaccarsi dal progetto e dagli strumenti della Rete Lilith, considerati obsoleti rispetto agli strumenti nel nuovo millennio offerti dal mondo delle biblioteche e degli archivi. Rispetto alle prime, il CDS/ISIS fu considerato ben presto troppo complesso e inservibile rispetto agli scopi di rete comune

¹¹⁴⁶ *Proposta di scaletta di riflessione*, in CDB, archivio del Centro, serie “Convegni, seminari e workshop”, b. 120.2, f. 1, p. 1, formattazione originale del testo

¹¹⁴⁷ *Ivi*, grassetto nel testo.

¹¹⁴⁸ *Ivi*, grassetto nel testo.

¹¹⁴⁹ Ci si riferisce qui a uno scambio di e-mail interno al gruppo di attività della Rete del 2021.

serviti dal catalogo nazionale SBN. Sui secondi, invece, non solo era necessario dotarsi di strumenti decisamente più funzionali di Lilarca, ma il processo di professionalizzazione portò ben presto a “vincolarli” alla guida e alla tutela delle Soprintendenze, con cui divenne di vitale importanza intrattenere rapporti. In generale, in quegli anni, il mondo degli archivi aveva subito importanti cambiamenti a cui gli archivi femministi avrebbero dovuto prestare attenzione se non avessero voluto essere messi ai margini.

Un’assemblea del 2007, svoltasi proprio a Bologna, restituisce il senso di alcune delle principali ragioni su cui l’attività si bloccò. Gli ordini del giorno erano i seguenti:

1. Quale futuro per la rete Lilith: nuovi progetti e strategie
2. Quale futuro per il nostro data base, quale rapporto con SBN e la rete degli Archivi del Novecento
3. Aggiornamento sulle attività dei singoli centri
4. Progetti europei e reti internazionali: un’occasione di rilancio?
5. Eventuali modifiche di statuto che si rendano necessarie
6. Varie ed eventuali¹¹⁵⁰.

In quell’occasione, particolarmente interessante fu la relazione di Marzia Vaccari, esperta informatica del Centro bolognese, la quale rilevava i cambiamenti incredibilmente veloci che le ITC avevano subito e con cui la Rete avrebbe difficilmente potuto competere:

la rete Lilith nasce come rete per l’*information retrieval* ed ha fatto un enorme sforzo per mantenere un doppio registro di: catalogazione partecipata e catalogazione partecipata on-line, ma è indubbio che competere con i grandi fornitori di *information retrieval* (SBN) sia impossibile. Per mantenere la visibilità dei cataloghi sul server donne abbiamo fatto un’attività di *mirroring*, che consiste nel copiare i vari database dei singoli centri sul Server Donne, un’attività dispendiosa e che non può essere considerata una soluzione per il futuro della rete. «Questa però è la nostra dote legata al web 1.0». Il web 2.0 ha cambiato di nuovo lo scenario. In questo contesto si inserisce l’attività del settore informatico/Server Donne dell’Associazione Orlando, che in questi ultimi anni ha seguito il filone della produzione di software e sta lavorando alla programmazione di Cercatrice di rete (www.cercatrice.it), un motore di ricerca connotato da un punto di vista di genere. Google è un motore di ricerca che ha il primato perché ha capito il valore della citazione, dell’autorevolezza. Questo meccanismo è però un gioco di mercato e Google, che si dice neutro, è in realtà connotato al maschile.

Quello di Cercatrice è un esperimento pensato e portato avanti con la collaborazione di filosofe, sociologhe, bibliotecarie e informatiche, tutte capaci di dare una prospettiva di genere all’interno della propria disciplina. Cercatrice riesce a mappare, ad oggi, le pagine dei quotidiani e tutti i siti web delle donne italiani, seguendo il linguaggio strutturato, usando tre thesauri di genere (Perle Parole e i due prodotti dal progetto Abside). La finestra è uguale a quella di Google. Si digita la parola da ricercare e vengono fuori una serie di suggerimenti attraverso l’uso del web semantico. «La critica che è venuta fuori dalle donne del Fem Camp e che ci riguarda da vicino, è proprio la critica al linguaggio strutturato e l’accusa di voler fare dell’egemonia femminista e di voler ghettizzare le donne.

È proprio partendo dal linguaggio che dobbiamo chiederci quale futuro vogliamo per il database Lilith. Dobbiamo cioè decidere se continuare con il doppio registro SBN/Lilarca o se pensare uno scenario diverso per la preservazione e condivisione del posseduto dei nostri centri.

Sui cataloghi SBN c’è un enorme lavoro da fare sulla soggettazione e sull’uso del web semantico – come e quanto contaminare la stanza del potere (SBN) rimane la domanda centrale.

¹¹⁵⁰ Verbale dell’assemblea della Rete Lilith, 7 giugno 2007, Bologna, in Archimovi, CDLC, b. XXVI, fasc. 6, sottofasc., 2, doc. 5

Dall'altro, il database Lilith (**fermo al 2004**) è sì on-line, e dunque fruibile, ma ISIS; la base software di Lilarca, non ha il web 1.0 e quindi non può fare catalogazione partecipata. La sfida di Lilith come rete è proprio quella di trovare modi per tenere il vecchio e il nuovo insieme.

Le questioni toccate da Vaccari non sono di poco conto e interessano anzi i nodi teorici che ancora oggi riguardano il nostro presente. Si tratta di ragioni tecnologiche, ma anche e soprattutto politiche. Come si è già accennato, da un lato lo sviluppo delle tecnologie informatiche e web aveva messo in crisi i mezzi della Rete, divenuti ben presto obsoleti. Peraltro, Vaccari sottolineava come il percorso di ricerca individuato vent'anni prima, relativo al linguaggio e alla semantica, si era in realtà rivelato vincente rispetto agli sviluppi della società dell'informazione. In particolar modo il fenomeno Google aveva portato alle estreme conseguenze la ricerca per "parole chiave". Nel 2009, Adriana Perrotta Rabissi tornò peraltro a esprimersi sull'argomento, dopo un lungo periodo di silenzio. In un articolo sull'uso del linguaggio nel web, la docente faceva appunto notare l'importanza e la complessità della «negoiazione dei significati» che avveniva continuamente nelle operazioni di *tagging*, intesa come enorme opera di «indicizzazione dal basso»¹¹⁵¹. In tal senso, Vaccari si concentrava in particolar modo sul neonato fenomeno di Google, in relazione al progetto a cui le bolognesi stavano allora lavorando: un motore di ricerca connotato dal punto di vista di genere, chiamato "Cercatrice di rete"¹¹⁵². L'ipotesi, in altri termini, era che i motori di ricerca "generalisti" (oggi lo stesso ragionamento si applica al campo dell'IA) non erano in grado di distinguere, perché non programmati per farlo, informazioni "sessualmente connotate": non solo da un punto di vista grammaticale – si pensi alla battaglia portata avanti affinché Wikipedia riconoscesse le doppie forme grammaticali autore/autrice, avvocato/avvocata; ma anche dal punto di vista più largamente informativo – rispetto alla ricerca di pagine web e informazioni relative al mondo delle donne. Google, sebbene fosse cresciuto appunto sull'intuizione del valore dell'autorevolezza e della citazione e avesse così valorizzato le modalità di ricerca "semantiche" già previste dalla ricerca del Gruppo Archivi, esulava da una questione che i Centri avevano cercato di far passare da vent'anni: la differenza sessuale. In sostanza, ancora una volta il problema era il linguaggio: Google, che si diceva neutro, era in realtà connotato al maschile, cosa che "Cercatrice di rete" stava cercando di mettere in luce rispetto alle modalità di ricerca su Internet. Cercatrice riusciva infatti a mappare le pagine dei quotidiani e di tutti i siti web delle donne italiani, seguendo un linguaggio strutturato, usando tre thesauri di genere. Questo non si presentava solo con le vesti di un problema tecnico, ma sprigionava tutto il suo significato politico, soprattutto in un contesto fortemente mutato soprattutto nel profilo delle (infinite) soggettività sessuali individuabili. Quando Vaccari parlava della critica ricevuta dalle femministe di nuova generazione¹¹⁵³ si riferiva a un problema importante e complesso. In parte emerso sin dall'inizio dei lavori sulla documentazione e in particolare sul thesaurus, il lavoro della Rete Lilith si

¹¹⁵¹ Perrotta Rabissi, De Ferrari, *Da Linguaggiadonna al web semantico. Racconto di un'esperienza*, disponibile al link: <<https://liliblog.wordpress.com/2009/03/17/da-linguaggiadonna-al-web-semantico-racconto-di-unesperienza/>> (consultato il 03/11/2021), 2009.

¹¹⁵² <www.cercatrice.it> (consultato il 03/11/2021).

¹¹⁵³ Per il *Feminist Camp* cfr. <<https://www.ilcorporadelledonne.net/tag/femminismo/page/2/>> (consultato il 03/11/2021).

ritrovò a dover fare i conti con una questione generazionale molto più intricata di ciò che ci si era aspettate. Non è possibile in questa sede esplorare nel dettaglio i femminismi della terza e quarta ondata¹¹⁵⁴, tuttavia è sicuramente possibile mettere a fuoco un punto: l'estrema complessità oggi della questione di genere. Molte delle intervistate per questa ricerca hanno a un certo punto espresso preoccupazione rispetto al rapporto intercorrente tra il femminismo della differenza e l'attuale trans-femminismo, il quale si gioca moltissimo sul piano del riconoscimento della specificità del soggetto donna di sesso femminile. Il dibattito attuale verte da un lato sulla concezione del genere come sistema di oppressione da abbattere, come proposto dal rinnovato femminismo radicale e dal solo parzialmente sovrapponibile femminismo *gender critical*, dall'altro come moltiplicazione di identità da consolidare. S'intende la difficile trasmissione o condivisione di saperi, conoscenze e politica tra concezioni difficilmente compatibili del femminismo.

Dall'altro lato, all'epoca il problema era rappresentato soprattutto dal rischio della neutralità rappresentato dagli strumenti generalisti. Non tanto Google, quanto, nel contesto delle discipline dell'informazione, i nuovi strumenti di ricerca, quale soprattutto SBN. Diceva la bolognese Annamaria Tagliavini:

La questione è quella dell'identità dei nostri centri e dell'impronta che vogliamo dare loro nel futuro. Se lo scopo principale è la diffusione, allora dobbiamo aprirci, rendere visibile ciò che possediamo, metterlo a disposizione di un'utenza sempre maggiore. SBN ci offre questa possibilità, nonostante il rischio reale della neutralità.

I limiti politici degli strumenti generalisti erano quindi controbilanciati dalla limitatezza del grado di diffusione informativa per contro raggiungibile dagli strumenti femministi.

I limiti tecnologici e politici del lavoro di Lilith si facevano sentire anche e soprattutto nel campo degli archivi, come limpidamente indicato dall'archivista, Ambretta Rosicarelli, della neonata associazione Archivia di Roma, che aveva raccolto l'eredità dei vecchi Centri di documentazione romani:

Il limite di Lilarca e il motivo per cui non è stato scelto dal centro è quello di non essere riconosciuto dalle istituzioni. "Archivi del 900", di contro, è un software poco costoso e che automaticamente offre una buona rete di altri centri che lo usano, offrendo visibilità del posseduto e accesso ad un'utenza ampia. Per quanto riguarda il campo dei descrittori, il centro partecipa alla scelta e all'organizzazione del Thesaurus.

Il problema, nel nuovo millennio, in cui gli archivi femministi e in generale il patrimonio femminista erano definitivamente riconosciuti dalla ricerca, diventava quello di "diluirsì" all'interno di reti più larghe, stando al passo con i tempi della tecnologia. I mezzi obsoleti di Lilith, in tal senso, rischiavano di ottenere l'effetto inverso, ossia la perdita o l'invisibilità di un lavoro ventennale. In tal senso,

¹¹⁵⁴ Espressione desueta a parere di chi scrive. Nel contesto politico del femminismo attuale, ma anche e soprattutto in quello degli studi storici femministi, il significato attribuito in passato perde (e deve probabilmente perdere) forza, in quanto legato a un'idea di interruzione e successiva ripresa delle rivendicazioni femministe di cui si è tentato di invertire la rotta.

Vaccari faceva notare che la vera sfida per i database sarebbe stata quella di utilizzare software in grado di dialogare con le veloci trasformazioni tecnologiche:

“Archivi del 900”, come GEA, sono strumenti che tra qualche anno avranno lo stesso problema di ISIS, non riusciranno cioè a supportare le versioni future del web. E-Prints, invece, è una piattaforma promossa come software di condivisione e parla via Google. È questo a cui dovremmo guardare per Lilith. Propone quindi di formare un gruppo di lavoro tecnico-informatico interno alla rete, che si prenda il compito di scegliere gli strumenti di lavoro comuni. Bisogna anche pensare a come riversare su SBN i dati catalogati in ISIS, che successivamente dovrebbero essere resi visibili sul database di Lilith.

Da questo punto di vista, si profilava evidentemente una questione che i conservatori di fonti femministe (e in particolar modo i soggetti che oggi identificano sé stessi come archivio) hanno iniziato a prendere in considerazione solo in tempi più recenti: l'inevitabile processo di scissione che il patrimonio documentario femminista avrebbe dovuto affrontare nel rapporto con la professionalizzazione della sua attività. Riversare i dati memorizzati nel CDS/ISIS (database Lilith e Lilarca) su nuovi sistemi descrittivi avrebbe portato a una separazione delle descrizioni e dunque alla decadenza del progetto del sistema descrittivo integrato auspicato alla fine degli anni Novanta. L'adeguamento ai sistemi esterni avrebbe significato infatti descrivere il patrimonio librario sulla piattaforma SBN, mentre per quello archivistico si sarebbe dovuto rintracciare un analogo sistema. In un primo momento, quest'ultimo fu individuato nel progetto “Archivi del Novecento”, ma come si vedrà la sfida degli archivi (non solo femministi) nel nuovo millennio è stata proprio quella della estrema frammentazione dei sistemi descrittivi e informativi.

Per altre militanti le questioni da affrontare non erano tanto tecniche quanto teoriche. Ad esempio, Caterina Liotti, del Centro documentazione donna di Modena diceva che la scelta di utilizzare SBN era dipesa dal desiderio di privilegiare «visibilità e accesso. La questione dell'identità, infatti, non necessariamente è legata (esclusivamente) agli strumenti informatici e di catalogazione che usiamo. Piuttosto, le competenze e i saperi vanno capitalizzati attraverso la formazione, che dovrebbe rivestire un ruolo centrale anche all'interno della rete». Il che, ovviamente, portava Stefania De Biase a porre un problema di «negoziato (forse utopico) tra le possibilità che SBN offre in termini di accessibilità e visibilità e quello che il database di Lilith ci ha offerto in termini di identità e specificità». Paola De Ferrari concludeva la riunione dicendo:

Dobbiamo senz'altro trovare nuove modalità per andare avanti, tenendo il passo con i cambiamenti in atto, non solo dal punto di vista tecnico/informatico ma anche sul piano politico/teorico. Il concetto stesso di archivio è profondamente mutato in questi 30 anni e non è più pensabile come accumulazione spontanea di materiale, ma come risultato di una cernita e selezione continua. Il problema politico resta quello dell'accesso e della visibilità, che per Lilith è il nodo centrale da sciogliere.

A tutte queste problematiche si aggiungeva, più nascosto ma forse più importante, il problema del ricambio generazionale. Quando, in quella stessa riunione Eugenia Galateri faceva notare che «Lilith dovrebbe mettere al centro la formazione e la comunicazione, non soltanto come aspetti tecnici ma come azione e pensiero politico», metteva in luce una questione non piccola. Alla Rete, in quegli

anni, non si erano avvicinate “nuove leve”, nessuna giovane donna era andata a bussare alle porte dell’associazione per rimettere in gioco la progettualità comune, che era così rimasta nelle mani di un piccolissimo gruppo di femministe di un’altra generazione. Da un punto di vista economico, invece, tanto i Centri singolarmente quanto la Rete non riuscirono a sostenere i costi che il mantenimento di un progetto culturale così ampio avrebbe richiesto. Molte strutture iniziavano a rivolgere lo sguardo verso i progetti pubblici che, sebbene manchevoli da un punto di vista della specificità politica, avrebbero assicurato continuità alla vita dei Centri e soprattutto visibilità ai propri patrimoni. In ultimo e certamente non minoritario, bisogna considerare che il riversamento delle banche dati su Internet rendeva di fatto inutile l’abbonamento alla Rete, fonte di sostentamento economico principale. Fino a quel momento, infatti, la sottoscrizione dell’abbonamento era stata necessaria per ricevere concretamente a casa i CD-ROM contenenti i database. Nel momento in cui gli stessi diventavano disponibili gratuitamente on-line, lo stesso pagamento della quota per le abbonate diventava inutile. I canali di finanziamento, a quel punto, avrebbero dovuto essere modificati.

Il problema nel quale la Rete si trovò invischiata, nel nuovo millennio, si trovò a essere nuovamente e drammaticamente identitario: «a CHI si rivolge Lilith; COSA vogliamo fare; COSA vogliono fare i destinatari di qs. Lettera; DI COSA Lilith ha bisogno»? Un bilancio complessivo fu tratto, in quello stesso anno, da Simonetta De Fazi, la quale scrisse l’articolo di apertura di un volume che «DWF» dedicò quell’anno specificamente ai *femminismi in rete*. Probabilmente quello è l’unico articolo in cui si tentò di ripercorrere la storia della rete che, successivamente, non è riuscita a trovare un giusto canale di diffusione. Sarebbe sbagliato dire che la sua storia è stata dimenticata, ma sicuramente e soprattutto tra i professionisti dell’informazione – con qualche doverosa eccezione – la sua eredità non ha circolato come invece avrebbe dovuto. Questo il bilancio, piuttosto completo, tracciato da De Fazi nel 2007:

Se i primi anni ‘80 furono quelli dei Centri di documentazione, la fine del decennio e l’inizio del successivo fu caratterizzata dal nascere e proliferare delle Commissioni pari opportunità a tutti i livelli. Furono in gran parte queste realtà ad aderire alla rete, con scarso scambio di interesse e riflessione, salvo le solite eccezioni. La rete d’altra parte era aperta e bisognosa di garantirsi una minima continuità di risorse, anche se il lavoro di quasi tutte noi [...] continuava ad essere gratuito o “barattato”. [...] Ma [...] la questione delle disparità delle risorse tra i centri fu assai dibattuta. Le realtà povere non riuscivano ad impegnarsi più di tanto, a stare al passo con l’evoluzione tecnologica, ad assicurarsi competenze tecniche e ad essere più progettuali [...] d’altra parte la questione del “dove andare” e come orientare il nostro sviluppo in un periodo in cui l’evoluzione delle tecnologie informatiche era rapidissima, riguardava tutte. [...] All’arrivo di Internet dovemmo [...] decidere cosa fare di quella banca dati, se l’avessimo resa consultabile attraverso un sito pubblico non avrebbe più avuto molto senso far pagare la quota associativa. Alla fine decidemmo comunque di mettere la banca dati in rete, nel senso di Internet stavolta, dando così la priorità al movente iniziale di Lilith, cioè il desiderio di condividere e diffondere i materiali a disposizione nei vari centri¹¹⁵⁵.

¹¹⁵⁵ De Fazi Simonetta, *C’era una volta la rete Lilith. E c’è ancora...*, «DWF» 74-75/2007 (2-3), disponibile anche online, al link: https://liliblog.files.wordpress.com/2007/10/defazi_perdwf_lilith.pdf, pp. 14-15.

In definitiva, i problemi cui Lilith andò incontro negli ultimi anni della sua attività furono molteplici: tecnologici, economici, politici. Le tecnologie che la rete aveva messo a punto non avrebbero potuto sfidare l'incalzare dello sviluppo delle tecnologie di rete ma anche delle tecnologie software.

La Rete non si sciolse mai con un atto formale, sebbene tanti anni di silenzio abbiano portato a una situazione d'inesistenza di fatto da cui derivano le molte difficoltà di rilancio tentate negli ultimi tre anni. Infatti, nel 2018 il medesimo gruppo, di poco allargato e poco modificato, attivo fino al 2007, ha tentato nel 2018 di riprendere l'attività, con un convegno dedicato più in generale alle attività dei Centri culturali delle donne ma con un forte accento posto, non a caso, sugli archivi¹¹⁵⁶. Nell'ambito della ripresa dell'attività di Rete si segnalano anche iniziative più recenti, come il riordino dell'archivio della Libreria delle donne di Firenze, chiusa nel 2019 per problemi economici; la creazione di una pagina Wikipedia dedicata alla Rete Lilith e, soprattutto, la ripresa delle riunioni nel 2021. Al di là della progettualità specifica che la Rete intende portare avanti, e che si inserisce peraltro in un percorso continuativo rispetto al passato (memoria e tradizione delle donne, strumenti tecnologici, linguaggio), una concreta ripresa dell'attività della Rete richiede una riflessione profonda su molti nodi non risolti, tra cui spicca infine il senso e l'identità di una rete documentaria femminista in un contesto tecnologico e politico profondamente mutato. Se da un lato la ripresa del lavoro dovrà fare i conti con la trasmissione del sapere femminista nel frammentario contesto attuale, dall'altro dovrà ricalibrarsi all'interno di un contesto professionale sempre meno propenso alla frammentazione e proiettato verso la necessità di creare reti di conoscenza sempre più variegata ma sempre più connesse. In questo percorso qual è l'eredità di Lilith? Quale può essere il suo ruolo? Ha senso oggi parlare di archivi femministi?

II.4 Dopo Lilith: uno sguardo ai progetti del XXI secolo

Dalle interviste

Paola De Ferrari

Cioè, capire anche i nostri limiti, che poi erano dei limiti soggettivi, che volevamo veramente... eravamo molto, come si potrebbe dire, anche un po' autoreferenziali, nel senso, come aspetto negativo, che pensavamo effettivamente di riuscire a sfondare e poi s'è visto che noi abbiamo sfondato in un certo modo ma che poi il sistema, cioè i mezzi, la visibilità, i software, l'influenza dei cambiamenti della globalizzazione, erano molto più forti di noi, e quindi abbiamo un po' peccato di orgoglio. Orgoglio anche in senso positivo, però di voler fare tutto per conto nostro, non capire che certi passaggi vanno sempre misurati sulla base della realtà che si muove, che si modifica. E vabbè, quindi questi sono gli aspetti, alcuni negativi, ma altri estremamente positivi, anche di relazioni umane che durano tuttora, di amicizie, di conoscenze, di profondità di rapporti, di conoscenze di cose nuove, ma anche di realtà geografiche, di città, che io ho viaggiato tantissimo in quegli anni. Ho conosciuto gente di tutte le regioni, di tutti i dialetti, di tutte le esperienze e anche adesso continuo a mantenere con questi... una ventina di archivi femministi che ci sono ancora. E gli ho mandato per esempio, quello che ho mandato anche a te, la registrazione del convegno della SIS. Mi hanno risposto, tutte contente. Io spero che sia anche utile questo continuare a mantenere, no? Anche solo un minimo di relazioni, così, mantenere

¹¹⁵⁶ *Ieri, oggi, domani. Convegno nazionale dei Centri e gruppi culturali femministi*, in «Leggere Donna», 180/2018, pp. 3-33.

queste cose buone che si sono fatte, farle circolare. Mi è rimasto proprio come un *imprinting* in qualche maniera, no?, di... sì, ho qualcosa, se capisco qualcosa che mi sembra positivo, nuovo o interessante, di metterlo subito in giro, ecco. E quindi questo secondo me è un fatto positivo¹¹⁵⁷.

Paola De Ferrari

Dunque, mah, insomma poi si sono – molte cose si sono rallentate, eh, devo dire nel crinale dagli anni dopo il 2000... 2004, 2005, 2006. Così. Ti dicevo, un po' l'attività dei Centri che si è rallentata per questioni o finanziarie o di partecipazione delle donne, le volontarie, le attiviste eccetera. Quindi questione di soldi. Per la Rete in modo specifico la direzione di Bologna che è stata zero e quindi non ha retto, non ha tirato le fila e non ha saputo, no?, valorizzare quello che si stava facendo. D'altra parte non potevamo più tenere la sede a Cagliari, perché Annalisa è una persona anziana, c'ha quasi 90 anni, e si era malata in quel periodo, stava male, non ce la faceva più e quindi è mancata – è mancata la direzione, sono mancati anche i Centri. C'è stata questa... enorme sviluppo dell'informatica che ha completamente messo ai margini, diciamo, il lavoro sul thesaurus, il lavoro delle basi dati. La base dati Lilarca, che noi avevamo messo sul web affidandola a una società privata, che era la Nexus di Firenze, è andata in tilt, in default, e non avevamo più le risorse per ripagare – intanto la Nexus era sparita, dovevamo cercare un'altra ditta che facesse questo lavoro, perché non eravamo in grado di farlo noi, diciamo, di informatica della Rete e quindi anche quello ha contribuito. Eh, un po' di stanchezza anche a livello personale. Poi le compagne che hanno accertato anche delle altre vie, insomma, soprattutto dal punto di vista degli archivi molte hanno – quelle che avevano ancora un archivio solido in piedi come per esempio Torino, anche Roma, si sono appoggiate a realtà locali, alle reti alle reti locali, no? quindi con software diversi, anche perché permettevano piccoli finanziamenti, un lavoro che veniva pubblicato, pubblicizzato, diciamo, nelle reti locali. Torino per esempio con Guarini, software che doveva essere compatibile con Lilarca, poi in realtà non lo era, per cui abbiamo cercato di riversare su Guarini, piattaforma Guarini, il possesso, il lavoro fatto con Lilarca, ma non ci siamo riuscite, non era vero che era portatile (sic, esportabile). A Roma hanno aderito ad Archivi del Novecento, a Milano hanno aderito a una rete locale civica o regionale che fosse, fatta con Sesamo. E quindi si è molto sparpagliata, disarticolata. Questo spirito iniziale, che era quello di mettere in comune tutti gli archivi, purtroppo per tutti questi limiti, insomma, per questi problemi, che d'altra parte sono anche grossi, problemi importanti, cioè, non è che puoi risolvere volontaristicamente. Poi è cambiata – molto cambiato anche il sistema web, cioè le basi dati proprietarie, com'era anche la Rete Lilith, cioè tu la potevi consultare soltanto entrandoci, quindi erano, diciamo, nel web profondo, nel deep web, come sono anche Guarini, Sesamo e compagnia cantante. Sono tutte basi dati e poi, invece, c'è stata tutta la tendenza a mettere tutto sulla superficie del web, come abbiamo fatto anche noi, cioè con indicizzazioni che venivano fatte con un motore di ricerca direttamente. Quindi tu fai una ricerca con Google e Archivio dei movimenti ti salta fuori. E ti salta fuori anche il contenuto dell'Archivio dei movimenti. È stata una scelta, insomma. Cioè a un certo punto ci sono le varie fasi, devi un po', in qualche maniera seguire. Un'altra cosa è stata la moda, un po' la mania anche, di scansionare tutto, no? Per esempio la rivista Lotta Continua è stata tutta scansionata dalla fondazione Erri De Luca e credo che sia tutta disponibile on-line, proprio le scansioni. Ci sono tanti esempi, insomma, che si potrebbero fare. È un po' tutto un insieme di tutti questi motivi, terminato anche – poi anche l'età, voglio dire, s'invecchia, si ha meno disponibilità a fare volontariato, problemi di salute, tutto quello che – purtroppo sono mancate anche delle compagne. A Torino c'era una referente, una persona con cui lavoravo spesso e volentieri, che era Caterina Ronco, morta giovane, mancata qualche anno. [registrazione disturbata]. A Roma son mancate diverse compagne [...] E a parte quello – mah, io sono contenta che ci sia stata questa evoluzione, diciamo, dal lavoro della Rete Lilith, che era ricco e importante in quel contesto, però per la mia singola traiettoria biografica, diciamo così, non dico in generale, ma per me, proprio per me, questo lavoro sugli archivi di movimento mi dà delle altre cose in più, in più o diverse... diciamo, non in più, diverse. Quindi delle comunicazioni, delle conoscenze stimolanti in settori che per esempio non avevo ancora mai affrontato, come questo del movimento contro la guerra, la pace, gli obiettori di coscienza, l'obiezione alle spese militari e poi a Genova c'era stata la mostra navale bellica, che aveva visto tante – una forte posizione di molte forze politiche sociali, di comunità. Per esempio, io non ho mai frequentato, non sono credente,

¹¹⁵⁷ Intervista del 25 luglio 2019, Genova.

no? Però adesso sempre in questo, lavorando su questa cosa del pacifismo, stiamo, io e Francesca, che anche lei è un'agnostica, insomma, stiamo conoscendo molte realtà di cattolici di base o di cristiani, per esempio i Valdesi, che sono state delle forze fondamentali per tutto quello che riguarda il pacifismo e sono molto interessanti¹¹⁵⁸.

Giovanna Olivieri

G.: Comunque insomma, la De Biase, essendo una della Rete Lilith, anche se di un ente diverso dal Cedostufe, insieme alla Zambardino, che poi si è occupata di fare LeggeRete per Archivia, hanno deciso che qui si montava Lilith e si schedava con Lilith. [...] tutto un po' sprecato, perché purtroppo oggi Lilith non si aggiorna più. E allora io dissi: "Guarda che noi dobbiamo cercare di entrare in SBN", no? E lei dice: "No io ritengo che bisogna tenere viva la Rete Lilith", e allora io dissi: "Benissimo, tu schedi in Lilith e io faccio schedare la bibliotecaria in SBN". Cosa dovevo dire?

Io: quindi non hanno schedato con Lilarca?

G.: no, solo la biblioteca! Perché... Lilarca non ha mai funzionato secondo quel poco che sono riuscita a capire io. E quindi non c'è dentro nulla e tutti dicevano: eh sì Lilarca, bellissimo, ma dobbiamo ancora metterlo a punto e quindi quello... però c'era l'applicativo per la Biblioteca ... io ho apprezzato sempre tantissimo Lilith, perché effettivamente con gli abstract, tutti i toponimi che ci mettevano e ci mettevano anche lo spoglio. C'è lo spoglio, se tu cerchi – io per esempio ho scoperto che ci sono degli scritti di alcune, perché avevano scritto un articolo su un giornale, mica perché c'avevano fatto un libro¹¹⁵⁹.

Piera Codognotto ed Eugenia Galateri

P. c'è una storia, nel senso che in quel momento lì avere un computer e fare il cumulo dei dati attraverso dischetti, sai immagino, era una modalità possibile, anche non peregrina. Nel senso, era innovativa all'epoca. A un certo punto cambia la situazione, no? Alla fine degli anni Novanta, cioè, quando comincia – Lilith viene messa on-line nel '96. Inizia dal '95 diciamo, iniziano le prime reti civiche, comincia a esserci la telematica come cosa. A quel punto noi abbiamo messo le basi dati sul server di Bologna con un accordo e provato a realizzare un applicativo che facesse l'interrogazione on-line. A quel punto avremmo dovuto fare il salto nel web, invece che coi dischetti, ma c'è stato un grosso handicap. Era non più un software gratuito, libero, in cui si poteva agire direttamente modificando quello che ti serviva. Dovevi passare ad altri tipi di competenze...

E.: ...a una struttura pagata.

P.: ... non avevamo – e chiedeva un investimento di denaro o di studio e di formazione, comunque soprattutto di denaro, che non avevamo. Un punto. Secondo punto: SBN comincia a diventare aperta, che non era aperto prima, diventa aperto anche a genti private. E a livello delle Regioni, molte Regioni promuovono e finanziano i Centri che aderiscono al sistema locale.

E.: regionale.

P.: sì, regionale.

E.: quindi non serve più questa cosa.

P.: quindi è chiaro che la Rete Lilith a quel punto non ha più la stessa funzione.

E.: non puoi catalogare due volte in fase di trasferimento dei dati. Cambia in quel momento lì.

¹¹⁵⁸ Intervista del 23 ottobre 2019, Genova.

¹¹⁵⁹ Intervista dell'8 ottobre 2019, Roma.

P.: quindi, in quel momento comincia a non avere più tanto senso diciamo quella...

E.: avere una base dati a sé stante, capito?

P.: ...costruzione che avevamo pensato e previsto. Rimane per tanti anni ancora base-dati interrogabile sul web e però via via richiede, avrebbe chiesto delle innovazioni, no? Per esempio l'ultimo attacco...

E.: hacker ci ha bloccato e nessuno c'ha voglia di spenderci soldi adesso. Anche perché adesso...

P.: è del 16, o del 17? 17...

E.: sì, due giorni fa¹¹⁶⁰. Perché adesso tieni presente anche qui a Firenze se vai a cercare ... le cose catalogate dalla Libreria le trovi, capito? Quindi hai già la possibilità comunque di accedere, e quindi questo forse risponde, questo risponde proprio all'esigenza, se vuoi, della domanda che tu facevi sul senso di questi archivi separati o queste biblioteche separate, capito? Cioè, in quel momento lì era necessario, capito? Adesso mi va benissimo di trovare cose, capito?, dentro una struttura pubblica. Cioè, è perfetto. E perché l'unica cosa su cui siamo molto in difficoltà è la storia linguistica secondo me. Il linguaggio siamo ancora – d'altronde è una battaglia che stiamo facendo anche rispetto al web. Cioè se tu ti leggi questo blog che si chiama – questo di Marzia Vaccari, che aveva lavorato tanto tempo sulla storia informatica lì, che si chiama... aspetta, non mi ricordo più. Te lo scrivo caso mai. Per esempio lei l'ultima cosa che ha pubblicato adesso a settembre, ha ripreso questo discorso – il progetto che era stato fatto che si chiamava "Cercatrice di rete", dove lei aveva tentato di mettere in piedi un motore di ricerca, in cui ci fosse declinato queste parole di «Linguaggiadonna», dei thesauri che erano stati fatti su questo e che però rimane attuale, perché quando tu vai a cercare su Google vieni indirizzato, rispetto a determinate risposte, non solo in base al profilo dei dati, ma anche sul piano proprio linguistico, capito? Perché mancano le parole, non ci sono, quindi non si arriva a quello e ti direzionano da un'altra parte. Quindi tu sei in doppia difficoltà. Cioè rimane un problema grosso secondo me questo del linguaggio, che è irrisolto, dai tempi del libro basico che ci ha formato, quello fantastico, non so se hai letto, di Patrizia Violi, *L'infinito singolare*.

[...]

Io: Invece se le chiedessi di fare, sempre in base alla sua esperienza, un bilancio dell'attività della Rete Lilith, secondo lei? Anche semplicemente: più positivo, più negativo.

P.: Allora, in realtà, appunto. Sto pensando che forse val la pena rilanciare alcune questioni che sono sia il linguaggio sia il lavoro sulla tecnologia. Questi due filoni sono tuttora molto, cioè, su queste due – o possiamo dire delle cose ancora valide. Possiamo lavorarci intorno. Alcune delle persone che siamo tuttora in contatto. Su altre cose, appunto, è finita un po' l'idea di tenere insieme in una base dati comune un sapere delle donne da far circolare e condividere. Un'idea che forse era anche un po' troppo enciclopedica. Questo sì. L'idea di tenere insieme esperienze invece va sempre bene, e il giro degli archivi lo sta dimostrando – comunque a tutt'oggi, anche se la Paola si sta sfinendo e, come dire, ne ha fatte 2000 ecc., però che il piccolo posto di ogni luogo possa avere un riferimento a esperienze anche altre, secondo me resta una roba rilevante. Resta rilevante vedersi ogni tanto fisicamente di persona, perché così si creano dei legami di fiducia reali e che costruiscono nel tempo idee, progetti, possibilità di sviluppi. E questo penso che continui a esistere come necessità. L'ultima riunione degli archivi è stata nel 2018 e era molto partecipata. A parte la fatica di dirsi tante cose, diciamo simili o che non vanno o la difficoltà di procedere, la difficoltà di avere finanziamenti – solita storia – però come necessità la vedo sempre presente. Attiva, insomma, quindi. Boh. Una ragazza di nome Rosa lo sta dimostrando fra l'altro.

¹¹⁶⁰ Non ho chiesto a cosa vi stavate riferendo.

Ferdinanda Vigliani

Tieni presente che quando questa biblioteca viene istituita, internet è agli esordi. Il sistema informativo di Lilith era un'idea straordinaria. Perché all'epoca, cioè, è chiaro che oggi Wikipedia ha abbastanza – anche se non completamente – destituito di valore il lavoro di Lilith, però attenzione, perché Wikipedia è generalista e invece Lilith era femminista. [...] Quindi se da un lato bisogna riconoscere che la Rete Lilith è finita, non si può più parlare di una Rete Lilith, non abbiamo neanche poi diciamo le forze, le persone che possano aggiornarla, ma senza dubbio non è stata completamente sostituita dagli altri sistemi informativi. [...] Purtroppo far sopravvivere Lilith è stato qualcosa che non siamo riuscite a fare.

Luisa Festa

All'epoca certamente non c'era Facebook, non c'era internet, però se... è nata la Rete Lilith in un momento diciamo sfortunato, perché se fosse nata con già internet, probabilmente avrebbe dovuto più fortuna, perché non c'erano... perché avevamo bisogno di soldi.

Elena Petricola

Ma perché c'è stata anche la Rete Lilith, Lilarca, quindi c'è già un lavoro pregresso, di riflessione su, appunto, le biblioteche e gli archivi e andare a censire queste fonti o queste informazioni anche attraverso i metadati significava continuare a lavorare, perché emergessero le esperienze delle donne, figure di donne anche come enti produttori e conservatori in realtà.

Patrizia Celotto

E il nostro interesse è stato politico, così come sia culturale ma anche con questo fondo politico di valorizzare, di dare voce, di esistere, no? – il fatto che esistesse una rete, per esempio la Rete Lilith, una rete informativa di genere femminile è stato per noi un interesse oltre che culturale, perché avevamo bisogno di trattare i *nostri* – i documenti che – della produzione del movimento, nonché libri di donne era un interesse con questa valenza forte politica, no? È una questione di valore, di esistenza. Già solo il fatto di dire mettiamo nelle maschere di – ci sono... il nome *autrice*... mentre c'è ancora adesso in SBN, che tu non recuperi libri di donne, perché non c'è il segnale se è un autore o un'autrice, ok? Cioè, io penso che allora era eravamo andate molto avanti su questa cosa qua ed era una cosa... *ed* è una cosa secondo me molto politica [...] mah, per me è stata una cosa molto grossa. Il problema era questo fatto organizzativo. Nodo cruciale: le risorse, come ti dico. Quindi la problematicità di avere una gestione, di capire anche i rapporti tra centro e periferia. Quindi, diciamo, le difficoltà organizzative però l'esperimento di avere una rete di genere femminile per me è stata una roba grossa che mi piacerebbe potesse esistere anche adesso, anche se [...] alcune cose diventano più problematiche. Per esempio questo aspetto della descrizione semantica, di creare questi accessi semantici, no? Comunque anche una sfida e un'occasione per continuare la ricerca in una prospettiva di movimento. Mi spiace che comunque proprio per la mancanza di risorse e ancora una volta la conferma della precarietà delle nostre, tra virgolette, istituzioni autogestite di donne – perché cade il server di Bologna e cade tutto capito? Non... ecco, è un po' questa roba qua, che l'autonomia costa cara e le risorse per questa roba qua – essendo anche una questione di risorse. Probabilmente anche adesso – chiaramente c'è anche una sensibilità culturale, specie nei nuovi movimenti, quelli che peraltro ... femministi o forse hanno una sensibilità anche diversa rispetto a questa forte curvatura rispetto al genere femminile, no? Questo a livello politico, però invece una cosa in cui io ho creduto fortemente che mi sembra – che mi piacerebbe che – intanto la Rete cerca un po' di raccogliere, di andare avanti – continuasse una riflessione di genere. Per esempio questo fatto secondo me di – la critica del trans-femminismo, no?, al fatto delle determinazioni di genere maschile/femminile mette dell'angoscia, perché siamo salite all'onore del mondo in quanto genere femminile di recente e poi non definitivamente e con il fatto che il genere non esiste spariamo di nuovo, cioè – questa cosa a me mette ansia. Però è vero, capisci, c'è anche questo aspetto, per cui positivamente – cioè, per me è stata una cosa positiva. I limiti sono quelli appunto di risorse, anche di risorse umane da impegnare a tempo pieno, perché almeno la mia – io per la mia esperienza, ma penso molte compagne

non facevano come primario lavoro quello legato alla Rete ecc. Dovevano trovare un altro lavoro per vivere, ok?, come tutte noi. Quindi eri sempre – e la ricerca anche di dare stabilità e continuità è sempre legata anche alle vite personali, cioè non era legata all’istituzione, quindi sono un po’ questi... nel bene e nel male, però anche nel bene, perché il fatto che non fosse istituzione le ha creato, le ha dato una dinamicità e – però appunto la precarietà a un certo punto, questo anche aspetto, no?, delle risorse informative... Noi avevamo – il sito della Casa delle donne era su “server donne”, a un certo punto han detto che abbiam dovuto – adesso non è più gestito – a noi funzionava benissimo, noi adesso abbiamo un sito ancora sbalestrato, perché è stato dovuto – prima era sviluppa su ..., adesso su WordPress, non è ancora attivo perché la nostra – e abbiamo pagato profumatamente, perché prima era stata fatta una tesi di laurea, con una ragazza che era impegnata per la realizzazione del sito, ecco. Esperienze anche ricche di scambio. Adesso, non che non fosse – però, abbiam dovuto – ci siam trovate in un casino, eh? Perché non era più – abbiam dovuto migrare di corsa, perché il “server donne” non era più gestito e non poteva più ospitare e questo la dice lunga sulle risorse, la continuità, ecco. Questi sono stati limiti di Lilith... dell’indipendenza, oserei dire [ride], della libertà [...] Ma secondo me, in ogni caso, l’amore per la memoria è anche un segno di maturità e anche di forza, non so. Non è un segno di crisi. Penso. Ecco. Io la vivo così. Cioè Lilith, l’esperienza della Rete Lilith non è un segno di crisi del movimento, perché finite le lotte, finite – no, perché aveva quest’aspetto. Il lavoro che è stato fatto – adesso ce l’ha anche i gradi alti della cultura e non a caso anche la nuova cultura dell’informazione, no?, le nuove tecnologie, che era un grosso discorso anche su questo possesso, favoreggiamento, attraversamento delle nuove tecnologie. C’era anche in “Produrre e riprodurre”. È stato fatto un seminario per esempio nel... potrebbe essere, adesso non voglio dire stupidaggini, poteva essere l’84...’85, non mi ricordo, non sono più andata a vedere. Sarebbe carino andare a rileggere gli atti, perché cominciava questo discorso dell’informatica e credo – per esempio quindi anche non solo un segno di crisi, ma anche di sviluppo positivo... positivo! Di sviluppi, di crescita anche, no? [...] Poi quello che è vero è che viene meno: uno, l’efficacia; due, la frantumazione, che però non è solo quella delle donne. Non è solo il movimento, la frantumazione è di tutta la società e di tutti i movimenti. Vediamo cosa c’è adesso.

Gabriella Nisticò

Come le altre reti ha però bisogno di un salto tecnologico.

Stefania Zambardino e Stefania De Biase

Z.: Comunque la nascita di Internet ha segnato il declino di Lilith.

Io: non siete le uniche a dirlo.

Z.: eh, sì, l’ha segnato il declino, perché tu pensa all’applicativo.

D.B.: però noi abbiamo fatto una rete prima della rete.

Io: sì.

Z.: eh, il declino perché...

D.B.: eh sì... gli SBN

Z.: ...noi avevamo tutto su dischetto. Poi – no, no, meno male che – i floppy no, i floppy li avevamo superati...

D.B.: però c’erano stati pure quelli.

Z.: all’inizio sì. Quando stavo a DWF avevo i floppy. I floppy disk e anche quelli un po’ più grandi. Vabbè. Ti dico, una fatica perché era...

D.B.: ...li spedivamo e poi li mettevamo tutti assieme...

Z.: sì, però, comunque, era tutto quanto assolutamente non on-line. Off-line e quindi con questo CD – poi comunque c'era pure un pagamento, no? C'era un abbonamento, quindi anzi abbiamo – poi i dischetti...

D.B.: ah, c'era la possibilità di essere socie o di abbonarsi.

[...]

Il passaggio poi dal CD-ROM alla Rete. Quello è stato, perché quando tu puoi consultare tutto in rete allora non è che ti devi fare l'abbonamento. Io entro – all'inizio abbiamo provato anche a reggere la cosa, cioè che comunque continuavamo a chiedere un abbonamento, ma poi a un certo punto abbiamo detto: ok, questo archivio...

D.B.: gli SBN. Ci hanno fregato gli SBN. Anche perché molti Centri...

Z.: spiegalo...

D.B.: gli SBN vuol dire...

Io: sì sì...

Z.: lei lo sa, ma spiega perché ci hanno fregato.

D.B.: perché molti Centri hanno iniziato a mettere i loro dati lì, per – avrebbero dovuto metterli due volte, avrebbero dovuto metterli lì e su Lilith. E ovviamente gli SBN era più potente, nel senso che poi era una cosa generica, ma nazionale, in fondo, e quindi è stato preferito quello e quindi piano piano perdevamo anche le immissioni.

Z.: cioè, i dati a quel punto circolavano e quindi non potevi pensare che quei dati legati ai nostri archivi o biblioteche potessero essere consultati solo in un modo. Cioè, tu li metti in rete, allora ecco lì che c'è il sistema bibliotecario nazionale, che ti consente anche in una biblioteca di Padova, comunale, di consultare i tuoi dati. ecco lì, l'apertura, cioè quando entri in un sistema bibliotecario è fatta. E allora lì abbiamo lasciato perdere, abbonamenti, l'aspetto economico. Però in realtà poi... ha perso tutto.

D.B.: poi ora non gira più. Ha iniziato a non girare più – i computer, evolvendosi – il CD ora...

Z.: vabbè, ora. Già ai tempi il CD non dava più a un certo punto. Non era più la cosa migliore. Poi era troppo ristretto.

Io: beh, certo...

Z.: con internet tutto si è rimpicciolito e quindi anche quello che per noi era di un valore enorme, però da un punto di vista proprio di numeri eravamo *niente*. Rispetto a quello che potevamo trovare fuori. Eravamo poca cosa, molto preziosa, perché poi come sono stati trattati questi documenti...

D.B.: anche perché sugli SBN non c'è l'abstract. Quindi continuava a essere per un po' – continuava a essere conveniente.

Z.: sì, ma è proprio la preziosità. Cioè, la cura delle donne rispetto alla loro produzione. Cioè non vogliamo che ci trattino le cose nostre come dei libri in un semplice casa editrice, nome e titolo. No, vogliamo...

D.B.: come il loro linguaggio. Il loro thesaurus. Noi avevamo un thesaurus fighissimo.

Z.: quello che poi sostanzialmente si insegna ancora adesso. Una specificità di linguaggi, che poi in realtà in Internet si è molto persa. Questa grande specificità delle donne è rimasta molto molto poco. Se pensi che è tutto quanto al maschile. Ora tutti noi – gli studi sull'intelligenza artificiale. L'intelligenza artificiale è fatta da uomini. E quindi queste intelligenze artificiali parlano al maschile con un pensiero maschile. Bisognerebbe invece iniziare a programmare le intelligenze artificiali al femminile. E quindi anche, come dire, la grammatica, il singolare. Prova a chiedere a Alexa, no?, qualche cosa e ti parla sempre al maschile. Perché sono gli uomini che hanno inserito i dati. Io ho letto un sacco di cose, anche lì...

D.B.: anche Wikipedia.

Z.: noi abbiamo potuto fare questo tipo di lavoro.

D.B.: Lilith non muore, perché ci stiamo comunque – tutti i nostri lavori sul linguaggio continuano ad essere molto importanti. Che ne so.

Z.: Wikipedia è a rischio eh, perché tu devi sapere che Wikipedia se uno vuole piglia e cancella tutto.

D.B.: no. no. no. no no no no. non è così semplice. Te lo cancelli per te, ma...

Z.: io so di alcune cose cancellate.

D.B.: Wikipedia è molto più complesso di quello che...

Z.: vabbè, comunque era un gioiellino. Sta Rete Lilith è stata un gioiellino. Un lavoro fatto bene, accurato. Avanzatissimo. Cioè, se tu pensi che comunque il linguaggio...

D.B.: noi abbiamo pensato alla rete prima della rete...

Z.: al di là della rete, *che non c'importa. È il linguaggio*. Cioè adesso fa ancora fatica parlare al femminile. Dire ancora sindaca e c'è qualcuno che si scandalizza. Dire avvocatata. Noi siamo partiti dal linguaggio di Alma Sabatini, che negli anni Ottanta l'aveva teorizzata questa cosa e noi negli anni Novanta l'abbiamo applicata, ed erano passati già diec'anni. E pensavo che ormai fosse consolidata. Ci troviamo nel 2019 con ancora la battuta su avvocatessa, sindachessa, vigilessa ecc. cioè, noi, capito?, questo lavoro l'abbiamo potuto fare...

[squilla il telefono]

D.B.: il thesaurus l'hai mai visto?

Io: sì sì. Certo.

Z.: noi abbiamo potuto fare un lavoro senza dover combattere con un falso neutro, che poi sostanzialmente è quello di adesso. Il linguaggio della rete è un linguaggio maschile. Noi no, non l'abbiamo avuto maschile. E anche l'invenzione di certi descrittori. Cioè la portatrice d'acqua, per le donne che in Africa – il Dewey dovevamo per forza modificarlo, perché nel Dewey non era proprio contemplato, anche nella filosofia, il pensiero della differenza o altro. Ci inventavamo dei termini, soprattutto quelle brave, quelle che hanno costruito il thesaurus. Perché il thesaurus era una grande cosa. Il thesaurus è un linguaggio tecnico specifico. Tu lo studi all'Università, no? Avere un linguaggio tecnico specifico *delle donne* – è tutto perso, tutto finito. Sti discorsi, veramente, sono – sono incredibili.

Sembra che – come? Noi vent’anni fa parlavamo così e adesso no. E fai una fatica e devi spiegare che noi eravamo già arrivate lì. Cioè qui c’è proprio un’involuzione. Sto assistendo a un’involuzione totale.

D.B.: noi siamo insegnanti, quindi ce ne accorgiamo quotidianamente.

Z.: sì sì... hai voglia. Totalmente. No, l’involuzione rispetto a tutto quello che avevamo conquistato – la pedagogia – noi lavoravamo – dove lavoravamo noi? Facevamo quella cosa lì. L’Indire.

D.B.: sì, l’Indire, che ora si chiama...

Z.: vabbè, Biblioteca Pedagogica. Ci occupavamo di tutti – di inserire l’archivio pedagogico. Il genere e l’educazione. Tutti i libri legati all’educazione di genere. Vent’anni fa e adesso escono libri sull’educazione di genere. Ma scusate – noi ne abbiamo schedati quanti? E ora sembra la scoperta – ah, nel libro dell’asilo c’è la mamma che sta a casa e la mamma che lavora. Queste son cose teorizzate tra un po’... Gianini Belotti stiamo parlando de quarant’anni fa... *Dalla parte delle bambine* (1973, nda) eh. Poi dopo il ritorno ... *Noi* che abbiamo lavorato per vent’anni sull’educazione di genere e adesso tutto zero, si riparte un’altra volta e siamo tutte sorprese: guarda è uscito un libro sull’educazione di genere! Ma dai! [ride]

D.B.: ecco il thesaurus ce l’ho.

Io: no, il thesaurus ce l’ho, quello è stata una delle prime cose che ho visto. Rispetto a questo discorso, cioè, quali sono stati i limiti della Rete? Perché penso comunque che al di là della necessità di mettere insieme i diversi patrimoni, ci fosse anche un progetto proprio di questo tipo alla base della rete Lilith. Quindi far passare un certo tipo di messaggio?

Z.: certo, il femminismo.

Io: esatto. Quindi dove sono stati i limiti, anche al di là di Internet?

Z.: non ci sono stati dei limiti. Finché c’era ha funzionato. Tra di noi, certo. Non è che poteva avere – abbiamo provato anche – non mi ricordo se abbiamo provato nelle scuole.

D.B.: sì però questo discorso che tu dici adesso torniamo...

Z.: sì, però non possiamo affronta il discorso del femminismo... c’è questa involuzione ed è un’involuzione della società e un’involuzione anche da parte del poco interesse che c’è nelle nuove generazioni, per le donne, perché con un’aria di molto, come dire, disappunto... noi siamo persone. Noi siamo uguali. Eh, siete uguali, e allora? I diritti, visto che non sono mai acquisiti Però ci siamo scontrati con queste – con una generazione che molto presuntuosamente ha ereditato tutta la libertà che comunque si è raggiunta con grande difficoltà. Libertà sociale, libertà di scelte, però poi la presunzione di dire “abbiamo raggiunto quello che volevamo, va bene così”. No. Siamo a metà del percorso, se non a un quarto del percorso e quindi ecco il fermo. Io penso che Lilith non abbia nessun limite. È un problema proprio di società, di politica. Poi è l’Italia. L’Italia è indietro anni luce, anche rispetto ad altri paesi europei. Ma stiamo scherzando. Basta soltanto spostarsi in Nord Europa, anche da un punto di vista proprio di immaginario e di simbolico. Pensiamo all’Inghilterra. Una donna al potere, non si scandalizza dal 1500. Da noi, invece, c’è ancora. Non la pensiamo proprio una donna al potere, ecco. Quindi. Io non penso proprio che abbiamo avuto dei limiti noi. È una società che ha – per me ha ereditato o tante cose dal femminismo, ma poi l’ha rinnegato, vergognandosene. Quindi, tante mie colleghe, tante mie amiche: “Non sono femminista ma”.

D.B.: “Non sono femminista ma”. [in coro].

Z.: eh vabbè, continua così, come se fosse stato qualcosa di dispregiativo. Per me invece è proprio di grande orgoglio dire “femminista”. E io che non ho potuto partecipare al femminismo di piazza, però almeno culturalmente io ho cercato di fare quel che potevo. Io ho fatto divulgazione a scuola. Una. Due. Due gocce nell’oceano. Però no, poverine. Lilith non c’aveva nessun limite. Poi Internet, vabbè. Anche le difficoltà economiche...

D.B.: Poi io credo che pure capacità economiche.

Z.: ah, soldi. La povertà delle donne.

D.B.: noi ci siamo...

Z.: mettici pure questa.

D.B.: ...agganciate ai progetti NOW, che però erano faticosissimi, come ti avranno detto.

Z.: perché non erano neanche come adesso. I progetti europei si studia, c’è tutta una modulistica, si fanno corsi. Invece lì, veramente anche lì le pioniere di questi progetti. Quando mai avevamo avuto tra le mani la possibilità di chiedere dei fondi. Fondi europei, no? Tutto nuovo, tutto per la prima volta. Quindi tutto molto difficile. Adesso un progetto ma come minimo ti richiede sempre che ci sia la parità di genere, che sia quello... standard – gli standard ci sono, però poi bisogna vedere i contenuti. Noi invece eravamo solo contenuti. Troppo contenuto [ride]. Il limite nostro è che non eravamo light, non eravamo ben digeribili da un mercato, perché eravamo ingombranti perché piene. Piene di sapere, piene di cultura, piene di conoscenza. Cioè, capisci? È – fa *crash* con una società che pure è liquida. Noi non eravamo per niente liquide. Noi eravamo solide. Granitiche. Questo è – c’è questo, abbiamo studiato, ti potevamo argomentare, dimostrare, invece adesso no. adesso è lo slogan, due parole. Devi persuadere e convincere. Noi no. Tu te devi leggere venti libri e forse hai capito qualcosa. Qui poi dire a qualcuno: ora ti leggi venti libri? Io non vedo proprio limiti. I limiti di persone serie, impegnate, con coscienza...

D.B.: secondo me Lilith è stata una cosa... grandiosa.

Z.: ...consapevolezza, cultura. Tutte parole che...

D.B.: poi si è scontrata con una realtà appunto che è andata più veloce, perché c’erano le biblioteche nazionali e non dovevamo competere. Quando si son messe insieme le biblioteche nazionali...

Z.: è fatta!

D.B.: ...ci hanno tagliato fuori.

Z.: i vari centri universitari.

D.B.: però ti dice anche quanto abbiamo provato ad andare in alto, perché...

Z.: ci abbiamo provato.

D.B.: ...ci siamo proposte come... *la rete*.

Z.: però il peso della cultura tiene giù, non ti fa andare su. È quello il problema. La cultura è pesante e quindi – ora, vabbè, un progetto di questo genere, non so – ripeto, ci sono delle resistenze sul linguaggio, figurati sui descrittori.

[...]

Io: i Centri studi sono riusciti a far passare questo messaggio, rispetto anche all'esperienza in Lilith?

D.B.: secondo me ora c'è un'attenzione all'archivio, alla memoria che prima non c'era in tutto quello che ora fanno le donne. nell'ambiente di – femminista, eh, son passate molte cose che Lilith ha fatto e – però nella società non so quanto. No, parliamo sempre di tentativi molto pioneristici che hanno lasciato pochi segni. Anzi, uno si meraviglia che ci hackerano, eh? Dici, ma che necessità c'era de hackerà? E la Rete Lilith, non lo so. Io non me lo sono chiesto molto la ricaduta, però sì, la chiedo adesso e mi dico che forse tutta sta ricaduta non c'è stata.

Tiziana Marchi

Quindi quello che è successo devo dire relativamente alla Rete Lilith era però come dire – riflette un po' una cultura del momento

Luciana Tufani

L.: Poi invece il motivo per il quale a un certo punto, non è che si sia mai sciolto in realtà la Rete Lilith, è che ha cominciato a lavorare sempre meno, quindi apparentemente sembrava che non esistesse più, e questo perché quasi tutte noi che facevamo – lavoravamo nella Rete Lilith avevamo tutte molti altri impegni, quindi non ce la facevamo a seguire molto, insomma, così costantemente l'attività della Rete, quindi io ho dovuto rinunciarci, perché ho incominciato a seguire di più la mia casa editrice, quindi non ce l'ho fatta a seguire la casa editrice. Il Centro sto continuando a seguirlo, insomma, il mio Centro di documentazione funziona tuttora alla grande, però seguire anche la Rete Lilith non ce la facevo. Le fiorentine anche loro non ci riuscivano, le genovesi pure, la – ah, scusi un attimo. [...] Quindi della Rete Lilith si interessava poco. Ecco, adesso vorremmo per lo meno che restasse testimonianza dell'attività della Rete su un sito che era rimasto parzialmente inattivo nella sede di Bologna e adesso si può ricominciare a vedere di farlo funzionare di più.

[...]

Io: quindi poi sostanzialmente si passa alla Rete Lilith per cercare di fare qualcosa di più concreto?

L.: sì sì la Rete era nata soprattutto per questa cosa di creare un thesaurus, di creare una base dati che fosse – che seguisse determinati criteri di catalogazione in cui fosse evidente la presenza delle donne, perché una catalogazione come quella che viene utilizzata nelle biblioteche non rende conto, non si nota la presenza delle donne, viene come annullata, no?, quando lei fa ricerca secondo i criteri della catalogazioni Dewey non trova il materiale, non trova immediatamente – è difficile, insomma, è difficile trovare quello che è stato prodotto dalle donne, insomma, non viene messo in evidenza. Per cui il nostro intento era proprio quello di cambiare la catalogazione, rendere più insomma un po' più... una cosa che non è riuscita.

Io: non è riuscita?

L.: no no, non è riuscita perché nelle biblioteche viene tuttora – vengono tuttora usati dei sistemi di catalogazione che non tengono conto della presenza femminile.

Io: e secondo lei perché il messaggio della Rete Lilith non è riuscito a passare?

L.: eh perché non abbiamo abbastanza forza contrattuale e poi anche perché all'interno delle biblioteche le bibliotecarie non si sono mai, non hanno preso posizione. Si sono lasciate cooptare da questa mentalità maschile e quindi non han fatto niente, no? rinunciano subito. Dicono: no, non è possibile, ci sono dei problemi tecnici, per cui non si può fare. In realtà non c'è la volontà politica di farlo, quindi, ecco, ci rinunciano.

[...]

Io: ho capito. Senta le faccio un'ultima domanda sulla Rete Lilith. Ha detto appunto che una delle ragioni per cui la Rete ha rallentato la sua attività è stata la mancanza di tempo da parte di tutte quante, ma ci sono altre ragioni oltre a questa?

L.: secondo me, sì proprio è stata mancanza di tempo, perché tutte noi siamo tutte stra-impegnate quindi non ce l'abbiamo fatta a portare avanti tutta l'attività che veniva richiesta. Quindi è stato proprio una mancanza di – sì, mancanza di energie, perché più che tanto non puoi lavorare più di 24 ore al giorno, non ce la fai [ride]. Ogni tanto – non son stati problemi – per esempio in certi gruppi ci sono stati dei motivi anche di competitività interna ecc. ecc., nella Rete Lilith assolutamente no, ci sono stati sempre dei rapporti ottimi quindi non è stato – non son stati motivi – altri motivi, è stato semplicemente che ciascuna di noi aveva troppo da fare.

[...]

L.: il problema è che non c'è un gran ricambio.

Io: ecco.

L.: noi adesso ormai siamo in via di estinzione, abbiamo ancora pochi anni di vista davanti e quando – noi abbiam potuto fare tutte queste cose perché avevamo un lavoro pagate quindi potevamo fare del volontariato, perché è tutta basata sul volontariato l'attività dei centri. Adesso le giovani non hanno un lavoro, non hanno uno stipendio, quindi come possono fare del volontariato, son lì che si arrabattano per trovare quattro soldi per campare, la situazione è molto diversa, è molto difficile potere – non si sa cosa succederà una volta che noi moriamo. Mh. Perché le ragazze sarebbero interessate, io ho tante ragazze che adesso mi seguono, fanno, sono molto attive però sono attive finché possono, perché devono campare, devono trovare un lavoro, devono far qualcosa, non hanno il tempo che avevamo noi e una base economica, per quanto piccola, però insomma, uno stipendio o una pensione ce l'avevamo. Loro non ce l'hanno quindi come possono fare del volontariato se non hanno un lavoro fisso, un lavoro sicuro?

* * *

Si è più volte ripetuto che l'eredità di Lilith sembra di fatto non esistere, persa insieme alle vicende che hanno accompagnato la sua nascita e il suo percorso. Negli ultimi tempi, un certo risveglio della progettualità intorno agli archivi, alla memoria e alla storia delle donne ha coinvolto le protagoniste della Rete, senza tuttavia aver prodotto serie proposte di ripresa collettiva del progetto. Oggi, la riunione degli archivi delle donne all'interno di un proprio circuito tecnico-politico avrebbe conseguenze incredibilmente positive in termini di *empowerment* femminile, ma anche di circolazione di saperi, esperienze e professionalità. Pur vivendo o proprio perché si vive oggi in un mondo che tende a creare conoscenza interrelata, l'esistenza delle specializzazioni diventa essenziale per rinvigorire e migliorare i tanti e frammentati saperi umani, di cui del resto la conoscenza è formata. Come si vede, si ritorna infine sempre a un punto, che è quello della formazione di cultura consapevole di sé, delle proprie potenzialità, dei propri limiti e della propria storia.

Quindi, per rispondere alla prima domanda, si dirà che, anche se in sordina, la prima eredità lasciata dalla Rete Lilith e più in generale dalla vicenda dei Centri culturali e di documentazione delle donne è stata una profondissima sensibilizzazione verso una molteplicità di aspetti legati all'informazione

delle e sulle donne: da quella storica a quella politica, da quella linguistica a quella tecnologica. Ovviamente, l'aspetto legato alla storia è quello immediatamente più evidente oltre che quello più studiato e indagato, anche per le stesse denominazioni che i progetti nati a partire dal XXI secolo hanno assunto. Nel nostro tempo è molto più facile imbattersi in un archivio delle donne piuttosto che in un centro di documentazione, questione che rimanda a numerose altre considerazioni. Da un lato, non è sicuramente possibile sottovalutare il ruolo fondamentale assunto dalla storia delle donne e di genere, soprattutto in seguito alla nascita, nel 1989, della Società italiana delle storiche. Dall'altro, si è detto che la prospettiva archivistica ebbe il merito di velocizzare e affermare definitivamente un processo di storicizzazione, che ben si sposa con l'uso delle fonti essenzialmente e principalmente per la ricerca storica. D'altronde i Centri sono stati parte integrante e fondamentale di quello sviluppo. Come ricordava Anna Rossi-Doria, una delle accuse che i vecchi storici rivolgevano alle neo-storiche era proprio la mancanza di fonti, a cui l'attività dei Centri ebbe il merito di porre rimedio:

E ricordo invece il tremito interno che mi colse quando, in una luminosa sera di prima estate, uscendo da un convegno, uno storico di sottile intelligenza mi disse, con negli occhi un lampo quasi malvagio: «Voglio proprio vedere come farete a scrivere una storia di cui non esistono le fonti!»¹¹⁶¹

Sembra quasi banale, oggi, affermare che le fonti sulle donne esistono eccome, anche se accade troppo spesso ancora oggi che le giovani donne non siano consapevoli del patrimonio culturale femminile alle loro spalle. Non esistono studi a riguardo e sarebbe interessantissimo sottoporre alle donne tra i 20 e i 30 anni un questionario che indaghi la loro conoscenza delle "madri simboliche". Certamente, esiste oggi una militanza molto forte (valga su tutte l'esistenza di un movimento ramificato ed endemico come Non Una Di Meno), ma questo non sempre si accompagna a una consapevolezza del proprio passato o quanto meno delle proprie radici.

Il lavoro dei Centri fu in primo luogo spinto proprio dal desiderio di rintracciare e, anzi, creare, quelle radici, con la consapevolezza che la storia (e l'intera cultura) cosiddetta ufficiale si presentava in realtà solo una possibile narrazione fra tante, che la ricerca e il significato delle fonti erano questioni incredibilmente liquide e relative e che, di conseguenza, i modi della trasmissione erano parimenti legati a istanze non oggettive o comunque non neutrali. I Centri delle donne nacquero sull'ambizioso obiettivo di governare la storia e la sua comunicazione, di cui si erano dolorosamente intuite le premesse escludenti. Ma, come ha ricordato in un recentissimo incontro Simonetta De Fazi (Ferrara 2018), l'obiettivo di quei Centri con finalità specificamente legate alla documentazione si era fatto immediatamente più ambizioso. Il lavoro diretto con le fonti aveva sollevato una serie di questioni solo apparentemente scollegate tra loro: non solo la storia, ma soprattutto la sua organizzazione, il linguaggio e i mezzi della sua comunicazione. Sin dall'inizio, in altre parole, il processo di scavo e conservazione si era accompagnato a un bisogno informativo che aveva in primo luogo sorretto la predisposizione di strumenti di lavoro che riuscissero a mettere in crisi un ordine delle cose non

¹¹⁶¹ Rossi-Doria A., *Introduzione*, in *Dare forma al silenzio*, cit., p. XV.

accettato né più accettabile. La decisione di mettersi in rete era ovviamente il risultato di una pratica collettiva considerata indispensabile in ogni pratica femminista e cui non si era dunque disposte a rinunciare. Tuttavia, quella volontà fu anche messa sotto pressione dall'incapacità, a lungo trascinata, di circoscrivere una direzione di lavoro. Quest'ultima fu trovata appunto nel lavoro documentario, sempre più e sempre meglio specificato e portato avanti con professionalità infine da pochissime strutture. Rispetto a esso, il "fare rete" garantiva una reale collaborazione che si esplicava in primo luogo sulla condivisione dei dati di cui ogni nodo disponeva.

In tal senso, è ovvio che il discorso tecnologico assumeva, come di fatto assunse, un ruolo principale e pretendeva un'attenzione prioritaria. Anche da questo punto di vista, il lavoro svolto dai e nei Centri può essere considerato anticipatorio rispetto all'evoluzione del mondo della comunicazione culturale nel XXI secolo. La scelta di utilizzare un software libero, gratuito e riutilizzabile non era legata esclusivamente al vantaggio economico. O meglio, anche quest'ultimo assumeva valore all'interno delle più vaste possibilità di lavoro autonomo che una scelta simile avrebbe permesso. Forse è un volo pindarico, ma sembra di ritrovare in questo discorso un fremito di quello che di lì a pochi anni sarebbe stato chiamato "movimento open access". Ovviamente, i Centri non avrebbero avuto la possibilità né gli strumenti adatti per digitalizzare il loro possesso, ma l'attenzione posta sulla proprietà dei mezzi informatici e sulla condivisione dei dati è sicuramente un dato presente sin dalle origini dell'interesse documentario dei Centri (come è stato possibile notare già nel progetto che sostenne *Soggetto donna* nel 1985). Peraltro, l'uso degli abstract, sempre puntualissimi, era stato sin dalle origini un modo per proporre il contenuto di un testo anche in una situazione in cui non fosse stato possibile consultarlo fisicamente.

Sicuramente, come è stato spesso ripetuto dalle intervistate, Lilith ha creato la "rete prima della rete"¹¹⁶², un'espressione che si potrebbe più propriamente tradurre così: la Rete Lilith è stata, di fatto, uno dei primi sistemi informativi basati su tecnologie informatiche aperte in Italia. Al suo interno la riflessione sulle ICT non fu statica ma si avvale spesso della consulenza di esperte del settore per capire le direzioni verso cui il mondo informatico si muoveva. Lo scopo era ovviamente quello di operare all'interno di quel mondo, immediatamente riconosciuto come il futuro della visibilità, dell'accessibilità e della ricerca più genericamente informativa. Anche quando il discorso storico-archivistico si impose sugli altri, la prospettiva continuò a essere quella "virtuale", nella consapevolezza dell'importanza di essere ricercabili e rintracciabili nello spazio infinito del web.

In questo discorso di condivisione, l'altra grande intuizione fu ovviamente l'attenzione che fu rivolta agli standard descrittivi di settore, che non fu trasportata esclusivamente dal desiderio, pure forte e per molto tempo prioritario, di "riattraversali" sulla base di un pensiero femminista. Il thesaurus *Linguaggio donna*, nato in un contesto per così dire privato, fu presto sottoposto a un processo di revisione ed esteso alla comunità della rete, alla quale fu chiesto non solo di attenersi ad esso, ma la quale fu adeguatamente formata a modificarlo all'occorrenza. Ovviamente, come si è visto, ogni strumento messo a punto o utilizzato nell'ambito del lavoro documentario dei Centri e/o della Rete

¹¹⁶² Intervista a Stefania De Biase, 18 dicembre 2019.

era comunque sostenuto da un'esigenza politica della differenza, sottesa all'intero progetto. Lo scopo, tecnico e politico insieme, andava appunto nel senso del desiderio di *governare* gli strumenti a disposizione, ossia di *modellarli* in base a esigenze contemporaneamente e inscindibilmente culturali (aggiornamento e revisione della cultura ufficiale) e politiche (controllo dei processi informativi). Come ha scritto recentemente Simonetta De Fazi:

Quasi tutti i Centri promotori della rete organizzarono specifici e impegnativi percorsi formativi, in cui sottoposero a critica – nel senso originario del termine – ogni sapere e ogni strumento necessario a portare avanti il lavoro senza tradimenti.

La rivisitazione che insieme abbiamo fatto, non solo del software ma anche degli standard internazionali di indicizzazione e catalogazione, aveva questo segno e questo obiettivo. Ed era contemporaneamente l'esito e il portato delle "carte" che andavamo organizzando: una vera e propria "pratica politica"¹¹⁶³.

A fronte di tutto questo diventa quindi più che opportuno chiedersi in che modo quel lavoro è continuato, cosa ha concretamente lasciato al di là del lavoro che le "lilithiane" continuano ancora oggi a svolgere nel solco delle riflessioni già avviate¹¹⁶⁴.

Ora, sebbene i cataloghi della Rete siano oggi inutilizzabili, il settore biblioteche riuscì a trovare un paracadute nella contemporanea realizzazione, in Italia, del sistema SBN, i cui lavori risalivano sostanzialmente allo stesso periodo in cui prese piede il lavoro dei Centri donna, nel 1979. In precedenza, si è detto che, in realtà, non tutte vissero il passaggio a SBN in modo positivo e ottimistico e che fu, almeno in un primo momento, più subito che accettato. La Rete Lilith nasceva infatti come progetto separatista e la partecipazione a una rete nazionale – che pure avrebbe significato il riconoscimento istituzionale e la visibilità cercati – avrebbe potuto portare a una perdita importante di specificità e di identità. I timori erano legati soprattutto alla probabile perdita di tutto il lavoro intorno al thesaurus, punta di diamante del progetto politico-culturale dei Centri, che non sarebbe certamente stato accolto all'interno del nuovo ambiente. Difatti, il thesaurus della Rete non fu ripreso da alcun sistema nazionale di tipo generalista, eccetto per alcune voci nel tempo accolte dal *Soggettario nazionale*. Comunque, oggi tutti i Centri ancora attivi fanno parte di SBN oltre che delle reti locali, come qualsiasi altra biblioteca in Italia.

Nel campo degli archivi la situazione è invece piuttosto scoraggiante. Genericamente in difficoltà nella capacità di mettersi collettivamente in rete, gli archivi sono stati molto più lenti e meno recettivi dei bibliotecari rispetto alla creazione di sistemi di gestione e ricerca documentaria comuni. Soprattutto con l'incedere del fenomeno definito di "particolarismo conservativo", cresciuto proprio sull'onda della specializzazione e frammentazione delle fonti, la capacità di giungere a sistemi informativi unici si è fatta progressivamente più difficile. Ovviamente, questo fenomeno si è riflettuto anche sugli archivi delle donne. Se i dati bibliografici hanno potuto trovare rifugio nel sistema

¹¹⁶³ Intervento di Simonetta De Fazi, in «Leggere donna», 180/2018, cit., pp. 20-21.

¹¹⁶⁴ Ci si riferisce alla creazione di una voce di Wikipedia dedicata alla Rete Lilith (a cui si è aggiunta di recente una scheda, curata dalle fiorentine, relativa alla Libreria delle donne di Firenze). Progetti sempre collaborativi e il più possibile aperti, in cui non si è rinunciato alla battaglia per il linguaggio, che resta per le lilithiane un punto debole della ricerca in rete, in quanto strettamente e direttamente connesso a una questione basilare di comunicazione sessualmente connotata.

nazionale, gli archivi – per lo più privati e dunque sottoposti alla giurisdizione delle Soprintendenze – sono andati incontro a un processo di frammentazione sotto ogni aspetto. Nello stesso incontro del 2018, Paola De Ferrari, ancora a nome del Gruppo archivi della Rete, faceva una fotografia non proprio positiva dello «stato dell'arte» dei progetti archivistici relativi alle fonti femministe, ossia di ciò che è accaduto alle fonti che avevano raccolto i Centri in seguito allo stop dei lavori collettivi. Ovviamente, come si è detto, molti problemi di dispersione sono stati dovuti alla chiusura dell'attività di molti Centri, in seguito a problemi di natura economica: spesso è accaduto che le carte raccolte e conservate un tempo dai Centri – Grosseto, Padova, Ancona, la stessa Genova – siano state recuperate da enti pubblici o più spesso da biblioteche; altre volte, le carte sono andate semplicemente disperse. Più spesso, i progetti originari hanno subito variazioni formali, come nel caso di Milano, Roma e Genova: il Centro di studi storici sul movimento di liberazione in Italia è diventato Fondazione Elvira Badaracco, a Roma è stata creata la realtà comune di Archiviva, a Genova è nato l'Archivio dei movimenti, che riunisce la memoria più in generale degli anni Settanta. Solo in rari casi si è riusciti a mantenere l'attività nel suo stato originario, come nel caso dell'Associazione Piera Zumaglino di Torino, una realtà peraltro molto particolare. A Torino, infatti, la forza della collettività ha prodotto una realtà femminista particolarmente interessante, in cui non sono solo le strutture recenti a sopravvivere. Qui, la tenacia con cui si è difesa la Casa delle donne ha favorito il clima ideale per la continuazione di vecchi progetti e la realizzazione di nuovi, come il caso della Federazione Laádan, che riunisce le tante realtà femministe senza toglier loro specificità¹¹⁶⁵.

In ogni caso, al di là del luogo fisico in cui le carte si trovano oggi conservate e delle singole situazioni, il problema reale, sollevato da Paola in quell'occasione ma evidente a chiunque getti uno sguardo sulla situazione degli archivi delle donne in Italia, è la *frammentazione insanabile dei progetti*:

Dopo il tramonto del progetto della Rete Lilith, cioè la creazione di una base dati collettiva, Lilarca, autoprodotta dalla rete e rimasta attiva, sia pure con la descrizione di pochi fondi, sul sito Serverdonne di Bologna, fino a circa il 2007 e ormai non più visibile se non su pc locali, non sembra che esistano oggi soddisfacenti sistemi autonomi di descrizione collettiva sul web degli archivi delle donne. Lilarca aveva molti difetti, ma altrettanti pregi, tra i quali l'anticipazione delle modalità di ricerca che gli utenti stavano inaugurando sul web, puntata sempre più spesso al tema o contenuto, oltre che ai soggetti produttori. Quindi i documenti erano descritti in modo molto dettagliato, e forniti di descrittori (del Thesaurus "Linguaggiodonna"), e di indici di molti generi.

Oggi, anche le piattaforme informatiche su cui vengono caricati localmente i dati degli archivi sono diverse tra loro, legate di solito a istanze delle Regioni, e le descrizioni dei fondi molto spesso sono troppo sommarie per essere utili da una consultazione remota¹¹⁶⁶.

In quell'occasione Paola aveva per la verità sollevato molti problemi generici e specifici. Da un lato, ciò che già si è detto relativamente alla lentezza con cui il mondo degli archivi, a livello tanto nazionale quanto internazionale, ha avviato un lavoro di unificazione di regole e sistemi. Là dove fu possibile, il Gruppo Archivi della Rete raccolse immediatamente i precetti comuni, costruendo un

¹¹⁶⁵ Sito web Laadan

¹¹⁶⁶ Intervento di Paola De Ferrari, in «Leggere Donna», 180/2018, cit., p. 27.

sistema adeguato agli standard descrittivi pubblicati per la prima volta nel 1994. A differenza del mondo bibliotecario, però, nel momento in cui gli ingranaggi della Rete iniziarono a scricchiolare, i Centri che si erano identificati come archivi e che avevano quindi organizzato e descritto la loro documentazione in questo senso, non trovarono un SBN cui aggrapparsi e, ognuno come poté, dovette trovare un sistema per sopravvivere e far sopravvivere i suoi dati, scegliendo di volta in volta il software e le reti più adatti alle loro esigenze o loro imposti. Poiché molti di questi archivi sono oggi sottoposti alla tutela delle Soprintendenze, i sistemi scelti sono solitamente quelli in uso a livello regionale. Altre volte, gli istituti privati si affidano invece ai prodotti più “in voga” sul mercato. In ogni caso, i dati si perdono in una miriade di sistemi non comunicanti.

Il caso limite è sicuramente e paradossalmente quello della Libreria delle donne di Firenze. Fallita peraltro in tempi molto recenti (2018) a causa di problematiche di natura economica, non solo perse tutti i dati che aveva inserito in Lilith ma subì una pesante dispersione fisica dei suoi materiali. Si può effettivamente dire che perse, in un attimo, la propria storia e la propria identità. Peraltro, la Libreria non aveva mai utilizzato Lilarca, in quanto il suo lavoro di inserimento era avvenuto nella fase precedente allo sviluppo di una teoria archivistica dei Centri, pertanto andò perso anche il lavoro di riordinamento che, pur in modo archivisticamente non perfetto, risultava effettuato. Nel momento in cui si scrive (2021) è stata recuperata solo una parte dell’archivio della Libreria, per lo più relativo all’attività nella Rete Lilith, oggi conservato presso l’Archivio storico comunale del capoluogo toscano.

Al di là della dispersione, Paola aveva sollevato un problema sostanziale per gli archivi più che per le biblioteche, relativo alla descrizione documentaria, *perno* del lavoro dei Centri e della Rete. Come si è visto, infatti, la descrizione applicata agli archivi in Lilarca era estremamente dettagliata. Nella prospettiva di integrazione dei sistemi, si era giunte a descrivere fino al singolo documento che, pertanto, veniva fornito di una serie di informazioni comuni alle schede bibliografiche, tra cui in particolare gli indici, considerati come punto di accesso per una descrizione congiunta di diverse tipologie di materiale. Il dettaglio della rappresentazione, tuttavia, si inseriva nell’ottica, già adottata per le schede bibliografiche, di fornire un numero di informazioni tale che l’utente, pur non avendo tra le mani il documento fisico, potesse studiarlo nella sua complessità. In altre parole, non potendo fornire un’immagine digitale dei documenti, si tentò di raggiungere un livello tale di dettaglio tale da poter evitare, volendo, la consultazione in loco.

Per un periodo, la Rete entrò in contatto con il progetto, dismesso nel 2012, “Archivi del Novecento”, pur non aderendovi. Tra gli istituti femministi, già parte della Rete Lilith, vi aderirono la neonata romana Archivia e il Centro documentazione donna di Modena, ma non riscosse successo tra gli altri Centri. Sicuramente, a livello di sistemi informativi unificati, “Archivi del Novecento” era stato un grande passo avanti, avendo creato una delle prime comunità archivistiche di livello nazionale. A livello sia politico sia tecnico, il progetto non entrava in contatto con le esigenze della Rete Lilith. A livello tecnologico, Archivi del Novecento rientrava in quei progetti che iniziarono ad adottare una nuova generazione di software di descrizione archivistica, non compatibili con il CDS/ISIS. Il

software adottato dal consorzio, GEA, non era compatibile con il primo e non si sarebbe potuto riversare il contenuto. Partecipare ad Archivi del Novecento avrebbe quindi significato in primo luogo andare incontro a una nuova schedatura del materiale, un processo che in Lilith procedeva inoltre a rilento proprio a causa del livello di dettaglio che si intendeva fornire (lo stesso problema sorse tra l'altro con SBN, in cui non furono riversati i dati già presenti nei database di Lilith ma in cui si dovettero inserire da capo, ma non è chiaro in questo caso se sia stato per motivi tecnologici o politici). A livello politico, inoltre, Archivi del Novecento non rispondeva alle esigenze separatiste e descrittive di Lilith. Entrarvi a far parte avrebbe significato intraprendere una lotta per far accogliere i principi teorici su cui Lilith aveva costruito i propri strumenti, ancora una volta in primo luogo il thesaurus. In un primo tempo la nuova rete non aveva previsto una soggettazione dei suoi archivi, che giunse solo in un secondo momento sull'onda delle nuove esigenze dell'utenza¹¹⁶⁷. Questo fu costruito in maniera del tutto differente rispetto a *Linguaggio donna*: in primo luogo, vista la grande quantità di soggetti che avrebbe dovuto mettere d'accordo¹¹⁶⁸, non avrebbe potuto accogliere tutte le sottigliezze di *Linguaggio donna* (grammaticali e di contenuto); inoltre, per il motivo suddetto e in quanto strumento messo a punto da professionisti degli archivi non fu costruito a partire dai singoli documenti, bensì a partire dalle descrizioni archivistiche. Questo si ricollegava all'inconciliabilità tra il sistema Lilith e il sistema Archivi del Novecento. Di fatto, Archivia e il Centro modenese vi aderirono perché *avviarono* un lavoro ex novo.

Il lavoro della Rete Lilith non riuscì a essere recuperato neanche in seguito all'istituzione del SIUSA (Sistema informativo unificato delle Soprintendenze archivistiche). Operante a partire dai primi anni del XXI secolo, il portale intendeva diventare «punto di accesso primario per la consultazione e la ricerca del patrimonio archivistico non statale, pubblico e privato, conservato al di fuori degli Archivi di Stato»¹¹⁶⁹. Per essere trovati all'interno del sistema, però, occorre che gli archivi siano stati dichiarati di notevole interesse culturale e dunque sottoposti a tutela statale. Il progetto della Rete Lilith e dei Centri era nato al di fuori di qualsiasi contesto istituzionale e il valore della documentazione non era stato “riconosciuto” da nessun ente statale. Solo successivamente alcuni archivi (come quelli romani, milanesi, genovesi, modenesi e l'archivio del Centro cagliaritano) sono stati riconosciuti dallo Stato e dunque rintracciabili nei suoi sistemi. Del resto si sono perse completamente le tracce.

Peraltro, al censimento nazionale degli archivi delle donne del 1996, realizzato dalla Rete Lilith, sono seguiti esclusivamente censimenti regionali o comunque progetti archivistici locali non comunicanti.

Tra questi si ricordano:

¹¹⁶⁷ Auricchio Sabrina, Gabrieli Patrizia, Luciani Simona e Pipitone Cristiana, *Progetto “Le parole del Novecento – Un thesaurus per gli archivi” della rete Archivi del Novecento*, «Archivi», 2/2007, pp. 7-48.

¹¹⁶⁸ Cfr. la lista completa delle istituzioni aderenti al portale: <http://www.san.beniculturali.it/web/san/sistemi-aderenti?p_p_id=sistadereviewportlet_WAR_prjsanportlet_INSTANCE_3IFz&p_p_lifecycle=0&p_p_state=normal&p_p_mode=view&p_p_col_id=box_contenuto&p_p_col_count=1&_sistadereviewportlet_WAR_prjsanportlet_INSTANCE_3IFz__spage=%2Fportlet_action%2Fsan%2Fdettaglio-sistema-aderente%3Ffolder%3Dscheda%26id%3D74&_sistadereviewportlet_WAR_prjsanportlet_INSTANCE_3IFz_folder=scheda&_sistadereviewportlet_WAR_prjsanportlet_INSTANCE_3IFz_id=74> (consultato il 03/11/2021).

¹¹⁶⁹ <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl>> (consultato il 03/11/2021).

- *1998-2004. Associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne “Alessandra Contini Bonacossi” (presso l’Archivio di Stato di Firenze). L’archivio nasce nel 1998, a Firenze e coinvolge più soggetti: l’Università di Firenze, l’Archivio di Stato, la Soprintendenza Archivistica della Toscana, la Regione Toscana. Scopo dell’Associazione – dal gennaio 2007 intitolata ad Alessandra Contini Bonacossi – è valorizzare la scrittura delle donne del passato, “snidarne” le tracce, e salvaguardare gli archivi dal rischio di dispersione, soprattutto per quanto riguarda quelli della contemporaneità. L’intento è quello di operare un ampio scavo conoscitivo che permetta di cogliere a fondo la trasformazione dell’identità delle donne e del loro rapporto con la scrittura, a partire dalle biografie e dagli archivi personali, in maggioranza conservati presso l’archivio¹¹⁷⁰. L’associazione, con sede presso l’Archivio di Stato di Firenze, non intende solo procedere a una mappatura delle fonti femminili sul territorio regionale della Toscana, ma intende esso stesso diventare archivio di concentrazione di tutti quegli archivi che non trovano sede altrove. È interessante notare la separatezza del progetto rispetto a quello della Libreria delle donne di Firenze, i cui archivi sono peraltro confluiti in altre sedi dopo la sua chiusura, senza possibilità di contatto con l’Associazione. Da poche battute sull’argomento scambiate con le fiorentine Codognotto e Galateri, si percepisce chiaramente la profonda diversità d’intenti che ha sostenuto questo progetto rispetto a quello dei Centri e della Rete:*

P.: bah, qua a Firenze per esempio c’è questo... all’Archivio di Stato...

E.: eh, questo è importante. È importante questa parte.

Io: l’Associazione...

E.: l’Archivio della scrittura delle donne...

P.: ecco. Quindi, diciamo, loro hanno seguito un percorso diverso dal nostro. Nel senso che hanno proprio puntato, da subito, alla conservazione di fondi personali presso una struttura importante come l’Archivio di Stato. No? Diciamo che abbiamo avuto pochi intrichi. Loro sono nati successivamente a noi quando noi eravamo in una fase calante, di elaborazione e di lavoro intorno alla documentazione. E non c’abbiamo avuto intrecci. Sarebbe stato possibile? Sì.

E.: eh sì!

P.: ma non è successo. Loro sono nate anche di nuovo come un gruppo di accademiche, hanno lavorato all’Archivio di Stato, con accademiche riconosciute, di un certo peso.

¹¹⁷⁰ <<https://www.archiviodistato.firenze.it/asfi/istituto/associazione-archivio-per-la-memoria-e-la-scrittura-delle-donne-alessandra-contini-bonacossi>> (consultato il 03/11/2021).

Al di là delle diffidenze reciproche, è chiaro che non c'è comunicazione fra le due realtà, che nascono su retroterra culturali e politici differenti. Si tratta, in effetti, di un caso piuttosto unico, essendo le altre realtà italiane sorte in continuità o comunque in stretta e profonda connessione con la politica della memoria nata sull'onda del movimento femminista degli anni Settanta. Peraltro, la sua nascita è legata strettamente al mondo professionale dell'archivistica e dell'Università, a differenza di altri progetti più autonomi.

Il progetto è ancora oggi attivo e molto apprezzato e mostra un altro modo di dedicarsi alle fonti e alla storia delle donne.

- *2003. Associazione Archivia.* Sull'Associazione Archivia si potrebbe scrivere una tesi a parte. Se ne è fin qui parlato in diverse occasioni. Nasce nel 2003 con l'intento specifico di raccogliere l'eredità documentaria e i patrimoni dei diversi Centri di documentazione che avevano trovato sede dentro la Casa delle donne trasteverina, oltre che di diversi gruppi femministi e femminili: il Centro di documentazione studi sul femminismo, il Centro di documentazione internazionale Alma Sabatini, il Paese delle donne Associazione per l'informazione, il Centro Simonetta Tosi, il Circolo UDI La goccia di Roma, il CLI (Collegamento lesbiche italiane), la Cooperativa Libera Stampa (editrice dal 1969 della testata «Noi donne»), l'Associazione Differenza donna, l'Archivio fotografico Franca Zacchei, il gruppo "Scienza della vita quotidiana – Lidia Menapace", il Movimento di liberazione della donna. Acquisisce gli archivi e in generale la documentazione dei soggetti fondatori e diventa ben presto collettore di numerosissimi altri archivi (di gruppi o di persone). Oggi vanta un patrimonio archivistico (per lo più dichiarato di notevole interesse culturale) tra i più corposi d'Italia e una ricchissima biblioteca. La realizzazione degli interventi archivistici si lega oggi alla disponibilità dei finanziamenti statali.

Inizialmente in contatto con la Rete Lilith, se ne distaccò ben presto, essendosi reso conto dell'infattibilità di portare avanti un progetto che agli inizi del XXI secolo era di fatto già vecchio. Archivia nasce comunque dal movimento femminista romano degli anni Settanta, di cui è erede e testimone e pertanto conserva, a differenza di altri soggetti, una profonda e radicata specificità di genere, che esprime attraverso la sua stessa presenza, i progetti realizzati (la fiera del libro femminista, i convegni ecc.) e l'attività politica condotta nell'ambito della Casa. Tuttavia, in quanto associazione professionale, si rese anche immediatamente conto della necessità di entrare in contatto con quei soggetti istituzionali in grado di garantire non solo finanziamenti ma anche i legami con le categorie professionali e la possibilità di aggiornamento in termini tecnologici e disciplinari.

- *2003. Guida alle fonti dei movimenti.* Si tratta di un progetto pionieristico e unico nel suo genere. Il censimento, dedicato esclusivamente agli archivi provenienti dal movimento antistituzionale degli anni Settanta, ha portato di fatto al riconoscimento di una categoria di

archivi spesso trascurata dal mondo professionale o comunque non adeguatamente trattata. Mentre gli archivisti si sono sin da subito interessati agli archivi dei partiti politici, hanno a lungo stentato a riconoscere la qualifica di archivio alle “collezioni” o “raccolte” provenienti da gruppi politici non organizzati e dunque non strutturati. Peraltro, dopo il censimento, i lavori, le riflessioni e le analisi sugli archivi dei movimenti non hanno fatto molti passi avanti. Più precisamente, la ricerca è stata condotta al di fuori dei circuiti tradizionali (statali) e ha trovato nuovo slancio solo negli ultimi due-tre anni. Ovviamente, tra gli “archivi del movimento” si annoverano anche gli archivi femministi. Questo riconduce il femminismo, come hanno giustamente notato gli autori, al suo contesto di nascita, ma toglie a quello una specificità che non possiede solo a livello politico, ma anche rispetto alle modalità di trattamento degli archivi e di approccio femminile alla memoria.

- 2000-2009. *Osservatorio su storia e scrittura a Roma e nel Lazio delle donne (Archivio di Stato di Roma)*. L’osservatorio nasce nel 2000, in base a un protocollo d’intesa tra alcune delle più importanti istituzioni culturali presenti sul territorio romano e in particolare: l’Archivio di Stato di Roma, l’Università Sapienza, la Fondazione Lelio e Lisli Basso, l’Istituto Luigi Sturzo, l’IRSIFAR e l’Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI). Le sue finalità sono:
 - a) operare la ricognizione e valorizzazione della documentazione relativa alla storia e alle scritture delle donne, dall’antichità ai nostri giorni, conservate negli archivi e negli istituti bibliotecari sia pubblici che privati;
 - b) organizzare progetti di ricerca, incontri, convegni, corsi di formazione e quant’altro sia funzionale a promuovere gli scopi dell’Osservatorio;
 - c) progettare e produrre repertori di ricerca sia su supporti cartacei che informatici e multimediali; progettare e avviare la pubblicazione di collane di fonti
 - d) ricercare sponsorizzazioni e finanziamenti per realizzare le attività di cui ai punti a, b, c¹¹⁷¹.

L’Osservatorio ha così avviato un importante censimento di fonti di donne di livello regionale, a cui si è affiancata un’intesa attività di ricerca, che ha portato all’organizzazione di numerosi incontri, convegni, seminari intorno alla storia e alle fonti delle donne. In particolare, nel 2007 ha preso avvio la collana di volumi *La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne*, edita da Viella, con cui si intende pubblicare testi inediti di donne tra il medioevo e l’età contemporanea e contemporaneamente analizzare le forme della scrittura femminile. Lo scopo ultimo, ovviamente, è quello di riscoprire e dare visibilità alle fonti trascurate dalla storia. Come nel caso dell’archivio fiorentino, il progetto non ha una correlazione diretta con il movimento neofemminista, anche se è indubbio che una simile progettualità sia nata, pure inconsciamente, sull’onda di quella femminista.

¹¹⁷¹ <<http://212.189.172.98:8080/scritturedidonne/Osservatorio.jsp>> (consultato il 03/11/2021).

- 2006-2015. *Censimento delle fonti femminili e femministe piemontesi a cura dell'Archivio delle donne in Piemonte (ArDP)*. Il censimento si lega alla fondazione, nello stesso 2006, dell'Associazione Archivio delle donne in Piemonte, con sede presso la Casa delle donne di Torino. Lì trovavano già sede l'Archivio Piera Zumaglino e il Centro di documentazione "Pensiero femminile". Anche in questo caso, un'analisi puntuale della realtà torinese meriterebbe uno studio a parte. Si tratta infatti di un esperimento unico in Italia. In primo luogo, il nuovo archivio nasce con una più o meno conscia intenzionalità di diventare un punto di riferimento politicamente meno connotato. Come racconta Patrizia Celotto:

Io: Senti, domanda, perché si è deciso di creare l'Archivio delle donne in Piemonte e magari non di incrementare l'archivio Zumaglino?

P.: eh eh eh. Eh, bella domanda. Allora premesso che io, Elisabetta Donini e Caterina Ronco, questa compagna che è morta, e abbiamo pensato tra il 2006, 2005-2006... di pensare a una cosa un po' più grande. Piera Zumaglino era molto connotata, molto legata – poteva essere anche divisiva e tra l'altro precedentemente con Ferdinanda Vigliani [del] Centro Studi pensiero femminile e Aida Ribeiro che è anche purtroppo morta – adesso mi spiace di raccontarti una galleria di morte ma, sai, cominciamo ad avere anche una certa età. Abbi pazienza. Con noi del vecchio femminismo, ormai è così. Comunque negli anni – anche lì intorno al 95-96, loro siccome danno vita al Centro studi Pensiero femminile, dice – naturalmente anche lì c'era in mezzo – la biblioteca delle donne si chiamava Pro cultura femminile che stava quasi fallendo, infatti di fatto ha chiuso e tutti i libri sono stati dati, 40000 volumi, sono finiti alla Civica, però lì non è che abbiano più una connotazione di altro genere, se non un versamento di un'associazione. C'era stato un progetto di mettersi insieme, biblioteche e archivi delle donne riuniti in qualche modo, perché – per avere spazi comuni, però è un progetto che va a finire male perché le donne della Pro cultura femminile hanno sentito troppo odor di femminismo, non gli era piaciuta perché poi lì c'erano anche donne di destra, quindi. Quando, intorno al 2004-2005, presentato l'archivio Zumaglino, anche Elisabetta Donini, che è una esponente importante del "Donne in nero", appunto "Donne e scienza", ecc., ragionavamo comunque. Siccome io ho fatto anche parte delle "Donne in nero". Con Caterina si diceva: mah, adesso bisognerà trovare qualcosa per la memoria, perché tutte diventiamo grandi, no? Qualcosa che però sia più inclusivo del Piera Zumaglino, che è molto connotata, quindi – una certa esperienza, una certa storia – così si è pensato di coinvolgere – abbiamo fatto un po' una chiamata alle associazioni – anche quelle che non erano, non avevano – un po' tutte le associazioni di donne, anche quelle che non avevano un patrimonio archivistici e librari e infatti nell'atto costitutivo – infatti se tu vedi lo statuto di Archivio delle donne in Piemonte è molto simile allo statuto della Casa delle donne, per certi aspetti. Infatti è mutuato. Due delegate, due tesoriere, perché noi non volevamo mai visibilità, no? E quindi – per questo si è pensato – perché non siamo riuscite a far decollare lo Zumaglino come qualcosa di più grande. Un po' perché, come ti dicevo, quelle che si impegnavano tra di noi eravamo poi io e Caterina, ma non ce l'abbiam fatta, perché Caterina anche lavorava, io anche. In più c'era sempre le scadenze del movimento da tenere in piedi e altre cose. Chi Almaterra, chi la Casa delle donne poi eccetera, non abbiamo mai potuto, come dire, impegnarci in maniera più [ride] – l'impresa più grossa è stata a fare questo convegno, con – e sì, far sì – abbiamo fatto il riordino peraltro con un finanziamento – anche lì, la Regione allora finanziava progetti di riordino mentre adesso, no?, non va più. Cioè, ti davano il finanziamento, tu facevi il progetto di quanto poteva essere il lavoro contabile e ti davano – facevi una rendicontazione pulita, senza tutte ste

storie adesso dell'anticipo, insomma, Vabbè. In ogni caso è sembrata la soluzione più inclusiva, cioè più aperta fare un'associazione che avesse un nome come Archivio delle donne in Piemonte, che non fosse solo il discorso femminile – c'è stata un po' di dibattito tra di noi anche come dovevi – ed era – l'Archivio delle donne in Piemonte peraltro era aperto a singole donne e anche associazioni. Le associazioni all'inizio – infatti partecipavano le associazioni, però con una rappresentante per cui si associava una a nome di, ma non che – non è un'associazione di secondo livello. E quindi per questo.

La situazione è particolarmente delicata ed evidenzia la difficoltà di mettere insieme o anche solo far comunicare esperienze diverse tra loro. Tuttavia, il progetto è tra i più interessanti oggi esistenti in Italia ed è diventato ben presto punto di riferimento degli studi di settore più innovativi. Peraltro, l'archivio non conserva solo la documentazione degli anni Settanta, ma cerca appunto di diventare il punto di riferimento per la storia delle donne più genericamente intesa. Tutti i suoi lavori, di cui il censimento rappresenta solo l'inizio. Di fatto, oggi ArDP si presenta come l'unico erede del messaggio più profondo del lavoro dei Centri e della Rete: la stretta relazione esistente tra politica e metodo, fra tecnica e significato. La sua attività infatti consiste nel ricercare costantemente le metodologie di trattamento documentario più innovative, in direzione di un'“archivistica femminista” o, in altri termini, di un modo di comunicare e di ricordare tipicamente femminile.

Oggi, insieme all'Archivio Zumaglini e al Centro “Pensiero femminile”, fa parte dell'Associazione Láadan (n. 2016), ossia la lingua artificiale femminista inventata nel 1982 da Suzette Haden Elgin.

- 2006-2016. *Censimento Trentino-Alto Adige*. La storia parte dal luglio 2006, quando la Direzione generale per gli Archivi del Mibact indirizzò ai direttori degli istituti archivistici statali una nota il cui oggetto era il convegno su *Gisa Giani. La memoria al femminile* programmato per l'8 e il 9 novembre 2006. Allora la Soprintendenza iniziò un lavoro di ricognizione degli archivi vigilato, estendendo poi il censimento a livello nazionale "archivi di qualsiasi natura presenti sul territorio regionale" (dalla pagina web della Soprintendenza dedicata al censimento). Si effettuò quindi un primo rilevamento dei dati «inerenti ad archivi intitolati a donne o associazioni femminili, ma anche a careggi da cui emergessero profili sia di personaggi [...] che di condizioni femminili a partire dal Medioevo». Su questa base fu organizzato poi il convegno *La memoria femminile negli archivi del Trentino-Alto Adige*, tenutosi a Trento il 7 dicembre 2007 e durante la quale furono presentati anche i primi risultati del parallelo censimento in corso in Piemonte.

Per il Trentino le schede descrittive furono elaborate tra il 2008 e il 2010 nell'ambito del progetto di censimento e poi rielaborate per inserirle all'interno del portale Siusa. La banca dati è stata realizzata sempre nel corso del 2008-2010 da Giovanni Marcadella e Giovanna Fogliardi. A partire dal 2008 furono pubblicate progressivamente le schede, ognuna relativa ad un fondo archivistico prodotto da donne o prodotto da enti gestiti o costituiti da donne. La

descrizione segue gli standard internazionali. Il lavoro, interrotto nel 2012 è stato ripreso nel 2016 con l'inserimento nel SIUSA di ulteriori schede.

Il progetto è in corso di evoluzione e fa attenzione alla documentazione conservata nell'intera regione, «qualunque sia la natura del soggetto produttore». Andando ad analizzare i fondi inseriti all'interno del Siusa otteniamo i seguenti risultati:

- * 46 fondi trovati per 10 inventari;
- * 35 fondi su 46 complessi archivistici;
- * *archivi specificamente femministi*: Andreina Emeri Ardizzone, 1974-1985, fondo personale conservato dall'archivio storico delle donne di Bolzano (non si può considerare specificatamente femminista però); fondo dell'Aied, sezione di Bolzano 1973-2006 conservato dall'archivio storico delle donne di Bolzano e nel quale è confluito materiale del Gruppo Aleksandra Kollontaj, attivo a Bolzano tra il 1970 e il 1984; archivio del CDD di Bolzano 1984-2008 conservato dall'archivio storico delle donne di Bolzano; l'archivio del Coordinamento donne di Trento 1983-... conservato presso lo stesso Coordinamento; l'archivio dei manifesti del CDD; fondo del Soroptimist international club di Trento 1987-...

Da questa analisi risulta che un solo fondo riguarda in parte il femminismo degli anni Settanta, quello relativo al Gruppo Kollontaj presso l'Aied. Un'ulteriore riflessione riguarda la mancanza di interesse verso il passato femminista da parte delle Associazioni nate a partire dalla metà degli anni Ottanta in poi.

- o *2010-2014. Censimento Emilia-Romagna*. Il progetto nate dalla collaborazione con la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna e l'archivio di storia delle donne del Centro di documentazione delle donne della città di Bologna, in collaborazione con la Provincia di Bologna per quanto riguarda il Censimento bolognese. Nasce invece dalla collaborazione con la stessa Soprintendenza e il Centro documentazione donna di Modena per quanto riguarda il censimento della provincia di Modena.

Riguardo a Bologna nel 2010 è iniziata una mappatura degli archivi femminili conservati presso le amministrazioni comunali della provincia di Bologna, i diversi istituti di conservazione (Parri, Gramsci, Biblioteca dell'Archiginnasio, Biblioteca universitaria ecc.), associazioni, gruppi e collettivo femminili, partiti politici, sindacati, associazioni di categoria e singole individualità. A tutti questi soggetti è stata inviata una scheda di rilevazione dedicata tanto al soggetto produttore quanto al soggetto conservatore. A questa fase di pre-censimento è seguita una fase di lavorazione dei dati ad opera di archivi ste incaricate dalla Soprintendenza al fine di inserire i risultati all'interno del Siusa. Il lavoro è durato dal 2011 al 2013 per il Censimento. I fondi censiti coprono un arco cronologico che va dagli ultimi

decenni del XIX secolo ad oggi e più precisamente il periodo che va dal decennio successivo alla formazione dello Stato unitario all'inizio del 2000. Il Censimento ha interessato sia gli archivi personali sia quelli di organizzazioni e movimenti che le hanno viste protagoniste.

Per quanto riguarda Modena il Censimento, avviato sempre nel 2010, è durato fino al 2014 ed ha interessato la documentazione prodotta da singole o gruppi e conservata presso gli Istituti culturali modenesi nonché della documentazione prodotta e conservata dalle associazioni femminili nel corso della loro attività. I nuclei documentari sono stati selezionati a partire da quelli già individuati nel corso del progetto di ricerca *STORICAMENTE. Negli archivi delle donne: 60 anni di storia modenese*, realizzato dal Centro di documentazione di Modena, promosso dalla Regione Emilia-Romagna e dalla Provincia di Modena e conclusosi nel 2009. Risultati dell'analisi del censimento: 12 inventari e 123 fondi per 124 complesso archivistici.

- 2012. *Gli archivi delle donne. Repertorio delle fonti femminili negli archivi milanesi (progetto dell'Istituto lombardo di storia contemporanea)*. Il censimento nasce all'interno del Dipartimento di Studi storici dell'università di Milano, nell'ambito del *Seminario permanente per la storia delle donne e dell'identità di genere*, dove è stato attivo un "Gruppo di ricerca e censimento delle scritture femminili", diretto da Maria Luisa Betri, con la collaborazione di Luisa Dodi, Maria Canella, Alessandra Porati, Paola Zocchi e molte altre. Il gruppo ha curato la redazione di due volumi¹¹⁷² di fonti. Il censimento, rilasciato nel marzo 2012, ha interessato gli archivi di Stato e comunali, pubblici e privati, nonché i fondi manoscritti delle biblioteche ma non si connette in alcun modo alla progettualità femminista.

La ricerca è avvenuta sulla base di un confronto con analoghi progetti attivi e in particolare quelli sorti presso gli Archivi di Stato di Firenze e Roma, oltre che con il progetto *Scritture femminili e storia*, curato dal Dottorato in storia di genere dell'istituto Orientale dell'Università Federico II di Napoli¹¹⁷³.

- 2013. *Osservatorio Cara città Rovereto – Archivio delle donne*. Il progetto, autonomo e volontario, si costituisce presso la Biblioteca civica di Rovereto e ambisce sin dall'inizio a inserirsi all'interno della specifica progettualità di origine femminista. Intende raccogliere le fonti (scritte e orali) del movimento degli anni Settanta. Tra i suoi riferimenti c'è, infatti, l'Archivio delle donne in Piemonte. Probabilmente la piccola realtà favorisce una maggiore integrazione delle memorie, per cui l'obiettivo è quello di ampliare la rosa delle fonti anche ad altri periodi storici.

Hanno prodotto un archivio on-line e un volume di presentazione del loro progetto¹¹⁷⁴.

¹¹⁷² Disponibili al sito: <<http://www.ilscmilano.it/archivi/archivi-delle-donne/>> (consultato il 03/11/2021).

¹¹⁷³ Guidi Laura (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Napoli, ClioPress, 2004

¹¹⁷⁴ Osservatorio Cara Città (a cura di), *Da tante storia una storia. Confronto tra archivi ed esperienze di donne per una storia viva*, «Quaderni di Archivio trentino» n. 33, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2013; cfr. il sito: <<https://www.osservatoriocaracitta.it/it/1/rovereto#>>.

Questi lavori, importanti e necessari, hanno ovviamente avuto il merito di continuare a mantenere alta l'attenzione di un argomento che non ha ancora finito di dare i suoi frutti. Alcuni non si inseriscono direttamente nell'eredità dei Centri femministi, ma non per questo sono meno significativi. Al contrario raccontano altre storie e altri femminismi, aiutando nella costruzione di una memoria sfaccettata e complessa. Piuttosto, ciò che stupisce è la mancanza di coordinamento fra tutti questi progetti e la sensazione che quel vuoto sia dovuto alla persistenza di divisioni che nel presente non avrebbero in realtà più senso. La presenza dei sistemi informativi archivistici nazionali, quando registrano la presenza di archivi femminili e femministi, non aiuta né a creare legami né a fare opportuno risalto alle memorie femminili, come aveva ben capito la Rete Lilith. Le reti "generaliste", infatti, non recepiscono le esigenze descrittive di determinati archivi e comunque non permettono una visione d'insieme, una narrazione della storia delle donne nel modo in cui accadrebbe se ci fosse un modo di descrivere complessivamente questa realtà. Non esistono censimenti e dunque guide a livello nazionale, così che la sensazione resta sempre quella di una memoria dispersa e frammentata.

Non avrebbe senso, oggi, dare alle stampe una guida cartacea, ma forse avrebbe ancora senso – anche se non tutti i professionisti del settore sarebbero d'accordo – cercare uno spazio di descrizione comune, che si connettesse poi ad altri sistemi. L'occupazione di uno spazio, come sempre, non avrebbe solo significato simbolico e politico, ma permetterebbe di osservare anche il modo in cui il concetto di "archivio femminista" si è evoluto nel tempo, quali ambiti e periodi storici ha interessato, in che modo ha rappresentato la storia dei femminismi e delle donne.

Rispetto a quest'ultimo punto, il discorso si fa piuttosto complesso. Sicuramente, l'attenzione verso le fonti delle donne è andata crescendo anche nel senso di un allargamento del periodo storico di riferimento. Da questo punto di vista, l'azione di Lilith era stata limitata. In un primo momento si era data importanza solo ai complessi degli anni Settanta e Ottanta, considerati particolarmente fragili e quindi bisognosi di un recupero immediato. Solo in un secondo momento, e sostanzialmente con la stabilizzazione del Gruppo Archivi, lo sguardo era stato allargato anche al resto delle fonti femminili novecentesche, come dimostra il censimento del 1996. Non c'è dubbio che oggi la ricerca e la valorizzazione riguarda tutti i periodi storici e la divisione persiste piuttosto e ancora tra i luoghi della conservazione.

Riprendendo quindi il discorso sul luogo, l'unione all'interno di un unico spazio (ovviamente virtuale) favorirebbe, inoltre, l'emersione delle moltissime fonti sommerse, contrastando quello che Paola De Ferrari ha definito recentemente «coefficiente patriarcale», ossia la persistenza di un'elevata percentuale di memoria maschile contro la relativa scarsità di archivi e memorie di donne¹¹⁷⁵. Peraltro, salvo i casi di derivazione diretta dal lavoro degli anni Novanta (come nel caso di Torino), è evidente che quel «pendolarismo»¹¹⁷⁶ tra l'interno (la politica femminista) e l'esterno (in particolare la cultura accademica) che Lea Melandri aveva individuato come la caratteristica più interessante

¹¹⁷⁵ Cfr. De Ferrari Paola, *Thesaura. Esperienze degli archivi femministi in Italia*, 'Zapruder', n. 47, set. – dic. 2018, in Rivolta la carta, «Zapruder» 45/2018.

¹¹⁷⁶ Melandri Lea, *Gli oggetti seppelliti negli archivi delle donne*, in «Genesis» 1/2, 2002, pp. 205-212.

della natura e dell'identità Centri, nel nuovo millennio è venuto a cadere, in favore di una professionalizzazione estrema del lavoro in particolar modo archivistico. Per le biblioteche il discorso è più pacifico, in quanto è più diffusa l'idea della "biblioteca specialistica". Piuttosto, si rileva anche in questo caso la perdita di informazione connotata all'interno delle reti generaliste.

I censimenti del nuovo millennio non sono stati promossi da istituti femminili o femministi (esclusi il caso dell'UDI e di ArDP di Torino), bensì da istituzioni, pubbliche o private, fuori dal discorso femminista: Archivi di Stato, Soprintendenze, istituti culturali, Università, istituzioni ovviamente altamente specializzate ma che hanno escluso, di fatto, il contributo dei soggetti che per vent'anni si sono dedicati alle loro stesse fonti. Certamente, molti di essi non operavano più, ma molti erano ancora attivi e conservavano la memoria e la documentazione del lavoro passato. Questo sembra di fatto essere stato dimenticato. Chi ha citato, in questi vent'anni, il lavoro della Rete Lilith? Chi si è rivolto al lavoro già fatto? La Rete, il suo lavoro e le sue protagoniste, sono state a lungo dimenticate. Secondo De Ferrari, il problema dei censimenti e, in generale, del modo di guardare agli archivi delle donne, risiede sostanzialmente nella tendenza a trattarle come un "tema" e dunque a non contestualizzare adeguatamente la specificità che pure va loro riservata. È il caso dei censimenti regionali, oggi consultabili nel SIUSA, in cui non si accenna minimamente al problema. Diverso è il caso dei censimenti condotti nell'ambito di studi storici e archivistici specifici. Sicuramente, però, continua a persistere un problema di frammentazione. Nell'incontro del 2018 Paola De Ferrari concludeva, invece significativamente, con queste parole:

Non c'è una soluzione al problema. E la non-trasparenza dei sistemi di descrizione, dei database, in generale il rapporto odierno con le tecnologie, non fa che aggiungere difficoltà. Alcuni interventi hanno sottolineato questa criticità, ricordando quanto è stato elaborato dalla critica femminista e il grande sforzo messo in campo da tecnologhe attiviste ed esperte documentaliste, bibliotecarie e archiviste negli anni della Rete Lilith [...] Oggi quelle esperienze pionieristiche non sono più proponibili, ma è invece attuale un "presidio" e una sollecitazione critica dei sistemi pubblici, affinché vengano ripresi ed estesi i censimenti di archivi femminili e femministi anche nelle altre regioni, organizzando strumenti di ricerca più raffinati, e con restituzione più puntuale dei risultati. Abbiamo la consapevolezza che la presenza femminile e la cultura femminista nel sistema pubblico degli archivi è imprescindibile, e deve essere riconosciuta, se si vuole che le fonti restituiscano alla storia un panorama reale di quello che di più innovativo si è realizzato nei decenni trascorsi, nella realtà sociale e nelle trasformazioni collettive e individuali delle soggettività¹¹⁷⁷.

Le parole di Paola sono importanti, poiché investono aspetti cruciali oggi, per la valorizzazione e tutela dei beni culturali, nonché per lo sviluppo di una storia e una storiografia realmente inclusive, democratiche, condivise ma anche autorevoli e legittimate. In particolare, è consapevolezza diffusa che oggi – nel campo della storia e delle fonti delle donne, ma anche in moltissimi altri aspetti della nostra cultura – occorra in primo luogo (ri)trovare e (ri)stabilire nuovi collegamenti: interdisciplinari ma anche interculturali e inter-sociali.

¹¹⁷⁷ De Ferrari Paola, in «Leggere donna», 180/2018, cit., p. 28.

Quello sollevato da Paola è, inoltre, ancora una volta, un problema metodologico, che i Centri e la Rete avevano già individuato e che solo di recente è stato riconosciuto da alcune realtà più all'avanguardia, tra cui ancora una volta l'Archivio delle donne in Piemonte (ArDP). Forse non è un caso che proprio nell'ambito di una progettualità come quella di ArDP, la ricerca archivistica femminista abbia ritrovato negli ultimi due anni il proprio passato e abbia iniziato a rivolgersi a esso, in cerca di stimoli per il futuro. La Rete, anche per via della sua rinnovata attività, ha cominciato a conoscere una nuova presenza pubblica e un confronto con le nuove realtà archivistiche così come di movimento (in particolare Non Una Di Meno).

Nell'ambito della conservazione delle memorie, quelle ultime hanno posto esattamente le stesse domande e hanno presentato le medesime esigenze che erano state anche dei Centri e della Rete. Questa è la dimostrazione palese della mancanza e del vuoto che, ancora una volta e paradossalmente proprio sul terreno della conservazione delle fonti, ha colpito la storia delle donne. I nuovi soggetti si sono ritrovati ad agire (parzialmente è vero) da capo, a ripercorrere strade in parte già battute. Ciò che sicuramente si sente è il bisogno di confronto, la necessità di rimettersi insieme per ragionare sul futuro, in un'ottica sempre più intergenerazionale. A patto che il gruppo delle interessate si rinnovi e accolga elementi realmente giovani, attenti e appassionati, è possibile oggi riprendere in mano e rinnovare la progettualità avviata dai Centri negli anni Ottanta, riequilibrando gli strumenti, i soggetti rappresentati e gli obiettivi da raggiungere. Peraltro, oggi, l'obiettivo della ritrovata Rete Lilith è proprio quello di "trascinare" letteralmente i soggetti pubblici verso la ripresa di un livello nazionale di attività, che contempli nuovamente tutti i Centri culturali, gli archivi e le biblioteche femministe, con un aggettivo che non intende più prendere in considerazione "solo" le donne, ma la scia di tutte le soggettività risvegliate sull'onda del e grazie al femminismo.

Capitolo III.

Gli archivi femministi: strumenti e tecniche

«Con la specializzazione e la delimitazione delle competenze, si sarebbe propensi a dire che gli altri due praticanti della magia bruniana, il mago propriamente detto e il profeta, ai giorni nostri siano scomparsi, anche se è più probabile che essi si siano semplicemente camuffati sotto parvenze discrete e legali, di cui quella dell'analista è solo una, e tutto sommato non certo la più importante. Oggigiorno il mago si occupa di relazioni pubbliche, di propaganda, di indagini di mercato, di inchieste sociologiche, di pubblicità, di informazione, controinformazione e disinformazione, di censura, di operazioni di spionaggio e persino di criptografia, scienza quest'ultima che nel XVI secolo era stata una branca della magia. Questa figura chiave della società odierna rappresenta solo un prolungamento del manipolatore bruniano, di cui continua a seguire i principi curandosi di formularli in maniera tecnica e impersonale. Hanno avuto torto gli storici sostenendo la scomparsa della magia con l'avvento della «scienza quantitativa»; questa non ha fatto che sostituirsi a una parte della prima, continuandone d'altronde i sogni e gli scopi con i mezzi della tecnologia. L'elettricità, i mezzi di trasporto veloci, la radio e la televisione, l'aereo e il computer sono stati la realizzazione delle promesse che per prima la magia aveva formulato, e che rientravano nell'arsenale dei procedimenti soprannaturali del mago, come produrre la luce, spostarsi istantaneamente nello spazio, comunicare con lontane regioni dello spazio, volare nell'aria e disporre di una memoria infallibile. La tecnologia, si può ben dirlo, è una magia democratica, che permette a tutti di godere delle facoltà straordinarie di cui si vantava il mago.

Invece, niente ha sostituito la magia nel campo che le era proprio, quello delle relazioni intersoggettive. La sociologia, la psicologia e la psicosociologia applicate, nella misura in cui hanno sempre un aspetto operativo, al giorno d'oggi sono le dirette eredi della magia rinascimentale.

Che cosa si poteva sperare di ottenere con la conoscenza delle relazioni intersoggettive?

Una società omogenea, ideologicamente sana e governabile. Il manipolatore totale di Bruno si fa carico di fornire ai soggetti un'istruzione e una religione convenienti [...] Controllo e selezione sono dunque i pilastri dell'ordine».

IOAN PETRU CULIANU
Eros e magia nel Rinascimento

III.1 Performance d'archivio e di archivisti: trattare informazioni per diffondere conoscenza

Questo capitolo della ricerca sarà dedicato a una riflessione sull'evoluzione teorico-pratica dell'archivistica e, successivamente, all'analisi delle tecniche documentarie portate avanti dai Centri nel corso degli anni Ottanta e Novanta. L'obiettivo è quello di mettere a confronto i due piani, a partire dalla storia dell'evoluzione professionale dei Centri di documentazione donne su cui ci si è già soffermati. Il raffronto è d'obbligo nella misura in cui sono stati gli stessi Centri ad aver parlato, sin dall'inizio degli anni Ottanta, di fonti e di archivi, ponendosi in comunicazione con un oggetto, l'archivio, e una materia, l'archivistica, con un'identità ben precisa e inizialmente a essi estranea in termini specifici. Peraltro, sono stati gli stessi Centri ad aver attirato su di sé l'attenzione (ma non troppo) di una parte del mondo professionale, instaurando così un confronto serrato e innovativo con saperi e tecniche al tempo distanti dal tipo di lavoro che avevano costruito sulla documentazione in loro possesso. È anche attraverso questo confronto (non solo con i Centri delle donne, ma con i nuovi soggetti documentari) che l'archivistica è riuscita ad arricchire la propria identità, inserendosi in una società in cui gli archivi hanno gradualmente occupato un posto sempre più importante.

Fino agli anni Novanta i Centri non ebbero completa contezza né della natura dell'oggetto, né del lavoro che avevano avviato sulle carte, le quali costituirono a lungo esclusivamente uno strumento della loro politica. Il che rappresenta già di per sé una stranezza e una novità nell'ambito delle attività documentarie, ancora in quegli anni appannaggio quasi esclusivo della ricerca accademica, o comunque specialistica.

È stato solo con l'arrivo del Centro genovese che il valore politico iniziò a essere affiancato da una più spiccata consapevolezza del valore storico delle fonti accumulate. Ciò significava operare sulle carte con strumenti e tecniche differenti rispetto a prima di quella "riforma archivistica". In realtà, è sicuramente difficile inquadrare i Centri donna in una sola determinata tipologia di attività. La loro vicenda consente di approfondire, attraverso lo specifico *case study*, due acquisizioni recenti dell'archivistica: da un lato, l'impossibilità di pensare l'archivistica isolatamente rispetto ad altre tipologie di beni culturali; dall'altro, il connubio strettissimo che esiste tra l'identità del luogo di conservazione, gli obiettivi del trattamento documentario e le metodologie di valorizzazione che si decide di mettere in atto. Nel caso dei Centri donna, l'unione tra la politica e la tecnica è stata particolarmente evidente e fruttuosa, costituendo pertanto un punto di vista privilegiato per avviare una riflessione più profonda sull'intreccio tra il fattore sociale, l'elemento umano e le scelte operative. Infatti, la nascita degli archivi femministi si inserisce in un peculiare frangente storico, ovvero in un processo di profonda ridefinizione degli strumenti, del ruolo e dello stesso significato della disciplina archivistica, del suo oggetto di studio e delle figure professionali. Al termine di quel percorso, compiuto all'incirca tra gli anni Settanta e l'alba del nuovo millennio, l'idea di cosa fosse il mondo degli archivi uscì profondamente mutata. Una spinta forte al cambiamento provenne proprio dalla "scoperta", o meglio dal diffondersi di una nuova idea di archivio, in cui la parola chiave è sicuramente quella di *apertura*, insieme ai concetti di *modellazione/creazione* e di *accesso*.

Ora, nella definizione ancora oggi corrente, per archivio si intende:

Complesso dei documenti prodotti o comunque acquisiti da un ente (magistrature, organi e uffici centrali e periferici dello Stato; enti pubblici territoriali e non territoriali; istituzioni private, famiglie e persone) durante lo svolgimento della propria attività. I documenti che compongono l'archivio sono pertanto collegati tra loro da un nesso logico e necessario detto vincolo archivistico. In questa accezione si usa spesso la parola fondo come sinonimo di archivio¹¹⁷⁸.

Dentro la definizione, cui l'archivistica è giunta in un secolo di continui aggiustamenti e ridefinizioni, esiste un intero universo di pratiche e di metodo, ma anche e soprattutto di senso, di appartenenza a una comunità, di identificazione tra ciò che si è e ciò che si fa. Ci si riferisce ovviamente al mondo degli archivi "utili" (per usare un'espressione di Federico Valacchi), con ciò intendendo gli archivi di enti, amministrazioni, società, che nascono come supporto pratico a una determinata attività. Tutti gli archivi nascono come supporto pratico a un'attività, ma a partire da un certo momento, l'idea di cosa sia un archivio e di cosa debba contenere per essere considerato tale è andata profondamente modificandosi. Contemporaneamente, sebbene per certi versi si sia continuato a operare secondo le modalità note e a pensarsi all'interno di una determinata organizzazione sociale, negli ultimi quarant'anni lo stesso metodo di approccio all'archivio ha subito inevitabili modifiche. La connessione tra la pratica e la politica degli archivi è un fatto sostanzialmente nuovo, che è venuto alla ribalta sulla scorta di alcuni elementi che, a seconda dei contesti e degli obiettivi, hanno influito sul lavoro degli archivisti. In particolare, lungo il percorso qui esaminato, sarà presa in considerazione la vicenda degli archivi politici e della politica, particolare categoria di archivi privati. Frutto più significativo del cambiamento sociale, questi ultimi sono stati una dimostrazione importante del profondo legame che unisce la tecnica e la politica e dunque della complessità che caratterizza la disciplina archivistica.

Sotto molti aspetti, il processo cui si è andati incontro ha permesso di sprigionare una forza funzionale e semantica degli archivi nota ma a lungo sopita. D'altro canto, non ci si è potuti opporre ad alcuni processi storici, che hanno dimostrato la stretta correlazione tra l'organizzazione archivistica e quella sociale. In tal senso, anche rispetto al valore politico che si è già ma che sarà ancora sottolineato rispetto al lavoro documentario dei Centri, si intende evidenziare in primo luogo un processo di apertura e di confronto con la società e i cittadini, affrontato non senza difficoltà dagli archivisti provenienti da una certa cultura, i quali si sono scontrati prima con la discussione sulla natura dell'architettura e poi quella sulle metodologie. I due piani non sono sicuramente slegati tra loro.

Come accennato, questo processo si è imposto con il susseguirsi di una serie di eventi che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno sconvolto la placidità del vecchio mondo. Il titolo di questo paragrafo fa in particolare riferimento a due concetti: quello di informazione e quello di conoscenza (*knowledge*). Questi due aspetti non hanno sempre viaggiato insieme né hanno catturato l'attenzione, in particolare, degli archivisti. La riflessione intorno alle ricadute sociali della gestione

¹¹⁷⁸ <<http://archivi.beniculturali.it/index.php/abc-degli-archivi/glossario>> (consultato il 03/11/2021).

dell'informazione è appartenuta ad altre aree disciplinari e solo di recente gli archivisti hanno iniziato a pensarsi nel novero di coloro che sono oggi definiti "professionisti dell'informazione". Oggi è perfettamente chiaro il ruolo che gli archivi giocano rispetto al valore sociopolitico dell'informazione, nella misura in cui si presta a diventare, appunto, conoscenza. Gli archivi diventano anzi elemento fondamentale di controllo e di guida a un uso critico delle informazioni, con l'obiettivo di restituire un significato globale, trasparente e quanto più veritiero possibile dei fatti e della realtà. Fino ad ancora pochi anni fa il rapporto tra archivi e società era molto differente: nonostante la possibilità di completezza informativa che si è sempre riconosciuta agli archivi, sono stati altri i campi disciplinari interessati a studiare i nessi e le ricadute tra le attività di gestione dell'informazione e l'ambiente sociale. In tal senso, la particolarità dell'oggetto archivio rispetto ad altri oggetti documentari ha inoltre portato l'archivistica a rifiutare a lungo il confronto con alcune discipline "cugine", la cui identità e i cui strumenti si sono invece rivelati ben presto utili alleati per un'apertura degli archivi verso orizzonti più "umani". Tra queste, saranno citate in particolare due, tanto per il ruolo giocato nel contesto della vicenda dei Centri donna quanto per quello avuto nel generale processo di crescita dell'archivistica: la biblioteconomia e la documentazione, le quali hanno garantito da un lato una certa ricollocazione della materia entro confini più larghi, dall'altro la necessità di una sua apertura verso nuovi strumenti e pratiche d'archivio.

Il cambiamento è stato registrato, a partire dalla metà degli anni Ottanta, attraverso l'utilizzo di locuzioni come "archivistica digitale" o "archivistica postmoderna", le quali, pur facendo riferimento al medesimo fenomeno, non si corrispondono perfettamente. Forse alcuni osservatori non sarebbero d'accordo ma, a parere di chi scrive, definire questo periodo storico "era digitale" o "era postmoderna", secondo le prospettive adottate dalla ricerca, modifica il percorso di riflessione all'interno del quale si intende inserire l'analisi. Infatti, se sotto molti aspetti, le due locuzioni intendono riferirsi ai medesimi processi evolutivi, innescati in particolare dalla graduale digitalizzazione della vita umana, dall'altro lato sottendono sfumature di significato differenti che investono il digitale solo per le sue potenzialità di ricerca e valorizzazione delle informazioni. Certamente, non c'è dubbio che sia stato in particolare lo sviluppo delle tecnologie informatiche ad aver portato a una trasformazione radicale del concetto di archivio e del conseguente lavoro dell'archivista, in connessione con la trasformazione delle strutture operative di governi, enti, aziende e delle persone stesse. Il passaggio al contesto digitale ha aperto a novità e possibilità di "modernizzazione" che hanno particolarmente stimolato la tecnica d'archivio, la quale ha dovuto ripensarsi e "catturare" dall'esterno ciò che non aveva sviluppato al suo interno. Particolarmente fruttuosa è stata in tal senso la collaborazione con le altre discipline del libro e del documento, che sono state più ricettive rispetto ad alcune novità. Nel capitolo precedente si è ad esempio analizzato il progetto *Soggetto donna* del Centro documentazione donna di Pisa, il quale prendeva le mosse appunto dalle potenzialità che l'informatica aveva introdotto rispetto alla compilazione dei cataloghi. Tuttavia, rispetto all'uso dell'informatica, le due locuzioni su richiamate non si equivalgono perfettamente e richiamano due aspetti della questione, che sono di fatto due facce della stessa

medaglia: a parere di chi scrive, mentre il concetto di archivistica digitale sottolinea maggiormente gli aspetti tecnico-metodologici associati al cambio del supporto, il riferimento al postmodernismo intende invece esplicitare un certo simbolismo legato agli archivi e al lavoro d'archivio, che investe il digitale soprattutto nel suo stretto legame con la società e la politica.

Rispetto agli archivi femministi di cui si è finora parlato, entrambe le prospettive diventano importanti e si intrecciano profondamente tra loro, nella misura in cui il lavoro archivistico delle donne e la stessa creazione dei loro archivi ha avuto un impatto in entrambi i sensi. Meno a livello metodologico e più a livello simbolico, in realtà. Rispetto a ciò che si scriveva poc'anzi sulla "nuova" archivistica, mentre il primo percorso ha affascinato soprattutto l'archivistica italiana, il secondo tipo di riflessione appartiene invece più alla tradizione genericamente anglofona, con particolare riferimento agli archivisti canadesi da un lato e agli inglesi dall'altro. Tra le due accezioni, è sicuramente la seconda a calzare maggiormente con la vicenda degli archivi delle donne. Sostanzialmente, il pensiero postmoderno ha infatti analizzato la rivoluzione digitale nei suoi aspetti sociali più profondi e non solo come tecnica in sé. La critica della tecnica è sicuramente un punto di contatto forte con la vicenda degli archivi femministi. In sostanza, quel pensiero si è impegnato a porre domande rispetto al significato che il lavoro d'archivio assumeva all'interno di democrazie complesse, in cui tutti gli individui avevano improvvisamente modo di esprimersi, anche grazie alle tecnologie informatiche. I due approcci si incontrano, infine, sul piano del metodo, il quale, da un lato e dall'altro, è stato inesorabilmente investito da un processo di revisione o almeno di tentata revisione. In un contesto sociale, politico e tecnologico fortemente mutato, una prassi professionale secolare apparve improvvisamente inopportuna a esprimere le esigenze informative della società. Ciò che i Centri donna hanno tentato di fare, attraverso l'uso critico della tecnica e delle potenzialità dell'informatica in termini di economicità, visibilità e condivisione, è stato proprio dimostrare i limiti delle conoscenze note e la possibilità di sottoporle a revisione a partire da un punto di vista differente.

Come si è scritto, sono state poche le riflessioni che hanno approfonditamente valutato il lavoro dei Centri all'interno di questo contesto, che si intende dunque ripercorrere alla luce delle sue più importanti trasformazioni. Comunque, la loro vicenda si inserisce sicuramente nel percorso evolutivo dell'archivistica, secondo le direttive che si andranno qui a esaminare. Ciò che rende particolare questa storia è la naturalezza – e per certi versi l'inconsapevolezza – di un percorso che, pur in tutti i suoi limiti, ha rivelato invece essere vincente rispetto al fermento del mondo archivistico. Non è un caso, d'altronde, che il paradigma successivamente affermatosi rispetto al lavoro dei Centri sia stato infine proprio quello archivistico, con un vero e proprio "trionfo" degli archivi delle donne, considerati comprensivi della moltitudine di significati che sono stati con il tempo attribuiti ai Centri culturali e di documentazione. Prima di analizzare in dettaglio l'argomento converrà però concentrarsi prima su quelle che sono state definite le trasformazioni dell'archivistica.

Ora, la definizione di archivio ricordata all'inizio rimanda a un mondo completamente diverso da quello presente e dunque a un mestiere svolto con modi e tempi molto diversi rispetto a quanto si fa oggi. Prima di alcune importanti trasformazioni, la tradizione pratica e disciplinare ha associato l'idea

di archivio essenzialmente al terreno della cultura amministrativa. Sin dalla più remota epoca, l'oggetto "archivio" è stato legato a un'idea di ufficialità, e spesso di sacralità, scaturita appunto dalla sua funzione giuridico-amministrativa. Sebbene gli archivi fossero usati da sempre *anche* come fonte di informazioni storiche, il loro legame con le ragioni dell'amministrazione non fu mai messa in dubbio e fu anzi sancita in Italia dalla Commissione Cibrario nel 1874. In quell'occasione, infatti, nel corso del processo di organizzazione dello Stato unitario, l'amministrazione archivistica fu affidata al Ministero dell'Interno, sancendo di fatto un ruolo in primo luogo pratico e probatorio dell'archivio. L'importanza storica delle sedimentazioni documentarie non fu certamente messa in discussione. Anzi, in quel periodo gli archivi furono riorganizzati anche in funzione della costruzione di una "storia patria", con un'operazione esplicitamente volta a valorizzare il ruolo identitario degli archivi rispetto all'appartenenza nazionale.

Con il tempo, il valore storico-culturale degli archivi ha decisamente superato la loro natura giuridico-amministrativa, che ha sofferto di fatto di una certa sottovalutazione rispetto al lavoro storico, con problemi che sono emersi proprio con la transizione al digitale. In questo paragrafo però non è certamente di (pubblica) amministrazione che si intende parlare e ci si manterrà anzi nel campo degli studi storici, come si confà ad archivi prettamente culturali quali sono quelli del femminismo. Tuttavia, è bene ricordare questo passaggio, in quanto è proprio sulla scorta del loro significato culturale e dunque del loro profondo legame con la società che molte innovazioni sono state rese possibili.

La lunga convergenza degli archivi e dell'archivistica con le ragioni della "burocrazia" ha visto anche in campo storico una confusione tra gli archivi storici e la storia delle istituzioni¹¹⁷⁹. Lungo questa traccia si è andata nel tempo sviluppando una pratica d'archivio, che ha definito i suoi contorni intorno a una certa tipologia di documento, a una certa struttura e a un certo ambiente ma che, in particolare, ha inteso rispondere di fatto a poche domande che venivano allora rivolte agli archivi. Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, alcuni fenomeni hanno contribuito a modificare profondamente tanto quella visione quanto la metodologia a essa associata, smuovendo drasticamente anche un'identità professionale saldamente radicata:

- il sempre maggiore interesse degli studi storici nei confronti delle tematiche sociali, che tese a popolare il passato di un coro di voci sempre più colorato e polimorfo;
- lo speculare, ma più accidentato e assolutamente non lineare, processo di affermazione del concetto di bene culturale, che ha imposto un valore essenzialmente storico-culturale dell'archivio;
- l'affermazione sempre più veloce e inevitabile delle tecnologie informatiche, che si è a lungo scontrato, più che incontrato, con gli archivi.

¹¹⁷⁹ Melis Guido, *La storia delle istituzioni: una chiave di lettura*, Roma, Carocci, 2020.

Rispetto al primo fenomeno, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta gli studi storici avevano gradualmente modificato i loro interessi. Dalla storia politica si era passati all'analisi dei fenomeni sociali e culturali, mentre dallo studio delle epoche storiche più remote si era giunti a quello dei fatti contemporanei. Questo movimento si ripercuoteva sul mondo degli archivi in due sensi: da un lato si iniziava ad acquisire un concetto di "fonte storica" non necessariamente coincidente con l'idea del documento giuridico-amministrativo di epoca per lo più medievale; dall'altro si iniziava a ricercare la voce di soggetti estranei al racconto storico incentrato sui grandi eventi e i grandi protagonisti, non più rintracciabili in quella rosa ristretta di fonti storiche. Il processo conobbe cioè tanto un allargamento della rosa tipologica delle fonti della storia e a disposizione degli storici quanto, di conseguenza, quella degli oggetti e dei soggetti di studio. Alla fine degli anni Ottanta, Isabella Zanni Rosiello scriveva:

La conoscenza delle idee presenti nella cultura del proprio tempo in generale e in quella storica in particolare è dunque utile all'archivista al fine di allargare l'area della pratica conservativa; di non continuare a disinteressarsi di parti della documentazione che gli è affidata; di scegliere quali interventi operativi sono da compiere e quali prodotti sono da predisporre per far conoscere più da vicino determinati aspetti della complessiva realtà archivistica¹¹⁸⁰.

Il conseguente allargamento della pratica conservativa, di fatto, avvenne, ma sfuggendo di mano al mondo professionale che fino a quel momento si era occupato di archivi e di archivistica. Di fronte alla sempre maggiore complessità della società, la tensione fu quella di una fortissima e inarrestabile frammentazione dei luoghi della conservazione delle fonti contemporanee. Questo fenomeno, che è stato chiamato di «pluralismo conservativo»¹¹⁸¹ in opposizione al «policentrismo» del XIX secolo, è di fatto diretta espressione del legame fortissimo tra l'organizzazione e gli interessi della società e gli archivi. La sempre maggiore complessità degli assetti democratici difficilmente si sarebbe innestata sui vecchi schemi centralistici: alla moltiplicazione dei "soggetti produttori" corrispose così la moltiplicazione dei soggetti conservatori.

In questo percorso agì, come cassa di risonanza, la gestazione e l'affermazione del concetto di "bene culturale", all'interno del quale furono ricompresi anche gli archivi. Nel 1974 il cambio di prospettiva fu sancito dal trasferimento dell'amministrazione archivistica presso il neonato Ministero dei beni culturali, che operò nel senso di un problematico e non poco sofferto strappo identitario. L'archivio, a quel punto inteso come "testimonianza avente valore di civiltà", amplificava notevolmente il suo valore storico, memoriale e identitario, cambiando forme e funzioni.

In tutto questo, a partire dagli anni Novanta lo sviluppo velocissimo delle tecnologie informatiche stravolse definitivamente i concetti su cui l'archivistica si era costruita, operando l'ultimo e più difficile spostamento funzionale: dall'idea di documento si è passati rapidamente a quella di informazione, cosa che ha portato con sé una revisione totale e definitiva dell'approccio teorico-

¹¹⁸⁰ Zanni Rosiello Isabella, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 154.

¹¹⁸¹ Cfr. in particolare Giuva Linda, *Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione*, in Giuva Linda e Guercio Maria (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, Roma, Carocci, 2014.

metodologico all'archivio e alle fonti. Nella società digitale e dell'informazione, l'archivio ha iniziato a essere considerato una *risorsa informativa* multipla, multiforme e multidimensionale¹¹⁸² rispetto alla quale molte domande sono state formulate e che ancora oggi non cessano certamente di tormentare i professionisti del settore. La rivoluzione portata dall'informatica, come d'altronde ha già da tempo riconosciuto la comunità professionale, è stata talmente profonda e pervasiva da aver stimolato, già a partire dagli anni Ottanta, una serie di domande basilari rispetto al lavoro d'archivio e al suo oggetto: cos'è un archivio? Cosa contiene un archivio? Quale metodologia migliore di organizzazione, fruizione e accesso all'archivio? In ultimo, nel 2016, l'archivista americana ed ex direttrice degli archivi dello Stato di New York Kathleen Roe, è giunta a domandarsi una domanda apparentemente improbabile: «Why Archives?»¹¹⁸³. In realtà, l'archivista è riuscita a catturare il vero spaesamento degli archivisti di questo tempo, ai quali spesso sfuggono i confini della loro comunità le ragioni stesse della propria identità professionale. Solo una comprensione profonda del percorso finora affrontato permetterebbe di riordinare le idee e di ritrovare se stessi in un mondo che costringe a ripensare radicalmente gli elementi costitutivi dell'identità dell'archivista: il metodo, gli strumenti e gli obiettivi.

Il percorso è sicuramente quello che era stato indicato da Isabella Zanni Rosiello già a partire dai primi anni Settanta, quando iniziò a essere chiaro che il prototipo dell'«archivista conservatore» avrebbe dovuto essere sostituito da quello dell'«archivista comunicatore», più dinamico e più rispondente alle esigenze informative della società. Sembra utile riportare alcuni stralci di saggi scritti da Rosiello fra gli anni Settanta e Novanta del Novecento:

Oramai i responsabili dell'attività degli istituti archivistici non possono non rendersi conto, traendone tutte le necessarie conseguenze, che la funzione culturale principale che devono assolvere non stia tanto nell'aspetto statico (materiale conservazione delle carte), quanto nell'aspetto dinamico (valorizzazione, utilizzazione) dei fondi archivistici posseduti dai rispettivi istituti. Per lungo tempo però la scelta di valorizzare questo o quel fondo archivistico si è basata più su contingenti e occasionali interessi personali di singoli direttori o funzionari che su meditati ed organici indirizzi di politica culturale, collegata da un lato alle più aggiornate correnti storiografiche e, dall'altro, all'attività che altri istituti culturali della stessa area geografica (biblioteche, accademie, società di storia patria, sedi editoriali) andavano conducendo¹¹⁸⁴.

L'intervento pubblico perciò «passa da un'attività di tutela statica del bene ad un intervento diretto a garantire alla collettività una fruizione ampia ed effettiva del valore culturale custodito dal bene». Forse non tutti condivideranno l'opinione che ho riportato. Ma a me pare che proprio l'intreccio tra funzioni di tutela, di gestione e di valorizzazione [...] può avere feconde conseguenze; soprattutto se si intende

¹¹⁸² Cook Terry, *Evidence, memory, identity, and community: four shifting archival paradigms*, in «Archival Science» 13 (2013), pp. 95-120.

¹¹⁸³ Roe Kathleen D., *Why Archives?*, in «The American Archivist», Vol. 79, No. 1 (Spring/Summer 2016), Presidential Address, pp. 6-13.

¹¹⁸⁴ Zanni Rosiello Isabella, *Archivi e storia contemporanea*, in ead., Binchi Carmela e Di Zio Tiziana (a cura di), *L'archivista sul confine. Scritti di Zanni Rosiello Isabella*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 168.

garantire e ampliare, sia a livello normativo, sia a livello pratico-operativo, la trasmissione e la «fruizione» dei beni culturali, e quindi anche di quelli archivistici, alla «collettività»¹¹⁸⁵.

Non sappiamo quali saranno in futuro i modi di fare storia. Difficile immaginare che essi, quali che siano, facciano a meno di fonti, di testimonianze, di «prove»; in breve di materiali di vario genere che permettano, in quanto tracce più o meno consistenti e visibili, di penetrare, di conoscere, di rendere meno opache realtà del passato e del presente. Sulle fonti di tipo archivistico, siano esse prodotte su supporto cartaceo o elettronico, in quanto segno e testimonianze di ciò che è avvenuto, gli archivisti avranno ancora qualcosa da dire. Sempre che non vogliano pedissequamente livellarsi a mentalità e comportamenti di altri paesi, ma continuare a essere parte di una tradizione storico-culturale che sia aperta a ripensamenti e innovazioni, senza con ciò ripudiare esperienze del passato. Sempre che gli archivisti vogliano essere mediatori di memoria, intesa quest'ultima non in senso statico, ma dinamico e strettamente intrecciata all'oblio. Il «passaggio del ricordo», per usare la ben nota espressione di M. Bloch, è influenzato da scelte, condizionamenti, mediazioni, casualità di vario genere. I corresponsabili del «montaggio» e della trasmissione della memoria documentaria sono tanti. Tra questi ci sono senz'altro gli archivisti¹¹⁸⁶.

I conservatori della memoria documentaria sono diventati consapevoli di non essere dei semplici guardiani seduti sulle porte di luoghi in cui vengono custodite masse cartacee da preservare immobili e inerti per un tempo di cui non si vede la fine o per un'improbabile eternità; sono o aspirano a essere dei protagonisti attivi nella «costruzione» della memoria documentaria, una costruzione via via diversa e mai data una volta per tutte, dinamica e non statica¹¹⁸⁷.

Prendiamo ad esempio il principio-cardine di ogni lavoro d'archivio quello che si richiama al «metodo storico». Molte e dotte e dense di sottili distinzioni sono le pagine scritte al riguardo. Impossibile riassumerle. Mi limito soltanto ad osservare che dalla lettura di esse si ricava che il principio del metodo storico non è un principio statico, immobile, immutabile. Così ci si trova spesso a discutere tra noi archivisti, e tra archivisti e studiosi di discipline storiche, sugli approcci di metodo con cui applicarlo alla pratica archivistica e con cui affrontare la variegata casistica della realtà documentaria¹¹⁸⁸.

In queste citazioni si notano una serie di parole-chiave: dinamismo, fruizione, mediazione, collettività, costruzione della memoria, metodo; le quali rimandano e anzi implicano una serie di altre parole: politica, cultura, utenza, responsabilità e soprattutto comunicazione. Sarebbe impossibile riassumere il modo in cui tutti questi concetti si intrecciano e si evolvono; tuttavia, è sicuramente possibile affermare che l'archivistica, come del resto molte le scienze umane, è stata attraversata dal radicale processo di democratizzazione che ha investito tutta la società dal secondo dopoguerra in avanti. Per l'archivistica, questo ha significato in primo luogo rivedere i propri strumenti e, dunque, sottoporre a critica qualcosa a lungo ritenuto infallibile e «neutro»: la tecnica. In sintesi in questi ultimi anni l'archivistica ha perso un principio cardine del lavoro d'archivio in passato: la cosiddetta

¹¹⁸⁵ *Ivi*, p. 240.

¹¹⁸⁶ Zanni Rosiello Isabella, *Riflessioni su un progetto conservativo di fine secolo*, in *ivi*, p. 249.

¹¹⁸⁷ Zanni Rosiello Isabella, *La trasmissione della memoria documentaria*, in *ivi*, p. 346.

¹¹⁸⁸ Zanni Rosiello Isabella, *Sul mestiere dell'archivista*, in *ivi*, p. 382.

avalutatività, con conseguente riscoperta di un ruolo attivo degli archivisti nel processo di creazione, gestione e conservazione delle fonti. In particolare, i riflessi del cambiamento si sono materializzati nel processo di redazione degli strumenti di gestione e ricerca, i quali compendiano il fine ultimo del lavoro di archivio, di fatto qualificandolo professionalmente: l'accesso alla documentazione ivi conservata. Gli strumenti, soprattutto nel settore della ricerca storica si sono andati modificando insieme ai supporti e all'utenza, trasformando così anche la percezione dell'identità professionale degli stessi archivisti. Questa è stata gradualmente dissociata dall'idea di una conservazione passiva delle fonti storiche e ha, invece, iniziato a porsi il problema della costruzione attiva delle memorie e delle storie dei popoli e delle *comunità* a cui l'archivio appartiene e di cui l'archivio è espressione. Numerosi studi dedicati ai c.d. "archivi della contemporaneità" comparvero tra la metà degli anni Ottanta del Novecento e l'inizio del XXI secolo. All'epoca questa piuttosto vaga categorizzazione intese identificare soprattutto quei complessi documentari che, nel contesto del pluralismo delle fonti e della conservazione, si erano sviluppati al di fuori della rete archivistica nazionale, che, peraltro, aveva mostrato un interesse inizialmente scarso, oltre che una certa diffidenza verso determinate fonti e archivi. Si trattava in particolare di tutti gli imponenti complessi documentari provenienti dai "nuovi" soggetti politici e sociali emersi nel corso del Novecento e riscoperti appunto nel fermento storico di quegli anni: in primo luogo gli archivi della stagione resistenziale; poi soprattutto gli archivi dei partiti politici, a cui l'archivistica dedicò, a partire dalla metà degli anni Ottanta e ancora fino ai primi anni Duemila, una particolare attenzione teorico-metodologica; ma anche archivi sindacali e d'impresa, senza ovviamente contare il sempre crescente interesse nei confronti degli archivi di persona¹¹⁸⁹.

In apertura di un importante convegno svoltosi a Mondovì nel 1984 sugli archivi dell'età contemporanea, Vincenzo Gallinari, allora vicedirettore generale per i Beni archivistici, scriveva:

Questi archivi ci presentano essenzialmente problemi di ordinamento, di conservazione, di restauro [...] Naturalmente mi guardo bene dal tentare di risolvere questi problemi. Non spetterebbe a me [...] Vorrei soltanto esporre alcune considerazioni che si possono anche ritenere puramente personali. Intanto, sempre a proposito degli archivi contemporanei, potremmo confessare che forse l'attenzione crescente che dedichiamo ad essi ci è stata suggerita anche dal risoluto volgersi della ricerca storiografica verso tempi assai vicini a noi. Io però ritengo che in realtà siamo pervenuti a maturare l'idea di pilotare deliberatamente la conservazione degli archivi del nostro tempo, perché, archivisti e non, siamo tutti finalmente concorsi nel considerare l'archivio come uno strumento essenziale per la vita culturale, a qualsiasi livello territoriale la si voglia considerare. Se vogliamo inserirci in modo operante ed efficace nel quadro della crescente diffusione di quella che chiamerei coscienza archivistica, dobbiamo però sollevare un momento il naso dalle nostre carte e guardarci intorno, dobbiamo osservare come sia

¹¹⁸⁹ Si fa qui riferimento ai due celebri convegni di Mondovì del 1984 e di Rimini del 1988, di cui sono stati pubblicati gli atti: *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione*, Atti del Seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1986; *Gli archivi e la memoria del presente*, Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1992. Per gli archivi personali cfr. in particolare Barrera Giulia, *Gli archivi di persone*, in Pavone Claudio (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Vol. III, Le fonti documentarie, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 617-657.

cambiata la società in cui viviamo e quali siano i modi in cui si formano le decisioni che contano e quelle che di giorno in giorno determinano lo svolgersi della storia. E allora il problema archivistico cessa di essere retrospettivo, diviene invece necessariamente la matrice di un progetto, quello di conservare documenti significativi della nostra storia, dei giorni che viviamo¹¹⁹⁰.

Gallinari non solo inseriva l'esplosione documentaria all'interno di un preciso contesto storico, politico e sociale, ma rivendicava – soprattutto – il ruolo primario di gestione che gli archivisti avrebbero dovuto assumere in quel nuovo contesto, nonché l'importanza della loro funzione nella salvaguardia di un patrimonio culturale di incredibile importanza e di altrettanto grande complessità. Il vicedirettore, inoltre, si riferiva a una questione solo apparentemente secondaria, ossia quella della maturazione sociale di una coscienza archivistica, intesa come desiderio di memoria, di cui gli operatori delle fonti avrebbero dovuto diventare guide e oculati mediatori.

All'inizio del decennio Ottanta, alcune idee erano ancora in gestazione. Non a caso, dubbi e incertezze derivavano proprio dai complessi archivistici provenienti dall'area extra-istituzionale o "privata", che non ricadevano quindi sotto la responsabilità degli Archivi e degli archivisti di Stato. Rispetto a questi complessi, il problema era in primo luogo conservativo. Continuando ancora con le riflessioni di Gallinari nel 1984:

Dove molto è ancora da fare è invece in campo extra-istituzionale: qualsiasi lettore di giornale sa quanta parte della nostra storia attuale si sviluppa attraverso i partiti politici, i sindacati di lavoratori e di imprenditori, le imprese di ogni categoria e dimensione. Ad essi si aggiungono forme diverse di aggregazione, dagli istituti culturali alle organizzazioni religiose, alle associazioni dai fini più diversi. Il vero problema degli archivi per la storia contemporanea sta a mio parere proprio qui: come ottenere che la massa ingentissima di documenti prodotta da tutto questo pulsare di vita non vada per sempre perduta?¹¹⁹¹

Più in là Claudio Pavone avrebbe ricordato anche un altro fattore di difficoltà: la diffidenza dei nuovi soggetti verso i tradizionali istituti di conservazione, i quali erano associati a una cultura statale nella quale non ci si era riconosciuti e in cui dunque non ci si riconosceva. Entrambi gli elementi avevano alimentato la crescita di questa documentazione al di fuori dei canali noti e stimolato paure circa la loro corretta tenuta e valorizzazione, nel solco delle metodologie in uso. La documentazione non statale si era, infatti, accumulata grazie a esperienze lontane da una certa cultura degli archivi e desiderose di trovare soluzioni a un utilizzo dinamico delle carte, che mal si accordava con le regole e le metodologie note e radicate, legate a esigenze, interessi e modi di una ricerca storica, che sembrava ormai antiquata.

Da un punto di vista strettamente archivistico, il problema riguardò in primo luogo la natura stessa dei fondi contemporanei, che presentavano caratteristiche proprie e diverse dalle configurazioni note. Gli archivisti di Stato si erano a lungo occupati per lo più di fondi antichi medievali e moderni, come, d'altronde, si ricava dall'importanza della diplomazia e della paleografia nei piani di studio degli

¹¹⁹⁰ Atti del convegno di Mondovì, cit., 1984, pp. 11-12.

¹¹⁹¹ *Ivi*, 1984, p. 12.

archivisti ancora oggi. Ovviamente a oggetti diversi corrispondono attività diverse. Nel caso degli archivi, però, la questione era più complessa. Pur nelle loro differenze, i nuovi complessi documentari erano pur sempre identificabili come archivi, rispetto a cui era necessario stabilire direzione e modalità di intervento. La questione più sentita, all'epoca, fu difatti legata ad alcuni trattamenti riservati alle carte da parte degli istituti di conservazione, considerati impropri da parte dell'amministrazione archivistica.

Nel 2000, nel corso un'occasione di incontro sul tema degli archivi politici, i ricercatori operarono finalmente una riflessione sull'impatto generato in quegli anni dal luogo della conservazione sulle modalità di trattamento delle fonti contemporanee. In quell'occasione Luca Baldissara faceva notare:

Una rete di istituti, enti e fondazioni culturali è cresciuta significativamente in questi anni, spesso dotandosi di un proprio patrimonio documentario, ed espandendolo considerevolmente. In un primo tempo si è trattato di salvaguardare documentazione che si riteneva in pericolo, non adeguatamente tutelata dall'amministrazione statale [...]. Poi, via via che la funzione di deposito e salvaguardia – che rinviava alle divisioni politiche e ideologiche operanti nel corpo della società italiana – cedeva il passo alla domanda storiografica [...] questi istituti si sono dotati di una loro struttura archivistica permanente, hanno formato personale *ad hoc*, hanno operato – e operano – progressivamente per acquisire e rendere disponibili nuovi fondi¹¹⁹².

In questo percorso, Baldissara riteneva che si fosse gradualmente passati da una situazione di (pericoloso) diletterismo archivistico a una graduale professionalizzazione, che aveva avvicinato gli istituti privati alla cultura archivistica di riferimento, ossia quella statale. In effetti, attualmente la presenza di servizi archivistici non statali costituisce la norma e il settore privato si è anzi dimostrato estremamente vivace e attento alle novità provenienti dalla ricerca di settore. Mentre la stessa archivistica “di base” iniziava a rimettere sé stessa in discussione, gli archivi privati sono sicuramente stati protagonisti dello sviluppo di una nuova e più dinamica cultura archivistica.

In particolare, la presenza molto più attiva delle Soprintendenze e la diversificazione dei percorsi di studio in archivistica (con il protagonismo assunto in tal senso dall'università), hanno fatto sì che si creassero percorsi professionali altamente qualificati non necessariamente dentro la rete statale e sempre più lontani, per la verità, dai territori di azione più noti.

Ancora negli anni Ottanta, invece, il percorso di studio per diventare archivista era sostanzialmente unico e consisteva nella qualifica consegnata al termine del biennio di studi presso una delle scuole di *archivistica, paleografia e diplomatica* (APD) annesse agli Archivi di Stato o nel diploma della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università La Sapienza di Roma, conseguito sempre dopo due anni. È ovvio allora che le competenze continuassero a restare all'interno di un determinato modello archivistico, diffidente verso ciò che esulava da tracciati noti. Gli istituti di storia contemporanea, in un primo momento “improvvisati” archivi storici, erano considerati manchevoli di adeguata professionalità, poiché si riteneva che gli interventi di valorizzazione delle carte fossero realizzati spesso in base a considerazioni di natura extra-archivistica e più vicine alle ragioni della

¹¹⁹² Baldissara Luca, *Storici e archivisti nell'“industria della storia”*, in Suprani Siriana, *Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici: considerazioni archivistiche e storiografiche*, San Miniato, Archilab, 2001, p. 74.

ricerca. Se da un lato, gli istituti non operavano a contatto con archivisti professionisti (non adeguatamente preparati a gestire la documentazione contemporanea), ma si affidavano per lo più a figure di ricercatori – storici – esperti del periodo storico e delle vicende di cui conservavano memoria; dall'altro era pur vero che le tecniche e le metodologie di archivio “stavano strette” agli obiettivi oltre che al significato anche “simbolico” dei nuovi istituti. I due piani viaggiavano, peraltro, in stretta connessione, là dove le più immediate necessità di fruizione rispondevano anche a più profondi desideri di appartenenza. Oggi, ciò che oggi viene identificato con il nome di “archivio di comunità” trova le sue radici in questo percorso e ritrova in sé numerosi punti di contatto con questo percorso e, per contro, con l'esperienza documentaria femminista.

Rispetto a questi scopi, le procedure standard di descrizione degli archivi mal si confacevano alle necessità descrittive dei nuovi archivi. Valga come esempio la *Guida agli archivi della Resistenza*, pubblicata per la prima volta nel 1974 e in seconda edizione del 1983. Guardando ai prodotti coevi, si nota immediatamente la difficoltà di inserirsi all'interno di un percorso codificato. Leggendo le introduzioni si viene immediatamente catapultati in un mondo fatto di molte incertezze e di difficoltà logico-pratiche, dovute proprio ai problemi incontrati nel tentativo di adattare quei particolari complessi documentari a una definizione di archivio e a regole di descrizione che, di fatto, non li comprendevano. Innanzitutto, dai chiarimenti tecnici (che precedono la guida) emerge – indirettamente ma con nettezza – il problema professionale, là dove la ricerca di criteri uniformi di descrizione si andava a scontrare con «esigenze e tecniche sollecitate dai modi locali di porsi storicamente i problemi»¹¹⁹³. Quella riflessione era espressione di un mondo archivistico che non solo non aveva ancora elaborato tecniche di trattamento adeguate agli archivi della contemporaneità ma che, allora, non era ancora riuscito a garantire una vera e propria omogeneità descrittiva degli archivi. Furono proprio quelli gli anni in cui fu infatti avviato il processo di standardizzazione delle descrizioni archivistiche, sull'onda delle domande introdotte dall'informatica. Questa costituì senza ombra di dubbio il fattore di slancio per l'acquisizione da parte dell'archivistica delle istanze emerse già nell'ambiente analogico degli archivi della contemporaneità. Nella *Guida*, la necessità dell'uniformità delle descrizioni aveva spinto i curatori del volume a indicare ai compilatori delle schede descrittive una serie di elementi imprescindibili: la provenienza, il contenuto, la consistenza, gli estremi cronologici. Si intendeva per “contenuto” tanto la tipologia documentaria quanto i dati descrittivi da porre in evidenza, nel 1983 i curatori della *Guida* scrivevano di aver circoscritto «al puro documento d'archivio, nel senso proprio del termine, l'oggetto della descrizione», escludendo «in via di principio, ogni raccolta a sé stante di materiale vario (fotografie, manifesti e volantini, testimonianze orali, opuscoli, giornali, ecc.) che richieda metodi diversi di segnalazione»¹¹⁹⁴; mentre si segnalavano esclusivamente gli elementi «essenziali» quali autore, consistenza, date estreme e pochi altri. L'ordinamento, per contro, aveva seguito il metodo storico sin dove possibile, riportando

¹¹⁹³ Quazza Guido, *Prefazione*, in *Guida agli archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi-Biblioteca Dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1983, p. IX.

¹¹⁹⁴ Grassi Gaetano, *Nota tecnica*, in *ivi*, pp. XII-XIII.

ogni fondo al proprio soggetto produttore e tentando di restituire attraverso la struttura non tanto la storia della sedimentazione (se ve n'era una) quanto piuttosto l'immagine dell'organizzazione resistenziale.

Le scelte di descrizione sono estremamente significative per comprendere i limiti della pratica archivistica del tempo rispetto alle nuove fonti e ai nuovi archivi, che avrebbero assunto sempre più importanza nel processo di revisione delle modalità di descrizione prima ancora che il digitale spingesse verso un cambiamento definitivo.

Ora, alle orecchie di un lettore moderno risalta sicuramente il riferimento al “puro” documento d'archivio, quello cioè cartaceo e, per lo più, di natura giuridica. Così come è oramai assodato che le strutture degli archivi raccontino molto più di quanto si era in passato creduto. Erano anche gli anni della riflessione di Pavone sulla questione.

Ai tempi della stesura della *Guida*, il confronto avveniva, infatti, con una tradizione ancora fortemente legata alla cultura giuridico-amministrativa, intorno a cui erano state elaborate regole di descrizione la cui restrittività rispetto ad altri e nuovi contesti è stata solo successivamente riconosciuta. Si pensi alla circolare ministeriale del 1966 – che sarà puntualmente analizzata più in là – la cui impostazione era difficilmente adattabile ad archivi non strutturati, mentre proprio l'analisi delle strutture iniziava ad assumere un significato diverso e più complesso nel processo descrittivo dell'archivio.

Rispetto alla tradizione giuridico-amministrativa, gli archivi della contemporaneità avevano introdotto sicuramente uno spartiacque: la loro natura, le tipologie documentarie che conservavano, il bacino di utenza che attiravano.

Dalla relazione di Baldissara emergeva come la conservazione perseguita presso strutture estranee alla rete statale non avesse evidenziato solo la pluralità delle memorie, ma il cambio di scenario avesse sottinteso un diverso approccio agli archivi. Ciò sia dal lato dei “dilettanti” (non professionisti) che portavano avanti un'idea d'uso dell'archivio lontana dalle esigenze metodologiche degli archivisti, sia dal lato del pubblico che si rivolgeva a quegli istituti:

Da una iniziale fase artigianale, dilettantesca ed autodidatta, non priva di effetti negativi sulle scelte di conservazione e catalogazione, si è passati in anni recenti ad un momento di accentuata professionalizzazione archivistica (come dimostrano i numerosi inventari archivistici e le raccolte documentarie apparse nell'ultimo decennio a cura di queste strutture). Ciò deriva dalla necessità per questi istituti di fare fronte alla richiesta di accesso ai documenti e di rilegittimarsi anche come gestori di servizi, oltre che come conservatori delle “memorie divise”.

Ma l'esperienza di questi enti e delle figure spesso ibride ed autodidatte di archivisti, o archivisti-storici, che vi lavorano ha contribuito a sollevare nuovi interrogativi intorno alla conservazione ed all'uso delle fonti. Per la stessa fisionomia politico-culturale di questi istituti, volta a conservare ma anche a promuovere la memoria di segmenti particolari e specifici della società, questi enti hanno finito con il farsi agenti non solo di conservazione dei “documenti”, ma anche di produzione di nuovi materiali e di attribuzione della qualità di “fonte” a nuovi documenti. Si pensi alle interviste orali [...] al recupero delle tradizioni popolari [...] alle immagini di documentari militanti o di film autoprodotti, ai manifesti politici ed ai volantini, ai materiali dei movimenti giovanili, ai diari ed alle memorie, e si potrebbe continuare¹¹⁹⁵.

¹¹⁹⁵ Baldissara Luca, *Storici e archivisti nell'“industria della storia”*, cit., p. 74.

Sebbene ancora negli anni Ottanta esistessero difficoltà interpretative circa la natura di alcune tipologie di fonti (è quello il periodo delle fonti orali, che proprio per il femminismo hanno rappresentato un bacino insostituibile di storia), il vero problema il loro rapporto con le modalità di ordinamento e di descrizione degli archivi. Baldissara si riferiva, infatti, ad alcuni “effetti negativi” dei lavori di descrizione condotti presso i privati, con riferimento in particolare ai primi tentativi di quel periodo di fare emergere il *contenuto* dell’archivio evitando di concentrarsi solo su questioni strutturali non rispondenti alle esigenze dei nuovi archivi. In effetti, l’elaborazione, allora inedita, del concetto di “descrizione archivistica”, sarebbe riuscita a riunificare, a mettere ordine e anche a dare complessità a una serie di operazioni documentarie, mentre queste si andavano modificando rapidamente nel confronto con i nuovi strumenti informatici.

Dunque, nel caso della *Guida*, peraltro redatta con strumenti non elettronici, le scelte descrittive nascondevano i limiti di un sistema che fino a quel momento non era stato pronto ad accogliere determinate novità e richiedeva, di fatto, di essere ripensato. Si tenga in particolare a mente la preoccupazione circa la questione del contenuto inteso come “tema” dei documenti, i quali costituirono in questi anni un argomento di grande e importante stimolo per la costruzione di nuovi paradigmi descrittivi e, di fatto, elemento di raccordo tra alcuni limiti della vecchia impostazione e la necessità di adeguare le novità ad alcuni principi cardine della disciplina archivistica. Difatti, in una nuova edizione della *Guida* agli archivi della Resistenza, apparsa nel 2006, si definì quel periodo particolarmente fertile per la messa a punto di concetti e prassi che sarebbero diventati comuni all’archivistica. In particolare, con riferimento all’uso degli strumenti informatici, Andrea Torre scriveva:

L’ipotesi di gestione informatica degli archivi apre la discussione verso temi specifici quali la normalizzazione delle descrizioni, le modalità di compilazione delle schede per i vari livelli di documentazione, la definizione di criteri condivisi per la compilazione degli indici, una prima parziale riflessione sul rapporto tra archivi cartacei e altri archivi¹¹⁹⁶.

Il riferimento all’informatica è fondamentale, in quanto fu proprio grazie a essa vi sarebbe stata una decisa evoluzione degli archivi verso altri orizzonti. In definitiva, tra gli anni Ottanta e il nuovo millennio, gli istituti della contemporaneità si erano cioè posti come fucina delle nuove istanze provenienti dall’esterno, contribuendo di fatto a stimolare la ricerca archivistica. In particolare, la presenza di istituti conservativi non statali rispondeva a una richiesta di tipo diverso, sia in termini di memoria sia in termini di richiesta scientifica. L’allargamento generalizzato del bisogno di memoria¹¹⁹⁷, l’ampliamento tipologico delle fonti, la diffusione dell’uso degli strumenti informatici

¹¹⁹⁶ Torre Andrea, *Nota tecnica*, in Torre Andrea (a cura di), *Guida agli archivi della Resistenza*, «Rassegna degli archivi di Stato», nuova serie, anno II, n. 1-2, Roma, gennaio-agosto 2006, p. 19, disponibile al link: <http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Rassegna/RAS_2006_1-2.pdf> (consultato il 03/11/2021).

¹¹⁹⁷ Cfr. Vitali Stefano, *Archivi, memoria, identità*, in Carmela Binchi e Tiziana Di Zio (a cura di), *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello*, Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 337-366.

stimolarono una revisione profonda dei modi e delle finalità del lavoro d'archivio. La questione principale iniziava immediatamente a configurarsi come quella dell'utenza.

A dire il vero sull'argomento si registra un ritardo del nostro Paese rispetto ad altri paesi. Solo in tempi più recenti alcuni professionisti più attenti hanno riflettuto più approfonditamente sul tema¹¹⁹⁸. È comunque noto quanto le ragioni dell'utenza abbiano avuto peso nella revisione del modello descrittivo degli archivi. Ciò che in quegli anni iniziò a risultare chiaro fu che i "clienti" degli archivi avevano iniziato a corrispondere sempre meno agli eruditi medievisti e a somigliare sempre più a cittadini "comuni", non necessariamente esperti di cose storiche e archivistiche: studenti, ricercatori indipendenti, curiosi, genealogisti, popolazione generale. Più di recente, il problema dell'utenza è stato posto puntualmente da Linda Giuva, soprattutto in rapporto allo sviluppo del rapporto tra archivistica e, appunto, digitale. Attenta osservatrice soprattutto dei sistemi e della letteratura archivistici esteri e in particolare americani e canadesi e una delle più stimate ricercatrici nazionali, la studiosa offre, con la sua prospettiva, un perfetto esempio di integrazione di tradizioni, che ha prodotto un'analisi originale e quanto mai acuta dei fenomeni archivistici. In breve, il notevole allargamento, nonché la significativa differenziazione dell'utenza negli ultimi quarant'anni, pose al mondo degli archivi la necessità di modificare il proprio atteggiamento, non solo relativamente alla tipologia di fonti da prendere in considerazione, ma anche, e soprattutto, relativamente alle modalità di trattamento delle stesse.

In realtà, non è possibile parlare di revisione del metodo senza prima approfondire la questione della natura degli archivi in questione. È chiaro, infatti, che solo nel modificarsi profondo e radicale della natura intrinseca di un oggetto è possibile pensare anche a nuovi metodi di approccio a esso. I piani teorico-simbolico e tecnico-pratico si intrecciarono, in effetti, in modi incredibilmente originali nel percorso degli archivi della contemporaneità e in particolare dei soggetti non istituzionali.

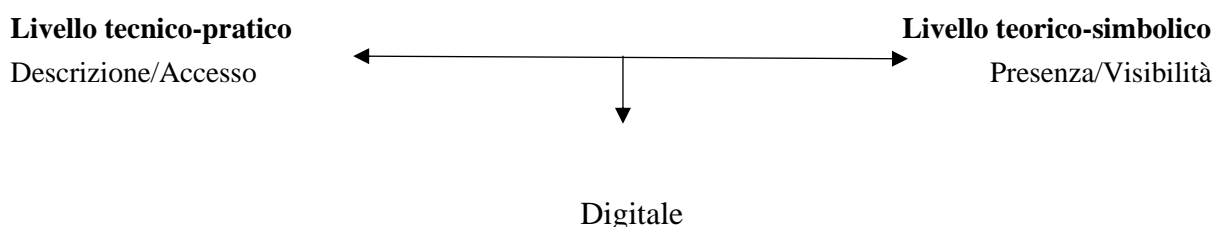
Della questione si iniziò a discutere soprattutto nel corso di un nuovo convegno sulle fonti contemporanee, che si svolse a Rimini nel 1988 e fece importanti passi avanti rispetto a quattro anni prima. Qui Pavone, con la sua solita finezza, toccò un punto nodale del discorso sulle nuove fonti:

C'è un filone connesso quasi fisiologicamente alle origini degli istituti e che può esserne in qualche modo considerato figlio, con tutte le varianti e sfumature del caso. Mi riferisco ai movimenti dal '68 in poi, '77, studenti, donne, tutti movimenti che sono nati e hanno ricevuto la loro importanza sociale e culturale dalla storia recente e che su di essa hanno influito. Gli istituti potrebbero svolgere in questo campo una funzione nuova, originale, una vera supplenza al vuoto lasciato dagli archivi di Stato. Credo che sia ben difficile che documenti di Lotta continua o Avanguardia operaia, ecc., vengano versati agli archivi di Stato. Invece l'istituto nazionale ha acquisito il fondo Bolis, a Roma sono stati acquisiti documenti di Lotta continua, Avanguardia operaia e perfino degli Autonomi. Gli istituti potrebbero presentarsi come i naturali collettori di questo tipo di documentazione, *della quale molta poi appartiene alla zona di confine con le biblioteche*: giornalotti usciti talvolta in pochi numeri, volantini, manifesti, numeri unici, ciclostilati, eccetera. Tutta questa massa di materiale gli istituti potrebbero essere fra i pochi in grado oggi di salvarla prima che vada perduta completamente¹¹⁹⁹.

¹¹⁹⁸ Cfr. ad esempio gli studi di Linda Giuva e, più di recente, Pierluigi Feliciati.

¹¹⁹⁹ Claudio Pavone, *Relazione introduttiva: natura e finalità del seminario*, in Rimini 1988, cit., p. 16.

In poche parole l'importante studioso evidenziava il ruolo propulsivo che il posizionamento non statale degli archivi e la loro natura promettevano di avere nei confronti della vecchia archivistica, tanto a livello simbolico quanto a livello tecnico-metodologico. In particolare, si sottolinea la preoccupazione espressa da Pavone circa la vicinanza tra quegli archivi e il materiale bibliografico: tema che avrebbe in quegli anni assunto un ruolo centrale soprattutto in relazione al ruolo dell'informatica e all'uso più disinvolto che il settore biblioteconomico aveva iniziato a farne rispetto all'archivistica. La questione, individuata immediatamente all'epoca, era di verificare in che modo fosse possibile riequilibrare le norme archivistiche con le istanze comunicative espresse dai nuovi archivi, soprattutto nel nuovo contesto tecnologico. L'informatica – lo si è accennato – costituì infatti una spinta decisiva al rinnovo totale dell'archivistica, che diventava ancora più decisiva rispetto alle possibilità che introduceva nel trattamento dei nuovi archivi.



I due piani dello schema costituiscono due facce della stessa medaglia. Nel suo ultimo libro, Federico Valacchi¹²⁰⁰ pone una questione cruciale. Secondo lo studioso, gli archivisti italiani hanno parlato spessissimo di “archivi politici”, espressione con cui si sono indicati gli archivi prodotti da soggetti politici. Si sono, tuttavia, soffermati meno sulla politicità degli archivi e quindi sul ruolo che le carte hanno avuto e hanno nelle rivendicazioni di una comunità, con riferimento quindi al potere di affermazione insito nelle sedimentazioni documentarie.

Anche se non in modo così esplicito come accade oggi, già all'epoca iniziava a essere formulata una domanda che sarebbe diventata sempre più precisamente circoscritta: il modo di trattare gli archivi ratificato dalla prassi d'archivio – nelle operazioni di riordinamento, inventariazione e descrizione – è congeniale ai significati che la loro esistenza intende esprimere? In che modo salvaguardare l'istanza di esistenza con la necessità di inserire gli archivi all'interno di contesti di ricerca più vasti? In che modo gli strumenti offerti dall'informatica in questo scenario? Qual era il loro rapporto con gli archivi e le istanze di comunicazione e accesso emerse sull'onda di tutti quei diversi input?

Negli anni Ottanta, quando la discussione iniziò a diventare più accesa, non si era ancora diffuso l'uso dell'informatica per procedere all'ordinamento e alla descrizione degli archivi, mentre la rivoluzione digitale, che avrebbe portato a ragionare in termini di dati e di informazioni piuttosto che di

¹²⁰⁰ Valacchi Federico, *Gli archivi tra storia, uso e futuro: la rivoluzione tecnologica e le biblioteche*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020 (I ed.).

documenti, era ancora di là da venire. Tuttavia, gli archivi e le fonti della contemporaneità avevano già scosso abbastanza il placido mondo archivistico, introducendo temi e prospettive estranee alla tradizione. In sostanza, si può certamente affermare che sul terreno dei cosiddetti archivi della contemporaneità stava nascendo, e in parte era già nata, una cultura archivistica alternativa a quella ufficiale, che sentiva in modo molto più pressante le nuove domande e le nuove sfide poste all'archivistica da una società sempre più complessa, sempre più connessa e sempre più informata. Proprio per le loro caratteristiche, ciò che in quegli anni mise in subbuglio la comunità archivistica fu la stessa possibilità di definire determinati complessi "archivi" e, di conseguenza, di considerare strategie per un loro trattamento archivistico. In essi si trovava documentazione considerata da molti "non archivistica" e le loro strutture, intese come perno del lavoro d'archivio, si presentavano incerte e spesso inesistenti o comunque sfuggenti. Il primo elemento aveva scatenato non piccole difficoltà di trattamento di documentazione non amministrativa. L'ultimo elemento, invece, poneva in modo immediato e più visibile problemi alla pratica d'archivio, in quanto non era possibile rinvenire un "ordine originario" di determinati archivi né quindi ricavare informazioni su quel terreno. A livello descrittivo questo si traduceva in una difficoltà difficilmente superabile, relativa a una pratica che aveva fino a quel momento prediletto di mettere in evidenza appunto i dati strutturali, considerati funzionali al lavoro di ricostruzione della storia del soggetto produttore dell'archivio. Questa era una conseguenza dell'identificazione, come si diceva, della storia dell'archivio con quella del suo produttore. Il mito cencettiano era stato già messo in discussione dalle acute analisi di Pavone, all'inizio degli anni Settanta¹²⁰¹. Il problema, però, non era stato certamente risolto: non solo perché era necessario istruire un'intera classe di archivisti alle nuove direzioni dell'archivistica (si ricordi la nota circolare sulle norme di descrizione dell'archivio risaliva al 1966); ma era in primo luogo necessario costruire lo concetto di "descrizione", cosa che sarebbe avvenuta proprio in quegli anni. Sebbene si sia finora spesso parlato di "descrizione" e nonostante il termine risulti già parte del vocabolario degli archivisti negli anni Ottanta, come aveva già notato Luciana Duranti¹²⁰², il concetto non fu elaborato ancora per tutto quel decennio e la sua comparsa si connette direttamente alle esigenze dell'informatica e, si aggiunge, anche dei nuovi archivi. L'esempio prima citato della *Guida* agli archivi della Resistenza, dove il termine è usato in maniera molto incerta, lo dimostra ulteriormente.

All'epoca il lavoro di archivio era identificato nella doppia prassi dell'ordinamento – già citato – e dell'inventariazione. Era in questi termini che si dibatteva in quegli anni. Ancora la nota circolare del 1966 intendeva dettare norme in materia di ordinamento e inventariazione degli archivi. Come emerse ben presto da alcune riflessioni di storici della Resistenza e all'epoca improvvisati archivisti, quel modo di avvicinarsi alle fonti appariva inadeguato nei confronti di determinate tipologie di archivi e, più in generale, iniziò a sembrarlo nei confronti di tutti gli altri archivi trattati informaticamente. Più

¹²⁰¹ Pavone Claudio, *Ma è poi così pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 145-149.

¹²⁰² Duranti Luciana, *Origin and Development of the Concept of Archival Description*, in «Archivaria», n. 35, Spring 1993

precisamente, di fronte a fonti e archivi, che presentavano una natura e un'identità diversa da quelle note, la questione diventava quella di stabilire modi, finalità e significati dello strumento di ricerca. All'epoca di quei primi convegni, il dibattito si era incentrato più che altro intorno alla tecnica e in particolare intorno alle prime interferenze che, sul piano della natura dei nuovi archivi, sembravano avvenire tra ambiti documentari differenti.

All'inizio della seconda giornata di lavori del convegno di Mondovì (1984), dopo un'intera sessione dedicata alle “nuove” tipologie archivistiche, sempre Pavone coglieva un punto concettuale-terminologico fondamentale, emerso sotterraneamente: l'uso, da parte di personale esterno all'amministrazione archivistica, di termini come “catalogazione” e “catalogare” per riferirsi agli interventi di inventariazione degli archivi:

Com'è apparso evidente già nel dibattito di ieri, questa parola [catalogazione] suona molto sgradita alle orecchie degli archivisti. In effetti, nella distinzione anche terminologica fra le varie categorie di beni culturali e i relativi strumenti di ricerca, catalogo è parola usata soprattutto per le raccolte di beni librari o artistici. Gli archivisti sono troppo gelosi del carattere organico del materiale affidato alle loro cure, del fatto cioè che esso faccia capo fin dall'origine a soggetti produttori unitari, per non vedere di mal occhio applicato agli archivi un termine che sembra sottolineare il carattere occasionale della riunione dei beni presi in considerazione. [...] La controversia sulla catalogazione può spingere ad entrare più direttamente nel nostro argomento. Ieri è stata posta, nei vari interventi, *la distinzione fra ordinamento e inventariazione*. Il problema può essere enunciato in questi termini: *effettuato l'ordinamento, deve il mezzo di corredo e, in particolare, l'inventario rispecchiarlo fedelmente o può, in tutto o in parte, discostarsene?* Che l'ordinamento debba avere come obiettivo la ricostruzione della struttura originaria dell'archivio è principio da tempo professato più o meno universalmente, anche se nasconde complicazioni concettuali e pratiche sulle quali in genere si sorvola con troppa disinvoltura, ma che non è il caso di riesporre qui ancora una volta. Sarebbe comunque molto istruttivo un catalogo (qui si può dire) dei riordinamenti che siano veramente riusciti a ricostituire «l'ordinamento originario»: temo si fermerebbe a ben poche voci. Sul modo di presentare i risultati dell'ordinamento può peraltro riaprirsi un discorso che trova la sua radice nel fatto che, mentre chi effettua il riordinamento cerca di collocarsi dal punto di vista del produttore dell'archivio, il quale era anche, di massima, l'unico suo fruitore (una specie di circuito chiuso), chi redige i mezzi di corredo deve porsi dal punto di vista di una generalità di destinatari (i ricercatori) varia ed indeterminata¹²⁰³.

Il tema affrontato da Pavone racchiudeva in sé diverse prospettive di ricerca, che confluivano tutte nella semantica dell'inventario, nella misura in cui la sua funzione iniziava ad apparire distaccata dall'operazione di riordinamento dell'archivio. La questione della struttura di alcuni archivi metteva immediatamente in evidenza questo punto, non essendo l'ordinamento riconducibile alle “regole certe” dell'archivistica né quello in sé congeniale alla valorizzazione di determinate tipologie di fonti. Il tema, inoltre, si riconnetteva al tema dell'informatica là dove la compilazione di “inventari elettronici” (o, in altri termini, la creazione di database) permetteva di pensare la struttura e la collocazione dell'archivio in modo completamente differente dal passato. Com'è noto, sul tema la ricerca è andata avanti raggiungendo livelli di analisi che hanno avuto il risultato di riconsiderare completamente la questione strutturale. Basti qui dire che, all'epoca, la riflessione prese in

¹²⁰³ Pavone Claudio, *Problemi di metodo nell'inventariazione, catalogazione, preparazione di strumenti di corredo degli archivi per la storia contemporanea*, in Mondovì 1984, cit., pp. 150-151, corsivi miei.

considerazione in particolar modo gli *elementi* della descrizione e, nel frattempo, la creazione del concetto stesso di descrizione. Nel corso dei citati convegni dedicati agli archivi della contemporaneità, alcuni relatori posero la questione relativa ad alcune particolarità descrittive delle fonti conservate presso quegli archivi, che si riconnettevano direttamente sia alle questioni di natura identitaria sia tecnica poste da Pavone.

Era stato in particolare Luciano Casali, ricercatore e storico contemporaneista, a proporre un interessante intervento a partire da quelle che erano già state identificate come «zone di confine», ossia quei documenti già ricordati da Claudio Pavone e che la tradizione archivistica non aveva mai considerato, appunto, d'archivio. I documenti “ibridi”, all'epoca e per certi versi ancora oggi definiti «materiale minore» o «letteratura grigia», era caratterizzata essenzialmente da due elementi: l'assenza di valore giuridico; l'assenza di un vincolo “naturale” e “necessario” tra le carte. Queste caratteristiche si accompagnavano, in particolare, alla netta prevalenza del valore culturale dei documenti e degli archivi formati, nonché a un elemento di volontarietà che, com'è noto, mal si accordava con la necessità e la naturalezza connesse all'archivio. Si tengano a mente le definizioni e i problemi qui accennati, in quanto, come si ricorderà, i Centri di documentazione delle donne impostarono la loro attività documentaria proprio a partire da quella categoria di documentazione, che li portò a considerare di primo acchito le tecniche biblioteconomiche e documentaristiche come le più rispondenti alle loro necessità. Peraltro, il processo di apertura e conquista di elasticità dell'archivistica corrispose di fatto con la disponibilità da parte dei professionisti a considerare l'utilizzo di nuove tecniche e nuovi strumenti che riuscissero a esplicitare le nuove funzioni e la nuova semantica degli archivi. In tal senso si è successivamente parlato di “convergenze parallele”¹²⁰⁴, con cui in tempi più recenti si intese sottolineare la necessità dell'archivistica di convergere appunto con altre discipline nel processo di valorizzazione degli archivi. La relazione di Casali intendeva appunto porre un problema molto più complesso, relativo alla tecnica d'archivio e agli obiettivi della descrizione archivistica, considerando la natura del materiale minore e dunque quelle “zone di confine” tra l'archivistica e le altre discipline del testo e del documento, allora identificate sostanzialmente nella biblioteconomia. Fu nel confronto con questa, unitamente allo sviluppo informatico, che le riflessioni presero gradualmente una strada sempre più complessa e interessante. In quell'occasione, Casali sottolineava inoltre che quel tipo di materiale, pur non disponendo di un chiaro status disciplinare, costituiva di fatto la parte preponderante degli archivi dei nuovi soggetti storico-sociali della contemporaneità. Forse Casali, non ragionando sulla base di schemi archivistici, riusciva ad avere una visione meno connotata. Lo storico partiva da un concetto archivisticamente, tecnicamente e politicamente significativo: la “polivalenza” degli istituti archivistici contemporanei non statali, da cui deriva necessariamente una considerazione diversa del patrimonio documentario, tesa a considerare gli archivi poli di cultura più che “guardiani delle fonti”. In altri termini, rivendicava esplicitamente la necessità di operare sulle fonti dinamicamente, trattandole come pezzi

¹²⁰⁴ Cfr. Vitali Stefano, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali, in Il futuro della memoria. Archivi per la storia contemporanea e nuove tecnologie*, Convegno di studi, Torino, Fondazione Carlo Donat-Cattin, 26-25 febbraio 1998.

di informazione all'interno di contesti più vasti. Vale la pena riportare per intero un pezzo del suo affascinante ragionamento:

A prescindere dal dibattito, non del tutto risolto, che accetta con entusiasmo o rifiuta sdegnosamente la costruzione ed il funzionamento di centri e di raccolte «polivalenti» (vuoi per mantenere ad ogni struttura la propria fisionomia specifica di «centro di organizzazione di cultura sul territorio» e per impedire che divenga «ricettacolo indiscriminato di beni culturali»; vuoi invece per favorire la aggregazione in spazi specifici di «tutti i documenti», *per sottolineare la nuova funzione e l'uso sociale dei beni culturali*); non si può non partire dalla constatazione che comunque nei nostri istituti costituisce da sempre una realtà la presenza di raccolte documentarie che integrano in una unica sede i materiali altrimenti destinati a biblioteche o ad archivi o (in qualche caso) anche a musei. E nello stesso tempo non si può dimenticare che *i nostri istituti sono anche la sede specifica per la organizzazione diretta della ricerca storica e non solo un luogo per la consultazione o la utilizzazione di materiale raccolto al fine di ricerche condotte esternamente*. È però ovvio che, se tale è in ogni caso la nostra realtà ormai consolidata, ciò non ci deve consentire di ignorare o di sottovalutare il dibattito in corso e dovremmo anche prendere nella dovuta considerazione il fatto che, in molti casi, le nostre raccolte sono nate e si sono accresciute, fino a poco tempo fa, *al di là e indipendentemente da ogni riflessione teorica o considerazione scientifica sui problemi della conservazione e del riordino dei materiali*. È del resto evidente che spesso la stessa natura degli istituti ha fatto sì che prevalessero le spinte degli «utenti» che, nella ricerca storica contemporanea, hanno la necessità di utilizzare una più vasta gamma di risorse. In questo modo sono state «scavalcate» (e in qualche caso anche ignorate) le riflessioni *di quanti tradizionalmente si sono dedicati alla esclusiva «conservazione» dei materiali storici*. [...] In altri termini: nei nostri istituti hanno prevalso l'esigenza del «laboratorio di storia» (inteso come ricerca scientifica ed organizzazione di materiali per la didattica) e l'area disciplinare storico/antropologica sui criteri organizzativi, più o meno tradizionali o innovatori, suggeriti o discussi da quanti si occupano della conservazione e dell'ordinamento degli «strumenti per la ricerca»¹²⁰⁵.

Casali individuava alcune questioni che sarebbero diventate sempre più centrali nel dibattito archivistico, soprattutto a partire dalla sempre più decisa diffusione dello strumento informatico. Se ne notano in particolare due: la «funzione sociale» dei beni culturali e l'approccio storico-antropologico per la realizzazione degli strumenti di ricerca, aspetti del resto irrimediabilmente legati. La relazione di Casali fu in quell'occasione oggetto di numerose critiche e incomprensioni, soprattutto rispetto a un metodo descrittivo che l'archivistica aveva a quel tempo appena iniziato a rivedere. In particolare, Casali insisteva sul fatto che la stessa natura degli organismi di conservazione, a cavallo tra archivi, biblioteche e centri di ricerca, aveva portato a privilegiare metodologie descrittive più direttamente legate all'esigenza della fruizione piuttosto che della semplice conservazione e dunque sbilanciata verso l'utente e la ricerca piuttosto che verso le «ragioni dell'archivistica». Peraltro, era proprio la natura degli archivi della contemporaneità a prestarsi a un ragionamento simile, che tendeva a svincolare il lavoro sulle fonti da un quadro troppo rigido e non più in linea con le aspettative esterne.

L'accento sulla fruizione dipendeva quindi da alcune caratteristiche tanto degli istituti, nel loro rapporto con la documentazione e con l'utenza, quanto della natura del materiale contemporaneo più in generale. Le esigenze descrittive si modificavano in base a quella che chiameremmo la *mission* dell'istituto e in base a ciò che era necessario fare emergere dai documenti. In particolare, la spinta

¹²⁰⁵ Casali Luciano, «Zona di confine». *Archivi/biblioteche*, in Rimini, 1988, cit., pp. 188-189, corsivi miei.

alla ricerca presupponeva un tipo di approccio descrittivo quanto più possibilmente dettagliato dei *contenuti* dei documenti e non solo dei contesti di appartenenza (peraltro difficilmente individuabili). Peraltro, proprio la frammentazione e la varietà della documentazione contemporanea spronavano di per sé a un trattamento che mirasse il più possibile a facilitare l'*accesso all'informazione*. In particolare il cosiddetto "materiale minore", sosteneva Casali, per sua stessa natura non si prestava bene alle regole classiche dell'archivistica, «regole alle quali il materiale stesso ben difficilmente potrebbe adattarsi, se non costringendolo entro confini non suoi o condannandolo ad un destino di vera e propria sotto utilizzazione»¹²⁰⁶. Più precisamente, nel 1988, Casali iniziava a sottolineare l'insufficienza di una teoria concentrata a individuare solo o soprattutto le strutture, tralasciando di prestare attenzione anche al contenuto della documentazione dei fondi dei nuovi soggetti sociali novecenteschi. Questa considerazione, che si è potuta constatare già rispetto ai problemi della Guida agli archivi della Resistenza, si connetteva al contesto archivistico più generale. Già nel 1984, Gianni Perona – non a caso ripreso da Casali – aveva fatto notare che il compito di coloro che si occupavano degli archivi contemporanei (ma oggi è noto che il ragionamento si applica a tutti gli archivi) era innanzitutto quello di rendere facilmente accessibile a un'utenza sempre più ampia e meno specializzata (in media, studenti) una massa incredibilmente vasta di documentazione, disseminata su tutto il territorio nazionale e intrecciata in modi complessi con altra documentazione, conservata sia presso istituti privati sia presso gli archivi pubblici. In questo contesto, la descrizione dettagliata della documentazione, dunque difformemente a quanto solitamente consigliato per gli archivi di enti strutturati, diventava necessaria alla vita stessa della documentazione. Questo diventava ancora più importante per una particolare tipologia di archivio, che iniziava all'epoca a essere appena riconosciuta ma che, come si vedrà, è stata poi sostanzialmente tralasciata dalla riflessione italiana: gli archivi dei movimenti. Nel corso del dibattito di quella metà degli anni Ottanta, Pavone aveva identificato quegli archivi come la vera novità nel panorama delle fonti contemporanee, problematici sia dal punto di vista strutturale e procedurale sia contenutistico. Peraltro, pur in un moto di apertura, ancora all'epoca il celebre studioso aveva faticato a considerare quei complessi come archivi. Il tema fu ripreso quindici anni dopo da Leonardo Musci e Marco Grispigni, il cui studio sarà qui analizzato successivamente. Dal punto di vista della descrizione ai fini dell'accesso, i due studiosi avrebbero poi parimenti fatto notare che quei complessi andavano a sopperire ai limiti di consultabilità non aggirabili presso gli archivi pubblici, un elemento da non sottovalutare. Il problema descrittivo assumeva dunque valore in sé, ma anche in quel più generale contesto di cambiamento e revisione del metodo.

Una particolarità del convegno del 1988, soprattutto rispetto a quello tenutosi quattro anni prima, era sicuramente la presenza molto più "ingombrante" dell'informatica, di cui si iniziavano a mostrare le prime applicazioni e i primi risultati in termini non solo di ricerca e di accesso alle informazioni, ma anche e soprattutto rispetto a quella questione particolare individuata da Pavone nei termini del rapporto tra descrizione e ordinamento di un archivio. La questione è piuttosto complessa, in quanto

¹²⁰⁶ *Ivi.*

si lega non solo ad aspetti fondamentali dell'evoluzione dell'archivistica in quegli anni, ma anche alla sempre più complessa evoluzione affrontata negli anni a venire dall'attività di descrizione degli archivi. Le prime considerazioni sugli elementi della descrizione e dunque dell'importanza dei contenuti al di là dei contesti al di là delle strutture furono confermate dalla pervasività dell'uso dell'informatica. Fu su questa che si sviluppò definitivamente un concetto di descrizione, così come si consolidò l'“alleanza” dell'archivistica con le discipline sorelle. Non è possibile ovviamente affrontare tutto il dibattito nella sua complessità, per cui si prenderanno in considerazione solo alcuni elementi più importanti, utili a una contestualizzazione di alcuni cambiamenti che sono oggi consolidati metodi disciplinari e in relazione alla vicenda degli archivi femministi.

In sostanza, il percorso fin qui delineato aveva messo in luce un fatto e cioè l'impossibilità di pensare che esistesse una sola tipologia di archivio e che a questa dovessero essere conformate tutte le altre possibili combinazioni documentarie. Piuttosto, esistevano infinite possibilità di aggregazioni documentarie, tutte parimenti considerabili “archivio”, ma di natura diversa e che, all'interno di un quadro normativo comune, erano tuttavia bisognose di trattamenti diversificati. Il problema risiedeva proprio nella mancanza di riferimenti comuni. Cosa significava “descrivere” un archivio? In che modo era più giusto procedere? Il processo di standardizzazione riuscì infine a fare risposta a molti dubbi e interrogativi sorti in quegli anni.

Come accennato, il termine iniziava a essere utilizzato con frequenza proprio a partire dagli anni Ottanta. Anche nel corso di entrambi i convegni il termine è utilizzato centinaia di volte, da quasi tutti i relatori, ma con molte incertezze derivate dalla confusione tra le operazioni di ordinamento, inventariazione e descrizione. Prima di questo periodo, infatti, gli archivisti italiani erano soliti parlare in termini di ordinamento e di inventariazione, operazioni che si facevano corrispondere, di fatto, all'operazione di descrizione. La questione è ricordata e affrontata da Giuva¹²⁰⁷ in tempi recenti. Riprendendo le tesi già accennate di Duranti sulla descrizione, Giuva sostiene che non solo il termine non fu utilizzato, in campo archivistico, appunto fino agli anni Ottanta, ma anche che faticò a trovare una definizione puntuale. Si pensi solo al fatto che, in Italia, il celebre manuale di Paola Carucci, pubblicato in prima edizione nel 1983, dunque pubblicato proprio nel periodo di discussione, non si riferisce mai alla descrizione ma sempre e solo all'ordinamento degli archivi. Ovviamente, questa impostazione dipendeva dal peso maggiore che gli archivisti avevano attribuito agli elementi strutturali del processo di descrizione, la quale andava dunque a coincidere con il riordino. Questo aveva portato a valorizzare alcuni elementi descrittivi rispetto ad altri, spesso del tutto non considerati. In questo contesto, la descrizione dei contenuti, intesi come “tematiche” del documento, strideva fortemente con il principio cardine dell'archivistica, richiamando contemporaneamente

¹²⁰⁷ Giuva Linda, *Considerazioni archivistiche a margine di un censimento di fonti*, in Regione Piemonte, *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, a cura di Paola Novaria e Caterina Ronco, Centro Studi Piemontesi, Torino, (2006) 2014, p. 47.

spettri di “peroniana” memoria¹²⁰⁸. Pertanto, una riflessione in tal senso, che intendeva cioè recuperare informazioni non strutturate dagli archivi non era ben vista da parte dei professionisti. In quegli stessi anni l’avviato processo di standardizzazione e quello correlato di digitalizzazione costrinsero il settore a trovare delle soluzioni a un processo inevitabile. La standardizzazione si rese infatti necessaria appunto sull’onda della digitalizzazione, la quale andava per contro a modificare l’approccio agli archivi nel senso già indicato dalla discussione sugli archivi della contemporaneità e in particolare di quelli non strutturati. Difatti, si è visto che Pavone, nell’analizzare i temi fin qui introdotti, non aveva posto un problema di rapporto tra ordinamento e descrizione, bensì tra ordinamento e inventariazione. Se, in senso lato, è possibile operare un’equiparazione tra quest’ultima e la descrizione, i due concetti non sono in realtà perfettamente sovrapponibili. Mentre è possibile intendere l’inventariazione come la creazione di uno specifico strumento di ricerca, qual è appunto l’inventario, la descrizione è, secondo le definizioni correnti, un’operazione intellettualmente molto complessa, nella quale convergono diversi momenti del trattamento specifico di un fondo d’archivio. L’elemento sicuramente più innovativo legato allo sviluppo di un concetto di descrizione riguarda sicuramente l’introduzione del concetto di “rappresentazione”, sviluppato in seno al processo di normalizzazione descrittiva e apparso per la prima volta nelle norme ISAD(G) del 1999, nelle quali fu finalmente chiarito il concetto di *archival description* come

L’elaborazione di un’esatta rappresentazione di una unità di descrizione e delle parti che eventualmente la compongono o attraverso la raccolta, l’analisi, l’organizzazione e la registrazione di informazioni che permettano di identificare, gestire, localizzare ed illustrare il materiale documentario e il contesto ed i sistemi di archiviazione che lo hanno prodotto. Il termine indica anche il risultato di tale processo¹²⁰⁹.

Ragionare in termini di descrizione, piuttosto che di ordinamento, apriva a possibilità strutturali, contenutistiche e tipologiche pressoché infinite, più tardi compensate in una bella definizione di Stefano Vitali, secondo cui la descrizione è l’operazione su cui vanno a

convergere alcuni dei principi fondamentali della moderna archivistica: l’ordinamento degli archivi come sequenza dotata di un significato forte, le relazioni strutturali fra le singole componenti dell’archivio come elemento fondamentale per la loro identificazione, la centralità del contesto di produzione come chiave di interpretazione dell’archivio¹²¹⁰.

Questa citazione riassume di fatto il frutto di una ricerca, profonda e sicuramente ancora aperta, avviata dal mondo archivistico rispetto al cuore della propria identità professionale, a confronto, in quegli anni, con archivi dalle configurazioni inedite e soprattutto rispetto all’informatica. Le trasformazioni hanno viaggiato lungo due binari: da un lato, una revisione del rapporto tra archivio e

¹²⁰⁸ Con riferimento a Luca Peroni, noto per aver riordinato tematicamente l’Archivio di Milano, a cavallo tra Settecento e Ottocento.

¹²⁰⁹ Glossario ISAD, 1999, <http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCms/ANAI/000/0111/ANAI.000.0111.0002.pdf>.

¹²¹⁰ Vitali Stefano, *La descrizione degli archivi nell’epoca degli standard e dei sistemi informatici*, in Giuva Linda e Guercio Maria (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, Roma, Carocci, 2014, p. 183.

ordinamento, in particolare rispetto a realtà documentarie non strutturate o con strutture meno rigide rispetto a quelle note; dall'altro, una nuova considerazione del contenuto degli archivi. Entrambi i piani sono rilevanti ai fini del lavoro archivistico dei Centri delle donne.

Sebbene costituiscano, per certi versi, aspetti differenti del problema, non è possibile separare le due questioni: la consapevolezza circa la problematicità dell'ordinamento si è inevitabilmente riflessa sull'evoluzione del lavoro descrittivo degli archivi, rispetto agli elementi da mettere in evidenza e ai modi di aggregarli. Ciò che emerge in primo luogo, è proprio la trasformazione del principio strutturale. Lo metteva bene in luce Giuva, nell'ambito del convegno già citato sugli archivi politici. Ripercorrendo velocemente la riflessione di Pavone, Giuva tirava le somme di un'impostazione dell'archivistica tra Ottocento e Novecento, che aveva di fatto ridotto la disciplina a un ramo di storia delle istituzioni. Rispetto ai principi del celebre "metodo storico", nell'occasione citata, la studiosa faceva notare che questioni trattate allora su un piano puramente organizzativo, nascondevano in verità nodi teorici di rilevante portata per la disciplina¹²¹¹:

Ora, avendo "scoperto" il valore formale e strumentale autonomo (ma non indipendente) dell'archivio rispetto all'ente produttore, l'archivistica può costruirsi, con strumenti operativi e concettuali propri, una competenza specifica anche se non avulsa dalla problematica storica. Oggetto dell'archivistica e del lavoro di archivio diventa quindi il modo in cui il soggetto produttore organizza, seleziona, predispone per l'uso e per la conservazione la propria produzione documentaria; oggetto dell'archivistica è la ricostruzione delle forme e dei modi della trasmissione della memoria; obiettivo del lavoro archivistico è la ricostruzione dell'ordinamento originario nella convinzione che i sistemi e i criteri di archiviazione, gli schemi e le relazioni tra i documenti, in altre parole le strutture archivistiche e l'ordine formale della memoria documentaria costituiscano elementi densi di significatività per se stessi – in quanto storia delle "tecniche della memoria ordinatrice" – e per la storia delle istituzioni e la storia generale¹²¹².

Queste parole si innestano sulle succitate definizioni di "descrizione archivistica": da un lato, si intende mettere in luce la possibilità di una *storia autonoma della sedimentazione*, secondo una tradizione che risale già a Pavone e alla vicenda della *Guida degli Archivi di Stato*; dall'altro, il riferimento alla memoria introduceva un elemento di volontarietà a lungo negato e direttamente connesso all'idea della rappresentazione informativa.

Rintracciare le tecniche della memoria, ossia andare alla ricerca di una sequenza di significato forte, significava rapportarsi non necessariamente a un'idea di ciò che l'archivio era stato o avrebbe dovuto essere, quanto piuttosto ai suoi modelli possibili e più significativi, soprattutto nel caso di archivi non istituzionali. Dall'altro, l'idea della rappresentazione rimandava a una necessità di approcciarsi all'archivio in modo da svelarne la totalità del suo potere informativo, facendo emergere a trecentosessanta gradi i suoi contenuti. Non solo dati strutturali, ma significati, possibilità di ricerca ampie e trasversali. Su questo piano, l'informatica costituì in quegli anni lo stimolo più forte a una revisione dell'approccio dell'archivistica agli archivi.

¹²¹¹ Giuva Linda, *Forma-partito e forma-archivio: considerazioni archivistiche in margine alla storia dei partiti politici italiani*, in Suprani Siriana, *Archivi dei movimenti e dei partiti politici*, cit., p. 82.

¹²¹² *Ibidem*.

La seconda metà degli anni Ottanta e poi buona parte degli anni Novanta furono animati in particolare dalla discussione in merito all'indicizzazione dei fondi, o meglio, come hanno evidenziato tempo fa Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, in merito al «rapporto tra analisi del materiale archivistico a fini inventariali e indicizzazione»¹²¹³. Definendo quest'ultima come l'attività di elaborazione del contenuto della documentazione a fini di ricerca e recupero informativo, è comprensibile che fu sentita all'epoca come un radicale cambio di rotta rispetto all'attività archivistica.

In particolare, nella forma della soggettazione, l'archivistica era catapultata su un terreno a essa completamente estraneo. Si è visto come il problema in relazione agli archivi della contemporaneità era stato proprio quello della descrizione del contenuto, che si riteneva si scontrasse con le esigenze strutturali dell'ordinamento. Certamente la descrizione del contenuto non era una novità per l'archivistica. Piuttosto si temeva, in relazione alle “pretese” dei non professionisti e ai cambiamenti introdotti, che l'attenzione al contenuto avrebbe fatto perdere il senso del contesto della documentazione.

La già citata nota circolare emanata nel 1966 dal Ministero dell'interno relativamente alla «pubblicazione degli inventari», introduceva al tema della descrizione contenutistica come parte integrante del processo di riordinamento e inerente al grado di analiticità che si intendeva raggiungere. Il provvedimento evitava però di specificare quali dovessero essere gli elementi della descrizione, lasciando di fatto libertà di azione ai singoli archivisti:

Una prima osservazione va fatta rispetto al grado di analiticità nella descrizione degli atti. È ovvio che non si può scendere al di sotto di una certa “scala” e non è perciò consigliabile presentare per la pubblicazione inventari troppo sommari anche se utili per gli usi interni d'archivio. L'inventario non deve essere un semplice mezzo di riconoscimento degli atti, ma un appropriato strumento di ricerca. Quando l'archivio riproduce fedelmente un antico ordinamento o segue un titolario è ovvio che saranno innanzi tutto rispettate le preesistenti divisioni degli atti (ad es. classi, sottoclassi, ecc.), conservando i titoli originari. Il più delle volte ci si fermerebbe però in tal modo ad una descrizione troppo generica. Pertanto l'unità archivistica da tener presente — quando naturalmente non si tratti di registri, volumi, ecc. — è di massima il fascicolo o unità corrispondente. Di alcuni fondi (ad es. archivi comunali per la parte moderna) si potrà eccezionalmente descrivere il contenuto fermandosi alle buste o ad unità corrispondenti. Solo se il contenuto di più fascicoli o buste è assolutamente omogeneo, e identica è la forma degli atti raggruppati, si potrà unificare la voce, ferma restando, per ogni unità segnata in inventario, l'indicazione delle date estreme e, quando occorre (cfr. punto 6 di questo par. III), quella del numero delle carte, nonché le eventuali osservazioni¹²¹⁴.

In questo contesto, l'indicizzazione era intesa esclusivamente come possibilità di stilare liste di «nomi di persone (cognome e nome) e di luoghi», senza ulteriori specificazioni. La descrizione del contenuto delle unità archivistiche comprendeva pochi elementi, sostanzialmente necessari alla ricostituzione dell'ordine. Nel contesto della discussione avviata rispetto agli archivi della contemporaneità, invece,

¹²¹³ Giorgi Andrea e Moscadelli Stefano, *Per le “occorrenze del popolo” e la “curiosità degli antiquari”*. *Problemi di indicizzazione di fondi documentari in una lettera di Pompeo Neri agli archivisti senesi*, in «Archivi», a. I, n. 2 (lug.-dic. 2006), pp. 75-94, p. 75.

¹²¹⁴ *Norme per la pubblicazione degli inventari*, Circolare del Ministero dell'Interno n. 39/1966, Direzione generale degli archivi di Stato, Ufficio studi e pubblicazioni, disponibile al link: <https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/wp-content/uploads/2018/09/ASTO_SPA_circolare-ministeriale-inventari.pdf> (consultato il 03/11/2021).

era emersa l'opportunità, in breve, di far emergere un altro tipo di contenuto, più specifico e relativo direttamente al tema dei *documenti*. Dal punto di vista dell'archivista saltavano immediatamente agli occhi i problemi di cui si è detto. Eppure, in quegli anni, fu proprio il tema della soggettazione a imporsi con insistenza. L'attenzione al tema era data anche e soprattutto dall'approccio alla ricerca creato dagli strumenti informatici di descrizione. Sicuramente, il rapporto con l'informatica ricompose tutti i piani di un discorso fino a quel momento sembrati completamente slegati l'uno dall'altro. D'altronde risalgono a quegli anni i primi esperimenti relativi alla creazione di "inventari elettronici", di fatto inizialmente database con molte criticità metodologiche¹²¹⁵. In particolare, l'uso degli strumenti informatici prometteva di trovare e ipotizzare soluzioni che tendessero a soddisfare un'esigenza descrittiva che non significasse più solo "ordinare" gli archivi, ma che garantisse la possibilità di *informare e conoscere* attraverso gli archivi. È in questo contesto che gli archivisti iniziarono a rivolgersi a strumenti insoliti per il proprio approccio descrittivo, mutuati dalle discipline affini della biblioteconomia e, in parte, della documentazione, tra cui si segnalano in particolar modo i thesauri, oggetto di approfondire e interessanti studi tra la fine degli anni Ottanta e ancora buona parte dei Novanta. I thesauri, infatti, non solo soddisfacevano l'esigenza di estrapolare il contenuto dei documenti ma si confacevano perfettamente alla logica della ricerca tramite mezzo informatico. Dunque, come ha poi notato Giovanni Aprea, è sicuramente nel difficile passaggio da una mentalità analogica a una digitale che gli archivisti (e l'archivistica) hanno trovato il coraggio di realizzare compiutamente il salto da conservatori delle fonti a organizzatori attivi e promotori di cultura, documentaria e non. Certamente, bisogna stare attenti a non cadere nell'errore di sbilanciare troppo l'ago della bilancia da un solo lato. L'uso di determinati strumenti e di tecniche lontane dall'usuale fu subordinato a uno studio attento e fin troppo critico di limiti e potenzialità, che difatti finì per ostacolarne l'uso. Ancora oggi i thesauri d'archivio o comunque progetti legati alla ricerca tematico-linguistica, costituiscono una rarità, sebbene sia stata fatta una riflessione in merito ed esista, come si vedrà, un esempio significativo.

Come si è visto, temi e argomenti serpeggiavano già tra gli archivisti a partire da questioni del tutto tradizionali, pertanto il passaggio al digitale, che accelerò notevolmente proprio a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, concimò un terreno già fertile per una concettualizzazione più complessa delle operazioni di descrizione archivistica. Nel contesto digitale diventava importantissimo rendere quanto più analitica possibile la descrizione, in modo da renderla comunicabile con altri sistemi non necessariamente archivistici. In questo contesto il ruolo dei linguaggi diventava fondamentale. Come nota Aprea, parlando degli anni Ottanta:

Si trattava di un'era pionieristica dove l'assenza di regole condivise per le descrizioni archivistiche ponevano allo stesso tempo spinose problematiche e stimolanti sfide verso la progettazione di sistemi informativi in grado di strutturare informazioni non strutturate che fino ad allora potevano essere reperite solo grazie all'aiuto diretto degli archivisti presenti nelle sale studio. Su questa strada, al fine di

¹²¹⁵ Come dimostra anche la presenza, al convegno di Rimini del 1988, di una sezione di lavori dedicata a "Archivi storici contemporanei. Problemi di ordinamento e descrizione", in cui furono riuniti tutti gli interventi relativi all'applicazione dell'informatica agli archivi storici.

progettare coerenti banche dati, bisognava discutere, insieme ad altre categorie professionali, sul ruolo dei linguaggi, se non condivisi quanto meno affini, rappresentati dagli indici, soggetti e vocabolari controllati¹²¹⁶.

La natura del mezzo informatico apriva possibilità fino a quel momento sembrate infattibili per le oggettive difficoltà di portare a termine lavori di descrizione particolarmente approfonditi in maniera manuale. Allo stesso tempo, poneva numerose sfide all'archivistica: da un lato, come si è visto, aveva introdotto la necessità di una normalizzazione del concetto e dei metodi della descrizione; dall'altro, apriva necessariamente le porte a una realtà completamente nuova. Pensare in termini di "sistema informativo" e di "informazioni" modificava necessariamente l'idea di archivio e il metodo del suo trattamento nel senso già identificato dalla discussione in merito ai nuovi archivi: si introduceva infatti un concetto di "struttura" che andava oltre il singolo archivio per affermare l'importanza del reticolo. In tal senso, connettere i sistemi significava trovare elementi comuni di descrizione, che avrebbero permesso di rendere visibili tutti quei legami informativi fino a quel momento esistenti solo nelle menti di coloro che operavano in un determinato ambito. Quest'ultimo discorso ha peraltro stimolato riflessioni in merito a una certa difficoltà che gli archivisti di vecchia generazione avrebbero dimostrato nel lasciar andare il loro ruolo di potere. Da questo punto di vista, la prospettiva si modificava e diventava quella di rendere accessibili e disponibili a tutti e immediatamente tutte le possibili informazioni che ricercavano. Del resto, lo scontro con i "dilettanti" delle fonti dimostrerebbe un'iniziale ritrosia a confrontarsi e ad aprirsi.

Come aveva già ben identificato Pavone, con l'informatica l'inventario cessava di coincidere con l'ordinamento, che si evolveva a sua volta nel concetto di descrizione come rappresentazione. A livello di tecnica, questo significava non solo iniziare a considerare elementi descrittivi inediti, ossia "il contenuto" degli archivi, ma anche e soprattutto iniziare a considerarsi parte di una comunità più grande. Da questo punto di vista, si dirà subito che le più importanti trasformazioni affrontate negli ultimi vent'anni dalla disciplina sono state stimulate proprio dalla necessità e in qualche modo dall'obbligo dell'interdisciplinarietà imposto dal punto di vista centrato sull'informazione. Peraltro, ancora fino a non molti anni fa, archivisti della vecchia scuola hanno comunque continuato a tenere separati tra loro i campi di azione delle diverse discipline dell'informazione¹²¹⁷. Resta in realtà aperto il conflitto con la Documentazione, il cui rapporto con l'Archivistica resta ancora oggi da chiarire, non solo per la grande distanza esistente con le tematiche propriamente archivistiche, ma probabilmente anche per l'incerto statuto disciplinare della prima.

Certamente progettare banche dati (e oggi sistemi di fonti) non è un'operazione uguale alla redazione di un inventario. Il concetto di "punto di accesso", codificato in particolar modo con la pubblicazione del secondo standard archivistico internazionale ISAAR(CPF) ha inciso notevolmente

¹²¹⁶ Aprea Giovanni, *Uno sguardo sugli strumenti digitali applicati agli archivi: il caso dei software di descrizione archivistica*, «Bibliothecae.it», 7 (2018), 1, pp. 264-319, p. 267.

¹²¹⁷ Cfr. Romiti Antonio, *Archivistica e Documentazione tra passato e presente*, in Roberto Guarasci (a cura di), *Dal documento all'informazione*, Milano, Iser, 2008, pp. 27-42. Qui il celebre archivista opera attribuisce all'archivistica la sola finalità descrittiva. A distanza di dieci anni, il mondo archivistico ritiene invece che la professionalità dell'archivista debba essere ibrida.

sull'immaginario di ricerca all'interno degli archivi. Inteso come «a name, term, etc., by which a description may be searched, identified and retrieved»¹²¹⁸, ha intaccato la logica rigidamente gerarchica, unidirezionale e monodimensionale della ricerca d'archivio. Differentemente dalla descrizione concentrata essenzialmente sulla struttura, la possibilità di estrapolare le singole informazioni, soprattutto utilizzando gli strumenti e le regole dell'informatica, apriva alla possibilità di letture trasversali dell'archivio e, in particolare, prometteva collegamenti con una molteplicità di altre banche dati contenenti informazioni sul medesimo soggetto: altri archivi, ma anche biblioteche, musei e istituti culturali vari, che sarebbero in tal modo andati a formare un sistema informativo complesso e costantemente alimentato. Oggi si parla, com'è noto, di web semantico, che si basa proprio sulla possibilità di far parlare fra di loro i contenuti informativi più piccoli, i dati, in modo da creare reticoli di conoscenze costantemente in crescita. La dimensione operativa sottesa a quel tipo di trattamento finiva per riunire sotto lo stesso tetto tutte le discipline conservative, riunificandone la *mission*. Come ebbe a dire Vilma Alberani, che si parlasse di Archivistica, di Biblioteconomia o di Documentazione, lo scopo restava, in sostanza, il medesimo: quello di garantire l'«accesso alla conoscenza registrata»¹²¹⁹. Pur attribuendo valore alle singole discipline, è oggi noto quanto sia importante condividere determinati strumenti. In questo discorso, per la verità, bisognerebbe studiare più approfonditamente gli intrecci che creati dalla Documentazione, a partire in particolar modo dalla metà del Novecento.

A differenza dell'Archivistica e della Biblioteconomia, infatti, la Documentazione nasceva da un'idea fondamentalmente operativa di “documento”, «inteso come prisma dalle mille sfaccettature e dai mille punti di accesso e di alimentazione che, oltre ad essere frutto di una condivisione strutturale, utilizza tecnologie e metodi “moderni” per aumentare le sue possibilità di fruizione [...] modellandosi sui bisogni dell'utente e intuendo le potenzialità delle nuove scoperte scientifiche»¹²²⁰. A partire da qui, Roberto Guarasci, da un cui interessante saggio la citazione è tratta, individuava gli inizi di un (inevitabile) processo di convergenza già nel *Traité* di Paul Otlet. Lì, infatti, la stessa Documentazione veniva definita come prodotto dell'integrazione di più “settori” della tecnica documentaria: il documento, la biblioteca, la bibliografia, gli archivi, i musei ecc., ognuno con la propria specificità e portatori di informazioni da ricondurre ad unità.

Di fronte ad una frattura concettuale tra il mondo del libro e quello del documento egli riafferma una concezione unitaria di archivio e biblioteca come *Knowledge basket*, sostanzialmente assimilabili, e uniti dalla comune finalità di generatori di conoscenza formalizzata¹²²¹

¹²¹⁸ International Council on Archives, *Statement of Principles Regarding Archival Description*, in «Archivaria» 34 (Summer 1992), pp. 8-16.

¹²¹⁹ Alberani Vilma e Poltronieri Elisabetta, *La Documentazione rispetto alle altre discipline dell'informazione*, in «AIDAInformazioni», 3/2003.

¹²²⁰ Guarasci Roberto, *Che cos'è la documentazione*, in Roberto Guarasci (a cura di), *Dal documento all'informazione*, Milano, Iter, 2008, pp. 9-26, p. 17.

¹²²¹ *Ivi*, pp. 19-20.

Nella realtà dei fatti, in Italia la Documentazione si trovò a dover fronteggiare mondi chiusi ed estremamente gelosi della loro autonomia e identità, tra cui anche e forse soprattutto l'archivistica. Tant'è vero che la crescita teorica della disciplina avvenne infine al di fuori dei luoghi noti della ricerca, appunto gli archivi e le biblioteche, essendo costretta a "crearsi" luoghi suoi che, per assonanza, furono definiti "centri di documentazione"¹²²², solitamente cresciuti all'interno degli ambienti innovativi della ricerca scientifica. La lontananza tra i due mondi si ricava in particolare da un elemento piuttosto curioso. La Documentazione è stata infatti a lungo associata allo studio di una particolare tipologia documentaria "ibrida", che si è già avuto modo di incontrare: il «non libro e non documento», che spesso non trovava posto né in archivi né in biblioteche¹²²³. Tali erano considerati per lo più brevetti, rapporti tecnici, bollettini interni, progetti di ricerca, dispense, tesi di laurea, notizie bibliografiche, rassegne stampa, e in generale tutto quel materiale considerato come «punto di confluenza tra ricerca, attività editoriale e biblioteche» e comprendente «testi prodotti e diffusi al di fuori dei classici canali costituiti dalle imprese editrici e dalla distribuzione commerciale, e perciò difficilmente reperibili»¹²²⁴. Successivamente questa tipologia di materiale è stata unificata sotto il termine "letteratura grigia", poi chiamata anche "letteratura non convenzionale" o anche "*non-book materials*", espressioni che hanno di fatto perso col tempo forza e senso a fronte della «rivoluzione documentaria»¹²²⁵ del Novecento. Ovviamente questo ha contribuito alla percezione di una materia differente, lontana dalle finalità delle altre discipline. Dunque, mentre la seconda metà del XX secolo ha conosciuto un riavvicinamento con il settore delle biblioteche, i rapporti con il mondo dell'archivistica sono stati, e continuano in parte a essere, molto tesi. Rispetto a ciò Guarasci scrive:

Ciò derivava, ovviamente, da una concezione limitante di quest'ultima tipologia di materiali e motiva le ritrosie del Casanova di fronte a tipologie archivistiche per così dire "anomale". Ma quando l'anomalia di queste tipologie è, di fatto, non più esistente e quando anche la limitazione formale della diversità mediale è venuta meno con l'avvento dei documenti post cartacei, quando – infine – assume piena dignità una tipologia *border line*, come la letteratura grigia, non libro e non documento, forse anche la suddivisione rigida teorizzata in altri contesti assume contorni più sfumati¹²²⁶.

Di fatto, si trattava di quella tipologia che Casali aveva già rintracciato negli archivi della contemporaneità e che l'Archivistica aveva stentato a riconoscere come propria materia. In particolare, l'affinità tra quelli e la Documentazione si rileva sul piano dell'idea di un uso documentario fortemente dinamico. La natura operativa della Documentazione e i suoi confini incerti

¹²²² Non esiste in realtà una definizione di "centro di documentazione". I dizionari si limitano a fornire la spiegazione della materia. Con la convergenza ogni istituto che tratti documentazione potrebbe essere oggi definito "centro di documentazione", ma di fatto non accade e gli steccati disciplinari sono ancora molto alti. Cfr. in proposito gli studi di Paola Castellucci. Ad es.: Castellucci Paola, *Paolo Bisogno: la precoce fondazione della disciplina della Documentazione*, in «AIDAInformazioni», 3/2003, pp. 59-70.

¹²²³ Folino Antonietta ed Pasceri Erika, *Per una storia della Documentazione in Italia: l'Associazione Italiana per la Documentazione Avanzata (1983-2017)*, in «JLis.it», set. 2017, p. 222.

¹²²⁴ Paola Serini, *Attualità della letteratura grigia. Il ruolo delle biblioteche nella sua valorizzazione*, in «Biblioteche oggi», gen.-feb. 2003.

¹²²⁵ Cfr. in particolare Le Goff Jacques, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V, pp. 38-43.

¹²²⁶ Guarasci Roberto, *Che cos'è la documentazione*, cit., p. 22-23.

hanno a lungo spaventato gli archivisti. Ancora oggi, definirne i caratteri e i confini è compito arduo. Le descrizioni che è possibile trovare in rete, oscillano da un livello minimo, come quella del dizionario Hoepli che, come terza voce del lemma “documentazione”, inserisce la seguente spiegazione:

Insieme di ricerche e studi volti a reperire documenti e informazioni su determinati argomenti: *centro di d. politica*.¹²²⁷

Si arriva poi a un livello massimo, come quello dell’enciclopedia Treccani, che definisce la materia come:

il complesso di attività intellettuali o scientifiche orientate a fornire agli studiosi il materiale informativo o documentario relativo a vari argomenti di studio, sottintende tutto un processo logico che va dal dato fattuale al dato bibliografico, dall’autore del documento all’utente, attraverso l’attività d’intermediazione propria del documentalista e delle tecniche messe in atto dallo stesso processo logico¹²²⁸. [...] in considerazione della vasta problematica che il termine d. richiama, è utile tener presenti i vari termini ad esso collegati nei diversi settori, thesauri o *subject headings*: biblioteconomia, *library science*; archivi, biblioteche, discoteche, fototeche, cineteche; centri di d., centri d’informazione bibliografica; bibliografia, classificazione dei documenti, indicizzazione, *abstracting services*, catalogazione; *information storage and retrieval systems*. Alla stessa d. si collegano poi i termini: tecniche della d., organizzazione della d., automazione della d., classificazione della d., terminologia della d., insegnamento della d.; il tutto a riprova di una sistemazione critica in atto dei tanti settori dai quali deriva il contenuto operativo del termine d. e che conservano evidente una loro autonomia. Il riferimento ai vari termini, in effetti, mette a fuoco i diversi angoli visuali sotto i quali il termine d. va considerato nei momenti su menzionati, in particolare quello archivistico e quello informativo¹²²⁹.

Quest’ultima definizione richiama immediatamente il senso del processo che si sta qui analizzando. In particolare, la pervasività della tecnologia dell’informazione non poteva non agire positivamente sulla sfida lanciata dalla Documentazione a quei campi del sapere che già da tempo trattavano e organizzavano informazioni, i quali hanno lentamente accolto tecniche, metodologie e obiettivi fino a quel momento guardati con sospetto.

Ciò che più colpisce è soprattutto un punto, che riguarda il cambiamento profondo del modo stesso di intendere le antiche professioni a confronto con le nuove esigenze e le nuove sfide che la società ha iniziato a presentare ad archivi e biblioteche ma che ancor di più hanno condotto a un ripensamento della professione e dei suoi obiettivi, in particolar modo per quanto riguarda l’Archivistica. Ancora oggi è molto difficile trovare testi e ricerche sul rapporto tra quella e la Documentazione. Ancora Guarasci, in una delle prime riflessioni sulla frattura esistente tra le discipline documentarie, rifletteva proprio su questo rapporto, in questi termini:

¹²²⁷ <http://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/D/documentazione.aspx?query=documentazione> (consultato il 03/11/2021)

¹²²⁸ <https://www.treccani.it/enciclopedia/documentazione_%28Enciclopedia-Italiana%29/> (consultato il 03/11/2021).

¹²²⁹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/documentazione_%28Enciclopedia-Italiana%29/> (consultato il 03/11/2021).

Una bipartizione tra chi fa del lavoro tradizionale dell'archivista, dalla schedatura all'ordinamento, la ragion d'essere della professione e chi ritiene che quel lavoro non sia, certamente, inutile, ma sia semplicemente la tecnica di una disciplina che ad esso non è riducibile in quanto scienza che si occupa della metodologia della gestione documentaria. Ciò spiega – in larga misura – le ragioni dello spostamento di alcune discipline dell'area archivistico/documentaria verso altri ambiti disciplinari, com'è il caso della Documentazione. Il Documentalista è, spesso – in Italia – uno specialista del recupero e della gestione dell'informazione bibliografica a differenza di quanto accade negli altri paesi europei nei quali è uno specialista della gestione e del recupero dell'informazione tout-court mediante l'utilizzazione preminente di tecnologie informatiche e telematiche¹²³⁰.

Non c'è dubbio che tra gli anni Ottanta e Novanta sia stato avviato un riconoscimento di determinate istanze. Con le dovute cautele, in quegli anni gli archivi storici iniziarono a dotarsi dei primi software di *information retrieval*, che furono ovviamente subordinati a un uso critico, nel rispetto comunque di basilari limiti disciplinari. Tra questi bisogna sicuramente dedicare un pensiero al CDS/ISIS, che è stato tra i primi software descrittivi complessi sviluppati nella seconda metà degli anni Ottanta. Fu sviluppato e distribuito gratuitamente dall'Unesco nel 1985, poi distribuito in Italia dalla DBA (Associazione per la Documentazione le Biblioteche e gli Archivi), dalla Regione Toscana, dalla Biblioteca di documentazione pedagogica di Firenze e dalla Scuola Normale di Pisa. Come nota Aprea:

Si trattava di un progetto ambizioso che trovò molto entusiasmo fra archivisti e bibliotecari, in quanto esso tendeva alla creazione di banche dati per la gestione di risorse bibliografiche e descrizione archivistiche. In effetti, CDS/ISIS si rivelò essere uno dei primi strumenti informatici adoperabile per il trasferimento o la migrazione di descrizioni archivistiche da supporti analogici a quelli digitali¹²³¹.

L'attenzione in questa sede sul CDS/ISIS derivava soprattutto dal fatto che, a differenza di altri strumenti più "rudimentali" di *information retrieval*, che non offrivano la possibilità di strutturare i dati inseriti, il CDS/ISIS permetteva il controllo delle strutture, elemento ovviamente essenziale per gli archivisti. Le sue vicende sono state piuttosto travagliate a causa di una cattiva gestione della sua commercializzazione, ma ha sicuramente significato molto nel campo dell'evoluzione verso software di nuova generazione, come GEA, Sesamo e poi via via quelli sempre più recenti. Infatti, ciò che in un primo momento preoccupò maggiormente gli archivisti che si trovarono di fronte alla possibilità di navigare e far navigare l'archivio secondo ottiche non più gerarchiche ma decisamente trasversali era la perdita o comunque la paura della perdita, in ambiente digitale, del contesto. Tra gli anni Novanta e ancora per tutto il primo decennio del Duemila, la letteratura archivistica è colma di

¹²³⁰ Guarasci Roberto, *Documenti, Archivi e Knowledge Management: Terminologia e Semantica*, 2002, disponibile al link: <<https://www.itconsult.it/contrib/uploads/Documenti-Archivi-e-Knowledge-Management.pdf>> (consultato il 03/11/2021). Le riflessioni di Guarasci in merito all'"archivistica dei dati" sono state estremamente precoci e innovative. Una delle prime – se non la prima – fu pubblicata nel 1991 sulla neonata rivista «Archivi & Computer» e, non a caso, si richiama già alla profonda interconnessione che quella nuova archivistica aveva con le discipline vicine, riprendendo sin dal titolo la celebre conferenza di Macerata del 1990 *L'archivistica alle soglie del 2000*, che ha costituito un importante spunto di riflessione per la scrittura di questo paragrafo: cfr. Guarasci Roberto, *L'archivistica alle soglie del 2000: considerazioni e commenti tra Archivistica, burocratica e Documentazione*, in «Archivi & Computer», (2) 1991, pp. 132-139.

¹²³¹ Aprea Giovanni, *Uno sguardo sugli strumenti digitali*, cit., pp. 269-270.

interventi volti a governare il processo di automazione/digitalizzazione, in direzione di una tenuta delle informazioni contestuali. Nel 1991 presero avvio le pubblicazioni di «Archivi & Computer», che, nei primi anni, dedicò ovviamente moltissimi interventi al rapporto tra archivi, database e metodi della ricerca. Come si disse, pur ammettendo una ricerca per dati, la descrizione archivistica non doveva diventare un “amo da pesca”, bensì funzionare come una “bussola”¹²³². L’avvio del processo di standardizzazione fu, in tal senso, essenziale a delineare elementi essenziali e le esigenze irrinunciabili della descrizione.

Sempre più animato fu il dibattito sugli indici come punti di accesso alla documentazione, argomento che ha continuato a interessare particolarmente gli archivisti, soprattutto nel campo della ricerca contemporanea. Il “modello Google”, oggi vincente, porta peraltro a insistere su una ripresa della riflessione in tal senso. Rispetto al passato, un primo momento di stabilizzazione risiedette sicuramente nella pubblicazione, nel 1996, del citato standard ISAAR(CPF), dedicato in particolare alla normazione e unificazione delle voci di autorità intestate ai soggetti produttori d’archivio, oltre che più in generale delle voci di indice dei punti di accesso alla documentazione. Il nuovo standard non solo forniva indicazioni per il trattamento di tutta una serie di informazioni di contesto, ma, attraverso la logica della “descrizione separata”, si apriva di fatto a fare degli archivi nodi non secondari di una ricerca informativa multipla e diversificata. Come si scrive nello standard:

I record di autorità archivistici possono essere utilizzati: a. per descrivere enti, persone o famiglie come elementi di un sistema di descrizione archivistico e/o b. per sottoporre a controllo d’autorità l’elaborazione e l’uso di chiavi d’accesso alle descrizioni archivistiche; c. per documentare le relazioni fra differenti soggetti produttori e fra questi e la documentazione da essi prodotta e/o altre risorse ad essi relative o ascrivibili¹²³³.

L’ottica della descrizione separata faceva però di più, favorendo un processo di reale convergenza fra gli archivi e altre realtà documentarie e più genericamente informative. L’attenzione restava tuttavia concentrata su elementi classici della descrizione. Ciò che fu più difficile accettare fu la soggettazione, pure oggetto di numerose attenzioni soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta¹²³⁴. La curiosità e l’attenzione che furono dedicati agli strumenti di soggettazione erano direttamente proporzionali alle esigenze sempre più presenti e sempre più pressanti di aprire gli archivi a una molteplicità di utenti e dunque di *usi*. Come già detto, l’avversione verso strumenti come i thesauri era dipesa in un primo momento dalla paura di restituire descrizioni decontestualizzate. Allo stesso tempo, l’attenzione verso questi prodotti era stata alta, soprattutto a fronte delle nuove tecniche di ricerca automatizzata, delle possibilità di apertura verso il pubblico e di più generale fruibilità dell’archivio che garantivano, nonché dello stesso allargamento del concetto di archivio. La

¹²³² Cfr. Vitali Stefano, *La “bussola” elettronica. L’inventariazione archivistica di fronte al computer*, pubblico intervento svolto nel corso della giornata di studio del 5 dicembre 1994; Valacchi Federico, *La pesca miracolosa. L’euristica delle fonti nel contesto dell’interoperabilità*, «Culture del testo e del documento», 2004, n. 13/200, pp. 5-18.

¹²³³ ISAAR (CPF), 2004, p. 8. Cfr. in particolare l’articolo di Baldacci Maria Bruna, *Archivi & Archivi*, in «Archivi & Computer» (1), 1991, pp. 37-47. Baldacci è stata una delle più importanti “consulenti” della Rete Lilit.

¹²³⁴ Su questo tema cfr. in particolare le riflessioni di Roberto Cerri, strenuo sostenitore in quegli anni dell’indicizzazione e della soggettazione degli archivi.

prospettiva di un trattamento informativo “archivisticamente” guidato era però estremamente innovativa.

La soggettazione fu in un primo momento considerata una «nuova teorica»¹²³⁵, ancora tutta da comprendere bene nella sua complessità ed effettiva applicabilità agli archivi. Ancora oggi la soggettazione costituisce uno strumento altamente sottoutilizzato da parte degli archivisti¹²³⁶. Il legame con lo sviluppo di altre forme di descrizione per dati risiede ovviamente nelle medesime possibilità di creare legami tra mondi diversi che la soggettazione prometteva in termini particolarmente allettanti. Tuttavia, se da un lato favoriva forme di accesso estremamente dinamiche alla documentazione, dall'altro poneva non pochi problemi metodologici, a partire dalla stessa capacità degli archivisti di costruire thesauri o comunque vocabolari controllati, ma relativi anche al rapporto tra “soggetto” e “archivio”, meno immediatamente intuibile rispetto al legame esistente tra l'archivio e il suo soggetto produttore. Da questo punto di vista gli anni Novanta costituirono un periodo di riflessione particolarmente fertile. L'aspetto più interessante della soggettazione consisteva nell'opportunità di navigazione e lettura *trasversale* dell'archivio, dunque non esclusivamente gerarchica come previsto dalla descrizione “strutturale”, basata cioè sull'organizzazione livellare, né per compartimenti stagni, in base al soggetto produttore. A lato, si vedevano anche le criticità di questo tipo di lettura, che andava comunque armonizzata con la pratica d'archivio. La soggettazione classica, utilizzata in biblioteche e centri di documentazione, infatti, era effettuata a partire dal singolo pezzo. Per gli archivisti, invece, l'aspetto fondamentale restava quello di mantenere inalterati i legami contestuali tra i documenti costituenti l'archivio. Inoltre, agli occhi di un archivista era impensabile procedere soggettando documento per documento. Ammesso che fosse possibile come operazione finale dell'intervento di riordino e inventariazione, sarebbe stato umanamente impossibile costruire e poi utilizzare i thesauri analizzando ogni singolo documento. Peraltro, Luciano Casali, nel 1988, si riferiva esattamente a questa possibilità.

La questione, anche sull'onda della novità portata dal processo di standardizzazione, fu affrontata nel celebre convegno di San Miniato, dedicato precisamente alla descrizione archivistica. Nell'ambito del convegno, si affrontò per la prima volta la questione in modo strutturato e attento. Interventi come quello di Macneil¹²³⁷ furono fondamentali per stabilire le prime relazioni tra indicizzazione ed esigenze strutturali e descrittive degli archivi. In particolare, le analisi verterono essenzialmente sull'opportunità e la convenienza di legare i soggetti/temi ai livelli della descrizione ISAD(G). In altri termini, affinché si restasse all'interno dei canoni dell'archivistica, si pensava a una soggettazione indiretta, effettuata sulla base delle descrizioni archivistiche e non, come avviene nel campo biblioteconomico e documentario, a partire dal documento. In altri termini, una soggettazione indiretta che si pensava più congeniale alle esigenze teoriche degli archivi.

¹²³⁵ Altieri Magliozzi Ezelinda, *L'indicizzazione per soggetto e i principi della descrizione archivistica per la scuola italiana*, in *Gli standard per la descrizione degli archivi europei. Esperienze e proposte, Atti del Seminario internazionale*, San Miniato, 31 agosto-2 settembre 1994, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1996, p. 120.

¹²³⁶ Ne sono sprovvisti tutti i sistemi informativi archivistici nazionali (Siusa, Sias e San).

¹²³⁷ Macneil Heather, *La costruzione di sistemi archivistici di indicizzazione per soggetto*, in San Miniato 1994, cit.

Tuttavia, come fu chiaro successivamente, gli anni Novanta non riuscirono ad avviare concretamente una sperimentazione in tal senso:

La consapevolezza con cui, in quella fase, ci si concentrò sulle peculiarità del contesto archivistico rispetto a quello biblioteconomico, la novità di un simile approccio tematico alle fonti e l'emergere di numerosi nodi problematici resero allora difficile la prosecuzione sul cammino concreto della sperimentazione. La discussione si arenò lasciando dietro di sé numerosi dubbi sulla reale possibilità di adottare strumenti e metodologie nati in contesti affini a quello archivistico ma con problematiche e obiettivi diversi¹²³⁸.

Alla soglia del nuovo millennio ci si iniziò a rendere conto della necessità di ricominciare a ragionare sulle opportunità aperte dall'indicizzazione delle fonti archivistiche, a fronte di alcuni fenomeni che andarono definitivamente a sconvolgere la tranquillità del mondo archivistico. In appena un decennio, infatti, l'evoluzione dell'informatica aveva fatto passi da gigante, pervadendo il mondo archivistico in ogni sua fase e processo. L'evento che però si andò a innestare su tutti fu uno: la nascita di Internet e lo sviluppo del World Wide Web. La "rete delle reti" imponeva un nuovo ripensamento in direzione della descrizione e della comunicazione degli archivi, in quanto andava ad accentuare infinitamente le linee di tendenza della ricerca già emerse nel contesto dei database.

In questo contesto, un ruolo sperimentatore particolarmente importante è stato svolto dalla rete degli archivi storici contemporanei *Archivi del Novecento*, idea nata già nel 1990 (ufficialmente attiva dal 1991) e immediatamente definita un «un esempio virtuoso di integrazione fra tradizione archivistica e innovazione informatica»¹²³⁹. *Archivi del Novecento* intendeva costruire una rete di archivi della memoria del Novecento, riunendo le banche dati dei singoli istituti in un unico luogo e rendendo possibile una ricerca multipla su tutte le banche dati, sfruttando le potenzialità del neonato internet. L'esperienza di *Archivi del Novecento* fu essenziale ed eccezionale in un contesto nazionale che non era ancora riuscito ad attivare soluzioni pubbliche di questo tipo. Le prime reti statali (il Siusa e il Sias, poi unificate nel portale San) nacquero, infatti, in un momento successivo. È sicuramente interessante il fatto che la rete sia nata a partire dalle istanze di tutti quegli istituti inizialmente tacciati di "dilettantismo archivistico" e che per primi avevano invece espresso esigenze e intuito idee che sarebbero state presto di tutti.

Il progetto puntò moltissimo sull'utilizzo degli indici e di soggetti/thesauri per favorire la lettura contemporanea dei database aderenti alla rete. Tra i suoi frutti più noti vi è il celebre thesaurus *Le parole del Novecento*, forse ancora oggi uno dei pochi frutti collettivi in questo settore. Il progetto fu avviato nel 2004, appunto sulla scorta delle nuove sfide tecnologiche. In sostanza, nel contesto del web la frammentazione e differenziazione dell'utenza venivano esasperate, così come le modalità della ricerca si standardizzavano sempre più sulla ricerca "per parola" o, più precisamente, per dati. Scrivevano ancora le autrici del thesaurus:

¹²³⁸ Auricchio Sabrina, Gabrieli Patrizia, Luciani Simona e Pipitone Cristiana, *Progetto "Le parole del Novecento – Un thesaurus per gli archivi" della rete Archivi del Novecento*, «Archivi», 2/2007, p. 9.

¹²³⁹ *Ivi*, p. 8.

L'evoluzione del compito degli archivisti deve tenere presenti le necessità che nascono dalla trasformazione dei mezzi di comunicazione del sapere storico e dall'incremento degli interlocutori di riferimento. Per far ciò gli stessi archivisti sono chiamati a far evolvere la loro professionalità per aumentare le possibilità di andare incontro a nuovi tipi di utenza stimolata dalle evoluzioni tecnologiche¹²⁴⁰.

Il thesaurus di Archivi del Novecento è stata un'opera di ingegno incredibile e una sperimentazione rimasta quasi unica nel contesto italiano. Tuttavia, pur cimentandosi in una sperimentazione all'avanguardia per l'epoca, le conclusioni che allora si traevano, erano comunque ancorate a una certa visione dell'archivio, di cui il soggetto produttore e la struttura gerarchica costituivano componenti imprescindibili:

Per concludere si può perciò ribadire che l'accesso alla documentazione archivistica può seguire due percorsi: quello storico-istituzionale e quello tematico; l'uno non sostituisce l'altro, ma ciascuno risponde a una propria logica. Il primo impiega come strumento principale di ricerca l'inventario, il secondo invece utilizza gli indici di argomenti¹²⁴¹.

In altre parole, i due approcci venivano affiancati, ma non ancora integrati. Peraltro, non si stava prendendo in considerazione il modo in cui, in quegli anni, la digitalizzazione dei processi documentali stava andando a scalfire proprio l'incrollabilità dell'assunto strutturale dell'archivistica. In effetti, le due prospettive sono strettamente legate, anche se in Italia si è avuta la tendenza a ragionare separatamente tra le questioni tecniche e quelle simboliche, salvo eccezioni¹²⁴². Invece, in particolare il tema degli indici e delle reti è stato di primaria importanza rispetto a una revisione del modo di pensare gli archivi, l'archivistica e gli archivisti sviluppando forme e prassi d'archivio che hanno realmente sfidato la professione. A parere di chi scrive e come dimostrano peraltro le fonti questa è la prospettiva all'interno della quale gli archivi femministi hanno successivamente trovato una loro identità allargata¹²⁴³.

I diversi piani si intrecciano in particolare nella riflessione dell'archivistica d'oltreoceano e in particolare di quella canadese e americana, che è stata particolarmente attenta alle implicazioni simboliche, politiche e sociali delle nuove prospettive metodologiche dell'archivistica. In un articolo rimasto celebre per l'impatto emotivo, oltre che per la pregnanza teorica, Terry Cook poneva di fatto gli archivi al centro di una richiesta sociale di conoscenza, prospettiva che, come si è visto, richiedeva di sottoporre gli archivi a un trattamento più dinamico. È interessante che a determinate soluzioni egli arrivasse in polemica con Hugh Taylor che, in un articolo pubblicato ancora su «Archiviaria» l'anno

¹²⁴⁰ *Ivi*, pp. 10-11.

¹²⁴¹ *Ivi*, p. 16.

¹²⁴² Michetti Giovanni, *Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*, in «Archivi & Computer», 2009.

¹²⁴³ Cfr. De Ferrari Paola, *Il cielo sopra gli archivi. Angeli della memoria?*, in Fondazione Elvira Badaracco, *Archivi del femminismo: conservare progettare comunicare*, Atti del convegno di Milano del 5-6 ottobre 2001, Milano, 2003, pp. 123-133, ora disponibile al link: <<http://www.retellith.it/ee/01def.htm>>. Qui l'archivista cita espressamente i saggi del canadese Terry Cook.

precedente¹²⁴⁴, aveva negato la validità dello stretto rapporto tra archivi e storia rispetto al nuovo paradigma informatico. Secondo Taylor, l'archivista storico, inteso come conservatore delle memorie passate, non sarebbe più stata una figura qualificata per il presente. Al contrario Cook, rivendicava la validità del ruolo della storia nell'archivistica come capacità profonda di leggere le informazioni al fine di creare un nuovo sapere. Secondo Cook questa particolare capacità critica era in diretta connessione con i nuovi compiti e le nuove competenze che la società dell'informazione richiedeva agli archivisti. La domanda, per lo studioso canadese, era semplice:

These broad issues of knowledge, communications, and societal dynamics are addressed to some degree, of course, by other professions but, given their common base in the study of records, information, and media, who better than the archivist to bring fresh perspectives to these fundamental issues?¹²⁴⁵

Questo implicava diverse questioni e in primo luogo che lo sviluppo della teoria archivistica sarebbe dovuto avvenire «within the broader social sciences and humanities»¹²⁴⁶, ossia in stretto e necessario rapporto con una vasta rosa di discipline, che comprendeva tanto quelle tecniche quanto le nuove scienze sociali e le “vecchie” scienze umane. Cook si mostrava estremamente lungimirante circa la necessaria interdisciplinarietà della società digitale in formazione. Nel contesto della società “dell'informatica e dell'informazione” il ruolo degli archivi e degli archivisti veniva particolarmente accentuato. I professionisti del settore, in particolare, divenivano indispensabili aggregatori (oltre che conservatori) di informazioni a fini conoscitivi, ossia «a special kind of historian»¹²⁴⁷, che avrebbe dovuto riflettere e portare a galla il senso profondo e il posto cruciale del lavoro d'archivio. In tal senso, Cook ristabiliva anche il significato e l'uso dei nuovi strumenti di ricerca informatica, legandone le potenzialità al nuovo ruolo sociale dell'archivistica:

All the key words applied to archival records – provenance, *respect des fonds*, context, evolution, interrelationships, order – imply a sense of understanding, of “knowledge”, rather than the merely efficient retrieval of names, dates, subjects, or whatever, all devoid of context, that is “information” (undeniably useful as this might be for many purposes). Quite simply, archivists must transcend mere information, and mere information management, if they wish to search for, and lead others to seek, “knowledge” and meaning among the records in their care¹²⁴⁸.

A differenza dell'analisi italiana, dalle parole di Cook traspariva un entusiasmo nei confronti delle nuove prospettive che nel nostro paese era stato superato dalla preoccupazione circa gli effetti negativi dell'approccio contenutistico rispetto a quello strutturale. La riflessione di Cook, articolata nell'arco di un ventennio di continue incursioni sul tema intendeva però mettere in discussione la stessa cieca fede in quelle strutture. Resta celebre un suo articolo dedicato proprio al concetto di

¹²⁴⁴ Taylor Hugh A., *The Collective Memory: Archives and Libraries As Heritage*, in «Archivaria», 15 (Winter 1982-1983), pp. 118-130.

¹²⁴⁵ Cook Terry, *From Information to Knowledge: An Intellectual Paradigm for Archives*, in «Archivaria», 19 (Winter 1984-1984), pp. 45.

¹²⁴⁶ *Ivi*, p. 47.

¹²⁴⁷ *Ibidem*.

¹²⁴⁸ *Ivi*, pp. 48-49.

“fondo d’archivio”, con cui iniziò a mettere in dubbio la relazione univoca e stabile tra l’archivio e il suo soggetto produttore. Più che trarne soluzioni tecniche o tecnologiche, il discorso di Cook era già allora finalizzato a dedurre da quei presupposti le conseguenze simboliche. Infatti, il passaggio dal documento all’informazione e, infine, alla conoscenza richiedeva nuove tecniche perché presupponeva un modo diverso di considerare le fonti, i loro conservatori ma soprattutto i loro produttori. Le evoluzioni qui esposte dell’archivistica si inseriscono nella medesima prospettiva. D’altronde, parlare di “conoscenza” implica uno sforzo interpretativo dei dati a disposizione, che si è andato sempre più accentuando di fronte alla complessità della società contemporanea. La ricerca di soluzioni descrittive alternative, d’altronde, non era altro che la conseguenza di una richiesta differente di memoria, che non accettava più di essere rinchiusa entro schemi determinati, rigidi e fissi. Le istanze provenienti dall’esterno, le domande di esistenza investivano direttamente gli archivi, che da “laboratori di storia” iniziavano sempre più a essere visti come “arsenali” a disposizione del cittadino¹²⁴⁹ nella misura in cui la storia diviene spesso arma di rivendicazione e riscatto. Questa era stata la ragione per cui i soggetti della contemporaneità avevano creato propri spazi di memoria, al di fuori dei circuiti noti (statali) e dunque delle *grandi narrazioni*. La richiesta di un metodo diverso si inseriva all’interno del medesimo percorso, in quanto evidenziò l’inadeguatezza di una prassi modellata sul passato. La relatività che in tal modo si introduceva nell’archivistica è stata a lungo guardata con sospetto dalla scuola italiana, che ancora oggi non produce molte riflessioni sull’argomento, preferendo ricondurre determinate questioni all’interno di una sfera tecnica in naturale evoluzione insieme alle forme e alle ragioni dell’archivio. Oltreoceano è stata molto apprezzata, al contrario, una certa speculazione teorica, che riesce da parte sua a illuminare altri e spesso innovativi ambiti disciplinari, riuscendo a connettere questioni apparentemente lontane tra loro. La diffusione del digitale ha, infine, offerto un terreno particolarmente fertili per riflessioni anche controverse.

In particolare, dal piano della mancanza di neutralità del documento, lo stesso Terry Cook è infine riuscito a costruire una dimensione estremamente particolarmente complessa della storia degli archivi, delle loro configurazioni e del loro significato che sottintende lo sforzo di (ri)affermare il ruolo civile e politico degli archivi, nella misura in cui sembra definirsi una loro funzione di “difesa” di un *senso* del sapere. Questa lettura del pensiero di Cook non è improvvisata e si inserisce anzi in un percorso di ricerca particolarmente articolato, lungo il quale l’archivista ha fatto perennemente incursione in ambiti disciplinari in apparenza del tutto estranei all’archivistica propriamente intesa, al fine di dimostrare le infinite connessioni tra quella e le numerose istanze socioculturali che si intrecciano o comunque si scontrano con gli archivi e il mondo dell’archivistica.

Tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila, mentre in Italia la discussione continuava a ruotare attorno a questioni più direttamente tecniche, Cook portava invece a pieno compimento le

¹²⁴⁹ Si ricalcano di proposito le locuzioni di Bautier, anche per sottolineare l’esistenza, nella storia dell’archivistica, di fasi paradigmatiche differenti. Una tesi simile è stata sostenuta successivamente ancora da Cook, che unifica il percorso dell’archivistica dividendolo in quattro fasi solo apparentemente slegate l’una dall’altra. Cfr. Terry Cook, *Evidence, memory, identity, and community: four shifting archival paradigms*, in «Archival Science» 13 (2013), pp. 95-120.

ipotesi teoriche presentate nel decennio precedente. Per inciso, la particolarità del percorso di ricerca dello studioso consiste nella capacità che ha avuto di disegnare i contorni di un'evoluzione poliedrica ma unitaria, che ha saputo leggere in profondità nella nostra epoca storica. In un nuovo saggio apparso negli anni Novanta, l'archivista canadese aveva preso in considerazione proprio il concetto di "fondo d'archivio", che la tradizione aveva fino a quel momento semplicemente riconnesso al suo soggetto produttore. Una simile prospettiva non appariva più credibile nel mondo digitale, dove l'idea di fondo diventava invece estremamente fluida e non più affrontabile da una prospettiva monodimensionale e fisica. L'approccio di Cook è definito dallo stesso «postcustodial» o «knowledge-oriented», con ciò riferendosi alla necessità di abbandonare l'idea che dovesse esserci una corrispondenza fra l'ordinamento intellettuale, la descrizione dei documenti e la realtà fisica dell'archivio, ossia l'ordine in cui viene conservato nei depositi. La prospettiva è la stessa che era stata già individuata da Claudio Pavone, il quale però aveva posto a confronto l'ordinamento con l'inventariazione. Con Cook si viene catapultati in un mondo divenuto già più complesso, in cui i termini di paragone sono tre: la realtà fisica, l'ordinamento intellettuale e la descrizione della documentazione. In particolare, quest'ultima assumeva in Cook il significato di un «integrated system combining many elements, not a fixed description of records»¹²⁵⁰. Sul piano teorico, questi ragionamenti portarono ben presto Cook a ragionare di fatto sul senso delle operazioni di descrizione. All'alba del nuovo millennio, le finalità dell'archivistica apparivano completamente mutate e le operazioni descrittive non più così pacifiche e "neutre". Cook esordiva scrivendo che:

For archivists, the paradigm shift requires moving away from identifying themselves as passive guardians of an inherited legacy to celebrating their role in actively shaping collective (or social) memory¹²⁵¹.

Peraltro, le trasformazioni identitarie dell'archivio, avvenute insieme alle modificazioni della società, non erano certamente una novità¹²⁵². Le istanze di dinamismo serpeggiavano ovunque nel mondo archivistico. A parere di chi scrive, lo scenario aperto da Cook è parzialmente differente: dare ascolto alle istanze della società, aprire gli archivi, diventare comunicatori piuttosto che semplici conservatori, significava soprattutto iniziare a dubitare della veridicità del metodo. In questo punto le riflessioni italiane e quelle americane si dividono. In particolare, l'uso del verbo *shape* (formare, plasmare), da parte di Cook, apriva a universi di senso piuttosto lontani dal mondo archivistico, allo stesso tempo affascinanti e terrificanti. Tant'è vero che, appena un anno dopo, Cook chiarì la propria posizione in un nuovo articolo, nel quale tentava di smorzare la carica eccessivamente relativista della teoria postmodernista applicata agli archivi, definendola non come una "regola", quanto piuttosto

¹²⁵⁰ Cook Terry, *The Concept of the Archival Fonds in the Post-Custodial Era: Theory, Problems and Solutions*, in «Archivaria», 35 (Spring 1993), p. 32.

¹²⁵¹ Cook Terry, *Archival Science and Postmodernism: New Formulations for Old Concepts*, in «Archival Science», 1 (2001), p. 3

¹²⁵² Bautier Robert-Henri, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique, XVIe-début du XIXe siècle*, in «Archivum», 18, 1968, pp. 139-150

come una possibilità di arricchire la teoria e la pratica d'archivio¹²⁵³. Per Cook, infatti, la perdita di centralità dello Stato e dunque i processi di ridefinizione dell'organizzazione sociale avviati nel nuovo secolo e definitivamente sanciti dalla società digitale, avevano di fatto mostrato una relatività che abbracciava nel suo complesso il mondo degli archivi e che investiva la prassi e la metodologia descrittiva, non solo arricchendola di nuovi strumenti ma anche e soprattutto togliendole fissità. Spostando l'attenzione dal prodotto (e dunque dalla struttura) al processo, Cook dimostrava come l'attività di descrizione o "*archivalisation*" perdesse le caratteristiche solitamente attribuitele della stabilità, della finitezza e, soprattutto, della neutralità o avalutatività. Soprattutto negli ambienti d'oltreoceano, iniziava in quegli anni a farsi strada l'idea che la descrizione, in quanto sistema di rappresentazione, costituisse di fatto e in ogni sua fase (dal riordinamento alla redazione dello strumento di ricerca), «both manifestations of a culture as well as the infrastructure to support that culture»¹²⁵⁴. In Italia, la riflessione si era svolta su un piano leggermente differente, meno relativista ma comunque consapevole di un fatto che sembrava essere fino a quel momento sfuggito alla riflessione: ossia che l'archivistica, in quanto scienza umana, e gli archivisti, in quanto persone, risentivano del contesto storico-culturale in cui esistevano e agivano.

In particolare, Yakel aveva fatto notare come nel processo di descrizione si riflettessero almeno tre differenti punti di vista, che modificavano la lettura delle carte e dell'archivio: quello del soggetto produttore, dell'archivista e dell'utente. Ognuno di essi, nell'approcciarsi all'organizzazione e alla descrizione dell'archivio utilizza prospettive differenti, dettate dall'uso che necessitano dell'archivio. Anche Claudio Pavone, come si ricorderà, aveva espresso un pensiero simile, ma era ovviamente ancora lontano dal trarre conclusioni anche molto drastiche sulla pratica d'archivio. Il punto di vista dell'archivista, che qui più ci interessa, è sicuramente la questione di più ardua complessità e non è sicuramente di così semplice comprensione. Assumere la propria soggettività, infatti, significa diventare consapevoli di un lavoro estremamente sfaccettato, a cui si richiede in primo luogo di mediare fra i tanti punti di vista che possono scaturire dai contesti e dai contenuti dell'archivio. La conseguenza è una necessaria varietà di descrizioni, a seconda del tempo e del luogo in cui queste sono effettuate, della persona che la esegue e ovviamente della tecnologia utilizzata. Ognuno di questi elementi sottintende e contribuisce a costruire un diverso "approccio filosofico" all'oggetto di studio, che configura una sorta di "*information literacy*" degli archivi, intesa come capacità di leggere gli elementi para-testuali su cui si regge l'archivio. Ketelaar aveva parlato in tal senso di «*tacit narrative*»¹²⁵⁵, riferendosi appunto alle tante diverse letture che attraversano l'archivio e dunque del ruolo giocato dagli archivisti nell'esplicitarne alcune invece di altre, solitamente legate alla cultura del tempo cui appartengono. In questo senso gli archivisti plasmano la memoria sociale, scegliendo i contenuti, i modi e i tempi della comunicazione archivistica, nonché le strutture dell'archivio. Ogni elemento assume pertanto un significato legato alle scelte degli operatori che hanno in carico la carte.

¹²⁵³ Cook Terry, *Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives*, in «Archivaria» 51, pp. 14-35.

¹²⁵⁴ Cfr. Yakel Elizabeth, *Archival Representation*, in «Archival Science», 3 (2003), p. 6.

¹²⁵⁵ Ketelaar Eric, *Tacit Narratives: The Meanings of Archives*, in «Archival Science», 1 (2001), pp. 131-141.

Dunque, la domanda che emerge è sostanzialmente una: «Ma qual è il senso di tale descrizione?»¹²⁵⁶. Nel solco di questa domanda si aprono, di fatto, numerose istanze. Come ha specificato Linda Giuva in tempi più recenti:

Insomma, la descrizione archivistica è un progetto culturale che viene elaborato, in maniera più o meno consapevole, sulla base di alcuni parametri: obiettivi da raggiungere, tempi, risorse, strumenti tecnologici, collaborazione con altri istituti ecc. Non è affatto il prodotto neutro di un archivista imparziale ma è tutto dentro al tempo culturale, alle contraddizioni, alle scelte, ed «ai rapporti di forza» del presente. Se è tutto questo, allora – secondo Duff e Harris¹²⁵⁷ che esprimono una posizione post-modernista – la descrizione archivistica è «simply a form of narration» che, in quanto tale e come tutte le altre, non è semplicemente un mero contenitore ma interpreta, costruisce, ri-presenta storie. «In archival description archivists tell stories about stories [...]. It shapes, even determines, the narrative content in significant ways¹²⁵⁸.

In tal senso la teoria si unisce alla pratica in più punti. Il discorso avviato negli anni Ottanta sulle modalità di descrizione e in particolare sull'indicizzazione aveva avuto il merito di guardare gli archivi da un'altra prospettiva, la quale si era poi rivelata calzante con gli sviluppi della tecnologia. La possibilità di scindere il piano fisico da quello virtuale e poi le esigenze digitali avevano mostrato possibilità inedite e potenzialmente infinite di aggregazione dei dati, eliminando barriere tipologiche e disciplinari e modificando il punto di vista: non più strumenti di ricerca, ma veri e propri sistemi informativi e potenzialmente di conoscenza. Ragionare in questi termini non significava più solo farsi interpreti delle istanze degli utenti (oggi più variegati che mai) ma recepire di fatto le tendenze della società: descrivere l'archivio tentando di trarne quante più informazioni possibili, facendo in modo che l'archivista si ponga in una dimensione di ascolto della moltitudine di voci che escono dall'archivio e si proponga di ricercare e applicare metodologie descrittive volte a comunicare questa ricchezza. Indici e thesauri, così come la considerazione degli archivi come parte di un reticolo conoscitivo più vasto ed infinitamente molteplice, avevano rivelato infinite potenzialità proprio nelle possibilità di lettura dell'informazione archivistica (emersione di nomi, cose, parole) oltre che nelle opportunità di connessione, in quanto “punti di accesso”, con altre infinite risorse¹²⁵⁹.

Il termine “risorsa” rimanda peraltro a un mondo tecnologico e politico oggi estremamente complesso, in cui risulta molto difficile districare le tante relazioni che le uniscono. In questo percorso, l'affermazione dell'ottica MAB (sancita anche dalla nascita di una specifica associazione nel 2011) così come l'implementazione costante di ontologie ha di fatto sancito le tendenze della società.

¹²⁵⁶ Miscia Gianfranco, *L'informazione documentaria: comune denominatore di archivi, biblioteche e musei*, in «Archivi», 2/2007, p. 148.

¹²⁵⁷ Duff Wendy M. and Harris Verne, *Stories and Names: Archival Description as Narrating Records and Constructing Meanings*, «Archival Science», 2 (2002), p. 276.

¹²⁵⁸ Giuva Linda, *Considerazioni archivistiche a margine di un censimento di fonti*, cit., p. 51.

¹²⁵⁹ Cfr. Capetta Francesca (a cura di), *Il nome delle cose. Il linguaggio controllato come punto di incontro tra archivi, biblioteche e musei. L'esperienza del Gruppo linguaggi di MAB Toscana*, Atti del convegno, iniziativa promossa da ANAI Toscana, in collaborazione con MAB Toscana, con il patrocinio della Regione Toscana, Firenze, 8 set. 2015, in «Il Mondo degli archivi», ott. 2016, <http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA_Quaderni_n1.pdf> (consultato il 03/11/2021).

In questa prospettiva si pone, a parere di chi scrive, il punto di intersezione tra due “archivistiche”: una tecnica e l’altra pubblica, per usare le parole e così riallacciarsi alla riflessione che, da parte italiana, portano avanti da tempo docenti e professionisti dello spessore di Stefano Vitali, Linda Giuva e Federico Valacchi¹²⁶⁰, di fatto eredi degli insegnamenti di Isabella Zanni Rosiello, da cui si è partiti¹²⁶¹. Lo scopo degli archivi, infatti, è e dovrà essere sempre quello di restituire dati contestualizzati, ma ciò non toglie la possibilità di aprirsi a istanze, metodi e discipline in grado di dare altri punti di vista e altri contesti. Infatti, il metodo, come scrive Valacchi, prima di essere un modello tecnico è un modello psicologico, oltre che storico. Soprattutto con l’incedere incalzante delle tecnologie informatiche, gli archivisti si sono un po’ persi nel tentativo di comprendere e apprendere l’uso dei nuovi strumenti entrati negli archivi, perdendo un po’ di vista considerazioni un po’ più generiche e generali che, però, sono la base per ridisegnare i contorni entro cui si muovono gli archivi. Non a caso, Valacchi si richiama al famoso lemma greco, *archè*, per ricordare il potere derivante dal controllo dell’informazione nonché la forza di (auto)legittimazione associata agli archivi. Nota, in tal senso, è la lezione di Derrida¹²⁶². Rispetto al solo significato filosofico-simbolico, la riflessione degli archivisti aggiunge qualcosa in più. Il modo in cui si creano e si organizzano le informazioni nell’archivio e/o in connessione con l’archivio è sempre un modo di affermazione di sé, delle proprie convinzioni e dei propri desideri: quella che si è poco prima definitiva soggettività dell’archivista, rispetto a cui, in realtà, la riflessione stenta ancora a decollare. Gli archivi costituiscono, dunque, progetti di vita complessi¹²⁶³.

All’interno della società dell’informazione il discorso sul potere, così intrecciato tra le maglie dei diversi percorsi evolutivi dell’archivistica, ha di fatto reso gli archivi nodi principali di poli informativi variegati e complessi. Oggi si tende a riconoscere lo status di archivio a un’infinità di formazioni documentarie che prima non sarebbero mai state prese in considerazione dagli archivisti. Al contrario, proprio dai progetti ibridi o eccentrici rispetto alla norma si tende oggi a cogliere le novità e gli stimoli per un continuo e costante perfezionamento dell’organizzazione della memoria sociale, sempre più variegata e reticolare. Allo stesso tempo, si guarda con maggiore curiosità alle soluzioni metodologiche approntate dagli istituti di conservazione operanti al di fuori del perimetro statale. Per la verità, l’Italia non ha conosciuto e non conosce a oggi realtà archivistiche totalmente indipendenti, come accade invece in luoghi come l’America e l’Inghilterra. Se pur a centro debole, come si dice, l’Italia ha com’è noto costruito un sistema archivistico centralizzato, per cui anche gli archivi privati sono stati sottoposti al coordinamento di Soprintendenze realizzate ad hoc per coadiuvare i privati a gestire le operazioni sui loro archivi. Poi, in particolar modo con il processo di standardizzazione le possibilità di uscire dai ranghi delle norme e della prassi sono notevolmente diminuite. Il caso degli archivi femministi è, in tal senso, più unico che raro. Questi hanno costituito

¹²⁶⁰ Cfr. in particolare l’ultimo volume dell’autore, *Gli archivi tra storia uso e futuro*, cit., e la lezione di Dottorato del curriculum di Scienze documentarie, aa. 2020-2021, 18 feb. 2021.

¹²⁶¹ Cfr. Giuva Linda, Vitali Stefano, Zanni Rosiello Isabella, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Mondadori, 2007.

¹²⁶² Derrida, *Mal d’archivio*, cit.

¹²⁶³ Donato Maria Pia, *L’archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

effettivamente un esempio di archivi totalmente autonomi e indipendenti tanto da norme – allora quasi inesistenti – quanto da autorità – in quanto non sottoposti a tutela delle Soprintendenze. Quest’ultimo elemento dipese certamente dal mancato riconoscimento dello status di archivio a queste realtà, sulla scorta di quanto analizzato in precedenza. Tuttavia, se l’identità dei Centri rimase a lungo fumosa, fu anche garantita loro quell’incredibile libertà da cui scaturirono i progetti politicamente più significativi e metodologicamente più innovativi, come ovviamente nel caso del thesaurus.

Esiste, in particolare, un campo di studi che permette di mettere a confronto il percorso archivistico e le sue evoluzioni con il particolare *case study* della ricerca: quello dei cosiddetti *community archives*, cui si è già fatto cenno. Com’è noto, questi archivi, che assumono rilevanza nel contesto fin qui richiamato, sono nati soprattutto Oltreoceano (ma non solo), sulle radici di una società fortemente multiculturale, dove le minoranze hanno ben presto iniziato a sviluppare forme di rivendicazione basate sul riconoscimento della propria storia (e relativa memoria).

Il processo, che ha avuto inizio più o meno negli anni Ottanta del Novecento, ha ovviamente a che fare con la parallela evoluzione nel senso finora analizzato. In breve, se l’archivio e la sua descrizione altro non erano che oggetti e forme della narrazione storica, risultava evidente che gli spazi e gli strumenti della sua comunicazione non erano stati adeguati ad accoglierne le istanze. Hanno così iniziato a svilupparsi “spazi della memoria”¹²⁶⁴, intesi come strumenti (spesso definiti armi, *weapon*) di una politica della rappresentazione considerata fondamentale nel processo di affermazione di sé e dei propri diritti. In qualche modo, ciò avvicina queste esperienze a quanto era avvenuto in Italia rispetto agli archivi “della contemporaneità”. Parlare di politica della rappresentazione significa attribuire all’archivio un ruolo quasi catartico rispetto al proprio desiderio di esistenza, con inevitabili ricadute sulle metodologie usate per raggiungere determinati scopi politici. Come ha sottolineato l’inglese Andrew Flinn, queste iniziative sfidano fino alle estreme conseguenze l’idea di archivio e la prassi consolidata, opponendo invece la necessità di ripensare strumenti ritenuti non adeguati alla valorizzazione di storie, nomi, fatti, vicende.

Queste formazioni sono andate sempre più imponendosi a partire dall’inizio del XXI secolo, fino all’ottenimento di una propria autonoma autonomia disciplinare, che è ben presto diventata particolare oggetto di studio. Nel 2009, il sito ufficiale del britannico *Community Archives and Heritage Group* (CAHG), nato nel 2006, identificava i *community archives* in base a due caratteristiche:

1. The subject-matter of the collection is a community of people. The classic example is a group of people who live in the same location, but there are ‘communities of interest’ as well, such as people who worked in a certain profession.
2. The process of creating the collection has involved the community. Typically, this means that volunteers have played a key role, sometimes alongside professional archivists¹²⁶⁵.

¹²⁶⁴ Cfr. ketelaar, archives as space of memory

¹²⁶⁵ <<https://www.communityarchives.org.uk/content/about/what-is-a-community-archive>> (consultato il 03/11/2021).

Agli occhi di un archivista risalta immediatamente l'uso del termine “*collection*” così come quello di “*creating*”. Entrambi sembrano riportare a dibattiti antichi e di fatto mai sopiti, riassumibili in una domanda: è possibile considerare “archivi” aggregazioni volontarie di carte, per lo più create da volontari non professionisti? Che tipo di documentazione conservano? In che modo viene trattata? Infatti, queste formazioni, se da un lato hanno portato alle estreme conseguenze il pluralismo conservativo novecentesco, frammentando notevolmente la memoria nazionale, allo stesso tempo hanno portato alle estreme conseguenze il significato e la forma dell'archivio, così come il lavoro dell'archivista e dunque il metodo. Proprio sulla possibilità di riferirsi a queste iniziative come “archivi” si è sviluppato negli anni un dibattito particolarmente serrato oltre che incredibilmente stimolante, guidato in particolare dal citato Flynn, che non solo è stato tra i primi ad aver dato attenzione a importanza a queste particolari iniziative¹²⁶⁶, ma ne ha successivamente identificato gli elementi distintivi¹²⁶⁷. Il pensiero dello studioso ha sottolineato come la dottrina *community* affronti di fatto molte delle questioni relative al significato degli archivi e al metodo archivistico restituendo il senso di un vero e proprio nuovo paradigma archivistico, capace di rivelare aspetti importanti della nostra società.

Ancora fino a dieci anni fa, il dubbio circa l'utilizzo della parola “archivio” per identificare tali complessi era dovuto essenzialmente da due fattori: da un lato, l'impossibilità di stabilire una “provenienza” della documentazione, che si presentava di fatto nella forma della collezione, raggruppando fonti di provenienze diverse; dall'altro, la molteplicità delle tipologie documentarie che da lì derivava. Quest'ultimo argomento è stato già affrontato e rientra idealmente in quel tracciato che, sul fronte italiano, ha visto progressivamente affievolirsi distinzioni troppo rigide, sulla scorta dell'importanza accordata all'idea di risorsa.

Per loro stessa natura, infatti, essi hanno sfidato il concetto classico di archivio anche e soprattutto nella sua natura pubblico-statale. Questi, tanto come istituti quanto come collezioni, sono il frutto di gruppi non rappresentati negli archivi e quindi nella storia ufficiali. Pertanto, la loro costituzione è stata basata anche e soprattutto su tutto quel materiale alternativo non considerato dagli archivi statali, a prescindere dalla sua forma e tipologia: in particolare fonti orali, fotografie, giornali e riviste. In quanto luoghi di memoria e identità, questi archivi hanno avuto innanzitutto lo scopo di raccogliere quante più testimonianze possibili, provenienti da tutti i luoghi possibili, di un passato a rischio di cancellazione per via dell'assenza dai pubblici istituti. Flinn ne conclude che «this has provoked a rather defensive reaction among some archivists, perhaps fearing an undermining of their professional status»¹²⁶⁸. Per quanto tendenziosa, come si vedrà, questa affermazione è assolutamente calzante dell'atteggiamento che ha contraddistinto molti archivisti ancora fino a poco tempo fa e di molti pregiudizi che solo oggi iniziano a crollare. Infatti, secondo Flinn «independent and community

¹²⁶⁶ Cfr. Flinn Andrew, *Community Histories, Community Archives: Some Opportunities and Challenges*, in «Journal of the Society of Archivists» Vol. 28, No. 2, October 2007, pp. 151-176.

¹²⁶⁷ Cfr. Flinn, *The impact of Independent and Community Archives*, in Jenie Hill (ed.), *The Future of Archives and Recordkeeping. A Reader*, London, Facet Publishing, 2011, pp. 145-170.

¹²⁶⁸ *Ivi*, p. 147.

archives transcend calling barriers between museums, libraries and archives (as well as calling into question the appropriateness of too rigid distinctions between ‘the amateur’ and ‘the professional’, ‘the producer’ and ‘the consumer’)¹²⁶⁹. Questa trasversalità, del resto, rientra in quel percorso di creazione di sistemi di conoscenza che è stato su richiamato e su cui oggi è sempre più impegnato a riflettere chi si occupa appunto di integrazione dei sistemi e in particolar modo delle già richiamate ontologie, argomento che è possibile qui solo accennare. L’assenza di una rigida distinzione, all’interno di quegli archivi, tra professionisti e non professionisti avrebbe favorito, secondo gli interpreti, l’innovazione metodologica nel senso di un abbandono di assunti, regole e prassi troppo rigide, nel solco del pensiero di Cook, spesso citato e richiamato nei saggi sull’argomento. I *community archives*, quindi, rientrano a pieno titolo in quel faticoso processo di revisione teorico-pratica dell’archivistica, aggiungendo un ulteriore elemento a scapito di un modello che dimostrava ancora una volta di essere inadeguato a spiegare i fenomeni documentari della democratizzazione complessa (di cui il digitale è ovviamente uno dei principali fenomeni).

Peraltro, le maggiori perplessità scaturivano in sostanza dalla natura volontaria di quelle formazioni. Da questo punto di vista, i problemi sorti soprattutto intorno alla definizione del concetto di comunità hanno portato a non poche discussioni, in primo luogo, intorno all’elemento aggregatore principale di queste formazioni. Tuttavia, accettando la definizione di “comunità di interessi” è possibile superare un ostacolo teorico, identificando quella che più di recente Cook ha definito «identity provenance»¹²⁷⁰, ossia l’azione di collezionare, possedere e gestire i propri documenti, la cui provenienza viene quindi assunta dalla comunità stessa. Peraltro, la definizione di Cook giunge alla fine di un percorso di lettura dell’evoluzione storica del concetto di archivio, che sembra di fatto aprirsi ai *community archives* così come a un probabile modello archivistico del futuro. In particolare, gli elementi che definiscono concretamente l’esperienza *community* sono i seguenti:

- conservano materiale tipologicamente vario, tra cui molte fonti “create” (le testimonianze orali);
- sono caratterizzati da una gestione partecipata o «community participation»;
- sono solitamente indipendenti e autofinanziati;
- sono aperti verso soluzioni metodologiche atipiche, in quanto si individuano nella tecnica gli elementi di una cultura escludente, non adatta alla rappresentazione di storie “altre” (dunque, non neutra). Questa viene quindi modellata per piegarla alle proprie esigenze. Da questo punto di vista si riscontra un uso molto largo di strumenti di indicizzazione, che permettono di dare risalto a una grande quantità di dati;

¹²⁶⁹ *Ibidem*.

¹²⁷⁰ Cook Terry, *Evidence, memory, identity, and community: four shifting archival paradigms*, in «Archival Science» 13 (2013), pp. 95-120, p. 114.

- questi luoghi, infatti, non nascono solo per conservare documentazione, ma sono innanzitutto pensati come luoghi di incontro e di formazione con intenti politici e didattico-pedagogici, che fanno quindi della trasmissione uno scopo primario e principale;
- in virtù di ciò, gli archivi di comunità hanno trovato nel digitale uno strumento utilissimo, per potenziare la loro capacità informativa e per condividere e comunicare il più possibile la conoscenza prodotta e accumulata;
- *last but not least*, sono progetti politici, intorno ai quali è possibile rintracciare veri e propri movimenti sociali che utilizzano la documentazione come arma per raggiungere trasformazioni sociali. In tempi più recenti, la ricerca di Flinn si è concentrata propriamente su questo particolare e complesso aspetto, che costituisce propriamente il cuore identitario di questi progetti¹²⁷¹.

Com'è possibile notare, nel paradigma *community* hanno finito per mescolarsi e fondersi vecchie consapevolezze e nuove esigenze. Quindi, proprio la ricerca di Flinn e altri/e studiosi/e che hanno seguito la sua strada, ha avuto il merito non solo di dare forza e legittimazioni “archivistiche” a queste formazioni, ma ha accolto una sfida che fino a dieci anni fa appariva sicuramente folle, ossia partire da questo tipo di esperienze per ripensare alcuni assunti dell'archivistica, sia nel campo del metodo sia e soprattutto nel campo dell'azione professionale. Le ragioni che sottostanno alla creazione di questi archivi e in primo luogo lo stesso atto della creazione, che implica un'affermazione di volontà forte, dicono molto, quando non tutto, dei metodi di approccio al lavoro archivistico. Sicuramente, questi archivi costituiscono un motivo di *empowerment* e di legittimazione delle comunità ed è ovviamente proprio su questo terreno che entra in gioco il concetto di rappresentazione, dimostrando tutta la forza di un concetto cui si lega la capacità di fare presa e di raccontare una storia negoziando e rinegoziando continuamente significati. Sul piano metodologico, questo significa andare alla ricerca di sistemi e di metodi di descrizione che prendano in considerazione esigenze molteplici e diverse e che, pertanto, sfidano continuamente gli assunti dati. È ovvio che le risposte a tali necessità vengano trovate sul terreno di descrizioni contenutistiche accurate e sempre più spesso si avvalgano dei sistemi di condivisione informatici (la rete, i social).

Ciò che, tanto attraverso la loro presenza quanto attraverso la scelta di determinati approcci metodologici, queste esperienze tentano di fare, infatti, è proprio sovvertire le rappresentazioni convenzionali, di cui gli archivi pubblici sono i primi fautori e portavoce. Essi criticano «conventional heritage narratives»¹²⁷², raccontando da sé la propria storia e facendo in tal modo un atto di

¹²⁷¹ Cfr. Flinn Andrew, *Archival Activism: Independent and Community-led Archives, Radical Public History and the Heritage Professions*, in «InterAction: UCLA Journal of Education and Information Studies», 7 (2).

¹²⁷² Flinn Andrew, *The impact of independent and community archives*, cit., p. 153.

cambiamento non piccolo. Raccontare significa in primo luogo restituire e restituirsi visibilità, pertanto in questi progetti il concetto di *partecipazione* assume un'importanza e un ruolo centrali. L'insegnamento profondo che tali formazioni lanciano più in generale alla società, infatti, investe un intero retroterra culturale, dimostrando praticamente quanto sin dagli anni Settanta i pensatori più radicali dell'archivistica e della storia e poi i teorici del postmodernismo avevano già identificato: ossia che non esiste alcuna oggettività né nei documenti né negli archivi né, tanto più, nelle attività di conservazione e descrizione degli archivi. Non a caso si è parlato di un vero e proprio atto di *shaping of memory*, che riconosceva:

the act of recovering, telling and then preserving one's own history is not merely one of intellectual vanity; nor can it be dismissed – as some still seek to do – as a mildly diverting leisure activity with some socially desirable outcomes. Instead the endeavour by individuals and groups to document their history, particularly if that history has been generally subordinated or marginalized, is political and subversive. These 'recast' histories and their making challenge and seek to undermine both the distortions and omissions of orthodox historical narratives, as well as the archive and heritage collections that sustain them¹²⁷³.

Che sia per ridare voce a coloro che non l'hanno mai avuta o che sia per raccontare più genericamente tutte le possibili storie di cui società, comunità e individui si fanno portatori, la nascita, l'evoluzione e la stabilizzazione di questo modello ha realmente portato una sfida al pensiero e alla pratica d'archivio. Occorre pertanto ribadire che già nel 2012 Terry Cook si inseriva decisamente nel dibattito, individuando la nascita di un vero e proprio “paradigma *community*” come la fase evolutiva attraversata dall'archivistica del XXI secolo¹²⁷⁴. Gli archivi di comunità, infatti, non investono solo le questioni relative all'importanza della memoria documentaria, al suo valore identitario e al suo ruolo civile, ma soprattutto richiamano i professionisti a ripensare la propria *performance*, intesa come serie ripetuta di atti e di gesti considerata irragionevolmente naturale e immodificabile. In effetti, la prassi di comunità intacca diversi aspetti della prassi di comunità intacca diversi aspetti della professione. Ad uno si è già accennato e riguarda il mito dell'oggettività (o valutatività) dell'archivistica e dell'archivista, che investe tutto il moderno pensiero archivistico. Il concetto di “prestazione”, invece, si lega direttamente al dibattito inizialmente richiamato sulle metodologie e dunque sul modo di approcciarsi all'archivio e ai documenti e di costruire gli strumenti di accesso. In sostanza, il contraltare simbolico dell'evoluzione della tecnica racconta una verità tanto semplice quanto straordinaria: la tecnica cambia col cambiare delle società e, dunque, degli uomini. Inoltre, i *community archives*, inserendosi nel solco del pensiero legato al digitale e al postmodernismo, allargano il concetto di archivio fino a estreme conseguenze auto-esplicative, che arrivano a definire un archivio come qualsiasi cosa che si dichiara tale¹²⁷⁵, così da forzare qualsiasi

¹²⁷³ Flinn Andrew e Stevens Mary, *'Is is noh mistri, wi mekin histri'. Telling our own story: independent and community archives in the UK, challenging and subverting the mainstream*, in Jeannette Bastian e Ben Alexander (eds.), *Community archives: the shaping of memory*, Facet Publishing, 2009, pp. 3-28. La cit. è a pp. 3-4.

¹²⁷⁴ Cook Terry, *Evidence, memory*, cit.

¹²⁷⁵ Flinn Andrew, *The impact of independent and community archives*, cit., p. 165.

tentativo di chiusura verso tradizioni culturali “non ufficiali”. Questo significa che l’obiettivo è soprattutto quello di stressare il sistema, affinché i suoi operatori assumano un ruolo più direttamente coinvolto nelle attività di riconoscimento, conservazione e infine di comunicazione di eredità culturali multiple e diversificate. Quest’ultimo punto costituisce, in ultimo, una sfida alla stessa filosofia del paradigma community. Cresciuto all’ombra del lavoro pubblico, istituzionale e, per così dire, *mainstream*, la sua affermazione ha di fatto richiamato direttamente l’attenzione dei professionisti del settore e il loro coinvolgimento non solo in attività di salvaguardia di quella memoria documentaria, ma anche e soprattutto di aiuto materiale alla sua valorizzazione. Da questo punto di vista, la sfida risiede sostanzialmente nella capacità degli archivisti non solo di dare valore a queste esperienze, ma anche di trarne insegnamenti per un modo nuovo di essere mediatori di cultura. Scrive Cook:

Community-based archiving involves, some authors suggest, a shift in core principles, from exclusive custodianship and ownership of archives to shared stewardship and collaboration; from dominant-culture language, terminology, and definitions to sensitivity to the “other” and as keen an awareness of the emotional, religious, symbolic, and cultural values that records have to their communities as of their administrative and juridical significance. These changes challenge us to stop seeing community archiving as something local, amateur, and of limited value to the broader society and to start recognizing that community-based archiving is often a long-standing and well-established praxis from which we can learn much [...] Community archiving, as concept and reality, evidently makes us think differently about ownership of records, replevin, oral and written traditions, the localism-globalism and margins-centre nexus, multiple viewpoints and multiple realities about recordkeeping, and so much else, including evidence, memory, and obviously identity, and, depending on our responses, around deeper ethical issues of control, status, power, and neo-colonialism¹²⁷⁶.

L’altra parola chiave che l’archivistica mutua da queste esperienze è infine proprio quella di partecipazione, intesa in due sensi. Da un lato, invita a costruire sistemi informativi quanto più integrati, in cui memoria ufficiale e memoria non ufficiale siano accostate a formare un unico grande «total archive», in cui la memoria si costruisca attraverso l’accostamento di più “pezzi”. Questo, ovviamente, dà un senso all’iper-pluralismo conservativo come prospettiva futura sempre più concreta ed è ciò a cui, in ambito italiano, il sistema informativo archivistico nazionale (SAN), nato dall’integrazione dei due sistemi pubblico e privato (SIAS e SIUSA), ha inteso dare risposta. Ovviamente, il tutto avrà davvero senso quando si riusciranno a creare anche descrizioni che siano realmente integrate, interconnesse e interoperabili, risultato cui ha puntato lo sviluppo dell’indicizzazione, in ultimo nella forma delle ontologie.

Dall’altro lato, esiste una sfida che, invece, gli archivisti italiani sono ancora piuttosto restii ad accettare: l’apertura verso l’utenza in termini non solo di attenzione alle sue esigenze ma anche e soprattutto di coinvolgimento diretto nel processo di formazione e descrizione delle fonti documentarie. È quello che suggerisce Pierluigi Feliciati¹²⁷⁷, quando incoraggia ad aprirsi verso occasioni di miglioramento delle descrizioni dei nostri archivi, accettando modifiche, correzioni e

¹²⁷⁶ Cook, *Evidence, memory*, cit., pp. 115-116.

¹²⁷⁷ Lezione di Dottorato del 15 febbraio 2021 sulla descrizione archivistica.

cambiamenti da parte di utenti esperti della materia. È la logica sottesa a molte esperienze *blog-based* soprattutto di area americana, in cui l'utente è chiamato a interagire con il sistema informativo attraverso la possibilità di commentare.

Per avvicinarsi e dunque legare tutte queste considerazioni alla vicenda degli archivi femministi, si dirà che sul versante italiano l'esperienza dei *community archives*, è stata ripresa da quelli che sono stati definiti "archivi dei movimenti", che hanno non a caso costituito una delle molle del ripensamento dell'archivistica italiana. Questi corrispondono perfettamente all'innovatività del modello *community* ma non hanno trovato un grande spazio nell'analisi dottrina. Evidenziati ultimamente dal gruppo della rivista «Zapruder», che ha dedicato loro un intero numero¹²⁷⁸, sono stati in sostanza ricondotti all'interno del gruppo degli archivi "politici", senza mai tentare di ragionare su di essi a partire da punti di vista e, possibilmente, paradigmi diversi. Certamente, la diversità dell'organizzazione archivistica italiana rispetto a quella inglese o americana ha lasciato pochi spazi di azione a questi archivi, le cui attività sono, com'è noto, vigilate dalle Soprintendenze archivistiche. Il che significa che la loro potenziale carica di rottura viene controbilanciata da un certo immobilismo dell'amministrazione archivistica statale. Peraltro, questi archivi uscirono alla ribalta solo nel 2003, grazie all'intervento di due archivisti, Leonardo Musci e Marco Grispigni, che dedicarono finalmente a queste formazioni un'attenzione unica. Tuttavia, solo nel 2018 Monica Di Barbora, William Gambetta e Ilaria La Fata, archivisti del Centro studi movimenti di Parma – un'interessante e molto attiva realtà archivistica – nell'introduzione al numero hanno in primo luogo puntato l'attenzione proprio sulla terminologia, chiedendosi a ragione cosa si intenda oggi per "archivi di movimento". Il termine non è di uso internazionale e non è ancora entrato nel lessico dell'archivistica italiana, proprio a fronte delle numerose problematiche che portano con sé. Per la prima volta, in Italia, viene esplicitato il nesso tra gli archivi e la «produzione di senso» del passato¹²⁷⁹, in particolar modo con riferimento alla tradizione descrittiva nata e ripensata, in sostanza, nell'ambito della stessa archivistica istituzionale. Proprio in riferimento al metodo, gli autori rilevavano ancora delle difficoltà:

Sul piano teorico, le questioni che si pongono relativamente all'ordinamento e alla catalogazione sono particolarmente complesse. La disciplina archivistica fa riferimento ad archivi prodotti da organizzazioni formalmente strutturate in modo articolato e rigido, caratteristica che solitamente non è applicabile ai movimenti, strutture orizzontali, fluide polimorfe. Questa maggiore instabilità e articolazione organizzativa si riflette anche sulle difficoltà di evidenziare un vincolo archivistico e una struttura documentaria che rispecchi in qualche modo quella utilizzata per gli archivi tradizionali. [...]. Infine, va detto che la teoria archivistica ha spesso mostrato delle difficoltà di adattamento nei confronti di archivi che non rientrano nelle sue norme, tanto da avere creato la definizione di archivi "impropri" per tutti quegli insiemi documentali che non possono essere descritti attraverso i suoi parametri. *Si ha talvolta la sensazione che siano gli archivi a doversi adattare agli archivisti e non viceversa*¹²⁸⁰.

¹²⁷⁸ *Rivolta la carta*, «Zapruder», 47/2018.

¹²⁷⁹ *Ivi*, p. 3.

¹²⁸⁰ *Ivi*, pp. 3-4, corsivo mio.

Come evidenziato per gli archivi di comunità, gli obiettivi di trasformazione sociale (delle relazioni di potere) che si intendono perseguire tramite gli strumenti culturali e più genericamente interpretativi del mondo, intendono anche andare alla ricerca di prassi archivistiche alternative a quelle istituzionali, spesso lontane dai bisogni e dagli obiettivi informativi di queste strutture. Il punto è che, più che essere riassorbiti nel sistema, questi archivi avrebbero dovuto puntare, come stanno di fatto tentando di fare quantomeno attraverso il messaggio politico-culturale che intendono lanciare, a mantenere, pur nell'integrazione, uno spirito critico, che li renda radicali nelle loro scelte e dunque catalizzatori di innovazioni oltre che metodologiche, anche e forse prima di tutto professionali e sociali. C'è, infine, proprio da fare un'ultima considerazione rispetto all'evoluzione dell'archivistica, dei suoi scopi e del suo ruolo. In area anglofona, anche a una prima e rapida lettura dei testi di riferimento, si percepisce immediatamente un desiderio di giungere a quello che è stato più volte definito un *rethinking of archival practice*, a partire dalle conseguenze dell'*archival turn* di stampo sociopolitico, che ha visto un'incredibile "deformazione" del concetto di archivio da custode di verità a metafora di conoscenza, o meglio, di conoscenze. Basti pensare ai tanti luoghi, reali o virtuali, che assumono oggi il nome di archivio senza assumerne la forma tradizionale¹²⁸¹. Nonostante i passi da gigante fatti in tal senso in Italia, la sensazione resta quella di un mondo professionale che stenta, sotto molti punti di vista, a ridefinirsi sulla base di una riflessione che è pure oramai decennale.

Se da un lato sono state accolte determinate istanze scaturite essenzialmente da una realtà in rapida ed evidente evoluzione, dall'altro non si è dato spazio a una reale innovazione nel campo che qui interessa. Si pensi in particolare a cosiddetto *participatory archiving model*. In questo modello, quello che più o meno esplicitamente è emerso qui come un vero e proprio potere di rappresentazione, si intende in primo luogo riconoscere tale potere e aggredirlo dall'interno, mettendo in piedi operazioni descrittive collaborative, volte a conservare il massimo grado di articolazione delle identità che emergono dagli archivi e facilitare, quindi, la conservazione non solo dei documenti e dell'archivio in sé, ma della possibilità di narrazioni rappresentative e autonome¹²⁸². Rispetto a questa proposta, emergono alcuni punti salienti:

- La necessità di una descrizione accurata dei contenuti, oltre che dei contesti, in modo da far emergere «the plurality of archival voices»¹²⁸³;
- Il rifiuto delle strutture gerarchiche e unidirezionali che finora hanno accompagnato le operazioni di ordinamento e descrizione degli archivi o comunque un loro uso critico;

¹²⁸¹ Cfr. per l'Italia <<https://archivioqueeritalia.com/>>.

¹²⁸² Cfr. Shilton Katie and Srinivasan Ramesh, *Counterpoint. Participatory Appraisal and Arrangement for Multicultural Archival Collections*, in «Archivaria» 63 (Spring 2007), pp. 87-101.

¹²⁸³ Carbone Kathy, Cifor Marika, Gilliland Anne and Punzalan Ricardo L., *Mobilizing records: re-framing archival description to support human rights*, in «Archival Science», October 2014; cfr. Duff Wendy M. and Harris Verne, *Stories and Names*, cit.

- L'utilizzo, a questi due fini, di linguaggi controllati, volti a garantire una indicizzazione "totale" in grado di far emergere la complessità formale-contestuale e semantica dei complessi archivistici;
- Coinvolgimento della comunità o, più in generale, dell'utenza nelle operazioni descrittive in tutte le sue fasi, secondo una pratica che stressa decisamente l'attenzione ai bisogni dell'utenza degli archivi degli ultimi quarant'anni.

Sviluppato oltreoceano, in relazione a esperienze archivistiche non statali e dal significato molto largo e allargato, il tentativo della ricerca è comunque quello di estendere determinati principi¹²⁸⁴ anche e soprattutto all'ambito pubblico, la cui collaborazione è anzi considerata essenziale per uno sviluppo realmente costruttivo, significativo e innovativo di determinate esperienze.

In definitiva, gli archivi propriamente comunitari hanno avuto e hanno, in questo percorso, il compito e il merito di ampliare il concetto di "memoria nazionale", arricchendola di voci raramente rintracciabili nella documentazione ufficiale e restituendo il senso della centralità che a partire dal secondo dopoguerra hanno assunto e assumono la documentazione e il trattamento dell'informazione nel processo di costruzione di e dei sé. In questo processo, come si è visto, è stato coinvolto lo stesso metodo d'archivio, inteso come specchio dell'organizzazione e delle necessità sociali.

Ovviamente, tutto questo discorso si inserisce in una ben precisa cornice storica, sia verso il passato sia verso il futuro. In prospettiva passata, è ovvio che questa riflessione tende a considerare archivi e documenti innanzitutto come beni culturali e, anzi, stressa decisamente un'idea antica e che, soprattutto in Italia, si tenta oggi in parte di rivedere a favore di una considerazione più immediatamente strumentale dell'archivio come contenitore concreto di vite, che riesca a dare slancio economico e politico a un settore in crisi. In tal senso, la presenza di professionisti, di regole certe e condivise e di prassi è necessaria. Ciò non toglie che, nell'utilizzo come fonte storica degli stessi dati non possano mettersi in moto altri processi. In prospettiva presente e futura, quest'analisi, invece, recupera, per così dire, il lato migliore del bene culturale come diritto umano, elaborando i propri contenuti a partire da un'idea di informazione come risorsa fondamentale per lo sviluppo sociale e che si avvale, quindi, degli strumenti e delle idee che sono oggi alla base dell'agire umano (il lavoro in *team*, l'interdisciplinarietà, la produttività). È in tal senso che oggi sarebbe per lo più necessario iniziare a pensare in un'ottica "totale", tentando di dare unitarietà a una serie di paradigmi archivistici che non si annullano a vicenda, ma si innestano anzi proficuamente l'uno sull'altro, *contagiandosi* e tenendo così insieme le tante e molteplici istanze memoriali provenienti dalla società.

La storia degli archivi femministi si inserisce in questo complesso e affascinante percorso, rappresentando di fatto la prima forma di attività italiana più vicina ai nuovi paradigmi dell'archivistica e in particolare a quello *community* e *participatory*. Gli archivi del movimento

¹²⁸⁴ Considerati anzi dei veri e propri diritti: cfr. i principi (*rights*) della descrizione partecipata, Huvila Isto, *Participatory archive: towards decentralised curation, radical user orientation, and broader contextualisation of records management*, in «Archival Science» 1 (2008), pp. 15-36.

femminista, al pari delle esperienze citate, hanno avviato una sperimentazione sulla propria documentazione completamente inedita nel panorama professionale. Correndo il rischio di ripetersi, si dirà che si trattò, per certi versi, di “dilettanti”, che crearono “archivi” tipologicamente vari, intesi come collettori della loro identità documentaria e che operarono su di essi a partire da istanze politiche prima che tecniche. Piuttosto, le scelte metodologiche furono sottoposte agli obiettivi e al significato politico e identitario associato ai loro depositi cartacei. In ultimo, rintracciarono nello strumento informatico una possibilità di crescita in termini di comunicazione e integrazione. L’esperienza degli archivi del femminismo si inserisce dunque nel quadro finora tracciato, sviluppando un paradigma informativo come un vero e proprio modello culturale, di innovazione e sviluppo della conoscenza.

III.2 Archivi o centri di documentazione? Il paradigma informativo femminista

Rispetto a ciò che si è finora scritto, e per quanto in parte già analizzato in merito alla vicenda degli archivi femministi, appare evidente che la storia dei Centri si inserisca a pieno titolo all’interno di quel processo evolutivo che ha portato l’archivistica ad aprirsi rispetto a oggetti, metodi e finalità nuovi, finanche a ottenere un’identità nuova. Dunque, il percorso all’interno del quale si intende analizzare il lavoro dei Centri non è quello, per certi versi più “tradizionale”, della memoria e della storia delle donne. Piuttosto, la vicenda dei Centri, prima, e poi della Rete, ha stimolato per lo più riflessioni relative all’aspetto della *comunicazione archivistica*, in particolar modo rispetto al rapporto, ancora oggi incerto, tra l’identità e la metodologia archivistica e l’identità e la metodologia delle altre discipline documentarie, la Biblioteconomia e la Documentazione.

Su questo piano, le analisi disciplinari, soprattutto per parte italiana, non sono state numerose e si presentano, inoltre, molto frammentate. Certamente, si può affermare che le riflessioni nazionali sono state molto più complesse e complete rispetto ad alcune analisi estere, che, soprattutto in passato, si sono spesso concentrate sulla “quantità” degli archivi delle donne¹²⁸⁵, tralasciando spesso un piano qualitativo proprio degli archivi femministi; dove per “qualità” si intende, innanzitutto, un diverso approccio metodologico alla memoria “fisica” di sé caratteristica del movimento femminista.

L’evoluzione dell’archivistica, tra nuove fonti e nuovi supporti, ha significato infatti in primo luogo riconoscere *parzialità* al concetto e alla prassi d’archivio tramandate dalla tradizione. In secondo luogo, ha fatto sì che si riconoscesse il *potere informativo* intrinsecamente presente negli archivi. Lungo questa china, è ovvio che obiettivi, finalità e identità non solo degli oggetti ma anche e soprattutto dei professionisti siano andati modificandosi. Oggi sembra quasi scontato parlare di “attivismo archivistico”, espressione con la quale ci si intende riferire a una pluralità di questioni così come di comportamenti archivistici, uniti in sostanza dalla più profonda consapevolezza di sé e del proprio ruolo da parte degli operatori del settore. In tal senso, gli aspetti tecnico-metodologici e politici occupano solo apparentemente due posti differenti: là dove l’archivio si è incontrato e anzi

¹²⁸⁵ In particolare, *Women in Archives: Documenting the History of Women in America*, in «The American Archivist», april 1973, pp. 215-222; ead, *Sources for the “New Women’s History”*, in «The American Archivist», spring 1980, pp. 180-190.

scontrato con la pluralità, la molteplicità e la forte trasversalità della società contemporanea, l'archivistica è andata necessariamente incontro a modifiche dettate dai nuovi assetti sociali e istituzionali e politici.

Ora, la critica femminista alla conoscenza ha radici culturali parimenti profonde, ha legami ovviamente stretti con l'organizzazione sociale. Perciò, la creazione di archivi intitolati al movimento femminista rientra in quel processo sopra affrontato di allargamento dei diritti e di attenzione alle esistenze. La ricerca avviata intorno al paradigma *community* più genericamente inteso ha da tempo dimostrato che:

Through their information, collection, maintenance, diffusion and use, records in all their manifestations are pivotal to constructing a community, consolidating its identity and shaping its memories¹²⁸⁶.

Ma c'è di più. Oltre a una rivendicazione di esistenza il femminismo ha inteso o ha cercato – con risultati diversi e diversificati – di dimostrare che non solo il sistema in sé, ma anche e soprattutto la sua rappresentazione è il frutto di continue omissioni del sesso femminile, della sua voce e del suo pensiero. Il *metodo* femminista è stato quindi volto a stressare la lettura degli eventi per estrapolare e decostruire le interpretazioni maschili. Rispetto agli archivi questo ha significato andare alla ricerca di strumenti di gestione in grado di far emergere il “punto di vista femminile” o comunque di dare risalto alle esigenze rappresentative del movimento femminista. Da questo punto di vista occorre, infatti, operare una distinzione tra la ricerca filosofica più genericamente interessata a far emergere l'idea del femminile e la necessità di raccontare la nascita e l'organizzazione del movimento, anche se, all'epoca dello svolgimento dei fatti, ciò è stato anche motivo di fraintendimenti. Nella vicenda degli archivi femministi degli anni Ottanta e Novanta le due esigenze in realtà si intrecciarono, causando non pochi problemi di interpretazione proprio rispetto alle esigenze di comunicazione che l'idea stessa di archivio esprime.

Comunque, è certamente vero che la vicenda degli archivi femministi ha forse per prima dimostrato esplicitamente e direttamente il “potere degli archivi”, inteso dunque come la capacità degli archivi e dei soggetti coinvolti nella tenuta dell'archivio di creare delle storie a partire da ciò che si intende comunicare, in ciò prestando particolare attenzione agli strumenti necessari alla comunicazione. Oggi è indubbio che gli archivisti siano chiamati a svolgere un ruolo fondamentale in questo processo, che non riguarda più solo gruppi definiti di individui e individue, ma investe tutti i cittadini, nella misura in cui i cambiamenti sociali e politici richiedono una più incisiva e responsabile forza di gestione di un reticolo informativo complesso, in tutte le sue fasi di vita. Ciò che colpisce, ancora una volta, è l'idea della creazione, espressa dal verbo *shape*. Il suo significato (modellare, dare forma) risulta di fatto essere semplicemente un altro modo di introdurre al concetto di rappresentazione, terreno di incontro fondamentale tra gli archivi e le donne. A partire da questo punto è possibile dunque avviare un'analisi politico-metodologica dell'esperienza degli archivi femministi, o meglio, del percorso che

¹²⁸⁶ Bastian Jeannette A. e Alexander Ben, *Introduction: Communities and Archives – a symbiotic relationship*, in Jeannette Bastian e Ben Alexander (eds.), *Community archives: the shaping of memory*, Facet Publishing, 2009, p. XXI.

ha visto gradualmente convergere il mondo professionale degli archivi e il movimento femminista, nella misura in cui il primo riconosceva l'esistenza di *archivi* femministi e il secondo accoglieva l'idea di archivio come la più completa rispetto alle istanze provenienti dalla sua politica della memoria. Ora, in quest'ultimo concetto non si viene ad accogliere solo quella che si è in precedenza chiamata *politica della rappresentazione*, intesa come possibilità di modificare i rapporti di forza della visibilità e della selezione storica. Più importante, anche rispetto al percorso degli archivi, è probabilmente la *politica della relazione* espressa dagli archivi del femminismo. Questa, intesa come necessità di condivisione della conoscenza, rispecchia più fedelmente non solo il progetto politico del femminismo, ma le potenzialità attivate dai nuovi mezzi d'informazione rispetto alle esigenze di tutte quelle comunità che hanno avuto necessità di esprimere la propria voce. Si ricorderà, ad esempio, che tra gli elementi distintivi dei *community archives* è stato notato l'uso della tecnologia informatica e in particolare di Internet come risorsa fondamentale alla visibilità del proprio progetto politico-culturale. Per il femminismo politica della relazione ha significato qualcosa in più e più precisamente la possibilità di darsi forza attraverso un fitto reticolo di contatti, filosofia che è stata immediatamente applicata anche al progetto archivistico nazionale, nella misura in cui furono chiamati a partecipare indifferentemente *tutti* i Centri culturali delle donne, che fossero più o meno vicini al movimento femminista strettamente inteso. Da questo punto di vista si è visto come la parabola degli archivi sia di fatto e in generale andata verso la costruzione di reticoli complessi di relazioni strutturali, che si basano appunto sulla convinzione della necessità di aggregazione multipla dei dati a disposizione, lungimiranza che è appartenuta alle ideatrici degli archivi femministi. In altri termini, sin da subito i luoghi della documentazione femminista sono stati associati a una serie di valori e significati che andavano ovviamente molto al di là della funzione e del ruolo di un archivio, che intendevano in particolare attivare e consolidare il progetto di *empowerment* affidato ai luoghi della documentazione, inteso, nella tradizione filosofica che si è avuto modo di esplorare, come affermazione sociale dell'elemento femminile a partire dalla costruzione di genealogie di donne. Allo stesso tempo, i Centri hanno anticipato una serie di considerazioni che sono oggi considerate ovvie dagli archivisti, come si è avuto modo di vedere nel paragrafo precedente.

I Centri delle donne, in particolare nella forma assunta a partire dagli anni Ottanta, appartengono alla categoria degli istituti appunto "culturali" che hanno più in generale sfidato il concetto di "luogo della conservazione" archivistica, come si è precedentemente visto. Nell'ambito della loro "mission" istituzionale, i Centri hanno avuto come obiettivo quello di diffondere nel mondo la coscienza della dualità sessuale, riscoprendo il femminile e la sua storia. In questo contesto, il lavoro sui documenti ha inizialmente costituito solo una parte di un progetto culturale molto più largo e complesso, nel quale ogni elemento risulta parimenti importante: dai documenti allo studio storico di essi, dall'organizzazione di seminari ed eventi alla possibilità di incontrarsi in uno spazio separatista. Come nel caso dei numerosi altri istituti della contemporaneità su analizzati, l'idea di "conservazione" dei Centri è immediatamente e senza ombra di dubbio dinamica e mai fine a se stessa. Questo modifica inevitabilmente l'approccio alle fonti, e quindi la prospettiva e lo spirito con

cui si vanno ad analizzare queste esperienze, quanto meno nel contesto coevo agli eventi. Dopo di che, il giudizio si modifica in base agli stessi cambiamenti dell'archivistica, ma è comunque necessario esplorarne il processo evolutivo, anche per non rischiare che l'analisi tecnica ne risulti sminuita. È infatti ovvio che le scelte tecniche abbiano risposto a determinate istanze politiche. Tuttavia, a fronte di un certo silenzio che ha avvolto questa vicenda, è convinzione che sia necessario analizzare il lavoro documentario dei Centri al fine di rintracciare, infine, un *paradigma informativo femminista* compiutamente caratterizzato nei suoi elementi distintivi. Infatti, osservando in particolare la recentissima ripresa della discussione professionale e politica intorno agli archivi delle donne, si nota che, ieri come oggi, il dubbio che incombe sull'esperienza degli archivi femministi riguarda proprio la possibilità di definire una loro specificità nel panorama degli archivi e delle fonti¹²⁸⁷. Rispetto a quanto si è scritto nel paragrafo precedente, sarebbe ben strano oggi – e si immagina che lo sarà ancor più in futuro – affermare l'esistenza di un “tipo speciale” di archivio. Quasi nessun archivista parla oggi di archivi “propri” e “impropri”, piuttosto la tendenza è quella di specificare di fronte a che tipo di archivio ci si trovi, implicitamente affermando *già* l'esistenza di un approccio diverso alle attività di descrizione e valorizzazione. Per cui si avranno archivi delle donne, archivi di persona, archivi della moda, archivi fotografici ecc. Ciò che si individua è piuttosto una trasformazione del modo di fare informazione *attraverso* l'archivio ed è su questa strada che si intende rintracciare gli elementi di un paradigma archivistico femminista, caratterizzato da una propria specialità e da un proprio percorso evolutivo.

Rispetto ad alcune caratteristiche del percorso archivistico, della vicenda femminista stupisce in primo luogo lo stretto legame esistito sin da subito con alcune branche delle scienze dell'informazione diverse dall'archivistica e con cui quest'ultima è entrata in contatto solo in tempi più recenti. Tra queste, quello con la Documentazione riveste il maggiore interesse, per aver suggerito in modo esplicito l'esistenza di un rapporto tra politica e metodo, che ha portato a ricercare percorsi di lettura inediti della documentazione conservata. In tal senso, l'intuito dei Centri fu quello di aver assecondato un uso originale e audace degli strumenti di ricerca e, ben presto, dello strumento informatico. Tuttavia, a causa della precocità di alcune intuizioni e contemporaneamente della velocità di cambiamento dell'era digitale, si è avuta la sensazione di uno scarto della memoria, collettiva e disciplinare, rispetto a una storia che solo di recente ha iniziato a essere di nuovo discussa.

Nel paragrafo precedente si è ricordato che, alla fine degli anni Ottanta, Claudio Pavone si era riferito, forse per la prima volta in un contesto così specialistico, alla necessità di prestare attenzione a ciò che stava avvenendo nel campo della conservazione delle memorie dei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, comprendendo in quest'insieme anche le donne, anzi citando espressamente gli archivi delle donne. È maggiormente plausibile che egli si riferisse agli archivi dell'Udi, il cui riordinamento era stato avviato subito dopo l'autoscioglimento, tra il 1981 e il 1982, suscitando, come

¹²⁸⁷ Più in là nel testo saranno citati alcuni saggi di Linda Giuva degli anni Novanta, nel quale la docente si interrogava circa la possibilità di rintracciare una specificità degli archivi femministi. Cfr. per contro l'intervento finale di Paola De Ferrari alla tavola rotonda organizzata dall'Associazione Laadan nel contesto dell'edizione 2021 di Archivissima: <<https://youtu.be/pYTOU8bpgbc>> (consultato il 03/11/2021).

si vedrà, molto scalpore tra gli archivisti. Sarebbe interessante sapere se nella mente dello studioso, in quel momento, figurassero anche i Centri di documentazione femministi, che alla fine degli anni Ottanta potevano già sicuramente vantare una certa attività. Esserne a conoscenza permetterebbe forse anche di sapere in che termini la conoscenza del lavoro dei Centri circolasse tra gli studiosi. A proposito di ciò, occorre innanzitutto partire da una questione all'apparenza meramente nominativa, ossia la scelta, da parte degli istituti femministi, di definirsi "centri di documentazione" e non "archivi". La domanda, a questo punto, può essere formulata in diversi modi: i Centri di documentazione delle donne erano archivi? O meglio, i Centri di documentazione delle donne erano stati pensati per essere degli archivi? Cos'erano i Centri di documentazione?

Una prima risposta è stata in parte data già nel primo capitolo, quando, parlando delle caratteristiche principali dei Centri, si è detto che per le osservatrici dell'epoca o comunque per molte di esse, la tipologia del servizio culturale che i Centri attivavano assumeva nei fatti dei contorni molto sfumati e aveva, in ogni caso, poca importanza. Ciò che contava era l'obiettivo generale e finale della politica dei Centri, e poco incideva attraverso quali modi e quali modalità quello stesso venisse perseguito. Infatti, entrando in contatto con il lavoro dei Centri ci si rende immediatamente conto di un punto, ossia dell'incredibile varietà di termini utilizzati per riferirsi ai loro spazi di conservazione, a cui fa da contraltare una varietà infinita di attività portate avanti all'interno di uno stesso spazio. Queste strutture venivano infatti chiamate alternativamente centri di documentazione, centri studio, librerie o biblioteche e anche "università" o "comunità" ma, nel concreto, il loro lavoro era molto vario.

Tuttavia, l'accento posto sin dal nome sulla documentazione implicava certamente una consapevolezza rispetto ad alcuni servizi, che erano appunto quelli documentari e in particolare di biblioteca e archivio. Questo probabilmente spiega in prima istanza la scelta del nome, che non si richiama tanto alla disciplina della Documentazione, quanto più all'idea di dare risalto a determinate tipologie di servizi. La scelta di richiamarsi al "centro di documentazione", quasi sempre accompagnato da altre specificazioni, rispondeva in particolare a una volontà di riunire in un'unica dicitura la ricchezza del progetto avviato, che prevedeva l'attivazione di servizi culturali tout court, di promozione e diffusione della cultura delle donne, che intesero ovviamente avvalersi della necessaria documentazione di supporto. In realtà, tra i servizi documentari, la maggior parte dei Centri riuscì infine ad avviare, solo un servizio biblioteca, inciampando in molte difficoltà pratiche e teoriche rispetto a quello archivistico. Molto spesso si legge di servizi di "archivio-biblioteca", locuzione dietro la quale si nascondono per lo più delle biblioteche o "accumuli" di materiale librario e archivistico spesso perduti o mai riordinati. A parere di chi scrive, quello che può sembrare solo un particolare, costituisce in realtà un elemento di primaria importanza per comprendere alcune scelte iniziali di metodo e comunque l'attenzione precipua ad alcuni aspetti del trattamento documentario piuttosto che ad altri.

Continuando a ragionare sulla questione nominativa, mentre i Centri di prima costituzione (1979-1983) hanno molto probabilmente mutuato la loro denominazione dagli anni Settanta, di cui si sentivano contraddittoriamente eredi, le strutture nate in un secondo momento hanno probabilmente

mutuato la denominazione da quelle esistenti, adeguandosi alle tendenze del momento e senza farsi troppe domande sul rapporto fra il nome scelto per la struttura culturale e la sua specifica attività. Peraltro, più di recente una delle protagoniste, Simonetta De Fazi, ha ricordato che «non è stato sin da subito chiaro cosa fossero i Centri di documentazione, quale attività svolgessero e con quale utilità», né fu subito chiaro «quale legame di parentela avessero con il femminismo che pure raccontavano o pretendevano di raccontare»¹²⁸⁸. Il riferimento al racconto e alla “pretesa” del racconto è sicuramente significativo rispetto allo sviluppo del concetto di rappresentazione e alla soggettività che porta con sé. Infatti, i Centri nascevano su un terreno instabile: nati sul bisogno di garantire la valorizzazione e la diffusione di informazione sessualmente connotata, si sono anche immediatamente scontrati con la necessità di comunicare attraversando le trasformazioni del modello e del messaggio femminista. Se si parte dalla considerazione del fatto che la documentazione come “bene culturale” si pone come obiettivo quello di tramandare la conoscenza di storie e di nomi e, in tal modo, di fornire radici e identità a un popolo, si capisce immediatamente che dei Centri nati sull’onda dell’emotività politica dovettero in primo luogo costruire una propria identità, singola e di gruppo, e solo successivamente poterono attivare canali di comunicazione con l’esterno. Questo percorso, politico più che archivistico ha ovviamente delle ricadute sulle scelte tecnico-metodologiche dei Centri. Concentrarsi su questo punto è fondamentale: è centrale rispetto all’evoluzione in senso archivistico dei Centri; permette, dunque, di analizzare sotto una nuova luce alcune osservazioni sulle scelte organizzative degli archivi femministi; si riaggancia alla questione simbolica sottesa all’intero processo di creazione, gestione e conservazione degli archivi femministi italiani.

Negli anni Settanta i Centri di documentazione hanno coinciso di fatto con la *sede* del gruppo politico di riferimento che, come attività collaterale o attività unica, aveva deciso di avviare un’attività di raccolta di materiali di documentazione utili ai propri scopi politici, intesi sia come esigenza di informazione interna sia come necessità di diffusione e controllo esterno. Manca in quegli anni un progetto culturale condiviso e comune e l’obiettivo è semplicemente quello di informare e controinformare riguardo allo stato del movimento. Il metodo associato a questo scopo è ovviamente del tutto funzionale: manca completamente una cognizione di cosa significhi dar vita a un servizio documentario e soprattutto manca una progettazione dell’attività. Quegli spazi esistono per far parte della politica femminista e non per divulgazione culturale. La frammentarietà e dunque la dispersione della produzione scritta del movimento, l’opposizione nei confronti dell’elaborazione “dall’alto” e di intermediazione rispetto ai contenuti femministi, le esigenze di immediatezza: negli anni Settanta non esistono archivi né esiste una coscienza conservativa. Questo stato dei fatti si traduceva infatti nell’inesistenza di un modello organizzativo della documentazione o, probabilmente, nella scelta di metodologie organizzative rispondenti alle immediate esigenze d’uso. Non è noto quali fossero state le scelte in tal senso ma, in base alle informazioni attuali, è sicuramente possibile immaginare che non siano esistiti negli anni Settanta “strumenti di accesso” alla documentazione. Se un metodo

¹²⁸⁸ Simonetta De Fazi, in «Leggere donna», 180 (2018), cit., p. 19.

organizzativo esisteva, questo era sicuramente su base tematica, come si evincerebbe dai racconti di Giovanna Olivieri, corroborati dal vecchio ordinamento dell'archivio del Centro documentazione e studi sul femminismo di Roma, o dalla storia del Centro padovano. Non esisteva, quindi, un metodo di catalogazione, di "schedatura" e l'"ordinamento", quando esistente, rispondeva alle necessità del gruppo (tematico, cronologico o altro). La stessa disorganizzazione esisteva per le raccolte librerie. Ancora Olivieri ricorda ad esempio che presso la sede del gruppo riminese, esisteva semplicemente un elenco dei libri posseduti, senza ulteriori specificazioni e senza tener traccia neanche dei prestiti. Informazioni più precise e interessanti si ricavano invece dalla storia del Centro di documentazione del Collettivo di via Pompeo Magno. Questo, nel 1981, ossia in occasione del trasferimento dei gruppi femministi presso i locali del Buon Pastore, pubblicò un volantino per pubblicizzare la nuova apertura del Centro, nel quale indicava anche una lista puntuale del tipo di materiale posseduto, nonché della sua organizzazione¹²⁸⁹, precisando che l'"ordinamento" riguardava per lo più la rassegna stampa. Questa, che costituiva (e costituisce tutt'oggi) il nucleo documentario su cui il Centro era nato e cresciuto, era stata «ordinata sotto più di 40 voci riguardanti la donna e il Movimento delle Donne dal '72 ad oggi». Il resto del materiale, «una raccolta di documenti, editi e non, prodotti dai gruppi e collettivi; [...] una serie di riviste italiane e straniere pubblicate dai movimenti femministi di vari paesi; [...] una sezione di fotografia e di manifesti», non sembrava essere stato in alcun modo organizzato, se non appunto in queste macro-sezioni, come dimostra l'esplicito proposito di realizzare altre due sezioni documentarie, relative al lesbismo e alle arti visive. Sia qui concesso un piccolo excursus: la documentazione del movimento lesbico non fu mai raccolta dal Centro, ma si venne in quegli stessi anni – tra il 1982 e il 1983 – a creare una nuova struttura, il Collegamento lesbico italiano (Cli), operante separatamente. Oggi l'archivio del Cli è depositato presso l'associazione Archivia, ma è sicuramente significativo il separatismo che ne ha caratterizzato le origini. Peraltro, il Cli non aderì mai alla progettualità dei Centri degli anni Ottanta, il che in tema di creazione di tradizione/comunicazione rivela immediatamente un elemento: l'impossibilità da parte dei Centri di porsi come i detentori della memoria "ufficiale" del femminismo.

Si è peraltro visto che nel mancato sviluppo di una rete capillare di centri di documentazione, la funzione di "grande archivio nazionale" fu svolta dalle riviste femministe, e in particolare da «Sottosopra» (fino al 1976) e «Differenze». Da questo punto di vista, il metodo di organizzazione e restituzione delle informazioni cambia. Le riviste, infatti, riconsegnano una rappresentazione del movimento "storica", riportando ogni scrittura al gruppo di riferimento. In tal senso, «Differenze» è estremamente significativa, essendo ogni numero una sorta di piccolo "archivio" del gruppo che lo curava. Ovviamente, si fotografano solo alcuni istanti della vita dei gruppi, ma spesso si tratta delle uniche fonti disponibili per venire a conoscenza della politica e della pratica dei gruppi romani (escluse ovviamente le fonti orali). A livello conservativo, mancando una redazione, nessuno risulta essere il "legittimo" proprietario delle diverse riviste, che di fatto si ritrovano – in una collezione più o meno completa – presso quasi tutti i Centri di documentazione nati successivamente. La sensazione

¹²⁸⁹ <<https://www.herstory.it/wp-content/uploads/2015/05/221.jpg>>.

che se ne ricava è quella di un movimento estremamente fluido e realmente diffuso come stile di vita ma connotato anche da una memoria fragile, retta su rade singole iniziative.

Ovviamente, in quanto movimento informale, il femminismo fu costituito per lo più di gruppi e collettivi informali, non certo interessati a un'opera sistematica di salvaguardia della memoria. Tuttavia, è interessante notare come, a dispetto della consolidata narrazione che vede il femminismo come un'entità disorganica, siano stati in realtà tanti i richiami interni all'organizzazione, soprattutto a livello informativo, cui quei primi Centri hanno cercato di dare una risposta. Il nodo dell'organizzazione, già fondamentale nel susseguirsi storico degli eventi, lo diventa ancora di più in prospettiva archivistica. Ora, il focus sugli anni Settanta è fondamentale per comprendere il salto di qualità nella conservazione e organizzazione della memoria compito dalle donne negli anni Ottanta. Ancora oggi, a causa delle caratteristiche di disorganicità e di frammentazione tipici degli archivi di movimento, esiste molta perplessità intorno al modo di considerare e trattare questi complessi, oltre che intorno alla possibilità stessa di considerare tali quegli archivi. Pertanto stupisce ancora di più l'interesse precoce che aveva mostrato Claudio Pavone verso di essi a metà degli anni Ottanta. In particolare, si è detto che i primi Centri femministi, là dove si erano posti il problema, avevano trattato i loro documenti empiricamente, il che pone immediatamente sia un problema di memoria sia un problema tecnico archivistico, necessariamente connessi.

Il primo studio su questi particolari archivi della contemporaneità, ossia gli archivi “dei movimenti” risale al 2003. In quell'anno Leonardo Musci e Marco Grispini pubblicarono la *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*, un'opera unica allora e rimasta tale anche successivamente. Nella bella introduzione che precede il censimento, i due studiosi tentarono appunto un'analisi, isolata e pionieristica, della politica documentaria dei movimenti degli anni Settanta. Lì fu per la prima volta evidenziato come tutti i movimenti si fossero dotati, nel periodo della mobilitazione, di centri di documentazione che, a mo' di «archivio corrente», avevano inteso raccogliere i documenti necessari agli stessi militanti per la lotta politica. Paragonare i sistemi di documentazione dei movimenti ad archivi correnti significa sotteraneamente affermare molte cose: in primo luogo nega o comunque smorza lo stigma della disorganizzazione dei movimenti; questo crea l'aspettativa di trovare un ordine e un significato archivistico delle carte, come si è difatti visto per alcuni Centri femministi; infine, introduce una prospettiva sul futuro piuttosto interessante, in quanto apre sostanzialmente al tema della conservazione storica della documentazione in un contesto di studi che ha dimostrato in verità il difficile rapporto tra i movimenti politici degli anni Settanta e il passato (di pensi al celeberrimo slogan “voglio essere orfano”). In realtà, come hanno spiegato i due studiosi, i veneti di documentazione degli anni Settanta affrontano una parabola di vita piuttosto particolare. Scrivono:

I centri di documentazione hanno una caratteristica particolare che li distingue dalle altre strutture: spesso nascono nei primi anni '70 e sono pienamente interni alle vicende storiche di cui conservano memoria. Presso questi centri le raccolte documentarie nascono con lo scopo di servire direttamente alla lotta politica: si tratti di materiale utilizzato per la “controinformazione”, oppure di documenti che servono a diffondere la conoscenza degli obiettivi e delle modalità di altre situazioni di lotta. Alla base della formazione di queste raccolte non c'è perciò nessun discorso sulla “salvaguardia della memoria”,

ma una finalizzazione esplicitamente politica. In qualche modo, quindi, i centri di documentazione svolgono una funzione assimilabile a quella di un normale “archivio corrente”; i documenti sono conservati e utilizzati perché quella determinata pratica non è conclusa. La fine della fase storica e del ciclo sociale e politico che avevano avuto quei movimenti come protagonisti provoca, oltre alla scomparsa di molti centri di documentazione (a volte con la dispersione del patrimonio documentario accumulato), la trasformazione di quelli che restano – spesso i più importanti e i più radicati nel loro territorio – in luoghi di conservazione della memoria di un’esperienza storica, con funzioni meno direttamente politiche e più culturali. In questa situazione cambia radicalmente il senso stesso del “valore d’uso” della documentazione e i centri di documentazione devono trasformarsi da archivi correnti in archivi storici. Il rapporto con i documenti, testimonianza di lotte passate, si intreccia con la memoria storica di un’esperienza e l’elaborazione – con profonde valenze autobiografiche – della stessa. Proprio il tema del rapporto con la memoria presenta in questo caso ulteriori difficoltà legate a una delle caratteristiche dei movimenti degli anni ‘60 e ‘70: quei movimenti, infatti, anche per la loro forte dimensione generazionale, si sono spesso autorappresentati come una rottura nella linearità della trasmissione della memoria, come “altro” anche rispetto alla tradizione – spesso ossequiata formalmente – del movimento operaio. Sia nelle teorizzazioni esplicite di questa rottura [...] che nella ricerca di una genealogia ideologica discontinua, è evidente il rifiuto di una trasmissione lineare della memoria storica. In questo contesto teorico, con una percezione del sé e della propria esperienza nel segno della discontinuità, non è facile per questi centri di documentazione ‘riconvertirsi’ da luogo di raccolta di informazioni immediatamente spendibili nella lotta politica a luogo di conservazione e trattamento di documenti da mettere a disposizione degli studiosi¹²⁹⁰.

La citazione è funzionale esclusivamente rispetto al discorso dei Centri femministi, in quanto non è ovviamente possibile opera un confronto puntuale tra l’esperienza femminista e quella degli altri movimenti politici non femministi, anche se sarebbe una prospettiva di ricerca piuttosto interessante. Sulla base del confronto che è possibile effettuare tra la ricerca qui condotta e il discorso lì presentato si possono tuttavia trattare alcune conclusioni e aprire una riflessione più puntuale sugli archivi del femminismo. Questi, pur essendo inseriti a ragione tra gli archivi di movimento per via della loro origine, hanno però stimolato la creazione di un percorso e dunque di un risultato diverso, a partire da un’altra esperienza, meno segnante, del trauma della “fine”. Di questo si è già ampiamente parlato nel capitolo dedicato. Tuttavia ha, come si vede, forte attinenza con la questione degli archivi, nella misura in cui la loro creazione viene legata appunto al passaggio storico degli anni Ottanta, quando la forza dei movimenti politici nati sull’onda del Sessantotto giunse a esaurimento.

A parere di chi scrive, la differenza fondamentale tra il femminismo e gli altri movimenti risiede da un lato nel diverso rapporto del primo con la propria storia, la propria memoria e anche con la propria ideologia politica¹²⁹¹. Si è parlato poc’anzi del fatto che alcuni Centri di documentazione avevano avviato sulle carte un vero e proprio lavoro di ordinamento che, al di là di una questione tecnica che sarà affrontata più in là, stimola sicuramente una prima riflessione proprio sul tema della memoria.

¹²⁹⁰ Musci Leonardo e Grisogni Marco, *Tracce di movimenti. Fonti per lo studio della “stagione dei movimenti” in Italia*, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, a cura di Marco Grisogni e Leonardo Musci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 35-36.

¹²⁹¹ Si è citata già Anna Bravo, secondo cui il femminismo ha avuto e continua ad avere «un legame fondativo con la memoria quale nessun altro movimento ha avuto», Anna Bravo, *A colpi di cuore*, cit., p. 16. Lo stesso rapporto tra movimento e femminismo ha cercato nel tempo, pur tra contraddizioni e incertezze, di dare risalto agli elementi di continuità piuttosto che a quelli di rottura, sulla scia di un atteggiamento stimolato ovviamente dall’interesse profondo e convinto nei confronti delle proprie radici e di un passato femminile da riscattare.

Se da un lato è vero che anche il femminismo utilizzò questi spazi a fini di controinformazione, dall'altro l'attenzione verso una qualche forma di organizzazione presuppone, a un livello più o meno conscio, l'elaborazione di un'idea di tradizione e di trasmissione, che inizia difatti a emergere già a metà degli anni Settanta nell'esperienza del Centro documentazione donna di Padova. Si ricorderà infatti che tra le ragioni che avevano spinto le padovane a creare un luogo "franco" di ricerca vi era anche la volontà di iniziare a instaurare una tradizione, secondo una linea di pensiero che prese il sopravvento da lì a qualche anno, spinta anche dal forte sviluppo degli studi culturali e del pensiero filosofico della differenza. Come si è visto, questa elaborazione avvenne a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, ossia proprio nel periodo di crisi della politica extraparlamentare, a dimostrazione di una consapevolezza del femminismo rispetto a determinati temi che gli offrì gli strumenti per leggere e superare la fase di stallo. La soluzione ad alcune questioni fu trovata dalle donne proprio sul terreno della storia, della memoria e della documentazione. In quel frangente fu in particolare attivato un processo di potenziamento del rapporto *tra donne e informazione*, che favorisse la diffusione della conoscenza della politica e del sapere femminili così come erano stati elaborati nel corso di un intenso quindicennio di lotte. Si svela in tal senso la seconda ragione che portò le donne a preferire la denominazione di "centro di documentazione", che sottintende anche una più velata continuità con il passato: l'attenzione al controllo e alla gestione del sapere delle donne e sulle donne. A differenza di quanto era accaduto in precedenza, il femminismo riuscì a inglobare nel nuovo progetto una serie eterogenea di questioni, che trasformarono la sola esigenza contro-informativa in un vastissimo progetto culturale basato di fatto sulle fonti. La grande novità di quegli anni rispetto al passato, infatti, fu l'esplicitazione della volontà di *ricercare per una conservazione permanente* le fonti scritte (e non) prodotte dal movimento femminista e più in generale dalle donne. Lo scopo era doppio e sarebbe stato messo a fuoco nel tempo: *valorizzare e dare visibilità al pensiero femminile e far agire questo pensiero nella società*. Lo scopo è dunque sin dall'inizio immediatamente ed esplicitamente politico. Già questo costituisce un elemento piuttosto inedito nel panorama dei progetti documentari dell'epoca perché, come ogni archivista sa, sebbene sia indubbio il valore politico delle fonti e degli archivi, la consapevolezza che ha segnato quei progetti è di natura diversa ed è stata subito estremamente profonda. La politicità dei progetti, anche quando diventano negli anni Ottanta più professionalmente connotati, deriva ovviamente dal diretto legame con gli anni Settanta. In realtà, furono pochissimi i Centri che riuscirono a stabilire una continuità fisico-operativa tra i due decenni e probabilmente non sarebbe stato possibile. Da un lato, non è noto quali Centri siano sopravvissuti oltre gli anni Settanta, oltre a quello romano. La scelta prevalente fu infatti quella di costruire *ex novo* dei luoghi di raccolta di documentazione, studio e incontro. Tuttavia, pur riprendendone parzialmente il nome e, dunque, inserendosi idealmente lungo una linea di continuità, i Centri degli anni Ottanta nacquero su nuove consapevolezze, per cui gli obiettivi e, di conseguenza, l'organizzazione strutturale e funzionale fu completamente ripensata.

È solo negli anni Ottanta che si può parlare propriamente di una politica documentaria del femminismo, all'interno della quale è possibile peraltro ricomprendere molti aspetti differenti. Oltre

ai Centri di ricerca e documentazione, il femminismo del passaggio degli anni Ottanta ha portato avanti un «lavoro di memoria»¹²⁹² importantissimo, base per lo sviluppo degli studi propriamente storici, idealmente inaugurati alla fine degli anni Ottanta con la nascita della Società italiana delle storiche (1989), ma i cui segnali erano ben visibili già dalla metà degli anni Settanta, quando la nascita di DWF causò non poche perplessità nella comunità femminista. All'inizio di quel decennio nascevano riviste come «Memoria», «Lapis», «L'Orsaminore», che sono state importantissime per raccontare il «mondo delle donne» e il femminismo, oltre che per immaginarne il futuro. Infatti, sebbene possa sembrare scontato, la diversità e, in tal senso, la forza del femminismo, è stata proprio quella di aver trovato sul terreno dell'identità storica l'elemento necessario all'affermazione di sé come cultura, cosa che invece mancò ai movimenti. Cosa ha che fare tutto questo con la prospettiva tecnico-metodologica da cui si intende leggere il percorso dei Centri di documentazione negli anni Ottanta? Come già detto, a finalità differenti corrispondono strumenti differenti. Se da un lato, i Centri femministi sono stati terreno di una politica femminista più classicamente rivendicazionista, dall'altro l'introduzione di tematiche quali la memoria, la storia e la trasmissione hanno stimolato domande, dubbi ed esigenze inedite, spesso anche fonte di attrito all'interno del movimento.

Gli assunti su cui si sviluppò l'attività dei Centri si basavano su un'idea di gestione delle risorse informative molto differente rispetto al passato appena trascorso. Di fatto, l'obiettivo dei nuovi Centri fu quello di procedere alla creazione di *servizi informativi complessi che fossero in grado di fornire informazione controllata e politicamente significativa* e allo stesso tempo fossero *integrati o comunque integrabili nei sistemi di ricerca generali*. Se il primo obiettivo risulta più chiaro rispetto alla politica femminista, il secondo si evince dal percorso professionale ben presto accolto come necessario per un trattamento ottimale dei dati. Già a questo punto del percorso è possibile iniziare a parlare di archivi in senso più stretto, anche se le metodologie di trattamento sviluppate a cavallo tra la fase più direttamente politica e quella invece del raffreddamento delle istanze più immediate hanno risentito ovviamente della finalità prima sottesa alla costruzione degli archivi. Esistono quindi due istanze fondamentali che corrispondono ancora una volta a esigenze interne ed esterne. Atto politico di resistenza, i nuovi Centri di documentazione nacquero come risposta al desiderio di (ri)elaborare e contemporaneamente veicolare l'esperienza femminista, alla luce di un'identità nuova delle donne, caratterizzata in primo luogo dalla dignità e dall'autorevolezza della parola femminile. Così le militanti del Centro studi milanese riassumevano, a distanza di dieci anni dalla nascita del Centro stesso, gli obiettivi dell'operazione documentaria dei Centri:

[...] le numerose Biblioteche e Centri di documentazione gestiti da donne che oggi esistono in varie città italiane [...] sono sorti con lo scopo di dare visibilità e valore ad un patrimonio di esperienze e conoscenze tuttora poco presente, e poco riconosciuto nella sua specificità, negli ambiti istituzionali della politica e della cultura. L'esigenza da cui queste iniziative hanno preso le mosse è stata, difatti, quella di *sedimentare e trasmettere una memoria* delle donne, cioè una tradizione femminile

¹²⁹² Bravo Anna, *A colpi di cuore*, cit., p. 19.

riconosciuta nella sua autorevolezza, come *risorsa di identità* per tutte le donne interessate alla costruzione di una soggettività femminile non convenzionale¹²⁹³.

Questa citazione appartiene, in verità, a un tempo già successivo e precisamente quando i Centri avevano già accumulato abbastanza esperienza utile a rintracciare una loro identità specifica, cosa che non fu sicuramente chiara sin da subito. Al contrario, l'inizio dell'attività dei nuovi Centri non fu affatto facile. Come ricorda al contrario Simonetta De Fazi l'attività di documentazione allegata dall'istanza politica immediata (come negli anni Settanta) fu a lungo:

considerata una sorta di attività seconda e secondaria, un “mettere a posto”, un fare ordine non particolarmente necessario. Io in particolare, per il mio impegno al Centro documentazione studi sul femminismo di Roma, mi ero vista affibbiare la qualifica di “impiegata del catasto”¹²⁹⁴.

L'aneddoto sull'impiegata è ricordato da De Fazi anche nel corso dell'intervista concessa a chi scrive, un po' come la testimonianza più significativa di una diffidenza generalizzata nei confronti di un lavoro che, effettivamente, continuò a restare piuttosto circoscritto nel panorama della cultura e della politica femministe di quegli anni. Dall'altro lato, però, rivela anche un senso profondo di orgoglio verso il lavoro che alcuni Centri, e in particolare, alcune donne, hanno insistentemente portato avanti per oltre vent'anni. L'orgoglio è peraltro dimostrato anche dal desiderio e dalla volontà degli ultimi anni di recuperare il lavoro fatto. Nel capitolo precedente si è infatti dato conto del percorso lungo il quale solo una decina di Centri su centinaia, nati nel corso degli anni Ottanta e Novanta, si ritrovarono a lavorare specificamente sul nodo documentario. Anzi, la Rete Lilith nacque di fatto sulle ceneri di un Coordinamento il cui progetto politico-culturale implose a causa della sua stessa vaghezza e delle tantissime differenze tra i Centri e tra le donne che vi partecipavano. In altri termini si è visto come lo specifico lavoro documentario fu inizialmente molto ristretto, emergendo solo in un secondo momento come interesse condiviso.

L'incertezza degli inizi porterebbe a pensare che sia di fatto improprio parlare di archivi per questo primo periodo. Al contrario, già dai primi anni Ottanta è possibile rintracciare il progetto che, a livello documentario, ha contraddistinto i Centri donna e inserirlo in quel percorso accidentato e complesso che dalla scoperta di nuove fonti ha finito per generalizzare la necessità di un nuovo approccio agli archivi. Ora, negli statuti oggi tramandati di alcuni Centri culturali l'obiettivo di dar vita a un archivio documentario, era quasi sempre presente. Più precisamente, alcuni facevano riferimento a una più generica struttura di “archivio-biblioteca”, che diventava, nella maggior parte dei casi, una biblioteca; altri, invece, distinguevano i due settori, intendendo di dar vita a due ambienti separati. La confusione tra i termini non deve spaventare e risulta anzi del tutto coerente con il progetto “totale” che ha contraddistinto sin dall'inizio quella che era stata pensata di fatto come un'operazione culturale. Già a questo punto, inoltre, riecheggiano termini e concetti che proprio in quegli anni l'archivistica

¹²⁹³ Perrotta Rabissi Adriana e Perucci Maria Beatrice (a cura di), *Linguaggi donna*, in «Bollettino» del Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, n°6, Milano, 1990, p. 15, corsivi miei.

¹²⁹⁴ De Fazi Simonetta, in «Leggere donna», 180 (2018), cit., p. 19.

iniziava a fare propri: dall'archivio totale di Terry Cook all'idea degli archivi come base per una conoscenza complessa e ragionata della realtà, senza contare ovviamente la vicinanza al paradigma *community*. Comunque fosse inteso, esisteva di base un desiderio di andare alla ricerca e di raccogliere la "documentazione femminista". Alcuni Centri specificavano di voler procedere alla raccolta del materiale "storico", ossia di recuperare i materiali provenienti dai gruppi degli anni Settanta, solitamente con riferimento all'area territoriale in cui il Centro aveva sede (Comune e più spesso Regione). Altri invece si proponevano come centro di raccolta dei materiali "del presente", con ciò intendendo in sostanza la documentazione prodotta dal Centro stesso. Al di là della tipologia e della cronologia documentaria, ciò che se ne ricava è sicuramente la sensazione di un movimento che iniziava a pensare con consapevolezza alla propria produzione e soprattutto ad averne cura e attenzione. *Iniziava di fatto a essere percepita la relazione di causalità fra la produzione e la conservazione documentaria e la forza del gruppo nella società.*

A questo punto, l'immagine dell'"impiegata del catasto" non appare più congruente con gli scopi dell'epoca e potrebbe allora riferirsi alla particolare natura del Centro di documentazione romano, che fu per molto tempo un'associazione più statica rispetto ad altre. Il Centro fu infatti a lungo impegnato più che altro a districarsi nel mare di documentazione che, forse unico tra i Centri italiani, aveva ricevuto dal passato, come dimostra il volantino prima citato. Il Centro era parte del progetto collettivo della Casa delle donne, ma di fatto le attività autonome, almeno fino al 1986-1987, furono poche. Tra queste si ricorda proprio la mostra documentaria *Le donne delle donne dicono*, da cui fu tratto anche un opuscolo. Come ricorda infatti Simonetta De Fazi:

E l'attività del Centro poi doveva essere anche quella di restituire, come si poteva, dei pezzi di storia. E per esempio la mostra fotografica, i cataloghi, dovevano essere una di queste cose qui, perché noi sì, c'erano degli orari di apertura del Centro, che poi erano in realtà gli orari in cui noi lavoravamo lì. C'era moltissimo lavoro da fare come capirai, no? E però non è che... cioè non è come adesso. Intanto il Centro era una piccola realtà. Non è come Archivia, non è ordinato come Archivia e non c'era neanche tutta questa domanda. C'era più una domanda di conservare in vista di rendere fruibile, piuttosto che già una domanda di fruizione, no? Quindi noi abbiamo potuto avere il tempo di intanto porre a critica tutti gli strumenti di catalogazione e indicizzazione che c'erano nell'universo¹²⁹⁵.

Gli altri Centri affiancarono e, anzi, cercarono di integrare l'attività di documentazione all'interno di un progetto culturale complessivo, come nel caso del Centro milanese o del Centro donna di Venezia-Mestre, per i quali l'attività di raccolta e valorizzazione della documentazione, passata o presente, era stata parte integrante dell'organizzazione e della vita del Centro.

La sensazione, comunque, è che le situazioni più ottimali siano esistite là dove all'attività documentaria si era affiancata a una esplicita vocazione di ricerca storiografica. Infatti, sebbene sembrò instaurarsi una sorta di "divisione dei compiti" tra i Centri che raccoglievano documenti del passato e quelli maggiormente interessati al presente, non c'è dubbio che anche nella vicenda femminista, la miglior sorte toccò agli archivi storici. I Centri più attivi e più forti di quegli anni

¹²⁹⁵ Intervista a Simonetta De Fazi del 12 luglio 2019, Roma.

furono di fatto quelli che concentrarono le loro energie sulla raccolta e lo studio del materiale storico e che contribuirono quindi ad arare il terreno per l'avvio di una storia delle donne e del femminismo. Non vi fu di fatto animazione intorno agli archivi correnti dei Centri, molti dei quali hanno conosciuto attenzione solo in anni più recenti. Certamente il database di Lilith fu arricchito di materiale proveniente anche dalla produzione coeva dei Centri, ma l'attività di studio e ricerca si concentrò sui materiali storici, rispetto ai quali si sviluppò di fatto una prassi archivistica femminista. Si veda, ad esempio, l'esperienza dei Centri di Bologna e Milano. Entrambi avviarono la costruzione del servizio archivio con l'esplicita volontà di "scrivere la storia del femminismo", per cui andarono immediatamente alla ricerca delle fonti di loro interesse, che i primi anni corrisposero con quelle prodotte nel decennio precedente. Gli stessi sono stati poi protagonisti di un incredibile lavoro sulle fonti orali del femminismo, di cui sono andati immediatamente alla ricerca, consapevoli dell'incompletezza della documentazione scritta. Entrambi i Centri svolsero il lavoro con estrema attenzione e professionalità. Bologna già nel 1982 organizzava un convegno dedicato alle fonti orali¹²⁹⁶ – forse uno dei primi in Italia – per studiarne le caratteristiche e aggiornarsi rispetto alla ricerca nazionale sul tema. Quando, nel 1985, il Centro intraprese la ricerca su femminismo in Emilia-Romagna, per cui si servì moltissimo di interviste fatte alle protagoniste, si progettò contemporaneamente anche l'archivio che da quella ricerca sarebbe nato. Oggi, la sedimentazione di quel lavoro, perfettamente ordinata, è consultabile presso il Centro stesso. Parimenti, anche se con meno scrupolo, Milano ha conservato la documentazione rinvenuta e creata dalla ricerca pubblicata nel 1985, che oggi è consultabile presso la Fondazione Elvira Badaracco. Precisamente, l'"Archivio del Gruppo di ricerca per la Storia del movimento delle donne in Emilia-Romagna negli anni Settanta e Ottanta" di Bologna e l'"Archivio del femminismo" di Milano sono i prodotti di un lavoro di ricerca interno al Centro, a quello allineati e speculari.

Altri Centri hanno dato vita ai loro archivi per *accumulo*. Ad esempio, la Libreria di Firenze alla metà degli anni Ottanta decise di dotarsi di una sezione di documentazione, perché aveva accumulato, in conseguenza della sua attività di divulgazione, moltissimo e variegato materiale informativo. Firenze non si era posta inizialmente il problema della *storicità*. Il suo approccio alle fonti fu assolutamente ancorato al presente, come strumento informativo e di lotta politica. Come risulta dal censimento del 1996, il Centro possedeva molto materiale "storico", proveniente cioè dagli anni Settanta, a cui si affiancava materiale di altra provenienza e natura, non ultimo il materiale di ricerca delle studiose che giungevano alla Libreria in cerca di testi per le loro ricerche. Anche in questo caso, comunque, il Centro di documentazione-archivio nacque in connessione con l'attività del Centro.

Venezia è, invece, un caso a parte. La sua attività, da questo punto di vista, si avvicina più al lavoro che intraprese negli anni Novanta il Centro genovese, il quale però iniziò a operare all'interno di un contesto decisamente differente rispetto a quello dei primi anni Ottanta. Infatti, anche Venezia ebbe subito contezza dell'importanza storica della documentazione degli anni Settanta ma, a differenza dei

¹²⁹⁶ Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna, *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto*, Materiali dell'incontro svoltosi a Bologna l'8-9 ottobre 1982, Quaderno n. 3, Comune di Bologna, 1983.

Centri bolognese e milanese, il suo archivio non derivò da un'attività di ricerca storiografica. Il Centro veneziano andò alla ricerca del materiale del movimento veneto con il preciso intento di farne un archivio, allora come oggi noto con il nome di "Donnateca", che fu perfettamente riordinato e aperto alla consultazione. È evidente, comunque, che il lavoro sulla documentazione si sviluppa a stretto contatto con il tipo di ricerca e di attività che il Centro in questione decideva di mandare avanti. Tuttavia, in qualunque modo l'interesse documentario sia nato e si sia inizialmente concretizzato, è indubbio che andò ben presto a costituire il cuore dell'attività di alcuni Centri e ovviamente proprio di quelli che vi avevano inizialmente dedicato più tempo. Da questo punto di vista, le parole di De Fazi relative al lavoro di catalogazione e indicizzazione rimandano direttamente a ciò che si sottolineava prima, e cioè che negli anni Ottanta si ebbe una forte consapevolezza di questo tipo di attività e dunque un'attenzione particolare ai metodi e agli strumenti del suo trattamento, su cui si innestò ben presto un'attività professionale, che fu ovviamente influenzata moltissimo dalla politica femminista, da cui tutto originava.

Alla luce di tutto ciò, occorre a questo punto riprendere la domanda da cui si era partiti: in che senso è possibile definire "archivi" i Centri documentazione donna? Perché si è deciso di analizzarli alla luce della disciplina archivistica? In che punto la incrociano? Si permetta di riprendere ancora la questione terminologica, che diventa rivelatrice di un ulteriore aspetto. La prima evidenza riguarda innanzitutto il fatto che nessuno di essi, a prescindere dall'attività documentaria, abbia deciso di chiamarsi "archivio". Nacquero librerie e biblioteche ma, di fatto, nessun archivio propriamente identificato. Il Centro di Venezia, pur avendo di fatto costituito un archivio, decise di dargli il nome di "Donnateca", un nome più accattivante, meno "noioso" di quello di archivio¹²⁹⁷ e, soprattutto, più vicino alla rassicurante idea di una biblioteca. In questo quadro, fa eccezione l'"Archivio del femminismo di Milano", che però indica appunto un prodotto e non l'attività. La possibile spiegazione rimanda sicuramente alla percezione che si ha di sé all'interno di un dato contesto. Se da un lato è vero che i Centri di documentazione femministi si presentano come forme della frammentazione conservativa del Novecento, dall'altro è credibile immaginare che i Centri non si siano identificati con una certa categoria di istituti. Da questo punto di vista esiste sicuramente una questione politica, che è possibile analizzare proprio a partire dal caso milanese. Si ricorderà infatti che una delle più accese discussioni, all'alba della creazione del Centro, aveva riguardato la possibilità di appoggiarsi alla Fondazione Feltrinelli, non solo per una motivazione economica. Nel corso del primo incontro del 1980 alcune partecipanti avevano sottolineato il fatto che, data l'invisibilità di cui soffrivano le donne e la loro cultura, la vicinanza alla Feltrinelli avrebbe garantito una visibilità "di riflesso": tra i cataloghi noti, gli studiosi avrebbero successivamente trovato anche quello del Centro studi. Molte si erano opposte a questa prospettiva e si erano battute a favore di un'autonomia totale che poi, di fatto, pochissimi Centri riuscirono a mantenere (come quello romano). La vicenda si fa però specchio anche di altre considerazioni. I Centri donna, assoluta novità nel panorama culturale dell'epoca, sorgevano all'interno di una determinata linea di pensiero, pur a

¹²⁹⁷ Cfr. il progetto costitutivo dell'archivio del 1983, cit.

quell'altezza cronologica meno radicale, che aveva richiesto a gran voce forme totali di separatismo non tanto della donna quanto del *femminile*. I Centri, allora, non avrebbero mai potuto “affiliarsi” a un modello, per forma e per contenuto, maschile. Non è un caso che fu proprio Milano a riflettere sulla possibilità di un trattamento inedito delle fonti documentarie, che iniziasse cioè a prendere in considerazione la *dualità* della realtà. C'è già, pertanto, il germe di una critica alla tecnica, che è profondamente connesso alle radici strutturali dei Centri.

Esiste quindi un primo piano basilare di confronto con la realtà degli archivi e, più in generale, degli istituti culturali: la finalità con cui si costituiscono l'istituto e l'archivio. Il punto di partenza non poteva non essere quello degli archivi della contemporaneità. Anche questi, come si è visto, hanno sin da subito considerato se stessi non solo degli archivi, ma anche e soprattutto dei “laboratori di storia” o comunque degli istituti di ricerca. Rispetto a questi, però, i Centri di documentazione presentavano una particolarità, che li avvicina maggiormente alle esperienze di comunità piuttosto che a quelle più formali e formalizzate nell'ambito dell'organizzazione archivistica nazionale. Di fatto, gli archivi femministi non sono mai stati considerati patrimonio archivistico nazionale prima della seconda metà degli anni Novanta. Questo appunto per via di alcune loro caratteristiche. La creazione di un servizio archivio o biblioteca, come si è precedentemente visto parlando della genesi dei diversi archivi, guardava all'esterno in un modo diverso rispetto ad altri istituti culturali/archivi. Con gli istituti contemporanei privati condividevano sicuramente un'idea di operatività e di dinamicità non comune agli archivi pubblici, ma facevano un ulteriore passo avanti.

Si ricorderà che una delle iniziali paure dei Centri fu quella di essere considerati un “servizio”. Infatti, il concetto veniva usato in opposizione a quello di “cultura” per indicare quello che si è appena scritto, e cioè che le attività svolte al loro interno erano considerate parte integrante della politica femminista. Si veda questo passaggio chiave dell'intervista con Adriana Perrotta Rabissi:

Io: quindi sin dall'inizio il materiale che era stato raccolto [...] avete iniziato subito a cercare di – a metterlo in ordine e di organizzarlo in qualche modo?

A.: di organizzarlo, di rilanciarlo. Questo qua subito, chiarissimo che era – era una motivazione politica, capito? Non era solo una motivazione di raccolta e di amore per i documenti, era proprio una motivazione politica, perché noi tenevamo anche rapporti politici – meno con l'istituzione, più... – intanto han cominciato a fiorire i Centri, biblioteche, case delle donne. Quindi fin dall'inizio l'idea era di renderlo fruibile. Ecco. Un momento di trasmissione di memoria, per quello che è possibile [...] che il tipo di materiale... che fossero registrazioni, che fossero documenti, che fossero riflessioni personali o collettive, era molto legato alla presenza, capito? [...] E quello che mettevamo anche lì [nella Rete Lilith] in risalto era che non erano i Centri, archivi, biblioteche, come servizio. Ecco, noi odiavamo quest'idea che potessero essere considerati un servizio. Ma per questo anche adesso Lilith [...]. Era una cosa che era prima di tutto per noi e poi di comunicazione all'esterno¹²⁹⁸.

Questa idea del lavoro “per sé” è tanto particolare quanto complessa e fu sottesa all'intero lavoro dei Centri per tutta la durata del suo corso. Forse, le parole di Tiziana Marchi possono, in tal senso, tornare utili:

¹²⁹⁸ Intervista Skype ad Adriana Perrotta Rabissi del 20 gennaio 2020.

La costituzione di una biblioteca-archivio era dettata dalla volontà di evitare che si perdessero le tracce di tanta parte del pensiero e delle attività delle donne, troppo spesso consegnata a supporti effimeri e generalmente conservati solo a titolo privato. Urgeva inoltre ricostruire i percorsi di una esperienza segnata dalla differenza di genere, documentarli e quindi creare un luogo in cui la ricerca su queste tematiche potesse trovare i materiali e gli strumenti più adeguati¹²⁹⁹.

Lo scopo dei Centri non fu primariamente quello di garantire la consultazione della documentazione, quanto quello di utilizzarla come terreno di costruzione della visione simbolica delle donne. Più precisamente, l'idea era quella di sostenere una *fruizione consapevole* dei materiali posseduti, su cui edificare una coscienza critica rispetto alla cultura ufficiale e ai suoi strumenti. Marchi si riferisce infatti genericamente a un ibrido "biblioteca-archivio", perché in quest'ottica il nome intendeva semplicemente riferirsi alla tipologia prevalentemente presente presso un dato Centro, ma l'obiettivo non si modificava. Alla fine, la denominazione di "centro di documentazione" risultò, in quest'ottica, la più calzante. Non solo non costringeva a identificarsi necessariamente in un prodotto, ma riusciva a ben coniugare la doppia anima conservativa e operativa dei Centri.

In quest'ottica, è sicuramente utile soffermarsi su un tema importante ma estremamente confuso e confusionario non solo per gli archivi femministi ma in generale, come si è visto in precedenza, per gli archivi di fonti contemporanee: il tema della forte eterogeneità delle tipologie documentarie presenti negli archivi, accompagnate dalla presenza sempre più ingombrante di fonti "create" (come nel caso di quelle orali). Come si è visto, l'argomento era proprio in quegli anni Ottanta fonte di grande disagio. Mentre diventava sempre più chiaro che non sarebbe più stato possibile considerare come "documento d'archivio" il solo documento giuridico-probatorio, la quantità di archivi contemporanei cresceva a dismisura e iniziava a essere sempre più chiaro che il futuro risiedeva nel documento digitale. Gli archivisti dovettero cioè fare i conti con la prospettiva di un incredibile allargamento dello status di archivio che, a partire da una nuova visione del documento, avrebbe portato anche a nuove considerazioni sul terreno delle strutture e dunque della prassi archivistica. In questo contesto era poi nato e si era sviluppato, sostenuto dal rapido diffondersi della tecnologia informatica, il discorso sull'indicizzazione e la soggettazione, attraverso cui si è giunti, oggi, fino alle ontologie. In un primo momento, questi cambiamenti erano stati valutati piuttosto negativamente dal mondo professionale, per via delle incertezze metodologiche che introducevano rispetto al trattamento archivistico delle fonti. Oggi, la questione non è del tutto risolta ma si è giunti ad avere consapevolezza in merito molto più profonde, come riguardo alle incredibili potenzialità democratiche insite in prassi più sensibili e attente ai contenuti degli archivi. Tutti questi cambiamenti, che sono stati successivamente osservati in particolare nelle esperienze dei *community archives*, erano visibili già nell'approccio documentario dei Centri donna.

Rispetto a questo, occorre fare innanzitutto una valutazione di tipo politico. Al pari di quanto scritto per i *community archives*, con cui dunque si riscontra ancora un'altra somiglianza, i Centri non

¹²⁹⁹ Marchi Tiziana, *Le parole per le donne: tappe e strumenti per un percorso documentario*, in *Perleparole*, cit., pp. 99-100.

badarono al fatto che i materiali raccolti fossero libri, documenti, fotografie o altro. Anche qualora vi fosse stata una consapevolezza archivistica, che non c'era, a prevalere fu l'obiettivo della raccolta documentaria. Gli archivi femministi furono cioè creati a fini consapevolmente ed essenzialmente politici, per cui i "documenti", genericamente intesi, erano valutati in primo luogo nel loro valore strumentale di *armi* (in inglese si utilizza spesso il termine *weapon*) per la revisione e la trasformazione politica e sociale della realtà. Sebbene ci fosse sicuramente contezza e si tentò anzi di valorizzare al massimo la loro identità di "fonti per la storia", le attività avviate intorno alle fonti e agli archivi non furono in nessun modo legate a valutazioni di tipo conservativo-culturale ma, come si diceva in precedenza, operativo-politico.

I Centri stessi come *luoghi*, in quest'ottica, diventavano risorse di identità sovversiva, stimoli concreti a una presa di posizione politica. L'associazione dei Centri con il paradigma *community*, però, richiede cautela, in quanto posteriore agli eventi. Inoltre, negli anni Ottanta non si sarebbe parlato di archivi di comunità, paradigma che peraltro continua a non essere molto utilizzato in Italia. Comunque, stabilire un legame è sicuramente giusto, nella misura in cui la metodologia di trattamento delle fonti, come spesso accade in quelle realtà, si legò a stretto nodo con l'intenzionalità politica dell'operazione di raccolta. Nel corso del convegno milanese del 1981, Marina Zancan aveva esposto l'attività del Centro milanese, che è sicuramente possibile applicare anche agli altri Centri:

il Centro [...] ha come primo programma quello di costruire un archivio dei materiali prodotti dalle donne negli ultimi 10-15 anni [...] *non nasce soltanto per raccogliere e conservare i materiali di un movimento ormai storico* (corsivo mio); ma, molto più complessivamente intende conservare il materiale *e organizzarlo in funzione di una circolazione dinamica dell'informazione*. Non è né un archivio in senso classico, né un servizio in senso classico, ma l'uno e l'altro in funzione di una conoscenza tendenzialmente relazionata con le possibilità anche di una prassi politica complessiva¹³⁰⁰.

Appurata l'idea che l'archivio fosse una risorsa importantissima di memoria e di identità e che fosse pertanto necessario avviare rapidamente un progetto di conservazione, l'interesse virò immediatamente verso ciò che l'archivio conteneva e che dunque poteva veicolare al di fuori di se stesso. In tal senso, si giunge alla questione, prima richiamata, della doppia anima dei Centri, una conservativa e una operativa: la prima legata agli aspetti di salvaguardia fisica del materiale, la seconda alle possibilità conoscitive insite nel trattamento delle informazioni veicolate dalla documentazione. Al di là delle preoccupazioni destinate dall'emergere di un'idea così chiara e connotata di "servizio", è ovvio che l'attribuzione di valore politico alla documentazione sottintendeva già un'istanza di comunicazione inedita o comunque in via di acquisizione per gli archivi all'epoca. Particolarmente interessante è l'analisi degli elementi associati alle finalità attribuite agli archivi, ossia: *a)* gli utenti, rispetto ai quali ci si poneva un problema di qualità della trasmissione del messaggio; *b)* l'uso dei mezzi informatici, la cui valutazione viene avviata già in quegli anni.

¹³⁰⁰ Zancan Marina, introduzione al convegno del Centro di studi storici sul movimento di liberazione delle donne in Italia del 1981, cit., p. 8.

Rispetto al primo punto, occorre innanzitutto dire che la natura politico-culturale del progetto presupponeva di per sé una dimensione critica, che usciva particolarmente rafforzata dal confronto, avviato contemporaneamente alla creazione degli archivi, con la disponibilità degli strumenti di descrizione e accesso all'informazione. Nel momento in cui i Centri, a differenza del decennio precedente, assumevano su di sé il ruolo di *mediatori e interpreti* del sapere femminista, costruendo degli archivi, si poneva immediatamente un problema di «come lo si rende utilizzabile dall'utenza, di come cioè si organizza l'informazione [...] problema non semplicemente tecnico, data l'importanza politica che oggi noi riconosciamo alla circolazione dell'informazione»¹³⁰¹. E questo, in un certo senso, è perfettamente compatibile con i cambiamenti che il femminismo affrontò negli anni Ottanta¹³⁰². In quest'ottica, Zancan aveva sottolineato che il Centro milanese (e i Centri più in generale) intendeva allontanarsi tanto da un'idea tradizionale di archivio quanto da una classica di servizio, senza peraltro specificare, ma forse lasciando intendere, cosa si intendesse per “tradizionale”.

Questo non smentisce quanto scritto prima rispetto alla percezione che i Centri avevano di sé. La dimensione archivistica era sicuramente presente come nozione basilare (insieme a quella di biblioteca), ma non c'era una cultura archivistica a cui i Centri potessero rifarsi. Se infatti è vero che negli anni Ottanta l'archivistica era ancora vicina a determinate idee del passato, è pur vero, come si è visto, che proprio in quegli anni era attraversata da un dibattito estremamente vivace, che apriva la disciplina su prospettive di ricerca e di prassi molto più vicine, sotto certi aspetti, alla progettualità informativa dei Centri. E d'altronde, la comunione che in quella prospettiva sembra ravvisarsi tra le discipline dell'informazione (Archivistica, Biblioteconomia, Documentazione) è certamente compatibile con il percorso disciplinare. Questo aspetto rimanda, inoltre, alla questione del “dilettantismo” lamentato proprio dagli archivisti rispetto agli interventi svolti, soprattutto in quegli anni, sulla documentazione conservata presso gli istituti di conservazione privati. Come si è detto, infatti, anche i Centri non furono fondati da professionisti dell'informazione né, tantomeno, da archiviste, con l'eccezione del Centro genovese negli anni Novanta, che avviò peraltro una vera e propria rivoluzione degli equilibri passati. Nei gruppi fondatori erano certamente presenti donne di cultura, tra cui anche le prime accademiche che hanno combattuto per diffondere gli studi di genere nell'Università. In generale, i pochissimi dati relativi alla composizione socioprofessionale dei Centri¹³⁰³ dimostrano che la maggior parte delle donne che aderirono a questi progetti erano per lo più colte e istruite: moltissime insegnanti, professoresse universitarie, ricercatrici, artiste, giovani laureate, la cui presenza contribuì sicuramente molto a cogliere alcuni aspetti più criptici del progetto conservativo-informativo dei Centri. Tuttavia, per ciò che è noto sapere, nessuna di loro aveva una formazione nei settori legati alla documentazione e all'informazione strettamente intese. Questa è una competenza che, quando e se arrivò, fu successiva all'idea di costruire un Centro e rispose di fatto

¹³⁰¹ *Ivi*, pp. 13-14.

¹³⁰² Cfr. Baeri Emma, *I lumi e il cerchio. Una esercitazione di storia*, Roma, Editori riuniti, 1992.

¹³⁰³ Cfr. *l'Agenda dei Centri*, 1986, cit. o il convegno di Siena *Le donne al Centro*, cit. Peraltro, basta parlare con le protagoniste dell'epoca, tutte donne colte, laureate, culturalmente impegnate.

all'esigenza di dotarsi degli strumenti adatti a gestire le masse documentarie che si andavano man mano accumulando. È ancora Tiziana Marchi che nell'intervista dice:

Diciamo via via va crescendo, come dire – si era presa una direzione appunto, questa era un'esigenza comune quella appunto di avere degli strumenti per gestire la documentazione e per avere di nuovo per non disperdere tutto quello che c'era e per favorire lo sviluppo di ricerca e riflessione su queste tematiche. Questa era proprio un'esigenza condivisa al 100%. E si sentiva, si riteneva che questi strumenti fossero indispensabili probabilmente anche perché si c'erano anche una serie di persone professionalmente sensibili a queste tematiche, cioè. Ci metta sempre un po' di caso [ride].

Ora, è proprio rispetto all'acquisizione di professionalità che il discorso si fa più complesso, in quanto è di fatto sulle scelte professionali che si costruì, alla fine, un progetto documentario sicuramente unico nel panorama italiano e che ha caratterizzato diversamente i Centri rispetto al percorso degli archivi e di altri archivi “della contemporaneità”. Le scelte che furono portate avanti nel trattamento della documentazione dipesero certamente dai percorsi di specializzazione seguiti da quante decisero di mettersi in gioco, percorsi che furono per lo più nell'ambito della biblioteconomia e della documentazione, una scelta sicuramente curiosa per chi si apprestava a trattare degli “archivi”. La stessa Tiziana Marchi seguì un corso per bibliotecari e documentalisti, così come le fiorentine Piera Codognotto ed Eugenia Galateri, ossia le tre incaricate di mettere a punto, all'inizio degli anni Novanta, il database documentario comune ai Centri riuniti nel Coordinamento. C'è di più, se Marchi decise di specializzarsi nell'ambito del lavoro del Centro, Codognotto racconta invece che la decisione di iscriversi a un corso di biblioteconomia fu dettato, all'inizio degli anni Ottanta, da una personale passione per i libri, anche nella speranza di trovare un lavoro da affiancare all'attività politica della Libreria, a cui poi quelle conoscenze furono successivamente applicate. Questo aneddoto è inoltre indice del rapporto tra le donne e questi luoghi, che nell'economia generale della vita di ognuna non erano certamente considerati un “posto di lavoro”, bensì luoghi specifici della militanza. Quindi, se da un lato la metodologia utilizzata nel trattamento della documentazione può in qualche modo essere riconnessa agli interessi esplicitamente politico-informativi dei Centri, dall'altro bisogna anche considerare gli aspetti legati ai propri percorsi personali. Lungo questa strada, entra anche in gioco la percezione o anche l'ignoranza che si poteva avere rispetto alle discipline archivistiche, a torto mai troppo considerata dalle analisi disponibili. Infatti, entra qui sicuramente in gioco l'accessibilità e la fruibilità, in quegli anni, dei percorsi di specializzazione in archivistica, un argomento che è stato richiamato anche nel corso del paragrafo precedente e che meriterebbe sicuramente una ricerca puntuale. Se da un lato i corsi di biblioteconomia e documentazione, seguiti da diverse militanti dei Centri, rispondevano di gran lunga meglio alle necessità informative e strutturali di associazioni politiche e che avevano del resto sviluppato per lo più servizi di tipo bibliotecario, dall'altro bisogna anche prendere in considerazione la scarsa notorietà e accessibilità dei percorsi di studio legati all'Archivistica, allora ancora fortemente legati al terreno delle Scuole di specializzazioni incardinate negli Archivi di Stato. La diffusione di corsi universitari, master e corsi di formazione in archivistica, e in generale un certo interesse “esotico” nei confronti degli archivi, è

fenomeno relativamente recente. Peraltro, nonostante l'attuale agilità della formazione archivistica, il vecchio canale delle Scuole degli Archivi di Stato continua a mantenere una forte e decisa autorevolezza nella costruzione dell'immagine dell'oggetto e della professione, non certo tra le più appetibili. Inoltre, nessuna delle donne coinvolte nella formazione specifica seguì dei percorsi universitari, preferendo corsi diversamente erogati per acquisire conoscenze utili al lavoro che si immaginava ci si stesse apprestando a svolgere.

Le scelte metodologiche dei Centri si basano, dunque, su tutte queste considerazioni e questi casi e, teoricamente, allontana la loro progettualità e la loro stessa natura istituzionale da quella di un archivio. Peraltro, i Centri stessi non si posero domande circa la "liceità" delle loro scelte di valorizzazione documentaria, che si sviluppò a partire da contaminazioni e considerazioni varie e molteplici. Molte delle caratteristiche del lavoro dei Centri si decise, di fatto, tra i due incontri milanesi del 1980 e del 1981.

Qui, i due aspetti della rappresentazione e della relazione emergono chiaramente come obiettivi di un lavoro che intendeva esplicitarsi in primo luogo sul terreno *contenutistico*. Da questo punto di vista è chiara la vicinanza con le problematiche affrontate da altri archivi della contemporaneità, a cui si aggiunge, nel caso del movimento femminista, una spinta che è più direttamente politica: da un lato c'era la necessità di mantenere vivi il vigore e la complessità di una cultura in formazione, quella delle donne; dall'altro l'urgenza di trasmettere un patrimonio personale di vita, oltre che di storia, a generazioni future che avrebbero potuto non comprenderlo. In un primo momento esistette dunque un desiderio di auto-analisi, che si esprime nell'esigenza, da parte di alcune, di gestire internamente tutte le operazioni legate ai documenti, dall'organizzazione alla ricerca storica sul movimento. Si ricorderà, infatti, l'acceso dibattito del 1980 intorno alla paura che la storia del movimento venisse scritta anche da soggetti che *non* ne avevano fatto parte, ipotesi che alcune – tra cui anche un personaggio del calibro di Annarita Buttafuoco – scartavano a priori. Anche su questo punto si potrebbero trovare delle somiglianze con la doppia identità di conservatori e luoghi di ricerca degli istituti della contemporaneità. Tuttavia, ancora una volta, per i Centri delle donne prevalse sicuramente la politica. La documentazione, in un momento strettamente iniziale, fu in primo luogo considerata e vissuta come risorsa attraverso cui ritrovare un'identità che alcune consideravano perduta in seguito allo scioglimento dei gruppi e dei collettivi. Pertanto, divenne terreno di considerazioni legate alle proprie esigenze di comprensione e di rappresentazione: le carte diventano un tesoro, *di fatto monumento di sé e dei sé*. In tal senso, il dibattito del 1980 aveva immediatamente condotto a ipotesi di ordinamento tematico della documentazione, che avrebbe dovuto essere funzionale alle prospettive di ricerca allora aperte sulla vicenda femminista appena trascorsa. In realtà, l'ipotesi non fu mai presa seriamente in considerazione e nessuno degli archivi provenienti dal femminismo subì mai arbitrari ordinamenti per materia. Al contrario, il forte senso storico che aveva caratterizzato sin dall'inizio il movimento e che si era poi affinato all'interno del filone degli studi culturali portò a correggere immediatamente il tiro. Nel tentativo di incrociare le esigenze interne con quelle esterne, le prime ipotesi di organizzazione dell'informazione portarono alla creazione di un

sistema di ordinamento a base storica, che riuscisse a restituire sin dal primo sguardo una lettura delle vicende e della distribuzione territoriale del femminismo. L'“Archivio del femminismo” di Milano, organizzato per territorio e per gruppo, intendeva cioè essere un primo momento di lettura della vicenda e del movimento femminista. Secondo le milanesi, la «catalogazione e interpretazione» della documentazione avrebbero dovuto rispondere «all'idea di avviare un processo di riflessione e studio sulla storia delle vicende collettive di questi anni che hanno visto le donne esprimersi, per la prima volta in modo così esteso, in qualità di “nuovi soggetti” politici»¹³⁰⁴. A emergere come obiettivo principale era quindi stata inizialmente l'idea di elaborare uno strumento di interpretazione *complessiva* del femminismo, dei suoi percorsi politici e delle sue tematiche: un «archivio “ragionato”» inteso non come «un semplice elenco di fogli scritti o di testimonianze orali ma un insieme articolato fatto di tante facce e di tante voci non più confuse e disordinate ma identificabili anche nelle loro interconnessioni reciproche»¹³⁰⁵. Come si è visto, le preoccupazioni relative agli aspetti strutturali furono però presto abbandonate a favore di un progetto molto più ambizioso: il tentativo di dar vita a una *politica documentaria in prospettiva di genere*, andando alla ricerca del metodo più adatto a dare visibilità alla presenza e alla produzione culturale delle donne attraverso gli strumenti di rappresentazione documentaria. Si tratta sicuramente dell'aspetto più originale e interessante, e allo stesso tempo contraddittorio, dell'iniziale lavoro documentario dei Centri. Interpretando il dato, prima di analizzare nello specifico il metodo, si dirà che nell'immediato confronto collettivo che seguì la nascita dei primi Centri si tentò con successo di spostare l'attenzione da un obiettivo che era di fatto limitato alla specifica realtà milanese a un progetto che coinvolgesse tutte le realtà chiamate a esprimersi sul fermento documentario in corso. In questo passaggio, la questione storica strettamente intesa come ricostruzione e analisi degli eventi, fu portata avanti da pochi Centri interessati, mentre *prevalere come obiettivo condiviso* fu quello che maggiormente interessava *in termini politici*, ossia il tema della *organizzazione dei dati*, che influenzò la prassi archivistica dei Centri fino all'arrivo del Centro genovese, quando si tentò, di fatto, di riunire i due piani in un discorso archivistico complessivo estremamente aggiornato per i tempi. In questo discorso, bisogna inoltre considerare le effettive disponibilità umane ed economiche dei Centri coinvolti nell'impresa. Si ricorderà il dibattito avvenuto nel 1983 in seno al neonato Coordinamento dei Centri, quando le strutture provinciali (per definizione più piccole e dunque con minori disponibilità economiche) avevano sottolineato le difficoltà a far parte di un progetto di “produzione” di cultura per il quale sarebbero servite risorse che non avevano. Lo sforzo che quei Centri avrebbero potuto sostenere consisteva, in sostanza, nella “diffusione” dei risultati altrui nell'ambito del loro territorio di riferimento. Al di là di una divisione estremamente fittizia e velatamente faziosa rispetto all'idea di ciò che la “cultura delle donne” avrebbe dovuto essere, non c'è dubbio che lo scontro tra produzione e diffusione nascondeva anche la difficoltà teorica a pensare al discorso documentario come a una questione culturale. In tal senso, i Centri che decisero di operare lungo questa strada si espressero

¹³⁰⁴ *Centri di ricerca e documentazione delle donne*, Milano 1981, cit., p. 16.

¹³⁰⁵ *Ivi*, p. 17.

lungo due principali terreni operativi: quella che si definisce oggi chiaramente come descrizione documentaria; l'uso degli strumenti informatici. Il primo intendeva appunto rispondere alle domande culturali collettive, il secondo si inserisce da un lato in un discorso più generale di progresso tecnologico e dunque di mezzi a disposizione, dall'altro è stato estremamente funzionale alla condivisione di conoscenze e risultati altrimenti preclusi ai Centri economicamente più deboli.

Nel 1981 il discorso di Zancan era stato chiaro. Nel corso del convegno, analizzando i contenuti delle relazioni e il modo in cui furono esposte, diviene immediatamente chiaro che l'obiettivo principale degli istituti si era immediatamente concentrato sul contrasto all'assenza di tecniche e strumenti che riuscissero a evidenziare le novità introdotte dal femminismo nel campo della cultura e della conoscenza. In altri termini, a emergere come interesse collettivo fu infine proprio l'attenzione ai "temi", ossia ai *contenuti* del femminismo e al modo di comunicarli. In quell'occasione furono analizzati alcuni possibili modelli di organizzazione dei dati, che dessero conto dei bisogni informativi delle donne e allo stesso tempo mettessero sotto accusa alcuni limiti tecnici, dietro i quali si nascondevano in realtà limiti culturali della società nei confronti delle donne. In particolare nel confronto con i Centri esteri, furono individuati tre modelli ideali di archiviazione/organizzazione dati: quello del Centro olandese IAV; quello del Centro romano DWF; quello del Centro ginevrino ISIS. I primi due Centri operavano essenzialmente come biblioteche, distribuendo per lo più materiale librario. Il terzo funzionava invece propriamente come centro di documentazione, inteso come struttura che organizza una molteplicità di dati e informazioni in funzione della loro comunicazione e distribuzione. Tutti partivano da un elemento in comune: l'assenza di strumenti descrittivi adeguati al tipo di attività svolte nel Centro e al tipo di cultura che intendevano diffondere. Per la sua organizzazione e i suoi fini, il Centro di Amsterdam aveva ragionato sull'importanza di un sistema di catalogazione misto, per temi e per posizione geografica. Rispetto alle tematiche, fu immediatamente rilevata una problematicità, che fu poi segnalata, *mutatis mutandis*, anche dal Centro DWF e che divenne poi il cruccio di tutti gli altri Centri femministi. In breve, la catalogazione tematica dei testi femministi presupponeva un'analisi particolarmente minuziosa, dovuta alla complessità della lettura femminista della realtà. Questa andava infatti a intersecare più discipline o a porre relazioni tra ambiti apparentemente lontani del sapere e, pertanto, presentava una sfida non indifferente di fronte a sistemi di catalogazione esistenti. Si ricorderanno le riflessioni che spinsero il Centro di Pisa a realizzare *Soggetto donna* nel 1984, nate d'altronde nel contesto della riflessione collettiva. I sistemi di *rappresentazione* della realtà ancora in uso presso le biblioteche "generaliste", come ad esempio il decimale Dewey, erano stati elaborati in un tempo passato e non registravano ovviamente i mutamenti delle divisioni disciplinari e men che meno lo strappo causato in tal senso dal femminismo. La soluzione del Centro olandese era stata quindi quella di creare una classificazione *ad hoc*, caratterizzata da un'estrema ramificazione disciplinare.

Questo problema era stato ben chiaro anche alle romane del Centro DWF. Infatti, il Centro romano aveva a lungo adottato un sistema di classificazione interno, che aveva poi dovuto accantonare per adeguarsi al Dewey utilizzato dalla rete delle biblioteche del Lazio nella quale aveva richiesto di

entrare. Il sistema decimale aveva immediatamente mostrato i suoi limiti, portando il Centro a modificarlo per adattarlo alle proprie esigenze descrittive. Il Centro ginevrino, infine, gestiva la propria documentazione in modo informatizzato. In particolare si era dotata di un sistema automatizzato di *information retrieval*, in cui la ricerca avveniva sulla base di un thesaurus costruito dal Centro stesso. Questo, essendo stato realizzato specificamente a partire dalla documentazione posseduta dal Centro, non presentava problemi di adattamento e garantiva anzi una buona flessibilità d'uso. Fu questo sistema che catturò infatti l'attenzione degli altri Centri e in particolare di quello milanese, in quanto prometteva la libertà e l'autonomia necessarie allo sviluppo di un discorso specifico sul trattamento dei dati provenienti dalle fonti femministe.

Ciò che si nota è in primo luogo questo ragionamento sul dato piuttosto che sul documento (archivio o libro che fosse). Anche all'inizio degli anni Ottanta la discussione si era concentrata sulle "tematiche", in realtà a emergere come nodo problematico principale è la questione informativa. Come nel caso degli archivi della contemporaneità, il ragionamento sul "tema" si presentava come una sorta di artificio per garantire una lettura multipla delle fonti e, soprattutto, per evitare di tralasciare documentazione importante solo perché considerata "non archivistica". Anche i Centri delle donne, infatti, non si posero alcun problema tipologico rispetto alle fonti trattate. Giova ripetere che non interessava tanto la forma e il tipo di documentazione, quanto i problemi genericamente riguardanti la gestione dell'informazione in quella contenuta. Esiste certamente una capacità di distinguere il tipo di materiale con cui si aveva a che fare, come dimostrano peraltro dalle scelte immediate. Il Centro milanese, infatti, non organizzò il proprio archivio secondo il sistema di classificazione Dewey e tenne anzi archivio e biblioteca nettamente separati. Lo stesso accade per il Centro bolognese, i cui cataloghi e i cui thesauri interni furono realizzati per essere sistemi di gestione della biblioteca. Questo è sicuramente un elemento che porta a scartare l'ipotesi di una sovrapposizione metodologica inadeguata tra gli ambiti documentari e che dunque rende più complessa l'analisi del percorso archivistico dei Centri. Piuttosto, come si vedrà, è esistito un divario operativo tra i diversi Centri, che è stato solo parzialmente colmato dagli strumenti comuni messi a disposizione.

Il percorso comune dipese in parte proprio da alcune ipotesi di lavoro che furono discusse proprio nell'ambito dell'organizzazione del Centro milanese, se non altro perché fu il primo a nascere e costituì, quindi, una sorta di campo di sperimentazione. Come si è spesso ripetuto – ma giova ancora una volta scriverlo – nel tempo in cui si esplica il progetto documentario la fitta rete di contatti ha garantito la diffusione di alcune nozioni e consapevolezza, sulle quali poi si costruì il progetto documentario comune. Ma le fonti a disposizione dimostrano come il lavoro collettivo, basato sulla condivisione di alcuni strumenti di ricerca e dunque di alcune convinzioni politiche, è stato affiancato dal lavoro portato avanti singolarmente all'interno di ciascun Centro. Pertanto, esistono forti dislivelli nel trattamento documentario dei diversi patrimoni, solo parzialmente colmati dall'esistenza di soluzioni comuni.

Nel corso della prima metà degli anni Ottanta, la discussione collettiva sulle “tecniche di archiviazione” rimase ferma in sostanza al convegno del 1981, mentre alcuni Centri iniziarono ad affrontare il problema dell’organizzazione documentaria a seconda dei propri interessi, delle proprie competenze e anche del proprio patrimonio. All’interno di quella strana e a volte sfuggente ragnatela di rapporti – come dimostra la discussione all’interno del Coordinamento – era comunque emerso un interesse comune: quello verso il linguaggio, inteso come studio delle parole attraverso cui il femminismo si era espresso e dunque come indagine, di fatto, sui suoi contenuti. In questo contesto parallelamente al riordino dell’archivio per zone geografiche e per gruppo, probabilmente già nel 1981 Beatrice Perucci e Adriana Perrotta Rabissi avevano avviato uno studio specifico sul linguaggio dei documenti raccolti nell’ambito della costruzione dell’archivio, in particolare sulla base delle suggestioni che erano provenute dal thesaurus del Centro ginevrino. Le allora due giovani ricercatrici, nessuna delle quali era un’archivista o in qualche modo specialista dell’informazione, avviarono direttamente un lavoro mirante all’identificazione di “parole-chiave” attraverso cui catalogare/interpretare i documenti, ma che servissero anche come approfondimento di tipo storico-linguistico sul movimento femminista milanese e come possibilità di lettura trasversale dell’archivio. Lo scopo finale era quello di costruire uno «strumento agile» (qualcosa che loro chiamarono in prima battuta «vociario»¹³⁰⁶), che rendesse accessibile l’universo politico all’interno del quale ciascun gruppo si collocava e contemporaneamente l’universo immaginario comune di una certa fetta di femminismo milanese. In particolare, il “vociario” fu costruito a partire dall’analisi dei singoli documenti conservati nell’archivio, appunto con l’idea di dare puntualmente conto di un percorso storico dei femminismi milanesi. Il lavoro di Perucci e Perrotta Rabissi, pur provenendo dalle suggestioni venute dal convegno del 1981, non adottò nessuna delle soluzioni metodologiche proposte dagli altri Centri. Tuttavia, era certamente possibile rintracciare affinità di senso con il lavoro tematico-contenutistico degli altri Centri e su cui sarebbe stata innestata la collaborazione. In particolare, il “vociario” si presentava come una forma semplificata del modello thesaurus, che sarebbe successivamente stato scelto come lo strumento più adatto a sostenere il progetto organizzativo-interpretativo comune.

Si ritiene che su questo punto siano esistiti molti fraintendimenti che, in parte, hanno pesato sul progetto complessivo dei Centri, oltre che sul giudizio futuro. In un primo momento, l’adozione da parte dei Centri di strumenti differenti, pur all’interno di uno scopo comune, fu dovuto all’impossibilità evidente di unificare in un unico metodo il trattamento di patrimoni così differenti. Nel caso milanese, la griglia di parole-chiave era stata pensata come ulteriore possibilità di leggere i documenti, *parallelamente* a un primo schema di ordinamento per territorio e gruppi. Mentre l’organizzazione fisica dell’archivio avrebbe dovuto guidare a una prima lettura esterna, il vocabolario sarebbe invece servito a un’interpretazione più puntuale della documentazione. Come ha detto Beatrice Perucci:

¹³⁰⁶ Adriana Perrotta Rabissi e Beatrice Perucci, *Forme espressive e percorsi di autorappresentazione nel movimento femminista a Milano. Elementi per una archiviazione ragionata della documentazione scritta*, *dat.*, in FB, fondo CSSMLD, b. 29, f. 1, p. 17.

Ma insomma raccogliemmo comunque tantissima documentazione che ora è presso la Fondazione Badaracco, questo grosso archivio con tutti questi documenti. E della ricerca si occuparono l'Annarita Calabrò e la Laura Grasso, ma anche tante donne delle realtà delle province lombarde, perché cominciammo a creare contatti con gruppi femministi della regione. Dopo, lì nacque il problema di come catalogarlo, perché diciamo sembrava non sufficiente una catalogazione classica del materiale grigio. Noi volevamo, purché fosse possibile, una ricerca attraverso parole-chiave, del femminismo, con le parole nuove anche che il femminismo aveva inventato, diciamo, aveva proposto. E lì ci fu di grande aiuto Piera Codognotto della Libreria delle donne di Firenze, che è una documentalista e ci propose appunto di lavorare a un thesaurus, cioè a un linguaggio post-coordinato, dove si agiva attraverso delle parole chiave, cioè un lessico di parole chiave, tratto direttamente dai documenti, per cui la Perrotta e io fummo incaricate di classificare questo materiale per parole chiave e anche con l'abstract, dentro ad un software dedicato, che a quel punto era stato adottato dalla Rete Lilith, perché nel frattempo era nata la Rete Lilith, nel '93¹³⁰⁷.

È interessante notare le parole scelte da Perucci, la quale si riferisce nuovamente all'idea di essersi volute allontanare, con il loro lavoro, dalla “catalogazione classica”, sottolineando la necessità di infondere politicità al lavoro documentario. Di fatto, il lessico rappresentava solo una delle possibili modalità di lettura di un archivio la cui complessità era stata ben chiara fin da subito. La sua “trasformazione” in thesaurus, grazie alla collaborazione con le fiorentine, appartiene a una fase diversa del lavoro documentario dei Centri. La decisione di procedere alla costruzione di quello che fu poi definito *Linguaggio donna* o “thesaurus di genere”¹³⁰⁸, giunse alla fine di una lunga sperimentazione individualmente portata avanti. Infatti, negli stessi anni in cui le milanesi lavoravano sull'ipotesi del lessico, altri Centri – e in particolare il romano DWF, la Libreria delle donne di Firenze, il Centro bolognese e il Centro pisano – avevano avviato una loro sperimentazione simile sulla documentazione: bibliografie ma soprattutto cataloghi per parole chiave, tesi a far emergere i temi del dibattito femminista. Alla fine, i thesauri furono considerati come i mezzi espressivi più completi rispetto all'obiettivo assunto collettivamente dai Centri: rappresentare «la novità e specificità del discorso sulle donne»¹³⁰⁹. A differenza di altri strumenti, il thesaurus garantiva una grande autonomia e libertà di scelta, di uso, accostamento e intreccio dei termini e dei significati, essendo concretamente costruito sui documenti. Merita sicuramente interesse la scelta finale di utilizzare collettivamente uno strumento come il thesaurus per organizzare e allo stesso tempo far circolare l'informazione femminista, ma allo stesso tempo il suo uso è stato purtroppo accompagnato da un divario di possibilità e di consapevolezza iniziali, che ovviamente non era possibile colmare calando dall'alto l'uso di uno strumento, realizzato peraltro da due Centri. Come si vedrà, ciò che rilevò in particolare l'arrivo Centro genovese fu di fatto un'inerzia dei Centri nei confronti dei loro patrimoni, che aveva portato a un uso “sbagliato” dei database. Le virgolette sono d'obbligo, in quanto si anticipa che, di fatto, il problema non consistette nell'aver creato un thesaurus o una raccolta dati comune, bensì nell'assenza di un lavoro adeguato sui patrimoni fisici. Si ricorderà, infatti, che

¹³⁰⁷ Intervista a Beatrice Perucci del 1° ottobre 2019, Milano.

¹³⁰⁸ La doppia denominazione, peraltro, rimanda già a quel periodo di passaggio dalla storia delle donne alla storia di genere e dunque all'acquisizione di scientificità da parte degli studi femministi.

¹³⁰⁹ *Linguaggio Donna*, cit., p. 16.

tra gli aspetti estremamente positivi che gli archivisti avevano rintracciato nell'informatica, era appunto la possibilità di separare il fisico dal virtuale e dunque di creare aggregazioni di dati "fittizie", che non andassero ad alterare lo stato naturale dei fondi ma allo stesso tempo aprissero possibilità di lettura inedite della documentazione. In sostanza, i Centri di documentazione donna, se da un lato intuirono le potenzialità dell'informatica, dall'altro ne fecero un uso improprio. Da un punto tecnico-metodologico, il passaggio dal lavoro individuale a quello collettivo subì infatti delle storture, che andarono a inficiare di fatto sulla lettura archivistica di un'operazione documentaria che fino a quel momento si era giocata su diversi piani, peraltro estremamente innovativi.

Nel 2011 Linda Giuva, riferimento professionale ancora oggi ricordato come indispensabile dalle protagoniste della Rete Lilith, identificava essenzialmente la politica come guida principale alle scelte documentarie dei Centri. Scriveva:

Probabilmente, fu questa volontà di fare delle carte il territorio di un nuovo impegno politico, fondato soprattutto sulla conoscenza e su un rinnovato incontro tra militanza, identità politica e professionalità, a spingere ad utilizzare le tecniche della documentazione anche per riorganizzare le carte di veri e propri archivi. E quindi, ordinamenti per materie che prendevano il posto della sedimentazione naturale dei documenti; griglie di voci ordinatrici elaborate più sulla base delle riflessioni e del linguaggio del presente che sul lessico politico del passato; rivisitazione di 'contesti' alla luce del 'senno di poi'. Sistemare le carte significava anche riguardarsi, dare un senso alle cose fatte, soddisfare la tentazione di reinterpretarle (e risistemarle) alla luce dei successi e degli insuccessi ottenuti¹³¹⁰.

Rispetto allo specifico lavoro dei Centri, è necessario correggere leggermente il tiro di quest'analisi. Giuva si riferiva infatti a due vicende in particolare: l'archivio centrale dell'UDI e l'archivio della sezione femminile del Pci. Si trattava di due archivi propriamente riconducibili a un soggetto produttore organizzato e naturalmente sedimentati nel tempo, che nel corso degli anni Ottanta erano stati oggetto di trattamenti archivisticamente discutibili. In quegli anni, proprio sull'onda dell'euforia femminista, entrambi furono riorganizzati su base tematica, con un atto che andò *volontariamente* a cancellare la sedimentazione storica dell'archivio¹³¹¹.

Tuttavia, se è vero che l'interesse per gli archivi, come per molte altre cose, si diffuse tra le donne proprio grazie al lavoro dei Centri di documentazione nati in quegli anni (non è certamente un caso che UDI, Unione nazionale e Commissione femminile del Pci presero in mano i loro archivi nel corso della prima metà degli anni Ottanta), non è certamente possibile riconoscere in queste esperienze una sorta di "pratica politica" della documentazione diffusa o in qualche modo incalzata dai Centri. Anzi, riguardo all'Udi, particolarmente interessante è il ricordo di Paola De Ferrari che, nel corso dell'intervista concessa a chi scrive, mentre racconta della costituzione del Gruppo Archivi della Rete Lilith, ricorda anche i contatti che la Rete – e non viceversa – aveva stabilito con l'Udi. Dice De Ferrari:

¹³¹⁰ Giuva Linda, *Le donne e gli archivi. Una questione di genere*, in Roberto Guarasci ed Erika Paceri (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio-Dosio*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 2011, pp. 182-183.

¹³¹¹ A proposito dell'archivio UDI, si veda l'intervento di Delfina Tromboni, *Donne sull'orlo degli archivi*, *datt.*, stesura non definitiva, in Archimovi, fondo Oriana Cartaregia, I.6/47 e CDB, Archivio del Centro, serie "Convegni, seminari e workshop", b. 181, f. 1, p. 2.

Abbiamo stabilito dei buoni rapporti anche con i gruppi Udi, sia locali che nazionali. Abbiamo fatto una visita all'archivio nazionale dell'Udi, che allora in via Arco di Palma, era la vecchia sede dell'archivio dell'Udi, gestito dalle tre meravigliose militanti [Maria Michetti, Luciana Viviani e Marisa Ombra] [...] loro si erano *inventate* un metodo di archiviazione e *quello doveva essere*. Quindi avevano fatto una descrizione per soggetti di tutta la documentazione, rifotocopiandola tutta, e organizzandola per soggetti, e poi cronologica. Quindi c'avevano un doppio archivio... meraviglioso... e lì con tutti questi archivisti che gli dicevano: "Ma cosa avete fatto? Ma qui, ma là" [...] Ma queste hanno mandato a spigolare tutti quanti¹³¹².

La stessa Udi, comunque, rivendicò successivamente una profonda differenza tra la loro esperienza e quella dei Centri, specificando che «gli archivi dell'Udi [...] non sono stati *costituiti* sulla base di una preliminare, consapevole ed esplicita operazione politica (vale a dire la messa in atto di una pratica del recupero e della conservazione pensata per arginare il rischio di perdita di memoria dei movimenti politici delle donne): l'operazione politica consapevole ed esplicita è stata quella, a posteriori, che ha dato avvio al loro *riordino* in vista di una fruizione pubblica»¹³¹³. La citazione è tratta da un intervento di Delfina Tromboni a un convegno sugli archivi dell'Udi, di cui non è stato possibile rintracciare ulteriori riferimenti. Il resto dell'intervento, poi, entrava nei dettagli di una dimensione diversa dalla semplice adesione ai bisogni dell'utenza, che avvicinava per contro le due esperienze. Come implicito anche nelle parole di De Ferrari, le scelte di ordinamento erano dipese anche dalla volontà di rispondere a un proprio desiderio di rilettura dell'esperienza, piuttosto che alle necessità degli utenti, così come si è visto anche nel discorso di Rabissi sui Centri e sulla Rete. In altre parole, l'ordinamento tematico era stato volontariamente scelto per *restituire la forma* della politica dell'Udi, al di là dell'organizzazione istituzionale e archivistica. Per l'Udi si era trattato, tra le tante cose, di rendere visibile il modo in cui l'associazione si era espressa, ossia per "campagne", un modo che, per altro, avrebbe dato la possibilità di sottolineare la forte sovrapposizione fra l'agire singolo e quello collettivo. Se a queste ragioni si aggiunge l'ovvia considerazione di un ordinamento realizzato, anche se a posteriori, dall'*associazione stessa*, diventa difficile "biasimare" scelte che, invece, corrispondono alla volontà espressa dallo stesso soggetto produttore di raccontarsi nel modo che più ha ritenuto opportuno, nell'ambito di un archivio che probabilmente aveva già bisogno di un qualche riordinamento. Rispetto a ciò, come ha detto ancora De Ferrari, oggi «non ha senso rimetterci mano, perché è un fatto storico, cioè è un fatto proprio, no?, specificamente di un certo momento così, di una certa fase storica insomma»¹³¹⁴.

Purtroppo, non è stato possibile un approfondimento sugli archivi della sezione femminile del Pci, tuttavia anche in questo caso il collegamento con quanto stava avvenendo in quel momento nel mondo del neofemminismo non è diretto né immediato. Innanzitutto, per le tempistiche, poiché la creazione dell'archivio comunista fu avviato nel 1987, quando il lavoro collettivo e dunque diffuso dei Centri era appena ai suoi primi passi. Anche in questo caso, comunque, non si è trattato di un ordinamento

¹³¹² Intervista a Paola De Ferrari del 25 luglio 2019, Genova.

¹³¹³ Delfina Tromboni, *Donne sull'orlo degli archivi*, cit.

¹³¹⁴ Intervista del 25 luglio 2019, cit.

deciso a posteriori da archivisti o ricercatori estranei alla realtà produttrice, ma scaturito dalla deliberata volontà di quest'ultima.

Ovviamente, alla base di tutti questi progetti, è esistita una forte volontà "politica", di cui è necessario tenere conto quando ci si approccia alla storia dell'archivio. Certamente, una più o meno conscia volontà politica esiste in qualsiasi tipo di riordinamento e descrizione che un archivistica compia sulle carte. Nei progetti sorti all'infuori dei contesti professionali, esiste sicuramente una maggiore incisività del desiderio di monumentalizzazione storica, che ha tuttavia permesso di rimodulare la passata idea di un lavoro d'archivio assolutamente neutro e, per certi versi, asettico. Per quanto riguarda gli archivi o, più in generale, il progetto archivistico dei Centri, il discorso si fa più complesso, tanto che la stessa Giuva tentò, successivamente, una nuova interpretazione delle scelte tecniche dei Centri, maturata proprio in relazione all'evoluzione della ricerca archivistica tra gli anni Novanta e l'inizio del XXI secolo¹³¹⁵. In generale si dirà immediatamente che la differenza fra gli archivi del femminismo e gli archivi delle citate esperienze femministe è di tipo sicuramente *sostanziale*. Mentre nei casi citati ci si trova di fronte, come si è detto, a sedimentazioni documentarie di enti strutturati, per gli archivi del femminismo occorre avviare l'analisi a partire dalla natura informale e non organizzata del movimento politico, per cui difatti è stata successivamente identificata la categoria separata degli "archivi dei movimenti" o dei *community archives*. Questo dato cambia notevolmente la prospettiva e si vedrà come. Nel caso degli archivi femministi la volontà politica nasce, infatti, a monte. È la scelta stessa di dar vita a un archivio prima inesistente a essere atipica e a porre un problema di identità di questi archivi, prima che di trattamento. Più precisamente, la decisione delle metodologie più adatte a estrarne la forza informativa è demandata a un gruppo di militanti non esperte, in un periodo in cui, a differenza di quanto poteva avvenire per altre tipologie di archivi privati, la comunità professionale non si era ancora interrogata sulle caratteristiche proprie di quelli che sono stati successivamente identificati come una categoria archivistica a parte e specifica. Le difficoltà metodologiche che hanno posto, peraltro, hanno portato gli esperti a tralasciare queste esperienze, la cui analisi è stata coltivata per lo più all'estero, nell'ambito di quelli che sono stati già identificati come archivi di comunità. Così, il modo in cui i Centri hanno affrontato la totalità di questa sfida risulta ancora più sorprendente di quanto già non sembri per il semplice fatto di essere stata individuata come nodo problematico principale. In altri termini, bisogna pensare che il movimento in quegli anni di fatto inventò un metodo di trattamento della propria memoria, incappando necessariamente in imprecisioni e soprattutto in fisiologiche sacche di incomprendimento da parte degli stessi Centri che pure furono coinvolti nel dialogo comune.

Tra il 1980 e il 1981 il tentativo di Milano era stato, in nuce, quello di dividere i piani del trattamento documentario, pur non utilizzando una terminologia "archivisticamente" perfetta. L'obiettivo che il Centro aveva tentato senza successo di trasmettere era stato in particolare quello della necessità di una «doppia lettura del documento (per dati oggettivi; per parole-chiave)»¹³¹⁶, dove i dati oggettivi

¹³¹⁵ Giuva Linda, *Considerazioni archivistiche a margine di un censimento di fonti*, cit.

¹³¹⁶ *Centri di ricerca e documentazione delle donne*, cit.

corrispondevano agli elementi descrittivi strutturali dell'archivio (produttore, date, ecc.) e le parole-chiave ai termini del vocario-thesaurus in costruzione. Quindi, come su accennato, il riferimento alle parole-chiave veniva lì fatto nell'ambito di un ragionamento più complesso, che intendeva restituire un'immagine quanto più possibile complessa e complessiva del movimento. Allo stesso tempo, però, nell'ambito del confronto collettivo, era emersa anche l'esigenza più profonda di critica agli strumenti di rappresentazione documentaria esistenti. È chiaro che non tutti riuscirono ad afferrare immediatamente le profonde implicazioni del discorso delle milanesi, né ciò che il Centro si accingeva a costruire. Peraltro, rispetto al "modello milanese", è necessario tenere a mente alcuni elementi:

- non tutti i Centri avevano una "vocazione storica", intesa sia come desiderio di raccogliere i documenti degli anni Settanta sia come aspirazione alla ricerca e alla ricostruzione degli eventi. Questo desiderio, se giunge, si sviluppa piuttosto tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio. Moltissimi Centri si consideravano essenzialmente come luoghi politici e, pur essendo coinvolti nel progetto documentario, non avevano né le basi né le competenze né, spesso e soprattutto, la disponibilità economica per portare avanti una propria specifica ricerca in campo documentario né tantomeno per dar vita ad archivi e biblioteche continuativamente gestiti;
- anche quando si procedette alla creazione di un archivio composto da documentazione "storica", non è detto che si riuscì a organizzarlo o comunque a conservarlo nel tempo;
- alcuni Centri non sono stati "raccoltori" di documentazione storica, ma hanno semplicemente provveduto all'organizzazione del proprio archivio societario ("corrente"). Gli interventi su questi fondi appartengono ovviamente a un periodo successivo agli eventi;
- la maggior parte dei Centri avviò un concreto lavoro sulla propria documentazione solo nell'ambito del progetto collettivo della Rete Lilith.

Occorre tuttavia sottolineare un punto fondamentale, che segna di fatto l'intera attività documentaria dei Centri. Come si sarà notato nella citazione di Zancan, ma come si ricava da altre fonti e dalla diretta osservazione del lavoro documentario del femminismo, il riferimento dei Centri non è l'archivio, bensì il *documento*. Dal momento che si parla di archivi, dal punto di vista archivistico il concetto è ovviamente sbagliato. Nonostante la capacità di guardare all'insieme, l'intero lavoro, singolare e collettivo, fu modellato a partire dall'unità documentaria (documento o libro che fosse), calibrando di conseguenza il metodo sulle esigenze di lettura della singola unità piuttosto che dell'intero. Per l'archivista, il documento ha un significato e un ruolo solo nel momento in cui è possibile ricondurlo a un'aggregazione più alta. L'interesse è la lettura e l'interpretazione delle relazioni che si vengono a stabilire all'interno di un archivio, in quanto l'archivistica tende a cercare le sue risposte sul piano dei contesti. I nuovi archivi contemporanei avevano mostrato come invece fosse necessario riequilibrare questo tipo di lettura con una maggiore attenzione al dettaglio,

ricavabile dai documenti. In tal senso si è sviluppata l'attenzione verso i sistemi di indicizzazione e soggettazione, in cui rientra sicuramente il progetto di *Linguaggio donna*. In altri termini, il thesaurus "di genere femminile" creato dai Centri non costituisce un problema nell'ambito del trattamento documentario, là dove fu considerato uno strumento utile al reperimento trasversale dell'informazione, oltre che necessaria critica a un modello grammaticale, linguistico e culturale. La problematicità si rileva là dove determinati strumenti furono pensati a partire solo dal singolo documento, ossia pensando di doversi preoccupare solo del contenuto delle singole unità documentarie e tralasciando così l'importanza di una lettura strutturale che pure era inizialmente emersa. Probabilmente, fu proprio lo sviluppo del lavoro collettivo a interrompere una riflessione che sarebbe stata ripresa solo dopo alcuni anni.

Si giunse così all'analisi, più affascinante e complessa, che riguarda la creazione e l'utilizzo dei database informatici, la cui realizzazione diede effettivamente inizio a un'attività collettiva e condivisa. Quando i Centri decisero di riunirsi nella Rete Lilith, è ovvio che ancora una volta lo scopo era di tipo politico, al quale tuttavia si era sommato il desiderio di arginare la dispersività teorica del Coordinamento, agendo concretamente in direzione di un "fare documentario" che era in verità diventato piuttosto diffuso. Nel passaggio al lavoro collettivo, le protagoniste e le professionalità in gioco non si modificano: poche professioniste, per lo più specializzate nei campi della biblioteconomia e della documentazione. La concreta progettazione della rete, a livello sia tecnico sia teorico-concettuale, venne affidato difatti a Piera Codognotto, Eugenia Galateri e Tiziana Marchi, che pensarono a una struttura logico-tecnica nel solco dei loro studi biblioteconomici e documentalistici. Non a caso, la rete e l'applicativo Lilith sono specificamente definiti "bibliografici", nacquero dalla riflessione e dal lavoro concreto di un gruppo chiamato "Bibliodonne", nato in quegli stessi anni all'interno della Libreria delle donne di Firenze. Sul sito della Rete Lilith, su cui le banche dati non sono purtroppo più consultabili, si legge questa spiegazione a posteriori della banca dati *Lilith*, ossia la prima creata, quella appunto "bibliografica":

Contiene 33.000 records circa che costituiscono una parte del materiale informativo posseduto dai Nodi della rete. In ogni record sono indicati i luoghi di reperibilità del documento. Oltre alle monografie, sono descritte relazioni a seminari e incontri, pubblicazioni a circolazione limitata, articoli completi di abstract tratti da varie riviste. Importante segnalare che la base dati contiene lo spoglio completo di: DWF, Duoda, Memoria, Rosa; Via Dogana, quasi completi quelli di Reti e Istar; avviati altri, come Effe, Differenze, etc. Oltre la metà dei record contiene l'abstract del testo. È stata interrogabile sul Serverdonna dal 1996 al 2018. Gli aggiornamenti sono terminati nel marzo 2002¹³¹⁷.

Confrontando questa spiegazione con l'analisi pubblicata da Codognotto e Galateri nel 1994 (su «Biblioteche oggi») e soprattutto con i verbali di Rete dalla prima metà degli anni Novanta, è possibile giungere ad alcune conclusioni circa le effettive registrazioni bibliografiche e il loro rapporto con l'organizzazione fisica del materiale, cercando di comprendere cosa e in che modo fosse stato registrato. Le regole di descrizione dei *record bibliografici* creati con Lilith sono quelle al tempo

¹³¹⁷ <<http://retelilith.women.it/info/basiDati.php>> (consultato il 03/11/2021).

esistenti per l'ambito biblioteconomico: le ISBD, le AACR, le RICA. La maschera di inserimento è sostanzialmente unica, pensata per le monografie, quindi per il singolo oggetto documentario, libro o documento che fosse. In altri termini, i Centri aderenti alla Rete catalogavano, "pezzo" per "pezzo", il loro posseduto all'interno dell'unico database, come si fa in una biblioteca. Lo stesso Centro milanese, che era paradossalmente partito da una prospettiva più "archivistica", si adeguò al metodo di lavoro, inserendo i propri dati secondo queste indicazioni.

In particolare, l'inserimento era stato organizzato "tematicamente". Come emerge dai verbali delle riunioni di quegli anni, infatti, proprio a fronte della diversità tematica e cronologica del posseduto dei Centri, a ognuno di essi era stato chiesto di procedere all'inserimento dei record "bibliografici" (che corrispondevano in realtà a materiale tipologicamente molto vario) in base al "tema" predominante nei loro archivi: mentre il Centro milanese e quello romano si qualificarono come registratori dei documenti "storici", la Libreria delle donne di Firenze inseriva per lo più documentazione "recente" ecc. La divisione per temi avveniva dunque in fase di immissione, come strumento di organizzazione del lavoro collettivo, ma non come principio ordinatore della documentazione, gestito attraverso le funzionalità del software utilizzato. Il CDS/ISIS allora in commercio funzionava come un database semplice, registrando cioè dati non strutturati. Rispetto ad altri software, il CDS/ISIS garantiva tuttavia alcune funzionalità (come, ad esempio, stringhe di testo più lunghe ecc.), tra cui la possibilità di una pluralità di output, a seconda delle esigenze di ricerca di coloro che utilizzavano il database, che restava unico per tutti i Centri. Inseriti correttamente i dati, quindi, era poi possibile stampare "inventari" riordinati in base ad alcuni elementi, come l'autore, l'anno o, appunto, il soggetto. Per la mentalità delle professioniste coinvolte e per lo scopo politico che in tal senso i Centri si prefiggevano, la soluzione appariva ottimale: tutti i Centri riversavano all'interno di un unico "contenitore", che diveniva quindi punto di riferimento centrale per gli studi femministi e faceva della Rete Lilith punto di incontro fondamentale per chiunque volesse conoscere il femminismo. L'integrazione, all'interno del database, del thesaurus, permetteva inoltre una valorizzazione profonda della filosofia che era stata alla base e aveva sostenuto l'intero progetto.

A fronte di questa organizzazione virtuale, l'organizzazione fisica del materiale era stata lasciata ai singoli Centri, che spesso non intervenivano da quel punto di vista. Di fatto, pochissimi erano i Centri che avevano ordinato o in qualche modo organizzato fisicamente il loro archivio. I Centri che avevano *in parte* riorganizzato le loro carte erano quelli di Milano, di Venezia, di Napoli, di Roma, di Firenze e, a partire dagli anni Novanta, di Genova. A lato, a partire all'incirca dal 1983, le milanesi si impegnarono quasi esclusivamente sulla costruzione del thesaurus, senza che questo sia in qualche modo andato ad inficiare il lavoro fatto. Dai dati del censimento avviato nel 1995, peraltro molto imprecisi circa le metodologie di ordinamento, emerge che i Centri, quando se ne erano occupati, non avevano indiscriminatamente seguito un ordinamento di tipo tematico né avevano operato in modi troppo "fantasiosi" sugli archivi, si erano bensì orientati verso soluzioni differenziate, che spesso

avevano privilegiato tecniche piuttosto razionali ed empiriche, come emerso anche da un'analisi interna al Gruppo Archivi della Rete nel 1994¹³¹⁸. In particolare:

Bologna aveva dichiarato il possesso di quattro archivi: 1. una raccolta tematica; 2. una raccolta di registrazioni audio; 3. l'archivio della stessa Associazione "Orlando"; 4. l'archivio della ricerca sul movimento femminista degli anni Settanta in Emilia-Romagna. Di questi solo l'ultimo risultava ordinato (degli altri si dichiarava uno stato «in corso di archiviazione»). Dell'ultimo si precisava tuttavia, che l'ordinamento manteneva «il vincolo tra documentazione scritta e testimonianza orale e biografia delle singole»¹³¹⁹: si erano cioè creati dei "dossier" relativi a ogni intervista, struttura mantenuta nel tempo¹³²⁰.

Ferrara dichiarava di possedere un archivio del "Centro documentazione donna", solo in parte raggruppato in ordine cronologico ma «non archiviato», ossia non ordinato.

Milano, già divenuto in quell'anno Fondazione Elvira Badaracco, dichiarava il possesso del suo fondo storico, ossia l'"Archivio del femminismo", ancora oggi così denominato di cui si dichiarava solo lo stato di avvenuto ordinamento ma non le modalità con cui quello era avvenuto. Dal sito della Fondazione risulta che l'attuale ordinamento (per aree geografiche, gruppi e cronologico) è di un tempo molto più recente, tuttavia ricalca lo schema che era stato pensato dal Centro studi sin dal 1980. Si può dunque pensare che il fondo fosse già stato ordinato in quel modo e forse solo in maniera un po' più imprecisa. Tuttavia, la dichiarazione completa della Fondazione nel campo della scheda di censimento dedicata allo stato del fondo era la seguente: «Ordinato, in parte versato nella base dati Lilith». Pertanto, si può immaginare che in realtà non fosse avvenuto alcun ordinamento e che lo si considerasse tale perché appunto descritto nella base dati.

La Fondazione dichiarava poi di possedere un altro fondo, in questo caso personale di Renata Fernanda Wittgens, ordinato e consultabile, ma non inserito in Lilith e quindi secondo criteri ignoti.

Cagliari dichiarava il possesso del fondo del Centro stesso di cui si dichiarava lo stato: «ordinato con indici», identificando con ciò l'ordinamento effettuato tramite Lilith, che non significava necessariamente il riordinamento fisico di tipo tematico, ma poteva di fatto significare, come nel caso di Roma, semplicemente uno stato di disordine fisico associato alla descrizione virtuale, dimostrazione ancora una volta dell'uso di Lilith come strumento di ordinamento e non come supporto.

¹³¹⁸ Cfr. in questa il capitolo II.

¹³¹⁹ *Reti della memoria*, cit., p. 106.

¹³²⁰ Cfr. <http://archivi.ibr.regione.emilia-romagna.it/ibr-cms/cms.find?flagfind=customXdamsTree&id=IBCAS00144&munu_str=0_1_1&numDoc=69&docToggle=2&docStar=1&hierStatus=4,1,2,2,0&docCount=25&perpage=&physDoc=1&comune=Centro+di+documentazione%2C+ricerca+e+iniziativa+delle+donne+della+citt%E0+di+Bologna> (consultato il 03/11/2021).

Di fatto, il riordinamento e l'inventariazione del fondo del Centro cagliaritano è stata eseguita solo tra il 2014 e il 2015¹³²¹ ed ha portato alla luce la commistione, all'interno del fondo, di documentazione relativa ad associazioni differenti.

Siena (Centro Mara Meoni) dichiarava di possedere l'archivio dell'associazione stessa, ma di non averlo archiviato. Il che è molto strano, perché in realtà esiste un inventario dell'archivio del Centro realizzato nel 1994, la cui descrizione era avvenuta tramite l'applicativo Lilith, nell'ambito del programma NOW¹³²². Tratterò più nello specifico questo caso più avanti. Basti qui dire che il Centro *non* aveva inserito i documenti all'interno dell'archivio Lilith per monografie, ma aveva creato un *database parallelo*, chiamato Lidia, all'interno del quale erano stati inseriti esclusivamente i documenti dell'archivio Meoni, puntualmente descritti singolarmente, ma non utilizzando tutti i campi della maschera di inserimento e, soprattutto, ordinati cronologicamente.

Bolzano dichiarava invece di possedere il solo archivio del Centro, non «archiviato», ossia non ordinato e probabilmente non descritto, in quanto il suo codice in Lilith era BZBIBL, relativo alla biblioteca. Di fatto, l'archivio sarà riordinato e descritto solo in tempi più recenti.

Firenze dichiarava ben sette fondi d'archivio:

- l'archivio della Libreria delle donne di Firenze: parzialmente schedato
- la raccolta “Gruppi fiorentini”: parzialmente archiviato e descritto
- la raccolta “Enti”: parzialmente archiviato e descritto
- una «raccolta di documentazioni varie “a soggetto”»: ossia «prodotta da vari enti ma raccolta dalla Libreria» e che risultava «non archiviato».
- il fondo personale di Agnes Hochberg: parzialmente ordinato e descritto
- il fondo personale di Flo Westebly: non ordinato
- il fondo personale di Graziella Manfredini: non ordinato

Per Firenze il discorso si fa un po' più complesso. In primo luogo, si nota un uso differente dei termini “archiviato” e “ordinato”, “schedato” e “descritto”, probabilmente coppie di sinonimi che aprono tuttavia la strada a una più fine riflessione metodologica, che tenga appunto separati i due momenti. Tuttavia, rispetto a Firenze bisogna fare anche qualche considerazione in più. Si nota che gli ultimi tre fondi, relativi a personalità, si distinguono specificamente come archivi rispetto alle precedenti raccolte. Guardando la cronologia, si nota che quei fondi erano giunti alla Libreria probabilmente successivamente al 1994 (e questo è sicuramente vero per il fondo di Hochberg, in quanto donato alla

¹³²¹ <<http://www.cdsdonnecagliari.it/archivio/>> (consultato il 03/11/2021).

¹³²² Cutillo Antonietta (a cura di), *Il fondo documentario del Centro culturale delle donne “Mara Meoni”: trattamento della letteratura non convenzionale*, Firenze, 13 dicembre 1994, CDLC, b. XXV, doc. 19.

Libreria in seguito alla morte della ragazza) e che quindi la Libreria abbia iniziato a distinguere gli archivi secondo la provenienza a partire appunto dalle considerazioni portate dal Centro genovese.

Genova era l'unico Centro che, ovviamente, presentava i fondi da esso posseduti identificandoli puntualmente in base al suo soggetto produttore. In particolare, dichiarava i seguenti fondi:

- Coordinamento donne lavoro cultura
- Coordinamento 150 ore delle donne
- Fondi personali (vari)
- Archivio sonoro (non ordinato).

I primi tre si dicevano ordinati e inventariati e parzialmente inseriti nell'archivio Lilith, dunque nel database bibliografico. Dei fondi personali si diceva che solo uno era ordinato e anch'esso inserito in Lilith.

Banalmente, questo significa che, a monte della creazione della banca dati, non solo non vi fu alcun intervento di riordinamento ma che l'operazione stessa di immissione in Lilith fu pensata, per certi versi, come una sorta di ordinamento in sé. È interessante notare che, nel corso di una riunione di Rete del 1993 fu esplicitamente detto che «per quanto riguarda Collocazione e Inventariazione, ognuno si regola come crede»¹³²³, a dimostrazione del mancato interesse collettivo nei confronti di una problematica che non era, del resto, professionalmente sentita. Sostanzialmente, lì dove un ordinamento era presente, esso *non* fu rimaneggiato in base all'immissione dei dati in Lilith, mentre là dove non c'era o la documentazione era stata conservata in modi più o meno pratici, il materiale non fu certamente riorganizzato in base alla struttura di Lilith. Lilith era un *altro* archivio, un archivio autonomo, non legato alle entità fisiche se non per i *dati* che, appunto, alimentavano la sua banca dati. Piuttosto, ci fu all'apparenza un'incapacità di pensare separatamente il piano fisico e quello virtuale, con una tendenza a sostituire il primo con il secondo. Tra le ragioni che avevano portato alcuni Centri ad aderire al progetto Lilith, dopo un'iniziale ritrosia a partecipare ai progetti inizialmente formulati, vi era stata proprio la possibilità di aggirare la mancanza di strumenti e competenze per avviare un lavoro autonomo, come altri Centri avevano fatto. La Rete aveva di fatto scelto un software gratuito, che non comportava quindi costi economici, e aveva realizzato un manuale particolarmente esplicativo delle regole di compilazione delle schede di inserimento, oltre ovviamente a fornire supporto costante per qualsiasi problema. Molti Centri, quindi, trovarono in Lilith il giusto compromesso per partecipare a un'operazione che avrebbe altrimenti comportato eccessivi costi. Peraltro, l'idea alla base del progetto non era solo quella di raccogliere dati, bensì di condividerli con una più generica e vasta comunità di donne interessate allo studio dei materiali e di dar loro un significato politicamente connotato. In particolare, si intuirono immediatamente le possibilità aperte

¹³²³ Verbale della riunione "Archivio" della Rete Lilith del 26 giu. 1993, Firenze, in Archivia, Cedoc b. 4 e Archimovi, CDLC, XXIV.5.1/11.

dall'informatica in termini di *accessibilità* delle fonti, così che sin dall'inizio nella mente delle ideatrici dell'applicativo Lilith vi fu l'idea di creare uno strumento che facilitasse la disponibilità immediata della fonte. All'epoca, ovviamente, non si parlava ancora di digitalizzazione delle fonti, ma in sostanza l'obiettivo della Rete era stato proprio quello di fornire alle/agli utenti una quantità tale di informazioni da poter eventualmente eludere la consultazione materiale della fonte. Anche su questo terreno, quindi, si nota una particolarità che ha fortemente allontanato i Centri dal modello archivistico: l'eliminazione della mediazione, in un'epoca in cui l'informatica aveva attivato tra gli archivisti proprio la paura di perdere il proprio ruolo sociale.

Tra gli elementi della descrizione reperibili in Lilith si deve quindi prestare particolare attenzione all'*abstract*. Presente per ogni documento registrato nella banca dati, figurava ovviamente come elemento obbligatorio delle tecniche biblioteconomiche e documentarie. Tuttavia, per i Centri assunse un significato e un'importanza particolari, tanto da divenire anche d'intralcio alla prosecuzione dei lavori. La scrupolosa analiticità della descrizione, infatti, rallentò moltissimo gli inserimenti, che prevedevano in tal modo lunghe sessioni di lavoro. Peraltro, mancano dati sull'utenza effettiva tanto dei Centri quanto del database, analisi che aprirebbe percorsi di ricerca particolarmente interessanti su più piani: non solo per lo studio dello sviluppo degli studi di storia delle donne, ma anche per uno studio sull'uso e sul funzionamento effettivo della raccolta. Sicuramente, è chiaro che per oltre un decennio, l'interesse documentario dei Centri e di conseguenza le soluzioni adottate per il trattamento dei materiali raccolti risposero a esigenze di tipo politico e informativo, tese a dimostrare la presenza femminile nel mondo e la falsa neutralità delle rappresentazioni offerte dai sistemi descrittivi comuni. La Rete intese infine rispondere all'esigenza di condividere internamente informazioni standardizzate e di diffonderle poi esternamente in modo politicamente rilevante.

Come si è visto, il biennio 1994-1995 risulta cruciale per lo sviluppo di un pensiero propriamente archivistico e dunque per un'analisi puntuale del modello documentario realizzato dalle donne. La riflessione si sviluppò proprio a partire dalla questione dell'ordinamento e non mise assolutamente in dubbio l'utilizzo del thesaurus né del database, che continuarono anzi a essere implementati e considerati necessari ai fini dell'analisi politico-linguistica dei documenti il primo e della condivisione delle risorse il secondo. L'evoluzione fu possibile grazie al Centro genovese, che portò all'interno dei Centri conoscenze inedite e una nuova percezione di sé. Cresciuto nella culla degli studi storici che per primi iniziavano ad avvalersi delle nuove fonti femministe e forte di professionalità archivistiche interne atipiche per i Centri, Genova individuò immediatamente alcune problematiche e tentò immediatamente di operare alcune correzioni sulla tecnica di lavoro adottata. Con l'entrata in scena del Centro di documentazione genovese, quindi, tanto il modo di guardare al materiale quanto la metodologia di trattamento dello stesso si modificò sensibilmente, giungendo a rispondere a istanze precisamente archivistiche, che risultarono di fatto più rispondenti all'identità dei Centri e alla natura dei loro patrimoni documentari. Le fasi del cambiamento si riscontrano in particolare in una serie di documenti prodotti dal Gruppo Archivi della Rete tra il novembre del 1994 e il giugno del 1995: si tratta delle due versioni del *Promemoria per il trattamento della letteratura*

non convenzionale (l'una del 7 novembre 1994 e l'altra del 20 giugno 1995) e di alcuni documenti illustrativi del lavoro archivistico svolto all'interno del Centro genovese. I due documenti sono fondamentali, in quanto attestano effettivamente il momento di passaggio da una visione documentario-informativa a una propriamente archivistica e la conseguente modificazione della percezione di sé da parte dei Centri o almeno di alcuni Centri che furono maggiormente coinvolti nel lavoro. Il nuovo approccio non andò a sostituire il vecchio, piuttosto tese a integrarlo e a migliorarlo. Il Centro genovese, a differenza degli altri istituti, aveva avviato la propria riflessione e la propria sperimentazione in comunicazione con il dibattito professionale di quegli anni. L'archivio del Coordinamento donne lavoro cultura, infatti, è pieno di fotocopie di articoli, saggi, riviste provenienti dal mondo dell'archivistica e in relazione al dibattito allora in corso su metodologie e standard di descrizione e tecniche di ordinamento dei fondi privati e contemporanei. Rimandi bibliografici in tal senso si trovano anche nei documenti distribuiti nel corso delle riunioni del Gruppo Archivi, a dimostrazione di un percorso di "indottrinamento" avviato in quegli anni. Questa intromissione nell'equilibrio dei Centri è estremamente interessante, in quanto fu in qualche modo calata dall'alto rispetto al lavoro fino a quel momento svolto. L'arrivo del Centro genovese andò di fatto a sconvolgere una visione consolidata, affermando che quei patrimoni nascondevano qualcosa di più che informazioni di contenuto. Rispetto a dieci anni prima, Genova si trovava avvantaggiata nel suo compito, sia, come si è detto, per le professionalità su cui poteva contare, sia perché nel frattempo la ricerca archivistica era andata avanti. Grazie soprattutto all'azione di alcune figure chiave dell'epoca (tra cui si ricorda in particolar modo Roberto Cerri, i cui scritti costituiscono una guida al lavoro del Gruppo Archivi), la visione di determinati patrimoni si era modificata agli occhi della stessa comunità professionale. Pertanto, quelle che fino a quel momento erano state considerate delle semplici raccolte (o non erano state affatto considerate) iniziarono ad assumere dignità di archivio. Anche da questo punto di vista occorre fare attenzione. Nonostante il coinvolgimento di alcune professioniste, il lavoro del Gruppo Archivi, com'era stato fino a quel momento il lavoro documentario più generale dei Centri, si sviluppò al di fuori del perimetro del mondo professionale. Ovviamente, pur in un cambio radicale di visione, nessuno andò a intaccare la natura politica del progetto dei Centri. Piuttosto, proprio sulla scorta dei segnali di apertura provenienti dal mondo archivistico, le genovesi tentarono di integrare la visione precedente con quella archivistica.

Il primo elemento che si nota è sicuramente l'introduzione del concetto di "letteratura non convenzionale" o "materiale grigio". Fino a quel momento non ci si era in alcun modo poste il problema di definire la natura della documentazione trattata. Il database di Lilith prevedeva difatti un'unica maschera di inserimento per le "monografie", che fu immediatamente rivisto dal Gruppo Archivi, che introdusse una seconda maschera dedicata al materiale grigio, ossia al materiale archivistico, inteso come tutto ciò che non era monografia. Il secondo elemento significativo, di conseguenza, fu l'introduzione di un concetto di "archivio" che mancava completamente.

La particolarità del lavoro del gruppo consistette proprio nella decisione di avviare un controllo e una revisione dell'operato dei Centri a partire dall'uso del software di descrizione utilizzato dalla Rete,

con l'obiettivo di salvaguardare alcuni elementi peculiari del lavoro precedente. In particolare, il tentativo del Gruppo Archivi fu quello di integrare il lavoro documentalistico (descrizione semantica) con quello propriamente archivistico (ordinamento dei fondi), sfruttando i vantaggi offerti dall'applicativo:

L'archiviazione informatizzata attraverso la costruzione della BASE/DATI è stata scelta per questi VANTAGGI:

- Molteplicità di accesso
- Ricerca da lontano
- Diffusione delle informazioni ovunque
- Ordinamento automatico secondo vari criteri (alfabetico, cronologico ecc.)
- Possibilità di stampare cataloghi, bibliografie, ricerche ecc.
- Indipendenza dall'ordinamento materiale dei fondi¹³²⁴.

Il Gruppo insistette moltissimo sulla questione dell'ordinamento, che fu sicuramente la più difficile da far passare. Rispetto descrizione contenutistica, in realtà, le genovesi erano molto entusiaste e, sull'onda del fermento esploso nel mondo archivistico su quel terreno, individuavano sul piano della descrizione del documento «il campo delle scelte e della sperimentazione che stiamo facendo, ad es. costruzione di un Thesaurus di genere “Linguaggiodonna”, che implica anche un intervento attivo sulla lingua di un procedimento di decostruzione e ricostruzione linguistico/storica»¹³²⁵. In tal senso, in un documento illustrativo della propria attività, il Centro genovese specificava infatti che tutti i suoi fondi venivano sottoposti a un duplice trattamento: di tipo «archivistico» e di tipo «catalografico». Il primo si riferiva ovviamente agli aspetti strutturali, il secondo, invece, si riferiva al trattamento del singolo documento, pratica che *non fu* abbandonata e che anzi costituì un valore aggiunto al lavoro di rete. Scrivevano nel 1995 le genovesi:

Poiché vogliamo valorizzare l'attività documentalistica del nostro Centro, abbiamo scelto di descrivere il contenuto di ogni singolo fondo o raccolta, documento per documento (salvo casi particolari di miscellanee, ritagli ecc). Utilizziamo il programma Isis/Lilith, che consente una descrizione molto analitica del documento stesso, fornendo allo stesso tempo molte vie d'accesso e di ricerca. Con Isis produciamo quindi anche un CATALOGO di ogni fondo, comprendente la descrizione dei documenti archiviati informaticamente, in ordine cronologico, intestazione all'Ente o all'Autrice, completi di abstract e di parole-chiave del Thesaurus Linguaggiodonna. (Con Isis all'occorrenza possiamo produrre altri tipi di cataloghi, alfabetici per Ente o Autrice, tematici, per tipologie di materiali ecc.)¹³²⁶.

Paola D'Arcangelo ha successivamente descritto la natura del *Promemoria per il trattamento della letteratura non convenzionale* come una:

piccola guida ad uso interno per la risoluzione dei problemi riscontrati nella descrizione del materiale [...] Due erano gli ordini di difficoltà: il primo riguardava la natura stessa della documentazione, che

¹³²⁴ *Promemoria* del 1994, cit., p. 2.

¹³²⁵ *Ibidem*.

¹³²⁶ Consuntivo dell'attività del CDLC del 1994/1995, 26 aprile 1995, in *Archimovi*, CDLC, XXI.3/3.

non si prestava ad una sufficiente descrizione catalografica e non poteva continuare ad essere considerata al pari delle monografie. Il secondo comprendeva problemi di carattere tecnico [...].

La riflessione sulla natura archivistica della documentazione minore richiedeva di affrontare anche una serie di considerazioni di ordine teorico e pratico sulle metodologie di trattamento dei fondi posseduti dai centri delle donne¹³²⁷.

Il *Promemoria* è quindi il punto di avvio di una riflessione che, aperta dal Centro genovese portò al graduale riconoscimento archivistico delle “collezioni” femminili. Anzi, andando oltre, è sicuramente possibile affermare che il Gruppo Archivi tentò anche di avviare in quell’anno una sperimentazione molto più ambiziosa, che intese in sostanza trovare risposta a una domanda un po’ controversa: esiste una particolarità degli archivi delle donne e dunque la possibilità di pensare a una metodologia propria, diversa rispetto agli altri archivi?

Ora, nel percorso fin qui delineato, l’interesse si concentra sicuramente sulla volontà di mantenere vivo l’approccio “documentalistico”, di descrizione documentaria, considerato il valore aggiunto e anzi, la vera cifra originale e significante dell’approccio documentario dei Centri nel panorama di riferimento. L’attenzione posta alla descrizione documento per documento, e in particolare alla minuziosa soggettazione che ne derivava dipendeva dalla *rilevanza politica* di quel metodo:

Una delle scelte del Centro di Documentazione politicamente rilevante e che ha una immediata rispondenza tecnica è quella di ricercare la massima “diffusibilità” dei documenti¹³²⁸.

L’accento che il Gruppo Archivi aveva posto sulla significatività strutturale, in accordo alla disciplina archivistica, non aveva smorzato la radicalità del progetto complessivo e aveva anzi riconfermato l’estrema importanza del lavoro sul linguaggio. Come si è detto, tra gli “interlocutori” del Gruppo Archivi, si rintraccia non a caso il nome di Roberto Cerri, che fu tra i più strenui sostenitori di un cambiamento radicale del metodo di descrizione tradizionale, attraverso l’indicizzazione e la soggettazione e attraverso l’uso dell’informatica. In particolare, l’approfondimento archivistico del Gruppo era avvenuto sulla base del suo *Manuale per la gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche*¹³²⁹, in cui Cerri aveva analizzato proprio l’uso del CDS/ISIS, allora molto diffuso, avanzando l’ipotesi di utilizzare anche per la descrizione del materiale archivistico gli standard biblioteconomici. Nella prospettiva allora emergente dei punti di accesso, l’intuizione era proprio quella di attivare canali di interscambio per la creazione di sistemi descrittivi integrati di oggetti culturali. Oggi il concetto è noto, ma allora costituiva un orizzonte sicuramente pionieristico di ricerca, nel quale i Centri furono in grado di ritrovare se stessi e di avviare una loro specifica sperimentazione e attività, nonostante gli esiti non proprio felici. Di fatto, il Gruppo Archivi riuscì a incanalare l’attività comune all’interno di un percorso sicuramente più specifico rispetto a quello fino a quel

¹³²⁷ D’Arcangelo Paola, *Archivi della memoria femminile*, cit., pp. 51-52.

¹³²⁸ Consuntivo dell’attività del CDLC del 1994/1995, cit.

¹³²⁹ Cerri Roberto, *Manuale per la gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche. Applicazione del programma CDS/ISIS. Versione 0.0*, Firenze, Regione Toscana, 1992. Tra le altre cose, il Gruppo Archivi aveva anche consigliato ai Centri interessati di abbonarsi alla rivista «Archivi & Computer».

momento affrontato, convincendo della sua importanza anche gli altri Centri. Così si legge nel *Promemoria* del 1995, che vale la pena di riportare nella sua interezza, se non altro perché si tratta di un materiale inedito:

In realtà, noi potremmo, con il programma Isis, trattare questo materiale alla stregua di quello edito, con alcune convenzioni. Ma mi sembra che il problema sia a monte. Cioè riguarda il *trattamento generale del nostro materiale documentario*, intendendo il materiale non convenzionale, sia esso edito che inedito, a supporto cartaceo o non cartaceo. Questo trattamento dovrebbe, secondo noi, essere comunque di tipo archivistico; qui il discorso si fa lungo e abbastanza complicato, e non si lascia ridurre a queste brevi note.

Facciamo solo alcune considerazioni preliminari.

Un ARCHIVIO differisce da una Biblioteca sostanzialmente perché in esso ogni documento trae il suo significato dalla sua *relazione* con gli altri, e con il luogo dove viene conservato e le modalità della sua conservazione: il cosiddetto “vincolo archivistico”. Una mappa che raffigura case e terreni, è ben diverso che si trovi in un *Catasto civico* o nella casa di un privato cittadino. [...]

Però, anche se gli archivi privati non sono istituzionalizzati come quelli pubblici, e pertanto in essi il “vincolo archivistico” non è così evidente, ciononostante essi documentano l’attività culturale, politica, artistica ecc. di una persona fisica o un Ente; sono dotati comunque di una coerenza interna e una significatività, anche se spesso vicende di distruzioni o smarrimenti documentari, di trasferimenti e così via hanno modificato l’assetto.

Pertanto, mentre i libri di una biblioteca sono indipendenti l’uno dall’altro, e infatti si lasciano *catalogare*, i documenti di un archivio rimandano da uno all’altro, necessitano di un *corredo* di descrizioni che dicano *a chi* son appartenuti, *come* sono stati trovati, e *dove*; in quali *condizioni*, *che vicende hanno subito*, come sono stati *ordinati*, *da chi e con che criteri e scopi*; in quali raccoglitori fisicamente disposti, ecc.

Per quel che ci riguarda, lo scopo della nostra attività come Centri di Documentazione della Rete Lilith è salvaguardare e valorizzare la produzione politica e culturale delle donne nella sua complessità, documentando l’attività della singola persona come dei Gruppi e delle associazioni, nella loro evoluzione storica e nelle loro relazioni, a livello locale come generale.

Questo comporta una particolare sensibilità ed attenzione al trattamento dei nostri materiali documentari, come ci è stato raccomandato dalle storiche, negli incontri che abbiamo avuto (Elda Guerra, Luisa Passerini).

Di volta in volta, sulla base di una valutazione attenta del materiale, della sua provenienza, della sua organicità, della sua rilevanza ecc, dobbiamo decidere come trattarlo.

Con quali Fondi andremo a costituire i nostri Archivi, organizzando le procedure adeguate per valorizzare le loro caratteristiche di fonti storiche significative per una storia politica delle fonti.

[...]

L’Archivio ovviamente non è costituito solo da materiali inediti; mescolati ai manoscritti, alle fotografie, ecc si trovano regolarmente ritagli di giornale, riviste, opuscoli, volantini, inviti ecc. ecc. Tutti quanti saranno inventariati e descritti, nelle loro relazioni, nella sezione della Descrizione dell’archivio le li riguarda. Ad es. un Fondo personale in cui, in una cartella di corrispondenza con un Editore, si trovano le bozze di un libro, alcune riviste e ritagli di giornale che ne parlano. È evidente che il legame tra di loro verte sul rapporto dell’Autrice con l’Editore, a proposito della pubblicazione di un libro. Non avrebbe nessun senso scorporarli in base alla tipologia del materiale.

Se invece il Fondo è del tutto privo di un suo ordinamento, o si decide a ragion veduta di riorganizzarne alcune parti, si possono ordinare i vari documenti, editi o inediti in insiemi significativi. Ad esempio, in base alla tipologia del materiale, si possono fare delle cartelle di *ritagli di giornale*; cartelle di *disegni*, *di grafiche*, *di fotografie*; cartelle di *volantini*, *di opuscoli*, *di inviti a mostre e a manifestazioni ecc.*

Altro criterio può essere raggruppare il materiale sulla base dell’ENTE produttore, o dell’argomento trattato.

All'interno di ogni singola suddivisione dell'archivio, cartella, raccoglitore o altro, i documenti sono ordinati in ordine cronologico, o alfabetico.

Ognuna di queste sezioni va corredata di una *scheda*, a cui viene attribuito un Titolo significativo, un ambito cronologico, un elenco inventario dei pezzi contenuti, una loro descrizione sommaria, cioè tutti quegli elementi catalografici o di indicizzazione semantica (descrittori, identificatori nomi, geografici ecc) che costituiscano dei "punti d'accesso" al materiale archiviato.

Si vede dunque in atto un vero e proprio indottrinamento messo in atto dal Gruppo Archivi, che risulta ancora più eccezionale in un contesto professionale che negli anni Novanta spesso faticava ancora ad accettare determinate novità. In base a quelle considerazioni, il gruppo procedeva a riorganizzare l'inserimento dei record in Lilith, proponendo tre «livelli di inserimento»: una «descrizione generale dell'archivio» che, come si era già raccomandato nel 1994, descrivesse «in una scheda da conservare insieme al fondo, in cui si dice come è stato trovato, se si sono fatte modifiche, con quali criteri ecc.»¹³³⁰; l'«archiviazione [...] delle singole Sezione di cui è composto l'Archivio»; infine, l'«archiviazione» dei «singoli documenti», prestando però attenzione alla «*relazione* dei documenti tra loro, l'appartenenza eventuale ad una delle sezioni dell'Archivio».

L'assestamento del lavoro archivistico giunse non a caso nel 1995, al termine cioè del ciclo dei corsi NOW, svolti tra il 1993 e il 1994. I corsi avevano contribuito a far conoscere il lavoro dei Centri e soprattutto a metterlo in diretto contatto con alcune professioniste dell'archivistica. Tra queste ricordiamo in particolare Linda Giuva e Gabriella Nisticò, quest'ultima attuale presidente dell'associazione Archivia. In particolare, il 1994 costituì un anno di svolta. Il lavoro del Gruppo Archivi si stabilizzò e si iniziò a pensare a una modifica di CDS/ISIS, al fine di adattarlo alle norme della descrizione archivistica. Non è certamente un caso che il 1994 costituisca l'anno del rilascio, da parte dell'ICA, della prima versione di ISAD(G) e che nel 1994 si tenga il famoso convegno di San Miniato su *Gli standard per la descrizione degli archivi europei*. Così come gli atti di Mondovì, anche quelli di San Miniato si trovano negli archivi del CDLC, il che dimostra le fitte interconnessioni tra il mondo archivistico e quello dei Centri. Si capisce allora anche che le indicazioni contenute nell'ultimo *Promemoria* erano il frutto di un'incredibile attività di studio e ricerca compiuto puntualmente dal Gruppo Archivi, che tendeva al riconoscimento del patrimonio delle donne agli occhi dei professionisti.

Il Gruppo Archivi si rese conto del fatto che, affinché la natura del materiale grigio venisse adeguatamente valorizzata e agli archivi delle donne fosse accordata una loro significatività, non sarebbe stato possibile continuare a lavorare con un applicativo che *non* possedeva né le possibilità strutturali né il dataset adatto per procedere a una descrizione archivistica; che non prendesse cioè in considerazione le informazioni *contestuali* e la *livellazione gerarchica*. Così come le esperte di biblioteconomia avevano perfezionato con il tempo gli strumenti inizialmente vaghi pensati dai Centri, allo stesso modo le genovesi avevano avviato uno studio approfondito della disciplina archivistica, andando alla ricerca di materiale bibliografico e seguendo le novità provenienti da quel mondo. Tra il 1996 e il 1997, anche grazie all'attivazione di una convenzione, con borsa di studio,

¹³³⁰ Quest'ultima cit. è dal *Promemoria* del 1994.

tra il Centro genovese e l'Università di Genova, fu avviata la ricerca per la costruzione di un nuovo applicativo del CDS/ISIS, che restituisse la profondità delle descrizioni di archivio e allo stesso tempo riuscisse a salvaguardare e integrare il lavoro catalografico dei Centri.

Il progetto Arka intendeva non solo ridefinire le «metodologie di trattamento della documentazione archivistica posseduta dai centri delle donne»¹³³¹, introducendo metodologie descrittive nuove, ma modificava di fatto il punto di vista stesso del progetto comune. Scriveva in particolare D'Arcangelo che gli obiettivi, a quel punto, si modificavano e andavano in direzione della salvaguardia della «pluralità dei soggetti», della rivalutazione del «radicamento degli archivi sul territorio, dei loro legami con la storia e con le istituzioni locali» e, soprattutto, invertendo la rotta dell'accentramento «non creando un unico centro di raccolta del materiale, ma valorizzando i singoli centri»¹³³². Ovviamente, nella codificazione di un progetto archivistico il progetto puramente politico veniva affiancato da un senso storico, che arricchiva di significato il senso della trasmissione della memoria femminista.

L'obiettivo più concreto era quello di creare un software di descrizione archivistica, da affiancare a quello bibliografico ma al quale sarebbe stato connesso dall'uso di elementi descrittivi comuni. La ricerca tesa alla costruzione di nuovo database, parallelo a Lilith, si inseriva in un contesto professionale ancora incerto circa le finalità e il metodo della descrizione archivistica e, tuttavia, intendeva in modo piuttosto pionieristico iniziare a esplorare le possibilità di una «descrizione archivistica in un'ottica di genere»¹³³³. In tal senso, la differenza rispetto alla descrizione bibliografica era evidente. Se con la descrizione semantica garantiva un notevole grado di politicità, in che modo era possibile – era possibile? – mantenere la radicalità del messaggio attraverso una prassi rigida come quella d'archivio?

In tal senso, a giocare un ruolo fondamentale fu il concetto di *relazione*. Il concetto, richiamato all'inizio come uno dei due elementi fondamentali della prassi documentaria femminista, a parere di chi scrive esplose il suo significato solo nel progetto archivistico. Il lavoro precedente era riuscito sicuramente a dare risalto alla questione della rappresentazione, ma non aveva realmente messo in connessione i singoli dati e i singoli elementi, i quali risultavano solo riuniti all'interno dello stesso contenitore. Costruendo Lilarca, invece, il Gruppo Archivi introdusse tutt'altra complessità delle relazioni, che anticipano peraltro questioni che sono state poi approfondite solo con l'esplosione del web semantico. Infatti, nel progetto di costruzione di Lilarca, assunse fondamentale importanza la possibilità di garantire la «reciproca correlazione di tutti i fondi archivistici delle donne, al fine di consentire il recupero di *informazioni incrociate*, non facilmente desumibili mediante i tradizionali sistemi di ricerca manuali»¹³³⁴. Relazionare le informazioni significava mettere in connessione significativa i dati registrati nel sistema, creando legami contestuali di senso tra i diversi elementi (libri, documenti, fonti orali).

¹³³¹ D'Arcangelo Paola, *Archivi della memoria femminile*, cit., p. 59.

¹³³² *Ibidem*.

¹³³³ *Ibidem*.

¹³³⁴ *Ibidem*.

Il nuovo database, che prese il nome di Lilarca (Lil-Arka), fu costruito in base alle neonate norme ISAD(G), ma mantenne intatte le regole di descrizione “catalografica”, accogliendo dunque la possibilità di descrizione fino al livello dell’unità documentaria. Alla fine degli anni Novanta, il percorso affrontato a partire dal 1993 era giunto, infine, a scartare le fittizie divisioni inizialmente introdotte nell’ambito delle tipologie documentarie, a dimostrazione di un’evoluzione avvenuta in primo luogo nel mondo archivistico. Lilarca, a differenza di quanto era fino a quel momento avvenuto in Lilith, prevedeva due maschere di inserimento: la «Maschera Doc» per i documenti d’archivio; la «Maschera Libr» per la descrizione delle monografie. Rispetto a quanto scritto in precedenza, è chiaro che identificare il materiale dei Centri come “documenti” denotava una crescita importante, che eliminava l’idea del “materiale grigio” accogliendo definitivamente i patrimoni dei Centri nel novero degli archivi propriamente detti. La maschera per la descrizione del documento introduceva modifiche importanti nella gestione dell’informazione. Rispetto alla maschera per le monografie si presentava più ricca di elementi gestionali «che consentissero di annotare le differenti caratteristiche dei documenti ritrovati nei fondi, ma sarebbe auspicabile elaborare, all’interno dello stesso sistema di archiviazione automatizzata, maschere per l’inserimento di varie tipologie di materiale, da poter richiamare in qualsiasi fase della descrizione dei fondi»¹³³⁵.

La possibilità, peraltro accettata anche dalla riflessione professionale internazionale, di descrivere fino a livello del singolo documento fu pienamente sfruttata dalla Rete. Sulla base di quanto affermato nel *Promemoria* del 1995, l’obiettivo della Rete era infatti quello di *realizzare un sistema informativo unico per la memoria e la storia delle donne*, reso esplicito alla fine degli anni Novanta. Ciò che qui interessa sottolineare è l’evoluzione dello scopo del “sistema Lilith” nel corso del decennio Novanta. In sostanza, si passò dall’idea di una *base dati bibliografica* (un grande “catalogo collettivo”) a quella di una vera e propria *rete informativa* «come strumento di relazione e scambio tra i centri di documentazione, archivi e biblioteche delle donne presenti sul territorio nazionale»¹³³⁶. In un articolo del 1999, Eugenia Galateri e Piera Codognotto scrivono che:

L’Associazione Lilith collega tra loro circa quaranta centri di documentazione, archivi, biblioteche e servizi informativi delle donne attivi in Italia. Raccoglie e diffonde documentazione e informazione sulla memoria, la politica e la ricerca delle donne con l’intenzione di estendere a tutti/e la conoscenza di pratiche innovative e di un pensiero molto ricco e articolato¹³³⁷.

A partire dal 1995 – anno in cui il Gruppo Archivi si stabilizza e si dà per acquisita la metodologia archivistica – i Centri intesero avviare anche una riflessione estremamente pratica sulla possibilità di *integrazione dei sistemi*, nel senso di:

arrivare ad un sistema di descrizione, a seconda del materiale, che integri biblioteche-archivi-centri di documentazione [e] in cui si utilizzano regole comuni per descrivere in modo omogeneo elementi informativi comuni: es: responsabilità del fondo per Autrice o per Ente, Indici di nomi, Descrittori o

¹³³⁵ *Ivi*, p. 74-75.

¹³³⁶ <<http://retelilith.women.it/info/infoStoria.php>> (consultato il 03/11/2021).

¹³³⁷ Codognotto Piera e Galateri Eugenia, *Lilith in Internet e su cd-rom*, in «Biblioteche oggi», maggio 1999.

Soggetti per il contenuto e descrizioni specifiche per gli elementi che caratterizzano più propriamente il Fondo: es: struttura stratificata (deposito, fondo, serie, unità fisica, ecc.), storia del fondo, nota biografica Autrice, nota storica Ente, accessi per la ricerca, disponibilità per la consultazione, arco cronologico, confezionamento, ecc.¹³³⁸.

Già alla fine del 1995, Paola De Ferrari aveva scritto:

La sperimentazione della Rete Lilith si pone in ultima analisi questo obbiettivo, che è perfettamente raggiungibile in un sistema informatizzato attraverso chiavi di ricerca e di accesso ai documenti, ovunque e comunque ordinati e conservati.

[...]

La ricerca di informazioni, anche attraverso le reti telematiche, può accedere quindi sia al contenuto dei documenti che alle notizie sui soggetti che li hanno prodotti, con un unico sistema di ricerca integrata. Sarà molto importante che vengano rese disponibili le informazioni sulla disponibilità fisica dei documenti stessi.

Attraverso Internet, su cui la rete Lilith ha intenzione di riversare la sua B/D entro la primavera del '96, tutte queste informazioni saranno accessibili a chiunque e in qualunque parte del mondo (chiunque abbia un computer, un collegamento telematico, paghi la bolletta del telefono...)

Questo sia con il software oggi usato (che tra l'altro è soggetto a una importante nuova versione per Windows) sia con l'adozione di un nuovo software per la descrizione archivistica (tipo GADA, SESAMO o altri).

Noi siamo forti sostenitrici delle Reti telematiche, del loro uso critico, ma del loro uso¹³³⁹.

Il discorso di De Ferrari del 1995 è tutto giocato su questo fondamentale dualismo, in cui l'uso della tecnica (che sia una disciplina o il computer) cessa di essere neutro, per inserirsi all'interno di un progetto culturale dai contorni ben delineati. La stessa idea di integrare, anacronisticamente "in un'ottica MAB", il lavoro documentario *tout court*, si inserisce all'interno di un progetto politico che ai Centri era stato ben chiaro sin dall'inizio e che raggiunse il mondo archivistico solo più tardi: quello della creazione di conoscenza politicamente connotata. In quest'ottica, il trattamento semantico, meglio se a livello documentario, era ritenuto fondamentale per mettere in contatto le risorse documentarie femminili, come ancora oggi sottolinea Piera Codognotto. Quest'ultima, infatti, afferma che in quel progetto vi era anche un'esigenza di «mettere nell'archivistica la necessità di descrizione semantica [...] cosa che non era considerata dagli archivisti per niente. Mentre invece per noi era rilevante»¹³⁴⁰.

Ora, anche se l'attenzione della ricerca è stata riservata in tal senso soprattutto al significato e all'uso della soggettazione e dunque del thesaurus, l'intersezione tra il percorso generale dell'archivistica e quello specifico dei Centri suggerisce un'interpretazione più complessa di un lavoro che racchiude in sé davvero moltissimi stimoli. Lo stesso discorso, appena citato, di Paola De Ferrari, rimanda a un orizzonte molto più intrecciato, all'interno del quale è comunque possibile riconoscere due linee di ricerca fondamentali e fondanti, le quali permettono inoltre di rispondere a quella domanda che è stata

¹³³⁸ Verbale della riunione del gruppo Archivi della Rete Lilith, Firenze, 14 ottobre 1995, in Archimovi, CDLC, XXIV.5.3/15.

¹³³⁹ Paola De Ferrari, *Centri ed archivi delle donne in rete. Realtà, progetti, sperimentazione*, cit.

¹³⁴⁰ Intervista a Piera Codognotto del 17 settembre 2019.

posta all'inizio di questo paragrafo: esiste una specificità degli archivi femministi? In che senso è possibile parlare di un paradigma informativo femminista? Quali sono le sue caratteristiche?

Le linee di indagine riguardano: il modo di approcciarsi alle discipline documentarie da parte delle donne; la questione della soggettazione, considerata, come si è visto, la più importante sperimentazione del progetto documentario delle donne; l'uso della tecnologia.

Lasciamo per ora da parte la prima questione e concentriamoci sulle altre due. L'uso della soggettazione rientra nel discorso che ha portato, tra gli anni Ottanta e Novanta, gli archivisti a interrogarsi sul senso e sul ruolo di archivi e archivisti nel processo di creazione della storia. La lungimiranza delle donne italiane nell'interpretazione e l'uso di determinati strumenti è indubbia. Nel paragrafo precedente si è peraltro visto come ancora alla fine degli anni Ottanta gli archivisti italiani continuassero a mostrare dubbi circa l'utilizzo di determinate tecniche, valutate improprie per lo più nell'ambito delle prassi archivistiche consolidate. Solo in un momento successivo, cioè a partire dalla metà degli anni Novanta, il settore giunse a interrogarsi sul coinvolgimento tra la tecnica e la cultura. In tal senso, le prime valutazioni erano giunte da parte americana già alla fine degli anni Ottanta, quando Diane Beattie propose una prima riflessione sull'approccio semantico per la ricerca relativa alle fonti delle donne¹³⁴¹. Secondo la studiosa, «information on women is frequently lost in archival collections because of the limitations of traditional descriptive systems in providing adequate subject access»¹³⁴². Pertanto, sosteneva che fosse necessario che gli archivisti ponessero più attenzione a quegli elementi che il tradizionale approccio per soggetto produttore, in quegli anni considerato “sotto attacco” e dunque strenuamente difeso dagli italiani, non riusciva a far emergere. La stessa Giuva, nel saggio citato nel 2011, aveva scritto che l'uso di tecniche di descrizione documentalistiche era stata dovuta proprio alla limitatezza dei tradizionali strumenti di ricerca archivistici, che avevano a lungo impedito l'emersione di voci, persone, appunto temi. La questione era stata già discussa dalla docente nel 1994, quindi nel mezzo del fermento innovativo della Rete e non a caso dei suoi primi rapporti con il mondo professionale. In particolare, Giuva poneva in contrapposizione l'approccio archivistico con quello dei Centri, indicando due possibilità per il rilevamento e la restituzione dei dati: la pubblicazione di guide (censimenti di fonti) e la creazione, appunto, di thesauri. L'aspetto interessante è che i due approcci erano trattati in opposizione, rispetto invece a una ricerca che stava invece andando verso la creazione di un concetto complesso di “descrizione”. Scriveva all'epoca:

A nostra disposizione abbiamo due tipi di esperienze: quella dei centri di documentazione delle donne, che hanno prodotto vari *thesauri* di genere, e quella delle guide tematiche, elaborata soprattutto negli ambienti archivistici¹³⁴³.

La resistenza avveniva soprattutto rispetto alla tradizione documentalistica, da cui era ripreso in particolare l'uso dei thesauri, per l'approccio particolarmente teso alla valorizzazione del dato

¹³⁴¹ Diane Beattie, *An Archival User Study: Researchers in the Field of Women's History*, in «Archivaria», 29 (Winter 1989-90), pp. 33-50.

¹³⁴² *Ivi*, p. 43

¹³⁴³ Giuva Linda, *Ricerca di genere e archivi: quali strumenti?*, in «Agenda», 12/1994, p. 10.

informativo, verso cui l'archivistica doveva ancora elaborare una strategia. Di fatto, quella di Giuva sembrava anche una presa d'atto delle difficoltà che gli ambienti archivistici incontravano nel valutare soluzioni descrittive atipiche rispetto alla norma e in particolar modo l'uso della soggettazione, che iniziava ad assumere un'importanza non indifferente nel contesto archivistico. Non a caso, proprio nel corso degli anni Novanta, furono a quella dedicati moltissimi interventi da parte della comunità archivistica. È interessante notare che, secondo la studiosa, entrambe le soluzioni (quella "documentalistica" e quella archivistica) erano, di fatto, «insufficienti»: mentre i thesauri non riuscivano appunto a catturare i dati strutturali, gli strumenti archivistici, tra cui le guide tematiche, non riuscivano a restituire adeguatamente il contenuto degli archivi. Peraltro, la storia del thesaurus, in prospettiva archivistica, non presenta comunque rilevanti problemi metodologici. Lo scopo per cui i Centri avevano deciso di avvalersi di uno strumento simile era stato immediatamente ben chiaro. Nell'introduzione alla versione del 1991, le due autrici avevano scritto:

È in questo contesto che da qualche anno [...] si è posta la questione del *sessismo* che caratterizza i linguaggi che consentono l'accesso al contenuto informativo dei documenti, strumenti percepiti solitamente come neutri e asettici. Si tratta, viceversa, di strumenti importanti di veicolazione della conoscenza, perché è attraverso di essi che si dà alla utenza una rappresentazione dei temi e delle prospettive di analisi presenti nei libri, nelle riviste e nel materiale di archivio richiesti in consultazione. Essi, quindi, orientano non solo la ricerca ma anche, in una qualche misura, la lettura dei documenti¹³⁴⁴.

L'unico aspetto a cui si era dovuto prestare attenzione era stato proprio quello di un uso ragionato dei termini, che non introducesse "anacronismi" e che riuscisse a restituire il senso di parole e concetti in costante mutamento. Sul piano della trasmissione esisteva ovviamente un problema di interpretazione linguistica che investiva la questione della restituzione esterna dei contenuti informativi. Ora, mentre le fonti edite sul thesaurus rimandano immediatamente al problema dell'utenza, gran parte delle fonti inedite – come si è avuto modo di vedere nel capitolo dedicato alla storia della Rete Lilith – catapultano immediatamente nell'ambito della dicotomia tra interno ed esterno tipica dei movimenti femministi e fortemente attiva anche nei primi anni di vita dei Centri. Il problema dell'utenza, così come formulato tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, non era stata un'urgenza dei Centri. Nel corso della prima metà degli anni Ottanta, al contrario, l'articolata dialettica tra cultura e servizio che animò la ricerca di identità da parte dei Centri, si inseriva esattamente in quel complesso di considerazioni femministe che intendevano liberare il soggetto femminile «a partire da sé». L'operazione di lettura e interpretazione documentaria era stata avviata in primo luogo come autoriflessione sul percorso del movimento (si ricorderà il "vocabolario" che nel 1983 avevano iniziato a costruire Adriana Perrotta Rabissi e Beatrice Perucci), andandosi a mischiare solo successivamente con le istanze documentarie introdotte dai Centri bolognese e fiorentino. Peraltro, lo stesso *Linguaggio Donna*, adottato come thesaurus del sistema informativo della Rete Lilith, continuava a essere inteso come mezzo di interpretazione del linguaggio patriarcale, che intendeva sfidare introducendo termini, concetti e connessioni inedite rispetto alla struttura linguistica, mentale

¹³⁴⁴ *Linguaggio Donna*, cit., p. 15 (corsivo nel testo).

e disciplinare della società. Per la stessa ragione i Centri non consideravano se stessi un “servizio”, nella misura in cui il concetto si riannodava con un destino di eterodirezione (reale e simbolica) che la cultura delle donne intendeva sfidare. La doppia natura degli interventi archivistici che molti Centri avevano avviato, aveva pertanto posto non poche difficoltà nella progettazione di un autonomo percorso di ricerca. Infatti, la paura che il messaggio simbolico che i Centri intendevano trasmettere si perdesse nell’attivazione di servizi al pubblico, veniva controbilanciato dalla consapevolezza della necessità di quegli stessi servizi. La ricerca avviata sul terreno documentario rivelò essere, quindi, una sorta di compromesso tra lo studio per sé e lo studio per gli altri. Nell’analisi del lavoro documentario dei Centri, infatti, non bisogna mai perdere di vista un elemento, ossia il coinvolgimento diretto nella militanza femminista delle donne che si occuparono degli archivi. In particolare, il thesaurus fu considerato lo strumento ideale per mettere in relazione i due livelli di analisi, come ben evidenziato nel 1989 da Adriana Perotta Rabissi:

Infatti in conseguenza della natura particolare del nostro patrimonio documentario e della specificità delle nostre figure di documentaliste, temevamo di rimanere impaniate, nostro malgrado, in formule linguistiche e concettuali fortemente legate alla situazione comunicativa in cui furono usate e così interne da risultare di difficile comprensibilità – oggi – una volta mutato il contesto. [...] D’altra parte non potevamo certo *tradurre* in linguaggio «moderno» quello dei documenti di allora, pena la vanificazione della funzione informativa del nostro sistema, né volevamo mettere a punto uno strumento di accesso qualitativo al nostro fondo che divenisse in breve tempo, o meglio nascesse, incomprensibile¹³⁴⁵.

In seguito alla pubblicazione, nel 1991, le critiche interessarono in particolar modo alcune scelte di stile¹³⁴⁶: la presenza di troppe relazioni associative rispetto a quelle gerarchiche; una categorizzazione incerta di alcuni termini; l’uso di termini composti; l’uso della doppia desinenza maschile e femminile. Peraltro, proprio visto il contesto della produzione si sottolineava che:

l’impresa va [...] lodata per il coraggio con il quale si è tentato, con mezzi poveri, di dare forma a una terminologia così in movimento e quindi così complessa. Si intuisce nelle autrici la buona volontà e la conoscenza del campo in cui operano: manca loro, per ora, una capacità di padroneggiare la grande ricchezza di possibilità di uno strumento ricco, e difficile, come il thesaurus, le cui potenzialità strutturali sono enormi anche per un lavoro di questo genere¹³⁴⁷.

Peraltro, tutte queste preoccupazioni sul linguaggio e la struttura del thesaurus apparirono ben presto abbastanza infondate. Lo strumento pubblicato nel 1991 come prototipo, infatti, fu sottoposto nel corso del lavoro di Rete a processi di ampliamento e di revisione costanti, essendo implementato sulla base dei documenti che man mano venivano immessi nel sistema. Oggi la versione completa del thesaurus, o comunque la versione al momento dell’ultimo periodo di funzionamento del database, esiste solo in formato Isis.

¹³⁴⁵ Perotta Rabissi Adriana, *Dalle parole delle donne a «Linguaggio Donna»*, in *Perleparole*, cit., pp. 74-75.

¹³⁴⁶ Il thesaurus fu recensito nell’«Annuario dei thesauri» 1991, come da documentazione conservata in Archimovi, CDLC, XXIV.2.

¹³⁴⁷ *Ivi.*

Piuttosto, come aveva scritto Giuva, «l'elaborazione delle chiavi di accesso non è indipendente dal tipo di aggregazione documentaria su cui si lavora e dalle finalità che si vogliono raggiungere»¹³⁴⁸. L'analiticità descrittiva prevista dal sistema descrittivo dei Centri risultava, a lungo andare, insostenibile. Di fatto, come già scritto, gli unici archivi che, in quegli anni Novanta, conobbero una descrizione attraverso le metodologie implementate dal Gruppo Archivi furono alcuni fondi posseduti dal CDLC e l'archivio di Piera Zumaglino. Di fatto, veri e propri progetti di inventariazione di fondi femminili o femministi sono stati avviati solo *dopo* il sostanziale esaurimento dell'attività della Rete. Era impossibile pensare di procedere a una descrizione di tutti gli archivi dei Centri, prevedendo, oltre al riordinamento del fondo secondo le norme internazionali di descrizione archivistica, anche l'indicizzazione e la soggettazione documento per documento. Questo era considerato l'unico modo per mettere in evidenza la "cultura delle donne" e la loro critica agli strumenti e ai modi del sapere. Parzialmente, queste sono considerazioni a posteriori. In un primo momento, l'utilizzo di determinati strumenti rientrava esclusivamente all'interno di un orizzonte e di un progetto politico. I rapporti con le discipline dell'informazione si limitavano per certi versi a essere funzionali alla valutazione degli strumenti disponibili. Fino a quando il discorso non si fece più complesso, con l'introduzione del concetto di archivio, l'attenzione ricadeva tutta esclusivamente su una più generica questione culturale, di cui quella documentaria costituì solo una delle possibili declinazioni. I dubbi identitari ricadevano sulla struttura del Centro in sé, non sui suoi servizi.

Il Gruppo Archivi, invece, introdusse una specifica questione archivistica che arricchì il bagaglio culturale dei Centri e contemporaneamente ne limitò la spinta innovativa in campo documentario. Ci si riferisce in particolare al progetto di integrazione dei sistemi, pensato a partire appunto dall'uso del thesaurus come "connettore" di beni documentari differenti. In tal senso, è interessante notare come De Ferrari aveva parlato di un sistema che integrasse fra loro archivi, biblioteche e centri di documentazione, introducendo così un *vulnus* in un'organizzazione fino a quel momento pensata come unica. Come si è avuto modo di vedere, il lavoro sul database era stato parzialmente improprio, a causa di molteplici ragioni, tra cui non bisogna sottovalutare il mancato riconoscimento della natura archivistica dei patrimoni dei Centri. Basti pensare che ancora oggi gli archivi dei movimenti e i *community archives*, dunque i due modelli entro cui si posizionano gli archivi femministi, costituiscono entità non ancora perfettamente inquadrata nella prassi disciplinare italiana. Tra le caratteristiche di quei modelli si rileva in primo luogo, come notava Flinn, la commistione tra tipologie documentarie differenti, che porta di conseguenza a un'identità diversa dei luoghi e all'utilizzo di soluzioni descrittive inedite in cui l'uso della tecnologia diviene fondamentale strumento non solo di ricerca e condivisione ma anche di aggregazione dei dati. L'"archival turn" dei Centri donna è stato dunque più utile alla disciplina, che è stata in tal modo richiamata con forza all'attenzione di sperimentazioni che avevano viaggiato fino a quel momento in modo assolutamente autonomo.

¹³⁴⁸ Giuva Linda, *Ricerca di genere e archivi*, cit., pp. 10.

Infatti, contestualmente alla sua collaborazione con i Centri, Giuva individuava certamente i limiti di un approccio rigidamente “archivistico” ai patrimoni dei Centri. In tal senso, l’archivista non dava né avrebbe potuto fornire una soluzione definitiva a un problema concettualmente e praticamente complesso, nell’ambito della nuova coscienza archivistica:

È possibile immaginare dei sistemi di archiviazione che diano maggiore visibilità alla presenza femminile? Il problema [...] non è di poco conto, ci dovremo riflettere ancora. Ma dobbiamo anche dire subito che, per quanto riguarda i sistemi di archiviazione tradizionali, non è possibile immaginare interventi esterni. I titolari di un archivio rappresentano un luogo dove si sedimentano e operano in maniera profonda atteggiamenti culturali, convinzioni politiche, rapporti di potere che solo un movimento reale altrettanto profondo e con grande capacità di incidenza può mutare. Il mutamento dei criteri concettuali, delle categorie interpretative dei sistemi di archiviazione di un soggetto politico, infatti, altro non è che la registrazione di cambiamenti che avvengono altrove. Il che non vuol dire che un movimento delle donne che pone la conservazione, il recupero e la valorizzazione della propria memoria storica come uno degli elementi fondativi della propria identità non debba avere un obiettivo politico di questa portata¹³⁴⁹.

Giuva prendeva atto di una richiesta profonda di innovazione archivistica, che riguardava la necessità di giungere a sistemi descrittivi più complessi di quelli esistenti, che riuscissero ad accordare il rigore delle istanze storiche con le esigenze politiche di visibilità espresse attraverso l’uso di strumenti mutuati dalle altre discipline dell’informazione e dell’informatica, peraltro necessari nel contesto più generale dei cambiamenti avvenuti nel mondo archivistico e in relazione alle nuove istanze dell’utenza.

Infatti, risulta particolarmente interessante il fatto che il thesaurus, e dunque la soggettazione fosse stata indicata come il momento fondante per la formazione di un «sistema informativo e di ricerca»¹³⁵⁰ che potesse restituire un’informazione ricca e diversificata, «non solo sul contenuto, l’argomento della documentazione stessa (attraverso il sistema dei descrittori e degli indici), ma anche sui soggetti femminili, individuali o collettivi, che hanno prodotto i fondi stessi»¹³⁵¹. Giuva riconosceva dunque le intuizioni da cui i Centri su erano mossi.

Un ruolo fondamentale nel cambiamento dell’approccio archivistico era stato sostenuto, com’è noto, dalla diffusione dello strumento informatico. Questo non solo costituisce il filo rosso del progetto organizzativo-interpretativo dei Centri, accanto alla ricerca sul linguaggio, ma rappresenta la spinta fondamentale dell’evoluzione del concetto di “descrizione archivistica” in una direzione molto vicina al percorso documentario dei Centri di documentazione. Si è visto come il Gruppo Archivi avesse avviato il suo lavoro proprio dai vantaggi offerti dall’informatica, che aveva offerto di fatto la possibilità di allargare la progettualità documentaria anche ai Centri che non avrebbero potuto avviarne una in proprio, rendendola interessante e appetibile per le implicazioni politiche delle relazioni in tal senso instaurate. Per i Centri, costantemente in calo di forza umana ed economica, questa aveva significato trovare una risposta democratica e facilmente accessibile alle istanze di

¹³⁴⁹ *Ivi*, p. 12.

¹³⁵⁰ De Ferrari Paola, *Centri ed archivi delle donne in rete. Realtà, progetti, sperimentazione*, cit.

¹³⁵¹ *Ivi*.

condivisione e diffusione della conoscenza espresse dal progetto politico-documentario. Inoltre, l'informatica aveva estremamente favorito la ricerca di soluzioni descrittive, appunto, politicamente rilevanti. In tal senso, Giuva aveva in quegli anni iniziato a formulare una domanda, che avrebbe peraltro riproposto vent'anni dopo, ancora nell'ambito di un progetto femminile:

In che misura gli archivisti si sono interrogati su questi cambiamenti culturali? Ma soprattutto, in che misura, i nuovi approcci teorici hanno influito sul lavoro archivistico ed in particolare sulla produzione degli strumenti di ricerca?¹³⁵²

I cambiamenti cui la docente si riferiva riguardavano appunto i metodi della descrizione, nella misura in cui era diventata ormai chiara l'impossibilità di pensare a sistemi neutri, non soggetti alla cultura di cui erano espressione. Sulla base di considerazioni complesse intorno appunto ai rapporti di forza derivanti da un archivio, così come intorno alle mutate necessità di memoria e di ricerca della società, Giuva dimostrava con forza come la descrizione altro non fosse che un «progetto culturale»¹³⁵³, che si realizza sulla base di scelte dettate dalle finalità informative, dai contesti documentari, dai riferimenti culturali, dai tempi, dalle risorse.

È significativo che, in uno degli ultimi interventi dedicati al tema, ancora Giuva sintetizzasse definitivamente le diverse suggestioni espresse in diversi momenti nel corso degli anni Novanta, rintracciando in alcune particolari metodologie usate dalle donne parte delle risposte a una crescita di questo tipo di consapevolezza da parte degli archivisti. Tra queste, Giuva citava ancora una volta la vicenda del thesaurus «di genere femminile» *Linguaggio Donna*, legato alla nascita degli archivi del femminismo. L'archivista concludeva su un argomento con il tempo diventato sempre più centrale e fondamentale nel pensare un archivio e il lavoro d'archivio: l'utenza. In questo quadro, Giuva rimodulava l'«approccio formalistico» che aveva caratterizzato la tradizione descrittiva italiana alle nuove istanze sociali e alle possibilità tecnologiche:

[...] l'aver spostato l'accento da una esclusiva attenzione nei confronti di un approccio formalistico [...] verso un maggiore ascolto, e soddisfazione, dei bisogni informativi degli utenti, ha comportato l'esplorazione di nuove modalità descrittive che ben si sono coniugate con l'esigenza di dare voce a quel popolo di donne e di uomini, di ceti e di «etnie», di «razze» e di sessi la cui presenza storica è resa opaca, sconosciuta, ignorata dai documenti. Si è parlato a questo proposito di «liberatory descriptive standard» che possano permettere la creazione di strumenti di ricerca o altre pubblicazioni, sia cartacee che digitali, attraverso cui «rendere visibili a un più ampio pubblico, documenti relativi a *marginal groups*»; di processi di partecipazione delle *community groups* alla elaborazione e pianificazione di interventi per garantire il loro punto di vista in relazione all'accesso, uso, contestualizzazione dei documenti¹³⁵⁴

In tal senso, l'esperienza dei Centri si inserisce sicuramente nel percorso dei *community archives*, con cui condivide molti assunti e prospettive: dalla questione della rappresentazione a quella della

¹³⁵² Giuva Linda, *Considerazioni archivistiche a margine di un censimento di fonti*, cit., p. 46.

¹³⁵³ Espressione che la docente usa sia nel 2011 sia nel 2014.

¹³⁵⁴ *Considerazioni archivistiche a margine...*, cit., pp. 52-53.

relazione, lo scopo ultimo dei Centri, attraverso gli “archivi” e in generale la documentazione, è stato quello di introdurre, stimolare e diffondere una lettura nuova della realtà.

A questo punto, è possibile operare una riflessione sul modo dei Centri di approcciarsi alla documentazione. A parere di chi scrive, ma com'è stato apertamente riconosciuto successivamente dalle militanti protagoniste di questa vicenda, la creazione e l'evoluzione degli archivi femministi mette in evidenza, in particolare, il ruolo ricoperto dagli archivisti nella formazione della memoria degli eventi. Tale ruolo si accentua ancora di più là dove gli archivisti riconoscono a se stessi un ruolo innanzitutto militante rispetto alla documentazione in loro possesso, come è accaduto appunto per le donne. Proprio a partire da questo punto, che sarà meglio approfondito nel prossimo paragrafo, è possibile rispondere alla domanda che veniva inizialmente posta circa una eccezionalità degli archivi femministi rispetto ad altri archivi.

Come aveva già bene individuato Giuva a metà degli anni Novanta, non è sicuramente possibile affermare che esista una *prassi archivistica* delle donne. Come si è qui tentato di spiegare, i Centri delle donne si sono approcciati alla materia in modo critico, dimostrando le profonde interconnessioni culturali tra gli archivi e la società, che hanno peraltro fatto parte del più generale percorso evolutivo dell'archivistica. La scoperta del pensiero archivistico ha peraltro permesso al femminismo di ritrovare una memoria più complessa di sé rispetto a quanto era stato fatto in passato.

Ragionando sulla frammentarietà della memoria del presente, Claudio Pavone aveva scritto:

La ricerca di una memoria unificata può allora diventare una impraticabile proposta di sanatoria dei traumi del passato¹³⁵⁵.

La frammentarietà è stata ed è una componente fondamentale degli archivi femministi, per la natura oltre che per le modalità della loro sedimentazione. In quanto condividono alcune caratteristiche degli archivi dei movimenti, anch'essi presentano una natura “doppia”, come avevano sottolineato Musci e Grisogni, a metà tra gli archivi di persona e gli archivi del gruppo di riferimento. Infatti, come si è visto, la sedimentazione della documentazione raramente avveniva all'interno della sede e anche quando Centri di documentazione venivano creati non sempre riuscivano a garantire una conservazione e men che meno una gestione del materiale raccolto. Come si è avuto modo di constatare anche nelle testimonianze d'archivio¹³⁵⁶, la raccolta e la conservazione del materiale avveniva a livello privato, presso le case delle singole militanti. Mentre nella maggior parte dei casi questi archivi personali non riescono a fornire una testimonianza significativa del periodo, può talvolta accadere che vengano a coincidere di fatto con l'archivio collettivo, del gruppo o dell'area politica di riferimento. Questo crea ovviamente degli squilibri nel sistema, soprattutto se gli squilibri

¹³⁵⁵ Pavone Claudio, *Elaborazione della memoria e conservazione delle cose: un rapporto non facile*, relazione presentata al convegno internazionale tenutosi a Bologna il 28-29 gennaio 2000 su “Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio”, poi pubblicato nell'omonimo volume a cura di F. Di Valerio e V. Patricchia, Bologna, Clueb, 2000, e successivamente raccolto nel volume dedicato agli scritti di Pavone e curato da Isabella Zanni Rosiello, dal titolo *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2004, p. 365

¹³⁵⁶ Si ricorderà la testimonianza di Maria nel corso del seminario milanese del 1980, in Cap. 2, par. 1.

strutturali naturali si abbinano, come nel caso dei Centri delle donne, a scelte descrittive (di ordinamento e inventariazione) anomale.

Come hanno bene identificato gli archivisti del Centro dopo documentazione di Parma, la questione risiede nel disinteresse da parte degli archivisti verso un'analisi più approfondita della questione e verso la ricerca di soluzioni operative, che non sono di fatto mai state discusse all'interno della comunità professionale. Ciò premesso, è possibile in primo luogo dire che per collezioni dei Centri sono state collezioni improprie. Create da un'istanza di accentramento, hanno di fatto riunito in un unico archivio materiali provenienti da tanto diversi archivi personali/di gruppo, creando un'entità inesistente. Ci si riferisce in particolare agli archivi di Milano e di Venezia, i primi in assoluto a nascere. Qui, le soluzioni descrittive hanno più leggermente riequilibrato un'operazione artificiale, restituendo l'indicazione del gruppo e del territorio di riferimento della documentazione. Tuttavia, è possibile anche restituire a quelle operazioni il proprio senso storico, andando a studiare l'evoluzione dell'approccio femminista alle proprie fonti. E allora bisogna innanzitutto cercare di capire alcune scelte dei Centri. Rispetto all'organizzazione data alle carte la sensazione è esattamente quella di un tentativo di ricomposizione di qualcosa che si temeva si fosse rotto. In altri termini, sembra che lo sforzo, da parte di chi ha dato vita a quegli archivi artificiali intitolati "al femminismo", sia stato quello di restituire senso e unità alla storia del movimento, in un momento di forte crisi esistenziale. Nella "seconda fase" del femminismo, gli archivi sono un tentativo di rilettura del passato appena trascorso, nella speranza di trovare un senso alla grande perdita pure elaborata in quegli anni dal femminismo. In modo più o meno consapevole, la scelta è quella di ricreare l'immagine di un movimento ben identificabile nei suoi gruppi, nei suoi luoghi e nei suoi temi. La stessa scelta di utilizzare il singolare – Archivio del femminismo a Milano, Donnateca a Venezia – dimostra tutta la difficoltà, a lungo trascinata, di accettare un femminismo plurale, sfuggente, mutevole. In tal senso, quei primi archivi e poi la Rete Lilith ai suoi esordi, sono state costruzioni monumentali del femminismo, che solo successivamente hanno ritrovato il giusto valore della frammentarietà nella molteplicità. In tal senso, il Gruppo Archivi aveva lanciato l'idea di un sistema integrato che, pur settorializzando i patrimoni, aveva il merito di restituire alle strutture e alla documentazione una loro identità specifica, lasciando intatti gli strumenti necessari a una possibilità di lettura incrociata. In tal senso, il rapporto con la ricerca archivistica è stato duplice. Da un lato, la vitalità e l'"esuberanza" delle tecniche documentarie femministe ha stimolato nell'archivistica riflessioni importanti circa l'uso di determinati strumenti descrittivi. Dall'altro, l'archivistica ha aperto nuove opportunità di ricerca e riflessione.

Metodologicamente, il progetto dei Centri non ha un'origine disciplinare statica, ossia precisa e chiaramente identificabile. Non nasce sicuramente nell'archivistica, ma neanche nella biblioteconomia o nella documentazione, né è stata "ancella" della ricerca storica. Il progetto dei Centri ha natura multidisciplinare ed è stato costruito da molteplici figure professionali: antropologhe, filosofe, storiche, bibliotecarie, documentaliste, informatiche, archiviste. Basterebbe questo per renderlo già di per sé straordinario, per la solerzia, l'entusiasmo e l'originalità che ha contraddistinto

le vicende di creazione, gestione e conservazione degli archivi femministi. La particolarità consistette nell'applicazione della politica della relazione al modo stesso di fare e di applicare la ricerca, là dove le diverse spinte si sono puntualmente fuse in uno spontaneo e convinto progetto interdisciplinare, che non lasciava quindi isolate le diverse spinte ma tendeva verso la ricerca di una complessa unitarietà che ha caratterizzato la cultura delle donne sin dai suoi esordi.

La ricerca archivistica ha fatto in modo di valorizzare al massimo il progetto dei Centri, dando loro modo di armonizzare i piani dell'identità collettiva e dell'identità individuale, di creare la prima dando risalto alle singole individualità. Questo non ha significato rinunciare alla carica politica del progetto documentario, che ha anzi continuato a sostenere l'attività e l'immaginato dei luoghi della conservazione delle fonti femministe, a cui sono state gradualmente affiancate le fonti non provenienti dal movimento degli anni Settanta.

Gli istituti hanno poi subito, nel passaggio di millennio, una nuova trasformazione, che ne ha completato idealmente il ciclo evolutivo: dai Centri di documentazione-sedi politiche informali degli anni Settanta, ai Centri culturali delle donne istituzionalizzati degli anni Ottanta, per finire a veri e propri archivi delle donne nel nuovo millennio.

Lungo questa strada, la «specificità degli archivi femminili»¹³⁵⁷ non si rintraccia tanto «da un punto di vista teorico e metodologico»¹³⁵⁸, quanto piuttosto nella complessità di un progetto che fu sicuramente unico nel suo genere all'epoca. L'identificazione e l'analisi di un paradigma informativo femminista si basa pertanto su tre elementi:

- la realizzazione del thesaurus e dunque l'uso della soggettazione;
- la creazione dei database e quindi l'utilizzo delle tecnologie informatiche;
- l'ottica di integrazione dei sistemi di descrizione, al fine di realizzare un vero e proprio sistema di fonti delle donne.

Certamente omettendo alcuni limiti e debolezze che appaiono più chiari col senno di poi, è possibile essere d'accordo con Stefania De Biase, quando nel corso dell'intervista dice: «E poi io penso – ti consiglio, ma immagino che tu lo farai – di mettere l'accento sull'aspetto pionieristico di Lilith». Come si è visto, la tesi ha tentato di restituire alla storia di Lilith un contesto più completo e più complesso. Tanto nel corso delle ricerche quanto dalle interviste si è infatti notato come sia negli anni dato risalto alla sola attività della Rete, dimenticando o omettendo le radici della sua nascita. Se non si prendono in considerazione le ragioni della nascita dell'interesse documentario delle donne non è possibile neanche comprendere le “inusuali” scelte tecnico-metodologiche dei Centri, da cui la Rete ha origine. Peraltro, la stessa De Biase con una nota di rammarico dice anche: «No, parliamo sempre di tentativi molto pionieristici che hanno lasciato pochi segni»¹³⁵⁹. Gli archivi femministi e la storia

¹³⁵⁷ Linda Giuva, *Archivi neutri e archivi di genere. Problemi di metodo e di ricerca negli universi documentari*, in *Reti della memoria*, cit., p. 33

¹³⁵⁸ *Ibidem*.

¹³⁵⁹ Tutte e tre le cit. sono tratte dall'intervista a Stefania De Biase del 18 dicembre 2019, Roma.

della Rete sono infatti rimasti a lungo lontani dalla riflessione professionale, come è peraltro capitato in generale all'intera categoria degli archivi dei movimenti, a cui gli archivi femministi appartengono. È per tale motivo che si è ritenuto importante reinserire questa storia all'interno di una vicenda comune, per restituire corposità al lavoro dei Centri, ma anche per tentare di capirne gli intrecci, le potenzialità, i limiti. E allora, i tre elementi costituenti il cuore dell'attività documentaria dei Centri, su ricordati, suggeriscono innanzitutto di guardare a quelli come primo frutto di consapevolezze che sarebbero più diventare diffuse.

Nel corso delle belle interviste con Paola De Ferrari, si è parlato a un certo punto del cosiddetto *archival turn*, espressione con cui si intende riferirsi all'importanza sempre maggiore assunta nell'archivistica dai concetti di *informazione*, *comunicazione*, *diffusione*, che hanno portato l'archivistica a porre maggiore attenzione agli aspetti politici del lavoro d'archivio. Questo percorso è sicuramente quello entro cui le donne hanno percepito sé stesse. Tuttavia, a parere di chi scrive, nel confronto con simili esperienze estere, l'operazione femminista risulta essere più complessa o comunque non perfettamente aderente al solo modello archivistico, biblioteconomico o documentalistico. È sicuramente entro questo termini che è possibile analizzare il loro lavoro ma occorre fare attenzione a non ingabbiare determinate esperienze entro limiti rigidi. In primo luogo, le discipline documentarie hanno dovuto constatare con il tempo il loro ruolo politico *contro* un'idea di oggettività e hanno dovuto iniziare a guardarsi intorno per trovare nuovi strumenti in grado di gestire un'informazione non più considerata né considerabile come "neutra". Per l'archivistica questo passaggio è risultato più complesso per via di alcune rigidità della propria prassi. Le donne, invece, hanno dovuto imparare a *gestire la loro carica politica*, trovando nelle discipline documentarie degli alleati preziosi a sostegno di un progetto che intendeva diffondere e comunicare non solo una storia, ma anche e soprattutto delle idee. La tecnica è stata quindi loro funzionale ad altri scopi, strumento da piegare e modellare a seconda degli obiettivi. Interdisciplinarietà, relazione, occhio critico, queste le caratteristiche degli archivi femministi, a partire da cui i Centri e la Rete hanno nel tempo costruito una *bibliografia ideale* per lo studio del loro lavoro, in cui testi di storia, di filosofia, di biblioteconomia, di documentazione, di archivistica e di informatica si uniscono per dare le coordinate di un paradigma non solo informativo, ma del sapere e della conoscenza. Si potrebbe forse dire, spingendosi un po' più in là, che rientrerebbe in ciò che oggi viene definito *knowledge management*, ossia un reticolo di conoscenze basate su *sistemi di rete* costruiti a partire da tre elementi fondamentali: organizzazione delle risorse, uso della tecnologia e utilizzo di metodi standardizzati¹³⁶⁰. L'uso della tecnologia merita, peraltro, una riflessione a sé, che incrocia per altre strade la nascita e lo sviluppo della società dell'informazione. A partire dalla fine degli anni Novanta, e in particolare in seguito alla pubblicazione del *Manifesto* di Donna Haraway¹³⁶¹, le riflessioni sul rapporto tra donne e tecnologia si sono decisamente moltiplicate. Queste hanno interessato per lo più gli aspetti sociologici della questione, puntando l'attenzione in particolare sulle potenzialità di

¹³⁶⁰ Cfr. Capitani Paola, *La gestione della conoscenza esperienze professionali e formative in una panoramica di genere*, in «AIDAInformazioni», 2003 (1), pp. 191 e sgg.

¹³⁶¹ Haraway Donna, *Manifesto cyborg*, Milano, Feltrinelli, 1998.

democratizzazione e inclusione del mezzo informatico. Come si è avuto modo di sottolineare anche nel corso di questa ricerca, i Centri sono stati sensibili sin da subito al tema, essendosi le donne trovate nella necessità di dare risposte a tutte quelle piccole strutture provinciali, sprovviste dei mezzi economici e umani per organizzare attività di più larga divulgazione. Come aveva intuito vent'anni fa Laura Leonardi¹³⁶², però, i Centri sono state anche le prime formazioni femministe ad essersi accostate alla tecnologia in modo estremamente critico, sottolineando sin da subito la non neutralità della tecnologia – e dunque della tecnica – rispetto al soggetto femminile. Questo approccio avrebbe finito per costituire un asse portante dell'analisi femminista nel nuovo millennio. In particolare, l'esperienza di *Soggetto donna* aveva di fatto avviato una sperimentazione che, accoppiando la critica alla tecnologia con la critica del linguaggio, aveva aperto messo in moto tutta quella macchina che portò, infine, alla nascita della prima rete informativa “di genere femminile”, con tutto ciò che questo ha significato in termini di scelte metodologiche. La precoce apertura verso la rete Internet, portata avanti nell'ambito di Lilith, confermò di fatto l'incredibile lungimiranza dei Centri verso l'uso di un mezzo che avrebbe anch'esso acquisito un'incredibile rilevanza nella prassi politica volta all'*empowerment* femminile e all'ottenimento di spazi di visibilità sociale e di voce politica. Ancora Leonardi, inoltre, aveva sottolineato come la creazione di spazi virtuali e nello specifico di reti era risultata immediatamente fondamentale nel processo di identificazione e costruzione di una comunità femminista libera da molti dei radicalismi essenzialisti degli anni Settanta. Come si è detto, lo stesso progetto dei Centri affonda le radici in un certo tipo di politica della differenza, dal quale solo la Rete Lilith riuscì di fatto a distaccarsi, dando vita a uno spazio plurale, composto di soggettività femminili diversamente interrelate tra loro. Non a caso, scopo dichiarato della Rete Lilith fu sin dall'inizio quello di aiutare nello sviluppo di una *identità femminile non convenzionale* e dunque di soggettività libere di esprimersi al di fuori di ogni ruolo prestabilito e di ogni valore preesistente. Nello specifico del progetto documentario, è indubbio che anche in tal senso Lilith sia stata una pioniera dell'uso che altre comunità – e altri archivi di comunità – hanno in seguito fatto della rete, appunto nel senso della costruzione di spazi di identità e di ricerca dell'identità attraverso la memoria. Anche in questo caso, lo scopo finale del progetto ha notevolmente influenzato le scelte metodologiche e gli strumenti, che non sono dunque il frutto di inesperienza o mancanza di professionalità, bensì di una forte consapevolezza del proprio ruolo sociale e politico.

La cosa più strana è che, nel passaggio al nuovo millennio, l'affermazione del concetto di “archivio delle donne”, avvenuta contestualmente alla conclusione dell'esperienza di Lilith, ha finito per togliere a quelle esperienze parte della loro spinta innovativa e a reinserirle all'interno di percorsi noti e recinti già tracciati, in cui l'elemento della sperimentazione ha finito per essere parzialmente sacrificato. Il nuovo millennio è stato infatti caratterizzato dal riconoscimento archivistico dei patrimoni dei Centri, come dimostrato dal convegno Milanese del 2001, con il quale, si è detto, si chiude idealmente un cerchio. Questo ha avuto come conseguenza positiva una maggiore attenzione

¹³⁶² Leonardi Laura, *L'altra metà del cyberspazio. Donne e partecipazione sociale tra reti virtuali e reti convenzionali*, in «Quaderni di sociologia», 23, 2000, p. 64-84, disponibile al link: <<https://journals.openedition.org/qds/1362#text>> (consultato il 03/11/2021).

alla salvaguardia del materiale delle donne, che ha a sua volta provocato un effetto domino di altre reazioni positive: una maggiore cura della presenza delle voci femminili negli archivi, la crescita degli studi di storia delle donne e dunque il riconoscimento della dignità scientifica degli studi più genericamente legati al genere. D'altro canto, ricadere sotto la giurisdizione delle Soprintendenze archivistiche ha significato anche la perdita di quel largo margine di libertà che aveva permesso ai Centri e alla Rete di sperimentare soluzioni descrittive confacenti al loro disegno culturale (non bisogna peraltro dimenticare né sottovalutare la perdita di centralità dei progetti culturali delle donne a favore di una visione maggiormente centrata su servizi sociali). Questo ha ovviamente portato a una modifica dell'approccio alle fonti, che per certi versi ha perso parte della carica innovativa che l'aveva contraddistinto, insieme alla perdita del ricordo di una storia invece fondamentale per ristabilire alcuni equilibri.

Pur considerando oggi questi archivi parte integrante del patrimonio nazionale, è necessario ritornare alle radici della loro nascita per recuperare alcune caratteristiche peculiari, che fanno di quel modello un unicum nel panorama italiano, probabilmente uno dei pochi assimilabili alle esperienze estere degli archivi contemporanei e indipendenti. In tal senso, il raffronto avviene in particolare con quelli definiti "archivi di comunità", in particolare per l'affinità della carica politica che ne sostiene la nascita. Se alcuni elementi strutturali (differenziazione delle tipologie documentarie, carica politica del progetto, indipendenza dalle istituzioni, superamento delle barriere disciplinari e uso critico degli strumenti di descrizione e ricerca documentaria, anomalie della sedimentazione documentaria) fanno sicuramente parte del bagaglio dei Centri donna, il percorso storico e il significato dei due modelli è diverso. In primo luogo è per lo più accaduto che gli archivi di comunità venissero creati successivamente agli eventi di cui vogliono essere testimonianza, da parte delle generazioni più giovani (come nel caso degli archivi dei popoli colonizzati). Nel caso del femminismo, invece, lo sviluppo di una coscienza storico-documentaria è avvenuta contestualmente alla nascita del movimento e ne ha accompagnato le diverse fasi evolutive. Gli archivi sono pertanto il frutto dell'attività delle stesse militanti, che hanno gestito il patrimonio in base a considerazioni politiche coeve. In secondo luogo, è molto difficile definire il femminismo come una "comunità". Basti solo pensare alla necessità ben presto emersa di classificare le diverse fasi dell'attivismo femminista (prima, seconda, terza e quarta ondata), per sottolineare i diversi contenuti e le diverse prassi politiche delle rivendicazioni delle donne. Questa divisione rimanda di fatto all'esistenza di diverse comunità femministe, che potrebbero quindi dei problemi sostanziali alla possibilità di un "archivio del femminismo". Questo, come si è visto, è il nome dato alla raccolta milanese, in un momento in cui il femminismo era ancora agli esordi della ricerca di sé. Proprio lungo la strada della storia e degli archivi, il movimento italiano avrebbe infine ricongiunto la sua millenaria storia e iniziato a cercare le soluzioni per una trasmissione *complessa* del significato del femminismo. Infatti, una comunità che definisce se stessa come tale deve certamente affrontare problemi di trasmissione della sua storia, ma la sfida ulteriore del femminismo è stata quella di porsi in comunicazione rispetto a una comunità in continua e costante evoluzione. In tal senso, l'essersi impadronite della metodologia storica e poi

anche di quella archivistica ha permesso alle donne di crescere professionalmente e di ritrovare un'identità più consona alla natura plurale (nel tempo e nello spazio) del soggetto narrato. Anche il rapporto con la tecnologia è stato invece stimolo fondamentale per l'assunzione e l'assimilazione delle *differenze* o dell'*intersezionalità* che lo caratterizza naturalmente. Peraltro, come si è visto, il problema della trasmissione era stato affrontato sin da subito, con la stesura del thesaurus, quando la scelta delle parole chiave attraverso cui descrivere i contenuti della documentazione si scontrò con la storicità, appunto, delle parole e della lingua. Per contro, la sua trasposizione informatica nell'ambito della rete aveva aperto immediatamente problemi di incontro e di intreccio tra vocabolari diversi nello spazio, oltre che nel tempo.

È stato proprio superando commistioni metodologiche e disciplinari innovative che la Rete Lilith ha infine aperto la strada verso consapevolezze più alte del ruolo dei Centri e in generale delle associazioni di donne che conservano documentazione storica sul femminismo e sulle donne. Il loro lavoro è stato di fatto messo al centro di un articolato progetto di trasformazione sociale, basato su alcuni assunti: la visibilità e la possibilità della parola femminile, la consapevolezza della relatività delle rappresentazioni culturali e dei loro strumenti (analogici o digitali che fossero), l'attenzione al linguaggio. In tal senso, i Centri hanno nel tempo sperimentato un inedito equilibrio tra tecnica e politica, facendosi promotori di un nuovo processo di democratizzazione al femminile. In particolare, l'uso spregiudicato della tecnologia informatica e della rete Internet ha inteso agire nel senso di un allargamento dell'accesso delle donne ai mezzi di comunicazione di massa, in un contesto di ancora difficile penetrazione della parola femminile nell'opinione pubblica¹³⁶³.

Questo livello di analisi è affiancato da quello più specifico relativo all'impatto tra il lavoro dei Centri e il mondo disciplinare dell'archivistica, che i Centri hanno infine scelto come strada maestra da seguire e che oggi si pone come mediatore tra i diversi approcci al trattamento dell'informazione. Oggi il lavoro sulla documentazione storica delle donne rientra a pieno titolo nel lavoro d'archivio, che si presenta completamente mutato rispetto al passato ed estremamente aperto verso soluzioni descrittive multiple, multidisciplinari e significative. Per ragioni che esulano dalla vicenda dei Centri ma che nondimeno con questa si incontrano, la tecnica archivistica è infatti negli anni andata incontro a una costante revisione dei metodi aggregativi dei dati, che presenta oggi una notevole complessità su più piani. Mentre la regola aurea del soggetto produttore resta valida ai fini di uno studio storico-istituzionale sul soggetto archivistico, dall'altro lato l'informatica e le nuove consapevolezze sulla significatività dei modi dell'aggregazione ha portato l'archivistica ad aprirsi verso soluzioni descrittive che tentano di prendere in considerazione le diverse possibilità di accesso all'informazione. Basti pensare all'incredibile sviluppo delle ontologie e del web semantico, che risultano peraltro evoluzioni di quel lungo dibattito nato negli anni Ottanta intorno all'indicizzazione, alla soggettazione e alla descrizione informatizzata. Tali questioni, apparentemente di natura tecnico-metodologica, hanno invece finito per aprire spiragli di riflessione "postmodernista", relativa al ruolo sociale e politico degli archivi. Le nuove consapevolezze hanno infine attivato un'intera comunità

¹³⁶³ *Ivi.*

professionale, che ha iniziato a lavorare incessantemente sulle nuove prospettive. È ovvio che, nel nuovo contesto, una realtà come la Rete Lilith non avrebbe potuto competere né con i ritmi e il livello della comunità professionale, né con la velocità dello sviluppo tecnologico, elemento che peraltro rappresenta la più grande sfida del settore archivistico. Una tale crescita non avrebbe più potuto essere governata in modo autonomo, volontario e dilettantistico. Così, il riversamento delle banche dati su Internet rappresentò di fatto l'ultimo atto di un progetto che divenne ben presto ingestibile.

Esiste tuttavia un aspetto profondamente caratterizzante l'esperienza degli archivi delle donne e gli archivi stessi, da cui si potrebbe oggi partire per un'analisi innovativa e fresca di queste esperienze e del loro rapporto con il mondo degli archivi e dell'informazione, ma che non è stato ancora oggi adeguatamente sottolineato, analizzato e valorizzato: quello della soggettività, tanto dell'archivio in sé quanto di chi si avvicina all'archivio. Al termine di questo percorso di esplorazione, l'aspetto che assume la maggiore rilevanza nell'ambito degli archivi femministi, è questo, inteso come portato di una politica della memoria ben definita e fortemente voluta e praticata. Anche di recente, nella ripresa del dibattito intorno al tema, rimasto a lungo sopito, Anna Scattigno ha ribadito come non sia possibile parlare di un modo femminista di trattare gli archivi. Non esiste, in altri termini, una metodologia archivistica femminista, mentre esiste sicuramente un modo di concepire le fonti, di raccontare, di narrare, di tramandare, che è femminista. Il metodo sarebbe caratterizzato anche e soprattutto dalla capacità di mettere in relazione aspetti inediti della conoscenza, di creare legami e ponti tra aspetti apparentemente lontani, di scovare rappresentazioni diverse, di osservare con sguardo nuovo il mondo e i suoi strumenti. La capacità è stata applicata anche al modo di vedere e usare la tecnologia ed è dunque alla base della fiducia riposta in determinati strumenti descrittivi. Rispetto a questo aspetto, Paola De Ferrari ha da tempo fatto notare anche un altro elemento, non meno importante ma purtroppo ancora piuttosto trascurato dalla ricerca, sia italiana sia straniera, e cioè che non esiste solo una soggettività del racconto, ma anche e soprattutto una soggettività di chi racconta e in questo caso dell'archivista che si occupa della sua narrazione, dell'archivio¹³⁶⁴. Nel prossimo paragrafo l'analisi in proposito sarà più approfondita, in quanto si ritiene che possa servire da stimolo per una fresca riflessione nei confronti del più generale approccio agli archivi. La soggettività dell'archivista non è solo una questione teorica, ma è una realtà che agisce quando si sceglie di studiare l'archivio. Il modo in cui si osserva, si valuta e si descrivono le carte che lo compongono è profondamente influenzato dal retroterra culturale dal quale si proviene e dunque dalla *sensibilità* al riconoscimento di determinate esigenze, bisogni, particolarità. Ovviamente, senza il femminismo non sarebbero potuti esistere depositi documentari dedicati interamente alla conservazione delle fonti femministe e femminili. La soggettività sviluppata dal femminismo ha tuttavia avuto anche un altro esito, forse più importante, ossia quello di aver smosso la coscienza collettiva verso la ricerca di figure, nomi e storie di donne che sarebbero altrimenti rimaste mute e invisibili. La lotta a una cultura ha, di fatto, trasformato la visione di chi vi operava, modificando così anche il modo di avvicinarsi agli archivi.

¹³⁶⁴ De Ferrari Paola, *Salva con nome. L'archivio di Alessandra Mecozzi 1974-1999*, Torino, Associazione Piera Zumaglino, 2007.

Per riassumere, quindi, gli elementi caratterizzanti il paradigma informativo femminista sono:

- la coscienza della volontarietà dell'operazione di memoria e dunque della relatività della stessa;
- la stretta correlazione tra la politica e il metodo;
- l'uso critico degli strumenti di rappresentazione documentaria;
- il forte idealismo;
- l'uso lungimirante della tecnologia e della rete come strumento, il primo, e come luogo, la seconda, di partecipazione sociale inclusiva;
- la consapevolezza della carica soggettiva dell'archivio e della soggettività dell'archivista che ne occupa.

Oggi il ridimensionamento politico dei Centri e degli archivi femministi ancora attivi è conseguenza diretta del tramontare della Rete Lilith. Fin tanto che il controllo era rimasto interamente nelle mani dell'associazione autonoma, era stato possibile continuare a ragionare in termini di politica femminista, pur a fronte di un cambio nella tecnica, divenuta nel tempo più consapevole dell'importanza di conservare la storicità del patrimonio e non solo attenta, dunque, a estrapolare da quello il contenuto politico. Il riconoscimento dell'importanza storica del materiale ha aperto le porte alla partecipazione dell'istituzione archivistica che, se da un lato garantisce risorse e continuità dell'attività, dall'altro esula dal discorso politico delle donne, di cui non sempre comprende le necessità. Ancora una volta, dunque, le donne si sono trovate ad avere a che fare con quel complesso binomio dentro-fuori, che ha caratterizzato sin dalle origini la sua politica e tutte le sue pratiche, alimentando dibattiti, incertezze e molte confusioni. Peraltro, è oggi possibile ritrovare il senso dell'antagonismo di queste esperienze, a partire dal concetto di soggettività, da utilizzare in modo più consapevole, ripartendo dalle nuove conoscenze sulla storia degli archivi delle donne e sull'archivistica stessa. In tal senso, alcune esperienze stanno oggi tentando di riprendere in mano l'approccio tecnico-politico che è stato tipico dei Centri e della Rete, pur restando all'interno di un discorso istituzionale necessario e rassicurante. Tra queste, in particolare, si prenderà ora in considerazione l'esperienza degli Archivi delle donne in Piemonte.

III.2.1 Esperienze innovative: il caso dell'Archivio delle donne in Piemonte (ArDP)

Vi è poi un caso (e forse finora l'unico) di archivio delle donne in Italia, che ha agito in una direzione metodologicamente innovativa, ritrovando così il senso della sperimentazione del passato. Ci si riferisce al già citato Archivio delle donne in Piemonte, associazione nata nel 2006 a Torino. In particolare, per dare un'idea di ciò che si intende per innovazione, bisogna citare due esperienze di "valorizzazione" in cui l'Archivio ha inteso sperimentare prassi nuove, che potessero restituire il senso della complessità non solo dei fondi trattati ma dello stesso mestiere d'archivio. Ciò che ha contraddistinto ArDP è stata sicuramente l'attenzione che sin dall'inizio ha avuto nei confronti, appunto della comunicazione e delle esperienze in rete e partecipative, realizzando ciò che si

configura realmente come progetto di archivio pubblico, socialmente integrato e attivo. Attraverso le esperienze di riordinamento e di successiva restituzione *alla collettività* – fruitrice o meno dell'archivio – dei propri lavori, ArDP ha dimostrato la possibilità reale di dare agli archivi il nuovo volto da tempo auspicato. Luoghi un tempo bui e tetri, gli archivi possono invece diventare un momento di aggregazione sociale forte, garantendo il diritto umano alla consapevolezza e alla conoscenza. Questo non significa rinunciare al rigore metodologico necessario in ogni progetto che intenda trattare storie, memorie e informazioni. Significa piuttosto avere ben presente che, qualsiasi archivio si tratti, esso è in primo luogo un prodotto storico e umano, su cui è il metodo a doversi modellare affinché ne venga restituita realmente la conoscenza, e non il contrario.

Proprio a partire da queste premesse, mi piacerebbe sottolineare due particolari progetti: il caso dell'archivio del Gruppo Donne e Scienza di Torino (1971-2009) e quello dell'archivio personale di Mariateresa Battaglini (1936-2011). Ciò che caratterizza queste due esperienze, in primo luogo, è l'essere state gestite in collaborazione tra l'archivista incaricata, Marina Brondino, una storica, Elena Petricola, e soprattutto “gruppi di lavoro” legati alle vicende narrate dalle carte trattate. Nel caso del Gruppo Donne e Scienza le collaboratrici della descrizione sono state le stesse donne del gruppo; nel caso di Battaglini, invece, si è trattato di un gruppo composto da diverse personalità vicine alla titolare del fondo. Questo è un esempio in cui si esercita un paradigma partecipativo, un passo avanti nei confronti non solo della creazione di una rete sociale di legami che partono dall'Archivio e dagli archivi, ma soprattutto verso la sperimentazione di una metodologia che sia in grado di restituire una conoscenza dell'archivio quanto più conforme al suo terreno storico, umano e politico di riferimento. Nel caso dell'archivio del Gruppo Donne e Scienza ci troviamo ancora più esplicitamente di fronte a un caso in cui il coinvolgimento di più soggetti, guidati comunque da un'archivista professionista, ha prodotto una rappresentazione molto più rigorosa e rispettosa del contesto storico-archivistico in cui l'archivio si inserisce, rispetto a quanto probabilmente sarebbe derivato dall'applicazione di un metodo tradizionale imposto esclusivamente dall'archivista. In particolare, il fondo del Gruppo è stato ricavato dall'“unione” dei fondi personali di cinque militanti, la cui descrizione è stata standardizzata uniformata. Si scrive nella nota archivistica dell'inventario:

Per la sua natura non strutturata il gruppo non ha mai prodotto e conservato documentazione propria. Sono le donne che ne hanno fatto parte ad avere conservato tra le proprie carte una traccia delle attività del gruppo che si intreccia inestricabilmente con la vita di ciascuna di loro. Così ciascuna di loro ha portato quella parte delle proprie carte che riteneva legata al gruppo permettendo una ricostruzione che è prima di tutto un punto di vista¹³⁶⁵.

Da un punto di vista tradizionale, questa operazione potrebbe sembrare azzardata, andando a “smembrare” l'unitarietà dei singoli fondi personali, per creare invece un archivio, di fatto, inesistente. Tuttavia, credo che occorra vedere questo interessante e innovativo progetto proprio alla luce di alcuni elementi: da un lato delle nuove consapevolezze circa il ruolo e il significato degli

¹³⁶⁵ <https://www.archiviodonnepiemonte.it/wp-content/uploads/2016/02/ArDP_Donne-e-scienza_inventario.pdf>, p. 3 (consultato il 03/11/2021).

archivi, la natura e la storia del metodo storico, nonché della posizione ricoperta dall'archivista nelle operazioni di *shaping of memory*; dall'altro dalle molteplici possibilità di contestualizzazione, di forma e di legami che un archivio può assumere, alla luce della propria storia e dei soggetti che agiscono su di esso. Un uso ragionato e attento degli elementi di descrizione e delle tecnologie informatiche può, infine, diventare un alleato potente per la creazione di reti di relazioni documentarie complesse, in cui ritrovare tutti i possibili contesti e le possibili connessioni: sistemi di fonti in cui la conoscenza non sia solo data, ma continuamente esperita.

A questo scopo, però, un elemento su tutti dovrà sempre essere presente: la consapevolezza, da parte dell'archivista, della propria stessa soggettività, della parzialità del suo punto di vista e della necessità, di conseguenza, di esprimere sempre, a monte di ogni progetto culturale affrontato, chi è, cosa sta facendo, come lo sta facendo e perché.

III.3 Soggetti e soggettività negli archivi delle donne

Dalle interviste

Giovanna Olivieri

Io: senti, un po' ne abbiamo parlato anche l'altra volta però ti faccio la domanda anche perché ti ho interrogata più su Archivia oggi. Questo lavoro sugli archivi, per te, dove lo collochi, diciamo nella sfera più politica o più culturale, partendo dal presupposto che naturalmente le due cose si intersecano. Però appunto visto che è un lavoro che comunque ha radici all'interno del movimento. Secondo te dove si colloca quest'attività sugli archivi?

G.: Mah, gli archivi delle donne sono sicuramente politicamente targati, perché solo le donne raccolgono la propria storia. È stata una rivoluzione politico-culturale difficile da far passare e tant'è vero che ci vogliono sempre escludere, – adesso qualche cosina ha cominciato a cambiare. Quando tu dicevi: “Faccio parte di Archivia”, tutti ti guardavano: “E che è? Se magna?”. Cioè nel senso che non ti conoscono, non ti vogliono conoscere, non sfondi mai mediaticamente eppure hai del prodotto interessante. Ovviamente a furia di insistere e di fare buoni prodotti e farti conoscere, anche andando incontro a dei buchi che effettivamente ci sono, abbiamo fatto dei passi avanti quindi sicuramente c'è un aspetto politico importante nella conservazione, nella fondazione e nella conservazione di archivi delle donne, perché è come se mettessi sotto gli occhi di tutti che c'è un protagonismo femminile, una storia femminile, un modo diverso di stare al mondo che dichiara che il mondo almeno è fatto da uomini e donne e che non ci riconosciamo nell'universale neutro, almeno questa politicamente è evidente. Poi, certo c'è anche invece una parte, diciamo così, culturale, perché è inutile che tu, almeno per me, dici siamo esistite, ci sono le donne, hanno un punto di vista diverso, se poi non sai cos'hanno detto, su quali argomenti, che cosa hanno prodotto. Lì c'è invece un aspetto importantissimo, che è sia politica che culturale, sia nell'interrogarsi per diventare più consapevoli del proprio stare al mondo e sull'organizzazione dello spazio, dei tempi, delle risorse, in questo mondo che ci comprende fra virgolette, sia soprattutto nell'averne una visione diversa, nel fare proposte diverse, nel rivendicare, diciamo, un modo diverso di stare al mondo per tutti. Lì se non hai cultura fai “bla bla bla”. Lo spessore è proprio quello. Non è un caso che ci sono delle donne che all'epoca erano come tutte e poi sono emerse per lo spessore del livello culturale che sapevano metter in campo, no? E all'epoca io potevo, non so, incontrare una qualunque di queste donne che oggi sono molto venerate. Poi adesso abbiamo quelle di oggi che son trattate a pesci in faccia e domani saranno venerate. [...] Comunque, insomma, è vero che lì lo spessore culturale è evidente. Oggi leggi: Catia, Carla ecc., però poi vedi che effettivamente c'è qualcosa che risuona, che spiega, che ti fa vedere i passaggi. Quindi è un atto politico il fatto che esistano e che continuino e che conservino. D'altra parte la cultura delle donne è interessante, è importante e va

conosciuta e trasmessa. Quindi insomma, l'aspetto culturale è altrettanto importante come contenuti di un archivio. Io potrei avere anche conservato tutti i cartamodelli dei giornali femminili dal 1942 e sarebbe un archivio bellissimo ma culturalmente anche no, cioè, ne possiamo fare a meno no?

Io: quindi secondo te ha ancora senso oggi avere delle strutture separate per conservare questi archivi?

G.: sì, perché se no finiscono sempre con l'essere messe in cantina – anzi, si è sempre cercato di fare il contrario, di far uscire dalle cose miste il nucleo delle donne. L'ho fatto anche con gli archivi lesbici. Una volta per una pubblicazione sugli Archivi lesbici– c'erano gli archivi Arcigay, Arcilesbica – io l'ho fatto, ma proprio materialmente si sono spostati i faldoni dagli scaffali generici in dei propri scaffali e quindi tu entravi e vedevi: “Ah, questa è tutta la storia del lesbismo! Invece questa è tutta la storia del movimento gay, lesbico”... che poi sempre il gay, perché le lesbiche erano sempre sparite. E devo dire che questo faceva la sua nascita nel lontano, fine anni Ottanta e comunque penso di sì. Mentre l'utenza deve essere mista, cioè, io non ho fatto degli archivi solo per donne nel senso che possono venirci a studiare solo le donne. È giusto che anche gli uomini siano edotti. [...] Ecco quando vedono questa biblioteca, che è solo un pezzettino, e dici: “Qui c'è una parte della saggistica tutta di autore femminile”. E quelli rimangono di sasso: “Solo la saggistica? Solo una parte e solo femminile? Tutta sta roba hanno scritto le donne?”. E quest'effetto lo facevano una volta anche le librerie. Se tu andavi da Feltrinelli c'era il banco donne. Le novità scritte solo dalle donne. Adesso son tutte mescolate, le devi cercare. Io per esempio che leggo quasi esclusivamente libri di donne, li devo cercare nel mucchio. Quindi io sono d'accordo su questa separazione. Poi non dico che deve essere eterna eh. Ma tanto è così. Le donne finiscono sempre schiacciate quando finiscono nel mucchio. Sembra che vengano valorizzate, perché stanno nel mucchio, in realtà c'è dietro una storia per cui sono – spariscono nell'indistinto. Tu vai alla Libreria delle donne di Milano...¹³⁶⁶

Edda Billi

Io: secondo lei, poi questi archivi del femminismo, sono rimasti un semplice strumento culturale oppure in qualche modo hanno avuto o hanno la possibilità di continuare a praticare poi politica effettiva delle donne. Cioè sono strumenti solo culturali o anche strumenti più politici?

E.: dovrebbero, dovrebbero fare questo. Ma nel momento che vanno nel mondo, fanno questo, capito? Ogni volta che escono... una donna che viene per prendere qualcosa, come farai tu, lo porti poi nel mondo, quindi questo passaggio c'è in continuazione. Sarebbe un guaio se rimanesse solo nel chiuso di un archivio. Sarebbe di una tristezza infinita proprio, anche perché poi morirebbe su se stesso, non avrebbe più la vitalità che invece oggi... almeno Archivia ha questo. Una bell'anima, capito?

Io: quindi diciamo che soprattutto rispetto a tutto quello che ha detto sul separatismo, l'esistenza di archivi separati delle donne è importante oppure secondo lei potrebbe essere un concetto superato?

E.: no, lo è già superato, perché noi... pensa la storia cosa dice, che noi abbiamo inventato il separatismo. Fu fatta un'assemblea, soprattutto le donne extracomunitarie che avevano i loro uomini, che avevano bisogno che anche loro potessero entrare, abbiamo fatto un'assemblea per decidere se rimanere separatiste o no. Hanno vinto loro ed è stato aperto a loro. Ora entrano anche gli uomini. Non sono molti eh. Ma qualcuno arriva. Non sono più buttati fuori, per dirla in poche parole.

Io: ed è d'accordo con questo?

E.: io avrei voluto ancora un po' di separatismo, perché secondo me serviva ancora. Credo che servisse ancora, forse sbagliò, per carità. Sto dicendo una cosa nella quale credo fino in fondo, credo ancora un po'. Perché ho l'impressione che lavoravamo meglio, capito? Perché loro sono terribili, entrano dappertutto. Come entrano tentano... prendono, senza dare nulla. Perché questa è la loro funzione... del

¹³⁶⁶ Intervista dell'8 ottobre 2019, Roma.

patriarcato. Prendere, prendere, prendere e non dare nulla. Capito? Invece il femminismo dà, prende per dare, capito? Questa è una cosa a cui tengo molto.

Simonetta De Fazi

Io: cosa ti ha portato quest'esperienza? Cosa ha significato?

S.: no, io è stato un... un'esperienza appassionante, veramente. Poi ho incontrato delle donne meravigliose e... mi sembrava di stare dentro la storia man mano che si faceva, ti dico la verità, proprio. Sembra... eppure erano cose piccole... cose piccole, però diciamo questo, questa coincidenza con una serie di elementi che erano degli elementi della storia che stava... del presente all'epoca [ride] che stavi vivendo. È stato molto importante. Io non so quanti hanno, cioè tu pensa che io per la mia ostinazione... ti ripeto io non ero bibliotecaria, non ero archivista, non ero un'informatica. Per tigna io ho imparato a scrivere in Pascal, per fare gli applicativi del... a Roma si dice "per tigna", tu sei romana? Non lo so. Eh... del gruppo degli utenti di Isis. Cioè era una cosa.. pur di, come dire, partecipare a qualche cosa che stava, che stava nascendo.

Io: secondo te questo lavoro sugli archivi è passato alle generazioni successive?

S.: guarda, io più che dall'esperienza diciamo... adesso mi fai venire in mente che io ho... mi sono stati affidati dei corsi, dei percorsi proprio formativi, in particolare in Sardegna. Adesso mi viene in mente che ho fatto – allora quattro province c'erano – e le ho fatte tutte e quattro. Una settimana di corso tutti i giorni in questa quattro città e la cosa che... erano dei percorsi formativi per documentaliste, fatte da centri... da centri di donne, non solo quello della Rete Lilith ma anche altri. Dunque io sentivo una grande ostilità iniziale per le donne, proprio per la nominazione "femminismo". Femminista era una cosa... dunque questo era, '92-'94, cioè era proprio una cosa, tu lo sentivi. Ti entravi e sentivi già questo... io andavo lì per questa settimana, diciamo la cosa che io trattavo di più era un po' spiegare l'attività dei centri, soprattutto il trattamento dei materiali non librari e... insomma questa cosa qua. Io sentivo che nelle giovani c'era... c'era stato un salto dalla narrazione se vuoi eroica degli anni Settanta ecc. C'era stato qualcosa che arrivava male, però c'era anche una disponibilità evidentemente molto forte, un desiderio di una narrazione diversa, perché io arrivavo il lunedì e andavo via il venerdì ma già il mercoledì era cambiata l'atmosfera. Cioè eravamo già lì e sì con il desiderio di capire di più, di affrontare le cose. C'eravamo capite su quello che era il desiderio che muoveva alcune cose, no? Sulle ragioni e anche su questo nome così urticante [ride]. Il perché, il per come. Ma alla fine ecco, io c'ho quello di verifica, perché poi dopo la mia esperienza successiva è stat... è durata pochi altri anni e molto consumata più in modo molto parziale. Invece quella nei primi cinque anni diciamo, prima metà degli anni Novanta io a parte quelli poi ho fatto diversi altri incontri, mi chiamavano a parlà da altre parti, una lezione di qua, una lezione di là e... e diciamo io ho sempre pensato che questa cosa, non tanto l'idea dell'archivio, del centro di documentazione ma dell'avere presente una storia e del volerla tenere, cioè di non voler disperderla, di dargli un senso, di continuare a interrogarla, perché c'aveva tante cose ancora da dire e le cose che c'ha da dire sono delle cose che vanno sempre su un registro doppio, quello soggettivo e quello storico e quindi... e questa cosa qui però io ho notato che se uno sapeva metterla in campo sollevava un'adesione, no? Chi meno ovviamente però una volontà di [sapere di più].
Comunque ecco, per me c'è una deformazione anche personale, devo riconoscerlo.

Paola De Ferrari

[Parlando dell'identità dell'Archivio dei movimenti] Io: c'è una sorta di separatismo archivistico?

P.: c'è il separatismo archivistico. Ma c'è a tutti i livelli. C'è anche a livelli di archivisti. Noi abbiamo qui dei buoni rapporti con la Soprintendenza, che è una gentil donna insomma, con cui abbiamo stabilito subito dei buoni rapporti. Non è femminista, comunque insomma, è attenta alle cose. Ci son delle altre... proprio... no? Non capiscono veramente niente. E poi anche i migliori, anche i più illuminati. Non so io sono amica di Stefano Vitali da tanti anni, lo seguo perché è bravissimo, è stato il massimo, ha dato

veramente dei contributi per allargare il punto di vista archivistico su tutti i temi generali, l'*archival turn*, no?, in qualche modo. Poi abbiamo fatto una bella litigata, perché io gli ho detto che, quello che dicevo a Roma, che in Siusa il fatto di schedare gli archivi femministi per farli trovare, giustamente, che non c'è altro modo che quello di mettere un indice, di indicizzarli, gli archivi femminili, dentro i quali ci sono i femministi, nel sistema vengono indicizzati, se c'è la parola "femminista" o "donne" e vengono ricercati in quella sezione che si chiama "Archivi al femminile". Bene. E fin qui, d'accordo, non c'è altro modo, bisogna fare così. Però gli archivi al femminile sono tali e quali, nello stesso elenco di sezioni, come gli archivi degli architetti, dei fotografi, dei, no?, tanti archivi specifici di professioni, di... no? Ora, che le donne siano una professione non mi risulta, insomma. Non c'è altro modo di trovarli ma bisogna che ci sia nella premessa storica al perché si è fatta questa sezione. Non basta dire: "Per la difficoltà di trovare gli archivi delle donne" ecc. Bisogna dire anche perché: perché le donne son sempre state escluse dalla memoria pubblica? Perché le donne non potevan fare testamento? Nominare il patriarcato, bisogna nominarlo. Perché se no il patriarcato non esiste ed è un fenomeno naturale. Come naturali sono gli archivi specchio deformato del potere, no? Gli archivi son nati come specchio deformato, perché poi l'archivio ha la sua autonomia rispetto al potere. Adesso non si dice più che l'archivio è lo specchio del potere. Si dice che è un'elaborazione in cui gli archivisti, che difendevano gli interessi del principe piuttosto che gli interessi dei contadini o dei sudditi, elaboravano tutte queste strategie di conservazione che poi sono arrivate fino a noi. In modo neutro, in modo scientifico... in modo neutro una cipolla. In modo di conservare la gerarchia di potere in cui fino a dieci-quindici anni fa non si parlava di archivi delle donne. È una cosa recentissima, veramente recentissima. Il merito di Stefano Vitali è quello di aver dato vita, quand'era soprintendente dell'Emilia-Romagna, a questo sistema. Ha trovato i finanziamenti, ha fatto un censimento globale sulla regione Emilia-Romagna e poi anche sul Veneto, in seguito, in cui sono venuti fuori una miriade di archivi femminili e femministi. Poi tutto è morto lì, perché nelle altre regioni non è successo niente insomma. Non è diventato lo spirito delle soprintendenze. E soprattutto non c'è la consapevolezza esplicita, storica, che il conflitto di genere non è un fenomeno appunto naturale, ma è il risultato di un conflitto bellico [ride] tra il ceto maschile, che difende i suoi privilegi, e le donne, che sono sempre state utilizzate, schiacciate, emarginate, tagliate fuori, invisibili ecc. ecc. fino a tempi estremamente recenti e poi ancora è tutto in discussione perché poi abbiamo ancora molto da lavorare. *E questo si ripercuote nella sensibilità, come vengono formati gli archivisti. Io non credo che nella tua scuola di archivistica vi abbiano parlato di generi. No? Assolutamente no. Anzi si propaganda la neutralità della figura dell'archivista. L'archivista non è neutro. L'archivista è una persona umana, come lo storico, no? Il rapporto col suo oggetto di lavoro e le persone che hanno donato i fondi, è un rapporto storicamente determinate, culturalmente determinato, in cui il genere c'entra. Come c'entra il colore della pelle, come noi bianchi non siamo incolori, ma abbiamo un colore. Mentre diciamo che i colorati son sempre gli altri. No, noi siamo colorati come tutti gli altri, solo che è un colore che si chiama bianco. E quindi non c'è la consapevolezza, nei maschi, dell'essere un genere. Nella loro storia di genere, che è passata attraverso la creazione di tutte le istituzioni, tra cui anche gli archivi come potere. Per non parlare della cultura, per non parlare della politica, per non parlare di economia, per non parlare di ecc. ecc.*

Io: che giudizio dai su questi archivi del femminismo? Secondo te oggi ha senso creare un archivio separato del femminismo?

P.: ha senso. Siamo ancora in una fase di lotta e resistenza e c'è una parola, resilienza. Se negli archivi per esempio dei movimenti fosse dedicato uguale visibilità e uguale spazio agli archivi femministi o delle donne o dei movimenti delle donne o di genere – di genere nel senso di genere maschile e genere femminile. Se ci fosse dedicato uguale spazio, uguale visibilità, uguale interesse, allora ti direi: perché non metterli insieme? È comodo anche metterli insieme, perché puoi fare dei paragoni, fare appunto, per esempio sull'utenza. Vedere quanto dura questa ottica di genere. In realtà anche negli archivi dei movimenti, che appunto han fatto più promesse di quante poi non abbiano mantenuto, c'è questa disuguaglianza di genere, per cui la visibilità dei fondi maschili, la quantità e la visibilità dei fondi maschili rispetto a quelli femminili è del 7500% in più del... cioè c'è un documento o un fascicolo o un fondo femminile e 300 maschili. Questo anche nei grandi archivi, tipo il Gramsci, dove ci sono tre fondi di donne e non so quanti di maschi. O alla Fondazione Basso, idem come sopra, ce ne sono 6. Per non

parlare dell'Archivio centrale dello Stato, che fino a poco tempo fa, fino al 2000, testimonianza di Linda Giuva che ci lavorava, c'erano tre fondi di donne. Nel 2001 abbiamo fatto un convegno a San Michele a Ripa, organizzato dallo Stato, dalle soprintendenze, io ho fatto un intervento come Rete Lilith e lei denunciava questo fatto. Anche in Archivio centrale dello Stato, nei fondi personali, c'erano tre fondi di donne insomma. Adesso son di più probabilmente, perché poi c'è stato un po' di interesse, un po' di sensibilità, però era una cosa veramente... e oltretutto poi era naturale, capisci? Nessuno si poneva il problema negli alti dirigenti illuminati. E quindi anche la formazione degli archivisti, che dovrebbero sviluppare invece questa sensibilità di... io credo che una conquista molto importante sarà quella che finalmente, seguendo anche i grandi maestri, tipo Claudio Pavone, quando lui diceva. No, lui non ha mai detto: "Io non sono neutro", questa magari l'ha detto Stefano Vitali, però Pavone parlava di rivolgersi a una platea di pubblico, di utenti in cui l'archivista non deve privilegiare nessuno, no? E quindi si deve immedesimare nelle richieste di uno, dell'altro, dell'altro, dell'altro ancora. E questa è l'etica, la deontologia professionale, quindi *non è una etica di neutralità, semmai di responsabilità*. A me sembra molto importante questa differenziazione, perché tu non sei, non puoi essere un essere neutro, però anche se noi c'avessimo, per dire, i materiali dei fascisti degli anni Settanta e qualcuno è venuto a fare una ricerca e c'è del materiale, no?, di gruppi neofascisti mescolati naturalmente, che son stati poi recuperati, e io capissi che quello è un neofascista, io però glieli do lo stesso, li cerco lo stesso i documenti, pur sapendo che a me mi fanno schifo e sono delle cose veramente obbrobriose, io glieli cerco, glieli do, lo metto in grado di fare una ricerca sperando che prima o poi capiti un fulmine sulla capoccia [ride]. Questo per fare una cosa molto diciamo, molto generica. *Io cerco di essere come archivista un soggetto trasparente, a me stessa. Non ci riuscirò mai, perché nessuno è mai effettivamente così consapevole. Non è possibile, perché c'è sempre quella parte di inconscio che lavora a nostra insaputa e lavora alle nostre spalle, però io so che nel mio rapporto con l'utente o con i fondi archivistici, io ci metto del mio, anche nel riordinare, nel selezionare, nel dire: "Questo è importante, questo non è importante, questo mettiamolo in un modo, questo mettiamolo in un altro". Quindi devo sempre in qualche modo cercare di dare una giustificazione storico-biografica diciamo, no? Cioè io sono una femminista, io c'ho settant'anni, io ho fatto questo percorso, per quello che ho scelto di fare questo mestiere, per quello che bla bla.*

[...]

Io: come ti ha cambiato l'esperienza con gli archivi del femminismo?

P.: mah, mi ha dato una grande... cioè *è stato un terreno di studio e di azione*, perché a me piace molto lavorare con le mani, non solo con la testa, ma proprio anche toccare, odorare, sistemare, no? Ecco manipolare gli oggetti, la materia, le diverse materie, mi piace anche aggiustare, dare un aspetto estetico [...]. Mi ha dato molti stimoli, perché mi ha dato... come dire, era un terreno quasi vergine, diciamo così. E quindi mi sono trovata a inventare, inventare un software io che non sapevo manco un accidente. C'avevo un computer, ma insomma... uno dei primi computer, ai primi anni Novanta, però non avevo mai studiato linguaggi di programmazione, figurati. Mi son trovata a fare anche un lavoro di quel genere lì, con l'aiuto di appunto questa Graziella. E anche studiar delle cose che innovavano, cambiavano, modificavano un po', no?, la realtà o i punti di vista delle persone che avevo intorno, di questa rete di amiche, compagne che avevo intorno. Insomma, è stato molto importante per me tutto sommato. Perché poi di lì ho acquisito anche più sicurezza in me, ho deciso di riprendere a studiare e mi sono messa a fare archivistica, ho fatto l'esame di archivistica, che mi ha dato molta soddisfazione. Mi son divertita molto anche a studiare delle cose che poi non c'entrano niente con gli archivi del femminismo. Però mi piaceva. C'era una spetto cognitivo, diciamo, di acquisizione di competenze che mi piaceva. Mi piaceva tradurre i documenti del Quattrocento, insomma mi ha dato soddisfazione. Ora mi son dimenticata tutto naturalmente, però, insomma. E quindi ti dico, penso che per me è stata una cosa buona, molto buona, molto positiva. E poi sempre meglio che fare le parole crociate, insomma [ride].

Io: Quindi, se dovessi fare un bilancio del lavoro fatto nel Coordinamento [donne lavoro cultura], con il Centro di documentazione e con Lilith, sarebbe positivo o negativo, visto che poi si è persa un po' questa esperienza?

P.: e beh, bisogna tenere insieme tutte e due le cose. Cioè, capire anche i nostri limiti, che poi erano dei limiti soggettivi, che volevamo veramente... eravamo molto, come si potrebbe dire, anche un po' autoreferenziali, nel senso, come aspetto negativo, che pensavamo effettivamente di riuscire a sfondare e poi s'è visto che noi abbiamo sfondato in un certo modo ma che poi il sistema, cioè i mezzi, la visibilità, i software, l'influenza dei cambiamenti della globalizzazione, erano molto più forti di noi, e quindi abbiamo un po' peccato di orgoglio. Orgoglio anche in senso positivo, però di voler fare tutto per conto nostro, non capire che certi passaggi vanno sempre misurati sulla base della realtà che si muove, che si modifica. E vabbè, quindi questi son gli aspetti, alcuni negativi, ma altri estremamente positivi, anche di relazioni umane che durano tuttora, di amicizie, di conoscenze, di profondità di rapporti, di conoscenze di cose nuove, ma anche di realtà geografiche, di città, che io ho viaggiato tantissimo in quegli anni. Ho conosciuto gente di tutte le regioni, di tutti i dialetti, di tutte le esperienze e anche adesso continuo a mantenere con questi... una ventina di archivi femministi che ci sono ancora. E gli ho mandato per esempio, quello che ho mandato anche a te, la registrazione del convegno della SIS. Mi hanno risposto, tutte contente. Io spero che sia anche utile questo continuare a mantenere, no? Anche solo un minimo di relazioni, così, mantenere queste cose buone che si sono fatte, farle circolare. Mi è rimasto proprio come un *imprinting* in qualche maniera, no?, di... sì, ho qualcosa, se capisco qualcosa che mi sembra positivo, nuovo o interessante, di metterlo subito in giro, ecco. E quindi questo secondo me è un fatto positivo.

Io: pensi che passerà alle nuove generazioni?

P.: beh qualche sintomo c'è... ci sei tu [ride]. C'è Virginia, c'è la Anna Frisone, Davide Serafino. Ci son tanti ragazzi che son passati di qui. Poi sono andati in giro per l'Europa, per l'Italia, l'America ecc. Però secondo me qualche cosa hanno preso da quest'archivio. Da quest'archivio e da questa esperienza di archivi, anche degli archivi femministi. Soprattutto le ragazze dagli archivi femministi. [...] Insomma, voglio dire qualcosa rimane, secondo me qualcosa rimane, al di là del fatto che tu possa controllare. Cioè, non è una trasmissione volontaria. È una trasmissione che se avviene avviene, se non avviene non avviene. È come quello che diceva un vecchio slogan, che le donne hanno un'eredità senza testamento. Dai, semini, butti, il soffione no? Il simbolo potrebbe essere... il simbolo degli archivi del Regno Unito è la fotografia di un soffione, sai?, con tutti i semi che vanno in giro così¹³⁶⁷.

Paola De Ferrari

Io: Ti faccio l'ultima domanda. Allora, tenendo presente sia la tua esperienza di lavoro sugli archivi del Coordinamento sia questa [in Archimovi], secondo te qual è il rapporto tra politica e cultura in questo tipo di attività, cioè, [...] fino a che punto si può definire attività politica, fino a che punto attività culturale?

P.: Anvedi! Non è mica tanto semplice. Mah, una risposta banalissima potrebbe essere che la politica è cultura e che la cultura è politica. Insomma, questa è la cosa più stupida e più banale che si possa dire, ma è vera. È assolutamente vera, perché nel momento in cui fai un'attività culturale tu smuovi comunque dei pensieri, delle opinioni, ne fai emergere di nuove, nei contrasti delle vecchie – anche facendo una presentazione di un libro piuttosto che un convegno piuttosto che stampare, produrre un libro, fare una mostra, tu fai politica in quel senso lì, intendo la politica in un senso molto generico, generale insomma, come attività, come relazione tra esseri umani che mette in questione il potere, i rapporti sociali, l'economia, no?, la divisione sessuale e via discorrendo. Nello specifico sicuramente si è fatta politica nel momento in cui si è contestato – ti citavo prima l'*archival turn*, no?, una certa visione degli archivi molto conservatrice, molto legata agli Archivi di Stato e ai funzionari formati negli anni dell'archivistica come emanazione del Ministero degli Interni piuttosto che come emanazione dei Beni culturali, come disciplina, diciamo, che tratta di beni culturali e quindi dell'archivistica come una stampella del potere in qualche maniera, no?, del potere costituito. E l'*archival turn* ha messo in discussione, ma non è stato un fenomeno – anzi, l'Italia è arrivata anche un po' dopo. È stata un

¹³⁶⁷ Intervista del 25 luglio 2019, Genova.

movimento nel campo dell'archivistica degli anni Novanta, che è partito soprattutto dagli archivisti anglosassoni, australiani, canadesi eccetera, no?, questo mettere in discussione che cos'è un archivio. L'archivio è *for people to the people by the people*. Cioè, dev'essere per noi, per tutti. Deve essere aperto, deve essere un luogo socialmente di – di contropotere più che di potere. Non solo di potere ma anche di contropotere e quindi questo potrebbe essere un esempio di piccolo contropotere, cioè l'archivio e la memoria dei movimenti, che erano sempre contro il potere. E quindi è attività politica. È assolutamente attività politica. Perché nel momento in cui metti in piedi un minimo di – per piccola che sia, per limitata che sia – di, comunque, luogo dove la memoria si incontra con i soggetti che questa memoria hanno prodotto, quindi con dei soggetti, come dire, dal basso, no?, cioè gente comune, gente che non aveva nessun ruolo istituzionale o di potere, ma anzi, semmai, che si è mossa per istanze di giustizia, di libertà, di – nel momento in cui tu cerchi di dare strumenti perché questa memoria sia organizzata, sia conservata, sia riconosciuta, sia conosciuta, valorizzata, studiata e promossa, fatta conoscere con tutti i mezzi, nelle mostre, coi libri, coi manifesti, coi volantini, con tutto. *E anche questa attività di ri-elaborazione della memoria, che sappiamo sempre che viene rielaborata nel momento presente, è sempre un ri-pensare e ri-attualizzare a partire dalle domande dell'oggi e tu fai un'azione politica. Fai un'azione di cultura politica e quindi io lo trovo assolutamente inscindibile, insomma, questo binomio, no? Cioè, non c'è una cosa che prevale sull'altra. Io sono convinta che anche nel momento più palloso di riordinamento, di spolveratura dei documenti, lì quando proprio lì vorresti farne un falò, però stai facendo qualcosa che se non la fai tu non la farà nessun altro e stai facendo qualcosa di utile per un bene comune, che è una memoria che può essere condivisa.* Non lo è di per sé. La memoria – per dividerla ci deve essere sempre un'azione e questa azione un'azione sociale, culturale, politica, insomma, in qualche maniera. E quindi tutto quello che si fa dentro l'archivio si collega molto strettamente con la nostra presenza di piccola comunità in un certo territorio, che ha certe relazioni, facendo le nostre attività però andiamo a conoscere, come ti dicevo, queste altre comunità, per esempio in questo caso oppure nel caso – ora faremo un convegno sull'autunno caldo, quindi siamo andati a interpellare sindacalisti, operai, operaie, no?, che per far vedere come il lavoro dall'autunno caldo oggi come sia cambiato. Le conquiste, le perdite, tutto quel lavoro, tutto quel discorso lì sul lavoro che è molto importante, perché oggi, no?, c'è una realtà che è irricognoscibile, è completamente diversa¹³⁶⁸

Piera ed Eugenia

Io: [...] rispetto alle donne in generale, qual è l'impatto di un'attività come quella della Libreria e centro di documentazione [delle donne]?

P.: [ride] che domanda!

E.: no! hai delle ore, dei giorni? No, lei precisa: che tipo di utenza c'è che veniva lì, per esempio. L'utenza c'era...

P.: scusa, il centro di documentazione?

E.: parliamo del centro di documentazione.

Io: sì, il centro di documentazione.

P.: allora, innanzitutto le stesse socie e amiche delle socie, il giro dei gruppi che si – il gruppo romanzo, si decide di leggere tutti quanti – quindi magari una copia del romanzo è messa in archivio e usabile da chi non se lo vuole comprare, per esempio, no? Quindi, c'è molto questo uso pratico, immediato. E poi, quando abbiamo aperto il servizio, che è dall'84 direi, il servizio al pubblico, molte son le persone, le donne che fanno tesi su la violenza sessuale, tesi su l'aborto, tesi sui vari argomenti possibili e immaginabili, no? Le... qualche letterata, le scrittrici. Quindi, sì, molte studentesse dell'università,

¹³⁶⁸ Intervista del 23 ottobre 2019, Genova.

qualche studente dei licei, qualche uomo più raro e poi delle accademiche, qualcuna ma rare. Non so se ho risposto perché non...

E.: perché, diciamo, l'utenza veniva anche da fuori...

P.: fai conto aprivamo tipo due volte a settimana o tre anche, in un certo periodo.

E.: Il centro di documentazione era aperto in alcuni giorni, non tutti i giorni ovviamente. E sì venivano studenti, venivano persone che facevano ricerche, non solo di Firenze...

P.: ...anche da fuori.

E.: sì ma l'utenza però, come diceva lei, era di vario tipo, anche quelli che facevano azioni politiche, facevano gruppi, venivano, si riunivano ecc. Per esempio anche sui temi della violenza, lì ci furono i primi rapporti, con il gruppo contro la violenza che poi è diventato Artemisia...

P.: per esempio in Libreria c'erano delle donne che avevano – una era proprio inglese, un'altra andava spesso in America eccetera. Questo significava avere rapporti con luoghi, luoghi di donne in altri posti. Per esempio la questione dei centri antiviolenza era molto più presente all'estero che non in Italia. Nei paesi anglosassoni c'era già molto lavoro intorno a 'sta cosa qua. E sia Nicoletta che [...] avevano portato materiali, manuali di autodifesa, manuali per le forze di polizia, cioè, fatti in lingua inglese, quasi in prevalenza, e tradotti. Questo qui per esempio è stato un lavoro grosso di ricerca e di proposta. A un certo punto ha portato anche, allora c'era Catia Franci, un'assessora Pci molto brava, una di quelle con cui abbiamo avuto a che fare, che ha accolto la proposta che veniva dalla Libreria delle donne di creare un gruppo di lavoro comune tra le varie forze implicate nei vari casi di violenza. Quindi che fosse l'ospedale, che fossero polizia, il Provveditorato agli studi per la prevenzione, i gruppi di donne che avevano qualcosa da dire in merito, cioè, abbiamo messo in piedi con lei un "Comitato per l'inviolabilità del corpo femminile". Questo nell'88. Quindi c'è stata proprio una delibera comunale, che ha dichiarato che le tali persone facevano parte di questo gruppo ed era un gruppo di studio istituzionale. Una cosa molto all'avanguardia se vuoi.

Io: con sede?

P.: sede? Comune [...] cioè, lei era assessora alla pubblica istruzione con – come si chiama – delega al progetto donna. Cioè, c'era un settore, diciamo, progetto donna, che curava delle varie cose: eventi, insomma, varie cose; a livello informativo ad esempio avevamo – a livello delle donne con l'Amandorla, gruppo lesbico all'epoca, che si riuniva in Libreria, curavamo per esempio questo libretto, che era un libretto di informazione semplice¹³⁶⁹, cioè: che gruppi di donne esistono in Italia? Che per farlo ci voleva parecchio, senza computer, senza telematica.

E.: eh sì, perché questo è il punto, sì, senza quei mezzi.

P.: per dire, ecco. Questo è uno dei lavori che questo *Progetto donna* aveva sponsorizzato. Ci conoscevamo perché avevamo fatto già delle cose insieme con quest'assessora. Sì, si è fidata di queste donne che facevano lavoro di ricerca, parlavano di cose successe anche all'estero, insomma, cioè. Nel '90 c'è stato un convegno e i materiali e i rapporti con le francesi, con altri paesi anche esteri erano rapporti che erano stati intessuti dalle donne della Libreria, in particolare da Nicoletta Livi Bacci e l'assessora si fidava. Capito, era un problema proprio di fidarsi, come diceva lei prima. Cioè, ci sono – con le accademiche a volte non c'è stato questo rapporto di fiducia. *Questa è stata un'esperienza, per esempio, che è insieme di ricerca e di attività politica, no? Tu fai a un certo punto una divisione netta, per me non esiste una divisione tra aspetti culturali e aspetti politici, perché c'è stato sempre un intrigo molto forte...*

¹³⁶⁹ *Pagine rosa. I luoghi delle donne*, cit.

E.: eh, e questo risponde a questa tua domanda. “Problemi e prospettive” dice: “Come definirebbe l’attività intorno ai centri di documentazione sugli archivi del femminismo? Di tipo più politico militante o di tipo culturale?”. Per noi non esiste questa divisione.

P.: quest’esperienza del “Comitato per l’inviolabilità del corpo femminile” è stata fortissima per me. Io ne facevo parte. Fai conto che c’è stata una discussione in Libreria se partecipare o no a sta cosa. Cioè, io e Nicoletta abbiamo proposto, dico: “Guarda, c’è sta cosa. Si potrebbe fare questo”. Ed è un gruppo misto, no?, non è un gruppo separatista. È un gruppo misto, quindi ti confronti con il prefetto in un posto e parli di...

Io: quindi era ancora sentito questo diciamo aspetto del separatismo ancora negli anni Ottanta-Novanta?

P.: sì, sì. Certo Qui siamo agli inizi degli anni Novanta.

E.: sì, sì. Ancora sì.

P.: ‘88 è il Comitato, quindi sì.

Io: perché ovviamente poi...

P.: nel ‘90, fai conto, quando nasce Lilith, hai voglia te se era sentito! Cioè, quando mai tu potevi dire o pensa anche ai tuoi studi, nelle maschere di inserimento dati, quando mai c’è scritto autrice/autore?

E.: voglio dire c’era l’«Agenda del bibliotecario», con la montagna di bibliotecarie che c’erano. Andai a fare un intervento, mi ricordo, feci un intervento su quella cosa lì. Certo ma scusa, tre quarti delle bibliotecarie sono donne... l’«Agenda del bibliotecario»!

[...]

Io: [...] c’è secondo lei un cambio di prospettiva dagli archivi del femminismo [...] anni Ottanta e [...] gli archivi invece delle donne che sono stati istituiti più recentemente: ArDP, l’Archivio delle donne presso l’AS di Firenze, la stessa Archivia a Roma, che è nata nel 2003 e nasce sulla base di passati centri di documentazione. Ecco secondo lei c’è un cambio di prospettiva, cioè nel senso: possono essere considerati anche quelli dei luoghi politici e quindi da qui si può generare maggiore consapevolezza della soggettività femminile oppure sono “semplicemente” dei luoghi culturali?

P.: bah, io... mi sembra di poter dire che la maggior parte sono luoghi – ci aggiungerei il Badaracco – sono luoghi sicuramente di grande tenuta anche politica, perché se non ci fosse questo interesse, questa passione e visione politica non avrebbero, come dire, la forza di proporsi come luoghi culturali. Nel senso che è più difficile, no? Quindi per quel che conosco delle attività che fanno, sicuramente Archivia, già solo per il luogo in cui stanno, ha continuamente a dover anche difendere anche lo spazio fisico che occupano, no? Sono attività politiche a tutti gli effetti, più istituzionali per certi versi – il centro piemontese, di Torino, però cavolo anche loro fanno tante iniziative che definirei cultural-politiche. Come si possono definire? Cioè, per esempio loro sicuramente hanno fatto delle scelte che, come dire, hanno una maggiore efficacia ora. Quindi sono riuscite a resistere nel tempo in maniera diversa da altri. Sia per chi sono – poi i luoghi li fanno anche le persone che siamo, quindi ogni luogo c’ha le sue persone importanti. A Torino c’è la Donini che, nonostante l’età avanzata, non so quanti anni abbia, comunque è sempre lì che è sulla breccia, ecco. Mi sembra che tutti i luoghi abbiano questa caratteristica anche politica ancora.

Io: questo lo penso anche io.

P.: sì, in senso lato.

Io: faccio la stessa domanda che ho fatto prima a Eugenia: però ha senso, secondo lei creare ancora oggi degli archivi separati delle donne?

P.: l'Eugenia ha risposto con la cosa del linguaggio e mi sembra interessante anche a me questo punto di vista. Come fare ad avere questa chiarezza sulla necessità di vedere le differenze? Mi sembra che se c'è una forza sufficiente nelle donne che partecipano alle iniziative – possono essere anche iniziative miste, ma bisogna che le donne che ci partecipano abbiano una consapevolezza di sé forte. L'esempio del Comitato sull'inviolabilità del corpo femminile – questa parola, “inviolabilità del corpo femminile”, che magari oggi risulta un po' farraginoso e buffo, però all'epoca che si sia chiamato così e non semplicemente “Comitato a contrasto della violenza sessuale”, era stato una cosa delle donne che ne facevamo parte. Cioè, volevamo che non fosse in prima visione la parola degli altri, la parola che diceva qualcosa di offesa subito, no?, ma che fosse una parola di autonomia, di affermazione di sé. Per dire, poi uno dice: “Ma figurati, avete discusso per tre mesi su come chiamare sto coso. Cioè, avete perso tempo”. Non lo so, è stata una discussione molto proficua, poi che oggi io abbia voglia di usare tutta questa parola, “inviolabilità del corpo femminile” facendomi prendere in giro sul fatto: “Ma era vero... la questione se volete essere vergini o no”, insomma tutte queste questioncelle, io l'ho ritenuta all'epoca una cosa interessante, che ha spostato un po' l'ottica con cui si guardava a questo tema, capito? Cioè si deve parlare di autonomia e di capacità di autodifesa e di – adesso la chiamano resilienza. Cioè, tutte... non quelle povere disgraziate a cui succede un disastro, no? È un disastro ma non sono povere disgraziate.

Io: si sposta l'ottica diciamo sulla donna, sul soggetto donna, anche sui sentimenti, diciamo, sì diciamo proprio su come il soggetto ha vissuto poi un'esperienza simile. Sì.

P.: sì, capito, è un modo un po' diverso. Come fai a avere la forza di – come? Io sono così buona, mi voglio occupare dei tuoi guai, ti aiuto. L'atteggiamento paternalista, spesso, è facile insomma, capito? Come fai a aver la forza di riconoscerlo e di dire: “Non mi sta bene. Guarda, sei carino, però”. Prova a vedere le cose da un altro punto di vista. Per avere questa forza devi avere o un gruppo di discussione alle spalle, una ricerca, una genealogia che riconosci. Quindi non è tanto una questione di separatismo assoluto, ma una capacità di vedere diversamente che ti devi formare da qualche parte. Non so come e dove adesso direi, no?

Beatrice Perucci

Io: No, invece una domanda che mi interessa molto. Secondo lei ha senso oggi parlare di archivi del femminismo o femministi? Cioè, nel senso che ha senso avere delle strutture separate, proprio fisicamente separate?

B.: da quelle generali?

Io: sì, quindi avere una struttura come la Fondazione Badaracco, come Archivia ecc., che si occupano solo di quello.

B.: invece che essere...

Io: invece che appunto avere magari delle strutture... o meglio, invece di conservare gli archivi femministi all'interno di una struttura neutra, ad esempio un Archivio di Stato, un Istituto della Resistenza ecc.

B.: non saprei. Io credo che per il momento ci sia un po' un'eredità del separatismo, che aveva connotato il movimento femminista e un'eredità che ha la sua ragion d'essere. Perché poi come diceva lei prima, è difficile che gli strumenti ufficiali dell'archivistica e della documentalistica riconoscano la specificità degli archivi e della documentazione delle donne. Ci sono voluti anni, perché due parole entrassero nel *Soggettario nazionale italiano*. Cioè, si rischierebbe un po' l'annegamento di queste realtà in strutture

che hanno il loro standard, il loro... la loro strumentazione, i loro linguaggi. Io penso che abbia ancora senso e che rimangano a sé stanti. Adesso vedremo come evolve la cosa.

Io: e quindi secondo lei queste strutture hanno dato e possono continuare a dare un contributo alla causa delle donne?

B.: sì, un contributo come dire di secondo livello. Nel senso che sono... un contributo che non è immediatamente traducibile in una pratica. È un contributo di riflessione, di memoria, di studio, conoscenza... sicuramente. Sicuramente. E poi ci sono invece le pratiche militanti, come quella di Non una di meno, che fanno, svolgono un altro ruolo, un'altra funzione. Però insisto, se qualcuno finanziasse una bella ricerca sul rapporto tra i Centri appunto di questo tipo e la pratica femminista diciamo viva in questo periodo, sarebbe bello. L'utenza dei Centri... se è solo per studio, se per altri motivi. Quante sono le donne che ci si rivolgono, a che scopo... e il convegno di Ferrara credo che sia stato un momento – a me è spiaciuto non poterci essere ma ero malata. E un momento un po' di incontro, forse di confronto.

Oriana Cartaregia

Io: invece se dovesse pensare all'attività di tipo culturale che avete fatto nel Centro di documentazione sugli archivi... eh – appunto, come la definisce, più di – appunto, dove la colloca tra i due poli del politico e del culturale, che sono naturalmente due poli che si intrecciano molto?

O.: Molto.

Io: Però, appunto, come...?

O.: Eh, è quello il dilemma. È il dilemma. Nel senso che, io personalmente, appunto, ho sempre pensato che se il privato era politico [ride] – era lo slogan – ma anche il culturale politico. Non si fa politica facendo cultura, proprio *cambiando* la cultura e quindi facendo delle proposte culturali diverse e aprendo a conoscenze differenti. Per cui per me non, come dire, è sempre stato quella. La mia politica è quella. È una politica culturale. Personalmente l'ho vissuto sempre così. Non – io non sono della generazione che è andata davanti alle fabbriche. L'approccio, appunto, al femminismo l'ho avuta attraverso l'Università. Le 150 ore erano fatte all'Università, in spazi che erano magari anche del Comune, no? Si andava al consultorio – Qui c'è un consultorio in Darsena, qua davanti ed era un luogo comunale. Penso che fosse del Comune o della Regione, non mi ricordo, ma all'epoca era del Comune. E quindi, come dire, il mio percorso era quello. È stato quello. Per altre no, magari. Assolutamente. Però anche, vedi, anche il rapporto, almeno qui a Genova che abbiamo adesso, come Archinaute, è con una rivista, «Marea», che è una rivista femminista, quindi è comunque una rivista, qualcosa che di culturale, tra virgolette. È un gruppo che era un gruppo teatrale, quindi è anche – appunto, una delle arti. È sempre stato attraverso la comunicazione creativa e culturale che abbiamo lavorato, quindi per noi è sempre stato quello il mezzo. Poi c'è stata anche la ginnastica, per l'appunto, che era un'altra cosa, era un coinvolgimento al corpo, non abbiamo fatto seminari anche che hanno, come dire, coinvolto anche il corpo, l'espressione corporea. Però sempre con un approccio di tipo culturale.

Io: Quindi diciamo che per lei personalmente è stato, tutto, questo tipo di lavoro è stato entrambe le cose.

O.: Sì, sì, per me non c'è differenza. No.

Io: Certo. Una domanda: secondo lei, oggi, [ha ancora senso] avere degli spazi separati del femminismo, cioè degli archivi separati del femminismo quindi dei luoghi [...] separati in questo senso oppure sono – sarebbero più opportuni dei luoghi appunto misti?

O.: Per me hanno senso. Se si riescono a portare avanti, se ci sono donne che ci lavorano dentro e che li rendono vivi e che continuano il lavoro, va benissimo. È quando non si hanno le forze o per portarli –

per portare avanti ha anche senso che siano dei luoghi misti o questo è stato la *nostra* esperienza, naturalmente. Oppure se matura l'idea di metterla, come dire, di fonderli in situazioni miste. Però sempre, come dire, con una separazione perché anche all'interno di Archimovi, no? – Il nostro è un archivio di un gruppo di donne del movimento, è un archivio separato. Quindi, deve avere quel senso lì. Non vedo che – come cose alterna[tive]... in contrapposizione. Possono benissimo andare avanti contemporaneamente, i due filoni. Assolutamente. Per noi è stata una scelta, ma perché c'è stato – l'Archimovi a Genova c'è. In molti altri posti non c'è nemmeno quello. Eh, quindi. Purtroppo è così. [ride]. Poi c'è anche il discorso che in situazioni istituzionali ci sono donne che lavorano. E quello sarebbe bello. Quello sarebbe il massimo, cioè, le situazioni ci sono come ci sono nelle biblioteche e negli archivi ci sono donne che hanno uno sguardo di genere. Quello sarebbe l'ideale. [ride]

Io: Non c'è dappertutto però.

O.: Cioè, anche quello. Avere anche quello, oltre al fatto di continuare a produrre documentazione, se si produce cultura femminista. Se non c'è la cultura – dove non c'è non si può produrre.

Luisa Festa

Io: Ed è d'accordo a continuare sulla linea di creare delle strutture separatiste, cioè separate, archivi *delle* donne, archivi *del* femminismo? Oppure secondo lei siamo in un momento in cui bisognerebbe essere più, diciamo, andare verso delle realtà miste?

L.: Guarda, rimanere nella specificità in questo momento, io penso che se si vuole ridare di nuovo respiro a questi archivi, bisogna continuare a mantenere la differenza, perché se no non ha senso dire... abbiamo bisogno di fare un progetto politico per recuperare la memoria delle donne attraverso gli archivi. Che ci sia un'attenzione, che siano dentro a delle strutture miste, va bene, può anche andare bene e la "soggettività femminile" della biblioteca nazionale¹³⁷⁰ è stato esempio. Però che ci deve rimanere comunque così sì, ancora. *Perché non abbiamo raggiunto quello che avremmo dovuto raggiungere. Siamo ancora in fase, diciamo, di ripresa.* Cioè, i diritti che noi avevamo conquistato durante la conferenza mondiale delle donne di Pechino, cioè, sono stati tutti messi in discussione. Cioè, adesso tutti i paesi arabi all'epoca non erano così. Nel 1995 le donne arabe, le donne africane, avevano un ruolo fondamentale. Erano... io me le ricordo benissimo. Cioè aver partecipato e visto quella esperienza... le donne africane erano combattive, erano forti. Portavano anche le loro esperienze di cooperative internazionali. La cooperativa, per quanto riguarda il discorso delle imprenditrici, delle cooperazioni, cioè loro portano delle belle esperienze di cose che avevano fatto. E così anche il mondo arabo. Il mondo arabo parlava di cultura, di donne artiste, di donne... Di archivi, si voleva fare un archivio del Mediterraneo, nel 1995. Cosa è successo dal 2000 in poi? Non so, forse una risposta che si vuole dare all'Europa, non lo so, di indebolimento dell'Europa. Tutto quello che sta succedendo ancora con i curdi, che erano di una... partecipavano in una maniera molto molto attiva. Anche per quanto riguarda il velo, cioè ma non ci stava questa lotta assurda, diciamo, per quanto riguarda l'obbligo del velo. È venuta dopo. Ma là ci stavano molte donne musulmane che... poche avevano il velo. Cioè, è un tornare sempre indietro. Mentre facciamo delle conquiste poi si torna indietro. Quindi è tutto un andamento molto... così... quindi anche tutti i diritti che noi abbiamo... Perciò è importante... l'anno prossimo sarà Pechino più 25, è molto importante riprendere Pechino 25 con tutti i diritti e le conquiste che noi abbiamo fatto. Ribadire con forza, però con una rete autentica di donne. Basta con questa... che si sta facendo fra le donne e che non porta naturalmente a dei risultati diciamo ottimali. Bisogna comunque interloquire bene con il governo, chi tiene le pari opportunità. Adesso ci sta questa nuova ministra alle pari opportunità, che è importante secondo me. Però abbiamo avuto un periodo di vuoto, che non abbiamo... Allora, dopo Pechino, la prima la prima cosa che fece il Governo italiano, voglio solo ricordare questo, è importante per capire un po' la storia, quando tornammo da Pechino, i governi avevano messo delle firme su queste dichiarazioni, quindi su questi impegni davanti all'Onu, quindi quando noi tornammo dall'Italia, l'impegno del Governo italiano fu quello di istituire per la prima volta il Ministero delle pari opportunità, che non c'era mai stato e ci fu la Finocchiaro. La Finocchiaro fece un lavoro meraviglioso.

¹³⁷⁰ <<http://www.bnonline.it/index.php?it/259/fondo-librario-soggettiv-femminile>> (consultato il 03/11/2021).

È stato un periodo molto importante dal '96 fino al 2000. Quindi è dal 2000 in poi che si sono state le carenze. Allora dalla... e poi è stata approvata nel 1996 la legge sulla violenza sessuale, dopo dieci anni. Ma la legge sulla violenza sessuale, bisogna ricordarlo, è stata fatta grazie all'impegno di Pechino. Infatti la legge sulla violenza sessuale è stata firmata sia dalla sinistra che dalla destra, quindi è stata una delle leggi portata avanti da tutti e due gli schieramenti, perché c'era la consapevolezza dell'importanza di fare questa legge, cose che le femministe, il movimento delle donne, abbiamo fatto libri, abbiamo fatto i convegni... Se tu vai negli archivi, tutte le discussioni, per anni e anni sulla legge sulla violenza sessuale e mai veniva applicata perché c'erano dei governi di Democrazia Cristiana. Perché non è mai stata fatta la legge sull'informazione sessuale nelle scuole? Cioè, abbiamo delle carenze fortissime. E continua a non esserci una legge sull'informazione sessuale nelle scuole, che aiuterebbe sicuramente anche gli uomini a capire di più, a rispettare di più la donna. Vabbè, comunque, ci siamo dette tante cose.

Giovanna Cuminatto

Io: perché si è deciso di passare a forme associative più formalizzate? Durante il convegno si è parlato tanto di questo, che le donne abbiano iniziato ad associarsi in forme più stabili di incontro e di confronto. Perché si è presa questa strada?

G.: si è presa questa strada perché sicuramente ci rendevamo conto che non potevamo disperdere un patrimonio così grande di elaborazione, ma anche di vita quotidiana. Perché tu dici, l'associazione è quella che ti magari ti garantisce un domani nei confronti di qualcuno, di poter dire: "Io esisto, io faccio delle cose". Si pensava a un'espansione anche della società in modo diverso, in cui... Io ricordo questo. Sul discorso di... su tanti discorsi del perché associarsi, io francamente non me li ricordo. Francamente non ho in mente delle serate passate a discutere perché associarsi, non associarsi. O forse sono – qualcune di queste cose le ho saltate, ma...

Io: o forse è venuto spontaneo...

G.: sì, però è vero che le donne a partire da quegli anni hanno incominciato a dire: diamo conto di quel che siamo. E dare conto di quel che siamo vuol anche dire costituirsi in associazioni, per avere anche un riconoscimento chiamiamolo formale. E poi incominciava a esserci il problema dell'utilizzo dei luoghi. Per esempio, la Casa delle donne all'inizio non – è stata un'associazione solo nel 2005. C'era un comitato, ma riuscivi anche a gestirti come comitato anche nei confronti con l'amministrazione comunale. Trent'anni abbiamo affittato la Casa firmando semplicemente comitato. Poi, dopo di che sono arrivate norme stringentissime e quindi arriva l'associazione. Però poi l'associazione invece Produrre e Riprodurre è nata ben prima, è nata subito dopo il convegno, ma lì era proprio perché il convegno non poteva essere disperso.

Io: c'è una particolarità in questo discorso, cioè il fatto che moltissime associazioni sono state associazioni di tipo culturale.

G.: anche questa è un'associazione culturale.

Io: ecco. Un altro perché. Perché battere così tanto il ferro sulla cultura? Sul discorso culturale dopo anni in cui non che cultura non ce ne fosse, anzi, però dopo tanti anni in cui in realtà si era andato contro una cultura.

G.: ah, ho capito.

Io: invece è come se negli anni Ottanta si dicesse: costruiamo qualcosa.

G.: costruiamo qualcosa, ma quando si era andati contro il discorso della cultura si è andato contro il discorso della cultura – prima hanno rimesso in discussione il '68, i giovani, i ragazzi, la cultura

patriarcale, no? Ed è vero che si era contro la cultura chiamiamola vigente, quella che ti dava un ordine della società definita con le famiglie, col padre di famiglia, con... le donne... ed è vero che anche le donne hanno – basta dire gli anni di Carla Lonzi, di quegli anni lì, le pubblicazioni, no? Quindi è vero che le donne hanno contestato fino in fondo questo modello culturale, ma questo non voleva dire che le donne non facessero cultura. Cioè, che la cultura fosse, che non era quella roba lì. Le donne facevano cultura partendo dai loro temi, dal loro punto di vista, per affermare una serie di principi, di cose legate a quello che era il sentire femminista. Quello che voleva dire: sono femminista, ma non per questo la cultura, ma è nei nostri statuti – se tu li vai a leggere, delle nostre associazioni – sono tutti statuti in cui sono – i più ampi possibili, ma sono – in cui devi definire che lì imposti una cultura diversa. Cioè, che non è l'anti-cultura, è una cultura diversa.

Io: e quindi cos'è per lei la cultura femminista?

G.: è un modo di vivere, in cui semplicemente tu misuri le cose che ti succedono attorno, le cose che vedi, con – da un punto di vista femminista e quindi con l'occhio in cui ti è molto facile riconoscere un discorso paternalista, che sembra un discorso ben fatto. Oppure quello che sta succedendo adesso, no? Cioè questo uso del linguaggio della destra, apparentemente positivo, apparentemente... ma profondamente patriarcale, profondamente maschilista. Ecco, quindi essere femminista vuol dire che tu in uno spot lo individui immediatamente il retropensiero che c'è e soprattutto nella vita di tutti i giorni ha voluto dire cercare di rimanere fedeli, praticare, sostenere, non so... ma queste ultime due parole cancellate, però è un modo di vivere, un modo di sentire, un modo di capire le cose.

Io: quindi quando si dice che queste associazioni, questi centri siano dei progetti politico-culturali s'intende questo? Cioè, questo voler dare un punto di vista differente?

G.: sì. Dare un punto di vista differente e soprattutto cercare di praticare e di incidere con un punto di vista differente, perché è più che mai necessario, un pezzettino per volta – anche perché molte delle nostre associazioni lavorano molto con le scuole. In questo momento pure c'è. Qui noi lavoriamo per conservare tutto ciò che noi abbiamo di documentazione, ma perché è necessario? Proprio per questo? Perché se non – cioè, entrare in una scuola, com'è capitato in alcune di noi e trovare in una parete, dopo una discussione che hanno fatto i ragazzi insieme, no?, guidati, cos'è il femminismo ecc. ecc., trovare su una parete: “Il femminismo è il contrario di maschilismo”. Dici, ma di cosa han discusso questi? Ma chi ha guidato questa discussione? Cioè, ti dà... non so ti dà l'idea, non so, ti cascano le braccia, ti casca qualunque roba. “Il femminismo è il contrario di maschilismo”... cioè... Vabbè. E quindi su questo, non so, cosa stavamo dicendo?

Io: che tipo di politica si può fare attraverso la cultura sostanzialmente.

G.: si fa, si può fare. Anzi, più che mai in questo momento la politica si può fare attraverso la cultura. Andando contro i luoghi comuni, tutto là dove è possibile. Tutto là dove è possibile. Perché apparentemente questi luoghi comuni, questo linguaggio piatto che c'è adesso, piatto, nasconde dietro cose tremende.

Io: neanche troppo velate.

G.: però nel senso comune non sono colte così. Perché quando qualcuno della nuova Regione Piemonte propone di cambiare il titolo della legge in cui c'è un discorso che io conosco a fondo, sul discorso dei femminicidi... propone di cambiare da “vittime di femminicidio” a “vittime di violenza domestica” cambia tutto eh. Cambia tutto. E tu dici a qualcuno per strada: “Secondo te c'è differenza?”. “No. Violenza domestica”: però dietro vuol dire che tu disconosci che dietro c'è il problema del femminismo, usando una frase apparentemente, così. E quindi più che mai un discorso culturale, di conservazione di documenti, di dire che qualcuno studi qualcosa di più è fondamentale.

Io: quindi, sempre in questo discorso, secondo lei che significato ha oggi mantenere vive delle associazioni, quindi dei posti che siano femministi, cioè comunque, connotati sessualmente di un punto di vista di genere? Ha senso? Che significato ha?

G.: ha molto senso, perché mantenendo questi luoghi, mantenendo queste associazioni, mantenendo queste documentazioni, studi, ricerche, discussioni all'interno, tu preservi la speranza per il futuro che alcune cose cambino veramente, in cui non ci sia più una cosa come dire eccezionale, se c'è il 40% di donne in un governo o il 45-50% contro il 25-28 che c'è oggi. Cioè, che diventi una cosa normale. Quindi è fondamentale preservare questi luoghi, preservare e mantenere quello che c'è e valorizzarlo. Di fatti il grande lavoro che stiamo facendo noi è valorizzare questo luogo, che è un luogo di archivi, biblioteche, documentazioni, studi, ricerche, in cui è conservato anche l'archivio di "Produrre e Riprodurre".

Ferdinanda Vigliani

Io: se dovesse collocare l'attività come quella del Centro nell'ambito culturale o nell'ambito politico, dove la collocherebbe? Come si sposa l'attività culturale con la politica in questo tipo di attività?

F.: dunque, non c'è dubbio che ad esempio Casa delle donne, avendo molte iscritte e avendo un buon rapporto anche con i sindacati, abbia – faccia un po' da punto di riferimento per iniziative politiche. Noi abbiamo però sempre partecipato ad esempio, ecco, faccio – l'ultimo grande impegno che ci è capitato di avere è stato quello contro il disegno di legge Pillon. Ecco, quella è stata un'occasione. Adesso probabilmente ci saranno altre occasioni altrettanto, come dire, di presidio, di vigilanza su quello che sta accadendo. Ecco.

Io: quindi comunque fate dei comunicati politici rispetto all'attualità?

F.: rispetto all'attualità. Sì, dove si riesce. Certo.

Io: secondo lei, che significato ha mantenere o creare nuovi spazi culturali femministi oggi? Quindi fare una biblioteca delle donne, un archivio delle donne, quando – sto pensando appunto abbiamo ad esempio i sistemi nazionali come SBN, comunque il sistema archivistico si è organizzato sempre a livello nazionale, però, è importante – appunto che significato ha mantenere vivi questi luoghi oggi anziché ad esempio depositare un archivio, un libro, presso una biblioteca civica o un archivio di stato?

F.: Credo che – io credo che sia importante rispetto, sì, rispetto agli archivi e alle biblioteche generaliste, credo che sia politicamente importante il fatto che ci siano dei luoghi specializzati. Poi c'è anche stato un momento in cui si è detto specializzato può essere ghezzizzato. Attenzione, per evitare questo rischio bisogna tenere presente che noi siamo femministe, ma dobbiamo farci gli affari del mondo. Non dobbiamo limitarci, eh. Il femminismo non deve essere un limite. Deve essere – io voglio poter intervenire sul clima, sul Parlamento. Mi riguardano, parto però dal punto di vista delle donne e di *questa* donna, per di più. Quindi, l'affermazione che il "personale è politico" non è mai morta. Continua ad essere vero.

Laura Cavagnero

Io: un'ultima domanda. Secondo te, mi riferisco in particolare modo alla parte della documentazione adesso, anche relativamente al discorso di prima nel fatto di entrare nei poli misti, proprio rispetto a questo mischiarsi, che senso ha o che significato ha continuare a creare degli archivi delle donne, delle biblioteche delle donne, quindi luoghi continuare a mantenere questo separatismo culturale?

G.: allora qui, in particolare rispetto al Polo del '900, perché la cosa era stata pensata eventualmente rispetto al Polo del '900. Anzi, avevamo addirittura pensato che se ArDP andava là, gli affidavamo le cose dello Zumaglino. Avevamo pensato di fare una cosa che restava di proprietà dell'Associazione

Zumaglino, ma che avevano in gestione loro. Col senno di poi forse abbiamo fatto proprio l'indovinato, perché è una realtà nata coi finanziamenti della Compagnia di San Paolo, che ha messo i piedi dentro la gestione in una maniera pazzesca. Sai bene che le cose delle donne hanno le loro specificità. Allora, prima di tutto, le associazioni non hanno più la proprietà dei loro archivi, ma è un unico grande archivio. Cioè, qui... due scaffali sono nostri... Poi, in realtà, chiunque ha bisogno piglia dall'altra parte, non c'è nessun problema, però comunque – perché è una storia. Le cose sono arrivate in dotazione qui o in dotazione ad ArDP o a Pensiero femminile. Cioè sono comunque delle – [bisogna] mantenere [una] continuità storica. Mentre lì appunto hanno mescolato tutto e non c'è, da quel che abbiamo capito, sia da quelli del Gramsci sia da quelli del Salvemini che erano qui e sono andati là, non sanno dove sono fisicamente le loro robe. Ufficialmente sono ancora di loro proprietà, però non sanno più metterci le mani. Devono, se qualcuno vuole consultare le loro robe, deve comunque passare all'addetto generale ecc. E forse pensandoci adesso – conoscendo queste robe, forse abbiamo proprio indovinato invece. Cioè, è vero che siamo state molto polemiche.

Elena Petricola

E.: volevo aggiungere una cosa. Tutto il discorso che ti ho fatto prima sulla compresenza di generazioni diverse e la necessità – ovviamente, ecco la necessità di articolare o riarticolare il metodo di lavoro, lo sguardo sul lavoro che facciamo, per noi ovviamente è anche legato al fatto che gli studi di genere sono tanto cambiati negli ultimi vent'anni, quindi da che – anche in Italia intendo, recependo, non recependo, confrontandosi con determinate categorie, anche con la domanda: ha senso continuare a fare un archivio delle donne? perché ovviamente, ci sta, questo è importante insomma, non avere paura delle domande [ride], però diciamo io parto dall'altro aspetto, cioè, questo sguardo sulle donne cambia nel tempo, per me anche legato a questa messa in discussione delle identità in senso positivo, cioè che magari “donna”, ecco, non lo utilizziamo mai ormai qua dentro. “Donne”, sicuramente e donne, chi?, quindi anche là dove noi andiamo a lavorare sulle identità, la maschilità e la femminilità sono nebulose, in discussione, quindi non posso pensare di fare l'archivio senza sapere che ci sono ormai compresenti in questo Pantheon di idee ed esperienze, dalla Franca Pieroni Bortolotti a Judy Butler o dalla storia gay e lesbica a come tematizzare l'approccio *queer* negli studi, anche nella storia, perché una cosa è teorizzarlo, poi una cosa è andare a capire. Oppure come io rispetto l'autorappresentazione delle donne che incontro per raccontarne la vita senza ri-appiattirle sulle norme sociali, quindi se tu mi racconti che sei una donna fatta così così e che hai determinate esperienze cerco di trovare categorie, parole adatte, che – e questo anche nell'archivistica fino ad ora diciamo ci siamo mosse gradualmente, per cui là dove siamo più sicure anche di come le parole stesse delle donne che ci hanno dato le carte o che insomma parlano attraverso i loro documenti ci guidano. Allo stesso tempo noi però cerchiamo di portare avanti una riflessione aggiornata, cioè una cosa che non vorrei accadesse – io non voglio che accada – è non, insomma continuare a confrontarci con categorie di 50 anni fa. Questo io non lo ritengo possibile ma neanche desiderabile, anzi. Nel senso che per quanto io possa praticare anche un aggiornamento ecc., sento che anche quando vado a vedere le carte degli anni Settanta le interrogo a partire dal fatto che se parliamo di lavoro, io dopo 50 anni di produzione e riproduzione dico: ma... eh, andiamo un po' a solleticare... scuotere la questione conciliazione, no? O andiamo a vedere le questioni di welfare cosa ci racconta l'archivio di queste cose, come queste donne hanno poi trasformato la politica, come le categorie “famiglia”, “donna”, “moglie”, che senso hanno oggi.

Io: quindi partire, comunque cercare di dare delle risposte anche al nostro presente, partendo da là.

E.: sì, oppure partendo da là non – sì. Sì sì. Non ridare le stesse risposte di allora, ecco. Non proporre la documentazione e il lavoro dell'archivio come, diciamo, un appiattimento. C'è una sedimentazione, un lavoro grosso anche di interpretazione ovviamente, che – e di proposta culturale, ma così come fanno gli archivi – gli istituti storici della Resistenza. Se oggi parlano di fascismo, antifascismo, di Resistenza e bisogna saperlo raccontare alle persone che vivono oggi questa realtà.

Io: certo.

E.: e aggiornati anche a – ecco, anche una sedimentazione di studi e di interpretazioni che non è quella degli anni Sessanta, è anche quella degli anni Settanta-Ottanta e quella di oggi, insomma, meno male. Quindi c'è anche una distanza diversa dai fatti, dalle vicende e così penso anche rispetto ai femminismi degli anni Settanta. Cioè, l'aspetto difensivo – perché bisogna garantirne memoria, io lo condivido ovviamente, ma allo stesso tempo ho bisogno che non prevalga su necessità di confronto e critico di quell'esperienza come su quelle più recenti. Eh... ti volevo dire un'altra cosa ma mi è scappata di mente. Interessava... vabbè, verrà.

Io: stavo pensando, rispetto alla cosa che diceva prima, il senso di avere dei luoghi separatisti da un punto di vista culturale, diciamo così – la domanda che facevo era – perché pensavo appunto in un mondo in cui si cerca di integrare – anche se per gli archivi è più difficile. Però proprio perché si cerca di andare in quella direzione, chiedevo appunto che significato ha oggi mantenere comunque dei luoghi che si occupino solo di trattare archivi delle donne, piuttosto che, ad esempio, donare le carte ad un Archivio di Stato.

E.: certo. Beh, secondo me perché il problema non è risolto, diciamo. No, quando parlo con degli amici che non si occupano di studi, che non si occupano di archivi, che fanno tutt'altro nella vita e che si fanno la stessa domanda, cioè dico – scusa... la fanno anche a me ovviamente. Dico, ma che senso ha – o tra le righe o in modo più diretto: che senso ha fare questa cosa? E io gli rispondo: guarda, la nostra impressione è che oggi ce ne sia ancora bisogno, là dove e quando non ce ne sarà più bisogno probabilmente si farà diversamente. Cioè, quest'esigenza di specificare e mantenere il punto sul fatto che – diciamo la nostra impressione è che si sia ancora un po' al limite, cioè non è una cosa – per quanto si parli tanto di donne e anche in tanti modi, poi ciascuna realtà e area ha anche le proprie sensibilità. Tanti discorsi sulle donne sono molto normalizzanti, cioè si normalizzano categorie che dovrebbero essere un pochino più dirompenti. Ma sì, va bene. Va bene. Le ottimizziamo nel linguaggio corrente oppure non le utilizziamo per niente. Femminismi per esempio è abbastanza una parolaccia. Genere è terreno di conflitto. Donne... donne si può fare insomma. Si può utilizzare a vari livelli e, ecco, diciamo che per noi evidentemente c'è troppo rischio di normalizzazione, cioè di appiattimento e quindi tenere ancora queste realtà, oltre che – poi io parlo dell'archivio perché altre realtà hanno proprio una loro storia di gruppi, di persone che fanno insieme questa cosa e che la faranno finché riescono a farla nella loro vita, quindi... Per me l'archivio è diciamo – nasce sicuramente da un'esigenza politica, di presa di parola, di stare al mondo in un certo modo, di dire delle cose in un certo modo, di non farmi zittire, di avere uno spazio dove farlo e un presidio, diciamo di cose fisiche e non fisiche che manifestino questa cosa, chiaramente. Ehm... e poi appunto, non è la mia vita nel senso che – diciamo, dal mio punto di vista, non è il mio collettivo politico, però è un luogo dove questo momento della mia vita certamente credo di fare una cosa che serve ancora. Il giorno che appunto saremo così bravi e brave culturalmente da non avere più bisogno di ricordarci che c'è ancora disparità e ingiustizia, violenza e che oltre tutto c'è anche poi dentro al tema donne ci sarebbero dei discorsi da fare che se vuoi ti faccio in pochi minuti. Credo che ti dovrò salutare, ma... cioè, è ancora necessario, importante ogni volta che vengono fuori anche campagne grosse, “Me too”, appunto, poi le posizioni sono anche diverse a volte. Comode, scomode, condivisibili, non condivisibili, dal *mio* punto di vista eh. Invece sul tema donne, la cosa che ti dicevo prima e che è stata anche motivo di riflessione, anche quando abbiamo fatto Láadan e io ho chiesto, cioè ho insistito perché nello statuto di Láadan ci fosse la parola “*queer*” e che in qualche modo noi avessimo una sensibilità chiara, espressa chiaramente, non solo sul tema donne, ovviamente, ma anche sul tema donne in relazione a questo tema delle identità. Per me era molto importante, sia in termini di sensibilità che possiamo condividere qua dentro nelle tre associazioni tra persone che fanno parte delle tre associazioni, sia come dialogo con il mondo intorno a noi, perché donne non significhi diciamo chiusura su tutta una serie di cose, perché come probab... come sicuramente sai, c'è anche un aspetto difensivo su cosa riguarda le donne, le battaglie politiche che riguardano le donne, se sono invisibilizzate da altre battaglie politiche, come si può stare in relazione senza scavalcarsi a vicenda, se le lobby di determinate sensibilità sono prevalenti rispetto a questa, ad altre e – ecco, io mi sento un po' in mezzo a questo intreccio. Quindi per me la “donnità” [ride] diciamo, la rivendicazione “donne” è un sistema complesso e soprattutto che io non voglio che sia escludente di nulla. Ecco, sono meno difensiva

e più attenta, mentre altre sentono più necessario sicuramente l'aspetto difensivo: le battaglie delle donne, le priorità, che poi capire donne... chi sono le donne, chi sono gli uomini, quindi.

Io: certo. Quanto tempo abbiamo ancora?

E.: ancora dieci minuti.

Io: ok, allora faccio le ultime domande. Lei ha detto che è arrivata all'archivio delle donne nel 2009. Cosa l'ha portata lì?

E.: una proposta di collaborazione per raccogliere le interviste del gruppo "Donne e scienza". Dieci interviste, un focus group e quindi ho lavorato per l'archivio, in collaborazione anche con l'archivista Marina Brondino, che ho avuto il piacere di conoscere in quell'occasione e abbiamo lavorato parallelamente lei alle carte, io alle interviste, per avere questo corpus di memoria e documenti da poi mettere in questo archivio. Da lì mi è stato proposto di entrare nel comitato scientifico dell'archivio. Ne ho fatto parte fino al 2013. Dal 2009 al 2013. Nel 2013 mi è stato proposto di fare la delegata, insieme a un'altra persona, Caterina Ronco, che era allora delegata. Le delegate sono le due figure di Presidenza e legali rappresentati. Poi il Codice civile prevede altre cose, ma questo è un modo – lo statuto è molto dialogante con una delle esperienze femministe torinesi, che è quella del femminismo sindacale, per questo ti dicevo prima appunto che sicuramente questa – che non è la mia esperienza. Purtroppo però poi Caterina è venuta a mancare, quindi per un periodo ho fatto da sola le delegate. Poi è venuta, mi ha affiancata Ferdinanda Vigliani, poi Anna Cagna. Quindi io dal 2013. Che a me sembrano tanti anni, non sono tantissimi anni, però è stato insomma intenso, impegnativo. Purtroppo sia per questa vicenda, insomma, la perdita di Caterina che era una figura molto importante nell'archivio, molto attiva, curata proprio rispetto alla questione archivio in senso stretto, la gestione, la sua crescita e poi per le tante, tante cose che abbiamo fatto in questi anni, l'impegno. Quanto è impegnativo davvero quest'attività, perché richiede molta professionalità in un contesto che ha una base di volontariato molto forte, quindi è complesso e impegnativo. Non voglio dire che è un lavoro usurante, perché altri lo sono molto di più, però, insomma, richiede molto impegno e anche capacità di coinvolgere le altre persone, là dove possibile con dei progetti, quindi anche attraverso il lavoro, quindi attività retribuita. Ma mantenendo anche lo spirito del... boh, militante, di dare – il senso dell'archivio è lo facciamo insieme, lo facciamo perché condividiamo determinati obiettivi e se nel tempo cambiano, cerchiamo di ridefinirli insieme. È molto complesso perché le associazioni veramente vivono anche un periodo particolare. Alcune chiaramente sono diventate delle imprese. Hanno altri meccanismi. Nel nostro caso... [ride]. Quindi... è complesso, insomma.

Io: un'ultima domanda. Poi la lascio libera. Rispetto al fatto della militanza, appunto ha usato questo termine, visto anche che ha militato in un modo diverso. Che tipo di militanza è questa nell'archivio?

E.: beh, diciamo che a volte... Ci penso un attimo [ride]. Sì, è un'esperienza sicuramente diversa da quella che ho fatto nei gruppi, assemblee... perché è un'esperienza, intanto che appunto è legata alla forma associazioni, che è molto diversa dalla forma collettivo, assemblea... cioè ha una sua struttura. Esperienza strutturata. Poi visto che c'è una parte di impegno proprio fisico e necessità di lavoro fisico. Comporta anche delle spese. Io adesso non vorrei essere ossessiva sulla questione soldi, ma è un punto fondamentale. Quindi diciamo ho anche respirato una libertà diversa nelle mie esperienze di attivismo, militanza. Poi io fatto anche fin dalla fondazione parte di Storie in movimento, Zapruder, Zapruder World e anche in quel caso è stata un'esperienza diversa ovviamente da... collegare più alla politica mista, perché è stato sempre un mettere insieme ricerca storica e attivismo e anche in quel caso costruisci spazi diciamo di espressione, di libertà diversi. Sono tre esperienze per me, l'attivismo puro, comunque solo donne o con soggettività diciamo più legate ai femminismi; l'archivio e Storie in movimento-Zapruder-Zapruder World sono tre modi diversi attraverso i quali io vivo comunque il mio impegno, la mia sensibilità politica e qui in archivio, mah, alcune cose sono state molto molto indirizzate, legate anche al funzionamento dell'associazione con i suoi obiettivi, quindi c'è meno un lavoro – alle radici bisogna avere le idee un po' più chiare, un po' più definite e soprattutto è molto legato alla mia attività

professionale, come storica, per quanto io poi ci porti dentro la mia sensibilità. Quindi – però c'è più questo intreccio, connessione con le attività di ricerca, con anche la mia professionalità che poi si è legata anche al modo di comunicare determinati – cioè interrogarmi sul modo di comunicare determinati contenuti, su come fare una proposta culturale – col mio collettivo posso pensare a delle cose, sono meno vincolata e poi l'altro aspetto è che comunque mi faccio carico di una realtà nella quale – la rappresento, anche formalmente. Quindi è anche una riflessione sull'assunzione di responsabilità diverse insomma, nella quale si media anche con le cose che sono meno affini, piacciono di meno. E questo fa parte del gioco diciamo [ride]. Quindi là dove ci sia accordo anche su una cosa che a me interessa meno o non mi interessa, ci sta.

Gabriella Nisticò

Io: Come definiresti i centri di documentazione donna/archivi del femminismo: strutture politico-militanti o più culturali?

G.: Assumono entrambi i significati. Archivia è un'associazione di volontariato militante e anche un'associazione culturale con finalità culturali/formative e di salvaguardia e valorizzazione della documentazione storica del femminismo e, aggiungo, di donne del Novecento che hanno combattuto contro le discriminazioni.

Io: Quale può essere il contributo che tali strutture possono fornire alla causa delle donne?

G.: Prima di tutto di formazione delle stesse donne per far loro raggiungere una certezza del proprio esser donna, la coscienza storica. Poi, se si riattivasse una rete larga delle strutture culturali delle donne, come qualche anno fa, mi sembra nel 2013, noi di Archivia e Vittoria Tola e Linda Giuva per l'archivio centrale dell'Udi abbiamo tentato di realizzare. Ma anche per attuare un qualsiasi progetto ci vogliono condivisione, sostegno e finanziamenti. Voglio però essere ottimista sia per la rete Lilith, sia per la rete larga degli archivi delle donne e del femminismo. La difficoltà che vedo è che mentre in via iniziale sia Lilith sia Archivi del Novecento erano pensate come progetti nazionali, ora bisogna procedere regione per regione anche per i finanziamenti e questo, a mio avviso, purtroppo è un limite. Sembrano tutti progettini locali. Nella bozza di Manifesto del 2013 si pensava a un finanziamento speciale, magari per legge, per costituire una rete larga di archivi delle donne e del femminismo, ma l'operazione era molto complessa e soprattutto non si riuscì attraverso l'ICAR ad accedere alle risorse per la cultura dell'8 x 1000, che in genere vengono quasi sempre dirottati sulle emergenze e così fu anche nel 2013.

Adriana Perrotta Rabissi

Io: certo, le faccio un'ultima domanda, un po' riassuntiva. Secondo lei quest'esperienza dei Centri, del Coordinamento anche della Rete Lilith, in che modo i due aspetti della cultura e della politica si sono intrecciati tra di loro?

A.: l'intreccio, per il Coordinamento e per la Rete Lilith è stato fondamentale, proprio si sono intrecciati nel senso che la motivazione, direi [...] ma dire lo strumento della cultura è brutto. Per poter fare un'azione politica, e quando io dico politica – anche nel nostro Centro era così – adesso purtroppo – sai che il linguaggio assume i significati, siccome è vivo, vive, diventa quello della comunità dei parlanti e delle parlanti, ecco. Dire politica adesso sembra dire – ma anche allora eh – sembra dire un discorso molto vicino, se non sovrapponibile al partitico – invece la politica, il sistema dei partiti che ora tra l'altro è in tramonto, queste cose qua, sono momento, strumenti della politica, *ma la politica è una cosa molto più ampia, no? L'idea della politica è l'idea del convivere, dello stare insieme nel miglior modo possibile, ecco.* Allora, quest'idea della politica, quest'obiettivo politico [...] nei cuori di chi ha dato vita ai Centri e alle Case delle donne, anche quello che può apparire – guarda anche quello che può apparire il più servizio possibile – io penso al consultorio della Bicocca, qua, prima che ci fosse la legge sui consultori del '76, qui c'era un consultorio a Milano di quelle che avevano fatto parte di Lotta femminista, quindi – e questo consultorio, che sembrerebbe quanto di più servizio esista, non era un

servizio semplicemente, era un luogo d'incontro, di analisi, dove si svolgeva anche se c'era bisogno momenti non solo di *self-help* – come conoscenza, sai cos'è il *self-help*, vero?

Io: certo.

A.: non solo come conoscenza di sé e del proprio corpo, ma anche come momento di solidarietà se c'era del bisogno. Quindi c'era sì anche giovani ostetriche... ginecologhe voglio dire, che al momento mettevano in campo conoscenze, abilità, capacità professionali, ma sempre partendo dall'interno, capito?, del gruppo, del collettivo, quindi proprio come progetto politico. Così è il progetto culturale, voglio dire, dove la cultura è la leva fondamentale, perché riguarda conoscenze, competenze, concetti, linguaggi, che devono essere rovesciati, smantellati ecc., *per far entrare nuove consapevolezze e nuove conoscenze, hai capito?* Quindi questo intreccio – nessuna di noi aveva in mente di fare una cosa solamente culturale. Ti dirò di più, questa posizione diciamo che non è mia ma è molto generale anche negli uomini dei movimenti [...], anche quello che guida per esempio – io ti ho parlato di questa mia rivista *OverLeft*, che diciamo è esattamente politico-culturale, di contrasto al pensiero dominante, omologante, capito? Quindi io sono convinta che continuo a far politica, ora che non insegno più nelle scuole, così, sono convinta che io continuo a portare avanti il mio pezzettino piccolissimo di politica culturale, ma l'obiettivo è prima di tutto politico, capito? Prima di tutto. E poi è sbagliato dire prima di tutto. È contemporaneamente politico e culturale. Poi siccome devi parlare di linguaggi, di concetti, di cose, è chiaro che...

Io: che ci deve essere una base, altrimenti parliamo di aria, fritta.

A.: esattamente, mia cara! Quello è il discorso. Cara...

Patrizia Celotto

Io: no no questo è vero. Ultima domanda. Allora, proprio per restare un po' legati anche al presente. Quindi, secondo te, questi archivi delle donne, del femminismo, femministi, chiamali come preferisci, che ruolo possono svolgere oggi? Cioè che significato anche assume loro la loro presenza oggi? Quindi – perché comunque sono dei luoghi separatisti, possiamo ancora definirli così...

P.: Eh ma... Eh ma... come la vede Elena, per esempio, non la vede propriamente così, no? Ecco, per me, sì, il separatismo è stato un valore ed è un valore dal valore comunque – un valore dal valore [ride per la ripetizione] dà valore alla presenza femminile. E poi, sai, qui anche questo fatto – sicuramente gli archivi sono tutt'altro. Al di là del separatismo è il fatto comunque che ancora c'è molta documentazione di donne che – la cura della documentazione delle donne, guarda caso, è a cura delle donne. Perché poi magari ci sono anche i luoghi ormai, diciamo, misti, io li chiamo ancora così, in maniera arcaica, forse [ride]. I luoghi misti, come – metti il Polo del 900, no? Questi istituti storici hanno archivi delle donne. Quest'anno "Archivissima" è sulle donne. L'han fatta pensando – non gli è neanche passato per la testa di poter pensare – poi adesso non sto a entrar nel merito – che poteva essere pensata con noi, visto che siamo un'istituzione, tra virgolette. Quindi, già solo questo merita [ride] il fatto che non esistiamo e che andiamo avanti. Quindi non solo testimonianza. La vera scommessa era il rapporto con le donne più giovani. Sai cosa? Il problema è che – appunto, io quello che ho la sensazione è che ci sia di nuovo una separazione – quello che negli anni in un certo periodo, fino agli anni Ottanta sicuramente, le donne che erano nelle grandi istituzioni culturali come l'Università, avevano anche un rapporto reale con i movimenti, anche con i luoghi autonomi delle donne. Io adesso questo lo vedo totalmente inesistente, per cui sarebbe magari un – cioè un maggiore riconoscimento servirebbe. Servirebbe magari un lavoro, no?, che studentesse, anche studenti, va bene. Vabbè, ma a me, che sono una vecchia femminista, mi interessa molto che le donne e le giovani donne abbiano relazione, cura e amore per la propria storia, per quello che c'era prima di loro. Facendone poi quello che vogliono, però. Ecco, la scommessa però è arrivare ad avere una relazione o quantomeno essere *uno* dei riferimenti possibili per le donne giovani, per le studiose. Almeno per le studiose. Se poi fossero anche gli studiosi, che una volta ascoltassero davvero senza poi – da decidere e metterci sopra già le loro interpretazioni. Vabbè [ride], sarebbe anche

buono. Che ci fosse un po' a dire che la cultura non è una, ma è complessa, no?, è fatta da più soggetti, da più punti di vista, più sguardi, no? *Io ci credo allo sguardo di genere, però di genere femminile, non di genere.... In generale. Cioè credo almeno due. Poi se son 4, 5, va bene, ma almeno – siccome il genere femminile è comunque determinato così... tutto... cioè è ancora una bella fettaccia, no?, del mondo. Forse ancora – ed è ancora una grossa fettaccia fatta fuori. Non è che la storia è finita.*

Io: no certo infatti. Assolutamente. Anzi. Continua, continua.

p.: sì, no, ma per dire. Non è che siamo alla fine dei tempi, per cui la rivoluzione delle donne è compiuta, no? Certo che, la rivoluzione del Novecento, però... non è vero che per questo agio – lo vediamo noi. Le istituzioni degli uomini sono più ricche. Più ricche, più riconosciute e anche le donne che lavorano nelle istituzioni per gli uomini magari non hanno – però lavorano più per, come dire – è sempre un po' come – vabbè, io ho a cuore questa autonomia, sembra sempre che non sia un due, almeno due, sempre solo poi un uno, no? Io lo dico male perché non sono una teorica, eh.

Io: no, nel senso, cioè, quello che stai dicendo è che poi alla fine non c'è questa – questo grande riconoscimento della differenza, quindi cioè – non riconoscimento – forse dare valore alla differenza come si era cercato di fare in passato. Cioè, più che altro c'è una sicuramente una forte carica di emancipazione, però determinati contenuti, quelli poi del femminismo degli anni Settanta ancora c'è bisogno di farli circolare probabilmente, no?

P.: sì! Farli circolare, rivitalizzarli. Sicuramente ci sono dei contesti che sono ancora più difficili. Però, la chiave è ancora lì: la relazione. La relazione con le donne eccetera e poi può essere, appunto per me che ho anche interesse forte al sociale, come punto di forza per la aggregazione sociale, no?, anche a partire da – perché quello che è secondo me è la cifra di questi anni è una disgregazione fortissima che è disperante, no? Disperante, perché rispetto alle utopie del pensare a – ma anche solo quello che – poi negli anni Novanta, l'idea di un diverso mondo possibile, però adesso è veramente disperante. Sembra che ci siano – a parte loschi individui che imperversano ed è solo la negazione, il livore, no? Cioè, son tutti in negativo. Non sono valori. Oggi prevalgono i non-valori, quindi, il problema grosso oggi è quello, per donne e uomini.

Tiziana Marchi

Io: Una domanda più attinente al presente. Se dovesse contestualizzare diciamo appunto progetti come le librerie delle donne, gli archivi delle donne oggi, secondo lei che tipo di diciamo di significato possono assumere nel nostro contesto presente, in questa fase storica?

T.: mah, allora, io personalmente credo sempre molto alla non dispersione, quindi la conservazione – non a caso ho fatto questo mestiere qui per tanti anni e poi ho cambiato un po' per caso ecco. Il cuore mi rimane in quella attività che ho amato moltissimo. E quindi da un lato credo che il fatto di garantire e di non disperdere sapere, no?, *sapere e consapevolezza* poi come attraverso ovviamente i documenti prodotti in un determinato momento storico, cioè questo è qualcosa che avrà senso sempre perché comunque andare a rileggere documenti anche degli anni Settanta oggi credo che vanno contestualizzati nel loro tempo, tutto quello che si vuole però se continuiamo a leggere i classici e non voglio fare degli accostamenti impropri, però cioè ci sono – credo che sia stato prodotto molto di straordinario valore e che quindi questo veramente possa essere spunto di riflessioni straordinariamente utile anche oggi. Credo poi che questi luoghi essendo comunque fortemente connotati da un – diciamo da una questione di tipo politico vanno declinati nel presente, quindi pensando appunto a luoghi di questo genere mi viene da pensare che oggi si devono come dire, devono avere attenzione a continuare a raccogliere tutta la documentazione che viene prodotta a livello contemporaneo sulle tematiche che saranno diverse ma che sono comunque afferenti. Non si può forse più parlare di movimento, però diciamo di una certa area di pensiero, studio e attività politica e oggi probabilmente è tutto molto più incentrato – mah, le tematiche sono tante, poi sono diverse anche da paese a paese, perché ci sono paesi molto più sensibili ad alcune tematiche piuttosto che ad altre e lo vedo come un processo idealmente di stratificazione, cioè la

riflessione sulle tematiche di in qualche modo diciamo afferenti il femminismo continua. Magari gli si dà anche un nome un po' diverso può darsi, un nome questo che disturba un sacco di persone, me ne rendo conto. Io faccio la mia personale battaglia su questo, ma insomma, sono io, e però rimangono i problemi, esistono, ancora importantissimi. Si declinano in un altro modo. Abbiamo una nuova parola, che è femmicidio, che non esisteva e tutto il movimento del #metoo. Cioè, sono movimenti che hanno avuto un impatto straordinario, che stanno cambiando delle cose e quindi assolutamente importante tutto quello che è la riflessione e l'attività politica dei movimenti LGBTI. Cioè sono molto diversi. Cioè, ricordo quanta difficoltà c'era all'inizio degli anni Ottanta, anche solo a rappor... – mi ricordo il Centro ospitò un convegno di lesbiche di una difficoltà a gestire tutto questo ma anche banalmente con gli operatori comunali. Cioè, proprio avevamo dei tabù straordinari da dovere cercare – insomma, da dovere affrontare quanto meno, no? Per cui, io penso questo. penso che non è finito nulla, tutto si trasforma e continuo a credere che sia estremamente importante non disperdere quello – non disperdere non vuol dire che uno è continuamente a lavorare sulla tematica x piuttosto che y, no?, però fare – è un pochino questo secondo me poi il senso degli archivi e delle grandi biblioteche, dei centri di documentazione. Cioè, conservare ciò che può essere utile a – ma magari a lavorare su tematiche diverse dove però un certo tipo di approccio può essere utile rispolverarlo, non lo so. Insomma, credo che abbia ben capito quello che intendo.

Io: certo, avere una memoria storica, quanto meno per avere anche una base da cui partire diciamo.

T.: non è solo la base, può essere anche, come dire, in maniera – allora memoria storica sì, ma anche in maniera molto più banale mi piacerebbe. Io mi ricordo che quando ero al Centro delle donne di Bologna cercai di lavorare con delle ragazze giovani, no? Eravamo già in un'epoca in cui si diceva che il femminismo era morto e con queste fanciulline, cioè io provai a creare dei gruppi, no?, dove – boh, non era il tempo, però c'era qualcuno che aveva voglia di buttarsi fuori, di riflettere, di affrontare alcune tematiche. Allora, anche se non c'è – il termine memoria storica mi fa pensare a un livello di consapevolezza abbastanza importante, ma anche laddove ci sia molto meno se l'approccio alla documentazione è facile, perché mi viene in mente che voglio cercare qualcosa sull'argomento x e magari mi ritrovo in mano un libro di Gianna Pomata, beh fa bene alla salute.

Luciana Tufani

Io: certo. E come definirebbe invece l'attività all'interno di un centro di documentazione delle donne, di tipo più culturale o più politico?

L.: è tutt'e due. È culturale e politico. È la politica delle donne, una politica femminista – perché è una politica che deve basarsi – perché se tu non indaghi su tutti gli aspetti culturali che – non riesci a cambiare neanche la politica se non cambi la cultura che ci sta dietro, la politica può fare poco. Non dà chissà quale risultato. Bisogna – chi fa politica deve avere anche la consapevolezza di quello che c'è dietro, soprattutto la mentalità della gente, altrimenti non riesci neanche a fare proposte politiche sufficientemente importanti e forti.

Io: certo è anche un modo per valorizzare naturalmente un problema, diciamo.

L.: sì sì per mettere in evidenza un problema che va risolto ma va risolto se hai coscienza di com'è nato, come funziona, che meccanismi vengono utilizzati per continuare a fare determinate cose, a proporre certe soluzioni anche politiche quotidiane, insomma, no?

[...]

Io: Certo. Diciamo, cosa ha significato per lei lavorare sulle carte delle donne, quindi con gli archivi, i libri delle donne?

L.: eh per me è stato importantissimo. Insomma, praticamente io vivo di questo. Io mi sono sempre interessata di tutte queste cose, beh, è naturale, è il mio modo di essere e di vivere, quindi per me è la cosa più importante che faccio. È essenziale insomma, la mia fonte di vita diciamo.

[...]

L.: il problema è che non c'è un gran ricambio.

Io: ecco.

L.: noi adesso ormai siamo in via di estinzione, abbiamo ancora pochi anni di vista davanti e quando – noi abbiamo potuto fare tutte queste cose perché avevamo un lavoro pagato quindi potevamo fare del volontariato, perché è tutta basata sul volontariato l'attività dei centri. Adesso le giovani non hanno un lavoro, non hanno uno stipendio, quindi come possono fare del volontariato, son lì che si arrabattano per trovare quattro soldi per campare, la situazione è molto diversa, è molto difficile potere – non si sa cosa succederà una volta che noi moriamo. Mh. Perché le ragazze sarebbero interessate, io ho tante ragazze che adesso mi seguono, fanno, sono molto attive però sono attive finché possono, perché devono campare, devono trovare un lavoro, devono far qualcosa, non hanno il tempo che avevamo noi e una base economica, per quanto piccola, però insomma, uno stipendio o una pensione ce l'avevamo. Loro non ce l'hanno quindi come possono fare del volontariato se non hanno un lavoro fisso, un lavoro sicuro?

Io: oltre alla questione economica, lei sta dicendo che comunque ha delle esperienze con giovani generazioni che sono interessate.

L.: sì sì non è affatto vero che son disinteressati. Son disinteressati all'attività politica nei partiti perché sono scoraggiati. Insomma, hanno visto che a chi ti appoggi adesso, con chi fai? Non esiste più quello che esisteva ai tempi nostri. Da quel punto di vista, però hanno – quelle che vengono a fare sono estremamente impegnate politicamente nel senso di idee politiche profonde e interessanti. Non sanno a chi collegarsi insomma, con chi operare. Insomma si devono cercare di creare dei movimenti dal basso ed è quello che sta succedendo, no? Esistono tante – esiste un associazionismo molto forte adesso. Sì, quindi è un modo diverso di fare politica, no? Quindi non è che son disinteressati. Non sono affatto disinteressati. Io ho visto che sono molto motivate. Vabbè che quelle che vengono da me è già insomma, sono persone che insomma già di loro insomma è un campione particolare della gioventù che c'è adesso, però anche quelli che sembrano così disinteressati secondo me non lo sono in realtà.

Io: quanto è passato però diciamo secondo lei il messaggio femminista così com'è stato articolato negli anni Settanta?

L.: ecco, è passato, dunque, è passato – apparentemente sembra non essere passato, perché c'è gente che dice: no, io non sono femminista. Però se dopo cominci a discutere, a parlare – se uno si mette a parlare vien fuori che in realtà lo sono, senza rendersene conto, le cose che pensiamo noi, le pensano ugualmente, però magari c'è quest'etichetta che è passata, quello che i giornali, i mezzi di comunicazione hanno voluto far passare su che cos'è il femminismo, è una specie di demonizzazione che è stata fatta, una presa in giro del movimento, per cui una si sente – non ha il coraggio di dire che è femminista, no? È diventata una specie di parolaccia, quindi prendono la distanza – molte persone prendono la distanza – anche tante che sono state femministe a suo tempo, che hanno fatto il femminismo: no, non lo sono mai stata. Però in realtà è un prendere la distanza per il timore del ridicolo che si accompagna a una certa immagine che è stata data del femminismo, però se poi parlando si indaga su cosa vorrebbero dalla vita ecc. queste persone vogliono le cose che vuole il femminismo. Quindi in realtà senza saperlo son femministe anche loro.

Io: in qualche modo c'è stata una tradizione.

L.: sì sì ma certe cose son passate. Su certe cose non si torna indietro certe conquiste che son state fatte le ragazze non si rendono – non sanno che se si trovano tante cose, se adesso hanno tante cose – possono fare tante cose è grazie al quello che hanno fatto le generazioni precedenti. Quindi se non ci fosse stato il femminismo loro adesso non avrebbero...

Io: non avremmo tante libertà.

L.: sì, ecco, in quel senso. Dopo poi che il femminismo su certe cose non abbia potuto fare più che tanto – in generale c'è stato un ritorno indietro pazzesco, ma non per colpa del femminismo.

* * *

La questione dell'esistenza, o meno, di un'archivistica "di genere" ha continuato negli anni a impegnare la riflessione di quante si sono occupate di complessi documentari delle donne. In particolare, le analisi di Giuva sono state affiancate negli anni dal lavoro pratico, oltre che teorico, dalla "madrina" degli archivi della Rete Lilith, Paola De Ferrari, la quale ha continuato interrogarsi sulle modalità attraverso cui si costruisce una «strategia di individuazione, conservazione e valorizzazione della presenza documentaria femminile»¹³⁷¹. Nel paragrafo precedente si è visto come il lavoro dei Centri si sia inserito sostanzialmente in un percorso evolutivo del mondo delle scienze documentarie e informative, a cui è stato gradualmente riconosciuto un ruolo di modellatrici del modo di approcciarsi alla realtà. In particolare, il paradigma femminista è stato considerato da chi scrive una delle prime forme di consapevolezza documentario-politica e di vero e proprio attivismo politico-culturale. Rispetto a ciò che i Centri e la Rete hanno costruito, tuttavia, esiste un altro punto di vista, che è stato spessissimo e anche di recente sottolineato da De Ferrari. Si è detto che la politica della memoria attivata dai Centri tra gli anni Ottanta e Novanta ha racchiuso in sé essenzialmente due concetti: da un lato quello di rappresentazione, dall'altro quello di relazione, attorno ai quali si è costruito una metodologia femminista di approccio alle fonti e alle informazioni, intesa come un progetto politico-culturale di lettura della realtà.

Tuttavia, i due concetti permettono ulteriori riflessioni, che trovano riscontro appunto in altri filoni di ricerca strettamente connessi al femminismo e di cui si è accennato. Andando dritto al cuore di una questione peraltro molto delicata, si dirà che rappresentazione e relazione si connettono inevitabilmente ai soggetti, alle soggettività e all'intersoggettività. Come si è avuto modo di vedere lungo questo percorso, una delle più importanti scoperte del femminismo degli anni Settanta è avvenuta proprio sul piano della distinzione tra rappresentazione e rappresentanza. Intesa la seconda come la possibilità di agire nella realtà sociale e politica, il femminismo era nato sulla consapevolezza dell'impossibilità dell'azione di un soggetto non-rappresentato, non-raffigurato. Il percorso politico del movimento è stato dunque necessario a ritrovare e ridare voce ai soggetti femminili, ma non solo. Il processo dell'autocoscienza e in generale l'accento posto sull'interiorità ha sottolineato l'importanza che, nella scoperta di sé, occupa la valorizzazione della propria soggettività e dunque delle caratteristiche proprie e peculiari di ogni soggetto. Fin qui, il percorso documentario-

¹³⁷¹ *Salva con nome*, cit.

archivistico dei Centri si presenta perfettamente coerente con questa visione, avendo inteso rappresentare “ontologicamente” i soggetti ed “epistemologicamente” la qualità del femminile. L’accento posto sulla relazione, intesa come condivisione e diffusione di strumenti e conoscenze, aveva contemporaneamente attivato la terza qualità connotante il femminismo, quella dell’intersoggettività intesa come relazione biunivoca tra soggetti e soggettività che s’incontrano. In tal senso, le stesse trasformazioni cui il lavoro dei Centri è andato incontro lungo il loro ventennale percorso è stato dovuto, di fatto, alle tante relazioni strette, ai contatti, agli scambi. Contemporaneamente, il lavoro dei Centri è riuscito, infine, a introdurre parzialmente la propria visione, affermando, se non la differenza sessuale, quanto meno l’esistenza storica del soggetto femminile. E non è poco.

Questo significa che ragionare intorno a un’archivistica “di genere” o “femminista” comporta necessariamente una riflessione anche o forse soprattutto intorno alla professione dell’archivista. Forse non è un caso che le considerazioni di De Ferrari rispetto alla prima questione abbiano sempre più spesso iniziato a rimandare alla seconda, lasciando intendere che il lascito più importante o quello proprio dell’esperienza femminista fin qui raccontata sia avvenuto, ancora una volta, sul piano dell’interiorità. Di recente, De Ferrari ha espresso chiaramente il pensiero secondo cui, al di là dei modi e delle tecniche della narrazione, non è possibile parlare di un’archivistica femminista senza riferirsi e valorizzare il “soggetto archivista”, la sua storicità, la sua soggettività¹³⁷².

La prospettiva è sicuramente singolare, in quanto è fatto noto che, insieme all’evoluzione della disciplina archivistica e del suo oggetto, l’archivio, si sia andati inevitabilmente incontro anche a una modificazione del lavoro, del ruolo e dell’identità stessa del professionista degli archivi, che ha dovuto rimodulare le proprie conoscenze e il proprio approccio sulla base di nuovi strumenti e nuove esigenze. Del resto, si è visto come per le donne dei Centri questo particolare aspetto del lavoro documentario non fosse eccezionale. L’intero loro lavoro di revisione degli strumenti di rappresentazione documentaria si è basato sul presupposto di una soggettività degli operatori non femministi, a cui contrapporre per contro la loro soggettività femminista. L’obiettivo era sperimentare se, modificando il punto di vista, anche il risultato avrebbe subito delle modifiche.

Ora, in questa sede si è scelto di riportare alcune delle risposte che le protagoniste da me intervistate hanno dato in merito al rapporto tra cultura e politica nel lavoro documentario dei Centri. Determinati pensieri costituiscono in realtà la base su cui la ricerca si costruisce e potrebbero pertanto fare da cornice all’intera tesi. La decisione di riportarle in apertura di questo capitolo è scaturita da alcune riflessioni proprio in merito all’importanza che soggetti, soggettività e relazioni hanno avuto in questa affascinante e complessa vicenda. L’interesse dell’intervista ruotava infatti attorno al valore dell’esperienza maturata all’interno dei Centri e in particolare nel lavoro d’archivio, da cui è emerso, esplicitamente o tra le righe, il tema fondamentale della trasmissione intergenerazionale. In questa prospettiva, il ruolo del soggetto agente diventa imprescindibile. Quindi, se, come sostenuto da molte

¹³⁷² *Fare memoria dei femminismi: esperienze e generazioni a confronto*, Tavola rotonda, Archivissima 2021, disponibile al link: <<https://youtu.be/pYTOU8bpgbc>> (consultato il 03/11/2021).

commentatrici, da una prospettiva metodologica può non esistere una vera e propria archivistica “di genere”, è tuttavia possibile che essa si sviluppi su un altro piano, ossia quello della soggettività o, più precisamente, dell’intersoggettività, intesa come rapporto fitto e continuo fra l’archivista, l’archivio e il metodo. Peraltro, come si vedrà nel corso di questo paragrafo, una riflessione in tal senso è stata avviata anche e soprattutto nel confronto con i temi del femminismo, che si confermano ancora una volta stimolo a una conoscenza altra e nuova della realtà umana. Sembra allora importante che sia esplicitato ed evidenziato il percorso degli archivi femministi all’interno di quel processo di riscoperta di “creatività” archivistica, che non ha modificato solo il modo di percepire gli archivi, ma che avrebbe dovuto anche inculcare nuove consapevolezze personali circa il ruolo sociale e culturale dell’archivista.

Ora, gli archivisti si sono sempre interrogati circa la propria identità professionale. A chi non sono note le celebri parole di Isabella Zanni Rosiello, che proprio all’inizio di quegli anni Ottanta si poneva domande cruciali sulla collocazione professionale?

Che cosa è meglio: l’archivista-erudito, l’archivista-burocrate, l’archivista storico delle istituzioni, l’archivista-storico tout-court, l’archivista esperto di tecniche elettroniche, l’archivista promotore ed organizzatore di iniziative culturali? Forse l’archivista modello, l’archivista esemplare dovrebbe essere un po’ di tutto. Anche in tempi passati si diceva che un grande archivista è soprattutto un grande eclettico. Ma gli archivisti modello, gli archivisti «tipo» non esistono. E forse non esistono neppure grandi eclettici¹³⁷³.

Scritte in un momento di cambiamento molto forte – siamo nel 1982 – e ristampate all’inizio del nuovo millennio – queste parole assumono significati multipli ed estremamente attuali. In particolare, stupisce l’indefinibilità del modello che, in qualsiasi prospettiva, appare restrittivo rispetto al lavoro dell’archivista e comunque sfuggente rispetto al suo significato. Il dubbio con cui il pensiero si chiudeva rimandava inoltre, sottilmente, all’impossibilità di tracciare confini unici, adattabili indiscriminatamente a ogni archivista.

Chiunque si occupi di archivistica ha negli ultimi anni ragionato intorno all’oggetto del suo studio e del suo lavoro, interrogandosi soprattutto sul ruolo che un archivista dovrebbe assumere rispetto ai diversi fenomeni della contemporaneità. Come si è detto, ma giova ripeterlo, gli archivi delle donne intersecano questo passaggio, ponendosi un po’ come banco di prova su più livelli, non ultimo quello fondamentale della tecnica e della metodologia d’archivio. Sicuramente non si prenderebbe oggi a modello il lavoro sul *thesaurus*, manchevole sotto diversi punti di vista, ma non si può tuttavia negare la grande spinta innovativa proveniente dalle esperienze degli archivi femministi.

Di fatto, la maggior parte dei discorsi sul tema della professione d’archivio sembrano oggi convergere per lo più sulla tecnica e sull’identità professionale tra cartaceo e digitale, tralasciando o ignorando del tutto l’aspetto su menzionato del dubbio. Ferma restando la necessità di rintracciare compiti e

¹³⁷³ Zanni Rosiello Isabella, *Sul mestiere dell’archivista*, testo della conferenza tenuta presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell’Archivio di Stato di Firenze il 27 aprile 1982, ora pubblicato in Binchi Carmela e Di Zio Tiziana (a cura di), *L’archivista sul confine. Scritti di Zanni Rosiello Isabella*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 387.

competenze dell'archivista in una realtà complessa, nel discorso di Rosiello s'insinuava un elemento sostanzialmente irrazionale, dovuto alla presenza del fattore umano. In altri termini, Rosiello negava l'identità professionale-tipo e, domandandosi infine se esistessero anche gli eclettici, sembrava aprirsi all'interpretazione poi affermatasi successivamente.

In altri termini, così come gli strumenti utilizzati per raccontare e organizzare il mondo non sono affatto neutri, allo stesso modo le scelte che, come esperti, guidano il lavoro d'archivio sono il risultato di una serie di pregiudizi e visioni del mondo di cui noi stessi siamo più o meno consapevoli portatori. In questo contesto, la relatività introdotta dal paradigma contemporaneo non va a investire solo gli archivi come oggetto e la metodologia archivistica, ma la stessa figura dell'archivista, il quale agisce la propria "performance" in connessione con la propria personalità, o meglio, la propria soggettività. Il discorso non è semplice e si gioca, come sempre, su un piano fortemente interdisciplinare e soprattutto – e forse non a caso – nel contatto con il femminismo. Come si è detto, la soggettività è stata la "scoperta" più importante e più profonda di quell'ultimo, nonché la più grande innovazione metodologica trasmessa alla ricerca scientifico-culturale. Il discorso sulla soggettività è passato soprattutto attraverso la ricerca storica, che l'ha accolta proprio a partire dall'elemento che aveva spinto in un primo momento a rifiutarla: la politicità. L'archivistica, in quanto disciplina strettamente connessa alla storia, è tuttavia rimasta a lungo impermeabile di fronte a questo concetto, considerato forse troppo irrazionale rispetto alle istanze di una scienza di tipo comunque organizzativo e amministrativo e dunque (apparentemente) più "dura" rispetto alle scienze umane. Almeno in Italia¹³⁷⁴.

Ormai vent'anni fa, i canadesi Terry Cook e Joan Schwartz, riflettendo intorno ad argomenti più noti, quali il potere delle fonti e degli archivi¹³⁷⁵, introducevano per la prima volta in archivistica un concetto sicuramente anomalo nel contesto della disciplina: quello di *performance*. Più precisamente, ponevano una domanda molto precisa: «How [...] should the archivist perform in our postmodern world?»¹³⁷⁶. In altri termini, dopo aver ragionato intorno alla continua negoziazione delle istanze della memoria negli archivi, i due autori si chiedevano, a ragione, quale fosse il ruolo giocato dallo stesso archivista in quella negoziazione. Insomma, sfatato il mito della neutralità degli archivi, in che modo l'archivista si poneva di fronte a quella verità e in che modo assumeva egli stesso la propria non-neutralità, in quanto soggetto agente in un determinato contesto e momento storico?

È interessante come Cook e Schwartz assumessero come punto di partenza del loro discorso le teorie della celebre filosofa femminista Judith Butler: un nome non casuale, sicuramente non "neutro". Il suo *Gender Trouble*, pubblicato nel 1990, è considerato ancora oggi uno spartiacque nella riflessione femminista e un modello fondamentale per lo sviluppo degli studi LGBT. Semplificando al massimo un pensiero molto più complesso e sfaccettato, Butler concettualizzava per la prima volta la fluidità

¹³⁷⁴ Cfr. l'introduzione a questa tesi.

¹³⁷⁵ Schwartz Joan M. and Cook Terry, *Archives, Records, and Power: From (Postmodern) Theory to (Archival) Performance*, in «Archival Science», 2 (2002), pp. 171-185. Più in generale Terry Cook ha dedicato un intero ciclo di articoli all'argomento.

¹³⁷⁶ *Ivi*, p. 172.

dei generi sessuali, che la filosofa considerava non naturali, bensì performati e performanti. In tal senso, supponeva che i sessi, con le loro identità, emergessero come realtà di fatto e naturali solo a seguito di una serie prolungata di atti, che finivano per naturalizzare determinate caratteristiche associate al sesso, continuamente auto-alimentate attraverso quegli stessi atti.

Dunque, instaurando un confronto per certi versi azzardato fra il concetto di genere su cui Butler ragiona e quello di archivio/archiviazione, i due autori sostenevano che:

Here is the critical connection, then, between theory and practice: the practice of archives is the ritualized implementation of theory, the acting out of the script that archivists have set for themselves¹³⁷⁷.

Si percepisce un piano del discorso leggermente diverso da quello della teorica femminista, con cui condividono tuttavia un assunto fondamentale: la stretta interconnessione tra pratica e teoria. Come la teoria secondo cui gli assunti “donna è” e “uomo è” deriverebbero da una pratica di atti ritualizzati, così ciò che oggi è “norma” archivistica, sarebbe in realtà derivata dalle passate performance (pratiche) che coorti di generazioni di archivisti avrebbero continuato a ripetere senza metterne mai davvero in dubbio la validità e senza mai domandarsi se, attivando nuove pratiche, sarebbero seguite altre e nuove “norme”. La norma, d'altronde, è qualcosa che viene ritenuta “normale” o che è diventata tale grazie alla legittimazione ad essa accordata da un gruppo di individui/comunità. Allo stesso modo, gli archivisti avrebbero nel tempo legittimato una serie di regole, messe nero su bianco in manuali e dispense, su cui si sarebbe di fatto legittimata non solo la disciplina, ma la stessa professionalità e il ruolo di colui/colei che pratica tale disciplina.

Ad esempio, è noto che la formulazione del metodo storico, in Italia, è stata la base teorica su cui l'archivistica ha costruito il suo processo di emancipazione, rendendosi in tal modo autonoma. Allo stesso modo, si è visto come nel tempo gli archivisti si siano resi conto di molte delle incongruenze e imprecisioni presenti in tale “norma”, non applicabile a tutti gli archivi in tutti i tempi. Più di recente, le riflessioni di Giuva (già citata) o di Federico Valacchi¹³⁷⁸ hanno molto insistito, come si è peraltro tentato anche qui di fare, sulla strettissima connessione tra il metodo e la politica.

Tuttavia, seguendo il pensiero di Butler, il tentativo di Cook e Schwartz è quello di dimostrare che le regole che gli archivisti continuano a praticare e a insegnare sono di fatto state necessarie all'archivistica e agli archivisti per “liberarsi” e “auto-legittimarsi” di fronte all'esterno, ma che non sono immutabili e nascondono, al contrario, una storia all'interno della quale gli archivisti continuano a riconoscere inconsciamente se stessi. Richiamando nel nuovo contesto le «tacit narratives» di Eric Ketelaar¹³⁷⁹, Cook e Schwartz partono dal presupposto che gli archivisti hanno continuato ad applicare nel tempo una teoria senza realizzare che si trattava di “costrutti”: «the scripts we perform without even acknowledging that a performance is taking place»¹³⁸⁰. Quella performance, proprio come nel caso dei costrutti di genere, avrebbe donato agli archivisti un'area sicura di identità e

¹³⁷⁷ Ivi, p. 173.

¹³⁷⁸ Cfr. Federico Valacchi, *Gli archivi tra storia uso e futuro*, cit.

¹³⁷⁹ Ketelaar Eric, *Tacit Narratives: The Meanings of Archives*, in «Archival Science», 1 (2001), pp. 131-141.

¹³⁸⁰ *Archival, Record and Powers: From (Postmodern) Theory to (Archival) Performance*, cit., p. 173.

autorità, oltre che un terreno solido di certezze su cui lavorare, rendendo difficile pertanto riconoscerne la relatività. Secondo i due autori anche quando il mondo postmoderno e la sua concettualizzazione ha fatto irruzione anche nel campo dell'archivistica, sopraffacendo la tranquillità dell'esistente e del conosciuto, nulla è cambiato per gli archivisti, che hanno continuato a praticare il loro mestiere in modo tradizionale, non interrogandosi sul ruolo che essi stessi svolgono nella *formazione* della memoria storica registrata.

From the archivist's "inside" perspective, archival records are still seen, ideally, to reflect an "original order" in order to reflect better some reality or "truth" about the records' creator¹³⁸¹.

Come si nota, ritorna ancora una volta il verbo "formare", "to shape", quasi come monito a ricordare la mutevolezza delle cose umane. Ciò che i due autori notavano nel lontano 2002, e come sembra per certi versi valido ancora oggi (2021), è che i tanti cambiamenti paradigmatici subiti dall'archivistica tra il XIX e il XX secolo non avessero infine indotto a ripensare culturalmente il proprio mestiere. Nonostante le tante consapevolezze intorno ad alcuni assunti, la ricerca aveva tralasciato le conseguenze che i nuovi approcci introducevano sul piano della soggettività dell'essere umano-archivista e dei costrutti culturali che sostanziano la sua attività e i suoi strumenti. In particolare, gli archivisti avevano a lungo creduto che bastasse affidarsi alle tecnologie informatiche per rinnovare la disciplina e rinnovarsi, mancando l'appuntamento con la necessità di governare criticamente l'uso di quelle tecnologie, né neutre né neutrali:

Yet in performance, once these standards and templates and databases are created, the research-based knowledge of the archivist needed to fill these empty boxes will always by definition be subjective, interpretive, narrative. [...] Neither technology nor science is ever neutral, as numerous commentators have pointed out. Postmodern archival thinking requires the profession to accept that it cannot escape the subjectivity of performance by claiming the objectivity of systems and standards¹³⁸².

Da questo punto di vista, vengono sicuramente in mente le parole di Simonetta De Fazi, che ricordando l'esperienza della Rete Lilith diceva:

La questione delle tecnologie [...] è forse la più importante. Quando il pc cominciò a diffondersi, cominciava anche a realizzarsi un connubio molto pericoloso tra chi produceva l'hardware e chi produceva il software. Oggi è molto più evidente e ce ne rendiamo conto più facilmente. Sappiamo che i nostri "dispositivi" [...] hanno tutti lo stesso difetto: quando arriva il modello successivo, quello precedente è praticamente da buttare e la velocità con cui questo accade non è realmente giustificata da un vero cambiamento tecnologico ma dal mercato.

Quando noi abbiamo cominciato a lavorarci su [...] c'era una questione fondamentale in campo: sottrarre lo strumento attraverso il quale noi volevamo [...] "fare la storia"¹³⁸³.

¹³⁸¹ *Ivi*, p. 174

¹³⁸² *Ivi*, p. 175-176

¹³⁸³ De Fazi Simonetta, in «Leggere donna», 2018, cit., p. 20.

La questione posta da De Fazi non è banale e riporta a un'istanza profonda di governo degli strumenti tecnologici, così come di qualsiasi altro strumento (documentario, storico, informativo), in prospettiva di un obiettivo ben preciso. In tal senso, la "sensibilità" del femminismo consistette nell'aver saputo porre a critica e criticamente gestire gli strumenti di cui si servirono nel loro progetto. Da dove scaturiva tale sensibilità se non dalla soggettività delle protagoniste, ossia dalla consapevolezza storico-culturale di sé in un dato momento e contesto? In altre parole, come esplicitavano già Wendy Duff e Verne Harris, il ripensamento della pratica – e di conseguenza della teoria – sarebbe dovuto partire da una messa in discussione della posizione stessa dell'archivista in relazione al suo oggetto¹³⁸⁴. Secondo i due studiosi, l'ordinamento e la descrizione d'archivio – il cuore della pratica archivistica – hanno subito una rivoluzione totale a partire dagli anni Novanta, quando appunto nuovi contesti sociali e nuove possibilità tecnologiche hanno fatto letteralmente esplodere la carica instabile del relativismo novecentesco, dando avvio a quel processo di "liquefazione" del mondo che ha reso i suoi contesti sociali, culturali e politici estremamente fluidi e, appunto, liquidi. Se nel mondo postmoderno nulla è oggettivo né neutro, è inevitabile, dicono i due autori, che gli archivisti «iniettino» nelle loro attività i valori di cui sono intrisi, *in primo luogo* nella descrizione d'archivio e negli strumenti utilizzati per esplicitarla, che non potrà, pertanto, essere oggettiva: «Description tells a story. Description is always story telling»¹³⁸⁵, avvertivano.

La conseguenza estrema di questo pensiero era che ogni descrizione rispecchia, in sostanza, il suo descrittore, la sua cultura, i suoi pregiudizi, rendendo così una descrizione semplicemente *una* descrizione fra tante descrizioni possibili. Una visione del genere implica dunque che non esista e non potrà mai esistere una "verità" archivistica? Secondo Cook e Shwartz l'accettazione delle conseguenze del relativismo non avrebbe dovuto spaventare né indurre gli archivisti ad arroccarsi su posizioni vecchie e non più accettabili, solo per paura di perdere la propria identità. In questa prospettiva, al contrario, l'archivista acquisterebbe la possibilità di agire da una posizione professionale maggiormente di forza. Ammesso di avere il coraggio di assumere consapevolezza di sé e dei propri *bias*, il ruolo dell'archivista diverrebbe di fatto quello di «shaper of archives», che plasmano attraverso di sé e attraverso la pratica la memoria storica che i posteri analizzeranno.

A questo punto la domanda da porsi diventa: in che modo passare dalla teoria postmodernista alla pratica d'archivio? In che modo riportare a una dimensione gestibile un approccio che rischia di confondere e gettare nel caos l'ordine degli archivi? I due studiosi non avevano dubbi:

Postmodernism requires a new openness, a new visibility, a willingness to question and be questioned, a commitment to self-reflection and accountability. Postmodernism requires archivists to accept their own historicity, to recognize their own role in the process of creating archives, and to reveal their own biases¹³⁸⁶.

¹³⁸⁴ *Stories and names*, cit.

¹³⁸⁵ *Ivi*, p. 275 e sgg.

¹³⁸⁶ *Archival, Record and Powers: From (Postmodern) Theory to (Archival) Performance*, cit., p. 182.

Insomma, nessun archivista è un soggetto neutro e l'impatto delle teorie postmoderniste sarebbe di dare finalmente riconoscimento al ruolo centrale dell'archivista come mediatore e interprete delle fonti, appunto come uno degli "shaper" della nostra memoria documentaria. Non più l'archivista conservatore, né solo mediatore, bensì vero e proprio «performer»¹³⁸⁷.

L'importante è essere trasparenti e documentare la propria pratica, spiegare in ogni lavoro perché si sono fatte determinate scelte, secondo quali principi, mettendoci anche un po' di sé, di storia personale:

There is no one answer, no right answer, and therefore accept the responsibility to be self-consciously accountable for documenting their practice with open transparency. For all aspects of the archival performance, from appraisal choices to web-site emphases, from descriptive narratives to record-keeping standards, the archivist should explain in writing why choices were made as they were, using what criteria, based on what concepts of value or significance, employing what methodologies, and reflecting what personal values of the archivist¹³⁸⁸.

Questa prospettiva era quella cui, già nel 2001, Paola De Ferrari aveva inserito il paradigma femminista. Si ricorderà che in quell'anno si era svolto a Milano, un nuovo (e ultimo) convegno organizzato dai Centri e dedicato esplicitamente a *Gli archivi femministi*. In quell'occasione, De Ferrari si esprimeva con un intervento molto suggestivo in cui, citando Cook, reinseriva a pieno ed esplicitamente la vicenda degli archivi delle donne nella prospettiva postmodernista, dimostrando peraltro un'incredibile capacità di stare al passo coi tempi e un'incredibile apertura mentale in fatto di archivi. Lo dimostra anche il confronto tra l'intervento di Paola e quello di un'archivista della vecchia scuola come Paola Carucci, che aveva aperto il convegno. Il discorso di quest'ultima, pur fondamentale, come si è visto, a reinserire ufficialmente la vicenda femminista all'interno della disciplina archivistica, analizzava le esperienze dei Centri all'interno di un quadro per certi versi ancora tradizionale. Peraltro, la vicenda dei Centri era a quel tempo ancora da analizzare nelle sue caratteristiche peculiari e nei suoi risvolti. Innanzitutto, Carucci dava maggior valore alla dimensione conservativa dell'archivistica, quindi, per così dire, al suo scopo originario, inserendo la stessa vicenda degli archivi delle donne in quel percorso di esigenza di recupero delle fonti che, come giustamente sosteneva, non aveva interessato esclusivamente le donne, ma aveva coinvolto e continuava a coinvolgere i moltissimi attori sociali nati al di fuori dei canali istituzionali. Rispetto a quest'aspetto, occorre sicuramente dire che, rispetto ad altri archivi della contemporaneità, quelli delle donne (a lungo di fatto coincidenti con gli archivi femministi dei Centri) hanno avuto un riconoscimento professionale molto più tardivo. Questo aspetto modifica lo sguardo attraverso cui si analizzano le vicende, in quanto riporta appunto alle forti resistenze culturali che, implicitamente o esplicitamente, hanno accompagnato il giudizio sugli archivi femministi. Dall'altro lato, nei paragrafi precedenti si è invece avuto modo di vedere come sin dall'inizio il lavoro dei Centri fosse stato portato a privilegiare l'aspetto operativo e politico del trattamento documentario, un altro aspetto di forte

¹³⁸⁷ *Ivi*, p. 183.

¹³⁸⁸ *Ivi*, p. 183.

diversità dell'esperienza delle donne. Questa visione, peraltro, si accompagna con l'altra convinzione espressa da Carucci in quell'occasione, quando sostenne di non poter essere e di fatto di non essere d'accordo «con quanti – storici o archivisti – si avvicinano alle fonti documentarie con l'idea, a mio avviso fuorviante, che le fonti siano il prodotto di una costruzione: concetto, questo, che si collega quasi inevitabilmente all'idea di manipolazione»¹³⁸⁹. Il riferimento a questo specifico campo di riflessione dell'archivistica non era certamente casuale e intendeva anzi inserirsi all'interno di quel discorso, a partire dagli archivi che più di tutti avevano richiamato a sé considerazioni del genere, per riportare il tutto a una dimensione più nota.

Carucci ammetteva sicuramente l'esistenza di un «concetto di soggettività [...] implicito nella fonte intesa come interpretazione della realtà»¹³⁹⁰, ma non accettava l'idea che tale soggettività potesse coincidere con «un'idea di costruzione-manipolazione che implica una determinata volontà di rappresentazione»¹³⁹¹.

Nel caso degli archivi femministi, se non si poteva parlare di “manipolazione” nel senso negativo del termine, si poteva invece sicuramente parlare di costruzione e rappresentazione, concetti come si è visto alla base del progetto documentario femminista. Ora, rispetto a questo punto l'argomentazione diventa piuttosto difficile, poiché si gioca sul filo del rasoio di una teoria non tanto performante rispetto alla pratica, quanto a volte fin troppo speculativa. La razionalità di una certa generazione di archivisti, di fatto, ha garantito la tenuta di argini che, comunque, sono sempre necessari. Infatti, ciò che ha fatto più fatica a passare nella teoria e nella pratica degli archivisti italiani, non è tanto la relatività della fonte – su cui la storia e la storiografia hanno fatto enormi e interessantissimi progressi – quanto appunto la relatività delle strutture degli archivi. Il dibattito ripercorso in precedenza sull'introduzione di nuovi strumenti di accesso alla documentazione e sulla stessa difficoltà a dare ai Centri delle donne identità di archivi si è basata essenzialmente su questo problema. Pochi professionisti iniziavano in quel periodo a diffondere quella prospettiva negli ambienti professionali dell'archivistica, con lo scopo di rinnovare il modo di *pensare* prima ancora che di agire l'archivistica, anche se la traduzione italiana di questa nuova “pratica” non è mai stata così rivoluzionaria come invece l'archivistica d'oltreoceano auspicava. Per il periodo in questione, mi riferisco in particolar modo a Linda Giuva e a Stefano Vitali, i quali hanno riflettuto moltissimo sui nuovi orizzonti che l'informatica offriva all'archivistica in termini di pratiche comunicative, mettendole immediatamente in relazione con una dimensione di «potere» non così comune all'epoca¹³⁹². In particolare, si devono a Vitali le prime importanti riflessioni sulle implicazioni simboliche e comunicative degli archivi e non è certamente un caso che Paola De Ferrari lo citi, insieme al nome di Cook, a sostegno di una tesi che viaggiava su binari in parte opposti a quelli di Carucci. L'attivista della Rete Lilith, all'epoca ancora operativa, partiva infatti dalla considerazione del fatto che i concetti di neutralità e di avalutatività associati al lavoro d'archivio «sono trascesi da un corretto comportamento deontologico

¹³⁸⁹ Carucci Paola, *Archivi del femminismo*, in *Archivi del femminismo. conservare progettare comunicare*, cit., p. 24.

¹³⁹⁰ *Ivi*, p. 25.

¹³⁹¹ *Ibidem*.

¹³⁹² Ci si riferisce ovviamente al famoso volume di Giuva, Vitali e Rosiello, *Il potere degli archivi*, cit.

ad un principio “teorico” di subordinazione alle istanze del potere, incarnato sia nella struttura degli archivi sia nella teoria e prassi che li descrivono, conservano e gestiscono»¹³⁹³. Una frase del genere deve naturalmente essere presa con le pinze e senza dimenticare che molte delle analisi delle attiviste dipesero dall’aver reso gli archivi innanzitutto un terreno di lotta politica. Non bisogna inoltre dimenticare che proprio De Ferrari e il Gruppo Archivi della Rete Lilith, da lei guidato, aveva traghettato i Centri verso le sponde considerate più significative del lavoro d’archivio, opportunamente rivisitato ma “tradizionalmente” inteso¹³⁹⁴.

Occorre infatti anche fare attenzione a non confondere i piani della politica propriamente detta, da quelli della tecnica e della storia, che tentano sempre di riportare a un certo ordine la realtà. Bisogna inoltre evitare di correre il rischio di esprimere valutazioni anacronistiche o del tutto irrazionali rispetto a una disciplina il cui scopo è, a parere di chi scrive, quello di *fare da guida* a chi ne abbia bisogno. Proprio per questo, però, come ha scritto appunto Stefano Vitali, l’archivista deve farsi interprete del reale e immaginare diversi possibili scenari, con lo sguardo sempre rivolto al futuro¹³⁹⁵. Dunque, De Ferrari colpiva nel segno quando chiedeva seccamente dove fossero state le donne fino a quel momento; perché non ci si fosse posti prima il problema di cercarle, trovarle e valorizzarle. Le modalità di redazione degli strumenti di ricerca, l’aver privilegiato un aspetto piuttosto che un altro, un tema piuttosto che un altro, una voce piuttosto che un’altra. In tal senso, De Ferrari giungeva quindi ad affermare che ogni descrizione d’archivio veicola «sempre ideologie, visioni del mondo e soprattutto della storia [...]». Qualsiasi ipotesi di strutturazione dell’informazione contiene, implicitamente o esplicitamente, una proposta, forte o debole che sia, di attribuzione di senso all’informazione stessa»¹³⁹⁶. In altre parole, cos’era uno strumento di ricerca se non il frutto di scelte personali, di soggettività agenti e pensanti?

In questo ragionamento, l’attenzione si sposta dunque decisamente dall’oggetto al soggetto, o meglio, rimette in connessione i due piani del discorso, dando nuovo valore e senso all’azione dell’archivista. De Ferrari notava anche come la proposta proveniente d’oltreoceano fosse molto più radicale rispetto al modo in cui era stata percepita nel nostro paese. Mentre Terry Cook e altri e altre con lui avevano avuto il coraggio di centrare il focus intorno a colui che agisce, in Italia, pur accogliendo molte assunzioni di base del “postmodernismo” americano, si faceva ancora molta fatica a parlare della figura professionale piuttosto che della disciplina in sé. Certamente e soprattutto nell’ultimo periodo la comunità nazionale si è unita nell’analisi dell’identità professionale, come dimostra il grande dibattito suscitato dall’approvazione della nuova norma UNI 11536 appunto sulla *Figura professionale dell’archivista*.

¹³⁹³ De Ferrari Paola, *Il cielo sopra gli archivi...*, in *Archivi del femminismo. Conservare progettare comunicare*, cit., p. 124.

¹³⁹⁴ Si veda il corso online sugli archivi delle donne curato dalla Rete, disponibile al link: <<https://www.retelilith.it/primosito/archivi-corso/home.htm>> (consultato il 03/11/2021).

¹³⁹⁵ Cfr. Vitali Stefano, *Di angeli, di paperi e di conigli, ovvero dello strano mestiere dell’archivista*, in «*Professione: archivista*»: 1949-1999. *I cinquant’anni dell’ANAI nel mondo archivistico*, Atti del convegno di studi (Treno-Bolzano, 24-26 novembre 1999), «Archivi per la storia», XIV/1-2 (2001), pp. 179-186.

¹³⁹⁶ Paola De Ferrari, *Salva con nome*, cit., p. 143

Poco, invece, si è parlato appunto dei contesti culturali, della soggettività che permea teoria e prassi. Se correttamente utilizzata, questa categoria potrebbe portare a risultati importanti e riuscirebbe a dare nuova luce e forse nuove risposte al problema della relatività tanto delle fonti quanto dei sistemi di fonti. Non è un caso che sia stata ancora Paola De Ferrari a prendere l'argomento e trasportarlo concretamente nel suo lavoro, dando un esempio di quello che gli archivisti canadesi avevano teoricamente postulato. Al di là dell'utilizzo di strumenti per una comunicazione larga e diffusa, dell'attenzione all'utenza e della "coraggiosa" commistione di strumenti, ciò che sicuramente ha caratterizzato il rapporto tra archivi e femminismo è l'*intersoggettività* tra il soggetto che indaga e l'oggetto indagato. Per sgombrare il campo da lecite diffidenze, Paola De Ferrari, in una nota all'inventario della femminista e sindacalista Paola Mecozzi, conservato presso l'Associazione Piera Zumaglino di Torino, scriveva:

Ogni attività di ricerca, che sia storica, documentalistica, archivistica, richiama questo nodo: l'archivista lavora su un archivio, l'archivio lavora (condiziona, influenza...) l'archivista. Per salvaguardare l'integrità delle fonti (con il rigore nel riordino, nella ricostruzione dei contesti storico/archivistici e le altre operazioni che producono il *rispetto dei fondi*) bisogna che l'archivista di assuma la complessità dell'operazione interpretativa, culturale in senso lato che sta compiendo: non soggetto neutro, trasparente, de-situato, ma soggetto storicamente e culturalmente dato¹³⁹⁷.

In sostanza, Paola tentava allora di applicare la propria soggettività al lavoro d'archivio, passando così dalla postmodernità alla pratica d'archivio. L'operazione era compiuta, in sostanza, avvertendo a monte del suo lavoro la sua identità culturale, la sua provenienza, la sua storia. La nota metodologica che chiude l'inventario, da cui la citazione sopra, era in realtà stata annunciata nell'introduzione, là dove si spiegava l'utilizzo degli standard di descrizione archivistica, significativamente intitolata *Standard e no*, un titolo che già proiettava verso una dimensione critica. L'inventario di Alessandra Mecozzi, risalente al 2007, è tratto inoltre dall'ultimo lavoro eseguito tramite l'applicativo Lilarca¹³⁹⁸. A quell'epoca la Rete non era più operativa come in passato, ma di fatto il lavoro non era stato del tutto abbandonato e, probabilmente, il riordinamento del fondo Mecozzi costituì anche un tentativo di rilancio della Rete e più in generale un appello agli archivi e agli archivisti, affinché si rendessero conto dell'importanza di continuare a valorizzare e a indagare le realtà documentarie delle donne. In quell'occasione, Paola dichiarava:

So quanto è delicato il punto, e quanti fraintendimenti possono crearsi, ritengo però che la mia idea di *non neutralità* dell'operatore che interviene sugli archivi, dell'archivista, uomo o donna, riguardi il suo statuto di soggetto culturalmente attivo, i cui atti sono sociostoricamente determinati. È allora importante intendere il rapporto tra archivi e/o soggetto produttore e archivista come una relazione *intersoggettiva, tra due soggetti che si confrontano e interagiscono*¹³⁹⁹.

¹³⁹⁷ *Ibidem*.

¹³⁹⁸ Patrizia Celotto mi ha infatti raccontato che si sta tentando, oggi, di riversare quelle descrizioni su un nuovo software archivistico, diffuso tra gli istituti culturali piemontesi

¹³⁹⁹ *Salva con nome*, cit., p. 22.

Con ciò, Paola intendeva dire che, sebbene avesse seguito, appunto, la prassi archivistica, si rendeva anche conto del fatto che il modo in cui lei aveva descritto quelle carte e quel fondo era solo una delle possibili rappresentazioni di quello stesso fondo, scaturita da diversi fattori: la sua conoscenza diretta dell'autrice, coetanea di Paola, all'epoca ancora vivente, politicamente e culturalmente attiva; la sua storia personale di attivista femminista, nei gruppi e poi nei Centri; il successivo infatuarsi degli archivi. Tutto questo poteva e doveva contribuire, scriveva Paola, ad agganciare quelle carte non solo al contesto della loro produzione, ma anche e soprattutto al contesto della loro valorizzazione. In quell'occasione, Paola applicò né più né meno i consigli di Cook e Shwartz, esplicitando e contestualizzando le sue scelte di metodo, con l'obiettivo di fornire a chi verrà dopo di noi di cogliere «the context behind the content»¹⁴⁰⁰.

La sperimentazione della Rete Lilith e, in generale, degli archivi femministi, cessò per le ragioni già esposte. Tuttavia, la sua eredità riuscì in qualche modo a passare attraverso l'azione di alcuni istituti più o meno direttamente a quella connessi. Tra questi, c'è sicuramente l'Archivio delle donne in Piemonte, da cui, peraltro, è ripartito, negli ultimi anni, il dibattito teorico sugli archivi delle donne. Il censimento curato del 2014 ha restituito le nuove acquisizioni teoriche, così come attualmente si continua a fare nell'ambito di occasioni di incontro meno formali, meno "tecniche" e decisamente proiettate nell'ottica di un'archivistica pubblica e partecipata. In questi contesti, la soggettività è costantemente presente, nelle vesti di donne di generazioni diverse che si incontrano e si confrontano, nei diversi desideri, nelle domande molteplici.

All'epoca della Rete Lilith, lo scopo dichiarato del lavoro dei Centri era stato quello di stimolare la nascita di un soggetto femminile non tradizionale. Il primo elemento per valutare il lavoro dei Centri è, quindi, innanzitutto, la disponibilità a riconoscere il *bias* o soggettività, che dir si voglia, che sostiene l'idea e la metodologia di svolgimento dell'intero progetto. Non è un caso che Eugenia Galateri abbia immediatamente correlato la politica degli archivi femministi con lo studio del linguaggio che l'ha costantemente accompagnata:

Però questo tema qua infatti è il tema, te lo vorrei ripetere, perché quando tu poi chiedi, per esempio, (vado avanti intanto perché tanto voi avete più tempo): "Ha senso oggi parlare di archivi del femminismo?". Io, per risponderti vorrei introdurre nella questione questo tema che non vedo citato e secondo me è importantissimo, che è quello del linguaggio. Cioè, il problema del linguaggio veramente per noi è stato centrale e *resta* centrale. Perché oggi resta centrale anche sul tema del web. Cioè leggevo l'altro giorno Marzia Vaccari, che lo riprendeva come discorso ricordando la Cercatrice di rete. Risolvendo il tema di Google, quando ti completa le ricerche in automatico in modo improprio quando tu fai le ricerche ecc. Quello che abbiamo faticato tantissimo a far passare come concetto, e per noi rimane fondamentale (per me almeno rimane totalmente fondante), è la questione del linguaggio. Perché non è il tema di volere degli archivi femministi come archivi separati in se stessi. Il problema è che tu non riesci a trovare le cose. Cioè, il problema per cui noi abbiamo costruito queste cose era da un lato sicuramente trasmettere memoria ecc., mantenere la memoria di cose a cui ho partecipato ma anche era il fatto di *trovare* queste cose, perché tu andavi a fare delle ricerche nei motori di ricerca, anche in quelli per esempio nelle basi-dati, quando non c'era ancora Internet. Andavi nelle basi-dati della Biblioteca Nazionale, andavi nelle basi-dati dei cataloghi di varie realtà e facevi fatica a trovare le cose, perché la

¹⁴⁰⁰ Cook Terry, *Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives*, in «Archivaria» 51, p. 25.

ricerca veniva inserita in una griglia che era tutta al maschile. Poi alla fine facevi fatica a recuperare le cose, proprio i testi che cercavi. Allora l'idea degli archivi femministi nasceva dal fatto di dire: "Allora, cerchiamo di dare una possibilità di costruzione di ricerca per far ritrovare ciò che non si vede e non si trova". Se tu devi mettere in un Soggettario, con un soggetto specifico le cose nuove che stavano nascendo, che avevano una terminologia nuova, stiamo trattando di cose completamente diverse, che non potevi specificare ma le dovevi poi riassumere sotto la voce donna e basta, capito? Non riuscivi... Allora, per me è una questione anche oggi rimane centrale non tanto il separatismo a sé stante o la costruzione dell'archivio. È il problema di avere la possibilità di ricercare con la lingua che pratici. Quindi, anche sul web, capito?, oggi come oggi i problemi restano gli stessi – vedi Wikipedia. Il problema che nasce in Wikipedia e che si vede benissimo, per esempio è che anche loro di nuovo usano linguaggio patriarcale. Non c'è solo il fatto che ti facciano la guerra quando costruisci la voce di donne, che già è un problema. Ne stiamo discutendo proprio adesso dato che stiamo lavorando più che altro sul tema Wikipedia, *oggi*. Il fatto è che tu se tu traduci dall'inglese una qualunque scrittrice, poi devi metterla in Wikipedia nella categoria "scrittore", cioè devi usare una terminologia di organizzazione che non mi corrisponde, che per me non è irrilevante, capito, perché non è irrilevante, non per una questione di pignoleria, ma perché poi non trovi le cose. Perché non riesci a farti venire in mente di cercare le cose in quel modo. Quindi, rimane, secondo me, per oggi, come problema di prospettive, per me la cosa importante di continuare il versante di accreditamento della lingua declinata al femminile. Per lo meno per quanto riguarda l'italiano, che ha questa possibilità di declinazione c'è la possibilità di praticare queste cose ovunque. Ora poi normalmente vedo che anche chi in 'Non una di meno', ha sostituito con l'asterisco questa problematica, ma il problema è che l'asterisco non basta...se io devo rivolgermi a un uditorio posso usare questa cosa dell'asterisco, però non può essere risolutivo nemmeno quello, perché se io devo cercare delle cose invece già scritte, già fatte, già codificate, ho bisogno di capire chi è che scrive. La famosa storia, no?, "il segretario deve andare ad allattare la bambina". Da lì poi viene tutta la costruzione, poi la sistematizzazione, che ti ha spiegato sicuramente Paola De Ferrari, di come poi vengono organizzate le strutture della registrazione in archivio dei dati, e qui il tema è anche sempre lo stesso poi, che viene declinato negli archivi, che viene declinato nelle ricerche sul web, che viene declinato negli algoritmi. È chiaro che, se vuoi esserci, esser ritrovata, il tema della lingua, di come dichiarare le cose (ne dichiarare ovviamente anche l'esistenza attraverso il fatto che la nomini) ti aiuta a far vedere delle cose che normalmente non vengono viste. Ora, scusami se spazio su un'altra parte: se l'algoritmo deve valutare il precariato e non fa – cioè, non ha una variabile che prevede il fatto che ci possa essere la necessità per esempio per una donna che sta allattando, di essere assente in certi orari ecc., automaticamente risulta nelle statistiche che lei è semplicemente assente, quindi più degli altri, quando in realtà non è assente nel senso di 'assente per assenza da lavoro scelta', Così la struttura dell'organizzazione è impermeabile alle variabili relative alla storia del soggetto. Le donne ti aiutano a vederle, nominandole le vedi. Mi rimane valida la dichiarazione fantastica, bellissima, fatta da Non una di meno, la quale dice: "Le strade sicure le fanno le donne che l'attraversano". Cioè, la variabile soggetto che pratica dev'essere quindi nominata. Quindi per noi che ci occupiamo di carte, il linguaggio, il modo in cui nominare le cose, permette anche l'esistenza e quindi l'accREDITamento come variabile che c'è. La grossa battaglia della mia vita penso sia stata quella di rendere visibili cose che erano considerate invisibili per come è strutturata la società patriarcale. I documenti facevano parte di questo tipo di processo. Insomma, io credo che quella sia stata una cosa che ha attraversato la mia vita. Molto¹⁴⁰¹.

In tal senso, il legame tra la cultura e la politica degli archivi delle donne risulta essere di una natura particolare. Gli archivi delle donne sono stati un modo per prendersi cura di sé stesse, perché esisteva allora, come esiste tutt'oggi, la netta sensazione che solo alle donne fosse dato di occuparsi delle donne. Gli archivi diventavano non solo un'oggettivazione del desiderio di una narrazione differente, ma il luogo della relazione intesa come affermazione della propria soggettività e incontro con altre soggettività. La consapevolezza della carica interpretativa fu fortissima e rivendicata con forza.

¹⁴⁰¹ Intervista a Eugenia Galateri del 17 settembre 2019, Firenze.

A parere di chi scrive, la soggettività dell'archivista e l'intersoggettività tra l'archivio e l'archivista sono sempre di fondo presenti in ogni lavoro di descrizione archivistica. È possibile rintracciarli leggendo le note introduttive e osservando le scelte organizzative dell'archivista. Attraverso questi elementi diventa possibile conoscere l'operatore e capire le ragioni del suo intervento, il contesto culturale nel quale ha agito: per quale ragione si è deciso di dare all'archivio una forma piuttosto che un'altra? In che modo ha avuto luogo, in questo percorso, il gioco-forza delle due "soggettività" dell'archivio e dell'archivista? Ancora una volta può sembrare una prospettiva del tutto irrazionale, ma potrebbe di fatto essere la chiave per scavare ancora più a fondo nella storia della sedimentazione degli archivi oggetto di questa tesi oltre che per aggiungere un'ulteriore caratteristica alla categoria di "archivistica di genere" che si è fin qui costruita. L'archivista, oggi – riprendendo Isabella Zanni Rosiello – è colui che si dimostra in grado di assumere scelte critiche rispetto al proprio lavoro, con la dovuta curiosità tanto verso gli strumenti proposti dalla disciplina e quanto verso sé stesso, la propria storia, i propri obiettivi. In tal senso, per quanto riguarda le donne, in questo modo forse si riuscirà non solo ad abbassare il «coefficiente patriarcale» degli archivi¹⁴⁰², ma si troverà anche il coraggio di applicare metodologie innovative per fornire narrazioni consapevoli, che assumano la loro relatività e siano in grado di ritrovare un equilibrio fra la dimensione della tecnica e quella dell'umanità.

¹⁴⁰² Cfr. De Ferrari Paola, *Thesaura. Esperienze degli archivi femministi in Italia*, 'Zapruder', n. 47, set. – dic. 2018, in Rivolta la carta, «Zapruder» 45/2018.

Capitolo IV. Luoghi e voci dal neofemminismo italiano

«I libri di quegli anni non li vogliamo conservare per spirito nostalgico, ma come forma di resistenza.

La memoria è uno strumento di lotta, così come la smemoratezza è ciò che ci lascia in balia della violenza della cultura dominante e anche della sua grande insipienza. Percorriamo il nostro scaffale, ricordiamo le idee che contiene. Evitiamo la facile trappola del ragionare come se si stesse sempre partendo da zero»

FERDINANDA VIGLIANI
Torino, 2012

IV.1 Dove sono, quanti sono gli archivi femministi

Dopo aver tracciato una storia del lungo viaggio che ha portato le donne a imporre la loro presenza politica, sociale e storica, e dei tentativi di diffondere uno sguardo critico anche in campi tecnicamente “neutri”, è sembrato giusto operare un riscontro con il presente, per vedere dove sono ubicati oggi gli archivi femministi e in che modo è continuato il percorso di raccolta documentaria è continuata dopo di loro. Si propone quindi una ricognizione (non ancora un censimento) degli archivi femministi italiani.

Ovviamente, sono stati presi in considerazione gli istituti direttamente provenienti dal movimento femminista, se esistenti, e ci si è concentrati sulla memoria degli anni Settanta e Ottanta. Non si sono cioè censite tutte le fonti femminili (un’opera ovviamente impossibile), l’intento è piuttosto quello di vedere dove (geograficamente e a livello di istituto) il femminismo italiano ha deciso di riversare la propria memoria in seguito al fallimento del progetto comune. Non interessa, comunque, scrivere una guida alle fonti delle donne né indagare i percorsi del sapere femminile. Si ritiene, infatti, che la realizzazione della prima spetti agli enti territoriali, che si trovano sul territorio e sono (o dovrebbero essere) in stretto contatto con la galassia di istituti non statali, all’interno dei quali questo tipo di fonti per lo più si annidano. Una ricerca più complessiva, invece, richiederebbe molto più tempo.

Oggi, peraltro, fare una ricerca sul movimento femminista è fatto complesso. Ci si trova di fronte alla quasi totale assenza di strumenti che ci aiutino non solo a rinvenire le fonti, ma anche e soprattutto a contestualizzare il loro significato, nonché le ragioni della loro presenza o assenza.

Con la ricerca si è inteso fornire un’indicazione in tal senso, aggiungendo una piccola mappatura, che possa essere utile nel futuro. Del resto, anche Paola De Ferrari ha parlato della difficoltà di realizzare una mappatura completa dei fondi d’archivio relativi alla stagione femminista¹⁴⁰³. Parte della ragione di questa difficoltà risiede in problemi specifici derivanti dalla storia delle strutture deputate alla conservazione delle fonti femministe e che è stata trattata nel corso di tutto il presente lavoro: problematicità del reperimento delle fonti, per lo più parte di archivi personali; trattamenti “sbagliati” delle fonti o mancanza di qualsiasi tipo di trattamento; ritardi di attenzione da parte delle professionalità del settore verso questi archivi. Inoltre, non bisogna dimenticare le difficoltà umane ed economiche delle associazioni private di donne, spesso scomparse nel nulla insieme alla (possibile) documentazione accumulata. Queste e altre ragioni hanno avuto come conseguenza la perdita di molto materiale. Molto spesso, infatti, nei contatti con le tante strutture contattate, ci si è imbattuti in situazioni di profonda incertezza: alcune associazioni non hanno affatto risposto, né alle e-mail né alle telefonate; altre hanno dichiarato di possedere materiale ma di non essere mai riuscite a garantirgli un trattamento specifico; altre ancora, infine, si sono trovate spaesate di fronte alla richiesta di un “archivio” e, a volte ma senza successo, si viene rimandati di fatto alla biblioteca. Quest’ultimo scenario non sorprende. Infatti, se sicuramente esiste una percentuale d’ignoranza dovuta

¹⁴⁰³ De Ferrari Paola, *Thesaura. Esperienze degli archivi femministi in Italia*, ‘Zapruder’, n. 47, set. – dic. 2018, in Rivolta la carta, «Zapruder» 45/2018.

genericamente a una società sostanzialmente ancora impermeabile alle tematiche archivistiche, si è convinti che esistano motivazioni legate nello specifico alla storia passata e presente degli archivi femministi. A fronte della storia emersa con questo lavoro, è sicuramente interessante il fatto che il progetto di costruzione di una tradizione e di trasmissione di un sapere e di una politica, sotteso a tutto il lavoro dei Centri, non abbia trovato effettivo riscontro nel nostro presente.

In primo luogo, quella cultura dei Centri e soprattutto la «ragnatela di rapporti» che si era inteso creare a partire dagli anni Ottanta, è andata quasi del tutto persa, quanto meno nel modo in cui era stata pensata all'epoca. In secondo luogo, esiste sicuramente un problema di trasmissione molto più grande di quello all'epoca immaginato: da un lato, i nuovi femminismi si trovano travolti dalle stesse identiche problematiche archivistiche di quarant'anni fa, spesso ignari della necessità di organizzare i propri archivi; dall'altro, quelli stessi fanno fatica a rapportarsi ai vecchi, con i quali lo scambio è minimo, anche e soprattutto su queste tematiche. Peraltro, quest'ultima è la conseguenza del declino pratico e storico dell'attività dei Centri e l'attività di quelli rimasti risulta essere nota solo alle addette ai lavori. La scelta dell'istituto cui donare le proprie carte non è mai banale né tantomeno casuale. Come avevano sottolineato già Musci e Grispigni, gli Archivi di Stato continuano a non essere preferiti. In parte per il loro legame con lo Stato, con cui tanto i movimenti giovanili quanto quelli femministi hanno avuto rapporti difficili e complessi. Sembra che, nel caso del movimento femminista, la scelta dell'Archivio di Stato come luogo della conservazione, sia legato a ragioni di natura territoriale o professionale. Le donatrici, cioè, depositano le loro carte nel luogo che maggiormente si dimostra adatto a un trattamento professionale della loro memoria e che risulta maggiormente attivo sul territorio. Tuttavia, la scelta oggi inizia a essere strettamente legata a ragioni personali o comunque alla biografia del soggetto produttore più che alla sua appartenenza di genere. È il caso, ad esempio, dell'archivio di Carla Lonzi, depositato dal figlio presso la Galleria nazionale di arte moderna e contemporanea. Gli istituti autonomi e separati delle donne continuano, tuttavia, a essere i maggiori conservatori di fonti del femminismo, di cui detengono la maggiore percentuale. Così, la piccola mappa qui di seguito presentata dimostra il forte protagonismo, ancora oggi, delle istituzioni deputate separatamente e autonomamente alla conservazione delle fonti del femminismo, con molte eccezioni e con tutte le problematiche dovute alle ragioni sopra indicate.

Peraltro, le fonti femministe oggi disponibili sono certamente maggiori rispetto al passato, ma continuano a soffrire di un certo stato di dispersione. Il loro destino conservativo è ancora oggi per lo più legato alle donazioni di privati piuttosto che di una campagna di valorizzazione organizzata come in passato. Si pensi solo alle fonti documentarie per una storia del femminismo nel Sud Italia, di fatto inesistenti. La distribuzione geografica dimostra la netta prevalenza del centro-nord a fronte di una quasi totale assenza di fonti archivistiche nel Sud (con l'eccezione di Napoli). Esistono oggi alcuni istituti che si occupano di ricostruire la storia del movimento femminista al Sud, ma di fatto non risulta disponibilità di documentazione d'archivio.

Ciò che resta di un progetto comune di valorizzazione è dovuto, di fatto, al terreno preparato negli anni Ottanta e Novanta dal Coordinamento dei Centri e dalla Rete Lilith. Ancora oggi, le istituzioni

che possono vantare un patrimonio documentario consistente, parte di un progetto culturale complessivo di recupero storico, sono quelle che hanno dato vita o hanno partecipato a quelle iniziative: Archivia a Roma, la Fondazione Badaracco a Milano, il Centro donna di Bologna.

Sicuramente e ovviamente, molta dispersione è stata dovuta alle difficoltà economiche e umane dei singoli Centri che, pur essendo state protagoniste di quella stagione, non hanno tuttavia avuto la forza di andare avanti. Roma e Milano, nonostante siano due attività completamente autonome, hanno invece potuto contare da un lato sui finanziamenti previsti ovviamente per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, dall'altro su un certo ricambio, se pur minimo, a livello di forza umana. Certamente, oggi che le generazioni all'epoca più giovani sono oggi diventate anziane, le prospettive si fanno meno rosee. Da questo punto di vista il Centro bolognese risulta essere il più saldo. Gli accordi che le bolognesi riuscirono a stringere con l'amministrazione comunale hanno ovviamente garantito una stabilità reale, sia a livello umano sia a livello economico. La sua Biblioteca italiana delle donne, ossia la biblioteca realizzata dal Centro a partire dai primi anni Ottanta, si regge su personale stipendiato dal Comune. Lo stesso collocamento del Centro e della Biblioteca all'interno di un contesto universitario (il complesso di Santa Cristina è infatti sede di diverse facoltà dell'Università di Bologna) garantisce loro una fermezza dovuta alle ulteriori funzionalità acquisite nel contatto con l'ambiente universitario: la biblioteca viene utilizzata frequentemente dagli studenti e il personale del Centro, se non figura propriamente tra il personale docente, organizza spesso corsi tematici presso l'Università. In tal modo, lo stesso archivio, che risulta essere un servizio meno utilizzato, prende forza comunque dall'intero contesto di riferimento.

Dall'altro lato, risulta invece eclatante il caso di Firenze, il cui archivio, in seguito alla chiusura della Cooperativa, si è ritrovato disperso in quattro posti differenti: in parte presso i locali dell'associazione sorta sulle ceneri della Cooperativa (Fiesolana 2B); in parte presso la Biblioteca delle Oblate; in parte presso la Camera di Commercio di Firenze e, in ultimo, in parte presso l'Archivio storico comunale di Firenze. Proprio quest'ultimo "pezzo" è stato oggetto, nel corso del 2019, di un riordinamento professionale, che ha riportato alla luce una parte importante dell'attività della vecchia Libreria delle donne, peraltro relativa all'attività della Rete Lilith.

Storia a sé costituisce ancora una volta Torino, il quale ha organizzato una forte progettualità documentaria a partire da un luogo di incontro particolarmente forte, ossia la Casa delle donne. È tuttavia vero che i primi Centri torinesi, ossia l'Associazione Zumaglino e il Centro di documentazione "Pensiero femminile", cercarono immediatamente l'appoggio della Rete Lilith, la cui esistenza diede un sostegno pratico ai Centri, in senso tecnologico-pratico, ma riuscì soprattutto a creare immediatamente il senso di una comunità di intenti, psicologicamente necessaria allo sviluppo di un progetto collettivo. Oggi, nonostante la sopravvivenza di alcuni archivi storici e la nascita di nuovi progetti, ciò che manca è proprio il fattore collettivo, quanto meno in alcuni settori. A causa del mutato contesto politico e culturale e anche per via dell'evoluzione di senso subita dagli istituti di conservazione – oggi considerati veri e propri archivi – i contatti vengono ricercati a livello

territoriale: gli istituti femminili preferiscono entrare a far parte delle reti culturali “generiche”, con lo scopo di essere appunto visibili a un pubblico vasto. Manca, però, un progetto politico comune. A fronte di ciò, è comunque interessante notare ancora un elemento, ossia la tendenza, da parte di molti archivi, biblioteche, centri di documentazione e case delle donne a fare riferimento, nei loro siti, alla Rete Lilith, nonostante la sostanziale inattività di quest’ultima. Questo riferimento non costituisce quindi solo un valore aggiunto, ma è indice allo stesso tempo di una difficoltà reale e di un bisogno/desiderio, speculari alla necessità che continuino ad esistere archivi separati delle donne. Là dove il particolare non riesce ad emergere e rischia di sparire nell’indifferenziato, ha bisogno di imporsi per realizzare il diritto di essere riconosciuto.

Ora, ritornando più nello specifico alla distribuzione geografica, si potrà notare che la maggior parte degli archivi sono dislocati nel Centro-Nord Italia, con una grave sotto-rappresentanza del Mezzogiorno. Nella mia lista non figurano le seguenti due strutture storiche: la Biblioteca delle donne di Soverato (CZ) e la Biblioteca delle donne “Nosside” di Rende (CS). Si è deciso di non menzionarle nella mappatura, in quanto non risulta che possiedano archivi. Tuttavia, le strutture culturali dedicate alle donne nel Sud Italia non sono molte. Di fatto, l’unica struttura che intese caratterizzarsi in tal senso fu il solo Centro napoletano, negli anni Ottanta. Questa situazione è dovuta, ovviamente, a fattori storici che non è ancora possibile esplorare oggi. Manca, infatti, una storia del movimento femminista nel Sud, a parte un bel volume pubblicato appunto dalla Biblioteca di Soverato¹⁴⁰⁴. Si intuisce una forza minore della contestazione femminista al Sud, più in alcune aree che in altre. In particolare, Basilicata e Molise risultano del tutto scoperte. È in parte nota la storia di Sicilia, Calabria e Puglia; celebre, invece, il femminismo napoletano, che fece letteralmente scuola con il gruppo delle Nemesiache.

Il fattore storico porta quindi a dare una prima risposta alle ragioni di un’assenza significativa, tanto di istituti quanto di fonti relative alla stagione femminista al Sud. Difatti, assenza dei primi non significa necessariamente assenza delle seconde. Infatti, i contatti con le Soprintendenze non hanno prodotto risultati in tal senso: hanno riconfermato le informazioni disponibili in rete e non ne hanno aggiunte nuove. Per il Sud hanno risposto le seguenti Soprintendenze: Puglia e Basilicata, Calabria. La prima ha segnalato il fondo di una Sezione dell’Udi pugliese, la seconda, invece, ha dichiarato di non essere a conoscenza di alcun fondo documentario relativo alla stagione femminista in Calabria. In generale, per gran parte dell’Italia le Soprintendenze si sono mostrate del tutto “impreparate” alla richiesta di notifica di archivi e/o fondi relativi alla stagione femminista italiana. Oltre alle suddette, le risposte alla mia richiesta sono state ricevute dalle seguenti Soprintendenze: Piemonte e Valle d’Aosta, Lombardia, Veneto e Trentino-Alto Adige, Liguria, Toscana, Lazio. Innanzitutto, è capitato che le Soprintendenze abbiano dichiarato di non conoscere archivi/fondi/raccolte relative al movimento femminista. È successo, ad esempio, con quella lombarda, la quale non ha affermato di non essere a conoscenza di archivi o raccolte relativi alla stagione neofemminista, non menzionando

¹⁴⁰⁴ Marino Maria, Vingelli Giovanna, *Utopia della memoria. Percorsi di gruppi organizzati di donne nella Provincia di Catanzaro*, Biblioteca delle donne Kore-Fidapa di Soverato, Progetto Donna-Regione Calabria, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009.

quindi la Fondazione Badaracco, i cui archivi costitutivi, tra cui l'”Archivio del femminismo”, sono ovviamente dichiarati. Con l'eccezione del Lazio e del Piemonte, che hanno fornito una mappa puntuale e piuttosto completa dell'esistente, gli archivi femministi sembrano essere ancora un oggetto un po' “esotico”. Infine, si è deciso di non contattare Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige, in quanto realizzatrici degli unici due censimenti di fonti femminili in Italia, i quali sono consultabili direttamente sul portale SIUSA.

Si è deciso di dividere la mappa della conservazione per tipologia di istituto conservatore. A partire dagli istituti di matrice femminista, si sono successivamente individuati gli istituti a quella non direttamente legata. In particolare, gli istituti rappresentati sono: la rete degli archivi dell'Udi; l'Unione femminile nazionale, la rete degli Istituti sulla Resistenza; gli archivi dei movimenti politici e in generale legati alla stagione movimentista, gli Archivi di Stato, gli archivi regionali, gli archivi comunali, le biblioteche pubbliche e, infine, gli archivi privati.

Il censimento si è avvalso dell'aiuto diretto degli istituti citati, a cui sono state inviate schede di rilevamento, ma anche di strumenti preesistenti, previa verifica dello stato attuale della conservazione. Tra questi ultimi: il censimento della Rete Lilith del 1996, *Reti della memoria*; la *Guida agli archivi dei movimenti*; la *Guida agli archivi dell'Udi*; la *Guida agli archivi delle donne in Piemonte*; i censimenti di Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige e ovviamente i sistemi informativi nazionali, con particolare riferimento al SIUSA.

Lo scopo è stato quello di far emergere, dal magma della documentazione delle donne, gli archivi della specifica stagione femminista. Per quanto riguarda gli istituti eredi del movimento dei Centri degli anni Ottanta, sono stati indicati tutti i fondi posseduti, per indicare l'evoluzione della percezione di questi istituti e il loro diverso ruolo nel contesto mutato del nuovo millennio.

Con questo lavoro si intende fornire un primo aiuto alla ricerca storica e uno strumento utile alla comprensione delle dinamiche della conservazione, ma non si è inteso realizzare una vera e propria guida. Sono quindi indicati gli istituti di conservazione e i fondi d'archivio, con date estreme, consistenza e stato di conservazione, rimandando agli stessi archivi per una ricerca più specifica e approfondita.

Associazione Archivia

Via della Lungara, 19 – 00165, Roma

Tel.: 06 6833180

E-mail: archivia.cidd@libero.it

Sito web: <https://www.archiviaabcd.it/>

L'Associazione è stata tra gli istituti associati al progetto Archivi del Novecento. Oggi, gli inventari dei fondi ordinati sono consultabili presso il sito di "Lazio 900": <https://www.lazio900.it/istituto/associazione-archivia/>. In loco è disponibile un inventario cartaceo di tutti gli archivi posseduti dall'associazione, anche di quelli non ancora ordinati, di cui è possibile – con le dovute accortezze – richiedere la consultazione. La filosofia dell'Associazione può infatti essere condensata in una parola: accesso.

Tra i progetti più interessanti di Archivia si rileva sicuramente il sito *Herstory*¹⁴⁰⁵, una mappatura di tutti i gruppi e i collettivi femministi a Roma e nel Lazio tra gli anni Settanta e i nostri giorni.

Archivi di enti

1. *Centro documentazione internazionale Alma Sabatini*, 1971-1996, comprendente i seguenti subfondi: Fondo del Centro internazionale di documentazione Alma Sabatini, 1967-2012; fondo Alma Sabatini, anni Settanta-Novanta; Movimento femminista romano di via Pompeo Magno dal 1971 al 1995; fondo Affi-Associazione federativa femminista italiana, fine anni Ottanta-XXI secolo; fondo Onda, fine anni Ottanta-XXI sec.; fondo Donne in nero, 1992-1994 (1 fasc.); Associazione culturale La Maddalena, 1980-1989 (2 fasc., di cui uno s.d.); fondo Cedav-Centro donne antiviolenza Messina, 1989-1997 (6 fascc.)

2. *Centro documentazione e studi sul femminismo*, 1972-2003 (in via di riordinamento)

3. *Centro Simonetta Tosi*, 1971-1999, comprendente i seguenti subfondi: Centro Simonetta Tosi – Consultorio di San Lorenzo; fondo Crac, 1971-1984; fondo Iris, 1984-1988; fondo Centro di documentazione Simonetta Tosi/Silvia Tozzi; fondo Usl Rm 2/Consultorio familiare di via Sabrata, 12, donato da Elvira Placido.

4. *Cli – Collegamento lesbiche italiane*, anni Settanta-XXI sec.

5. *«Il Paese delle donne»*

6. *Premio letterario Il Paese delle donne*

7. *Circolo Udi "La Goccia"*, composto da documenti dell'Udi provinciale fino al 1982 e dal materiale del Circolo "La Goccia" dal 1982 in poi.

¹⁴⁰⁵ <https://www.herstory.it/> (consultato il 03/11/2021).

8. *Associazione Udi Scienza della vita quotidiana – Lidia Menapace*, fine anni Ottanta-XXI sec.

9. *Donne e poesia*

10. *Donne e scienza*

11. *Premio letterario Voci di casa dell'Associazione Moica*

12. *Archivio Collettivo madri*

Archivi di persona

1. *Teresa Amendolagine*, scrittrice

2. *Ilda Bartoloni*, giornalista televisiva (inventario sommario)

3. *Adriana Buffardi*, sindacalista, fondatrice commissioni femminili CGIL, anni Settanta-fine anni Novanta (elenco di consistenza, ordinamento in corso)

4. *Adele Cambria*, femminista, giornalista e scrittrice (elenco di consistenza, ordinamento in corso)

5. *Carla Casalini*, giornalista e scrittrice

6. *Laura Lombardo Radice*, antifascista, donna politica e insegnante (elenco di consistenza, ordinamento in corso)

7. *Valentina Magnoni*, giornalista

8. *Carla Mazzuca*, donna politica repubblicana

9. *Lidia Menapace*, femminista, donna politica e docente (elenco di consistenza)

10. *Irene Petritsi Figà Talamanca*, biologa e docente

11. *Silvana Pisa*, parlamentare

12. *Laura Remiddi*, femminista, avvocatessa e cofondatrice del Tribunale 8 marzo

13. *Suzanne Santoro*, femminista, artista, cofondatrice, insieme a Carla Accardi, della Cooperativa Beato Angelico e logopedista

14. *Cesarina Scolari Romanoni*, insegnante scuole agrarie (elenco di consistenza, ordinamento in corso)
15. *Michi Staderini*, femminista, fondatrice Centro Virginia Woolf e ONDA (inventario), 1974-1994
16. *Roberta Tatafiore*, femminista, scrittrice e sociologa
17. *Alearda Trentini*, femminista, giornalista ed editrice (inventario), 1968-1984
18. *Edda Billi*, militante femminista, 1971-XXI sec. (30 fasc.)
19. *Lia Migale*, anni Ottanta-Novanta (elenco di consistenza)

Fondazione Elvira Badaracco

Via Menabrea, 13 - 20159 Milano

Tel.: 02 29005987

E-mail: fondbadaracco@mclink.it

Sito web: <http://www.fondazionebadaracco.it/>

Gli inventari dei fondi sono tutti consultabili sul sito della Fondazione.

Archivi di enti relativi alla stagione femminista:

1. *Centro di Studi Storici sul Movimento di Liberazione della Donna in Italia*, (1979-1994), 11 ml, 118 ff.
2. *Libreria delle donne*, (1974-1997), 20 ml.
È stato donato alla fondazione da Renata Dionigi nel 1999.
3. *Archivio sonoro "Ora D"*, (1983-1988), 993 audiocassette. Il fondo è costituito dalle registrazioni audio e dalle scalette della trasmissione radiofonica della RAI "Ora D", per gli anni che vanno dal 1983 al 1988 (all'incirca 1500 ore di registrazione). Il Centro studi ha partecipato a questa iniziativa con 13 puntate. L'archivio sonoro conta inoltre circa 100 interviste a donne protagoniste del femminismo italiano.
È stato acquisito dopo il 2003.
4. *Usciamo dal silenzio*, (2005-2016), 4 bb. Movimento nato alla fine del 2005, poi diventato associazione nel 2010, in reazione ad una campagna politica contro la legge 194 avviata dalla giornalista Assunta Sarlo.
Versato nel 2017.

Archivi personali relativi alla stagione femminista:

1. *Elvira Badaracco*, (1864-1994), 4 ml.

Acquisito tra il 1996 e il 2003.

2. *Luciana Percovich*, (1969-2003), 10 bb.: contiene materiali di molti gruppi femministi legati all'attività nel movimento della Percovich (con docc. di Lotta femminista di Milano).

Acquisito dopo il 2003.

3. *Lea Melandri*, (1964-2004), 10 ml: contiene materiali di molti gruppi femministi legati all'attività nel movimento della Melandri.

Acquisito dopo il 2003.

4. *Luisa Muraro*, (1966-2004), 58 bb.

Acquisito dopo il 2003.

5. *Maria Teresa Ruzzene*, (1966-2003), 2 bb. Contiene materiali di molti gruppi femministi legati all'attività nel movimento della Ruzzene nel gruppo di Lotta femminista di Padova.

Acquisito dopo il 2003.

6. *Pat Carra*, (1985-2014), 26 bb. Fumettista femminista.

Versato in comodato il 27 ottobre 2011. Altri versamenti sono avvenuti tra lo stesso 2011 e il 2014. Sono previsti incrementi.

7. *Matilde Tortora*, (1968-2019). Scrittrice, poeta, drammaturga, artista visiva, docente universitaria. L'archivio raccoglie le carte personali dell'autrice, tra cui corrispondenza con varie protagoniste del movimento femminista degli anni Settanta.

Acquisito dopo il 2003.

Raccolte:

1. *Archivio del femminismo*, (1966-1997), 9 ml (ff. 1-808)

Primo archivio del Centro, la cui costituzione fu avviata a partire dal 1980.

2. *Archivio dei manifesti*, (1970-1990), 300 pezzi.

3. *Raccolta di materiali sulla prostituzione donata da Mirella Pitscheider*, (1973-1983), 1 faldone. L'archivio riunisce i materiali utilizzati da Mirella Pitscheider per la stesura della propria tesi di laurea. Si tratta di una rassegna stampa (anni '70-'80) sulla prostituzione e sulle lotte delle prostitute in Italia e all'estero e della corrispondenza con il Centro studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia.

4. *Raccolta di Daniela Danna sulla prostituzione*, (1975-2004), 17 bb e 93 libri.

5. *Raccolta dei materiali della sociologa Daniela Danna*, utilizzati dalla stessa per la stesura della sua tesi di dottorato, discussa nel 2004.

Archivi non direttamente riconducibili alla stagione femminista:

1. *Udi Verona*, (1945-1995), 7 ml archivio dichiarato di notevole interesse storico. Dopo la chiusura dell'associazione l'archivio conobbe diverse traversie: venne dapprima conservato nei locali della sede, poi preso in carico da Berta Piva, militante dell'UDI con importanti incarichi nell'organizzazione dagli anni Cinquanta fino alla sua chiusura, e alla fine da lei donato alla Fondazione Badaracco nel 2002 in un quadro di conservazione e di fruizione della memoria storica delle donne.

Ma non figura nel censimento di Musci e Grispigni.

2. *Udi Milano-Cadmi*, (1950-1994), 45 bb. Acquisito tra il 2002 e il 2012.

3. *Marisa Rusconi*, (1940-1999), 30 scatole di libri; 19 scatole di documenti d'archivio; raccolta de «L'Espresso». Giornalista, saggista e scrittrice nata a Milano nel 1934 e affermatasi nel corso degli anni Settanta grazie alla collaborazione con «L'Espresso» L'Archivio è stato versato alla Fondazione Elvira Badaracco il 4 luglio 2000 a seguito di un comodato con i figli Lorenzo e Jacopo Rusconi.

4. *Fernanda Wittgens*, (1908-1989), 4 faldoni: direttrice della Pinacoteca di Breba e Sovrintendente della Gallerie della Lombardia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta.

Raccolta di autografi e manoscritti femminili dal XVI sec. al 1943 (38 fasc.). La raccolta di documenti Fernanda Wittgens è donata dalla sorella Maria - in accordo con i fratelli Rachele, Augusto e Isabella – al Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, ora Fondazione Elvira Badaracco, nel 1982. Rapporti di stima reciproca e sincera amicizia tra Elvira Badaracco, presidente del Centro e Luisa Mattioli, cugina della Wittgens e all'epoca presidente dell'Unione Femminile Nazionale sono all'origine del versamento delle carte

5. *Archivio Anforti Pelagatti*, (1924-1974).

6. *Fondo Palazzo Losini*, (1909-1958), 1 b.

7. *Saggi manoscritti autografi di Anna Franchi*, (1910-1954), 12 ms.: scrittrice e giornalista di origine livornese, figura emblematica del movimento emancipazionista di fine Ottocento e prima divulgatrice delle ricerche perseguite dagli artisti della “macchia”. Acquistati sul mercato antiquario. Altri documenti sono conservati nel fondo Anna Franchi presso il Centro di Documentazione e Ricerca Visiva, Villa Maria, sezione della Biblioteca Labronica “F. D. Guerrazzi” di Livorno

8. *Rosa Menni Giolli*, (1878-1975), artista. 9 bb. Artista attiva nella prima metà del XX secolo, tra le fondatrici dell'Udi.

9. *Letizia Comba*, (1936-1997), 18 bb. Filosofa, in contatto con la Comunità Diotima dal 1986 dopo il concorso per la nomina a professore associato si trasferisce all'Istituto di Filosofia dell'Università di Verona ma non strettamente legata al femminismo. Il fondo archivistico è stato donato alla Fondazione Badaracco da Leonardo e Anna Valeria Jervis, figli di Letizia Comba, nel dicembre 2011.

Centro di documentazione "Condizione donna" del Comune di Napoli

Via Concezione a Montecalvario n. 26, Napoli (Metro linea 1 fermata Toledo)

Tel.: 081.7953193/4/5

Fax: 081.7953192

E-mail: centrodonna@comune.napoli.it

Sito web: <http://archivio.centrodonna.comune.napoli.it/>

Sul sito non vi sono pubblicati gli inventari, ma è possibile fare solo una ricerca per tema che, cercando in tutto il patrimonio, permette di risalire all'albero.

I fondi archivistici sono i seguenti, dei quali si riporta in questo caso anche la struttura, non direttamente individuabile:

1. *Archivio del Centro documentazione donna (1979-2017).*

- Atti istitutivi
- Comitato di gestione
- Documentazione dell'attività e storia del Centro donna
 - Fonti sull'identità del centro
 - Rapporti con altri centri
 - Coordinamento Nazionale dei Centri
- Gestione Biblioteca e Archivio
- Attività amministrativa
- Corrispondenza
 - Registri e protocolli
 - Corrispondenza inviata e ricevuta
 - Circolari
 - Attività di raccolta di documentazione
 - Raccolta Atti Normativi
 - Pari Opportunità
 - Violenza e Centro Antiviolenza
 - Salute
 - Piani Sociali di Zona
 - Raccolta tematica
- Ricerche e attività progettuali
 - Attività degli asili nido
 - Progetti Donna
 - Altri Progetti
 - Schede utenza

- Attività di consulenza legale
- Marzo Donna
 - Tribunale 8 marzo
- Rassegna Stampa
- Rapporti con altri Enti, Associazioni e Istituti
- Inviti e programmi
 - Cartoline, brochure e volantini
 - Manifesti e locandine
- Convegni

2. *Anna Heiz*, (s.d.), composto di due serie: “Femminismo” e “Raccolta documentaria”.

Raccolte durante la sua esperienza nel Collettivo per il salario al lavoro domestico di Napoli. Depositato nel corso degli anni Ottanta e recuperato in occasione del riordino dell’archivio (anni 2000). Non tutte le carte sono state recuperate, solo quelle contrassegnate. Il resto è rimasto nell’Archivio del Centro, a cui erano state accorpate.

3. *Personale Pina Rossetti* (1971-1976), composto dell’unica serie “Femminismo”

Depositato nel corso degli anni Ottanta e recuperato in occasione del riordino dell’archivio (anni 2000). Non tutte le carte sono state recuperate, solo quelle contrassegnate. Il resto è rimasto nell’Archivio del Centro, a cui erano state accorpate.

4. *Udi di Napoli*. Non ordinato. Non consultabile.

Comunicazione di Guido D’Agostino dell’Istituto campano della resistenza dell’8 aprile 2019, verificato in loco. Non ordinato. Non consultabile.

Centro donna e Biblioteca del Comune di Venezia

Viale Garibaldi 155/A, 30174 Mestre (Venezia), Parco di Villa Franchin – Padiglione Caccia.

Tel.: Centro, 041/2690630; Biblioteca, 0412744239

E-mail: cittadinanza.donne@comune.venezia.it; biblioteca.donna@comune.venezia.it

Sito web: <https://www.comune.venezia.it/it/content/centro-donna>;

<https://www.comune.venezia.it/it/content/biblioteca-centro-donna>

Il Centro raccoglie i seguenti fondi:

1. *Udi Venezia-Mestre-Marcon* 12 bb., 1965-2000.

2. *Raccolta “Donnateca”* (1968-1975).

Si tratta della storia raccolta avviata dai primi gruppi che animarono il Centro alle sue origini. Lo strumento di accesso è ancora quello realizzato nel 1983 e composto da due parti: una presentazione

del progetto e l'elenco dei contenuti. I due strumenti sono ovviamente a disposizione del pubblico presso la Biblioteca.

Biblioteca “Anna Cucchi” della Casa della donna di Pisa

Via A. Galli Tassi, 8 – 56126 Pisa

Tel./Fax: 050 550627

E-mail: biblioteca@casadelladonnapisa.it

Sito web: <https://www.casadelladonnapisa.it/biblioteca/>

Erede del vecchio Centro documentazione donna, non è riuscita negli anni a sistemare la documentazione archivistica che, sebbene non in modo ufficiale, è sicuramente conservata in sede. Come ha detto Elisabeth Ries «non siamo ancora, per mancanza di mezzi e di tempo, riuscite a riordinare il nostro archivio, che crediamo interessante poiché possediamo molti documenti del “Centro Donna” e del “Gruppo documentazione di Pisa”. Siamo per ora alla fase dei progetti e della ricerca di fondi»¹⁴⁰⁶.

Quindi, non è possibile per ora dare informazioni certe sulle carte della Biblioteca e della Casa delle donne, ma è verosimile che questo spazio raccolga documentazione ancora tutta da constatare.

Centro culturale “Mara Meoni” di Siena

Via Tommaso Pendola 37, 53100 – Siena

Tel.: 0577/284242

E-mail: centromarameonisia@alice.it

Sito web: <http://marameoni.blogspot.com/>¹⁴⁰⁷.

Il Centro curava sicuramente il proprio archivio istituzionale, come attesta l'inventario redatto nel 1994 dalle donne del Centro stesso tramite il programma Lilarca della Rete Lilith, da cui fu poi tratta una versione cartacea¹⁴⁰⁸. La pagina del Centro all'interno della Rete documentaria senese¹⁴⁰⁹ attesta inoltre il possesso di documentazione relativa alla stagione femminista. Non sono purtroppo presenti inventari né altri strumenti di ricerca online.

Centro delle donne Di Bologna

Ex Convento di Santa Cristina, via del Piombo, 5, 40125 Bologna BO

Telefono: 051 429 9411

E-mail: ass.orlando@women.it

Sito web: <http://www.women.it/>

¹⁴⁰⁶ E-mail del 17 gennaio 2019.

¹⁴⁰⁷ Le informazioni potrebbero non essere quelle aggiornate. Gli aggiornamenti del sito di riferimento sono infatti fermi al 2012.

¹⁴⁰⁸ Ora in Archimovi, fondo CDLC, XXV/19.

¹⁴⁰⁹ <<http://www.retedocumentaria.siena.it/>> (consultato il 03/11/2021).

Tutte le informazioni sull'archivio sono disponibili al sito: <<https://archivio.women.it/>>. Il Centro, perfettamente inserito nella rete documentaria regionale, propone i suoi inventari sul sito del Servizio biblioteche archivi musei e beni culturali della Regione Emilia-Romagna¹⁴¹⁰.

Il complesso denominato “**Archivio di storia delle donne**”, direttamente legato alla stagione femminista comprende:

1. *Archivio dell'Associazione Orlando e del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne*, per lo più cartaceo, (1971-2006), 105 ml.

Il fondo contiene documentazione inerente a tutte le attività, convegni, iniziative, ricerche che hanno coinvolto l'Associazione Orlando ed il Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna, sia direttamente, come protagonisti principali, che indirettamente, come partecipanti o partner.

Inventario del 2007. On-line dal 2010.

2. *Archivio sonoro di storia delle donne*, (1977-2005), 643 pezzi.

Il fondo è composto da 643 registrazioni conservate su supporto magnetico, relative alle attività dell'Associazione Orlando e del Centro di documentazione delle donne di Bologna dalle origini al 2005. Inventario del 2013.

3. *Archivio del gruppo di ricerca per la Storia del movimento delle donne in Emilia-Romagna negli anni Settanta e Ottanta*, (1968-1992), 5 ml.

Il fondo contiene la documentazione orale e scritta, raccolta e prodotta nell'ambito del progetto di analisi e ricostruzione storica: “Storia del movimento delle donne in Emilia-Romagna, 1970-1980”, promosso dal Centro di documentazione delle donne di Bologna negli anni 1985-1990. Inventario del 2007. On-line dal 2010.

Archivi di persona:

1. *Brunella Dalla Casa*, (1975-1985), 1 ml.

Il fondo è una parte dell'archivio privato di Brunella Dalla Casa ed è costituito, in particolare, da una raccolta di documentazione eterogenea sui temi dell'identità femminile e della condizione storica della donna. Inventario del 2007. On-line dal 2010.

2. *Loretta Alberani*, (1974-1989), 1 ml.

3. *Giovanna Grignaffini*, (1981-2003), 2 ml (6 pezzi).

Il complesso (6 buste con all'interno 12 fascicoli) si compone di documentazione che testimonia gli ambiti di ricerca e di interesse di Giovanna Grignaffini, studiosa di storia del cinema e di tematiche

¹⁴¹⁰

<http://archivi.ibr.regione.emilia-romagna.it/ibr-cms/cms.item?munu_str=0_1_3&numDoc=15&flagview=viewItemCaster&typeItem=3&itemDoc=037006-006> (consultato il 03/11/2021).

femministe, con particolare attenzione al ruolo dell'identità di genere nel contesto della ricerca. Inventario del 2013.

4. *Anna Laura Mariani*, (1949-2007), 6 ml, 14 pezzi.

Il complesso (14 buste con all'interno 73 fascicoli) si compone di documentazione relativa agli ambiti di ricerca e di interesse di Anna Laura Mariani, relativi all'importanza del ruolo della donna nel teatro, nella cultura e nella storia contemporanea. Inventario del 2013.

5. *Anna Rossi Doria*, (1955-2016), 7 ml, 189 pezzi.

Si tratta dell'archivio per lo più professionale della celebre storica.

È presente infine il seguente fondo:

Raffaella Lamberti, Elda Guerra, Marzia Vaccari e rete Lilith, sec. XX-seconda metà sec. XXI. 40 ml. Non ordinato. Nessuna informazione. Si tratta probabilmente della documentazione relativa all'attività della Rete Lilith, che si trova sicuramente a Bologna, come da informazioni ricevute dall'interno della Rete stessa.

Centro documentazione studi sulle donne Cooperativa "La Tarantola"

Via Falzarego 35 – 37, 09123 Cagliari

Tel.: 070/666882

E-mail: cooplatarantola@tiscali.it

Sito web: <http://www.csdonnecagliari.it/>

Conserva l'archivio del Centro stesso, inventariato e dunque consultabile. Una versione digitale dell'inventario è disponibile sul sito dell'associazione.

Conserva, inoltre, il fondo dedicato al "Cinema delle donne", acquisito recentemente. Lo stesso archivio, nel censimento della Rete Lilith del 1996, risultava appartenere a un privato:

1. *Archivio della Cooperativa La Tarantola*, (1978-2014), con docc. dal 1948. 78 buste, 15 registri, 6 volumi, 80 fascicoli, 72 scatole, 42 locandine, 285 audiocassette, 4 videocassette.

La documentazione è stata raccolta a partire dal 1978, dall'apertura della Libreria delle donne di Cagliari e raccoglie materiali che vanno dal 1948 all'oggi. Di interesse storico dal 2008. Riordinato tra il dicembre 2014 e il settembre 2015 con coinvolgimento della Soprintendenza archivistica della Sardegna.

Inventariato nel 2015.

2. *Cinema delle donne*, (1976-1996).

Archivio inizialmente conservato in forma privata, è stato successivamente donato al Centro. Non ci sono più informazioni in merito.

Láadan – Centro culturale e sociale delle donne

Via Vanchiglia 3, Torino

E-mail: info@laadan.it

Sito web: <http://www.laadan.it/>

Federazione di associazioni nata nel 2017¹⁴¹¹, nasce dall'unione di tre realtà torinesi, due storiche e una di nuova costituzione: la Casa delle donne (n. 1979); il Centro studi e documentazione "Pensiero femminile" (n. 1995) e l'Archivio delle donne in Piemonte (n. 2006). Di queste, solo l'ultima nasce nello specifico come archivio e svolge, quindi, una specifica attività di conservazione, tutela e valorizzazione della documentazione prodotta dalle donne.

Gli inventari dell'**Archivio delle donne in Piemonte** sono disponibili al sito: <https://www.archiviodonnepiemonte.it/>. Di seguito l'elenco dei fondi attualmente lì depositati

Archivi di enti:

1. *Associazione culturale Livia Laverani Donini*, (1983-1995), 128 ua (inventario del 2010)

2. *Associazione Mazziniana Italiana-Ami*, (1951-1993), 79 ua (inventario del 2010)

3. *Federazione italiana donne-Fid*, (1949-2000), 252 ua (inventario del 2010)

4. *Gruppo donne e scienza di Torino*, anni Settanta- XXI sec. (inventario del 2009).

Interessante esperimento di ricostruzione dell'archivio di un'associazione attraverso le carte provenienti da singoli fondi personali. Il fondo è infatti formato dai seguenti archivi personali, collocati in ordine di entrata nel gruppo delle singole donne:

- Carte Bice Fubini, 1978-2007, 63 ff., 3 cartelle;
- Carte Margherita Plassa, 1971-2009, 40 ff., 4 cartelle;
- Carte Anita Calcatelli, 1971-2007, 40 ff., 8 cartelle;
- Carte Monica Ferraris, 1988-1993, 19 ff., 1 cartella;
- Carte Elisabetta Donini, 1983-2007, 20 ff., 2 cartelle.

5. *Gruppo donne e scienza di Torino – interviste e focus group*

Archivi di persona:

1. *Mariateresa Battaglino*, 1970-2011 (inventario del 2017), 65 cartelle.

2. *Laura Meli*, 1972-1988 (inventario del 2010), 57 ua.

¹⁴¹¹ <<https://www.facebook.com/notes/1%C3%A0adan-centro-culturale-e-sociale-delle-donne/comunicato-stampa-inaugurazione-1%C3%A0adan-venere%C3%AC-9-giugno-ore-17/835632539922322/>> (consultato il 03/11/2021).

3. *Gioia Montanari*, 1990-2010 (inventario del 2010), 75 unità
4. *Agnese Piccirillo*, 1965-2007 (inventario del 2011), 68 unità.
5. *Margherita Plassa*, 1945-2012 (inventario del 2013), 4 cartelle
6. *Attilia Rovero*, 1921-1974 (inventario del 2010), 60 unità
7. *Anna Segre*, 1980-1990 (inventario del 2010), 33 ua.

I fondi dell' **Associazione Piera Zumaglino** sono:

Archivi di enti:

Associazione Centro per la salute delle donne Simonetta Tosi, [anni '70].

Inventario. Consultabile ???

Resoconti dei gruppi sulla salute della donna condotti nell'ambito delle 150 ore, della pratica del self-help; riviste mediche italiane e straniere, atti di seminari e convegni.

Archivi di persona:

1. *Fondo Piera Zumaglino*, 82 dossier originali e 50 bb. di documentazione riordinata (1956-1993). Fondo personale di Zumaglino che coincide con una vera e propria raccolta dei materiali dal femminismo, da lei rintracciati nel corso della sua ricerca sul movimento a Torino (*Femminismi a Torino*) e che viene perciò a coincidere con l'archivio del movimento femminista nel torinese e in generale in Italia. Intorno alla sua valorizzazione si è costituita nel 1995 l'Associazione.

Archivio non dichiarato

Inventario disponibile al sito: <http://www.casadelledonnetorino.it/wp-content/uploads/2019/06/Inventario-Zumaglino.pdf>.

2. *Fondo Alessandra Mecozzi* (1974-1999)

Inventario a cura di Paola De Ferrari, *Salva con nome: l'archivio di Alessandra Mecozzi*, Torino, Associazione Piera Zumaglino – Archivio storico del movimento femminista, 2007, disponibile al sito: <http://www.casadelledonnetorino.it/wp-content/uploads/2018/07/salva-con-nome-inventario-fondo-macozzi.pdf>

Centro di documentazione della Casa delle donne “Paola Trombetti”

Via Pradamano 21 – Udine

Tel.: 0432 1274461

E-mail: casadelledonne@comune.udine.it

Sito: casadelledonneudine.it

Nato nel 2014 nel contesto della Casa delle donne, il Centro raccoglie diverso materiale, presente e passato. Come dichiarato dalle stesse socie:

«Le volontarie che danno vita al Centro hanno, fin da subito, iniziato a catalogare i libri regalati alla Casa delle Donne, per cui oggi è funzionante una biblioteca in buona parte dedicata a tematiche femminili, in una sala accogliente, dove è possibile consultare non solo i libri in esposizione, ma anche volantini, riviste, manifesti prodotti negli anni Settanta, utilizzati per un convegno sui movimenti delle donne nati in quegli anni, ordinati cronologicamente e per tematiche»¹⁴¹².

Tramite il loro sito è possibile effettuare ricerche semplici (autrice/titolo) all'interno del loro catalogo: <<https://casadelledonneudine.it/biblioteca?q=femminismo>>.

È promotore del progetto “Biblioteca diffusa”: <<https://bibliotecadiffusa.wordpress.com/>>.

Centro documentazione donna di Modena

Strada Vaciglio Nord, 6, 41125 Modena

Tel.: 059 451036

E-mail: biblioteca: biblioteca@cddonna.it

Sito web: <https://www.cddonna.it/>

Nato nel 1995, ha nel tempo raccolto moltissimo materiale, librario e documentario, relativo alla stagione femminista italiana e non solo. Tutti gli inventari del Centro sono consultabili al sito della rete archivistica locale: <<http://www.archivimodenesi.it/>>:

Archivi di enti relativi alla stagione femminista:

1. *Centro documentazione donna di Modena* (1996-2009). 779 bb., 2000 fotografie, 400 manifesti.
2. *Centro donna di Modena* (1977-1979), 1 busta. Il fondo era stato aggregato a quello dell'Udi di Modena. Oggi ciò che resta è una minima parte della produzione documentaria del Centro.
3. *Circolo casa delle donne di Modena* (1979-2002), 19 bb. L'associazione nasce nel 1977 da alcuni gruppi femministi modenesi che avvertivano l'esigenza di un luogo comune di ritrovo e confronto. Non riuscendo ad ottenere nulla dalla pubblica amministrazione, nell'ottobre 1979 occupano una vecchia scuola in disuso in via del Gambero. Nell'ottobre 1982 e fino al maggio 1984 la Casa viene trasferita in via Cesena per lavori di ristrutturazione della sede di via del Gambero. Nel 1983 presso il Circolo viene istituita una biblioteca finalizzata alla raccolta e alla diffusione di tesi relativi alla condizione femminile la cui collezione è confluita per la maggior parte, nel 2001, presso il Cdd. Nel 1985 la Casa si riappropria della sede di via del Gambero che viene dotata di una sala per la biblioteca e di un bar. La Casa ospiterà nel corso degli anni numerose associazioni femminili di diversa provenienza. Il fondo è stato depositato nel 2002 da Marta Andreoli. Inventario del 2004.

¹⁴¹²

<https://www.consiglio.regione.fvg.it/export/sites/consiglio/pagine/commissione-pari-opportunita/.allegati_crpo/Centro_docum_Udine-_Revisionato.pdf> (consultato il 03/11/2021).

4. *Comitati di gestione dei consultori familiari di Modena (1979-1991)*, 14 bb. Il fondo, di proprietà dell'Udi di Modena e depositato presso il Cdd, è stato completamente inventariato e riordinato nel 1992.

5. *Comitato delle 39 (1986-1987)*, 1 busta. Nato a Modena l'8 marzo 1986. Fondato da un gruppo di donne, alcune appartenenti all'Udi, decise a riaffrontare il tema dell'aborto e della gestione sociale dei consultori. Il fondo è stato depositato presso l'Udi di Modena da Rosanna Galli, una delle fondatrici del comitato e viene considerato come fondo aggregato a quello dell'Udi di Modena.

Archivi di persona relativi alla stagione femminista:

1. *Anna Rosa Bassoli*, 1949-1996, 4 bb. Insegnante di materie letterarie, Anna Rosa Bassoli partecipa negli anni Settanta al movimento femminista modenese nel "gruppo del salario per il lavoro domestico" e nei gruppi di autocoscienza. Frequenta i collettivi femministi parigini e in particolare il gruppo di "Psycanalise et Politique" (da <https://viaemilia68.it/fondo-anna-rosa-bassoli>).

Con documentazione sul femminismo (con docc. di Lotta femminista in Italia). Depositato dalla stessa Bassoli nel 1998.

2. *Maria Cutrì*, 1944-2001, con docc. sul Centro culturale Virginia Woolf, del quale ha fatto parte dal 1978 al 1990. 5 bb. Fondo depositato presso il Cdd il 23 novembre 2001 (in occasione della morte?).

3. *Daniela Dell'Orco*, 1981-1999, 1 busta. Ha promosso e coordinato dal 1987 le iniziative della Biblioteca della Casa delle donne. Collabora per la ricerca didattica col Centro documentazione donna di Modena. Il fondo contiene materiale di ricerca di Dell'Orco su tematiche femminile e cultura di genere.

Altri archivi di persona:

1. *Marta Andreoli*, 1944-1977 (vivente), 6 bb. Politica. Militante in Rifondazione comunista. Ha lavorato presso la biblioteca della "Casa delle donne". Ha depositato il suo fondo nel 1994.

2. *Anna Benassi*, 1982-1998 (vivente), 1 busta.

3. *Gina Borellini*, 1941-1996, 158 bb. Acquisito dall'Udi di Modena, nel 1996 il fondo è depositato presso il CDD. Alla morte della Borellini, avvenuta il 5 febbraio 2007, la famiglia decide di depositare ulteriore documentazione archivistica e il fondo librario presso il Cdd. Al deposito segue la fomale donazione del materiale al Cdd. Nel 2007 sono iniziate le attività di riordino grazie ad un finanziamento della Fondazione Cassa di risparmio di Modena.

4. *Gioia Di Cristofaro Longo* (non sono presenti ulteriori informazioni).

5. *Isa Ferraguti*, 1982-1994 (vivente), 59 bb. Militante nella Fgci, successivamente dirigente nazionale della sezione femminile del Pci. Editrice di «Noi donne» e «Leggendaria» dal 1996. Fondo acquisito dall'Udi di Modena, inventariato e riordinato nel 1995. Depositato presso il Cdd nel 1996.

6. *Franca Foresti*, 1972-1978 (n. 1936, m. 1992), 3 bb. Il suo nome è legato all'Udi di Modena e di Bologna, poi a quello regionale. Militante nel Pci.

7. *Rosanna Galli*, 1944-2001 (vivente), 56 bb. Militante nella Fgci, poi nel Pci, nell'Udi e nell'Ari (Associazione ragazze d'Italia). È la propositrice e costituttrice del Gruppo Archivio dell'Udi modenese. Il suo archivio personale si fonda con l'archivio dell'associazione. Fonda e coordina dal 1986 al 1987 il Comitato delle 39 per i consultori. È la stessa Galli a depositare il suo fondo presso il Cdd: un primo versamento nel 1999, un secondo nel 2001.

8. *Maria Teresa Granati Caruso*, 1956-1994 (vivente), 3 bb. Insegnante a Modena. Politica. Si è occupata di aborto e violenza sessuale. Fondo depositato presso il Cdd nel 1998.

9. *Elsa Guerra* (non sono presenti ulteriori informazioni)

7. *Osanna Menabue*, 1976-1994 (n. 1926, m. 1995). Militante nella Resistenza, poi nel Pci. Legami con l'Udi. Muore nel 1995. Fondo depositato dal figlio di Osanna Menabue presso il Cdd nel 1999.

8. *Lidia Menapace*, 1968-1999 (vivente), 6 bb. Staffetta partigiana. Fondatrice dell'Associazione Rosa Luxemburg. Docente universitaria e fondatrice del "Manifesto". Fondo depositato presso il Cdd nel 1998.

9. *Angela Mora*, 2000 (vivente), 1 busta. Fondo strettamente personale. Donato al Cdd nel 2006.

10. *Paola Nava*, 1973-2001 (vivente), 16 bb. Storica. Collaboratrice delle riviste «Memoria», «Dwf», «Inchiesta», «Rivista della cooperazione».

11. *Zaira Pioppi*, 1957-1967 (vivente), 2 bb. Militante nella Fgci, poi nel Pci e nell'Udi.

12. *Luciana Sgarbi*, 1948-1995 (vivente), 13 bb. Politica. Militante nella Fgci, poi nell'Udi. Fondo depositato presso il Cdd nel 1995.

Altri archivi non legati alla stagione femminista:

1. *Comitato Progetto Archivi@. Rete degli archivi modenesi del '900*. 13 bb. Progetto avviato nel 2004.

2. *Soroptimist international club di Modena*, 1960-2010, 49 bb. Storica associazione femminile internazionale risalente alla fine della prima guerra mondiale. Il Club non aveva mai avuto una sede per l'archivio, conservato presso le diverse residenze delle presidenti che si sono succedute.

L'attenzione per una conservazione ottimale della loro memoria avviene solo nel 2009, in seguito all'incontro del Club con il Cdd in occasione di un convegno nazionale. Nel 2011 il fondo sarà così depositato presso il Cdd e qui riordinato e inventariato.

Udi:

Udi di Modena (1944-2005). 561 bb., 9 registri, 745 manifesti, 8000 fotografie. Il fondo, riordinato una prima volta nel 1990, viene depositato presso il Cdd sin dal 1996. Ha subito altri interventi di riordino, aggiustamento e aggiornamento fino al 2005.; Circolo A. Davis di Modena (1974-1986), 1 busta. Pervenuto alla sede dell'Udi di Modena dopo la morte di Maria Lusetti, attivista per tre anni del circolo, per volontà dei suoi eredi. La sua storia ha quindi seguito quella dell'archivio dell'Udi modenese; Circolo della Confederazione nazionale dell'artigianato di Modena (1977-1991), 2 bb. Era stato depositato dall'attivista Rosanna Galli presso l'Udi di Modena; Circolo Manifattura Tabacchi (1946-1988); Comitato comunale Udi di Modena (1959-1988), 3 bb. Piccola aggregazione di carte che erano state mischiate a quelle dell'Udi di Modena; Carpi (1955-1994), 73 bb. Era stato depositato presso l'Udi di Modena per evitarne la dispersione e di quello seguirà la storia; Circolo di Castelfranco Emilia (1962-1986), 13 bb. L'archivio era stato depositato presso l'Udi di Modena.

Archivio Storico delle donne di Bolzano

Piazza Parrocchia 16 – 39100 Bolzano

Tel.: 0039-(0)-471-326905

E-mail: info@frauenarchiv.bz.it

Sito web: <https://www.frauenarchiv.bz.it/it>

Gli inventari dell'archivio sono tutti disponibili al sito web dell'associazione.

Archivi di enti:

1. Sezione "Andreina Emeri" dell'Aied di Bolzano, 1973-2006.

Il gruppo Kollontaj si costituì a Bolzano tra il 1970 e il 1971 attorno a un nucleo di giovani donne che si incontravano regolarmente in case private. Dopo un primo periodo di riflessione, le donne si dedicarono alla realizzazione di progetti concreti, il più importante dei quali fu l'apertura nel 1973 di un consultorio. Nel 1976 venne avviato un ambulatorio medico e il consultorio acquisì dunque una duplice anima: sociale (consulenze, assistenza psicologica) e sanitaria (visite ginecologiche, assistenza pre-parto, ecc.). Nel 1979 vi fu il trasferimento nella nuova sede di via Talvera, mentre nell'agosto 1992 quello in via Isarco.

La sedimentazione documentaria di carattere prettamente amministrativo è abbondante e regolare a partire dagli anni Settanta. Si tratta prevalentemente di raccolte di corrispondenza con vari uffici provinciali, con i servizi sanitari, con gli ospedali, con le altre sezioni AIED italiane, nonché miscellanee (ad esempio richieste di collaborazione, richieste di informazioni e assistenza da parte di singole persone, ecc.).

L'archivio contiene anche tutte le richieste di contributi presentate alla Provincia autonoma di Bolzano, con relative rendicontazioni annuali e dettagliate descrizioni delle attività svolte e

programmate. Mancano invece i verbali delle regolari riunioni delle donne del gruppo: il gruppo Kollontaj, infatti, si è riunito ogni giovedì fino al 1983/1984 circa e direttivo AIED ogni lunedì a partire dal 1973. Parte dei quaderni contenenti le riflessioni riguardanti una nuova cultura delle donne e appunti sulle riunioni (a partire dal 1973) sono conservati presso la sede AIED, ma non disponibili per la consultazione.

2. *Archivio del Centro documentazione donna*, 606 fascicoli contenuti in 41 scatole per un totale di 4,10 metri lineari – 1984-2008. L'associazione ebbe sede dapprima in Piazza Erbe a Bolzano, ma nel 1987 si trasferì in un locale in affitto presso l'Istituto Pascoli messo a disposizione dal Comune di Bolzano. Nel 2005 la Biblioteca venne trasferita presso il Centro Interculturale della Donna istituito in collaborazione con il Comune, mentre il Centro vi trasferì la propria attività alla fine del 2009. Nell'autunno del 2009 l'associazione ha donato all'Archivio Storico delle Donne tutta la propria documentazione, fatta eccezione per quella di carattere contabile corrente. L'archivio raccoglie ordinatamente le carte relative ai diversi aspetti legati alla vita del Centro, dalla sua fondazione nel 1984 ai giorni nostri. In particolare è conservata la documentazione riguardante: le attività svolte dal Centro, la corrispondenza intrattenuta con altre organizzazioni simili, con autorità e privati, le rassegne stampa, nonché temi di interesse femminile e raccolte di pubblicazioni.

3. *Centro interculturale delle donne*, 2001-2005. Generatore del fondo è Alessandra Spada, che nel 2001 - come consigliera comunale di Bolzano - ebbe l'incarico speciale per l'istituzione di un centro interculturale delle donne. Nel 2005 si concluse definitivamente la produzione di documentazione in quanto nel 2004 veniva istituita la Federazione delle associazioni culturali femminili, alla quale si accorparono le seguenti associazioni: Archivio storico delle Donne, Alchemilla, Centro Documentazione e Informazione Donne, Donne Nissà e Soroptimist. Nel 2008 il fondo, fino a quel momento conservato nell'abitazione di Alessandra Spada, fu trasferito presso l'Archivio Storico delle donne.

Il fondo contiene documentazione relativa all'istituzione del Centro Interculturale delle Donne di Bolzano (2001-2005), dalla fase iniziale del conferimento dell'incarico speciale ad Alessandra Spada, alla ristrutturazione dell'immobile acquisito dal Comune, alla fondazione della Federazione delle associazioni culturali femminili, organo di coordinamento preposto alla gestione del Centro. La documentazione è costituita da materiale cartaceo a stampa e manoscritto, e comprende anche alcuni progetti architettonici relativi la ristrutturazione dell'immobile. Le lingue utilizzate sono il tedesco e l'italiano. Il fondo comprende 2 serie: la serie "Comune/Gemeinde", articolata in "Delibere e Verbali" e "Contributi", e la serie "Elaborazione progetto", articolata in "Gruppo di lavoro", "Materiali di lavoro A. Spada", "Ristrutturazione" e "Raccolta di documentazione".

4. *Frauenforum*, 1998-2006. Dalla costituzione dell'associazione nel 1998 alla sua estinzione nel 2006 la documentazione era conservata presso la presidente del Forum delle donne/Frauenforum, Christine Foraboschi. Nel 2006 il fondo è stato conferito all'Archivio Storico delle donne di Bolzano/Frauenarchiv Bozen.

Archivi di persona:

1. *Hilde Kerer*, 1926-1995. Hilde Kehrer ha consegnato il materiale all'Archivio Storico delle donne di Bolzano dopo il 1995.

2. *Andreina Emeri Ardizzone*, 1974-1985. L'archivio è di proprietà della famiglia Emeri, che lo ha concesso in prestito all'Archivio storico delle donne di Bolzano.

I documenti del fondo permettono di ripercorrere i temi che hanno segnato la vita di Andreina Ardizzone Emeri, prevalentemente femminismo, lavoro, famiglia e politica. Una parte del fondo è costituito da scritti originali della Emeri, una parte da fotocopie di articoli da lei redatti e una da una raccolta di suoi interventi in consiglio provinciale. Una piccola raccolta di fotografie completa il fondo.

L'archivio contiene le seguenti serie: Personalità; AIED; Centro casa/sindacato; Politica; Pubblicazioni.

3. *Marialuisa Gneccchi*, 686 ff., 61 scatole, 6,10 ml – 1973-2008

Politica e membro del gruppo femminista Alexandra Kollontaj sin dalla sua fondazione. La documentazione era depositata fino all'inverno del 2008 nell'ufficio di Marialuisa Gneccchi presso la sede del Consiglio provinciale della Provincia Autonoma di Bolzano; poi, quando venne eletta deputata nelle fila del Partito Democratico, selezionò la documentazione del suo archivio personale e ne fece dono all'Archivio Storico delle Donne di Bolzano.

Raccolte:

1. *Raccolta di manifesti della sezione "Andreina Emeri" dell'Aied di Bolzano;*

3. *Centro documentazione donna - Frauendokumentationszentrum Bolzano/Bozen - Raccolta manifesti*, 102 pezzi;

3. *"Oral history"*, 2007-[...]. RegISTRAZIONI di interviste a donne nate tra il 1912 e il 1939.

Dal 2007 l'Archivio Storico delle donne realizza delle interviste con donne che raccontano la propria vita.

Archivio di storia delle donne di Rovereto

Via della Terra, 29 - 38068 Rovereto (TN)

E-mail: info@osservatoriocaracitta.it; archiviodonnerovereto@gmail.com

Sito web: <https://www.osservatoriocaracitta.it/>

Progetto del 2007. Creato dall'associazione Osservatorio Cara città Rovereto.

L'inventario dell'archivio non è ancora terminato quindi non ancora visibile. Sul sito sono presenti tuttavia le seguenti raccolte:

1. *Interviste video*, in cui è presente una sezione chiamata “Movimenti femminili e femministi a Rovereto dagli anni Settanta”, che contiene dieci interviste video ad altrettante donne.

2. *Memorie autobiografiche individuali*, trascrizione di interviste individuali

3. *Memorie autobiografiche di gruppo*, trascrizione di interviste di gruppo

Associazione Fiesolana 2b

Via Fiesolana 2b 50122 Firenze, Toscana

E-mail: fiesolana2b@libero.it

Sito web: https://www.facebook.com/fiesolana2b/?ref=page_internal

Erede della Libreria delle donne, conserva parte dell'archivio storico.

Non ordinato. Non consultabile.

Archivia – Centro documentazione donna del Circolo Della Rosa Di Verona

Via Santa Felicità 13 – 37121, Verona

Tel.: 045 8010275

E-mail: info@circolodellarosavr.org

Sito Web: <http://www.circolodellarosavr.org/>

Il Progetto “Archivia” nasce nel 2005 dalla collaborazione tra il *Circolo della Rosa e il Centro di Responsabilità e Cultura delle Differenze e Pari Opportunità* del Comune di Verona. L'iniziativa è definita «raccolta dati» costituita dalle socie fondatrici del Circolo: Rita di Giuseppe, Morena Piccoli, Lucia Robustelli, Luisa Spencer, Vicki Vinco, Claudia Betteri. Le fondatrici esplicitano che «il materiale archiviato è stato donato nel tempo da donne sensibili alla funzione di memoria storica del nostro Circolo. Si tratta essenzialmente di libri. Ogni volta (o quasi) che viene presentato un libro al Circolo una copia viene regalata a Archivia. È depositato presso di noi il materiale riguardante Letizia Comba»¹⁴¹³.

Si tratta di un catalogo essenzialmente librario, organizzato tematicamente nei seguenti campi: Arte – Autocoscienza – Consultori – Corpo/Mente – Donne migranti – Educazione permanente – Filosofia – Impresa sociale – Interculturalità – Interviste - Lingua Materna – Mediazione culturale – Musica – Pedagogia – Pensiero della differenza – Relazioni familiari – Scrittura delle donne – Sindacato – Teatro – Violenza.

Le schede sono consultabili presso l'interfaccia di ricerca disponibile al sito: <<http://www.circolodellarosavr.org/archivia.php?p=home>>, elaborata per il Circolo da Passport – Centro Servizi Lingue e Informatica Verona. La ricerca è molto intuitiva e può essere libera o avvalersi dei seguenti campi di ricerca: “associazione” (intesa come autore/soggetto produttore); “argomento” (dunque per parola-chiave); “periodo” (estremi cronologici) e “tipo materiale”. Tra queste vengono infatti indicate: cassetta audio, catalogo, CD/DVD audio, CD/DVD video, dispensa, faldone, libro, rivista, tesi di laurea, videocassetta VHS. La presenza dei faldoni porta a pensare che esista presso l'archivio/biblioteca anche materiale d'archivio, fisicamente trattato diversamente

¹⁴¹³ Dalla scheda di rilevamento restituita compilata a chi scrive in data 8 febbraio 2019.

rispetto ai libri (riuniti in catalogo) ma reinserito all'interno del sistema di ricerca e, dunque, nella raccolta dati.

Attualmente, i fondi d'archivio sono:

1. Quello relativo alle interviste alle militanti del femminismo veronese, riordinato alfabeticamente e presente nella banca dati nella sezione tematica "interviste";
2. Il fondo di Letizia Comba, probabilmente ancora in stato di deposito e non riordinato.

Archivio «Effe»

Collezione completa dei numeri della rivista, disponibile al sito: <<http://efferivistafemminista.it/>>.

Risulta scomparso, invece, l'archivio redazionale.

UDI

Archivio Centrale – Roma

Via della Penitenza 37 – 00165 Roma

Tel.: 06 6865 884

E-mail: udiarchiviocentrale@gmail.com

Sito web: <https://archiviodigitale.udinazionale.org/>

1. *Archivio tematico*, serie “Movimenti femminili e femministi”.

2. *Archivio cronologico*, serie “Movimenti femminili e femministi”.

Associazione Archivio Udi della Provincia di Siena

Via G. Di Vittorio n.14, int. 2 (S. Miniato), 53100 Siena

Tel.: 324.0814802

E-mail: info@archivioudisiena.it

Sito web: <https://www.archivioudisiena.it/>

Gli archivi, completamente digitalizzati sono disponibili sul sito dell’associazione. I fondi sono i seguenti:

1. *Collettivo femminista senese*, 1982-1983

2. *Coordinamento Dimensione donna*, 1978-1985

Biblioteca delle donne e Centro di documentazione Anna Nicolosi Grassi UDIPALERMO

Via Lincoln, 121 – 90133 Palermo

Tel.: 0916170026

E-mail: bibliotecadonneudipalermo@gmail.com; udipalermoonlus@pecsoluzioni.it

Sito web: <https://www.bibliotecadelledonnecentrodiconsulenzalegale-udipalermo.it/informazioni>

Presso il Centro, nato nel 1987, si conserva documentazione varia: l’archivio istituzionale dell’Udi, alcuni fondi personali di socie Udi e attiviste femministe. Riguardo la stagione femminista si rileva in particolar modo la “Raccolta femminismo”, attualmente in corso di inventariazione. Le informazioni più dettagliate si hanno direttamente dalla voce dell’archivista coinvolta, Claudia d’Avossa, la quale ha anticipato per e-mail una serie di contenuti del fondo: materiale di collettivi e gruppi femministi attivi a Palermo e in altre città della Sicilia (Catania, Agrigento, Siracusa, Gela, Castelbuono) tra l’inizio degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta. L’archivio conserva anche documenti di collettivi femministi di Roma, Torino, Bologna, Milano, Modena, Pescara, Napoli, Trento, Lugano, Padova, Venezia e Ferrara. Si tratta in tutto di un paio di faldoni che conservano in buona parte volantini, ciclostilati, dattiloscritti e documenti vari raccolti dalle associate a partire dalla metà degli anni Ottanta, da quando cioè l’Udi avvia l’esperienza della Biblioteca e del Centro di Documentazione. Esiste poi altro materiale conservato all’interno dei fascicoli relativi alle attività

svolte dall'Udi (e riguardanti diverse iniziative su asili nido, consultori, aborto, divorzio, ecc.) ma difficilmente quantificabile. Inoltre in archivio si conservano alcuni fondi personali donati da alcune donne palermitane che hanno collaborato più o meno attivamente con l'Udi; i fondi di Bice Slatiello e Daniela Dioguardi.

La raccolta è attualmente in corso di descrizione ma si conosce già la sua consistenza, pari a 3 bb. Informazioni più dettagliate su tutti i fondi conservati presso l'Archivio si trovano al seguente link: <<https://sites.google.com/view/bibliotecadelledonneudipalermo/informazioni>>.

Unione femminile nazionale

Corso di Porta Nuova, 32 – 20121, Milano

Tel.: 02 6599190

E-mail: segreteria@unione femminile.it;

Sito web: <https://unione femminile.it/>

Gli inventari sono disponibili sul sito dell'Unione. I fondi della stagione femminista qui conservati sono i seguenti:

1. *Rivista DWF*, 1974-2003 (consistente fino al 1988), bb. 23, audiocassette 99, videocassetta vhs 1, 4 plichi di riproduzioni fotografiche 4.

Il fondo conserva documentazione relativa alla vita della rivista *DWF* a partire dalla sua fondazione; carte amministrative della Cooperativa editrice *Utopia*; documentazione del *Centro Studi DWF*. La documentazione è per lo più compresa fra il 1975 e il 1988. Degli anni successivi risultano presenti solo poche carte. La documentazione è conservata presso l'archivio dell'Unione Femminile Nazionale dal 1996, in seguito alla donazione di Tilde Capomazza, fondatrice della rivista e socia dell'Unione Femminile.

Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Via Torquato Tasso, 4

24121 – Bergamo

Tel. 035 238849

E-mail: archvio@isrec.it

Sito Web: <http://www.isrecbg.it/web/>

1. *Udi* (1970-1990; bb. 12) e *Centro di documentazione "Lastrea"* (1970-1990; bb. 5).

Raccolta di documenti provenienti in gran parte da archivi privati che nel 1995 Rosangela Pesenti – che li aveva conservati e riordinati – decise di depositare presso l'Istituto, per garantirne la conservazione e la fruizione. Si tratta di materiale vario prodotto dall'Udi di Bergamo e dai circoli del-la provincia, importante per la ricostruzione delle vicende del movimento delle donne tra il 1970 e il 1980 nel territorio provinciale. Le sue finalità sono raccogliere e archiviare materiale prodotto dal movimento delle donne di Bergamo e provincia; organizzare incontri, promuovere ricerche locali, fare da collegamento tra gruppi di riflessione e di lavoro esistenti. Fondato da donne con esperienza nel movimento delle donne. Il rapporto con le istituzioni riguardano le richieste di sede e di finanziamenti. La sede consiste di due stanze in subaffitto nella sede cittadina dell'Udi.

Attualmente ordinato e consultabile.

Istituto Resistenza di Grosseto

Via De' Barberi, 61 | 58100 Grosseto

Tel/Fax 0564 415219

E-mail: segreteria@isgrec.it

Sito web: <https://www.isgrec.it/>

Presso l'Istituto è confluita tutta la documentazione che era stata accumulata presso il Centro donna, il quale lo donò all'istituto dopo la sua chiusura.

La schedatura, che era stata effettuata tra il 2005 e il 2006 tramite il software Lilarca, non è più disponibile, in quanto il programma non è più leggibile. Non è possibile sapere quando sarà programmato un intervento di recupero. Tuttavia, sia tramite i contatti avuti con l'istituto e il reperimento del progetto originale, è possibile sapere che esistono tre fondi, consultabili:

1. *Fondo Udi* (1951-1994)

2. *Fondo Collettivo femminista* (1976-1984)

3. *Fondo Centro donna* (1983-1995)

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Provincia di Alessandria

Via dei Guasco 49 – 15121 Alessandria

Tel.: 0131 443861

E-mail: info@isral.it; isral@pec.it

1. *Fondo del Movimento femminista di Novi Ligure*, 5 bb., 1973-1981. Raccolto da Graziella Gaballo ed Elisabetta Francesconi, militanti nel movimento femminista. Il materiale donato era conservato privatamente ma fu donato prima del 1996 (figura del censimento Lilith). Il fondo è arrivato all'Istituto parzialmente ricondizionato ma senza ordinamento. Si trattava di 147 fasc. divisi in 5 bb., la cui parte ricondizionata (cambio delle camicie dei fasc.) interessava solo la parte cartacea (opuscoli volantini, dattiloscritti, ciclostilati, articoli di giornale). Quindi ci sono solo fasc. ma non serie archivistiche così dette.

Un'altra parte del fondo, consistente in materiale audio (interviste, registrazioni) si trovava in disordine e non aveva subito neanche un intervento di ricondizionamento. L'ordinamento del fondo è stato iniziato a cura dell'Istituto della Resistenza. La *Guida* dell'Archivio delle donne in Piemonte conferma che «la documentazione non è omogenea, perché comprende materiali di gruppi come il Manifesto e il Partito di unità proletaria, ed è relativo soprattutto a iniziative esterne o a rapporti con le istituzioni. Oltre alla documentazione cartacea, prevalentemente quaderni, manifesti e volantini, si conservano interviste su audiocassette»¹⁴¹⁴. Comprende inoltre testimonianze delle donne e delle attività del Collettivo, comprese 22 interviste e la documentazione relativa al corso delle 150 ore delle donne svoltosi a Novi Ligure nel 1980.

Ordinato. Consultabile.

Istituto romano per la storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza (Irsifar)

Via San Francesco di Sales, n. 5 – cap. 00165 Roma (RM) c/o la Casa della Memoria e della Storia

Tel.: 066861317

E-mail: irsifar@libero.it

Sito web: <https://www.irsifar.it>

Inventari disponibili sul sito: <<https://www.lazio900.it/inventario/?id=10>>.

1. Fondo “Memoria di carta”:

- *Laura Arduini*, 1976-1986, fasc. 4. Nel fasc. 4 (“Emancipazione femminile e lavoro”), sono contenuti volantini e opuscoli del Centro per la salute della donna di San Lorenzo di Roma; su contraccezione e violenza sessuale.

- *Stefania Bernardi*, 1973-1989, fasc. 14. Contiene documenti sul femminismo, l'America Latina, il pacifismo e l'associazionismo culturale. Si tratta principalmente di materiale a stampa.

¹⁴¹⁴ Novaria Paola e Ronco Caterina (a cura di), *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Centro Studi Piemontesi, Regione Piemonte, Torino, (2006) 2014.

- *Gisella Bochicchio*, 1972-1975, fasc. 1. Contiene documenti riguardanti l'attività politica dei collettivi femministi romani e del Movimento di Roma nord.

- *Franco Lipparini-Stefania Raspini*, 1959-1989, fasc. 369.

Serie "Documenti prodotti da gruppi diversi (1961-1979)", fasc. 214 (dic. 1972-feb. 1976), *Collettivi femministi*.

Serie "Documenti organizzati per materia" (1964-1979), fasc. 224 (feb. 1973-9 ott. 1975), *Questione femminile. Aborto. Consultori*

Serie "Periodici e pubblicazioni" (1964-1989), fasc. 265: contiene «L'Erba voglio», a. II, n. 3-4, feb. 1972.

- *Raul Mordenti*, 1962-1990, bb. 25.

Serie "Nuova sinistra", fasc. 50, *Movimento del '77*, contiene documenti prodotti dal Collettivo femminista di Lettere e filosofia; di "compagne femministe della zona Cinecittà Tuscolano.

Serie "Giornali e ritagli stampa", fasc. 66, *Giornali e ritagli stampa*, contiene «Quotidiano donna».

- *Paolo Palazzo*, 1966-1978, bb. 6

Serie "Movimento studentesco e gruppi della nuova sinistra", fasc. 15, contiene documenti prodotti dal "movimento femminista".

- *Rossana Sagra*, 1968-[1977], 1 fasc., nel quale sono contenuti periodici femministi come «Differenze» (nn. 1-3 e 5) e «Prisma» (n. 1/2, gen.-feb. 1968).

- *Danco Singer*, 1966-1984, bb. 9.

Serie "Miscellanee annuali", fasc. 6: documenti di Rivolta femminile; fasc. 7: documenti prodotti dal Coordinamento delegate Flm, dal Coordinamento donne Flm e dalle "compagne femministe dell'occupazione".

- *Lucia Strappini*, 1957-1987, bb. 25

Serie "Documenti", fasc. 6, *Movimento studentesco e gruppi della nuova sinistra*: contiene documenti del Comitato unitario di difesa del diritto d'aborto, del Gruppo femminista per il salario al lavoro domestico e del Gruppo per la liberazione della donna "Alexandra Kollontai"; fasc. 14: contiene documenti del Collettivo di Lettere e filosofia di Roma.

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia

Villa Prinz, Salita di Gretta 38 – 34136 Trieste (TS)

Tel.: 040 44004

Fax: 040 4528784

E-mail: irsml@irsml.eu

Sito web: <https://www.irsml.eu/>

Sezione Venezia Giulia

1. *Movimento femminista*. Informazioni di descrizione non disponibili.

Centro studi movimenti di Parma

Via Saragat 33/a – 43123, Parma

Tel.: (per l'archivio): Ilaria La Fata 3335410221; Andrea Cossu 3396854292

E-mail: centrostudimovimenti@gmail.com

Sito web: <https://www.csmovimenti.org/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Fondo Letizia Artoni*, 1975-1984, 1 fasc.. Militante nel Pci, poi il Lotta continua e contemporaneamente nei gruppi di autocoscienza. Il fondo è stato depositato presso il Centro il 13 gennaio 2007. Un secondo deposito è del marzo 2017. Inventario completato nel marzo 2017.

2. *Fondo Biblioteca delle donne Mauretta Pelagatti* (25 fasc.) con Archivio Udi di Parma aggregato (12 fasc.), 1974-1997. Passaggio di possesso da biblioteca civica, cui era pervenuto nel 1997 in seguito alla chiusura al Centro nel 2017.

3. *Fondo Cristina De Bernardis*, 1977-1979, 1 fasc. Ha fatto parte del Collettivo femminista del suo liceo. Depositato il 20 marzo 2005. Inventario del 2017.

4. *Manifesti sul femminismo all'interno del fondo Massimo Giuffredi* (1975 (1), 1977 (1), 1995 (1) e s.d). Il fondo Giuffredi, fondatore del gruppo del Manifesto a Parma, è stato depositato presso il Centro il 20 settembre 2011. Il lavoro di inventariazione si è concluso nel 2016.

Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo

Largo Barale 1 - 12100 Cuneo

Per l'archivio: Marco Ruzzi (tel. 0171444836; e-mail: isrcnp@gem.it)

Sito web: <http://www.istitutoresistenzacuneo.it/home>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Centro informazioni sterilizzazione aborto*, struttura fondata nel 1973 da Adele Faccio e Guido Tassinari e sostenuta dal Partito radicale e il cui fondo si trova infatti associato all'archivio del Pr di Cuneo. Le carte sono conservate nella serie "Associazioni e movimenti aderenti al Partito Radicale di Cuneo o vicini ad esso" e comprende 4 fascc. con estremi 1965-1980: "Aborto 1973-1975 estratti stampa"; "Cisa – Torino, via Garibaldi, 13 – Cuneo, via Carlo Emanuele III, 22", "Consultorio Cla (Consultorio libero autogestito) N. Fascicolo Cisa"; "Aborto"¹⁴¹⁵.

Istituto di storia contemporanea di Ferrara

Vicolo Santo Spirito 11 44121 Ferrara

Tel: 0532 207343

E-mail: istitutostoria.ferrara@gmail.com

Sito web: <http://www.isco-ferrara.com/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Vanda Greggi* (1968-1978), militante femminista. Il suo archivio è stato donato all'Istituto dal coniuge Franco Cazzola nel 2006. Consta di 5 faldoni e risulta ordinato. Si fa generico riferimento alla presenza di carte relative al movimento femminista. Probabilmente si tratta di documentazione raccolta per suo interesse dall'intestataria del fondo.

Fondazione Luigi Micheletti

Via Cairoli, 9 – 25122, Brescia

Tel.: 030 48578

Fax: 030 45203

E-mail: micheletti@fondazionemicheletti.it

Sito web: <https://www.fondazionemicheletti.eu/italiano/home/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Fondo Adriana Monti* (1975-1985), regista milanese e femminista. Il fondo contiene documentazione varia riguardante il movimento femminista italiano.

¹⁴¹⁵ Novaria Paola e Ronco Caterina (a cura di), *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Centro Studi Piemontesi, Regione Piemonte, Torino, (2006) 2014.

Archivio 68-77

E-mail: acrata@nelvento.net

Sito web: <http://www.nelvento.net/archivio/68/index.html>

Piccola raccolta di 27 documenti relativi genericamente alla stagione femminista, riuniti in un "fondo" intestato appunto al "Movimento femminista":

1. da: "Rivolta Femminile" - Manifesto Femminista - Luglio 1970 - autrice Carla Lonzi
2. da: "Il personale è politico" - Lotta di classe e femminismo - Collettivo Internazionale Femminista Padova 1972
3. da: "Sottosopra" - Autonomia come collettivizzazione dell' autocoscienza - DEMAU (Demistificazione autoritarismo patriarcale) - 1972
4. Conferenza nazionale sull'aborto a cura del Movimento di Liberazione della Donna e Partito Radicale (manifesto) - 24/25/26 gennaio 1975 -
5. da: "Donne all'attacco" - Bollettino del comitato per il salario al lavoro domestico di Trieste - 8 marzo 1975
6. Secondo congresso del Movimento Liberazione Donna (manifesto) - 11/12/13 aprile 1975 -
7. da: "Vogliamo Tutto!" - Le donne, il movimento, il movimento delle donne - Gruppo autonomo femminile ENI - febbraio/marzo 1976
8. da: "EFFE" maggio 76 anno IV n° 5 - Un corpo che è essere non avere - Mariella Bettarini -
9. da: "EFFE" maggio 76 anno IV n° 5 - Padova 8 marzo giallo uovo - Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova -
10. da: "Le operaie della casa" - Sul movimento maschile - giugno/luglio 1976
11. Secondo Manifesto Femminista di Rivolta Femminile " Io dico io" - Roma marzo 1977 -
12. 8 marzo 77 - Manifesto del MOVIMENTO FEMMINISTA ROMANO
13. 14 maggio 77 - Manifesto per Giorgiana Masi
14. "Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna non c'è liberazione della donna senza rivoluzione" (manifesto)
15. M.F.R. - Collage - Parte della copertina del libro "Donnità - cronache del MOVIMENTO FEMMINISTA ROMANO" - 1976 -
16. Giugno 71 - Collettivo di Lotta Femminista
17. 24 gennaio 72 - "Schiave" - Collettivo di Lotta Femminista
18. 29 gennaio 72 - Intervento al congresso dell' UDI - Collettivo di Lotta Femminista
19. Intervento - Sull'aborto - 73
20. Presentazione del film "Aggettivo donna" - Collettivo Femminista Cinema - Roma 73
21. maggio 73 - Nuovo Movimento Femminista -
22. maggio 73 - Napoli: incontro con le compagne del Collettivo di Lotta Femminista su "Salario e lavoro domestico"
23. Processo di aborto - Le donne si mobilitano - MOVIMENTO FEMMINISTA - Maggio 73
24. Sessualità maschile - Perversione - MOVIMENTO FEMMINISTA ROMANO - 73
25. Edda - "Deve cambiare, dato che è così" - by Edda.

26. 27 aprile 74 - Referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio - Volantino del MOVIMENTO FEMMINISTA ROMANO -
27. 27 aprile 74 - Manifesto contro l'abrogazione del divorzio

I testi sono stati trascritti e resi disponibili on-line.

Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri E-R

Via Sant'Isaia, 18

40123 Bologna (Bologna)

Tel.: 0513397211; cell. dell'Istituto 3351286723

Fax: 0513397272

E-mail: istituto@istitutoparri.it; luca.pastore@istitutoparri.it

Sito web: <http://www.istitutoparri.eu/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Tromellini Angela*, (1968-1976). 6 bb., 22 fasc.

«Il fondo è costituito da documentazione raccolta da Angela Tromellini nell'ambito della sua militanza all'interno del movimento femminista e del collettivo Operai e Studenti (poi confluito nel Manifesto), e rispecchia i suoi interessi per le problematiche della scuola, del lavoro, della classe operaia bolognese, dell'aborto e del divorzio. Sono presenti ciclostilati, volantini, relazioni dattiloscritte, ritagli di articoli di giornale, appunti, fotografie, pubblicazioni e atti di convegni prodotti negli anni Settanta da collettivi studenteschi, consigli di fabbrica, movimenti politici (Potere Operaio) e sindacati di ambito bolognese»¹⁴¹⁶.

Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi

c/o l'Istituto "Parri", in Via S. Isaia 18 – Bologna

Tel.: 3494245545

E-mail: 018302@iperbole.bologna.it

Sito web: <http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/>

L'inventario è disponibile nel sito dell'archivio, nella sezione "cataloghi". Sono presenti i seguenti fondi riconducibili alla stagione femminista:

1. *Fondo Nora Imbimbo* (1979-1989): Nora Imbimbo nata a Foggia e poi trasferitasi a Bologna nel 1999 ha donato materiali prodotti negli anni '80 dal movimento femminista, dal movimento antagonista bolognese e materiali della solidarietà internazionalista. Nel 2009 ha donato materiali relativi alla propria attività nel movimento femminista. Il fondo contiene i seguenti fascicoli: "Bollettino delle donne" speciale Forum Nairobi 1985; "il fogliaccio delle donne" n. 0 (1992); "Il foglio de il paese delle donne", n. 7/8, 25 febbraio 2002; "Las brujas", n. 5, mayo 1996; "Mujeres. Revista del Frente feminista de Zaragoza", n. monografico "20 anos de feminismo", novembre 1995; "Ora! Donne per un movimento politico organizzato", opuscolo con i documenti dell'incontro

¹⁴¹⁶ Fonte SIUSA.

internazionale femminile (Milano 30 – 31 maggio 1998); Legge sulla violenza sessuale; Seminario nazionale “Differenza di genere” a cura dei luoghi di donne di Rifondazione comunista (15 – 16 febbraio 1992);

2. Numeri di “Effe”; “L’erba voglio”; “Noi donne”; “Quotidiano donna”; “Differenze”; “DWF”; “Quaderni di lotta femminista. Materiali del movimento femminista”.

3. *Pezzi Marco* (1960-1989). Fasc. 557.

Contiene la documentazione raccolta da Marco Pezzi relativamente all’attività politica degli anni Settanta. Tra i soggetti rappresentati: Movimento femminista.

Centro di documentazione dei movimenti Francesco Lorusso-Carlo Giuliani

c/o Vag61 – spazio libero autogestito, nel rione Cirenaica, Via Paolo Fabbri 110 – Bologna

Tel.: 3480345782

Sito web: <https://www.centrodoc-vag61.info/>

Il Centro di documentazione dei movimenti “Francesco Lorusso – Carlo Giuliani” è stato inaugurato nell’ottobre 2004 all’interno dello spazio autogestito Vag61 allo scopo di conservare memorie e testimonianze dei movimenti politici, artistici e culturali giovanili nati a Bologna dalla metà degli anni Sessanta ad oggi.

La struttura conserva documentazione diversa costituita da pubblicazioni, riviste, manifesti, volantini, locandine, fondi personali (come quelli donati dal consigliere comunale Valerio Monteventi e dall’attivista Mauro Collina) ed altro materiale donato da privati o recuperato dai collettivi universitari. Il Centro organizza e partecipa inoltre ad iniziative ed incontri su tematiche di attualità politica e sociale e sulla storia dei movimenti, e negli anni più recenti, ha avviato una serie di interventi di riordino di parte della documentazione curati da personale interno.

Una breve descrizione del fondo è presente online, sul loro sito. L’archivio è il seguente:

1. *Archivio personale di Rossano Teresa*, 1971-2007, 5 bb. e monografie non condizionate. La documentazione è pervenuta presso la sede attuale a seguito di tre successive donazioni effettuate da Teresa Rossano tra il 2005 ed il 2011. Le carte sono giunte in alcuni scatoloni, in parte organizzate in fascicoli tematici ed in parte sciolte; sono state successivamente condizionate in buste da personale interno al Centro di documentazione.

Il fondo è costituito dalla documentazione prodotta e acquisita dal 1974 al 2007 da Teresa Rossano nell’ambito delle sue attività di militante in collettivi femministi e di insegnante iscritta alla Confederazione dei Comitati di Base (COBAS) – Scuola. In particolare sono presenti i materiali dell’Assemblea nazionale femminista e lesbica FLAT (Femminista e Lesbica Anche Tu) tenutasi a Roma nel febbraio del 2008; bozze e interventi della Rete delle donne di Bologna e del Coordinamento donne per l’autodeterminazione in merito alla legge 40/2004 “Norme in materia di procreazione medicalmente assistita” e al dibattito sui temi dell’aborto, della violenza e del femminismo; documenti sulla storia dell’aborto nella legislazione italiana; depliant e materiali informativi sulla Casa delle donne per non subire violenza di Bologna e sui cicli di incontri organizzati

dall'associazione Trama di Terre di Imola, nonché corrispondenza relativa alla Giornata internazionale contro la violenza sulle donne; documenti delle assemblee provinciali dei COBAS – Scuola e materiali del Centro Studi per la Scuola Pubblica (CESP). Sono presenti, inoltre, una ricca raccolta di riviste - «Towanda!», «Via Dogana», «Noi Donne», «Sottosopra», «Callipigie. Giornalino del collettivo femminista rivoluzionario ninfe», «Il foglio de: il paese delle donne», «Sottosopra» - , stampe di articoli sui temi del femminismo scritti da Lea Melandri, Anna Bravo e Miriam Mafai tratti da quotidiani on line («Liberazione», «Il Manifesto», «L'Unità»), una videoregistrazione della puntata “Storia del movimento femminista in Italia” trasmessa nel 2006 dal programma “La Storia siamo noi”, un cd contenente il video della manifestazione “Libere dalla violenza. Libere di scegliere” promossa a Bologna nello stesso anno ed un cd di foto scattate dal 2001 al 2007 nello spazio “Sexyshock” di Bologna. Sono infine presenti alcune monografie non condizionate sui temi della condizione femminile.

Centro siciliano di documentazione “Giuseppe Impastato”

Via Villa Sperlinga 15, 90144 – Palermo

Tel.: 0916259789

E-mail: <https://www.centroimpastato.com/contatti/> (form online)

Sito web: centroimpastato@gmail.com

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. Archivio del Centro.

Serie “Partiti, gruppi politici, movimenti, manifestazioni”. Fasciolo “Manifestazioni” (1970-1980): “La sottoserie contiene carte di vario tipo (articoli, volantini, manifesti pubblicitari, etc.), in più lingue, relative a manifestazioni, attività culturali, incontri, convegni su temi di attualità quali il terrorismo, la questione palestinese, l'impegno ecologico, la lotta per la casa, il femminismo, etc.”¹⁴¹⁷.

Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri E-R

Via Sant'Isaia 18, 40123 Bologna

Tel.: 051 3397233

E-mail: luca.pastore@istitutoparri.it

Sito web: <http://www.istitutoparri.eu/>

L'Istituto Parri nasce a Bologna il 2 giugno 1963 come articolazione regionale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), assumendo la denominazione “Deputazione per l'Emilia e la Romagna per la storia del movimento della Resistenza e della guerra di liberazione”. La sua nascita, così come quella degli altri organismi associati all'INSMLI, derivava dalla necessità di conservare la memoria del movimento di liberazione, sottraendo la documentazione prodotta dal movimento antifascista e partigiano alla distruzione e alla dispersione, rendendola disponibile ad un pubblico di studiosi dell'antifascismo, della Resistenza e della guerra di Liberazione. Questa vocazione primaria si è sempre strettamente intrecciata con l'incremento del patrimonio bibliografico; a questa attività di conservazione si è accompagnata una intensa attività di

¹⁴¹⁷ Fonte SIUSA.

promozione culturale, rivolta sia agli adulti che al mondo della scuola, e la ricerca scientifica. Nel corso degli anni il “focus” degli interessi conservativi e storiografici dell’Istituto si è ampliato alla storia del regime fascista e dell’opposizione antifascista, al secondo dopoguerra e all’intero Novecento. Negli anni l’Istituto ha mutato più volte denominazione: dal 3 novembre 1979 in “Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in Emilia-Romagna”; dal 6 dicembre 1991 in quella di “Istituto Regionale Ferruccio Parri per la storia del movimento di liberazione e dell’età contemporanea in Emilia-Romagna”; dal 30 gennaio 2003, contestualmente all’approvazione del nuovo statuto, ha assunto la ragione giuridica di associazione privata senza scopi di lucro e la denominazione “Istituto Storico Parri Emilia-Romagna”; infine dal 28 giugno 2013 ha assunto la denominazione di “Istituto per la storia e le memorie del Novecento Parri E-R” inglobando l’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna Luciano Bergonzini – ISREBO, il Centro di documentazione storico politica sullo stragismo – Cedost e il Laboratorio nazionale per la didattica della storia – LANDIS nel quadro di una riorganizzazione di istituzioni culturali affini con la finalità di potenziare e articolare meglio l’offerta culturale nelle sue diverse forme, oltre che di razionalizzarne la gestione economica.

In base al nuovo statuto sono organi dell’Istituto: l’Assemblea dei Soci, il Consiglio di Indirizzo, il Consiglio di Amministrazione, il Presidente e il Collegio dei Revisori dei conti. Il Consiglio di Indirizzo, che dura in carica tre anni, è composto fino a 21 membri scelti tra personalità del mondo scientifico e culturale, operatori del settore pubblico e privato con significative esperienze nei campi di competenza dell’Istituto. Di essi due sono nominati dalla Regione Emilia-Romagna, due dal Comune di Bologna, uno dall’Università di Bologna, e uno dalle Associazioni partigiane, i restanti membri sono eletti dall’Assemblea dei soci.

La concentrazione del patrimonio archivistico dell’Istituto prese l’avvio nella seconda metà degli anni ‘60 del Novecento con la raccolta, per fini di ricerca, di alcune migliaia di documenti – in prevalenza riproduzioni fotostatiche provenienti da soggetti diversi (ANPI, comuni della provincia di Bologna, Brigate Garibaldi dell’Emilia-Romagna e privati possessori) – caratterizzati da grande eterogeneità e frammentarietà. È soprattutto nella seconda metà degli anni ‘70, in particolare con il cospicuo versamento effettuato nel 1979 dall’ANPI provinciale e regionale, che la missione primaria di conservare la memoria del movimento di liberazione si concretizzò attraverso la raccolta di carte prodotte dal movimento antifascista e partigiano e relative a soggetti e vicende resistenziali. Nei decenni successivi sono pervenuti numerosi depositi e donazioni sia da parte di enti e associazioni che da parte di privati. L’archivio (1936-1969, bb. 549) nel 1987 è stato dichiarato di notevole interesse storico con provvedimento del Soprintendente archivistico per l’Emilia-Romagna n. 4 del 21 agosto. La dichiarazione di interesse storico particolarmente importante è stata in seguito rinnovata con provvedimento della Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell’Emilia Romagna n. 16 del 25 luglio 2011, sia per il considerevole incremento che il patrimonio documentario ha avuto nel corso degli anni attraverso l’acquisizione di un cospicuo numero di fondi cartacei, fotografici, audiovisivi, di manifesti, registrazione sonore, film in pellicola e audiovisivi, sia per la particolare rilevanza assunta anche dall’archivio dello stesso istituto in quanto testimonianza della politica culturale svolta negli anni.

L’Istituto accanto alla politica conservativa e di valorizzazione delle fonti, affianca una intensa attività di studi e ricerca, di formazione e aggiornamento rivolta a docenti e a studenti di ogni grado. Nel 2005 l’Istituto si è trasferito nella sede attuale, il complesso monastico di San Mattia, che,

nazionalizzato durante le invasioni napoleoniche, fu acquistato a metà anni '20 dal Comune di Bologna, che già lo utilizzava come scuola. Nella nuova sede sono ospitati anche l'Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi e l'Archivio nazionale del film di famiglia.

Una breve descrizione è disponibile sul sito. L'archivio è il seguente:

1. *Archivio personale di Tromellini Angela*, 1968-1976, 22 fasc., 6 bb. La documentazione è pervenuta all'Istituto Parri, insieme a un nucleo librario, nel 1995, in parte organizzata in fascicoli dalla stessa Tromellini, ed è stata riordinata tra il 2000 e il 2001 da personale interno nell'ambito di un progetto finalizzato alla descrizione di tutto il patrimonio documentario dell'Istituto e alla sua pubblicazione on line. Nel 2006 è pervenuto presso l'Istituto un altro fascicolo di documentazione. Il fondo è compreso nel provvedimento di rinnovo della dichiarazione di interesse storico particolarmente importante n.16 del 25 luglio 2011 della Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna relativo al patrimonio documentario dell'Istituto Parri.

Il fondo è costituito da documentazione raccolta da Angela Tromellini nell'ambito della sua militanza all'interno del movimento femminista e del collettivo Operai e Studenti (poi confluito nel Manifesto), e rispecchia i suoi interessi per le problematiche della scuola, del lavoro, della classe operaia bolognese, dell'aborto e del divorzio. Sono presenti ciclostilati, volantini, relazioni dattiloscritte, ritagli di articoli di giornale, appunti, fotografie, pubblicazioni e atti di convegni prodotti negli anni Settanta da collettivi studenteschi, consigli di fabbrica, movimenti politici (Potere Operaio) e sindacati di ambito bolognese.

Ordinato. Consultabile.

Biblioteca Franco Serantini. Archivio e Centro di documentazione sulla storia sociale e contemporanea

Via I. Bargagna n. 60 - 56124 Pisa

Tel.: 331 11 79 799

E-mail: segreteria@bfs.it

Sito web: <https://www.bfs.it/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Fondo Silvana Agueci* (1970-1978), bb. 2. Donazione della stessa Agueci risalente al 1997. Riordinato e consultabile. Si tratta di una raccolta di diversi documenti provenienti dai movimenti politici degli anni Settanta, tra cui alcuni documenti prodotti dal femminismo italiano.

Nella raccolta di Manifesti e fogli volanti è presente anche una copia del manifesto di Rivolta femminile del luglio 1970.

È presente l'inventario on-line, nella sezione "Collezioni digitali" del loro sito

Archivio storico Benedetto Petrone. L'archivio dei movimenti pugliesi

Brindisi

E-mail: archiviobpetrone@libero.it

Sito web: <http://www.pugliantagonista.it/arch2.htm>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Fondo Giulia Litti*, 1977-1982, 121 docc. organizzati in 4 serie. Raccolta di documenti relativi ai movimenti politici degli anni Settanta-Ottanta, tra cui quello femminista nel brindisino.

Pistoia – Centro di documentazione

Via Sandro Pertini, 51100 Pistoia PT

Tel. : 0573 371785

E-mail: cdp@comune.pistoia.it

Sito web: <http://www.centrodcpistoia.it/>

Possiede una biblioteca-emeroteca contenente alcune riviste femministe

Lucca – Centro di documentazione

Via degli Asili 10 - c.p. 154 – 55100 Lucca

Tel. 0583467259

e-mail acd.lucca@virgilio.it

Sito web: <http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/lucca.htm>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Fondo “Sezione Donna”*, fasc. 2 (1972-1978). Parzialmente ordinato. Consultabile. Volantini, documenti, bollettini riguardanti i vari gruppi del movimento femminista di Lucca e varie città». Figura nel 2003 nella Guida di Musci e Grispigni.

Cgil. Camera del lavoro di Biella. Centro di documentazione sindacale e biblioteca

Via Lamarmora 4, terzo piano, presso la Camera del Lavoro

Tel.: 015/3599257

Sito web: http://www.cgilbi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=70&Itemid=67

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Archivio del Collettivo Mafalda di Biella* (1980-1990), 5 bb. – da Guida agli archivi delle donne in Piemonte, nessuna informazione sulla storia archivistica.

Fondazione di studi storici Filippo Turati

Via M. Buonarroti, 13 – 50122, Firenze

Tel.: 055.243123

E-mail: presidente@fondazionestudistoricaturati.it; segreteria@fondazionestudistoricaturati.it;
biblioteca@fondazionestudistoricaturati.it

Sito web: <http://www.fondazionestudistoricaturati.it/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Fondo Movimento studentesco e sinistra extraparlamentare in Toscana* (1968-1978), in particolare la serie 2 (1973-1977), bb. 2 fascc. 5:

Contiene docc. del Movimento di liberazione delle donne (gruppo?) e del Cisa. Le carte relative ai gruppi studenteschi ed extraparlamentari sono largamente omogenee e caratterizzate da una forte presenza di materiale a stampa ed in ciclostile sono state suddivise in serie archivistiche individuate in base alle singole donazioni della documentazione.

Fondazione Lelio e Lisli Basso Onlus

Via della Dogana Vecchia, 5 – 00186 Roma

Tel. 06.6879953 – fax 06.68307516

Responsabile dell'archivio: Simona Luciani

archivistorico@fondazionebasso.it

Sito web: <https://www.fondazionebasso.it/2015/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. «*Memoria*», rivista di storia delle donne, (1980 - 1991). Archivio della celebre rivista di storia e cultura delle donne. L'inventario è disponibile al link: <https://www.lazio900.it/oggetti/496-memoria-rivista-di-storia-delle-donne/>

Associazione per un archivio dei movimenti

Via del Seminario 16 – 16121 Genova

E-mail: archiviomovimenti@archiviomovimenti.org

Sito web: <http://www.archiviomovimenti.org/>

Raccoglie, come si è detto, l'eredità del Coordinamento donne lavoro cultura di Genova e, più in generale, l'eredità del movimento femminista genovese, secondo un felice e unico esperimento. Gli inventari dei fondi sono tutti disponibili sul sito dell'Associazione. Oltre ai fondi specificamente femministi e di femministe, documentazione relativa al movimento è presente, ovviamente, anche nei fondi di militanti di sesso maschile.

1. Fondo “*Archinaute*”, anni Settanta-Duemila, Il fondo, donato nel 2012 dall'Associazione genovese “*Archinaute, donne tra memoria e futuro*”, è la più ricca «aggregazione documentaria» esistente a Genova sul femminismo degli anni Settanta. Ha una consistenza di circa 70 faldoni. Sono

presenti: documenti cartacei, audionastri e audiovisivi, una scatola di fotografie, striscioni di stoffa e oggetti usati durante una manifestazione del G8 del 2001 e altro. Aggregate al fondo sono presenti anche diverse raccolte di periodici femministi. Il fondo è diviso in due sezioni: a) documenti del Coordinamento donne lavoro cultura, associazione genovese attiva tra il 1983 e il 2007; b) fondi personali: documenti prodotti, raccolti e conservati da singole donne appartenenti al movimento femminista genovese e donati all'associazione. Composto di 12 subfondi:

- Tilde Cpomazza
- Oriana Cartaregia
- Rosalena Cioli
- CDLC
- Marisa Corsino
- Candida De Muro
- Franca Figari
- Silvana Merello
- Giulia Richebuono
- Giulietta Ruggeri
- Mara Tommei
- Maria Teresa Tuccio

2. *Coordinamento donne Flm e 150 ore delle donne, 1975-1983*. Fondo recuperato nelle case private a partire dal 2000.

3. *Fondo Giovanna Eder Gibelli* (Fascicolo 2: Movimento femminista)

4. *Fondo "Generazioni di donne" – Raccolta libraria, Generazioni di Donne* è nato agli inizi del 2009 dall'incontro di un gruppo di donne che tra il 1975 e i primi anni '80 avevano condiviso l'esperienza del Coordinamento Donne FLM, ed alcune donne molto più giovani. Il gruppo ha, come attività principale e costitutiva, quella di dedicare ogni anno alcune giornate al pensiero condiviso. Le discussioni vengono registrate, trascritte e messe a disposizione sul sito www.generazioni-di-donne.it.

Oltre a questo lavoro di riflessione il gruppo continua a curare la trasmissione della memoria attraverso la tutela e manutenzione dell'Archivio Donne FLM, dichiarato "Bene di interesse culturale" dal Ministero dei Beni Culturali, e prossimo ad essere conferito ad Archimovi dal Centro Ligure di Storia Sociale, dove è conservato al momento.

A queste attività si è aggiunto il recupero dei volumi e delle riviste conservati per tanti anni nelle case delle partecipanti. Sono letture di quegli anni su donne e lavoro, il corpo, la sessualità, la prostituzione, saggi di psicoanalisi –ma anche i testi del primo femminismo, i romanzi e le autobiografie scritti da donne: volumi e riviste che coprono un arco di tempo che data dai primi anni '70 ai primi anni del nostro secolo.

L'incontro di Generazioni di donne con Archimovi ha aperto una nuova e più interessante opportunità: quella di rendere questi materiali effettivamente fruibili, creando nella sede di Archimovi una biblioteca il cui significato e valore non è dato solo dai volumi in sé, ma dal filo che li collega ad

una storia politica, e che può suggerire percorsi di ricerca e di pensiero. Libri donati ad Archimovi nel 2009.

5. *Fondo "Movimenti e militanti"*:

a) Gigliola Benghi;

b) Elvira Boselli è stata una delle prime femministe genovesi, fondando con altre donne il Collettivo femminista genovese nel 1974. Struttura: 4 faldoni.

Faldone I: *fasc. 1, "Mondo scolastico"; periodici A-K.*

Faldone II: *periodici L.*

Faldone III: *periodici M-Z.*

Faldone IV: fasc. 1 non titolato con docc. vari, schedati singolarmente; fasc. 2, "Documenti su questione femminile e femminismo (e Manifesto)", con docc. vari schedati singolarmente;

b) *Francesca Dagnino* (nata a Genova nel 1947, dopo alcune esperienze politiche si iscrive, nel 1971, al gruppo del Manifesto. Nel 1972-73 partecipa alla nascita del Collettivo femminista del Manifesto che diventerà, nel 1974, Collettivo femminista genovese, rendendosi autonomo dal gruppo originario. È tra le fondatrici, nel 2006, dell'Associazione per un archivio dei movimenti).

c) *Gianriccardo Scheri e Anna Ducci Scheri*

6. *Fondo Mirella Rimoldi*. Genova, anni Sessanta-Ottanta (Dopo un'attività nella sinistra storica, si volge a vari movimenti artistici e culturali. Negli anni Settanta milita nel movimento femminista e altri movimenti. Il fondo è stat raccolto e donato da Ornella Castaldo. L'ordinamento è cronologico e in parte tematica e rispetta in parte l'ordinamento originario. Struttura: 3 faldoni divisi in fascc. titolati tematicamente. I fascc. 1-9 (faldone I) sono schedati sinteticamente; il fasc. 10, versato in un secondo momento, è descritto analiticamente doc. per doc. I fasc. 1-4 (faldone II) sono descritti sintenticamente, così come i 7 fascc. del faldone III).

7. *Fondo Maria Teresa Tuccio* (Nata a Genova nel 1945, partecipa al movimento del Sessantotto. Il fondo raccoglie documenti di questa fase politica, fino al 1973. Dopo la laurea in Fisica, conseguita nel 1971, si allontana dal capoluogo ligure per ragioni di studio e pertanto non sono presenti nell'archivio i documenti relativi a questa fase. In seguito, partecipa al movimento femminista e al Coordinamento donne Flm, pertanto i documenti relativi a questa fase sono conservati nell'archivio femminista genovese "Archinaute". Struttura: 1 faldone ordinato cronologicamente dal 1967 al 1973).

8. *Fondo Carla Sanguineti*

9. *Silingardi Adriano e Trotta Luciana* (primo e secondo versamento)

10. *Raccolta de «Quotidiano donna» di Claudia Ravaioli* (Claudia Ravaioli ha gestito la redazione genovese del giornale, settimanale nato nell'ambito del movimento femminista italiano. Il fondo contiene copie del settimanale, donate dalla stessa Ravaioli, dal 1978 al 1982).

Istituto Gramsci Emilia-Romagna

Via Mentana, 2 - 40126 Bologna

Tel.: 051 231 377

E-mail: info@iger.org

Sito web: <http://www.iger.org/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Raccolta documentaria dei Movimenti studenteschi del 1968 e del 1977*. È ordinato e consultabile. Contiene materiali su alcuni gruppi femministi: Collettivo femminista autonomo; Collettivo femminista comunista; Collettivo femminile del Manifesto; Gruppi femministi di Bologna; Movimenti femminista riminese e forse altri, sparsi però tra le varie buste e confusi con i documenti degli altri gruppi politici rappresentati.

Firenze – Istituto Gramsci Toscano

Via Giampaolo Orsini, 44, 50126 Firenze

Tel. 055 6580636

E-mail: info@gramscitoscano.it

Sito web.: <http://gramscitoscano.it/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Archivio privato di Catia Franci (1971-1982)*. L'inventario è disponibile sul sito dell'istituto.

Roma – Galleria nazionale d'arte moderna

Viale delle Belle Arti 131 - 00197 Roma

Tel.: 06 322981

E-mail: gan-amc@beniculturali.it

Sito web: <https://lagallerianazionale.com/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Fondo personale di Carla Lonzi*, donato nel 2018 dal figlio. Disponibile al sito:

<<https://opac.lagallerianazionale.com/gnam-web/fondi/IT-GNAM-ST0023-000001/search/result>>

Non è visibile la struttura dell'archivio, ma è possibile solo fare una ricerca per titolo, tipologia, contenuto, data e, infine, per indice.

Radio Popolare

Via Ollearo, 5
20155 Milano (Milano)

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Registrazioni storiche*: registrazioni dei primi anni di attività della radio, registro dell'archivio nastri. Alcune registrazioni testimoniano il percorso di idee e azione del movimento studentesco milanese, di partiti e gruppi della nuova sinistra, del movimento femminista, nonché le lotte di rivendicazione nelle fabbriche e nei quartieri; sono inoltre presenti documenti su fatti di terrorismo avvenuti a Milano¹⁴¹⁸.

Centro di documentazione di storia locale di Marghera

c/o Biblioteca della Municipalità di Marghera
Piazza Mercato, 40/B – 30175 Venezia
Tel.: 041 922083
E-mail: biblioteca.marghera@comune.venezia.it
Sito web: <http://www.centrodocumentazionemarghera.it/>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Finzi Augusto* (1950-2005). Bb 78. Volantini di comitati operai; periodici, giornali, fogli di fabbrica, bollettini riferibili all'area della nuova sinistra, dei movimenti, del movimento femminista; volantini e periodici stranieri; raccolte di articoli sul processo "7 aprile" all'Autonomia operaia, sul terrorismo, su temi economici; atti processuali in copia: verbali di interrogatorio, testimonianze, memorie difensive del procedimento giudiziario noto come 7 aprile. La corrispondenza, i documenti di lavoro, i manifesti, le fotografie conservati documentano l'attività politica e sociale di un gruppo di persone che condividevano ideali e lavoravano assieme per raggiungere obiettivi comuni, nell'orbita di Augusto Finzi: protagonisti delle vicende che a partire dagli anni Cinquanta interessano il sito industriale di Porto Marghera e delle lotte di rivendicazione sostenute e promosse dal gruppo operaista nel contesto di fabbrica e fuori.

Il fondo è stato ordinato in 8 sezioni, a loro volta articolate in serie e sottoserie:

1. Informazione e controinformazione in Italia
2. Informazione e controinformazione all'estero
3. Rassegna stampa d'informazione e controinformazione
4. Testi e corrispondenza
5. Femminismo
6. Consumatori e alimentazione
7. Affari processuali
8. Fotografie

¹⁴¹⁸ Fonte SIUSA.

Camera di commercio di Firenze

Piazza dei Giudici, 3 – 50122, Firenze

Tel.: 055.23.92.11

Fax: 055.23.92.190

E-mail: info@fi.camcom.it

Sito web: <https://www.fi.camcom.gov.it/>

Vi è depositata parte del fondo della Libreria delle donne di Firenze. Non ordinato. Non consultabile.

Per le informazioni di contatto relativamente agli istituti della rete degli Archivi di Stato:
<<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/chi-siamo/archivi-di-stato>>

Brindisi

1. *Fondo bibliografico "Rosella Apruzzi", 1974-1977. 13 fogli ciclostilati.*

Trattasi in gran parte di fogli ciclostilati/volantini. La raccolta appartiene ad una singola persona, da qui il nome del fondo. Il soggetto donatore faceva parte in prima persona del gruppo/collettivo femminista della città di Brindisi, sorto e sviluppatosi negli anni 1974-1977. In evidenza e a cura del M.F., vi è la "Piattaforma del Movimento Femminista brindisino per l'analisi della condizione femminile"; il modello "Inchiesta sulla donna a Brindisi"; "Riprendiamoci la vita", documento del M.F.B. (numero speciale, suppl. a "Effe", s.d.).

Donato nel 2018 dalla stessa Rosella Apruzzi. Non dichiarato.

Catania

1. *Archivio del Comitato per l'autodeterminazione della donna a Catania (1980-1985), 1048 docc. organizzati in 12 serie tematiche: I. Violenza sessuale; II. Separatismo-Femminismo; III. Aborto; IV. Donna e lavoro; V. Lesbismo; VI Donna e salute; VII. Donna-Politica-Istituzioni; VIII. Donna e cultura; IX. Donna e disarmo (1980-84 e 1981-94-X); XI. Collettivo "Differenza donna"-Guarda che pacchia!-Otto marzo-Casa della donna; XII. Corrispondenza-Comunicati. Riordinato nel 2001 da Emma Baeri, membro del gruppo e femminista, e da Sara Fichera, all'epoca giovane studentessa.*

Mantova

1. *Gruppo7-Donne per la pace, 1967-2002. Nel 2007 il fondo è stato depositato presso l'Archivio di Stato di Mantova. Il fondo comprende le carte prodotte dall'associazione Gruppo 7-Donne per la pace e gli archivi di Maria Bacchi, Annarosa Enzi Baratta, Maria Attilia Ferrari, Catia Lucchini, Gabriella Pauletti, Teresa Rabitti Cancellieri, cioè delle donne che ne fanno parte. Negli archivi personali è compresa documentazione sia prodotta in relazione ad attività comuni al gruppo che ad attività individuali di ciascuna. Oltre alle tipologie documentarie tradizionali, sono presenti audiovisivi, cassette audio, dischi in vinile, manifesti e cartelloni, adesivi.*

Pescara

1. *Raccolta "Movimento delle donne", 1972-2003. Soggetto produttore: Gianantoni Elvia. 28 faldoni di cui 6 buste di carteggio, 9 buste di emeroteca e 13 buste di pubblicazioni.*

Contenuto: Comitato per il salario al lavoro domestico, donne e sessualità, il femminismo e la politica, pratica

dell'inconscio e movimento delle donne, collettivi femministi vari, donne e cinema, le Nemesiache, pubblicazioni a cura di "stampa alternativa", movimento femminista romano, movimento di liberazione della donna, i consultori familiari, legge contro la violenza sessuale, donne e teatro, fotografie, lettere e riflessioni sui rapporti interpersonali, il femminismo e l'8 marzo, legge sull'interruzione di gravidanza, unione donne italiane, pubblicistica sul femminismo, composizione poetiche, scuola estiva di "storia delle donne" presso la certosa di Pontignano, centro culturale "Virginia Woolf", donne musica e danza, mostre convegni e seminari sul mondo femminile, legge Basaglia, campeggi per sole donne, il femminismo e la guerra, il femminismo e il nucleare, "università verde donna" di Pescara, gruppo Crisalide, associazione culturale "parole di donne" di Roma, centro di cultura delle donne "Margaret Fuller".
Elenco analitico di consistenza 2006. Non dichiarato.

Potenza

1. *Prefettura. <Gabinetto>* (1954-1990 ca.) così specificati:

Cat. 4 - Partiti e Organizzazioni politiche

- Busta 5, fasc. 106 - Potenza, Movimento femminile della D.C. (1968-1976);
- Busta 6, fasc. 135 - Potenza, Convegno provinciale delle donne comuniste (1973-1975)
- Busta 6, fasc. 155 - Potenza, Movimento di liberazione delle donne (novembre 1979).

REGIONI

Friuli-Venezia Giulia. Commissione per le Pari Opportunità

Sito web: https://www.consiglio.regione.fvg.it/cms/pagine/commissione-pari-opportunita/09_donne-FVG/archivio-della-memoria.html

L'*Archivio della memoria delle donne FVG* è un progetto ideato dalla Commissione regionale per le pari opportunità e alcune associazioni femministe territoriali. Si basa su un «testo storico», disponibile al seguente link: <https://www.consiglio.regione.fvg.it/export/sites/consiglio/pagine/commissione-pari-opportunita/.allegati_crpo/Memoria.PDF>. Il testo racconta in breve una storia dell'associazionismo femminile in FVG tra Otto e Novecento e allega delle schede biografiche di donne celebri compilate da diversi istituti. Non risultano, per il momento, depositi fisici, riordinati e descritti.

Archivio storico del Comune di Casale Monferrato (AL)

Via Mameli, 10 – 15033 Casale Monferrato (AL)

Tel.: +39 0142 444411

Fax. +39 0142 444312

E-mail: urp@comune.casale-monferrato.al.it

Sito web: <http://www.comune.casale-monferrato.al.it/archivio-storico>

Secondo le informazioni della *Guida delle donne in Piemonte*, l'Archivio comunale conserva il seguente fondo:

1. *Archivio del Collettivo femminile di Casale Monferrato* (1973-2002), lì versato nell'ottobre 2006. Il fondo è stato versato all'Archivio nell'ottobre del 2006 da alcune donne del Collettivo ormai sciolto ed è organizzato per temi: "La memoria" (1 fascicolo, 1981); "Analisi della condizione femminile" (1 fascicolo, 1973-1974); "Femminismo e tematiche della salute" (1 fascicolo, 1974-1989); "Femminismo e lavoro" (1 fascicolo, 1975); "Violenza sulle donne" (1 fascicolo, 1977- 1988); "Festa della donna" (1 fascicolo, 1976-1980); "Le donne e la politica della pace" (1 fascicolo, 1988-2002); "Appendice" contenente carte (1 fascicolo, 1981) relative alla presentazione del volume *Donna: la fatica di star bene* (Alessandria, 1981).

Archivio storico comunale – Firenze

Palazzo Bastogi, via dell'Oriuolo, 33-35

Tel.: 055 2616527

E-mail: archstor@comune.fi.it

Sito web: <https://cultura.comune.fi.it/pagina/archivio-storico>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Libreria delle donne di Firenze* (1979-2018), 100 unità. (parte I)

Recentemente riordinato e inventariato. Inventario disponibile al seguente link:

<https://archinet.comune.fi.it/easyweb/w0100/index.php?EW_T=M1&EW_FL=w0100/ew_limiti.html&EW4_DLL=10&EW4_DLP=10&EW4_NVR=&EW4_NVT=&EW4_NMI=&EW4_CJL=1&NOICONE=1&PHMSG=1&lang=&lang=ita&biblio=ASCFI&EW4_PY=KW=LIBRERIA_AND_KW=DELLE_AND_KW=DONNE&EW_RM=10&EW_EP=KW=LIBRERIA_AND_KW=DELLE_AND_KW=DONNE&EW_RP=24&&EW_P=LSPHP&EW_D=W0100&EW=0101532>.

BIBLIOTECHE PUBBLICHE

Biblioteca civica Gambalunga

Via Gambalunga 27 - 47921 Rimini

Tel. 0541704486

Fax 0541704480

E-mail: gambalunghiana@comune.rimini.it

Sito web: <https://www.bibliotecagambalunga.it/>

Conserva il seguente fondo, il cui inventario è disponibile nel sito della Biblioteca:

1. *Fondo "Dominars"*. Dominars era la Biblioteca che era stata aperta nel 1988 contestualmente all'apertura del Cdd. Del fondo Dominars fanno parte sia la biblioteca sia l'archivio. Quest'ultimo è dotato di un elenco dell'«archivio annesso alla biblioteca», nel quale confluiscono tanto le carte dell'Udi (bb. A, B, C) quanto le carte del Centro di documentazione, metà anni Settanta-metà anni Novanta, con docc. dal 1966 e fino al 2001.

Bb. A-Q, più busta "Visitare luoghi difficili", più bb. 17-26, più catalogo delle monografie.

Biblioteca comunale Luciano Benincasa

Via Bernabei, 32 - 60121 Ancona

Tel. 071/2225020

Fax 071/2225027

E-mail: benincasa@comune.ancona.it

Sito web: <https://www.comune.ancona.gov.it/ankonline/biblioteca/>

Conserva il seguente fondo, il cui inventario è disponibile sul SIUSA:

1. *Archivio Casa delle donne di Ancona e Archivio Udi, (1966-2006):*

a. Casa delle donne, 1982-2006, bb. 36

b. Udi di Ancona, 1966-2005, bb. 17

c. Anna Bassi, 1971-1985, bb. 6.

Inventario del 2008.

Biblioteca civica C/O Centro culturale Altinate

San Gaetano, Via Altinate 71, 35121 Padova.

Tel.: 049 8204811

Fax: 049 8204804

E-mail: biblioteca.civica@comune.padova.it

Sito web: <https://www.padovanet.it/luogo/biblioteca-civica>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Fondo di Lotta femminista* (donazione di Maria Rosa Dalla Costa)

Inventario disponibile al seguente link:

<https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Archivio%20Lotta%20femminista%20SLD%20inventario%20revisione%2030%20gennaio%202019_0.pdf>.

2. *Archivio del movimento femminista di area veneta "Gualberta Beccari"*, in deposito dalla Associazione Mneme; archivi, fondi, raccolte di materiali dei movimenti femministi veneti, anni '70-'80 del secolo XX; consultabili solo fondi inventariati (formato PDF): Fondo Giuliana Beltrame; Fondo Delfina Maretto, Fondo Loredana Zanovello.

Biblioteca delle Oblate

Via dell'Oriuolo, 24 – Firenze

Tel.: 055 2616512

E-mail: bibliotecadelleoblate@comune.fi.it

Sito web: <https://cultura.comune.fi.it/pagina/le-biblioteche-comunali-fiorentine/biblioteca-delle-oblate>

L'istituto possiede i seguenti fondi relativi al femminismo:

1. *Libreria delle donne di Firenze* (parte II). Non ordinato. Non consultabile.

Biblioteca Pier Paolo Pasolini di Cadoneghe

Via S. Pio X^o, 1, 35010 – Mejaniga (Padova)

Telefono: 049706986

Nel 2017 ha acquisito il fondo librario del Centro di documentazione Lidia Crepet. Non si hanno informazioni circa un possibile patrimonio archivistico¹⁴¹⁹.

¹⁴¹⁹ <<https://www.padovaoggi.it/cronaca/biblioteca-pasolini-lidia-crepet-abano-terme.html>> (consultato il 03/11/2021).

Associazione Lavinia Fontana – Bologna

(1981-2012)¹⁴²⁰

Archivio dell'associazione

Casa delle donne di Pesaro

Via Ferdinando Martini, 27, 61122 Pesaro

Archivio istituzionale della Casa, 1980-2010, 4 bb. Sono presenti documenti risalenti ai primi anni '80 del Novecento del Collettivo femminista.

Collettivo Casa delle donne del Quartiere Pista Di Alessandria

(1975-1980)¹⁴²¹

Il Collettivo fu attivo tra il 1975 e il 1980. L'archivio è stato raccolto ed è oggi conservato dalle sorelle Nicoletta e Anna Maria Vogogna. Non è ordinato

Fondo "sorelle Busatta"

(1971-1977)

Archivio privato relativo al movimento di Lotta femminista di Padova e di proprietà delle sorelle e femministe Flavia e Sandra Busatta, è attualmente digitalizzato e consultabile on-line. Attualmente diviso per soggetti produttori e poi cronologicamente, era stato rilevato già dal censimento di Lilith del 1996. Probabilmente all'epoca non era stato riordinato, in quanto il contenuto della scheda era descritto in questo modo: "Documenti del femminismo padovano e veneto degli anni Settanta", 1972-1974, 5 bb.

Non rileva collegamenti con il fondo di Dalla Costa.

Il fondo è oggi consultabile, completamente digitalizzato, al sito <<http://www.femminismo-ruggente.it/index.html>>.

Libreria delle donne Di Torino

(1976-1981), 3 fasc. ¹⁴²²

Archivio della Libreria, come da *Guida* curata dall'Archivio delle donne in Piemonte.

¹⁴²⁰ Fonte SIUSA.

¹⁴²¹ Novaria Paola e Ronco Caterina (a cura di), *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Centro Studi Piemontesi, Regione Piemonte, Torino, (2006) 2014.

¹⁴²² *Ivi*.

IV.2 Analisi delle interviste

La ricerca, come si è avuto modo di vedere, non ha avuto la pretesa di essere una ricerca di storia orale e tuttavia si è ritenuto opportuno avvalersi di una serie di testimonianze orali di coloro che, a partire dai primi anni Ottanta, hanno lavorato direttamente al progetto dei Centri, costruendo e organizzando praticamente gli archivi ed elaborando la teoria politica che ha sostenuto l'intera attività. Pertanto questa sezione non intende essere una riflessione nel solco della storia orale, quanto piuttosto un modo per dare maggiore risalto a un lavoro che rappresenta sicuramente un valore aggiunto alla ricerca.

Infatti, se il processo di costruzione degli archivi ha inteso ridare voce alle donne, stimolando una democratizzazione delle fonti e quindi della storia, oltre che ponendo a critica gli strumenti della ricerca, parallelamente le interviste hanno inteso restituire voce a coloro che hanno dedicato la loro vita a quel lavoro, valorizzando un vissuto troppo spesso dimenticato. Si è sin qui sottolineato che l'aspetto più stupefacente di una storia inaspettatamente così densa è stata proprio la constatazione di una sua sottovalutazione – se non di una sua cancellazione – nella memoria collettiva. Com'è possibile, ci si è chiesti, che vicende tanto importanti del percorso neofemminista italiano siano state dimenticate? La cosa risulta ancora più stupefacente se si considera il fatto che, senza il lavoro documentario dei Centri non sarebbe stato possibile sviluppare alcun percorso di storia femminista e delle donne. Senza fonti, niente storia. I Centri hanno a lungo lavorato su entrambi i fronti, raccogliendo, organizzando e interpretando la documentazione del femminismo. In questo modo è stato possibile avviare i primi passi di un percorso che, ovviamente, si è poi sviluppato lungo percorsi propri e molteplici. Eppure, nei percorsi di storia femminista il “privilegio” degli studi storici viene accordato a pochi soggetti: la rivista «DWF» la cui partecipazione all'avventura documentaria è passata peraltro inosservata; la Società italiana delle storiche, nata nel solco del progetto dei Centri; alcune particolari figure di storiche come Annarita Buttafuoco, Luisa Passerini e moltissime altre, la cui presenza in quel determinato contesto è stata, ancora una volta, determinante.

A fronte di ciò, esistono relazioni di potere interno fra donne, che agiscono non troppo sotterraneamente lungo tutta la storia del femminismo. Nel primo capitolo si è avuto modo di osservare come una delle più gravi problematiche che contribuì al disfacimento dei gruppi, alla fine degli anni Settanta, fu l'aggressività nata a partire da rapporti gestiti inadeguatamente rispetto alle aspettative identitarie create dal movimento. Dinamiche similmente distruttive hanno agito anche nel solco della storia finora narrata e sono state confermate in primo luogo dalla difficoltà a circoscrivere la rosa adatta di nomi da intervistare. Nella ricerca iniziale delle “interviste giuste”, il problema è stato di fatto quello di scontrarsi con l'invisibilità delle reali protagoniste di questa vicenda. Nonostante alcuni nomi fossero palesemente in chiaro, perché figuravano come autrici e curatrici di libri o di articoli, non è stato immediato percepire che *quelli* fossero proprio i nomi giusti. Perché? Le spiegazioni sono molteplici. In primo luogo, le protagoniste della vicenda dei Centri, quelle che si sono schierate in prima linea e si sono “sporcate le mani” per realizzare concretamente il sogno di

avere Centri delle donne, non sono accademiche, né storiche né, in qualche modo, donne note al dibattito pubblico. Si tratta più spesso di donne “comuni”, che hanno deciso di *esserci* e di *fare* piuttosto che di dedicarsi esclusivamente alla riflessione teorica. D'altronde, quasi tutte le intervistate hanno dichiarato di essersi infine unite alla Rete Lilith proprio per la sua concretezza rispetto a un lavoro speculativo che non sentivano parte del loro modo di essere. Questo non significa, è stato detto, che queste donne non siano state sostenute da una forte base teorica. Hanno al contrario scritto e pensato moltissimo, ma hanno dato la stessa se non maggiore importanza alla concretezza dell'azione. Questo riporta alla seconda ragione della loro invisibilità, che rimanda corroborandole alle accuse di “elitarismo” da cui è stato colpito un certo femminismo degli anni Ottanta. Peraltro, alcune di queste “silenziose” protagoniste hanno mantenuto rapporti proficui con il mondo accademico o semi-accademico, altre hanno continuato ad operare in altri contesti e altre ancora hanno deciso di ritirarsi. Il percorso che ha individuato infine i nomi considerati più adatti è stato lungo ed estremamente ponderato e rappresenta già di per sé una valorizzazione del loro operato e una presa di posizione rispetto ai rispettivi ruoli storici. Sono loro, infatti, a essere andate concretamente alla ricerca delle fonti che oggi è possibile consultare e che hanno ragionato sulla possibilità di costruire strumenti e canali di comunicazione diversi da quelli puramente teorici.

Alcune di loro sono state da me intervistate nel periodo compreso tra aprile 2019 e maggio 2020. Sono: Anna Rap, Edda Billi, Simonetta De Fazi, Giovanna Olivieri e Gabriella Nisticò (Centro documentazione e studi sul femminismo/Archivia, Roma); Stefania De Biase e Stefania Zambardino (Centro studi DWF di Roma); Paola De Ferrari e Oriana Cartaregia (Centro documentazione donna del Coordinamento donne lavoro cultura di Genova); Piera Codognotto e Eugenia Galateri (Libreria delle donne di Firenze); Beatrice Perucci e Adriana Perrotta Rabissi (Centro studi sul movimento di liberazione della donna in Italia di Milano); Raffella Lamberti e Tiziana Marchi (Centro documentazione, studi e ricerca sulle donne di Bologna); Giovanna Cuminatto, Ferdinanda Vigliani, Laura Cavagnero, Patrizia Celotto ed Elena Petricola (rispettivamente Centro di documentazione “Produrre e riprodurre”, Centro di documentazione “Pensiero Femminile”, Centro di documentazione sulla salute della donna “Simonetta Tosi”, Associazione Archivio Piera Zumaglino e Archivio delle donne in Piemonte di Torino); Luciana Tufani (Centro documentazione donna di Ferrara); Luisa Festa (Centro di documentazione Condizione donna del Comune di Napoli). Purtroppo, non si è avuto il piacere di intervistare Annalisa Diaz (Centro documentazione e studi delle donne di Cagliari), le cui parole provengono da poche altre fonti disponibili. Altre possibili interviste sono state infine scartate, in quanto la decisione è stata quella di concentrarsi sui ricordi di quante hanno attraversato l'intera vicenda dei Centri tra gli anni Ottanta e Novanta e in particolare che hanno spinto affinché fosse costituita la Rete Lilith. Si tratta in totale di ventidue interviste, che riescono a restituire complessivamente il senso di una vicenda lunga e complessa.

Le interviste sono state realizzate in seguito all'elaborazione di uno schema di questionario, che qui si riporta:

Questionario

Femminismo

1. Come si è avvicinata al femminismo?
2. Di quale gruppo faceva parte?
3. Il suo gruppo scriveva e conservava documenti?
4. In base alla sua esperienza, qual era il rapporto del femminismo con la storia precedente delle donne?
5. Quand'è "finito" per lei il movimento?

Centri di documentazione

1. In che contesto nasce il Centro di documentazione?
2. Come nasce?
3. Perché nasce?
4. Chi ne fa parte?
5. Quali erano i suoi obiettivi?
6. Che tipo di attività si svolgeva nel Centro?
7. Come si costituisce l'archivio del Centro?
8. A me sembra che la creazione dei Centri rientri in quella "seconda fase" del femminismo, in cui è avvenuto uno spostamento di interesse e di azione, da parte delle donne, dalla sfera del privato a quella del pubblico. È vero? Cosa ha significato per lei questo passaggio?
9. Come vengono trattati i documenti (ordinamento, inventariazione)?
10. In che modo sono utilizzati i documenti?
11. Chi usufruisce dell'archivio o comunque che tipo di utenza frequenta il Centro di documentazione?
12. Secondo lei l'attenzione verso la conservazione delle carte prodotte dal movimento, emersa nel corso degli anni Ottanta, è legata alla "fine" del movimento?
13. In che modo viene percepita l'attività del Centro di documentazione da parte delle altre donne che avevano militato nel movimento nel corso degli anni Settanta?
14. In che modo il Centro di documentazione si rapporta con gli altri centri nati e che nascono in Italia?
15. Il Centro ha rapporti con centri simili esteri?
16. Che tipo di rapporti ci sono con le istituzioni (Comune, Regione, Università)?
17. Quando si conclude l'attività del Centro?
18. Un bilancio delle attività del Centro.

19. In particolare, per lei ha rappresentato un'esperienza di politica delle donne o si colloca all'esterno della pratica femminista?

Coordinamento nazionale dei Centri

Nascita, attività e fine dell'attività del Coordinamento.

Rete Lilith

1. Parliamo della nascita della Rete: motivazioni e obiettivi.
2. Quand'è che la Rete inizia ad occuparsi nello specifico degli archivi e perché?
3. Quali erano i rapporti tra i centri della Rete?
4. C'erano rapporti con simili centri esteri?
5. Quali erano i rapporti tra Rete e istituzioni?
6. Perché l'attività della Rete si interrompe?
7. Un bilancio dell'operato della Rete.

Problemi e prospettive

1. In che misura centri di documentazione e archivi del femminismo hanno influenzato lo sviluppo della ricerca storica sulle donne? O, viceversa, è stato lo sviluppo di studi storici sulle donne a dare avvio alla "stagione" dei progetti di raccolta dei documenti del movimento femminista?
2. Come definirebbe l'attività nata intorno ai centri di documentazione e agli archivi del femminismo: di tipo più politico-militante o di tipo più culturale?
3. Che contributo queste strutture possono dare o hanno dato alla causa delle donne?
4. Ha senso oggi parlare e/o creare archivi del femminismo come strutture separate?
5. C'è un cambio di prospettiva dagli "archivi del femminismo" costituiti nel corso degli anni Ottanta agli "archivi delle donne" di più recente istituzione?

In realtà, si è trattato di interviste solo semi-strutturate e, in un caso, del tutto libera. La realizzazione del questionario ha inteso rispondere ad alcune esigenze, sia dell'intervistatrice sia delle intervistate. In primo luogo, vista la prevista complessità dell'intervista, era necessario quanto meno premunirsi di una base necessaria al controllo razionale della discussione, che rischiava altrimenti di diventare dispersiva. Sin dall'inizio, però, si era immaginato di non condurre l'intervista in modo troppo rigido, per favorire un racconto che, pur guidato, cercasse di connettere spontaneamente le varie vicende e i vari elementi, evitando rigidità e l'intrusione delle interpretazioni dell'intervistatrice.

Dall'altro lato, il questionario è servito anche come base "per tranquillizzare" rispetto all'intrusione che un'intervista necessariamente provoca. Praticamente tutte le intervistate, infatti, hanno anticipatamente richiesto il questionario, implicitamente considerato chiave di accesso all'intervista. Solo dopo aver letto le domande ed essersi "tranquillizzate" circa gli scopi hanno acconsentito a procedere. Questa prassi va contro i consigli della storia orale che, proprio in nome della spontaneità e per evitare falsificazioni della memoria, suggerisce di non sottoporre in anticipo il questionario. Tuttavia, si è in tal modo creato anticipatamente un clima estremamente amichevole e favorevole che ha giocato a favore della riuscita delle interviste, il cui risultato è stato ugualmente soddisfacente rispetto ai fini della ricerca. Peraltro, l'intervista andava a toccare ricordi specifici che, per molte, appaiono ancora sfumati o comunque poco sistematizzati. Poiché si tratta di una storia recente, fatta soprattutto di pratica e, paradossalmente, documentata poco o male, le stesse protagoniste hanno trovato difficoltà a rielaborare un'esperienza che, d'altronde, non è ancora del tutto conclusa. La Rete Lilith, di cui molte fanno ancora parte a titolo personale, non è mai stata formalmente sciolta e nell'ultimo anno si è anzi tentato di rilanciarla. La lettura anticipata del questionario ha quindi permesso a molte di organizzare i pensieri intorno a un argomento ancora aperto. Le interviste, d'altra parte, non volevano essere strumenti di un'indagine sulla memoria, quanto fonti per certi versi necessariamente integrative di una storia ancora da scoprire.

Tutte le interviste, infine, sono state trascritte, nella misura in cui il lavoro di trascrizione ha rappresentato un momento fondamentale di studio di quelle memorie. Senza di esso, probabilmente moltissime sfumature di senso si sarebbero perse nella fretta, nella velocità e nella caducità che contraddistingue più spesso l'oralità. Inoltre, sin dall'inizio l'obiettivo era quello di analizzare le diverse interviste alla luce di un unico percorso. Ovviamente, ci si è scontrati con un dato di fatto della storia dei Centri e cioè le profonde differenze esistenti tra le singole esperienze, dovute non solo alle diverse scelte associative e alle diverse progettualità, ma anche alle difformità esistenti tra le pratiche e le politiche del movimento. Tuttavia, lo non era tanto quello di procedere a uno studio comparativo quanto invece analizzare come le diversità si siano infine armonizzate all'interno di un discorso e di un percorso comuni.

Ora, come si è visto, l'intero lavoro di tesi è stato sostenuto dalle voci delle protagoniste, che sono entrate costantemente nel discorso sia in modo specifico sia su questioni più generali. Le loro voci sono inoltre presenti in tutta l'intelaiatura della ricerca, che è stata sostenuta, guidata e in moltissimi punti risolta grazie allo scambio avuto con le protagoniste. Il dialogo con Raffaella Lamberti ha avuto il merito di far risaltare adeguatamente un aspetto concettuale della nascita dei Centri, quello della durata e del radicamento, che appariva scialbo e non esattamente chiarito dalla documentazione. In tal senso, il discorso sugli anni Ottanta e sul ruolo dei Centri è stato ricalibrato e aggiustato anche rispetto a quello scopo, importante e certamente principale. I discorsi con Eugenia Galateri e Piera Codognotto, con Tiziana Marchi e Paola De Ferrari sono stati importanti input per l'interpretazione della storia e del pensiero della Rete Lilith. Quell'ultima, inoltre, è stata una guida fondamentale per l'analisi del pensiero archivistico femminista. Questi sono solo esempi, ma tutte le interviste sono

state fondamentali e hanno concorso alla strutturazione, passo dopo passo, del percorso e del taglio della ricerca.

In particolare, dalla sezione sulla partecipazione al movimento si è presa in considerazione la percezione soggettiva degli eventi della fine degli anni Settanta (terrorismo, chiusura degli spazi politici, repressione ecc.). Lo scopo voleva essere quello di indagare fino a che punto, nel ricordo delle protagoniste, l'interesse storico-documentario sia stato legato alla "crisi" o "fine" del movimento e quindi alla necessità di resistere politicamente alla forza degli eventi esterni. Su questo punto, il confronto tra le interviste e fonti bibliografiche e archivistiche, ha portato alla luce l'esistenza di una memoria multiforme degli eventi, in cui tanto i fatti politici esterni quanto i fatti interni al movimento hanno concorso all'emersione di un bisogno di memoria come volontà di rilanciare i temi e la politica del movimento, in un contesto sociale e politico profondamente cambiato.

Questo discorso si riallaccia, ovviamente, alla sezione relativa alla storia dei Centri, utile per indagare alcune singole vicende, anche e soprattutto nella prospettiva del lavoro documentario. In particolare, interessava capire fino a che punto, effettivamente, i Centri si occuparono di archivi così come li si intende professionalmente e sulla base di quali considerazioni hanno poi deciso di avviare un lavoro comune specificamente orientato alla documentazione. Ciò che emerge già da una prima lettura, spesso confermata dal confronto con le fonti archivistiche, è l'inesistenza dell'"archivio" in quanto tale. All'accumulo, spesso non troppo impegnato, di 'documentazione' non meglio specificata, non corrispose alcuna attività di ordinamento e inventariazione. Di fatto, molti archivi giacciono ancora oggi intonsi nei locali dei Centri, mentre una parte minoritaria ha conosciuto una sistemazione solo nell'ultimo ventennio. Solo due archivi sono stati effettivamente frutto del lavoro della Rete: il fondo del CDLC di Genova e l'archivio di Piera Zumaglini a Torino, entrambi opera del lavoro della genovese Paola De Ferrari, intorno a cui ruota tutta la storia "archivistica" dei Centri. Le intervistate sono oggi tutte estremamente consapevoli dei limiti del lavoro documentario, ma non lo pongono come un "problema", quanto invece come la constatazione di una fase storica che ha dato comunque frutti importanti, di cui ancora oggi si è molto fiere. La fierezza verso la lungimiranza e il pionierismo del loro lavoro si accompagna anche, in alcuni casi, a una certa amarezza del modo in cui sono andate determinate vicende, sia a livello di singolo Centro sia a livello collettivo.

Interessante è sicuramente la parte relativa al Coordinamento, rispetto a cui erano sorte alcune domande: di cosa si è occupato effettivamente il Coordinamento? Perché i è deciso di dare vita a una nuova associazione nel 1993, appunto la Rete Lilith, invece di portare avanti il lavoro esistente? Dalle interviste, sia nelle parole sia soprattutto nei silenzi, emerge chiaramente la parte minoritaria che lo stesso Coordinamento ha nei ricordi di queste donne. Alcune non lo citano affatto, sovrapponendolo alla Rete e ricordando direttamente quest'ultima; altre lo nominano quasi di passaggio. La "realtà" condivisa – e che si può dire confermata dalla documentazione – è che il Coordinamento è stata un soggetto troppo vasto e troppo vago, manchevole di una vera capacità progettuale oltre che di un'identità, di cui andò infatti sempre alla ricerca. Di fatto, la sua vita si è consumata nel grande lavoro organizzativo per il convegno di Siena del 1986, quando i Centri di tutta Italia si incontrarono

per discutere del loro ruolo sociale e della loro stessa identità nel panorama femminista. Il convegno, infatti, viene spesso ricordato o comunque citato, dopo cui i ricordi convergono immediatamente sulla Rete e su alcuni passaggi chiave del suo lavoro: il thesaurus, i corsi NOW, il database.

Peraltro, degli archivi e della questione archivistica in senso stretto l'unica interlocutrice è stata Paola De Ferrari. Le domande "di archivistica", poste alle altre componenti, hanno generato una risposta automatica: "Per questo devi chiedere a Paola"; "Questo l'hai già chiesto a Paola?"; "Paola sicuramente saprà risponderti", confermando così l'assoluta specificità e il campo circoscritto del discorso archivistico avviato in quegli anni dalle donne. Per una progettualità più ampia in tal senso si dovrà attendere il XXI secolo e un coinvolgimento meno politicizzato sulle questioni documentarie delle donne.

Si giunge così alle questioni "teoriche". Politica, cultura, archivi e società. Sono questi i termini intorno ai quali si è inteso ragionare con le interlocutrici. Probabilmente era un discorso troppo vasto, che è stato approfondito, ovviamente, soprattutto con Paola De Ferrari. Il discorso generale, come più volte specificato, è chiaro e condiviso: quella dei Centri è stata una forma di politica culturale profonda e sentita. È il contesto propriamente archivistico che, ancora oggi, sfugge. D'altronde, ragionare intorno ad archivi, politica e società presuppone la disponibilità di strumenti culturali estremamente specialistici, di fatto posseduti da De Ferrari, archivista diplomata, ricercatrice curiosa di fatti archivistici e ancora molto attiva all'interno dell'Archivio dei movimenti di Genova, il quale raccoglie oggi l'eredità documentaria del CDLC.

Tuttavia, come spesso accade, la mancanza del dato è un dato in sé. Come suggerito da Paola, il problema consistette nella tardività del discorso specificamente archivistico rispetto al resto della progettualità di Rete. Di fatto, quello fu sviluppato in un momento già di stanchezza, di ostilità finanziarie e mancanza di risorse umane. Affinché venisse portato avanti non solo un discorso pratico (riordinamenti, descrizioni ecc.) ma anche teorico (una riflessione sull'impatto degli archivi femministi sulla cultura e la politica, oltre che lo sviluppo di un'archivistica o comunque di una metodologia femminista), sarebbero serviti tempo, nuovi finanziamenti e nuova linfa umana, tutti elementi che mancarono. Mentre le ultime somme significative giunte alla Rete risalivano al 1993-94, ossia appunto ai corsi NOW, nella società il femminismo culturale e in generale il femminismo degli anni Settanta perdeva di attrattività. Quest'ultimo fatto ebbe diverse conseguenze: alcuni Centri cessarono l'attività e nella Rete, sostenuta dal lavoro volontario, non ci fu ricambio. Tutte, inoltre, citano come contributo alla perdita di significatività del lavoro di Rete la diffusione di SBN e in generale dell'avvento del web, che rese di fatto inutile la sottoscrizione di un abbonamento per usufruire dei database.

La sensazione è quindi quella di un'interruzione improvvisa e ovviamente non voluta, come a impedire una rielaborazione significativa di tutta quell'esperienza, che si intende, con questo progetto, reinserire all'interno del suo specifico contesto culturale e disciplinare.

In conclusione e in prospettiva

«Già se tu approdi a un centro di documentazione delle donne è già...
vuol dire che hai fatto un cammino molto lungo».

ANNA RAP
Roma, 16 aprile 2019

Già se tu approdi a un centro di documentazione delle donne è già, vuol dire che hai fatto un cammino molto lungo. E naturalmente se tu vai lì ti affidi... [...] ti riconosci o non ti riconosci, ma c'hai la possibilità di andare a constatare delle cose, perché un archivio si caratterizza proprio perché è una documentazione, non è un racconto orale come sto facendo io che naturalmente è soggetto più alla memoria, all'umore, a tante cose. Quella è una cosa che come diceva il proverbio, sta lì e nessuno può discuterlo. Si può dire che è falso, ma insomma, il più delle volte non lo è. Quindi sì certamente servono, però sono... non è un caso che stanno adesso soprattutto cominciando a... forse... anche... non adesso... due decenni, diciamo, forse sono troppi, non saprei... sì, insomma, circa... non più di due decenni, che le donne naturalmente hanno... acquisiscono un bagaglio e si fanno delle domande e quindi hanno – anche perché c'è molto poco all'esterno. Tu devi essere bella curiosa per avvicinare... oppure devi fare l'esperienza personale e quella ti porta poi direttamente a un certo tipo di... ricerca... di, come dire, di desiderio di cambiamento e... però devi avere... deve arrivarti l'informazione¹⁴²³.

Queste parole di Anna Rap, militante prima del Collettivo di via Pompeo Magno e poi del Centro documentazione e studi sul femminismo di Roma, sono sembrate immediatamente significative rispetto alle riflessioni e alle analisi finora compiute. Hanno infatti offerto lo spunto per alcune considerazioni finali, che intendono anche servire come aggancio per introdurre alcune in prospettiva. In queste parole si riscontra infatti una rilevanza più profonda rispetto al progetto dei Centri documentazione donna, al ruolo che si è inteso attribuire loro nel corso degli anni della loro attività e alla pesante eredità che portano con sé.

Si ponga immediatamente l'attenzione su un termine: “informazione”. Nel corso di tutto il lavoro, l'attenzione è stata puntata su quella che è stata definita “politica documentaria” del movimento femminista, a partire dagli interessi documentari delle militanti dei primi anni Settanta e seguendone poi l'evoluzione fino al nuovo millennio, lungo un percorso che non ha mai conosciuto una battuta d'arresto. Al contrario, nel suo complesso è stato connotato da una costante crescita, in termini tanto professionali quanto di consapevolezza. Questa particolare prassi politica, che sia stata esplicitata attraverso centri di documentazione intesi come sedi politiche o come “archivi” propriamente detti, ha inteso sempre e comunque porre l'attenzione sulla necessità e l'urgenza di controllare, gestire e comunicare le informazioni relative al movimento e al femminismo.

Sin dall'inizio questo scopo ha oscillato tra due poli, solo apparentemente opposti e solo apparentemente appartenenti a due diversi momenti della storia del movimento femminista italiano: la controinformazione e la critica alla sovrastruttura culturale patriarcale. Se la produzione documentaria del movimento aveva avuto come obiettivo quello di informare le donne e la società sui contenuti reali elaborati all'interno dei tanti gruppi e collettivi esistenti, in realtà, gli stessi contenuti, così come le modalità produttive (autonomia, autofinanziamento), le tipologie documentario-informative (bollettini interni, canzonieri, mostre itineranti) e le caratteristiche delle pubblicazioni (eliminazione delle intermediazioni, anche interne; creatività dei contenuti), intendevano portare alla luce *specifiche modalità femminili* della creazione e della comunicazione, con l'obiettivo di mettere sotto accusa un sistema culturale escludente nei confronti delle donne. Per il movimento, la critica politica alla cultura dominante passava necessariamente attraverso una modifica radicale dei modi di comunicare il mondo femminile. Il nodo della comunicazione divenne

¹⁴²³ Intervista ad Anna Rap del 16 aprile 2021.

dunque elemento essenziale di azione e di riflessione, portando con sé non poche contraddizioni. Cultura e politica, donne e società, interno ed esterno: sono state queste le questioni che, tra gli anni Settanta e Ottanta, hanno agitato il movimento femminista e, di conseguenza, plasmato la sua politica. Il percorso, sin qui delineato, dei Centri di documentazione, risulta centrale per seguirne l'evoluzione sino ai nostri giorni: da un lato, la "società dell'informazione" richiede alle donne di essere sempre più vigili e critiche verso i modi della comunicazione e della rappresentazione del femminile; dall'altro, risulta sempre più difficile stabilire nessi tra il femminismo passato e quello presente. Si riconferma, quindi, la centralità della questione culturale per il femminismo, per il quale cultura e politica viaggiano costantemente e inevitabilmente insieme, come due facce della stessa medaglia.

Ora, l'elemento fondamentale che ha contraddistinto la politica documentaria e informativa del movimento, nel corso degli anni qui esaminati, è stato il richiamo alla politica della differenza. Ci si chiederà, a questo punto, cosa abbia a che fare questo discorso con la politica degli archivi femministi. Scopo della tesi è stato quello di tracciare un percorso evolutivo che si riteneva poco analizzato dalla critica: dal movimento dei gruppi degli anni Settanta al movimento dei Centri negli anni Ottanta, con tutte le implicazioni teoriche e pratiche che il passaggio dall'informalità alla formalizzazione ha portato con sé in termini di politica femminista. Dall'altro lato, però, si è inteso anche mettere l'accento su un elemento apparentemente "innocuo": la scelta, in quel frangente, di dedicarsi alla documentazione e agli archivi.

Il nesso non è immediatamente evidente, fintanto che si legga questo percorso scegliendo un solo punto di vista: la storia del femminismo o la storia degli archivi. L'idea della ricerca è stata invece quella di fondere le due prospettive e, di conseguenza, le metodologie di analisi, cercando il senso più profondo di una storia che sembrava avere moltissime cose da dire, soprattutto in relazione al nostro presente. Peraltro, sembra che non ci siano stati finora tentativi di interpretare la vicenda dei Centri di documentazione come fenomeno in sé, né da un lato né, soprattutto, dall'altro (gli archivi). Il lavoro, pertanto, non è stato semplice, in quanto si è tentato di ricostruire un percorso politico complesso valutando contemporaneamente il senso dei prodotti e delle attività scelte per comunicarlo. Non è un caso che una delle discussioni che hanno animato i Centri sin dalla loro nascita sia stata relativa all'apparente contraddizione tra cultura e servizio. È stato l'"obiettivo documentario" a sciogliere questo nodo. Considerate in un primo momento due attività separate, la distanza tra la *produzione* e la *diffusione* di cultura è venuta a cadere di fronte alla necessità di *modificare* non solo il messaggio ma anche e soprattutto i modi e gli strumenti della comunicazione. Pertanto, la costruzione degli archivi, nonché la ricerca costante intorno alle migliori modalità descrittive della documentazione, non hanno rappresentato un'attività secondaria della politica culturale dei Centri di documentazione donna, ma al contrario ne hanno costituito il cuore.

Per riconoscere e analizzare tutto questo è però in primo luogo necessario accettare l'esistenza stessa di un percorso compiuto in tal senso dalle donne, cosa che, nel campo degli studi storico-archivistici sembra essere finora mancata. Spesso, infatti, parlare di una politica documentaria relativamente a un movimento politico desta stupore e diffidenza. I (pochi) studi di settore si sono limitati finora ad

appurare l'esistenza degli archivi dei movimenti politici, senza operare distinzioni di sorta al loro interno e senza tentare un'analisi più approfondita del fenomeno. A volte sembra che determinate sedimentazioni documentarie siano state semplicemente ignorate. Dal punto di vista della ricerca storica, invece, si continua forse a dare maggiore importanza alle fonti non documentarie e in particolare a quelle orali. Le ricerche di storia del femminismo si basano ancora oggi molto sull'utilizzo delle interviste delle protagoniste, di cui questa stessa tesi si è peraltro avvalsa, nella convinzione che sia comunque importante, in questo settore, riferirsi alla diretta voce delle protagoniste. Tuttavia, è convinzione di chi scrive che si debba iniziare a valutare con più attenzione le testimonianze documentarie che il movimento femminista ci ha lasciato, *soprattutto alla luce della consapevolezza e della volontarietà che hanno sostenuto la nascita dei suoi archivi*. Al di là dei singoli documenti, è l'esistenza stessa dell'archivio a parlare, la storia della sua sedimentazione e poi della sua gestione. Politica e archivi viaggiano, dunque, lungo lo stesso binario, così che risulta impossibile parlare della politica dei Centri senza operare contemporaneamente una riflessione sul posto che gli archivi e l'archivistica – e più in generale le scienze dell'informazione – hanno occupato o hanno tentato di occupare nel contesto del femminismo. Dopo un lungo periodo di silenzio, seguito in sostanza al rallentamento dell'attività della Rete Lilith, si è notato come, all'incirca dal 2018, sia avvenuta una ripresa del dibattito intorno al rapporto tra archivi e femminismo, il che porta a chiedersi quale esigenza esista alla base della ripresa di un tema che sembrava aver perso, a un certo punto, forza e interesse. L'evolversi di questa ricerca si è di fatto scontrato con quel rilancio, così che alcune domande – e di conseguenza alcune risposte – sono state costantemente ricalibrate in connessione con il dialogo pubblico sul tema.

È possibile dire che esistono tre questioni che continuano a destare attenzione: il rapporto tra storia e memoria; il nodo della comunicazione dell'informazione; la questione della trasmissione. Sono stati questi i poli intorno a cui si è man mano analizzata la storia dei Centri di documentazione donna e della sua politica documentaria.

Lungo questa china, è stato inevitabile avviare la riflessione a partire dal dato più controverso, quello della produzione di scrittura da parte delle donne. Senza negare il dato oggettivo di una sottoutilizzazione, da parte del movimento, della parola scritta, la ricerca ha tuttavia tentato di dare maggiore risalto alla necessità, che pure il movimento ha espresso, di avvalersi della scrittura come mezzo di comunicazione al di là dell'oralità. Una parte del movimento ha infatti ritenuto che quella rappresentasse uno strumento fondamentale del processo di costruzione del sé collettivo, indispensabile per garantire forza e diffusione sociale alle nuove consapevolezze delle donne e sulle donne. Come hanno recentemente scritto due giovani ricercatrici americane, Marika Cifor e Stacy Wood:

The social movements of the 1960s also recognized the explicit link between the creation and management of information and the growth of their movements [...] each recognized the vitality of self-

representation as well as the importance of capitalizing on the knowledge of their communities, expanding networks of information and resource sharing¹⁴²⁴.

In queste poche parole è racchiuso gran parte del senso dell'operazione documentaria del movimento femminista, la quale viene in tal modo reinserita all'interno di una cornice storica, sociale e politica che ne assicura una più completa leggibilità. La ricerca ha infatti inteso dimostrare come l'attenzione alla produzione documentaria abbia, più o meno consapevolmente, costituito l'attracco per il successivo e naturale sviluppo di un'*esigenza di conservazione* del materiale prodotto, sensibile a più impulsi: l'esigenza di rendere facilmente accessibile il materiale a chiunque ne avesse bisogno; la necessità di comunicare facilmente con la propria comunità di riferimento; la volontà di lasciare testimonianza dell'accaduto. Questi diversi piani sono stati contemporaneamente presenti in tutte le fasi di vita dei luoghi di conservazione – i Centri – ma hanno agito con forza e intensità diverse a seconda del momento storico e dunque dei bisogni immediati del movimento.

Da questo punto di vista, la tesi si oppone alla narrazione di un femminismo sviluppatosi “per fasi”. Al di là delle differenze naturalmente esistenti nei diversi contesti storici, si ritiene al contrario che la politica delle donne non sia mai il frutto di una completa rottura con il passato, bensì sia parte di un unico percorso evolutivo, inteso come progressiva presa di consapevolezza femminile del proprio ruolo sociale e storico. Si è del resto qui abbracciata l'idea di Anna Bravo, secondo cui in particolare la pratica dell'autocoscienza, negli anni Settanta, abbia rappresentato un ponte fondamentale tra i tempi storici delle donne, lavorando a favore della costruzione di una coscienza storica del sé. In tal senso e in modo progressivamente sempre più consapevole, il movimento ha dovuto fare i conti con alcune naturali contraddizioni della sua politica, che hanno reso e rendono il femminismo un'idea in costante e continua evoluzione: il rapporto tra differenza e differenze, tra individuo e collettivo, tra interno ed esterno.

L'archivistica e la sua metodologia di analisi, in particolar modo in relazione alle novità introdotte dalla ricerca negli ultimi vent'anni, vengono in aiuto proprio per l'interpretazione del percorso compiuto dai Centri-archivi e, di conseguenza, dell'eredità che portano con sé. Dunque, negli anni Settanta come negli anni Ottanta, a prescindere dagli interessi e dagli obiettivi politici dominanti in un determinato momento storico, il femminismo ha prestato estrema attenzione alla propria produzione documentaria a scopi di autorappresentazione e comunicazione, controllando l'informazione proveniente da sé stesso e su di sé. Pertanto, le scelte di politica documentaria si legano profondamente ai modi, ai contenuti e all'organizzazione del movimento, si adattano alle diverse esigenze del momento, crescono e si trasformano insieme a esso, in tal modo esprimendo forse meglio di molte altre pratiche femministe le sue aspirazioni, così come le sue preoccupazioni.

Negli anni Settanta la “pratica documentaria” si era legata a esigenze di più immediata divulgazione politica, era estremamente frammentata, poco guidata e non strutturata. La nascita dei primi Centri di documentazione aveva inteso rispondere alla frammentazione senza tuttavia troppo successo. Quelli erano infatti strutture informali, di fatto gruppi e sedi della militanza, operanti in un clima di relazioni

¹⁴²⁴ Cifor Marika and Wood Stacy, *Critical Feminism in the Archives*, cit., p. 6.

spesso non facili. Gli anni Ottanta, invece, conoscono una politica documentaria più consapevole e strutturata nella forma, più complessa nei contenuti e ben presto riconosciuta e “legittimata” dal movimento. Realizzata all’interno dei Centri delle donne (e poco importa la specificazione: culturali, di documentazione e ricerca ecc.), la politica documentaria del decennio successivo alla mobilitazione si è fusa con istanze molteplici, di cui solo successivamente si iniziarono a sciogliere i nodi. Dalla questione storica a quella simbolica, dagli obiettivi della documentazione al ruolo dei servizi di informazione, dall’importanza del porsi come luogo di incontro alla “sacralità” del luogo di ricerca, dalla filosofia alla prassi: i Centri delle donne sono stati il più complesso strumento attraverso cui il femminismo si è espresso tra gli anni Ottanta e Novanta. L’attenzione alle fonti, nella loro viva materialità, ha infatti stimolato in modo più deciso alcune consapevolezze già maturate lungo il percorso della autoriflessione e della comunicazione di sé. Se la prima aveva significato ritrovare un senso più profondo della propria storicità, non solo individuale ma soprattutto collettiva, la seconda intersecava la dimensione della relazione, complicata in quegli anni dalla scoperta delle differenze. L’attenzione è centrata in tal senso sull’operato dei Centri di documentazione degli anni Ottanta, in quanto si pongono in diretta comunicazione con il nostro variegato e complesso presente. In quel periodo, infatti, i Centri avevano stimolato la nascita o comunque si erano fatti interpreti ed espressione di un nuovo e profondo desiderio di *durata* e di *radicamento* non solo della politica e della cultura femministe, ma anche e soprattutto del soggetto femminile in sé, ontologicamente inteso, della sua esistenza a lungo negata e riscoperta dal movimento come valore alternativo e complementare al maschile. A tal fine, l’aspetto della comunicazione cambia rispetto al decennio precedente, non rispondendo più solo a istanze controinformativa ma a un bisogno di *trasmissione* tesa a creare tradizione femminile. La prospettiva è ovviamente diversa, in quanto la dimensione storica, di testimonianza, richiede di operare un compromesso politico tra il soggetto mittente e il soggetto destinatario. Da questo punto di vista i Centri si sono posti o hanno tentato di porsi come punti di mediazione tra un certo essenzialismo radicale, sopravvissuto nella filosofia della differenza, e le istanze di differenziazione interna e di confronto con l’esterno, emerse già a partire dalla metà degli anni Settanta. Tale ruolo era peraltro richiesto dalla loro stessa natura “pubblica” dei Centri, intesi come luoghi aperti sulla società, operanti al di fuori del perimetro privato delle “sedi” e di una politica comune.

I progetti documentari si erano di fatto posti a metà tra la politica del simbolico e opposte istanze di storicizzazione. La prima era diffusa in particolare attraverso la mediazione culturale della Libreria delle donne di Milano, la quale si tenne a lungo lontana dall’attività del Centro di studi storici promosso da Pierrette Coppa ed Elvira Badaracco. I due istituti entrarono in contatto solo negli anni Novanta, quando il clima politico-culturale del femminismo era già notevolmente mutato, come dimostrava del resto la nascita di un soggetto “tecnico-politico” come la Rete Lilith. Per contro, in particolar modo le riviste («Effe», le neonate «Memoria» e «L’Orsaminore»), insieme ad alcuni progetti culturali (il *Lessico politico delle donne*) spingevano per un processo di rilettura interna che portasse il femminismo a smettere gli abiti dell’ideologia. Per tutti gli anni Ottanta, i Centri

canalizzarono su di sé questa primaria contraddizione, da cui deriva la complessità della lettura della loro vicenda storica. Dal linguaggio alla progettualità più concreta, i Centri mutuarono molto soprattutto dalle tesi del celebre «Sottosopra» verde del 1983. Così si esprimeva il Centro bolognese:

Un centro di documentazione ricerca e iniziativa delle donne configura uno spazio (sottolineato nel testo) specifico e separato. Specificità e separatezza se non sono da intendere come esclusione pregiudiziale dell'apporto e della presenza di studiosi e/o utenti di sesso maschile, vanno comunque concepiti come angolo visuale, selezione di tematiche e promozione-gestione delle iniziative¹.

Il documento del 1983 incarnava infatti molto del progetto del Centro culturale delle donne, in quanto tentativo di intermediazione tra le necessità del pensiero della differenza e la necessità di vivere socialmente delle donne. Il parallelismo tra i Centri e la nascita della filosofia della differenza termina peraltro qui. Di fatto, i due mondi sono a posteriori considerabili come i due modelli dominanti, che nascono insieme, su presupposti comuni, ma che poi ben presto si allontanano l'uno dall'altro. Come ha detto anche Simonetta De Fazi, le comunità filosofiche

non c'avevano *niente* a che fare con i centri di documentazione. Però io te lo dico perché è come se il femminismo che abbiamo conosciuto negli anni Settanta, negli anni Ottanta si riorganizza in modi veramente... e queste due realtà, quella del pensiero, dell'università delle donne, delle comunità filosofiche, delle scuole di filosofia ecc., nascono insieme ai centri di documentazione. Cioè, no? Ci sono... c'è questa polarità diciamo, no?¹

Entrambe le forze, comunque, finirono per confluire nel progetto "Centro", dando in tal modo vita a una progettualità particolare e unica, che diventa specchio dei cambiamenti in corso nel femminismo di quegli anni.

La ricerca e la conservazione dei documenti prodotti dal movimento investivano, infatti, in primo luogo, la questione dell'esistenza delle donne, della loro *visibilità* e della *possibilità di essere ascoltate*. In accordo con la ricerca femminista all'epoca appena avviata, l'attività documentaria divenne anche terreno di sperimentazione dei nuovi studi femministi, che intendevano dimostrare la parzialità e la falsa neutralità della cultura in ogni ambito disciplinare. Da questo punto di vista, il raccordo esiste sicuramente con l'ambiente della ricerca filosofica: la ricerca di un linguaggio femminile (il thesaurus), così come la critica alla parzialità della cultura si sviluppa sul terreno dell'essenzialismo radicale della differenza. Allo stesso tempo, però, il rapporto con la documentazione e il "raffreddamento storico" che ne deriva, conduce a riflettere diversamente sui propri strumenti. Infatti, avere a che fare con i documenti presuppone, *di per sé*, un molteplice sforzo di interpretazione: quello di chi esprime l'informazione, quello di chi la riceve e quello di chi la diffonde e comunica.

In questo percorso, era stata Anna Rossi-Doria ad aver ben presto intuito che la sfida del movimento più "moderato" del post-mobilitazione era rappresentata dalla sfera sociale¹⁴²⁵, intesa come desiderio

¹⁴²⁵ Secondo Paul Ginsborg, gli anni Ottanta furono caratterizzati dall'"intensità" delle esperienze delle donne, il cui obiettivo, esauritasi certamente una fase iniziale più euforica e magmatica, «era piuttosto quello di costruire una propria

di un riconoscimento pubblico, che si esprime in modo particolarmente evidente nella ricerca informativo-documentaria. Già nel 1979 scriveva:

Tra le nostre grandi utopie c'era anche quella del superamento che la pratica tra donne avrebbe portato dell'uso tradizionale degli strumenti culturali come strumenti di oppressione e di potere, l'esperienza di molti Collettivi prima e oggi del lavoro essenzialmente culturale che il movimento svolge (parlo di Roma, della esperienza del «Lessico politico delle donne» ecc.) ha dimostrato che noi continuiamo a tendere a quel superamento, ma che arrivarci è molto lungo e complicato. Va capita meglio, per esempio, la differenza tra le donne che si erano emancipate dopo il 1968 attraverso la politica (la maggioranza delle compagne del movimento) e quelle che si erano emancipate attraverso la cultura, che oggi è diventata più evidente.

O bisogna riflettere sul fatto che la cultura è probabilmente per molte donne «l'amante sotto il letto», come disse una volta una compagna, e i problemi di rapporto col padre, reale e/o simbolico, che si porta dietro li abbiamo per ora appena sfiorati. Durante questi dibattiti, mi sono posta delle domande. Perché noi femministe siamo state così aggressive verso le istituzioni della politica e siamo così subalterne e spaurite di fronte alle istituzioni della cultura? Il giorno del dibattito al convegno dell'ISSOCO, io stavo al tavolo della presidenza e, osservando i mille segni della nostra subalternità alle strutture stabilite, mi ricordavo delle battaglie delle donne al congresso di Rimini di Lotta Continua o in certe assemblee all'università e il contrasto era impressionante. Sui contenuti mi ponevo altre domande: *è possibile una storia femminista? E, se sì, che cosa significa, se non la si vuole ridurre, come sembra scontato, a storia ghettizzata delle sole donne e tanto meno a storia solo dei loro movimenti? E come può evitare il rischio, in cui già sono caduti i militanti del movimento seguito al 1968 e che ha una lunga tradizione nella storia del movimento operaio, di servire solo da dimostrazione di teorie elaborate altrove e di svolgere quindi una funzione di pura legittimazione rispetto alla lotta politica?* Ricordava Anna Davin: «All'inizio, le compagne mi dicevano: se vai in biblioteca invece che alle manifestazioni, almeno fallo per darci coraggio dimostrandoci che anche nel passato le donne lottavano, ma a me interessava capire perché tante donne non avevano lottato». Dall'altra parte, come si fa a mantenere il rigore della scienza tradizionale, maschile, senza perdere di vista *l'obiettivo finale che è quello di sovvertirla?* Quest'ultima domanda rimanda al problema del nostro rapporto con le istituzioni: noi siamo sempre strette tra i due pericoli di accettare le regole del gioco per poter lottare per cambiarle — col rischio di subordinarci completamente ad esse — o di rifiutarle per affermare la nostra estraneità e alterità — col rischio di non avere più un terreno di lotta. Queste domande sono generiche e schematiche, ma credo che dobbiamo cominciare a porcele, tutte, quelle di noi che fanno un lavoro intellettuale e quelle che non lo fanno, perché credo siano in questa fase cruciale per il dibattito politico nel movimento femminista¹⁴²⁶.

La particolarità della riflessione di Rossi-Doria, ciò che la rende unica rispetto ad altre studiose, è la capacità di ragionare oltre gli steccati dei “temi” e delle singole questioni per andare alla ricerca, certamente difficile, di un filo che tenga tutto unito. A parere di chi scrive, in particolare per il femminismo non è possibile procedere altrimenti, pena la parzialità dell'analisi. Le questioni introdotte da Rossi-Doria sono anzi essenziali per il femminismo e la sua vicenda e ancor più rispetto al percorso compiuto dai Centri di documentazione donna.

È indubbio che questi siano stati protagonisti di quel processo di costruzione di una “storia femminista” non legata *solo* alla militanza né all'ideologia, ma capace al contrario di trasmettere un messaggio un po' più universale. Il loro percorso racconta tutta la difficoltà del femminismo degli anni Settanta in quanto protagonista *prima* della presa di coscienza di esistenza storica delle donne e

identità culturale e radicarsi nella società civile» (Ginsborg Paul, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Torino, Einaudi, 2007 (I. ed. 1998), p. 231).

¹⁴²⁶ Rossi-Doria Anna, *Storia. Mestiere come studiare*, in «Effe» giugno 1979 (corsivo mio).

poi della graduale costruzione di una nuova narrazione di sé e della storia più generale. Questo secondo momento ha dovuto fare i conti con opposte resistenze: quelle di quante si erano opposte al “femminismo intellettuale”; quelle di coloro che continuavano a serrare la cultura femminista all’interno di un movimento storicamente determinato; infine, quelle di chi, in particolare nel mondo accademico, ha continuato a lungo a considerare gli studi femministi “secondari” rispetto alla ricerca culturale più generale. Ancora oggi moltissime ricercatrici e storiche del femminismo non risultano inquadrare all’interno di un contesto universitario.

Ora, rispetto al primo punto ci si è a lungo espressi. Interessa qui sondare piuttosto il rapporto tra la cultura e la storia femministe e la militanza, affinché si possano avanzare alcune ipotesi rispetto al ruolo dei Centri rispetto all’ultimo nodo teorico di interesse, quello della trasmissione. Rispetto a questo punto, come aveva intuito Rossi-Doria, il movimento dei Centri ha conosciuto due fasi: la prima fortemente legata alle istanze della militanza, la seconda più consapevole dei rischi insiti in quell’approccio. Tra gli anni Ottanta e l’attività della Rete Lilith, l’evoluzione ha interessato un elemento in particolare: il riconoscimento della pluralità del femminismo, nel tempo come nello spazio. Con il tempo, il movimento ha dato maggiore riconoscimento alla militanza esplicita nel campo della cultura, forma che è stata peraltro prediletta dalle successive generazioni femministe proprio per i suoi margini di libertà e di adattamento. Alcuni elementi sono invece rimasti fortemente politicizzati ancora fino a non molto tempo fa, come ad esempio la tendenza a mantenere il controllo dell’informazione all’interno del perimetro di gruppi e istituzioni legate al femminismo e più in generale sotto il controllo di donne diversamente militanti. Si capisce quindi immediatamente che la vicenda dei Centri si pone al centro della più profonda trasformazione del femminismo “della seconda ondata” e, nonostante ciò, è rimasto a lungo sottovalutato dalle studiose e dalle ricercatrici, che spesso sorvolano la vicenda, ricordando vagamente la trasformazione culturale del movimento. In tal senso, molto è stato detto nel corpo della tesi, pertanto queste conclusioni intendono piuttosto porre l’accento sul ruolo che i Centri hanno appunto rivestito nel percorso di trasmissione della storia del femminismo, ma anche e soprattutto nel percorso di diffusione di una più complessa coscienza femminista. Questo problema è fondamentale e primario, nella misura in cui, come aveva Adriana Perrotta Rabissi, «dare vita a un archivio è un atto di comunicazione e trasmissione di conoscenze, valori, visioni del mondo»¹⁴²⁷.

In tal senso, tutta l’attività dei Centri, dalla raccolta al trattamento della documentazione, è rimasta strettamente ancorata alle istanze del movimento. Il loro scopo consistette, di fatto, nel dar conto della frattura culturale introdotta dal movimento, attraverso la proposta e l’interpretazione del materiale proveniente dal più recente passato. Certamente, come si disse, le preferenze verso la raccolta del materiale e lo studio della storia prevalentemente relativa agli anni Settanta intese rispondere a una ragione pratica, di salvaguardia di un materiale estremamente fragile. Parimenti, l’incredibile mole di lavoro che i Centri si ritrovarono ad affrontare rese in un primo momento difficile indirizzarsi verso altre storie e altri archivi. Almeno fino alla seconda metà degli anni Novanta, e più precisamente fino

¹⁴²⁷ Perrotta Rabissi Adriana, *Dalle parole delle donne a «Linguaggio Donna»*, in *Perleparole*, cit., p. 71.

alla pubblicazione del censimento *Reti della memoria* (1996), i Centri non si erano mai interessati al femminismo precedente a quello degli anni Settanta¹⁴²⁸. Solo più di recente i patrimoni dei Centri ancora in attività hanno decisamente allargato la cronologia dei loro archivi¹⁴²⁹, a dimostrazione del riconoscimento pubblico di una identità “femminista” non più legata solo al movimento degli anni Settanta. Il movimento, peraltro, attribuì a quel lavoro un significato operativo: attraverso la raccolta e il trattamento politico delle carte, si attivava anche un tentativo di invertire la rotta della cosiddetta “carsicità” del femminismo, garantendo la presenza di luoghi che, in quanto guardiani e baluardi della sua memoria, gli dessero visibilità e la forza necessarie per riattualizzare continuamente il suo messaggio. In termini di trasmissione, la domanda riguarda tuttavia la *natura* del messaggio, il suo significato, il passato a cui si aggancia e il pubblico che intende raggiungere. Di fronte alla dinamicità e molteplicità dei femminismi, così come di fronte alla stessa varietà del patrimonio documentario oggi considerabile “femminista”, qual è il messaggio che si intende trasmettere? Dunque, quali sono gli strumenti necessari a trasmetterlo e qual è – se c’è – il ruolo delle strutture che oggi operano in continuità con i Centri degli anni Ottanta?

Risulta allora più chiaro perché e in che termini il nodo della trasmissione occupi un posto principale e centrale nel complesso delle vicende che hanno accompagnato il farsi della politica documentaria del femminismo e della storia dei Centri documentazione donna. In primo luogo, per la natura strettamente pedagogico-militante della stessa attività di conservazione, che non nasce solo per preservare quanto piuttosto per “istruire” le donne e la società tutta al femminismo. Da questo punto di vista, si intravede immediatamente il problema di fondo che il movimento ha dovuto affrontare e che riguarda, in sostanza, la basilare differenza che è oggi possibile riscontrare tra “il movimento femminista” e “il femminismo”. Come ha scritto Leonardi¹⁴³⁰, sebbene il femminismo sia stato impegnato a difendere l’identità personale attraverso l’esperienza collettiva, le due dimensioni non avrebbero mai potuto corrispondersi. Questa è anche la ragione per cui non è possibile ragionare per il femminismo in termini di “comunità” e dunque leggere la vicenda dei suoi archivi attraverso la lente, pure utilizzata, dei *community archives*. O meglio, se il movimento degli anni Settanta, per il contesto storico-politico nel quale agiscono gruppi pure diversi, è analizzabile in termini di comunità, il femminismo è entità pensabile esclusivamente al plurale. Non a caso oggi si parla di donne e di

¹⁴²⁸ Un’eccezione in tal senso è costituita dal progetto degli Archivi riuniti delle donne, avviato da Annarita Buttafuoco nel 1994. La storica e femminista (storica femminista) intendeva riunire idealmente i depositi del Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia con il patrimonio dell’Unione femminile nazionale, di cui era socia. Il progetto non andò mai in porto e ancora oggi le due istituzioni milanesi costituiscono entità distinte e separate. Più di recente, l’Unione ha accolto presso i suoi archivi alcuni fondi archivistici relativi alla stagione femminista (quello della rivista e Centro studi «DWF») e l’attuale Fondazione Badaracco possiede fondi relativi a diversi soggetti femministi. Solitamente le donazioni sono il frutto di legami di amicizia privati che sottolineano il modo differente di guardare alle istituzioni culturali del femminismo. Le divisioni politiche persistono per lo più nei rapporti tra istituti culturali, come nel caso milanese appena citato o come nel caso dei dissidi tra la Casa delle donne di Torino e la cessata Pro cultura femminile. Un discorso a parte è da farsi invece sui rapporti intercorrenti con i nuovi gruppi femministi e più che altro con il movimento di Non Una Di Meno.

¹⁴²⁹ Si guardino le date dei fondi d’archivio riportati in questo censimento.

¹⁴³⁰ Leonardi Laura, *L’altra metà del cyberspazio*, cit.

femminismi, per sottolineare la complessità della dimensione all'interno della quale si agisce e si pensa.

In tal senso, il valore militante dell'operazione portò a un'iniziale monumentalizzazione del soggetto femminista, pensato e narrato come unico, politicamente vario ma sostanzialmente unitario. Come si è detto le stesse denominazioni scelte per le raccolte confermano questa idea (Archivio del femminismo, Donnateca, rigorosamente al singolare). Come ha scritto successivamente Emma Baeri, il lavoro storico-documentario fu teso a

Riguardarsi per essere guardate, per trasmettere metodo e contenuti di un'esperienza politica che ha mutato radicalmente le rappresentazioni del femminile, i percorsi di identità, le relazioni tra i sessi, per costruire infine una tradizione riconoscibile dalle giovani, dai giovani¹⁴³¹.

La riscoperta della dimensione storica, però, richiedeva un altro tipo di ragionamento, che emerse prima nell'operazione di scrittura del thesaurus, attraverso cui si intendeva invece valorizzare l'idea della rottura culturale femminista, e poi nell'utilizzo della lente archivistica, con l'attività del Gruppo Archivi della Rete Lilith. Il vocabolario poneva problemi di interpretazione del linguaggio del movimento e del modo in cui si era modificato nel tempo; gli archivi avevano invece sottolineato l'importanza di ragionare per singoli soggetti ("soggetti produttori"), e dunque per differenza.

Nati in un momento storico politicamente difficile, gli archivi femministi sono stati paragonati a una «fantasia della storia femminista»¹⁴³² o comunque più direttamente legati alle più disparate istanze femminili relative all'«invenzione di una tradizione»¹⁴³³. Creati *ex nihilo* con un atto di volontà forte e immediatamente consapevole, investirono immediatamente questioni complesse di auto-rappresentazione e auto-legittimazione. I Centri, gli archivi e le biblioteche che intendevano rappresentarne il punto di vista, nacquero con l'obiettivo di sfidare la cultura dominante, considerata escludente e in-differente nei confronti delle donne su più livelli, tutti ugualmente importanti nel contesto del progetto culturale complessivo di cui quelle strutture si fecero portatrici. In quello, importanza sempre maggiore andò assumendo il concetto di *rappresentazione*, che si fece evidente nella problematica delle modalità di organizzazione dell'informazione. Che fosse a livello di organizzazione fisico-strutturale o contenutistica, il problema che si articola nel corso di vent'anni di discussioni, dibattiti e attività riguarda le modalità di presentare, comunicare e divulgare la storia e il sapere femministi.

Lungo questa scia, che la ricerca ha ripercorso nelle sue molteplici sfaccettature, la sfida dei Centri divenne piuttosto quella di trovare un equilibrio fra le istanze della differenza e le sue possibilità esplicative. Il lavoro culturale, e in particolare quello storico, divenne ben presto il terreno principale di bilanciamento delle istanze. Il rapporto privilegiato che in quegli anni si andò instaurando con

¹⁴³¹ Baeri Emma e Buttafuoco Annarita (a cura di), *Riguardarsi. Manifesti del movimento politico delle donne in Italia. Anni '70-'90*, Fondazione Badaracco-Protagon Editori Toscani, Milano-Siena, 1997, pp. 9-10.

¹⁴³² Scott Joan Wallach, *The Fantasy of Feminist History*, Duke University Press, 2011.

¹⁴³³ Buttafuoco Annarita, *La politicità della storia delle donne*, in Capobianco Laura (a cura di), *Donne tra memoria e storia*, Napoli, Liguori, 1993.

l'aspetto più significativamente ed esplicitamente culturale del messaggio femminista non modificò gli scopi ultimi del movimento, ma costrinse sicuramente a ripensare il rapporto con la propria strategia politica. In particolare, i Centri divennero *ponti di collegamento tra il dentro e il fuori*, il primo inteso come soggettività accesa dalla consapevolezza della differenza e il secondo come tutto ciò che, tanto di reale quanto di simbolico, è possibile pensare: l'uomo, le istituzioni, la politica, la cultura e soprattutto il rapporto con le altre donne. Il lavoro dei Centri, nella loro complessità identitaria e di attività, rimise in gioco l'identità collettiva, spingendo a ripensarla all'interno di un contesto di relazioni diverso, più aperto e complesso.

In tal senso, la vicenda archivistica si presta ancora una volta a un'interpretazione privilegiata. Infatti, come aveva scritto Derrida, nel dare «domiciliazione»¹⁴³⁴ all'archivio avviene necessariamente un passaggio dal privato al pubblico. Gli archivi pertanto segnano materialmente la politica femminista: nel dare ricovero ai documenti privati all'interno di un luogo pubblico, i due spazi hanno finito inevitabilmente per fondersi e confluire l'uno nell'altro. In tal senso, la politica della rappresentazione si è fusa con quella della relazione, intesa come possibilità e necessità di allargare i confini dei legami femminili. Il Coordinamento e poi la Rete Lilith sono state tappe di un unico percorso, che ha utilizzato la documentazione come porta di accesso e poi come strumento fondamentale per il progressivo sviluppo di nuove consapevolezze, nuovi desideri, nuove maturità.

In questo discorso manca peraltro un aspetto importante e si direbbe fondamentale del lavoro dei Centri: il rapporto con le ICT e, in particolare, con l'idea della *rete*. Approfondito per lo più in altri contesti, questo elemento è invece fondamentale nella storia qui raccontata, anche e soprattutto in relazione al ruolo svolto nella creazione di legami politici più inclusivi oltre che nel dar realmente vita a una comunità e a un'identità condivise di femminismo¹⁴³⁵. Quello di “cyberfemminismo” è un concetto che si sviluppa solo a partire dalla fine degli anni Novanta, con la pubblicazione nel 1998 di *Manifesto cyborg* di Donna Haraway ma ovviamente di donne e tecnologia se ne era iniziato a parlare già da tempo, tanto che l'argomento si trova inserito nella piattaforma di Pechino 1995. Peraltro non c'è bisogno di sottolineare il legame tra il progetto di trasmissione-comunicazione dei Centri e lo sviluppo delle nuove tecnologie. Piuttosto, è interessante la precocità con cui i Centri hanno guardato a determinati strumenti e l'approccio avuto nei loro confronti, il quale palesa immediatamente alcune caratteristiche che saranno tipiche del femminismo del nuovo millennio: lo sguardo critico verso la neutralità della tecnologia, considerata una branca della cultura patriarcale come altre; la condivisione; la creazione di legami plurali. Se il primo elemento è ovviamente un portato della politica culturale del femminismo, gli altri due mettono in evidenza il ruolo assunto dalla tecnologia nel processo di ampliamento della capacità del movimento di creare reti di relazioni sempre più plurali, lontane da un certo “fondamentalismo” del femminismo simbolico della differenza e più propense a creare reti differenziate di donne e di generi. In questo senso, la politica di trasmissione dei Centri è stata notevolmente influenzata dalla scelta dello strumento informatico come mezzo

¹⁴³⁴ Derrida, *Mal d'archivio*, cit., p. 12.

¹⁴³⁵ Demaria Cristina e Violi Patrizia (a cura di), *Tecnologie di genere. Teoria, usi e pratiche di donne nella Rete*, Bononia University Press, 2008.

privilegiato di trattamento e diffusione delle informazioni e della documentazione, in particolar modo per la molteplicità dei soggetti coinvolti. Se in un primo momento l'acquisto di un computer era una possibilità per pochi Centri, con il passare del tempo l'accesso alla tecnologia divenne sempre più facile e questo permise a diverse realtà femministe di associarsi al progetto documentario, raggiungibile con pochi mezzi (si ricordi che il software utilizzato dalla Rete Lilith era gratuitamente distribuito dall'Unesco). La dimensione informatica, e ancor più quella della rete, rendeva obsoleto il progetto di un'identità femminile costruita sulle istanze di un solo tipo di femminismo, sostanzialmente bianco, occidentale, colto e della differenza. Il cambio di prospettiva introdotto dall'informatica si andò a fondere, alla metà degli anni Novanta, con la nuova prospettiva archivistica, mostrando definitivamente la parzialità di questo modello. È in tal senso che la storia militante inizia a prendere le sembianze di un'altra storia, che esprime un significato più ampio di femminismo, capace di inglobare in sé il senso di una trasformazione più profondamente umana e di civiltà.

I Centri si trovarono quindi ben presto a fare i conti con le stesse istanze di apertura verso l'esterno di cui erano stati portatori. Aprirsi all'esterno significava entrare in contatto reale e concreto rispetto a quanto i gruppi non fossero riusciti a fare rispetto alle domande, ai desideri e alle esperienze di vita di sempre nuove generazioni di donne, agenti in contesti sociali e politici differenti ma non per questo tra loro alternativi. In tal senso, i femminismi del nuovo millennio, a fronte del dibattito sui concetti di "genere" e di "sesso", hanno proposto una varietà di approcci dalle basi ideologiche spesso contrastanti. Oggi i rapporti tra le vecchie militanti e i nuovi gruppi politici, e di questi fra loro, non sono facili e possono essere caratterizzati anche da una certa insofferenza. Rispetto a quest'ultimo problema, che racchiude poi il senso dell'operazione culturale dei Centri, la domanda che è emersa alla fine di questa ricerca è la seguente: i Centri sono riusciti nel loro intento, ossia quello di fare della documentazione e del trattamento dell'informazione un terreno di politica femminista consapevole e aperto? Soprattutto, ha ancora senso oggi parlare di archivi delle donne/femministi?

Anche per rispondere a queste domande, la parola chiave è ancora una volta quella di "pluralità". Oggi il nostro mondo è notevolmente complicato dalla molteplicità e spesso dalla frammentazione: non solo esistono tanti femminismi, ma esistono anche tanti archivi. La lettura della realtà sembra non essere più tanto caratterizzata dalla "politicalità", quanto dalla/e soggettività, concetto con cui non a caso si è inteso chiudere la ricerca. Nel caso del femminismo, il senso della storicizzazione, così come quello della politica di archiviazione intesa come connubio tra rappresentazione e relazione, si trova nel tentativo di riconciliare l'individua con la collettività. La pluralità, in tal senso, viene intesa come ricerca tesa a far derivare «*da tante storie una storia*»¹⁴³⁶, e quindi come testimonianza dei tanti e diversi percorsi delle donne e dei femminismi. In questo percorso, come ha magistralmente notato Paola Di Cori, il modo in cui oggi si intende l'archivio, il significato che si dà al concetto di archivio diventa fondamentale punto di partenza per dare o almeno tentare di dare risposta alle domande più impellenti che ancora oggi attanagliano le vicende, le conseguenze e gli esiti derivate dal movimento

¹⁴³⁶ Osservatorio Cara Città (a cura di), *Da tante storie una storia. Confronto tra archivi ed esperienze di donne per una storia viva*, «Quaderni di Archivio trentino» n. 33, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2013.

femminista degli anni Settanta. Proprio a partire dalla complessità semantica che la filosofia e l'informatica¹⁴³⁷ hanno contribuito a restituire all'idea di archivio, Di Cori scriveva:

Da questi e da altri contributi si può intuire che oggigiorno quando parliamo di archivio intendiamo cose molto diverse. Sembra quindi un'operazione giustificata quella di occuparci di archivi, da parte delle femministe. Siamo spinte da un forte desiderio di conoscere i materiali archiviati nella speranza di riuscire in qualche modo a collegarci a un passato che non riusciremo mai a conoscere nella sua interezza e che ci spinge a indagare un'origine che dovrebbe rivelarci il segreto della nostra identità [...] ¹⁴³⁸.
Ciò che mi sembra importante sottolineare è che oggi l'archivio non viene più concepito come molti anni fa – e come tanti continuano a credere – soprattutto dal punto di vista dell'accumulazione e della completezza, bensì da considerare come qualcosa che si muove in direzione opposta. Vale a dire come un insieme di dati, materiali, gesti, ricordi, in perenne stato di mutamento. Un luogo e/o una modalità che consentono un'apertura verso qualcosa che non ubbidisce a un principio di chiusura, ma risponde al suo contrario: una scoperta, una novità, una condizione di assenza, di mancanza. Ciò che si trova in archivio segnala anche, forse soprattutto, quanto non c'è più; dei vuoti, delle mancanze, gente morta da secoli. Ripensare al femminismo degli anni '70 vuol dire confrontarsi con questo tipo di problemi, riflettere sul fatto che (ci) ha lasciato alle spalle, dietro di noi – ma ancora di più *dentro* ciascuna – come una specie di immenso buco nero. Sebbene sotto molti aspetti questa assenza sia incolmabile, tuttavia si tratta anche di una esperienza, per molte che l'hanno vissuta, che è ancora in gran parte da comprendere e da afferrare. Ed è uno dei tanti paradossi che ci troviamo di fronte: non si tratta di qualcosa che appartenendo a un tempo trascorso è perduto per sempre. Piuttosto, quello che sembra esser venuto meno, è l'eccesso; quella condizione di pienezza ed esaltazione caratteristiche dell'utopia che ha caratterizzato il movimento delle donne 40/50 anni fa. Il femminismo degli anni '70 anziché esser visto – alcuni decenni più tardi – come qualcosa che manca e di cui ci sentiamo deprivate, deve essere interpretato *anche* come un insieme “troppo pieno”, le cui molteplici manifestazioni sono ancora da individuare, comprendere, sviluppare. Non per ripeterlo o farlo rivivere, bensì per utilizzare creativamente qualcosa di quanto ci ha lasciato¹⁴³⁹.

Di Cori poneva un problema che con gli archivi ha molto a che fare. Il femminismo, diceva riprendendo Joan Scott, è un'«eredità vivente», un «lascito persistente»: il che, se da un lato dimostra «la sua continua vitalità», dall'altro pone dei problemi di interpretazione di non facile soluzione. Proprio nella contrapposizione tra pieni e vuoti, la storica notava quanto fosse complicato se non addirittura impossibile «fare storia del femminismo», poiché:

non è possibile né replicare né riprodurre quell'esperienza. Ma anche, dall'altro lato, perché si tratta di un lavoro in gran parte ancora da svolgere.

*In che senso, mi (e vi) chiedo, le riviste e le pubblicazioni di cui vi siete occupate a vario titolo, e su cui abbiamo riflettuto possono essere rilette alla luce dei vuoti e dei pieni lasciati dal femminismo in eredità? Quali indicazioni provengono dai luoghi nuovi – blog, reti sociali, nuove parole o nuovi significati attribuiti a vecchie parole – al fine di sviluppare e rilanciare l'esperienza degli anni '70, ma soprattutto di cominciare a comprenderla – nel duplice senso: di capire e di includere?*¹⁴⁴⁰

¹⁴³⁷ Non a caso le due materie con cui il femminismo si è fortemente confrontato.

¹⁴³⁸ Di Cori Paola, *Archivi imperfetti: il vuoto e il pieno*, in Clotilde Barbarulli e Liana Borghi (a cura di), *Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi*, Atti del convegno di Firenze del 6-7-8 dicembre 2014, Edizioni dell'Assemblea, 2014, p. 26; sull'identità vedi anche Di Cori Paola, *Non solo polvere. Soggettività e archivi*, in Novaria Paola e Ronco Caterina (a cura di), *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Centro Studi Piemontesi, Regione Piemonte, Torino, (2006) 2014, pp. 55-78.

¹⁴³⁹ P. Di Cori, *Archivi imperfetti*, cit., p. 27.

¹⁴⁴⁰ *Ivi*, pp. 27-28.

In questo senso gli archivi diventano uno strumento complesso ma indispensabile: in che modo è possibile conservare in un archivio l'esperienza del femminismo, le sue pratiche, tutto il patrimonio di eventi, fatti, conoscenze che ha lasciato dietro di sé e su cui si è costruita non solo la sua storia collettiva ma anche quella individuale, di ogni singola militante? Questo problema, sollevato da Di Cori nel 2014, è stato in parte eluso dalla ricerca dei Centri ma è forse possibile trovare oggi una risposta sul terreno degli archivi. Contrariamente a quanto era successo negli anni Ottanta e Novanta, quando i Centri dovettero lottare per far riconoscere i propri depositi, oggi la ricerca archivistica è sempre più consapevole della inevitabile e necessaria molteplicità delle forme e dei significati degli archivi. Non è dunque più pensabile una situazione come quella proposta all'inizio degli anni Ottanta, in cui si faticava a riconoscere lo status di archivio ad alcune determinate formazioni in quanto lontane dalla "norma". Oggi gli archivisti devono essere consapevoli del fatto di avere a che fare una varietà di fonti e di archivi e, pertanto, devono essere pronti ad analizzare e conservare le tante e diverse forme della memoria; così come devono essere disponibili a pensare e trovare soluzioni comunicative delle memorie conservate molteplici e differenziate. Peraltro, già i Centri avevano intuito di dover vagliare diverse tipologie documentarie (da quelle scritte, a quelle orali a quelle fotografiche, nessuna fu tralasciata e tutte furono considerate necessarie alla rappresentazione del movimento e del femminismo); così come si sono serviti di metodi descrittivi non convenzionali ma funzionali ai loro obiettivi identitari e politici. In tal senso, i Centri si confermano pertanto esperienze pionieristiche sotto più aspetti: politico, culturale, documentario.

A dimostrazione della rilevanza della questione, basti pensare che oggi, i nuovi movimenti si interrogano circa le probabilità di riuscire ad "archiviare" materiale che, in una forma o nell'altra, è del tutto immateriale. Da un lato, esiste ancora il problema di come riuscire ad archiviare la concretezza della loro politica, fatta di pratiche, manifestazioni e parola; dall'altro esiste invece la questione dell'archiviazione di un'immensa quantità di dati digitali prodotti e in via di produzione. I nuovi movimenti non stanno infatti conservando nulla di ciò che producono, in quanto i mezzi ai quali si affidano sono siti web e pagine social quanto mai passeggeri (si pensi alle *stories* di Instagram, della durata di 24 ore) e incontrollabili da un punto di vista archivistico: i gruppi non si interessano alla conservazione del loro materiale né hanno a disposizione le professionalità adatte. La storia sembra dunque ripetersi. Ciò che emerge, ancora una volta, è la disattenzione verso le questioni conservative più pratiche, oltre che una profonda lontananza di intenti. La sensazione è che in fondo i nuovi movimenti stiano non solo sottovalutando il problema, come aveva già fatto il femminismo degli anni Settanta, ma che esista una rinnovata rivalità tra la "politica" e la "cultura". Non si riesce a cogliere il nesso tra i due piani né l'importanza politica della conservazione documentaria. Fatte salve le dovute differenze, ancora una volta e paradossalmente ci si ritrova nella situazione di quarant'anni fa: femminismi non comunicanti, professionalità assenti, rivalità con la storia dei femminismi passati e concreto e paradossale rischio di "ripartire (ancora una volta) da zero".

Peraltro, limiti e problemi sono dovuti a una persistente difficoltà a trattare la storia del femminismo. Non si può non essere d'accordo con Di Cori quando dice che in Italia non abbiamo mai avuto un

libro di “introduzione al femminismo” come accade soprattutto in America. Ancora oggi non esiste alcun “manuale” né alcuna guida che in qualche modo mostri in che modo il femminismo si sia evoluto nel tempo, quali siano stati i suoi “filoni”, in che modo si sono intrecciati. Oggi, nella storia come negli archivi (e forse non è un caso che i due piani viaggino in continuità) esiste una grande frammentazione. Riprendendo ancora il pensiero di Di Cori:

Una possibile risposta riguarda la riluttanza della mia generazione nei confronti di quello che – in mancanza di una parola più indicata – chiamerei “difficoltà al confronto e ad accettare il pluralismo”. Da noi si è inclini a fornire narrazioni univoche, percorsi lineari, piuttosto che le diverse posizioni esistenti in merito a una certa questione. Personalmente penso invece che per fare storia del femminismo non ci sia una versione più vera e giusta delle altre. Piuttosto, ne esistono invece in un certo numero, e di svariata natura: alcune versioni mi annoiano o non mi piacciono affatto; altre invece mi convincono, le condivido e quindi le scelgo come guida; anche se spesso non trovo con chi dividerle¹⁴⁴¹.

Di Cori aveva introdotto un problema di non piccola portata, soprattutto rispetto alla vicenda degli archivi. In che modo spiegare alle giovani generazioni cosa è stato il femminismo e dunque dare loro gli strumenti adatti a continuare eventualmente una ricerca in proprio, che riesca a districarsi all'interno di tematiche differenti oltre che di un linguaggio differente? Soprattutto, ci si può chiedere in che modo i Centri siano riusciti a centrare l'obiettivo di spezzare la tradizione della “carsicità” del femminismo; se, cioè, abbiano infine realmente attivato canali di comunicazione e punti di contatto tra generazioni. In che modo, poi, gli archivi hanno attivato quei processi di apertura di cui parlava Di Cori, nel senso di garantire la circolazione se non delle esperienze quanto meno dei saperi necessari a orientarsi in quell'universo di culture e di politiche a cui i femminismi hanno dato forma? In questo senso, gli archivi delle donne hanno la possibilità di aumentare o hanno realmente aumentato le possibilità di una crescita di consapevolezza individuale e/o hanno attivato un reale processo di cambiamento sociale? Rispetto alle vicende narrate, la prospettiva è, a parere di chi scrive, abbastanza scoraggiante. Difatti, l'esperienza dei Centri è stata a lungo troppo legata a un certo terreno di riflessione politica e non è stata realmente in grado di rendersi conto dei mutamenti che nel frattempo stavano avvenendo nel movimento. I problemi della molteplicità e complessità delle attuali realtà femministe sono al centro di un dibattito intrapreso da poco tempo dalle associazioni culturali delle donne di cui si è parlato in questa tesi e, recentemente, all'interno del dibattito interno della rediviva Rete Lilith. Il modo in cui i problemi vengono posti dalle nuove generazioni dimostra, però che non c'è stato negli anni una reale trasmissione di conoscenze e determinati concetti e saperi sono infine rimasti piuttosto chiusi all'interno di un dibattito essenzialmente accademico e per certi versi antiquato. Le ragazze di oggi non riescono a entrare in contatto con i testi degli anni Settanta, a meno che non sia stato prima accumulato quel bagaglio di conoscenze necessario a riflettere e analizzare problemi, più o meno noti, che il femminismo ha posto e tuttora pone. Allo stesso tempo, parte della “colpa” si rintraccia anche in una certa indifferenza delle professioni dell'informazione, e tra queste dell'archivistica, verso uno studio più approfondito della vicenda dei Centri di documentazione donna

¹⁴⁴¹ *Ivi*, p. 29.

e della loro politica archivistica, che non ha permesso la formazione di un pensiero critico a riguardo né ha stimolato, di conseguenza, un dibattito.

Solo se si sarà in grado di rispondere a tutte le domande finora poste, a creare connessioni e corrispondenze, a stabilire contatti reali e proficui tra le diverse istanze e i diversi soggetti si potrà forse restituire agli archivi femministi e alla loro vicenda il posto che meritano tanto nella storia del femminismo, quanto in quella dell'archivistica e da qui ripartire per scrivere un progetto che riattivi il flusso della memoria e della storia, aiutando in tal modo a interpretare il futuro delle donne.

Ringraziamenti

Questa tesi pretende che moltissime persone siano ringraziate, all'interno come all'esterno di questo quanto mai difficile percorso accademico, reso purtroppo più ostico dalla pandemia da Sars-Cov-2. In primo luogo una dovuta e sentita gratitudine va nei confronti della mia tutor, Antonella Meniconi, la cui presenza partecipata e costante ha rappresentato per me uno stimolo al continuo miglioramento. Ho apprezzato ogni suo consiglio e ancor di più ogni sua critica, in un rapporto insegnante-discente sempre equilibrato e rispettoso. Le sue osservazioni costruttive e i suoi suggerimenti sulla scrittura e sulla ricerca hanno arricchito il mio bagaglio di conoscenze e di (auto)consapevolezze.

Un ringraziamento speciale va poi alla mia co-tutor, Linda Giuva, la quale ha saputo spronarmi costantemente e sin dall'inizio a una sempre più approfondita ricerca sul tema. I suoi suggerimenti sono stati sempre il frutto di un interesse sincero nei confronti della ricerca e questo ha permesso un confronto sempre positivo su questioni, temi e problemi. Entrambe, tutor e co-tutor, hanno sempre dimostrato di apprezzare il mio lavoro e la mia persona. In questi tre anni non sono mai venuti meno il rispetto, la fiducia e la simpatia e questa è per me la cosa più importante.

I miei ringraziamenti sono ovviamente rivolti anche alla referente esterna, prof.ssa Caterina Romeo che ha sempre saputo trovare il modo di trasmettermi il suo sostegno e la sua approvazione, stimolandomi a continuare lungo una strada non sempre così facile.

Un ringraziamento speciale va sicuramente all'intero corso di Dottorato in Scienze documentarie: al nostro Coordinatore, Alberto Petrucciani, per essere stato sempre pronto ad ascoltarci, a sciogliere i nostri dubbi e a risolvere i nostri problemi; all'intero corpo docente, per i bellissimi tre anni passati insieme, per l'energia e l'originalità che ogni professoressa e ogni professore hanno saputo trovare nell'organizzare le nostre attività didattiche, anche nei difficili momenti di *lockdown*; ai miei compagni di corso, che non ho purtroppo conosciuto come mi sarebbe piaciuto, a causa delle ristrettezze imposte dallo stato di emergenza. Anche se non è stato esattamente un "PhD senza ansia", come ci eravamo ripromessi, è stato comunque un bel Dottorato, grazie anche all'ostinazione con cui, nonostante tutto, abbiamo mantenuto i nostri rapporti a distanza.

Un ringraziamento più che speciale va a tutte coloro che hanno reso più viva e umana questa tesi e che ne costituiscono, quindi, l'anima e il cuore: Anna Rap, Giovanna Olivieri, Edda Billi e Simonetta De Fazi (Centro documentazione e studi sul femminismo/Archivia, Roma); Stefania De Biase e Stefania Zambardino (Centro studi DWF di Roma); Paola De Ferrari e Oriana Cartaregia (Centro documentazione donna del Coordinamento donne lavoro cultura di Genova); Piera Codognotto, Eugenia Galateri e Tiziana Marchi (Libreria delle donne di Firenze); Beatrice Perucci e Adriana Perrotta Rabissi (Centro studi sul movimento di liberazione della donna in Italia di Milano); Luisa Festa (Centro documentazione "Condizione donna" del Comune di Napoli); Raffella Lamberti (Centro documentazione, studi e ricerca sulle donne di Bologna); Giovanna Cuminatto, Ferdinanda Vigliani, Laura Cavagnero, Elena Petricola e Patrizia Celotto (Centri di documentazione e archivi delle donne di Torino); Luciana Tufani (Centro documentazione donna di Ferrara). La mia gratitudine

nei confronti di queste meravigliose donne va probabilmente oltre ogni possibile parola. Senza alcuna diffidenza mi hanno accolta – sconosciuta – nelle loro città e nelle loro case, aprendosi senza remore alle mie domande e alle mie curiosità, donandomi la loro esperienza e le loro memorie, trattandomi come una figlia e contemporaneamente come una compagna, pronte a trasmettermi un messaggio che va al di là delle singole esistenze, un messaggio di pace, di speranza e di resistenza. Mi hanno ascoltata con attenzione, si sono entusiasmate, mi hanno coinvolta nel loro lavoro ed è quindi anche grazie a loro se questa ricerca ha assunto i contorni di qualcosa di reale, se tutte le parole e le storie qui raccontate hanno preso vita, iniziando così a sprigionare tutto il loro potere. La storia, d'altronde, è fatta di donne e di uomini: solo tenendo a mente questa tanto ovvia quanto scomoda realtà riusciremo forse un giorno a comprenderci, ad ascoltarci e, magari, a prenderci contemporaneamente più e meno sul serio. Mille volte grazie, per la bella esperienza che ho vissuto e che resterà indelebile nei miei ricordi.

Grazie, infine, a tutte le lavoratrici e i lavoratori delle biblioteche e degli archivi che ho frequentato: la ricerca è una macchina che funziona solo grazie alle quotidiane e costanti cure riservate alla conservazione dei nostri materiali storici.

Poiché sono convinta che vita privata e lavoro non siano scissi l'una dall'altro, ma si influenzino anzi vicendevolmente e inevitabilmente (la nostra cara soggettività che è sempre in agguato), questi ringraziamenti non potrebbero essere completi senza citare alcune persone che, nella quotidianità, mi sono state vicino, supportandomi e ancor di più sopportando le ansie, le paure e le incertezze che un simile lavoro di ricerca irrimediabilmente procura.

Grazie, in primo luogo, a mia sorella Angela, per essere quella che sei, nei pregi e nei difetti; per volermi bene con tutte le mie imperfezioni. So di poter contare su di te, sempre, e tanto basta. Non ci sono sicuramente parole per raccontare il nostro legame. Il mondo non sarebbe lo stesso senza di te. Ora e per sempre, due su due.

Grazie ai miei genitori, Elena e Prospero: per averci dato la possibilità di percorrere il nostro cammino e di inseguire i nostri sogni, pur privandosi loro stessi di qualcosa; grazie per l'amore, il rispetto e la fiducia nei nostri confronti. In futuro, spero di essere per le mie figlie e per i miei figli la metà di ciò che voi siete stati per noi.

Grazie a Sara: per tutte le nostre infinite chiacchierate, per il tempo che non basta mai, per avermi mostrato come si combatte, anche quando tutto sembra perduto, e ancor più come si cambia; grazie per la tua libertà, per la tua anima bella. Sei la donna più coraggiosa che abbia mai conosciuto.

Grazie, infine, agli amici, e in particolare a Francesco e Irene, Alessio, Simone, Federico, Fabiana e Federica, per esserci stati in questi tre anni e non solo. Grazie per tutti i ricordi, per i momenti di svago che alleggeriscono il cuore e la mente, per i dibattiti politici, per i sogni sulla vita, per la stima reciproca, per l'amicizia disinteressata. Che la vita sia per voi tutti sempre piena di amore e di gioia. Infine, grazie a te, per essere esattamente chi desideravo tu fossi: un complice leale, che non deve e non dovrà mai difendermi.

Bibliografia ragionata

Storia del movimento femminista, femminismo e storia delle donne

- 8 marzo: qualcosa in più per il femminismo, in «Effe», anno VII, n. 2, marzo 1979
- AA. VV., *Diotima, Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, 2003
- AA. VV., *Riprendiamoci la storia! Momenti e biografia del femminismo in Italia*, Catanzaro 1982
- AA.VV., *La spina all'occhiello. L'esperienza a Torino dell'Intercategoriale Donne Cgil-Cisl-Uil attraverso i documenti 1975-1978*, Torino, Musolini editore, 1979
- Agendonna*, Roma, CLI, 1993
- Agnelli Lidia, *Memoria e trasmissione*, in «Leggere Donna», 13/1988, p. 16
- Agnelli Lidia, *Sì al Coordinamento*, in «Leggere Donna», 34/1991, pp. 27-28
- Alcune femministe milanesi, *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*, «L'erba voglio», n. 18/19 (1974-1975)
- Alcuni documenti sulla pratica politica*, in «Sottosopra», Fascicolo speciale, 5/1976 (dicembre)
- Anabasi, *Al femminile*, 1972
- Anabasi, *Donne è bello*, Milano, 1972
- Analisi di una crisi*, in «Effe», anno III, n. 6-7, luglio-agosto 1975
- Angela, Anna, Daniela, Donata, Giordana, Lea, Lele, Livia, Luciana, Maria, Marilde, Pinuccia, Susy, *La modificazione del personale e l'agire politico*, in «Sottosopra», n. 5, p. 18-23
- Antonella, Daniela, Giordana e Marina, Sandra, Silvia, *L'esperienza del giornale: contributi di alcune compagne di Milano che lo hanno seguito*, in «Sottosopra», 2/1974
- Arendt Hannah, *Tra passato e futuro*, con un'introduzione di Alessandro Dal Lago, Milano, Garzanti, 1991
- Associazione Lavinia Fontana, *Una selvaggia pazienza ci ha condotte fin qui. Storia di un gruppo di donne a Bologna negli anni '70 e '80*, Bologna, Litosei, 1991
- Associazione Orlando, *Generare, trasmettere cultura delle donne*, Bologna, 1986-1989
- Associazione Orlando, *Memoria e invenzione femminili per una civiltà di individue e individui*, Bologna, 1990-1993
- Associazione Orlando, *Percorsi dell'identità femminile*, Bologna, 1983-1986
- Baeri Emma e Buttafuoco Annarita (a cura di), *Riguardarsi. Manifesti del movimento politico delle donne in Italia. Anni '70-'90*, Fondazione Badaracco-Protagon Editori Toscani, Milano-Siena, 1997
- Baeri Emma, *Femminismo, Società Italiana delle Storiche, storia: sedimentazioni di memoria e note in margine*, in Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp. 169-185
- Baeri Emma, *I lumi e il cerchio. Una esercitazione di storia*, Roma, Editori riuniti, 1992
- Barina Antonella, *Femminismo è potere*, in «Effe», anno VI, n. 5, maggio 1978
- Bartolini Stefania, *Non più smemorate*, in «Legendaria», n. 12, 1998

- Beltrami Giuliana, *Le donne nella Resistenza combatterono ma per chi?*, in «Effe», anno III, n. 3, aprile 1975
- Bertilotti Teresa e Scattigno Anna (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005
- Bibi Luisa A., Donatella, Lia, Giovanna, Franca S., Rita, Alba, Grazia, Cristiana, Marcèla, Margherita, Piera, *Appunti del gruppo numero 4*, in «Sottosopra», n. 5, 1976
- Bimbi Franca, *Il movimento femminista e le sue forme di azione collettiva. Metodi di analisi e percorsi di riflessione*, in Mellucci A. (a cura di), *Movimenti sociali e sistema politico*, Milano, F. Angeli, 1983
- Blasi Gliulia, *La lotta femminista nel 2021 è ancora una lotta per la sopravvivenza*, in «La valigia blu», 22 marzo 2021, disponibile al link: <<https://www.valigiablu.it/lotta-femminista-2021/>>
- Bocchi Valentina, *Una stanza tutta per sé (ieri)*, in «Zapruder», 47/2018, pp. 74-81
- Bocchetti Alessandra, *L'indecente differenza*, introduzione al *Programma* del Centro Virginia Woolf, 1983
- Boccia Maria Luisa, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, Milano, La Tartaruga, 1990
- Braidotti Rosi, *La molteplicità: un'etica per la nostra epoca oppure meglio cyborg che dea*, introduzione a Haraway D. J., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 2019
- Bravo Anna e Fiume Giovanna, *Introduzione*, in «Genesis», III/1, 2004, pp. 5-15
- Brunelli Giuditta, *Donne e politica*, Bologna, il Mulino, 2006
- Busi Beatrice (a cura di), *Separate in casa. lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Roma, Ediesse, 2020
- Butler Judith, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2013 (I ed. 1990)
- Buttafuoco Annarita, *Appunti sul problema storico dell'inculturazione femminile*, in «DWF», 2/1976
- Buttafuoco Annarita, *Clandestine sul vascello della storia*, in «Effe», anno VII, n. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1979
- Buttafuoco Annarita, *Il tempo ritrovato. Riflessioni sul mestiere di storica*, in «DWF», 1/1975
- Buttafuoco Annarita, *La politicità della storia delle donne*, in Capobianco Laura (a cura di), *Donne tra memoria e storia*, Napoli, Liguori, 1993
- Buttafuoco Annarita, *Vite e storie da conservare*, in «Leggendaria» 12/1998, pp. 20-21
- Cabibbo Sara, *Identità e appartenenza. Il primo congresso delle storiche italiane*, in «Leggere Donna», 57/1995
- Cacciari Cristina, *Autocoscienza, autorappresentazione*, in «Luna e l'altro», *Rappresentazione e autorappresentazione del femminile*, suppl. al n. 16 di «nuovaDWF», primavera 1981
- Calabrò A. R., Grasso L., *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, Franco Angeli, 2004

- Campagnano Lidia, *Il mio corpo, i miei silenzi*, in «L'Orsaminore», 1/1981, pp. 50-57
- Candinas Pia, «Ode» a Paestum, in «Effe», anno V, n. 2, febbraio 1977
- Capobianco Conni, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano. 1970-1990*, Napoli, Cooperativa Le tre ghinee, 1994
- Capobianco Laura (a cura di), *Donne tra memoria e storia*, Napoli, Liguori, 1993
- Capomazza Tilde e Ombra Marisa, *8 marzo. Una storia lunga un secolo*, Guidonia, Iacobelli, 2020
- Carlucci Paola, *Associazioni di donne a Firenze negli anni '80 e '90. Esperienze per una comune libertà*, Scandicci, Centro editoriale toscano, 1999
- Casa internazionale delle donne a Roma. Realtà, aspirazioni, prospettive*, ricerca coordinata da Gioia Longo, inNOWazione, Regione Lazio, Fondo sociale europeo, 2000
- Castagni Elena, Miele Moira e Simoni Simonetta, *Poter fare tra donne*, in «Effe», anno VI, n. 4, aprile 1978
- Cavaglià Carlo, *Doppia intervista su donne e politica*, in «Leggere Donna», 91/2001, pp. 29-30 (intervista a Elisabetta Donini e Clara Sereni)
- Cavarero Adriana, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 2005
- Centro delle donne*, in «Effe», anno VI, n. 5, maggio 1978
- Centro di documentazione del movimento femminista romano, *Donnità. Cronache del movimento femminista romano*, [1976]
- Centro di documentazione e studi delle donne di Cagliari (a cura di), *Memorie del movimento delle donne degli anni '70. Contributi per una storia del femminismo in Sardegna*, Cuccu, Cagliari, 2012
- Centro di documentazione, ricerca ed iniziativa delle donne di Bologna, *Agenda del Coordinamento nazionale dei centri, librerie, biblioteche, case delle donne*, a cura di Giampaola Tartarini, Bologna, 1986.
- Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna, *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto*, Materiali dell'incontro svoltosi a Bologna l'8-9 ottobre 1982, Quaderno n. 3, Comune di Bologna, 1983
- Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Ricerca e documentazione nell'area lombarda*, a cura di Anna Rita Calabrò e Laura Grasso, Milano, Franco Angeli, 1984
- Centro documentazione donna, *Vivere e pensare la differenza. Incontro sulle pratiche e saperi delle donne*, Firenze 23/24 gennaio 1988, Quaderno di lavoro n. 3
- Centro femminista separatista romano, *Separatismo oggi – Le donne con le donne possono – Atti dei convegni 83-84*, Roma, 1986
- Cgil-Cisl-Uil Piemonte, *Il sindacato di Eva. L'attività dell'intercategoriale donne CGIL-CISL-UIL e dei coordinamenti donne di diverse categorie. Documenti 1978-81*, Torino, Centrostampa FLM, 1981 (raccolta di documenti dl 1979 al 1981 dell'Intercategoriale Donne Cgil-Cisl-Uil nato a Torino nella primavera-estate 1975)

Chiaromonte Enrica, De Leo Mimma, Frezza Giovanna, Tozzi Silvia, Zanghi Sara, *Ma esiste la cultura non detta, praticata e diffusa*, in «L'Orsaminore», 3-4/1982, pp. 67-69

Chiaromonte Franca, *Un «politico» senza le parole degli altri*, in «L'Orsaminore», 2/1981, pp. 53-54

Chinese Maria Grazia, Lonzi Carla, Lonzi Marta, Anna Jaquinta, *È già politica*, Scritti di Rivolta femminile, 1977

Cioni L. e Simoni S., *Latenza e visibilità del movimento femminista degli anni '80. Ricerca e sperimentazione di metodologie*, in «Inchiesta», nn. 67-68, 1985

Cirant Eleonora, *L'avventura di DWF (1975-1988)*, disponibile al sito: <https://uniofefemminile.it/lavventura-di-dwf/>

Ciuffreda Giuseppina, *Il nodo è il rapporto donna – potere*, in «Effe», anno IV, n. 5, giugno 1976

Ciuffreda Giuseppina, *La forza che qualcuna comincia a sentire*, in «Effe», anno VI, n. 12, dicembre 1978

Collettivo dei gruppi femministi di via Cherubini, *Il tempo, i mezzi e i luoghi*, in «Sottosopra», 1976, n. 4

Collettivo femminista bolognese, *Siamo isteriche*, Bologna, 1976

Collettivo femminista fiorentino, *A un anno di distanza*, in «Sottosopra», 2/1974

Collin François, *La disputa della differenza: la differenza dei sessi e il problema delle donne in filosofia*, in George Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 306-341

Colombo Daniela, *Internista «Donna Woman Femme»*, in «Effe», anno IV, n. 1, gennaio 1976

Come e perché è stato fatto questo giornale, in «Sottosopra», 1/1973

Comune di Napoli Assessorato ai Servizi sociali, Centro Studi Condizione della donna, *I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Atti del Convegno, Napoli, 8-15-22 maggio 1980, Onorato, Napoli, 1982

Conte Maria Stella, *Zanzibar: qui da noi cosa vogliono?*, in «Effe», anno X, n. 4, aprile 1982

Convegno nel governo vecchio. Separatismo via obbligata al femminismo, in «Effe», anno VI, n. 2, febbraio 1978

Coordinamento Donne Lavoro Cultura, *Rapporti tra donne: percorsi individuali percorsi collettivi*, Genova, Nuova Editrice Genovese, 1986

Corso Paola e Bruttini Tiziana, *Riprendiamoci la vita. Storie del movimento femminista senese negli anni 70*, Siena, Primamedia editore, 2004

Cosa manca in questo numero..., in «Differenze», n. 5, 1977, p. 27

Costantini Silvia, *Un lessico politico delle donne*, in «Effe», anno VI, n. 12, dicembre 1978

D. C., *La biblioteca Marguerite Durand e...la biblioteca di Effe*, in «Effe», anno VI, n. 6, giugno 1978

D'Amelia Marina, *Dalla differenza alla differenziazione. Le difficili innovazioni dei gruppi*, in «Memoria», 13/1985, pp. 122-131

- D'Amelia Marina, *Memorie dal sottosuolo*, in «Differenze», n. 5, 1977
- De Beauvoir Simone, *Il secondo sesso*, Milano, Euroclub, 1979, p. 84 [I ed. it. 1961; I ed. fr. 1949]
- De Giorgio Michela, *Guerre stellari*, in «Differenze», n. 5, 1977, pp. 15-16
- De Lauretis Teresa, *La pratica della differenza sessuale e il pensiero femminista in Italia*, in «DWF», 15/1991
- De Lauretis Teresa, *Sui generis: scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli, 1996
- Rosanna De Longis, *Femminismo e ricerca storica dentro e fuori le istituzioni*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Uguaglianza/differenze. Riflessioni per Anna Rossidoria*, Milano, Franco Angeli, 2013
- Del Bo Boffino Anna, *Percorsi del femminismo milanese a confronto. Fra privato e pubblico: legami da scoprire, nessi da reinventare*, Milano, Guerini studio, 1996
- Demaria Cristina e Violi Patrizia (a cura di), *Tecnologie di genere. Teoria, usi e pratiche di donne nella Rete*, Bologna, Bononia University Press, 2008
- Di Cori Paola (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, CLUEB, 1996
- Di Cori Paola, *Asincronie del femminismo. Scritti 1986-2011*, Pisa, Edizioni ETS, 2012
- Di Cori Paola, *Silenzio a più voci. Neofemminismo e ricerca storica: un incontro mancato*, in «Zapruder», 5/2004, pp. 104-106
- Di Cori Paola, *Soggettività e storia delle donne*, in Società italiana delle storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990
- «Differenze», n. 1/1976
- «Differenze», n. 3/1977,
- «Differenze», n. 4/1977
- «Differenze», n. 5/1977
- «Differenze», n. 8/1978
- «Differenze», n. 9/1978
- «Differenze», numero speciale di politica 1979
- Dominijanni Ida, *La forma del Centro*, in «il Manifesto», 24 set. 1986
- Donne della malpensata, *Storie di panni stesi. Emozioni e chiacchiere di un collettivo femminista*, Bergamo, 1981
- Donne insieme. I gruppi degli anni Ottanta*, numero monografico di «Memoria», n. 13, 1985
- Donne protagoniste a Napoli. Un contributo alla ricostruzione del movimento delle donne dagli anni Settanta ad oggi*, Le Nove – Studi e ricerche (a cura di), in collaborazione con Cooperativa sociale Dedalus, Cooperativa sociale E.V.A. e Studio Erresse, Casa cultura delle differenze, 2013, disponibile al link: <<http://lenove.org/newsite/wp-content/uploads/2014/10/donne-protagoniste-a-Napoli.pdf>>
- Donne testimoni, donne protagoniste*, in «Effe», anno IX, n. 2, febbraio 1981
- Dottorato di ricerca in Storia delle scritture femminili. 1995-2008*, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di studi filologici linguistici e letterari

- Drosso Monique, Mondello Paola, Oliva Silva e Efsatii Simona, *L'inconscio questa brutta bestia*, «Effe», aprile 1978
- Duby George e Perrot Michelle, *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza
- Elena di Milano, *Continua il dibattito sulla stampa femminista*, in «Effe», anno IV, n. 2, febbraio 1976
- Ellebi, *Dopo il convegno un centro di documentazione*, in «Bollettino delle donne di Torino», n. 4, marzo 1984
- Ellena Liliana, Petricola Elena, Passerini Luisa, *Sguardi incrociati sugli anni Settanta*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005 (edizione e-book)
- Ergas Yasmine e Sassaroli Sandra, *Istituzioni: scontro o confronto?*, in «Effe», anno V, n. 5, maggio 1977
- Ergas Yasmine, *Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni '70 in Italia*, in «Memoria», n. 4, 1982, pp. 88-100
- Ergas Yasmine, *La costituzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni '60/'70*, in George Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 564-593
- Ergas Yasmine, *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, Franco Angeli, 1986
- Femminismo oggi: esperienza di un gruppo*, in «Effe», anno III, n. 5, giugno 1975
- Ferrante Lucia, Palazzi Maura e Pomata Gianna (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Centro documentazione donne di Bologna, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988
- Fiorino Vinzia, *Introduzione. Altre storie politiche: la riflessione teorica e storiografica di Anna Rossi-Doria*, in «Genesis», XVII/2, 2018
- Florentia (a nome dei gruppi: Movimento femminista triestino, Lotta femminista e Comitato femminile), *Contributo al dibattito sulla funzione di Sottosopra*, in «Sottosopra», 2/1974
- Forcina Marisa e Nuzzo Pina (a cura di), *Sapere delle donne e trasmissione. Centri e riviste*, atti del Seminario di studi, Lecce, 13 febbraio 1996, Lecce, Edizioni Milella, 1997
- Fortunati Vita, Golinelli Gilberta e Monticelli Rita (a cura di), *Studi di genere e memoria culturale*, Bologna, CLUEB, 2004
- Frabotta Biancamaria, *Donne e cultura*, in «Effe», anno II, n. 6, luglio-agosto 1974
- Frabotta Biancamaria, *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)*, Roma, Savelli, 1973
- Frabotta Biancamaria, *La politica del femminismo (1973-1976)*, Roma, Savelli, 1976
- Fraire Emanuela, *Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro*, in «Quaderni Piacentini», 60-61/1976, pp. 76-85
- Fraire Manuela, *Donne nuove: le ragazze degli anni Settanta*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005 (edizione e-book)

- Francescato Donata, *Questionario "Effe"*, in «Effe», anno VII, n. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1979
- Francescato Donata, *Unite per contare unite per lottare*, in «Effe», anno IV, n. 6, giugno 1976
- Francescato Donata e Bolognese Lucia, *Convegno consultori*, in «Effe», anno VI, n. 2, febbraio 1978
- Friedan Betty, *La mistica della femminilità. Italia*, Roma, Castelveccchi, 2014
- Gaballo Graziella, *Il movimento femminista alessandrino negli anni Settanta: storia e riflessioni*, «Quaderno di storia contemporanea», n. 40, 2006
- Gaballo Graziella, *Né partito né marito. I fatti del 7 marzo 1978 e il movimento femminista genovese degli anni Settanta*, Novi Ligure, Joker, 2014
- Gabrielli Patrizia, *Andare per archivi*, in Patrizia Gabrielli (a cura di), *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Roma, Carocci, 2001, pp. 9-52
- Gaiotti De Biase Paola, *Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica*, Brescia, Morcelliana, 1979
- Gambilongo Nadia, *Reti di relazione, itinerari conoscitivi*, in Forcina Marina e Nuzzo Pina (a cura di), *Sapere delle donne e trasmissione. Centri e riviste*, atti del Seminario di studi, Lecce, 13 febbraio 1996
- Gardère M. Eve e Sassaroli Sandra, *Sessualità o politica*, in «Effe», anno IV, n. 1, gennaio 1976
- Gessa Chiara, *Intervista alle animatrici del Circolo della rosa di Verona*, 2021, disponibile al link: <<https://www.aisoitalia.org/storia-orale-circolo-della-rosa-verona/>>
- Giacobino Margherita, *Ricordando Piera*, in «Leggere Donna», 49/1994, pp. 30-32
- Gianini Belotti Elena, *Dalla parte dell'autonomia*, in «Effe», anno IV, n. 6, giugno 1976
- Giuffreda Giuseppina, *Riprendiamoci la parola scritta*, in «Effe», anno VI, n. 7-8, luglio-agosto 1978
- Gruppo di ricerca sulla famiglia e condizione femminile (Griff), *Doppia presenza: lavoro intellettuale e lavoro per sé*, Milano, Franco Angeli, 1981
- Gruppo promozione della donna, *Femminismo: siamo alla seconda fase*, Appunti dal convegno del 4 marzo 1984, Milano, Cooperativa In dialogo, 1984
- Gramaglia Mariella, *1968: il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista*, in «Problemi del socialismo. Rivista mensile», XVII, 1976
- Graziella, Marinella, Elena, Giordana, Fulvia, Antonella, Sisa, Cristina, *A tutte le femministe: una proposta da discutere per trovare assieme un terreno di collaborazione stabile e progressivo*, in «Sottosopra», 1/1973
- Gruppo "n. 4" sulla scrittura e la sessualità, *A zig zag. Non scritti scritti*, Milano, 1978
- Gruppo promozione donna, *Dal silenzio alla parola*, Incontri sulla questione femminile in collaborazione con il Centro Puecher, Milano, Cooperativa In dialogo, 1991
- Guerra Elda, *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, in «Genesis», III/1, 2004, pp. 87-111

- Guerra Elda, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008
- Guerra Elda e Munaro Maria Teresa (a cura di), *Scritti di Anna Rossi-Doria. Un percorso bibliografico*, Centro delle donne di Bologna, Biblioteca italiana delle donne
- Guerra Elda, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni Settanta*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005 (edizione e-book)
- Guidi Laura (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Napoli, ClioPress, 2004
- Haraway Donna J., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 2019
- Ieri, oggi, domani. Convegno nazionale dei Centri e gruppi culturali femministi*, in «Leggere Donna», 180/2018, pp. 3-33
- Il centro storico è anche nostro*, in «Effe», anno IV, n. 11, novembre 1976
- Il luogo delle ipotesi. Femminismo e conoscenze*, in «nuovaDWF», 15/1981
- Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna (a cura di), *Il movimento delle donne in Emilia-Romagna. Alcune vicende tra storia e memoria (1970-1980)*, Bologna, Edizioni Analisi, 1990
- Il movimento femminista negli anni '70*, numero monografico di «Memoria», n. 19-20, 1987
- Il problema è nostro e lo gestiamo noi*, in «Effe», anno V, n. 10, ottobre-novembre 1977
- Imperatori Gabriella, *Il linguaggio non è mai neutro*, in «Leggere Donna», 31/1991, p. 22-23
- Irigaray Luce (a cura di), *Sessi e generi linguistici*, numero monografico di «Inchiesta», lug-set, 1987
- Jourdan Clara, *Insieme contro (esperienze dei consultori femministi)*, La Salamandra, 1976
- L'almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori del movimento femminista italiano dal 1972*, Roma, Edizioni delle donne, 1978
- L'Amandorla e Libreria delle donne (a cura di), *Pagine rosa. I luoghi delle donne*, Firenze, Comune di Firenze, 1990
- Molfino Francesca (a cura di), *L'apprendimento dell'incertezza. I Centri delle donne in Italia*, Roma, Centro culturale Virginia Woolf, 1989
- L'eredità del femminismo per una lettura del presente*, Atti dei seminari, Milano, novembre 2000, gennaio 2001, aprile 2001, suppl. a «Il Paese delle donne», n. 37-38/2012
- L'esperienza del giornale: contributi di alcune compagne di Milano che lo hanno seguito*, «Sottosopra», n. 2, 1974
- L'uomo è il passato della donna*, in «Effe», anno IV, n. 9-10, settembre-ottobre 1976
- Le donne al Centro anni '80: politica e cultura*, in «Il Paese delle donne», 16 settembre 1986
- Le donne al Centro Emilia-Romagna*, in «Leggere Donna», 20/1989, pp. 20-21
- Le donne al Centro Toscana*, in «Leggere Donna», 22/1989, pp. 16-17
- Le donne al centro. Politica e cultura nei Centri delle donne negli anni Ottanta*, Roma, Utopia, 1987 [convegno del 1986]

Leccardi Carmen, *La reinvenzione della vita quotidiana*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005 (edizione e-book)

Leonardi Laura, *L'altra metà del cyberspazio. Donne e partecipazione sociale tra reti virtuali e reti convenzionali*, in «Quaderni di sociologia», 23/2000, pp. 64-84, disponibile al link: <<https://journals.openedition.org/qds/1362#text>>

Lessico politico delle donne: teorie del femminismo, a cura e con una lettura di Fraire Manuela, Milano, Fondazione Badaracco, Franco Angeli, Milano, 2002 (I ed. 1978, pubblicato per le Edizioni Gulliver a cura di Manuela Fraire e Annamaria Frabotta)

Libreria delle donne di Milano, *È accaduto non per caso*, in «Sottosopra» “rosso”, gennaio 1996

Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987

Libreria delle donne di Milano, *Più donne che uomini*, in «Sottosopra» “verde”, gennaio 1983

Libreria delle donne di Milano, *Sulla rappresentanza politica femminile, sull'arte di polemizzare tra donne e sulla rivoluzione scientifica in corso*, in «Sottosopra» “blu”, giugno 1987

Libreria delle donne di Milano, *Un filo di felicità*, «Sottosopra» “oro”, gennaio 1989

Libreria delle donne e Centro Documentazione Donna di Firenze, *Per una ipotesi di analisi e di ricostruzione storica del movimento femminista nell'area fiorentina*, Firenze 1985

Libreria delle donne di Milano – Gruppo del catalogo, *Catalogo di testi di teoria e pratica politica. Sulla servitù della scrittura e sulle sue grandi possibilità*, Milano, 1978

Licciardello Annamaria, *Io sono mia. Esperienze di cinema militante femminista negli anni Settanta*, in «Zapruder», 39, gennaio-aprile 2016, pp. 86-93

Liotti Caterina, *Il Centro documentazione donna di Modena. Gli archivi delle donne tra conservazione e diffusione*, in «AIDAInformazioni», 1/2003, pp. 225-236

Livi Bacci Nicoletta, *Un esperimento femminista. La libreria delle donne di Firenze*, in «Zibaldone – Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart» o rivista tedesca di cultura italiana contemporanea, 1989

Lo specchio di Alice, Seminari: “La relazione tra donne: esperienze, memorie, percorsi degli ultimi 10 anni”, “Io – lo specchio – l'altra”, 4/5 e 11/12 aprile 1987, Napoli, 1988

Lodi Donata, *Natura, cultura, femminismo*, in «Effe», anno VII, n. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1979

Loiacono Fiorenza e Macina Ina (a cura di), *Corpi e identità. Lea Melandri e Franco Rella in dialogo*, 2014

Lonzi Carla, *Mito della proposta culturale*, in *La presenza dell'uomo nel femminismo*, Scritti di Rivolta femminile 9, Milano, 1978

Lonzi Carla, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, 1974

Lonzi Carla, *Vai pure. Dialogo con Pietro Consagra*, Scritti di Rivolta femminile, 1980

Lonzi Marta, Lonzi Carla, Jaquinta Anna, *La presenza dell'uomo nel femminismo*, Scritti di Rivolta femminile, 1978

- Lorenzi Adriana, *Le lettere della memoria: un laboratorio di scrittura*, in «Leggere Donna», 68/1997, pp. 33-34
- Losi Liliana, Piselli Antonella e Scala Elisabetta, *Women's Studies in Italia*, in «Leggere Donna», 30/1991, p. 25
- Luna e l'altro. Rappresentazione autorappresentazione del femminile*, suppl. al n. 16 di «DWF», 1981
- Luoghi e forme di aggregazione delle donne oggi in Lombardia*, indagine pubblicata dalla Regione Lombardia- Consulta Femminile Regionale, Milano, 1985
- Lussana Fiamma, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma, 2012
- Lussana Fiamma, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni Settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, tomo II, Einaudi, Torino, 1997
- Magli Ida, *Dalla storia «naturale» alla storia «culturale»*, in «DWF», 1/1975
- Magli Ida, *Potenza della parola e silenzio della donna*, in «DWF», 2/1976
- Marcuzzo Maria Cristina e Rossi-Doria Anna, *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987
- Maria, Elena, Gabriella, Germana, Maria Luisa, *Autocoscienza: il linguaggio rubato*, «Effe», anno V, n. 6, giugno 1977
- Marini Marcelle, *Il ruolo delle donne nella produzione culturale. L'esempio della Francia*, in George Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 344-370
- Marino Maria, Vingelli Giovanna, *Utopia della memoria. Percorsi di gruppi organizzati di donne nella Provincia di Catanzaro*, Biblioteca delle donne Kore-Fidapa di Soverato, Progetto Donna-Regione Calabria, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009
- Marino Sara, *Dopo il 6 dicembre*, in «Effe», anno IV, n. 6, giugno 1976
- Martucci Chiara, *La libreria delle donne di Milano: un laboratorio di pratica politica*, Fondazione Evisa Badaracco, Milano, Franco Angeli, 2008
- Melandri Lea, *L'infamia originaria. Facciamola finita col Cuore e la Politica*, Milano, Edizioni L'erba voglio, 1977
- Melandri Lea, *La "protesta estrema" del femminismo*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005 (edizione e-book)
- Melandri Lea, *Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Fondazione Elvira Badaracco, Franco Angeli, 2000
- Menapace Lidia, *Le cause strutturali del nuovo femminismo*, in *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, in «Problemi del socialismo», Roma, Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, n. 4, 1976
- Menapace Lidia (a cura di), *Per un movimento politico di liberazione della donna. Saggi e documenti*, Verona, Bertani, 1972

- Merelli M., *Identità collettive e identità personali: l'emancipazione a Modena tra gli anni '50 e '80*, in *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, in «DWF», n. 22, Atti del Convegno di Modena, 2-4 aprile 1982
- Meringolo Patrizia, *L'autocoscienza come ricerca del movimento*, in «nuova DWF», n. 9, 1978
- Miele Moira e Conte Stella, *Le parole del silenzio*, in «Effe», anno VII, n. 1, gennaio 1979
- Migale Lia, *Emancipazione Liberazione Sapere materiale Disponibilità: alcune parole di guerra e di pace*, in «Differenze», speciale di politica, 1979
- Minetti Maria Grazia, *Alla ricerca dello specchio. Fusione e differenziazione nei gruppi delle donne*, in «Memoria», n. 3, 1982, pp. 22-31
- Bravo Anna, Passerini Luisa, Piccone Stella Simonetta, *Modi di raccontarsi e forme di identità nelle storie di vita*, in «Memoria», 8/1983, pp. 101-113
- Modi di essere. Studi, riflessioni, interventi sulla cultura e la politica delle donne in onore di Elvira Badaracco*, raccolti da Annarita Buttafuoco, Bologna, EM Ricerche, 1991
- Moran Irene e Manisco Paola, *La rinascita del femminismo*, in «Effe», anno III, n. 3, aprile 1975
- Mori Anna Maria, *Il silenzio delle donne e il caso Moro. A colloquio con Ida Magli*, Cosenza, Lerici, 1978
- Morselli Davoli Graziella, *La donna come soggetto conoscente*, in «DWF», 1/1975
- Morselli Davoli Graziella, *Per una nuova teoria della conoscenza*, in «DWF», 3/1976
- Movimento e istituzioni*. Dibattito con Manuela Fraire, Mariella Gramaglia, Margherita Repetto, Giglia Tedesco, in «nuovaDWF», 4/1977
- Nappi Antonella e Regalia Ida (a cura di), *La pratica politica delle donne*, Milano, Mazzotta, 1978
- Nava Paola, *L'esperienza dell'Intercategoriale donna a Modena*, in «Sinistra '78», n. 4, 1987
- Nicoletti Celeste, *Lazare veni foras*, in «Differenze», n. 5, 1977
- Nuova effe: perché?*, in «Effe», anno VIII, n- 5-6, maggio-giugno 1980
- Oddi Baglioni L., Zarembra C., *La memoria del Governo Vecchio. Storie delle ragazze di ieri*, Roma, Comune di Roma, Commissione delle Elette, Palombi editore, 2003
- Paoli Federica, *La controinformazione femminista nelle pagine di «Effe»*, in «Genesis», 1-2, 2008, pp. 247-278
- Paoli Federica, *Pratiche di scrittura femminista. La rivista «Differenze». 1976-1982*, Milano, Franco Angeli-Fondazione Elvira Badaracco, 2011
- Paolozza Letizia, Leiss Alberto, *Un paese Sottosopra. 1973-1996: una voce del femminismo italiano*, Milano, Nuova pratiche editrice, 1999
- Parca Gabriella, *Le italiane si confessano*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- Gabriella Parca, *Perché Effe?*, in «Effe», anno I, n. 0, febbraio 1973
- Passerini Luisa, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988
- Passerini Luisa, *Becoming a subject in the time of death of the subject, Notes for a paper at the Bologna Conference*, Bologna, settembre 2000

- Passerini Luisa, *Donne, consumo e cultura di massa*, in George Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 373-392
- Passerini Luisa, *Memoria e utopia: il primato dell'intersoggettività*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- Passerini Luisa, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze, La nuova Italia, 1988
- Passerini Luisa, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991
- Passerini Luisa, *Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?*, in Società italiana delle storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 45-54
- Penzo Donatella, *Formazione dei collettivi femministi bolognesi dal 1971 al 1977*, Università di Bologna, relatrice Bianchi L., a.a. 1978-1979
- Percorsi del femminismo e storia delle donne*, Atti del convegno di Modena 2-4 aprile 1982, in «nuovaDWF», suppl. al n. 22, 1982
- Pezzuoli Giovanna, *“La stampa femminile come ideologia”*, in «Effe», anno IV; n. 1, gennaio 1976
- Pieron Bortolotti Franca, a cura di Buttafuoco Annarita, *Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, Utopia, Roma, 1987
- Piovan E., *Atti dei corsi della Casa delle donne '84-85*, numero unico, 1985
- Pisa Beatrice, *Il movimento di liberazione della donna nel femminismo italiano. La politica, i vissuti, le esperienze (1970-1983)*, Ariccia, Aracne, 2017
- Pisa Beatrice, *Un'esperienza di femminismo laico e libertario: il Movimento di liberazione della donna*, in Beatrice Pisa e Boscato Stefania, *Donne negli anni Settanta. Voci, esperienze, lotte*, Milano, Franco Angeli, 2012
- Pitch Tamar, *Come si usa una legge*, in «L'Orsaminore», 10/1982, pp. 9-11
- Pizzolante Maria Pia, *Il Pompeo Magno da “piccolo gruppo” a “collettivo”*, «Snodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea», n. 5, 2010, pp. 99-108
- Pomata Gianna, *La storia delle donne: una questione di confine*, in «Il Mondo Contemporaneo», Gli strumenti della ricerca 2: Questioni di metodo, Firenze, La Nuova Italia, 1983
- Pomeranzi Bianca Maria, *Luoghi di donne*, in «Effe», anno X, n. 9-10, novembre-dicembre 1982
- Produrre e riprodurre. Cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro*, 1° convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati promosso dal movimento delle donne di Torino, Palazzo del lavoro, 23-24 e 24 aprile 1983, Pero (Milano), CO.P.E.CO, 1984
- Progetti, progettualità*, «DWF», 2/1986
- r.r. [Rossana Rossanda?], *Memoria. Rivista di storia delle donne*, in «L'Orsaminore», 0/1981, pp. 55-56
- Regoli Mariella, *Femminismo: un testimone reticente*, in «Effe», anno X, n. 1-2, gennaio-febbraio 1982

- Renda Stefania, *Il nüshu: l'unico sistema di scrittura al mondo creato dalle donne per le donne*, in «Autrici di Civiltà», 20 luglio 2020
- Ribero Aida, *Una questione di libertà. Il femminismo degli anni Settanta*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1999
- Ribero Aida, Vigliani Ferdinanda (a cura di), *100 titoli: guida ragionata al femminismo degli anni Settanta*, Ferrara, Tufani Editrice, 1998
- Rinaldi Ivana, *Potere e istituzioni: una distanza siderale*, in «Leggendaria», 2010
- Rivolta femminile, *Per l'identificazione di Rivolta femminile*, in «Sottosopra», 1/1973
- Rossanda Rossana, *Sulla questione della cultura femminile*, in «L'Orsaminore», 1981, pp. 65-71
- Rossi-Doria Anna, *Alcuni interrogativi, oggi*, in «Differenze», speciale di politica, 1979
- Rossi-Doria Anna, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007
- Rossi-Doria Anna, *Ipotesi per una storia che verrà*, in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005 (edizione e-book)
- Rossi-Doria Anna: *La maternità, un nodo politico*, in *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, Atti del convegno di Modena 2-4 aprile 1982, in «nuovaDWF», suppl. al n. 22, 1982, pp. 83-90.
- Rossi-Doria Anna, *Memoria, storia e politica delle donne*, in Capobianco Laura (a cura di), *Donne tra memoria e storia*, Napoli, Liguori, 1993
- Rossi-Doria Anna, *Mestiere come studiare*, in «Effe», anno VII, n. 6, giugno 1979
- Rossi-Doria Anna, *Un nome poco importante*, in Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp. 9-16
- Sabatini Alma, *Il piccolo gruppo*, in «Effe», anno II, n. 1, gennaio 1974
- Sabatini Alma, *Il sessismo nella lingua italiana, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1993
- Sandra Sassaroli ed Ergas Yasmine, *Per una politica del movimento*, in «Effe», anno V, n. 12, dicembre 1977
- Saraceno Chiara, *Famiglie, rapporti di genere e generazioni, politiche sociali*, in Enrica Asquer, Emanuele Bernardi e Carlo Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. II. Il mutamento sociale*, Roma, Carocci, 2014, pp. 81-97
- Sarti Raffaella, *Al di là del gender? Femminismo e storia delle donne: qualche spunto di riflessione*, in «Zapruder», pp. 140-145
- Sarti Raffaella, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi italiani di storia economico-sociale*, in Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp. 93-144
- Sassaroli Sandra, *Femminismo che fatica!*, in «Effe», anno IV, n. 6, giugno 1976
- Sassaroli Sandra, *La violenza dentro di noi*, in «Effe», anno V, n. 5, maggio 1977

- Schiavo Maria, *Movimento a più voci. Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Milano, Fondazione Badaracco-Franco Angeli, 2002
- Scott Joan, *Genere, politica, storia*, Roma, Viella, 2013
- Scott Joan, *Il genere: un'utile categoria di analisi storica, intervento al convegno dell'American historical association*, New York, 27 dicembre 1985
- Scott Joan, *The Fantasy of Feminist History*, Duke University Press, 2011
- Secondo noi, in «Differenze», n. 1, 1976, p. 3
- Serena, *Per Pinarella*, in «Sottosopra», n. 4, 1976
- Siamo in tante ma chi siamo?, in «Effe», anno IV, n. 6, gennaio 1976
- Società Italiana delle Storiche, *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993
- Soggettività femminili in (un) movimento. Le donne dell'UDI – Storie, memorie, sguardi*, Modena, Centro Documentazione Donna, 2001
- Soldani Simonetta, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp. 63-80
- Spagnoletti Rosalba (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, Roma, Savelli, 1971
- Staderini Michi, *Parliamo di rivoluzione*, in «Differenze», speciale di politica, 1979
- Stelliferi Paola, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bologna, Bononia University Press, 2015
- Stelliferi Paola, *Una radio tutta per sé. L'esperienza di Radio Donna a Roma*, in «Zapruder», 34/2014, pp. 43-59
- Storia delle donne. un nuovo questionario?*, in «Memoria», 33/1991, pp. 7-36
- Sulla comunicazione*, volantino di Maddalena Libri del 14 aprile 1976, in «Differenze» n. 3, mar. 1977
- Tagliaferri Marida, *Convegno di Firenze. Dalla follia alla liberazione*, in «Effe», anno V, n. 12, dicembre 1977
- Tagliaferri Marida e Costantini Silvia, *Studio, dunque sono*, in «Effe», anno VII, n. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1979
- Tatafiore Roberta, *Io, noi, politiche?*, in «Differenze», n. 5, 1977
- The Boston Women's Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, Milano, Feltrinelli, 1974 (I ed. italiana)
- Tozzi Silvia, *Molecolare, creativa, materiale: la vicenda dei gruppi per la salute*, in «Memoria», n. 19-20, 1987, pp. 153-180
- Turozzi Chiara, *Sputiamo su Hegel, tanta irriverenza, tanta libertà*, in «Leggere Donna», 149/2010, pp. 19-20
- Un gruppo di femministe del Collettivo Femminista Bolognese, *Cornelia, Maria, Olimpia*, in «Sottosopra», 1974, n. 2, pp. 297-304
- Una libreria delle donne*, in «Sottosopra», 4/1976

Università: le femministe nell'occupazione, mozione delle Intercommissioni Femministe dell'Università di Roma, presentata il 26 febbraio in assemblea generale, in «Effe», anno V, n. 3, marzo 1977

Violi Patrizia, *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Verona, Essedue, 1986

Virdis Marina, *Una università tutta per sé*, in «Effe», anno VII, n. 2, marzo 1979

Vitas Elena, *Femminismo e cultura: iniziamo il confronto*, in «Effe», anno V, n. 3, marzo 1977

Vitas Elena, *La cultura maschile è dominio*, in «Effe», anno V, n. 5, maggio 1977

Viviani Luciana, *Fare ordine darsi valore*, in «DWF» 12/1990 “Pesi e misure”, pp. 19-27

Woolf Virginia, *Una stanza tutta per sé*, Milano, Feltrinelli, 2011

Zanetti Anna Maria, *Riflessioni sulla «stasi» del movimento*, in «Effe», anno V, n. 12, dicembre 1977, n. 12

Zanetti Anna Maria, *Una ferma utopia sta per fiorire. Le ragazze di ieri: idee e vicende del movimento femminista nel Veneto degli anni Settanta*, Venezia, Marsilio, 1998

Zumaglini Piera, *Femminismi a Torino*, Milano, Franco Angeli, 1996

Zumaglini Piera, Annamaria Garelli, *La nuova Africa: un laboratorio di solidarietà femminili*, Torino, Grafica nuova, 1993

Teoria e pratica d'archivio

Alberani Vilma e Poltronieri Elisabetta, *La Documentazione rispetto alle altre discipline dell'informazione*, in «AIDAInformazioni», 3/2003

Altieri Magliozzi Ezelinda, *L'indicizzazione per soggetto e i principi della descrizione archivistica per la scuola italiana*, in *Gli standard per la descrizione degli archivi europei. Esperienze e proposte, Atti del Seminario internazionale*, San Miniato, 31 agosto-2 settembre 1994, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1996, p. 120

Angelucci Patrizia e Bistoni Colangeli Maria Grazia (a cura di), *Breve storia degli archivi e dell'archivistica. Con un'«Appendice documentaria»*, Perugia, Morlacchi, 2017

Antoniella Augusto, *Archivistica: metodo storico o fine della storia?*, in Euride Fregni (a cura di), *L'apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione generale per gli archivi, 2014, pp. 35-58

Aprèa Giovanni, *Uno sguardo sugli strumenti digitali applicati agli archivi: il caso dei software di descrizione archivistica*, in «Bibliothecae.it», 7 (2018), 1, pp. 264-319

Arondekar Anjali, Cvetkovich Ann, Hanhardt Christina B., Kunzel Regina, Nyong'o Tavia, Rodríguez Juana María and Stryker Susan, *Queering Archives*, in «Radical History Review», 2015, pp. 211-231

Auricchio Sabrina, Gabrieli Patrizia, Luciani Simona e Pipitone Cristiana, *Progetto "Le parole del Novecento – Un thesaurus per gli archivi" della rete Archivi del Novecento*, «Archivi», 2/2007, pp. 7-48

Baldacci Maria Bruna, *Archivi & Archivi*, in «Archivi & Computer» (1), 1991, pp. 37-47

Baldazzi Anna, *Donne e documentazione: il respiro di un secolo*, «AIDAInformazioni», numero monografico su Donne e cultura documentaria, 1/2003

Baldazzi Anna, *Le scienze dell'informazione tra storia e attualità: una visione al femminile*, «AIDAInformazioni», numero monografico su Donne e cultura documentaria, 1/2003

Barrera Giulia, *Gli archivi di persone*, in Pavone Claudio (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Vol. III, Le fonti documentarie, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 617-657

Bastian Jeannette A. e Alexander Ben, *Introduction: Communities and Archives – a symbiotic relationship*, in Jeannette Bastian e Ben Alexander (eds.), *Community archives: the shaping of memory*, Facet Publishing, 2009, pp. XXI-XXIV

Bautier Robert-Henri, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique, XVIe-début du XIXe siècle*, in «Archivum», 18, 1968, pp. 139-150

Beattie Diane L., *An Archival User Study: Researchers in the Field of Women's History*, in «Archivaria», 29 (Winter 1989-1990), pp. 33-50

Binchi Carmela e Di Zio Tiziana (a cura di), *L'archivista sul confine. Scritti di Zanni Rosiello Isabella*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000

Bloch Marc, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 2009 (I ed. 1950)

Brothman Brien, *The Past that Archives Keep: Memory, History, and the Preservation of Archival Records*, in «Archivaria» 51, pp. 48-80

Brown Caroline, *Memory, identity and the archival paradigm: introduction to the special issue*, in «Archival Science» 13 (2013), pp. 85-93

Brown Richard Harvey and Davis-Brown Beth, *The Making of memory: the politics of archives, libraries and museums in the construction of national consciousness*, in «History of the Human Sciences», vol. 11 no. 4, 1998, pp. 17-32

Brunetti Dimitri, *La lente archivistica: per rendere convergenti percorsi catalografici paralleli. Appunti sulla multidisciplinarietà della descrizione*, in «Archivi», 1/2016, pp. 101-114

Bruni Silvia, Capetta Francesca, Lucarelli Anna, Pepe Maria Grazia, Peruginelli Susanna, Rulent Marco, *Verso l'integrazione tra archivi, biblioteche e musei. Alcune riflessioni*, in «JLIS.it», Vol. 7, n. 1 (January 2016), pp. 225-244

Bucci Oddo (a cura di), *L'archivistica alle soglie del 2000*, Atti della conferenza internazionale, Macerata, 3-8 settembre 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1992

Capetta Francesca (a cura di), *Il nome delle cose. Il linguaggio controllato come punto di incontro tra archivi, biblioteche e musei. L'esperienza del Gruppo linguaggi di MAB Toscana*, Atti del convegno, iniziativa promossa da ANAI Toscana, in collaborazione con MAB Toscana, con il patrocinio della Regione Toscana, Firenze, 8 set. 2015, in «Il Mondo degli archivi», ott. 2016, <http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA_Quaderni_n1.pdf>

Capitani Paola, *La gestione della conoscenza esperienze professionali e formative in una panoramica di genere*, in «AIDAInformazioni», 2003 (1)

Carbone Kathy, Cifor Marika, Gilliland Anne and Punzalan Ricardo L., *Mobilizing records: re-framing archival description to support human rights*, in «Archival Science», October 2014

Carosella Maria Pia, *La documentazione e le donne in Italia: tra rimembranze e cronistoria*, in «AIDAInformazioni», numero monografico su Donne e cultura documentaria, 1/2003

Carucci Paola, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, Carocci, 1983

Castellucci Paola, *Paolo Bisogno: la precoce fondazione della disciplina della Documentazione*, in «AIDAInformazioni», 3/2003, pp. 59-70

Caswell Michelle, Punzalan Ricardo and Sangwand T-Kay (eds), *Critical Archival Studies, Special issue*, in «Journal of Critical Library and Information Studies», 1, no. 2 (2017)

Casanova Eugenio, *Archivistica*, Siena, Stab. Arti grafiche Lazzeri, 1928

Cencetti Giorgio, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in «Archivi», VI, n. 1, Roma 1939, ora in Giorgio Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970, pp. 38-46

Cencetti Giorgio, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in «L'Archiginnasio», XXXIV (1939), n. 1-3, ora in Giorgio Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970, pp. 56-69

Cencetti Giorgio, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», Anno IV (1937), pp 7-13, ora in Giorgio Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970, pp. 47-55

Cerri Roberto, *Automazione delle descrizioni archivistiche, banche dati e ricerca. Questioni preliminari*, in «Archivi & Computer», 1/1992

Cerri Roberto, *Manuale per la gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche*, Firenze, Regione Toscana, 1992

Cifor Marika and Gilliland Anne J., *Affect and the archive, archives and their affects: an introduction to the special issue*, in «Archival Science», 16 (2016), pp. 1-6

Cook Terry, *Archival Science and Postmodernism: New Formulations for Old Concepts*, in «Archival Science», 1 (2001), pp. 3-24

Cook Terry, *Electronic Records, Paper Minds: The Revolution in Information Management and Archives in the Post-Custodial and Post-Modernist Era*, in «Archives & Social Studies: A Journal of Interdisciplinary Research», Vol. 1, no. 0 (March 2007), pp. 399-443

Cook Terry, *Evidence, memory, identity, and community: four shifting archival paradigms*, in «Archival Science» 13 (2013), pp. 95-120

Cook Terry, *Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives*, in «Archivaria» 51, pp. 14-35

Cook Terry, *From Information to Knowledge: An Intellectual Paradigm for Archives*, in «Archivaria», 19 (Winter 1984-1984), pp. 28-49

Cook Terry, *The Archive(s) Is a Foreign Country: Historians, Archivists, and the Changing Archival Landscape*, in «The American Archivist», Vol. 74 (Fall/Winter 2011), pp. 600-632

Cook Terry, *The Concept of the Archival Fonds in the Post-Custodial Era: Theory, Problems and Solutions*, in «Archivaria», 35 (Spring 1993), pp. 24-37

Cook Terry, *What is Past is Prologue: A History of Archival Ideas Since 1898, and the Future Paradigm Shift*, in «Archivaria», 43, pp. 17-63

De Francesco Eduardo, *I linguaggi di descrizione documentale*, in Roberto Guarasci (a cura di), *Dal documento all'informazione*, Milano, Iter, 2008, pp. 179-209

Derrida Jacques, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema edizioni, 2005 (I vers. fr. 1995)

Di Barbora Monica, Gambetta William e La Fata Ilaria, *Carte Sottosopra*, in «Zapruder», 47/2018, pp. 2-7

Donato Maria Pia, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2019

Duff Wendy M. and Harris Verne, *Stories and Names: Archival Description as Narrating Records and Constructing Meanings*, in «Archival Science», 2 (2002), pp. 263-285

Duff Wendy, Flinn Andrew and Wallace David A., *Social justice impact of archives: a preliminary investigation*, in «Archival Science», December 2013

Duranti Luciana, *Origin and Development of the Concept of Archival Description*, in «Archivaria», n. 35, Spring 1993

Embracing the Power of Archives, 18 agosto 2005, <<https://www2.archivists.org/history/leaders/randall-c-jimerson/embracing-the-power-of-archives>>

Evans Max J., *Archives of the People, by the People, for the People*, in «The American Archivist», Vol. 70 (Fall/Winter 2007), pp. 387-400

Farge Arlette, *Il piacere dell'archivio*, Essedue, 1991

Flinn Andrew and Alexander Ben, *“Humanizing an inevitability political craft. Introduction to the special issue on archiving activism and activist archiving*, in «Archival Science» 15 (2015), pp. 329-335

Flinn Andrew e Stevens Mary, *‘Is is noh mistri, wi mekin histri’. Telling our own story: independent and community archives in the UK, challenging and subverting the mainstream*, in Jeannette Bastian e Ben Alexander (eds.), *Community archives: the shaping of memory*, Facet Publishing, 2009, pp. 3-28

Flinn Andrew, *An Attack on Professionalism and Scholarship? Democratising Archives and the Production of Knowledge*, 2010

Flinn Andrew, *Archival Activism: Independent and Community-led Archives, Radical Public History and the Heritage Professions*, in «InterAction: UCLA Journal of Education and Information Studies», 7 (2)

Flinn Andrew, *Community Histories, Community Archives: Some Opportunities and Challenges*, in «Journal of the Society of Archivists» Vol. 28, No. 2, October 2007, pp. 151-176

Flinn Andrew, *The impact of independent and community archives on professional archival thinking and practice*, in Jennie Hill (ed.), *The future of archives and recordkeeping: a reader*, Facet Publishing, 2011, pp. 145-170

Foucault Michel, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1967

Folino Antonietta e Pasceri Erika, *Per una storia della Documentazione in Italia: l'Associazione Italiana per la Documentazione Avanzata (1983-2017)*, in «JLIS.it», 8, 3 (September 2017), pp. 220-233

Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, a cura di Marco Grisogni e Leonardo Musci, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003

Foote Kenneth E., *To Remember and Forget: Archives, Memory, and Culture*, in «American Archivist», Vol. 53, Summer 1990, pp. 378-392

Gambarara Daniele e Givigliano Alfredo, *Thesauri, mappe semantiche, ontologie. Problemi semantici e costruzioni concettuali*, in Roberto Guarasci (a cura di), *Dal documento all'informazione*, Milano, Iser, 2008, pp. 179-209, pp. 245-272

Gambetta William, *Archivi di movimento tra riflessione culturale e conflitti sociali*, in «Zapruder», n. 42 (2017), pp. 142-147

Giannini Silvia, *Archivi, biblioteche e la comunicazione possibile: il ruolo della tecnologia*, in «Archivi», 2/2015, pp. 83-108

Gilliland Anne J. and McKemmish Sue, *The Role of Participatory Archives in Furthering Human Rights, Reconciliation and Recovery*, in «Atlanti: Review for Modern Archival Theory and Practice», 24, pp. 78-88

Gilliland Anne and Flinn Andrew, *Community Archives: what are we really talking about?*, CIRN Prato Community Informatics Conference 2013: Keynote

Giorgi Andrea e Moscadelli Stefano, *Per le "occorrenze del popolo" e la "curiosità degli antiquari". Problemi di indicizzazione di fondi documentari in una lettera di Pompeo Neri agli archivisti senesi*, in «Archivi», 2/2006, pp. 75-94

Giuva Linda e Guercio Maria (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, Roma, Carocci, 2014

Giuva Linda, *Alcune osservazioni su utenti e reti archivistiche nell'era digitale*, in «Archivi», 2/2009, pp. 7-20

Giuva Linda, *Gli archivi storici dei partiti politici*, in Pavone Claudio (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Vol. III, *Le fonti documentarie*, Ministero per i beni e le

attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 401-430

Giuva Linda, Vitali Stefano, Zanni Rosiello Isabella, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Mondadori, 2007

Gli archivi dalla carta alle reti. Le fonti di archivio e la loro comunicazione, Atti del convegno (Firenze, 6-8 maggio 1996), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2001

Gli archivi dei partiti politici, Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-16 ottobre 1994, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1996

Gli archivi e la memoria del presente, Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1992

Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione, Atti del Seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1986

Gli standard per la descrizione degli archivi europei. Esperienze e proposte, Atti del Seminario internazionale, San Miniato, 31 agosto-2 settembre 1994, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1996

Greene Mark A., *The Power of Meaning: The Archival Mission in the Postmodern Age*, in «The American Archivist», Vol. 65 (Spring/Summer 2002), pp. 42-55

Grispigni Marco e Musci Leonardo, “*Orientarsi nella nebulosa. A proposito della guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*”, in «Zapruder», 47/2018, pp. 134-139

Grispigni Marco, *Gli archivi della “stagione dei movimenti”*, in Pavone Claudio (a cura di), *Storia d’Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Vol. III, Le fonti documentarie, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 691-712

Guarasci Roberto (a cura di), *Dal documento all’informazione*, Milano, Iter, 2008

Guarasci Roberto, *Che cos’è la documentazione*, in Roberto Guarasci (a cura di), *Dal documento all’informazione*, Milano, Iter, 2008, pp. 9-26

Guarasci Roberto, *Documenti, Archivi e Knowledge Management: Terminologia e Semantica*, 2002

Guarasci Roberto, *L’archivistica alle soglie del 2000: considerazioni e commenti tra Archivistica, burocratica e Documentazione*, in «Archivi & Computer», (2) 1991, pp. 132-139

Guarasci Roberto, *Libri, documenti e altre storie. L’insegnamento della Documentazione nelle università italiane*, in «AIDAInformazioni», 3/2003

Guida agli archivi della Resistenza, a cura della Commissione Archivi-Biblioteca Dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1983

Harris Verne, *On (Archival) Odyssey(s)*, in «Archivaria» 51, pp. 2-13

Hedstrom Margaret, *Archives, Memory, and Interfaces with the Past*, in «Archival Science», 2 (2002), pp. 21-43

Hill Jennie (ed.), *The future of archives and recordkeeping: a reader*, Facet Publishing, 2011

Hutchinson Tim, *Punti di accesso per soggetto. L'esperienza nordamericana*, in «Archivi & Computer», 6, 1997

Huvila Isto, *Participatory archive: towards decentralised curation, radical user orientation, and broader contextualisation of records management*, in «Archival Science» 1 (2008), pp. 15-36

Il futuro della memoria, Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, Roma 1997

Il futuro della memoria. Archivi per la storia contemporanea e nuove tecnologie, Convegno di studi, Torino, Fondazione Carlo Donat-Cattin, 26-25 febbraio 1998

Innocenti Piero, *Bibliografia, Biblioteconomia, Documentazione*, in Roberto Guarasci (a cura di), *Dal documento all'informazione*, Milano, Iter, 2008, pp. 43-76

Kaplan Elisabeth, *We Are What We Collect, We Collect What We Are: Archives and the Construction of Identity*, in «The American Archivist», Vol. 63 (Spring/Summer 2000), pp. 126-151

Ketelaar Eric, *Archives as Spaces of Memory*, in «Journal of the Society of Archivists», January 2008, pp. 9-27

Ketelaar Eric, *Sharing: Collected Memories in Communities of Records*, in «Archives and Manuscripts», Vol. 33, No. 1, pp. 44-61

Ketelaar Eric, *Tacit Narratives: The Meanings of Archives*, in «Archival Science», 1 (2001), pp. 131-141

L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi, Atti del seminario (Venezia, 15 febbraio 1992), a cura dell'ANAI-Sezione Veneto

L'archivistica alle soglie del 2000, Atti della conferenza internazionale di Macerata, 3-8 settembre 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992

Le Goff Jacques, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982

Le Goff Jacques, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V, pp. 38-43

Lodolini Elio, *Storia dell'archivistica italiana: dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2011

MacNeil Heather, *La costruzione di sistemi archivistici di indicizzazione per soggetto*, in «Archivi & Computer», 4, 1995

Maher William J., *Archives, Archivists, and Society*, in «The American Archivist», Vol. 61 (Fall 1998) Presidential Address, pp. 252-265

- Mauthner Natasha S. and Gárdos Judt, *Archival Practices and the Making of “Memories”*, in «New Review of Information Networking», July 2015
- Meschini Federico, *Reti, memoria e narrazione. Archivi e biblioteche digitali tra ricostruzione e racconto*, Viterbo, Sette città, 2018
- Michetti Giovanni, *Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*, in «Archivi & Computer», 2009
- Michetti Giovanni, *Unneutrality of archival standards and processes*, in F. Pehar, C. Schlögl, C. Wolff (eds.), *Reinventing Information Science in the Networked Society. Proceedings of the 14th International Symposium on Information Science (ISI 2015)*, Zadar, 19th-21th May 2015. Glückstadt: Verlag Werner Hülsbusch, 2015, pp. 144-159
- Mies Maria, *Toward a methodology for feminist research*, in Bowls Gloria e Duelli Klane Renate (eds.), *Theories of Women's Studies*, London, Boston, Melbourne and Henley, Routledge & Kegan Paul, 1983
- Millar Laura, *Touchstones: Considering the Relationship between Memory and Archives*, in «Miscia Gianfranco, *L'informazione documentaria: comune denominatore di archivi, biblioteche e musei*, in «Archivi». 2/2007, pp. 141-150
- Archivaria» 61, pp. 105-126
- Navarrini Roberto, *Gli archivi privati*, Lucca, Civita editoriale, 2018
- Nesmith Tom, *Reopening Archives: Bringing New Contextualities into Archival Theory and Practice*, in «Archivaria» 60, pp. 259-274
- Nesmith Tom, *Seeing Archives: Postmodernism and the Changing Intellectual Place of Archives*, in «The American Archivist», Vol. 65 (Spring/Summer 2002), pp. 24-41
- Nesmith Tom, *Still Fuzzy, But More Accurate: Some Thoughts on the “Ghosts” of Archival Theory*, in «Archivaria», 47, pp. 136-150
- Norme per la pubblicazione degli inventari*, Circolare del Ministero dell'Interno n. 39/1966, Direzione generale degli archivi di Stato, Ufficio studi e pubblicazioni
- O'Toole James M., *The Symbolic Significance of Archives*, in «American Archivist», Vol. 56, Spring 1993, pp. 234-255
- Oliver Gillian e Duff Wendy M., *Genre studies and archives: introduction to the special issue*, in «Archival Science» 12 (2012), pp. 373-376
- Pavone Claudio, *Elaborazione della memoria e conservazione delle cose: un rapporto non facile*, relazione presentata al convegno internazionale tenutosi a Bologna il 28-29 gennaio 2000 su “Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio”, poi pubblicato nell'omonimo volume a cura di F. Di Valerio e V. Paticchia, Bologna, Clueb, 2000, e successivamente raccolto nel volume dedicato agli scritti di Pavone e curato da Isabella Zanni Rosiello, dal titolo *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2004, pp. 351-361

Pavone Claudio, *Ma è poi così pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 145-149

«Professione archivista»: 1949-1999. *I cinquant'anni dell'ANAI nel mondo archivistico*, Atti del convegno di studi (Trento-Bolzano, 24-26 novembre 1999)

Ricci Francesca, *Gli standard internazionali di descrizione archivistica: dalle origini alla seconda versione di ISAD(G)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. LXIII, n. 1, gen.-apr. 2003, pp. 11-45

Roe Kathleen D., *Why Archives?*, in «The American Archivist», Vol. 79, No. 1 (Spring/Summer 2016), Presidential Address, pp. 6-13

Romiti Antonio, *Archivistica e Documentazione tra passato e presente*, in Roberto Guarasci (a cura di), *Dal documento all'informazione*, Milano, Iter, 2008, pp. 27-42

Romiti Antonio, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», III (1990), 2, pp. 217-246

Romiti Antonio, *Le biblioteche e gli archivi. Osservazioni teoriche per la normalizzazione descrittiva*, in Mauro Guerrini e Barbara B. Tillett (a cura di), *Authority Control. Definizione ed esperienze internazionali*, Firenze University Press, Associazioni italiana biblioteche, 2003, pp. 133-138

Salmini Claudia, *Gli archivi tra comunicazione e rimozione*, in Giuva Linda e Guercio Maria (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, Roma, Carocci, 2014, pp. 337-356

Samuels Helena Willa, *Who Controls the Past*, in «American Archivist», vol. 49, no. 2, Spring 1986, pp. 109-124

Sayer Karen, *Modern Women's History: A Historiography*, in *Proceedings of History Week*, Veritas Press, 2004

Scandurra Giuseppe, *Il Documento*, in Roberto Guarasci (a cura di), *Dal documento all'informazione*, Milano, Iter, 2008, pp. 77-112

Schenkolewski Silvia e Tractinsky Assaf, *Archival Description, Information Retrieval, and the Construction of Thesauri in Israeli Archives*, in «Archival Science» 6 (2006), pp. 69-107

Schwartz Joan M. and Cook Terry, *Archives, Records, and Power: From (Postmodern) Theory to (Archival) Performance*, in «Archival Science», 2 (2002), pp. 171-185

Schwartz Joan M. and Cook Terry, *Archives, Records, and Power: The Making of Modern Memory*, in «Archival Science», 2 (2002), pp. 1-19

Serini Paola, *Attualità della letteratura grigia. Il ruolo delle biblioteche nella sua valorizzazione*, in «Biblioteche oggi», gen.-feb. 2003, pp. 61-72

Shilton Katie and Srinivasan Ramesh, *Counterpoint. Participatory Appraisal and Arrangement for Multicultural Archival Collections*, in «Archivaria» 63 (Spring 2007), pp. 87-101

Stout Leon J., *Reimagining Archives: Two Tales for the Information Age*, in «The American Archivist», Vol. 65 (Spring/Summer 2002), pp. 9-23

Suprani Siriana, *Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici: considerazioni archivistiche e storiografiche*, San Miniato, Archilab, 2001

Tamblé Donato, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo storico critico (1950-1990)*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1993

Taylor Hugh, *The Collective Memory: Archives and Libraries As Heritage*, in «Archivaria», 15 (Winter 1982-1983), pp. 118-130

Taylor Hugh, “Heritage” Revisited: Documents as Artifacts in the Context of Museums and Material Culture, in «Archivaria», 35, pp. 8-20

Torre Andrea (a cura di), *Guida agli archivi della Resistenza*, in «Rassegna degli archivi di Stato», nuova serie, anno II, n. 1-2, Roma, gennaio-agosto 2006

Trace Clara e Dillon Andrew, *The evolution of the finding aid in the United States: From physical to digital document genre*, «Archival Science», December 2012

Valacchi Federico, *Archivi storici per una cultura della gestione*, in «Culture del testo e del documento», 19 (2206), pp. 19-36

Valacchi Federico, *Diventare archivisti*, Milano, Editrice bibliografica, 2015

Valacchi Federico, *Gli archivi tra storia uso e futuro*, Milano, Editrice bibliografica, 2020 (I ed.)

Valacchi Federico, *I siti web come strumenti per la ricerca archivistica*, in «Archivio storico italiano», Vol. 160, n. 3, 2002, pp. 589-610

Valacchi Federico, *La pesca miracolosa. L'euristica delle fonti nel contesto dell'interoperabilità*, «Culture del testo e del documento», 2004, n. 13/200, pp. 5-18

Valacchi Federico, *Pezzi di cose nel mondo. il processo di integrazione delle descrizioni archivistiche nei sistemi interculturali*, in «JLIS.it», Vol. 7, n. 2 (May 2016), pp. 333-369

Valacchi Federico, *Una panoramica sugli inventari archivistici nel web*, in «J-LIS», 2 (2011), pp. 1-18

Valenti Filippo, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000

Vitali Stefano, *Archivi, fondi, contesti: una riflessione che continua*, in Euride Fregni (a cura di), *L'apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione generale per gli archivi, 2014, pp. 59-70

Vitali Stefano, *Archivi, memoria, identità*, in Carmela Binchi e Tiziana Di Zio (a cura di), *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello*, Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 337-366

Vitali Stefano, *Di angeli, di paperi e di conigli, ovvero dello strano mestiere dell'archivista*, in «Professione: archivista»: 1949-1999. I cinquant'anni dell'ANAI nel mondo archivistico, Atti del convegno di studi (Treno-Bolzano, 24-26 novembre 1999), in «Archivi per la storia», XIV/1-2 (2001), pp. 179-186

Vitali Stefano, *Il dibattito internazionale sulla normalizzazione della descrizione: aspetti teorici e prospettive in Italia*, in «Archivi & Computer», 4, 1994

Vitali Stefano, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni di regionali ANAI di Roma e Venezia*, «Archivi & Computer», 1, 1992

Vitali Stefano, *La "bussola" elettronica. L'inventariazione archivistica di fronte al computer*, pubblico intervento svolto nel corso della giornata di studio del 5 dicembre 1994

Vitali Stefano, *La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici*, in Giuva Linda e Guercio Maria (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, Roma, Carocci, 2014

Vitali Stefano, *La seconda edizione di ISAAR(CPF) e il controllo d'autorità nei sistemi di descrizione archivistica*, in Mauro Guerrini e Barbara B. Tillett (a cura di), *Authority Control. Definizione ed esperienze internazionali*, Firenze University Press, Associazioni italiana biblioteche, 2003, pp. 139-152

Vitali Stefano, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali, in Il futuro della memoria. Archivi per la storia contemporanea e nuove tecnologie, Convegno di studi, Torino, Fondazione Carlo Donat-Cattin, 26-25 febbraio 1998*

Vitali Stefano, *Standard di descrizione degli archivi a livello internazionale e nazionale: realizzazioni, problemi e prospettive*, in «L'informazione bibliografica», n. 3, lug.-set. 2000, pp. 347-355

Voss-Hubbard Anke, *"No Documents-No History": Mary Ritter Beard and the Early History of Women's Archives*, in «American Archivist», Vol. 58, Winter 1995, pp. 16-30

Weston Paul Gabriele, *Catalogazione bibliografica: dal formato MARC a FRBR*, in «BollettinoAIB», v. 41, n. 3, 2001

Weston Paul Gabriel, *Sistemi informativi di archivi, biblioteche, musei: prospettive di raccordo e integrazione*, in «Archivi», 1/2008, pp. 27-48

Yakel Elizabeth, *Archival Representation*, in «Archival Science», 3 (2003), pp. 1-25

Yakel Elizabeth, *Shaw Seth and Reynolds Polly, Creating the Next Generation of Archival Finding Aids*, in «D-Lib Magazine», May/June 2007, Vol. 13, No. 5/6

Zanish-Belcher Tanya and Mason Kären M., *Raising the Archival Consciousness: How Women's Archives Challenge Traditional Approaches to Collecting and Use, Or, What's in a Name?*, in «Library Trends» 56 (2007), pp. 344-359

Zanni Rosiello Isabella, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996

Zanni Rosiello Isabella, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987

Archivi delle donne e strumenti di gestione dell'informazione di genere

Archivio di Stato di Mantova, Scuola di APD – Gruppo 7-Donne per la pace (a cura di), *La memoria e l'archivio: per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea*, (Atti del Seminario Mantova, 28-29 ottobre 2000), Mantova, Arcari editore, 2001

Bacchi Maria, *Colmare un vuoto e costruire una memoria*, in Archivio di Stato di Mantova, Scuola di APD – Gruppo 7-Donne per la pace (a cura di), *La memoria e l'archivio: per una storia della*

presenza femminile a Mantova in età contemporanea (Atti del Seminario Mantova, 28-29 ottobre 2000), Mantova, Arcari editore, 2001

Badaracco Elvira, *Un archivio storico delle donne*, in «Effe», anno XI, n. 2, febbraio 1981

Baeri Emma e Fichera Sara (a cura di), *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento della donna a Catania (1980-1985)*, Milano, Franco Angeli, 2001

Baeri Emma, *Corpi della memoria. Un percorso politico e metodologico negli archivi del femminismo*, in «Genesis», I/2, 2002, pp. 216-225

Baldacci Maria Bruna e Biagioni S., "Soggetto Donna. Dalla Bibliografia Nazionale Italiana. 1975 – 1984", in «Memoria», n. 14, 1986

Barbarulli Clotilde e Borghi Liana (a cura di), *Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi* (Atti del convegno di Firenze del 6-7-8 dicembre 2014), Edizioni dell'Assemblea, 2014

Berretta Gemma, *L'importanza di un sottoscala*, in «Via Dogana», 16/1994, p. 12

Bertilotti Teresa, «Un oggetto di studio interessante» e «un improbabile nodo teorico»: fonti, trasmissione della memoria e storia del movimento femminista, in «Genesis», III/1, 2004, pp. 220-229

Brancaloni Silvia e Codognotto Piera, *Rete Lilith*, in «Leggere Donna», 62/1996, p. 38

Brunetti Dimitri, *Fondo Piera Zumaglino. Inventario*, Torino, Archivio Piera Zumaglino, 2000

Capek Mary Ellen S. (ed.), *A Women's Thesaurus. An Index of Language Used to Describe and Locate Information By and About Women*, New York, Harper & Row publishers, 1987

Cartaregia Oriana e De Ferrari Paola (a cura di), *Reti della Memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, Genova, Algraphy, 1996

Censimento delle scritture di donne in archivi pubblici e privati della Toscana, Archivio di Stato di Firenze, Archivio per la Memoria e la Scrittura delle donne, al link: <www.archiviodistato.firenze.it>, 1998-2004

Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, *Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione. Seminario internazionale*, Milano, 26-27 novembre 1981, Milano 1981

Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, *Testi sulle donne nelle biblioteche milanesi. Catalogo-repertorio*, Vol. I, Bollettino n. 7, anno

Centro documentazione donna di Modena, *Gli archivi dell'Unione Donne in Italia: censimento e aggiornamento*, 2012

Cifor Marika and Wood Stacy, *Critical Feminism in the Archives*, in Michelle Caswell, Ricardo Punzalan, and T-Kay Sangwand (eds), *Critical Archival Studies*, Special issue, «Journal of Critical Library and Information Studies», 1, no. 2 (2017)

Codognotto Piera e Galateri Eugenia, *Lilith, per una documentazione "al femminile". La costruzione di una rete informativa di genere*, in «Biblioteche oggi», ottobre 1994, pp. 54-60

Codognotto Piera e Galateri Eugenia, *Lilith in Internet e su cd-rom*, in «Biblioteche oggi», maggio 1999

Codognotto Piera e Moccagatta Francesca, *Editoria femminista in Italia, Associazione italiana biblioteche*, Roma, Editrice Bibliografica, 1997

Codognotto Piera, Galateri Eugenia, Marchi Tiziana (a cura di), *Lilith. Base dati bibliografica di genere femminile. Guida al trattamento automatizzato dei documenti*, 1990

Codognotto Piera, Galateri Eugenia, Melozzi Isabella, con la collaborazione di Isolina Baldi e Luciana Franci, *Linguaggio sessuato. Soggettività parole pratiche significati e contesti, Fili-Libreria delle donne*, Firenze, 1991

Conti Stefania, *Progetto Lilith (non solo formazione professionale)*, in «Il foglio de il paese delle donne», 4 ottobre 1994

Contini Alessandra e Scattigno Anna, *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, vol. I e II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005 e 2007

Contini Alessandra, «Archivio per la memoria e la scrittura delle donne»: un cantiere aperto, in «Archivio storico italiano», CLX (2002), pp. 769-787.

Contini Alessandra, *La provocazione di un archivio*, in «Genesis» I/2, 2002, pp. 225-234

D'Arcangelo Paola, *Archivi della memoria femminile: percorsi di ricerca e modalità di conservazione delle fonti*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Genova. Facoltà di lettere e Filosofia, relatrice Augusta Molinari, correlatore Oscar Itzcovich, a.a. 1996/97

De Fazi Simonetta, *C'era una volta la rete Lilith. E c'è ancora...*, in «DWF» 74-75/2007 (2-3), disponibile anche online, al link: <https://liliblog.files.wordpress.com/2007/10/defazi_perdwf_lilith.pdf>

De Ferrari Paola e Perrotta Rabissi Adriana, *Da Linguaggiadonna al web semantico. Racconto di un'esperienza*, marzo 2017

De Ferrari Paola, *Archivi in Rete*, Comunicazione scritta per il Convegno della Rete Athena, Università Europea, Fiesole, 2001, disponibile al link: <<http://www.retelilith.it/ee/01def2.htm>>

De Ferrari Paola, *Ferrara. Un seminario sugli archivi femministi*, in «Il mondo degli archivi», 23 apr. 2018, disponibile al sito: <http://www.ilmondodegliarchivi.org/rubriche/in-italia/604-ferrara-un-seminario-sugli-archivi-femministi>, 05/01/2020

De Ferrari Paola, *Il cielo sopra gli archivi. Angeli della memoria?*, in Fondazione Elvira Badaracco, *Archivi del femminismo: conservare progettare comunicare*, Atti del convegno di Milano del 5-6 ottobre 2001, Milano, 2003, pp. 123-133, ora disponibile al link: <<http://www.retelilith.it/ee/01def.htm>>

De Ferrari Paola, *Salva con nome. L'archivio di Alessandra Mecozzi 1974-1999*, Torino, Associazione Piera Zumaglino, 2007

De Ferrari Paola, *Thesaura. Esperienze degli archivi femministi in Italia, 'Zapruder'*, n. 47, set. – dic. 2018, in Rivolta la carta, «Zapruder» 45/2018

Di Cori Paola, *Archivi imperfetti: il vuoto e il pieno*, in Clotilde Barbarulli e Liana Borghi (a cura di), *Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi*, Atti del convegno di Firenze del 6-7-8 dicembre 2014, Consiglio regionale della Toscana (Edizioni dell'Assemblea), 2014, pp. 25-32

Di Cori Paola, *Non solo polvere. Soggettività e archivi*, in Novaria Paola e Ronco Caterina (a cura di), *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Centro Studi Piemontesi, Regione Piemonte, Torino, (2006) 2014, pp. 55-78

Diaz Annalisa, *Reti di reti*, intervento al seminario: www.donne.toscana.it: una rete, un progetto, la formazione, i lavori, organizzato dalla Rete di donne in Toscana nell'ambito del Corso per Operatrice di servizi informativi curato da Cooperativa delle donne, Artemisia e WOW, Firenze, 3 marzo 2001, <<http://www.retelilith.it/ee/01diaz.htm>>

Donne in Piemonte. Ricognizione delle fonti storiche sulle e delle donne attraverso le biblioteche, gli archivi, i centri studi, Torino, Centro studi e documentazione pensiero femminile, 1999

Eichorn Kate, *The archival turn in feminism. Outrage in order*, Philadelphia, Temple University Press, 2013

Ferrari Daniela, *Per un censimento delle fonti documentarie riguardanti le donne a Mantova*, in Archivio di Stato di Mantova, Scuola di APD – Gruppo 7-Donne per la pace, *La memoria e l'archivio: per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea*, Mantova, G. Arcari, 2001, pp. 29-36

Fiorletta Emanuela, *Storia, memoria e cultura femminista. l'Archivia della Casa internazionale delle donne*, in «Zapruder», 13/2007, pp. 126-129

Fondazione Elvira Badaracco, *Archivi del femminismo. Progettare, conservare, comunicare*, Atti del convegno, 5-6 ottobre 2001, Milano, 2003

Giaccai Susanna, *Archivi di donne in rete*, in Archivio di Stato Mantova, Scuola di APD – Gruppo 7-Donne per la pace, *La memoria e l'archivio: per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea*, Mantona, G. Arcari, 2001, pp. 95-102

Giaccai Susanna, *Cooperare per conservare*, intervento al convegno “Gli archivi al femminile: scrittura e memoria delle donne”, promosso dal Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 29 gennaio 2001

Giaccai Susanna, *Universi documentari*, in «Leggendaria», n. 30, dicembre 2011, pp. V-VI

Giuva Linda, *Archivi neutri e archivi di genere: problemi di metodo e di ricerca negli universi documentari*, in Cartaregia Oriana e De Ferrari Paola (a cura di), *Reti della Memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, Genova, Algraphy, 1996

Giuva Linda, *Considerazioni archivistiche a margine di un censimento di fonti*, in Novaria Paola e Ronco Caterina (a cura di), *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Centro Studi Piemontesi, Regione Piemonte, Torino, (2006) 2014, pp. 45-54

Giuva Linda, *Le carte di una vita. Suggestione archivistiche dai documenti di Alba de Céspedes*, in Archivio di Stato di Mantova, Scuola di APD – Gruppo 7-Donne per la pace, *La memoria e*

l'archivio: per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea, Mantova, Arcari editore, 2001, pp. 37-47

Giuva Linda, *Le donne e gli archivi. Una questione di genere*, in Roberto Guarasci ed Erika Paceri (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio-Dosio*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 2011, pp. 145-194

Giuva Linda, *Ricerca di genere e archivi: quali strumenti?*, in «Agenda», 12/1994, pp. 8-12

Gli archivi delle donne. Collana di repertori sulle fonti documentarie femminili negli archivi milanesi, www.dssds.unimi.it (2012 primo vol.) – in corso

Gruppo Bibliodonna, *La soggettività femminile forza le norme linguistiche*, in «Leggere Donna», 32/1991, p. 27

Guida agli archivi dell'Unione donne italiane, con un'introduzione di Marisa Ombra, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002

Guida agli archivi dell'Unione Donne Italiane, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002 [aggiornamento del 2012]

Hildenbrand Suzanne (ed.), *Women's Collections. Libraries, Archives and Consciousness*, New York-London, The Haworth Press, 1986

Hirsch Marianne, *Feminist Archives of Possibility*, in «A Journal of Feminist Cultural Studies», Vol. 29, No. 1, 2018, pp. 173-188

International Information Centre and Archives for the Women's Movement (IIAV), *European Women's Thesaurus*, Amsterdam, 1998

Inventario del Fondo di Lotta femminista di Padova
<<http://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Inventario%20Archivio%20SLD%20revisione%209%20febbraio%202017.pdf>>

Fogliardi G. e Garbari M. (a cura di), *La memoria femminile negli archivi del Trentino-Alto Adige*, Seconda giornata di studio per la valorizzazione del patrimonio archivistico del Trentino-Alto Adige. Atti della giornata di studio, Trento, 7 dicembre 2007, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXXVII (2008), supplemento

Manno Rosalia, Pellegrini Ernestina, Scattigno Anna, *Dall'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne. Introduzione*, in «LEA – Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», n. 4 (2015), pp. 79-93

Mason Kären M. e Zanish-Belcher Tanya, *A Room of One's Own: Women's Archives in the Year 2000*, in «Archival Issues», 24 (1999), pp. 37-54

Melandri Lea, *Gli oggetti seppelliti negli archivi delle donne*, in «Genesis» I/2, 2002, pp. 205-212

Melandri Lea, «Oggetti seppelliti» negli archivi del femminismo degli anni Settanta, in Archivio di Stato Mantova, Scuola di APD – Gruppo 7-Donne per la pace, *La memoria e l'archivio: per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea*, Mantova, G. Arcari, 2001, pp. 85-93

Moseley Eva, *Sources for the "New Women's History"*, in «The American Archivist», spring 1980, pp. 180-190

Moseley Eva, *Women in Archives: Documenting the History of Women in America*, in «The American Archivist», april 1973, pp. 215-222

Motti Lucia, *Donne e politica negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*, in Archivio di Stato Mantova, Scuola di APD – Gruppo 7-Donne per la pace, *La memoria e l'archivio: per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea*, Mantova, G. Arcari, 2001, pp. 54-67

Movimento e istituzioni, Interventi di Ergas Yasmine e Manieri Maria Rosaria, in «nuova DWF», 5/1977

Novaria Paola e Ronco Caterina (a cura di), *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Centro Studi Piemontesi, Regione Piemonte, Torino, (2006) 2014

Ombra Marisa, *Dalla direttiva nazionale alla titolarità di sé. Le carte dell'Archivio Centrale dell'Udi*, in Archivio di Stato Mantova, Scuola di APD – Gruppo 7-Donne per la pace, *La memoria e l'archivio: per una storia della presenza femminile a Mantova in età contemporanea*, Mantova, G. Arcari 2001, pp. 49-54

Osservatorio Cara Città (a cura di), *Da tante storie una storia. Confronto tra archivi ed esperienze di donne per una storia viva*, in «Quaderni di Archivio trentino» n. 33, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2013

Paci Allegra (a cura di), *Archivio della Casa delle donne di Ancona*, Comune di Ancona, Biblioteca comunale Benincasa, 2008

Perrotta Rabissi Adriana, *Rete Lilith*, in «Leggere Donna», 34/1991

Perrotta Rabissi Adriana e Perucci Maria Beatrice (a cura di), *Linguaggi donna*, in «Bollettino» del Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, n°6, Milano, 1990

Perrotta Rabissi Adriana, *Di corpi e di parole. Viaggio attraverso un dizionario di parole chiave*, in «La Balena Bianca. I fantasmi della società contemporanea», n° 5, 1992

Perrotta Rabissi Adriana, *Fra una parola e l'altra. La riflessione delle donne tra storia e memoria di genere*, in «La Balena Bianca. I fantasmi della società contemporanea», n° 4, 1992

Perrotta Rabissi Adriana e Perucci Beatrice, *La memoria... e la trasmissione*, in «Leggere Donna», 14/1988

Perrotta Rabissi Adriana e Perucci Beatrice, *Linguaggio Donna. Un thesaurus di genere*, in «Leggere Donna», 27/1990

Perrotta Rabissi Adriana e Perucci Maria Beatrice (a cura di), *Perleparole. Le iniziative a favore dell'informazione e della documentazione delle donne europee Roma*, Atti del Convegno organizzato dal Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna, Milano, 3-5 giugno 1988, Roma, Utopia, 1989

Pesenti Rosangela, *Gli archivi dell'UDI e una storia da raccontare*, in «Genesis» I/2, 2002, pp. 213-225

Petricola Elena, *A memoria di donna. Piera Zumaglino e l'archivio storico del movimento femminista torinese*, in «Zapruder», 5/2004, pp. 123-125

Petricola Elena, *Una stanza tutta per sé (oggi)*, in «Zapruder», 47/2018, pp. 82-87

Progetto Lilith, «Leggere Donna», 31/1991, p. 23

Regione Toscana. Consiglio Regionale, *Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi*, a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2015

Santilli Linda (a cura di), *Un archivio per il futuro. Guida alla consultazione dell'Archivio femminista del PRC "Rosa Luxemburg"*, Roma 2005

Scott Joan, *Women's Archives and Women's History*, comments on the dedication of the Christine Dunlap Farnham Archives, 10 ottobre 1986, <https://www.brown.edu/research/pembroke-center/sites/brown.edu.research.pembroke-center/files/uploads/JWSExcerpt_06957_0.pdf>

Scritture di donne (secc. XVI-XX), Censimento degli archivi romani (Archivio di Stato di Roma – Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza" – Osservatorio su storia e scritture delle donne a Roma e nel Lazio), <<http://193.205.249.68:8080/scritturedidonne/index.jsp> 1999>

Serafini Vittoria, *Nella rete di Lilith. Archivi femminili italiani online*, in «Zapruder», 5/2004, pp. 120-122

Staffieri Sara, Vigilani Ferdinanda, *Memorie disperse, memorie salvate. Quando gli archivi parlano di donne*, Edizioni SEB27, Torino, 2015

Una rete di informazioni e documentazione, in «Il foglio de Il Paese delle donne», novembre 1989

Vigliani Ferdinanda, *Centro studi e documentazione pensiero femminile di Torino, presentazione presso la Biblioteca Berio, Genova, 13 giugno 2012, disponibile al sito: <<https://docs.google.com/a/pensierofemminile.org/viewer?a=v&pid=sites&srcid=cGVuc2llcm9mZWltaW5pbGUub3JnfHd3d3xneDo0MDk5ZWlINTE2YWWM3Y2I3>, 05/01/2020>*.

Wallin Amelia, *Feminism in the Archives and the Archive in Feminism: Propositions Gleaned from Alex Martinis Roe's To Become Two*, in «Performance Paradigm», 13 (2017)

Storia contemporanea

Almanacco PCI '79

Betta Emmanuel e Capussotti Enrica, «*Il buono, il brutto, il cattivo*»: *l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, in «Genesis», III/1, 2004, pp. 113-124

Bravo Anna, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, 2008

Bravo Anna, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Bravo Anna, *Noi e la violenza, trent'anni per pensarci*, in «Genesis», III/1, 2004

Colarizi S., *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Bari-Roma, Laterza, 2007

Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2005

- Craveri P., *La Repubblica italiana da 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1996
- Crespi Franco e Mucchi Faina Angelica (a cura di), *Le strategie delle minoranze attive: una ricerca empirica sul movimento delle donne*, Napoli, Liguori, 1988
- De Felice Franco, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo Nazione e crisi*, a cura di Luigi Masella, Torino, Einaudi, 2003
- Donolo Carlo, *La politica ridefinita*, in «Quaderni Piacentini», 35/1968, pp. 93-125
- Gabrielli Patrizia, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, il Mulino, 2011
- Giovagnali Agostino, Lussana Fiamma, Malgeri Francesco (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2005
- Ginsborg Paul, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino, 2007
- Lanaro Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1997
- Lussana Fiamma, G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, Vol. II, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003
- Lussana Fiamma, *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune 1946-1974*, Roma, Carocci, 2015
- Monina G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, vol. IV, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 326-361
- Ventrone Angelo, *“Vogliamo tutto”. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012

Romanzi e altri saggi

- Culianu Ioan Petru, *Eros e magia nel Rinascimento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 (I ed. 1984)
- De Beauvoir Simone, *Memorie di una ragazza perbene*, Torino, Einaudi, 2014
- Janeczek Helena, *La ragazza con la Leica*, Milano, Guanda, 2017
- Lessing Doris, *Il senso della memoria*, Roma, Fanucci, 2006
- Maraini Dacia e Valentini Chiara, *Il coraggio delle donne*, Bologna, il Mulino, 2020
- Woolf Virginia, *Orlando*, Milano, Feltrinelli, 2017

Archivi

Archivio dei movimenti, Genova:

- Fondo personale di Candida De Muro
- Fondo personale di Oriana Cartaregia
- Fondo Coordinamento donne lavoro cultura

Archivia c/o Casa internazionale delle donne, Roma:

- Fondo Centro documentazione e studi sul femminismo
- Fondo Collettivo Pompeo Magno

Centro delle donne, Bologna:

- Archivio di storia delle donne

Centro studi movimenti di Parma:

- Fondo Biblioteca delle donne di Parma

Fondazione Elvira Badaracco, Milano:

- Archivio del femminismo
- Fondo Centro studi sul movimento di liberazione della donna in Italia
- Fondo personale di Elvira Badaracco

Fondo Sorelle Busatta

<<http://www.femminismo-ruggente.it/>>

Archivio della rivista «Effe»

<<https://efferivistafemminista.it/>>

Archivio UDI di Siena

<<https://www.archivioudisiena.it/archivio-udi/sfoggia-larchivio/>>

Interviste

Centro documentazione e studi sul femminismo/Archivia, Roma

Anna Rap, intervistata presso la sua abitazione romana il 16 aprile 2019.

Giovanna Olivieri, intervistata presso la sede di Archivia-Casa internazionale delle donne di Roma il 15 maggio e l'8 ottobre 2019.

Edda Billi, intervistata presso la sua abitazione romana il 21 maggio 2019.

Simonetta De Fazi, intervistata presso la sua abitazione romana il 12 luglio 2019.

Centro documentazione donna del Coordinamento donne lavoro cultura di Genova

Paola De Ferrari, intervistata presso la sede dell'Archivio dei movimenti-Biblioteca "Berio" di Genova, il 25 luglio e il 23 ottobre 2019.

Oriana Cartaregia, intervistata presso la Biblioteca universitaria di via Balbi, Genova, il 23 ottobre 2019.

Libreria delle donne di Firenze

Piera Codognotto, intervistata in coppia con *Eugenia Galateri* presso l'abitazione fiorentina di quest'ultima il 17 settembre 2019.

Eugenia Galateri, intervistata in coppia con *Piera Codognotto* presso la sua abitazione fiorentina il 17 settembre 2019.

Centro studi sul movimento di liberazione della donna in Italia di Milano

Beatrice Perucci, intervistata presso la sua abitazione milanese il 1° ottobre 2019.

Adriana Perrotta Rabissi, intervistata via Skype il 20 gennaio 2020.

Centro documentazione "Condizione donna" del Comune di Napoli

Luisa Festa, intervistata presso la sua abitazione napoletana il 12 novembre 2019.

Centro documentazione, studi e ricerca sulle donne di Bologna

Raffella Lamberti, intervistata presso il Centro delle donne di Bologna, il 15 ottobre 2019.

Tiziana Marchi, intervistata via Skype il 18 marzo 2020.

Centri di documentazione e archivi delle donne di Torino

Giovanna Cuminatto – Centro di documentazione "Produrre e Riprodurre", intervistata presso la Casa delle donne di Torino il 10 dicembre 2019.

Ferdinanda Vigliani – Centro di documentazione "Pensiero femminile", intervistata presso la Casa delle donne di Torino il 10 dicembre 2019.

Laura Cavagnero – Centro di documentazione sulla salute della donna “Simonetta Tosi”, intervistata presso la Casa delle donne di Torino l’11 dicembre 2019.

Elena Petricola – Archivi delle donne in Piemonte, intervistata presso la Casa delle donne di Torino il 12 dicembre 2019.

Patrizia Celotto – Associazione “Piera Zumaglino”, intervistata via Skype il 21 gennaio 2020.

Centro studi DWF di Roma

Stefania De Biase, intervistata insieme a Stefania Zambardino presso la sua abitazione romana il 18 dicembre 2019.

Stefania Zambardino, intervistata insieme a Stefania De Biase presso l’abitazione romana di quest’ultima il 18 dicembre 2019.

Centro documentazione donna di Ferrara

Luciana Tufani, intervistata telefonicamente il 6 maggio 2020.

Un pensiero speciale va ad Annalisa Diaz, fondatrice e costante ispiratrice dell’attività del Centro di documentazione e studi delle donne di Cagliari, la cui esperienza e conoscenza mi sono state precluse prima dalla pandemia e poi dalla scomparsa. Che la terra ti sia lieve.